L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
AD TIT. II, 1.

SERIE II. — TOMO V.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA BONIARDI-POGLIANI

DI ERMENEGILDO BESOZZI

MDCCCLI.

Gennajo. 1851. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

AI LETTORI

Coll'incominciare del nuovo anno, undecimo della sua esistenza, la presente Raccolta periodica di trattazioni e notizie religiose crede di dover assecondare i desiderii di coloro che incoraggiandola pur si mostrarono bramosi e di un nuovo aumento nella sua mole e di una frequenza ancor maggiore nella pubblicazione. Infatti, quanto all'estensione, parlando pure di questi ultimi tempi in cui ci è dato di liberamente proporre ciò che crediamo, avrà ben potuto notarsi da chi tenendosi anche per altri mezzi al giorno delle cose ecclesiastiche, degnò tuttavia di un guardo i modesti nostri fascicoli, come assorbitovi tutto lo spazio ora da polemiche locali e necessarie al momento, ora da alcun documento o dall'esposizione di qualche fatto di maggior importanza, molte altre cose si dovettero accennar solo di volo od anche pretermettere totalmente, le quali pure presentavano una certa importanza, per lo meno relativa ai luoghi ed al tempo. Per sopperire in alcun modo a questo difetto, che si faceva ogni giorno più sensibile a noi stessi, ci determinammo poco dopo il principio dell'anno ora trascorso a dare almeno sedici pagine al mese più del convenuto, a tutto nostro carico, nè mancarono anche fascicoli, in cui, come s'era già fatto più volte in addietro, si aggiunsero altri gratuiti supplementi. Ma il continuarli ora più a lungo non era nelle nostre forze; e non volendo quind'innanzi dare ai nostri benevoli Associati una pubblicazione troppo imperfetta nel suo contenuto, abbiamo creduto opportuno adottare il consiglio di aumentare di più di un terzo la paginatura originariamente stabilita, elevandone pure modicamente il prezzo, in maniera però che l'aumento di questo è ancora proporzionalmente inferiore all'accrescimento di quella.

Quanto al modo di periodicità, una pubblicazione ogni otto giorni è già certamente di una certa frequenza, e può appagare un ragionevole desiderio d'istruirsi nel rapporto scientifico. Anche dal

lato della storia contemporanea può essa bastare nello scopo di una semplice rivista sommaria; diremo anzi che sarebbe il più delle volte impossibile offrire una rivista complessiva che si limitasse a minor spazio di tempo. Ma per parlare invece di ciascun fatto di qualche importanza isolatamente e con interessamento della maggior parte dei lettori, i quali, più o meno, qualche cosa pur apprendono degli avvenimenti religiosi contemporanei anche dai giornali politici quotidiani o quasi; per rettificare inoltre con frutto, e mentre ancora sono un oggetto universale di viva conversazione e di commenti, le circostanze o innocentemente o maliziosamente mal esposte di alcuni, come dovette accadere all'occasione di diverse emergenze di data recente; per poter far subito ravvisare tali fatti nella vera loro luce, ed impedire così che un erroneo giudizio, generato dall'inscienza o dalle passioni, s'impossessi a prima giunta degli animi e renda per lo meno più malagevole alla verità il penetrarvi in appresso, ci convincemmo esser d'uopo tener dietro più ancora davvicino alla frequenza dei fogli politici e delle private corrispondenze, primi canali che diffondono nella società notizie d'ogni maniera: perciò credemmo pure di assentire a chi ci palesava desiderio di più frequente periodicità; e conservando ancora la forma di fascicoli, come quella che crediamo tornare assai più comoda ai lettori, specialmente nel rapporto della conservazione, abbiamo disposto che invece di quattro se ne abbiano nove all'incirca per ogni mese, vale a dire due per settimana. Con questo modo crediamo che ci possa rimanere ancora un tempo sufficiente per acquistare notizie abbastanza esatte e complete di ciascun fatto innanzi parlarne, e per parlarne insieme coll'interesse di una prossima attualità, ciò che rare volte ci occorse finora di poter fare.

Aggiungevasi un'altra considerazione a confermarci in questo divisamento. Ognuno conosce gli immensi successi della nuova *Civiltà Cattolica*, senza dubbio la più splendida delle pubblicazioni periodiche religiose scientifico-polemiche del mondo, e non ultima delle glorie d'Italia, che quasi ancor novizia in questo genere di scritture, già si vede per lei aver colto su tutte le altre nazioni la palma. Fin dal suo primo apparire noi abbiamo fatto il più sincero plauso a questi successi; nè ora coll'aumentare i tenui nostri sforzi è in nostro pensiero di lasciarle in alcun modo men libero il passo, e troppo sarebbe stolta la nostra presunzione se credessimo mai di poter essere da tanto. Ma anzi, affinchè anche a molti fra quelli che si pascono di solidissime dottrine nella *Civiltà cattolica* non possano essere affatto superflui i leggeri nostri fascicoletti, abbiamo giudicato esser bene che battessimo una via marcatamente diversa, sebbene essa pure conducente al medesimo scopo; e quindi che noi venissimo più da

lei scostandoci per frequenza di periodicità, più ancora popolarizzandoci, per così dire, nel genere e nel modo dei nostri lavori, più ancora minutamente occupandoci delle particolarità della storia religiosa contemporanea; onde così, attesa la diversità del modo, e in parte pur degli oggetti, non si possa trovare totalmente inopportuno di accordare a noi pure un posticciuolo al suo canto. Oltre di che noi ci prefiggiamo di tener specialmente di mira le nostre condizioni locali, adattando più di proposito a queste i nostri lavori.

Nelle controversie religiose del tempo e in tutte le emergenze di qualche rilievo, noi continueremo pure ad aver cura di offrire ai nostri lettori i documenti officiali ed illustrativi, affinchè i nostri fascicoli possano offrire non solo una cronaca non interrotta della storia ecclesiastica contemporanea, ma insieme anche un archivio abbastanza completo dove le stesse pezze autentiche vengano sempre in appoggio e schiarimento dei fatti. Nè crediamo che alcuno sarà per muoverci querela se la cura di dare tali documenti nella loro integrità sarà forse talora per togliere alquanto di spazio agli articoli di fondo: imperocchè, siccome sappiamo non esser mai sì proficuo lo studio della storia ecclesiastica antica quanto allorchè si fa sulle fonti stesse originali, così l'esperienza propria convincerà chicchessia che anche dei fatti e delle vertenze contemporanee non mai si acquista un'idea così chiara, determinata e sicura come quando l'animo con diligenza paziente e tranquilla si ebbe resi proprii gli stessi atti elementari della questione.

Noi crediamo inoltre di poter dichiarare con sincerità di aver di mira nelle nostre pubblicazioni più l'utile altrui che il nostro vanto; epperò non ci proponiamo nemmeno di offrire continuamente dei nostri propri lavori; ma quanto troveremo in altre pubblicazioni od estere od anche nazionali, ma non facilmente a portata di tutti, cose lodevolmente esposte e conformi al nostro scopo, non saremo schivi di continuare ancora a farne parte ai nostri lettori, siccome usammo finora.

La parola del Capo supremo della Chiesa cattolica è mai sempre per tutti i buoni cattolici la voce più preziosa e più consolante; e perciò noi cercheremo di essere completi, meglio che ci sarà possibile, nel riferire tutto quanto sarà per emanare dal Padre universale dei fedeli, ancorchè diretto soltanto a chiese o persone particolari; purchè possa avere un rapporto anche colla generalità dei fedeli o promovere la comune edificazione. Ma lo spazio allargato dei nostri fascicoli ci permetterà altresì di offrire in maggior copia anche quelle istruzioni od esortazioni del cattolico episcopato, che possono tornare più opportune al complesso sia del clero sia dei semplici fedeli.

La parte polemica non vorrà neppure essere da noi disprezzata, ma come nell'anno ora trascorso abbiamo anzi creduto di dover accordarle un'importanza particolare, così non ometteremo nemmeno in avvenire la difesa delle verità religiose e morali che vedremo attaccate, e specialmente dalle solite intemperanze del giornalismo. Però non ci proponiamo di far ragione continuamente di tutte e singole le false asserzioni di teoria o di fatto che si possano emettere nei fogli che veggono la luce fra di noi o sono in più comune circolazione: impresa erculea e che insieme ristuccherebbe i lettori. Noi dovremo limitarci ad alcuni errori o più gravi in sè stessi, o più fecondi di perniciose conseguenze pei nostri tempi; del resto sarà sempre un'indiretta confutazione dell'errore l'esposizione candida ed accurata della verità. Vogliamo pure avvertire precedentemente in proposito che se il calore della discussione ci porterà talora a qualche vivacità; se l'aridità della disputa vorrà essere talora amenizzata da qualche sale, la nostra più sincera intenzione è di non venir meno giammai a quella carità, a quel rispetto che crediamo doversi alla persona di ognuno. Facciamo però noto al tempo istesso che, dietro l'avviso del gran Santo, modello della mitezza, e dietro l'esempio lasciatoci nei Vangeli da Colui stesso, che Dio essendo si fece il più mansueto degli uomini, non riteniamo che in alcune più gravi circostanze l'usar chiare e forti espressioni sia mancanza di carità; quando cioè la carità verso tutti esiga che l'iniquità di pochi con tratti energici si dipinga: come pure che dietro l'avviso autorevole e chiaramente dimostrato dell'attuale vescovo di Langres, il celebre Mons. Parisis, il quale prese a trattare appositamente di questo argomento in alcuni Quesiti di coscienza sulla stampa periodica, a torto si esige dalla polemica cattolica ch'essa lasci soltanto a disposizione degli avversarii tutte quelle potenti risorse della natura e dell'arte, che possono imprimere forza ed evidenza alla manifestazione del pensiero. È questo un solito artifizio degli avversarii della verità, mover continua querela di violata carità, di lesa mansuetudine negli uomini devoti alla Chiesa, appena che la forza della persuasione o del sentimento li tragga a quella vivacità di modi, a quella varietà di forme che amenizzano l'aridità della controversia e agevolano il trionfo del vero. Usando essi ogni artifizio per insinuare l'errore, vorrebbero confinare i difensori della verità entro l'angusta cerchia di un gretto sillogismo, e con questo mezzo scemare sempre più il numero dei loro lettori, e rimanersene essi soli i padroni del campo. Noi sforzandoci di rispettare ognora l'altrui personalità, fin dove sia carità vera il rispettarla, non ci sentiamo però di dar nel tranello teso al giornalismo cattolico, come egregiamente osserva il sullodato

Vescovo di Langres: cercando di ricordarci ognora del gran dovere della cristiana mitezza, non intendiamo rinunciare a quei vantaggi di forma che altri fanno servire alla seduzione dell'intelletto e del cuore.

Finalmente noi ci proponiamo di essere più completi che in passato nel render conto delle opere nuove di maggior importanza ne' rapporti religiosi, e di tener dietro con più seguito anche alle controversie teologiche a cui l'età nostra sia per aprire un campo.

Tale è il nostro piano sui nostri futuri lavori, tali sono anche i nostri avvisi sul modo di trattarli. Noi ci siamo creduti in dovere di offrire queste previe spiegazioni a quelli che forse ancora non ci conoscono. Del resto ci professiamo sopratutto riverenti ai cenni ed ai desiderii che forse ci si potrebbero manifestare dagli illustri Pastori *che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio*, subordinatamente ai quali noi vogliamo agire in ogni cosa, e dalle loro dottrine, incardinate nel centro della cattolica Unità, non intendiamo scostarci d'un solo punto.

LA CHIESA CATTOLICA
NELLA PRIMA META' DEL SECOLO DECIMONONO.

ARTICOLO I.

La Chiesa allo spirare del secolo XVIII.

Mentre dalla prima metà del secolo decimonono dell'era cristiana, da un'epoca che incominciò e finì tra sì gravi avvenimenti, che poche altre potranno reggerle al paro, poniamo il piede nell'altra sua parte, come il filosofo indagatore dei progressi dell'umanità volge naturalmente indietro lo sguardo per dedurne col rapido confronto degli estremi quai guadagni essa abbia fatto, o quali perdite subíte, e per indagare nell'attuali sue condizioni quali speranze presenti di migliore avvenire o quali sintomi funesti di ulteriore decadimento; così anche l'uomo cristiano misura desioso coll'occhio il non breve lasso di questi dieci lustri per rilevarne tra tante e sì svariate vicissitudini i destini della Sposa immortale di Gesù Cristo, e ritrarne argomenti o di confortanti speranze o di umilianti timori, sempre però di edificazione e di zelo. Non ch'ei tema, memore delle divine promesse e certo che non falliranno giammai, non ch'ei tema che i furori delle podestà delle tenebre o il torrente delle umane nequizie possano mai arrivare a schiantare dalla terra la Chiesa del Dio vivente: ma egli sa che v' ha di que' tempi in cui il Signore nel rigore di sua giustizia trasporta da un luogo all'altro il suo candelabro; di que' tempi in cui sdegnato colle corrotte nazioni della terra, le abbandona alla depravazione del proprio cuore, can-

gia alla sua Diletta il manto di gloria in un sacco di umiliazione, in un cilicio di dolore, e abbandona le verginali di lei membra agli strazii di carnefici crudeli, come un giorno abbandonava il sacrosanto suo corpo alla rabbia dei più feroci manigoldi: egli sa che v' hanno per tutte le nazioni tempi di grazia e tempi ancor di castigo, e che mentre è scritto che la Chiesa non verrà meno sino alla consumazione dei secoli, nessun popolo della terra ha ricevuto promessa d'indefettibile perseveranza. Trepido perciò ei si sofferma di quando in quando ad osservare i segni del tempo, a domandare a quella serie di avvenimenti che più prossima sta schierata sotto i suoi occhi se per la sua patria e per l'età sua ei debba pascersi di giocondi presagi o gemere fra desolanti incertezze. Noi pure, giunti al mezzo del nostro secolo sentimmo il bisogno di misurar col guardo il passato, di raffrontare la condizione della Chiesa al fine del secolo trascorso colla presente, e rilevatene le differenze, dedurne de' pronostici pel prossimo suo avvenire. Noi faremo pertanto questo confronto insieme ai nostri lettori, e insieme con loro divideremo i nostri timori o le nostre speranze.

Il secolo decimottavo fu tutto per la Chiesa un'epoca di grandi prove; ma col fine del medesimo essa era giunta al colmo delle sue afflizioni. L'illustre storico Rohrbacher così riassumeva in brevi ma verissimi tratti il triste quadro della Chiesa cattolica verso la fine di quel secolo, sebbene prima ancora della gran rivoluzione francese: « Noi abbiamo udito Gesù Cristo dire al capo de' suoi apostoli: Tu sei Pietro, e su di questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contro di lei. Tuttavia verso il fine del secolo decimottavo queste porte sembravano sul punto di prevalere: l'idolatria nel Giappone, in Corea, nella Cina, nell'India; il maomettanismo fra i Turchi e gli Arabi; lo scisma di Fozio presso i Greci ed i Russi; l'eresia di Lutero e di Calvino in una parte della Germania, nella Scandinavia e nell'Inghilterra; l'eresia di Giansenio e l'incredulità filosofica che pervertivano più o meno il clero ed il popolo di Francia, di Spagna, di Portogallo e perfino d'Italia; tutti i sovrani cattolici in ostilità col capo della Chiesa e che il costringevano ad abolire la Compagnia di Gesù, la coorte de' suoi più validi difensori; le altre congregazioni religiose cadute in un rilassamento incurabile; il braccio secolare della Chiesa, l'imperatore apostolico, che incominciava la guerra contro di lei con innovazioni scismatiche e rivoluzionarie; i parlamenti o corporazioni giudiziarie di Francia che si facevano una gloria di perseguitare i vescovi ed i sacerdoti fedeli per favoreggiare gli eretici; l'incredulità moderna, la falsa sapienza che prevalevano in tutte le corti dei principi, e tanto più sicure tenevansi di prevalere contro la

Chiesa, da tutti abbandonata, anzi da tutti attaccata »(1): ecco la desolante condizione che preludeva agli orribili spettacoli che seguirono ben tosto, e dalla quale l'umana sapienza dovea ben dedurre, che l'ora estrema era già suonata per lei. Sopraggiunsero le atrocità della francese rivoluzione: prima i beni del clero *messi a disposizione della nazione*, poi aboliti gli ordini religiosi e i voti monastici, i monasteri confiscati, dispersi i loro sacri abitatori; indi imposto lo scisma a tutto il clero colla decretata sua *costituzione civile*, intrusi Vescovi e parrochi scismatici in luogo della gran maggioranza rimasta fedele al Pontefice e a Dio, Avignone e il Contado Venosino rapiti senza ombra di diritto al Pontefice e riuniti alla Francia, pronunciata l'esportazione dei sacerdoti non giurati, il re minacciato nella vita, sospeso nei poteri e imprigionato pel rifiuto di sanzionare il decreto; vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose, laici d' ogni ceto devoti al trono ed all'altare catturati e massacrati; il re, la regina, la di lui sorella trucidati sul patibolo dei malfattori; la fede cristiana perseguitata, bandita, rinnegata da gran parte del clero costituzionale, dannata ogni traccia di cristianesimo, e sull'ara maggiore del gran tempio di Nostra Donna adorata una prostituta ignuda personificante la Dea Ragione. Quindi il torrente della rivoluzione riversatosi fuori di Francia, volgeva in Italia i suoi flutti devastatori, e ne spingeva la furia contro la salda rupe, centro della cattolica unità. Senza dichiarazione di guerra e sotto vani pretesti il patrimonio di s. Pietro era invaso nel 1796 da un esercito francese, espilato da un'enorme contribuzione, e in buona parte occupato. Le truppe del Pontefice, tradito dalla Spagna e da Napoli, sono battute in appresso: egli perde le legazioni, e una contribuzione ancor più gravosa gli è imposta da Bonaparte vittorioso. Nuovi pretesti provocavano però subito una nuova invasione: il 12 febbrajo 1798 i Francesi s'impossessavano di Roma, il quindici l'albero della libertà vi veniva inalberato, la repubblica dichiarata, e l'indomani il Papa già infermo veniva costituito prigioniero nel suo palazzo, poi indi a tre giorni trasportato a Firenze, e di là a Torino, a Brianzone, a Grenoble, e finalmente a Valenza, dove in età di anni ottantuno moriva il 9 agosto 1799. Fino le rendite del grande istituto di Propaganda, manomesse dagli invasori, andarono allora perdute alla Chiesa. Protestantesimo ed incredulità si lusingarono allora veramente di aver sepolto la vera Chiesa di Gesù Cristo, e gridarono battendo le palme: È morto l'ultimo dei papi.

Ma la Providenza disponeva altrimenti. Ella avea rimosso in quel torno il folgore di guerra dai campi d'Europa, perchè le potenze

---

(1) *Histoire Universelle de l'Eglise catholique*, libro 90.° in principio.

umiliassero per un istante la Francia, e divenisse possibile l'elezione d'un nuovo papa, e il suo ripristino sulla libera cattedra di s. Pietro. I cardinali si erano riuniti in Venezia, sotto il patrocinio dell'Austria, pel primo dicembre; e il 14 marzo del 1800 il cardinale Chiaramonti eletto pontefice assumeva il nome di Pio VII. Ma i ministri dell'Austria non erano paghi del nuovo eletto, la sua partenza sembrava inceppata; quand'ecco Buonaparte discendeva nuovamente le Alpi, seco traendo lo sgomento e la vittoria: quindi il sei di giugno il Pontefice su di una fregata austriaca potea salpare da Venezia, il vent'uno entrava in Ancona, il tre luglio con indicibile trasporto de' cittadini faceva il solenne ingresso in Roma, già da otto mesi occupata dai Napolitani, che se ne ritrassero a malincuore. Buonaparte avea già vinta la battaglia di Marengo; ei teneva di nuovo in pugno l'Italia: ma una sana politica e fors'anco un sincero cattolicismo al fondo del cuore gli fecero in allora rispettare il temporale dominio del Pontefice: egli, di fatto già padrone della Francia, gli fece annunziare altresì il suo desiderio di cooperare a ristabilirvi la cattolica religione. Il secolo decimottavo compievasi fra queste prime trattative.

Il secolo decimottavo dopo aver veduto l'estrema agonia della Chiesa finisce con un raggio di migliori speranze: un medico umano potrebbe appena presagire ch' ella sia per rivivere. Noi vedremo nella prima metà del secol nostro com'ella vada sempre riprendendo di forze, come le nuove opposizioni non servano che a rinfrancarla, come acquisti a cento doppi in una parte ciò che sembra perdere in altra; vedremo a qual punto di vigoria fra tante nuove angustie pur si trovi al presente, se si confronti collo stato a cui era ridotta quando Pio VII ne assunse il governo.

MANIFESTO DEL CARDINALE WISEMAN

A schiarimento della sua nomina ad Arcivescovo di Westminster, e delle altre nomine a Sedi Vescovili in Inghilterra fatte da Sua Santità Papa Pio IX nel 1850.

Continuazione (1).

I.

LA SUPREMAZIA REALE E I VESCOVI NOMINATI DALLA CORONA.

Fino all'anno 1829 i cattolici erano esclusi da ambedue le Camere del Parlamento, e da molti altri ufficii e dignità; o più esattamente si direbbe che essi non potevano essere abilitati ad ottenere queste distinzioni se non prestando

---

(1) Vedi pag. 515 e 546 del vol. IV.

un giuramento, denominato il giuramento di supremazia. Richiedevasi ancora una dichiarazione contro diverse dottrine del cattolicismo; ma ogni cattolico che avesse riconosciuta la supremazia sovrana avrebbe rinunciato a queste dottrine, ed avrebbe potuto prestare l'intero giuramento. Per supremazia reale s'intendeva, che il Sovrano era rivestito del carattere di capo supremo della Chiesa in tutto il regno Brittannico, per modo che egli aveva il supremo potere nella materie ecclesiastiche e spirituali così come nelle civili e temporali, e chiunque era tenuto ad essere soggetto ad ambedue questi poteri. Il riconoscere e l'assoggettarsi a questa supremazia spirituale era incompatibile colla dottrina e colla fede d'ogni cattolico del mondo; vale a dire che non esistono punto chiese nazionali e separate; ma che non avvi che una sola vera Chiesa cattolica ed universale sotto di un solo capo, il Vescovo di Roma, altrimenti chiamato il Papa. I cattolici che credevano in questa dottrina non potevano senza smentire la loro fede giurare, od ammettere che il sovrano temporale è capo della Chiesa, nè di alcuna Chiesa a cui essi dovessero obbedienza. E siccome essi non potevano ammettere questa supremazia reale, o ciò che è lo stesso, non ammettevano nelle cose spirituali che la supremazia del Papa; così erano esclusi dal partecipare ai privilegi della costituzione. In tempi anteriori i cattolici che si rifiutavano a riconoscere la supremazia sovrana nelle cose ecclesiastiche, suolevano essere posti a morte. Il più grande e il migliore dei giudici inglesi, il cancelliere Tommaso More fu decapitato per avere negata questa supremazia, e per aver sostenuta quella del Papa.

Nel succennato anno 1829 passò nel Parlamento un atto, che divenne legge, e che è comunemente conosciuto sotto il nome di atto di emancipazione dei cattolici. Per quest'atto i cattolici furono dichiarati liberi da ogni obbligo di giurare, e conseguentemente di riconoscere la supremazia reale ecclesiastica, e per essi venne formulato un particolare giuramento di fedeltà, che escludeva ogni dichiarazione di credenza in quel principio. Quindi un cattolico prima del 1829 era innanzi alla legge una persona, la quale non ammetteva la supremazia sovrana, in religione; e perciò era escluso dal pieno godimento dei privilegi civili. Un cattolico dopo il 1829, e quindi nel 1850, è una persona che continua a non ammettere tale supremazia reale, e ciò non ostante è ammesso al pieno godimento di questi privilegi. La supremazia reale non è ammessa nemmeno dalla Chiesa scozzese, dagli anabatisti, dai metodisti, dai quaccheri, dagli indipendenti, dai presbiteriani, dagli unitarii, e da altri dissenzienti del pari che dai cattolici. Nessuno di questi riconosce nella Regina autorità alcuna di interporsi nei loro affari religiosi, di nominare i loro ministri, o di fissare i limiti dei particolari circondarii, in cui la loro autorità deve essere esercitata. Nessuno di questi riconosce del pari che i cattolici nei Vescovi nominati dalla nostra graziosa Regina in vista del suo diritto di supremazia, alcuna autorità di istruirli o di governarli. Questa autorità reale pertanto di spirituale prerogativa si limita a quel corpo di cristiani i quali volontariamente rimangono soggetti all'ecclesiastico reggimento chiamato la Chiesa d'Inghilterra. Chiunque può, quando il voglia, separarsi da questo corpo, e da quel momento egli cessa di considerare il Vescovo nominato dalla Corona come suo pastore, come il suo superiore spirituale, come il capo della sua fede. Mentre lo Stato riserva al proprio governo ecclesiastico, entro gli stretti confini del quale si limita il pieno esercizio delle supremazia reale, ogni dignità, onore, preminenza e dotazione, esso liberamente concede a chiunque ama di vivere fuori di quell'ecclesiastico dominio, siccome suo corrispettivo perfetta tolleranza, compinta libertà di praticare la sua religione sia colle nuove discipline, sia colle anti-

che secondo i principii di essa, ed il suo perfetto sviluppo, fino a che una tal pratica si mantiene entro i limiti della legge, e non leda i diritti degli altri.

Quando pertanto il Sovrano nomina un nuovo Vescovo ad una sede, i cattolici, e così io suppongo, ogni dissenziente del pari, distingue in questo atto due poteri diversi. Il Re o la Regina nella sua qualità di sovrano e di dispensatore di dignità concede alla persona eletta dignità, grado e ricchezze; questa è fatta lord del Parlamento, riceve una destinazione ed un titolo, viene investita di alcune proprietà che le danno diritto a contributi, percezioni e canoni. Tutto questo i cattolici di buon grado loro acconsentono; essi possono ben protestare, ma non possono ricusar loro gli onori dovuti a quegli a cui piacque al sovrano di compartirli. Anche il titolo loro si consente, sian pur essi Lordi, siano pure Sua Grazia: il titolo di pari loro si consente con tutte le distinzioni che ne conseguono; e contributi e canoni loro vengono pagati come a qualunque altro proprietario. Ma lo stesso Sovrano loro conferisce inoltre in virtù della sua spirituale supremazia una giurisdizione spirituale ed ecclesiastica, e questa non viene in fatto riconosciuta, se non da coloro che sono membri della Chiesa d'Inghilterra. Così se in virtù di questo mandato un tal Vescovo pubblicamente insegna od impugna, secondo che può essere il caso, la dottrina della rigenerazione battesimale, un cattolico non dà più ascolto ai suoi ammaestramenti di quello che faccia a quelli di un ministro dissenziente. Se quegli viene in una città, ed invita tutti ad andare da lui in un dato giorno per riceverne la confermazione, egli non fa attenzione a questa chiamata più di quello che faccia degli annunzii dell'usciere parrocchiale che sono affissi alla porta della chiesa. Se quegli fissa una visita triennale per correggere gli abusi, per ascoltare querele, nessun cattolico si cura della sua venuta. E quello che fanno i cattolici riguardo a questi incombenti di un Vescovo inglese lo fanno precisamente anche gli indipendenti. Ciò deriva da questo che una assoluta distinzione esiste tra l'autorità di cui è investito un Vescovo, e quella di qualunque altro funzionario nominato dalla maestà suprema della Regina. Se essa nomina un ammiraglio, un comandante in capo, un governatore di una colonia, un giudice, ciascheduno è obbligato a prestargli obbedienza in tutto ciò che particolarmente lo riguarda, e chiunquè la ricusasse sarebbe meritevole di castigo. Ma rispetto ad un Vescovo egli è precisamente il contrario. Noi non siamo obbligati a prestargli obbedienza in quelle materie appunto che appartengono al suo ufficio. Nessuno è obbligato a cercare dottrina dai suoi ammaestramenti, santificazione dal suo ministero o grazia dalle sue benedizioni. Questa anomala differenza proviene dalla circostanza, che il mandato dato a funzionarii civili o militari deriva dalla sovranità temporale, che nessuno può impugnare; mentre il mandato dato a funzionarii ecclesiastici procede da una giurisdizione spirituale che può essere, ed è legittimamente negata. Quando un dissenziente nega la supremazia reale (intesa sempre sotto questo vocabolo la giurisdizione spirituale ed ecclesiastica attribuita alla Corona), vi sostituisce forse qualche altra autorità di qualche sinodo o conferenza, oppure non ammette che alcun' altra possa farne la vece; ma se la negano i cattolici egli è perchè essi credono in un' altra giurisdizione ecclesiastica e spirituale più vera che risiede nel Papa o Vescovo di Roma, e che si estende alla Chiesa cattolica intera. Per essi i due atti si risolvono in un solo — quello di negare la supremazia reale e di riconoscere quella del Papa. — E siccome essi operano perfettamente secondo la legge negando l'una, così possono — egualmente a termini di legge, sostenere l'altra. — Quindi il lord cancelliere Lyndhurst nella camera dei lordi l'11 maggio 1846 parlò in proposito come segue,

Egli disse, che non era delitto per un cattolico romano il sostenere e difendere la supremazia del Papa; ma che se egli lo facesse per malizioso proposito, facendo spargere dottrine ed opinioni immorali, egli era giusta le leggi comuni soggetto a castigo; che se invece egli sosteneva e difendeva meramente, come era obbligato a fare, l'autorità spirituale del suo superiore, allora egli disse che non era colpevole di alcuna offesa alle leggi del paese. Il molto reverendo Prelato, Vescovo di Exeter richiese il suo parere e quello di giudici addottrinati sul diritto dei cattolici romani di sostenere e di difendere la supremazia del Papa in materie spirituali. Ed egli disse che essi non offendevano punto le leggi del paese facendo così; ma che dall' altra parte taluno in modo sconveniente, derisorio o sedizioso mettesse in questione la supremazia dalla Corona d'Inghilterra, — e deve osservarsi che essa includeva tanto il potere temporale quanto il potere spirituale della Corona. — Se alcuno per motivi o propositi sconvenienti, o in qualunque modo indecente contrastava tale supremazia, costui sarebbe allora andato soggetto a procedura giusta le leggi comuni; e non esservi dubbio che se giudici addottrinati venissero consultati su di ciò, avrebbero deciso in questo senso.

Nella presente controversia egli è di grande importanza il tenere ben fisse nella mente queste massime. Perchè e nei fogli pubblici, ed ancora più negli indirizzi si fa credere quasi sempre, essere questa la prima volta, che i cattolici negano l'autorità dei Vescovi anglicani, od impugnano la supremazia spirituale della Corona. I Vescovi ed il Clero tentano volgere questa crisi al loro proprio miglior vantaggio, ed associare le loro pretese coi diritti sovrani. Essi tentano, e tenteranno ancora di riguadagnare quell'influenza che hanno perduta sul cuore del popolo, e pensano di ristabilire con un impeto di fanatismo quell'ascendente religioso che cogli anni andò dileguando. Ma un popolo così illuminato in materia di quella tolleranza religiosa che tanto si gode in Inghilterra, non sarà giammai per permettere che facilmente se ne abusi, oltre quei privilegi dei quali è in possesso. La nazione veglierà con gelosa cura sopra ogni tentativo che tenda a diminuirli od a limitarli, quand'anche i cattolici abbiano ad esserne le vittime. Credetelo a me, in questo momento il pericolo che minaccia le libertà religiose e civili degli Inglesi non deriva già da alcuna infrazione di esse per parte del Papa nel concedere ai cattolici inglesi quello che io spero di poter dimostrarvi ch'essi erano in pieno diritto di ottenere da lui; ma bensì da coloro i quali vorrebbero ritrarre un vantaggio da questa occorrenza per far retrocedere d'un passo, se il possono, la legislazione della tolleranza, e per togliere ad un numeroso corpo d'Inglesi ciò che al presente loro viene concesso dalla legge riguardo al libero esercizio della loro religione. Procedo quindi ad esaminare

II.

QUALE SIA STATA L'ESTENSIONE DATA ALLA TOLLERANZA RELIGIOSA CONCESSA AI CATTOLICI, E SE ABBIANO ESSI IL DIRITTO DI AVERE DEI VESCOVI OD UNA GERARCHIA.

L'atto dell' emancipazione cattolica venne considerato non solamente da quelli per di cui beneficio venne emanato, ma anche da tutti quelli che vi acconsentirono, come un atto di giustizia piuttosto che di favore. Parve ingiusto di escludere da una ragionevole partecipazione ai diritti costituzionali un inglese qualunque in causa delle sue opinioni religiose. Per questo atto pertanto preceduto e susseguito da molti altri di minore importanza, i catto-

lici del regno Britannico vennero ammessi ad una tolleranza completa, cioè a dire vennero fatti liberi al pari di tutti quelli di ogni altra classe di persone, di professare e di praticare in ogni e qualunque riguardo la loro religione. La legge fece alcune poche eccezioni, ma l'enumerazione di esse non ha servito che a provare non riconoscere la legge altre restrizioni fuori dei casi da essa contemplati. « Se la legge, osservò lord Lindhurst, permise le dottrine e la disciplina della Chiesa cattolica romana, dovrebbe essere permesso di praticarle completamente, e nei debiti modi. Il dire quindi ai cattolici: Voi avete piena libertà di religione, ma voi non dovete predicare che la Chiesa è infallibile; oppure vi è concessa piena tolleranza, ma non dovete osare di credere che gli ordini sacri siano un sacramento, questo sarebbe stato un atto derisorio e tirannico. Ora gli ordini sacri richiedono Vescovi per amministrarli, e conseguentemente una successione di Vescovi per mantenere una successione di persone negli ordini sacri. Quindi la Chiesa cattolica è essenzialmente episcopale, ed il dire: Voi cattolici avrete una piena tolleranza di religione, ma non avrete Vescovi tra di voi per governarvi, sarebbe stata una perfetta contraddizione in termini — sarebbe equivaluto ad un totale rifiuto di tolleranza religiosa.

Quando adunque fu concessa l'emancipazione ai cattolici loro fu data piena facoltà di avere un episcopato, cioè un corpo di Vescovi per governarli unitamente al Papa, il capo riconosciuto della Chiesa.

Ora la Chiesa cattolica può avere un governo vescovile di due maniere. La prima, la forma di governo episcopale regolare, ordinaria, compiuta, perfetta, consiste in una gerarchia locale, vale a dire in un corpo di Vescovi aventi le loro sedi nel paese con un Arcivescovo il quale vi abbia del pari la sua sede. Tale è l'episcopato laddove è costituito nella sua forma ordinaria. La seconda si verifica quando questa forma completa non si può ottenere, e viene adottato un modo temporario e meno perfetto per provvedere di Vescovi un paese. Il Papa nomina dei Vescovi a sedi antiche situate in paesi ora infedeli, come la Turchia, la Barbaria, e dà loro giurisdizione nel paese a cui si vuol provvedere nella qualità di suoi immediati Vicarii. Egli è perciò che questi Vescovi vengono nominati Vicarii apostolici.

(Sarà continuato).

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Da una corrisp. dell'*Univers* del 19 dicembre conosciamo che Monsignor Marongiu arcivescovo di Cagliari, il quale vive a Roma nell' oscurità dell'esiglio, si degnò d'accondiscendere all'invito delle dame del Sacro Cuore per amministrare il sacramento della Confermazione a varie educande del convento della Trinità dei Monti. La funzione fu solenne. Tutti gli astanti restarono commossi all'udire il coraggioso Prelato esortare quelle giovanette a resistere da forti contro ogni attacco del mondo e dell'empietà: queste esortazioni erano efficacissime perchè uscivano da una bocca che avea gloriosamente confessato la verità.

REGNO SARDO.

« La corte d'appello di Chambery consultata dal min. Siccardi sull'instituzione del matrimonio civile rispose ad unanimità (!!!), non tornar convenevole l'occuparsi di siffatta questione, e in ogni caso il matrimonio religioso dover precedere l'unione civile ».

Così una corrispondenza della *Gazette de Lyon* del 18 dicembre.

TOSCANA.

Una nuova gloria si aggiunse ora alla nostra Chiesa milanese, nell'avere l'egregio Arcivescovo di Firenze decretato un culto distintissimo ai nostri due grandi Pastori Ambrogio e Carlo, e ciò per ravvivare e confermare specialmente nel clero la fermezza nel difendere i diritti di Dio e della Chiesa. Ecco le parole stesse del decreto:

Ut fortitudo Christiana ad Legem Dei, et Ecclesiæ fideliter integreque servandam augeatur, ac roboretur, Archiepiscopus noster (Florent.) Auctoritate Apostolica fretus mandat festum sancti Ambrosii et Caroli Borromæi duplici majori in posterum celebrari. = « Onde » la fortezza cristiana nel custodire fe» delmente e integralmente la legge » di Dio e della Chiesa si accresca e » corrobori, l'Arcivescovo nostro (Fio» rentino) appoggiato all'autorità Apo» stolica, ingiunge che la festa de' santi » Ambrogio e Carlo Borromeo siano » celebrate in avvenire con *doppio* » *maggiore* ». Il rito doppio maggiore è più che il nostro ambrosiano *solenne*, e potrebbe equivalere alle feste d'alcuni nostri Santi più insigni e degli Apostoli.

REGNO BRITANNICO.

Scrivono da Edimburgo, il 28 novembre:

« Nel quartiere di Greenside della nostra città, ove i cattolici posseggono già un palazzo episcopale ed un convento, eglino stanno per far costruire un seminario ed una cattedrale, la cui lunghezza sarà di 320 piedi, e che avrà una torre di 340 piedi di altezza. Questi due edifizii saranno attinenti l'uno all'altro, e costeranno circa 400,000 lire di sterlini (10 milioni di fr.); la metà delle quali fu ottenuta per via di legati e donazioni, ed il resto verrà raccolto per mezzo d'una colletta, che, secondo tutte le apparenze, non tarderà a corrispondere all'aspettazione. Due architetti dei più ragguardevoli dell'Inghilterra fecero, l'uno la pianta e la scenogeafia della cattedrale; l'altro quella del seminario ».

— Il *Morning Chronicle* racconta che nella riunione settimanale dell'Associazione del richiamo tenuta jeri (3 dicembre) a *Conciliation-Hall*, il signor O' Connel propose una serie di risoluzioni, delle quali riportiamo la seguente:

« Gli amici della libertà religiosa e civile, qualunque nome essi portino, devono riunirsi per fare trionfare i loro gloriosi principii. Un *Meeting* dei membri Irlandesi del Parlamento dovrà aver luogo a Dublino prima dell' apertura della sessione per concertarsi sulle misure proprie a difendere i dritti religiosi della nazione; e fino a che gli attacchi contro la religione cattolica siano respinti, l'Associazione aggiungerà la parola *cattolica* al suo titolo, e si chiamerà l'*Associazione leale, nazionale e cattolica del richiamo d'Irlanda* ».

Ci dice il giornale che le diverse proposizioni furono votate per acclamazione.

— Il 10 dicem. ebbe luogo un meeting cattolico in Mayn in Irlanda presieduto da Moore membro del Parlamento. V'erano presenti Ouseley Higgins, altro rappresentante di Mayo, O Connor Blake, parecchi nobili del vicinato, ed un gran numero di preti cattolici. La prima risoluzione adottata dietro proposta di Ouseley Higgins è così concepita:

« Il meeting rappresentando l' opinione di più di 200 mila cattolici di questa contea vide con sorpresa ed indegnazione una lettera di lord John Russell al Vescovo di Durham, nella quale il ministro abusa dell'alta posizione che occupa nei consigli della Corona per fomentare discordie religiose fra i sudditi di S. M., ed eccitare contro uno degli abitanti del paese, l'odio di setta, il fanatismo ed il furore dei loro compatriotti ».

Fra le altre risoluzioni adottate ne troviamo una formulata in questi termini:

« Una memoria sarà presentata a S. M. da' suoi leali e fedeli sudditi di questo paese, per pregarla d' allontanare dal suo consiglio un ministro, nel quale il popolo d' Irlanda non ha alcuna confidenza, ed il cui potere non può più a lungo essere conservato con onore ».

Londra, 9 dicem. — Il Vescovo di Londra ordinò agli arcidiaconi della metropoli e di Middlesex di visitare tutte le chiese e cappelle in cui cerimonie cattoliche vanno frammiste ai riti protestanti, e di dargli rapporto su questo soggetto. Egli si dice risolto di

estirpare in ogni dove il puseismo; probabilmente accelererà la conversione dei puseisti alla Chiesa cattolica.

— Leggiamo in una corrispondenza di Londra diretta al *Risorgimento*.

Una storiella stranissima è che i magnati della Chiesa anglicana, sempre per ricattarsi della pretesa insolenza del Papa, abbiano proposto al dottor Achilli (apostata religioso), sol che volesse farsi membro di essa Chiesa, di mandarlo a Roma insignito del titolo di *Vescovo del Vaticano*, siccome mandarono testè un Vescovo a Gerusalemme, facendolo forte di tutto l'appoggio del governo inglese: aggiungono che Achilli, il quale non avrebbe accettato il pericoloso onore, ha fondato una Chiesa propria in Londra — *acattolica ma italiana.*

Vi sono bene altri Italiani qui *convertiti* all'anglicanismo, la più parte di essi benedettini, barnabiti ed altri frati *sfrattati;* ma, generalmente parlando, son soggetti che non hanno credito e non lo meritano.

Abbiamo qui anche il padre Gavazzi che tiene chiesa, si professa cattolico, ma non va cogli altri preti insieme a schiera.

FRANCIA.

Per decreto particolare e motivato del Presidente della Repubblica sono stati nominati cavalieri della Legion d'Onore Mons. Dupanloup vescovo d'Orleans; il signor Michel dottore in teologia, direttore spirituale del Liceo di Lione; e Fra Filippo, superiore dell'istituto dei Fratelli della Dottrina Cristiana fin dall'anno 1838.

— Si parla molto del rammarico onde è signoreggiato il cuore di Lamennais. Le declamazioni fantastiche e sanguinarie della Montagna non potevano mancare di nauseare tosto o tardi uno spirito così distinto.

SVIZZERA.

Il sig. Munziger, cattolico di Soletta, è stato nominato Presidente della Confederazione dai Consigli federali riuniti. Questa nomina, sebbene importante, non ha per la Svizzera l'importanza della presidenza della Repubblica francese; ma essa può avere una certa influenza sulla direzione degli affari, tanto più che il nuovo Presidente ha opinioni moderate, è uomo dabbene e direttamente contrario alle massime socialiste del presidente attuale signor Druey.

PALESTINA.

Si annunzia che la convenzione relativa ai Luoghi Santi è stata finalmente conchiusa a Costantinopoli dal generale Aupik. Secondo questa convenzione, il santo Sepolcro, posto sotto la protezione francese, e affidato alla custodia del padre Valerga, genovese, patriarca di Gerusalemme, sarebbe ristaurato e ristabilito come trovavasi sotto la dominazione dei re cristiani di Gerusalemme, che finì nel 1239. Inoltre la tomba di Goffredo di Buglione e quella di Baldovino suo fratello, che furono distrutte dai monaci greci, sarebbero solennemente ristabilite. Già il sig. Botta piemontese al quale si deve la scoperta delle ruine di Ninive, e che è presentemente console a Gerusalemme, dopo molte ricerche archeologiche curiosissime, ha trovato gli avanzi di quelle tombe preziose.

CINA.

L'*Overland Register* di Hong-Kong del 29 ottobre, contiene un editto del prefetto di Kea-Ying contro il cristianesimo. Quel lungo atto, dopo aver tentato di persuadere i Cinesi dell'erroneità della dottrina cristiana, mediante narrazioni e ravvicinamenti stranissimi, finisce comminando la strangolazione, il bando o la battitura, secondo i casi, a coloro che entrassero nel paese a diffondere il cristianesimo, promettendo però di mitigare la pena a quelli che si presentassero all'autorità, abjurando formalmente i loro principii.

Il prefetto di Kea-Ying riconosce il fatto che molti Cinesi abbracciarono già la religione cristiana (del *Signore del Cielo* come essi la chiamano), e suppone che il loro numero si accrescerà; però questi non saranno considerati colpevoli, qualora osservino soltanto tale culto, senza suscitare disordini, nè commettere cattive azioni.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore Responsabile.

Gennajo. 1851. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

UNA CONTROVERSIA DI TEOLOGIA MORALE
fra l'ab. Rosmini e Mons. Scavini Vicario Gen. della Diocesi di Novara.

Nell'atto di annunciare un importante opuscolo appena uscito in luce (1) nella tipografia vescovile di Novara, e con permissione dell'istesso Mons. Vescovo, crediamo utile per l'interesse della scienza teologica morale di risalire all'origine di quella controversia che vi diede cagione. Mons. Scavini, vicario generale di Novara, che tutti conoscono come assai benemerito della diffusione degli ottimi principii teologico-morali di sant'Alfonso Liguori pel buon compendio ch' ei fece della Teología di questo Santo, e del quale anche nei nostri fascicoli ripetutamente venne fatta menzione, sostenne come dottrina del Liguori medesimo la tesi generale che *la legge dubbia non obbliga*, e come una delle prove di diritto ecclesiastico confermanti questo principio anche relativamente alla legge naturale, citò la disposizione del Pontefice Celestino III, che permette il triennale esperimento nel caso di un matrimonio al primo consumarsi del quale emerge per una parte il dubbio di una preesistente impotenza. Il raziocinio implicito in questa citazione era manifestamente il seguente: La fornicazione è assolutamente proibita dalla legge naturale, è un male intrinseco: ma l'esperimento in un matrimonio dubbio per dubbio d'impotenza, non è ancora una fornicazione dimostrata come tale, e che cada sotto quella legge certa; è un atto quindi che violerebbe una legge di dubbia esistenza in questo caso. Ora la Chiesa, cioè il supremo di Lei Capo interprete infallibile dei veri principii di morale evangelica, permise questo triennale esperimento, affine di verificare l'esistenza originaria di quell'impo-

(1) *Il signor D. Antonio Rosmini-Serbati presso sant'Alfonso de'Liguori, ossia Lettera Seconda di Mons. Scavini sul principio riflesso:* La legge dubbia non obbliga, *in controreplica al prefato sig. abate. Aggiuntovi lettera e riflessioni di un anonimo sul caso in questione.* Novara 1850, nella tipografia episcopale di Girolamo Miglio.

tenza che rende nullo il matrimonio. Dunque la Chiesa stessa sanzionò colle sue pratiche applicazioni il principio che anche la legge naturale quando è dubbia non vincola la libertà, e quindi il principio generico che la legge dubbia non obbliga.

Ma l'abate Rosmini, che già nel suo trattato *della Coscienza morale* avea voluto distinguere in questo rapporto fra legge positiva e legge naturale, concedendo la libertà d'azione contro una legge dubbia positiva, ma negandola verso il dubbio relativo alla legge naturale, nel pericolo, com'ei dice, di male intrinseco, entrò in lizza contro le asserzioni di mons. Scavini con una lettera indirizzata a mons. Barciulli, vicario capitolare di s. Sepolcro, in data del 16 dicembre 1846, e pubblicata poscia nella *Pragmalogia cattolica* di Lucca. Questa fece seguito ad altra più breve lettera del medesimo intesa a dimostrare che non obbliga la legge dubbia positiva, e che già era stata inserita in quel periodico. Ritoccata la quale dall'Autore, vennero poi amendue ripubblicate colla risposta di mons. Scavini alla seconda, e con una *replica* dello stesso Rosmini, in Casale, 1850 (1). Della prima lettera, antecedente alla controversia, non intendiamo parlare. La seconda lettera, vale a dire quella indirizzata a monsignor Barciulli, è veramente il cardine della controversia. Essa incomincia coll'asserire che la distinzione rosminiana *sia nel fondo conformissima alla mente del santo* Alfonso Liguori, *sebbene egli si esprima diversamente.* Perchè *non sono le nude e grette parole degli autori staccate dal loro contesto quelle che ne facciano conoscere con verità le sentenze;* e però giudica il Rosmini *che taluni che si professano seguaci a quel santissimo Moralista, si allontanino talora dalla sua dottrina senza avvedersene, quando pure si attengono di tutta forza alla lettera delle sue sentenze.* Aggiunge: *Questo accade, se non erro, anche al reverendissimo Scavini in alcuni luoghi della sua morale ultimamente pubblicata; e uno di tai luoghi è appunto quello, in cui dal triennio d'esperimento conceduto ai conjugi nel caso d'impotenza dubbia, pretende dedurre in generale che si possono far quelle azioni nelle quali vi ha dubbio di fornicazione.*

Tutta questa lettera versa dunque specialmente nel provare tre punti: 1.° cioè, che, *sebbene sant'Alfonso si esprima diversamente, nel fondo,* però la distinzione dal Rosmini voluta è *conformissima alla mente del Santo;* 2.° che dalla concessione di Celestino III monsignor Scavini vorrebbe dedurre che *si possono fare quelle azioni nelle quali v' ha dubbio di fornicazione;* 3.° che quell'esempio venne

---

(1) *Sul principio* la legge dubbia non obbliga *e sulla retta maniera di applicarlo, lettere di Antonio Rosmini-Serbati* ecc. Prima nel *Florilegio Cattolico* del periodico *Fede e Patria,* indi separatamente per la tipografia Casuccio.

addotto dal medesimo assai male a proposito, poichè la concessione di Papa Celestino, giustissima e pienamente fondata in diritto, deve spiegarsi dietro ben altri principii. Abbiamo poi veduto come Rosmini noti pure per incidenza, che, secondo lui, al medesimo Scavini accadde di scostarsi *in alcuni luoghi*, senza avvedersene, dalla dottrina di sant'Alfonso, anche attenendosi di tutta forza alla lettera delle sue sentenze.

Comunque pertanto le espressioni di questo scritto si contenessero strettamente entro i limiti del decoro, tuttavia lanciavano contro il riputato Scavini tre gravissime accuse, l'ultima toccata appena di volo, ma le due prime svolte anche nel decorso della lettera con sufficiente amplificazione. L'istesso Liguori, così commendato dalla Chiesa nel suo morale insegnamento, veniva presentato nel primo punto come uno di quegli autori che facilmente *si esprimono* in un modo, e devono poi intendersi in altro, anzi nel modo diametralmente opposto. Non erano dunque cose che monsignor Scavini per l'amor del vero, per l'onor suo e del santo Maestro di lui e del clero universale potesse lasciar passare inosservate; e perciò appena ebbe contezza di questa lettera nel 1849, le fece una Risposta in forma pure di Lettera, indirizzata al Direttore della *Pragmalogia cattolica*, ed ugualmente pubblicata nella medesima. Questa risposta colla lettera di Rosmini che la provocava venne riprodotta anche negli *Annali delle Scienze Religiose* di Roma, fascicolo di maggio e giugno dell'anno or ora compiuto (Serie II, vol. VIII, fasc. 21).

In tale risposta lo Scavini dopo essersi querelato della censura fatta all'opera sua dal Rosmini, senza addurne le prove, ed accennato appena come la distinzione da Rosmini proposta non possa convenire a sant'Alfonso, s'egli si esprime diversamente; entra in fatti a provare come tale distinzione fosse alienissima dalla mente di lui 1.° dietro le spiegazioni di tutti i suoi più celebri interpreti e compendiatori; 2.° per le chiare espressioni della sua *Teologia* grande; 3.° per le testimonianze che escludono ogni dubbio delle sue *Apologie e Confutazioni*, pubblicate appunto in difesa delle dottrine da lui espresse nell'opera grande; 4.° per la confutazione da lui già fatta di questa medesima distinzione; 5.° perchè non valgono le sentenze di sant'Alfonso opposte dall'avversario, che scambia il *dubbio di fatto* con quello *di diritto*, e la certezza di un principio morale colla dubbiezza di varie sue pratiche applicazioni; 6.° perchè è pur falso l'obbiettare che le leggi non sono opinioni; mentre appunto le leggi dubbie per noi non possono risolversi che in altrettante opinioni.

Dimostrata così come vera dottrina di sant'Alfonso la teoria generale che *la legge dubbia non obbliga*, monsignor Scavini scende

a purgar sè stesso dall'imputazione d'aver *preteso dedurre in generale che si possono far quelle azioni nelle quali v' ha dubbio di fornicazione;* e per verità non era necessario spendere molte parole a detergere quest'accusa, che ogni lettore spregiudicato anche della sola lettera di Rosmini dovea trovare assai poco fondata Egli realmente lo fa in brevi termini e alquanto vivi: ma l'accusa era sì grave e al tempo stesso sì debole nella sua logica deduzione che dovea essere ben naturale nell'accusato un po' di risentimento.

Finalmente la difesa anche dell'addotto esempio chiude la risposta di Monsignore, colla semplice dimostrazione di averne tratto quella medesima conseguenza che sant'Alfonso ne aveva dedotta. In nota però soggiungonsi varii altri esempi e, per quanto ne pare, assai opportuni al proposito.

Ma l'abate Rosmini ripigliò la questione con una replica piuttosto diffusa, stampata in Casale insieme alle cose preaccennate, e apparsa prima, come fu notato, nel Florilegio di Casale stesso del periodico *Fede e Patria.* Essa è divisa in due parti: la prima tratta *dello Stato della Questione;* la seconda, *della maniera di risolverla.* Nella prima l'autore intende provare lo stato della questione consistere in ciò che la dottrina di mons. Scavini, la quale permette l'azione in caso di legge dubbia anche col pericolo di male intrinseco, è dottrina troppo lassa, e non è quella di sant'Alfonso, sebbene lo sembri in alcuni casi; mentre anzi questi nel fondo è d'accordo col sistema rosminiano. Nota inoltre d'essere stato accusato a torto di non ammettere l'uso de' principii riflessi, mentre solo raccomanda di adoperarli con giudizio; ciò che pure insegna sant'Alfonso. Indi fa osservare di aver ammesso nella prima delle sue lettere il principio *lex dubia non obligat* anche per la legge naturale, considerata come comando legislativo, non però come necessità morale, nel qual caso v' ha pericolo di male intrinseco, che ad ogni costo si deve evitare; e che appunto per ben precisar la questione egli fece menzione del pericolo di male intrinseco, non già superfluamente come mons. Scavini vorrebbe. Quindi egli cerca di dimostrare essere stato fuor di proposito addotto da mons. Scavini anche il passo ove sant'Alfonso parla dell'usura dietro l'autorità di sant'Antonino, ed altro passo del medesimo sant'Alfonso ove si tratta di due opinioni d'ugual peso, non che altri ancora, e finalmente si ferma pure a provare di non aver portato il suo avversario sovra altro campo, e di non averlo accusato di aver detto ciò che realmente non disse.

Nella seconda parte poi intende a dimostrare che le decisioni di casi particolari date dalla santa Sede e addotte da mons. Scavini per provare l'universalità del principio riflesso che *la legge dubbia non*

obbliga, non potevano prodursi a sciogliere tal controversia, essendo esse invece, giusta la mente del medesimo Liguori, basate sul diverso principio del possesso, ossia della presunzione che equivale alla verità; inoltre che la distinzione, relativamente alla controversia agitata, fra le *azioni che contengono un male intrinseco, e quelle che non contengono in sè alcuna inordinazione, nel fondo è conforme alla mente di sant'Alfonso.* Troppo lungo sarebbe il tener dietro coll'analisi alle argomentazioni relative ad ambedue questi punti, e rimettiamo i più desiosi alla lettura dell'opuscolo stesso; mentre ci corre il dovere di far pure un breve cenno della seconda risposta di mons. Scavini, cioè della seconda sua lettera, annunciata al principio di questo articolo, e che noi per verità troviamo bensì alquanto vivace e pungente, ma insieme chiara e convincente nel suo ragionamento.

In questa si ristabilisce dapprima il vero punto della questione relativa a mons. Scavini, cioè le accuse, certamente assai gravi, nella sostanza, mosse dal Rosmini contro di lui. Si passano poscia in rivista le gravi censure già dal Rosmini stesso pronunciate contro la dottrina di sant'Alfonso, che tuttavia pretende esser nel fondo d'accordo colla sua propria; e dopo alcune altre incidenze si conduce pure la controversia primieramente *sullo stato della questione*, poi sulla *maniera di risolverla.*

Nella prima parte pertanto mons. Scavini dimostra, e noi crediamo che lo dimostri davvero, di essere stato l'interprete fedele di sant'Alfonso sulla forza del principio riflesso *Lex dubia non obligat;* e quindi che sant'Alfonso non ammette la distinzione voluta dal Rosmini, e non è pertanto d'accordo con lui nemmeno *nel fondo*. Noi vi abbiamo trovato ben sciolte le difficoltà opposte dall'avversario a ristabilire nettamente questo punto principalissimo della controversia.

Nella seconda parte si dimostra pur chiaramente contro le asserzioni dell'avversario che secondo sant'Alfonso la soluzione pratica dei casi accennati è appunto appoggiata all'uso di principii riflessi, che è coll'ajuto di questi che, abbandonata la questione sulla natura intrinseca dell'atto, si può conchiudere alla sua lecitudine pratica, e che l'istesso principio del possesso e della presunzione non solo è desso pure un principio riflesso, ma è tale che si confonde col difeso *Lex dubia non est lex,* cioè *Lex dubia non obligat.*

Ad elucidazione poi ancora maggiore della questione sulla forza del suddetto principio troviamo in aggiunta alla prelodata *lettera seconda* di Mons. Scavini altre pubblicazioni già inserite nel precitato periodico di Casale *Fede e Patria,* le quali consistono in una *Lettera di un anonimo,* in una breve *Replica* alla medesima, ed in una *Contro-Replica dell'anonimo* stesso.

La lettera dimostra ad evidenza non poter sussistere la distinzione rosminiana che la legge dubbia non obblighi in caso di legge dubbia naturale, obblighi però nel pericolo di male intrinseco; perchè, come tutti sanno ed ammettono, ogni cosa proibita dalla legge naturale è male intrinseco, e in tanto è proibita dalla legge naturale in quanto è male intrinseco; dunque inutile l'aggiunto e la distinzione voluti da Rosmini, come già mons. Scavini medesimo l'aveva notato; quindi che tal distinzione al sistema di sant'Alfonso debba cadere da sè, e da ultimo, caduta una tale distinzione, debbano cadere anche tutti que' ragionamenti che sopra di essa erano basati.

Ma la replica a questa lettera pone innanzi la distinzione dell'*oggettivo* e del *soggettivo*, dicendo esser vero *oggettivamente* che alla legge naturale proibita corrisponda sempre il male *intrinseco*, ma che *soggettivamente* uno può ignorare il dubbio sulla legge naturale, e quindi che il dubbio di costui cada solo sulla legge positiva. Al che si risponde nella *Contro-Replica*, e ben giustamente, che allora non siamo più nel caso di dubbio sulla legge naturale, ossia di legge naturale dubbia, ma siamo nel caso d'ignoranza invincibile, che appunto perchè invincibile esclude qualunque dubbio, e in conseguenza ci troviamo totalmente fuor di questione.

Noi non abbiamo potuto dare che un rapido ed assai imperfetto sommario di una controversia certamente assai importante. Per parte nostra ci dichiariamo apertamente di sentire con mons. Scavini e coll'anonimo, la cui lettera e le riflessioni si leggono in appendice alla Lettera seconda del medesimo Monsignore, quindi ammettiamo con loro la generalità del principio, anche là dove si tratti di male intrinseco, che la legge dubbia non obbliga, riguardiamo questa come la vera dottrina professata da sant'Alfonso, e riteniamo che in ciò sant'Alfonso dissentiva dalla teoria rosminiana. Lasciamo pur da parte la questione affatto secondaria dei modi; ma nella sostanza ci sembra che il precitato ultimo opuscolo di mons. Scavini, insieme colla sua appendice sia concludentissimo, e invitiamo quindi gli studiosi a farne lettura. Le questioni teologiche, quando sono veramente teologiche, siano esse strettamente dogmatiche o siano morali, hanno certamente pel clero una grande importanza, e destano quindi vivamente il nostro interesse. Ma appunto perchè sono così rilevanti per sè stesse, noi dobbiamo accostarvici deposto ogni secondario movente, ogni estraneo riguardo, come a questioni la cui influenza si estende all'esercizio del nostro sacro ministero e può essere incalcolabile nella condotta delle anime. Ciò vuolsi poi dire specialmente della questione attuale, giacchè è una delle più feconde per pratiche conseguenze. Per questo abbiamo creduto di dovercene noi pure occupare di proposito, prendendone occasione da quel recentissimo opuscolo

che, secondo noi, potrebbe chiuderne gli atti; giacchè ci sembra in esso ridotto ad un'evidenza di cui non sapremmo immaginarne una maggiore, essere veramente dottrina di sant'Alfonso Liguori che il principio riflesso *La legge dubbia non obbliga* vale anche per la legge naturale, o vogliam dire nel dubbio di male intrinseco; e quel principio così generalizzato teniamo potersi da tutti adottare in sicura coscienza, stante le ripetute approvazioni e conferme che delle teorie morali di sant'Alfonso la santa Sede degnossi di darci.

RAPPORTO DEL CONTE DI MONTALEMBERT

ALL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA DI FRANCIA

Su di un nuovo progetto di legge pel riposo dei dì festivi.

Continuazione (1).

Lo stato attuale delle cose è un attentato alla libertà de' culti; è la pubblica e permanente violazione della domenica che oltraggia ed opprime la coscienza religiosa. Essa preme d' un giogo odioso la folla ancora numerosa de' negozianti, degli assuntori, degli impiegati, e principalmente degli operai cristiani. Essa costringe il negoziante a trasgredire la legge della domenica, aprendo la sua bottega e standovi sotto pena di perdere le sue pratiche che altri meno scrupolosi gli farebbero perdere. Essa costringe gli assuntori a continuare le loro opere, sotto pena di soccombere alla opprimente concorrenza de' loro confratelli. Essa vi costringe soprattutto l'operajo che si vede rapito il posto se sospende il lavoro incominciato.

Sì, ed è mestieri di dirlo altamente, in questi tempi, in cui gli operai sono circuiti da tanti falsi amici e colpevoli adulatori, la profanazione della domenica è principalmente un attentato in ciò che riguarda l'operajo, un attentato alla libertà, alla eguaglianza, alla dignità dell'uomo.

Essa attenta alla sua libertà, perchè le esigenze insensate dell'industria condannano ogni domenica a Parigi ed altrove, migliaja di operai, sotto pena di essere cacciati dalle officine e dai cantieri, a privarsi del riposo tanto necessario al loro corpo ed al loro spirito, tanto indispensabile a quelle gioje della famiglia, che il povero non può gustare a suo agio che in quel giorno consacrato dalla religione alla sua felicità ed alla sua pace.

Essa attenta alla uguaglianza, la sola vera e durevole, l'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio, il cui titolo più manifesto era il rispetto della domenica. La domenica ravvicinava col riposo coloro, che in una civiltà come la nostra, non possono essere ravvicinati dal lavoro; al contrario della sapienza moderna che inventa il lavoro in comune, come un progresso, la divina sapienza ha instituito il riposo in comune come un diritto. Mercè questa sublime istituzione, eravi da per tutto un giorno per settimana in cui il povero sentivasi e si vedeva eguale al ricco, nello stesso ozio, ai piedi de' medesimi altari. Eravi un giorno, in cui, per ordine di Dio, ei cessava d' essere simile ad una macchina che agisce senza interruzione,

---

(1) Vedi pag. 553 del vol IV.

in cui la santa nobilità dell'anima rivendicava il diritto di scuotere il giogo de' bisogni del corpo. E per una derisione, che la posterità comprenderà a stento, fu scelto per conferirgli la sovranità politica, il tempo in cui l'abitudine inveterata della profanazione della domenica gl'interdice l'unico mezzo d'assicurare la rettitudine del suo giudizio e la sovrana dignità dell'anima sua.

Imperocchè la dignità del povero e dell'operajo è specialmente per tal modo calpestata! Quel giorno, in cui non solo gli era permesso ma comandato di levare la fronte per trovar Dio e ristorar l'anima, in cui la religione periodicamente gli ricordava che egli era nato per l'immortalità, nato per regnare sulla natura e capace di meritare una felicità infinita; quel giorno, simbolo della grandezza della sua origine, del suo benessere antico, della sua futura emancipazione; quel giorno infine destinato a versargli ogni settimana nell'anima un nuovo principio di vita, è stato rigettato tra i suoi giorni comuni, confuso colla serie ordinaria de' suoi lavori e delle sue noje, o surrogato, come noi lo diremo senza più, colla festa della intemperanza e della prodigalità.

E stata persino alterata la stessa natura del lavoro, e trasformata in sorgente d' ignoranza e di immoralità. L'operajo che la contagione dell'esempio, la distretta materiale e morale condannano al lavoro senza osservare il riposo prescritto da Dio, abdica appunto per ciò a tutti i bisogni, morali e si fa simile ad un somiere o ad una macchina. Dio ha imposto senza eccezione il lavoro a tutti gli uomini, siccome una prova ed una espiazione, ma non ha conferito a nessuno il diritto di farne un giogo degradante ed oppressore, un mezzo di affamare l'anima e di abbrutire la coscienza. Eppure tale è l'effetto infallibile del lavoro, quando egli non sia regolarmente interrotto da un riposo che profitti agli insegnamenti della religione ed alle gioje della famiglia.

E ciò si verifica principalmente nella nostra industria manufattrice. Mentre da una parte i perfezionamenti ogni dì più ingegnosi delle macchine lasciano un campo meno ampio alla intelligenza, all'attività, ed alla energia personale dell'operajo, dall'altra tenendolo sempre incatenato per la gola del guadagno ai macchinismi che pajono destinati a surrogarlo, gli vien tolto il solo mezzo di ritemprare l'anima sua e di rinnovare la sua vita morale. Per tal fatta si giunge, secondo la giustissima espressione di uno spiritoso straniero (1), a riempire il mondo di macchine che hanno quasi un'anima, e di anime che non sono altro che macchine.

Il popolo di cui noi siamo insieme i rappresentanti ed i legislatori, di cui serviamo gli interessi con zelo, ed alleviamo i patimenti, è ogni giorno assordato da prediche di amici più che dubbii, che lo turbano e lo traviano invece di giovargli, e che hanno fatto dell'istruzione gratuita ed obbligatoria, uno dei principali articoli del loro programma. Essi ci rimproverano con ingiustizia e violenza la nostra indifferenza per l'educazione del popolo. Sapete voi, o Signori, qual è il più grande ed implacabile nemico dell'istruzione del popolo? È il lavoro della domenica. Questo sacrilego lavoro lo condanna all'ignoranza, gli vieta ogni seria coltura dello spirito e del cuore. Rapirgli il riposo dei giorni santi è lo stesso che rapirgli la conoscenza de' suoi diritti e de' suoi doveri, aggiogarlo alle sole esigenze della natura animale, strappargli ogni mezzo di conoscere la luce che può consolarlo illuminandolo, è lo stesso che

---

(1) Il marchese di Beauffort.

chiudergli l'accesso ai santuari, dove l'uomo ha continuo bisogno di attingere la dottrina che lo ammaestri nel rispetto della religione e dei costumi. Abolire la domenica è infatti lo stesso per la maggior parte degli operai, che abolire l'istruzione rendendo impossibile l'ammaestramento più importante di tutti, il solo permanente, il solo indispensabile.

Noi non abbiamo soltanto innanzi alla mente i lavoratori, gli operaj delle manifatture, e tutti coloro che sono costretti al lavoro manuale, ma benanche i commercianti, i merciajuoli, i loro commessi ed impiegati. Sappiamo di certo che la maggior parte dei commercianti e dei loro subalterni ricaverebbe vantaggio e soddisfazione d'un provvedimento che assicurasse loro un giorno di riposo e di libertà, un giorno che rompesse la opprimente monotonia della loro vita, che rendesse loro almeno una volta per settimana quella libertà che in altri tempi i mercatanti e i loro impiegati si riserbavano durante il pasto, e per più ore del giorno, e che essi sacrificano tutti e sempre all'implacabile esigenza delle concorrenze.

Chi è, o Signori, tra voi, che avendo per poco investigato questo argomento, non abbia raccolte le vive espressioni del rincrescimento che provano i fornitori, i mercatanti, e i loro impiegati d'ambo i sessi di non potere sotto pena d'annientare il loro commercio, o di sacrificare il loro impiego, fare altrimenti di ciò che facciano i loro vicini? Interrogate qualunque mercatante del quartiere o della città dove risiede l'Assemblea, e tutti vi diranno: sì, dopo il lavoro di tutta la settimana è grande il bisogno di un dì di riposo e di ricreazione, ma se noi chiudessimo le nostre botteghe non potremmo resistere alla concorrenza di coloro che le tengono aperte.

Quindi, o signori, i generali tentativi fatti in favore del principio d'associazione per isfuggire a questa illimitata, odiosa concorrenza. Nel 1838 i negozianti di panni a Monpellier, nel 1840 i mercatanti di mode di Nevers, nel 1842 i principali negozianti di Tolosa; nel gennajo del 1850 quasi tutti i negozianti di Elbeuf (220 sopra 225 domiciliati) hanno firmato compromessi per far cessar il lavoro e la vendita nella domenica. Ottimi esempi imitati da altre città e da altre professioni.

Ne fu citato il commercio di Marsiglia e di Besanzone; ci furono comunicate le convenzioni stabilite dai notai d'Alais, Uzès e Anduze, da quelli di Tolosa e di Avignone, per imporsi reciprocamente di chiudere i loro uffici e di non istendere Atti nei giorni festivi.

Ma nell'atto di rendere un omaggio sincero a questi generosi conati, e nella speranza che si riproducano altrove, noi siamo costretti a confessare che la forza dello spirito d'associazione è tuttavia pochissimo sviluppata in Francia, perchè da lei si debba attendere rimedio pronto ed efficace al male che ci divora. Compresero questa verità i 534 notabili di Bordeaux, i mercatanti d'Alais, che appartengono ai due culti cattolico e protestante, e che, gli uni nel 1838, e gli altri nel 1846 ebbero ricorso all'autorità municipale per ottenerne la severa applicazione della legge del 1814, il chiudimento dei magazzini e delle officine nelle domeniche e nelle feste.

Questi fatti risponderebbero all'uopo a coloro, i quali non riconoscono il diritto, la fede, la libertà, la dignità dei loro simili, ed insistono per mantenere l'attuale profanazione della domenica per l'utilità dell'industria e del lavoro.

Ci duole discutere contro tali argomenti. Se il figlio di Dio ha potuto

dire, riassumendo con una sublime autorità tutte le ragioni del precetto divino: *Il sabato è fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato*, noi certamente abbiamo il diritto di dire alla nostra volta: *L'industria è fatta per l'uomo, non l'uomo per l'industria.*

D'altronde contro questa pretensione, gli argomenti della esperienza sono numerosi e irrefragabili. L'ignoranza, ed una ignoranza inescusabile può sola sostenere il lavoro della domenica dal lato industriale. Dove non è rispettata la domenica non si lavora di più, e forse vi si lavora meno che in altri tempi. Dove per lo contrario è rispettata la domenica, l'industria, il commercio, le manifatture, la navigazione hanno raggiunto il massimo grado relativo di prosperità, e questa prosperità è sempre crescente. Sì, da per tutto dove è rispettata la domenica, e in proporzione di questo rispetto, Dio ha dato al lavoro dell'uomo, anche nell'ordine materiale, la prosperità e la sicurezza. Testimoni l'Inghilterra e gli Stati-Uniti, paesi dove la libertà religiosa era assoluta, almeno sino a questi ultimi giorni, ma dove l'osservanza della domenica è imposta a tutti. Testimonio la città di Londra, capitale e centro del commercio marittimo dell'universo, dove la domenica è rispettata allo scrupolo, e dove due milioni e mezzo d'abitanti sono mantenuti nell'ordine da tre battaglioni d'infanteria e da pochi squadroni di guardie a cavallo, mentre abbisognano cinquanta mila uomini per contenere Parigi.

Senza abbandonarci alle riflessioni, che comporterebbe questo vasto argomento, noi diremo che il gastigo ha visibilmente seguita ed accompagnata la più antica delle leggi. Si contrasta con furore, e secondo noi a torto, che il benessere degli operai sia maggiore che in altri tempi; ma ammettiamo pure che la cosa sia dubbia, è però indubitato che il loro malcontento non è mai stato maggiore. Essi ponno essere meglio vestiti e nudriti, ma sono realmente meno felici, e coloro che li impiegano assai meno tranquilli. Dopo che il rispetto della domenica è scomparso nelle officine e nelle manifatture, sotto il futile e falso pretesto di animare il lavoro, noi udiamo risuonare come un grido di odio e di guerra il rimprovero della spogliazione dell'uomo per mezzo dell'uomo. Quanto più le chiese sono rimaste deserte di operai, tanto più le manufatture ebbero per essi sembianza di prigioni.

Oimè! noi abbiamo imparato a nostre spese che l'antica sapienza dei nostri padri non meritava lo sprezzo di cui fu ricolma! Il nostro orgoglio è stato umiliato da lezioni troppo crudeli, e gli giova di inclinarsi talvolta innanzi all'autorità del passato. Per molto tempo la moltiplicità delle feste fu presa a scherno, molti ipocriti gemettero sul povero popolo condannato dalla religione a riposarsi malgrado suo. Tra i pericoli del nostro tempo io non credo che si dovesse temere quello d'un gran numero di feste. Senza dubbio potè esservi in Francia l'eccesso come da per tutto. In tempi nei quali il popolo non lavorava per proprio conto, la Chiesa con una carità tutta materna studiavasi di moltiplicare il più che le fosse possibile le sue ore di riposo e di libertà. Più tardi, e di mano in mano che il popolo emancipandosi, profittava più esclusivamente del suo lavoro, ha potuto trovare un impedimento in ciò che lungo tempo era stato un incontrastabile benefizio. Di là quei lamenti che trovavano un eco fino nei nostri autori del gran secolo (1). Ma l'eccesso è da lungo tempo scomparso col beneficio; e per guarire questo piccolo male è stato ucciso il malato, ciò che quasi sempre si costuma in Francia.

---

(1) La Fontaine: *Il ciabattino e il finanziere,* favola II, libro VIII.

Siffatti timori sarebbero oggidì un ridicolo anacronismo; l'esperienza ne ha insegnato a temere altri pericoli, ed a subire altre calamità. Dio prese a giuoco i falsi sapienti che insultavano al suo culto sotto pretesto di onorare il lavoro, come pure si prese a giuoco coloro che predicavano lo spogliamento e la proscrizione degli ordini religiosi per tema che il celibato non spopolasse il mondo. Gli Stati oggidì vacillano sotto il peso di terribili problemi, proposti ora dall'eccesso della popolazione, ora dall'eccesso della produzione, risultato dell' abuso del lavoro; e i disprezzatori delle feste e dei conventi sono condannati a scieglere tra l'emigrazione delle masse e gli opificii nazionali.

Che potremmo noi del resto aggiungere, su questo argomento, alla seguente protesta che pochi mesi sono fece il nostro collega, signor Carlo Dupin, in mezzo ai consigli generali del commercio, dell'agricoltura e delle manifatture, e che fu sanzionata dagli unanimi applausi dei rappresentanti più autorevoli di questi tre grandi interessi del paese? Noi togliamo al *Monitore* del 27 aprile 1850 quelle nobili parole, e vi ci associamo senza riserva.

« Considerate sotto l'aspetto più limitato e volgare, la regolarità e l'uniformità dei giorni consacrati al riposo, sono un benefizio per il lavoro.

» Ecco perchè fu sottomessa al dominio della legge umana la cessazione di certi giorni periodici, non solo allora quando il legislatore obbediva ai principii comuni a tutte le religiose credenze, ma quando negava questi principii, come ai tempi delle *decadi*. E infatti, un riposo periodico nè troppo lontano, nè troppo vicino è necessario all'uomo per dare alla sua forza la maggiore energia. Questo riposo serve a compiere la riparazione, troppo spesso imperfetta, delle perdite accumulate dalla continuità dei giorni di lavoro.

» Quanto a noi, o Signori, ragioni di un ordine più elevato ci fanno un dovere, non solo industriale e manifatturiero, ma ancora politico, morale e religioso, dei giorni di riposo stabiliti a regolari intervalli. È riservato a questi giorni il compimento dei LAVORI DELL'ANIMA. L'omaggio reso in comune dal popolo al Creatore dell'universo, la festa interiore della famiglia, nella quale l'assenza del lavoro dà luogo ed ozio alla rivista, perdonatemi questa parola, che il padre e la madre fanno ad un tempo della figliuolanza e della famiglia; per ultimo, quando tutti i doveri sono compiuti, il più bello spettacolo che possa offrire un popolo incivilito, non è quello di vedere tutte queste famiglie laboriose ornate coi frutti delle loro fatiche, e percorrenti con una gioja decente i luogi pubblici abbelliti dalle nostre arti?

» Ecco la celebrazione delle nostre feste, delle nostre domeniche quale i popoli cristiani la intendono e la praticano, quale la desiderano tutte le famiglie oneste e patriottiche.

» Ma non così la intendono il vizio e la scostumatezza. Lavorar la domenica, quando il riposo ne è la regola, vuol dire far valere la propria indipendenza; calpestare la legge comune vuol dire far libertà; condurre seco la moglie e i figli anche solo per passeggiare, vuol dire rendere più grave la propria catena e sottomettersi alla decenza. Via questi passatempi! l'ozio non vi perderà nulla. Quando per lo contrario il lunedì, i figli e la moglie saranno ritornati al lavoro, alla scuola, al tirocinio, l'indipendente farà la sua parte. Fuggirà egli il centro della città e il luogo de' suoi rimorsi, e gusterà altrove i grossolani piaceri che il suo egoismo accarezza. Ecco la pittura fedelissima dei disordini che

accadono fuori delle barriere della città, e concorrono alla rovina ed alla immoralità delle famiglie.

» Applaudiamo alla legge che fornirà i mezzi per mettere un termine a questi disordini, essa farà un immenso benefizio al popolo.

» Noi domandiamo che il lavoro ostensibile sia formalmente proibito nelle domeniche e nelle feste riconosciute dalla legge.

» Noi domandiamo, e senza rossore, che sia interdetto al governo d'inserire veruna clausola ne' suoi contratti, onde permettere nei giorni festivi l'esecuzione dei lavori pubblici, qualunque essi sieno.

» Noi domandiamo, che i capi patentati dei laboratorii, delle officine e delle manifatture, non possano far lavorare in domenica; noi domandiamo che per ogni contravvenzione sieno essi condannati proporzionalmente al numero dei loro operai ».

In questo eccellente riassunto degli argomenti che militano in favore della osservanza legale della domenica, il coraggioso ed intelligente oratore indica un punto su cui ci resta, o Signori, di chiamare la vostra attenzione. È positivo che non si ottiene dall'operajo di lavorare alla lunga per tutta la settimana. Tutti i calcoli dei filosofi e degli economisti a provargli quanto potrebbe guadagnare lavorando sessanta giorni di più all'anno, non prevarranno contro la natura, e d'altronde l'esperienza ha provato che questo inopportuno aumento di lavoro, dovunque seguì, trasse con sè l' abbassamento della mercede. L'operajo non guadagna più, lavorando sette giorni di seguito, di quello che non guadagnasse altre volte non lavorando che sei giorni per riposare nel settimo. Egli riposa, ma come? Il lunedì invece della domenica; alla taverna e non nella chiesa. Questo è un fatto incontrastabile. Di mano in mano che per una cieca cupidità la domenica è stata profanata, il lunedì è stato sempre più consumato nell'ozio e negli stravizzi. Il lavoro non vi ha nulla guadagnato, e la società vi ha tutto perduto.

Gli uomini sì laboriosi la domenica, diventano il lunedì tipi d'ozio e d'intemperanza. Se riposano, riposano soli, lontano dalle loro mogli, dai loro figli che tornano lunedì mattina alla bottega od alla scuola. Nè ci si dica che il riposo del lunedì vale quello della domenica: noi diciamo arditamente che non è vero; l'oziare dell'operaio nel lunedì, sfuggendo a tutte le solennità e a tutti gli ammaestramenti della religione, rapito alla famiglia e alle sue gioje, dato esclusivamente alla intemperanza ed al disordine, non produce nessuno dei frutti salutari dell'osservanza della domenica. Per lo contrario, esso è una cagione di rovina per il modesto patrimonio dell' operajo, per la domestica felicità, per l' educazione dei suoi figliuoli, per la salute dell'anima sua e del suo corpo.

Riconosciuta la necessità del riposo settimanale, non havvi alcun motivo, alcun pretesto plausibile da stabilirlo al lunedì, conculcando l'autorità delle leggi, dei costumi, e della tradizione del mondo. È ancora tempo da soffermare il male; se gli uomini delle classi laboriose ne sono infetti, le donne e i fanciulli non ne hanno ancora subita l'influenza. Se, come l'abbiamo già detto, in un gran numero di opificîi della nostra città la celebrazione della domenica non comincia che cessati gli uffici divini, e non serve in qualche modo che di vigilia alle orgie del lunedì, le nostre campagne sono ancora per lo più immuni da questo scandalo. Ma è d'uopo affrettarci, se non vogliamo dar causa vinta al libertinaggio, e propagare indefinitivamente l'impero della taverna.

Noi nominiamo, o Signori, le cose col loro nome. La profanazione della domenica è la causa speciale che la taverna tende a diventare il

centro intellettuale, politico e sociale del nostro popolo. L'ultimo censimento operato quando si discusse l'imposta sulle bibite spiritose, ci fece conoscere trecento trentadue mila taverne in Francia.

Si cita una città, quella di Nevers per esempio, che non ne contava più di venti nel 1779, ed ora ne conta duecento ottantatrè, senza le botteghe da caffè. Voi sapete, o Signori, con quale facilità, sotto l'impero dei nostri costumi, e delle nostre istituzioni attuali, la taverna si trasforma in club, e come sotto gli occhi dell' autorità inerme, questi club futuri fanno sin d'ora le veci di gabinetto di lettura per quei perversi giornali che irritano il popolo rendendolo immorale. L'avvenire dirà se vi sia nel mondo una società capace di resistere a siffatto regime; in tanto noi prepariamo ai nostri contemporanei, ed ai nostri posteri uno stato sociale, in cui la taverna surrogherà la chiesa, e il banco del venditore di vino renderà impossibile o inefficace la cassa di risparmio e di soccorso.

D'altronde voi lo sapete, l'operajo lascia in questi covili non solo il denaro che ha guadagnato, ma la ragione, l'intelligenza e la virtù. Egli vi lascia la sua buona condotta, la pace dell'anima sua e quella della sua famiglia, e ne esce invidioso, minaccioso, scapestrato, e pronto ad essere l'indomabile nemico d'una società, alla quale verrà egli un giorno a chieder conto del male che gli ha fatto, tollerando un sistema che lo priva d'ogni morale insegnamento e d'ogni religiosa consolazione.

Insomma il riposo settimanale non è tanto caduto in dissuetudine quanto si crede, ma è alterato e profanato dalla sostituzione del lunedì alla domenica. Non potendo l'operajo lavorar sempre, nè riposando più in chiesa la domenica, ei va a riposarsi il lunedì alla taverna. Noi non vogliamo, nè possiamo costringerlo a riposarsi la domenica nella chiesa, non possiamo, nè vogliamo costringerlo a lavorare il lunedì chiudendogli l'uscio della taverna; ma pretendiamo, per quanto è possibile, di assicurargli la libertà di godere il suo riposo nel giorno destinato da Dio e dall'esempio dei padri suoi, pretendiamo di allontanare gli ostacoli che si oppongono alla libertà di scegliere tra il bene ed il male, e fatta la scelta, di compiere il bene. Ma abbiamo troppo insistito sopra considerazioni che solleveranno, a nostro credere, poche contraddizioni, o Signori, tra voi. Un'assemblea francese, un'assemblea cristiana, che ha già date tante prove d'affetto alla legge dei nostri padri, non ha bisogno che le si dimostri a lungo la santità e la necessità della legge della domenica. Sa essa benissimo che questa legge è violata senza pudore e senza interruzione, nè vorrà lasciarsi accusare di pusillanimità, o di una deplorabile connivenza colle passioni e coi vizii che preparano, mercè il disordine morale, la rovina della Società.

Essa non interromperà il suo corso cedendo alle temerarie o colpevoli teorie che, malgrado la loro lotta reciproca, hanno per vincolo comune l'orgoglio di sostituirsi alla legge espressa di Dio, ed alla tradizione del genere umano. Agli economisti che invocano la libertà del lavoro, noi dimanderemo garanzie per la libertà del riposo, ed ai socialisti che hanno immaginato il diritto al lavoro, noi opporremo la legge di Dio che ha creato il diritto al riposo.

Noi daremo alle classi laboriose un pegno della tenera e vigilante simpatia che deve animarci per esse, noi ci studieremo di promuovere la loro elevazione morale e il loro materiale sollievo. Finalmente noi renderemo la forza, il rispetto e l'appoggio dei poteri pubblici alla osservanza di quel giorno, che il mondo antico ha nominato per tanti secoli il giorno del Signore, e che noi non esitiamo di nominare ancora il giorno di Dio e il giorno del povero. *(Sarà continuato).*

Il Comitato dell'Insegnamento libero in Francia.

Il *Comitato dell'insegnamento libero*, instituito per organizzare tutto l'insegnamento sopra una vasta scala al di fuori dell'Università, prosegue la sua opera con gran perseveranza. Poco tempo fa esso si riunì la presidenza di Molè. Gli arcivescovi di Reims e di Tours, i vescovi di Langres e d'Orleans, i sigg. di Falloux, Berryer, Beugnot, Montalembert, di Corcelles, e quasi tutti i membri del comitato assistevano a quella seduta, che durò più di due ore, e fu consacrata alla discussione di questioni importanti.

Un rapporto ha fatto conoscere i principali affari già sottoposti al comitato, e lo stato delle soscrizioni ricevute, e nel numero delle quali si vedono figurare quelle di parecchi vescovi. Il *minimum* della soscrizione che dà diritto a ricevere le pubblicazioni del comitato, è stabilito a 12 franchi pei corrispondenti, e a 50 pei membri del comitato.

La totalità delle somme soscritte dai trenta membri assistenti alla seduta è di 3,050 fr. La soscrizione dei prelati, membri del comitato, entra in questa somma per 550 fr.

A fine di accelerare la spedizione degli affari, e studiare tutti gl'interessi dell'insegnamento libero, il comitato si è diviso in quattro commissioni. Ciascuna di esse è presieduta da uno dei prelati, membri del comitato, e, nella sua assenza, da un membro da lui indicato.

La Commissione degli affari generali ha per presidente monsignor vescovo di Langres, e si compone dei signori Sauvaire-Barthélemy, Beugnot, di Falloux, di Tracy rappresentanti: di Renneville, consigliere di Stato; del rev. P. di Ravignan, del curato di s. Rocco e del sig. Segur, segretario.

La Commissione dell' insegnamento superiore e secondario è presieduta da monsignor vescovo d'Orleans, e si compone dei signori Beugnot, Béchard, di Kerdrel, di Montigny, di Riancey, rappresentanti; Mauvais, dell'Istituto; Cauchy, Leverrier, Mauvais, dell'Istituto; Baumes, consigliere di Stato; Housset, abate Gratry, Andral segretario.

La Commissione dell'insegnamento primario è presieduta da monsignor arcivescovo di Tours, e si compone dei signori di Corcelles, di Melun, rappresentanti; Rives, consigliere alla corte di cassazione, Cornudet, referendario *(maitres des requetes)*; Garcin di Tassy, dell'Istituto; abate G. di Lamennais, superiore generale dei fratelli dell'istruzione cristiana; fratel Filippo, superiore generale dei Fratelli della dottrina cristiana, dal curato di san Giacomo *du Haut-Pas*, Michel, Cochin, de Segur segretario.

La Commissione delle pubblicazioni è presieduta dal cardinale arcivescovo di Reims, e si compone dei sigg. Sauvaire-Barthélemy, Fresneau, rappresentanti; Laurentie, già ispettor generale; Borard des Glayeux, antico magistrato; Baudon di Bonnevil, A. di Broglie, di Champagny, di Riancey, abate di Valroger, Andral segretario.

L'ufficio, composto del conte Molé, presidente; dei sigg. di Montalembert e di Vatimesnil vice-presidenti, e di A. Cochin, segretario generale, fa parte delle quattro Commissioni.

Da questo solo, oltre i ragguagli già dati alre volte, vedersi quanto l'insegnamento libero sia già potente in Francia, e quanto bene se ne possa attendere per una cattolica educazione.

I DISASTRI DI ALEPPO.

Lettera di mons. Patriarca di Siria.

Non avendo finora pubblicato alcun ragguaglio sul grave disastro che incolse ultimamente i cristiani di Aleppo, ne offriamo ora una relazione autentica nella lettera seguente.

Aleppo. — La sera del 17 corr. (no-

vembre) sollevati improvvisamente i Musulmani di Aleppo contro i Cristiani, diedero principio a saccheggiare, commettere delle disonestà, ed uccidere degli individui nei rioni, che sono fuori di quelli delle chiese.

La mattina del giorno susseguente, entrarono nel rione delle chiese, ed essendo la mia chiesa la primaria, fu la prima ad essere la preda. S'introdussero a noi colle sciabole, coi bastoni e colle schioppettate. Principiarono a sfracellare, derubare e battere noi ed i sacerdoti, che stavano in compagnia nostra. Alcuni caddero feriti, ed altri uccisi, tra i quali un secolare che stava con noi. Io poi dopo avere ricevuto delle gravissime ferite, mi hanno gittato per terra per uccidermi; ma per una speciale provvidenza del nostro Signore, e stante che alcune donne che vi si trovavano, mi hanno attorniato ed alzato le grida e gli urli, mi hanno lasciato vivo. Privo così di sentimenti, mi fu portato un chirurgo, il quale prese a cucire le ferite, come se unisse una pezza di tela, e ci vollero per tale cucitura due fili, lunghi ciascuno un braccio. Per due ore le cose si quietarono, dopo avere derubato la chiesa e la nostra residenza portando via tutti i suppellettili della chiesa, arredi sacri, biancheria ed ogni cosa; ma passate le due ore ritornarono di nuovo e con maggiore furore si scagliarono addosso a me per finirmi di uccidere; si presentò intanto un Musulmano, il quale mi si mise davanti, e levato il suo abito me lo indossò, e sopra le sue spalle mi portò in casa sua, cosicchè, strada facendo, mi si riaprirono le ferite che di nuovo grondavano sangue, perlochè dovette il chirurgo medicarle per la seconda volta.

Ritornando alla chiesa ed alla residenza, dopo averle derubate del tutto, appiccarono il fuoco sì nelle case contigue come alla chiesa. Insomma, chiesa, residenza e sette case proprietà della medesima furono tutte divorate dal fuoco, insieme a tutti i quadri, come anche il quadro della Madonna a cui era dedicata la chiesa, ed il tutto diventò ruina, non potendo più a nulla servire che alla sola coltivazione.

Quanto a me, dopo essere stato tre giorni in casa del Musulmano, mi mandò a prendere in casa sua il Console di Francia, il quale mi somministrò un medico, e prese a trattarmi con zelo e premura, provvedendomi di tutto il necessario; mentre quando uscii dalla mia residenza non potei portar meco che il solo abito che aveva indosso, e questo tinto di molto sangue, da non poterlo staccare dal mio corpo, se non col lacerarlo, che poi fu anche questo involato.

Furono derubati anche tutti i cristiani, i quali fuggirono agli alberghi, per salvare la vita e l'onore. Il medesimo Console ricevette in casa sua circa 300 individui i quali mantenne a sue spese per 11 giorni. Jeri poi uscì un uomo per le vie della città, che gridando ad alta voce, avvertiva che tutti quelli che aveano abbandonate le loro case, poteano ritornarvi mentre il Governatore della città e gli Agà di tutti i rioni garantivano i Consoli, che non si sarebbe rinnovato il passato; fecero perciò tutti ritorno alle rispettive case, ma io, per essere andata in fiamma la mia residenza, e per non potermi alzare da letto, sono rimasto dal medesimo Console, e siccome aveva bisogno di una veste, mandai a dimandarla a titolo di elemosina da un cristiano, il quale me la favorì all'istante. Del resto ora non saprei cosa fare, non essendomi rimasta altra cosa in mio potere che la vita.

Quanto poi alle altre nazioni, due chiese dei Greci cattolici, furono incendiate dopo di essere state derubate. Fu derubata pure la chiesa dei Maroniti, e quella degli Armeni cattolici. La chiesa dei Greci scismatici, che si stava fabbricando, rimase in piedi; ma la roba che stava nella parrocchietta fu presa, incendiando la stessa parrocchietta. Il numero degli uccisi ascende a 28, e le donne rapite sono 13, i feriti poi sono centinaja. La sacra Pisside fu calpestata, ed il disordine e l'anarchia fu tale che pareva un giudizio universale.

Il calice che Sua Santità si degnò mandarmi è arrivato a Bairut; non essendo io al caso in questo momento per la mia poca salute, che mi costringe guardare ancora il letto, di umiliare al Santo Padre i miei atti di filiale sudditanza, e deporre ai suoi piedi i miei ringraziamenti, perciò prego V. S. a fare le mie parti. Iddio prolunghi la di Lei vita.

Ignazio C. Giave. Patr. di Siria.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma, 17 dicembre. (Corrisp. partic. del Messaggere). La nostra città è tranquilla, e si può dire che sia interamente ritornata al suo stato di normalità, a quella condizione di quiete imperturbata e di nobile gravità che la distingue da tutte le altre capitali della bellissima Europa. Tutti gli stabilimenti scientifici, e ve n'ha ben quattro autorizzati a conferire la laurea teologica e filosofica, vale a dire la Sapienza, il Collegio Romano, sant'Apollinare, la Propaganda: tutte le scuole minori e collegi di educazione, meno quello de' nobili che stanziava nel palazzo Borromeo, sono stati pur finalmente riaperti alla studiosa gioventù.... Rivive l'antica magnificenza delle funzioni religiose che bene si potea dir morta nel periodo della rivoluzione democratica: e sembra che odiernamente i parrochi e rettori delle chiese intendano a spiegare nelle cerimonie del culto una più nobil pompa di luminarie, di parature e di gravi armonie. Certo la festa di s. Francesco Saverio nel Gesù e in sant'Andrea della Valle ove si congrega la Società della Propagazione della Fede; quella dell'Immacolata Concezione in Campo Marzo; quella di s. Carlo e l'altra di sant'Ambrogio nella chiesa de' Milanesi furono celebrate con straordinaria splendidezza di apparato e con inusitata affluenza di fedeli.

— Tra i molti forestieri, venuti di recente in questa Roma, vi sono i signori Man, Winne, Atgar dottori d'Oxford che abjurarono la religione officiale per la verità cattolica; il conte di Buturlin cattolico anch'esso e suddito del russo autocrata; lord Cambden di cui è fama costante che sia disposto a riconoscere l'autorità delle somme Chiavi.

FRANCIA.

Un avvenimento veramente prodigioso consistente in un trasudamento di sangue da un'immagine di Cristo deposto dalla croce, ebbe luogo ultimamente nel villaggio di s. Saturnino, dipartimento di Valchiusa. Ci riserviamo di darne i particolari nel prossimo fascicolo.

— Leggiamo nella *Gazzetta di Lione* del 20 dicembre.

Le vicissitudini alle quali andò soggetto l'esimio arcivescovo di Torino Mons. Fransoni furono cagione che da molte persone gli fossero inviate immense lettere contenenti condoglianze e profferte. Ma quella che più commosse l'illustre Prelato, fu una lettera ultimamente inviatagli da Mondonego, piccola città episcopale della Gallizia (Spagna): in questa lettera i signori Pontier d'Arciniega ed Emmanuel d'Alcolea canonici della cattedrale, non che il signor Antonio de Pardo e de Montenegro uffizial superiore nelle truppe di Sua Maestà Cattolica esprimono in latino idioma con candore il dispiacere d'essere impediti dagli obblighi del loro stato, di andare a Lione ad offrire in persona i sentimenti di ammirazione, di riconoscenza e d'amore, che la sua condotta eccitò nei loro cuori; profferiscono sè, le proprie case ed avere a disposizione di Monsignore: dicono inoltre d'inviare la propria lettera a Lione per cerziorarsi se egli sia tuttora in questa città, ed in questo caso mandano una somma di 3 mila reali: conchiudono pregando Sua Eccellenza Reverendissima a non rifiutare la piccola offerta ed a non dirne parola a nessuno. Monsignore nella sua lettera di risposta, dichiarò di non poter acconsentire a nessuna di queste domande, perchè la modesta fortuna della sua famiglia sopperisce ai suoi bisogni e non gli permette d'accettare denari da nessuno; e l'emozione provata al leggere la loro lettera non gli permetteva di tenerla celata.

GERMANIA.

Il governo prussiano poco finora sollecito dei soldati cattolici ha domandato al principe Card. di Breslavia in una sola volta ben 17 cappellani. Mentre la cattolica Baviera lasciava nell'Holstein i suoi soldati senza preti, la Prussia protestante univane ad ogni corpo d'armata almeno tre, trattati dall'uffizialità con ogni attenzione e riguardo.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

Gennajo. 1851. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

UN NUOVO TRATTO SINGOLARE
DELLA DIVINA MISERICORDIA.

Noi siamo per annunciare di bel nuovo uno di quegli avvenimenti che si presentano così straordinarii, così indipendenti da tutte le leggi della natura, che nessuno dei testimonii di vista, nessuno di quelli che non essendone testimonii, pure credono di dover accettare come storicamente vere le relazioni dei primi, può trattenersi dal qualificare come miracoli. Noi pertanto appoggiati a quella relazione corredata di un carattere officiale che stiamo per offrire, annunciamo ai credenti ed agli increduli un nuovo miracolo. Vale a dire, non pretendiamo già di porci noi stessi in luogo della competente autorità della Chiesa, per attribuire al fatto che qui sotto viene esposto il carattere autentico di miracolo; non intendiamo nemmeno di imporre a tutti col documento che produciamo un'indubitata credenza nella realtà del fatto asserito. Noi ci accontentiamo di riprodurre un documento che per la sua qualità, e pel genere della persona che lo scrisse merita al certo una grave considerazione, e come tale fu considerato dall'istessa redazione del giornale inglese di Parigi il *Galignani Messenger*, che ne diede un assai lungo estratto e senza alcun commento ai proprii lettori. Noi vogliam dire soltanto che il fatto minutamente descrittovi si presenta come di tale natura, che stando i suoi estremi, deve classificarsi tra quei sopranaturali avvenimenti che Iddio di quando in quando si compiace di operare per dimostrare anche ai più idioti o mal prevenuti la vera sua Chiesa, per confermarne la dottrina, per ridestare la fede illanguidita, l'intiepida carità, o fors'anco per rattemprare gli animi fedeli a sforzi generosi ed a magnanime lotte. Sempre col debito rispetto all'autorità della Chiesa pei miracoli non ancora da essa autenticati, possiamo però dire appoggiati ad una grande autorità morale di private testimonianze, che in questi ultimi anni la divina Clemenza, assecondando i grandi bisogni del tempo, volle visibilmente abbondare di questi segni straordinarii, e possiamo fiducial-

mente dedurne, che siano veramente tratti singolari della divina Misericordia per meglio cessare i mali della Chiesa, e ricondurle al seno molti peccatori ravveduti. Potrebbero però essere ancora una preparazione a gravi battaglie perchè non venga meno al cimento la virtù de' giusti, rinvigorita da segni così evidenti della divina presenza, e sarebbero ancora un dono assai proficuo della divina Misericordia. Speriamo infine che di questa inesausta misericordia non siano per tanti e tanti un'ultima, ma inutile chiamata al pentimento ed alla fede; speriamo, e grazie a Dio ci pare di poterlo sperare, che non siano per le nazioni cattoliche di Europa un preludio di severa giustizia e di abbandono, provocato dalle loro colpe, dalla loro incredulità ed indifferenza.

Ma passiamo ora al documento annunziato, innanzi al quale poniamo le poche parole d'introduzione che il suddetto *Galignani* premise alla fattane relazione.

Fu già raccontato, sull'autorità d'un foglio di Lione, che un preteso miracolo aveva recentemente avuto luogo nella chiesa di s. Saturnino, dove cioè sarebbe stillato sangue da una pittura rappresentante la deposizione di Gesù Cristo dalla croce (1). Ora il *Pouvoir* pubblica una lettera in data 24 dicembre del vice prefetto di Apt, il sig. Grave, sull'argomento, nella quale egli fa le seguenti straordinarie dichiarazioni.

(Abbandonando il compendio del *Galignani,* noi pubblichiamo l'intiero documento del Vice-prefetto).

Apt, 24 dicembre 1850.

Signor Redattore.

Un avvenimento straordinario si è ora manifestato nel comune di s. Saturnino, cantone e circondario di Apt (Valchiusa): esso attirerà l'attenzione del mondo cristiano; molti commentarii ne accompagneranno la pubblicazione; il vero carattere dei fatti non mancherà di essere esagerato o diminuito, secondo il punto di vista dei narratori. Essendo io stato in obbligo, in conseguenza dei doveri delle mie funzioni, di occuparmi di questo avvenimento, vi prego di aver la bontà di dar posto nelle colonne del vostro giornale alla semplice narrazione dei fatti ch'io desidero esporre in tutta la loro verità, spoglia d'ogni appreziazione personale, ed esente da ogni influenza di opinioni preconcette. Il 15 del mese corrente la pubblica fama annunciava che un gran miracolo s'era manifestato nel comune di s. Saturnino presso Apt. Si faceva correre la notizia un po' vaga che una fanciulla tutto dedita alla pietà dalla sua infanzia e di cui si raccontavano meraviglie, si era assentata da Saignon, piccolo comune del circondario dove abita ordinariamente colla sua famiglia, umile famiglia di agricoltori, per recarsi a fare una novena nel comune di s. Saturnino, e pregar Dio nella cappella del castello dedicata a s. Saturnino martire e antico arcivescovo di Tolosa. Questa cappella rimonta verso l'anno 1050, è posta a metà dei monti di Valchiusa, sopra una roccia abbastanza elevata che sovrasta al villaggio e lo domina completamente. Si accerta che era già la chiesa principale del comune, e annessa al castello. Un resto di

(1) *La Commune,* foglio di Avignone, fu il primo che ne facesse menzione. Il suo articolo dice in compendio quanto trovasi nella seguente relazione; il giornalista stesso attesta di essere stato fra gli spettatori oculari del miracolo. *La Redazione.*

vecchia muraglia che corona la cresta della rupe e delle case poste sul suo pendio sembra confermare questa tradizione. La cappella non è rimarchevole che per gli avanzi di una vecchia cattedra gotica, degna di figurare con distinzione in un gabinetto di antichità.

Si narrava che Rosetta Tamisier, così chiamavasi la taumaturga, essendo in preghiere con un'amica nella cappella del castello, avea veduto, toccato e baciato del sangue vero che usciva dalle ferite tracciate sul corpo di Gesù Cristo, l'immagine del quale è dipinta sopra un quadro rappresentante una deposizione dalla croce, quadro che non ha pretesa d'essere un Rubens, ma che non pertanto non adorna meno la parete a cui è aderente l'altar maggiore.

Si aggiungeva che questo fatto sopranaturale si era ripetuto in tre giorni differenti, e specialmente il lunedì 16 di detto mese. Questa volta i dettagli erano precisi. Il signor tenente di gendarmeria mi indirizzava un rapporto compendiato delle impressioni e delle notizie ch'egli stesso avea potuto raccogliere, e dal *Maire* (capo municipale) di s. Saturnino mi veniva trasmesso il seguente processo verbale:

« L'anno mille ottocento cinquanta, il sedici del mese di dicembre, a nove ore del mattino, noi sottoscritto Francesco Bontems *maire* di s. Saturnino di Apt (Valchiusa), facciamo sapere che il signor Grand, rettore della parrocchia di s. Saturnino, ci ha fatti invitare, per mezzo di Maria Coureu, sua domestica, a recarci alla cappella di s. Saturnino, detta il Castello, onde essere testimonio di un miracolo che vi accadeva. Essendoci sull'istante trasferiti alla detta cappella, nella quale trovavasi sull'altar maggiore un quadro di grande dimensione, rappresentante una deposizione della croce, ristaurato da quattro anni circa e coperto d'uno strato di vernice senza alterazione, siamo saliti, io ed il vicario, sul detto altare, e ci siamo accorti che stillava sangue dalla piaga del costato, e da quelle delle due mani e del piede sinistro. La popolazione allora essendo stata chiamata al suono della campana, per essere testimonio come noi di questo prodigio, abbiamo riconosciuto 1.° ch'erano sulla piaga del costato otto goccie di sangue in forma di perle, della grossezza d'un piccolo pisello; 2.° che la piaga della mano destra, che è penzolante, mandava del sangue che, dilatandosi in nostra presenza formava una linea di sei centimetri di lunghezza circa, che terminava in una goccia; 3.° che quelle della mano sinistra, e del sinistro piede, sebbene offrissero uno stillar di sangue meno abbondante, questo era ancor sufficiente per tracciare una linea, su ciascuno di questi due punti, di tre o quattro centimetri, terminanti del pari in una goccia. Dopo che tutti gli abitanti, in numero di sei o settecento persone che erano allora presenti, ebbero esaminati tutti questi fatti, onde assicurarsi da sè della loro realtà, il vicario invitò il sig. Fortunato Clément, dottore in medicina, a detergere il sangue delle quattro piaghe del quadro con un bianco pannolino piegato in doppio.

» Questa operazione ebbe per risultato di lasciare otto impronte di un sangue vermiglio per la piaga del costato, e tre per quelle delle mani e del piede, le quali impronte si sono riprodotte sul doppio del pannolino.

» Le piaghe erano state completamente asciugate, quando ci accorgemmo che lo stillamento ricominciava, e a capo di qualche istante si erano formate delle nuove goccie a ciascuna piaga, le quali noi lasciammo che si coagulassero sul quadro.

» Onde non lasciare alcun dubbio sulla realtà del prodigio, di concerto col vicario abbiamo dato ordine a Giovanni Battista Roux e Francesco Durand, muratori, di levare la parte superiore dell'altare, non che il quadro,

che è cementato col muro; il che essendo stato fatto, fu riconosciuto da noi e da tutti gli astanti, esservi impossibilità assoluta che la minima cosa potesse penetrare sia nell'interiore dell'altare, sia al di dietro del quadro. Inoltre abbiamo riconosciuto, al pari di tutti gli astanti, che la parte posteriore della tela del quadro era vestita di un mastice perfettamente intatto ed impermeabile in tutti i punti.

» E di tutto ciò che precede fu steso il presente processo verbale, che venne firmato da noi e da tutti i testimonii, dei quali seguono le firme.

(Seguono cento cinquanta firme e circa duecento adesioni).

» Per copia conforme,

» Il *Maire* di s. Saturnino,

» Firmato: BONTEMS ».

In presenza di questo documento non mi era più permesso di rimanere indifferente: il mio carattere di vice prefetto mi faceva un dovere di conoscere la verità, e quello di cristiano eccitava tutto il mio interesse, senza voler escludere un vivo sentimento di curiosità.

Il martedì, giorno 17, io mi recai a s. Saturnino. Il curato (sig. Grand) essendo assente, io m'affrettai a salire la costa sulla cui vetta si trova la cappella; in un momento io mi trovai innanzi al quadro miracoloso, in compagnia del sig. *Maire*, e dei signori Clément giovane, medico e Gay giovane avvocato, tutti di s. Saturnino. Confesso che profonda fu la mia emozione quando Clément mi descrisse il fenomeno, di cui era stato testimonio oculare, quando mi fece distintamente rimarcare le traccie del sangue raggrumato; e allorchè i tre signori che mi accompagnavano mi rinnovarono l'assicurazione di ciò che era attestato nel processo verbale, la mia sorpresa fu tanto più grande, in quanto questi signori non avevano fama di passare per ciechi credenzoni, e la loro posizione rispettiva, dell'uno (il sig. Bontems) come *maire*, che godeva della giusta considerazione de' suoi amministrati, dell'altro (il sig. Clément) come giovane dottore in medicina, la cui numerosa clientela sarebbe la misura delle sue doti come medico, se fosse necessario di provare l'intelligenza di cui è fornito, e del terzo (il sig. Gay), il cui titolo di giovane avvocato è sufficiente per comprovare i suoi lumi, mi dava una sicura garanzia della loro buona fede.

Io uscii dalla cappella per un'altra porta che sboccava sovra una piattaforma trasformata graziosamente in *via crucis*, al sommo della quale si trovano tre grandi croci, di cui quella di mezzo sostiene un Cristo di grandezza naturale. Tutto all'intorno del muro di cinta sono collocati dei pilastri sormontati da una croce di ferro, e che comprendono un piccolo quadro in una piccola nicchia scavata alla loro sommità, il complesso dei quali rappresenta le stazioni del cammino della croce. Fiori ed arboscelli accuratamente coltivati formano un grazioso contrasto coll'aridità dello scoglio. Questo sito pittoresco fu così trasformato mercè le cure del sig. vicario Grand, che sa mettere in armonia un carattere gajo ed ameno colle qualità di cuore e di spirito che fanno di lui uno dei buoni preti prediletti dai loro parrocchiani.

Ansioso di vedere la nuova taumaturga, mi presentai all'albergo tenuto da sua cugina, e dove ella dimorava: io la trovai molto soffrente; la sua fisionomia è molto infermiccia; gli occhi suoi, girando misteriosamente nella loro orbita molto ampia, sembrano perdersi in una nube; la loro espressione è improntata di melanconia, carattere ordinario delle persone in cui il sentimento religioso è molto pronunciato. Il suo corpo è d'una straordinaria magrezza, il suo atteggiamento eccessivamente modesto; l'umiltà è dipinta in tutti i suoi movi-

menti e si riproduce in tutte le sue parole; essa si esprime molto convenientemente, e parla in francese con una proprietà non ordinaria fra le persone che non hanno ricevuto più istruzione di lei. Essa è riservatissima, ma senza affettazione; essa rispose a proposito a tutte le mie domande inquisitorie. Dio, secondo lei, opera questo miracolo per la conversione dei peccatori; egli scelse specialmente s. Saturnino, perchè quattro anni addietro questo luogo fu testimonio d'un grande scandalo. La sua condotta fu oltraggiosamente calunniata, egualmente che quella di un prete. Tuttavia, essa non avea domandato riparazione a Dio. Ella terminò la sua conversazione annunciandomi che credeva dovesse riprodursi il miracolo il venerdì seguente fra le otto e le nove del mattino.

Questa notizia si diffuse per tutto il paese e fino ad Avignone: l'opinione pubblica ne fu commossa. Tutti disponevansi a ritrovarsi a s. Saturnino all'ora suddetta; il signor curato Grand mi impegnò a recarmi alla sua parrocchia. Il 20, accompagnato dal signor Guillibert, giudice d'istruzione, e dal signor Jacques, sostituto del procuratore della Repubblica, arrivai a s. Saturnino alle sette e tre quarti. Monsig. Arcivescovo d'Avignone, il cui zelo e sacrificio per tutto ciò che concerne la religione sono sempre diretti da virtù eminenti e da una ragione elevata, si era portato sul luogo fino dal giorno innanzi.

Appena sceso di carrozza, dopo aver presentato i miei rispetti al degno Prelato, mi affrettai di salire alla cappella col dottore Camillo Bernard, di Apt, medico distinto, vantaggiosamente conosciuto nel mondo scientifico.

Appena eravamo giunti al quarto della salita che udimmo il tocco d'una campana; ci si disse ch'era il segnale che il prodigio incominciava a palesarsi: io ne fui vivamente dispiacente, desioso di trovarmi nella cappella prima che il sangue incominciasse a scorrere. Tuttavia studiammo il passo. Un numero assai grande di persone circondava la cappella; il curato mi venne incontro all'ingresso della *Via crucis*, il cui accesso era chiuso da una porta a cancello con chiave. Egli mi annunciò che lo scolo del sangue era incominciato, e che non poteva aprire che all'arrivo di Monsignore. Ma sulle mie pressanti istanze e sull'assicurazione che io avea prevenuto Monsignore, mi aprì: io feci entrare con me i medici Bernard e Clément. Noi trovammo l'altar maggiore della cappella illuminato da molti cerei; all'uno degli angoli stava la giovane Rosetta Tamisier, in ginocchio, colla testa fra le mani incrocicchiate e appoggiata all'altare: essa pregava, sembrando essere in una grande concentrazione, sua cugina le era molto d'appresso.

Io salii sulla mensa dell'altare insieme al dottor Clément, esaminai le piaghe col sussidio di un cereo, e constatai che il sangue stillava su quelle della mano destra, dei due piedi e del cuore. La goccia di sangue che era sulla mano destra ingrossava a vista d'occhio: essa mi produceva l'effetto d'una goccia di sangue che esce in cima di un dito dopo che, stretta fortemente con un laccio la parte inferiore, si punge con una lancetta la punta del dito; il sangue esce insensibilmente, si agglomera in una goccia, e finisce a cadere quando ha acquistato un certo volume: al momento in cui la goccia di sangue della mano destra era per cadere o per iscolare al lungo del quadro, io l'asciugai con un pannolino bianco in tre differenti riprese. Le due prime operazioni diedero due macchie di sangue d'un rosso molto carico; alla terza, la macchia era più chiara. Dopo questa operazione la piaga rimase perfettamente asciutta. Asciugai parimenti in più riprese le due piaghe dei piedi, e rimarcai che le goccie erano più chiare e lo stillamento meno sensibile.

Feci ancora la stessa operazione alla piaga del lato destro, sulla quale tro-

vavasi una dozzina di goccie di sangue formanti come il disegno d'un cuore. Quella di mezzo presentava gli stessi fenomeni che quella della mano destra, ed era di colore nerastro; quelle all'intorno rassomigliavano invece alle goccie dei piedi. Io non ne tolsi che la goccia di mezzo ed una o due alla destra; in quel momento entrando nella cappella Monsignor Arcivescovo, lasciai intatte le altre goccie della piaga del costato e mi astenni dallo strofinar la ferita della mano sinistra, sulla quale alcuna goccia di sangue non si produsse.

Io discesi dall'altare. Monsignor Arcivescovo, seguíto da clero numeroso, venne a inginocchiarsi al piè dell'altare, e dopo breve preghiera esaminò le goccie di sangue che io avea lasciate alla piaga del cuore e le asciugò con un panno. Questo, non altrimenti che il mio, ricoperti insieme d'una trentina di macchie di sangue, furono lasciati esposti alla curiosità del popolo, di cui la chiesa era zeppa.

Il clero ed una comitiva di giovani donzelle cantavano preci religiose: nel frattempo noi eravamo tutti nell'aspettazione che il sangue stillasse di bel nuovo; ma la nostra aspettazione fu vana.

La giovane Rosetta Tamisier, rimasta sempre al medesimo posto e nel medesimo stato di concentrazione, fu interrogata più volte onde sapere se il sangue fluirebbe ancora. La prima volta non rispose; la seconda, disse che l'ignorava; la terza finalmente, che nol credeva. In seguito a quest'ultima risposta, un'ora circa dopo l'arrivo di Monsignore, il signor curato Grand fece spostare il quadro; degli operai lo rivolsero sul di dietro; noi l'esaminammo con molta cura, io non vi vidi alcun segno particolare. La tela era perfettamente secca, un denso strato di pece ne copriva tutta la parte posteriore, ed essa era collocata contro un muro assai grosso. Qui finisce tutta la parte ch'io ebbi in questo evento. L'Arcivescovo allora discese per celebrare la messa nella chiesa parrocchiale, ed io mi restituii al comune per stendere un processo verbale di ciò che aveva veduto. Indi mi recai a visitare Rosetta Tamisier che trovai soffrente e in uno stato di grande abbattimento. Essa annunciommi che credeva fosse il prodigio per rinnovarsi ancora. Ed in fatto ho in seguito ricevuto un rapporto dal Maire di s. Saturnino col quale annunciava che alle ore nove del mattino di sabbato giorno 21, ebbevi ancora uno stillare di sangue, e questo abbondante. Tali sono, signor Redattore, le circostanze di questo avvenimento, per lo meno singolarmente straordinario. Non appartiene a me di qualificarlo diversamente; io mi sono tenuto sulla narrativa dei fatti per rendere omaggio alla verità.

Aggradite, sig. Redattore, l'assicurazione della mia distintissima considerazione.

Il vice prefetto di Apt, Luigi Grave.

P. S. Al momento di spedirvi questa lettera il gendarme Briol, della brigata d'Apt, mi assicura che dopo la mia uscita dalla cappella, trovandosi in sentinella appresso all'altare per impedire alle tre o quattro mila persone che erano fuori della cappella, attendendo il momento di poter entrare alla lor volta, che non alterassero il quadro con un contatto troppo sovente ripetuto, egli osservò due stille di sangue scorrere dal lato destro; che le asciugò in due o tre riprese col suo fazzoletto da tasca, e che quattro o cinque macchie di sangue ben segnate vi restarono impresse. Egli mi dichiarò di non averne detto nulla, perchè temeva che il suo fazzoletto non gli fosse ritenuto come una prova del fatto, e che desiderava vivamente di conservarlo per mandarlo a sua madre. Nulladimeno ne rese conto immediatamente al tenente e a' suoi camerata.

Il *Courrier de Lyon* poi, giusta l'ultima notizia data in proposito dal precitato numero del *Galignani*, aggiunge che il sangue che si dice uscisse dalla ferita nel costato del Salvatore rappresentato sul dipinto della chiesa di s. Saturnino, è stato analizzato da due medici, i quali hanno dichiarato che la sua composizione chimica corrisponde a quella del sangue umano.

Tali sono le notizie certamente autorevoli che possiam dare su questo fatto sorprendente. Noi crediamo che possano produrre sull'animo di tutti una ben profonda impressione.

METODO PRATICO

Per conversare con Dio. Versione italiana del sac. Luigi Speroni sulla duodecima edizione francese, stampata a profitto del pio istituto detto il *Buon Pastore.* — Milano 1850, presso la ditta Angelo Bonfanti ecc. contrada de' Tre Alberghi, num. 4090. Volumi due al prezzo di austr. lir. 2.

Questa operetta recata in italiano e pubblicata fra noi a vantaggio del recente ed utilissimo istituto del Buon Pastore, noi l'annunciamo e raccomandiamo con quel medesimo doppio piacere con cui già abbiamo fatto conoscere altre pie pubblicazioni destinate al medesimo scopo. Noi possiamo in essa additare un nuovo mezzo di edificazione, e assai opportuno, dato in mano al popolo italiano, un buon libro di pietà adatto egualmente alle classi più elevate ed anche alle non molte colte; un libro di cui attestano i pregi le dodici edizioni ottenute dal medesimo vivendo ancora l'autore, e che nondimeno or si è fatto rarissimo anche nel suo originale, datando l'edizione duodecima fino dal 1765. Dall'altro lato abbiamo il piacere di aggiungere che chi consacra una moneta veramente insignificante all'acquisto de' suoi due volumetti mentre si accresce utilmente quell'ascetica suppellettile che la ajuti al conseguimento della cristiana perfezione, opera insieme un buon atto di carità che gli verrà con usura rimeritato da Dio, offre il suo obolo al prosperamento di un istituto da pochi anni fondato al ravvedimento ed alla custodia di quelle sviate pecorelle dietro cui corre incessantemente il buon Pastore; al prosperamento di un istituto che, grazie alla divina Misericordia, nel breve tempo di sua esistenza ha già dato copiosi frutti di salute e presenta le più consolanti speranze pel suo avvenire; al prosperamento di un istituto a cui certamente non mancarono finora i soccorsi della celeste Provvidenza; ma che trova ogni giorno nuove vittime da strappare al delitto, da ricovrare all'ombra del suo sacro ritiro, e a cui crescono quindi giornalmente i dispendii ed i bisogni.

E qui ne piace di ricordare come quest'operetta è dedicata alla memoria di una delle più pie Dame di Milano, la contessa Basini, rapita lo scorso anno in fresca età all'amore della famiglia ed alle indigenze de' poverelli, della quale, dopo breve iscrizione dedicatoria, si ricordano le virtù ne' seguenti tratti epigrafici:

Beatrice Castiglioni figlia del conte Luigi piissimo, e per erudizione chiaro in tutta Europa ebbe educazione degna di un tanto padre.

Maritata ad un ramo di cospicua famiglia, onorò l'avita nobiltà con una vita piena d'intelligenza e di pietà sincera.

Vera donna forte, seppe calcare le superbie della mente e la mollezza del secolo, e allo splendore delle aule regie anteporre il ritiro delle domestiche pareti.

Soffrì con cristiana fortezza la perdita dell'unico figlio maschio colto da morte nel fiore di giovinezza: beata però di avere cinque figlie le quali coll'esempio e col consiglio formò ad ogni bella lode.

Larga e segreta nel versare limosine per bisognosi, per luoghi pii, per la propagazione della fede, si ebbe morendo le lagrime degli orfani, delle vedove, di tutti i pii.

Moriva come visse piena di fede e di speranza, e fatto di tutto sacrifizio, volle negli ultimi istanti essere sola quasi faccia a faccia con Dio.

Ma è pur nostro debito di aggiungere qui anche alcuna idea che valga a far conoscere il libro stesso più di quello che sia dato argomentarne dal solo titolo. A quale prossimo scopo è diretto questo conversare con Dio, e in che consiste propriamente il metodo che a ciò ottenere insegna l'Autore? E perchè credette egli di doversi occupare di proposito di questa specialità della vita spirituale? A queste ben naturali richieste noi non crediamo di poter meglio rispondere, che col lasciar parlare l'Autore medesimo, che nella sua Prefazione così si esprime:

« S'inganna chi pensa, che la pratica di conversare con Dio non riguardi che le persone separate dal mondo, oppure avanzate nella virtù; essa è necessaria a tutti. Preti e solitarii, religiosi e secolari, perfetti e non perfetti, giusti e peccatori, tutti vi si devono applicare. E in verità qual cosa più giusta che di trattenersi con Colui che ne dona la parola e la vita, che tiensi ognora presso di noi per ascoltarci e per assisterci, che realmente ne assiste in tutti i nostri bisogni? Come non c'è momento che noi non dipendiamo dal Signore, e che non ne riceviamo qualche grazia, così noi dovremmo ogni momento rivolgerci a lui, per invocarlo e ringraziarlo; e almeno lo dobbiam fare il più sovente che per noi si possa. Non è solamente per conversare cogli uomini che è fatto l'uomo; ei l'è ancora, e più particolarmente, per conversare con Dio, suo primo principio e suo ultimo fine, il solo capace di accontentarlo nel tempo e nell'eternità.

» S'inganna pure chi s'immagina che questa pratica sia molto difficile e fuor

di portata di tanta gente. La conversazione con Dio non è come quel regno del Vangelo, cui bisogni andar a cercare in paese lontano e acquistare con grandi pene e molti combattimenti; egli è un regno tanto interno, che si ha in propria mano e di cui si gode quando si vuole. Ed essa non è nemmeno un esercizio violento, che richieda della sanità e della forza, nè un'occupazione che vincoli e dipenda dal tempo e dal luogo. Essa è un esercizio dolce ed agevole, che si può fare essendo malati come allora che si è sani; un'occupazione libera e comoda, a cui si può attendere in ogni luogo e in ogni ora, nel tempio come Anna la madre di Samuele, o nella casa come Tobia; nel ritiro come Giuditta, o in mezzo alla gente come Ester; nella quiete come la Maddalena, o nell'azione come Marta; di giorno e di notte come Davide, col cuore e colla bocca come Daniele e tanti altri santi dell'Antico Testamento e del Nuovo.

» Infine la conversazione con Dio non è già una scienza astratta, per la quale ci voglia molto talento e penetrazione; è dessa una scienza pratica, nella quale si vedono ogni giorno persone semplici e senza studii fare sì mirabili progressi da pungere d'una santa emulazione que' medesimi, che quelle si hanno scelti a loro guida nella via della salute. Ed anzi ci vogliono meno doti naturali per questa scienza divina che per la stessa meditazione, l'uso della quale è pur sì comune. Chè nella meditazione si debbono fare delle riflessioni conformi al soggetto che si è proposto, e dedurne delle conclusioni pratiche; ciò che ricerca qualche facilità di ragionare: ma qui non c'è bisogno di ragionare; non avete che a seguire i movimenti del vostro cuore, a sollevare di tempo in tempo il vostro spirito verso Dio, a ricorrere a lui con confidenza pe' diversi bisogni, in cui vi trovate, a comunicargli semplicemente i vostri pensieri, in una parola, a parlare a lui, come fareste col migliore de' vostri amici.

» Eppure, per quanto facile, per quanto importante sia la pratica di conversare con Dio, quanto pochi ci sono che vi pigliano affezione! A veder la condotta della maggior parte degli uomini su tal riguardo, si direbbe ch'essi non credono niente del Signore, o ch'essi non riconoscono altri beni fuorchè i sensibili. Per tal sorta di beni si danno ogni cura, ne sono in continua occupazione, ma l'Autore d'ogni bene essi lo trascurano, essi lo dimenticano; passeranno dei giorni interi senza un pensiero al Supremo Benefattore, o se vi pensano qualche volta, è superficialmente, con uno spirito distratto e con un cuore tutt'occupato di creature.

» Si può riflettere a sì brutta ingiustizia senz'esserne tocchi, senza sentirsi indotti a fare ogni potere per ripararla? E tali sentimenti cresceranno a misura che si verrà leggendo questo libro, ove si vede riunito tutto ciò ch'è più capace d'eccitare e d'ajutar l'anima a conversare con Dio. È vero che già fu pubblicato un Metodo per tal materia; ma è forse cosa rara il vedere diversi autori trattare il medesimo soggetto? Quanti hanno scritto sulla meditazione, sull'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, la divozione alla Beata Vergine, ecc.? Fa specie piuttosto che, mentre la conversazione con Dio è sì necessaria e ad un tempo vantaggiosa, non ci sia stato che uno scrittore (1) che siasi posto a trattarne; ed egli pure lo ha fatto brevemente, sebbene con molta chiarezza ed unzione.

» Il libro che ora pubblichiamo, è diverso da quello tanto per l'estensione

(1) Il p. Bontand gesuita, il quale ha pure composto il libro, *Dei consigli della Sapienza*. L'autore pubblicava la duodecima edizione di questo *Metodo* l'anno 1765.

che nel disegno e la forma. Vi si propongono dapprima i motivi che impegnano a conversare con Dio; in seguito si adducono i mezzi che bisogna adoperare, e i modelli da seguirsi per ben attendere a questo esercizio; alla fine s'è messa una raccolta di varii generi d'aspirazioni, di cui si può far uso per formarsene una felice abitudine. E siccome lo scopo di questo libro è d'insegnare non solamente per teoria, ma eziandio per pratica, l'arte di trattenersi con Dio; lo si divide in diversi Trattenimenti, ne' quali vien messo in atto quanto se ne insegna al proposito.

» Per altro questi Trattenimenti possono servire non solo di lettura spirituale, ma anche d'orazione davanti al Santissimo Sacramento, e di meditazione giù pel giorno, non essendovene veruno, che non fornisca grandi soggetti di riflessione ed un'ampia materia di affetti pii. Possono pure riescire d'un grande ajuto nei diversi ritiri, che le persone di ben regolata coscienza costumano di fare ogni anno. Nel bisogno in cui s'è allora d'allontanarsi d'ogni occasione che distragga, verrà opportuno un libro che faccia gustare la solitudine e ajuti a trattenersi intanto con Dio: e questo è l'effetto del presente libro ».

L'opera è divisa in quattro parti, nella prima si propongono in diversi trattenimenti i motivi che devono impegnarci a conversare con Dio; nella seconda si insegnano i mezzi di ben conversare con Dio; nella terza si pongono sott'occhio i modelli da imitarsi per progredire nella pratica di conversare con Dio; nell'ultima si presentano molti bellissimi sentimenti che s'intitolano *aspirazioni*, per le varie circostanze della vita, ed anche per le festività ecclesiastiche, che spirano tutta l'unzione della Scrittura ed il fervore dei Santi, utilissimi a riandarsi colla mente per stare a Dio uniti e conversare con lui. Come ha osservato l'autore stesso nella Prefazione, questo libro potrebbe fornire utilissimi soggetti di meditazione e piissimi affetti anche per il tempo che suolsi passare in preghiera innanzi al santissimo Sacramento, per esempio, nella divozione delle santissime Quarant'ore.

La traduzione è qual voleasi in tale argomento, semplice e fedele: noi non vogliamo fare un torto alla modestia del ben noto Traduttore col far parola di lui. Solo aggiungeremo che a comodo de' lettori egli aggiunse in fine del primo volumetto anche divotissime preghiere pel mattino e la sera, per l'assistenza alla santa Messa, per accostarsi ai santissimi Sacramenti, non che pel ricevimento del santissimo Viatico.

Quest'opera dunque si raccomanda da sè anche come una specie di Manuale di meditazioni e preghiere pel cristiano.

IL NATALE IN ROMA NEL 1850.

Così da Roma scrivevasi ad un giornale:

Sul cadere del 24 dicembre 1850, il cannone tuonava a intervalli da Castel sant'Angelo.

Che c'è? una donna trasteverina domandava ad un'altra.

Rispondeva una seconda: « Nasce il Salvatore del mondo, e domandate che c'e? »

Il detto augusto e sensato della Trasteverina era sentito e praticato da tutta Roma. Tutta Roma infatti celebrava la nascita del Sovrano, che in ogni anno rinnova la Redenzione del mondo.

Il Santo Padre ne aveva dato l'impulso, annunziando ai Romani che nella notte avrebbe pontificato alla Basilica patriarcale, detta di santa Maria *ad Præsepe*, conservandosi in essa, in teca preziosissima, le tavole della mangiatoja che servirono di culla a Gesù Cristo, con una parte di quei santi lini (1).

Noi vi giungemmo alle ore otto della sera. Roma pareva un deserto: quasi non era più una carrozza per le piazze o per le contrade: tutti erano accorsi alla grande Basilica. Noi vi entrammo. Che imponenza! che spettacolo! Quella vasta Basilica, una della più illustri di Roma, sebbene all'estremo confine della città, era piena e zeppa dei più illustri forestieri e cittadini. Un mondo di carrozze occupava la piazza e le contrade adjacenti. Dentro era un incanto. Nell'addobbo della chiesa, negli arazzi, nelle migliaja di cerei risplendeva la squisitezza del gusto romano, risultante da un'armonica semplicità, congiunta ad una imponente maestà. Era un paradiso. Di quando in quando, fra i riti della salmodia spiccava la sonora voce del Papa, che udivasi con un religioso silenzio dalla grande comitiva di ogni lingua e d'ogni nazione. Alle dieci ore, uno straordinario movimento, un comporsi, un atteggiarsi a più religiosa venerazione, annunziava il comparir della sacra culla. E compariva di fatti con quel decoro e con quella magnificenza di riti che è propria della sola Roma. Allora vedemmo fra i cristalli quel fieno, quelle tavole, quei lini che servirono al grande mistero dell'Incarnazione d'un Uomo-Dio. Per un istante noi ci credemmo in Betlemme. Uomini di tutte le religioni piegarono la fronte. In Roma anche gl'increduli sentono di dover credere: le reliquie dei Cesari pascono la curiosità, ma è fuor di dubbio che le reliquie della religione, con una virtù misteriosa, in Roma conducono alla fede.

Verso le undici ore, il Papa aveva compito il pontificale, e tornava al Vaticano. Il popolo era lieto, e la città vagamente illuminata.

Noi volevamo godere le grandezze religiose di Roma, e dopo poche ore, cioè verso le tre mattutine, ci portammo alla Basilica di san Pietro in Vaticano.

Alle tre in punto la cappella che serve di coro alla detta Basilica era sfarzosamente illuminata. Il cardinale Mattei, coi canonici d'ogni ordine, intuonava il mattutino accompagnato con quella musica eloquente che si ode nella sola Basilica di san Pietro. La cappella era piena di gente: il religioso mistero faceva dimenticare la notte; la maestà del culto, gli accenti musicali che sì bene accompagnavano, rapivano i cuori. Alla salmodia successe la messa cantata dal nominato Cardinale. La funzione terminò coll'aurora e ci parve un istante.

---

(1) Aggiungiamo con vera soddisfazione la notizia che il Santo Padre in tutte le lunghe strade percorse nel trasferirsi dal Vaticano a santa Maria Maggiore fu grandemente festeggiato dalla popolazione. Le finestre di ben molte case erano illuminate con balloncini ed altri generi di lumi, e moltissimi gruppi di popolo facevano udire nelle vie l'antico grido di ossequio: *Santo Padre, la benedizione*, sostituito al troppo recente e doloso *Viva Pio IX*. Anche al tardo ritorno si riaprivano le finestre delle abitazioni, e la gente affacciandosi ai balconi ed alle finestre con lumi accesi cercò nuovamente di attestare al Pontefice il proprio rispettosissimo affetto. *La Redazione.*

Ma ciò è niente. Alle ore nove mattutine, l'immensa Basilica di san Pietro era affollatissima di gente. Il Papa entra ed è portato sulla sedia col triregno. Il suo accompagnamento è brillante e maraviglioso. Egli pontifica sulla *Confessione* di san Pietro, cioè sull'altare di sotto cui riposano le ceneri del primo Vicario di Gesù Cristo. Che serie di Pontefici! San Pietro e Pio IX si congiungono nella qualità della missione che venne loro affidata sulla terra. Il pontificale del Papa in san Pietro, la magnificenza e la gravità delle cerimonie, la congiunzione dei ministri latini e greci, figuranti le due braccia della Chiesa sotto un solo Capo, qual è il Pontefice Romano; l'assistenza di tutto il Corpo Diplomatico, rappresentante tutte le nazioni cattoliche, adunate intorno al Pontefice che le regge nello spirito, e le benedice: tutto ciò è cosa da non potersi descrivere.

Poichè ho nominato il Corpo Diplomatico, debbo aggiungere che esso era l'oggetto della curiosità pubblica: grave, composto, ossequioso ai riti dell'augusto mistero. Se questa venerazione volesse dire che le nazioni intendono una volta che esse debbono divenire più cattoliche per diventare più civili e più felici, la ricorrenza del Santo Natale effettuerebbe più universalmente sulla terra quella pace, che voci discese dal cielo preconizzavano sulla capanna di Betlemme agli uomini di *buona volontà*.

Vedo che ho detto poco o nulla: ma il tempo mi manca a dire di più o meglio.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDIA.

Una notizia di ottimo augurio per la diocesi di Milano, è l'autorizzazione che venne accordata da S. M. il nostro Imperatore e Re, il giorno 16 dello scorso dicembre, onde venga ristabilita la tanto benemerita Congregazione degli Oblati, unitamente al suo ramo del Collegio de' Padri missionarii di Ro. L'essenza di questa Congregazione, oltre il vivere comune e l'applicarsi a tutte le funzioni del sacro ministero, sta in un voto di obbedienza speciale che si fa all'Arcivescovo, pel quale tali sacerdoti rimangono obbligati ad assumersi anche dei pesi e delle mansioni difficili da cui gli altri sacerdoti potrebbero tenersi più facilmente svincolati.

STATI PONTIFICII.

Roma, 19 dicembre. (*Corrispondenza particolare del* Messaggere). Il Santo Padre che prende un particolare interesse per tuttociò che riguarda le belle arti ed i monumenti della ecclesiasiastica antichità, ha erogato la somma di scudi 25 mila del suo privato preculio da impiegarsi nella costruzione della nuova facciata della risorgente basilica di san Paolo. L'architetto della fabbrica, il vostro preclaro concittadino cav. Poletti, avea proposto alla scelta del Sovrano Pontefice due disegni della facciata suddetta da lui con singolare magistero operati; ma avendo Sua Beatitudine espresso il desiderio che il nuovo prospetto ritraesse possibilmente il carattere e lo stile dell'antico, consunto nella maggior parte dal fuoco, l'architetto operò un terzo disegno, nel quale trovasi egregiamente adempiuta la condizione proposta. Questo e non altro, avendo ricevuto la sovrana approvazione, dovrà quanto prima condursi in effetto . . . . — Qui cresce ogni giorno più il numero degl'Inglesi addetti all'università di Oxford, i quali, o già nel suolo britannico abbracciarono la verità cattolica, o si conducono in questa capitale ad oggetto di essere diligentemente istruiti nella dottrina della Chiesa romana per entrare a far parte della cattolica confessione. Nel periodo di pochi giorni ben dodici di questo numero sono arrivati fra noi. Sono dessi o dottori, o baccellieri di quella università, o appartengono a qualcuno dei molti collegi onde si compone il rinomato stabilimento oxo-

niense, come quello che chiamano *of all souls* o sia *di tutte le anime*, fondato dalla pietosa beneficenza del celebrato Cardinale Reginaldo Polo. Ultimamente quattro già ministri della chiesa officiale d' Inghilterra, oggi operosi e vigilanti cattolici, assistevano nella basilica Vaticana a certi divoti esercizii che furono protratti a nove giorni.

— Nella *Gazzetta di Ferrara* del 17 dicembre si leggeva:

Abbiamo gia deplorato nell' appendice del num. 89 l' incendio non ha guari avvenuto di un addobbo nella chiesa di s. Domenico che produsse un irreparabile guasto al rinomatissimo quadro del Garofalo, rappresentante s. Pietro martire. Ora Sua Eminenza reverendissima il zelantissimo nostro cardinale arcivescovo Luigi Vannicelli Casoni, all' oggetto d' impedire che si rinnovino simili dispiacevoli casi, e perchè in niun modo venga in progresso arrecato danno ai lavori di pregio che trovansi nelle pubbliche chiese, ha diramato una circolare colla quale ordina onninamente a tutti li RR. Parrochi, custodi di chiese e superiori regolari, di non permettere in conto alcuno che intorno specialmente ai quadri titolari degli altari o delle cappelle, col pretesto di adornarli, si pongano quindi innanzi veli, damaschi e stoffe di qualsivoglia sorta, con pericolo che possansi incendiare; come neppure di concedere che i quadri stessi si coprono, e sopra di essi e su qualunque altro oggetto di belle arti si appoggino scale, o si stendano le mani da quei mercenarii inesperti, che mentre presumono di abbellire i sacri templi per qualche festa solenne, riducono a deperimento i lavori inestimabili che formano uno degli ornamenti più belli delle cose del Signore.

— In seguito ad una menzognera corrispondenza del *Costituzionale* di Firenze, si faceva la seguente solenne dichiarazione e supplica, mandando al ministero toscano un articolo di rettificazione.

Il Municipio della Città di Castello a Sua Eccellenza il Signor Ministro degli affari Ecclesiastici di Firenze.

Eccellenza. L' articolo con la data di Perugia impresso nel *Costituzionale* di Firenze al num. 427 del cadente anno, eccitò la nobile indignazione dei buoni cittadini, che provano in atto le belle doti di sapienza, d'integrità e splendidezza che la fama a noi pronunciava, del nostro novello Pastore Monsignor Letterio Turchi. Il corrispondente di quel Giornale intrecciò alle calunnie i dileggi in onta di un personaggio preclarissimo per altezza di dignità e per santità di carattere. Noi interpreti del sentimento pubblico vorremmo smentite le calunnie e ripercossi i dileggi per argomento di ossequio all'egregio Vescovo, e al sacro suo ministero. E perchè sentiamo vivamente questo debito, speriamo il perdono dell'Eccellenza Vostra, se gli autorevoli offici suoi si interpongano perchè non si neghi la stampa all'articolo in risposta nello stesso giornale.

Non ci dilunghiamo in parole di preghiera con l'Eccellenza Vostra deputata da sapientissimo Principe al ministero degli affari ecclesiastici che sono il più caro oggetto di un governo cattolico. Che anzi per l' interesse di questo ministero, che si estende su questa diocesi, ci lusinghiamo di non essere a V. E. importuni con la rispettosa raccomandazione, che si pubblichi la discolpa di un inclito Vescovo che per le sue virtù è venerando negli Stati del Pontefice e del Granduca, e per le edite sue opere si meritò in tutta Italia il plauso dei sapienti.

Con proteste di piena fiducia, e di alto ossequio passiamo all'onore di rassegnarci.

Dell' Eccell. Vostra Reverendissima
Città di Castello, 12 dicembre 1850.

Umilissimi obbligatissimi servitori componenti la Commissione Municipale.

Vincenzo Pierleoni presidente.
Luigi Carleschi — Luigi Costanelli — Marco Grilli — Luigi Celestini — Vincenzo Bondi — Francesco Illuminati.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Lucca. — La distintissima signora Giovanna Humond, inglese, moglie del marchese Francesco Boccella, maggiordomo maggiore della regnante Granduchessa di Toscana, fino dal giorno 16 dicembre avea fatto la domanda formale a S. E. l'Arcivescovo di Lucca mons. Arrigoni, di essere ricevuta nella santa Chiesa cattolica romana, abjurando gli errori dell' anglicanismo. La vigilia poi del santissimo Natale, ve-

nuta con nobil corteggio di parenti ed amici nella Cappella dell'Arcivescovado, alla presenza dell'Arcivescovo pronunziò l'abjura solenne, ricevette il battesimo sotto condizione (pratica or molto comune e raccomandata per quelli che anche dalle varie sette del protestantismo si convertono alla vera Chiesa, perchè le alterazioni arbitrarie dei protestanti nel conferire il battesimo ne rendono sospetta la validità), quindi anche la confermazione dalle mani del medesimo Arcivescovo; poscia assistendo alla santa messa da lui celebrata, fu pure ammessa alla sacra mensa eucaristica. Edificantissima riuscì a tutti gli astanti la straordinaria funzione pel vivissimo sentimento religioso da cui l'Illustre convertita si scorgeva animata.

REGNO SARDO.

Annecy, 27 dicembre. — Anche il nostro paese si risente della vicinanza di Mazzini. Spesso udiamo il canto della Marsigliese e vengono distribuiti foglietti stampati pieni d'infamie contro la religione e il buon costume. I foglietti vengono dagli emissarii introdotti nelle tasche delle persone, anche quando stanno raccolte in chiesa e nel tempo appunto della Benedizione. Con questo espediente le idee socialistiche si insinuano anche nei moderati.

(Echo du M. B.)

REGNO BRITANNICO.

Il rev. Anderdon, membro del clero dell'università d'Oxford è l'85 membro della detta università che abbia seguito il dott. Newman nel seno della Chiesa di Roma. Suo padre l'arcidiacono Manning, si crede che imiterà (come già accennammo) l'esempio del figlio. La lista di Cambridge porta il nome di 49 individui aggregatisi alla Chiesa cattolica. Così 134 membri delle due antiche università hanno abbandonato in pochi anni la chiesa anglicana.

— L'arcid. Manning è stato finora il capo e l'uomo più eminente del partito puseista. Egli rimase, in luogo del sig. Newman, un centro nella chiesa anglicana verso il quale convergevano le intelligenze più nobili e rette, le oneste coscienze, i cuori animati dall'amore del prossimo. I suoi sermoni, capi d'opera della cattedra anglicana, formavano l'avvenimento letterario della giornata, ed avevano più grido ancora dei discorsi pronunziati un tempo innanzi la gioventù studiosa d'Oxford dal suo antico amico Newman. L'arcidiacono Manning era infine uno dei luminari della chiesa anglicana e uno degli uomini che le facevano più onore. Ora si legge nel giornale di Londra la *Gazzetta di Chiesa e Stato,* in data 6 dicembre, che l'arcidiacono Manning ha data la sua dimissione da arcidiacono di Chichester.

Cotesta dimissione del celebre arcidiacono non dice ch'egli sia ancora determinato ad abbracciare la fede cattolica; ma quel primo passo permette di nudrire la speranza che un sì felice avvenimento non tarderà a compiersi. L'esempio dell'arcidiacono Manning non può mancare di essere seguito da un numero considerabile di ecclesiastici e di laici. Egli è così che gli uomini più virtuosi e più istruiti dell'anglicanismo risponderanno alle ingiurie fatte alla Chiesa cattolica! Le manifestazioni succedutesi ultimamente contro Roma e le sue credenze sono una predicazione molto più eloquente di quello che gli anglicani possano immaginare. Non tarderemo a raccoglierne i frutti.

— Leggesi nel *Daily-News*:

Il cardinale Wiseman predicando il giorno 8 dicem. nella chiesa di s. Giorgio (*Southwark*) sulla gerarchia cattolica Romana, ha fatto le dichiarazioni seguenti:

1.° Nessun vescovo o prelato non ha ricevuto, nè riceverà alcuna nuova consecrazione. Nessuno sarà più vescovo di un atomo di quello che non lo fosse prima.

2.° Nessuno allarga nè altera materialmente i limiti della sua giurisdizione ecclesiastica. Alcune contee sono trasferite dai confini di un distretto a un altro, ma non sono che lievi deviazioni dal principio consistente a mutare semplicemente i distretti in diocesi.

3.° Nessuno non ottiene più potere nè giurisdizione sul clero e sui laici, sui beni o fedecomessi, e persone o cose; anche i poteri antichi sono ridotti o circoscritti.

4.° Nessuno probabilmente muterà luogo di residenza.

5.° Nessuno vantaggerà da questo cangiamento accrescendo la percezione di emolumenti o rendite.

6.° Nessuno acquista nè cerca di

acquistare il ben che menomo cangiamento nella posizione sociale, nè un nuovo titolo, nè un nuovo onore. Ciascheduno rimane dove era, e quale si trovava. Il titolo solo o la denominazione è cangiata. Soltanto il vescovo d'Etalonia diventa vescovo di Birmingham, quello di Samosale è oggidì vescovo d'Hexham.

Chi avrebbe mai detto che queste semplici modificazioni sarebbero come una scossa politica, come una tempesta religiosa! Non si sarebbe menato maggior rumore se si fosse trattato di una invasione straniera, appoggiata da una grande armata collegata all'infuori, da una vasta congiura nell'interno. Nel 1799, Pitt suggeriva al cardinale Erskine, come un eccellente mezzo di scemare le prevenzioni inglesi contro i cattolici, di convertire in vescovi titolari degli uomini che non erano che vicarii apostolici. Non si fa ora che mandare ad effetto il pensiero di Pitt. Si dura fatica a comprendere veramente l'effervescenza che si è manifestata, come pure la violenza e gli oltraggi prodigati ai prelati nominati dal Papa.

In cospetto di questa irruzione delle umane passioni, che poteva fare il prelato cristiano, se non imitare l'esempio di s. Sebastiano, il quale ricevette e custodì nel suo abito, come altrettante pietre preziose, quelle ond'era stato percosso? Come egli noi fummo costretti di cercare a'piedi dell'altare delle consolazioni, offrendo in olocausto gli oltraggi, onde eravamo caricati, a Colui che perì per noi, e per la nostra salvezza consentì a subire lui stesso le derisioni ed il disprezzo degli uomini.

La dignità episcopale è ben grave, ma essa non è mai tanto sicura come allorquando l'innalzamento scelto per essa dalla Provvidenza è sul Calvario piuttosto che sul Taborre. Miei cari figliuoli cattolici, inalzate umilmente le vostre mani verso il cielo di mano in mano che le afflizioni e le tribulazioni sorgeranno a farvi guerra. Lasciate alla potente protezione di una graziosa e virtuosa Regina che ama egualmente tutti i suoi sudditi, la cura di tutelare la libertà civile e religiosa che vi è concessa dalla legge. Riposate nel senno dei vostri compatriotti per meglio comprendere i vostri principii, le vostre azioni, i vostri movimenti.

— L'agitazione in Inghilterra si calma, ma le ultime convulsioni dell'anglicanismo, che già dà i tratti, meritano tutta l'attenzione quanto i primi delirii del suo furore: si bruciano ancor qua e là fantocci vestiti da cardinale; si tengono *meetings*, s'approvano indirizzi; ma i flutti avvallano e si rompono appiedi del trono.

Si grida più ferocemente contro i *puseisti*, che non contro i cattolici: i puseisti però trovano un valido appoggio nel partito liberale e tollerante rappresentato dal sig. Roebuck. Nelle pubbliche ragunanze i dissidenti vengono in ajuto dei cattolici: ciò avvenne testè appunto in un *meetings*, cui presiedeva il Sindaco di Birmingham. Si discuteva un indirizzo alla Regina redatto in termini ingiuriosi pei cattolici: si venne ai voti: ma un dissidente propose di sostituire all'ingiurioso indirizzo un altro che dichiarava, nelle attuali circostanze doversi usare vicendevole tolleranza. Il sindaco mise a voti questa proposta, che, dopo due prove dubbie, venne rigettata. Posto a voti l'indirizzo primo, si scorse la stessa divisione, e venne pure rigettato, e il meetings si sciolse senza nulla conchiudere.

I giornali liberali, non ad uso dei nostri liberaloni del *Risorgimento*, *Croce di Savoja* ecc. esprimono sentimenti piuttosto favorevoli ai cattolici. Il *Weekly Newspaper* così si esprime:

«La Chiesa d'Inghilterra, prima d'insultare i cattolici riformi sè stessa: non temiamo punto il papismo, sibbene scorgiamo sommo pericolo nelle usurpazioni dei vescovi anglicani.... Il *cumulo*, la simonia, il nepotismo, vizii cotanto vituperati e combattuti dai pedri della primitiva Chiesa, vengono sfrontatamente praticati dal nostro clero; laonde invece di gridare: *abbasso i cattolici!* gridiamo: *abbasso il banco dei nostri vescovi!...*

» L'infame divisamento di suscitare una guerra di sterminio contro i cattolici non riuscirà: varie classi di artigiani mostrarono già la loro avversione a questa persecuzione contro l'episcopato cattolico: nè l'agitazione del nostro clero, nè la ribalda politica di lord Russel potranno distornare il popolo dal grande oggetto della riforma politica ».

(Catt. di Gen).

— Nell'*Univers* del 21 dic. leggesi: Siamo informati da Londra che il rev. signor Manning si è non solamente dimesso dal suo arcidiaconato, ma ancora dal ricco benefizio di cui era titolare.

Sopra quattro vicarii che secondavano il rev. sig. Bennett, tre hanno dato la loro dimissione; questi sono i rev. G. F. de Gex, F. A. G. Ouseley, vicarii di s. Paolo, ed Enrico Fyffe, vicario di s. Barnaba. Le dimissioni di diversi curati di Londra che furono annunziate non si sono confermate.

L'eminente giureconsulto la di cui conversione ebbe un sì gran grido, e che prestò il suo potente concorso al cardinal Wiseman nella controversia sopra l'organizzazione della gerarchia cattolica, è stato obbligato a dimettersi dalla cattedra di giurisprudenza civile che occupava a Middle-Temple. Il suo titolo di professore (*lecturer*) gli valeva 25,000 fr. Ma sembra che le viste liberali esposte nel libretto: *Il Cardinale Arcivescovo di Westminster e la nuova gerarchia,* fossero incompatibili con l'insegnamento della giurisprudenza, poichè il celebre autore dei *Commentarii sopra le leggi costituzionali* dell'Inghilterra si trovò nella necessità di dare la sua dimissione. Gloria allo spirito di tolleranza e di libertà di cui si vanta l'Inghilterra!

Il corrispondente di Londra del *Tablet* riferisce che, in conseguenza degli oltraggi indecenti contro la Religione cattolica, i quali hanno bruttato da qualche tempo le pagine del *Punch* (il *Charivari* di Londra), uno dei suoi redattori, il sig. Richard Doyle, lo spiritoso autore delle *Maniere e Costumi della Chiesa, di Brown, Jones et Robinson,* ha cessato ogni collaborazione a quel giornale. Il sig. R. Doyle è cattolico. Egli protestò energicamente contro il primo attacco che il *Punch* si permise contra la sua Religione, ed il redattore in capo gli promise che quell'offesa non si sarebbe rinnovata. Il *Punch*, malgrado di tale impegno, avendo inserito altri articoli ingiuriosi pei cattolici, il signor Doyle non esitò a dare la sua dimissione ed a rinunziare ad appuntamenti di 15,000 fr. Quanti scrittori ed artisti potrebbero approfittare di questa lezione!

— Un giornale di Exeter scrive: È coi sentimenti del più profondo rammarico che annunziamo che il Rev. Bastard di Killey è stato ricevuto nella Chiesa di Roma. Il *Morning-Herald,* lamentandosi per questa conversione, fa osservare, che « il sig. Bastard è un gentiluomo che occupa un'alta posizione, membro di una delle migliori famiglie del Devonshire, e suo padre è stato il rappresentante protestante della grande Contea. Bastard era membro del Collegio di Baliol a Oxford.

La *Church and state Gazzette* annunzia ancora la conversione di J. Harper del Collegio di Pembroke a Oxford, ed aggiunge: Ci si assicura, che il proselitismo a vantaggio dei principii puseisti fa rapidi progressi fra i giovani membri delle nostre università.

(Dall'*Osserv. Rom.* n. 1.°).

Scozia. — Una nuova cappella cattolica romana venne aperta a Glasgow a North-Wood-side-Road. Dopo la celebrazione della Messa solenne il reverendissimo Murdoch, decano dei Vicarii Apostolici di questo distretto, recitò un sermone. La cappella era piena zeppa; non vi si potea entrare che mediante un viglietto. Essa è consacrata a s. Giuseppe. È un grazioso edifizio d'una grande semplicità all'esterno, ma ricchissimo nell'interno, e può capire 800 persone. È la quarta cappella cattolica elevata a Glasgow.

AMERICA.

Stati-Uniti. — Egli è noto che l'Arcivescovo cattolico di Nuova-York, la cui sede vescovile fu ultimamente eretta in metropoli, è giunto in Inghilterra col vapore il *Baltico* avviato verso Roma per ricevere il pallio dal Papa; sembra che in occasione della sua partenza sianvi state a Nuova-York delle grandi dimostrazioni; tutte le vicinanze del porto formicolavano di gente che applaudivano fragorosamente.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

Gennajo. 1851. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

DUE LIBRI PER LE SCUOLE DEL CANTONE TICINO.

Da un cittadino del Cantone Ticino ci venne mandato il seguente importantissimo articolo che noi ci affrettiamo di pubblicare, posticipando le cose nostre. La critica dei due libri pubblicati colle stampe può esser utile assai anche per premunire i nostri paesi contro la loro circolazione.

Guardatevi dai falsi Profeti.
Il Vang.

Scrivere per le scuole dei fanciulli sembra a noi impresa assai più delicata che scrivere per le accademie dei dotti. L'uomo che sa, sottopone a severo giudizio il libro che gli vien presentato, e come meglio gli piace, fa scelta del buono, getto del cattivo, e così difficilmente può venir tratto in errore da scrittori o maligni od ignoranti. Ma il fanciullo che oltre essere incapace di giudicar del libro che legge, riposa tranquillo nel pensiero che quel libro gli è dato dal suo maestro al quale suo padre ha confidato lui stesso da educare, riceve senz'ombra di sospetto l'errore come sicura verità. Egli apre l'innocente suo animo a tutto ciò che il libro gli dice o gli fa intendere, e come soffice campo accoglie tutto, e come campo vergine fa tutto fruttificare. Egli è per questo che un libro scritto per l'uomo dotto non così facilmente riescirà funesto tuttochè scatente d'errori; laddove riescirà sempre funestissimo un simil libro scritto per il fanciullo. Per il fanciullo un motto, un'allusione, un dubbio, una indifferenza trovata nel libro come veduta nel maestro, può essere fatale e atta a rovinarlo per sempre. Guidati da queste o simili considerazioni i molti e veri amici della fanciullezza e del popolo, che scrissero per le scuole popolari nell'intento di formare una generazione savia, virtuosa e felice, eliminarono mai sempre con ogni diligenza tutto ciò che potesse anche sol leggermente e da lontano pregiudicare il senso morale e religioso che volevano in lei nodrire e fortificare. Di più, ben avvisando essi come il fanciullo dev'essere indirizzato all'industria, al sapere ed alla virtù nella quiete dell'animo, al che non può che pregiudicare tutto

ciò che vi è estraneo e che esalta la mente, si guardarono bene dallo spargere nelle scuole la funesta semenza dei partiti politici, e dal volere, abusando del loro posto o del loro ingegno, strascinare coi loro scritti la scolaresca ad abbracciarne qualcuno in particolare. Da questi o scrittori od istitutori, che non consideravano il libro che dettavano, o la scuola che dirigevano come occasioni e mezzi di far clienti al loro partito politico, se qualcuno n'avevano, di sfogare politici odii, nè di dar corpo a strane utopie, sembra che siano andati molto lungi gli autori di due libri che nello spirante 1850 videro la luce nel nostro Cantone. Il primo è la *Storia Svizzera* del signor Curti, già direttore della pubblica educazione, l'altro è il *Saggio di Letture giovanili* di un certo Sandrini di Valcamonica che si gode in Bellinzona il pingue onorario di maestro d'elementare maggiore. La lettura che abbiam fatto di queste due operette scritte amendue per le scuole ci ha convinti che esse non saranno mai per recare nè onore al paese, nè vantaggio all'educazione. Noi non possiam quindi passarci dal notare alcuni errori ed alcune maligne insinuazioni che ci avvenne d'incontrare, scorrendo quelle pagine. Cominciamo dalla *Storia Svizzera.*

Poco c'importa di quegli errori che non pregiudicano la rettitudine d'animo e la religione del nostro popolo. Lasceremo dunque che il signor Curti dica (pag. 35) che *Carlo Magno* nell'anno dell'era volgare 780 *studiava la lingua latina, francese ed italiana,* non ostante che la lingua italiana vanti per suo padre Dante (1), che visse quasi sei secoli dopo Carlo Magno; che, mettendo il principio delle irruzioni dei Barbari nell'anno 160, dica (pag. 26) che *occuparono quanto paese v' ha tra il Reno e le Alpi,* non ostante che tra il Reno che nasce sulle Alpi e le Alpi stesse non possa venir compreso spazio veruno; e che la *riforma cantonale del* 1830 *tolse il mistero delle finanze e il debito pubblico in aumento* (pag. 185) non ostante che quel mistero sotto la Costituzione del 1830 si faccia ogni dì più scuro, e il debito pubblico si vada facendo ognora più grosso. Lasceremo che ripeta a sua posta che (pag. 97) *offende il Creatore chi maltratta le bestie,* e che *chi è spietato colle bestie Dio lo castiga coll' induramento del cuore,* affermando così come teologo ciò che non può sostenere come buon filosofo, e che *le cime delle Alpi* elvetiche *che innalzano la fronte fino alle nubi del cielo* (pag. 2) *erano una volta il fondo del mare,* asserendo così, forse però non senza un fine secondo, come fatto certo quello che

(1) Prescindiamo dalle questioni relative all'origine della lingua italiana; ma intendiamo solo di indicare che Dante fu quegli che la rese, si può dire, veramente lingua, e le diede tale sviluppo quale certamente non si riscontra negli autori poco a lui anteriori o coetanei.

non è nè può essere che una strana ipotesi. Lasceremo anche che si contraddica, dicendo (pag. 113) che i *bleniesi riconquistarono il sacro tesoro dell'indipendenza, collegandosi coi liberi Cantoni montani*, e poi facendo (pag. 174) la più nera pittura del governo dei Landfogti che i Cantoni sovrani inviavano ad amministrare il Ticino, quindi anche Blenio. Nemmeno noi gli stringeremo i panni addosso per quello stirato, scipito e ridicolo dialogo nel quale (pag. 63) fa parlare ai padri dell'elvetica libertà parole da mozzi di stalla, e con poca verità mette in bocca a Tell scuse poco dignitose e promesse niente conformi al suo carattere.

Più difficilmente noi sappiamo indurci a perdonargli la stoica indifferenza con cui tocca appena l'eroica resistenza che opposero i Cantoni primitivi alle armate francesi nel 1798, e quell'inqualificabile cinismo con cui chiama sprezzatamente *aristocratici* (pag. 177) quegli eroi che da un sommo storico italiano, il Papi, furono levati a cielo con una delle più belle pagine de' suoi *Commentarii*, dove li paragona senza tema d'esagerazione *agli immortali delle Termopili*. Uno svizzero che scrive Storia Svizzera per le scuole del popolo Svizzero, come mai ha potuto non sentire e profondere il nobile orgoglio di che fan fieri i nipoti le glorie dei padri? Ma l'anima del nostro autore questa volta simpatizzava un pocolino per gli stranieri soldati del Direttorio di Parigi, e nel suo segreto ne bramava certo la vittoria. Egli è innamorato spasimante di quella infernale rivoluzione, che desolò la fine del secolo passato e il principio del presente, e poichè il buon senso comune gli vieta di esaltarla in sè stessa, non omette di esaltarla nelle sue conseguenze, dicendo, che *il bene che fu fatto dopo la rivoluzion francese è incredibile* (pag. 199), e non facendo neppure un cenno del male immensurabile che fu fatto e nella rivoluzione e dopo di essa.

Similmente non possiam passare sotto silenzio nè le falsità di quel pronunciato che *la morale avanza colla civiltà* (pag. 42) senza osservare che v'è una civiltà corrotta e corruttrice; nè la malizia di quella sentenza che *Cristo col suo sangue ci ha redenti a libertà* (pag. 46) senza dire a quale libertà, e facendo, a quel che pare, consistere tutto il frutto del sangue di Cristo nella libertà politica e civile; nè la inesattezza di quella definizione che (pag. 106) dice la scomunica (maggiore, s'intende bene) *una pena ecclesiastica che priva della partecipazion dei Sacramenti e del commercio coi buoni cristiani*, mentre la scomunica si è sempre definita una pena ecclesiastica che separa uno della comunione e del corpo dei fedeli, e che priva per conseguenza del godimento dei beni spirituali e dell'ecclesiastica sepoltura.

Ma più significanti e meno degne di un cattolico che scrive per

le scuole cattoliche ci sembrano alcune sue espressioni dov'egli racconta della riforma religiosa nella Germania e nella Svizzera. Premesso che degli abusi dicevansi introdotti nella Chiesa cristiana (pag. 159), *fra' quali era principale l'abuso delle indulgenze*, dice che *contro questo abuso* predicarono il Vescovo di Costanza (avrebbe fatto bene a dircene il nome), il Curato di Bremgarten nell'Argovia (anche questo avrebbe fatto bene a nominarlo) e il Curato di Einsidlen, Zuinglio, e che nello stesso tempo e *nello stesso senso* predicava in Germania il teologo fra Martin Lutero. Dunque, secondo il nostro autore, Zuinglio, Lutero e assecli non predicarono che *contro l'abuso delle indulgenze e contro altri abusi.* Secondo noi invece e secondo la storia, Lutero non ha mai predicato contro l'abuso delle indulgenze, ma dacchè cominciò, intaccò sempre l'insegnamento cattolico sul valore delle indulgenze stesse. Ne fa prova la prima predica che recitò su quest'argomento nella chiesa degli Agostiniani di Vittemberga, predica nella quale gli storici ravvisano i germi di tutta la futura rivoluzione; ne fanno fede le tesi ch'egli faceva affiggere al colonnato esteriore di quella chiesa la vigilia di Ognissanti del 1517; e ne fan prova le sue lotte col predicatore Tezel e col teologo Ecchio. E *gli altri abusi* contro cui predicarono i riformatori quali sono secondo voi, o storico nostro cattolico? È forse il culto reso ai Santi, che essi volevano abolire come idolatra? la messa, che aveva cessato di essere ai loro occhi un sacrificio? il purgatorio da lor rigettato come un'illusione? l'Ordine, che per loro non era più che una vana cerimonia? l'Estrema Unzione, che ripudiavano come pratica nata da pochi secoli? i voti monastici, ch'essi riguardavano come una gastrica ispirazione? Sono forse questi gli *abusi* contro cui predicarono i riformatori? Eh! che non può essere altrimenti, poichè voi dite che predicarono contro *l'abuso delle indulgenze*, e contro *altri abusi*, e non dite di più. Che se accennate dappoi che *si buttavan via le immagini dei Santi e della Madonna, che frati e preti non volevano più dir messa e prendevano moglie ecc.* (pag. 160), dite voi forse da parte di chi avvenivano questi scandali? avete una parola che ne indichi disapprovazione? non sembrate anzi voler ridere e far ridere un cotal poco alle spalle dei preti e dei frati in generale? D'altronde questi sono fatti la cui narrazione lascia però sempre sussistere la vostra proposizione che i riformatori predicarono *contro abusi.*

E per far intendere sempre più il vostro falso pensiero ai fanciulli aggiungete che *finì con velenosa rabbia ciò che forse in questa o in quella parte aveva cominciato con santa intenzione.* (Ibid.). Di fatto chi predica contro *abusi* si deve sempre supporre che abbia una *santa intenzione*. Così Lutero, per non dire che dell'antesignano,

cominciò *con santa intenzione* ad inalberar la bandiera della rivolta, a negar la virtù delle indulgenze, a strascinare nel fango il triregno di Leon X, a chiamar il Papa l'Anticristo, e Roma la prostituta di Babilonia. (Lett. a Leon X). Cominciò *con santa intenzione* a predicar la giustificazione senza le opere, l'impossibilità della fede colle opere riguardate da lui come altrettanti peccati, la soggezion della creatura al demonio quando pure si sforzi di fuggirlo, e la sua incarnazione col peccato anche quando s'innalza verso il Creatore e quando sparge la limosina, quando prega o benedice, quando piange o si pente. Cominciò *con santa intenzione* a porre questo fondamento, che ci basta credere all'Agnello che toglie i peccati del mondo; che il peccato non potrebbe toglierci questo Agnello quando pure fornicassimo e uccidessimo mille volte al giorno. E in attestato della sua *santa intenzione* dedicava poi il trattato *della Libertà Cristiana*, dove stanno tali e tanti assurdi, al Sommo Pontefice. Voi dite bensì *in questa o in quella parte*.... forse .... Ma se qui può rimaner qualche dubbio, o meglio si può dar luogo a qualche cavillo, il tutto viene spiegato troppo chiaramente in uno di quei quesiti che poneste al fine del libro per esercizio degli scolari, dove domandate: *Con quale intenzione erano incominciati i discorsi di riforma, e come degenerarono poi in rabbiose liti?* (pag. 221). Lo scolaro che deve cavar la risposta dal libro che ha studiato, bisogna che risponda: I discorsi di riforma religiosa predicata da Lutero, Zuinglio ed altri cominciarono con *santa intenzione*. Risposta quanto falsa, altrettanto orrenda, che deve far gelare il cuore ad ogni padre cattolico. Ticinesi! non fate poi le meraviglie, se sotto tali auspicii fra pochi anni avrete una gioventù non più cattolica, ma protestante, quale la vuole o sembra volerla l'autore della Storia Svizzera.

Sebbene, che male è farsi protestante? Sentite e vi disingannerete. I protestanti *conservano però* (pag. 160) *il santo Vangelo di nostro Signore, la fede secondo il simbolo degli Apostoli, l'orazion Dominicale, i Comandamenti e la sacra Scrittura, sebbene anche questa in parecchi punti diversamente intesa*. Che cosa volete di più? Avete qui quasi tutte quattro le parti della Dottrina cristiana! È vero che, dicendo come i protestanti conservano la sacra Scrittura, tornava poi inutile dire del santo Vangelo di nostro Signore, essendo il Vangelo una parte della sacra Scrittura. È vero che la sacra Scrittura dai protestanti non è solo diversamente intesa, ma eziandio notevolmente mutilata. È vero che è ridicolo conservare un libro, quando in forza del libero esame messo in dogma, ognuno può intenderlo come vuole. È vero che, negata la necessità delle opere, i comandamenti non si conservano che sulla carta. È vero

anche che la fede protestante è la fede, meno le indulgenze, come nel 1518; la fede, meno il sacerdozio, come nel 1520; la fede con due soli Sacramenti, come nel 1521; la fede meno la Messa e meno il culto dei Santi, come nel 1522. È vero tutto questo; ma tutto questo si può passar sotto silenzio, perchè non è necessario che nè i fanciulli nè il popolo lo sappiano.

Ma ecco che il signor Curti quasi per troncarci le parole in bocca salta fuori disapprovando la riforma. Ci siamo dunque ingannati, supponendovelo amico e partigiano? Niente affatto. Il cuore non istà nelle parole che si dicono, ma nel fine per cui si dicono. Questo fine ci è manifestato da lui medesimo. Egli disapprova le contese religiose (non propriamente la riforma religiosa) non perchè abbian pregiudicata la religion cattolica e lacerato il seno della Chiesa, ma perchè furono causa che *gli Svizzeri si dividessero in due fazioni, e dimenticando di esser tutti figli della stessa patria, tutti fratelli in Cristo, presero ad odiarsi vicendevolmente.* Fu questo certamente un gran male; ma fu forse il solo che la riforma produsse, e che uno scrittore, che si pretende cattolico, doveva toccare? Perchè non ha egli nemmen una parola di zelo contro coloro che pagina per pagina lacerarono tutto il Catechismo cattolico che il padre dà in mano al suo fanciulletto quando lo invia alla scuola?

Forse anche ad alcuno parrà esagerazione attribuire al sig. Curti un'intenzione tanto riprovevole, qual è quella di voler alienare i ticinesi dal principio cattolico, mentre egli stesso raccomanda ai figli (pag. 161) di *aver cara la lor religione e di osservarla coll'amar Dio sopra ogni cosa e tutti gli uomini come fratelli, e coll'adempire in ogni tempo i doveri del loro stato.* Ma attendete un momento, chè io voglio domandare al signor Curti in che cosa fa consistere egli questa religione che raccomanda ai figli. Ed ecco prontamente la risposta: *Nelle opere, nell'esser buoni e bravi deve consistere la vostra religione, e non nelle chiacchere.* Ma e la fede? non entra nella religione la fede? Sì, entra certo, e senza fede non v'è religione. Ma il signor Curti che non sa se sia meglio star con Martin Lutero, negando la necessità delle opere, o con Lelio Socino, negando la necessità della fede, o con amendue, negando tutto, non la crede necessaria. Anzi quelle gravissime lotte in cui si negavano da una parte, e si sostenevano dall'altra gli articoli fondamentali su cui posa il grande edifizio della religione innalzato dalla divina Sapienza a gloria sua ed a salute del genere umano, non sono che *chiacchere, faccende di preti e di frati,* cui il popolo non doveva menomamente interessarsi.

(*Continua*).

NUOVE OSSERVAZIONI
Sull'Amico del Contadino, anno II.°

Nel fare una breve critica religiosa di alcuni almanacchi popolari pel nuovo anno, noi abbiamo di volo indicato l'*Amico del Contadino,* come un libricciuolo che tenendosi sempre entro i limiti delle materie naturali nulla ci lasciò rimarcare che potesse *produrre una funesta impressione nell'ordine superiore dei rapporti religioso-morali.* Questo fu detto dopo l'esame dei varii punti di teoria svolti o toccati nel libro stesso, non che delle norme pratiche suggerite. Non avendo però allora potuto spendere molto tempo in una lettura accurata di ciascun periodo, ci crediamo ora in dovere di avvertire che anche in questo volumetto si sono inserite per incidenza alcune espressioni, che non a torto qualifichiamo come ingiustamente ostili al clero, e in piena opposizione col dogma cristiano, e le quali potrebbero dar sospetto, aggiungendosi, come ne vien riferito, la gratuita distribuzione di questo volumetto fra i contadini e i tristi commenti delle sue frasi, che sia stato scelto questo pure come uno stromento per insinuare a poco a poco nella semplice e rozza popolazione del contado insieme il disprezzo dei ministri della religione, il dubbio e l'incredulità, per averla poi facile strumento di sconvolgimenti non diremo più politici ma sociali.

Noi non intendiamo di condannare come errore ciò che si dice per incidenza nell' ultima pagina delle *innumerevoli migliaja di secoli da che il mondo esiste;* potrà essere troppo esagerata l'espressione; potrà essere anche non vero il fatto ad onta della probabilità scientifica delle epoche diverse della creazione; potrà essere inoltre imprudenza il far pompa di piccoli ipotesi innanzi al volgo solito ancora a prendere i sei giorni mosaici come altrettanti giorni affatto simili ai nostri, almeno senza fargli capire come la storia di Mosè ammetta un' interpretazione anche più larga, e come la Chiesa non proibisca di adottare siffatte opinioni: noi però non vogliamo condannare ciò che la Chiesa non condanna; e solo dobbiamo raccomandare sobrietà e prudenza a chicchessia sì nella scelta, come nell' esposizione di queste teorie, massime se trattisi di parlare ad un volgo semplice ed ignorante, incapace a distinguere accuratamente cosa da cosa, e che da alcune dottrine innocenti ma presentate a lui senza le necessarie avvertenze può essere facilmente gettato nel dubbio o nell' incertezza anche sulle più inconcusse verità della fede.

Noi non vorremmo nemmeno credere che proprio il ceto rispettabile e illuminato dei parrochi di campagna sia preso di mira in alcune frasi generiche della Prefazione, e in altre a pag. 176, se pure

lo spirito dell'autore che or meglio ci risulta da altre incidenze dapprima inavvertite non ci desse grave sospetto della malizia di questi passi. Ma certamente è meritevole di appunto l'osservazione in fine della pag. 77 che il *clero di campagna* pieghisi *talvolta* PIUTTOSTO *a mantenere che a togliere que' pregiudizii che non di rado gli sono proficui.* Imperocchè noi non conosciamo che esistano pregiudizii proficui al clero, se non vogliamo annoverare fra i pregiudizii le più sacre verità della fede, e quindi non può darsi che il clero di campagna si pieghi talora a mantenere questi pregiudizii, perchè gli siano proficui. La prudenza poi insegna talora a non far opposizione ad alcuni usi inveterati, quando il male o il pericolo che ne verrebbe sarebbe maggiore del male o del pericolo occasionato dalla tolleranza. Il clero si adatta esso pure a questa legge imposta dalla prudenza; e in questo certamente non è biasimevole, nè può dirsi spinto da un mondano interesse.

Diremo pure che alla pag. 115 con dispendio del decoro sacerdotale e dei sentimenti religiosi si fa sentire la necessità dell'operosità propria in un oggetto particolare; qual'è la caccia delle carughe. Mancavano chiari e limpidi ragionamenti, accessibili al buon senso di chiunque per far sentire al contadino che non si devono pretendere miracoli da Dio, e che nei nostri bisogni non dobbiamo stare colle mani alla cintola aspettando che Dio ci ajuti, ma invocando sopra i nostri sforzi le benedizioni del cielo metterci a fare noi stessi quanto possiamo; senza tirare in iscena un cappellano subdolo e venale, che raccogliendo di notte tempo le carughe dà un' apparenza di miracolosa efficacia alle sue benedizioni? Non è poi vero che ora nelle campagne si dispregino da una parte, e si rifiutino generalmente dall'altra le benedizioni per l'allontanamento delle solite disgrazie dai varii prodotti. Le benedizioni che si leggono nei rituali sono non solo lecite, ma utili e sante; sono approvate dalla Chiesa, e non possono disprezzarsi nè dai di lei ministri nè dai fedeli. Solo devono gli ecclesiastici, e molti certamente lo fanno, richiamare alla mente dei poveri contadini, naturalmente alquanto portati all'indolenza, che le benedizioni della Chiesa non li dispensano per nulla dalla propria attività ed industria, perchè è nell'ordine della Provvidenza che per allontanare i mali che ci minacciano usiamo anche noi di tutti i mezzi naturali che Dio pose in nostra mano.

Sopratutto poi meritevolissimo di riprensione è a pag. 175 il dire che insieme alle streghe anche gli *spiriti ed i demonii non esistono in nessun altro luogo fuorchè nella fantasia di quelle persone che non guardano pel minuto al filo de' fatti*, ecc. In verità che queste parole quanto più ci sorpresero altrettanto ci addolorarono.

Avremmo voluto dar loro un senso più mite; ma ci parve impossibile che un cristiano, un uomo che crede all'esistenza degli angeli prevaricatori cadesse in una sì grave inavvertenza di espressione da negare assolutamente l'esistenza dei demonii solo nell'intenzione di sottrarre alla loro attività la produzione dei fenomeni naturali. Questa espressione è certamente bastevole anche da sola a far classificare questo volumetto, che considerato nella sua totalità eraci sembrato innocuo dal lato religioso, tra quei libri che tendono invece a minare direttamente i fondamenti della fede, e noi crediamo di adempiere ad uno strettissimo dovere in segnalarlo ora come tale.

ARRESTO E PRIGIONIA DI MONS. FRANSONI.

Lettere del medesimo al Canonico Anglesio.

LETTERA PRIMA.

Continuazione (1).

Passate le 11 e mezzo il solito Perona ci si accostò dicendo, che fra non molto i cavalli sarebbero stati pronti, ma il Maggiore, comprendendo che ad ogni modo saremmo arrivati a Fenestrelle anche troppo per tempo, perchè assai prima dell'ora in cui si abbassa il ponte levatojo, e però senza poter penetrare nel Forte, gli rispose, che dicesse ai postiglioni di prendersela con tutto il comodo. La commissione senza dubbio venne eseguita, giacchè l'orologio avea già suonata la mezzanotte, quando il calpestio dei cavalli, che si avvicinavano, ci annunziò che quanto prima andavamo a partire. In fatti, passarono appena pochi minuti che ci trovammo di nuovo in cammino, procurando pure di nuovo ciascuno d'abbandonarsi al riposo, e sebbene i sonni non riuscissero nè profondi nè continuati, pure furono tali, che non solo ci diminuirono notabilmente la noja della lunga strada e del salire, ma fecero sì che trapassammo perfino diversi villaggi senza avvedercene (2). Ad un certo punto si sentì picchiare sul cristallo dello sportello, ed era il Perona, il quale da qualche tempo camminava a piedi per togliersi il freddo resosi oltre modo pungente, e che egli in piemontese stile plebeo qualificava con un epiteto femminino da non registrarsi. Quel picchio avea per oggetto di far abbassare il cristallo affine di poterci avvertire, come fece, che eravamo in prossimità della porta, e veramente poco dopo passammo sopra un ponte levatojo, e poi sotto un'arcata presso la quale osservammo una garetta, ma senza alcuna sentinella. Come fummo dall'altra parte della supposta porta (3), in luogo di tro-

---

(1) Vedi pag. 508, 542 e 566 del vol. IV.

(2) Castel del Bosco Villaretto e Mentoulles.

(3) Seppimo poi essere quello un passaggio sotto il nuovo Forte fatto recentemente costrurre dal re Carlo Alberto sotto del principale, ed in surrogazione di altro, che già esistente dal lato opposto abbisognava di forti riparazioni, in vece delle quali fu giudicato più opportuno di devenirne alla demolizione.

varci in mezzo delle case, non vedevamo a destra, che delle rupi, e a sinistra udivamo solo il fragore delle spumanti acque del Chisone, per cui il Maggiore chiamato il Perona gliene espresse le sue meraviglie, e questi, « Sì signore, replicò, la porta è passata, ma la città (sic) » è ancora più in là: anzi, avendo sentito che prima di poter entrare » nel Forte vi andrà molto tempo, ho chiesto ai postiglioni quale sia il » miglior albergo, e mi hanno detto essere quello della Rosa rossa ». — « Andiamo dunque, ripigliò il Maggiore, alla Rosa rossa ». Camminammo quindi ancora per dieci minuti, e finalmente giungemmo a Fenestrelle, ove fatti pochi passi la carrozza si fermò innanzi ad una gran porta a sinistra, presso la quale già si trovava il Perona a battere e ribattere, finchè dopo alquanto di tempo si spalancò, ed entratavi la carrozza ci trovammo nel cortile. Le persone dell'albergo che profondamente dormivano, a poco a poco si videro uscir fuori coi lumi, e chi guidò i cavalli nella scuderia, e chi salì a preparare l'alloggio accendendovi il fuoco. Quindi il Maggiore m'invitò a scendere per andarci a scaldare, ed io non credendo opportuno di esternare di nuovo la mia preferenza a rimanere in carrozza, ne smontai e salita una piccola scala, fui introdotto in una camera abbastanza grande con due letti, un'ampia tavola in mezzo, e qualche altro mobile, fra i quali varie sedie, parte col sedile in legno, e parte coi resti di un antico tessuto di paglia. Queste furono accostate al camino, nel quale alcuni pezzetti di legno facevano un focherello, che, sebbene fossimo agli otto d'agosto, non riusciva inopportuno, ma che fu di breve durata. Eravamo presso il medesimo, quando il pubblico orologio battè le tre ore, ed il Maggiore ci propose di prendere il caffè, ma lo ringraziammo, non essendo nè io nè il T. Daviso usi di prenderlo. L'ordinò quindi per sè, e ne fece pure facoltà ai due suoi subalterni, non che al mio maestro di casa. Qualche tempo dopo il Perona, avutone l'assenso del Maggiore, andò a cercare il brigadiere della stazione, il quale fra non molto entrò nella camera, e confermò che i ponti levatoi del Forte non si calavano, almeno ancor per un'ora, ma soggiunse, che recavasi sul luogo per venirci ad avvertire tosto seguita l'operazione. Giunse in fatti intorno alle cinque, e tosto col breviario sotto il braccio discendemmo per incamminarci a piedi, avendolo io preferito. Giunti nel cortile, osservai che sullo sportello della carrozza allora chiuso appariva uno stemma gentilizio, ed appressatomi per considerarlo meglio, vidi che lo scudo era traversato orizzontalmente da una fascia con due stelle, avente al dissopra un'aquila, e al dissotto un albero. Usciti nella strada incontrammo varii ecclesiastici, che tutti salutarono, e taluni genuflettendo, per cui conobbi che erano chierici; presa poscia la salita, in meno forse di un quarto d'ora ci trovammo nel Forte, ed entrati sotto il porticato di un casamento a sinistra, il maggiore s'indirizzò ad un Luogo-Tenente chiedendo del Governatore; e quegli rispondendo, che andava ad avvertirlo, fummo introdotti in una piccola camera a destra. Dopo ben poco il Maggiore fu invitato a salire, ed in uscendo ci commise alla custodia d'un Ajutante che restò passeggiando innanzi alla porta. Ci attendevamo pertanto di

essere tosto chiamati, ma l'avviso si fece aspettare molto tempo e fu poi il Maggiore stesso, che venne a prenderci, e c'introdusse nell'appartamento del Governatore cav. Alfonso di Sonnaz, dal quale fummo accolti con modi rispettosi ed urbani. Il ritardo era stato prodotto dalla sorpresa che gli cagionò il mio arrivo senza esserne stato prevenuto, e dalla difficoltà di poter alloggiare tre persone in modo, che avessero libera comunicazione fra loro, e nel tempo stesso niuna al di fuori. Per ottenere un sì fatto intento non gli si presentò altro mezzo, che quella di collocarci in tre camere situate sopra il suo appartamento, ed occupate da uffiziali, ma per ciò eseguire bisognava sgombrarle, e così cominciar dal trovare ove mettere i medesimi, poi farne trasportare i mobili, ed in fine cercarne altri da sostituirvi per nostro uso. Che se tutte queste cose richiedevano del tempo, l'ultima poi non poteva a meno di dar molto a pensare, perchè nulla, affatto nulla essendovi nel Forte, doveasi cercare tutto in affitto a Fenestrelle, che, sebbene chiamisi città, non avendo però che una popolazione di circa ottocento anime, presenta mezzi sommamente limitati. Ove il Governatore mi avesse ciò fatto buonamente conoscere, non mi sarei per certo maravigliato, come faceva, di dover attendere sì a lungo nel suo appartamento, come nemmeno di vedernelo uscire ad ogni tratto differendo talvolta assai a rientrarvi, e facendovi sempre rimanere il Maggiore, che altrimenti non avrebbe per certo aspettato tanto a tornarsene indietro. Questi però in una delle assenze del primo fu chiamato (forse per fare l'atto della mia consegna), e dopo essersi trattenuto alquanto, rientrò per prendere congedo, e baciatami la mano stringendo io la sua, partì continuando noi a restare in aspettativa. Il Governatore non tardò a comparire dicendo: « Questa volta spero che siamo al termine », e chinatosi a baciarmi anch'esso la mano, atto che io ricambiai con un abbraccio, mi si sedette dappresso. Però parlava poco, e pareva che pensasse molto. Abbassava spesso il capo, e si fregava lungamente la fronte colla mano, che poi faceva discendere a carezzare la piccola barba. Si vedeva un uomo oltre modo imbarazzato, e direi pure internamente combattuto fra la propria tendenza, e quello che egli credea suo dovere. Siccome poi scambiatesi non molte parole, se ne sortì nuovamente, profittai dell'opportunità d'esser soli per recitare insieme al T. Daviso il mattutino colle laudi, finite le quali, non essendo le cose ancor giunte all'annunziatoci termine, ci demmo a passeggiare su e giù per la camera, esercizio che avemmo tutto il comodo di prolungare, mentre non fu che dopo già suonato il mezzogiorno, che egli vestito da Generale venne definitivamente a prenderci per condurci al superiore destinatoci alloggio, in cui ci lasciò.

Al mettere il piede nel medesimo ci parve di respirare, perchè propriamente non vedevamo il momento di trovarci una volta in libertà fra di noi, e quindi ciascuno si diede ad aggiustarsi nella propria camera, e a mettere in ordine il piccolo bagaglio. Fu soltanto allora, che potei esaminare le carte portate via sotto il breviario, senza aver potuto, come già accennai, conoscere in quell'atto se fossero due o tre, ed avendo avuto la soddisfazione di trovare che vi erano tutte,

cioè il consulto teologico colle due lettere, mi diedi premura di farne fine. Con tali piccole occupazioni passò ben presto il breve spazio di tempo che vi restava per giungere ad un'ora, suonata la quale ci sedemmo a tavola, essendoci fatto venire dal vivandiere del Forte un pranzo frugale, di cui avevamo bisogno, perchè da quello del giorno innanzi nulla avevamo più preso, eccetto un bicchierino di vino sardo, che il Governatore poco dopo il nostro arrivo ci avea fatto servire unitamente a dei biscottini, da me lasciatisi intatti. Per tale refezione, come sempre poi in appresso, ci servimmo delle posate gentilmente favoriteci dallo stesso Governatore, che disse al mio maestro di casa, non voler permettere, che dovessi valermi di quelle del vivandiere per non essere d'argento. Finito poi il pranzo, siccome tutti risentivamo la stanchezza della perduta notte, ci parve sommamente a proposito il coricarci per vedere di ristorarla col sonno, e quanto a me posso dire, che il tentativo sortì un esito abbastanza felice.

Ora avendo, col fin qui detto, narrato come seguisse l'ingresso nella nuova nostra dimora, sarà, io penso, non inopportuno il dare di essa un'idea. L'alloggio dunque in cui ci troviamo rinchiusi, è limitato alle tre indispensabili camere, che sono disposte in fila, ma col vantaggio però che una quantunque semplice divisione, separando da quella di mezzo una striscia larga metri 2 e 25, ne forma una specie di corridojo, il quale mette in comunicazione le altre due, e rende pure indipendente la terza, giacchè per una favorevole combinazione corrisponde nel medesimo l'esterna porta d'ingresso. Ogni camera è illuminata da una sola finestra situata all'estremità, e siccome il muro esposto tra levante e mezzodì è dell'enorme grossezza di metri 2 e 60, così la luce introducendovisi come per un canale, non si diffonde nel lato interno, che quasi di riverbero, di modo che cadendo ivi in terra un ago, o altro minuto simile oggetto, è difficile di raccoglierlo senza il soccorso di lume. Ognuna pure è fornita di camino, cioè le due estreme con uno dei così detti *franklin*, e l'altra nella parete formante corridojo, con una semplice apertura quadrata fatta nello sporto del canale pel fumo, giacchè in ciascuna il medesimo non è altrimenti formato nell'interno dei muri, ma ad essi applicato, ed avanzantesi però entro le camere. Per quello del corridojo un tale sorgimento riuscì assai opportuno, perchè formando col muro laterale uno sfondo largo due metri, ci offerse tosto l'idea di collocarvi un altare; idea che nei giorni dopo per le zelanti cure del sig. Governatore venne felicemente eseguita col mezzo di una mensa fissata su due modiglioni, in modo, che sotto di essa spingendo la predella, con porre poi su di questa tutte le suppellettili, e stendendo in fine su tale mensa un tappeto da tavola, che fortunatamente trovossi della misura precisa per discendere eziandio fino a terra, ogni cosa, durante il giorno, rimane appieno occultata, come in un luogo di passaggio veramente conviene. Così a cominciare dalla successiva domenica, si ebbe la consolazione di celebrare ogni giorno la Messa, venendo graziosamente provvisto quanto occorre a tal uopo parte dai PP. Cappuccini Cappellani del Forte, e parte dal Parroco di Fenestrelle.

Ad impedire poi ogni comunicazione al di fuori passeggia giorno e notte una sentinella nell'atrio innanzi alla porta del nostro alloggio, ed un'ordinanza passeggiava pure giorno e notte sotto le finestre del medesimo. Vegliano, questa perchè non possiamo da esse parlare a chicchessia, o gettare biglietti, quella non solo perchè niuno possa introdursi nella nostra porta, nè noi possiamo uscirne, ma eziandio perchè nemmeno da essa si possa conferire o comunicare oggetti di sorta. Che però quando dal vivandiere ci s'invia il pranzo e la cena, o si viene per ritirare le stoviglie, e quando l'inserviente a ciò destinato ci porta la secchia dell'acqua, o qualche altra provvista, sono sempre accompagnati da chi ha l'incarico di minutamente visitare quanto di necessità debbe entrare od uscire. Sì fatto uffizio nei primi due giorni esercitavasi da uno degli Ajutanti del Forte (1), ma al terzo si assunse da un Maresciallo e da un Brigadiere dei carabinieri mandati espressamente per ciò da Torino (2). Sia poi che da noi scrivansi lettere, sia che alcuna ne giunga a noi diretta, o per la posta, o entro qualche involto d'oggetti di vestiario, tutte vengono impreteribilmente trasmesse, o respinte a Torino per essere lette dall'avvocato fiscale generale, nè vengono rimesse al loro indirizzo, se non sono munite del suo *visto*; anzi a tal riguardo si affetta di osservare un sì stretto rigore, che perfino il Ministro degli affari esteri avendo dovuto annunziarmi la morte di due cavalieri dell'Ordine Sardo della SS. Nunziata pei consueti suffragi, mandò le lettere aperte all'avvocato fiscale, e le ricevetti col *visto Persolio*. E ben si dee credere, che le istruzioni qui pervenute affin d'impedire ogni sorta di comunicazione sieno estremamente severe, mentre non solo furono inviate a Torino, e sottoposte al detto *visto* le ricevute delle somme, che per tali suffragi avea fatto rimettere ad alcuni di questi ecclesiastici, ma si ebbe inoltre ad osservare, che la domanda di due quinterni di carta per far memorie e prendere note, produsse non lieve apprensione. Che più? Avendo per una delle prime cose d'accordo col T. Daviso chiesto di poter avere un confessore, indicando il Parroco di Fenestrelle, o uno dei Cappuccini Cappellani del Forte, anche a vantaggio del mio maestro di casa, il Governatore ci disse che, non potendolo concedere, ne avrebbe tosto scritto a Torino, ma la risposta finì con essere negativa. Per buona sorte, che trattandosi di miei diocesani ne portava la giurisdizione con me, per cui abbiamo ognora potuto (più felicemente che altri) fare da noi. Che se il quinto giorno

---

(1) L'ajutante Regrutto, il quale gode tutta la confidenza del Goveruatore, che lo conosce inappuntabile nella esecuzione de' suoi ordini, è un perfetto galantuomo, cui è commessa la cura dei detenuti. Egli vi si dedica col maggiore zelo provvedendo a' loro bisogni, nè si rifiuta di soddisfare anche alle ragionevoli loro domande, sempre che fedelmente gli si rappresentino alla memoria.

(2) Il maresciallo Dupré di Chambery, ed il brigadiere Tortoroglio di Cortemiglia, diocesi d'Alba, tuttochè scrupolosamente fedeli alle ricevute superiori instruzioni, si studiano però di adempirvi con tutti i compatibili riguardi, facendosi anzi un impegno di nascondere il più possibile l'odiosità delle loro incombenze fino a sforzarsi di volere ad esse dare un colore affatto diverso da quello che hanno, e che ad ogni tratto non può a meno di trasparire.

dell'arrivo, essendomi salito il sangue al capo, si consentì che il medico venisse a vedermi, non fu però senza accompagnamento, sebbene egli fosse il dottore del Forte.

Ad onta però di sì assoluto isolamento, che ci tiene affatto all'oscuro delle cose del mondo, giacchè di tanti e sì diversi giornali, neppure un solo giunse sino a noi, i nostri giorni (ed è oggi il quarantesimo) trascorrono senza noja, avendone regolarmente ordinate le ore, distribuendole fra la celebrazione delle Messe, la divisa recita del Breviario, quella del Rosario alla sera, le particolari preghiere, le tre consuete refezioni, il ripetuto passeggio e la lettura. Ho detto il ripetuto passeggio, perchè realmente lo facciamo più volte al giorno e per tutta l'estensione possibile, cioè fra i punti più fra loro distanti delle due camere estreme, esercizio questo che per chi vive rinchiuso, non è solo a riguardarsi come utile, ma come affatto indispensabile. Quanto poi alla lettura, noi siamo assai fortunati, trovandoci abbondantemente provvisti di libri per la cortese premura del sig. Governatore, che ce ne ha somministrato egli stesso una parte, ed altri ce ne ha procurati, sia dai PP. Cappuccini, sia dall'ab. Challiol professore nel piccolo Seminario di Fenestrelle, il quale ne è personalmente fornito a dovizia, come risulta dal catalogo, che ebbe la compiacenza di farci comunicare. Di modo che a tutto questo aggiungendo la soddisfazione prodotta dall' intimo convincimento d'aver adempiuto al proprio dovere, noi proviamo la più dolce tranquillità, e riconoscendo nelle disposizioni della Provvidenza a nostro riguardo un nuovo tratto della più speciale predilezione, non cessiamo di benedirne e ringraziarne di tutto cuore il Signore.

Uniscasi, mio caro Canonico, uniscasi Ella pure a ringraziarlo con noi, e riceva la fin qui fatta narrazione, come un contrassegno della particolarissima stima, e del cordiale attaccamento, con cui godo di protestarmi

Suo affezionatissimo servitore

† LUIGI, *Arcivescovo di Torino.*

OMAGGIO DEL CLERO DI SAVOJA A MONS. FRANSONI.

Poco tempo fa un' illustre deputazione di Torinesi recava al loro Arcivescovo l'elegante Pastorale che i buoni cattolici piemontesi gli aveano decretato. Ma il clero savojardo volle distinguersi con un suo presente particolare, e su questo proposito così leggiamo nella *Gazzetta di Lione:*

All' illustre Confessore della Fede che noi abbiamo l'onore di possedere dentro le nostre mura giungono da ogni parte testimonianze d'interesse e segni di ardente sincera simpatia. La cattolica Savoja non aveva aspettato sinora a proclamare la sua venerazione per Mons. Fransoni, ed aderire coraggiosamente a' suoi principii. Fin da' primi dì della sua prigionia un grido di unanime ammirazione partì dal cuore de' suoi Vescovi e de' suoi Preti per andar a consolare la sua grand'anima in mezzo alle passeggiere sue tribolazioni. Quel Clero non credette che ciò bastasse, e per parte sua viene recato al nobile Prelato un calice, simbolo di confraternità nella fede e d'unione in un comune amore della Chiesa militante. Questo dono, ci giova crederlo, sarà degno di stare allato della croce pettorale del Pontefice martire, dell'a-

nello di Firenze, e del magnifico pastorale che non ha guari gli inviarono i fedeli suoi diocesani. Su questo calice come sul pastorale l'arte scolpì dolci memorie e consolanti imagini. Tra le imagini di s. Luigi Gonzaga patrono del prelato, del santo Precursore protettore della chiesa di Torino, e finalmente della Vergine Addolorata la diletta madre del pio Arcivescovo, l'allegoria gli richiama, per mezzo di un magnifico intaglio, il gran Paolo dinanzi a' suoi giudici che va superbo degli onori del carcere frequenti volte subito, il Principe degli Apostoli sfuggito miracolosamente al carcere col grido della speranza: Dio ricondurrà i suoi prigionieri dalla terra straniera, e finalmente la croce, emblema di un combattimento e pegno della vittoria, colla divisa del primo imperatore cristiano *In hoc signo vinces* — Con questo segno vincerai.

Possa quest'augurio verificarsi presto per la gloria del suo paese e per la consolazione dei cuori fedeli.

Noi rechiamo qui, con l'indirizzo che accompagnò l'offerta del Clero di Savoja, la nobile risposta del venerabile esiliato.

A S. E. Mons. Fransoni *Arcivescovo di Torino.*

Monsignore!

Fin dal principio della generosa lotta che voi sosteneste per la difesa della Chiesa, il Clero di Savoja si associò alla vostra causa ed a' vostri patimenti. Desso vi prese una parte ancora più viva, quando per la gloriosa ospitalità offertavi da uno de' suoi più illustri Pontefici, ebbe la sorte di possedervi per qualche tempo in mezzo a lui. Quindi in poi non cessò di pregare per voi, e più volte mescolò la sua voce a quella di diverse chiese che venivano a pagare un giusto tributo di riconoscenza e di ammirazione. Ma dacchè un esilio indeterminato pose fine alla vostra cattività, ei risolse di presentarvi un pegno permanente della sua religiosa simpatia e della sua profonda venerazione. Nei primi tempi del cristianesimo i fedeli e le chiese raccomandavansi con premura alle preghiere dei confessori della fede. Era comune la persuasione che Dio niente rifiuta a coloro che per lui sacrificarono beni, libertà e vita. Offrendovi questo calice il Clero di Savoja si confida che voi vi ricorderete al santo altare de' suoi sacerdoti e de' suoi Pontefici. Sì, Monsignore, voi li benedirete nel vostro cuore, e offrendo il sangue che fu sparso sul Calvario Voi loro impetrerete la grazia d'inspirarsi ai vostri nobili esempi, e di dare la vita, ad un bisogno, per la salute della greggia da Gesù Cristo alla loro custodia affidata.

I Vescovi ed i Preti della Savoja.

Risposta di Monsignore.

Il mio cuore conserverà per sempre la memoria della benevola ospitalità che nel primo mio esilio, per cinque mesi ho ricevuto dall'illustre e pio Metropolitano della Savoja; come pure dell'interesse sì esplicito, di che in circostanze notevolissime mi diedero testimonianza insieme con lui i suoi degni e rispettabili suffraganei, a' quali si unirono i più ragguardevoli membri del Clero con i più formali e coraggiosi indirizzi.

Ma il prezioso calice che mi viene offerto è una prova novella di simpatia che, debbo confessarlo, non mi aspettava. Non sapendo adunque come corrispondervi, nè come esprimere la mia riconoscenza, io mi restringerò a promettere che la prima volta che dirò la messa con questo calice, offrirò il santo sacrifizio per i pii donatori. Degnisi Iddio di non guardare all'indegnità del ministro, ma a' meriti infiniti della vittima sacrificata; e voglia colmare di benedizioni e di grazie un Clero sì devoto alla causa della religione.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

In Roma, centro mai sempre e sede delle scienze e delle lettere, surse nel 1835 l'Accademia che prende nome della Immacolata Concezione di Maria Vergine. I pii e saggi fondatori vollero che la parte maggiore de' socii si

componesse di giovani, i quali in unione di illustri eruditi al perfezionamento attendessero nelle scienze e nelle lettere. La Vergine Immacolata benedisse propizia al santo divisamento sì, che l'Accademia va oggi superba di avere al suo Albo ascritti uomini i più illustri ed eruditi d'Italia, e giovani di floridissime speranze, e proteggitore e fautore l'Eminentissimo Cardinale Altieri per merito di scienze e isplendore di virtù commendevolissimo.

Il dì 22 dello spirato dicembre si tenne nella sala del Collegio Capranica la solenne tornata per festeggiare l'augusto Mistero dell'Immacolato Concepimento della Vergine santissima. Il concorso di ogni fatta di eruditi fu grande.

L'*Osservatore Romano* ai cenni premessi aggiunge i nomi dei distinti personaggi che vi lessero le produzioni del loro ingegno.

REGNO SARDO.

L'*Indépendant* reca in una sua particolare corrispondenza: Noi sappiamo di buon luogo che il Card. Fornari, il Presidente della repubblica francese, il ministro de Lahitte ed alcuni altri consiglieri che a Parigi si occupan tanto attivamente di un progetto di scioglimento della vertenza della santa Sede col governo sardo, usando i dovuti riguardi alle parti, sono risoluti di non sacrificare i diritti della santa Sede. Quando il progetto avrà avuta l'approvazione della santa Sede, la Francia lo sosterrà fortemente a Torino. Egli è probabile che allora il ministero sarà costretto, suo malgrado, a cedere il luogo ad altri consiglieri della corona più savi.

Noi temiamo però che l'attuale crisi ministeriale in Francia non sia per intorbidare il buon andamento delle cose, o fors'anco render nullo l'operato fin qui.

GERMANIA.

Nel passato autunno i Vescovi di Baviera riuniti in conferenza a Frisinga risolsero d'indirizzare collettivamente al Re una petizione, nella quale essi domandano la libertà di stabilire conventi e dare missioni; la libertà assoluta delle relazioni con Roma, e l'abolizione del *Placet* regio; il diritto di nominare professori di Teologia; una certa parte d'influenza nelle Università; infine il diritto di nominare parrochi senza il concorso del governo.

FRANCIA.

Le cerimonie del giubileo concesso dal Papa incominciarono in tutte le chiese della Francia e del Belgio. I più celebri predicatori di Parigi corrono di città in città per predicarvi durante i mesi di gennajo e di febbrajo.

Mons. Arcivescovo d'Avignone nominò una commissione di ecclesiastici i più distinti per carattere e scienza onde verificare legalmente il prodigio dell'immagine di Cristo in s. Saturnino, il quale, secondo il giornale d'Avignone *la Commune*, da circa un mese continua ad accadere.

SPAGNA.

Nella Spagna a Puicerda l'antico convento degli Agostiniani, ch'era stato convertito in ospedale civile, per decreto reale venne restituito al Vescovo d'Urgel, per istabilirvi una casa di ritiro ecclesiastico. Undici preti, quasi tutti antichi religiosi, vi sono riuniti sotto il nome di Seminaristi di s. Paolo.

REGNO BRITANNICO.

Sempre nuove conversioni in Inghilterra. Il sig. Sericant Bellasis abjurò il protestantesimo e venne ricevuto nel seno della Chiesa cattolica dal reverendo P. Brownhill della Compagnia di Gesù. La cerimonia ebbe luogo nella chiesa dei Gesuiti.

— Il *Scottish Guardian* annunzia che lord Nigel Kennedy, fratello del marchese d'Ailsa, abbracciò la fede cattolica. Sua Signoria abita presso d'Ayr, è nel fiore della gioventù. Prima della sua conversione apparteneva alla chiesa episcopale di Scozia.

Lady Anna Maria Monssell moglie del sig. Monssell membro del Parlamento, di cui annunziammo, giorni sono, la conversione, seguì l'esempio del marito, e venne ricevuta nella Chiesa cattolica. La signora Monssell è sorella del conte di Dunraven.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Gennajo. 1851. Fasc. 5.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ deceat
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

DUE LIBRI PER LE SCUOLE DEL CANTONE TICINO.

Continuazione e fine (1).

E le bestemmie di Hus che cosa sono pel sig. Curti? *Questioni pericolose, certe sue opinioni che furono* (notate) *dichiarate eretiche nel concilio che il governo imperiale di Germania pensò di radunare a Costanza* (pag. 106 e segg.). Ma non fu Papa Giovanni XXIII che, dietro istanze dell'imperator Sigismondo, diede ai 9 di dicembre del 1414 la Bolla di convocazione di quel concilio, e la spedì a tutti i prelati coll'indicazione del tempo e del luogo? Senza dubbio. Ma il sig. Curti ha creduto di non doverci parlar del Papa, finchè non lo vide *entrare in Costanza* (pag. 107) *con* 600 *cavalli,* quasi fosse un mercante che andasse alla fiera di Lipsia. E poichè anche nella Storia Svizzera ha trovato luogo la morte di Giovanni Hus, perchè non dice lo storico da chi vi fu esso condannato? Se credesse mai di dar ad intendere ai fanciulli che il suo *teologo* di Boemia fu condannato al fuoco dal concilio, noi abbiam l'onore di assicurare il sig. Curti che il concilio non fece che solennemente deporlo e rimetterlo al braccio secolare, dopo avere inutilmente sperimentati tutti i mezzi di farlo ritrattare. L'imperator Sigismondo presente al concilio lo rimise all'Elettor Palatino, e questi ai magistrati di Costanza, i quali non eseguirono, ma emanarono essi la sentenza di morte e consegnarono il condannato all'esecutor della giustizia. Ma quel patetico: *Moriva l'infelice fra i tormenti delle fiamme pregando per chi l'avea tradito, sicchè cavò le lagrime ai circostanti* (pag. 108), non vi va quasi spada a due tagli al cuore, e non vi affeziona all'eresiarca e alla sua causa, e quasi quasi alla sua dottrina? Ma dove ha egli trovata questa notizia, che fa del bestemmiatore di Praga, che pur troppo, secondo la testimonianza degli storici contemporanei, moriva fremente e ostinato, un sì fedele imitatore del Protomartire e del medesimo Redentore?

(1) Vedi retro a pag. 49.

Dove l'abbia trovata, indovinatelo dunque voi. Quanto poi al pregar *per chi l'avea tradito*, cioè per chi aveagli dato o fatto dare il salvocondotto, che fu di fatto spedito nella città di Spira ai 14 di ottobre dell'anno 1415, deve avvertire il sig. Curti che il suo diletto Giovanni n'avea abusato con un'impudenza degna di lui, dogmatizzando contro il divieto e seguitando a spargere i suoi errori in Costanza come aveva fatto e nella cappella di Betlemme a Praga e nelle città per le quali era passato, e continuando pertinace, non ostante la scomunica, a celebrar pubblicamente l'incruento sacrificio. Il salvocondotto poteva guarentirlo per riguardo ai delitti passati, ma non per tutti quelli che avrebbe commessi in avvenire. Il tradimento o dell'imperatore o del concilio che voi vogliate dire, perchè non si può intendervi abbastanza, è dunque una pretta calunnia.

Dagli eretici passiamo alle streghe. Il salto è grande, ma non sarà mortale. In questa faccenda il povero s. Carlo fa una poco bella figura. Immaginatevi! credeva alle streghe! che fosse cioè ancor possibile a' suoi tempi l'esistenza di uomini che avessero col demonio relazione volontaria, come l'avevano forzata ai tempi di Cristo! Per questo egli, buon uomo, *manda* (pag. 172) *in Mesolcina due deputati ad esaminar questo negozio, e i deputati trovano essere un capo stregone il prevosto di Roveredo D. Domenico Quattrino, e bello e vestito coi paramenti da Messa lo bruciarono vivo.* Il sig. Curti ci permetterà bene alcune osservazioni. 1.° Non è vero che s. Carlo abbia nell'occasione in discorso mandati deputati in Mesolcina, ma vi andò egli stesso in persona qual delegato della Sede Apostolica. 2.° Non è vero che vi sia andato per esaminar la faccenda delle streghe, ma vi andò invece per purgare e salvar quella Valle dall'eresia che l'aveva già in molte parti infestata. 3.° Doveva sapere il sig. Curti, e non poteva ometterlo, che il sig. Domenico Quattrino Prevosto di Roveredo conduceva una vita da disgradarne qual è più infame scandaloso di questo mondo, e col suo esempio aveva strascinati nella scostumatezza e clero e popolo. Ci voleva un castigo esemplare, e s. Carlo lo diede. In prova di ciò non citeremo che una lettera scritta da s. Carlo medesimo in Roveredo al Cardinal Savello. Riferiamo il testo originale: « Sedet hoc in loco Sacrorum præses » sex abhinc annis ordinis sui et religionis desertor frater, trahens » ubique scorti sui et quatuor filiorum infamem comitatum. Cæteri » etiam sacerdotes meretriciæ consuetudinis notantur. Sordent tem- » pla et vacua silent, etc. » E tutto questo e altro ripete e spiega ancor più in termini ancor più forti a Bernardino Mora suo legato presso il Vescovo di Coira, alla cui diocesi apparteneva già la Mesolcina. Perchè il nostro autore, avendo stimato opportuno di porgere ai fanciulli anche questo boccone di storia, si è tacciato di

cose che si collegavano necessariamente col fatto e son provate da autentici documenti? Che poi il sig. Domenico Quattrino sia stato bruciato vestito dei paramenti da Messa, noi per ora non la possiamo ritenere, che come una poetica amenità dello scrittore, tanto più se riflettiamo, che s. Carlo prima che il reo fosse dato al fuoco, avealo deposto. E la condanna al fuoco da chi venne? Certo anche qui non da altri che dalle leggi e dal governo secolare.

Sarebbe qui il luogo di passare dalle strege ai gesuiti ed al Sonderbund. Qual cosa più naturale e più concatenata? Se non che a rettificare tutti gli spropositi che il sig. Curti ha, a modo di giornalista ultra-radicale, innestati nella sua storia su questi due punti, ci vorrebbe più che l'opuscoletto che noi abbiam ideato di scrivere. D'altronde con uno scrittore che qualifica (pag. 188) per *uomini pieni d'entusiasmo* i corpi franchi, i perfidi corpi franchi proscritti dall'esecrazione universale, e che trova nei moderni rivoluzionarii di tutti i paesi (pag. 193) *prodigi di valore e di civile virtù*, e ha cuore di dirlo ai nostri fanciulli, com'è possibile poter mettere il fondamento ad una ragionata discussione? Quand'uno dice luce le tenebre e tenebre la luce, bene il male e male il bene, sarà mai possibile persuaderlo che una cosa buona è buona e che una cosa cattiva è cattiva? Del resto questi due capi dei gesuiti, sui quali egli non può tenersi di versar porzione del suo veleno, e del Sonderbund, la cui questione travisa e falsifica da capo a fondo, non han più bisogno di discussione, essendo già state le avventatezze dei radicali vittoriosamente le mille volte confutate. Sol ci dispiace che il sig. Curti abbia degradato l'officio della storia, maestra della vita, sino a farla vile strumento di proselitismo politico, e n'abbia abusato sino al punto di farne una vera tirannia delle tenere intelligenze.

Al sig. Curti di Lugano, fa eco il sig. Sandrini di Valcamonica. L'auge a cui sforzossi di sollevare costui una pur troppo nota cospicuità di quel paese, in cui ebbe ricetto, gli accrebbe talmente l'innata fidanza nelle sue forze, che il trasse ad assecondare il pensiero per lui temerario di scrivere pel pubblico. Il libro che n'uscì riflette fedelmente la testa che lo dettò. È un vero guazzabuglio dove si vuol discorrere di tutto, quando si sa di poco, dove si propongono quesiti e si sorpassano senza scioglierli, dove van di seguito *il ramerino o rosmarino coll'orologio tascabile o portabile, e l'orologio tascabile o portabile col militare e il suo fucile* (pag. 19 e seg.), e quel che è peggio, dove abbondano i più perniciosi errori e le più perfide insinuazioni. Anche di questo noi intendiamo di segnalare al pubblico almeno le principali pecche; e nè egli quel forastiero, nè i suoi mecenati, nè altri qualsiasi diasi

mai a credere che nel Ticino si può impunemente far calcolo, scrivendo, sull'ignoranza de' suoi abitanti e prendersi così a gabbo il loro buon senso e la loro coscienza.

Primieramente noi non faremmo gran caso di quell'errore, che, confondendo bellamente sostanza con natura umana, attribuisce (pag. 17) all'uomo *due nature*, se questo scapuccio cui agevolmente rivela ognuno che abbia appena subodorata la filosofia non ci scoprisse che l'esimio professore, della filosofia non ha mai odorato nemmen da lungi il frontispizio. Che l'uomo sia composto di duplice sostanza, spirito e materia, siamo d'accordo; ma che queste due sostanze costituiscano due nature umane, è questo un tale strafalcione che non poteva venirci altronde che da quel cervello balzano che è il nostro autore.

Maggior caso noi facciamo di quell'altro, non sappiamo se error d'ignoranza o di mala fede, che sia *adempire ad un obbligo severo combattere e odiare il nemico con furor di tigre* (pag. 75). Secondo l'insegnamento di Cristo e della sua Chiesa *odiare* non si deve, nè si può nessuno. *Pugnantem hostem necessitas perimat, non voluntas:* è anche sentenza di sant'Agostino. Ma il nostro scrittore, sebbene non abbia molto studiato, ne sa forse di più che sant'Agostino e che la stessa increata Sapienza.

Questo nostro candido istruttore è poi meraviglioso, quando ci racconta l'origine dell'umana società. Sentite cosa nuova. *Tutte le tribù* (p. 153) *che si volevano unire in società si raccolsero in una grande assemblea; in essa i più chiari per virtù e per saggezza proposero le regole generali onde costituire la società; ognuno le prese in considerazione, disse liberamente il suo parere, e dopo maturo esame e discussione col voto o suffragio universale stabilirono quelle leggi universali che credettero opportune.* Ma bravo sig. Maestro! Diteci dunque: in qual epoca si tenne questa grande assemblea? prima o dopo il diluvio? In qual luogo? o almeno in qual parte del mondo? nel mondo nuovo o nel mondo vecchio? Presso qual popolo? incivilito o barbaro? Chi la convocò? quale scrittore ha tramandato ai posteri così dettagliato e preciso questo avvenimento importantissimo e solennissimo? Il pubblico ha diritto di farvi queste domande, perchè voi non avete diritto di esser creduto sulla vostra parola. E se voi non siete in grado di rispondervi, esso è in diritto di farvi quest'altra: perchè dunque ci venite innanzi con dei fatti che non sapete se abbiano mai esistito?

Nè meno curioso ci riesce quell'ameno signore quando ci dice (pag. 155) che *la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza hanno sempre luogo nella vera democrazia; ma che nella monarchia ed aristocrazia avvengono molte usurpazioni ed abusi, perchè tali*

governi non dipendono abbastanza direttamente dalla volontà del popolo. Con buona pace di tanto dottore noi dobbiamo osservare che molte usurpazioni e molti abusi avvengono pur troppo eziandio nella pura democrazia, e che è assolutamente falso che in essa abbia luogo *sempre* la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza. La ragione ci dice che la forma di governo è per sè insufficiente a garantir dagli abusi e dalle ingiustizie, le quali dipendono dagli uomini; e la storia anche contemporanea, anche domestica ci assicura che gridi di popoli tiranneggiati ed oppressi risuonano alti e disperati anche fra le montagne della pura democrazia. Inoltre dobbiamo osservare che, se è vero che nella monarchia ed aristocrazia avvengono abusi ed usurpazioni, è però falsissima la ragione, che se ne adduce, ciò avvenire *perchè tali governi non dipendono abbastanza direttamente dalla volontà del popolo.* La norma e la garanzia della giustizia è forse la volontà del popolo? Noi la rispettiamo la volontà del popolo, le diamo il peso che merita; ma non può mai il popolo voler cosa iniqua? Come ha dunque il popolo gridato la croce a Cristo dopo averlo posposto a Barabba? Non mi dite che furono i soli scribi e farisei, che voi chiamate lepidamente *conversatori ostinati* (pag. 97) a far crocifiggere il Cristo, perchè il Vangelo dice: *Pilatus autem volens populo satisfacere, dimisit illis Barabbam et tradidit Jesum flagellis cæsum ut crucifigeretur* (S. Marc. cap. XV, v. 15). Dunque per far la volontà del Dio-popolo o del popolo-Dio, che schiamazzava forsenato nelle piazze di Gerusalemme, come schiamazzava or sono due anni nelle piazze di Roma, di Napoli, di Firenze, di Vienna e di quasi tutte le principali città del Continente, fu messo in croce il Salvator del mondo. Veniste poi a dirci che *le ingiustizie si fanno, perchè i governi non dipendono abbastanza direttamente dalla volontà del popolo.*

Ma l'infelice proscritto non può soffrir la monarchia, che per lui è sinonimo di *dispotismo* (pag. 157), com'era *per gli antichi sinonimo di tirannia.* E siccome vuol tutto provare colla storia alla mano, così dice che i regni *ora erano ereditati da un imbecille, ora da uno stravagante.* Noi siam repubblicani al par di chiunque, ma ci piace la verità. Fuori che imbecilli e stravaganti la storia non presenta nel corso di tanti secoli altri eredi dei troni? Non s'incontrano in essa che i *Caligola,* i *Dionigi di Siracusa,* i *Domiziani?* Quest'è peggio che ignoranza, o signore; è nera e manifesta perfidia. Se volete dire il male, siate giusto e dite anche il bene. Nel vostro dizionario storico non v'è niente di bene? V'abbiamo capito; voi non potete sputar che amaro, quando amara avere la bocca e bilioso lo stomaco.

E non vi rendete ridicolo, quando, non facendo distinzione

alcuna, venite a dirci cattedratticamente che *il solo popolo* (p. 154) *ha il diritto di crear leggi, e che il monarca per conseguenza non è che un potere esecutivo?* Quando, applicando agli altri la vostra storia, dite che Federico Barbarossa (pag. 84) *spingeva gli altri al macello, ma per sè era molto cauto e guardingo e stava sempre lontano dal combattimento?* quando per quella singolar proprietà che avete d'inventare la storia, ci sciorinate che *molti vescovi ed abbati d'Italia* (pag. 59) *avevano segrete intelligenze con Federico Barbarossa, perchè vedevano di mal animo la gente popolana che tentava di rialzare il capo e di riacquistare la perduta libertà,* e sembrate con ciò voler fare allusione ai tempi che corrono? Non vi rendete più che ridicolo, quando, distinto il genere umano in tre categorie, dei retrogradi, dei conservatori e dei progressisti, affermate con tanto di baffi che *il popolo indiano* (p. 176) *è il vero modello dei conservatori, perchè conserva i suoi pregiudizi, e le donne si abbruciano sul rogo dei mariti, e i fanatici popolani si slanciano sotto le volubili ruote del carro che porta il simulacro di Brama condotto in processione dai Santoni?* e quando paragonate i conservatori (pag. 177) a *quei popoli stazionari dell'Africa, che gettano i loro infermi sulle rive delle strade ove li lasciano morire, e uccidono i genitori quando sono giunti all'età decrepita, e macellano i prigionieri e ne vendono e mangiano le carni?* quando dite ai nostri fanciulli che i *conservatori sono la vera immagine dell'inerzia e della dappocaggine, e che intenti solo a goder delle fatiche e delle industrie dei padri, nulla pensano per i figli; e che per essi le strade sarebbero ancora angusti sentieri, le navi piccioli canotti scavati nel tronco d'un albero, e le abitazioni miserabili capanne,* ecc. ecc.? Non movete più che l'indegnazione, lo stomaco, quando (pag. 176) *per guarire quei pazzi* che voi dite di *oscurantisti somiglianti ai pipistrelli che odiano la luce,* pronunciate il vostro parere, da maestro qual siete, che *non vi sono altri rimedii che i salassi, le sanguisughe, i purganti, gli emetici e i clisteri?* Non si potrebbe dubitare se sapete veramente quel che vi dite? Quando poi, voltando pagina, passate ai progressisti, e dite (pag. 179) che *i progressisti,* quelli s'intende ai quali appartenete voi e i vostri pari, *per avanzar costantemente in modo corrispondente al loro destino seguono con tutta coscienza gl'insegnamenti del Vangelo e riconoscono per loro Padre, Signore e Maestro il nostro divin Redentore,* non mentite voi al cielo e alla terra? Non mentite alle vostre parole, ai vostri fatti, alla vostra stessa coscienza?

Se tali e tante improntitudini si fossero lanciate nel pubblico per qualche giornale, pazienza; avrebber forse sedotto qualcuno,

gonfiati altri, mosse la risa ai più, e tutto era finito. Ma rinfarcirne un libro destinato all'inesperta fanciullezza, incapace di scernere la malignità, che è costretta dalla sua medesima età a giurar nelle parole del Maestro, col fine perverso d'ingannarla, e, abusando della sua innocenza che vi mette nelle mani, iniziarla alle dottrine delle società secrete, è questo un delitto che non cesserà mai di gridar vendetta. Se poi, letto il libro, e falsato per tal modo il giudizio dei fanciulli, il Maestro soggiungerà loro a voce, come sappiamo che ha in uso di fare il nostro autore, che i rivoluzionari di tutto il mondo sono i progressisti, e che i preti, i frati, i vescovi, il Papa sono la quintessenza del conservatorismo, ditemi in fede vostra, che sorta di gioventù avremo noi fra breve. Il ricoverato montagnardo di Valcamonica, non avendo potuto proseguire la sua opera guastatrice in uno dei men guasti distretti del Cantone, perchè gli abitanti, conosciuta la buona lana che egli era, coll'ajuto di Dio e degli uomini fecero presto a sbrigarsene, si vendica adesso col gettare rea semenza d'avvelenati frutti nelle scuole di tutto il Cantone.

Si vuol far perdere ai fanciulli il concetto verso i ministri di Dio? Si chiamino col nome di *preti* i sacerdoti del gentilesimo, e si dica (pag. 181) che *gli Apostoli confondevano quei preti* impostori. Si vogliono deridere i sacramentali della Chiesa? Si metta in bocca ai cristiani (pag. 174): *Presto, presto, croci alle finestre, acqua santa sulle corna della giovenca e sulla schiena del porco.* Si vuol togliere quell'impressione che suol fare sul cuore principalmente dei giovani l'esempio degli antichi più religiosi che i moderni? A canto alle *superstizioni dei gentili* si metta un articolo intitolato: *Le superstizioni dei cristiani.* Si vuol poi insinuar nei cuori dei giovinetti l'avversione al Sommo Pontefice? Si chiami *tirannide che incatena i popoli* il suo governo con queste parole: *La Francia che promette popoli la libertà, suscitato il tumulto, manda le sue truppe in sostegno della tirannide onde incatenarli* (pag. 185). Il Papa, al cui nome il cuor del cattolico fanciullo deve battere come a quello del proprio padre, non sarà dunque più che un tiranno al cui nome quel cuore deve tremare.

Ma non abbiamo ancora finito di tutte notare le malignità del libercolo che abbiam per le mani. L'antico vezzo di spigolare qua e là testi isolati della sacra Scrittura senza le necessarie distinzioni, di storpiarne e falsificarne altri, non fu dimenticato dal nostro settario. A pag. 180 egli sembra voler così alla lontana far capire ai fanciulli che le ricchezze dei prelati ecclesiastici sono contrarie agli avvisi dati da Cristo agli Apostoli, e porta tutte insieme alcune parole di Cristo medesimo: *Non cercate d'accumular tesori sulla*

terra, che sono al cap. VI, v. 10 di s. Matteo; *Nessuno può servire a due padroni, a Dio ed alle ricchezze*, che sono al v. 24 dello stesso capo; *In verità vi dico che è più facile per un cammello il passare per la cruna di un ago, che per un ricco l'entrare nel regno de' cieli*, che sono al cap. XIX, v. 24; *Voi siete la luce del mondo; risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggan le vostre opere*, che sono al cap. V, v. 14; *Non tutti quelli che mi diranno: Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli; ma colui che fa la volontà del mio padre che è nei cieli, quegli entrerà nel regno de' cieli*, che sono al cap. VII, v. 21. Nè vede, o vuol vedere il cieco, che questi avvisi furon dati non ai soli Apostoli, come dic'egli, ma a tutti i discepoli, e quindi anche a lui, se pur è ancora discepolo di Cristo.

Cristo per far avvertiti i suoi Discepoli che sarebbero stati perseguitati dai loro stessi più intimi congiunti, disse loro (S. Matt. cap. XX, v. 34), ch'egli non *era venuto a portar la pace, ma la spada*. E poi si spiega: *perchè son venuto a separar l'uomo contro il suo padre, la figlia contro la sua madre, la nuora contro la sua suocera*. Cosa che spiega ancor più chiaramente in s. Luca al cap. XII, v. 49. Ora sentite l'interpretazione di questo testo fatta dal nostro ermeneutico. *Io non son venuto* (pag. 178) *a metter pace, ma guerra; cioè a far guerra alle tenebre, onde splenda la luce; all'ignoranza, onde si diffonda la sapienza; alla prepotenza ed al dispotismo, onde regnin le leggi e la giustizia; alle false religioni dell'idolatria, onde si segua la vera, ed ai Numi bugiardi, onde si adori il vero Dio in ispirito e verità*. Che Santo Padre!!

Cristo nello spedire i suoi discepoli a preparar la strada davanti a sè, disse loro: *In qualunque città voi entriate e vi diano ospitalità, mangiate quello che vi si dà, e curate gl'infermi che sono in quella casa*, ecc. (S. Luca cap. X, v. 2). E in un'occasione ben diversa per rispondere ai farisei che si scandalizzavano perchè i suoi discepoli mangiavano senza lavarsi le mani, disse che *quello che imbratta l'uomo non è quello che entra in bocca, ma quello che vien dal cuore e che esce dalla bocca. Imperciocchè dal cuore partono i cattivi pensieri, gli omicidii, gli adulterii, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze, la bestemmia* (Matt. cap. XV, v. 19). Ora il nostro magnifico espositore (pag. 179) congiunge mirabilmente insieme le parole dette da Cristo ai Discepoli e quelle dette ai farisei, e tra cose tanto disparate, interposti solo un punto e virgola, ne fa uscir questo discorso: *Mangiate ciò che vi viene imbandito; non quello che entra nella bocca imbratta l'uomo, ma quello che esce dalla bocca vien dal cuore, e questo imbratta l'uomo; imperciocchè dal cuore partono i mali pensieri, gli omicidii, i furti, i falsi*

testimonii, le maldicenze. Questo da noi cattolici si chiama corrompere il senso del sacro testo. Notisi poi che ciò è riferito dal Sandrini dopo essersi accennata la proibizione fatta nella Legge Antica di mangiar *carne di majale, di lepre e d'altri animali*, come una prova di *progresso divino.* Imperciocchè dovete sapere, o lettori, che anche Dio si è omai attaccato al gran carro del progresso e corre coi progressisti. Notisi anche per incidenza come il nostro autore ha creduto bene di tradurre la parola *bestemmie* colla parola *maldicenze,* e di omettere le parole che son nel sacro testo: *adulterio e fornicazione.* — Ma avrà avuti i suoi motivi; oh bello!!

Dal Nuovo passiamo al Vecchio Testamento, giacchè il nostro poliglotta sa volgere molto bene anche questo. Narrasi nel libro II, cap. II, de' Re, che dopo la morte di Saulle la tribù di Giuda raccoltasi in Hebron creò suo re Davide, e che tutte le altre tribù stettero sotto il comando di Isboset, figlio unico superstite di Saulle stesso. Isboset era sostenuto dal generale Abner, e regnò due anni. Cessò di regnare quando Abner offeso da un certo rimprovero che diedegli Isboset, lo abbandonò, fece pace con Davide e consegnogli il comando di tutte le tribù. Così Davide trovossi re di tutto Israele. Sentiamo ora il progressista: *Il popolo d'Israele* (pag. 114) *udita la disfatta delle sue truppe e le sventure della casa di Saulle, si raccolse in Hebron* (è falso che il popolo d'Israele si raccolse in Hebron) *onde deliberare sui pericoli della patria. Rimaneva ancora un figliuoletto* (questo figliuoletto aveva 40 anni: *Quadraginta annorum erat Isboset cum regnare cœpisset*) *di Saulle; le truppe parteggiavano per esso* (sic); *ma il popolo ricusò di riconoscerlo e di obbedirlo* (invece lo riconobbe e lo obbedì due anni: *et duobus annis regnavit*), *e mediante il suffragio universale elesse il valoroso Davide per re* (invece *sola autem domus Juda sequebatur David*). Che dite di un sì manifesto falsario della sacra Scrittura? Vi par possibile tanta perfidia?

Tali falsificazioni e spropositi, che del resto non sono qui tutti, noi gli avremmo anche coperti col disprezzo di un eterno silenzio, se non fossero stati gettati nelle nostre scuole qual zizzania funesta sopra eletto frumento. Troppo ci preme la morale e religiosa educazione del nostro popolo, e per questo abbiam levata la voce.

Ticinesi! noi possiam ora chiaramente scorgere l'abisso nel quale si vuol sospingere la crescente nostra generazione. Il velo si va squarciando a poco a poco. Noi siam soliti dire che il benessere della patria sta nella virtù dei cittadini. Ma virtù di cittadini non v'è dove non v'è religione, e la religione perisce dove non si alimenta nel cuore dei giovinetti, e si tenta anzi di spegnervela.

Pastori d'anime, che siete i custodi delle coscienze dei popoli, vi-

gilate sopra ogni cosa sui libri che si vanno introducendo nelle scuole. Parlate; e la vostra parola sarà più efficace che la nostra.

Padri e madri, che vi affannate ad instillare nei cuori dei vostri teneri nati i principii della virtù e della religione, vedete che sorta di libri si danno in mano a quei vostri cari. Libri che insinuano massime le più storte e perniciose, che sopprimono il vero, che propongono il falso, e che corrompono e falsificano orribilmente la sacra Scrittura. Libri senza sodi insegnamenti, senza una fede certa, senza mai una parola che affezioni i vostri figli alla religione *cattolica.* Trovatela questa parola, se siete capaci. Voi non sarete senza risponsabilità, se lasciate compiere su quelli che Dio vi affidò i criminosi disegni che vi si vengono svelando. Non vi illudano i tempestosi gridi di progresso che vi assordano. Il progresso che vi si predica, sappiatelo, non è altro che *un divorzio dal passato e dalla Chiesa.* Non vi seducano le approvazioni che decantano, o che leggete nelle circolari in fronte ai libri. Chi scrive, chi decanta e chi approva sono tutti elementi dominati dallo stesso principio. Le approvazioni e le raccomandazioni dei libri non li correggono, nè li rendon migliori quando sono tristi. Se credete che noi esageriamo, prendeteli e leggeteli. Dall'effetto, dal solo effetto che produrranno in voi, noi siam contenti che li giudichiate. Con loro giudicherete anche noi e direte, se a ragione vi abbiam fin da principio avvertiti colle parole del Vangelo: *Guardatevi dai falsi Profeti.*

MANIFESTO DEL CARDINALE WISEMAN

A schiarimento della sua nomina ad Arcivescovo di Westminster, e delle altre nomine a Sedi Vescovili in Inghilterra fatte da Sua Santità Papa Pio IX nel 1850.

Continuazione (1).

Quando venne concessa ai cattolici l'emancipazione, ossia la piena libertà di religione, se in essa era inclusa anche la piena facoltà di farsi governare da Vescovi secondo la costituzione e i regolamenti della loro propria Chiesa, ne consegue, che essi avevano piena libertà di farsi governare tanto secondo la forma regolare ed ordinaria della loro costituzione, quanto secondo la forma temporaria ed irregolare, e quindi essi potevano essere governati da una gerarchia di Vescovi. Se si fosse detto ai cattolici: Voi siete perfettamente liberi di praticare la vostra religione, e di avere un governo ecclesiastico vostro proprio, non avrete però il diritto di averlo nella sua forma completa e perfetta, bensì soltanto nella sua forma imperfetta in cui fu tollerato quando non avevate libertà di coscienza, sarebbe stata questa una tirannia, ed un negare nel fatto questa stessa libertà di coscienza. Ma egli è un fatto semplice e manifesto che la legge non disse così, e non pose una simile

(1) Vedi pag. 515, 546 del vol. IV, e pag. 10 di questo volume.

restrizione: e noi dobbiamo essere governati dalla legge, e non già dalle asserzioni. Se i cattolici sono liberi a termini della legge di avere in qualunque caso dei Vescovi, essi sono tanto liberi di avere dei Vescovi locali, quanto di avere dei Vicarii apostolici. Avvi ancora di più: la legge pienamente previde e provvide perchè noi avessimo un giorno Vescovi regolari in luogo di Vicarii.

E ciò fu primieramente quando il già nominato lord Lyndhurst osservò « che se la legge permetteva le dottrine e la disciplina ecclesiastica della Chiesa cattolica romana, doveva essere permesso di praticarle completamente, e nei debiti modi ». Questo è nello spirito di qualunque legislazione. Ora, non ci sarebbe concesso di praticare il nostro sistema ecclesiastico completamente e nei debiti modi, se si fosse sottinteso (mentre espresso non lo è) che era soltanto concesso di praticarlo nella sua forma meno completa e meno perfetta. Supponiamo che uno possedesse per alcuni anni una casa da lui fabbricata per suo proprio uso sul mio terreno senza mia permissione, e che noi fossimo devenuti ad un accomodamento amichevole in forza del quale io gli abbia concesso senza restrizione di avere una casa sul mio: potrei io lagnarmi, perchè richiedendo l'antica sua casa d'essere rifabbricata egli la costruisca di mattoni o di pietra, e dire che io ho mai sempre inteso, che egli non dovesse avere che una casa di legno o affatto temporaria? Se qualunque Sovrano concedesse a qualche lontana contrada la sua indipendenza colla facoltà di farsi reggere da un governo monarchico, sarebbe egli giusto, quando quella forma di governo venisse ad essere stabilita, di lagnarsi e dire che con quella concessione non si intendeva se non di permettere una reggenza provvisoria quale esisteva prima che fosse nominato il Re? Ora, se i cattolici all'epoca della loro emancipazione ottennero di erigere la loro Chiesa secondo il loro proprio sistema riconosciuto, che è l'episcopale, quale diritto può mai aversi di dire: Sì, ma si intendeva che voi non doveste erigerla che con materiali temporarii ed imperfetti, tale, quale noi l'abbiamo tollerata durante il vostro stato di oppressione e di esclusione? Ora il governo di una Chiesa col mezzo di Vicarii apostolici è, rapporto al suo stato normale, precisamente come la reggenza rapporto alla monarchia.

In secondo luogo, la legge vi pose ella restrizione alcuna? Egli è assioma di legge, che *Exclusio unius est admissio alterius;* vale a dire, se voi specificatamente escludete o negate l'uso di una cosa particolare, voi con questo ammettete come legittimo l'uso di quello che non è vietato. Per continuare l'esempio di sopra accennato, se io nella mia concessione a quel proprietario di casa avessi detto che nel fabbricare non avrebbe potuto far uso di pietre arenarie, sarebbe implicitamente sottinteso che egli potrebbe servirsi di granito, o di pietre calcari o di altre pietre di qualunque specie fuori di quella esclusa. Ora se la legge d'emancipazione ha fatto un'esclusione ed un divieto rispetto ai titoli dei Vescovi cattolici, viene ad essere con ciò implicitamente concesso, come pienamente entro i limiti della legge, qualunque titolo che non cada sotto quella eccezione.

L'atto di emancipazione vieta a chiunque di assumere o di far uso di denominazioni e di titoli di qualunque vescovado od arcivescovado della Chiesa stabilita in Inghilterra od in Irlanda. Di qui ne segue che essi possono assumere qualunque altro titolo. Lo stesso Vescovo di Londra ha ben veduto ciò, e nella sua risposta al Capitolo di Westminster riconosce, che i nuovi Vescovi cattolici non possono nello stato attuale delle cose essere colpiti dalla legge; ma solo col mezzo di un voto del Parlamento dal quale venisse invocata una nuova legge che limiti la libertà finora concessa. Io concludo adunque:

Primo che i cattolici hanno per legge il diritto d'essere governati da Vescovi. Secondo, che nessuna legge od autorità li obbliga ad essere governati per sempre da Vicarii apostolici, e che essi sono liberi d'avere una gerarchia, vale a dire un Arcivescovo, e dei Vescovi aventi titoli locali, cioè titoli di luoghi esistenti in paese. Terzo, che per conseguenza simili titoli non sono contrarii ad alcuna legge fino a che essi non siano titoli attualmente portati dalla gerarchia anglicana. Quarto, che tutte queste condizioni essendo state esattamente osservate nell'ultima istituzione di una gerarchia cattolica, essa è perfettamente legale, perfettamente legittima ed inattaccabile da ogni legge presente. D'onde dunque tutto quello strepito che si è fatto? Sopra quale fondamento è appoggiata la guerra che ci viene mossa? Perchè siamo noi stati denunciati all'odio pubblico, e l'odio pubblico contro di noi venne tanto favoreggiato? Perchè siamo noi fatti segno al pubblico furore? Io non ho ancor veduto alcun pubblico foglio, il quale durante il furore della tempesta abbia creduto prezzo dell'opera di considerare la questione sotto i rapporti di legge, e di farne il soggetto di una calma investigazione. Hanno essi i cattolici violato, hanno sorpassato le leggi del paese? Se questo non è, e perchè mai si persiste a far di loro un sì tristo governo?

Egli è forse perchè si suppone che la Chiesa d'Inghilterra sia intaccata da questa misura della Chiesa cattolica, o perchè la sua sicurezza sia minacciata? Questa è la principale e solita doglianza del clero anglicano nelle sue rimostranze.

Ma a questo io rispondo: Primo, che quand'anche l'atto di emancipazione abbia posto ai Vescovi cattolici la restrizione di non assumere titoli, di cui sono insigniti i Vescovi anglicani, questa restrizione tuttavia non s'intendeva, nè si supponeva che valesse a dare la più lieve guarentigia alla Chiesa anglicana. Parlando di ciò il duca di Wellington osservava che quella clausola (restrittiva) non era una guarentigia, ma avrebbe dato una soddisfazione alle Chiese unite d'Inghilterra e d'Irlanda; che secondo le leggi inglesi il titolo di una Diocesi appartiene alle persone a quella nominate da Sua Maestà; ma che era a desiderarsi che altri nominati alla stessa Diocesi da chi se ne arrogasse l'autorità, fossero posti in imbarazzo, e questa fu la ragione per la quale quella clausola fu introdotta. Fu questo uno degli esempi che hanno servito a dimostrare quanto sia difficile di far leggi su questo oggetto. Egli ben conosceva, che quella clausola non dava alla Chiesa stabilita guarentigia di sorta, nè le dava forza d'alcuna maniera, ma essa fu introdotta unicamente per dare soddisfazione a quelli che si sarebbero inquietati quando simili titoli si fossero assunti dal Clero cattolico. Anche questa restrizione pertanto che ci venne imposta di non assumere gli stessi titoli non potrebbe dare guarentigia alcuna alla Chiesa stabilita, per modo che possiamo conchiudere che tanto meno le verrebbe una guarentigia dal divieto che ci si facesse di assumere titoli che non sono i loro. Egli è manifesto che la legislazione su di questo oggetto non ha influenza alcuna per la sicurezza della Chiesa d'Inghilterra; e se noi dobbiamo essere considerati colpevoli di un attacco contro di essa, e dobbiamo essere trattati secondo una nuova legislazione penale, affine di sostenerla, io non so vedere dove potrete arrestarvi, e per conseguenza dovrete finire col vietare ai cattolici di più avere vescovo alcuno. Voi non potete fare una legge, in forza della quale i cattolici abbiano ad essere governati soltanto da Vicarii apostolici, i quali non potrebbero riconoscere che il potere diretto del Papa in questo regno (ciò che i Vescovi protestanti pel loro giuramento non possono fare); molto meno poi

potete procedere a proibir loro di aver Vescovi di nessuna sorta, ciò che verrebbe a rigettarli in una condizion peggiore di quella in cui fossero quando erano in piena attività le leggi penali. Ogni passo che si retroceda è una diminuzione di quella tolleranza che pur ci venne concessa completa.

In secondo luogo lo stabilimento di una Gerarchia cattolica non toglie alla Chiesa anglicana alcun particolare vantaggio che essa attualmente posseggа. I suoi Vescovi conservano, e per quanto i nuovi Vescovi facciano, conserveranno sempre i loro titoli, il loro grado, la loro posizione sociale, la loro preminenza, i loro comodi domestici, i loro palazzi, le loro terre, le loro rendite senza diminuzione od alterazione alcuna. Qualunque sia stata la vostra soddisfazione finora di vederli così elevati al di sopra dei loro rivali cattolici, e così ampiamente provveduti in tutti i loro bisogni, voi la godrete ancora perfettamente come in addietro. E lo stesso deve dirsi di tutto il clero di secondo ordine. Nessun posto di arcidiacono, di decano, di canonico, nessuna prebenda, nessun beneficio verrà loro tolto, o sarà riclamato dal Clero cattolico. L'aspetto esteriore delle due Chiese rimarrà lo stesso. I Vescovi ed il Clero cattolico rimarranno senza dubbio poveri, ignorati dai grandi e dai potenti (sì tosto che sarà cessata la commozione presente), senza grado sociale, senza preminenza di sorta. Se non avvi sicurezza per la Chiesa anglicana a malgrado che la bilancia dei terreni vantaggi tanto preponderi a suo favore, certamente l'esclusione dei cattolici dal possedere sedi locali non potrà salvarla. Sembra infatti essere desiderio dalla parte degli agitatori fra il Clero di far credere al popolo, che qualche tangibile possesso di qualche cosa di solido sia stato conferito ai nuovi Vescovi nelle rispettive loro sedi — « qualche cosa di territoriale », come è stato detto. Il tempo smaschererà l'inganno, e dimostrerà che non un palmo di terreno, non un solo scellino di moneta è stato tolto ai protestanti per darlo ai cattolici.

Terzo. Nè questo è un tentativo fatto per diminuire alcuna delle salvaguardie della Chiesa anglicana, la quale mira le nostre nuove misure con una sì gelosa vigilanza. Tutto quanto quella Chiesa ha sinora posseduto o fatto per influire sul popolo, o guadagnare le sue affezioni, continuerà ed a possederlo ed a farlo. Quell'insegnamento chiaro, preciso, pieno di buon volere delle sue dottrine, quella famigliarità di comunicazioni, quella facilità di accesso, quella stretta e personale mutua relazione, quel conoscersi a vicenda faccia a faccia, quella confidenza affettuosa, quella calda simpatia che forma il vincolo più vero, più forte, più naturale tra un pastore ed il suo gregge, tra un vescovo ed il suo popolo, voi continuerete a goderli in quella stessa pienezza in cui li avete goduti sinora. I nuovi Vescovi non avranno occasione di mettersi attraverso le vie battute dai prelati della Chiesa anglicana nella sfera dei loro doveri; essi troveranno largo campo per operare, oltre ai doveri del loro ministero, nel prender cura dei bisogni dei loro poveri figli spirituali, specialmente delle moltitudini di poveri irlandesi, il di cui contegno pacifico e veramente cattolico sotto la procella delle contumelie, onde or ora appunto vennero assaliti, dimostra che essi non hanno dimenticato il precetto della loro Chiesa — di non ingiuriare se ingiuriati, di non minacciare quando si soffre.

Quarto. Ma in verità quando io leggo quel sì frequente vantarsi che fanno i fogli pubblici, quelle risposte tutte esultanti dei Vescovi, che questo movimento della Chiesa cattolica in luogo di indebolire ha rinvigorito la Chiesa stabilita, sollevando il protestantismo nazionale, e destando quelle simpatie per la sua ecclesiastica organizzazione, che prima dormivano, io non posso

non maravigliarmi dell'allarme che quel movimento ha destato. La recente misura è messa in ridicolo come impotente ed inefficace, come unicamente diretta a rovesciare il papismo in Inghilterra. Quand'è così, agite secondo la vostra convinzione, mostrate che questa è la vostra ferma credenza: lasciateci quei piccoli vantaggi di un titolo che non dà nè potere, nè grado, nè ricchezze, nè influenza a chi lo porta, e tenetevi pure in tutta pace tutte le altre realità, e si attenda poi l'esito in questi termini, poichè sono a voi tanto favorevoli. Sia la nostra una contesa franca e leale combattuta coll'armi teologiche, e con una giusta argomentazione. Se prevarrete voi, ed il cattolicismo verrà ad estinguersi in quest'isola, allora la vostra vittoria sarà senza rimorsi. La contesa vuol essere terminata colla potenza dello spirito, e non col braccio della carne, e allora apparirà che la vostra causa è divina. Ma se a malgrado di tutti i vostri vantaggi la nostra religione progredisce, se prevale sulle persone dotte, divote, caritatevoli; se si diffonde dovunque tra i poveri e tra i pusilli, voi non dovete arrestare i suoi progressi vietando che un Vescovo cattolico prenda il titolo di Hexham o di Clifton.

Ma si dirà senza dubbio, che molti che non hanno una grande simpatia coi cattolici sono indegnati contro la nuova misura, non già perchè i cattolici abbiano ottenuto una Gerarchia, ma perchè la sua instituzione è l'opera del Papa. Questo intervento di Roma è quello che ha suscitato tanto pubblico risentimento. Indaghiamo un po' questo punto. *(Sarà continuato).*

LIBRI RECENTEMENTE PROIBITI.

DECRETUM.

Feria V, die 19 decembris 1850.

Sacra Congregatio E.morum ac R.morum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium a Sanctissimo Domino Nostro Pio PP. IX, sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravæ doctrinæ, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica præpositorum et delegatorum habita in Palatio Apostolico Vaticano damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat Opera quæ sequuntur:

Historical analysis of christian civilisation. By Professor De Vericour. Decr. 19 decembris 1850.

Les véritables stations du chemin de la Croix d'après la Sainte Écriture, avec l'examen critique des stations usitées communément. Decr. S. Officii 10 julii 1850.

Discussion de l'origine, des progrès et des fondements de la croyance à l'Immaculée Conception, ou réponse à la demostration de Mr. Parisis Evêque de Langres, par Mr. l'Abbé Laborde (de la Lectour). Decr. S. Officii 10 julii 1850.

Salmi dati in luce in Genova dal Sacerdote Bartolomeo Bottaro. Decr. S. Officii 11 septembris 1850.

Misteri della Inquisizione, ed altre società segrete di Spagna, per V. De Férial. Decr. S. Officii 11 decembris 1850.

Storia della Inquisizione, ossia le crudeltà gesuitiche svelate al popolo italiano. Decr. S. Officii 11 decembris 1850.

Sistema delle cognizioni umane... o fondamenti di enciclopedia razionale di Luigi Pieraccini. Prohib. Decr. S. Officii die 18 septembris 1839. Auctor laudabiliter se subjecit, et opus reprobavit.

Sulla Costituente romana, discorso preparatorio alla elezione, ossia programma di desiderii dell'avvocato Francesco Carancini presidente del Tribunale di Prima Istanza in Ferrara, diretta al Circolo popolare di Recanati sua patria. Prohib. Decr. S. Officii die 21 februarii 1850. Auctor laudabiliter se subjecit, et opus reprobavit.

La ricuperazione delle due Sovranità, orazione scritturale all'Assemblea romana. Prohib. Decr. S. Officii die 21 februarii 1850. Auctor laudabiliter se subjecit, et opus reprobavit.

Lettres sur l'interpretation des Hyeroglyphes Egyptiens, par Michelange Lancí. Prohib. Decr. S. Officii die 5 junii 1850. Auctor laudabiliter se subjecit, et opus reprobavit.

Sulla necessità di abolire tutte le Fraterie in Sardegna, Discorso del Sacerdote D. Gaetano Guttierez. Prohib. Decr. 12 januarii 1850. Auctor laudabiliter se subjecit, et opus reprobavit.

Itaque nemo cujuscumque gradus et conditionis prædicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere aut edita legere, vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut hæreticæ pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur, sub pœnis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus Sanctissimo Domino Nostro Pio PP. IX per me infrascriptum S. C. a Secretis relatis Sanctitas Sua Decretum probavit et promulgari præcepit.

In quorum fidem, etc.

Datum Romæ die 29 decembris 1850.

J. A. Episcopus Sabinen. Card. Brignole, *Præfectus*.

Fr. Angelus Vincentius Modena Ord. Præ. *S. Ind. Congr. a Segr.*

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma. — Il generale Gemeau, comandante la divisione francese di occupazione, nel giorno primo dell'anno si recò alla testa del suo stato maggiore per presentare felici auguri al Santo Padre. Sua Santità lo ricevette sedente in trono. Il generale accostatosi ai gradini pronunziò il seguente discorso:

« *Beatissimo Padre,*

» Sono felice e superbo di essere l'interprete della divisione di occupazione per presentare al Sommo Pontefice la espressione del nostro profondo rispetto e della nostra intiera divozione.

» Un esercito francese ebbe la gloria di versare il suo sangue per rimettere il Papa nella capitale del mondo cristiano: la gloria della divisione di occupazione sarà di mantenervelo. Perciò essa avrà sempre volontà ferma, calma, perseverante, ed all'uopo la forza e la energia che la religione mette nel cuore dei soldati francesi e cristiani.

» Per una causa così bella, noi preghiamo Dio di benedire i nostri sforzi, e di accogliere i voti che tutti facciamo sul principio di questo anno, affinchè la Chiesa abbia per lungo tempo nell'augusta persona di Pio IX un Capo così degno di governarla ».

Ed il Santo Padre si degnò rispondere pressochè nelle seguenti parole:

« Ogni circostanza che mi si porge per confermare i sentimenti di gratitudine alla Francia ed all'armata, è sempre da me accolta con viva premura. Questa che voi mi presentate, signor generale, e che tanto soddisfa il mio cuore, mi fa richiamare i pensieri, che tanto spontanei emanano dall'animo mio, di affetto paterno verso la generosa nazione, alla quale degnamente appartenete, e che ha contribuito così potentemente al ristabilimento dell'ordine nella capitale del mondo cattolico.

» Questi miei sensi sono divisi colla massima parte dei Romani: e jeri, dopo aver reso le grazie dovute, più che in altri tempi, al Signore, nel passare

in mezzo al foltissimo popolo che riempiva la chiesa del *Gesù*, guarnita dalle truppe francesi, fui commosso nel sentire una donna, la quale, alto levando la voce, si diresse a me con queste parole: *Santo Padre, benedite i francesi che hanno liberati tutti noi dai pugnali, dall'anarchia e da tante miserie.* Io dunque, tanto per propria spontaneità, quanto per unirmi al giusto desiderio di questa popolazione, benedico la nazione francese ed il suo capo ».

— Si credette che i Francesi d'accordo co' demagoghi avessero fatto evadere certo Offreduzzi, detenuto politico, allorchè presero guarnigione nel forte sant'Angelo. Ma si accerta che l'Offreduzzi ha potuto fuggire prima che la guarnigione francese entrasse nell' interno recinto della cittadella.

Monsignor Ruffini è succeduto al Cardinale Savelli nella direzione di Polizia. Tutti si lodano della sua dolcezza e della sua mansuetudine. Egli fece passare i detenuti dal forte sant' Angelo nelle prigioni più ventilate di san Michele, e mentre i prigionieri si trasferivano fuori di Castel sant' Angelo l'Offreduzzi è fuggito.

Tra soldati francesi e veliti romani ebbero luogo diverse risse. Alcuni rimasero feriti, e dicesi che vi sia stato un morto. Erano però cose affatto individuali, e che non turbarono la buona armonia fra la generalità delle due guarnigioni.

Mazzini ha suoi agenti in Roma. Essi sono sbarcati di notte verso Fiumicino da un yacht inglese. La prima loro impresa è stata di spargere un libercolo intitolato: *Roma e lo Stato romano.*

REGNO BRITANNICO.

I cattolici inglesi presentarono al card. Wiseman il seguente indirizzo:

I Cattolici d' Inghilterra a S. E. il Cardinale Wiseman *Arcivescovo di Westminster.*

« L'arrivo fra noi di Vostra Eminenza, recando nella Vostra persona una prova segnata della paterna benignità del Santo Padre verso questa porzione della sua greggia, ed investita della più alta dignità in questa cattolica Gerarchia, il cui rinnovamento noi colla più grande riconoscenza accogliamo, ci offre senz'altro bastevole occasione per dover presentarle le più rispettose e cordiali testimonianze di gratitudine onde siamo compresi per la parte che la Vostra Eminenza prendeva a questa grand'opera, e di compiacenza con cui salutiamo il suo ritorno fra noi.

» V' ha un motivo di più, per dover così pubblicamente testificare questi sentimenti, nelle calunnie che prevalsero, e negli insulti immeritati che si rovesciarono senza ombra di provocazione sul Santo Padre e sopra Vostra Eminenza a motivo di questo per noi faustissimo avvenimento.

» V. E. con nobile eroismo esprimeva il desiderio di piantarsi di mezzo fra il Santo Padre e i vituperi che si gittarono contro il suo atto. Una generosa emulazione non ci permette di consentire ad esser lasciati fuori. Non pretendiamo certo partecipare al merito del ripristinamento della cattolica Gerarchia, ma non cederemo al diritto di partecipare pienamente all'odio che fu aizzato per questo.

» Egli è nostro ardentissimo desiderio che il nostro Santo Padre Pio IX sia assicurato dell' intima riconoscenza ond'è pieno il cuor nostro verso di lui pel gran benefizio che si degnava concederci coll'atto di stabilire la Gerarchia nella nostra amatissima patria. Perciò supplichiamo l'Eminenza Vostra a notificare a Sua Santità i nostri sentimenti ed a farsi per noi mallevadore, che, mentre quai sudditi Britannici non cediamo punto a chicchessia in lealtà ed attaccamento alla nostra Sovrana, come Inglesi noi sosterremo i nostri diritti al libero esercizio della nostra religione, e come Cattolici, in qualunque occorrenza, staremo stretti, per grazia divina, alla Sede di Pietro.

» Deh! possa V. E. lungamente godere delle dignità cotanto meritamente a Lei conferite, e tenere per lunghi anni la sua Sede di Westminster a gloria di Dio, a vantaggio della Religione ed a salvezza delle anime raccomandate alla Vostra cura: ecco la più fervida nostra preghiera ».

Seguono quasi 200 *soscrizioni di nomi importanti, da* 10 *Lords*, 12 *Honourables* (*fratelli di lords*), 13 *Baronetti, ecc. ecc.*

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore responsabile.

Gennajo. 1851. Fasc. 6.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

UNA RISPOSTA ALL'*ARMONIA* DI TORINO.

Intorno a gravissima controversia ora pendente, e della quale non spetta certamente a noi a portar finale giudizio, noi avevamo divisato di osservare per degne ragioni uno stretto silenzio. In argomento così scabroso e dilicato era nostro avviso che si dovesse lasciare intieramente e l'accusa e la difesa ai principali battaglieri; che loro toccasse adoperare tutto il corredo della rispettiva dialettica e dottrina, finchè forse la Chiesa credesse di entrar di mezzo a troncar la disputa colle sue solenni dichiarazioni. Ciò noi credevamo doversi seguire per non aggiungere esca al fuoco, per non far trascendere gli animi già eccitati, per non fare un oggetto di partito d'una gran controversia di dottrina, per non intromettervi stranieri elementi ad avviluppare maggiormente il nodo della questione, rendere più difficile ai contendenti il tenersi entro i limiti della vera disputa dogmatica ed ai lettori il discernere da qual lato si trovi essenzialmente la ragione. Ma dacchè rottosi primieramente il silenzio da parte dell'*Armonia* e del *Risorgimento,* i cui articoli sono pure tra noi diffusi, si venne infatti a gettare in mezzo elementi estranei alla natura della controversia, e a cambiare una questione di dottrina in una gara di partito, non crediamo inconveniente a noi stessi di pubblicare un breve lavoro che ci venne comunicato, e in cui rispondendosi all'articolo dell'*Armonia* non si fa che ricondurre la questione al vero suo stato. Noi crediamo tanto più opportuna questa risposta, in quanto che, sebbene il di lei autore quando la dettava ignorasse l'altro articolo del Risorgimento, tuttavia essa calza a questo non meno che all'articolo contro cui è diretta, non differendo l'articolo del *Risorgimento* da quello dell'*Armonia* che per una forza più caricata di colorito. Duolci di dovere per un istante atteggiarci in avversarii di un foglio la cui causa grandemente apprezziamo, e a cui non abbiamo mancato di palesare le costanti nostre simpatie; ma crediamo al tempo istesso di adempire un sacro officio, quello di avvisare l'amico quando si pensa ch'ei sia caduto in fallo. Nè alcuno vorrà opporre finalmente che disdica all'*Amico Cattolico* l'ammettere una qualunque difesa degli oppugnatori delle teorie rosminiane, avendo esso medesimo accolto, or sono alcuni anni, un'esposizione apologetica del sistema filosofico di

Rosmini. Imperocchè primieramente potrebbe forse stare almeno in parte la verità delle dottrine filosofiche propugnate in quella esposizione, senza che per questo abbiano ad essere o a sostenersi come vere tutte le altre opinioni rosminiane. In secondo luogo anche su quelle dottrine l'*Amico Cattolico* potrebbe ora avere una diversa convinzione, e chi vorrebbe fargli un carico di questo cangiamento? Ma noi ripetiamo di nulla voler dire sul merito intrinseco della questione: diremo soltanto che una lettura attenta e spassionata delle *Lettere* assalite nei due giornali piemontesi ci ha lasciato quella grave impressione che sappiamo aver esse egualmente prodotta in uomini da noi profondamente stimati; e che solo riputiamo dovere di equità il dar luogo nelle nostre pagine al seguente articoletto a noi comunicato, in quanto esso non fa che ricondurre la questione a' veri suoi termini, contro gli sforzi usati a trasportarla su di un terreno non suo.

Nel num. 3.° martedì 7 gennajo dell'*Armonia* si legge un articolo assai risentito contro le lettere uscite ultimamente in Milano di un Prete bolognese sopra i principii della scuola Rosminiana. Ed era ben da aspettarsi che se non l'abate Rosmini stesso, alcuni seguaci di lui, come lo scrittor dell'articolo, che mostra dividere con essi la medesima dottrina, si sarebbono indicibilmente irritati contro di un'opera, che con istraordinaria franchezza e senza l'affettazione di scuse e di complimenti insignificanti usciva a scoprire le piaghe di questa dottrina. Ma la pubblicazione del risentimento senza una sillaba che dimostrasse la falsità della censura non era da aspettarsi da persona che punto avesse di accorgimento, per quella gran ragione, che il pubblico già è persuaso che il movere strepito e querele è comune a tutti i feriti, tanto che siano feriti a torto, quanto a ragione; nè avervi altra differenza fra gli uni e gli altri se non in ciò che i primi non fan che strillare, i secondi mostrano che ne hanno tutto il diritto. Vero è che lo scrittore annunzia la confutazione delle censure, che *altri si sta occupando di lavorare:* e là imagini chi può se vi saranno co' lamenti anche le ragioni e le prove. Ma appunto per questo sarebbe stato miglior consiglio differire la pubblicazione del risentimento a quel tempo che potevasi colla confutazione mostrarne la ragionevolezza. Che se questa per l'impresa forse non poco malagevole pareva lontana, perchè almeno non accompagnare per ora i lamenti con un saggio anche tenue delle pretese calunnie che lo scrittor delle lettere appone all'opere dell'Abate? Delle mille, onde nell'articolo si dicon ripieni i due volumi del Bolognese, bastava una o due per giustificar le lagnanze, e dar qualche indizio del colore di tutta l'opera: *ab uno,* sarebbesi potuto dire almeno per intanto, *disce omnes.* Nè era difficile il farlo, atteso che nelle lettere si citano scrupolosamente i passi del Rosmini, il libro, la pagina e per poco anche la linea: si riportano le proposizioni già

condannate dalla Chiesa, i testi *in termini* degli eresiarchi, e si confrontano colle sentenze del censurato. Che ci voleva pertanto dai *due volumi d'improperii e di calunnie* a pigliarne una sola e dir francamente al pubblico: Eccovi per mostra una calunnia: questa sentenza no, non c'è, o è smozzicata, o è alterata, o vedete se ha che fare colla proposizione condannata, o coll'errore dell'eretico, di cui per esempio è infedele la citazione? Tanto e non più sarebbe stato sufficiente a dar qualche colore di giustizia a' rimproveri contro il Prete bolognese, e ad insinuare ne' lettori confidenza per la causa del vostro cliente.

Ma quell'uscire senza una ragione al mondo in mere parole di disprezzo e di sdegno: *volumi d'improperii e di calunnie, insulsa e dissennata pubblicazione, originata dall'astio e dall'invidia, che a certi spiriti malfatti cagiona il solo sapere che un uomo illustre gode generale e chiarissima fama: Zoilo ingiuriatore di Omero, parto dell'invidia e del dispetto ecc.*, l'uscire, io diceva, in mere parole di tanta civiltà, che buon effetto può mai partorire in chi serba un fil di giudizio? Tanto più che se alcuno avrà cominciata la lettura di quelle lettere, si sarà accorto che ivi di tutt'altro si tratta che di *parole male accozzate:* anzi se l'autore eccede in alcuna cosa, in questa per avventura egli eccede di sovrabbondare oltremodo di argomenti e di prove. Chi le ha lette, sa se io dico il vero, e chi vorrà leggerle, sel saprà.

Del resto il gridare senza ragioni, anche a una causa buona fa più male che bene. Nè in proposito val punto la *generale* e *chiarissima* fama, nè il Breve del Sommo Pontefice Gregorio XVI. Imperocchè da prima vi potrei dire che nè l'una nè l'altro impedirono (se narrano il vero i fogli pubblici d'allora) agli eminentissimi Cardinali in Gaeta di protestare che nelle opere dell'abate Rosmini si trovano proposizioni *equivoche* od anche *eterodosse*. E dopo l'esempio di personaggi così autorevoli e alla santa Sede eminentemente attaccati ciascun può vedere se il Prete bolognese dovesse restar dubbioso tenendosi sull'orme loro. Inoltre l'autor medesimo delle lettere ha prevenuto l'opposizione della *Fama:* leggansi le tre lettere indicate nell'avvertenza: e sarebbe pure stato conveniente che l'autor dell'articolo prima di pronunciare in pubblico il suo giudizio, le avesse lette.

Per quello poi che riguarda il Breve noi vediamo che il Sommo Pontefice loda in gran maniera la persona del signor abate Rosmini, ma non troviamo in esso una parola, un ette nè in lode nè in biasimo delle sue opere, di cui nella parte citata non è fatta neppur menzione. Come adunque potevasi dire che il *suo* giudizio (del Prete bolognese) si oppone diametralmente a quello che ne ha solenne-

mente proferito in cospetto del mondo cattolico la santa Sede apostolica, cattedra di verità, nella persona del Sommo Pontefice Gregorio XVI, vicario di Gesù Cristo? Forse che i due volumi delle lettere riguardano la vita, la condotta, la persona insomma del preposto Antonio Rosmini con tutte le sue doti di pietà e d'ingegno? Ma se il Papa parlò delle doti personali e nulla disse delle stampe, se il Prete bolognese parla delle stampe e nulla dice delle doti personali, con che verità e giustizia si può dire che il giudizio di questo si oppone al giudizio del Vicario di Gesù Cristo? Si opporrebbe adunque per diametro a un giudizio che non è mai stato, a un giudizio non mai proferito nè solennemente nè senza solennità, a un giudizio che è apparso la prima volta nel vostro articolo fra lo strepito solenne di parole non vere. E se questa non è calunnia, quale sarà? No, a mio avviso l'*Armonia* non si è qui regolata con prudenza, e più sempre mi confermo che la *Campana*, avvegnachè col dovuto rispetto di figliuola a madre, la rampogna più di una volta a ragione.

Finalmente, quanto al dilemma onde vi armate contro il povero Prete bolognese, volendo voi che in forza delle sue lettere egli tenga i membri dell'Istituto della Carità o per *alocchi* o per *mostri*, non vedete che fra una punta e l'altra corre tanto spazio che ci potrebbe comodamente stare una montagna? E in verità ditemi di grazia, supponete voi dunque che i membri dell'Istituto sieno collaboratori o revisori delle opere del lor fondatore, e che debbano essere per conseguente responsabili solidarii di quanto ha scritto e scrive e vuol scrivere? Oppure che prima di abbracciar l'Istituto e dopo averlo abbracciato sieno obbligati a leggerne tutte le opere? Se sono uomini di capacità e di dottrina, come sono certamente, ci vorreste voi far credere che avranno aspettato le edizioni, che non sono ancor terminate, del superiore per istruirsi; nè prima che queste uscissero abbiano saputo nulla di teologia nè di diritto canonico, nè di coscienza, nè di morale? Io non mel saprei persuadere senza far torto e a loro e a me. Che se essi sono indefessamente occupati nelle fatiche de' ministeri apostolici, nè bastano per lo scarso numero di una congregazione nascente agli immensi bisogni delle anime, pretendereste voi che trovassero tant'ozio d'ingolfarsi nell'esame di una serie di volumi che non finiscono più, o che tralasciassero que' ministeri di tanto frutto per farsi giudici del superiore? Vedete quindi che le lettere del Prete bolognese non derogano punto nè alla dottrina nè alla santità di que' servi di Dio: ma pregiudica bensì alla causa che volete far vostra e alla vostra riputazione il ricorrere a così fatti sofismi.

Voi già sapete *di certo che altri si sta occupando di lavorare*

una confutazione, nella quale si vedranno svelati ad evidenza i miserabili sofismi dell'innominato bolognese. Ebbene voi fate così, animate il confutatore a non risparmiare nè diligenza nè studio per far veramente un'opera degna, la quale abbia miglior esito di quante finora son comparse in difesa del vostro cliente: ditegli ma istantemente, che non pigli esempio da voi, che non si perda in strepiti di parole, che non iscambi invenzioni per prove, fantasie per argomenti, e che badi soprattutto a dimostrare con evidenza che le *lettere,* onde parlate, sono un *libello* infamatorio. Ricordategli pure che questo non si mostra nè colla buona e santa opinione che gode il Preposito dell'Istituto della Carità, nè col magnificare le doti dello spirito e dell'ingegno, nè con recare testimonianze anche altissime in favore della persona: no, bisogna proprio mostrare che i passi allegati nelle lettere o non sono nelle opere di Rosmini, o sono tronchi o alterati o falsificati in qualsivoglia maniera, o che non contengono punto l'errore indicato, e che sono anzi in opposizione manifesta colle proposizioni dalla Chiesa condannate, e colle massime degli eretici. Nè basta dire per questo che l'autor delle lettere non *ha inteso* il senso vero dello scrittore: no, è necessario che si dimostri le parole dello scrittore non aver punto secondo l'intelligenza comune il senso reo che viene loro applicato. Del senso interno e dell'intenzione dello scrittore non può parlarne nè l'anonimo, nè persona alcuna al mondo.

Dite e procurate in tutti i modi che faccia così: e vi assicuro che il Prete bolognese, se pur c'incontriamo a indovinare *colui che la fama ne dice,* ben lungi *dall'astio e dall'invidia* volgerà pel primo in altrettante lodi quelle rampogne, che voi, mancandovi il tempo di esaminarle e verificarle con una lettura per verità troppo lunga delle opere censurate, avete assai precipitosamente chiamate *sfogo alla sua bile.*

BREVE DI S. S. A MONS. VESCOVO DI SION.

Sono note le grandissime ed ingiustissime vessazioni, con cui in ogni parte della Svizzera si opprimono continuamente la Religione Cattolica e i suoi ministri. In proposito di questa il Sommo Pontefice Pio IX diresse ultimamente una lettera a ciascuno dei Vescovi della Svizzera. Noi riportiamo la seguente indirizzata allo zelante ed infaticabile Vescovo di Sion nel cantone Vallese.

Venerabile fratello, salute e benedizione apostolica.

Da lungo tempo Noi siamo penetrati di dolore, e confondiamo le nostre lagrime alle vostre, Venerabile Fratello, considerando le ferite ogni giorno più gravi e più numerose che riceve nella Svizzera la Sposa immacolata di Gesù Cristo, e la guerra crudele che si fa in cotesto paese alla nostra santissima Religione. La vostra grande virtù episco-

pale, lo zelo e la sollecitudine con cui fra tante amarezze ed angosce vi affaticate di provvedere alla salute del gregge che vi è confidato, la costanza e il vigore con cui non cessate mai dal difendere la causa di Dio e della sua Chiesa hanno contribuito non poco a raddolcire questa afflizione del nostro cuore. Egli è perciò che Noi vi scriviamo questa lettera, e vogliamo tributare la meritata lode a cotanto grande pastorale fermezza, così degna di un Vescovo cattolico, e desideriamo con le nostre parole farvi animo, onde fra tanti pericoli fortificato nel Signore e rivestito della possanza di sua virtù perseveriate con ardore sempre maggiore nel combattere le sante battaglie, e nel tentare ogni modo di salvare il vostro dilettissimo gregge di mezzo ai pericoli ond'è circondato, e nel difendere con ferma prudenza i diritti della Chiesa Cattolica. Voi conoscete le varie e moltiplici frodi degli uomini perversi e pieni di malizia che si attentano ad illudere il cuore e lo spirito dei popoli e trascinarli nei perfidi loro progetti; voi sapete come costoro si adoperano a far servire i cattolici stessi nel compimento de' loro disegni, ossia nella totale distruzione della Chiesa Cattolica in cotesto paese. Adunque non desistete mai dalla vigilanza che vi distingue, e continuate ad avvertire i fedeli confidati alle vostre sollecitudini, affinchè evitino solleciti i lacci degli inimici e dalle loro fallaci promesse abborriscano, anche allorquando le vestissero di pie apparenze. Eccitate il coraggio del vostro clero, affinchè tra le angosce, i travagli e i pericoli, attingendo forza dal soccorso divino, nulla trascuri di ciò che possa essere suggerito dallo zelo ecclesiástico, e questo zelo aumentando ognor più ammaestri incessantemente il popolo cristiano nella sana dottrina e lo esorti a serbare fede incrollabile nei veri principii della nostra santissima Religione e devozione perenne nell'osservanza dei precetti cattolici, e ricordi ai fedeli che « quanto è maggiore il numero dei patimenti, più numerose e brillanti saranno altresì le corone riservate a coloro che così gloriosi combattimenti sostengono » (S. Gio. Cris. Ep. 184). Abbiate per certo che, secondo il dovere del nostro supremo ministero, nulla ci sta più a cuore che di soccorrervi con tutto lo zelo di cui siamo capaci, soccorrere voi e tutti gli altri nostri venerabili fratelli i Vescovi della Svizzera, e riparare per quanto possiamo le rovine fatte alla Chiesa in cotesto paese. Noi non cessiamo mai dal pregare e supplicare nell'umiltà del Nostro cuore il clementissimo Padre delle misericordie che nella sua ineffabile bontà volga sopra la Svizzera un guardo propizio, e la sua santa Chiesa liberata da tutte le calamità che ora la affliggono vi rifiorisca di giorno in giorno per forza e vigore. — Intanto siccome pegno della nostra ardente affezione per voi, Noi dal fondo del cuore e con vero amore, compartiamo a voi Venerabile Fratello, e a tutti i fedeli chierici e laici a voi affidati, la benedizione apostolica, caparra di tutti i doni del cielo.

Dato in Roma presso s. Pietro 28 novembre nell'anno 1850, del nostro pontificato anno quinto.

Pio IX Papa.

STORIA DELLA VITA DEL P. CARLO ODESCALCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Scritta da Antonio Angelini della medesima Compagnia, professore di eloquenza sacra al Collegio Romano.

(Roma, tip. Marini e Morini 1850).

Tutti ancor ricordano la grande impressione prodotta dalla notizia che un cardinale sì illustre qual'era l'Odescalchi, e vicario dell'istesso Pontefice nel governo spirituale di Roma, cangiasse la porpora nel sajo de' figliuoli d'Ignazio; tutti ancor ricordano i grandi encomii che si tributavano alla sua virtù, e come si lamentasse che una morte troppo precoce venisse a troncare una vita sì preziosa. Il padre Angelini ne perpetuò la memoria con assai belle pagine a comune edificazione; e il suo lavoro riscosse già gli applausi di varii periodici religiosi. Volendo ancor noi farlo conoscere ai nostri lettori, pensammo riprodurne il seguente cenno già pubblicato nel *Giornale di Roma.*

Con piacere vedíamo uscire in luce la vita di quel Carlo Odescalchi, che nato di nobilissima prosapia, nella condizione di vescovo, di cardinale e di religioso a sè trasse l'ammirazione di quanti o ne sapevano le virtù, o erano capaci di ben giudicarne, e che il Signore chiamò a sè pochi anni dopo la rinuncia di tutte le sue dignità, forse per risparmiargli l'acerba pena che avuta avrebbe in vedere tanto danno alla religione, tanto rovescio di cose politiche, tanto disordinamento d'idee. Ma parliamo del merito intrinseco di questo lavoro.

L'arte critica insegna, che avendo a mano personaggi, che del loro nome empierono l'età in cui furono, noi diamo alla storia una maggiore ampiezza, e l'allontaniamo dall'aridità della cronaca. A questa legge si ressero fra gli antichi Plutarco e Tacito nel suo Agricola, e recentemente Hurter nel suo Innocenzo III, e gl'illustri autori delle vite di Silvestro II, di Gregorio VII, di sant' Elisabetta. Il qual metodo quanto più richiede di fatica e di studio nello scrittore, tanto è fecondo di maggiore utilità a chi legge, ponendogli sotto occhi gli aggiunti di luogo, di tempo, di persone, e quasi dissi facendolo coevo col personaggio di che si scrive. Su tali esempi si è modellato il chiarissimo P. Angelini.

Oltre ciò ritrasse con fedeltà l'indole ed i lineamenti dell'animo dell'Odescalchi, seguendolo in tutti gli stadii della vita, e notomizzandone, per così dire, le pendenze e gli affetti più secreti del cuore. Quindi nella domestica istituzione, nella età fresca e matura, nella vita privata e nella pubblica, nel secolo ed in religione, negli atti di giurisdizione e di sudditanza, nei detti suoi, e nei fatti ha l'Autore rinvenuto ciò che lo fece assoluto esemplare di ogni più lodata virtù. Il perchè il lettore, in qual ch'egli siasi età e condizione, potrà toglier per sè utili documenti: in ispezialtà gli uomini di chiesa, i collocati nelle sedie pastorali, e nelle più eccelse dignità, e que' che sono a Dio consecrati nel chiostro potranno a questo specchio comporre sè stessi e gli altri.

Nè qui finisce il pregio del nostro Biografo. La lingua è propria, lo stile

castigato e limpido. E perchè se ne abbia un saggio, ecco siccome in due tratti fa egli la prosopografia dell'Odescalchi alla fine del capo VIII del libro secondo, il quale passo abbiamo scelto più volentieri di ogni altro, perchè ci dipinge il Cardinale così come tutti il vedemmo. « Alto, dic'egli, di statura, » membra ben tagliate, fronte ampia e serena, occhio azzurro e attraente, » naso affilato e decente, volto ad angoli regolari, carnagione bianchissima e » delicatamente colorita: capello dorato, ma incominciava a incanutire, e di- » radarsi, metallo di voce chiaro e sonante: anima bellissima in un bel corpo. » Legava i cuori al primo aspetto: e la piacevolezza de' modi e delle parole » temperava soavemente l'aria modesta, raccolta in sè, e dimorante in Dio: » la santità gli dava abito e colore di celestiale bellezza ».

L'opera è divisa in tre libri: il primo abbraccia la vita condotta nel secolo; il secondo la menata in religione; il terzo le virtù: i tre libri sono raccolti in un sol volume in quarto di 340 faccie, con innanzi un delicato rame del Cardinale preso però nell'età sua giovanile.

È poi con molto senno intitolata all'Eccellenza del Principe D. Pietro Odescalchi, le cui doti di virtù e d'ingegno ci scusano un ampio elogio; e come a felice auspicio si è divulgata in un giorno assai memorando, siccom'è la festa di quel Gonzaga, che colle sue virtù e collo sprezzo del mondo tanto crebbe onore alla Compagnia, e cui d'imitare in modo assai particolare si propose il padre Odescalchi.

FR. FABI MONTANI.

ARRESTO E PRIGIONIA DI MONS. FRANSONI.

Lettere del medesimo al Canonico Anglesio.

LETTERA SECONDA

propriamente *Poscritto alla lettera precedente* (1).

Lione, 7 ottobre 1850.

PS. Questa lettera, per essere continuato l'impedimento d'ogni comunicazione, non avendo potuto aver corso, debbo soggiungere, che posteriormente furono permessi i giornali, ma questa facilitazione non ebbe che un effetto di breve durata. Perciocchè il 27 settembre intorno a mezzodì, il T. Daviso che era presso la finestra mi avvertì che il Governatore rientrava nel Forte con varii forestieri: ed accostatomi alla medesima lo vidi io pure in compagnia di tre individui in abito borghese, e dissi subito: *sono i membri del Tribunale,* pensando che venissero o per cercare d'interrogarmi o per significarmi qualche misura adottatasi a mio riguardo. Nè m'ingannai, mentre poco dopo venne il Governatore per avvertirmi, che dovea introdurre presso di me il barone Piccia, membro del tribunale di prima cognizione di Pinerolo delegato ad intimarmi un'ordinanza del Magistrato d'Appello come pure il commissario Bosio incaricato di condurmi ai confini.

Entrato il primo col Segretario, se non erro, Gastaldi, e dettomi che dovea farmi leggere un'ordinanza del Magistrato suddetto, rimise al secondo un grosso quinterno, la cui lettura, sebbene fatta assai correntemente, durò forse più d'un'ora e mezzo. Tale scritto conteneva l'istanza

---

(1) Vedi lettera prima pag. 508, 542, 566 del vol. IV, e pag. 57 di questo vol.

atta dal fisco contro di me, concludendo pel sequestro di tutti i redditi della mia Mensa colle spese dei relativi atti a mio carico, e l'espulsione della mia persona dagli Stati, colla traduzione ai confini, alla quale istanza teneva dietro l'ordinanza del Magistrato d'Appello in tutto scrupolosamente conforme alle conclusioni fiscali. Finita la lettura, io dissi che, siccome il rilevare quanto nell'istanza si contiene di erroneo avrebbe importato un tempo lunghissimo, e d'altronde riusciva affatto inutile; così mi limitava a dichiarare, che non riconosceva nell'ordinanza alcun valore di diritto, e che anzi protestava contro la medesima, di cui solo costrettovi dalla forza, avrei subìto le conseguenze, come il viandante subisce quelle dei suoi assassini (1). A compimento dell'atto restava a stendersene il verbale, ma avendo io protestato che non vi avrei preso la minima parte, il barone Piccia concluse che l'avrebbero steso altrove « *facendo risultare col mio consenso* », contro del che pure formalmente protestai, sostenendo di volere essere del tutto estraneo a tale atto; e quindi se ne partirono, baciandomi il Barone l'anello.

Immediatamente dopo fu introdotto il commissario Bosio, il quale, esponendo il ricevuto incarico, si dichiarò pronto ad accompagnarmi in Francia, o a Ginevra, o anche in Genova, ove avrei trovato pronto un battello a vapore, qualora avessi desiderato di recarmi a Roma. Per verità io avea tutti i motivi di preferire la Francia, ma credetti di dover imitare l'illustre mio collega ed amico monsig. Marilley vescovo di Losanna e di Ginevra rispondendo, come egli fece in caso affatto identico, che io avea diritto e il dovere di ritornare in Diocesi, e che questo io domandava; ma che, se la forza stessa me l'avesse impedito, sarei andato ove la forza stessa mi avrebbe condotto. Il Commissario instò nuovamente perchè scegliessi, ma ripetei la stessa risposta. Allora il Governatore prese ad interloquire, facendo osservare che la frontiera francese essendo sì vicina, pareva che fosse a preferirsi quella direzione, ed io solo mi permisi di dire, che certamente il tragitto era più breve. Credo però che tale realmente fosse il progetto, sia perchè, come si seppe dappoi, il maggiore dei carabinieri Arnulfi qualche tempo prima venuto dalla capitale erasi fatto a percorrere tutta quella strada, sia perchè il Commissario mi presentò una lettera del signor Ferdinando Barrot ministro di Francia in Torino, nella quale gentilmente mi offriva il suo soccorso per ricoverarmi sul territorio francese. Restò dunque fissato, che la mattina seguente saremmo partiti alla volta di Briançon; ed il Commissario mi disse, che presumendomi mancante di denaro, avea ordine dal Governo di esibirmi quattro mila franchi. Ciò udendo gli dissi: « Dunque
» il Governo offre di prestarmi quattro mila franchi? No, egli rispose,
» intende di donarli. E come? replicai allora, da una parte egli mi spo-
» glia di quanto mi appartiene di pieno diritto, e poi dall'altra preten-
» derebbe che accettassi da lui l'elemosina? Io credo di avere denaro
» bastante per proseguire il viaggio, e per mantenermi finchè possa pro-
» curarmene; in qualunque caso però ne cercherei piuttosto in impre-
» stito, ma non accetterei giammai un soldo dal Governo. E quindi vol-
» gendomi al Governatore, io penso, gli dissi, che al bisogno anch'Ella
» sarebbe per favorirmi »; al che senza esitare un istante egli rispose dichiarando, che mettea quanto aveva a mia disposizione.

---

(1) Se si trovasse, che anche senza tradire la verità avrei potuto usare espressioni più miti, astenendomi dall'entrare in tale discussione, risponderei solo, che qui narrando la cosa debbo fedelmente riportare, non ciò che avrei potuto o dovuto dire, ma precisamente quello che dissi.

Dopo ciò lasciati soli, facemmo portare il pranzo e passammo il resto della giornata nell'aggiustare e pagare sia il conto del vivandiere, che varii altri per alcune spese, inclusovi quello del fitto dei pochi sdruciti mobili, che interrompevano il vacuo delle nostre camere, nel prepararne il rispettivo bagaglio, ed in fine nel dare parecchie analoghe disposizioni, fra le quali qoella di far ridurre la mia vescovile zimarra a veste talare da semplice prete, non solo perchè in Francia i Vescovi fuori della propria Diocesi la portano in tal guisa, ma più ancora perchè avea deliberato di occultare ogni distintivo vescovile, al cui oggetto mi era già procurato da Torino varie paja di calzette nere, e di nero pure avea fatto rivestire un collare. Nè qui debbo tacere, che per le molte cose, delle quali abbisognavamo ad ogni istante, si prestava colla massima premura l'ajutante Regrutto, e si offrivano egualmente colle migliori maniere il Maresciallo ed il Brigadiere dei carabinieri, il primo dei quali volle ripetutamente baciarmi la mano non senza versare affettuose lagrime.

La mattina seguente, dopo suonate le sei ore, uscimmo dalle camere di nostra prigione, e scendemmo nell'appartamento del Governatore per congedarci, ma noi trovammo perchè era già nel cortile attendendoci in grande uniforme per accompagnarmi, come fece, unitamente al padre Carlo (uno dei Cappuccini Cappellani del Forte) e a varii altri, compreso qualche uffiziale assai gentile, coi quali ci avviammo a Fenestrelle, che traversammo risalutando le persone che si schieravano sul nostro passaggio, finchè giunti al luogo ove trovavasi la carrozza, entrammo in un cortile, che riconoscemmo essere quello della Rosa rossa, ove eravamo discesi il mattino degli 8 agosto.

Assestato quindi il bagaglio ed attaccati i cavalli, abbracciai il Governatore che, come varii altri, mi avea baciato la mano, e saliti in carrozza, si partì prendendo la strada della Francia in compagnia del suddetto commissario Bosio. Egli per verità, essendo solo, ed avuto pure riguardo ai rispettosi suoi modi, rappresentava la forza più moralmente, che fisicamente, ma tuttavia la credetti bastante, tanto più che per quanto mi risovveniva, anche il prelodato monsignore Marilley fu tradotto dal forte di Chillon sul territorio francese a Divonne per mezzo d'un solo delegato del Governo. Il cammino, comecchè sempre in salita, è però ben agevole, ed i punti di vista cambiandosi ad ogni tratto non lasciano di renderlo piacevole. Prima di giungere a Traverse nella valle di Pragelà trovammo il parroco D. Bouvier, che avvertito del mio passaggio si era mosso ad incontrarmi, e ci accompagnò a fianco della carrozza fino al paese, facendoci le più calde istanze di fermarci alquanto presso di lui. Siccome i cavalli stanchi dal lungo salire aveano bisogno di riposare, accettai l'invito, ed egli ci introdusse in una casa, per verità oltremodo miserabile, ove tosto con una cordialità difficile ad esprimersi, ci apprestò a refezione caffè col latte, pane, butirro, formaggio, miele, frutta, vino bianco e liquori, il tutto coll'accompagnamento d'un buon fuoco, che in quelle regioni riesce, io credo, gradito anche nell'estiva stagione.

Per tal modo internamente ed esternamente ristorati prendemmo commiato dall'ottimo D. Bouvier, e coll'aggiunta di altri cavalli per salire il colle di Sestrieres proseguimmo il viaggio sino a Cesana, ove quasi subito ricevetti la visita di quel bravo parroco e vicario foraneo D. Teodoro Ailland, che ci condusse a vedere la chiesa parrocchiale, di cui l'esterno presenta indizii d'un'antichità ben remota, come l'interno offre

quelli della più grande miseria. Quindi, dopo avere pranzato, prendemmo ad ascendere il Mongenevre, alla cui sommità passati sul territorio francese, mentre alla dogana si visitava il bagaglio, entrai nell'Ospizio, (fondato già dalla Real Casa di Savoja) invitatovi dal sacerdote rettore, il cui nome non ricordo, ma che sentii ben con piacere essere in benedizione per tutti quei contorni. Egli mi esibì ogni sorta di ristoro, di cui ringraziandolo, perchè avea pranzato da non molto tempo, volle che almeno prendessi un bicchierino di Malaga, che accettai per mostrare il mio gradimento. Avvertito poi, che tutto era all'ordine, salii di nuovo in carrozza ed in breve ora giungemmo a Briançon, ove appena sceso all'albergo, mi recai a trovare il Parroco affine di combinare per celebrare la Messa il giorno dopo essendo domenica, e ne fui accolto con vero entusiasmo, e con vivissime istanze di fermarmi in sua casa. Essendomene però scusato per avere già fissato l'alloggio, egli insieme al vicecurato mi vi accompagnò, come pure venne a prendermi il seguente mattino per condurmi alla chiesa, nella quale dissi la Messa, e comunicai un buon numero di persone. Volle poi assolutamente avermi seco lui, non solo a prendere il caffè, ma anche a pranzo dopo avere assistito con tutta la possibile solennità alla Messa cantata dal medesimo, poco innanzi alla quale venne a congedarsi il commissario Bosio baciandomi la mano con non dubbii segni di commozione. Nella stessa mattina venne gentilissimamente a farmi visita quel signor comandante di piazza cav. La Mauroy, e quindi ricevetti pure quella del signor Sotto-Prefetto, facendomi l'uno e l'altro le più cortesi esibizioni, per cui ebbi tosto a sentire, che io mi trovava sul suolo francese. Compiei verso dei medesimi nello stesso giorno, perchè dovea partir la sera, come in fatti eseguii alle ore otto per mezzo della diligenza di Gap, alla quale venni accompagnato dal sempre officiosissimo signor Parroco.

Sortiti da Briançon, e percorso un lungo tratto di strada, la diligenza si arrestò innanzi ad alcune case, forse perchè essendo incaricata del servizio postale, doveva ivi consegnare o ricevere plichi. In quel mentre vedendo aprire lo sportello del *coupè* in cui mi trovava, pensai che vi fosse una dogana, ma con ben dolce sorpresa riconobbi alla voce essere il signor Comandante per chiedermi se avessi bisogno di qualche cosa, e per rinnovarmi gli augurii di un prospero viaggio; parte questa, alla quale, non debbo tacerlo, fui oltre modo sensibile. Proseguimmo quindi il nostro viaggio per Gap, ove giunti il mattino assai per tempo, un ecclesiastico, che era nella diligenza, mi accompagnò graziosamente al palazzo di Monsignor Vescovo, al quale fin dalla sera del sabato il parroco di Briancon si era fatto premura di scrivere per avvertirlo del mio passaggio; ma la lettera, per essere stata inviata troppo tardi, non partì che il giorno seguente viaggiando con noi, per cui non venne rimessa che dopo il mio arrivo. Benchè però non prevenuto, quel Prelato mi accolse con un'amorevolezza più che fratellevole colmandomi delle sue squisite finezze, alle quali perfettamente analoga fu la cortesia del suo Capitolo, che, trascorsa appena qualche ora, venne a farmi visita in corpo ed in abito corale. Il mio disegno era di partire il giorno dopo, ma tante e sì calde furono le istanze di Monsignore, acciò lo passassi pure seco lui, anche all'oggetto di farmi intervenire all'apertura degli esercizii del Clero fissata per la sera di quello, che mi vi dovetti arrendere. Volle anzi, che facessi io tale apertura con dare la benedizione dopo il discorso del rinomato abate Plantier, il quale con quell'eloquenza che sì lo distingue, toccò dei casi miei, e disse della mia persona cose

sì delicate e gentili, che nulla lasciò a desiderare, salvo a me, che si apponesse al vero.

Nel mattino del giorno dopo, dovendo io partire per Grenoble colla diligenza, Monsignor Vescovo, sempre graziosissimo in tutto, non volle permettere che vi salissi in città, ma fatti attaccare alla sua carrozza quattro cavalli di posta, mi condusse sino alla cima d'un'erta e ben lunga salita ad una parrocchia di fresco eretta, il cui Curato avea ammanito una abbondante e ben disposta colezione, della quale però non credetti di profittare, per evitare il pericolo di far attendere la diligenza, verso la quale tosto mi avviai dopo di avere ancora una volta ringraziato ed abbracciato Monsignor Vescovo, da cui ebbi lezioni della più commovente umiltà. Ripigliai quindi il viaggio, e siccome dovendo sempre camminare in mezzo alle montagne, vi si impiegava molto tempo, così era già notte oscura, quando si pervenne a Grenoble, ove, discendendo di carrozza, mi si fece tosto incontro il segretario di Monsignor Vescovo, che per suo incarico mi condusse all'Episcopio, nel quale ricevetti le più benevoli dimostrazioni primieramente dall'obbligantissimo mio ospite, e poi non solo dal Capitolo, che il dì seguente mi si presentò, come quello di Gap, in corpo ed in abito corale, ma ancora da molte altre ragguardevoli persone che si fecero premura di venirmi a vedere nei due giorni che mi trattenni in detta città, giacchè non ne partii che la sera del 4 dirigendomi a Lione di cui all'alba del 5 traversava le contrade, e mi fermava a prendere alloggio all'*hôtel du Luxembourg*. Soltanto nella sera mi recai ad ossequiare l'eminentissimo Cardinale Arcivescovo, che mi era stato supposto assente, ma che poi seppi essere ritornato precisamente il giorno prima, e siccome mi sarebbe troppo difficile di esprimere i tratti di esimia bontà di questo Porporato a mio riguardo, mi limiterò a dire, che già mi avea fatto preparare nel suo palazzo un appartamento, che da quel punto medesimo mi vi volea ritenere, che in fine non mi lasciò partire senza farmi promettere, che mi vi sarei trasferito quanto prima, lo che effettivamente intendo di eseguire domani.

Fra i varii motivi che, trovandomi in Francia, mi aveano indotto a scegliere per mio soggiorno Lione, uno si era quello, che essendo una grande città, io sperava di restarvi inosservato, ma ho dovuto ben presto disingannarmi. Perciocchè la *Gazzette de Lyon*, avendo subito nel mattino di jeri (6 corrente) annunziato il mio arrivo, indicando il luogo di mia dimora, appena ho avuto il tempo di recarmi a far visita al signor conte de Castellane General Comandante della 5.ª e 6.ª divisione militare, ed al sig. cav. de la Coste Commissario straordinario e Prefetto del Dipartimento, che, ritornato all'albergo, vi ho veduto entrare un torrente di pii Lionesi, una parte solo dei quali potè capire nel mio alloggio, ove uno di essi (il signor Terret) mi ha espresso i religiosi sentimenti che a me li guidavano, concludendo con dimandarmi per tutti genuflessi la benedizione, che loro ho compartita in mezzo alla più viva emozione del cuore. Immediatamente dopo è venuto il Cardinale Arcivescovo, poi il Parroco del distretto (san Francesco) col suo clero, poi il vescovo di Verdun, che trovasi qui di passaggio, poi il predetto signor generale de Castellane in gran cerimonia, poche ore dopo ch'io era stato da lui, e poi una quantità di ecclesiastici e secolari, che hanno continuato nel giorno d'oggi, e fra i quali non posso a meno di specialmente indicare il corpo dei parrochi della città e dei dintorni, il prefato signor prefetto de la Coste, e l'Arcivescovo di Bordeaux, qui pure accidentalmente per qualche giorno. Insomma è un continuo succedersi di persone che ven-

gono a protestare della loro divozione alla Chiesa, e che quasi tutte inginocchiandosi vogliono assolutamente essere benedette. Oh veda, mio caro, quanto ampiamente mi compensi il Signore del poco sofferto per la sua causa!

E qui ben comprendendo, che se volessi proseguire a descrivere le dimostrazioni, che vado ognor ricevendo nella veramente religiosissima Lione, non solo questa poscritta diverrebbe più lunga della lettera, ma dovrebbe formare un volume, mi arresto e fo fine: non senza però prima far notare una cosa, che parmi poter riuscire ben utile; cioè che il risapersi pubblicamente lo spoglio contro di me decretato, mentre era rinchiuso nel Forte di Fenestrelle, avendo dato luogo a supporre, che mi trovassi in urgente bisogno, non solo i vescovi di Gap e di Grenoble al mio passaggio per quelle città mi esibirono tutto il loro denaro, ma giunto qui ricevetti tosto più lettere, nelle quali varii signori da Torino, da Chambery, da Parigi mi offrivano considerabili somme. Sì, in un tempo, in cui fra le varie minacce, colle quali si cerca d'intimorire e Vescovi e Canonici e Parrochi e semplici preti per tentarli d'indurli a non curare le ecclesiastiche leggi, si fa risaltare quella di spogliarli di quanto essi ricavano dalla Chiesa (lo che per non pochi equivale all'unico mezzo di sussistenza), non può a mio giudizio, il ripeto, che riuscire ben utile il confermar loro con sì fatto recentissimo esempio quella gran verità, che la provvidenza (di cui ella, signor Canonico, tocca con mano tutto giorno i prodigi) veglia sempre a soccorso di chi per adempiere al proprio dovere francamente si espone a qualunque pericolo, e che chi ad essa si affida, giammai non resta confuso.

LUIGI, Arcivescovo di Torino.

Al sig. can. Luigi Anglesio, rettore della piccola casa della Divina Provvidenza in Torino.

IL SUPPOSTO MIRACOLO DI S. SATURNINO.

Quanto al fatto apparentemente prodigioso dello stillamento di sangue dall'immagine dipinta del divin Redentore nel villaggio di s. Saturnino in Francia, intorno al quale abbiamo riferite tali testimonianze di autorevoli magistrati che sembravano escludere ogni dubbio in contrario, dobbiamo ora annunciare che, a quanto riferisce la *Gazzetta di Lione,* dietro l'esame fatto da quella *commissione ecclesiastica* istituita dall'Arcivescovo di Avignone, della quale abbiamo pur fatto cenno nel quarto numero del corrente gennajo, avrebbe questa dichiarato non darsi luogo ad ammettere un fatto di natura sopranaturale. Ecco quanto si legge in detta Gazzetta di Lione del 9 corrente:

« Sappiamo che la Commissione nominata da Monsignor Arcivescovo d'Avignone per esaminare i fatti che si raccontano a proposito del quadro della piccola cappella di s. Saturnin-les-Apt, ha deciso all'unanimità non esservi ragione da preoccuparsi di vantaggio di questi fatti che non sono per nulla di un ordine soprannaturale. Una lettera giuntaci al momento, e che proviene da una persona tanto commendevole pei suoi lumi che per la sua perfetta buona fede, ci annunzia che tutto ciò che parve miracoloso in questi fenomeni non è che il risultato d'un miserabile intrigo, opera d'una persona intorno a cui ci trasmettono tristissimi ragguagli ».

Questa è una prova di più per confermare luminosamente quanto procedano caute le autorità ecclesiastiche nel riconoscere ed ammettere i fatti che si presentano come prodigiosi, e quanto scrupolosamente siano quindi garantiti i miracoli che dalla Chiesa vengono realmente ammessi per tali. Quali apparenze straordinarie nel fatto di san Saturnino giusta le relazioni stesse di persone ufficiali, e che vi impegnarono la stessa loro pubblica autorità? quanta gente vivamente ammirata come testimonii oculari, e uomini colti, e magistrati? Eppure essi tutti ammisero come reali dei fatti impossibili ad essere prodotti con mezzi naturali, e che quindi devono dirsi insussistenti, se quanto allora si vide realmente non era l'opera che d'un miserabile artifizio; e fu *la sola autorità ecclesiastica*, quella che in bocca di tanti passa come bigotta e oscurantista, in bocca di altri perfino come subdola e ingannatrice, fu questa sola che appena intervenne scoperse e svelò l'inganno, e impedì al popolo di più oltre prestar fede all'avvenimento meraviglioso che si passava sotto i suoi occhi. Ci ritorna qui a memoria il fatto di quel protestante che ammesso in Roma ad una discussione della Congregazione dei Riti sull'autenticità di un miracolo, avea giudicato accertatissimo il fatto e provata al disopra di ogni bisogno la sua natura prodigiosa, quando con sua gran meraviglia si avvide che la Congregazione invece lo rigettava come non sufficientemente dimostrato.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Milano. — Come abbiamo già annunciato con vera compiacenza dell'animo il ristabilimento della religiosa Congregazione degli Oblati de' santi Ambrogio e Carlo, i superstiti membri della quale già aveano rinnovato i loro voti nelle mani di Sua Eccell. Mons. Arcivescovo nostro fino dal dicembre dell'anno 1849, innanzi alle venerate spoglie mortali di quel grande di lui Predecessore che aveala fondata; così ora ci gode di poter tenere assicurato uno stabile e definitivo ritorno anche dei Padri Cappuccini, i quali nel presente anno si troveranno definitivamente stabiliti nell'antico loro locale in Porta Vercellina loro devoluto pel testamento del defunto penitenziere minore della Metropolitana, abate Protti. La data del decreto del governo generale di Verona, che ciò accorda alle istanze di Sua Eccellenza il nostro Arcivescovo, è del 15 settembre scorso. Così verrà assicurato anche il servigio spirituale dell'Ospedale maggiore per parte dei medesimi RR. Padri Cappuccini, i quali già da più di un anno tanto vi si distinguono per carità e zelo, mentre senza una casa per il cambio in questa medesima città, assai difficilmente esso avrebbe potuto continuare. Noi speriamo pure colla *Bilancia* che le due commendevoli risoluzioni superiori relative agli Oblati ed ai Cappuccini « saranno seguite » da altre della stessa natura per dar » effetto a sacre disposizioni testamen» tarie di grandissima importanza in » questo Stato ».

(Dalla Gazzetta di Venezia del dì 10 gennajo 1851).

I copiosissimi frutti, che i RR. PP. della Compagnia di Gesù colsero nei passati giorni cogli esercizii spirituali prima nella cattedrale di Chioggia, poi in Palestrina, ed in altri luoghi di queste lagune, risvegliarono anche in me il vivo desiderio di potermi valere dell'opera di sì benemeriti operai della vigna di Gesù Cristo a bene del diletto mio gregge. Ottenutine due dalla lor Casa di Venezia, e datosi da essi cominciamento alla predicazione pel Giubileo, non è a dire qual bene abbiano essi adoperato in pochi dì in questo popolo, famelico più che mai del pane della divina parola. Era veramente una consolazione tenerissima

vedere, all'ora della predica, votarsi le case per forma da non rimanervi che qualche madre a guardia dei proprii e degli altrui bambini, o qualche infermo, e riempirsi in quella vece il tempio; e tutta l'affollata gente pendere dal labbro de' vangelici banditori, che predicavano con quello zelo, che, libero da ogni umano interesse, non cerca puramente che la gloria di Dio ed il bene delle anime. In questi dì uno solo era il pensiero di tutti, uno l'affare a cui ognuno attendeva, di tornare in pace con Dio. Basti dire che non vi fu in tutto il paese nemmen uno, che non sia stato a piangere le proprie colpe, e a lavarsi nel Sacramento della Penitenza. E fu ben per me spettacolo commoventissimo vedere tutti i miei parrocchiani compunti, riconciliati con Dio, mutate le lagrime di pentimento in quelle della gioja più pura, accostarsi tutti alla Mensa Eucaristica. Dopo ciò, era da aspettarsi che questo buon popolo riconoscente desse qualche mostra di quella sincera gratitudine verso dei Padri, che gl'inspirava il massimo de' beneficii recatogli da essi, senza voler altra mercede che la sua santificazione. Il giorno di jeri durerà eterno nella memoria di questa gente. La partenza de' Padri fu veramente uno spettacolo di tenerezza. Chi non potea accompagnarli, li salutava dalle finestre, che avea addobbate alla meglio sul lor passaggio: gli altri trassero tutti alla riva, chi per baciar loro la mano, o almen la veste, chi a chiedere la benedizione, e a raccomandarsi alle loro preghiere, tutti a mostrare, come un dì quei di Mileto all'Apostolo, il gran dolore che sentivano a doversi staccare da essi. E furono continue di tutta la gente rimasta sulla riva, e di que' non pochi che vollero accompagnarli per lungo tratto nelle loro barchette, le voci di benedizione a Dio, alla Madonna santissima, le protestazioni di non voler più tornare al peccato, e le significazioni di amore e di gratitudine ai Padri, che portavan seco il cuore di tutti.

S. Pietro in Volta, 3 gennajo 1851.

Il Paroco D. GIUSEPPE GHEZZO.

STATO PONTIFICIO.

Scrivono da Roma all'*Univers*:

Noi vogliamo mettere in chiaro un fatto che il giornale *Des Débats* del 22 (dicembre) ha denunziato alla civiltà come un atto di atroce vessazione commesso dal governo Pontificio contro gli ebrei di Roma.

Esiste a Roma una legge che proibisce agli ebrei di avere a loro servizio donne cristiane, ben inteso che nel tempo della Repubblica questa legge fu annullata, ed i signori ebrei fecero raccolta di giovani cristiane che per l'ingordigia del guadagno non temevano di esporre la lor fede e la loro onestà (1). S'intende che gli adepti di Mazzini ajutavano con ogni potere l'indegno traffico; erano altrettante anime che essi credevano rendere incredule, e così guadagnare alla loro causa. Appena l'autorità pontificia fu ristabilita, fu cura del Cardinal Vicario (che in qualità di Pastore immediato dei cattolici di Roma, è incaricato di allontanare dalle sue pecorelle ogni pericolo di perversione della fede) di rimettere in vigore la legge sì eminentemente cristiana che abbiamo indicata. Quasi tutti gli ebrei, convien dirlo, si mostrarono docili all'autorità. Alcuni, però in poco numero, aspettarono l'avviso; ma una semplice monizione bastò per condurli all'osservanza della legge. Non vi fu che un cotale Tagliacozzo ebreo ricchissimo e de' più influenti e membro del Concistoro, che disprezzasse apertamente gli ordini dell'autorità, ritenendo in sua casa una donna cristiana (2). Il Tribunale del Cardinal Vicario, informato di questa insolente trasgressione, procedette contro il ricalcitrante e lo condannò ad otto giorni di prigionia, che poi furono ridotti a tre (3). Pertanto tre

(1) La *Gazzetta di Bologna* nella rettificazione del fatto contro il *Débats* dice che simili donne venivano di Cappadocia, terra degli Abbruzzi confinante collo Stato Pontificio. Queste tornavano poi al loro paese corrotte nella morale e irriverenti alla fede cristiana.

(2) Aggiunge la sunnominata *Gazzetta* che nel novembre 1850 si verificò dal tribunale competente che la donna già licenziata per gli ordini emessi era tornata al servizio dell'israelita.

(3) La *Gazzetta* dice che il Tagliacozzo padre, non già il figlio in di lui vece, fu condannato a dieci giorni, e fu graziato di cinque. La donna fu tradotta ai confini.

(cinque) giorni di prigionia inflitti contro la violazione di una legge in vigore: ecco ciò che ha fatto gridare sì forte il giornale eclettico.

FRANCIA.

Il celebre conte di Montalembert, capó, possiamo dirlo senza esitanza, della legione laica cattolica di Francia, è stato nominato membro dell'Accademia francese in sostituzione al defunto filosofo cristiano Droz. L'elezione riuscì quasi ad unanimità, ciò che fa ancora più onore al dotto consesso; poichè di trenta membri dell'Accademia che intervennero alla seduta, venticinque, al primo scrutinio, furono per l'illustre Montalembert. Questo può essere un altro indizio del quanto il sentimento cattolico abbia guadagnato in tutta la Francia in questi ultimi anni, e come i più illustri suoi personaggi ormai si facciano generalmente un onore di professare le loro religiose convinzioni e di prenderle anche pubblicamente per norma dei proprii atti.

— Il Governo francese a prevenire qualunque tentativo che avesse per iscopo di turbare la sicurtà dell'Italia, e in particolare quella degli Stati Pontificii, ha dato l'ordine a parecchi bastimenti a vapore di sorvegliare le coste della Penisola.

Essa avrebbe ultimamente catturato un piccolo legno di bandiera portoghese, che si riconobbe essere uno dei navigli spedito dal comitato mazziniano.

REGNO BRITANNICO.

Inghilterra. — Uno dei membri influenti del clero di Londra conosciuto per un gran numero di opere importanti, il R. Dott. Dodsworth ministro della chiesa di s. Pancrazio, ha fatto l'abjura il 31 dicembre nella cappella de' Gesuiti. Questa conversione è un gran colpo al partito puseista di cui il dott. Dodsworth era uno dei membri più considerevoli.

Di un altro ministro anglicano ricevette l'abjura Mons. Arcivescovo di New-York nella cappella del Vescovato in Londra, ed è il Rev. Laprimandaye, che era, prima della sua conversione, vicario dell'Arcidiacono Manning.

Il *Guardian* annunzia che lord Campden, di cui varii giornali italiani hanno annunziato la conversione a Roma, è il figlio maggiore del conte di Gainsborough. Lady Campden, di lui moglie e di cui pure fu annunziata la conversione è figlia del conte d'Errol. Si narra che questi appena giunti in Roma, nel primo loro ricevimento dal Santo Padre gli fecero la gratissima sorpresa di dichiararsi cattolici, e pochi giorni dopo fecero infatti la loro abjura nelle mani dell'inglese mons. Talbot.

— Il sig. Bellasis, non è il solo avvocato distinto che abbia abjurato l'anglicanismo. Si annuncia ancora la conversione degli altri distinti legali sir Frederic Ouseley e sir John Harrington, entrambi membri dell'università di Oxford.

L'anglicanismo si preparava a ricavare un interesse di propaganda dall'esposizione universale, cercando di attirare alle sue chiese i molti stranieri di tutte le religioni che essa condurrà a Londra. Ma il Card. Wiseman non volle che i forastieri cattolici si trovassero nell'impossibilità di adempiere i loro doveri di religione, e fu da lui decretato che sieno stabilite diverse cappelle cattoliche provvisorie nella località più opportune pei forastieri quando l'esposizione comincierà.

— Fra alcuni apostati da religiose congregazioni e dalla fede che trovansi in Londra il *Risorgimento* in una corrispondenza da noi pure riferita, accennava anche a Barnabiti. Ora noi siamo assicurati da chi può averne piena cognizione, che tranne il povero padre Gavazzi, il quale vi è anche distintamente nominato come tale che non ha rinnegato la fede cattolica come gli altri, nessun religioso barnabita, grazie a Dio, può trovarsi in Londra fra gli apostati; giacchè nessuno vive, oltre il suddetto, che abbia abbandonata questa religione e siasi recato in quel lontano paese, e meno poi abbia rinnegata la fede cattolica.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Gennajo. 1851. Fasc. 7.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

L'ORBE CATTOLICO

A Pio IX *Pontefice Massimo esulante da Roma.*

Napoli, all'uffizio della Civiltà Cattolica, 1850.

Sotto questo titolo viene una scelta raccolta delle lettere ed indirizzi che dalle varie parti della cristianità furono mandati al Capo supremo della Chiesa nell'ultimo suo esilio dalla Sede Apostolica, non che di varii Mandamenti episcopali ed altri documenti relativi a quel dolorosissimo avvenimento, impressi in elegante edizione nella tipografia della Civiltà Cattolica innanzi al fine dell'anno scorso. Come fu nobilissimo e grande il pensiero de' vescovi, de' comuni, delle corporazioni e degli stessi privati, che ai piedi del Vicario di Cristo nel colmo delle afflizioni e nelle angustie dell'esilio deponevano nuove testimonianze della loro inalterabile devozione alla Cattedra di Pietro, e apportavano al di lui cuore il balsamo della consolazione; così non fu meno felice ed opportuno il pensiero di tramandare alla perpetuità in un solo corpo raccolta almeno buona parte di queste numerosissime attestazioni e di ammirazione alle grandi virtù personali di Pio IX, di affetto e devozione al Pontefice Sommo, al Capo della Chiesa universale. Svolgendo le numerose pagine di quei due grossi volumi, scorrendo coll'occhio quelle frasi sì diverse fra loro e tutte sì calde d'affetto e di devozione, la nostra fede si rianima in certo modo e si rinfranca, e i posteri potranno scorgere che in questo tempo medesimo in cui la Chiesa vide rinnovato contro il suo capo uno de' tentativi più iniqui, essa non mancò di gemerne e di levarne grida d'orrore in ogni parte, e il nefando conato non avrà lasciato ai loro occhi una macchia su tutta la presente generazione; i posteri potranno scorgere che anche al giorno d'oggi come nei primi giorni della Chiesa, quando Pietro trovossi in periglio la Chiesa tutta era in angustie e supplicava per lui. Essi potranno inoltre avere una nuova conferma del fatto costantemente insegnato dalla storia, che ogni iniqua aggressione contro la Sede di Pietro non

fece che evocare nella cristianità nuove e più vive manifestazioni di adesione irremovibile alla medesima, rinfrancare negli animi la soggezione verso di lei, e prepararle più splendidi trionfi.

Questo è anche il pensiero svolto con tutte le prove della storia nella bella Prefazione che precede alla serie dei documenti, e devono ben recar meraviglia a chicchessia le parole in essa accennate di un protestante di Lubecca, che oltre al mandare a Pio IX un dono generoso di trenta ducati, gli scriveva nei termini seguenti:

Permettete, Santo Padre, che penetrato dal più profondo rispetto per la vostra sacra Persona io continui per lei le mie preghiere al Salvatore; degnatevi in ricompensa benedire questa famiglia, la quale, benchè protestante e luterana, implora sul vostro capo le benedizioni più copiose dalla mano del nostro Padre nei cieli, il quale è l'amore e la santità stessa.

Cristiano Freytag di Lubecca.

La collezione incomincia dalla lettera con cui il Vescovo di Valenza accompagnava a Pio IX il dono di quella pisside che avea già servito all'esule e prigioniero Pio VI. Essa abbraccia primieramente 194 lettere di arcivescovi, vescovi e vicarii apostolici, comprese alcune pastorali od esortazioni ai fedeli delle rispettive diocesi onde ottenere temporali o spirituali sussidii pei bisogni del Santo Padre: molte di queste lettere sono insieme a nome o dei capitoli cattedrali, o di tutto il clero, o del clero insieme e dei fedeli delle varie diocesi; altre sono collettive di tutti i vescovi d'una provincia ecclesiastica, e fin anche di tutto uno stato; non mancano poi nè i vicarii apostolici di lontane missioni, nè i vescovi d'America, nè perfino l'Arcivescovo di Sidney nella remota Australia.

Comprende inoltre 39 lettere od indirizzi di capitoli, di clero, di clero e popolo delle diverse località o diocesi; 4 di consigli generali di provincie, e di consigli comunali o dipartimentali; 17 di associazioni pie o corporazioni religiose laicali; 13 di congregazioni religiose o de' loro rispettivi superiori; 17 di vicarii generali o capitolari, di prefetti di missioni, provicarii apostolici, abati, canonici, parochi amministratori o semplici parrochi ed altri individui religiosi; finalmente 31 lettere od altri documenti relativi di personaggi illustri sia pei loro talenti sia pel loro rango e la loro posizione sociale. Le lettere non sono però distribuite per tali categorie, ma solo si succedono in ordine cronologico.

A questa raccolta è ottimamente applicata l'epigrafe che le sta in fronte, tolta dalla lettera con cui il papa s. Lucio ringraziava s. Cipriano dei conforti a lui mandati: « Quibus lectis recepimus in vinculis laxamentum, in pressura solatium, et in necessitate præsidium, et excitati sumus et robustius animati ad si quid amplius fuerit pœnarum ». E in realtà l'ottimo e grande Pio IX non mancò di atte-

stare ripetutamente che tanto interessamento, tanta pietà figliale de' buoni non avea poco contribuito ad alleviargli quelle gravissime prove a cui gli arcani disegni dell'Altissimo lo aveano riservato.

Ma noi non vogliamo conchiudere questo cenno senza riprodurre la lettera del nostro venerato Pastore, e quella che pur vi troviamo di Mons. Vescovo di Como e del suo clero.

LXXXIII.

LETTERA DELL'ARCIVESCOVO DI MILANO.

Beatissimo Padre.

Vostra Santità vorrà credere, che il mio cuore fu sempre con Lei nelle sue tremende agitazioni, e ne chiedeva con quella ansiosa trepidazione che viene, se troppo non ardisco, dall'amore intensissimo, che Le porto, e dalla profonda devozione al Padre di tutti i fedeli.

Questa forte emozione pei suoi casi amari io l'avrei sentita quand'anche non avessi dovuto venerare in Vostra Beatitudine, che il successore di san Pietro, ma l'avere potuto vederla, baciarle il Piede, ascoltare parole soavissime di conforto, e poi sapere dove l'abbia spinto l'ingratitudine, mi penetra della più straziante angoscia. Basta, se io debbo sperare, che Vostra Santità, pure in mezzo alle sue pene, abbia qualche volta ricordato nella sua orazione il povero Arcivescovo di Milano, io posso assicurare Vostra Beatitudine, che io prego sempre per Lei, per lei offro di spesso l'Incruento Sacrificio, ed ho ordinato pubbliche preghiere, e così seguirò, finchè Iddio Clementissimo apra a tutti una via di misericordia.

Il mio Clero mi seconda, e col cuore commosso e colle lagrime della tenerezza supplica, e supplicherà per l'amantissimo Nostro Pontefice. Vostra Beatitudine stenda la sua mano a benedire me, i miei Sacerdoti, la mia Diocesi, e Iddio ci ajuterà.

Intanto l'affetto e l'ammirazione crescono sempre più nell'animo di tutti verso l'Immortale Pontefice, che se fu grande nella prosperità, si mostra più grande ancora nell'afflizione.

Così Iddio continui sovra la Beatitudine Vostra la copia delle sue grazie più elette, mentre colla più profonda venerazione e desiderio vivissimo, m'inchino al bacio del piede, e mi protesto

Di Vostra Santità

Milano, 2 gennajo 1849.

Devotissimo, umilissimo, obbedientissimo figlio
BARTOLOMMEO CARLO *Arcivescovo.*

CLV.

LETTERA DEL VESCOVO E CLERO DI COMO.

Beatissimo Padre.

Abitatori di una terra non ha guari funestata da fraterne discordie, di proprie sventure dolenti, posti fra un triste passato e l'aspettazione inquieta d'un avvenire incerto e minaccioso, a porre il colmo all'angustia nostra ne giunse la notizia di quanto avvenne di penoso ed opprimente alla Santità Vostra.

Devoti noi sempre all'Apostolica Sede, ammiratori delle sublimi virtù personali, e dei magnanimi sensi della Santità Vostra, tuttochè lontani ed igno-

rati fra le nostre Alpi, seguimmo colla più viva partecipazione le vicende dell'ottimo e venerato nostro Padre. Nella più viva esultanza salutammo il giorno in cui la Santità Vostra fu dall'Eterno in sì mirabil modo chiamata al seggio di Pietro, e l'entusiasmo divino onde tutta Europa era presa alle prove di sovrana Clemenza e di Saggezza, per cui inaugurava il di Lei Regno; ma poichè nera ingratitudine d'alcuni fuorviati rispose colla persecuzione e col tradimento ai beneficii onde li aveva ricolmi, se da una parte grave dolore ne colse per l'amarezza che doveva sentirne la Santità Vostra, dall'altra nella fermezza con che affrontò l'avversità traemmo nuovo conforto a sperare per la Santità Vostra e per la Chiesa giorni giù sereni.

Questa speranza, che è pur quella di tutto l'orbe cattolico, è nudrita vivissima da noi e dai popoli di queste nostre contrade; e ci è dolce il poterla alla Santità Vostra esprimere, come arra di quei sentimenti di figliale pietà, per cui affrettano coi voti e colla preghiera l'ora in cui, cessata la ribellione, la Santità Vostra sarà restituita trionfante alla Città eterna, e rintegrata nella pienezza dei diritti che al Sovrano Pastore della Chiesa si spettano.

Animati da sì veraci desiderii, e da più vivi sensi di ammirazione e devozione, noi ci prostriamo a' piedi della Santità Vostra implorando la paterna apostolica benedizione, che impartitaci dalla terra dell'esiglio, verrà meglio a confortarci nel nostro dolore, e ci rinfrancherà a sostenere rassegnati le tribolazioni che il Cielo a noi pure ha riserbate.

Locarno, Confederazione Elvetica, Diocesi di Como, li 18 febbrajo 1849.

CARLO, *Vescovo di Como.*

Seguono 171 *sottoscrizioni.*

ANCORA DUE PAROLE

In risposta a due Articoli dell' Armonia *e del* Risorgimento.

All'articoletto che abbiamo pubblicato nell'ultimo fascicolo come risposta ad altro articolo dell'*Armonia* intorno alle *Lettere* sui *Principii della scuola rosminiana* ci vennero mandati in aggiunta alcuni periodi che non ci pervennero in tempo da pubblicarli insieme al rimanente. Di più eravamo pregati, crediamo sempre nell'intento di rendere più moderata quella risposta, di sopprimere il periodo che incomincia: *E se questa non è calunnia*.... fino alle parole: *La rampogna più d'una volta a ragione.* E in questa indicata omissione l'*Armonia*, che pur si piacque di ribadire nel num. 9 alcune ben dure frasi, può vedere una nuova soddisfazione che le si rendeva spontaneamente. Noi poi aggiungiamo da parte nostra l'espressione del vivo desiderio manifestato pure dalla *Campana*, che tutti i propugnatori della causa di Dio e della sua Chiesa possano unirsi in un sentimento e in un'azione pienamente concorde, onde non esaurire senza vantaggio le proprie forze e restar vittima del comune nemico nella loro divisione.

Ora ritornando alla *Risposta* predetta, diremo dunque che non avendo potuto effettuare l'omissione desiderata, abbiamo almeno voluto indicarla perchè se ne rendesse piena giustizia all'Autore. Così non avendo potuto aggiungere nel passato fascicolo la parte accennata che troppo tardi ne giunse, e credendola pure abbastanza importante, anche perchè vi veggiamo pur menzionato di proposito l'articolo del *Risorgi-*

mento, riputiamo bene di pubblicarla in adesso, e qui la soggiungiamo senza premettervi noi stessi alcun altro tratto d'unione.

Del resto quanto alla personalità dello scrittore delle lettere, e agli altri punti, cui l'articolo accenna, ci sembra, che non abbia a far nulla col merito della questione. Se il prete Bolognese è di più quel che si suppone e si nomina, si potrebbe cercare, chi veramente fosse stato il primo a violare il citato divieto — si potrebbe domandare, quanto il superiore di un ordine, e molto più un ordine intero sia solidario a rispondere sulle scritture d'un individuo; il quale fors'anche e potè o credere cessato il precetto, cambiate le circostanze, o essersi messo al sicuro di non violare il divieto.

È parso anche a me che quelle lettere qui e colà pecchino di grettezza nello stile, e di acerbità nelle maniere. Per altro osserverei, 1.° che nè l'una nè l'altra di queste due pecche tolgono punto nulla al nerbo e alla dirittura del raziocinio, che può trovarsi in esse lettere: 2.° che quanto allo stile men colto, e in certe pagine piuttosto duro e trasandato, non parmi che mai riesca *scurrile, plebeo* e quel di peggio che il censore rileva: quanto poi alle maniere, queste più mi hanno urtato nei titoli che nel corpo di ciascuna lettera; forse perchè nel corpo succedono immediate ad un ragionamento stringato e forte, che, se non altro, le rende meno acerbe e dure, e le diresti strappate nell'ardor della disputa. — Che se questi modi del prete Bolognese paragoni con quelli che l'abate Rosmini adoperava col E. Mamiani, coll'Eusebio e con chiunque osò fiatare in alcun tempo contro alle sue dottrine, facilmente ti parranno più moderati, e vorrai perdonarli all'evidenza, che talvolta si crede avere di una verità.

Il Risorgimento fa una studiata e ingegnosa accozzaglia dei vituperi, che attribuisce al prete Bolognese vomitati contro il grand'uomo — basti tanto — giacchè l'autore di quel virulentissimo articolo trasmoda sotto ogni rispetto per forma, che presso chiunque ha fior di senno cattolico può scusare di confutazione a sè medesimo.

Lo apparire di queste lettere in tempi sì sfavorevoli pare a certi inopportuno, anzi pericoloso. Forse sarà — eppure, posto che nelle censurate dottrine sia errore o pericolo, non tornerebbe assai peggio lasciarle radicare col tempo e allargar nel silenzio?

Questo ci è sembrato toccare di tali materie in un giornale: ma sarà l'unica volta; giacchè i giornali non ci sembrano campo acconcio per tali polemiche: e mal si traducono nell'ozio delle conversazioni, anzi fre la licenza dei ridotti dottrine e questioni che vogliono trattarsi nelle scuole, e ascondersi fra le cortine del Santuario.

RAPPORTO DEL CONTE DI MONTALEMBERT

ALL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA DI FRANCIA

Su di un nuovo progetto di legge pel riposo dei dì festivi.

Continuazione (1).

In tutte le epoche della nostra storia, il legislatore stimò suo dovere e sua convenienza d'intervenire affine di fortificare e proteggere l' osservanza del riposo settimanale. Anche nei tempi in cui la fede regnava sola su tutti i cuori, e su tutti i popoli, la cupidigia, radice di tutti i mali, voleva usurparne l' impero. Sotto i Merovingi e Pipino il breve, sotto Francesco I e Luigi XIV, decreti, concilii, editti, dichiarazioni regie stabilirono o rinnovarono pene contro coloro che violavano, col lavoro, le feste e la *santa domenica*, come dice Bossuet. Queste pene da prima severissime, furono saggiamente mitigate nell'applicazione. Si può dire pertanto che in generale il rispetto e il riposo della domenica, aveano conservata tutta la loro forza in tutta la Francia fino al 1789. È noto che la convenzione prese a distruggere la domenica per sostituirvi la *decade*; è pur noto come andasse vano questo ridicolo attentato alla fede ed al buon senso della Francia. Ma gli autori non videro inutili i loro sforzi che dopo di avere suffulta con tutta la forza del potere legislativo, e coll'intervento amministrativo la loro intrapresa.

Co' suoi decreti del 16 *vendemmiale*, e del 4 *brumale* anno II la Convenzione stabiliva nei giorni di *decade* il riposo dei tribunali e dei funzionari. Il Direttorio, con decreto del 14 *germinale* anno VI, art. 9, ordinava a tutti i capi e prepositi di officine, cantieri, fabbriche e stabilimenti diversi fatti o mantenuti per conto della repubblica o in suo nome, di regolare per *decadi* i lavori degli operai, di non permetterne la sospensione che in quei giorni, e di congedare i lavoratori, che vi mancavano nei giorni di domenica o di festa secondo l'antico calendario.

La legge del 17 *termidoro* anno III, intitolata: Legge per coordinare i giorni di riposo col calendario repubblicano, interdiceva nelle *decadi* e nei giorni di festa nazionale il servizio degli uffizii, le scuole pubbliche e private, sotto pena di chiudere quegli stabilimenti, gli atti giudiziari, le vendite all'incanto, le esecuzioni criminali, e infine l'apertura delle botteghe, dei magazzeni e delle fabbriche sotto le pene comminate nel art. 605 del codice dei delitti e delle pene.

L'articolo 10 di questa legge è così concepito: « Tutti i lavori nei luoghi e nelle vie pubbliche o in loro vista sono vietati in quei giorni, sotto le pene recate nell' ottavo articolo, tranne i lavori urgenti, specialmente autorizzati dai corpi amministrativi, e le eccezioni per i lavori delle campagne nel tempo delle seminagioni e delle raccolte ».

Questa legge fu proclamata solennemente e affissa in ogni comune della repubblica. Altre leggi del 13 e 23 *fruttidoro* prescrivevano analoghi e più severi provvedimenti, onde assicurare l' osservanza delle *decadi*.

Finalmente esiste un decreto d' una amministrazione centrale del 6 *pratile* anno VII, il cui quinto articolo suona così: « Ogni cittadino che lavorasse in giorno di *decade* o di una festa nazionale sarà di presente denunciato dal commissario del Direttorio esecutivo all'autorità competente, per essere punito come refrattario alla legge ».

---

(1) Vedi pag. 553 del vol. IV, e pag. 23 di questo volume.

Si vede che la prima repubblica, benchè proclamasse la libertà dei culti, non mancava però di trasformare in obbligo legale il riposo quasi religioso da essa inventato. Noi la citiamo a modello, ma solo per opporne l'esempio alle obbiezioni che prevediamo.

Nella legislazione che attualmente regge la Francia, l'osservanza legale della domenica riposa prima di tutto sul Concordato, il cui primo articolo è di questo tenore: « La Religione cattolica, apostolica e romana sarà *liberamente* esercitata in Francia; il culto ne sarà *pubblico*, conformandosi ai regolamenti di polizia che il governo giudicherà necessario per la pubblica tranquillità ». Ora la violazione patente ed ufficiale della domenica è assolutamente incompatibile colla libertà e pubblicità del culto; e certamente non contribuisce alla quiete pubblica. Gli articoli organici, promulgati dal governo contemporaneamente col Concordato, furono a ragione oppugnati dalla Chiesa, in punto a certe disposizioni che modificano o interpretano a piacere d'una delle parti, un contratto sinallagmatico; ma essi conservano il loro valore legislativo, quanto all'ordine civile. L'articolo 57 di questo atto dice: « Il riposo dei funzionari pubblici sarà stabilito nella domenica ». — I nostri codici riboccano di prescrizioni, le quali tutte suppongono e vogliono il riposo della domenica.

La legge del 18 novembre 1814 rese queste condizioni regolari e stabili, vietando la vendita e il lavoro palese nei giorni feriati. Finalmente la legge del 22 marzo 1814 sul lavoro dei ragazzi nelle manifatture, stipula espressamente, che i ragazzi i quali non hanno 16 anni, non possano essere impiegati nelle manifatture, fucine o fabbriche, nelle domeniche e nei giorni festivi.

È dunque manifesto, che sotto i più differenti governi, l'intervento della legge per mantenere il riposo dei giorni feriati è stato un principio riconosciuto e conservato. Dopo la rivoluzione di luglio si volle che la legge del 1814 fosse stata implicitamente abrogata dalla carta del 1830, la quale non riconosceva più una religione dello Stato. Ma quella pretensione fu annullata da un decreto assai ben motivato dal tribunale di Cassazione del 23 giugno 1838, e che non fu affievolito da nessun decreto posteriore.

Una circolare del signor conte di Montalivet, ministro dell'interno, del 2 agosto 1838, e che fece nascere qualche mala intelligenza, si limitava ad invitare i sindaci, i quali avrebbero applicato la disposizione della legge relativa per chiudere i luoghi pubblici duranti i divini uffici, ad avverare che i provvedimenti di polizia fossero l'espressione del voto della sana maggioranza degli abitanti.

La legislatura concordò sempre a questo proposito colla giurisprudenza. Una proposta per abrogare la legge del 1814, fatta alla Camera dei Deputati nel febbrajo 1832, non fu adottata, anzi non fu discussa.

Un'altra proposizione della stessa natura, fu presentata nel gennajo 1840, ma gli ufficii ne rifiutarono la lettura all'unanimità. La Camera dei Pari, nella tornata del 28 febbrajo 1844 discusse una petizione chiedente l'esecuzione della legge, e dopo un eloquente rapporto del nostro venerato collega, il signor di Keratry, il Ministero, coll'assenso unanime di quell'illustre assemblea, dichiarò che la legge esisteva e doveva essere eseguita. Tutti riconosceranno che la Costituzione del 1848 non contiene disposizione veruna che possa annullare questo precedente.

In forza di queste importanti antecedenze, e delle gravi considerazioni da noi esposte, alcuni membri della vostra Commissione hanno chiesto la conservazione pura e semplice delle disposizioni proibitive della legge del 1814, ma riserbando ai Consigli generali il diritto di riconoscere e decidere quali di esse sarebbero applicate nei loro rispettivi dipartimenti.

Gli autori di questa mozione, che sarà senza dubbio proposta e sostenuta alla tribuna, si fondarono sulla necessità sempre più riconosciuta d'aumentare le attribuzioni dei Consigli generali. Invocavano essi l'esempio già dato dalla legge elettorale, che conferisce a questi Consigli il tanto importante diritto di stabilire il numero delle circoscrizioni elettorali. Aggiungevano che questi corpi, sì buoni giudici dei bisogni e dei voti di ogni località, erano specialmente atti a dare alla legge sulla osservanza della domenica, da una parte i diversi temperamenti, e per così dire, il grado d' elasticità che la sua applicazione comporta, e dall'altra parte l'autorità più imponente agli occhi della popolazione. Alla obbiezione che naturalmente solleva lo screziato, a cui darebbero luogo le risoluzioni probabilmente molto diverse di queste ottantasei assemblee, essi rispondevano con un dilemma concludentissimo in apparenza: una delle due, o lo stesso spirito si manifesterà nella maggior parte dei dipartimenti, e la diversità che si teme sarà insignificante; o le disposizioni contraddittorie, adottate dai diversi Consigli generali, indicheranno una seria diversità nei voti delle popolazioni, e allora sarà necessità e politica di rispettarla.

La grande maggioranza della vostra Commissione non ha creduto di arrendersi a quest' argomentazione. Quanto all' intervento dei Consigli generali, la maggioranza è perfettamente d'accordo colla minorità nel riconoscere la necessità d' aumentarne le attribuzioni; ma essa non ha pensato che una tale estensione desiderabile e prossima dovesse spingersi sino a conferire loro in qualche modo l'esercizio del potere legislativo: e se questa considerabile derogazione ai principii che hanno da lungo tempo governato il nostro diritto pubblico, potesse in certi casi essere ammessa, non potrebbe darsi che lo fosse in una materia d' importanza tanto alta e generale. Sarebbe non solo uno sconoscere il principio di unità di legislazione, ma aggiungere una nuova causa di divisione a tutte quelle che agitano e desolano l'infelice nostra patria.

Ma senza chiamare i Consigli generali all'esercizio di un potere eccessivo ed insolito, si potrebbero rimettere in vigore, secondo altri membri della minorità, puramente e semplicemente le principali disposizioni della legge 18 novembre 1814.

Ma appunto a ciò non aderì la maggioranza della nostra commissione.

Essa è stata soprattutto colpita dal fatto deplorabile, che una legge sancita trentasei anni sono, e mantenuta in seguito dalla duplice autorità della giurisprudenza e della legislatura, non abbia potuto esser mai seriamente o utilmente applicata. In questi trentasei anni di trascuranza, quattordici dei quali passarono sotto il governo che aveva promulgata la legge, noi abbiamo creduto di vedere la prova, che essa contenesse qualche cosa di troppo severo, di troppo assoluto per gli attuali nostri costumi; noi abbiamo compreso con dolore, ma con certezza, che essa non aveva ottenuto quel tacito consenso della opinione, che è una indispensabile condizione della efficacia delle leggi. Noi abbiamo voluto per tanto, in armonia col rispettabile autore della proposizione, surrogare alla legge del 1814 disposizioni più adatte al nostro stato sociale, o, per usare la felice espressione del relatore della

vostra decima commissione d'iniziativa, abbiamo voluto modificare e ristringere le prescrizioni della legge antica e non eseguita, per farne prevalere il principio e rivivere l'applicazione.

Se avessimo avuto la speranza di vedere la legge del 1814 seriamente e generalmente eseguita, il nostro impegno sarebbe stato molto semplice: bastava dichiarare inutile ogni nuova disposizione ed invitare il Governo a incaricarsi della stretta applicazione della legge. Ma questa legge non fu, non è, e noi crediamo che non sarà mai eseguita.

Possiam noi sperare in mezzo alle nostre deplorevoli divisioni, d'incontrare anche dopo molto tempo un governo tanto energico e risoluto da farla eseguire, da dichiarare la guerra alle pessime fazioni della moderna società, e da condurre vigorosamente questa guerra ad oltranza? E se un tal governo potesse formarsi tra noi, sarebbe egli da sperare che la pubblica opinione tanto mobile ed incerta, gli presterebbe il necessario appoggio per intraprendere una crociata contro i costumi?

Questa fede, o Signori, ci è mancata; ma speriamo di giungere allo stesso scopo con mezzi diversi.

Non pretendiamo di violentare i costumi, ma di rispettarli, e di farli rispettare in tutto ciò che ancora conservano di rispettabile e puro.

Già lo abbiamo detto, e lo ripetiamo, avventurosamente non tutta la Francia è ancora caduta sotto il giogo della profanazione della domenica, e i costumi di una notabile parte del nostro paese protestano in favore del riposo domenicale. Numerose famiglie, provincie intiere ancora vi sono, dove il culto è praticato, dove lo spirito religioso e lo spirito domestico hanno conservato il loro dominio, e dove per conseguenza la domenica è avuta in rispetto. Noi vogliamo su questi francesi stendere lo scudo della legge per coprirne la loro antica fede e i loro onesti costumi.

Ma invece d'imporre agli spiriti increduli o ribelli l'osservanza di un riposo forzato, noi esigiamo da prima dal Governo il rispetto della legge della domenica. Noi non vogliamo più ch' egli avvezzi il popolo a credere col suo esempio, che la civile e politica società possa far di meno di Dio e del suo culto, ed oltraggiarli impunemente. Noi esigiamo l'interrompimento dei lavori intrapresi dalla pubblica autorità e pagati col denaro dello Stato, come un pegno esteriore della venerazione del potere per la religione di tutti i francesi. Noi domandiamo che le officine dello Stato sieno chiuse la domenica, come i tribunali, la borsa e gli offici di tutte le amministrazioni.

Con questo contegno rientreremo nelle intenzioni o tradizioni dell'autore del Concordato, che dettava al suo ministro dei culti, il signor Portalis, le parole che citiamo, in risposta ai riclami di Papa Pio VII sull'argomento che ci preoccupa:

« Vostra Santità bramerebbe il rinnovamento delle antiche leggi sulla celebrazione delle feste e domeniche. S. M. scorge in questo desiderio i sentimenti di pietà e le intenzioni di buon ordine che animano la Santità Vostra; ma essa si è convinta che in tutti gli oggetti appartenenti alla osservanza delle pratiche religiose, i buoni esempi e gli eccitamenti hanno sempre una maggior forza delle leggi ordinariamente male eseguite.

« L'essenziale si è che i funzionari pubblici, e i cittadini illuminati sieno il buon esempio alla moltitudine; ora colle leggi attuali, ogni esterno e pubblico lavoro è vietato ai funzionari d'ogni rango e d'ogni

classe. Basterà di avvertire le amministrazioni pubbliche di non far lavorare a nessuna opera pubblica e servile nei giorni di domenica e di festa, eccetto i casi urgenti che non comportano lentezza nè dilazione ».

Sgraziatamente dopo il regno di Napoleone le amministrazioni hanno tenuto una condotta diametralmente opposta alle intenzioni manifestate nel documento citato. Sotto l'ultimo regime, lo scandalo delle infrazioni ufficiali della legge religiosa e civile del riposo della domenica, era spinto agli estremi.

Questo odioso abuso è stato da qualche tempo attenuato, ma è lungi dall'essere estirpato. È troppo vero che un gran numero di lavori ordinati, autorizzati o appaltati dallo Stato sono eseguiti in domenica. Non avvi pubblico edificio in Parigi, in cui non siasi recentemente veduto, o non si possa tuttavia vedere questo scandalo. Furono oggetto di questa profanazione persino le nostre chiese, delle quali lo Stato e i Comuni hanno rivendicata la proprietà e la manutenzione. Troppo spesso Parigi ha offerto questo vergognoso spettacolo. Mentre l'interno dei templi risuona della voce dei sacerdoti e dei fedeli che confessano la legge di Dio, di fuori, il disprezzo di questa legge è scolpito sui muri dell'edifizio dalla leva e dal martello.

Altrove, e principalmente lungo le linee delle strade ferrate in costruzione, avidi assuntori, e principalmente gl'impiegati inferiori dello Stato, animati dalla debolezza o dalla connivenza dei loro capi, non si vergognano di costringere i poveri operai al lavoro nelle domeniche e nelle feste, minacciandoli di ricusarne ad essi durante la settimana, se non violano il riposo dei giorni feriati. Noi speriamo che negazioni temerarie non ci costringeranno a nominare da chi e dove questi atti sieno stati commessi.

Noi sappiamo che durante l'ultimo regno non meno che sotto la repubblica alcuni ministri zelanti del bene si sono provati di mettere un freno al male con circolari dirette ai loro dipendenti. Fra queste dovremmo citare quella del barone di Mackau, ministro della marina, del 26 ottobre 1843, concepita in termini molti energici, e che ordina di chiudere i cantieri e le officine della marina nei giorni feriati. Citeremo sopra tutto quella del nostro onorevole collega, signor Lacrosse, ministro dei lavori pubblici, 20 marzo 1849, colla quale vieta assolutamente il lavoro nella domenica, nelle officine dipendenti dal suo ministero: vi è notabile il passo seguente:

« Il miglioramento della sorte degli operai è una delle più costanti cure del governo della repubblica .... Ma a lato del lavoro che fa vivere io porrò sempre il miglioramento della condizione morale, la soddisfazione dei bisogni della intelligenza, che innalzano e fortificano in tutti gli uomini il sentimento della dignità personale, e la facoltà lasciata all'operajo di esercitare liberamente i doveri della religione e della famiglia ».

Ma l'esperienza ha provato che le circolari ministeriali non potevano avere una efficacia permanente sopratutto in una materia nella quale il male è sì inveterato. Noi veniamo pertanto a domandarvi, che ordiniate per mezzo della legge e sotto una sanzione penale, il rispetto del riposo delle domeniche e feste in tutti i lavori eseguiti, appaltati o concessi dallo Stato. Noi pareggiamo a questi i lavori intrapresi per conto dei dipartimenti, dei comuni, e degli stabilimenti pubblici e di carità. Noi ammettiamo naturalmente che si declini da questa regola nei casi di urgenza e di necessità; ma vogliamo che questa urgenza sia constatata da

decreti motivati, affine di impedire che sotto questo pretesto, di cui si può facilmente abusare, non sia annullato l'effetto della legge.

Tale è lo scopo dei nostri primi due articoli, redatti di concerto col ministro dell' istruzione pubblica e dei culti, giovandoci di una eccellente memoria che egli ha voluto dirigerci su questa materia.

L'articolo terzo non estende questo divieto ai lavori privati, se non quando essi avessero bisogno dell' autorizzazione d' un' amministrazione pubblica, per essere compiti, come sarebbero tutti quelli che si eseguiscono sulla pubblica via. Il loro carattere ostensibile, la loro dipendenza dall'autorità creano tra queste due maniere di lavori una incontestabile analogia.

Dominati dalla ferma volontà di rispettare la libertà della coscienza individuale, anche nei suoi traviamenti, allorchè questi non pregiudichino troppo alla pubblica pace, non abbiamo stimato di poter mantenere il divieto della legge del 1814 contro gli ordinarii lavori dei privati. Ma coll'articolo 4.° crediamo di aver posta una barriera in prò della libertà di coscienza dell'operajo, proibendo ogni contratto, in forza di cui i padroni o gl'intraprenditori esigessero anticipatamente la continuazione del lavoro nei giorni feriati. Noi non ricusiamo all'operajo la facoltà di violare la libertà religiosa quando egli lo voglia, ma ricusiamo al padrone la facoltà di stipulare anticipatamente questa violazione mediante un contratto o un atto qualunque, l'esecuzione e la validità del quale avessero bisogno d'essere sanzionate dalla pubblica autorità. Ci si dirà che noi interveniamo nella libertà dei contratti; e noi risponderemo che la legge proibisce tutti i contratti contrarii ai buoni costumi o all' ordine pubblico, e che noi non conosciamo nulla di più immorale e di più contrario all'ordine della violazione della domenica. D'altronde noi siamo convinti che il dovere della forza pubblica è di difendere la libertà del debole contro quella del forte, e che questa è la principale sua ragione di esistere.

Noi crediamo inoltre con tutta la nostra legislazione e tutta la nostra storia non esservi alcuna libertà illimitata, e che la libertà del lavoro e quella dei contratti non sono più seriamente minacciate dal nostro articolo 4.° di quello che lo fossero dalla legge che regola il lavoro dei ragazzi nelle manifatture, o da quella che stabilì la durata del giorno di lavoro.

Finalmente noi ricorderemo che in Inghilterra, patria e centro della libertà dell'industria, non meno che di tutte le altre libertà civili, la legislatura ha pure dato norma, come abbiam fatto noi, a tutte queste materie, e che essa ha vietato formalmente, sotto pena di una multa, dai 125 ai 2500 franchi, i contratti fra padroni ed operai, conosciuti sotto il nome di *truck*, e in forza dei quali gli operai si obbligavano di ricevere una parte del loro salario in derrate, alimenti, oggetti d'abbigliamento, ecc. forniti dai loro padroni. Questa era certamente una espressa derogazione alla libertà dei contratti, pure è stata riconosciuta siccome un beneficio conferito alle classi operaje, ed uno splendido omaggio ai veri principii d'equità e di buona fede.

Quella che noi vi proponiamo è fatta egualmente, a nostro avviso, per onorare la nostra legislazione: e quando pure avesse a riescire troppo spesso inefficace, sarebbe però sempre testimonio della nostra sollecitudine per l'utile vero della classe operaja, e per la più preziosa sua libertà.

(Continua).

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI DI FEBBRAJO.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

Utrum Jesus Christus sit filius Dei adoptivus, an vero naturalis: et quo sensu accipienda sit illa in Catechismis recepta dictio: *Christum ut hominem habere matrem sine patre.*

Ex Theologia Morali.

Docet Apostolus *non esse facienda mala ut eveniant bona:* docet vero S. Thomas: Quando causa duos habet effectus, unum bonum et alterum malum, licere intendere effectum bonum, permissive se habendo quoad effectum malum. Quomodo utrumque explicas, utrumque componis?

Ex Disciplina Ecclesiastica.

Quanam ratione ordinandus potest determinare proprium ordinationis Episcopum?

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

Utrum in unica Christi persona duæ naturæ, divina et humana, distinctæ permanserint et inconfusæ.

Ex Theologia Morali.

= In actibus humanis, inquit D. Thomas, sufficit probabilis certitudo, quæ in pluribus veritatem attingat, etsi in paucioribus deficiat. = Rogo, num ideo humanus actus ex probabili certitudine positus æque semper sit bonus, sive attigerit veritatem, sive ab ea defecerit.

Ex Disciplina Ecclesiastica.

Quonam breviario utendum est clericis, qui ad horas canonicas tenentur?

PER LA CONGREGAZIONE IN SANTA MARIA DEL CARMINE.

Ex Theologia Dogmatica.

Quo sensu illa sunt interpretanda verba Pauli II. Cor. V. 21. *Eum* (Christum) *qui non noverat peccatum*, (Deus) *pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso?*

Ex Theologia Morali.

Rogo, num semper peccet qui contra conscientiam erroneam operatur: quo peccato peccet: et num ad integritatem confessionis pertineat in hoc casu nedum peccatum confiteri, sed ipsum etiam tum conscientiæ errorem, tum neglectum judicium.

Ex Disciplina Ecclesiastica.

Quæro varias juris-patronatus species etiam in præsens vigentes.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Nel momento in cui il Santo Padre faceva il rilevantissimo dono di venticinque mila scudi per la facciata della basilica di s. Paolo, terminavasi ad Imola, già di lui vescovado, la costruzione della facciata di quella cattedrale. Ella è tutta in marmo, e le spese, che furono totalmente a carico di Pio IX, si elevarono a 12,000 scudi (64,200 franchi). — Nel 1847, il Papa, di concerto con D. Carlo Torlonia, di cui i poveri piangono ancora la perdita, aveva acquistato fuori di porta *Portese*, a piccolissima distanza dalla città, una di quelle proprietà chiamate *vigna*, e consistente in una piccola casa di campagna ed una estensione assai considerabile di terreno piantato a vigneto. Questa *vigna* era destinata a raccogliere i poveri fanciulli abbandonati ed orfani per ivi allevarli all'agricoltura ed ai lavori della campagna. La morte di D. Carlo, la rivoluzione e l'esiglio del Santo Padre, non permisero l'esecuzione di questo caritatevole pensiero, pel compimento del quale la casa era stata ristaurata con grandi spese. Vedendo che lo stabilimento di *Santa-Prisca* riesciva appieno secondo le sue mire, il Santo Padre fece dono a questa nascente istituzione, senza alcuna riserva, di tutta la proprietà della sua vigna, il cui valore è considerabile. Noi crediamo sapere che s' intende di farvi un giardino modello, i cui prodotti troveranno nella capitale esito facile ed utilissimo per mantenere lo stabilimento, nel tempo stesso che diverrà una scuola, i cui insegnamenti pratici gioveranno all'arte del giardiniere, così addietro in tutta la campagna di Roma. Il R. P. Moreau si è affrettato di chiedere alla casa madre di Sainte-Croix-le-Mans due religiosi esperti di orticoltura, che presiederanno allo stabilimento del nuovo giardino e formeranno degli allievi. La casa di *Santa-Prisca* continuerà ad essere il centro dell'opera di cui è stata la culla; ma nel corso della settimana una gran parte degli orfanelli andranno a lavorare nella vigna, di cui gli ha dotati il Santo Padre. Il R. P. Moreau fa pur venire dalla Francia un prete della sua congregazione, che sarà il superiore dell'opera, di cui la carità inesauribile del Santo Padre arricchisce la capitale del mondo cristiano. Il *Giornale di Roma* del 23 dicembre ci partecipa che mediante il dono di 2,000 scudi (10,200 fr.), fatto nel mese di maggio ultimo dal Santo Padre, i lavori intrapresi nella chiesa di s. Grisogono poterono essere terminati.

(*Univers*).

— Il generale della Comp. di Gesù ha offerto in dono al principe D. Alessandro Torlonia due vasi di porcellana cinese, a lui di recente inviati dal R. P. Massa, moderatore delle missioni de' Gesuiti in quella rimota regione. In essi la stragrande dimensione si trova congiunta all'esquisito artificio. Con questo dono,. accompagnato da officiosissima lettera, volle il capo di quell'Ordine bersagliato testimoniare la sua riconoscenza per i molti sussidii che il principe Torlonia conferì largamente nel tempo della dispersione a parecchi dei Padri Gesuiti, che si trovavano in qualche strettezza e che di Roma doveano tramutarsi in America o in altre contrade.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Napoli. — Nel giorno 17 dicembre nella venerabile chiesa di sant'Antonio Abate, tre protestanti abbracciavano l'unica vera Religione degli antichi avi loro, la cattolica romana.

Parimente nel giorno 18 nella cattedrale di Nola, Monsignor Pasca Vescovo di quella diocesi, con l'intervento dell' intiera guarnigione militare, di notabili, e di una immensa popola-

zione, amministrò il santo Battesimo a due soldati svizzeri, l'uno del cantone di Ginevra, l'altro di quello di Vaud. Dopo il battesimo ricevettero i nuovi neofiti anche i santissimi Sacramenti della Eucaristia e Confermazione. La cerimonia fu commovente, e fu chiusa da un ben inteso sermone pronunciato dal can. Can. D. Antonio Buonajuto.

FRANCIA.

Leggevasi nell'*Univers* di Parigi del 7 corrente gennajo:

« Noi riceviamo ogni giorno dalle diverse diocesi in cui ebbe luogo il Giubileo e da quelle in cui si celebra in questo momento, i ragguagli più edificanti e più proprii a ricolmare di speranza quelli, i quali sanno che *Dio ha fatto le nazioni sanabili*, e che per esse l'unico e sovrano rimedio è di convertirsi al Signore. I giornali dei dipartimenti ci recano pure simiglianti particolari, e ci rincresce che la loro moltiplicità ed estensione non ci permettono d'inserirli tutti nelle nostre colonne. Noi vogliamo però almeno certificare il fatto generale che, nelle nostre provincie, le popolazioni risposero con fervore alla chiamata di santa Chiesa, e che in molte città il Giubileo del 1850 segnerà un'epoca di rigenerazione religiosa. I giornali di Madrid, di Torino, di Genova, di Milano, ecc. attestano che altrettanto avviene in Ispagna ed in tutte le parti d'Italia. In mezzo alle rivoluzioni che agitano e sconvolgono le società umane, e malgrado tutte le persecuzioni di cui ella è l'oggetto, la società spirituale, la Chiesa, compie l'opera sua. Vedendola abbandonata o piuttosto assalita dalle Potenze della terra, gl'increduli pronosticavano la sua rovina. Come non sono essi al contrario colpiti dall'ordine che regna nel suo seno, quando tutte le società sono in disordine! Il mondo non vuole vedere che il di fuori della Chiesa; ecco il perchè s'inganna così spesso ne' giudizii che forma sopra di lei. I Cristiani hanno l'intelligenza di quel detto: « Egli è da sè medesima che la figlia di Dio trae la sua forza e la sua bellezza »: ecco il perchè i rovesci apparenti della Chiesa non iscuotono la loro fede. Agli occhi del mondo, la maniera con cui le popolazioni cattoliche ricevono la grazia del Giubileo è cosa insignificante. I cristiani comprendono ch'ella ha più d'importanza che tutti i grandi avvenimenti di cui si preoccupano così caldamente i politici, e che dalla possa o dalla debolezza della preghiera dipende l'avvenire d'ogni nazione. Il mondo politico è la regione delle apparenze; il mondo religioso è la regione delle realtà.

— L'Arcivescovo di Parigi destituì un curato della sua diocesi, per avere assistito alla sepoltura di due giovani che s'erano suicidati.

Verso il fine dell'anno scorso quell'Arcivescovo impiantò in Parigi l'adorazione perpetua delle santissime Quarant'ore. Egli stabilì che l'esposizione del Venerabile si faccia per tre giorni di seguito in ogni chiesa, e che venga accompagnata da altri opportuni esercizii di pietà così il mattino come la sera. Finora grande si osservò ognora l'affluenza dei divoti in quelle chiese ove si tenne quella solenne esposizione.

BELGIO.

Il ministero continua sempre più ad aggravare e restringere secondo le proprie viste il senso della legge sull'insegnamento contro la quale hanno pur protestato tanto i Vescovi quanto il Santo Padre. Il ministro dell'interno ha fatto pervenire ai Vescovi l'esposizione delle sue vedute e delle condizioni alle quali potrebbe conchiudersi un accordo fra l'autorità spirituale e civile. Ma i giornali stessi favorevoli alla legge adottata convengono che invece di seguire lo spirito liberale della legge l'esposizione ministeriale abbonda di miserabili sofismi, di puerili esigenze e di condizioni dettate da uno spirito esclusivo di partito.

I Vescovi, quantunque desiderosissimi di poter accordarsi collo Stato, in quanto fossero salve le esigenze della coscienza, si riunirono in comune deliberazione, e stesero anche una risposta comune. Si accerta che questa risposta è degna e piena di convenienza. Essa dimostra chiaramente la intolleranza e l'assurdità delle pretese ministeriali in opposizione allo stesso spirito della legge appena decretata, e prova che le condizioni progettate dal governo sono inaccettabili all'episcopato.

OLANDA.

I cattolici neerlandesi lottano con perseverante coraggio contro le difficoltà della lor posizione, derivante ora specialmente dell'aver perduto assai della loro influenza nelle elezioni dopo la nuova legge sulla divizione dei circondarii elettorali, e che si crede essere stata introdotta specialmente a questo fine. Un opuscolo pubblicato in lingua olandese, ha svelata apertamente l'intolleranza dei protestanti: loro strappa di viso la maschera, stritola in polvere i loro pretesti, e li costringe a ricorrere per tutta risposta alla seguente confessione: *Ebbene sì, noi vogliamo opprimerci perchè siamo i più forti.* Malgrado questi rigorosi attacchi, l'opuscolo è stato accolto con favore dai protestanti saggi e moderati. Ma il partito delle società segrete (quest'alleanza che noi faremo ognor notare come esistente fra i nemici del cattolicismo e della società) se n'è vivamente risentito: e temendo l'influenza di una logica così implacabile ha pubblicato uno scritto in cui agli argomenti, alle cifre ed ai fatti oppone delle ingiurie contro Roma e contro i Gesuiti. Oh! il partito delle società segrete non sarà lasciato senza la conveniente risposta: e tosto vedrà la luce una *Lettera di un cattolico neerlandese ad un Belga* in cui con maggior latitudine sarà riassunta la quistione. In questa la discussione si solleva: non è più contro il protestantismo che i cattolici devono pugnare in difesa dei residui della loro libertà, che vorrebbesi appieno spegnere; ma contro una setta ostile ad ogni libertà che essi combattono onde salvare la periclitante società. Possano i protestanti dell'Olanda non esser così ciechi come quelli della Svizzera, e non porre a repentaglio per odio al cattolicismo la causa dell'ordine sociale. Che i demagoghi fomentino ed esacerbino con ogni mezzo possibile queste divisioni, la cui fine sarebbe altresì la fine delle loro criminose speranze, è evidente: peggio per noi se ci lasciamo accalappiare dalle loro reti! Ma che gli organi officiali di un governo regolare cooperino in un medesimo senso, è il colmo dell'imprevidenza!

REGNO BRITANNICO.

Inghilterra. — Al momento che lord Beaumont ed il duca di Norfolk protestarono contro l'atto per cui il Sommo Pontefice stabilì la gerarchia cattolica in Inghilterra, i giornali protestanti di Londra pretendevano che nel malcontento di que' due personaggi entrasse a parte la gran maggioranza dei cattolici laici. Essi annunziavano eziandio una manifestazione per loro parte, tostochè l'agitazione protestante fosse calmata.

Le dichiarazioni di lord Beaumont e del duca di Norfolk, i commentarii che le accompagnarono, non permettevano al corpo cattolico di restare indifferente. Noi siamo paghi di contestare ch'egli comprese ciò che le circostanze richiedevano da lui. La nobiltà, i gentiluomini, l'alta borghesia cattolica si associarono in una manifestazione delle più onorevoli per ringraziare il Capo della Chiesa di avere organizzato la gerarchia e per stringersi intorno al Metropolitano che Pio IX diede all'Inghilterra. I rappresentanti delle famiglie più distinte del paese espressero i loro sentimenti di rispetto verso il Papa e di sommessione all'autorità che lo rappresenta, sottoscrivendo un indirizzo al Cardinale Wiseman (già da noi riferito). Questo atto ha sorpreso ed irritato i fogli protestanti, i quali non supponevano che i cattolici ricchi, potenti, collocati in posizioni sociali elevate, fossero tanto papisti da compromettersi a tal punto! Infine, questa professione di fede pubblica ebbe luogo fra i plausi dell'Europa cattolica, ed oggi non è più possibile calunniare i cattolici inglesi: essi si mostrano, con questo ultimo atto, degni de' loro antenati, degni discepoli del Maestro che riceve le loro adorazioni.....

Una minorità impercettibile di cattolici si è nullameno astenuta dal firmare. Lord Camoys diresse al *Times* una lettera (in data del 26 novembre) che si può riguardare come la espressione dei loro sentimenti. Il nobile lord non va così lontano come lord Beaumont ed il duca di Norfolk, convien rendergli questa giustizia; egli ricusò di firmare, secondo le spiegazioni che dà, per ra-

gioni personali relative al Cardinale Wiseman. Ma ciò non gl'impedisce infrattanto di dichiarare che crede lo stabilimento della gerarchia inopportuno, ed aggiunge che quando considera le conseguenze che quella misura può avere per la Chiesa d'Inghilterra, sì prospera due mesi sono, egli non crede « di potersi unire all'espressione dei » ringraziamenti indirizzati al princi» pal promotore, a quello che più d'o» gn'altro consigliò tale erronea misu» ra ». Lord Camoys si riserva di dirne di più davanti al Parlamento. Intanto egli comprenderà, convien sperarlo, che un semplice fedele non ha, in simile materia, il diritto di giudicare e biasimare l'autorità spirituale; che avversare il Cardinale Wiseman per aver consigliato, egli è avversare il Papa per aver deciso. Lord Camoys non arriva, come lord Beaumont, fino ad impugnare il diritto esercitato dal Sommo Pontefice; ma egli non ha riflettuto senza dubbio, che non gli è neppur permesso di biasimare il suo Arcivescovo sopra la questione di opportunità. *(Univers)*.

— Il calendario cattolico romano dell'Inghilterra per l'anno 1851 fa conoscere che si trovano in quel paese 45 fra vescovi cattolici e vicarii apostolici per i tre regni e le colonie; 694 chiese e cappelle cattoliche nell' Inghilterra, Scozia e Galles; 11 collegi cattolici; 17 case religiose d'uomini; di donne 53; 972 preti cattolici nell'Inghilterra, Scozia e Galles. Dal 1829 in poi, ogni anno vanta un aumento considerabile di stabilimenti cattolici e di sacerdoti.

AFRICA.

Scrivono dal Madagascar all'*Assemblée Nationale:* Un avvenimento caratteristico avvenuto a Tamariva fu a un pelo che non mettesse in combustione tutto il regno di Ankovas. Ottocento cristiani furono trovati una sera in diversi luoghi occupati in esercizii di pietà. Un gran numero di questi vennero arrestati e condannati a morte. Diciotto subirono il martirio. Gli altri trovarono mezzo di fuggirsene, e ripararsi nel palazzo del principe Rakote-Sahindy-Rhadama, figlio della regina, ed erede presuntivo della Corona di Ankovas. Essi implorarono la sua protezione, che venne loro accordata.

VARIETA'.

Statistica Cattolica.

Nell'anno 1850 la religione cattolica continuò propagandosi per tutte le parti del mondo con un progresso notevolissimo. La conversioni alla vera fede furono dovunque innumerevoli.

Mercè queste favorevoli circostanze si contano alla fine dell'anno 250 milioni di cristiani in tutto il mondo. Il maomettismo tiene da 130 a 150 milioni d'adepti, e il giudaismo non oltrepassa i quattro o cinque milioni.

Contando le nuove dodici diocesi d'Inghilterra il regime ecclesiastico dell'universo ha assunto nel 1850 la forma seguente: in Europa 6 Vescovati suburbicari — 78 soggetti alla giurisdizione immediata alla santa Sede, — 104 arcivescovati — 419 vescovati suffraganei — 25 delegazioni e prefetture apostoliche: — in Asia 6 patriarcati — 6 arcivescovati — 46 vescovati — 43 prefetture: — in Africa 6 vescovati suffraganei — 14 vicariati e prefetture: — in America 16 arcivescovati — 85 vescovati — 10 prefetture: — in Oceania 2 arcivescovati — 2 vescovati — 10 vicariati: — *in partibus infidelium* 5 patriarcati — 65 arcivescovati — 211 vescovati. Non si contano le altre chiese metropolitane o suffraganee *extra ordinem*.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Gennajo. 1851. Fasc. 8.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

NUOVA FASI NELLA QUESTIONE
dei Vescovi Cattolici in Inghilterra.

Quello che già abbiamo potuto annunciare dietro varii indizii, cioè che il furore di partito era per lasciar luogo alla ragione, e che dal seno degli stessi anglicani sinceramente affezionati alla libertà doveano sorgere difensori delle disposizioni giurisdizionali ultimamente sancite dal Pontefice a vantaggio dei cattolici d'Inghilterra, prosegue realmente ad avverarsi, e noi crediamo che sarà per avvenire viemaggiormente. Abbiamo già riferito nella sostanza la bella ed energica lettera del deputato Roebuck a John Russell; abbiamo già menzionato come i vescovi anglicani di Exeter e S. David si rifiutassero di sottoscrivere insieme agli altri una protesta alla regina contro l'erezione delle sedi vescovili cattoliche. Ma dobbiamo soggiungere che questi fecero ancora di più: eglino si dichiararono pubblicamente contrarii all'avviso dei loro colleghi, ed esposero al pubblico i motivi per cui stimavano di non poter convenire con loro. Il vescovo di Exeter ebbe ora il coraggio di sottoporre questi motivi stessi direttamente allo sguardo del ministero e della regina formolandoli in una *petizione* alla medesima, e tentando di fargliela pervenire col solito canale del ministero dell' interno. Ma sotto pretesto che un tale scritto non potea considerarsi come una vera petizione nè pel fondo nè per la forma, lord Grey lo ritornò al suo autore col rifiuto di porlo ai piedi del trono. Il vescovo Philpots lo fece allora produrre in luce nel *Times*. Noi vi leggiamo diffusamente caratterizzata sotto alcuni punti speciali l'assurdità del riclamo presentato alla regina dall'episcopato anglicano contro la così detta *aggressione papale;* ma quello ch'è ancor più a rimarcarsi, vi riscontriamo un'esplicita protesta contro la stessa supremazia spirituale della regina.

« 5.° Finalmente, dice il dott. Philpots, esiste ancora una ragione più forte di tutte le precedenti, perchè il sottoscritto ricusasse di firmare l'indi-

rizzo de' suoi confratelli, ed è che in questo documento Vostra Maestà è chiamato il *Capo terrestre della Chiesa di questo regno.*

» Il petente avendo avuto il bene di nascere e di essere educato nella vera fede del Cristo, riconosce umilmente come un articolo essenziale di fede, che la Chiesa, attualmente militante sulla terra e che dev'essere più tardi trionfante nel cielo, è una, e che non ha nè può avere che un sol capo, il quale è Gesù Cristo. (È l'attuale dottrina di que' protestanti che tentano emancipare le serve loro chiese dal poter temporale a cui le sottomisero gli autori della riforma).

» Il petente, dico, senza pretendere di portare un giudizio sui sentimenti nè sul linguaggio degli altri, non avrebbe potuto, senza mentir crudelmente alla propria coscienza, dare il titolo di *capo terrestre della Chiesa* a qualsiasi essere umano, e nemmeno a Vostra Maestà, ch' egli è pronto del resto ad onorare dall' intimo del cuore al di sopra di tutte le altre persone.

» Il sottoscritto è profondamente convinto che è tanto ingiurioso per Vostra Maestà l'udire darsi questo titolo, quanto sarebbe delittuoso in lui l' attribuirvelo senza tali restrizioni e qualificazioni che lo renderebbero insignificante. Perocchè, sebbene sia stato preso dai re Enrico VIII ed Edoardo VI in virtù di uno statuto datato dall'anno ventesimosesto di regno del primiero, è però di pubblica notorietà che questo statuto falsò il testo della concessione fatta dal clero riunito in assemblea . . . .

» Ma quand'anche questa grave considerazione sul dovere fosse meno evidente, il petente avrebbe ragioni sufficienti di ricusare questo titolo a Vostra Maestà, ragioni basate sui rimproveri che a questo proposito i romanisti *(cioè i cattolici)*, i presbiteriani e tutti i nostri nemici hanno ingiustamente lanciato fino ad oggi contro la nostra Chiesa, i quali rimproveri cesserebbero d' essere ingiusti, se l'episcopato inglese sanzionasse quest'ingiustificabile denominazione ».

Mentre adunque questo vescovo anglicano, qui abbastanza franco e sincero, nega la denominazione di capo terreno di sua Chiesa alla regina Vittoria, egli le nega quella supremazia papale che tutta la chiesa anglicana pure in lei riconosce, e che insieme al poter temporale il ministero inglese esercita in di lei nome. Così egli vorrebbe coi puseisti, che stanno ancor trincerati nel loro sistema, cangiare nientemeno che tutta l'attuale costituzione di quella chiesa, sottrarre essa chiesa all'autorità del sovrano temporale e crearle una podestà indipendente. Ma al tempo stesso non s' avvede egli di confessare che questa chiesa anglicana non è più nella vera sua forma, è essenzialmente corrotta, e quindi non è più la vera chiesa? Se ripugna alla sua coscienza di dare all'*amabile regina* il titolo di capo supremo della Chiesa, come può egli rimanere nella comunione di quei ventisei vescovi che non si peritarono di attribuirle ancora questo medesimo titolo in un recentissimo indirizzo comune? E se questi ventisei vescovi sono, meno due, tutti i pastori della chiesa anglicana, come può egli riconoscere ancora in questa la vera Chiesa di Gesù Cristo? Se tutti questi vescovi, se i loro ministri subalterni, se tutto il loro gregge, se egli medesimo, monsignor Philpots, non solo a

parole, ma ben meglio ancora coi fatti riconoscono la supremazia del sovrano e de'suoi agenti laicali sulle cose di chiesa, ricevendo da lui e lasciando preporre alle parocchie perfino tali ecclesiastici che professano di non ammettere l'efficacia sacramentale del battesimo; come può egli ancora lusingarsi che la chiesa anglicana mantenga tuttora essenzialmente i veri lineamenti della Chiesa fondata da Gesù Cristo?

Così noi vediamo che la questione dei vescovadi cattolici ha condotto incidentemente uno dei più stimati fra i vescovi anglicani a rimproverare con solenne documento a tutti gli altri vescovi, un solo eccettuato, di professare un'essenziale alterazione dei costitutivi della loro Chiesa, di riconoscerne nel sovrano temporale un capo terreno in luogo del medesimo Gesù Cristo, il che non è poco, e quindi di prestare al medesimo un'indebita obbedienza. Potevasi egli offrire ai cattolici una maggiore occasione di trionfi, ai ciechi un migliore argomento per aprire i loro occhi?

Il vescovo di S. David pubblicò pure sul *Times* una lettera all'Arcivescovo di Cantorbery, ove non progredisce fino a toccare la questione vitale mossa dal Vescovo di Exeter, ma quanto al diritto del Pontefice romano di nominare dei vescovi pei cattolici, lo riconosce ancora più direttamente ed esplicitamente di quello che non l'abbia fatto il Vescovo di Exeter, che ricusò di aderire all'indirizzo dei vescovi appoggiandosi piuttosto a circostanze di forma. Egli dichiara di non poter aderire alle allusioni fatte da' suoi colleghi alla legge della regina Elisabetta, « perchè le disposizioni ne sono state abrogate dalla legge d'emancipazione. In citarla o si prova nulla, o si prova troppo. In fatti questa legge non fu essa di già violata *senza riclami* col mandare vicarii apostolici, ed è egli ragionevole d'accusare il Papa di non tener conto d'una legge che si lasciò dormire sì lungo tempo? Rimenzionarla è esprimere il desiderio di vederla rimessa in vigore: ora ciò sarebbe annullare l'atto d'emancipazione.... ora il Vescovo di S. David non può consentire ad accettare la responsabilità di parole che, direttamente o indirettamente, tendano a questo scopo. Rimproverare al Papa un *imperdonabile insulto*, perchè predisse il ritorno degli inglesi alla sua propria credenza, è un'accusa affatto gratuita, mentre egli deve riguardare un tal passo come il maggior bene che loro possa avvenire ». Si potevano attendere da un avversario parole di maggior imparzialità e buon senso? Non sono esse tali da far breccia in ogni animo appena alquanto riposato e tranquillo? Il prelato anglicano si dichiara inoltre perfino sbigottito di vedere nell'indirizzo de' colleghi un passo che sembra *invitare il Parlamento a imporre silenzio con una legge sul proselitismo de' cattolici.*

Ma un altro vescovo anglicano ancora, ed uno di quegli stessi che sottoscrissero il riclamo alla regina, non dubitava di fare in altra circostanza quasi l'apologia della nuova misura adottata pel regime spirituale de' cattolici. Rispondendo ad un indirizzo antipapista sottoscritto da quasi ottocento membri del proprio clero, loro rammentava, che certamente potevano essi vedere con diffidenza una nuova organizzazione della Chiesa romana, la quale non può trovare un motivo che in un grande aumento de' suoi membri; e che i nuovi titoli accennavano bensì una rivalità con quelli portati dai vescovi della Chiesa anglicana; che anche il titolo di cardinale era fatto per dispiacere a loro; ma « che una Chiesa episcopale non è più tollerata se si inceppa la sua libertà di scegliere i proprii vescovi, di determinarne il numero ed il rango, e di dar loro qualunque siasi titolo, qualora questi titoli non portino offesa a dei diritti esistenti ». Ei rammentava loro potersi essere dispiacente di udire i Vescovi cattolici dire: Noi governiamo questa e quest'altra diocesi con giurisdizione ordinaria, questa e quest'altra come amministratori; ma che « una divisione territoriale qualunque è necessaria per ogni confessione cristiana, e in una Chiesa episcopale la parola che indica il distretto di un vescovo è *diocesi* ». Triste cosa, aggiunge, udir de' compatrioti e de' cristiani affermare che nella sola loro comunione si può aver la salute; « ma tollerando la Chiesa Romana, bisogna necessariamente tollerare la sua fede in questo dogma. Ora la questione di questa tolleranza è già decisa ». Si avrà bel proibire al card. Wiseman di portare il proprio titolo, agli altri vescovi cattolici di prender quelli delle loro diocesi: « sotto altri nomi, e malgrado tutte le leggi che si potrebbero inventare, si avrebbe la medesima organizzazione, l'opera stessa.... Io non voglio esagerare il pericolo di questo progresso della Chiesa romana; ma se il giorno fosse vicino, in cui bisognasse difendere la vera fede contro le invasioni di questa Chiesa, *non sarebbe nel gabinetto della regina o nell'arena del parlamento che il combattimento dovrebbe condursi*; ma nelle nostre parrocchie rispettive ».

A queste imparziali dichiarazioni di alcuni fra i vescovi anglicani, altre dobbiamo aggiungerne da parte dei così detti *dissidenti (dissenters)*, di coloro cioè che appartengono alle altre confessioni religiose indipendenti dalla *Chiesa di Stato.* Notiamo specialmente fra questi il rev. John Jones Osborn, ministro della setta dei *battisti* in Carlisle, il quale in un *indirizzo a' suoi concittadini* espose dodici ragioni per cui ricusava di unirsi al grido comune *no popery*, e provocare sui cattolici le violenze legali. Eccone le principali:

Io rifiuto di esclamare *no popery:* 1.° perchè altrimenti approverei questo degradante appello al fanatismo religioso fatto prima dal governo di S. M., e ripe-

tuto dal Lord Gran Cancelliere d'Inghilterra, e dopo da dieci mila de' miei concittadini; 2.° perchè sarebbe accordare che l'autorità de' Vescovi Anglicani e la supremazia ecclesiastica della Corona vennnero negate dai soli cattolici, mentre quest'autorità e questa supremazia vennero egualmente negate dai Presbiteriani, Metodisti, Indipendenti, Battisti, Unitari e Quaccheri; 3.° perchè sarebbe un ammettere quest'assurda dottrina che i cattolici-romani ottennero la tolleranza e la libertà, senza aver ottenuto il potere d'essere governati conforme alla costituzione regolare della loro propria Chiesa; 4.° perchè sarebbe un annullare completamente l'atto di tolleranza, ed esprimere un desiderio criminale di far rivivere un barbaro codice penale; 5.° perchè sarebbe un riconoscere che la Chiesa d'Inghilterra con tutto il suo potere, tutte le sue dignità, tutte le sue ricchezze, tutta la sua influenza andrebbe in frantumi, se si accordasse qualche titolo a un piccolo numero d'uomini comparativamente poveri, che non esercitano nel paese veruna giurisdizione civile; 6.° perchè sarebbe negare il diritto che hanno i cattolici-romani ad essere governati dal Papa di Roma, mentre, come dice lord Lyndhurst, si tollerano prelati cattolici, e si sa bene che questi prelati non possono governare la loro Chiesa senza comunicare col Papa di Roma.

È pure un fatto abbastanza grave e degno da notarsi che, in vista delle voci che correvano a motivo della famosa lettera di lord Russell intorno alla probabile presentazione di qualche proposta di legge tendente ad impedire ai Vescovi cattolici di portare i titoli loro conferiti, trentadue membri irlandesi del Parlamento fecero la comune dichiarazione, *di aderire inalterabilmente ai principii della libertà civile e religiosa, e di opporsi in ogni modo costituzionale ad ogni disposizione che volesse per mezzo d'una decisione legislativa intervenire nella disciplina o nella dottrina religiosa d'una qualsivoglia parte de' sudditi di S. M.* Tra i sottoscritti alla dichiarazione vi sono due O' Connel, due O' Brien, un Castlereagh, un Grattan, un Fox, ed altri nomi storici così cattolici come protestanti.

Ora dopo le già citate mozioni dei *meetings* irlandesi, dopo la dichiarazione summentovata, dopo le manifestate opposizioni dei dissidenti, di alcuni fra gli stessi vescovi anglicani e del partito liberale del Parlamento, sarebbe egli facile al ministero di farvi approvare qualsiasi legge tendente ad inceppare il diritto dei cattolici sì luminosamente dimostrato? Ad onta di quanto fu annunciato come certo, che il ministero richiese al governo centrale della Svizzera tutti i documenti relativi a' suoi accordi colla santa Sede rapporto alla nomina dei Vescovi cattolici, onde prevalersene per un prossimo progetto di legge che ristringerebbe in proposito la libertà del Pontefice, noi crediamo di avere ragione di lusingarci che il ministero non vorrà nemmeno tentare la difficile impresa: noi abbiamo già veduto il ministero dettare alla regina risposte indeterminate e generali alla calde rimostranze del commosso anglicanismo; abbiamo anche udito circolar voci di dissenso nel medesimo gabinetto, ove

una maggioranza nei ministri si sarebbe dichiarata per l'inazione contro le tendenze ingiustamente restrittive di Russell, e fors'anche di Palmerston; e noi speriamo perciò che la Chiesa cattolica vi si lascerà procedere imperturbata a quegli alti destini a cui la Providenza la chiama.

Intanto, oltre alla regolarizzazione del proprio organismo, essa vi ha acquistato da queste vicende in apparenza così allarmanti, un nuovo e grande vantaggio.

Molte oneste persone, eccitate ad istruirsi sulla controversia, resero omaggio alla giustizia della causa cattolica, e ributtate anzi dalle nequizie che si dissero e si fecero contro di loro, sorsero a loro difensori, o si trovarono finanche come irresistibilmente attratti e verso quella Chiesa che vedevano di nuovo sì iniquamente perseguitata e vilipesa. Chi non vorrebbe attribuire in parte anche ad un movimento di generosa reazione il prodigioso numero di conversioni fra la più cospicua società inglese, che si avverò nel breve periodo di tempo scorso dall'impianto della regolare gerarchia cattolica in Inghilterra, e le altre molte che secondo concordi notizie si stanno tuttora maturando? Noi abbiamo una prova di fatto dei sentimenti eccitati in animi generosi dai recenti attacchi mossi ai cattolici nelle seguenti lettere che ne piace riferire per intiero.

All'Editore del *Tablet*.

Caro Signore.

Sono persuaso che non vi sarà discaro di concedere alla lettera che siegue, un onorato e cospicuo spazio nel prossimo numero del vostro giornale. Il rispettabile scrittore è un signore molto probo ed assai influente in questa città e nel vicinato: il dipinto di cui ei fa parola è stato valutato a 200 ghinee, e contribuirà moltissimo a rendere più vaga la nostra bella chiesa. Il soggetto del quadro « Cristo coronato di spine » rende questo insigne dono estremamente interessante in questi momenti.

Lamcote House 22 novembre 1850.

Caro Signore.

Nell'Istituto meccanico evvi un dipinto di mia proprietà (n. 117) « Il Cristo coronato di spine » nel cortile, di Gaspar de Croyer. Io lo stimo come un bello e sublime pezzo di belle arti, ed ho divisato di farne un dono alla chiesa di s. Barnaba, se voi, signore, lo stimerete degno di un posto di quel santuario. Io ciò faccio con assai più di soddisfazione in questo momento in cui si avversa la gerarchia cattolica, di recente stabilita in questo paese. Siccome sono un dissenziente (dissenter), desidero pure con questo dimostrarvi che non sono uno di coloro la cui mente contratta in materia di disciplina ecclesiastica, e che siccome pretendo per me stesso la più ampia tolleranza in quanto concerne la Religione, poichè io amo di adorare Dio nella forma che più si addice ai miei sentimenti, io sarei l'ultimo fra gli uomini nel tentare di rendere schiava la coscienza di coloro che vedono le cose altrimenti di quello che le vedo io. Lungi da me il pensiero di oppormi allo stabilimento della gerarchia di una chiesa qualunque si fosse, e molto meno della chiesa cattolica, la quale in forza di un solenne atto del Parlamento, dopo 300 anni, ha

il dritto di stabilire il suo governo ecclesiastico in questa terra, a seconda dei proprii principii, e come si richiede pel sostegno della sua libertà.

Sono Rev. Signore G. Bacon.

Al Rev. J. Chalder.

All'Editore del *Tablet:*

Caro Signore.

In prova del beneficio che la santa Chiesa ritrae dalla agitazione protestante, vi dirò che jeri venne a farci visita un giovane anglicano assai ben educato e molto religioso. Questo nostro ospite ci era del tutto straniero, nè aveva la benchè minima conoscenza di nostra religione. Ei fu indotto a rivolgersi verso la religione cattolica dal solo avere messo di fronte la di lei mansueta e paziente condotta in questo momento, coll'implacabile odio che i Vescovi ed il Clero Anglicano nutrono verso di essa, e pella maniera colla quale dessi la perseguitano. Il nostro ospite non è ancora pronto ad ammettere tutte le dottrine della Chiesa: ma, come egli mi ha già assicurato, ei vede un sorprendente segno del carattere evangelico di lei, nell'avere dessa ereditato quella spietata persecuzione che il nostro Signore già un dì predisse a' suoi Discepoli, sarebbe la loro porzione sulla terra. Questo fatto, ed altri simili che accadono giornalmente, dovrebbero fortificar la fede di coloro i quali si sgomentano per le circostanze in cui trovasi di presente il cattolicismo in Inghilterra.

Credetemi caro Signore

Vostro obb. servo F. Oakeley.

Ai fatti del genere sovra indicato appartiene quello pure del parroco anglicano di s. Paolo di Londra, Bennett, che per la celebrità della persona ha pur prodotta moltissima sensazione. Egli aveva già abituati i suoi parrocchiani a molte pratiche cattoliche, senza che il vescovo di Londra avvisasse di opporsi in alcun modo alle medesime; anzi nel mese di giugno scorso questi lo avea proposto a tutto il proprio clero come il tipo del vero ecclesiastico. Ma quando il popolaccio scatenandosi contro i *papisti* accennò di voler involgere nel medesimo furore i *puseisti* come prima cagione dall'inorgoglimento di quelli, allora il vescovo di Londra adottando contro i puseisti un sistema di repressione, probabilmente dietro i cenni che gli vennero dall'alto, e ai quali preludiava la lettera di lord Russell, volse pure al parroco di s. Paolo le sue censure. Ma il curato Bennett dava al vescovo anglicano la seguente risposta:

Io temo assai meno il rimprovero di seguire delle *pratiche romane* che non mi tardi di ricondurre le anime alle antiche tradizioni della fede, della pietà e santità che la Chiesa cattolica ha insegnate e professate d'una maniera invariabile tanto in Oriente come in Occidente. Non m'è permesso di ammettere che la Chiesa d'Inghilterra possa scostarsi da queste tradizioni universali. Io non veggo affatto come la nostra Chiesa possa restar sola ed isolata. Ciò che è universale deve esser vero. Ciò che tutti i secoli hanno amato e venerato non è permesso a noi di abbandonarlo. Per questo io ho colto alla meglio l'opportunità (sottomettendomi tuttavia alle prescrizioni della nostra Chiesa locale, a cui devo obbedienza) di conformare sempre il mio insegnamento e le mie pratiche liturgiche alle idee cattoliche. Io ho una gran

persuasione che ciò che è cattolico (nel senso ecclesiastico della parola) deve essere vero, mentre ciò che è locale non lo è di necessità, e non lo è certamente se non si mette in rapporto e in armonia con ciò che è cattolico.

Mi resta dunque a considerare se io possa, dietro la reiterata richiesta di Vostra Signoria, mettere da banda questi principii e abbandonare le pratiche contro le quali voi sollevate delle obbiezioni.

La mia risposta mi affligge più ch'io no'l possa dire, perchè prevedo che essa mi condurrà probabilmente o tosto o tardi a perdere ciò che fu fino ad oggi, in questa parrocchia, l'oggetto pel quale ho vissuto. Mi è grave il dirvi ch'io non posso nè ritrattare nè modificare alcuna cosa di quanto ho detto o fatto. Io son bene d'opinione che voi non mi richiederete che abbandoni i principii or ora esposti: ma, mantenendo i principii, come abbandonare le pratiche che ne derivano senza diventare ipocrita agli occhi di Dio?..... Per questo io termino colla conclusione della mia lettera del 15 luglio ultimo, dichiarandovi di esser pronto a dar la mia dimissione appena voi me ne paleserete il desiderio.

In un'adunanza di puseisti il Bennett venne ringraziato con voto comune per la sua coraggiosa resistenza, e incoraggiato a perseverare nella sua linea di condotta. Ma poco appresso egli si tenne in dovere di rinunciare in fatti alla sua pingue prebenda, e di abbandonare il ministero della Chiesa anglicana. Vorrà egli assecondare i lumi e le grazie che Dio gli porge, fino a rientrare veramente in quella Chiesa cattolica cui egli tanto apprezza? Saprà egli totalmente svilupparsi dalle pastoje del sofisma puseistico? Grandi sono le speranze nutrite dai cattolici anche sulla di lui conversione, che certamente non sarebbe isolata fra la schiera numerosa de' suoi discepoli, e sarebbe quasi di tanto effetto come lo fu quella di Newman.

Intanto è pur vero che il novero de' cattolici continua incessantemente a farsi maggiore, che il sentimento di equità verso di loro riprende a poco a poco i suoi diritti come alcuni mesi innanzi, che le recenti ingiustizie contribuirono anzi a vantaggio della loro causa, e che essi possono già riconoscersi in tal posizione che loro assicuri inalterato il primo fruimento della libertà acquistata. Confidiamo in Dio che ciò sia realmente per avvenire.

RAPPORTO DEL CONTE DI MONTALEMBERT

ALL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA DI FRANCIA

Su di un nuovo progetto di legge pel riposo dei dì festivi.

Continuazione e fine (1).

Nell'articolo 4.° noi facciamo al divieto, che ora viene stabilito, quella medesima derogazione che faceva la legge del 1814 al divieto del lavoro ostensibile ed ordinario.

Tutti saranno convinti, aver noi evitato tutto ciò che potesse avere

---

(1) Vedi pag. 553 del vol. IV, e pag. 23 e 102 di questo volume.

un'aria farisaica, e che si rimprovera a certe forme della osservanza domenicale nell'Inghilterra e nella Scozia, o a quel puritanismo che proscrive ogni divertimento e nello stesso tempo ogni lavoro anche intellettuale, e che crede di onorare Dio colla immobilità e colla noja. Noi rispettiamo queste esagerazioni, che possono essere dettate da un sentimento sociale; ma crediamo che l'evangelio e la sana teologia li respingano quanto li respinge il buon senso, e sappiamo che in Francia produrrebbero un sentimento direttamente contrario a quello, che abbiamo in animo di preservare e di rinvigorire.

L'articolo 5.° prescrive che le disposizioni precedenti sieno inscritte nei libretti degli operai, e affisse nelle fabbriche, affine di ricordare continuamente agli operai che la legge ha provveduto alla difesa della loro libertà.

L'articolo 6.° riproduce la sola disposizione della legge del 1814, che è stata qualche volta applicata: essa interdice nei villaggi e nelle città, la cui popolazione è minore di tre mila anime, ai venditori di liquori ed ai proprietarii d'altri luoghi pubblici, di tenere aperte le loro botteghe nel tempo dei divini uffici. Tutti gli abitanti della campagna possono e debbono apprezzare l'estrema importanza di questo divieto, che è una rigorosa condizione del rispetto dovuto alla libertà del culto delle nostre popolazioni. Nei villaggi la maggior parte delle taverne è collocata nel centro, cioè presso alla chiesa, e le cerimonie, e gli insegnamenti della religione troppo spesso vi sono interrotti dallo strepito dei bevitori. Ma affinchè questa disposizione fosse più efficace e generale, evitando gli urti e le difficoltà locali o temporanee, abbiamo sostituito al divieto obbligatorio e quasi dappertutto sconosciuto, un divieto facoltativo, che posto in balia de' magistrati municipali, potrà sempre essere esercitato col concorso della parte sana e veramente illuminata degli abitanti.

Gli articoli 7.°, 8.° e 9.° relativi alla inquisizione ed alla penalità non sono tali da meritarsi veruna osservazione. Si noterà l'estrema moderazione delle pene proposte, e noi vi facciamo assegnamento per rendere efficace la legge, e frequente e generale nel paese la sua applicazione.

Abbiamo preveduto nell'art. 10.° il caso, in cui alcuni operai violassero la legge eseguendo gli ordini dati o mediante agenti stradali, o di altri funzionari preposti ai pubblici lavori, o per mezzo d'intraprenditori o fabbricanti. Non abbiamo voluto che questi operai fossero responsabili innanzi alla legge; e vi proponiamo di dichiarare che in tal caso la penalità non sia applicabile che all'autore degli ordini dati, violando la legge e che la multa, che potrà colpirlo, cresca in proporzione del numero de' lavoratori impiegati, senza poter eccedere il massimo di 200 franchi.

L'articolo 11.° dichiara applicabili alla nostra legge le disposizioni del codice penale, relative alla recidiva, e alle circostanze attenuanti.

Affine di rendere più zelanti le autorità locali nel perseguire le contravvenzioni, l'articolo 12.° dispone che le multe per la violazione della legge saranno esclusivamente attribuite ai Comuni, nei quali saranno state commesse.

Finalmente, o Signori, coll'articolo 13.° noi stimiamo di riparare ad una delle ingiurie più gravi che sieno fatte a' nostri tempi alla religione ed alla libertà. Nello stato attuale delle cose, i soldati del nostro valoroso esercito sono quasi del tutto privi del diritto di esercitare liberamente il loro culto. È vero che questo esercizio non è loro formalmente interdetto, ma nella maggior parte dei corpi, e soprattutto nei reggimenti di cavalleria, il servizio è organizzato in modo che non è quasi possibile al soldato di entrare la domenica in chiesa prima di

mezzo giorno, e quindi di obbedire al precetto cattolico di ascoltare la messa. Questo stato di cose tanto oppressivo deve scomparire; è d'uopo mutare un sistema che in un paese cattolico impedisce a 400,000 soldati della più eletta nostra gioventù di adempire ai loro doveri religiosi, e che restituisce ogni anno alle loro famiglie 80,000 francesi che hanno perduta ogni abitudine delle pratiche religiose.

Molti ministri della guerra si sono provati ad attenuar questo male, e noi segnaliamo la circolare del signor generale Hautpoul in data 18 gennajo di questo anno, dandola in nota con una lettera in forza della quale uno dei comandanti di divisione militare ha dato effetto ad alcune disposizioni del ministro (1). Ma una dolorosa esperienza ci provò che questa circolare, come tutte le antecedenti, riesce illusoria.

La fatale e inesplicabile consuetudine di fissare per la mattina della domenica le parate, le riviste d'armi e d'abbigliamenti, le ispezioni, ecc. continua a prevalere. Nel 1830 la messa militare, e i cappellani di reggimento furono soppressi, e dicevasi per rendere omaggio alla libertà di coscienza. Sembra che la logica e la buona fede avrebbero dovuto prescrivere, in seguito a questa soppressione, di rendere ai soldati più agevole di prima l'adempimento dei loro doveri di coscienza. Per lo contrario, dopo quell'epoca nelle mattine delle domeniche si sopraccaricò il soldato delle più laboriose particolarità del servizio, e si resero i dì festivi quelli delle maggiori occupazioni per lui.

Noi vi domandiamo per tanto che per mezzo della legge assicuriate ai nostri fratelli, ai nostri figlì, chiamati a passare la loro giovinezza sotto le bandiere della patria, il diritto di onorare Dio, come hanno imparato a farlo dalla culla. Noi abbiamo udito il consiglio di alcuni nostri colleghi militari, abbiamo fiducia di poter conciliare i diritti della coscienza religiosa colle esigenze del servizio, e rimediare agli inconvenienti d'ogni intervento legislativo nei regolamenti del servizio militare, mediante la concessione almeno di due ore libere a tutti i militari nella mattina della domenica.

Ne risulterà che le riviste d'armi, d'abbigliamenti, di polizia, non avranno più luogo la domenica mattina, ma il sabato o il giovedì, come avveniva prima del 1830, senza nessun inconveniente per il servizio, e che i soldati avranno un permesso generale di uscire la domenica di buon mattino, quelli, la cui presenza non è indispensabile al quartiere, e gli altri subito dopo il ritorno dei primi e avanti mezzogiorno. Si eccettuerebbero naturalmente i casi d'urgenza, ed i bisogni della pubblica sicurezza.

Noi intendiamo espressamente che queste disposizioni debbano essere proficue a tutti i corpi che dipendono dall'esercito e della marina, o che possono essere assimilati ad essi e specialmente alla gendarmeria ed ai doganieri. Alcuni esempi deplorabili ci provano che troppo spesso, in questi due ultimi corpi, l'esercizio della libertà religiosa era molto ingiustamente ed inutilmente considerato incompatibile colle esigenze del servizio.

Noi esprimiamo egualmente il desiderio che i prefetti e gli officiali superiori in turno, pei Consigli di revisione, si astengano di sedere la mattina della domenica e di allontanare così dalla pratica del culto tutta la gioventù dei contingenti.

Signori, 1529 anni fa, nel primo atto d'autorità pubblica che abbia

---

(1) Omettiamo questi ed altri consimili documenti come superflui pei nostri lettori.
La Redazione.

prescritta l'osservanza della domenica, l'imperatore Costantino col suo editto del 6 marzo 321 disobbliga i soldati romani dal loro servizio militare in quel giorno. In questo paese cristianissimo voi non vorrete far pei soldati francesi meno di quanto facesse pei soldati romani questo imperatore, appena convertito, l'indomani della più sanguinosa delle persecuzioni.

Tali sono, o Signori, nel loro complesso le disposizioni che abbiamo l'onore di sottoporvi. Nella pubblica discussione ve ne spiegheremo più estesamente le particolarità e le conseguenze.

Se le nostre proposizioni sono accettate dall'Assemblea, esse surrogheranno utilmente la legge del 18 novembre 1814, della quale v'invitiamo a votare l'abrogazione, per mettere fine allo scandalo della sua inesecuzione.

Surrogando a questo scandalo una legislazione più temperata ed efficace, l'Assemblea potrà sperare di avere in questa grave materia adempiuto ai due più grandi doveri, e reso i due più grandi servigi, che si ha ragione di chiedere ad un corpo politico; essa avrà guarentito la libertà del bene e cercato il meglio nei limiti del possibile.

Noi comprendiamo che sembrerà debole il rimedio, avuto riguardo alla grandezza del male; ma stimiamo di aver proposto il solo rimedio opportuno ed applicabile. Sarebbe facile imaginare un sistema più compiuto e più logico; ma come farlo adottare, e adottato, come assicurarne l'esecuzione? Ecco la questione che noi assoggettiamo agli spiriti assoluti. Nella grande opera del ristauramento dell'ordine sociale, la coscienza, d'accordo colla politica, insegna a volere quello che si può, ed a contentarsene quando non si può tutto ciò che si vuole. Quanto a coloro i quali essendo di opinioni diverse, ne opporranno vecchi pregiudizii, o apprensioni esagerate, ed invocheranno il fantasma di un passato, che nessuno in Francia pensa a ristabilire, noi li preghiamo di considerare con attenzione e serietà lo stato presente e l'avvenire del paese.

Noi ricordiamo loro, a rischio di cadere in una volgare ripetizione, che il partito dell'ordine, guidato da una tutelare inspirazione, ha adottato per rannodarsi il grido *di religione, proprietà* e *famiglia;* e sosteniamo che il triplice interesse della proprietà, della famiglia e della religione esige imperiosamente che si ristabilisca l'osservanza della domenica.

La proprietà, perchè essa, come ce lo affermano i suoi più eloquenti difensori, ha per origine il lavoro, ma corre i maggiori pericoli col lavoro eccessivo e non interrotto. Per questo eccesso nascono, e si urtano nell'industria la fabbricazione esagerata, la rovina delle piccole industrie, il monopolio dei grandi stabilimenti, per ultimo le frodi che recano tanto danno al credito del commercio francese all'estero. Sì, la proprietà è minacciata, più che non si dica e non si pensi dalla stagnazione dei prodotti, dalla illimitata concorrenza, che riesce sempre al monopolio, mercè le cupidigie insaziabili della speculazione, da tutti gli abusi, che l'abolizione del riposo periodico e religioso ha scatenati tra noi.

La famiglia, perchè la corruzione vi si insinua e vi si propaga sempre più, essendone principale agente l'abituale profanazione della domenica. Questo legame domestico, il solo che ci resti, ogni dì scosso e rilassato, sopravvive ancora. Ma nelle più numerose file del popolo sovrano ei non reggerà a lungo alla profanazione della domenica, ed ai vergognosi eccessi del lunedì. La vita comune finirà ben presto in quelle molte famiglie, che le esigenze del lavoro e del commercio separano e disperdono tutta la settimana. Cesserà pure la comune assistenza

al culto e alla istruzione religiosa, non meno necessaria al padre che al figlio, perchè se l'uno ignora, l'altro dimentica troppo spesso, e disconosce la dignità della sua natura e la natura della sua missione.

Cadrà pure la subordinazione ed il rispetto figliale tra padre e figlio, seduti insieme alla taverna, mentre la madre e le figliuole ripigliano tristamente i loro lavori: e d'altronde con qual diritto il padre esigerebbe rispetto ed obbedienza da' suoi figli, mentre egli ricusa l'uno e l'altra alla legge del padre celeste di tutti gli uomini?

Quanto alla religione, coloro che hanno inscritto il suo nome sulla bandiera del partito dell'ordine, prima di quello della famiglia e della proprietà, hanno dovuto comprendere le obbligazioni che si imponevano. S'impegnavano essi non a ristabilire privilegi o materiali vantaggi, che la religione non ha mai domandati dopo di averli perduti; ma a liberarla da' suoi ceppi, ed a preservarla dagli scandali, che costituiscono un oltraggio ed un'oppressione.

Se alcuni mesi d'ingannevole e prematura confidenza bastassero per far dimenticare o disconoscere questi diritti, si direbbe a ragione che l'invocare questo sacro nome non sarebbe stato che un tranello alla semplicità, e sarebbe insieme una cattiva commedia ed un inescusabile errore; nè resterebbe a lungo impunito, perchè il trionfo del male sarebbe infallibile gastigo di questa puerile ipocrisia.

Ma ciò non avverrà, o Signori. Voi avete già comprese le verità salutari, che nessun legislatore può impunemente obbliare, e avete reso ad esse più di un omaggio solenne. Restituendo all'insegnamento religioso la libertà, della quale era stato tanto tempo e con tanta ingiustizia privato, introducendo l'elemento religioso nell'insegnamento pubblico, voi avete fatto molto per la morale rigenerazione della nostra patria. Ma l'educazione, non bisogna dissimularlo, checchè se ne dica, non è tutto. Non basta formare giovanetti cristiani, se il materialismo e l'ateismo pratico infettano l'atmosfera, in cui debbono crescere e vivere; e le giovani generazioni non possono a meno d'essere trascinate nella via, per la quale i loro maggiori andarono perduti.

Noi supplichiamo pertanto gli amici dell'ordine di non addormentarsi in una ingannevole sicurezza, e di non fidarsi alla apparente calma di cui godiamo. La rivoluzione non appare, ma vive, è paziente perchè crede che tutto si affatichi per lei; convinta della presente inutilità della violenza, applica ogni sua forza a distruggere gli antichi dogmi e l'antica morale che la Francia professa da quattordici secoli.

Quando questi antichi baluardi della società moderna saranno per cadere, basterà l'urto d'un dito per farla tutta crollare. Guardiamoci che uno svegliarsi più terribile mille volte del 1848 non ci aspetti e non ci sorprenda. Per arrestare il sotterraneo e perseverante lavoro dei nostri nemici, avvi un ostacolo più efficace delle leggi più oppressive, dei poteri meglio organizzati, delle costituzioni più saggiamente ponderate; ed è il ritorno alla verità sociale.

In mezzo alle deplorabili dissidenze ed alle incessanti complicazioni, gli uomini si affaticano a trovare soluzioni alla crisi in cui ci agitiamo; ma ve n'ha una che vale assolutamente per tutte, ed è il ristabilimento della legge morale. Questa legge non ha altra base, nè altra sanzione che il cristianesimo, il quale non ha precetto più augusto, più obbligatorio e più facile che l'osservanza della domenica.

È perciò che la vostra commissione vi propone di adottare il seguente progetto di legge.

Articolo 1.° I lavori pubblici eseguiti in tutto o in parte col denaro dello Stato, dei dipartimenti, dei Comuni, degli stabilimenti pubblici e di carità, in via di appalto od altrimenti, saranno sospesi nelle domeniche e nei giorni di feste legali.

Questa sospensione sarà egualmente applicata a tutti i lavori concessi o autorizzati dallo Stato, dai dipartimenti, dagli stabilimenti pubblici, o di carità. L'obbligo di sospendere i detti lavori sarà espressamente menzionato in tutti i contratti, nelle condizioni d'appalto, e nei decreti relativi a questi lavori.

Art. 2.° La sospensione prescritta nell'articolo antecedente potrà essere tolta in caso d'urgenza, dai prefetti, sotto-prefetti o sindaci secondo le loro attribuzioni. L'urgenza ne dovrà essere constatata con decreti motivati, fatti dalle autorità sopra indicate.

Art. 3.° Le autorizzazioni date dalle competenti autorità per l'esecuzione dei lavori privati, sottoposti alle leggi e ai regolamenti delle strade maestre e delle secondarie, saranno egualmente sospese nei detti giorni, eccetto i casi di necessità riconosciuti dal prefetto, dal viceprefetto, o dal sindaco, i quali potranno in tali casi autorizzare specialmente la continuazione dei lavori.

Art. 4.° È vietato nei contratti d'appalto, nelle convenzioni o regolamenti qualunque, ogni clausola contraria alla libertà per l'operajo di cessare il suo lavoro le domeniche e i giorni festivi.

Questa disposizione è applicabile agli operai di tutti i culti riconosciuti dallo Stato, pei giorni del riposo religioso di questi culti.

Art. 5.° Il divieto dell'articolo 4.° non si applica:

1.° Ai venditori di comestibili d'ogni genere;

2.° A tutti coloro che si occupano ne' servigi sanitarii;

3.° Alle poste, alle messaggerie, agli uffici delle strade ferrate;

4.° Ai veicoli di commercio per terra e per acqua;

5.° Alle fucine il di cui servizio non può essere interrotto;

6.° Al carico e scarico delle navi mercantili, ed ai bastimenti nei porti di mare o sui fiumi e canali.

7.° Alla pesca;

8.° Ai mugnai, agli agricoltori impiegati in lavori urgenti d'agricoltura, alle costruzioni o riparazioni minacciate da pericolo imminente.

Art. 6.° Gli articoli 4.° e 5.° della presente legge saranno inseriti nei libretti dei lavoratori, e affissi nelle fabbriche e nelle manifatture.

Art. 7.° Nelle città la cui popolazione è minore di tre mila anime, nei borghi e nei villaggi, l'autorità municipale potrà vietare in detti giorni ai tavernai, venditori di vino, trattori, limonai, bigliardai, ed ai luoghi pubblici di tenere i loro stabilimenti aperti, e di permettere che si beva e si giuochi nel tempo degli uffici riconosciuti dallo Stato.

Art. 8.° Le contravvenzioni alla presente legge saranno constatate dai processi verbali dei sindaci, dei commissari di polizia, dei commissari preposti alla sorveglianza amministrativa presso le strade ferrate, degli agenti stradali, dei gendarmi, delle guardie campestri, e d'altri agenti dell'autorità municipale. Esse potranno inoltre essere provate per testimoni come all'articolo 154 del codice criminale.

Art. 9.° Saranno punite, ciascuna con una multa da 6 a 15 franchi.

Art. 10.° Se la contravvenzione sarà stata commessa da un intraprenditore, capo di fabbrica, o preposito a' lavori eseguiti in regìa, colui che avrà dato l'ordine sarà solo inquisito e condannato ad una multa da 6 a 15 franchi per ogni lavoratore impiegato, senza che la totalità della multa possa eccedere 200 franchi.

Art. 11.° Le disposizioni degli articoli 463-482 del codice penale sono applicabili ai delitti ed alle contravvenzioni previste dalla legge presente.

Art. 12.° Le multe percepite in virtù della presente legge, sono attribuite ai Comuni nei quali la contravvenzione sarà stata commessa.

Art. 13.° Le domeniche e i giorni di feste legali saranno riservate, salvo il caso di urgente servizio, almeno due ore della mattima ad ogni militare di terra e di mare, pel libero adempimento dei suoi doveri religiosi.

Art. 14.° La legge del 18 novembre 1814, e le altre leggi relative alla celebrazione delle domeniche, e dei giorni di feste legali, sono e rimangono abrogate.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Da Roma, 15 gennajo, scriveasi alla *Gazzetta di Venezia:*

Ho da sorgente autorevole la notizia che la Sede apostolica abbia commesso alla Congregazione del santo Uffizio la revisione delle varie opere dell'abate Antonio Rosmini, meno quelle che già furono proscritte dalla Congregazione dell'Indice, e che l'autore stesso riprova con lodabile atto di cristiana sommessione. Sembra che sia sorto qualche dubbio che le dottrine, espresse ne' molti volumi del filosofo roveretano, abbiano in più d'un capo attenenza o affinità con le famose proposizioni di Giansenio. Al tribunale competente il sentenziare in materia così ardua e in così sottile disputazione.

— La città di Roma ha perduto uno de' più alti dignitari del suo clero. Monsignor Canali patriarca di Costantinopoli e vice-gerente della diocesi è morto dopo una lunga e dolorosa malattia, cagionata in gran parte dalle emozioni che l'eccellente Prelato dovette provare durante i pessimi giorni dell'ultima rivoluzione.

— La Santità di Nostro Signore, ai ai molti oggetti scientifici ed artistici di che aveva arricchito la Biblioteca Vaticana, si è degnata aggiungerne ora uno nuovo e più cospicuo in una pregevolissima raccolta di monete pontificie ne' tre consueti metalli, la quale incomincia da Gregorio III nel 731, e termina col Pontificato di Gregorio XVI. Tale raccolta formava già parte della Rasponiana, posseduta dapprima da Luigi Tomassini; quindi nell'anno 1835 divenuta proprietà del egregio signor cavaliere Andrea dottor Belli, fu per le assidue ed intelligenti di lui cure considerevolmente ampliata e migliorata. La Santità Sua ne fece perciò l'acquisto, emulando con questo atto di sovrana munificenza la gloria di varii illustri suoi Predecessori, in particolar modo benemeriti della Biblioteca Vaticana, che pe' suoi preziosi monumenti, ammirasi come uno de' più insigni stabilimenti della città eterna.

— La Santità di N. S. Papa Pio IX fre le tante e sì gravi cure della Religione e dello Stato ha volto anche il pensiero a quelle classiche ricerche che sono così gran parte della celebrità e della grandezza della sua Roma. Quindi accolse con intiera soddisfazione il progetto presentatole dal Ministro del commercio e lavori pubblici, riaprir quel tratto della via Appia, che era per la incuria dei tempi non solo chiusa al transito, ma passato in mano di particolari possessori.

Quella grandiosa quanto utile idea si va adesso recando ad atto con plauso di quanti vi concorrono, che si uniscono agli studiosi delle antiche memorie, agli amatori, agli artefici per lodare questo benefizio che il Sovrano Pontefice comparte alla eterna città. Essendosi cominciati i lavori fra il terzo ed il quarto miglio da Roma, sì è trovato in qualche tratto l'antico pavimento. Si sono poi lungo la via rimesse in pubblico le cospicue ruine degli antichi sepolcri, tanto già insigni per ornamenti. Appressandosi ad esse ruine colle ricerche vennero scoperte delle notevoli parti della antica decorazione di talun monumento . . . . . Nè tali avanzi andranno dal primo loro luogo allontanati e distratti. Verranno anzi rimessi presso ciascuno dei monumenti a che già appartennero, e così

renderanno fede dei diversi tempi, del diverso stile, della primitiva maestà di essi. Presso al nucleo di un sepolcro al tutto spogliato si sono trovate molte delle sculture e delle architetture, ond'era decorato, e sono una statua in marmo ad alto rilievo; il frontespizio con una grande antefissa laterale, due piccoli capitelli corintii ed uno maggiore corintio similmente, nonchè parte delle colonne scanalate.

Non molto lungi si è discoperta la base di altro sepolcro di bella e grandiosa foggia. Di un terzo monumento si è, a piccola distanza da esso, riconosciuta parte dell'imbasamento con bell'artifizio finamente intagliata nel marmo .... Un frammento di iscrizione che può ancora essere con successive scoperte completato, ci mostra un curioso, se non nuovo esempio di paleografia nella L e nel V., e sarà utile alla storia, se potrà sapersi chi fosse, che ad altre dignità civili e militari unì quella di *Flamine diale*.

Due altre epigrafi ci danno notizia di un sepolcro con orto annesso e consecrato, secondo l'uso che attestano gli scrittori e le lapidi: mentre sono osservabili ancora dal lato della paleografia.

REGNO SARDO.

L'intendente generale delle R. Gabelle, il cav. Luigi Cibrario, senatore del Regno, ha dato un *ordine del giorno* a' suoi subalterni, per cui non riconosce altre feste all'infuori delle domeniche e delle altre quattro feste principali. Dal che apparisce che l'onorevole cavaliere, oltre al mettere in esecuzione la legge Siccardi prima ancora che i tre poteri l'abbiano sanzionata, vi fa di sua propria testa una appendice, e, trovandola troppo religiosa, riduce a minor numero le feste che essa lasciava sane e salve.

— Sono degne di considerazione le seguenti parole dell'*Armonia:*

Il deputato Borella ha proposto una legge per la soppressione della Compagnia di san Paolo. Per lo sviluppo della sua proposizione abbisognerà di documenti e noi gli manderemo il seguente: « La famiglia Borella ha ricevuto dalla Compagnia di san Paolo migliaja di franchi ». Il deputato Borella non sa ove si spendano i denari della Compagnia. Perchè non ha egli consultato i membri della sua famiglia?

UNGHERIA.

Si legge nell'*Armonia:*

L'Imperatore d'Austria rivolge presentemente le sue cure a una delle misure prese dal generale Haynau in Ungheria circa le materie ecclesiastiche, le quali non ridondano guari ad onor di quel militare. I protestanti della confessione d'Augsbourg possedevano un'antica costituzione sinodale liberissima, e nominavano essi medesimi i loro amministratori, i reggenti delle loro scuole e i loro pastori. Del resto essi non chiedevano un soldo a chi si fosse, e pagavano tutto di loro borsa. Erano attaccatissimi a tali libertà, di maniera che nel settembre del 1848 negarono al ministero ungherese di rinunziarvi, sebbene questo gli offerisse in ricambio di far sopportare allo Stato tutte quante le loro spese. Ora il generale Haynau, nel febbrajo del 1850, si adoperò in tutti i modi per ischiacciare i diritti de' protestanti. Pigliò le mosse dall'espulsione di quattro sopraintendenti, mandò via gl'ispettori dei distretti, soppresse le scuole e le chiese antiche, ne ristabilì delle nuove, creò una nuova distribuzione dei distretti ecclesiastici per armonizzarli coi distretti militari, tal che un'istituzione religiosa venne convetita in un dipartimento di polizia. Il generale nominò pastori, ad alcuni rifiutò l'ingresso nella chiesa, e vietò loro perfino il celebrare la loro cerimonia solenne detta *Cena*. Queste violenze spaventarono i cattolici medesimi, che videro pericolare perciò le nuove libertà testè acquistate. Una deputazione protestante recossi a Vienna, e l'Imperatore promise giustizia.

SVIZZERA.

Nel cantone di Friburgo, continuano le persecuzioni de' cattolici. Il 27 dicembre, festa di s. Giovanni Evangelista, era la festa del patrono della piccola chiesa di Delley, parrocchia di Sant'Obino. I fedeli vi si recarono, come di costume, per celebrarla. Ma qual fu la loro sorpresa trovando chiuse le porte della chiesa! L'indegnazione si desta nel popolo, e, non ostante le pacifiche parole del cu-

rato, una porta è atterrata, e la chiesa in un momento ripiena. Ma la sacristia è chiusa egualmente, e non si possono celebrare i santi Misteri. Il curato colle lagrime agli occhi esorta i fedeli alla pazienza, senza potere tuttavia calmare la loro agitazione. Senza un benevolo intervento, il sindaco del comune sarebbe stato certamente malconcio dalle donne, che si riuscì a pacificare, mediante promessa che i rei avrebbero avuto conveniente castigo. Fu mestieri contentarsi d'una messa letta celebrata alla piccola cappella del castello. Tutto questo fu l'opera del consiglio comunale di Delley, ad eccezione d'un membro che s'astenne per pudore di pigliar parte a quest'atto indegnissimo.

FRANCIA.

Scuole Cristiane libere in Francia.

Si è stabilita a Parigi una *Società caritatevole d'incoraggiamento* per creare scuole cristiane libere. Nella seduta del 14 agosto dell'anno passato venne deciso che simili scuole sarebbero fondate al più presto ne' quartieri di Parigi, che ne mancavano, ed una Commissione fu nominata per ciò. La Commissione si mise tosto all'opera, e nella seduta del 19 dicembre espose alla Società ciò che era fatto, e ciò che restava a fare. Mediante la somma di 17,900 fr. vide possibile l'erezione di nove scuole. Chiamò a sè i curati di diversi quartieri per conoscere che scuola fosse più necessaria ne' loro distretti parrocchiali; loro promise una piccola somma, impegnandoli a cercare il restante; e così furono aperte scuole a 2,400 fanciulli che non ricevevano veruna istruzione. Nullameno restano tuttavia a Parigi migliaja di fanciulli che non possono trovar luogo nelle scuole esistenti, e la Società caritatevole d'incoraggiamento per le scuole cristiane fu fondata appunto dall'Arcivescovo di Parigi per riempiere questo vuoto. Nell'anno presente essa cercherà di aprirne altre, e procurare così ai fanciulli quell'istruzione sana e religiosa che è il pascolo della mente. I mezzi necessarii per questo si procurano mediante sottoscrizioni di cinquanta centesimi al mese, ossia di 6 franchi all'anno. Finora la Società non fondò stabilimenti che a Parigi, ma oggidì s'occupa attivamente di estendere l'azione dell'opera alle parrocchie del circondario.

— Alfonso Balleydier annunzia in una lettera all'*Univers*, che il Santo Padre ha dato una nuova prova delle sue simpatie per la Francia e per la brava armata, mandando una somma di 15,000 franchi alla vedova del generale Mollière, che alla testa della brigata d'avanguardia, il 30 aprile, prese una parte attivissima alla spedizione d'Italia. Il Cardinale Antonelli aggiunse a questa somma ingente, se si considerano le risorse finanziarie di Sua Santità, una lettera delle più onorevoli.

SPAGNA.

La *Espana* annunzia che il Concordato colla Corte Papale giunse a Madrid, e fu rimandato a Roma per farvi qualche leggiera modificazione. La *Nacion* aggiunge ch'essa da qualche giorno avea conoscenza di tale fatto, ma che la pubblica autorità confiscò il suo numero che lo annunziava.

In seguito alla recentissima rinuncia di Narvaez al ministero, ad alla susseguita formazione di un ministero affatto nuovo e composto di uomini ancora più dichiarati per l'ordine che il precedente, si spera che si verrà più presto alla conclusione definitiva di esso concordato, che il clero e alcuni ordini religiosi ricupereranno i beni non venduti, che i sacerdoti avranno anche le pensioni fissate, e che ora non si pagano loro, e che cesseranno di dover pubblicamente mendicare il vitto, come fanno nell'istessa Siviglia.

— La Regina offrì nella cerimonia dell'Epifania tre calici con oro, mirra e incenso. Questi calici si debbono regalare, secondo il costume, alle chiese designate da S. M.

REGNO BRITANNICO.

Il Santo Padre diè una nuova prova dell'indipendenza del potere spirituale collo stabilire una nuova Sede Vescovile in Irlanda dividendo la Diocesi di Cloyne e Ross in due.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Gennajo. 1851. Fasc. 9.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

DELL'ORDINE MORALE NELLA SOCIETA'.

Discorso nell'Assemblea Spagnuola del Deputato Donoso Cortes, Marchese di Valdegamas.

Fra i molti uomini che la Spagna possiede tuttora eminenti per la loro capacità intellettuale come per amore dell'ordine e dei veri principii sociali, va distinto Donoso Cortes, marchese di Valdegamas, deputato al Parlamento nazionale, e consigliere di Stato, ora però demissionario. Accoppiando all'ingegno, al senno, alla dottrina una facile e splendida eloquenza, egli brillò già in varie occasioni con applauditissimi discorsi fra i rappresentanti della sua nazione; ma ciò che torna a sua maggior gloria, fe' risuonare all'orecchio de' suoi colleghi i grandi principii religiosi e sociali pel cui abbandono ripiombarono sull'Europa nella nostra età cristiana i grandi flagelli della società pagana. Ma giunto al limitare di un nuovo mezzo secolo, e già sull'atto di dare un addio a quello che stava per seppellirsi nei vortici del passato, volgendo a questo un rapido sguardo ei volle lasciare a' suoi colleghi, alla Spagna, all'Europa un nuovo ricordo per l'avvenire; nell'agonia di un mezzo secolo di progressi materiali ei volle richiamare la patria e la società a pensieri di un ordine ben diverso, alla necessità dell'ordine morale per la solidità ed il ben essere d'uno Stato. Nell'occasione di emettere il voto sull'autorizzazione da accordarsi allo scaduto ministero di percepire le imposte annuali, intaccando la di lui condotta politica, con eloquente discorso dimostrava alla camera dei deputati il 30 dicembre, che *una società è più sicura e più forte quando cerca un appoggio nell'ordine morale, che quando mette per base il solo ordine materiale;* quando cioè più si appoggia sulla virtù che sull'industria. Per quanto in alcuna particolarità si possa scostarsi dalle vedute dell'illustre oratore, questo suo nuovo discorso resterà sempre un complesso di dottrine grandi, generose, vere e salutari, e noi non sappiamo dispensarci dall'offrirlo qui di seguito quasi integralmente.

Il marchese di Valdegamas così esordiva, proponendo l'oggetto del suo attuale discorso.

Quelli frà i signori deputati che ricordano i varii discorsi che io ebbi l'onore di pronunziare nelle precedenti sessioni, sanno che sebbene le mie dottrine sieno state alcune volte contrarie, e un maggior numero di volte diverse da quelle sostenute dai ministri, pure io ho votato costantemente pel ministero. Questo modo di condurmi era fondato sopra tre solide ragioni. In primo luogo, su' miei principii non si è votato mai; sicchè io non ho avuto se non a votare quelli del ministero, meno lontani dai miei, che quelli delle diverse opposizioni. In secondo luogo io sono innanzi tutto e sopra tutto uomo del governo, e come tale io voto, in caso di dubbio, sempre pel governo. In ultimo io speravo adoperarmi meglio in favore delle mie dottrine, come amico, che come nemico del Gabinetto. Oggi le cose hanno cangiato interamente d'aspetto. Il ministero ha recato tant'oltre il suo sistema, ed io credo ciò tanto funesto, che mi veggo nella necessità di scegliere fra la coscienza e l'amicizia, fra i miei principii e il ministero.

L'alternativa, o Signori, è dura assai, pure io non esito sulla scelta; io imporrò silenzio all'amicizia, per ascoltare la voce della coscienza; io mi dividerò un istante dal ministero, per rimanermi co' miei principii.

. Io mi propongo, Signori, delinearvi a largi tratti il triste quadro che la nostra nazione presenta sotto diversi aspetti; e perchè tutti lo sappiano, e perchè nol debba ripetere ogni tratto, vengo a dirvi di presente fino a qual punto io creda il ministero essere responsabile della triste e dolorosa condizione, cui sottostiamo. Moltiplici cause vi ci hanno condotto. La condizione attuale è in parte l'effetto delle rivoluzioni, in parte effetto e conseguenza dei precedenti ministeri, infine il risultato del sistema erroneo e funesto del ministero che presiede ora ai destini della nazione spagnuola.

Io non posso citare in giudizio la rivoluzione; essa mi risponderebbe: — Rovesciando, io ho fatto il mio mestiere. — Non posso accusare i passati ministri; poichè essi potrebbero rispondermi: — Noi fummo sotto la violenza della rivoluzione; — ma posso accusare ed accuso il ministero presente; poichè egli solo, dopo quelli esistiti dal 1834, egli solo padrone assoluto, e sovrano delle proprie operazioni, nulla fece.

Io non posso accusare nè accuso il ministero di esser egli l'autore della condizione attuale; e come potrei farlo? Questa condizione esisteva prima di lui; ma io l'accuso, perchè egli la conserva, l'accuso perchè l'aggrava.....

Io ho chiesta inoltre la parola ad un altro oggetto. Io devo far qui la professione di mia fede politica, in riguardo alle autorizzazioni, benchè sia dessa abbastanza conosciuta da tutti. Io credo, o Signori, che il ministero può perdere il diritto di durare, ma credo che non possa mai perdere il diritto e il dovere imprescrittibile di percepire le imposte.

Io credo che la Camera dei deputati ha il diritto di contribuire a rovesciare un ministero, con voto di censura; ma non quello di uccidere lo Stato.

Ciò posto, o Signori, egli è chiaro che il mio voto contro l'autorizzazione non significa che il ministero non debba percepire le imposte, levare o ripartire le contribuzioni.

Ma assai volte i voti nel Parlamento bisognano di commento; egli avviene assai raro che un deputato voti ciò che vuole, e più raramente ancora che egli voglia ciò che vota, e perchè la materia del voto è complessa, e perchè contiene cose fra loro differenti, e alcuna volta totalmente contrarie. Questa autorizzazione è qualche cosa di più che essa non pare; anzi è molto di più;

essa partecipa alla natura di tutte le autorizzazioni, essa è un voto di fiducia, essa è tale in ogni modo, essa lo è qui e in ogni altro qualsivoglia paese, senza esservi il bisogno che il ministero lo dichiari; ma presentemente essa è ancora molto più, e i signori deputati lo sanno dopo la formale dichiarazione del ministero. Or bene, votando io contro questa autorizzazione, non mi oppongo a che il governo percepisca le imposte: dico solo che il ministro, anzi neppure il ministero, che è composto di miei amici, ma il sistema del ministero non ha la mia fiducia.

E qual'è la dissidenza capitale — poichè io non posso parlare che delle dissidenze di questa fatta, — fra il sistema del ministero e i miei principii? Eccolo: in quello principalmente in cui il ministero fonda il suo titolo di gloria, cioè nel proclamarsi e nell'essere il ministero dell'ordine materiale, e degli interessi puramente materiali: e intendete che io non sono per nulla nemico degli interessi materiali e dell'ordine materiale; l'ordine materiale è una parte costitutiva, sebbene la minima, del vero ordine, il quale non è altro che l'unione delle intelligenze nel vero, delle volontà nell'onesto, degli spiriti nel giusto. Il vero ordine esiste allorquando i veri principii religiosi, politici e sociali sono proclamati, sostenuti, difesi.

Gli interessi materiali son certo cosa buona ed eccellente; ma gli interessi materiali non sono per questo i più alti della umana società: il più alto interesse della umana società è di far prevalere in essa i principii religiosi, politici e sociali. La sanità, o Signori, non istà solamente nella salute del corpo, ma ancora nella salute dell'anima: *mens sana in corpore sano*. Questo equilibrio tra l'ordine materiale e l'ordine morale, tra gli interessi della moralità e gli interessi della materia, tra la salute dell'anima e la salute del corpo, è quello appunto che forma la pienezza della sanità così nella società come nell'uomo. A questo equilibrio solo è debitore il secolo di Luigi XIV dell'essere stato chiamato *il gran secolo*, e Luigi XIV deve ad esso il nome di *Grande;* e per verità fu grande il principe fortunato che regnò con Bossuet, sovrano degli intelletti e con Colbert re dell'industria!

Allorquando si discioglie siffatto equilibrio, gli imperi cominciano a crollare infino a che del tutto si atterrano. Io vorrei, o Signori, imprimere questi principii nel vostro cuore, nella vostra memoria, perchè sono del più alto momento al bene della vostra patria.

Esistono in Europa due grandi dinastie, la borbonica e l'austriaca. L'austriaca conservò vivi tra noi i veri principii politici, religiosi e sociali; ma ad un tempo per mala ventura dimenticò i principii economici, i principii amministrativi, gli interessi materiali. E bene, o Signori, per questo noi intendiamo le cagioni della sua vita e della sua morte. La storia ci dà pochi esempi d'una vita più gloriosa e d'una morte più miserabile. Volete voi sapere fino a dove possano progredire gli imperi, in cui prevalgono i veri principii sociali, politici, religiosi? Guardate a Carlo Quinto, il grande imperatore; guardate a quell'aquila imperiale, di cui il primo de' nostri poeti potè dire, che, *nel suo volo che non ha l'eguale, il mondo intiero tiene sotto l'ale.*

Volete voi vedere come tocchino il loro fine le razze e le dinastie allorchè non hanno pensiero degli interessi materiali? Guardate l'ultimo rampollo di questa dinastia generosa, guardate Carlo II, il re mendico, l'Augustolo della sua stirpe. Tornate ora ai Borboni. Enrico IV comincia con essere protestante e proteggere i cattolici, e finisce con essere cattolico e proteggere i protestanti. Ciò vuol dire, Signori, che la religione fu per lui uno strumento di signoria, *instrumentum regis*. Voi avete in lui il modello d'un re incredulo.

Segue un severo giudizio sulla dinastia borbonica, come tutta dedita agli interessi materiali. Indi l'oratore così continua:

Eccovi due razze nemiche tra loro più anche nella maniera del pensare, che sul campo delle battaglie: quella d'Austria obblìa gli interessi materiali, e muore d'inedia; quella de' Borboni, in tutti i suoi, o nella maggior parte almeno, si fa trascurata della conservazione intatta e pura dei principii religiosi, sociali e politici, per divenire riformatrice ed industre, e si trova di fronte lo spettro della rivoluzione fermo sulle soglie delle industrie e delle riforme, che li divora gli uni dopo gli altri. Or bene, o ministri d'Isabella II, io vi prego a voler cessare dalla vostra regina, che è pur la mia, la maledizione che è tutta della sua razza.

Il tempo incalza, Signori, il tempo incalza, e s'apprestan giorni più funesti che voi non pensate. Tosto voi stessi, se è vero che l'albero si conosce al frutto, dovrete al suo frutto conoscere l'albero che avete piantato. Questo frutto è frutto di morte. La politica dei materiali interessi è giunta tra noi all'ultimo ed al più terribile de' suoi svolgimenti, a quello svolgimento, per cui opera si lascia ben anche di parlare di questi interessi, per attendere solo all'interesse supremo dei popoli in decadenza, all'interesse che pesa sui materiali godimenti. Da ciò hanno principio le irrequiete ambizioni di cui si parlò con sovrana ragione in questa sala. V' ha alcuno che non istà bene dove egli è; tutti intendono a salire, non per salire, ma per godere. Non è spagnuolo, che non creda intendere quella voce fatidica che intese Macbeth, e che gli diceva: *Macbeth! Macbeth! tu sarai re!* Colui che è elettore intende una voce che gli dice: elettore, tu sarai deputato! Il deputato intende una voce che gli dice: deputato, tu sarai ministro! Il ministro intende una voce che gli dice: ministro, tu sarai.... io non so che, o Signori!

Io non so dove questo ci spinga, o, per meglio dire, io so che ci ha spinti alla spaventevole corruzione che tutti vediamo; imperocchè il fatto più rilevante al dì d'oggi nella società spagnuola, è questa corruzione che abbiamo nel midollo dell'ossa. La corruzione è dovunque, ella penetra per mezzo a tutti i nostri pari; ella è nell'aria, che ne circonda, nell'aria che respiriamo. Gli agenti più validi della corruzione sono sempre stati i primi agenti del Governo; sono stati i più attivi delle provincie comprando e vendendo le coscienze. Tutto il mondo vide quello che avvenne in Ispagna dal giorno in cui si levò la rivoluzione infino a quest'ora. Allorquando i governi furono deboli, i loro principali ministri passarono in folla nel campo della vittoriosa insurrezione; ma quando i governi son forti, o almanco si credono tali, allora, per redimerli, tutti questi ministri rovesciano tutto ciò che loro si oppone.

Rammentate, o signori, i *Pronunciamenti* passati. Parmi veder tuttora quella sequela di generali e di capi politici, piene le mani d'incenso, che andavano a bruciare sugli altari delle società rivoluzionarie.

Ora volgete lo sguardo a ciò che succede al presente. Pensate a qualch'uno di que' pubblici e notori scandali che accaddero nelle ultime elezioni.....

Non m'è più bisogno ripetere, o Signori, quello che ho già detto, ch'io non credo solo il ministero colpevole di questa situazione. Essa è una situazione rivoluzionaria che sopravvisse alla rivoluzione; pure il ministero è colpevole fino a un certo punto, poichè egli alimenta questa corruzione colla impunità che dà ai suoi ministri; egli è colpevole pel suo silenzio. In Ispagna, in questa società infelice, poichè con tal nome ella dee chiamarsi, die-

tro il quadro che or ora ve ne tracciai, non solo i sentimenti sono corrotti, ma le idee altresì sono pervertite.

Io dunque ho il diritto d'affermare, che in niuna epoca mai dalla nostra istoria, il livello delle intelligenze fu più basso in Ispagna. Io non posso dimostrare nel mio discorso (ciò sarebbe impossibile) come tutte le idee capitali che dominano in presente sien false, ma mi sento in polso di far conoscere o a voce o per iscritto, o in qualsiasi altra maniera, che la proposizione politica accettata da' miei avversarii siccome vera, siccome certa, è una proposizione completamente falsa.

È un sintomo di perversione totale delle idee in una società, quando tutti i partiti, tutte le scuole politiche camminano alla loro rovina, per quella via istessa che hanno scelto per salvarsi. Allorquando ci si offre un tal sintomo, egli è evidente che tutte le idee son pervertite e che ogni freno è sciolto.

Il gran principio ora da tutti proclamato, prosegue l'Oratore, è la *responsabilità ministeriale.* Or bene, questa, intesa come or si vuole, richiede un'assoluta libertà d'azione, un potere assoluto. Quali ne sono le conseguenze ?

Acciocchè un potere sia assoluto, deve essere senza legame di sorta, e per essere senza legame di sorta, non deve incontrare alcun ritegno. Furono altre volte, Signori, corporazioni unite pel vincolo dell'interesse, unite pel vincolo dell'amore, unite pel vincolo della religione. Queste corporazioni opposero una diga ad ogni guisa di dispotismo, che mai tentasse levarsi in mezzo alla nazione. Queste resistenti corporazioni non possono stare di fronte alla mia responsabilità, alla pronta libertà d'azione, che mi bisogna, come responsale ministero: lasciate che con loro io la finisca. La nomina di tutti i pubblici impiegati è un validissimo stromento di corruzione; non monta: se io non eleggo tutti gl'impiegati, non posso essere responsale, se voi volete la mia responsabilità, concedetemi la nomina a tutti gl'impieghi. La vita locale, la vita municipale, la vita provinciale possono essere cose buone ed eccellenti; ma se io sono responsale di tutto, solo io devo vivere per fàr tutto.

Per conseguenza, *centralizzazione,* centralizzazione a morte, centralizzazione assoluta. Tutte le faccende devono venire al ministero; tutto l'oro deve essere versato nel pubblico tesoro . . . .

Tutti i principii potrebbero sottoporsi alla notomia, che ho fatto ora di questo: tutti sono falsi, e secondo la scienza assurdi. Il dovere del governo, quando si vuole l'assurdo, è di combatterlo con tutta la forza.

Dopo avere argomentato in nome del governo contro i suoi avversarii, ora argomento in nome mio contro il governo, e gli dico: Tu con ragione vuoi misurare il tuo potere sulla tua responsabilità; ma io mi fo a misurare la tua responsabilità sulla tua onnipotenza. Poichè tu puoi tutto, rispondi a me di tutto. La regina sente i tuoi consigli, e li segue; gli elettori accettano i tuoi candidati, e quelli ti mandano; le Cortes accolgono i tuoi progetti e gli approvano; nessuno per la Spagna insegna una idea, se non ha il titolo di maestro, e nessuno ha il titolo di maestro se tu non glielo dai. Rispondimi dunque di tutto; rispondimi dei cattivi pensieri, rispondimi delle idee corruttrici, poichè non v'ha cosa che sia più secondo ragione, che la tua responsabilità ragguagliata alla tua onnipotenza.

(Continua).

AD UN INVITO DELL'*ARMONIA* DI TORINO.

La spettabile Redazione dell'*Armonia*, nel suo N.° 12 sebbene mantenendo la sua ben grave severità di linguaggio quanto all'oggetto intorno al quale abbiamo pubblicato alcune Osservazioni a' suoi articoli, ha trovato per noi delle espressioni troppo onorevoli, e delle quali non possiamo esserle che assai grati. A giustificazione de' suoi asserti Ella però c'invita a fissare la controversia su una qualunque delle *lettere* da lei censurate, offrendosi a farvi compiuta risposta in modo logico e pacato, ed a pienamente confutarne i sofismi ch'Ella vi ravvisa. Noi certamente non biasimeremo chiunque creda di potersi mettere all'opra, nè solo riguardo ad una, ma anche relativamente a tutte. Come però precedentemente essa medesima avea professato di non voler entrare nella controversia teologica, e noi pure abbiamo detto che davamo luogo alle osservazioni che ci vennero trasmesse solo perchè riguardavano accuse o affatto generali e non provate, o estrinseche alla questione stessa, crederemmo di partirci dalla linea di condotta che ci siamo tracciata in queste vertenze, e che giudichiamo conveniente alle circostanze, se ora c'inducessimo ad aprire il campo a nuova controversia. Inoltre, la questione, come ora sarà manifesto anche all'*Armonia*, vien già esaminata in luogo ben più elevato e con ben maggiore ponderazione di quello che far si possa in alcune pagine da giornale, e le nostre conclusioni sarebbero sempre bene inconcludenti pel mondo cattolico a fronte di quelle che di là potranno venire. Noi crederemmo dunque più opportuno partito, giacchè certamente l'*Armonia* non la cede a noi in sentimento di profonda devozione verso la Cattedra Apostolica, che noi ci unissimo nell'opera comune di richiamare alla mente di tutti i fedeli lo strettissimo dovere di una piena sommissione alle decisioni che possono emanarsi da Roma, piena sommissione verso i decreti del Capo della Chiesa, la quale non sia soltanto un *silenzio rispettoso*, ma una piena adesione della mente e del cuore, una vera docilità di credenza. Nessuno certamente dei veri cattolici desidera che alcuno sia trovato in errore; quindi nessuno sarebbe più lieto di noi che le opere del ch. abate Rosmini venissero trovate scevre da ogni pecca. Ma se così non fosse, vorremmo pur sperare che Rosmini stesso, rinnovando il già fatto, sarebbe il primo a condannare ciò che Roma condanna, precedendo egli stesso la propria scuola, e si darebbe alla Chiesa tutta un nuovo esempio di grande edificazione, agli acattolici un grande argomento di quella devozione che lega tutti i figli della Chiesa al centro della cattolica unità.

MANIFESTO DEL CARDINALE WISEMAN

A schiarimento della sua nomina ad Arcivescovo di Westminster, e delle altre nomine a Sedi Vescovili in Inghilterra fatte da Sua Santità Papa Pio IX nel 1850.

Continuazione (1).

III.

COME HANNO POTUTO I CATTOLICI OTTENERE LA LORO GERARCHIA.

Noi abbiamo veduto, che i cattolici non solo hanno il pieno diritto d'essere governati da Vescovi, ma che lo hanno del pari d'essere governati da loro

(1) Vedi pag. 515, 546 del vol. IV, e pag. 10 e 74 di questo volume.

nella forma più completa e perfetta del reggimento episcopale, cioè da Vescovi ordinarii aventi le loro sedi ed i loro titoli nel regno. Se noi abbiamo un pieno diritto a tutto questo, noi non abbiamo un diritto certamente minore di impiegare quegli unici mezzi coi quali possiamo ottenerlo. Noi abbiamo veduto essere ai cattolici concesso per legge di sostenere la supremazia del Papa nelle materie ecclesiastiche e religiose, ed un punto principale di questa supremazia, è ch'egli solo può instituire una gerarchia, o nominare Vescovi. Per tutto il mondo cattolico è la stessa cosa. Anche là dove il potere civile per un concordato col Papa nomina, ossia propone un individuo a Vescovo, questi non può essere consecrato senza la conferma o l'approvazione del Papa; e se è già consacrato, egli non può esercitare alcuna funzione del suo ministero senza la di lui sanzione. Se per conseguenza i cattolici dovevano mai avere una gerarchia, ciò non poteva essere, se non per mezzo del Papa. Egli solo la poteva concedere. Non è questa già una dottrina nuova o sconosciuta; essa fu per lungo tempo famigliare ai nostri uomini di Stato così, come a chiunque abbia studiato i principii del cattolicismo.

Lord John Russell, nel suo discorso alla Camera dei Comuni, il 6 agosto 1846 così sensatamente parlava su questa materia: « Avvi ancora un'altra » trasgressione, quella di introdurre in questo regno Bolle Papali. La questione è se sia a desiderarsi che si conservi questa, o qualunque altra penalità » per una trasgressione simile. Quanto a me, non mi pare che si possa tentare » come fattibile d'impedire l'introduzione delle Bolle del Papa in questo regno. » Vi sono certe Bolle Papali che sono assolutamente necessarie per la nomina » dei Vescovi, e dei pastori appartenenti alla Chiesa cattolica Romana. L'im» pedire l'introduzione di simili Bolle sarebbe assolutamente impossibile.

Il lord cancelliere Lyndhurst diceva: « Si tollerano i Prelati cattolici, e si sa » che questi Prelati non potrebbero governare le loro chiese, o regolarne » la disciplina senza avere comunicazione col Papa di Roma. Nessun Ve» scovo cattolico romano può essere nominato, senza l'autorità di una Bolla » del Romano Pontefice, e molte regole della loro Chiesa richiedono la mede» sima sanzione. Dal momento pertanto che si è permessa l'osservanza della » religione cattolica romana in questo regno, si è anche implicitamente con» cesso di aver comunicazione col Papa, sebbene ciò sia vietato dalla costitu» zione, e sebbene la relativa trasgressione sia da essa punita come alto tradi» mento. Se la legge permise la dottrina e la disciplina della Chiesa cattolica » romana, dovrebbe essere permesso di osservarle completamente e perfetta» mente, e ciò non potrebbe essere senza una tale comunicazione ». Per queste ragioni egli propose di rivocare quest'atto.

Queste citazioni provano, che in ambedue le camere del Parlamento fu posto nel modo il più chiaro, il principio che se i cattolici devono in ogni caso avere dei Vescovi, il Papa, il solo Papa può nominarli per essi. Entra per conseguenza interamente nei principii di libertà religiosa, che il Papa debba nominare la Gerarchia in quello stesso modo che i cattolici hanno il diritto di averla, diritto così necessario per essi come per i Vesleyani lo è quello di tenere le loro conferenze sotto la presidenza di sovrintendenti. Ma ci si domanderà da che mai fu mosso il Papa a stabilire questa Gerarchia adesso, ed in una maniera così improvvisa. Per dar risposta a ciò debbo riportarmi alla mia introduzione, nella quale spero che ne troverete una soddisfacente. Voi vedrete che il Papa ha finalmente conceduto adesso ai cattolici suoi figli d'Inghilterra quello che essi hanno domandato, ed anche ottenuto

tre anni sono; e se si fosse prestata allora agli affari nostri appena metà di quell'attenzione che loro si presta in adesso, il pubblico sarebbe stato pienamente informato di tutto. Ripeterò solamente quanto ho ivi osservato, che in tutto quello che venne operato, il Papa ha interamente agito a seconda non solo delle brame, ma ancora delle più fervide istanze dei suoi Vicarii apostolici, ed ha soddisfatto ad uno dei più vivi desiderii della gran moltitudine dei cattolici in Inghilterra.

Riassumiamo brevemente ciò che ho dimostrato sinora:

1.° I cattolici non sono obbligati ad obbedire, od a considerare come loro Vescovi quelli nominati dalla Corona in virtù dalla reale supremazia ecclesiastica, che innanzi alla legge essi non sono tenuti a riconoscere.

2.° I cattolici appartengono ad una religione pienamente tollerata, e con una perfetta libertà di coscienza, religione che è episcopale, e richiede Vescovi pel suo governo.

3.° Non avvi legge alcuna, che loro proibisca di avere dei Vescovi nella loro forma ordinaria e completa.

4.° Questa forma consiste nell'avere una giurisdizione ordinaria, sedi locali e titoli derivati da quelle, vale a dire una gerarchia.

5.° Essi sono pienamente giustificati nell'adoperare quegli unici mezzi che sono in loro potere per ottenere questa forma di governo ecclesiastico, cioè a dire rivolgendosi alla santa Sede.

6.° Essi non hanno agito in contravvenzione ad alcuna legge nell'accettare la graziosa concessione di ciò che essi hanno domandato.

Ma si dirà, che sebbene noi cattolici possiamo esserci tenuti entro i limiti della legge, l'atto del Papa è tuttavia derogatorio, e contrario alla prerogativa reale. Vediamolo:

IV.

LA NOMINA DI UNA GERARCHIA CATTOLICA INTACCA ESSA LE PREROGATIVE DELLA CORONA?

Ella è questa una questione delicata, e tuttavia bisogna affrontarla. In ogni indirizzo, ed in ogni risposta dei Vescovi e del Clero anglicano si sostiene che la prerogativa reale è stata intaccata.

Ma ciò è un nulla in paragone all'indirizzo a Sua Maestà sottoscritto da qualche centinajo di membri del foro, nel quale si dichiara che con questa misura un Potentato straniero ha invaso la prerogativa incontrastabile di Sua Maestà, e si è arrogato il diritto di nominare Arcivescovi e Vescovi in questi regni, e di conferir loro dignità e giurisdizione territoriale. Ognuno naturalmente suppone che coloro, che hanno segnato questo memoriale, essendo per professione profondi in legge, abbiano studiato la questione, e siano venuti ad una conclusione ben ponderata, e che quindi il loro asserto sia vero. In circostanze ordinarie ciascuno si sarebbe chinato ad una autorità così preponderante; ma nella presente io penso che non avremo torto nel sospendere il nostro giudizio: avvi un punto che io rispettosamente pregherei di sottoporre alla considerazione di persone meglio versate nella legge di quello che io nol sia. In questo documento, ed in molti altri di simil specie, compresa la lettera del primo Ministro, gli atti del Papa vengono dichiarati come *reali, ed aventi effetto*. Il Papa si è *arrogato il diritto*, ed ha *diviso e suddiviso il paese*, ha *nominato Arcivescovi e Vescovi*. Se a termine del giuramento prestato dai non-cattolici il Papa non solamente non deve avere, ma realmente non

ha potere o giurisdizione spirituale od ecclesiastica in questi regni, ne consegue, che, secondo loro, gli atti ecclesiastici del Papa riguardo all'Inghilterra sono mere nullità, e sono a considerarsi come se non esistessero. Egli è come se il Papa non avesse parlato, e non avesse emanato alcun documento. L'agire altrimenti è un riconoscere un atto efficiente di potere per parte sua.

Mi conferma in questa opinione la spiegazione del giuramento dei protestanti data da lord John Russell. « I giuramenti che noi prestiamo non sono punto alterati. Noi continueremo a giurare che il Papa non ha ecc. », sebbene nel tempo istesso non siavi dubbio in punto di fatto, che egli esercita un'autorità spirituale in questi regni. Io ho sempre ritenuto che il giuramento consistesse in ciò, che nell'opinione di quelli che lo prestano il Papa non ha o non deve avere giurisdizione alcuna che possa ricevere forza di legge. Secondo questa interpretazione il Papa (nella via permissiva almeno) esercita una giurisdizione spirituale in Inghilterra, ed egli è nei limiti contemplati dalla tolleranza finchè non esercita una giurisdizione, che possa ricevere forza di legge, finchè non voglia mostrare o pretenda che la sua giurisdizione abbia a ricevere forza di legge. Ora nessuno neppure un momento s'imagina che il Papa, o i cattolici d'Inghilterra, o i loro Vescovi sognino che l'instituzione della Gerarchia possa ottener forza di legge. Eglino credono essere questo un atto totalmente ignorato dalla legge, un atto di giurisdizione spirituale che non ha forza, se non sulle coscienze di quelli che per loro convinzione, e per la loro fede riconoscono la supremazia del Papa. Questa assunzione di titoli fu ella entro i confini della legge? Avvi legge alcuna che proibisca ai Vescovi di assumere un titolo? Un certo dottore Dillon lo assunse, ed ebbe, come egli si chiamò, dei sacerdoti, e nessuno pensò mai a perseguitarlo. I Moravi hanno dei Vescovi per tutta Inghilterra, come ne hanno gli Irvingianni o gli Apostolici; eppure nessuno li taccia di illegalità. Quindi l'assumere meramente un titolo vescovile non costituisce illegalità di sorta. Avvi legge alcuna che ci vieti di assumere un titolo da qualunque siasi luogo, che non sia la sede di un Vescovo anglicano? Nessuno può asserire che vi sia. Allora io domando a questi più profondi in legge che io nol sia, può egli un atto di un suddito di Sua Maestà Graziosissima, ch'egli per legge è perfettamente competente di fare, essere una infrazione della sua reale prerogativa? Se non lo è, noi possiamo conchiudere, io spero, che tale prerogativa non è stata violata con questa nuova creazione di Vescovi cattolici. Nessuno dubita che i Vescovi così nominati sono Vescovi cattolici Romani destinati a governare unicamente un gregge cattolico Romano. Pretende ella la Corona come sua prerogativa il diritto di nominare cotali Vescovi? Mi si dirà che nella Bolla Papale non è fatto cenno di alcuna limitazione di giurisdizione, di alcuna restrizione nell'esercizio di essa, e di qui lord John Russell ed altri conchiudono, che avvi in quel Breve, « una pretesa di supremazia sul regno d'Inghilterra, e di una autorità unica ed indivisa ». Ogni documento officiale ha le sue proprie forme, e se coloro che biasimano il tenore di questo si fossero presa qualche pena di esaminarle il tenore delle Bolle Papali, avrebbero trovato in essa nulla di nuovo o di straordinario. Sia che il Papa nomini un Vicario apostolico od un Vescovo ordinario, e nell'uno e nell'altro caso gli assegna una giurisdizione ecclesiastica territoriale, e non gli impone restrizioni personali di sorta. Questa è la pratica d'ogni Chiesa che crede nelle verità sue proprie, e ne' suoi doveri di apostolato. Ciò che si è fatto in questo Breve è stato fatto mai sempre in qualunque altro finora emanato sia per instituire una gerarchia, sia per nominare un Vescovo. *(Continua)*.

CONVERSIONE DI DUE PROTESTANTI IN BRESCIA.

(Nostra corrispondenza particolare.)

I primordii dell'apostolato dell'amatissimo nostro Vescovo vennero coronati di tali avvenimenti, che ci fanno presagire le copiose benedizioni che stanno per scendere su questo ben fortunato gregge. Io non voglio ora tessere un elogio dello zelo, della carità, dell'amorevolezza dal medesimo dimostrata in questi primi tre mesi di episcopato per modo da cattivarsi pure gli animi freddi e fors' anche sinistramente preoccupati. Io voglio ora soltanto accennare il fatto consolantissimo testè avvenuto della conversione al cattolicismo, cioè del ritorno alla religione degli avi loro, di due giovani protestanti, ungherese l'una, svizzera l'altra, entrambi dal zelante Pastore ricevute alla solenne abjura, ed anche al Battesimo la seconda, *sub conditione*, comechè dubbiosissimo quello anteriormente ricevuto. Alla prima delle sacre funzioni prestò egli la sola assistenza, disimpegnandola uno de cappellani militari per l'intelligenza della lingua; la seconda poi venne per intero compiuta col di lui ministero, e ciò avvenne il giorno 11 dello spirante mese nella cappella dell'episcopio, assistendovi in qualità di padrina la nobile e piissima dama la contessa Beatrice Fenaroli-Maffei; nel seguente giorno poi la neofita ricevette dalle mani di Monsignore *infra Missam* la prima Comunione, e in seguito la sacra Cresima, alla quale assistette madrina la nobile figlia contessa Livia. La giovane elvetica è Susanna Lier nata il 15 ottobe 1823 in Wadenswail a quattro leghe da Zurigo. Dopo aver conosciuta pienamente e professata la verità, confermata dalla grazia dei santissimi Sacramenti, essa si ritirò in raccoglimento nel monastero delle Figlie del sacro Cuore in Darfo, dalle quali venne accolta con quella carità ed amorevolezza che caratterizza le Figlie di un tanto benemerito Istituto.

CONGREGAZIONE DEI FRATELLI DELLA SANTA FAMIGLIA.

Amando di dare un cenno di quelle congregazioni religiose che per la loro origine recente non sono molto note, incominciamo dal togliere le seguenti notizie dal *Cattolico* di Genova.

L'Istituto dei *Fratelli della S. Famiglia,* esordì dalla diocesi di Belley (Francia) nel 1827. Lor fine è quello di istruire la gioventù; ajutare ai parroci negli uffizi dell' altare, della sacristia, della amministrazione de' Sacramenti; servire nei seminarii, negli ospedali, nelle prigioni, dirigere gli artisti e le scuole agricole, impiegarsi insomma generalmente in tutte le buone opere. Eglino hanno voti semplici. Lor fondatore fu Gabriele Tamburini, tuttora vivente.

Nel 1841 S. S. Gregorio XVI con suo Breve al Vescovo di Belley approvò l'Istituto, e gli statuti furono esaminati dalla Sacra Congregazione dei Regolari, che giudicò meritevoli d'approvazione, benchè la rimettesse ad altro tempo.

Dio ha manifestamente benedetto questa pia Congregazione, poichè in meno di 30 anni essa conta già cento case coll'approvazione dei Vescovi, e le benedizioni dei popoli al bene dei quali questi caritatevoli religiosi si consacrano. Essa è sparsa in dodici diocesi della Francia e della Savoja, e diffonde l'educazione cristana e civile tanto nelle città che nelle campagne, con grande soddisfazione degli Ordinarii, e grande vantaggio dei fedeli.

Finalmente la persecuzione che ebbe a soffrire dalla demagogia a Bonneville (Savoja) l'anno andato, prova abbastanza quanto sia cara a Dio e odiosa ai malvagi.

LA FESTA DELLE LINGUE A ROMA.

(Dal *Giornale di Roma* del 15 gennajo).

La festa dell'Epifania del Signore più che torni gioconda a tutte le cattoliche genti siccome dolce memoria della lor vocazione; sorge solenne per peculiare maniera ai giovani alunni del collegio Urbano della Propaganda, i quali, raccolti da ogni terra e da ogni mare, quivi crescono a perpetuare colla loro opera sino ai confini del mondo l'opera del Signore già incominciata ne' Magi.

Pertanto nella sera del dì cinque di gennajo si apriva nella interna chiesa la faustissima celebrità co' primi vesperi pontificali dall'arcivescovo di Nuova-Yorck monsignor Hughes. Nella seguente mattina in riti greco-melchita, armeno, ruteno, caldaico, maronita, siro, oltre il latino, onorarono colla celebrazione dei divini Misteri la pietosa elezione di tutti i popoli; e l'anzidetto Arcivescovo cantando la gran messa fece ascoltare un'omelia inglese piena di evangelica unzione. Egli stesso coronava la festa celebrandone i secondi vesperi.

Alla festa, giusta il costume, seguì nel giorno dodici e tredici l'*Accademia delle lingue*. Nessuna solennità letteraria può presentare un aspetto di tanta varietà e importanza, quanto ne offre pur questa. Dicesi che in Colco vi avesse città sì di commercio alle varie nazioni, da udirvisi parlare centotrenta lingue diverse. La critica dubita della verità di tanta unione di genti e di tanta confusione di lingue. Certo è però che non lo spirito di commercio, ma sì la fede, i suoi bisogni e le sue attrattive adunar possono in Roma cristiana e cattolica tutte nazioni, e in un istituto, che si poteva ideare dal solo genio de' Papi, le migliori speranze raccogliendo di tutto il mondo. Roma soltanto può unificarne lo svariato linguaggio nell'unità della sincera credenza, e farne con tale uno spettacolo che d'ogni descrizione è maggiore, a nome di tutto il mondo, la cattolica professione di fede dalla compatta lingua del Lazio fino allo smembrato Cinese. E all'udire i carmi e i canti di que' giovani alunni, alla memoria ti si presenta il profetico oracolo *quia mihi curvabitur omne genu et confitebitur omnis lingua*; e ti senti a commovere, testimonio veggendoti del suo avveramento. Il nome del nato Dio e della Vergine madre in nessun labbro par così dolce come in sul loro; e mentre questi due nomi in ogni idioma si fanno intendere da tutto il circostante uditorio, tu ammiri la Provvidenza divina, che in seno a Roma fa invocare Gesù e Maria da queste bocche, onde nella loro pratica avrebbe aspettato i suoi saluti Krischna o Shing Mou. Eccoli questi crescenti apostoli e forse anche martiri; popoli ignoti seggono nell'ombra di morte, e dessi dalle falde del Pincio promettono loro ogni stento, anche il sangue, per farli risorgere un giorno dalle tenebre della superstizione e del vizio. Talvolta è pur bello sentir da costoro a nome di barbare terre benedire a quella Roma, cui un tempo bestemmiavano tutti i popoli; a quella Roma che non più regina dell'armi, si è fatta madre di sante dottrine e di universale carità e dietro il raggio del vero e del buono chiama le genti « sotto il vessillo delle sante chiavi ». Cotali magnifiche idee turbarono qualche cuore caldo ancora di protestantismo; ma non vi fu ciglio cattolico su cui non si affacciasse spontanea una lagrima di tenerezza al compiersi della solenne Accademia. Dalla nota che riportiamo si può argomentare in qualche guisa del mirabile effetto che dovette produrre in atto ciò che sorprende anche accennato in iscritto. Le composizioni poi furono o de' professori del collegio o de' giovani alunni più valorosi in iscrivere, o di altre persone sia per patria sia per istudio capaci e dotte ne' stranieri linguaggi. La più parte de' Cardinali della S. C. *de Propaganda Fide*, molti Vescovi, parecchi del corpo diplomatico, e sceltissimi uditori assistettero alla nobile religiosa e letteraria funzione, che pel concorso specialmente dei forestieri, è d'uopo ripetere, senza che nè pure per questa guisa restino soddisfatte le moltiplicate dimande di vedere e gustare tanto grandioso spettacolo.

Prof. V. A.

Si recitarono componimenti in 47 lingue diverse dagli alunni della medesima Propaganda, cioè in ebraico letterario, caldeo letterario, siriaco, armeno lette-

rario, armeno volgare, arabo, caldeo volgare, latino, giorgiano, turco, persiano, curdo, birmano, singalese, tamulico, indostano, indiano, greco letterario, greco odierno, spagnuolo, portoghese, francese, inglese, irlandese, lapponese, celtico, scozzese, olandese, svizzero, svedese, italiano, russo, circasso, albanese, ungarese, valacco, tedesco, lingua della Rezia, danese, copto di Menfi, copto Tebano, angolano, etiopico, amarico, lingua del Congò, cinese letterale, cinese volgare.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATI PONTIFICII.

Scriveasi da Roma all'*Univers:*

La polizia aveva, dicesi, messo la mano sopra una dozzina di mazziniani adunati in una casa del Corso, al momento in cui essi tramavano la rovina di quella sovranità pontificale che produce le meraviglie del culto cattolico a Roma. Questa fazione incorreggibile sarà delusa nelle sue speranze, a meno che Dio non voglia, nella sua giustizia, infliggere a Roma ed al mondo un castigo, ahi! troppo meritato!

Era questo il pensiero che ultimamente esprimeva il Santo Padre, da Dio posto al governo della sua Chiesa, nella risposta che fece alle felicitazioni che il Sacro Collegio, per bocca del cardinale Lambruschini, sotto decano, gli diresse in occasione delle *buone feste.* Ci si riferisce che Pio IX parlò con gravità e quasi con tristezza, e ch'egli principalmente insistette sopra l'obbligazione che incombe a ciascuno di fare sempre e da per tutto il suo dovere, e di allontanare per mezzo della sua preghiera i castighi e le vendette celesti provocate incessantemente dalle prevaricazioni de'cristiani.

Il Santo Padre ha conferito al prode generale Gémeau il gran cordone dell'Ordine Piano. Fin ad ora tale distinzione non era stata accordata ai comandanti delle nostre truppe che all'atto della loro partenza. Il Santo Padre, per dare all'eccellente generale una prova della sua speciale affezione, non volle aspettar quel momento, e si scostò per suo riguardo dalla pratica seguìta fino ad ora. Fu il dì di Natale, dopo l'officio pontificale, che il Papa informò il comandante della sua benevola intenzione, e la sera, monsignor di Merode, segretario dei comandi di Sua Santità, andò a recare al generale, da parte del Sommo Pontefice, le preziose insegne dell'Ordine. Al dimani, il generale, fregiato del suo gran cordone e degli altri ordini de' quali è decorato, fu a presentare i suoi ringraziamenti al Santo Padre. In questo favore sì graziosamente accordato al comandante delle nostre truppe, convien scorgere una novella pròva della buona intelligenza che regna fra la Francia e la santa Sede, ed una particolare attestazione della riconoscenza del Vicario di Gesù Cristo pei servigi recati dalle nostre truppe al suo governo ed alla Chiesa.

Monsignor Garibaldi, il nuovo nunzio della Sede Romana in Francia, manifestò al Pontefice tutta la consolazione che gli procacciava il suo viaggio in mezzo ad un paese così cattolico, e specialmente quanto egli fosse stato edificato e commosso dall'accoglienza affettuosa ed insieme riverente che avea ricevuta a Lione da ogni classe della società.

Il Santo Padre e l'ambasciatore di Francia concedettero del miglior animo le licenze necessarie per la inumazione delle spoglie mortali di Federico Bastiat nelle tombe della chiesa nazionale francese di s. Luigi. Aggiungiamo, a consolazione de' suoi amici e per la edificazione di tutti, che quel celebre pubblicista morì co' sentimenti più cristiani. Non aspettò all'ultimo momento a cercare di un confessore. Allorchè la morte venne a lui, egli si era già da più giorni disposto a riceverla, e non rese l'anima a Dio che dopo averla avvalorata co' sacramenti e cogli estremi conforti della Chiesa.

— Monsig. Felice Dupanloup, Vescovo d'Orleans, in Roma, nel giorno 11 gennajo ha fatto oblazione alla tomba del Principe degli Apostoli di una grandiosa pisside d'argento dorato colla coppa d'oro assai ricca, ornata di molti brillanti e di altre pietre preziose.

Il Capitolo Vaticano, a tributo di ammirazione e di riconoscenza, volle che fosse a pubblica notizia questo tratto di religiosa pietà e splendidezza dell'illustre Prelato.

Nella base n'è espressa la sacra offerta con quest'epigrafe:

BEATO PETRO APOSTOLORVM PRINCIPI
FELIX AVRELIANORVM EPISCOPVS D. D.
ANNO MDCCCLI.

— Il governo Pontificio si occupa di tali materie che sono sicuro testimonio della sollecitudine con cui vuol promuovere l'industria, e la prosperità del commercio. Conchiuse un trattato commerciale il 20 dicembre colla Toscana, il di cui scopo è di ribassare le tasse delle dogane fra i due Stati. Si crede che questo sia il primo passo alla intiera soppressione delle dogane che si dovrebbe stendere a tutta l'Italia. Questo grande pensiero di Pio IX verrà ad effettuarsi? Non disperiamo, ad ogni modo dovrà sempre lodarsi ogni sforzo a raggiungerlo.

— Il Rev. P. Jeandel, vicario generale dell'Ordine Domenicano, ha già da qualche tempo riassunto l'abbazia di Sabina, culla del suo Ordine. Noi siamo lieti di poter affermare che questa più che riapertura, nuova istituzione, è un modello di regolarità, e che quivi si sviluppano i germi più felici sul rinnovellamento di questo Ordine illustre. Il Santo Padre, che aveva con tanta soddisfazione veduto quest'opera, riceveva ai 9 di questo mese al bacio del piede il Rev. M. Jeandel e il Rev. P. Bosson coi giovani religiosi ad esso affidati. (*Corr. dell'Univers*).

— Il Rev. Dunoyer, curato di Ginevra e vicario generale, venne ricevuto in udienza particolare dal S. P. Pio IX. La conversazione fu delle più consolanti, perchè il Sommo Pontefice ha testimoniato la più grande benevolenza pei cattolici di Ginevra, e la più grande affezione pel clero di quella diocesi. Sua Santità regalò al curato due medaglie, l'una in oro, l'altra in argento, come ricordo di questa udienza. Il grande Pontefice si degnò di mettersi in capo della soscrizione aperta per la costruzione di una seconda chiesa cattolica a Ginevra, che sarà dedicata all'Immacolata Concezione di Maria.

REGNO SARDO.

Come piccolo saggio di ciò che tuttora si stampa impunemente in Piemonte offriamo i cenni seguenti:

Il sacerdote Gaetano Gutierez merita che « il Municipio Sassarese lo scacci dal suo seno », perchè « non è » degno di stare nel palazzo civico egli, » che rinunciò al miglioramento della » patria », avendo piegata la fronte all'autorità della Chiesa, e riprovato un suo discorso, che venia posto nell'Indice de' libri proibiti per un decreto della sacra Congregazione de' 12 gennajo 1850. — *L'Italia libera* N. 8.

Nella biblioteca di Torino « è in pieno » vigore l'assurdità di non dare in lettura i così detti libri proibiti ». — *Gazz. del Popolo* N. 8.

« La Francia non è quale volle rap» presentarla Luigi Napoleone colla ver» gognosissima spedizione di Roma.... » Ciò sarà una rude lezione pei pre» toccoli della bottega di Piemonte, i » quali fantasticavano già pasticci di » aggiustamento ordinati al nostro go» verno dal signor Lahitte ministro » francese (ora demissionario) che s'e» ra fatto protettore degli interessi e » delle pretese papaline! Ciò sarà una » grande lezione ai nostri ministri di « dover essere fermi a ceder nulla ». — La stessa N. 9. — « A nome della » pubblica moralità, a nome delle no» stre libertà, a nome della pubblica » beneficenza, noi domandiamo al Par» lamento ed al governo la soppres» sione della compagnia di s. Paolo, » *la quale* professa di sostenere acre» mente l'autorità del Pontefice ro» mano; *che* invigila non solo ad im» pedire, ma anche a prevenire ogni » pericolo d'introduzione di errori ere» ticali, e di quegli abusi, de' quali suol » essere cagione la comunicazione de' » cristiani cogli ebrei; *che è* sollecita » nel promuovere in ogni maniera pos» sibile la conversione degli eretici, de» gli ebrei e d'ogni altra sorta d'in» fedeli ». — La stessa N. 9. —

SVIZZERA.

Egli è a dolersi che i conservatori della Svizzera, mentre cercano battere i radicali, facciano comunella con Mazzini e gli altri demagoghi, quando si tratta di battere i fondamenti del cattolicismo.

Il *Giornale di Ginevra* con molta pompa di parole ha annunziato a varie riprese una nuova opera del famigerato de Sanctis, che s'intitola: — Corso sulla storia del Cristianesimo in Italia per M. L. de Sanctis, antico professore di teologia a Roma. — Questo

corso sarà composto in 16 o 18 lezioni, e vi si discorreranno le diverse fasi del Cristianesimo in Italia dal tempo degli apostoli sino al presente, cioè il Cristianesimo che fiorì ne' primi secoli, il Cristianesimo decaduto nel medio evo, il Cristianesimo *perseguitato dai Papi,* il Cristianesimo sempre conservatosi in Italia da testimoni fedeli, in mezzo alla corruzione generale.

L'*antico professore di teologia* scriverà e insegnerà come vive. I suoi *miracoli* sono conosciuti da molti. E per chi non li sapesse, ecco in due parole la biografia dell'ex professore.

Durante quindici anni fu paroco a Roma, e vi predicò la divinità della Chiesa Cattolica e l'autorità de' sovrani Pontefici. Non ha guari apostatò dalla sua fede, si dedicò anima e corpo a Mazzini, quindi, gettate le divise clericali, andò a Ginevra, ove, dopo avere sposata una inglese, non ostante i voti solenni del suo sacerdozio, leva cattedra ed insegna agli *studenti di teologia* i progressi della sua fede dopo il suo matrimonio, cioè il *Cristianesimo perseguitato dai Papi!*

FRANCIA.

Lione. — Avendo la rivoluzione del 1848 distrutto un'opera di beneficenza rivolta a vantaggio specialmente della classe operaria sotto la protezione di s. Francesco Saverio, fu cura di zelanti persone sostituirne un'altra cui piacque di scegliere a Patrono s. Giuseppe.

Il parroco di san Giusto, uomo conosciuto pel suo zelo illuminato, è stato designato dall'autorità a direttore di quest'opera, in maniera speciale protetta da S. E. il Card. Arcivescovo. Lo scopo di questa istituzione è di procurare il miglioramento fisico e morale della classe operaria. Le sue regole sono altrettanto saggie, che semplici.

Vi si è ammessi dai 20 ai 50 anni. Si esige una buona volontà e una probità conosciuta. Ogni associato paga un franco e 50 centesimi ogni mese. Mediante questa retribuzione ogni socio nonchè la di lui moglie, riceve in caso di malattia, le visite regolari di un medico, e inoltre un franco e 50 centesimi al giorno durante il tempo della malattia. Dopo sei mesi se la malattia diviene incurabile la pensione giornaliera si cambia in un vitalizio di cento cinquanta franchi per anno: in caso di morte del socio e della di lui moglie, la società s'incarica delle spese della sepoltura, fa celebrare una messa pel defunto, ed ogni anno un solenne anniversario pei socii defunti.

Ora si vuole supplire al bisogno delle medicine: un nuovo registro è aperto di volontarii oblatori e si spera il miglior esito.

Ecco come la religione lavora al meglio delle masse, come essa veramente riabilita l'artigiano e l'operajo.

(Gaz. di Lyon.)

Belley. — Il 12 gennajo ebbe luogo nella chiesa cattedrale di Belley la consecrazione di mons. Chalandon Vescovo *in partibus* di Thaumacum, e coadjutore di Belley con futura successione. Il concorso fu immenso, vi vennero persone di Lione e di Savoja: il tempo era magnifico.

Ecco un fatto avvenuto all'occasione di questa consecrazione che ha il suo merito. Mons. Chalandon fece rimettere al Comandante della guarnigione di Pierre Chatèl che assisteva alla ceremonia, una somma di 100 franchi, per esser distribuita ai soldati. L'ufficiale li riunì per dar loro nuova del regalo, la quale accolsero con grande allegrezza, gridando: Noi ne abbiamo bisogno; viva Monsignore! — Sì, miei amici, ripigliò l'ufficiale, Viva Monsignore; egli si è mostrato generoso, ma ricordate che vi sono altri più bisognosi di voi. — È vero: è vero, replicano tutti ad una voce: ebbene! dividiamoli con altri più poveri. L'ufficiale allora ne fece due parti: l'una lasciò ad essi, l'altra mandò alle Suore di Carità.

Fatti simili non hanno bisogno di commenti o di elogi. Il prete ed il soldato si intendono.

— È tanto il progresso religioso nel comune di Montmartre, vicino a Parigi, che l'Arcivescovo ha orora accordato a questo comune l'istituzione di un terzo Vicario.

— Sono note a molti de' nostri lettori le missioni fatte in Francia agl'infelici condannati nei bagni di Toulon, di Brest, e di Rochefort. Il frutto fu generale, fu pieno, e quel che importa di più, fu costante. Or que' religiosi medesimi che a sollievo spirituale di quelle anime vinsero tante difficoltà, hanno intrapresa opera grandiosa di carità cristiana per beneficare anche temporalmente quegli uomini sventu-

rati. Già il P. *La Vigne* direttore delle celebri missioni, ricevuta dal governo promessa di assistenza efficace, ha stabilita l'opera del *Patronato Caritatevole delle Prigioni:* già sono stabiliti de' comitati a Tours, ad Angers, a le Mans, a Blois, a Toulon: già sonosi raccolte somme non leggiere: già s'è formato il piano di questa impresa cristiana. Scopo è procurare ai condannati la conversione, e l'esercizio della pietà cristiana nelle carceri per mezzo di missionari e di cappellani zelanti, di visite opportune, di buone letture; e questa buona condotta assicurare anche dopo scontata la pena, provvedendo ciascuno de'condannati che meglio abbia nelle carceri corrisposto alle amorevoli cure del proprio cappellano, di vesti, di viatico, di lavoro e di consiglio, fino a tanto che stabilito in conveniente fortuna sia sicuro che per indigenza non possa avere spinta a misfare. — Filosofi e politici da lungo tempo studiano, meditano, progettano sul miglioramento della morale nelle carceri: spesso han creduto corretti i costumi sol regolarizzando gli edifici: spesso hanno immaginato eliminati i delitti isolando più o meno i delinquenti: e intanto l'inflessibile statistica ha dato sempre per risultato il progressivo aumentarsi dei delitti. La fede e la carità cristiana senza apparato di pomposi ragionamenti, nè di arcani sistemi penetrano in mezzo alla sventura, la consolano, la rinfrancano, e con solo elevarne il pensiero a Dio soffrente per amor di noi uomini, rendono migliori quegli sciagurati, e ne nobilitano persino i patimenti. Leggasi la storia recente de' bagni di Tolone, di Brest, di Rochefort: si ascolti il testimonio della Francia intera su que' risultati stipendi, e con ciò solo toccherà con mano che gran divario corre tra economia politica e fede cristiana, tra filantropia umana e carità evangelica.

— Il Vescovo di Luçon ha indirizzato al Clero ed ai fedeli della sua diocesi una lettera pastorale per la fondazione d'un collegio cattolico, mediante una sottoscrizione.

Altro collegio cattolico si apre nel contro del Jura dal vescovo di Sant-Claude.

— Il Vescovo di Montpellier avea interdetto ad un prete della sua diocesi di portare l'abito ecclesiastico. Il Prete ricusò di sottomettersi, e per questo suo rifiuto venne tradotto dal procuratore della repubblica davanti al tribunale correzionale. Il tribunale ha condannato il prete a 50 fr. di multa e alle spese del carcere sussidiario. Nei motivi della sentenza leggiamo: « Atteso che i Vescovi tengono dal concordato promulgato come legge dello Stato l'8 germinale, anno X, il diritto di giurisdizione sui preti della loro diocesi, lecito restando a questi di ricorrere all'Arcivescovo Metropolitano; — atteso che la privazione del diritto di portar l'abito ecclesiastico costituisce un *interdetto parziale* dei privilegi del clero; — atteso che secondo l'art. 259 del Codice Penale è punibile chi avrà portato un abito che non gli conviene, ecc. si condanna ecc. » Questo fatto ci suggerisce una riflessione importantissima. In Francia un prete, tutto che di pessimo carattere, sente una pena gravissima di non poter vestire da prete, e se ne richiama presso un tribunale laico. Tra noi, soggiunge l'*Armonia*, più di un prete non si vergogna di assoggettarsi volontariamente a questo smacco, e di vestire in un modo indegnissimo della sua dignità!

REGNO BRITANNICO.

Leggiamo nel *Morning Advertiser* del 17 gennajo, che due persone distinte, appartenenti amendue alla chiesa di s. Barnaba, abbandonarono la Chiesa anglicana per riunirsi alla Chiesa Romana, nel seno della quale vennero ricevuti la domenica successiva. Si attende fra poco la separazione dalla Chiesa anglicana di parecchie persone, che tengono funzioni d'importanza, ed anche di officiali della medesima Chiesa.

— Lo *Standard* annunzia che Sua Eminenza il Cardinale Wiseman spiega la più grande attività per mandare ad esecuzione l'ultima bolla del Papa. Sua Eminenza ha promulgato una nuova lettera pastorale per istabilire la creazione e l'organizzazione dei Consigli

destinati a migliorare l'amministrazione del distretto di Londra.

— Si legge nel *Limerick-Chronicle:* La signora Thewles, ricca erede, conta settant'un anno. Essa discende da una famiglia di Ugonotti che s'è stabilita da centocinquanta anni nella contea di Roscommon. Non ha guari questa signora si convertì al cattolicismo.

— I Vescovi Anglicani dell'Irlanda indirizzarono all'Arcivescovo di Cantorbery una lettera, nella quale protestano contro il titolo di *Vescovi della Chiesa d'Inghilterra*, che si dánno i Prelati nel loro indirizzo alla Regina. La Chiesa d'Inghilterra, dicono, con quella d'Irlanda non fu mai che una sola, ed è incostituzionale separarle anche nel nome. L'Arcivescovo di Cantorbery rispose che i Vescovi d'Inghilterra non intesero in veruna maniera costituirsi in un corpo separato; ma che l'*assalto papale,* essendo specialmente diretto contro all'Inghilterra, toccava a lei rispondervi in primo luogo.

Irlanda. *Dublino.* — Il dottore Paolo Cullen Arcivescovo cattolico d'Armagh intervenne la prima volta co' laici al banchetto d'inaugurazione del Maire di Drogheda. Dopo un toast indirizzato a Pio IX, il magistrato avendone proposto al primate cattolico un altro alla Gerarchia d'Irlanda, il primate si espresse di questa guisa: « I cattolici non domandano che di adorare il loro Dio secondo i dettami di loro coscienza, e la dottrina di loro religione. Eglino sono disposti a coltivare la pace e l'armonia con tutti i loro compatrioti. Essi sanno compiutamente che la differenza di dottrine religiose non deve turbare la nostre relazioni sociali (*Applausi*). La condotta dei protestanti d'Irlanda sarà un esempio, io lo spero, non inutile per quelli d'Inghilterra (*Applausi fragorosi*). Si minacciano i cattolici inglesi di leggi penali: tutti gli uomini dabbene deploreranno siffatte misure, ma se lo spirito di persecuzione invadesse novellamente la legislazione britannica, i cattolici si sottometterebbero alla legge fino a che piacesse all'Onnipotente di cangiare il cuore di quelli che molinano tali progetti (*Applausi fragorosi*). Quanto ai cattolici d'Irlanda essi sopporterebbero queste persecuzioni come i loro fratelli d'Inghiterra con quella fermezza e pazienza che è conveniente a figli di Gesù Cristo (*Sensazione*).

AMERICA.

Monsignor Arcivescovo di Baltimora, ricevette dal Cardinal Fransoni, Prefetto della Propaganda, l'approvazione del Concilio provinciale da lui recentemente presieduto, con alcune note della sacra Congregazione. L'erezione delle nuove provincie e la designazione dei loro suffraganei ottenne l'approvazione del Santo Padre. L'erezione delle nuove Sedi di Savannah, Weeling, e San Paolo di Minesota, di cui le ultime due spettano alla provincia di Baltimora, esigevano l'invio delle bolle ai nuovi eletti. L'Arcivescovo ne è incaricato, come pure di quelle che risguardano i nuovi Vicarii Apostolici. Egli dovrà trasmettere eziandio a' suoi suffraganei le Lettere Apostoliche che portano Monsignor John Mac Gill alla Sede di Richmond, e che stabiliscono, sulla domanda de' Vescovi rispettivi, i limiti delle Diocesi di Pittsburg e di Filadelfia.

— Monsignore D. Antonio Claret, arcivescovo di Cuba, s'imbarcò il 28 dicembre a Barcellona. Egli conduce seco parecchi ecclesiastici, e diciotto monache della Carità che, sotto la sua protezione, vanno a stabilire il loro maraviglioso istituto in questa parte delle Antille.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Febbrajo. 1851. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LETTERA CIRCOLARE
al Venerabile Clero della Città ed Arcidiocesi di Genova.

Mons. Vicario Capitolare della Diocesi di Genova pubblicava il 17 dello scorso gennajo una Lettera al Venerabile Clero della medesima, che leggiamo nel Cattolico di Genova, di argomento in parte analogo a quello dell'eloquente epistola latina or pubblicata dall'Eccell. nostro Arcivescovo. Per tale analogia crediamo bene di far precedere a questa la seconda parte della medesima. Nella prima parte si raccomanda al clero di promovere l'interessamento dei laici per la santa opera della Dottrina Cristiana e l'insegnamento di questa; nella seconda si passa a raccomandare al clero l'uso dell'abito relativo, ne' seguenti termini:

Dopo di ciò rivolgendo il Nostro pensiero al secondo oggetto propostoci, con sommo rammarico dell'animo Nostro troviamo che alcuni del Clero, dimentichi dei loro doveri, non temono di comparire in pubblico con abiti da secolari, deposte con iscandalo dei fedeli tutte o in parte le vesti e le insegne clericali.

Noi preghiamo, e scongiuriamo cotali Ecclesiastici a schivare questo grave abuso, e loro riproponiamo la prescrizione della Lettera Pastorale dei Veneratissimi Vescovi di questa Provincia Ecclesiastica del giorno 24 ottobre 1849, che vogliamo sia osservata, e che premesse le generali disposizioni delle leggi canoniche così sta espressa: « Confirmamus quæ ad hanc rem in propriis sy- » nodalibus Constitutionibus præscripta sunt, ut nemo ex Clericis nostris licitum » unquam putet in publicum prodire nisi cum habitu, qui vere ecclesiasticus » sit, ad normam prædictarum Constitutionum; et expresse injungimus, de- » vitandum galerum rotundum, femoralia longa (vulgo pantaloni) aliasque lai- » cales vestes, tum constanter gestandum collare fasciola cærulei coloris obdu- » ctum, clericalemque tonsuram, servando ea omnia, quæ ecclesiasticum ex » jure, et probata consuetudine a laico secernunt ».

Inoltre colla presente rendiamo perentoriamente ammonito qualunque Chierico o Sacerdote reo di così grave mancanza a tosto desistere da tanto abuso colla comminazione ai disubbidienti delle pene sancite dai sacri Canoni, che in caso di nuova trasgressione saremmo costretti a dover pronunziare.

Ed intanto rivochiamo la facoltà di predicare in qualunque modo, da Noi, e dalle nostre sinodali Constituzioni concessa a quelli Sacerdoti, i quali pubblicamente di giorno o di notte trasgredirono o trasgrediranno, che Iddio

non voglia, le surriferite ordinazioni, e mandiamo ai MM. RR. Parrochi, Rettori o Custodi delle rispettive parrocchie, chiese ed oratorii di non permettere a tali Sacerdoti la predicazione sotto le pene da infliggersi ad arbitrio dell'Ordinario.

Da ultimo si riprova e si vieta totalmente, anche colla pena di sospensione pei Rettori delle chiese, l'uso di lasciar celebrare la santa Messa a Sacerdoti che non presentino il regolare permesso della Curia Arcivescovile.

Lettera Circolare al Venerabile Clero dell'Arcidiodesi di Milano.

BARTHOLOMÆUS CAROLUS COMES ROMILLI

DEI ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA

ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANENSIS

Universo Clero Urbis et Diœcesis Salutem in Domino.

Animarum regimen, quod Spiritus Sanctus Nobis imposuit, continuis ferme desolationibus obnoxium, et vere sapiens Crucem Domini Jesu, cum quovis tempore, tum potissimum in hac miserrima mentium rerumque velut ægritudine incensam charitate sollicitudinem a Nobis summopere deposcit. Quidam enim inhiantes ea, quæ sua sunt et hujus mundi, non quæ Jesu Christi, et veritatem vanitati de more posthabentes ima hæc et caduca summis æternisque, terrena cœlestibus præferre et commutare non verentur. Et licet divinæ misericordiæ sit hominibus expetita negare, ubi aut mala petant aut saluti inopportuna, quemadmodum iræ et indignationis indulgentiam et misericordiam exhibere, nempe eam, de qua per Isaiam (Cap. XXVI) ipse Pater misericordiarum loquitur dicens: *Misereamur impio, et non discet facere justitiam;* nihilominus donum Dei in hoc ipso nescientes, et omni spe dejecti eo usque insipientiæ et impietatis rapiuntur, ut blasphemi fiant in Christum, et in Ecclesiam ejusque ministros contumeliosi. Equidem novimus, qui sunt hujusmodi, in universo grege paucissimos: utinam nemo unus inveniretur! Sed longe plures et superbia elati, et doctrinis variis et fallacibus abducti novam sibi Ecclesiam, novumque Evangelium commode satis concinnant, et speciosis humanæ sapientiæ verbis prædicare aliis non cessant. Quorum colluvies errorum ex hoc potissimum repetenda, quod humanam rationem, quam nimis extollunt, et supremo bonorum fini consequendo unam satis esse præsumunt, in obsequium fidei subjicere recusant; et ideo, si quid impervium humanæ imbecillitati occurrat, nedum credendum, magistra Ecclesia, sed inter vana et commenta amandandum esse existimant, obliti prorsus oraculum Christi, qui dixit: *Nisi credideritis, non intelligetis.* Hinc est illa deflenda sane in rebus fidei ac morum vel ignorantia, vel saltem indifferentia, quæ una simul et

peccatum est et pœna peccati. Quamobrem vere solliciti pro his quoque ovibus Nobis commissis, licet per devia et prærupta errantibus, cor nostrum tradidimus ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illos, et in conspectu Altissimi deprecati sumus. Nec cessabimus loqui ad Dominum, donec ab Ipso exorare mereamur, quam vehementer optamus, earundem resipiscentiam ac salutem. Verumtamen scientes insufficientiam nostram in omnibus quærendis ovibus, quæ perierant, iisdemque efficaciter sanandis, ad vos præsertim, Venerabiles Fratres, quocumque nomine curam exercentes animarum obsecrantes convertimur, ut assumti in partem pastoralis officii, in omni doctrina et patientia, in sancta animi conversatione, in oratione, et perspicuo cunctis virtutum exercitio sollicitudinem Nostram participare, et opus Domini perficere sedulo studeatis. Neque idcirco hæc oramus, Carissimi, quasi aliquid super muneris vestri, quod frequens ac laboriosum sustinetis, perfunctione conquerentes; gaudium quippe et solatium in Ministerio angelicis etiam humeris formidando, et in omni tribulatione nostra ex alacri vestra rectâque cooperandi ratione assidue perceptum referimus: sed eo tantum consilio, ut, positis ob oculos præcipuis ovium necessitatibus, in iis subveniendis aptiores inveniremini, excitato, sicut oportet, charitatis ardore, juxta illud Davidicum: *Nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ Excelsi.*

Agite jam, et, gladio verbi districto, annunciate peccatori opus ejus, ne ipse pereat in peccato suo, nec sanguis ejus de manu vestra requiratur; non enim vult Deus mortem impii, sed magis ut convertatur et vivat. Et ideo instantes eritis verbi prædicationi, atque opportune, importune, in omni eruditione, patientia, charitate mysteria fidei, et morum præcepta magis scitu necessaria et lucido ordine, et facunda eloquii simplicitate (quam si rudes intelligunt, docti mirantur) exponenda curabitis, ea sæpius recogitantes quæ scripta sunt: *Sine fide impossibile est placere Deo*, et *Fides sine operibus mortua est.* Incredulitatem urgebitis contestantes, fide tenenda esse, quæ mente capere non valemus, ubi Ecclesiæ proponentis intercedat auctoritas, columna et firmamentum veritatis, qua commotus vel ipse Augustinus se credere Evangelio affirmabat. Superbos commonebitis, iniquitatum omnium matrem esse superbiam; nam, etsi invidia diaboli mors intravit in mundum, initium tamen omnis peccati superbia. Hinc tot filii parentibus inobedientes, tot subditi omni potestati adeoque Domino resistentes: hinc veritatis ignorantia, hinc spiritus blasphemiæ et obfirmata in peccatis voluntas, quæ thronum Altissimi conscendere præsumens in reprobum sensum, in passiones ignominiæ collapsa deprimitur. Satagite, quantum in vobis est, ut vera cordis humilitas, ceterarum comes et custos virtutum, pessimum vitiorum, quod olim angelos in dæmones convertit, ex animis radicitus eruendo peccatores in sanctos transformet. Eos vero, qui post suas concupiscentias abeunt, et requirunt pacem, ubi non est pax, obsecrantes modo, modo increpantes ab his vanis ad veræ felicitatis semitam reducite, ad pacem, quæ exsuperat omnem sensum, ad Christum et hunc crucifixum, qui est increata Patris sapientia, in quo uno nil quæritur, quod

inveniri non possit: *Non* enim *est regnum Dei esca et potus; sed justitia, et pax, et gaudium in Spiritu Sancto.* (Ad Rom. XIV).

Opportuniora ad praxim deligentes semper prædicate. Ceterum hoc munus non unis incumbit animarnm curam obtinentibus, sed omnibus et singulis Sacerdotibus, qui sive per concionem, sive per catechesim verbum Domini satis digne et obtenta ex canonum præscripto approbatione valeant annunciare: *Oportet enim Sacerdotem prædicare* (Pontif. Rom.).

Sed quid prodest homini nosse, quid factu opus sit, si non detur illud perficere? Facilius equidem veritatem percipimus intellectu, quam affectu prosequamur et opere compleamus. Verumtamen *non auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur* (Ad Rom. XIV). Sed factor legis nemo esse potest sine Dei gratia et virtute. Quapropter universi et singuli Sacerdotes distringite et orationis gladium, in quo si recte et constanter pugnabitis, *obediente Domino voci hominis*, quodcumque petieritis, fiet vobis. Orate igitur sine intermissione et fiducialiter (*fiducia* quippe *in Deum facit hominem quasi omnipotentem*) (1); oret et populus vobis commissus, et rebelles hominum voluntates, quæ sunt in manu Domini, ad Ipsum convertentur. Spectaculum omnium pulcherrimum, et viscera commovens divinæ misericordiæ, Sacerdos populusque, flexis poplitibus dexterisque in Cœlum sublevatis, peccatorum conversionem enixe deprecantes!

Ne tamen existimetis sufficere ad summam pastoralis officii, si verbo pascatis oves et sanctarum fructu orationum, sollicitudini vestræ ac muneri illos præterea commendamus, qui verbum Domini, quod personat in Ecclesia, exaudire abhorrentes putant, se divites esse et nullius egère, et interim nudi sunt et cunctis miserabiliores. Igitur qui verbo erudiri non possunt, erudiantur exemplo, et luce sanctæ conversationis. Tunc *videbunt recti et lætabuntur, et omnis iniquitas obturabit os suum* (Ps. CVI.). Quinimo adeo Sacerdotum virtus, et Christi bonus odor undique effusus vel ipsos allicit peccatores, ut victi tandem resipiscant. Qua super re satis duximus præmunire vos et rursus excitare verbis Concilii Tridentini (Sess. XXII, Cap. I. *De Reform.*): « Nihil est, quod alios magis ad pietatem, et Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita et » exemplum, qui se divino ministerio dedicarunt. Cum enim a rebus » sæculi in altiorem sublati locum conspiciantur; in eos, tamquam in » speculum, reliqui oculos conjiciunt, ex iisque sumunt, quod imitentur. » Quapropter sic decet omnino Clericos, in sortem Domini vocatos, » vitam moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, » sermone, aliisque omnibus rebus nil nisi grave, moderatum ac reli» gione plenum præseferant; levia etiam delicta, quæ in ipsis maxima » essent, effugiant, ut eorum actiones cunctis afferant venerationem ». Porro clericalem spiritum, qui est spiritus Christi, et ingenium omne sacerdotale ex recitatis apprime cognoscimus, quod qui non refert, Christi

(1) S. Bern.

esse non potest. Cum vero habitus prior recenseatur inter ea, quæ in vitæ sacerdotalis morumque compositione a Tridentino requiruntur; cumque seculares homines de Clericorum honestate soleant plerumque judicare ex iis, quæ foris apparent: tum non abs re erit, quandoquidem sermo est de pascendis exemplo ovibus, nonnulla hic vobis commemorare, quæ ad illum referuntur, ut ex clericalis habitus decentia ac majestate discant populi debitam sublimi Ministerio reverentiam exhibere. Quocirca nova non edicimus, sed jam constituta a Provincialibus et Diœcesanis Conciliis plenissime adhuc vigere declaramus. Sed forte quis dixerit: vana hæc esse, et adeo levis momenti, ut a summis Ecclesiæ Præsulibus provideri indigna censeantur; vel putidum illud: virtute, non habitu a laicis monachum esse discernendum. Pudeat profecto Clericum insignia despicere ac detrectare, in quibus tot milites et militum Duces ita glorientur, ut mortem etiam pro ipsis tuendis interriti occumbant. Audiat præterea, qui contra effutit, laudatum Concilium (Sess. XIV, Cap. VI. *De Ref.*) decernens: « Etsi habitus non facit monachum, oportet » tamen Clericos vestes proprio congruentes ordini semper deferre, ut » per decentiam habitus extrinseci morum honestatem intrinsecam osten- » dant ». Si hæc vana sunt et levioris momenti, cur prope innumeri a VI.° Ecclesiæ seculo ad nos usque occurrunt Conciliorum Canones non aliam vestem, quam talarem, Clericis præscribentes? Cur tot Edicta Episcoporum, pœnis etiam in contumaces adjectis, minuta quæque totius habitus clericalis, materiam scilicet, et formam, et colorem, eodem permittente Tridentino, determinant ac moderantur? Cur denique, quod speciatim ad nostram attinet Diœcesim, sanctissimus ille Præsul Carolus Borromæus, ejusque Successores in septem ferme Provincialibus Synodis, et in sex supra triginta Diœcesanis, nec non in septem pariter Vicariorum Foraneorum Congregationibus Tridentini mentem sapienter interpretati de Clericorum vestitu et reliqua vitæ ratione celeberrima illa et nota Orbi Decreta et Constitutiones emanarunt?

Quæ cum ita sint, collectis nuper Mediolani apud Nos universis Langobardiæ Episcopis, inter cetera, quæ ad plenam exactamque ecclesiasticæ disciplinæ observationem conferre possunt, hoc etiam in primis decretum, ut, ineunte Januario, Episcopi in sua quisque Diœcesi per Epistolas Clero universo datas et Synodales Constitutiones *de habitu clericali gestando* adhuc esse in vigore edicerent, et earum exsecutionem mediis etiam curarent efficacioribus, quæ scilicet unicuique, ad prudentiæ normam, expedire magis in Domino videbuntur. Igitur his Nostris encyclicis ad constitutum emanatis, cum plura jam vobis dixerimus ex affectu charitatis, quæ *urget Nos*, pro gregis concrediti necessitatibus, tum præcipua quædam circa habitum Clericorum ex Diœcesanis Constitutionibus excerpta et revocare vobis et, quatenus observanda sint, una simul declarare censuimus. « Episcopi .... moneant omnes et quascumque » personas, quæ aut sacris initiatæ sint, aut dignitates, personatus, of- » ficia beneficiave qualiacumque ecclesiastica, etiam simplicia obtineant, » etiam si studii causa absint, et in gymnasiis publicis, aut ubivis lo- » corum sint, ut .... clericalem habitum sumant ordini suo ac dignitati

» congruentem .... Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi, ceterique Clerici » clericali tonsura sint insigniti, ad eam formam, quam ratio uniuscujus- » que ordinis, Episcopi arbitrio (quæ forma postmodum in Conc. » Prov. V præfinita fuit), postulabit. Ita sint abraso capillo, ut tonsura » conspicua sit omnibus .... Externa *clericorum* vestis simplex ac talaris » erit .... Verumtamen, si iter faciendum sit, illis uti liceat habitu con- » tractiore, et ad iter accommodato, sed simplici, et in quo honestas et » decorum ordinis eluceat .... In omni vestitu color tantum niger adhi- » beatur, nisi fortasse alium colorem requirat dignitatis gradus » (Concilium Prov. I, *de Clericorum vestitu, etc.*). « Pileo utantur non militari, » neque turbinis formam referente (In Synodo Diœc. II). In itinere pi- » leum induant clericali ordini congruentem, et a laicali vestitu distin- » ctum (Conc. Prov. IV). Tegumenta illa capitis domestica et oblonga, » quæ biriola vocant, et pilei item viatorii instar turbinis, aut quæ sunt » alia forma, quam quæ præscripta et probata Nobis est, interdicuntur » omnino » (In Syn. Diœc. XI). Plura alia in re sane gravi afferre possemus; sed ista sufficiat innuisse, quibus perspicue Sacrorum Canonum præscripta innotescunt. Non aliam vero eadem exsequendi rationem indigitamus, quam praxim omnium ferme Sacerdotum Urbis et Diœcesis, quos disciplinæ ecclesiasticæ vere studiosos esse et circumspicimus et lætamur.

Quare omnes ad unum magnopere in Domino exhortamur, ut Ecclesiæ nostræ Decreta exsequi velint, et præclara virorum ecclesiasticorum exempla satagant imitari: *In judicio* quippe *Dei ignis æterni tormenta sustinebit, qui ecclesiastica Decreta neglexerit* (S. Clem. Ep. I). Hoc autem ab omnibus et singulis Sacerdotibus præstandum volumus, ut intra fines Diœceseos sacris operaturi talari veste, quæ in usu est, induti Ecclesiam ingrediantur. Laïci vero, qui clericali veste superinduti sacris functionibus alicubi inserviunt, vel publico abstineant, vel si prodire sic superindutos rationabilis causa aliquando persuaserit, clericalem vestem exhonorare omnino caveant. Exteriorem habitum, Venerabiles Fratres, si ad Canonum præscripta curabitis, facilius etiam interiorem vitæ honestatem comparare, et in plebis christianæ ædificationem exhibere poteritis. Porro si quem virum ecclesiasticum viderint populi in annulo et torque incedentem magnifice, et in reliquo cultu, vestitu, conversatione a laïcorum more vix abhorrentem, spectandæ sane inanitatis miserescunt. Quinimo non desunt, qui adeo nitidum et elegantem, postquam e conspectu discesserit, ab imo talo ad verticem usque et mordaci risu et censoria notent severitate. Quæ facto constant, superfluum est demonstrare. Igitur *modestia vestra nota sit omnibus hominibus*; nec modica contemnatis, ne in graviora labi contingat.

Cum vero ad modestiam exterioris cultus plurimum conferat domus et supellectilis religiosa simplicitas; tum domum vestram ita adornate, et eas deligite supellectiles, ut fastum et squallorem nescire prorsus videantur. A luxu præsertim abstinete. Nam Sacerdotum luxus et inopia pauperum ita æqua lance perpendunt, ut hæc tantundem descendat, quantum ille conscendit. Det vobis Deus individuam servare animorum consensionem, et a partium studio, quæ turbant Ecclesiam, prorsus ab-

horrentes sectari in omnibus charitatem. Pastoralem Nostram benedictionem universis et singulis vobis peramanter impertimur. Gratia Domini Nostri Jesu Christi sit semper vobiscum.

Dat. Mediolani e Palatio Nostro Archiepiscopali
die VIII Januarii Ann. MDCCCLI.

† BARTHOLOMÆUS CAROLUS, *Archiepiscopus.*
Pro Archiepiscopali Cancellario
FELIX PESTALOZZA, *Presbyter.*

UNA NOTIZIA ECCLESIASTICA
DATA DALL'*ECO DELLA BORSA.*

L'*Eco della Borsa*, che si professa un *giornale commerciale* (num. 12, del 27 gennajo 1851), considera dal *lato commerciale* anche le cose di religione; e perciò se alcuno esprime una speranza che una *celebre congregazione, dichiarata società benemerita dal consesso dell'EPISCOPIO* (l'*Eco* questa volta non ha ben riprodotta la desinenza, e invece che ai vescovi ha fatto fare innocentemente un congresso alle loro case) *lombardo* nel 1849, possa qui venire ripristinata, onde abbiano effetto *varie disposizioni testamentarie di grandissima importanza in questo Stato*; essa da *giornale commerciale*, come è, *non si permetterebbe altra osservazione fuorchè quella che la concentrazione e l'arenamento* (notate che i *corpi morali* sono torrenti che coprono d'arena i *beni-fondi*) *dei beni-fondi nei corpi morali, sottraggono alla ricchezza della nazione, e rapiscono all'industria quella parte che le tocca sempre nella rapida circolazione del danaro, e nella suddivisione delle proprietà* (num. suddetto).

Dunque in primo luogo l'*Eco della Borsa* per esser *giornal commerciale* non sa che d'industria e di ricchezze; non vede, non apprezza che i beni materiali. Ma quanti buoni commercianti i quali riconoscono e professano che *non de solo pane vivit homo*, potrebbero far la lezione al signor *giornal commerciale*, che veramente assai spesso se ne mostra bisognoso, e insegnargli che il primo tesoro della società, che il più essenziale fondamento del benessere sociale non istà nell'avere alquanto più o alquanto meno dei beni materiali, ma nella professione pratica dei veri principii religiosi e morali; che questi principii non si hanno completi che nella religione cattolica, non si conservano nè si rendono efficaci sulle stesse cattoliche popolazioni che con quei mezzi che la Chiesa, giudice infallibile, dichiarò opportuni a questo fine; che fra noi non esiste ora certamente un numero superfluo di questi mezzi, e che l'introdurne qualcuno di più, come sarebbe appunto anche quella *celebre congregazione dichiarata benemerita* non dall'EPISCOPIO ma dall'episcopato lombardo, foss'anche

un menomare in tenua parte i vantaggi materiali del paese, contribuirà al maggior consolidamento del suo sentimento religioso e morale, e quindi ai suoi interessi di un ordine ben più elevato? Quanti commercianti onesti e cristiani non potranno anzi ripetere al loro giornale, che questa piccola perdita apparente potrebbe riuscire ad un vantaggio anche materiale non significante; perchè quanto più il vero sentimento religioso è dominante in un civile consorzio, ivi tanto più le cose procedono regolate e tranquille; ivi tanto più i ricchi sono benefici verso i poveri, miti verso i coloni, giusti e liberali verso gli artefici e i dipendenti; ivi tanto più i poveri, i contadini, gli artieri sono morali, rassegnati e coscienziosi; ivi si fanno sempre minori le crapule e gli sperperi, ivi scemano tanto più i delitti, ivi cessano tanto più que' pericoli di turbolenze che costringendo il potere a tenere eserciti enormi lo fanno pur gravitare enormemente sulla società? E che potrebbe opporre l'*Eco della Borsa* a questi computi certo non meno ragionati de' suoi?

Almeno però, come *giornal commerciale*, mostrasse egli di conoscere la giustizia, ch'è pur l'anima del commercio. Eppure chi 'l crederebbe? Ei vorrebbe annientare l'adempimento della più stretta giustizia con un meschino riguardo di materiale interesse. Era un dovere di giustizia la restituzione ai Padri Cappuccini del locale che loro appartenne, per loro fu ricuperato e loro fu lasciato in testamento. È di giustizia che alla *celebre Congregazione* s'aspettano alcuni possedimenti. Dei primi abbiamo noi parlato a lungo l'anno scorso, e chi non possedesse sufficienti cognizioni di entrambe le cause, prenda il foglio 36 della *Bilancia*, e se appena non è di coloro che temono d'inocularsi l'idrofobia al suo contatto, oltre ad averne le opportune notizie troverà di passare un momento di gioconda ilarità alle spese del nostro *giornal commerciale* cui prende il ticchio di dar *notizie ecclesiastiche*. Eppure il nostro buon *commerciale* deplora (num. 12 predetto) che alcuni *operosi* (liberati dal carcere, clienti del Patronato) vengano sloggiati da un locale per darlo ai legittimi patroni, deplora che un latifondo possa passare in mano ad una religiosa Congregazione cui fu lasciato dal legittimo padrone. Vorrebbe forse l'*Eco della Borsa* introdurre anche nel decalogo un filantropico cambiamento?

Ma l'*Eco della Borsa* non è poi un giornal commerciale troppo alla buona: all'uopo ei sa condire le sue notizie con alcune piccole malignità. Con ammirabile ardimento di linguaggio ei sa chiamare per esempio *gli operosi* i liberati dal carcere che stanno adunati sotto la tutela del Patronato, per contrapposto ai *figli di san Francesco* che rientreranno nel loro antico cenobio, per loro ricuperato e legato loro da un pio testatore; e ciò affinchè tutti si ricordassero che i

figli di san Francesco che loro sottentrano sono oziosacci parassiti della società. Che importa se questi pure non sono meno operosi degli altri, se per la società pregano e soffrono, se predicano la divina parola, se sono assidui al confessionale e al letto de' moribondi, se seppero e sanno ne' più terribili frangenti arrischiare animosi la propria vita per carità de' fratelli? Che importa, che vale tutto questo? *I figli di san Francesco* sono pur sempre quelli che *snideranno gli operosi che si stanno redimendo, per ripigliar essi il loro posto in quelle pacifiche celle.*

E vedete altra piccola malizia: *È una notizia che ci vien data con* SODDISFAZIONE *dall'*Amico Cattolico: e sì veramente, noi l'abbiamo data con soddisfazione, ma non perchè gli oziosi *snidino gli operosi;* bensì perchè un atto s'adempie riclamato dalla giustizia che rispetta anche le testamentarie disposizioni; perchè così il ripristino di una congregazione religiosa molto attiva e benemerita vien assicurato alla nostra città; perchè finalmente non crediamo difficile, in tanta sia carità evangelica sia filantropia, che alberga nell'animo de' milanesi, il trovar modo di provvedere onde anche il benefico istituto del Patronato non si disciolga e cada.

Una terza malizietta riguarda tutta la *Bilancia;* ma essa fece di già troppo bene i fatti suoi: passiamo alla quarta.

Essa riguarda una *congregazione* che si chiama *celebre,* ma con certo vezzo che il lettore ricorra facilmente col pensiero alla celebrità di Erostrato: di lei si ricorda che le *furono pochi anni addietro lasciati tra noi lauti retaggi,* cioè il solo legato del marchese Fagnani, *lauto* certamente se fosse stato lasciato ad un individuo, ad una privata famiglia, ma che ad ogni modo non può indicarsi con tale epiteto quando vien destinato ad un religioso istituto ove sapientemente i Capi contemperano ai redditi i pesi, e il superfluo a parcissimo vitto convertono in opere di beneficenza o di culto: infine malignamente pur si dice che questi *lauti retaggi* furono lasciati per la *celebre congregazione* senz'altro aggiunto; quasi che dessa dovesse starsene gozzovigliando nell'amena pianura di Gerenzano, o darsi altrove bel tempo la mercè di quelle rendite. Dovea ben sapere ed aggiungere il buon cronista, che il testatore stesso avea fissato quei *lauti retaggi* per l'erezione di due grandiosi collegi d'educazione, e che per questi, non per la temuta società, che nulla per sè possiede nè può possedere, devono essi venir elargiti. Dell'importanza anche solo materiale pel nostro Stato, che questa pia disposizione non venga frustrata, la *Bilancia* ha già detto abbastanza: noi vi rimandiamo il *giornal commerciale,* perchè vi apprenda anche a far bene di tali conti che pur sembrano il tutto per lui.

L'ultima piccola mariuoleria vale all'episcopato lombardo, giac-

chè non è senza fine che anche con un bel salto gramaticale si appicca alle già citate parole *e dichiarata società benemerita dal consesso dell'Episcopio* (episcopato) *lombardo tenuto nel* 1849. Povero episcopato di Lombardia, che si è segnata in fronte la macchia indelebile d'avere nel 1849 dichiarata benemerita la società di Gesù, e ciò nell'anno susseguente a quello in cui il vero liberalismo italiano, con ogni sorta di modi, ma tutti santificati dalla causa, era riuscito a disinfettarne l'intiera penisola! Oh quanto il lombardo episcopato deve andarne disonorato innanzi ai generosi spiriti della giornata! Ma il peggio si è che non i soli vescovi lombardi, ma tutto l'episcopato italiano è partecipe della medesima taccia, poichè più di settanta vescovi d'Italia (*horribile dictu!*) con atti solenni si dichiararono in occasione dell'ultime vicende difensori e patroni della proscritta Congregazione, ne riconobbero i meriti anche attuali, ne chiarirono calunniose le imputazioni. Il peggio si è che alle dichiarazioni dei vescovi d'Italia s'unirono quelle dell'istesso Pontefice, quelle dei vescovi di Francia, anzi dell'istessa maggioranza della sua Assemblea legislativa, quelle dei vescovi di Germania, dell'Europa, del mondo; che alle attestazioni del Pontefice e di tutto l'episcopato attuale corrispondono pienamente quelle dei Pontefici antecedenti, se ne togli quel solo che dall'iniquità de' tempi fu costretto suo malgrado a pronunciare la parola di scioglimento; corrispondono quelle dell'episcopato nei secoli scorsi. E se il *giornal commerciale* ebbe il pizzicore di provocare colla sua osservazione alcun rancore contro i Vescovi di Lombardia, ei potea senza timore di ledere la verità, chiamarne a parte anche tutto l'episcopato presente d'Italia, d'Europa e del mondo, una serie numerosa di Pontefici, e l'episcopato cattolico di tre secoli intieri.

L'*Eco della Borsa* si diverte spesso colle sue maliziette, ed è abbastanza coerente a sè stesso quando parla di cose di chiesa, di congregazioni religiose e di papa. A che gli giova questo, o qual frutto ne spera? Noi non gli auguriamo certo la triste esperienza dell'applicazione pratica d'alcuni principii, da cui sembra guidato.

ULTIME NOTIZIE SUL FATTO DI S. SATURNINO.

Debitori, come ancor potevamo considerarci, di alcune notizie ulteriori sul noto fatto apparentemente prodigioso del villaggio di s. Saturnino, diocesi d'Avignone, in Francia, all'ultimo cenno tendente a smentire in esso questo carattere, possiamo ora soggiungere che la commissione ecclesiastica istituita da quell'Arcivescovo per l'esame del medesimo, nel fare le relative indagini avendo raccolto che si era prenunciato il rinnovamento del prodigioso stillamento di sangue per un dato giorno, mise i suggelli all'oratorio e ne affidò la custodia al già

prelodato parroco locale, onde nessuno potesse penetrarvi a predisporre alcuna cosa, e così si potesse verificare se l'avvenimento fosse per riprodursi nel giorno indicato in modo veramente miracoloso. La cosa non avvenne, e in seguito la Commissione ecclesiastica subordinò all'Arcivescovo la seguente dichiarazione che noi togliamo all'*Ami de la Religion* (28 gennajo), al quale l'istesso Monsignor Arcivescovo di Avignone degnossi comunicarla.

Avignone, li 24 gennajo 1851.

Monsignore.

La commissione nominata da Vossignoria Reverendissima per esaminare i fatti che occorsero a Saint-Saturnin-lès-Apt, ha terminato il suo lavoro, e si affretta a farvene conoscere il risultato.

In quelle emergenze, Monsignore, v' hanno de' fatti sinora inesplicabili, capaci di vivamente impressionare chi li studiasse unicamente dal loro lato sensibile; ma sia che si consideri la condizione, da cui si sono fatti dipendere, le circostanze differenti, che dietro il racconto de' testimonii ne hanno accompagnata la produzione in giorni diversi, le speranze che si eran date per altri giorni e che non si avverarono; sia che dal punto di vista della perfezione cristiana si studiino certi dettagli conosciuti della condotta della persona, che in quelle occorrenze prese la parte principale, egli è impossibile a nostro avviso di riconoscere in esse i caratteri d'un vero miracolo.

Vossignoria potrà giudicarne dalla lettura del rapporto dettagliato che noi abbiamo l'onore di sottomettervi.

Col più profondo rispetto noi siamo di Vossignoria, Reverendissimo Monsignore,

Umilissimi ed obbedientissimi servidori.

Sottoscritti — Barrère, *vicario generale;* Instamond, *decano del capitolo, vicario generale onorario;* Caval, *superiore del seminario maggiore, vicario generale onorario;* Sermand, *superiore del seminario minore, vicario generale onorario;* Barelle, *superiore del collegio di San Giuseppe.*

Per copia conforme
† G. M. M. Arcivescovo di Avignone.

I PROGRESSI DEL CATTOLICISMO IN INGHILTERRA.

Essendo tuttora l'argomento della più viva importanza la piega che le cose religiose continuano a prendere nell'Inghilterra, non crediamo demeritare dei nostri lettori in offrir loro una recente corrispondenza del *Cattolico* di Genova, la quale dipingendovi lo stato attuale degli animi, conferma i mirabili progressi che vi continua a fare la Chiesa cattolica, e quanto abbiamo detto ultimamente intorno alla probabilità che la libera sua esistenza non vi venga menomamente incèppata.

Londra, 10 *gennajo* 1851.

Come già altra volta vi scrissi, pare che ogni giorno si faccia sempre più evidente, che il Signore affine di consolare la Chiesa della perdite che fa nell'infelice vostra patria, abbia deciso di arrendersi alle fervide ed incessanti preci di quell'infinito numero di credenti, per cui l'Inghilterra meritossi un tempo di essere chiamata l'isola dei santi. Sì, ancora alcuni giorni e noi vedremo compiersi le predizioni de' due sommi francesi Bossuet e De-Maistre.

Il clero anglicano trovandosi possessore unico di un'immensa fortuna già appartenente ai cattolici, teme di perderne una buona parte in seguito alla

favorevole inclinazione che l'Inghilterra prende per il Clero cattolico, il quale si consacra con mirabile successo alla moralità della classe povera. Questa infatti compone i due terzi almeno della popolazione inglese senza avere da sè stessa il più piccolo sussidio, ed al Clero cattolico tocca quasi sempre dividere con essa il meschinissimo pezzo di pane bagnato dalle lagrime e dal sudore; nè, ciò malgrado, può riuscire a liberare da orribile morte innumerevoli sgraziati, i quali anche nel fiore della loro gioventù, su un po' di paglia finiscono di tedio e di fame. Questo è ben un lugubre quadro che non si dovrebbe veder certamente nella capitale e nelle provincia di una nazione, la quale scialacqua tanti e tanti milioni in opere che non sono di suprema utilità; in una nazione che nutre sì grande turba di gente oziosa fra le molli piume, il lusso e l'effeminatezza, e pretende di essere a capo dell'incivilimento; senza parlare della cattolica Irlanda, i di cui figli resero celebre l'Inghilterra per la vittoria di Waterloo, e le procurarono un vasto impero nelle Indie; eppure oppressa, negletta e lasciata morire di sfinimento. A tutti questi mali chi cerca di provvedere tra i due Cleri anglicano e cattolico, se non solamente quest'ultimo? È cosa che fa rossore; ma pure la condotta de' preti protestanti, come si osserva da tutti, è tale che poco loro importa dell'ajuto fraterno e della religione. Basta entrare un momento nelle lor case, nelle chiese, e si vede come il povero, quello specialmente che ha più bisogno d'istruzione e di sollievo, sia lasciato totalmente in abbandono; ed eccovi così anche spiegata l'origine dell'immoralità generale che esiste in questa classe e che fa di Londra una nuova Babilonia. Quindi ancora quell'elogio di lord Russell medesimo del Clero cattolico, che attende in modo particolare e quasi unicamente all'istruzione del povero: elogio che venne a ferire mortalmente il cuore de' preti anglicani, i quali da quel giorno temettero di scoprire nell'intenzione del governo il *Dies iræ* a loro danno.

Se noi lasciamo continuare il governo nell'opera sua favorevole alla vera libertà e perciò al Cattolicismo, come richiede la ragione, e più di tutto l'umanità, egli si finirà con riconoscere gli immensi benefizii che la Religione cattolica arreca alla nazione: ed allora avverrà necessariamente che esso governo rivolga i suoi sguardi verso chi lo merita, cioè verso quell'operajo evangelico, il quale sacrifica notte e giorno talenti e salute, privandosi sovente del bisognevole, per riparare alla rovina temporale ed eterna di tante anime dei loro fratelli. Allora non potrà a meno di venire al soccorso di lui che adopera i tesori della Provvidenza a vantaggio del pubblico, e gli abbondantissimi patrimoni e tenimenti del clero anglicano saranno versati a favore del più santo e salutare progresso che possa felicitare quest'isola.

Ora la gran lotta testè suscitata contro i cattolici per la ristorazione dell'Episcopato intrapresa dal Sommo Pontefice, va affatto cessando. Oh se foste stato qui! Appena s'intese quella notizia, l'anglicanismo si arrabbiò fuor di modo. Tutto ad un tratto vedemmo *meetings* di ogni forma, d'ogni capacità: processioni di gente percorrere le contrade: la stampa non d'altro occuparsi che della *Papale aggressione:* caricature d'ogni genere affisse su per i muri e gli angoli delle case: ragazzacci mal coperti che non cessavano di gridare *no popery*, *no popery*. Vi assicuro che ci voleva grande coraggio per un prete cattolico per mostrarsi in pubblico in que' giorni. *Sed desiderium peccatorum*, dice lo Spirito Santo, *peribit*. Tutto quell'orrendo chiasso che sembrava essere il preludio di fatti atrocissimi, sfumò dando luogo ad una piena tranquillità. Il popolo inglese non è simile all'italiano: egli può per un momento lasciarsi sedurre da potentissimi soffioni, massime quando questi hanno in mano ciò che un celebre cantante chiamava *il Sole di Londra* cioè *Golden Pouder* (polve d'oro), ma subito dopo si mette a riflettere e quindi ragiona; dal che ne succede che ei rare volte trapassa agli eccessi. Di ciò io sto testimonio riguardo al fatto di cui parliamo.

A questa calma tenne dietro il ravvedimento, e posso dirvi di più che in questo istante il medesimo giornalismo ha preso proteggere il principio cattolico. Non esce fuori un foglio senza che abbia parecchie colonne destinate a combattere l'intolleranza del clero anglicano, a quel modo stesso che osservammo

i primi oratori del Parlamento, fra' quali d'Israeli, Roebuck, Cobden, proclamare la libertà de' culti ed inveire contro la condotta di lord Russell. Quindi quella terribile lizza insorta nel seno del clero protestante, per cui si destituì il parroco puseista Bennett, si sospese il dott. Pusey stesso; ed ora sembra accendersi altra guerra più micidiale perchè più intestina fra il clero anglicano d'Irlanda e quello d'Inghilterra. Son pochi giorni infatti che l'arcivescovo anglicano di Dublino pubblicò su i giornali un lunghissimo articolo per provare l'ingiustizia delle grida del clero anglicano inglese contro una Hierarchia, la quale esiste in tutto vigore nell'Irlanda, celebrata come una delle parti più cospicue della nazione. Ma ciò che più dà a conoscere il danno immenso che il clero anglicano ha fatto al Protestantismo col suscitare l'ultima guerra ingiustissima e senza il menomo motivo, sono le innumerevoli conversioni al cattolicismo che si succedono da quel tempo. Vidi, or ha pochi giorni, il superiore de' Filippini, ex-dottore di Oxford convertito, e mi disse che non mai vi fu tanto lavoro nella suo cappella destinata unicamente alla conversione de' protestanti. Il segretario del Cardinale mi fece leggere una lettera del parroco di Woolwich, in cui gli annunziava che mai la sua Chiesa non era stata tanto frequentata, principalmente dalla truppa del genio, la quale fin allora era stata avversissima al cattolicismo; così che si valeva di quel momento sì straordinario per innalzare un campanile. Ho sentito pure dal medesimo Cardinale che le conversioni, le quali ogni giorno si operano non solo nelle parrocchie di Londra, ma sì in quelle di tutta l'Inghilterra, sono tante e di sì gran peso, che per non eccitare l'eccessiva rabbia e il furore del clero protestante, si è presa la risoluzione di tenerle sotto silenzio. Ciò malgrado si vanno di continuo fabbricando chiese, cappelle e conventi. Sono pochi giorni che in Bristol si consacrarono due chiese. Ecco come Iddio si serve de' nemici medesimi della Chiesa per la sua propagazione. Finchè il clero anglicano rimase tranquillo, il nostro popolo non pensò mai d'occuparsi di che cosa sia il cattolicismo: da quel momento che la guerra fu dichiarata, ecco la curiosità del popolo stimolata all'ultimo grado andare tant'oltre, che, come sono stato accertato, i libri cattolici riescono ricercatissimi: i librai furono tutto ad un tratto assaliti da infinite dimande, il signor Richardson librajo principale di Londra in fatto di opere cattoliche (ancorchè protestante), ebbe vuoto in pochi giorni il vastissimo suo magazzino. Dopo ciò torna facile il capire perchè numero sì enorme di conversioni si vada operando, e come di qui si raffermi la speranza, di che vi parlava a principio, di vedere fra breve l'Inghilterra tutta cattolica.

Ora si sta aspettando l'apertura delle Camere per conoscere quale sarà la condotta del governo. Tuttavia si crede in generale che non agirà contro il cattolicismo, perchè se il ministero osasse opporsi a questo moto inglese, probabilmente vi troverebbe la sua caduta. Egli sa che il principio cattolico è diffuso 1.° da tutti i membri d'Irlanda e da non pochi dell'Inghilterra e Scozia; 2.° da tutto il numeroso partito liberale capitanato dai signori d'Israeli (1), Roebuck, Cobden; 3.° sa pure che basta una leggerissima scintilla per fare commuovere sette milioni d'Irlandesi attaccatissimi alla loro religione; 4.° sa anche che il Canadà non si attiene che per un filo alla madre patria, e che questo filo è la religione cattolica, la quale se venga offesa, è troppo facile che si divelga dal consorzio britannico; tanto che l'indomani l'unico paese che ha in America l'Inghilterra, resterebbe perduto per sempre, riunendosi esso agli Stati Uniti, che lo riceverebbero a braccia aperte: 5.° finalmente conosce che una guerra non potrebbe evitarsi eziandio in Inghilterra, giacchè vi sono città, in cui il numero de' cattolici è quasi uguale a quello de' protestanti. Poste queste cose si tiene per certo, che il ministero non solo non prenderà alcuna misura coercitiva, ma impedirà piuttosto che nelle Camere la questione cattolica possa agitarsi a segno di produrre inquietudine.

---

(1) Israeli è un campione del partito *tory*, ma sembra aver sposato la parte contraria al ministero, almeno a lord Russell, in questa vertenza. Ciò è tanto più probabile in quanto il ministero, e Russell principalmente appartiene ai *whigs*. *La Redazione.*

Avrei da raccontarvi molte cose interessantissime sui mazziniani e su tutti i vostri italiani, di cui ho potuto scoprire molti misteri. Ma essendo già troppo lunga la presente, ne scriverò altra volta; poichè ottima cosa è, mi diceva il Cardinale, che i lupi siano smascherati. Solo così di volo vi fo sapere, che il disgraziato Padre Gavazzi continua a dare scandalo colle sue anticattoliche istruzioni. Egli ha ripigliato i suoi sermoni *politici e religiosi sugli abusi introdotti nella Chiesa dai Sommi Pontefici.* Non credo però che molti debbano essere coloro che andranno a sentirlo, e che questo povero religioso si avvedrà finalmente di precipitare di abisso in abisso (1). Fatemi grazia di dirmi se sarebbe facile di ottenere da Genova una cassa di libri per mezzo dei vapori di Southampton; imperocchè avrei bisogno di molti libri di divozione ad uso degli italiani, che sono continuamente esposti ad esser preda de' mazziniani, dai quali fu stabilita una scuola, in cui cercano di attirare quei giovani incauti sotto colore di dar loro istruzione, ma in verità è per togliere da loro cuore la religione. Il Cardinale caldamente raccomanda ai suoi preti di stabilire una scuola per evitar tanta strage, e spero che il mese venturo sarà perfettamente stabilita.

Iddio affretti il giorno del trionfo cattolico. Egli consoli pure la Chiesa del Piemonte delle perdite che fa in cotesta vostra terra sventurata. Ah supplichiamo il Padre della divina misericordia di risparmiarvi maggiori flagelli: *Parce, Domine, parce populo tuo, ne in æternum irascaris nobis.*

PREMII PREPOSTI PER NUOVE OPERE RELIGIOSO-SCOLASTICHE.

Parecchi vescovi e arcivescovi dell'Impero austriaco hanno fissato alcuni premii per gli autori dei migliori libri in materia religiosa, ad uso dei ginnasii soggetti alla giurisdizione ecclesiastica, che sono i seguenti:

1.° Per la migliore opera che spieghi le cerimonie religiose, di circa 14 fogli di stampa, da rimettersi fino al primo di maggio 1852, il premio di fior. 700 m. c.

2.° Per la migliore opera trattante la storia della Rivelazione, in due volumi, nel complesso di circa 30 fogli di stampa, e da rimettersi fino al primo di maggio 1853, il premio di fior. 1500 m. c.

3.° Per la migliore opera che tratti della dogmatica e della morale ad uso dei ginnasii superiori, in tre volumi, nel complesso di circa 50 fogli di stampa e da rimettersi fino al primo di luglio 1853, il premio di fior. 2400 m. c.

4.° Per la migliore opera trattante la storia del Cristianesimo, di circa 24 fogli di stampa, la cui presentazione si potrà pur differire fino al primo di luglio 1853; il premio di fior. 1600 m. c.

Questi manoscritti dovranno essere indirizzati al Cardinale Principe Arcivescovo di Praga, Federico Augusto di Schwarzenberg.

Sia lode al generoso Episcopato, che con proprii sacrifizii pensa così a promuovere efficacemente la coltura religiosa della gioventù alle sue pastorali cure affidata.

---

(1) Come avvertiva anche l'*Armonia* ultimamente offrendo più espliciti particolari, però pienamente conformi ai surriferiti, su questo infelice, la cui piena apostasia è omai verificata, la di lui caduta non è per nulla di disonore a quella *congregazione a cui appartenne.* Qual religioso consorzio non ebbe apostati? Non ebbe un Giuda l'istesso collegio apostolico? L'*Armonia* predetta contrapponevagli con gioja i celebri oratori sacri della medesima religione, che sparsero e spargono con gran plauso ed edificazione la divina parola in Torino, cioè il padre Frediani e il suo successore.

La Redazione.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

La festa di sant'Agnese v. e m. nel vaghissimo suo tempio fuori delle mura ha formato in quest'anno particolarmente la compiacenza dei numerosi distintissimi esteri che vi concorsero ad ammirare la funzione della benedizione degli agnelli fatta pontificalmente, e dopo la quale si mandano i medesimi al Santo Padre per l'uso dei sacri palii. Varii Eminentissimi Cardinali e Vescovi esteri onorarono la festa medesima, e a cumulo di onore la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX vi si recò nel dopo pranzo, ed assistè nel coretto a buona parte del vespro in musica. Quindi ammise al bacio del sacro piede i Canonici Regolari Lateranensi che ufficiano in quel santuario, non che molti che si affollarono per ricevere la benedizione del comun Padre de' fedeli.

— Il giorno 21 nella chiesa di s. Luigi dei Francesi, ebbe luogo una religiosa funzione in favore dei poveri soccorsi dalla società di s. Vincenzo de' Paoli. L'incruento sagrifizio fu celebrato da S. E. R. Mons. Arcivescovo di Dijon; un discorso sulla carità cristiana pieno di unzione ed energia fu pronunziato da S. E. R. Mons. Dupanloup, vescovo d'Orleans. Tutta l'ufficialità francese e le primarie famiglie di Roma assistettero alla religiosa ceremonia. Le signore Gemeau, Rampon, Doria e Fielding ricevevano sulla porta del tempio le generose offerte, che in abbondanza venivano versate a pro degl'infelici.

— Scrivono da Roma:

La Congregazione dell'Apostolato Cattolico, il ritiro delle povere zitelle abbandonate, e le altre pie associazioni istituite dal servo di Dio D. Vincenzo Pallotti, vanno sempre fiorendo, mercè il patrocinio del loro fondatore. Alcune grazie singolari ottenute da parecchi divoti del Pallotti hanno mosso il Card. Vicario a concedere, che si istituisca la causa a dichiararlo venerabile.

— La Santità di Nostro Signore si è degnata con Brevi Apostolici di nominare Vescovi assistenti al soglio Monsignor Stefano Marilley, vescovo di Losanna e Ginevra, Monsignor Anton Felice Filiberto Dupanloup, vescovo d'Orléans e Monsignor Francesco Vittore Divet, vescovo di Dijon.

Bologna, 20 *gennajo*. — Una novella riprova del cuore veramente magnanimo della Santità di N. S. PIO PAPA IX f. r. avemmo quasi in sul finire dell'andato anno, quando, a mezzo di un esimio concittadino nostro, degnavasi inviare del suo privato peculio la cospicua somma di scudi cinquecento a quegli stabilimenti di privata istituzione, i quali fra noi fioriscono a vantaggio dei figli del povero, e che, conosciuti sotto il nome di *Scuole Notturne*, crescono ora nei benefizii per l'augusta protezione sovrana, per l'amore in che sono tenute dalle Autorità, e pei soccorsi di che veggonsi elargite e sostenute da mani pietose e benefiche, che inanimano nelle loro fatiche i zelanti sacerdoti, moderatori di quelle, i quali seguono il bell'esempio che, già tempo, ne diede il primo fra noi quello specchiato uomo che è D. Giuseppe Bedetti, canonico arciprete nella Petroniana Basilica, capo di un numerosissimo stabilimento di tal fatta.

(*Gazz. di Bologna*).

(Da una Corrispondenza del *Cattolico* di Genova).

Non vi fu detto senza fondamento allorchè vi scrivemmo che i nostri repubblicani si erano ringalluzzati per la crisi ministeriale francese. Vi diremo di più che costoro fatti sopra modo audaci, tenevano loro raunate e ritrovi in diversi luoghi conosciuti di Roma, e si sapeva che facevano ogni loro studio per giungere a corrompere qualcuno de' bassi ufficiali delle truppe francesi. E questo nello scopo di far proseliti in buon numero, perchè sapendosi infingere con grande astuzia, pigliano ogni occasione per disperata che sia, onde persuadere ai gocciolonі che *le truppe francesi sono con loro.* L'ottimo generale in capo che è tutto devoto per il Santo Padre (e chi è che conosca da vicino Pio IX e non l'ami?), sapeva già molti di questi tranelli, ne' quali potevano facilmente incappare gli sconsigliati, e fatte in una bella sera ordinare alcune poche delle brave sue truppe, e posti qua e colà i suoi gendarmi, occupò i luoghi delle raunate e fece carcerare un venticin-

que de' più conosciuti. Costoro passarono la notte nel carcere, e l'indomani furono posti in libertà. Questo è un piccolo saggio per disingannare il pubblico, che *la brava truppa francese non può essere coi nostri repubblicani del 49 che in questo solo modo.*

SVIZZERA.

Il Consiglio federale ha rifiutato di aderire alla domanda del Governo di Friburgo d'inviare alla santa Sede in Roma un memoriale, col quale si chiede che venga provveduto all'amministrazione provvisoria del Vescovato di Ginevra e Losanna mediante un amministratore, e s'invii un Legato straordinario per trattare e regolare le cose del Vescovado, dichiarando che tale atto sarebbe intempestivo, dannoso piuttosto che vantaggioso ed affatto inutile.

— Sua Santità per mezzo di monsignor Bovieri, incaricato d'affari, ha mandato una energica protesta contro il Governo Ticinese per la negata placitazione alla nomina del Parroco Arciprete di Balerna, appartenente allo stesso Pontefice, e che in onta al carattere rispettabilissimo del nominato, non si volle mai accordare da quel Governo.

GERMANIA.

13 *gennajo.* — L'Arcivescovo di Friburgo in Brisgovia fece dono all'ordine de' Gesuiti di un vasto fabbricato situato in città. Di tal modo la Compagnia di Gesù si approssima a' confini della Svizzera, dalla quale è stata espulsa non sono ancora tre anni, in onta al patto federale in allora vigente. Il Giornale Svizzero che reca questa notizia, grida l'allerta ai protestanti, e soggiunge: *videant consules, nequid respublica detrimenti capiat!!* Noi domanderemo che cosa abbia guadagnato la Svizzera colla cacciata di una trentina di poveri frati? (cioè religiosi). (*Bilancia*).

— In seguito al premio promesso dalla Società cattolica per quegli autori che meglio avrebbero confutato i principii del matrimonio civile, si sono fatti giungere alla medesima sedici scritti svolgenti questo tema. Un Comitato, che fu nominato dalla Società anzidetta all'uopo di esaminare questi scritti, ha dichiarato per i due migliori gli scritti portanti l'uno il motto: *Il matrimonio civile è incompatibile con uno Stato cristiano;* e l'altro il motto: *Questo mistero è grande; io però dico in Cristo e nella Chiesa.* L'autore del primo è il Dott. Antonio Kerschbaumer, cooperatore in Krems; l'autore del secondo ha posto soltanto le iniziali A. K. E.: l'uno e l'altro rinunziarono al premio ch'era stato stabilito.

REGNO BRITANNICO.

Inghilterra. — Il *Daily-New* del 22 smentisce la nuova data dal *Globe*, che il governo avrebbe avvertito il Card. Wiseman, che egli sarebbe ufficialmente inquisito. Ciò che vi ha di vero, si è che Sua Eminenza ha ricevuto da un abitante della città intimazione di dare spiegazione intorno ai titoli, di cui si è rivestito; è questo un diritto di tutti i sudditi di S. M. quando credono che la legge sia violata.

Inghilterra. — Il *Morning Post* del 18 gennajo pubblica le seguenti conversioni al cattolicismo.

Harris, ministro indipendente a Alford, S. Wilson, Pastore di una Congregazione indipendente; J. Bell. ministro presbiteriano.

Il *Catholic Standard* annunzia la conversione alla fede cattolica dei tre lords Norreys, Nelson e Byron. Questo fatto produrrà indubitatamente una grande impressione in Inghilterra, ove l'aristocrazia possiede tuttora un'immensa influenza. D'altronde in ogni foglio di quel benemerito periodico vengono costantemente registrate numerose conversioni di personaggi meno illustri, ma però distinti per sapere e per virtù.

Lo stesso riporta che l'*English Catholic Directory* ultimamente pubblicato contiene la lista de' nomi di 25 ministri della Chiesa stabilita, tre ministri episcopali americani, un ministro protestante di Ginevra, ed un ministro protestante francese che si unirono alla Chiesa di Roma nel 1850, come pure due lords, tre contesse, un onorevole, due ricchi possidenti di latifondi, due capitani dell'armata, un membro del Parlamento, ed un dottore in legge. Totale 42.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LA QUESTIONE DEI BENI ECCLESIASTICI IN PIEMONTE.

La Chiesa possiede, e mercè de' suoi possessi può avere in ogni stato una certa indipendenza d'azione. Per taluni è già un grande oggetto d'irrequieta invidia che la Chiesa possieda; per altri che opinano, i voleri proprii o l'utile materiale dello Stato dover essere a tutti la legge snprema, è un grande inconveniente che la Chiesa, appunto perchè indipendente per la possidenza, abbia più libero il campo per ostare con altre dottrine a quelle ch'essi vorrebbero irrefutabilmente ed universalmente adottate. Quindi niuna cosa più comune sia nei politici rivolgimenti, sia sotto l'impero di un ferreo dispotismo, che di vedere attaccato in teoria ed in pratica il sacro diritto di proprietà nella Chiesa; quindi anche dai recenti novatori politici messo in campo, e assai spesso con esito pur troppo felice, il progetto di spogliare la Chiesa dei proprii averi, per farla, dicevano, più potente nella sua povertà primitiva, o più libera mettendola al soldo dello Stato. Tra le più belle frasi di libertà e di eguaglianza per tutti, la Chiesa era spogliata d'ogni suo dominio dalla prima Costituente francese; fra le più enfatiche dichiarazioni dei diritti de' cittadini la Chiesa era derubata de' suoi averi ultimamente nella Svizzera, e prima nella Spagna e nel Portogallo; nè meno arbitrariamente e fra di noi e in altri paesi s'abolivano capitoli e religiose congregazioni dalla ferrea mano di Napoleone, e se ne incameravano i beni; nè meno arbitrariamente erasi disposto anche prima di molti beni ecclesiastici. Il medesimo processo ebbe principio sventuratamente anche in Piemonte col nuovo ordine di cose: ivi per solo beneplacito legislativo tutti i possedimenti legati alla Compagnia di Gesù pe' suoi collegi caddero nelle mani dello Stato, e furono abolite le decime nella Sardegna. Anzi quel primo pasto eccitò vieppiù l'appetito di alcuni, e noi vedemmo già i consigli generali delle provincie, uscendo manifestamente dal proprio mandato, chiedere niente meno che l'abolizione delle corporazioni religiose e il perfetto spogliamento della Chiesa.

Per verità non abbiamo gran fiducia, che procedendo regolarmente le cose come sono avviate, la Chiesa di Piemonte possa sfuggire a questa grande catastrofe: quantunque toccatasi ora di volo la questione nella Camera dei Deputati, il ministero ed i suoi organi parvero dimostrarsi sinceramente avversi alla misura rivoluzionaria per eccellenza. Anzi, v' ha un'altra misura a cui il ministero malauguratamente accennò di essere per metter mano, la quale, quando sia fatta senza il concorso della Sede Apostolica, quando sia intrapresa dal governo, non è nè meno arbitraria nè meno ingiusta; è questa l'accomunamento ed un riparto uniforme di tutti i redditi delle prebende ecclesiastiche. Diremmo anzi che senza una specie di previo incameramento una tale misura ci sembra quasi impossibile ad effettuarsi. Eppure la volontà del ministero è chiaramente spiegata. Discutevasi alla Camera dei Deputati, nella seduta del 15 gennajo una nuova legge che impone dei carichi speciali sulle così dette *mani morte*, come una specie di compenso per le tasse sui *trapassi*, di cui gli altri beni vennero pure onerati; e sia detto di passaggio, a norma de' sacri canoni, questa legge stessa avrebbe dovuto riportare una sanzione pontificia, imponendo nuovi pesi sui beni di Chiesa. Ma quello che ci preme di far notare è l'incidente che segue. L'Angelo di Caraglio, com'è costume chiamare il mazziniano Brofferio, approfittando dell'occasione in cui si menzionavano i possedimenti ecclesiastici, venne a portare il progetto del loro incameramento dai consigli generali all'assemblea legislativa.

La Camera (dice l'*Armonia* del 20 gennajo) si rimane impassibile innanzi alle proposte di *redimere compiutamente il Piemonte dalla soggezione di Roma, di sbarbicare ad un tratto la mala erba de' privilegi ecclesiastici, di non lasciare più divorare il Piemonte da tanti conventi e da tanti monasteri, di abolire tutti i chiostri*, ed altre simili lordure.

Sorgeva il *Ministro di Agricoltura e Commercio* a rispondere al sig. Brofferio, dolente che *fosse assente il suo collega il Ministro di Grazia e di Giustizia, il quale potrebbe*, dice, *molto meglio di me discutere questo spinoso argomento*. Credevamo che il signor Ministro prendendo a difendere la causa della religione e de' pacifici cittadini insultati, quali sono gli ecclesiastici, che hanno pure diritto alla difesa per parte del governo, avesse con franche e dignitose parole imposto silenzio a tanta tracotanza. Tutt'altro. L'onorevole Ministro non trova altro a riprendere *nel Deputato di Caraglio, se non che non ha creduto di dover imitare la discretezza degli onorevoli deputati di Mortara e di Borgo s. Dalmazzo, ma ha proposto un ordine del giorno sulla dilicata questione de' beni ecclesiastici*. Vedete dolcezza di riprensione, non è altro che un'*indiscrezione*, resa un po' più notevole per la circostanza aggravante del buon esempio ricevuto dagli onorevoli preopinanti, e da lui non *imitata*.

Anzi, temendo il sig. Ministro che questa sua lenità non bastasse ad ammansare la fierezza del suo formidabile avversario, venne con lui a patti, o meglio fece intendere non convenire andare così di galoppo in questa *dilicata*

e *spinosa* materia; che il Ministero non crede nè *opportuno* nè *utile* (di giustizia non se ne parla) *il procedere in via sommaria* (e nelle forme legali? — Oh sarebbe altra cosa!) all'*incameramento de' beni ecclesiastici; egli riputerebbe funesta e dannosa* (e ingiusta?) *questa misura quale venne dall'onorevole preopinante proposta.* Quando poi fosse proposta in altro modo, allora potrebbe forse questa non essere più nè *funesta,* nè *dannosa,* ma *utile* ed *opportuna?*

Intanto il *Ministero crede si possa fare un miglior riparto di questi beni, e di questo lavoro egli si accupa alacremente. Per poterlo compiere era necessario riunire dati statistici precisi. Il lavoro è già innoltrato e fra poco si potrà, per parte del Ministero, procedere a misure definitive.*

Ecco adunque il pensiero del ministero piemontese; ecco la sorte che si prepara ai possedimenti ecclesiastici del Piemonte.

Egli è tuttavia notabile che ultimamente alcuni articoli del ministeriale *Risorgimento* combatterono il domandato incameramento, e noi anzi li riportiamo qui di seguito, solo riservandoci di aggiungervi in note delle brevi osservazioni ad alcune espressioni. Ma non sono men vere altre osservazioni dell'*Armonia* contro le dichiarazioni ministeriali, che parimenti riprodurremo. Noi ci lusinghiamo che gli accennati articoli non saranno privi d'interesse pei nostri lettori.

DELL'INCAMERAMENTO DEI BENI ECCLESIASTICI.

(Dal *Risorgimento*).

Torino, 19 gennajo 1851.

I.

Dacchè il più eloquente de' nostri oratori, il rispettabile deputato di Caraglio, ha proposto alla Camera dei deputati l'incameramento dei beni ecclesiastici, del quale si viene in varia guisa favellando, noi stimiamo conveniente lo esporre l'opinione nostra intorno a somigliante argomento, a cui per ora si è in Parlamento accennato di volo, ma che può essere subbietto di altre e maggiori discussioni. E risaliremo ai principii generali delle nostre dottrine prima di scendere a particolari avvertenze.

La Religione cattolica non ha bisogno nè della protezione, nè dell'ajuto, nè della limosina dello Stato: essa ha bisogno che sia protetta la propria libertà e guarentita la propria indipendenza; essa ha diritto a quella giustizia, a cui hanno diritto ogni cittadino libero, ogni libero popolo; ha diritto all'*uguaglianza della giustizia* (1). Quando lo Stato si arroga autorità e vanto di protettore della Chiesa, e si intromette con zelo ipocrito nel tempio, egli attenta alla indipendenza di quella, uccide la vivificante libertà col suo spirito materiale e mondano, offende e vizia la religione (2). Lo Stato protettore interrena la Chiesa, tenta

(1) Noi aggiungiamo una parola di più: uno stato *cattolico* ha anche il dovere di proteggerla, come uno stato non cattolico, dacchè viene in cognizione della vera Chiesa, ha il dovere di diventar cattolico. Ma tal protezione dev'essere secondo, non contro i desiderii della Chiesa stessa.

(2) Ciò se lo fa male ed ipocritamente, non se lo fa giusta il proprio dovere e i desiderii della Chiesa.

corrompere il clero colle lusinghe del patronato e coi beni temporali, e cementa e consacra il proprio dispotismo sotto il manto della Chiesa e della Religione. E perchè il dispotismo non può nè generare nè conservare alcuna libertà, non può dare nè mantenere alcuna morale autorità, avviene dall'un canto, che il clero protetto dallo Stato spesso dimentichi il naturale e divino ufficio suo di tutelare i diritti dei deboli e degli oppressi, e si renda stromento di colpevoli disegni; e dall'altro canto avviene, che il popolo perda libertà ed attitudine a rivendicarla, e così giunge tempo che fra Chiesa, Stato e Popolo, non si discuta altrimenti di scambievole indipendenza, ma sibbene del grado maggiore o minore di scambievole servitù, perchè tutti intendono non a conservare o ricuperare libertà, ma a tenersi in soggezione.

Nella lunga epoca del medio evo furono gravi ed acerbe le querele e le lotte fra la Chiesa e lo Stato: non potevano allora far senza l'uno dell'altra, ma non potevano pure vivere in pace, e non appena sopita, la discordia rinasceva (1).

La riforma protestante cambiò in progresso di tempo la condizione delle cose: i principi protestanti si appropriarono l'alto episcopato e mitriarono il dispotismo dello Stato: nei paesi cattolici la Chiesa protesse i monarchi, il clero li educò e li dominò (2). Quando i cardinali diventarono ministri ed ambasciadori dei re, quando i sacerdoti divennero istruttori ed educatori della gioventù, parve che la Chiesa avesse raggiunto il maggior grado possibile di splendore, ma in realtà era divenuta mondana (3), e quindi erasi condotta a termine di correre le sorti di tutti i mutamenti degli Stati e delle sociali vicissitudini.

I denti draconiani della rivoluzione francese, tuttora militante, furono seminati in quei tempi di maggior mondano splendore della Chiesa (4)! E la rivoluzione distrusse lo Stato vecchio e la Chiesa (5), tentò l'empia prova di distruggere perfino la Religione, poi divenuta Stato nuovo volle avvalorare la dittatura del vecchio, togliendo alla Chiesa ogni indipendenza, ogni proprietà. Il dispotismo fatto così più forte, senza emuli, senza contrasti, governò i popoli a suo talento.

La Chiesa e lo Stato dei tempi moderni non possono prosperare coi mezzi del dispotismo e della protezione (6) come nei tempi di mezzo: l'autonomia e l'indipendenza dell'una e dell'altro sono così necessarie alla loro quiete e prosperità, come alla libertà ed alla quiete dei popoli.

Ma perchè la Chiesa sia indipendente non deve avere mestieri della

---

(1) Notiamo che la colpa non fu della Chiesa, ma dello Stato che volle usurparne i diritti, e che ne usò anche simoniacamente.

(2) L'ultima espressione addossa al clero una odiosità che non merita.

(3) La Chiesa mondana perchè *educava la gioventù*? Ma questo è parte della sua missione divina.

(4) Ma non furono seminati dalla Chiesa.

(5) La Chiesa, grazie a Dio, non fu distrutta, solo rovesciata in qualche stato particolare.

(6) Una giusta protezione sarebbe proficua anche oggigiorno alla Chiesa ed ai popoli: meglio però che una protezione pesante è la sola libertà.

limosina o del salario dello Stato. Essa può gloriarsi della povertà, può accattare l'obolo dal fedele, non può, non deve vivere a stipendio del potente. Il salario è in questo caso viziato quasi da spirito simoniaco. Il clero nol può, nol deve accettare: la pura religione, la libertà dei popoli sono insidiati dal salario dello Stato. La Chiesa deve essere indipendente, perchè lo Stato possa essere indipendente, perchè il popolo possa essere libero; e per essere indipendente ha bisogno di possedere beni proprii, perchè la proprietà impedisce la servitù del bisogno, la quale è la più tremenda delle servitù. La limosina e l'offerta spontanea del fedele alla sua madre primitiva, sono le origini della proprietà della Chiesa. Fin dal primo secolo la Chiesa romana possedeva argenti, ori ed ornamenti preziosi acquistati con quel legittimo mezzo, nè lo Stato d'allora vantava diritto di proprietà su quelli. Nel secondo secolo le proprietà ecclesiastiche erano già cospicue, ed alcune erano immobili, nè gl'imperatori pagani pensarono ad arrogarsele. Nel secolo terzo l'imperatore Alessandro rendeva giudizii favorevoli al diritto di proprietà della Chiesa cristiana.

Eppur si vanta tuttodì la Chiesa primitiva, come se quella nulla possedesse in proprio! Le origini delle proprietà ecclesiastiche sono dunque legittime come ogni altra, e sono antichissime; la Chiesa ha lo stesso diritto di proprietà che ha ogni altro individuo, ogni altra associazione, ogni altra istituzione. E giova alla convivenza civile, giova alla libertà dei popoli che la Chiesa posseda, perchè dove non possede, i ministri dell'altare, ufficiali salariati dello Stato, sono e possono essere strumenti del dispotismo e della tirannide. Alla milizia per la guerra, per le dogane, per le polizie; alla milizia amministrante, alla milizia insegnante aggiungete una milizia che benedica o maledica secondo la volontà dello Stato, e dite quale libertà, quale guarentigia restino ai popoli? Non basta che lo Stato entri per tutto col doganiere, col soldato, col birro, col tavolaccino, col computista, col maestro, e voi volete che il cittadino abbia dinanzi un salariato di quello anche nel predicatore e nel confessore? Volete tentare di farlo schiavo anche dell'anima! E questo in nome della libertà? — Noi esageriamo a disegno le tinte del quadro, perchè vi sono certe verità, che essendo troppo facili e comunali, sono sprezzate tanto, che per farle sentire è mestieri provarle col paradosso. Prima di passare ad altre considerazioni fermiamo oggi i seguenti capi.

1.° Giova alla libertà ed al bene dei popoli che la Chiesa e lo Stato sieno indipendenti. 2.° La Chiesa non può essere indipendente se è mantenuta dallo Stato. 3.° La Chiesa ha diritto di possedere. 4.° Il clero può essere strumento mondano di dispotismo se è salariato dallo Stato (1).

(Sarà continuato).

---

(1) O almeno potrebbe non avere la libertà e la forza di resistere al male e di ricordare a tutti il proprio dovere.

DELL'ORDINE MORALE NELLA SOCIETA'.

Discorso nell'Assemblea Spagnuola del Deputato Donoso Cortes, Marchese di Valdegamas.

Continuazione e fine (1).

Poche parole sopra il sistema finanziario de' ministri . . . .

Vi sono alcuni, i quali volgendo lo sguardo alla nostra antica gloria, alla nostra antica potenza, sdegnano e vergognano dello stato d'abbiezione e di debolezza in cui or siamo, e gridano: Bisogna pur ritornare a questa gloria, a questa potenza; e per questo fine non si vuole badare a spesa; molto dunque spendiamo. Spendendo molto noi saremo ricchi, perchè alla ricchezza si arriva per la via della gloria. Ma v'hanno altri, che pesando le angustie del popolo, e andando di tugurio in tugurio cercando le miserie de' poveri forzati a contribuire alle spese, dimenticato tutto il rimanente, esclamano: Noi siamo poveri, poverissimi, dobbiamo studiare le economie.

Ecco il principale fondamento dei due grandi sistemi, che hanno qui l'uno contro l'altro conteso. Quale dei due sistemi è quello del ministero? Tutti e due ad un tempo, e nessuno. Si parla d'economie? e i partigiani di queste le reclamano a pro del popolo? Il governo tosto risponde: chi più di me è economo e massajo? eccovi 40 milioni di risparmio.

Si alzano all'incontro coloro che non vogliono, se non le glorie nazionali, la potenza nazionale, e che credono doversi spendere di molto? Tosto il ministero levandosi alla sua volta: Questa appunto, dice, è la mia base: eccovi 300 milioni di *deficit*. . . .

Così, o Signori, il nostro ministero ondeggia tra due diversi dirupi, ed è come l'estremo d'un pendolo, che oscilla, ma non si avanza. E che dirò io del discernimento, onde il ministero spreca pur molto per questa cosa, e per quella cerca risparmio? Per dipingere cotesto discernimento, io devo dire quello che già fu detto, ma che è necessario ripetere, perchè è vero. Che mai si dee dire di quel governo, che crede dover fare larghe spese per un teatro, e studiare economie sopra ciò che è dovuto al culto ed al clero? Al culto ed al clero, Signori! Per tutte le cose del mondo io non avrei mai voluto far di tali economie, approvare cosiffatti risparmi. Il clero che muore di fame, il culto che è senza lustro, i seminarii che a stento si tengono in vita, i tempii che sono in rovina; che è questo mai? Dove siamo noi? Si stupirà forse, che di nuovo si parli de' teatri; si stupirà, e si stupisce con giusta ragione, che questa parola tanto sovente risuoni sulle labbra dei deputati.

Quei medesimi che tanto spesso pronunziano cotesta parola, non sanno forse perchè. Io lo so, e voglio dirlo. La parola teatro così sovente si ripete, o Signori, perchè il teatro a cui il ministero dà sì gran peso, e la condizione a cui il ministero ci ha condotti, sono una stessa cosa; perchè non si può parlar del teatro senza pensare alla nostra condizione, nè si può parlare della nostra condizione senza pensare al teatro. Ecco come si spiega il fatto, e si spiega in guisa da convincere tutti che mi ascoltano. Non v'ha periodo storico, il quale non sia quasi come simboleggiato in un monumento. Se io ardissi rimontare ai tempi antichi, vi mostrerei in questi l'istoria di numerosi imperi, e ve la proverei, Signori, chiara al pari del sole.

Basta parlare della nostra Spagna, e rifarsi in questo punto sulla dinastia

---

(1) Vedi retro pag. 129.

austriaca, di cui ho parlato al principio del mio discorso. Nella prima epoca di questa dinastia la monarchia ecclissa tutto, anche i principii religiosi, benchè allora fossero potentissimi in Ispagna. Ora qual monumento sarà il simbolo più fedele di questa condizione? Certamente, Signori, sarà questo un palazzo. Nel periodo dei Filippi, in cui il fondamento de' principii religiosi si innalza al di sopra de' principii monarchici, comechè fossero tanto potenti in Ispagna, come si potrà figurare il pensiero sovrano della monarchia spagnuola? Eccolo: con un convento. Quale sarà il simbolo della stessa monarchia ai tempi di Carlo II? Che era allora il trono? Che era la Spagna? una tomba. E bene! Signori, queste tre cose sono chiaramente reppresentate dall'Escuriale: l'Escuriale è insieme e palazzo e convento e tomba. L'Escuriale è la storia della monarchia austriaca scritta a pietre di granito. Or vedete; la nostra presente storia, la nostra presente condizione è definita dal teatro d'*Oriente*, monumento innalzato solo per i materiali piaceri.

Signori, io voglio supporre per un istante, che il Governo sia così felice in tutte le sue intraprese, come egli desidera, ed io pur bramo; voglio supporre che egli abbia già recato questa nazione alla potenza ed alla gloria, a cui tanto si sforza; io gli concedo tutto quello che egli ambisce per la Spagna; ammetto che abbia tutte le armate dell'autrocrata delle Russie, e tutte le flotte della Gran-Bretagna; gli do inoltre per sostenere l'alto nome e l'alta gloria di così grandi squadre, d'eserciti sì poderosi, tutto l'oro del Perù e della California. Ora, Signori, ad onta di tutto questo io affermo ed assicuro che tutta la sua potenza verrà con fracasso gittata a terra, se la nazione giace guasta e corrotta ne' suoi sentimenti, e pervertita nelle sue idee: io dico di più che tale società così opulenta, così illustre, così grande sarà abbandonata allo sterminio, perchè gli angeli sterminatori non fallirono mai ai popoli corrotti.

No, non giova ingannarci, l'avvenire è triste, l'avvenire è in parte spaventoso. Io posso, anche non avendo lo spirito di profezia, mostrarvi il vostro avvenire. In una nazione, che Dio ha fatto nostra vicina (se in pro o in danno non mi so bene), fu già un re; questo buon re per la sua saggezza e per la sua prudenza era come l'Ulisse delle dinastie d'Europa. In altra età più semplice, più felice, il mondo l'avrebbe chiamato Luigi Filippo il buono, il pacifico, il clemente. Gli uomini della Francia apponendogli i loro vizi, lo chiamarono l'egoista, l'avaro. Questo re fu levato sul trono da una grande rivoluzione, che venne dopo altre rivoluzioni e molti rovesci, che hanno profondamente scossa tutta quella società, e pervertitala nella mente e nel cuore. Sentendosi egli debole, siccome quegli che non era legittimo, per opporre un argine alla universale corruttela, per alzare un muro contro il diluvio degli errori, divisò imprese che a lui parvero facili; volle restituire l'ordine materiale, mettere in fiore i materiali interessi. Niun principe è stato in ciò più felice di lui. In capo a pochi anni egli era re pacifico della Francia, senza che alcun benchè piccolo movimento delle passate e vinte insurrezioni turbasse la sua quiete; in capo a pochi anni il commercio, l'industria, tutti i materiali interessi maravigliosamente andarono crescendo. D'altra parte il suo Governo godea la fiducia della Corona, l'adesione degli elettori, il sostegno delle Camere, l'ubbidienza della pubblica forza, intiera la simpatia e l'amicizia di tutti i Gabinetti d'Europa.

Ma mentre così andavan le cose rispetto all'ordine materiale, il morale disordine, la corruzione che dissolve, l'errore che avvelena tutto, s'avanzavano grandeggiando a passi eguali, si distendeano, si dilagavano per ogni banda. Sopravvenne un giorno, in cui queste due forze contrarie toccarono insieme

il loro apogeo. Quel giorno, o Signori, si disciolse da sè, senza che altri la disciogliesse, ... la grande questione sempre antica e sempre nuova, se una nazione sia più sicura e più forte quando basa sull'ordine materiale o sull'ordine morale, sulla virtù o sull'industria. La Francia, per sua mala ventura, definì il problema appigliandosi alla parte dell'industria e dell'ordine esterno; ogni passo che ella facea per questa via era un passo che la dilungava da Dio, ed ogni passo che la dilungava da Dio l'appressava alla bocca dell'abisso. Iddio l'arrestò quando ella giunse a questo abisso; Iddio la rattenne il 24 febbrajo, il giorno delle grandi ragioni, il giorno dei grandi anatemi. Che accadde allora, o Signori? Che accadde? Questo popolo pieno d'orgoglio per la sua potenza, inebriato dalla sua ricchezza, pazzo della sua industria, vide la sua industria, la sua potenza e la sua ricchezza inabissate tutte ad un tempo nel grande diluvio repubblicano; tutto ingojò quel mostro, il gran popolo, ed il gran re, gli operai e l'opere loro.

Veda la camera dove si vada a parare, quando solo si attende ai materiali interessi. I popoli che gli adorano, si recano all'indigenza, si trovano con un bel nulla; senza i beni morali, che rifiutarono, senza i beni materiali, che loro ha tolti la rivoluzione.

Ebbene, Signori, date ora uno sguardo alla nostra sventurata nazione: guardate il pericolo che trapassò, il pericolo in cui dimora, il pericolo che l'attende.

La Regina legittima della Spagna (notate questa parola, che serve d'accusa contro il ministero) fu dichiarata maggiore dopo una grande sollevazione che tenne dietro a numerosi tumulti ed a grandi rivolte. D'allora in poi, quasi tutti gli stessi uomini governarono la nazione. Essi si stimarono deboli, benchè adoperassero in nome della legalità; si credettero fiacchi per combattere di fronte la corruzione ed il pervertimento delle idee, frutto amaro delle rivoluzioni. Che si proposero i ministri della regina di Spagna? Non ebbero fidanza di sè, come se non agissero in nome dell'alto e potente prestigio d'una regina legittima, e non si proposero, che di sottrarre all'universale naufragio l'ordine e gli interessi materiali. Ed è forza confessare che per questa parte furono anche fortunati a loro modo: in poco tempo trionfarono di quattro formidabili sollevazioni, della Gallizia, di Madrid, di Siviglia, e della Catalogna.

Vinta qui come in Francia la rivoluzione, una febbre industriale e mercantile infettò il nostro sangue misto d'africano e di spagnuolo. Il ministero invece d'estinguere questo ardore di febbre violenta, fu preda anche egli del fuoco divoratore; e nell'esserne stato preso, propagò insieme il contagio. Frattanto la corruzione e l'errore andavano crescendo, e dilatandosi lentamente in silenzio. Ma oggi, Signori, tutte queste cose, corruzione, errore e febbre industriale son giunte all'estremo.

Ora chieggo io, quale ne sarà lo scioglimento, quale la fine?.... Voi già senza dubbio con ispavento lo indovinate. Si può tuttavia fare un'obbiezione. In Francia, dirà alcuno, alle spalle del trono erano le falangi socialistiche che non sono in Ispagna. E che direte voi, Signori, se io affermerò (e voglia Iddio che sia smentito dalla esperienza!) che la terra del socialismo non è la Francia, sibbene la Spagna? Non dimentichiamo, che tra noi, quando un partito ha in mano il potere, sembra che da lui in fuori non sia altra persona viva, e che tutti gli altri siansi dileguati; e però, come tosto il partito vinto piglia il comando alla sua volta, pare che egli solo riempia tutto, che occupi tutto, che solo egli viva in Ispagna; non è dunque strana cosa che noi non vediamo i socialisti. Ma udite, e considerate ciò che sono per dire.

Il socialismo deve il suo essere ad un indissolubile problema, parlando umanamente. Si vuol sapere il mezzo di ridurre a regola nella società la divisione più equa delle ricchezze; problema, che nessuna scuola di politica economica seppe ancora diciferare. Il sistema degli economisti politici riesce al monopolio per mezzo di restrizioni. Il sistema degli economisti liberali mette allo stesso monopolio per mezzo di libertà, per mezzo del libero concorso che fatalmente e inevitabilmente genera questo monopolio. In fine il sistema comunista torna allo stesso, per opera della universale confisca, ponendo tutte le ricchezze pubbliche in mano allo Stato. Il problema nulladimeno fu dicifrato dal cattolicismo: esso ne trovò lo scioglimento nella limosina. I filosofi studiano invano, invano faticano i socialisti; senza la limosina, senza la carità, non v'è, e non vi può essere equa distribuzione delle ricchezze. Iddio solo era degno di definire questo problema, che è pure il problema della umanità e della storia.

Dopo la rivoluzione di febbrajo, i comunisti raccolti nel Lussemborgo capitanati da Louis Blanc domandarono, secondo l'indole sperimentata di ogni partito, quando si tratta de' suoi affari, un ministero speciale a risolvere questo immenso problema; imperocchè, dicevano (e in ciò non andavano errati), un problema sì grande abbisogna d'un ministero speciale che lo sciolga. Il loro errore stava nel credere che cotesto ministero non vi fosse; ma il ministero esisteva, ed era tenuto già per diciotto secoli dalla Chiesa cattolica.

La Chiesa, Signori, è ammirabile in tutto; ma specialmente in questo che serve di mezzo tra il ricco e il povero, poichè ella partecipa alla natura dell'uno e dell'altro. Ella partecipa alla natura del povero, perchè niente ha per sè, ma riceve tutto per l'amore di Dio. E quali ragioni non ha saputo rendere la Chiesa di questo santo ed incomunicabile ministero? Siatene voi stessi giudici, o Signori. Nella grande classe degli indigenti v'ha una zona superiore, una media, una infima, come nelle classi elevate v'ha una aristocrazia, un ceto medio e la plebe. L'aristocrazia della miseria è composta di contadini; la classe media, d'artieri; la plebe, di mendicanti. E bene! la Chiesa ha dato a ciascuna quello che le mancava; ai lavoratori diede terreni, e gli ha fatti proprietari; per gli artieri ha quasi coperta l'Europa di monumenti; per i mendicanti ella ha avuto del pane, e non lasciò mai che alcuno morisse per fame.

Il paese, dove la carità della Chiesa mandò luce più viva, Signori, è la Spagna. La Spagna è stata una nazione fatta dalla Chiesa in pro dei poveri, formata e cresciuta dalla Chiesa per i poveri: i poveri furono re in Ispagna. Coloro che erano lavoratori avevano le terre per un tenue fitto, e veramente erano proprietarii. Gli artisti aveano modo come dar del pane ai loro figliuoli per ciò che guadagnavano innalzando i gloriosi e splendidi monumenti di cui è piena la Spagna. E qual accattone non ebbe un tozzo di pane alla porta d'un convento?

La rivoluzione rovesciò ogni cosa. Dispogliata la Chiesa, il fitto de' terreni diventò maggiore; abolite le decime, non scemò, ma crebbe ancora, e crebbe d'una maniera la più spaventosa. Così il movimento al migliorare dato dal cattolicismo alle classi indigenti, fu cangiato dalla rivoluzione nel movimento contrario, nel movimento all'intristire. I contadini oppressi dall'enorme fitto che pagano, discendono nella classe mezzana degli operai; gli operai alla lor volta soverchiati dal numero dei contadini che entrano tra loro, vanno crescendo senza interruzione la plebe dei mendici; i mendici infine finiscono i loro giorni nella miseria e nella fame. Ecco, Signori, dall'una parte l'opera della rivoluzione, dall'altra l'opera della Chiesa!

Le cose nostre sono oggi recate a questi termini, che la società per l'addietro unita per una lega santa e felice, ora è divisa in due classi, che si possono appellare l'una vinta, l'altra vincitrice. Quella che è stata favorita dalla sorte ha per impresa: *Tutto pei ricchi!* Come volete, o Signori, che questa tesi non faccia maggiore la sua antitesi, e che la classe vinta non gridi ella pure, con un tuono guerresco: *Tutto pei poveri?* Pertanto è tra le classi della società (ed il governo non ne ha sospetto, nè mai l'ha pur considerato, comechè debba considerarlo e saperlo), è, dico tra le classi della società una guerra occulta, che lo stato contagioso di certe idee dell'Europa alla prima occasione cangierà in guerra aperta.

Signori, io.... voglio far fine con poche parole. Non ostante la mia intima amicizia col ministero di Sua Maestà, non ho potuto tenermi dal dichiararmi loro contrario, poichè al punto smodato, a cui levano il proprio sistema d'ordine materiale e di materiali interessi, è mio avviso, che provochino una inevitabile catastrofe che sopravverrà certamente, se or la prima volta non falliscono le eterne leggi della storia. Io non ne so nè il quando nè il come; ma so bene che Iddio ha fatto la cancrena per le carni putride, e il ferro rovente per le carni incancrenite. Il ministero ha tempo ancora di scegliere tra le due vie. Ei può seguir quella in cui è entrato, ed allora io non ho che dirgli; o piuttosto questa che io gli proposi. Se mai egli, pel suo ben essere e pel nostro, si mette per questa ultima, conviene che attenda a tutto ciò che fino ad ora ha trascurato di fare, e che nulla più faccia di quello che ha fatto; conviene che fermi il proposito d'opporsi con tutta la forza alla corruzione, che la combatta e la vinca, o cada sul campo: conviene che non più innalzi teatri, almeno infino a che non abbia messo puntelli ai tempii che minacciano rovina; conviene che dia regola ed ordine alle pubbliche rendite; ma conviene altresì che intenda bene che tutto ciò non basta, ma sopra ogni altra cosa è necessario porre un freno agli appetiti, alla concupiscenza....

Io non so, o Signori, se altri la pensi, come la penso io; può avvenire che io sia solo; ma quantunque solo, del tutto solo, la mia coscienza mi dice che sono fortissimo, non per ciò che io sono, ma per quello che rappresento. Io non rappresento soltanto o due o trecento elettori del mio distretto, nè la nazione sola.... Io rappresento qualche cosa più di questo, molto più di questo; io rappresento la tradizione, per cui le nazioni sono quello che sono in tutto il corso dei secoli. Se la mia voce ha qualche forza d'autorità, questo non avviene, o Signori, perchè essa è mia; ella ha tanta forza, perchè è la voce de' vostri padri. I vostri voti non sono quello che io cerco. Io non mi sono proposto di volgermi alla vostra mente, che dà il voto, ma alle vostre coscienze, che giudicano; io non ho divisato di piegare le vostre volontà in mio riguardo, ma di stringere le vostre coscienze al mio giudizio.

QUATTRO NUOVI LIBRI IMPORTANTI.

Si legge nell'*Osservatore* di Ginevra:

Sono comparse in Isvizzera tre opere di tre autori cattolici che meritano di essere menzionate. Il signor de Haller ha pubblicato un'opera sul pauperismo, dove mostra le cause di questo malanno de' nostri giorni, ed i mezzi di prevenirlo. L'illustre autore, in età di 82 anni tratta questa importante quistione con quella forza di logica che gli è propria; egli mostra che la radice del male non è nei poveri ma

nei ricchi; e sopra tutto nella legislazione rivoluzionaria sì rispetto ai particolari che alle corporazioni.

Il signor Teodoro Scherer ha pubblicato un'opera sopra la missione ed i meriti del Papato. L'autore partì da questo punto, che la sola esistenza del Papato da 18 secoli è già da sè un fatto unico nella storia. Egli stabilisce la divinità di questa missione appoggiandosi sopra la dottrina di Gesù Cristo, dei Padri della Chiesa, dei Concilii generali, dei Sinodi provinciali, di Sovrani temporali ed eziandio degli eresiarchi e dei protestanti più celebri.

Quindi l'autore dimostra come nel corso di 18 secoli il papato abbia adempiuto alla sua missione, sviluppando ciò che esso ha fatto pel genere umano sotto il rapporto sociale, intellettuale e morale.

Infine il signor J. Weber, giovine e distinto avvocato di Lucerna, ha pubblicato la *filosofia del Cattolicismo,* dietro le dissertazioni del P. Rothenflne. Basta dire che il signor Rothenflue è gesuita, per attirare la pubblica attenzione sopra quest'opera. Il signor Weber allievo dell'autore ha pienamente riprodotto i profondi pensieri del celebre professore di Friburgo. Quale vergogna per la democrazia svizzera l'aver soppresso colla forza delle bajonette un collegio che possedeva uomini cotanto illustri per sapere e per virtù!

Leggiamo nell'*Armonia:*

Il signor Wolfgang Menzel, protestante di nome, ma cattolico di spirito e di cuore, passò la sua vita lottando contro i pessimi spiriti del suo secolo nelle produzioni letterarie. Mentre i suoi contemporanei, infatuati del genio satanico di Göthe, si prostravano servilmente innanzi a questo idolo, egli protestava altamente contro questa nuova specie d'idolatria, e protestava in nome della morale e della fede cristiana tanto oltraggiata dall'autore del *Fausto* e del *Werther.* Egli salutò i primi albori della rigenerazione religiosa che mostravansi nella Germania dopo la rivoluzione del 1848. Divenuto membro della Camera de' Deputati di Stutgarda per la prima applicazione del suffragio universale, vi si trovò a' fianchi del rispettabile capo della scuola cattolica di Tubinga, il professore Kuhn, e questi due uomini, che aveano lungo tempo combattuto per la medesima causa in campi diversi, si trovarono d'accordo su tutte le quistioni e tutti i bisogni del momento. La loro amicizia fu lo spettacolo più consolante che offerisse quell'assemblea a tutti coloro che intendono quanto valga l'unione di due nobili cuori e di due grandi intelligenze. Ora, forse come frutto di quest'unione, il signor Menzel pubblicò un'opera importantissima col titolo: *Le Missioni Cattoliche in Alemagna.* La *Wolkshalle* di Colonia ne diè lunghi estratti; e noi ci proponiamo di riprodurne taluno, cominciando fin d'oggi. Si tenga a memoria, leggendo, che l'autore è tuttavia protestante.

« Dopo aver mandato missionarii in tutte le parti del mondo, ai pagani neri, gialli, rossi e color d'olivo, si conobbe che ben dappres-

so, nel cuore medesimo dell'Europa, vi aveano pagani bisognosi di essere convertiti più ancora di quelli delle coste dell'antica e della nuova Guinea, del Labrador e del Kamstchatka. Quindi i missionarii cattolici da lungo tempo sbanditi dal Paraguay e dalla California ripararono nelle valli della nostra Selva Nera per predicarvi ai selvaggi del paese.

» La rivoluzione dei tre ultimi anni ha meno devastato di quello che non abbia messo in mostra il grande devastamento preesistente, togliendogli il velo di cui l'aveano coperto i pretesi lumi e il perfezionamento della polizia e della decenza convenzionale. Lo Stato gettò l'occhio su quest'abisso, e conobbe che avea ajutato a scavarlo. Quindi l'appello ai soccorsi della religione, per tanto tempo sdegnati. Quindi l'emancipazione della Chiesa, che ancora tre anni fa pareva impossibile. Quindi il movimento elettrico che alla parola magica delle missioni interne pronunziata da Wichern, percorse l'Alemagna, e fu la prima luce in queste profonde tenebre ».

LA MORTE DEL CELEBRE ECONOMISTA BASTIAT.

Prendiamo dall'*Union* (N. 15) il seguente squarcio, dove è descritta la morte testè accaduta in Roma di Federico Bastiat, autore delle *Armonie economiche* e celebre pubblicista; il che mentre servirà a consolare i buoni cattolici, vedendo come egli si riconciliasse con Dio di tutto l'animo, gioverà a smentire, i tristi che vorrebbero oscurare quel fatto.

Una lettera dell'Ab. Monclar, pubblicata dall'*Echo de l'Adour*, contiene i seguenti dettagli sugli ultimi momenti di Federico Bastiat, morto a Roma nel mese scorso.

« Il nostro povero amico doveva imbarcarsi il 10 gennajo a bordo di un battello a vapore dello Stato. Si freme al pensare che l'esaurimento del suo fisico era tale, ch'egli avrebbe, senza dubbio, dovuto soccombere fin dal primo giorno del viaggio. Già da molto tempo egli avrebbe voluto ritornare in Francia, ma ogni giorno allontanava quello della sua partenza, spinto a ciò, senza dubbio, dalla Provvidenza, che parea condurlo come per mano al compimento della grande opera della sua riconciliazione con Dio.

» Il buon Federico si è estinto nelle mie braccia a cinque ore e venti minuti dopo mezzogiorno con tutti i sentimenti della fede cristiana, che egli ha conservato fino all'ultimo respiro. Il giovedì (19), alla mia visita della sera, egli aperse la conversazione sulla religione, come lo facevamo di sovente da alcuni giorni, e dopo il ricambio di poche parole, mi pregò a condurgli l'Abate Ducreux, che fortunatamente trovavasi in Roma. Il R. Ducreux venne il venerdì e il sabbato, e s'intrattenne per parecchie ore con Federico, ed io, il 22, gli portai il santissimo Sacramento alle nove del mattino. Egli volle assolutamente inginocchiarsi per ricevere la santa Comunione, e i suoi sentimenti religiosi furono tanto edificanti quanto potevamo desiderarlo. Oh! mio amico, mi dicea esso poco dopo, qual atto solenne ho pur ora compiuto! Oh! sono fermamente risoluto di non rivolgermi addietro mai più!

» La sua felicità era sì grande, che volle segnarne come un memoriale sopra un libro di preghiere, che io aveva per lui comprato; il che ho saputo sol-

tanto dopo la sua morte, e da un suo amico, che gli aveva imprestato il *lapis* a tale effetto.

» Egli non credeva che la sua morte fosse vicina, e noi medesimi eravamo lontani dal sospettarlo. Fu soltanto il lunedì (23), in cui fece una passeggiata in carrozza, prese del siroppo in un caffè, e montò da per sè solo al suo secondo piano, che noi avemmo delle inquietudini dietro la positiva dichiarazione del medico. Al domani (24), due ore prima della sua morte, e alzato, egli dettò il suo testamento alla presenza del Cancelliere del Consolato, e di tre testimonii; restò levato per un'ora e poi si rimise a letto. Mezz'ora dopo, egli chiama. — Il Sig. Paillotel si presenta. « No, no, tutti e due, diss'egli ». — Lascio il mio breviario, e mi avvicino; egli mi afferra la mano, me la stringe vivamente e grida « Oh! quanto sono felice di avere ora il mio spirito così tranquillo! .... Se potessi dire ciò che sento, se potessi parlare! » Ma la sua laringe profondamente alterata glielo impediva; io cercai di calmarlo, ed esso, sempre seduto sul suo letto, « La verità, replicò egli stringendomi sempre la mano, la verità, io la comprendo adesso ». Ma non potè continuare e si coricò.

» Alcuni minuti dopo, i sigg. Paillotel e Ducreux si ritirarono per andare a pranzo, e ritornare poi a passare la notte per rimpiazzarmi; erano le cinque e un quarto. Il medico ed io restammo soli, quando tutt'ad un tratto, per una subita inspirazione, e senza rifletterci (giacchè avevo la testa mezzo smarrita) prendo il crocifisso che il pro-curato aveva pur allora portato insieme all'Olio Santo, lasciadomi tutte le facoltà, ed ebbi la fortuna di potergli ancora amministrare un tal Sacramento. Il suo spirito rimase calmo fino al suo ultimo momento; egli rispose a tutte le preghiere, si unì visibilmente a tutte le mie esortazioni, e morì nell'appressare con un ultimo sforzo al Crocifisso ch'io gli presentavo le sue labbra pallide e scolorate ».

I sacrifizii umani dei Cudi.

(Corrispondenza particolare dell'*Osservatore Romano*).

Estratto di una lettera dalle Indie.

Permettete che abbia l'onore di trattenervi qualche momento con una breve relazione intorno alla missione di Nizagapatamo.

Sta all'Est di detta missione, a partire della costa d'Orissa fino a Kamptee, una catena di montagne lunga cento leghe circa di Francia, e di una larghezza incognita, ma di certo considerevole.

Formano (esse) un paese conosciuto sotto il nome di Cudahs, rimasto finora straniero ai beneficii della religione non solo, ma benanche alla dominazione inglese. Sembra anzi che mai viaggiatore, neppure un missionario, l'abbia esplorato.

Quattro anni or sono che il governo inglese, mosso da senso di umanità verso i disgraziati Cudi, stimò portare la guerra sino ai loro focolari: ed eccone la cagione: cosa inaudita in tutte le Indie, vige ancora in questi popoli mezzo selvaggi l'uso barbaro dei sacrificii umani. In certe ricorrenze, all'occasione di una festività, di un pericolo, all'epoca delle semenze, ovvero allorchè le tigri inquietano il villaggio colle loro visite ecc., sagrificano, dietro l'avviso del Guron (sacerdote), un fanciullo dell'uno o dell'altro sesso.

Questo fanciullo è stato comprato da miseri parenti e nudrito appositamente per la immolazione.

Comprati dall'età più tenera questi fanciulli sono nudriti promiscuamente

con quelli della famiglia, ignorando in tal guisa sino al giorno fatale, la sventurata sorte che loro spetta: chè se vengono comprati di una età più matura, e per questo in grado di conoscere l'infausto e crudele destino, sono tenuti incatenati o rinchiusi, trattati poi come animali bruti che si nudriscono per il giorno dell'uccisione. Qualche volta sono graziati e congiunti in matrimonio, ma allora restano schiavi assoluti del padrone che li ha comprati, i loro figli sono sua proprietà, ne può disporre per il tremendo sacrifizio. Di questa strana e barbara cerimonia eccovi la pratica.

Prima di tutto la disgraziata vittima è saziata di vivande e di liquori inebrianti, al pari dei sacrificatori e partecipanti al sacrifizio, i quali sieguono questo sistema, senza dubbio a scopo di spegnere in sè stessi ogni senso di umanità o di compassione. Poi la innocente vittima è legata ad un palo sodamente piantato in terra, e nel quale sono praticati certi fori per cui passano corde onde fissare il misero paziente in modo da rendere inutile ogni suo sforzo per liberarsi. Dopo ciò ognuno dei capi di famiglia del villaggio stacca colla sua scure un pezzo di carne che porta ancora palpitante a spargere delle goccie del sangue che ne gronda sul campo che vuole fertilizzare, se tale fu lo scopo del sacrifizio: tutti si affrettano!! La vittima è così fatta a pezzi ancor viva!!! Un giorno d'immolazione è sempre giorno di festa per tutto il villaggio!

Essendo venuto a cognizione del governo inglese che ogni anno gran numero di queste innocenti creature spariva col mezzo di queste barbare tragedie, fece intimare ai crudeli abitanti delle montagne perchè finissero coi loro sagrifizii, e di consegnargli le centinaja di fanciulli destinativi. Dietro al loro rifiuto, un corpo di truppe ebbe ordine di marciare. La resistenza dei Cudi non fu seria senza dubbio per l'armata inglese, ma molto più lunga di quello che si era pensato dapprima, a cagione della intemperie del clima e delle sue febbri terribili per ogni straniero. Finalmente però i Cudi, vedendosi decimati e le loro case incendiate, si arresero alla forza, posero a disposizione del governo le qualche centinaja di fanciulli di cui avevano fatto acquisto pel crudele scopo, impegnandosi a non più fare tali sacrifizii nell'avvenire.

Il governo però non dovette fare capitale della parola di quei barbari. Una guarnigione fu dunque stabilita alla bocca delle loro montagne per tenerli così nella sudditanza e nel dovere.

Ogni anno dopo la stagione delle pioggie si mandano varii distaccamenti nelle diverse direzioni della piccola parte del paese che è stato sottomesso; e si dice che ogni anno vi si trovano e se ne riportano dei fanciulli a centinaja.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

La nomina dei membri del Consiglio di Stato è stata fatta da Sua Santità. In nove membri due soli sono ecclesiastici, gli altri sono tutti laici, e fra questi il celebre professore Orioli. Vice-presidente del medesimo consiglio fu nominato Mons. Consolini, uomo celebre non solo per cariche sostenute, ma anche per talenti ed attitudine agli affari.

Fu pubblicato pure il decreto che regolarizza la rappresentanza municipale di Roma. Quanto prima si aspetta anche la nomina del Senatore, probabilmente nella persona del principe Altieri.

SVIZZERA.

L'ammirabile lettera che il Santo Padre indirizzò ultimamente all'Episcopato Svizzero suscita il furore della democrazia elvetica. Il *Nouvelliste Vau-*

dois, foglio del Governo, dice in proposito: « Si legga il manifesto del Pa-
» pa, e si dica se non rinchiude la
» menzogna nelle sue accuse, e l'esa-
» gerazione nelle sue allegazioni (*al-
» legués*). Or bene, Santo Padre, giac-
» chè voi ci gettate il guanto, noi lo
» raccoglieremo, e combatteremo il
» buon combattimento; il che torna
» per noi combattere il fanatismo, l'ul-
» tra-montanismo e l'oscurantismo che
» voi cercate a far regnare sulla terra ».
Si aspettino adunque i cattolici nuove persecuzioni. Già si accusa il Clero di *scaldare una cospirazione ultramontana.*

IMPERO D'AUSTRIA.

Vienna. — Sarebbe, scrivono i fogli cattolici del Tirolo, cosa assai consolante che avesse effetto anche in Vienna quel che avviene ora a Praga: dove sotto gli auspicii del Cardinale Arcivescovo sta per esser fondato un gran Giornale cattolico. Certo che il Principe Vescovo della Chiesa di Praga non mieterà per questo gli elogi della stampa radicale; che anzi si farà dar per lo capo del Gesuita e dell'oltramontano; ma siffatti nemici non fiaccano, anzi vieppiù rinfiammano il cattolico zelo. E che sia ora e tempo di intendere che a questi giorni non già un malinteso quietismo, ma è d'uopo coraggio, basti per meglio esserne persuasi gettar sola un'occhiata al Giornalismo ed alla sua storia. = In tutti i paesi, scriveva or sarà più d'un anno il celebre e benemerito D. Buss, è pur strano il vedere come tanti cattolici paghino a caro prezzo lo stesso loro danno, e leggano Gazzette che si sono prefisse per loro mira di nimicare la cattolica Chiesa e le sue istituzioni. Questo succede quasi per tutto, e, a dire il vero, si deve in gran parte attribuire a quel manco di spirito che in tanti ha prodotto la diuturna schiavitù di essa Chiesa. Una immensa missione sta qui da noi preparata per il nostro cattolico episcopato. = Ma per dar maggior forza al Giornalismo cattolico ottima cosa sarebbe l'organizzarlo. Una rondine sola, dice un nostro proverbio, non fa l'estate; e così un foglio qualunque, per quanto buono, non ha ancor la potenza di cosa organizzata e animata da uno spirito comune. Utilissima dunque parrebbe a noi una come centralizzazione della stampa cattolica in Roma, intesa in questa maniera. Che a Roma esistesse cioè un gran giornale cattolico quotidiano, il quale riportasse e illustrasse gli avvenimenti del giorno sotto il punto di vista per l'appunto cattolico. Per una discussione più particolarizzata potrebbe forse servire una Rivista religiosa e politica, che uscisse ogni tre mesi, per un'altra Rivista sotto l'aspetto scientifico un giornale stampato ogni quattro altri mesi. Questo irradiamento da Roma su tutto l'orbe cattolico avrebbe immensi vantaggi; e a questo congiungendosi potrebbero in ogni altra nazione sorger tre organi simili, chiamati quali mediani fra quelli universali e gli altri giornali particolari. Noi ci allegriamo che a Roma si è già dato principio a qualcosa di simile colla pubblicazione periodica e distintissima della *Civiltà Cattolica,* e speriam che la cosa seguiterà ognora prospera e forte. Qui pure si può quasi considerare qual foglio armoneggiante con Roma la nostra *Augsburger Postzeitung* (1), ed anche sovra il campo politico la buona *Tiroler Zeitung* (2), come eziandio quanto a scienza il Periodico della Facoltà Teologica Cattolica in Vienna.

A queste belle idee dei succitati fogli cattolici noi potremmo aggiungere come fogli che stanno con questi ultimi nominati, gli stessi onde abbiam tolto l'articolo, e così pure altri Giornali d'altri paesi, come l'*Ami de la Religion* e l'*Univers* in Francia, il *Tablet* in Inghilterra, il *Catolico* in Spagna, e non pochi in Italia.

REGNO BRITANNICO.

Inghilterra. — *Londra, 16 gennajo.* — Ecco, secondo il *Morning-Advertiser,* la principale misura che il Ministero avrebbe intenzione di proporre a proposito del ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra. Sarebbe considerato come un delitto l'assumere il titolo di Vescovo o d'Arcivescovo in Inghilterra da qualsiasi ecclasiastico-cattolico romano. I Vescovi ed Arcivescovi attuali d'Irlanda

(1) Gazzetta delle Poste d'Augusta; ben da distinguere dall'altra Gazzeta Universale d'Augusta, scritta con altri principii.
(2) Gazzetta Tirolese.

ne sarebbero tuttavia eccettuati. Non si crede (aggiunge l'*Advertiser*) che questo provvedimento sia considerato come sufficiente dal Parlamento. Il partito ministeriale della Camera dei Comuni appoggierà, dicesi, fortemente una proposta che sarà emessa per l'abolizione della gerarchia papista in Irlanda, come il solo mezzo efficace di combattere le aggressioni del Papa.

— Il *Morning-Post* del 16 annunzia essere corsa voce che tre membri del gabinetto non sono d'accordo co' loro colleghi sopra parecchie quistioni, e specialmente su quella del Papa; quindi si dice essere probabile che si ritirino dal Ministero.

— Il Cardinale Wiseman ha scritto al Consiglio della città di Limerick in Irlanda, che gli offriva quella residenza nel caso fosse costretto a lasciar l'Inghilterra, che dalle abitudini d'ordine e dal buon senso del popolo inglese non poteva più temersi una persecuzione.

Inghilt. — Il rev. Woodward, titolare della parocchia di s. Jacopo, la più grande e popolosa di Bristol, ha lasciato il suo ufficio, a fine di entrare immediatamente nella Chiesa di Roma.

Il sig. Francis Ward, socio della casa Osborn Ward e C. di Bristol, si è pure convertito alla Chiesa romana con la sua moglie. Si parla ancora di due o tre altre *conversioni* nell'alta classe di quella città.

(Morning Advertiser).

— Il dì dell'Epifania, in Hereford in Inghilterra, il sig. Robert Riddulph Philipps, magistrato di pace e già sceriffo della contea di Hereford, è stato ricevuto, dopo parecchi anni di studio in proposito, nel seno della Chiesa cattolica dal Rev. G. B. Morris di Prior Park.

Il *Catholic Standard*, da cui riportiamo la precedente notizia, dice pure: Proviamo un insolito piacere nell'annunziare a' nostri lettori la seguente importante novella, che noi abbiamo da una sorgente che ha l'impronta dell'autenticità. I Vescovi delle Diocesi nuovamente erette saranno tra breve consecrati; cioè il dott. Cox, l'esemplare, il pio, l'amato presiede del collegio di Old Hall, per la Diocesi di Southwark; il dotto dott. Newman per Nottingham, ed il dott. Errington per Salford. Abbiamo altresì inteso che il rev. dottor Tate, e il presidente del collegio romano, il dottor Grant, per ispeciale dispensa di Sua Santità, saranno egualmente sollevati alla dignità episcopale.

Indirizzo dei Cattolici Ital. in Londra a Sua Em. il Card. Wiseman.

Giovedì mattina (23 gennajo) S. E. il Cardinale Arcivescovo di Westminster ricevette una deputazione dei cattolici italiani residenti in Londra, che domandava un'udienza all'oggetto di presentarle l'omaggio del loro figliale ossequio, e le loro congratulazioni all'occasione di essere stato elevato alla dignità di principe della Chiesa. La deputazione era composta dei signori Barelli, Salterio e Pini gentiluomini assai stimati dai loro compatrioti. Essi erano accompagnati dal rev. Emanuele Faraut dottore in sacra Teologia e di sacri Canoni, il quale provvisoriamente adempie l'officio di Direttore spirituale degli Italiani alla Cappella Sarda, *Lincoln's Inn Fields.*

Sua Eminenza li ricevette colla più grande paterna benignità, e li pregava ad essere interpreti de' suoi sentimenti presso i loro compatrioti, figliuoli d'una nazione la cui memoria è profondamente scolpita nel suo cuore, dell'Italia, ch'è il paese cui deve quasi tutta la sua educazione, e perciò indirettamente le consolazioni onde il Cielo gli è largo.

TURCHIA.

Monsignor Rafaele Barissié, vescovo dell'Erzegovina, residente a Seonizza di Duvno, è minacciato dagl'insorti, e segnatamente dal loro duce Kavas pascià, il quale gli ha mandato dicendo, che in breve attenda di essere tagliato a pezzi. Anzi si racconta che una ventina di turchi di Zupagnaz per ben due volte siansi diretti alla volta di Seonizza per trucidare il reverendo Prelato; ma non poterono conseguire l'infame loro scopo. Monsignor Vescovo però non fa calcolo di tali minaccie, e con annegazione e perseveranza apostolica continua a rimanere col suo gregge, senz'ascoltare i consigli di porre in salvo la sua vita.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

Febbrajo. 1851. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LA QUESTIONE DEI BENI ECCLESIASTICI IN PIEMONTE.

Continuazione e fine (1).

SULL'INCAMERAMENTO DEI BENI ECCLESIASTICI.

(Dal *Risorgimento*).

Torino, 31 *gennajo* 1851.

II.

Ogni uomo religioso e civile sente che le società umane non possono godere pace, concordia ed ogni altro bene dell'unione fratellevole, se la politica non sia pienamente subordinata alla giustizia. Perchè la sola giustizia è assoluta ed eterna, e non ha mestieri di commenti e dichiarazioni scientifiche, essendochè il suo codice è impresso da Dio nella coscienza dell'umanità. Dal che dipende che lo spirito delle leggi della società cristiana libera e civile, deve essere onninamente informato a giustizia, od in altri termini, che le leggi debbono tutelare e difendere egualmente tutti i diritti dei cittadini.

Nella convivenza civile, nell'unione sociale cristiana i diritti dell'uomo e del cittadino si possono compendiare in due sommi capi, il diritto di libertà ed il diritto di proprietà; diritto cioè a tutta la libertà che non offende la comune convivenza, diritto alla proprietà acquistata e posseduta legittimamente, cioè con mezzi non contrarii alla giustizia.

I diritti individuali dei cittadini possono variare e variano a seconda delle diverse costituzioni politiche; ma certo è che la tutela dei diritti riconosciuti deve essere eguale per tutti, se non si voglia calpestare enormemente la giustizia, cioè scalzare il fondamento della civile società.

Ciò posto, noi ragioniamo così. La Chiesa ha diritto di proprietà al pari d'ogni cittadino, al pari d'ogni associazione; la Chiesa ha acquistate le sue proprietà con quegli stessi mezzi che sono riconosciuti buoni e legittimi per ogni cittadino, per ogni associazione; le ha acquistate col lavoro (perchè non poche possessioni della Chiesa furono un tempo con industriose fatiche conquistate sulle acque stagnanti, sui torrenti disalveati, e nelle inospite e selvose roccie), col risparmio, per dono, per eredità. La Chiesa le ha possedute e possiede da tempo immemora-

(1) Vedi fascicolo precedente.

bile, il che pure costituisce un diritto, od a meglio dire, avvalora il diritto in tutte le società civili.

Ora: donde può egli dedursi il diritto dello Stato di impadronirsi delle proprietà della Chiesa? E chi è egli questo STATO il quale può calpestare un diritto?

LO STATO non è e non deve essere nelle nazioni cristiane nè arbitro assoluto, nè signore: il concetto della sua onnipotenza legislativa e della sua signoria sopra i cittadini è concetto anticristiano, e si applica solo a quei popoli che non hanno ancora partecipato a tutti i benefizii del cristianesimo e della civiltà; gli è un concetto di dispotismo, non di libertà. Pongano a ciò mente coloro i quali credono d'essere liberali, e considerino che somigliante concetto dello Stato onnipotente vizia, anzi uccide ogni dottrina di libertà, e guasta tutta l'economia sociale, perchè conculca il principio della giustizia. Nè vale che quello Stato abbia una forma anzichè un'altra, o sia governato dalle assemblee o dai comizii popolari, anzichè da uno o pochi privilegiati: il governo è nell'uno e nell'altro caso *signorile*, e la sola differenza consiste in questo, che la signoria e l'arbitrio son collettivi anzichè individuali o parziali. Signoria e libertà sono termini oppositi ed antipatici; Stato onnipotente e giustizia sociale sono contraddizioni assolute.

Molti credono difendere la libertà e propagarne le dottrine, ma senza addarsene favoreggiano e predicano il dispotismo; e l'inganno loro deriva del sicuro da ciò che stimano libertà di popolo il dispotismo collettivo, e questi son coloro che indiano lo Stato, e vogliono governare la pubblica e la privata economia, le coscienze e gl'intelletti dei cittadini a volontà di quello. Ammessa l'onnipotenza legislativa dello Stato, credono che i comizii popolari, i Parlamenti, la sovranità collettiva possano capovolgere tutto, distruggere diritti, crearne nuovi, e non considerano che anche tutto il genere umano riunito non può mutare l'essenza della giustizia e della libertà, e che non v'ha suffragio universale il quale possa consacrare, per modo d'esempio, il furto e la servitù. E non considerano che la coscienza della giustizia e della libertà è veramente universale ed universalissima, e che indarno gli uomini, i popoli, gli Stati le si ribellano!

Molti pretesti, molte parole orpellano certe idee, certe passioni moderne, ma pur troppo in fondo vi si riscontra che da una parte si vogliono torre le proprietà a quelli che le possedono, facendole passare per via di artificii più o meno violenti in mano di quelli che non le hanno, e dall'altra parte si vuol difendere l'antica sociale economia con tutti i mezzi non sempre provvidi e giusti (1). Ora il favorire con atti legislativi o gli stimoli alla usurpazione delle passioni violente, o le resistenze alle provvide e giuste riforme dell'economia sociale, è grave danno, è colpa in questi tempi più che in ogni altro.

---

(1) Se con queste generali espressioni si volesse alludere alla resistenza dei vescovi piemontesi contro le innovazioni delle leggi siccardiane, non ci è d'uopo ripetere che noi siam ben lungi dall'acconsentire al pronunciato biasimo, ma rinnoviamo l'espressione del nostro convincimento che stante l'irregolare condotta del governo, essi non seguirono che i dettami di uno stretto dovere, qual'è il rispetto dell'autorità pontificale.

Nè gli Stati fermezza, nè i popoli avranno libertà e prosperità se non sieno rispettati scrupolosamente tutti i diritti e tutti i principii della filosofia civile (1). La ragione di Stato sia che di menzognera libertà s'ammanti, sia che invochi l'utilità pubblica, o si faccia forte su quella ladra e sanguinosa maga che certe scuole appellano la suprema necessità; questa ragione di Stato non può, nè deve comandare ad animi liberi. Oggi invocata dagli statisti che si appellano liberali, lo fu jeri, lo sarà domani dagli assolutisti; e così libertà e proprietà, questi due fondamentali diritti degli uomini saranno sempre a discrezione dei prepotenti. Non esiste suprema necessità se non quella della giustizia, non esiste nè deve esistere altra ragione di Stato se non quella che tutela tutti gli imprescrittibili diritti dei cittadini nelle nazioni cristiane. Fuor di queste assolute ed immutabili leggi, non è che bujo di ragione e furia di passione: re, popoli e Parlamenti vi sono ugualmente soggetti.

Dirà taluno che invece di scendere alla particolare quistione dell'incameramento dei beni ecclesiastici, noi discorriamo per le generali. Al che rispondiamo che mal si discorre di argomenti politici e di quistioni civili, se non si ritirino ai principii generali, e che risalendo a questi si giunge molto più speditamente e sicuramente alla soluzione dei problemi ed alla fine delle inchieste. E ci pare che per le cose brevemente discorse in questa vertenza ognuno possa intuire due verità: 1.ª che lo Stato, qualunque forma esso abbia, non ha diritto di mettere la mano sopra proprietà legittimamente acquistate e diuturnamente possedute da cittadini o da associazioni di cittadini: 2.ª che quindi non ha diritto di spogliare la Chiesa delle sue proprietà.

Que' benevoli nostri confratelli i quali hanno preso a confutare con modi cortesi il nostro primo articolo, non pensino che noi vogliamo spaziare sempre nel campo delle generalità, e tenere in non cale le opinioni e i ragionamenti loro. Ci proponiamo invece di discutere con tutti quelli che ci onorano di critica civile e che hanno con noi comune l'amore della libertà e della giustizia.

Il surriferito articolo ha meritato dal canto nostro assai meno di osservazioni che quelle cui credemmo di dover apporre al primo. Noi vi riconosciamo assai volontieri coscienziosità e sodezza di raziocinio, ed auguriamo al *Risorgimento* che avesse trattato tutte le questioni politico-religiose con quella stessa aggiustatezza, con cui dimostrò l'inviolabilità del dominio nella Chiesa.

Abbiamo però udito con dolore il ministro Cavour ripetere in piena Assemblea che il ministero si stava occupando sul *riparto* di questi beni ecclesiastici; e la promessa di una legge in proposito era una manifesta ed anticipata violazione dei principii professati dal suo giornale. Udiamo ora pertanto come l'*Armonia* combatta non meno vigorosamente queste pretese ministeriali.

---

(1) Cioè, come crediamo che voglia intendere l'Autore, della giustizia naturale ed evangelica.

NUOVO RIPARTIMENTO DEI BENI ECCLESIASTICI.

(Dall'*Armonia* dell'anno corrente, N. 8).

Dobbiamo rispondere ad un sofisma, degnissimo de' nostri *moderati*, e che basterebbe per sè solo a qualificare il loro sistema. Dicono: « Noi non vogliamo togliere alla Chiesa i suoi beni. Essa li ha acquistati, li potea acquistare; sono inviolabili, toccarli è rubare. Ma i beni della Chiesa sono malamente distribuiti; chi ha troppo, chi ha poco. Raduneremo il tutto in una massa, e divideremo a ciascuno in proporzione de' loro bisogni e del loro lavoro ». Così discorrono, e pretendono con ciò dimostrare un largo affetto alla Chiesa, un caldissimo desiderio del suo materiale miglioramento.

È sempre la stessa scuola: quindi gli stessi principii, le medesime conseguenze. S'imprigionano i predicatori, ma perchè i pulpiti non sieno profanati colla politica. S'incatenano i Vescovi, ma perchè hanno abusato del loro potere, d'altra parte santissimo. Si fanno le leggi Siccardi, ma per elevare il Clero alla condizione degli altri cittadini, e rendere più venerando il suo carattere. Oggi si vuole mettere le mani sui beni della Chiesa, ma per farne una più equa distribuzione, e togliere a questi il fomento di disordini, a quelli la necessità di traffichi e di vergognose profanazioni.

Solenne ipocrisia! Sotto il manto di libertà ci indussero bel bello alla più dura servitù, ed ora sotto il manto della religione pretendono dissanguarci e metterci nella miseria!

Il sistema ha due lati: la dottrina e la pratica. Se si ammette che la Chiesa ha la facoltà di possedere, che toglierle i beni è rubarli, la logica costringe ad ammettere egualmente, che la Chiesa, solo la Chiesa può meglio distribuire i suoi beni, se lo crede conveniente, oppure lasciarli come sono divisi oggidì.

Riconosciuto il diritto di proprietà, è necessariamente riconosciuto il diritto di distribuzione. Può un privato intromettersi nel patrimonio d'un altro e scompartirlo tra i membri d'una famiglia? Certo che no, e la ragione è questa sola, perchè egli non ha che fare sui beni altrui, e non sono suoi proprii. Dunque per ripartire i beni conviene averne la padronanza. Lo scompartimento è un atto che suppone il dominio. Questo dominio confessate di non averlo, mentre abborrite dal così detto incameramento. V'è forza confessare perciò che non vi compete nemmeno l'autorità di distribuire. Il vero non si può per metà ricevere, e per metà rigettare. I *Thiers* e gli altri adoratori del 1789 si dimostrano ridicoli quando dicono *immortale* la notte del 4 agosto, e poi scrivono un libro per convincere i loro connazionali che la proprietà è inviolabile e sacrosanta. Se la Francia potè dichiarare nazionali i beni del clero, può egualmente dichiarare nazionali i beni di tutti gli altri cittadini. Che differenza vi corre tra i beni dell'uno e degli altri? Il comunismo è santo, come fu santa l'opera dell'assemblea costituente. Chi venera questa, adori quella; o rinunzi alla ragione.

Sul gusto dei Thiers procedono i nostri. Non si può incamerare, ma si può scompartire. L'incameramento è un latrocinio, lo scompartimento

un'opera meritoria. Rubare è male, rubare per far elemosina è virtù.

Che altro è mai il sistema che si pretende abbracciare a proposito de' beni ecclesiastici, se non un rubare per far elemosina? Chi ruba con questo scopo, vede che nella società vi sono classi troppo agiate e classi troppo povere. Ama eguagliare le une alle altre, toglie a queste e dà a quelle. Vi comporterebbe l'animo di commendare chi si governa così?

Ebbene voi intendete governarvi alla stessa maniera. Trovate diversità nel clero, diversità di benefizii, diversità di carichi. Volete proporzionare, livellare; togliere a questi per dare a quelli. Ma in pari tempo confessate di non avere autorità di togliere. Voi rubate per fare elemosina.

V'è di più. Le diversità, le sproporzioni nel clero vi offendono. Ma rivolgete gli occhi sulle altre classi di cittadini. Nell'aristocrazia troverete nobili sopraffatti di debiti e carichi di famiglia; e nobili cogli scrigni ripieni di denaro e senza un gravame. Tra gli operai ritroverete chi sovrabbonda di lavoro e di sostanza, e chi passa oziosa la vita non avendo in che occuparla. Se volete entrare nelle cose del clero e meglio distribuirne i beni, perchè non rivolgerete eziandio le vostre cure ai nobili ed agli operai? Perchè non sottrarre ai ricchi quella parte di sostanze senza cui possono vivere tuttavia nella medesima agiatezza? Perchè non organizzare il lavoro e distribuirlo secondo il bisogno e l'abilità? Voi non osate di far questo coi privati, eppure pretendete essere grandi politici, ottimi cristiani, facendolo coi chierici?

Badate bene ai casi vostri: non toccate i beni del clero, sono proprietà inviolabili più ancora delle vostre proprietà. Se oggi rubate ai preti, domani si ruberà a voi. In sul cominciare della prima rivoluzione di Francia lo Stato s'attribuì il diritto di scompartire i beni della Chiesa, giurando e protestando che questa misura era tutta nell'interesse del Clero, ed inspirata dall'amore della religione. Poi sopraggiunse il 2 novembre, e si dichiarò solennemente che tutti i beni dello Stato erano a disposizione della nazione. Per un momento si promettono e si accordano in compenso le pensioni ai beneficiati ed ai religiosi; ma la pensione è negata a chi non vuol essere scismatico e nega giurare la costituzione civile del Clero. Poco tempo appresso arriva la bancarotta generale; i creditori dello Stato si riducono al terzo consolidato e beneficiati e religiosi gemono nella miseria. Ecco ove condusse l'idea primitiva di scompartire più equamente le proprietà ecclesiastiche!

I buoni non si lascino illudere: toccare i beni del Clero o per l'uno o per l'altro motivo fu sempre l'opera della rivoluzione, cominciando dalla prima di Francia sino all'ultima di Roma. Così in Alemagna, in Ispagna, nella Svizzera, dovunque. Ma non v'ebbero mai finanze rialzate coll'incameramento. Questo riuscì sempre fatale agli Stati, al Clero, ai cittadini. Ridusse gli uni a morire d'inedia, gli altri alla bancarotta, i terzi in pericolo di vedersi spogliati dagli operai di Berna, di Germania, di Parigi.

Non neghiamo che nella pratica possa affacciarsi qualche felice idea, vantaggiosa nello stesso tempo al Clero ed allo Stato. Ma allora c'è Roma da consultare; ci sono i padroni da persuadere. Perchè volete fare da voi? Consultate i vostri antichi, aprite i *Trattati pubblici della casa*

di Savoja, e vi ritroverete che Roma fu sempre condiscendente col nostro governo quando le propose qualche transazione sui beni del Clero. Così nel 1782, nel 1794, nel 1815 e 1816, e in tante altre epoche. Perchè oggi questo divorzio dal Papa? Perchè aggiungere esca all'incendio? *Il fare da sè* vedemmo a che ci condusse in guerra ed in pace. In guerra ci condusse all'occupazione d'Alessandria, e a un getto di tante vite e di tanti milioni. In pace a tutte le dolorose conseguenze della legge Siccardi. Proseguendo in questo metodo ci attende una conseguenza più terribile di tutte. Se farete da voi senza del Papa, i rivoluzionarii faranno da sè senza di voi; faranno da sè sulle vostre sostanze e sulle vostre persone.

LA CAUSA DELL'ARCIVESCOVO DI CAGLIARI
esposta da lui medesimo.

(Corrispondenza del *Messaggere*).

Poviglio, 27 gennajo.

Signor Direttore.

Non pochi, anche amici dell'ordine e della vera Chiesa di Gesù Cristo, hanno opinato non esservi motivi sufficienti da celebrare la fortezza d'animo dell'Arcivescovo di Cagliari, siccome nel Fransoni manifestamente appajono: anzi qualcuno ha persino criticato l'operare di monsignor Marongiu-Nurra, come di colui, che in cose di poco momento pel decoro della Chiesa, abbia quasi imprudentemente sforzato il governo a trattarlo come ha fatto: mentre quel Prelato ha fulminato una pubblica scomunica, per motivi che più non doveano esistere, dopochè nel 1840 Carlo Alberto abolì ogni feudalismo in Sardegna, e più ancora dopo l'esistenza dello Statuto. Io che sino dai giorni ne' quali egli era ancora semplice canonico della Cattedrale di Sassari, ho avuto la fortuna di conoscere da vicino e la profonda dottrina, e la vasta erudizione, non che l'animo forte e generoso del Marongiu-Nurra; con una mia dell'andato dicembre lo eccitava a scrivermi la vera e genuina storia dell'avvenuto, promettendo a S. E. R. che mi sarei raccomandato a V. S. perchè a foggia della lettera del Fransoni al Canonico Anglesio, volesse produrla nel suo riputato giornale. Al che egli essendosi di buona voglia subitamente prestato, gli mando copia di tal risposta, perchè la voglia pubblicare, se crederà conveniente all'oggetto che gl'ignoranti dello stato genuino delle cose, vogliano riconoscere il vero e giusto merito dell'Arcivescovo Cagliritano, ecc.

Suo affezionatissimo Ab. D. Lorenzo Mainardi.

Allo stimatissimo sig. Ab. D. Lorenzo Mainardi,
a Poviglio.

. . . .
. . . .

Le sovvenga essersi avverata la mia profezia, che dovea seguirmi la persecuzione con l'Episcopato, quale io non volea accettare; perchè l'esperienza di sette anni di governo esercitato come Vicario capitolare e generale in Sassari, mi avea insegnato non esistere l'antica libertà dei Prelati nell'esercizio del proprio dovere. I Vescovi Sardi protetti da più secoli sotto la *forza potente* della vetusta Costituzione dei Reali di Spagna e dei Concordati colla Santa Sede di questi e dei discendenti Monarchi della casa di Savoja, raffermati con parola *di Re* dal magnanimo Carlo Alberto nel 1841, potevano e dovevano sperare, che, senza una *reciproca mutazione dei Supremi Contraenti,* non sarebbero stati

spogliati dell'*immunità personale e reale.* Ma questa era *una teoria troppo antica,* che si facea mostra di praticare, che ogni dì si volea tagliuzzare, e che poi si volle affatto togliere, per ragione di *opinione pubblica,* ed oggi, per quell'altra di *fatto compiuto,* vuolsi estinta. Io coerente ai principii del diritto patrio e dei diritti della Chiesa *che giurava di conservare,* ricusai di *consegnare i beni della Chiesa* e *della causa pia spirituale,* senza un permesso della santa Sede. Cotal rifiuto venne punito col sequestro delle terre, canoni e livelli della Mensa, con decreto 2 gennajo 1850. Nell'agosto detto anno, si replicava la domanda della consegna, che non poteva *canonicamente* fare e con *sicura coscienza:* risposi: *non esser in mio potere la disponibilità di tai beni, ma richiedersi assenso pontificio.* Quindi nella mattina del 4 settembre alcune persone vennero al palazzo episcopale, salirono le scale, entrarono nell'archivio della Contadoria, posto in uno degli appartamenti vicini a quello dell'Arcivescovo; mandaron fuori gli uffiziali ecclesiastici che ivi stavan lavorando sulla contabilità degli amministratori delle Chiese e causa pia spirituale: sigillano la porta a quattro sigilli, la serrano, e portan seco la chiave, senza render inteso l'Arcivescovo dell'affare. Io aspettai sino alla mattina del 5 qualche ingiunzione conforme alla Legge: ma nulla si fece; era violata la Legge, il Concordato, il domicilio, l'autorità depressa; non poteva muover querela, per non mancar di mansuetudine *che ho sempre conservata,* e perchè era del tutto inutile; non *dovea tacere* per non mostrar connivenza, e così scandalizzare i buoni: allora *preso consiglio dai savii,* stesi un breve decreto dichiarando « esser incorsi nella scommunica inflitta dal santo Concilio di Trento, e dalle Costituzioni Apostoliche gli Autori, e Fautori, ed Esecutori di tal operazione, conforme al Monitorio dei 13 dicembre 1849, pubblicato, nella città e diocesi »; e lo affiggeva io stesso sulla porta dell'archivio accanto ai sigilli, *che rispettai.* Questo fu tutto il mio delitto. Il dì 7 settembre mi veniva intimato un decreto in data dei 3, che ordinava il suggellamento già eseguito nel dì 4. Io feci le mie proteste, e continuai a tenermi passivamente, non opponendo forza, nè alcun atto resistente alla violenza. Ritornarono le dette persone per cominciare lo spogliamento dell'Archivio, e, trovato il mio decreto, lo distaccarono, e costrussero il mio processo. Non fui chiesto di alcuna cosa, nè chiamato ad alcuna difesa: ma la sera del 21 mi veniva intimato un decreto del Governo, col quale mi condannava all'esilio fuor degli Stati, ed alla confiscazione delle rendite decimali della Mensa, oltre il primo sequestro fatto in gennajo, colla clausola che « sarei assolto dalla pena, se avessi ritrattato il decreto che forma il *corpo del delitto* ». Ricusai come un atto *vile* e *peccaminoso* la ritrattazione, e dissi « piuttosto abbracciar l'esilio, e lo spogliamento d'ogni avere per la violenza, alla quale io non *dovea* resistere, nè *poteva* come Vescovo Cattolico, al quale basta G. C., memore di quelle parole di s. Pietro: *Videte si justum est potius obedire Deo quam hominibus* ». La sera del 22 venne il curatore fiscale Castelli piemontese, che accolsi al mio solito, con tutta urbanità e diceami « se voleva fare la mia ritrattazione del decreto, che starei tranquillo come gli altri Vescovi i quali aveano obbedito ai cenni

del governo; che il Papa non avea da fare nelle cose temporali, le quali *son tutte dello Stato* ». Dissi: « *esser questo il Comunismo di Proudhon,* od almeno una dottrina consimile: non aver io altro fatto che dichiarare le *pene inflitte già dalla Chiesa*: non esser in mio potere l'impedirne l'effetto: non offender alcuno, se la Chiesa non ha questa autorità, che le si ricusa: che se l'ha, *bisogna usarle il dovuto rispetto* ». In somma *sul campo* si volea che partissi sopra un bastimento; ma osservai non trovarmi pronto, ed abbisognare 24 ore almeno di tempo a prepararmi. Frattanto il mio palazzo era circondato di guardie, nè poteva dirmi libero. Dopo qualche ora ritorna il benedetto fiscale, accordandomi le ore chieste fino alla notte del 23. In questa notte mi tenni preparato come Gesù diretto al Calvario, e verso le 10 fui preso dal Fisco in compagnia d'un mio cappellano, e condotto in un profondo sotterraneo, al quale discendemmo per moltissimi gradini, e sortiti fuor della porta, io e lui entrammo in una carrozza circondata di carabinieri, che ci portò alla Darsena, e di là a bordo del piroscafo l'*Ichnusa*. Fui quindi consegnato dal fiscale e da altre persone *ejusdem furfuris* al sig. cav. De Aste genovese comandante, onde condurmi a Civitavecchia. La notte il piroscafo non partiva, ma si trattenne sino alle 4 pomeridiane del dì 24. Il 25 dovette il piroscafo fermarsi al porto di Terranova fino alla sera, a cagion d'un vento troppo fresco di *Maestro*: dappoi si diresse in linea verso Civitavecchia non senza grande agitazione del mare, per cui ho patito grandemente e per miracolo vivo: il dì 26, alle 10 di mattino, arrivai col mio cappellano al destino, e riposai tre giorni in circa nella casa di s. Giovanni di Dio; e poi il 30 a Roma. Mi consolava il Vicario di G. C., e mi consolavano i Cardinali e tutte le persone dabbene: ma più mi consolò la Confessione di s. Pietro, ove celebrai colle lagrime. Ora io vivo nella casa dei Fate-bene-Fratelli di s. Giovanni di Dio al Ponte quattro-capi, sano e vegeto, aspettando la divina Provvidenza, e le grazie della gran Madre della Misericordia. Preghi per me e s'accerti della mia gratitudine, e della stima perfetta con cui sono

Roma, 8 gennajo 1851.

Di V. S. I. M. rev. *Devotissimo obbligatissimo servo*

† Emmanuele, Arciv.

MANIFESTO DEL CARDINALE WISEMAN

A schiarimento della sua nomina ad Arcivescovo di Westminster, e delle altre nomine a Sedi Vescovili in Inghilterra fatte da Sua Santità Papa Pio IX nel 1850.

Continuazione (1).

V.

IL MODO CON CUI FU INSTITUITA LA GERARCHIA FU EGLI INSOLENTE ED INSIDIOSO?

Le parole di questa intestazione sono tolte dalla troppo memorabile lettera del primo lord della Tesoreria. Io voglio considerare quella produzione come

(1) Vedi pag. 515, 546 del vol. IV, e pag. 10, 74 e 134 di questo volume.

un atto privato, e non come una manifestazione qualunque delle intenzioni del governo di Sua Maestà. Sventuratamente egli è difficile il fare astrazione nell'esaminare la mente di alcuno dall'alta posizione di chi l'ha espressa, ed il considerarla come non risponsabile di qualunque sua dichiarazione. Vi sono alcune parti della lettera, ch'io mi asterrò dal commentare, perchè mi allontanerebbero con mio dolore, se non con risentimento, dal sentiero a me più caro dell'attuale mio dovere. Io ne lascierò quindi ad altri la cura per fermarmi piuttosto su varie altre parti e sul paragrafo che la chiude in particolare, in cui viene pronunciata una sentenza altrettanto ingiusta, quanto male a proposito, contro la religione di più milioni di sudditi di Sua Maestà, contro la religione di quasi tutta l'Irlanda, e di alcune delle più fiorenti nostre colonie. Questa sentenza slanciata all'orecchio degli abitanti di quell'isola, per la quale tutte le guarentigie di una educazione cattolica pura e genuina saranno di necessità considerate in avvenire come il mezzo più sicuro per imprigionar l'intelletto e render schiavo lo spirito, per la quale tutte le guarentigie a favore della religione cattolica, saranno considerate siccome una malleveria d'ipocrisia e di superstizione, guarentigie che nella mente di coloro che le offrono appena si può credere che possano essere concesse su questa terra, questa sentenza, io dico, pronunciata con un accento, che fu applaudito da tutto il protestantismo d'Inghilterra, desta nel cuore dei cattolici un sentimento troppo umiliante e troppo opprimente per dar luogo a un moto d'indegnazione, desta una terribile disperazione nel vedere che qui dove noi siamo stati onorati e protetti, ed abbiamo anche avuto prove di attaccamento per una serie d'anni, ora possiamo essere rejetti e scacciati al bel primo momento che la popolarità ci domanda come suo prezzo, o l'ipocrisia come una sua vittima.

Ma per proseguire, tanto poco io m'aspettava per parte mia che sentimenti pari a quelli espressi in quella lettera esistessero nella mente del nostro governo riguardo alla gerarchia, che avendo avuto occasione di scrivere al nobile Lord per qualche affare, mi presi la libertà di continuare la mia lettera come segue:

Vienna, 3 novembre 1850.

Mio signore...... Io non posso non sentire il più profondo dolore, per l'aspetto erroneo, sotto il quale i giornali inglesi hanno rappresentato tutto quanto la santa Sede ha fatto pel governo spirituale dei cattolici d'Inghilterra, e pel modo con cui hanno anzi cercato di sfigurarlo. Ma io mi prendo la libertà di osservare che la misura ora promulgata era non solamente in pronto, ma ben anco stampata tre anni sono, e che una copia di essa fu mostrata dal Papa a lord Minto in occasione di un'udienza data al nobile Lord da Sua Santità. Io non ho diritto di spingermi troppo oltre presso la Grazia Vostra in questa materia, e non posso che offerirle tutti quegli schiarimenti ch'ella può desiderare, pienamente confidando, d'essere in grado di distruggere particolarmente quell'ingiuriosa interpretazione che venne data all'ultimo atto della santa Sede, come se fosse stato suggerito da viste politiche o da qualunque siasi sentimento ostile. E per riguardo a me stesso, mi si permetta d'aggiungere, che io sono investito d'una dignità puramente ecclesiastica; ch'io non ho alcun mandato qualunque secolare o temporale; che i miei doveri saranno quelli che sono mai sempre stati di promovere la moralità di coloro che sono commessi alle mie cure, specialmente della moltitudine dei nostri poveri, e di mantenere quei sentimenti di benevolenza e di fratellanza fra i cattolici ed i compatrioti loro fratelli, a cui io mi lusingo d'essere stato istromento a recare qualche miglioramento. Io confido che il tempo mostrerà bentosto ciò che

una momentanea agitazione può tenere celato, cioè che sociali e pubblici vantaggi devono risultare dal togliere i cattolici a quello stato di governo irregolare, e per necessità temporario, in cui sono stati posti, e dall'estendere ad essi quella forma di regime ordinaria e più determinata, che è normale per la loro Chiesa, e che è già stata con tanto vantaggio concessa a quasi tutte le colonie del Regno Britannico. Io chieggo scusa per aver cotanto abusato dell'attenzione di Vostra Grazia; ma sono stato incoraggiato a farlo dall'inalterabile bontà e cortesia, che ho mai sempre trovato in ogni membro del governo di Sua Maestà, con cui ebbi occasione di trattare, e nella Vostra Grazia in particolare, e fui spinto dal desiderio sincero che una tale amichevole relazione non abbia ad essere interrotta. Ho l'onore di essere, mio Signore, della Grazia Vostra obbediente servitore

NICÒLA CARD. WISEMAN.

Al Molto onorevole lord John Russell,
primo lord della Tesoreria, ecc. ecc. ecc.

Produco questa lettera, perchè servirà a dimostrare che nulla entrava nella mia mente che potesse farmi preparato a quella violenza di sentimenti, con cui è dettata la lettera del primo Ministro; la quale, sebbene comparisse un giorno o due prima che gli giungesse la mia, io non posso che considerarla siccome l'unica risposta ch'io possa attendermi. Nè io penso che si troverà il tono della mia lettera tale da dar indizio in me di qualche *insolente* od *insidioso* disegno. È ora mio dovere pertanto di dimostrare con calma, spassionatamente, e senza alcuno spirito di partito le ragioni che condussero me ed altri a credere, che nessuna ragionevole opposizione potesse farsi, e che noi potessimo ottenere l'organizzazione della nostra gerarchia in Inghilterra.

Era notorio, che in Irlanda la gerarchia cattolica non solo fu riconosciuta e onorata dal Sovrano, ma che la stessa forma di Governo ecclesiastico fu di mano in mano estesa alla maggior parte delle nostre colonie. L'Australia fu la prima ad ottenere questo vantaggio mediante l'erezione della sede arcivescovile di Sidney con Vescovi suffraganei a Mailtand, Hobart-Jown, Adelaide, Perth, Melbourne e Porto Vittoria. Questo fu fatto apertamente, ed era pubblicamente noto, nè alcuna rimostranza è stata promossa mai. Quei prelati assumono in ogni documento i loro titoli, e furono riconosciuti, stipendiati come Arcivescovo e come Vescovi rispettivamente, e ciò non da un solo, ma da più Governi successivi. I nostri possessi nell'America settentrionale ricevettero non ha guari lo stesso beneficio. Kingston, Toronto, Bytown, Halifax furono erette in diocesi dalla santa Sede. Questi titoli furono riconosciuti dai Governi locali. In un atto emanato dalla maestà suprema della Regina coll'avviso e consenso dell'Assemblea legislativa della provincia del Canadà il molto reverendo I. E. Guignes è chiamato Vescovo cattolico romano di Bytown, ed è associato al titolo di Corporazione Vescovile cattolica romana di Bytown. In un atto del 21 marzo 1849 il molto rev. dott. Walsh è chiamato Vescovo cattolico romano della diocesi di Halifax nella Nuova Scozia, e nel contesto dell'atto viene denominato Vescovo cattolico romano della diocesi suddetta.

Ultimamente ancora, dopo matura considerazione la santa Sede ha costituito una nuova provincia ecclesiastica nelle Indie Orientali, per cui diversi Vicarii apostolici sono stati nominati Vescovi ordinarii. Ma un esempio più rimarchevole ancora dell'esercizio della supremazia papale si verificò nell'erezione di un Vescovado più vicino alla madre patria. Galway non era sede vescovile sino a pochi anni sono. Essa era governata da un Abate nominato

periodicamente da quelle che sono chiamate Tribù di Galway, cioè da famiglie che portano certi dati nomi, ciascun membro delle quali ha un voto. Gravi inconvenienti provenivano da questo stato anomale di cose, e quindi vi fu posto termine dalla santa Sede, la quale trasmutò quell'Abazia in un Vescovado, e nominò primo Vescovo di quella diocesi il molto rever. dottor Brown trasferito poscia ad Elphin. Il vescovo Brown fu consacrato il 23 ottobre 1831. Nessuna rimostranza venne fatta, nessun clamore si è elevato contro questo esercizio di papale autorità.

Ma per tornare alle nostre colonie, il fatto è, che eccettuata l'India, appena un solo Vicario apostolico venne lasciato nei nostri possedimenti. Ben lontano son io dal biasimare la sana politica delle amministrazioni che si succedettero, le quali hanno veduto gli inconvenienti, che derivavano in pratica da una tolleranza e da una ricognizione fatta solamente per metà, dove erano necessarie amichevoli relazioni ufficiali ed una cooperazione governativa. Ma io domando, avvi alcun che di irragionevole, di stravagante, dirò di più, di *insolente* e di *insidioso* nei cattolici d'Inghilterra nell'aver cercato ed ottenuto ciò che i cattolici hanno già conseguito in colonie insignificanti? Varii Vescovi delle nuove diocesi avevano appena dodici sacerdoti, il loro gregge disperso composto per la maggior parte di poveri emigrati. E poteva egli supporsi che i cattolici inglesi pensassero di rimanere per sempre in uno stato temporario e provvisorio, quando possedevano non solo magnifiche chiese, otto o dieci grandi collegi, belli in generale, e varii grandiosi istituti di carità, ma aveano ancora presso che seicento chiese pubbliche o cappelle, ed ottocento ecclesiastici, e quando ravvisavano nel loro seno alcuni degli uomini più illustri e più distinti del paese? Oltre di che l'aumento dei Vescovi da quattro ad otto venne già riconosciuto insufficiente, e fu d'uopo l'accrescerlo a dodici o tredici; ora un episcopato di tredici Vicarii apostolici, e per conseguenza senza un Metropolita, sarebbe stato un'anomalia, un'irregolarità senza esempio nella Chiesa. Era egli adunque così contro natura, così mostruoso per noi il chiedere quello che hanno ottenuto le nostre Colonie? E avevamo noi ragione alcuna di ritenere in anticipazione che il nostro operato sarebbe stato caratterizzato con quei termini che non amo di ripetere?

Ma procedendo oltre, e considerando il modo con cui vennero esercitati gli atti della supremazia reale, e dando per concesso, che la stessa supremazia, qualora fosse esercitata in lontani paesi cattolici, non sarebbe più grande fuori di questo regno di quella del Papa a nostro riguardo, noi non potevamo supporre, che questa nomina di Vescovi cattolici nella forma ordinaria in Inghilterra dovesse essere considerata più incompatibile colla supremazia della Regina di quello che l'esercizio di questa potesse essere considerato incompatibile colla supremazia del Papa riconosciuta nei paesi cattolici. Io rimanderò i miei lettori all'opuscolo del signor Bowyer pubblicato da Ridgway, quanto ai dettagli ch'io non farò che accennare brevemente. Nel 1842 Sua Maestà ha trovato di erigere, ed eresse in fatti il vescovado di Gerusalemme, assegnando al medesimo una diocesi nella quale i tre grandi Patriarcati di Antiochia, di Gerusalemme e di Alessandria vennero trasfusi in una sola sede avente giurisdizione episcopale sulla Siria, la Caldea, l'Egitto e l'Abissinia, salve quelle ulteriori restrizioni ed alterazioni, che fossero piaciute al supremo suo volere. Nessuno suppone, per esempio, che siasi chiesto il consenso del Re d'Abissinia nella quale non avvi alcuna Congregazione di protestanti. Il signor Bowyer dimostra ancora che il vescovo Alessandro fu inviato non solamente a beneficio dei sudditi Britanni, ma degli altri ancora che non sono soggetti

alla corona d'Inghilterra. Suppongasi ora che il re d'Abissinia, o l'emiro Beshir avessero protestato essere questa un'intrusione incompatibile coi diritti dei Vescovi e del Clero, e coll'indipendenza spirituale della nazione, quale carico si sarebbe fatto il nostro paese di una tale protesta? Nello stesso modo venne nominato il Vescovo di Gibilterra. La sua sede era in un territorio britannico, ma la sua giurisdizione si estendeva sopra Malta, dove eravi un Arcivescovo cattolico formalmente riconosciuto dal nostro Governo come Vescovo di Malta, e sull'Italia. In forza di questa missione il dottor Tomlinson officiava in Roma, e per quel che sento si faceva precedere dalla croce, l'emblema della giurisdizione arcivescovile, come se si ignorasse l'esistenza del Vescovo riconosciuto di Roma nella sua stessa diocesi. Egli vi amministrava la Confermazione, e vi predicava senza permesso del Vescovo legittimo; eppure i fogli pubblici non ne parlarono, nè dai pulpiti venne portata denuncia alcuna.

Ma in fatto il decreto, in forza del quale tutto ciò venne operato, è così esteso, che autorizza gli Arcivescovi di Cantorbery e di York a consecrare non solamente sudditi britannici, ma ancora sudditi e cittadini di qualunque altro stato in Vescovi di qualunque estero paese. Nessun consenso vi si richiede dei Governi rispettivi, e quei Vescovi vengono colà inviati non solo a beneficio dei sudditi britannici, ma ancora di qualunque altra Congregazione protestante, che desideri di mettersi sotto la loro autorità. Se per conseguenza la supremazia reale della corona d'Inghilterra ha potuto così legittimamente esercitarsi, là dove dapprima non ha mai esercitato autorità alcuna, e dove non è riconosciuta, siccome in un paese cattolico; se la Regina come capo della Chiesa Anglicana può inviare Vescovi in Abissinia ed in Italia, certamente i cattolici hanno il buon diritto di supporre, che colla piena tolleranza loro accordata, e coll'esercizio permesso in loro favore della supremazia papale, sia loro concesso di fare altrettanto senza incontrare censure, nè rimproveri.

Ma non solamente i cattolici avevano fondamento di ritenersi giustificati in vista di tutto quanto è stato altrimenti operato per l'innanzi, facendo lo stesso quando loro parve espediente, senza che il loro operato al pari di qualunque precedente potesse essere caratterizzato nel modo che abbiamo veduto; ma essi furono guidati alle stesse conclusioni da positive dichiarazioni, e da assicurazioni pubbliche. Nel 1841 o 1842, quando primieramente la santa Sede ha creduto d'instituire una Gerarchia nell'America settentrionale (cioè nei possedimenti inglesi), io fui incaricato di investigare i pensamenti del Governo su questo proposito. Io venni a Londra a questo effetto, e vidi il sotto segretario per le Colonie, delle quali lord Stanley era il segretario. Non dimenticherò giammai l'urbanità con cui sono stato accolto, nè l'interessante conversazione che ebbe luogo, e nella quale molto mi fu significato, che in seguito verificossi letteralmente. Ma in quanto all'oggetto della mia missione la risposta fu a un dipresso la seguente: « Che importa a noi che voi vi chiamiate Vicarii apostolici, o Vescovi, o Muftì, o Imani, se non pretendete da noi cosa alcuna per voi? Noi non abbiamo diritto d'impedirvi di prendere tra di voi qualunque titolo più vi piaccia ». Questa però, soggiungeva quel distinto signore, era la sua particolare opinione, e desiderò ch'io tornassi pochi giorni dopo. Così feci, ed egli allora mi assicurò che, avendo rappresentata la cosa al capo del Dipartimento, la risposta fu quella stessa che egli mi aveva già data. Ne scrissi a Roma, e ciò servì senza dubbio di fondamento alla nomina dei Vescovi ordinarii nell'America settentrionale. Sono certo che i documenti che si riferi-

scono a questo affare si troveranno nell'ufficio delle Colonie. Nelle discussioni relative al bill di mitigazione pei cattolici, il 9 luglio 1845 lord John Russell in opposizione agli attuali suoi pensamenti parlò in questo senso: Ch'egli era disposto a far parte del comitato relativamente alle clausole dell'atto del 1829. Egli non disse che fosse preparato a rivocare tutte quelle clausole, ma che di buon grado sarebbe entrato nel comitato per deliberare su questo oggetto. Egli credeva che il comitato potesse rivocare la clausola che vieta ad un Vescovo cattolico Romano di assumere un titolo di cui sia investito un Vescovo della chiesa stabilita. Egli non poteva comprendere che vi fosse alcun buon fondamento per continuare questa restrizione. E qui devesi osservare che nulla avvi in tutto il contesto del suo discorso che limiti quelle saggie e liberali parole all'Irlanda. Esse tendono all'abolizione dell'intera clausola, la quale, come abbiamo veduto, si estende egualmente ai due paesi.

Ciò che il nobile Lord disse nel 1845 lo confermò deliberatamente e con maggior forza l'anno seguente. Nei dibattimenti relativi alla prima lettura del bill di mitigazione a favore dei cattolici romani, il 5 febbrajo 1846, egli si riportò al suo discorso della precedente sessione or ora citato, nei seguenti termini: Essendosi fatta allusione a lui dal signor R. Inglis, egli desiderava di dire alcune poche parole riguardo alla sua antecedente dichiarazione, « ch'egli non era disposto a rivocare quelle leggi senza una grande ponderazione ». Nell'ultima sessione egli votò pel comitato, ma si riservò il diritto di ben esaminarne i dettagli. Gli pareva che vi fosse una parte della questione, la quale non fosse stata sufficientemente presa in considerazione; la misura del Governo quale venne stabilita nell'anno precedente non produceva l'effetto di sollevare i cattolici romani da una legge in forza della quale venivano puniti tanto per assumere titoli vescovili in Irlanda, quanto per appartenere a certi ordini religiosi. Quella parte della questione richiedeva che la legislatura se ne occupasse. Quanto all'impedire alle persone di assumere titoli particolari, nulla poteva esservi di più assurdo e puerile che di conservare una simile distinzione. Egli fece altresì la più forte opposizione alla legge che assoggettava i Gesuiti in certi casi alla deportazione; questa disposizione era altrettanto intollerante che inefficace, ed era necessario che la legge fosse posta su di un piede pienamente ragionevole.

Apparirebbe per conseguenza che qualunque esitanza lord John Russell avesse intorno al rivocare le altre clausole dell'atto di emancipazione, la sua mente era ben determinata in quanto al non imporre ai cattolici la restrizione di assumere gli stessi titoli, di cui sono investiti i Vescovi anglicani. Se i suoi desiderii fossero stati soddisfatti nel 1846, la legge ci avrebbe ora permesso di chiamarci Vescovi di Londra o di Chester, ed Arcivescovi di Cantorbery. Cito questi passi non nell'intento di accusare lord John Russell di contraddizione, ma unicamente per giustificare noi stessi, e per mostrare quanto poca ragione avremmo avuto di credere, che il nostro operato mantenuto strettamente entro i confini della legge riguardo ai titoli vescovili, sarebbe stato rappresentato sotto quell'aspetto che gli fu dato. Perchè se egli era puerile nel 1846 di continuare ad impedire ai cattolici di assumere gli stessi titoli vietati, e nessuna buona ragione esisteva per mantenere quella restrizione, è egli degno d'un uomo saggio il denunciare come *insolente* ed *insidiosa* l'assunzione di titoli da quelli diversi, e che ci sono accordati da quell'autorità che lo stesso nobile Lord riconosceva poter essa sola conferirci l'episcopato? Ho già fatto menzione essere stato a lord Minto mostrato il Breve per la Gerarchia già bello e stampato circa due anni sono. Questa circostanza può essere sfuggita alla sua memoria, o egli può non

avervi fatto a quel tempo attenzione, avendo in mente affari più importanti. Ma in quanto al fatto che la sua attenzione venne richiamata su questo oggetto, e ch'egli non replicò parola, non posso dubitarne. Spero quindi di aver detto abbastanza per provare che i cattolici non hanno agito in modo sconveniente, chiedendo per sè stessi quel medesimo diritto di avere una Gerarchia, che fu accordato alle Colonie, e che fu pubblicamente riconosciuto; diritto che a noi non meno che ad esse compete. Un altro argomento ancora rimane, il titolo di Westminster. *(Continua).*

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Con vero dolore annunciamo noi pure la morte del veneratissimo Arcivescovo di Udine, mons. Zaccaria Bricito, avvenuta la mattina del giorno 6 corrente, alle ore 9. Tutti gli elogi sono inferiori alle sue doti d'ingegno e di cuore, e sappiamo che i buoni Udinesi avrebbero fatto volontieri i più gravi sacrifizii, se loro fosse stato concesso di prolungare con questi i preziosi suoi giorni.

STATO PONTIFICIO.

Roma, 25 gennajo. — (Da corrispondenza particolare del *Messaggere*). Il Santo Padre che ama con particolare affezione la rinnovata Chiesa d'Inghilterra, ha donato ultimamente a lord Fielding il corpo di s. Primitivo, martire di nome proprio, ritrovato in una delle catacombe romane. Le sacre spoglie già sono state spedite a quella volta, e saranno esposte alla pubblica venerazione in una chiesa di recente costruita nel principato di Galles a spese del prenominato visconte. — Monsignor Hughues (Arcivescovo di Nuova York negli Stati-Uniti d'America) ha intrapreso un corso di conferenze religiose, alle quali si accalca un gran numero di forestieri cattolici d'ogni paese. — Per secondare un espresso desiderio del Sovrano Pontefice, è stata volgarizzata dal P. Giovanni Costa della Compagnia di Gesù un'opera molto pregiata intorno al primato della Chiesa romana, scritta dal sig. Allyes: essa ha veduto la luce nella tipografia della *Civiltà Cattolica* (1). — Il ministero del commercio e belle arti ha risoluto di eseguire uno scavo in un terreno adjacente al vicolo *delle Palme* nella regione di Trastevere, ove già furono rinvenuti un cavallo di bronzo e la bellissima statua dell'Apossiomeno. Già per mezzo dell'eminentissimo Wiseman si è conseguita la necessaria facoltà da un monastero benedettino d'Inghilterra, a cui, non saprei dire per quali vicissitudini, appartiene la proprietà del terreno suddetto.

— Siam lieti di ripetere quanto da Roma, 21 corr., scriveasi alla *Gazzetta* di Venezia:

La pubblicazione periodica, che ha per titolo la *Civiltà cattolica,* prospera mirabilmente. Essa conta da dieci in undici mila associati, la maggior parte in Italia. Dei medesimi tre mila, e dugento appartengono allo Stato pontificio sopra una popolazione di due milioni e ottocentomila: questo numero di lettori, assolutamente e comparativamente il più notabile, dimostra che nel paese tra il Po e il Garigliano la cultura dell'ingegno è più diffusa di quello che si crede comunemente; dimostra che lo spirito delle popolazioni pontificie è generalmente propenso alle dottrine dell'ordine e dell'autorità, che da quegli scrittori sono validamente propugnate. Nè già posso dissimulare che simigliante successo si debbe in parte non poca alle solerti cure dell'Episcopato. Se gli altri Stati italici avessero fruttato un numero di firme proporzionato a quelle che si rinvennero negli Stati della Chiesa, il numero degli associati alla *Civiltà cattolica* sorpasserebbe i ventimila; ciò che avrebbe qualche cosa di prodigioso negli annali pel giornalismo, almeno italiano. Ma forse con l'ajuto di Dio, che non può mancare a questa opera vindice e ri-

---

(1) Fu anche già annunciata dalla medesima *Civiltà Cattolica.* Nell'atto di nominare nuovamente questo insigne periodico, dichiariamo di tenerci troppo onorati dalle lodi ch'egli ci volle dare nel num. XXI, e che consapevoli di esserne troppo immeritevoli, le abbiamo però avute carissime come un incoraggiamento. *La Redazione.*

paratrice dalla convivenza cattolica, si diverrà gradatamente a questo numero. Nè voglio preterire che in alcuni paesi, come a dire nel regno di Grecia e in Egitto, ove è scarso il numero degli abitanti cattolici, la nuova opera conta associati in buon dato. Sono altresì assicurato, che alcuni dottori di Oxford sono venuti nella determinazione di traslatare nell'idioma britannico di mano in mano i volumi della *Civiltà cattolica*. La principessa Doria, nata Shrewsbury, sarebbe alla testa della lodevole impresa.

— Dalla corrispondenza dell'*Univers:* Il Santo Padre ricevette, a ciò che si assicura, una lettera autografa dell'imperatore di Russia. Si arriva persino a dire che l'Autocrata fa alla santa Sede le proteste della più intera devozione, e le offerte de' suoi servigi nel caso in cui l'Inghilterra avesse il tristo coraggio di tentare qualche aggressione contra la sovranità temporale del Pontefice Romano. Noi ripetiamo queste voci, ben inteso, sotto ogni riserva. Ciò che vi ha di certo, si è che il giovane principe Paskiéwitsch ed il principe Poniatowski arrivarono a Roma il 12 gennajo. Noi siamo lontani dal desiderare l'intervenzione russa negli affari della santa Sede, noi la temiamo al contrario e la deploreremmo; ma infine egli è ben permesso di far notare con qual cura costante la Provvidenza tiene in serbo, per assicurare il trionfo e la perpetuità della santa Chiesa romana, le forze che dovrebbero esserle e che le sono difatti più ostili. Non sarebbe la prima volta che lo scisma e l'eresia avrebbero prestato alla Chiesa un appoggio provvidenziale.

— Il Ministro di finanze ha pubblicato una notificanza per cui restringe il *minimum* della messa del giuoco del Lotto a 5 bajocchi, che era d'un sol bajocco: il che rendeva il giuoco accessibile anche ai più miserabili. Questo primo incaglio sarà presto seguito da altre misure per restringere sempre più quest'istituzione, la quale, benchè non intrinsecamente cattiva, tuttavia siamo lontani dal lodare. Siamo convinti che il Governo Pontificio nulla tanto desidera quanto il sopprimere del tutto il lotto: anzi parecchie volte tentò di trarre anche gli altri Governi della Penisola a sopprimerlo ne' loro Stati. L'*Univers* dimostrò non ha guari contro il *National* che Roma fu costretta ad adottare questa istituzione per impedire che capitali considerevoli scorressero negli Stati vicini, e che i nazionali non fossero turpemente tratti in inganno dagli agenti delle lotterie di Toscana e di Napoli. Le ragioni che costrinsero Roma ad adottare questo giuoco, la costringono a mantenerlo. Roma fu ultima a riceverlo: sarà prima a cacciarlo quando le stesse misure prese dai suoi vicini glielo permettano.

Noi non abbiamo ancora parlato di una risoluzione presa dal Governo qualche settimana fa, che eccitò tante dicerie del mondo artistico. La malignità non omise di aspreggiare la cosa e di esagerare il fatto che noi approviamo completamente, benchè persone per altro onorevoli e buoni cristiani abbiano préso parte ai lamenti maligni degli artisti e degli amatori più o meno intelligenti della scultura. Ecco il fatto:

L'illustre Canova lasciò tre delle sue opere in s. Pietro: la *Statua di Pio VI* in atto di pregare innanzi alla Confessione dei santi Apostoli; il *Sepolcro di Clemente XIII* ed il *Mausoleo degli Stuardi*. Lo scalpello poco casto del celebre artista scolpì su quest'ultimo monumento due genii in tale stato di nudità ed in tale positura da offenderne tutti gli occhi per poco che sieno modesti. A Roma l'arte è a tal segno rispettata, che finora le moltiplici doglianze in proposito non aveano ottenuto alcun risultato, e i fedeli affliggevansi invano di questo scandalo, di cui l'eresia e l'incredulità non mancava di farsi un'arma contro il cattolico. Finalmente il santo e pio Pontefice che governa la Chiesa, informato della cosa, vi pose riparo, ed ordinò che fossero convenientemente coperte le statue che ferivano il pudore. Il lavoro fu commesso ad uno de' migliori scultori di Roma, e l'opera di Canova poco sofferse dal lato artistico, e acquistò assaissimo dal lato della morale e della convenienza religiosa.

Tal è il fatto di cui la malignità si servì per gridare contro al vandalismo e alla barbarie. Fu detto nelle serate, fu ripetuto nelle officine, fu stampato sui giornali del Piemonte e della Toscana, che questo non era che il preludio d'altre ristorazioni più goffe e più lagrimevoli: che la *nera setta* condotta dalla riazione stava per incominciare

una campagna generale contro tutte le statue e contro tutti i quadri dove vi fosse qualche nudità: che le opere più celebri del genio erano minacciate delle più indegne mutilazioni. Crediamo che si ebbe troppo timore innanzi tempo, e non è in Roma dove si possa temere una severità eccessiva contro le opere d'arte. Ma se in altre chiese di Roma vi fossero statue o pitture che offendessero troppo apertamente la cristiana modestia, noi saremmo i primi a benedire il Governo che rilegasse senza pietà lungi dal santuario queste sozze imagini. I diritti del genio sono da rispettarsi, ma, secondo noi, i diritti dell'innocenza sono mille volte più sacri, e se un quadro di Raffaello, o una statua di Michelangelo avessero a dar la morte ad un'anima sola, noi pensiamo che dovrebbesi gettar in mare il quadro e la statua. Per noi un'anima redenta dal sangue di G. C. ha maggior pregio che tutti i capo-lavori del mondo.

D'altra parte è una lezione per gli artisti che si dicono cristiani, e che lavorano per le chiese. Saranno costretti ad essere più casti nelle loro opere religiose; e quando vorranno fare una Venere od un Adone non verranno a cacciarcelo ne' templi.

Non si deve neppure omettere che coloro che gridano più alto contro questa savia e prudente misura sono que' dessi che non cessavano di gridare e di scrivere che a Roma le chiese sono pagane, e che vi si vedono nudità scandalose. Se i loro clamori fossero stati sinceri, dovrebbero ora far plauso a quest'atto di riparazione che presagisce il fine dell'abuso. Ma no: essi gridarono contro le statue indecenti, grideranno ancora più forte se sono tolte o riformate. La conclusione è che il Governo Pontificio non deve curare i costoro clamori, e togliere, se è bisogno, gli abusi segnalati da una fede prudente ed illuminata.

Nuovi fatti vengono in appoggio al giudizio espresso in altra nostra corrispondenza sullo spirito d'indisciplina che regna nell'armata pontificale. Lasciando il resto, citiamo solamente questo fatto. A Roma il Ministero essendosi accorto che gli uffiziali non si curavano del dovere imposto loro dal regolamento di accompagnare tutte le feste i soldati alla messa militare, si credette in obbligo di richiamare i colpevoli al loro dovere. Trentaquattro uffiziali che volevano seguitare sotto il Governo Pontificio le tradizioni che avevano imparate sotto le bandiere della demagogia mazziniana, rifiutarono d'obbedire. Alcuni giorni d'arresto furono loro inflitti per questa scandalosa trasgressione, ed essi ebbero l'audacia di protestare contro questo castigo, che, a nostro giudizio, non ha altro torto che d'essere troppo mite. Noi ripetiamo che l'esercito pontificio, quale è composto degli avanzi de' corpi che servirono la rivoluzione, e uno de' massimi pericoli della santa Sede. È una forza bella e pronta pel trionfo e pel sostegno dell'anarchia.

FRANCIA.

L'Arcivescovo di Parigi indirizzò una circolare ai curati della sua diocesi, colla quale gli invita a promuovere questue nelle loro parrocchie, da destinarsi a sollievo e all'educazione degli orfani, che dopo il flagello del colera perdettero i loro genitori.

Lo stesso illustre Arcivescovo indirizzò al Clero della sua diocesi un *mandement* per isviluppare e confermare il decreto del Concilio di Parigi rispetto all'intervento del Clero negli affari politici. Egli incomincia dal dipingere lo Stato della società da sessanta anni scassinata fin nelle sue fondamenta. Si direbbe che la terra ha tremato sotto di lei. Essa oscilla continuamente in mezzo a scosse terribili che si succedono a brevi intervalli, e aspirando continuamente a rassicurarsi sulle sue basi, non può mai giungere a trovare riposo. Uno de' più importanti ammonimenti, che Monsignor Sibour dà a' suoi preti, è di tenersi fortemente uniti col loro Vescovo, e nei casi difficili che potessero presentarsi, chiedergli una regola di condotta, ed osservare con fedeltà e con rispetto quella che già loro avesse tracciata. È l'unione che fa la forza, e l'unione non può aversi senza la dipendenza. Quindi i nemici della Chiesa vennero fuori colle distinzioni di *alto* e di *basso* clero, e tutto il loro impegno fu disunire, ribellare, per poi fatalmente debilitare l'intiero ceto ecclesiastico. Daremo intiero questo importante documento.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Febbrajo. 1851. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ISTRUZIONE DI MONS. ARCIVESCOVO DI PARIGI

AL CLERO DELLA SUA DIOCESI

che sviluppa il decreto dell'ultimo Concilio provinciale intorno all'intervento degli ecclesiastici negli affari politici.

Aderendo ben volontieri al desiderio da alcuni manifestatoci, pubblichiamo per intiero, sebbene sia di una considerabile estensione, la Lettera Pastorale dell'illustre Arcivescovo di Parigi al proprio clero, in cui promulgando specialmente il decreto sancito nel Concilio provinciale tenutovi nel 1849, ne svolge lo spirito, ne espone i motivi, e ne deduce le pratiche applicazioni per le attuali circostanze. E tanto più vediamo opportuno il farlo, in quanto che di questa Istruzione, non meno che dell'altra del medesimo Prelato sulla stampa cattolica, stranamente abusarono i giornali non solo di Francia, ma anche d'Italia, più o meno avversi al clero cattolico ed alla Chiesa, volendovi vedere ad ogni costo una condanna del modo di agire tenuto dai vescovi di Piemonte e da altri vescovi d'Italia nelle varie recenti emergenze, e dell'operato dall'istesso supremo Capo della Chiesa. Ma a chiunque leggerà l'eloquente e ragionato documento che siamo per proporre, si farà ben manifesto come l'Arcivescovo di Parigi era assai lungi dal voler censurare quanto il Pontefice supremo ed una parte dell'italiano Episcopato ebbero ultimamente a dire e a fare non già puramente nell'ordine politico, ma contro quella politica che volle invadere e annientare i più sacri diritti della religione, o quelli non meno inviolabili che da reciproche convenzioni le erano assicurati. Mentre in Francia v' hanno dei partiti politici che, essendo diversi, non cessano però d'essere onesti, e insieme concorrono nel rassodare i principii d'ordine e nel rialzare il grande edifizio religioso, in Italia più di un partito concorre a voler spogliare la Chiesa del suo potere e de' suoi più essenziali diritti; e quando il Pontefice, quando i Vescovi, quando la miglior parte del Clero resiste agli invasori dei diritti della Chiesa,

è una triste ipocrisia l'accusarli che trascorrano oltre la loro missione e s'immischino di politica. Che se vorransi ben ponderare tutte le parole del saggio Arcivescovo di Parigi, si troveranno nella seguente Istruzione delle espressioni che condannano i recenti attentati in Italia contro la santa Chiesa non meno energicamente di quello che gli abbiano condannati il Pontefice, i Vescovi, il buon clero italiano.

NOI MARIA DOMENICO AUGUSTO SIBOUR, ECC.

AL CLERO DELLA NOSTRA DIOCESI, ECC.

Da sessant'anni, carissimi Cooperatori, la società è crollata fin nelle sue fondamenta. Si direbbe che la terra ha tremato sotto di lei: essa oscilla continuamente in mezzo a scosse terribili, che si succedono a brevi intervalli, e sebbene aspirando continuamente a ricomporsi sulle sue basi, non vi è ancora arrivata, nè può trovare riposo. O per adoperare un'altra immagine, che forse ancor meglio dipinge la triste nostra situazione, l'Europa è come una nave lanciata su mare agitato, e abbandonata al furore dei flutti senza pilota, senza bussola, che nella più profonda oscurità si dirige, attraverso gli scogli e quasi alla ventura, verso un punto sconosciuto, dove spera trovar calma e salute. La Chiesa doveva naturalmente subire il contraccolpo di queste agitazioni. Si vide impertanto quest'altra mistica navicella, che porta i nostri eterni destini, spesso sbattuta dagli oragani, esposta ai più grandi perigli, e come inghiottita da quei fiotti medesimi che sembravano ingojar nell'abisso la società tutta intiera. E sarebbe perita più d'una volta, se avesse potuto perire: ma la nave, in cui Cristo sembra dormire in mezzo alla procella, non può naufragare: colui che sembra sonnecchiare è il padrone degli elementi, e quando vuole comanda pure alla tempesta.

Intanto l'ultima rivoluzione, che scosse sì fortemente l'ordine sociale in Francia, non ha nemmen toccato la Chiesa. Come da porto sicuro questa ha potuto contemplare le onde furiose, che minacciavano sobbissare tutto ciò che faceva l'orgoglio della nostra moderna civilizzazione. Fu vista persino, in mezzo al politico sconvolgimento, e con estrema sorpresa del mondo, non solo calma e serena, padrona di sè medesima, ma anche rispettata, circondata dagli omaggi e dalle benedizioni d'un gran popolo nell'ebbrezza della vittoria. Oh! fu ben esso un bel momento per la Chiesa!

Siamo noi però, diletti Cooperatori, al fine delle nostre prove? I fermenti di discordia che tormentano il mondo, non solleveranno essi nuove procelle? E la Chiesa potrà essa uscirne, come dall'ultima, venerata e trionfante?

Noi non possiamo difenderci, carissimi Cooperatori, da sinistri presentimenti, e questa volta l'avvenire ci spaventa ancor più come vescovo che come cittadino.

Alla vista dei mali che doveano piombare sovra Gerusalemme, Gesù Cristo avrebbe voluto raccogliere tutti i figli della città santa intorno a lui, sotto il manto dell'amor suo, come la chioccia si riunisce i suoi pulcini sotto le ali, all'aspetto dell'oragano o del periglio.

Ad esempio del divino Maestro, che noi rappresentiamo presso di voi, carissimi Cooperatori, noi proviamo lo stesso bisogno in faccia a questo avvenire pieno d'incertezza, e vogliam pure chiamare a Noi tutti i nostri figli nel sacerdozio, per far loro intendere pubblicamente, insieme al grido della nostra tenerezza allarmata, dei saggi consigli che li scorgano in mezzo ai pericoli.

Ma dove possiamo noi attingere questi saggi consigli, sì necessarii in tali circostanze? Dove trovare delle regole di condotta appropriate a tempi sì dif-

ficili? Noi temeremmo d'ingannarci se le cercassimo nel nostro proprio spirito. Dove pertanto le cercheremo?

Dio è ammirabile nelle disposizioni della sua Providenza, amatissimi Cooperatori. No, non fu senza un disegno di previdenza e di misericordia ch'egli ne fece approfittare d'un momento di tregua, forse alla vigilia di grandi prove, per far ciò che non s'era veduto da secolo, convocando il Concilio di Parigi. Quivi, coll'assistenza di Colui, che promise d'essere co' suoi Apostoli e i loro successori fino alla consumazione dei secoli, i Padri del Concilio formarono tre decreti, improntati di quella sapienza dall'alto, di cui Dio solo è la sorgente. Noi vi troveremo tutto ciò che questa sapienza può suggerire o prescrivere per iscongiurare i pericoli che ne minacciano.

Tracciando a noi, Vescovi e Sacerdoti, la condotta che dobbiamo inviolabilmente tenere frammezzo ai partiti politici, il Concilio ne mostra come possiamo essere, agli occhi del popolo, sempre degni del nostro sacro carattere, sempre all'altezza della nostra sublime missione, e conseguentemente sempre rispettati, se non amati, da tutti i partiti, come gli uomini della riconciliazione e della pace.

Nel colpire gli errori che rovesciano i fondamenti della giustizia e della carità il Concilio ci addita la fonte di tutti i mali che tormentano in questo momento la società, e ci insegna che essa non potrà avere fermezza e solidità se per l'avvenire i poteri umani che la dirigono non sosterranno con mano imparziale e sicura quella bilancia divina che libra egualmente i doveri e i diritti del ricco e del povero.

Nel respingere finalmente alcune calunnie divulgate ai dì nostri contro la Chiesa di Dio, accusata di opporsi a tutto ciò che potrebbe ammigliorare la sorte degli infelici, il Sinodo ne riconcilia colle anime grandi e generose che sentono compassione per le miserie dei loro simili, e ne traccia pure la via da seguirsi, se come il divino Salvatore, per l'onore del nostro ministero e per la salute dei popoli vogliamo che questa moltitudine tante volte e con tanta tenerezza benedetta dal Figlio di Dio ci seguiti persin nel deserto.

Oggi, o dilettissimi Cooperatori, noi ci limiteremo a sviluppare le regole di condotta che il Concilio prescrive al clero sul fatto della politica, singolarmente in tempo di rivoluzioni, e vi esporremo tutto ciò che dallo spirito di questo decreto deriva, onde per quanto è possibile, il senso ne venga ad essere compiuto, e tutti possiate conoscerne la portata.

DECRETO

Sulla condotta che il Clero deve tenere negli affari politici.

« Tutti sanno quanto importi alla salvezza delle anime che gli Ecclesiastici
» sieno sempre sommamente attenti a tenere negli affari politici una condotta
» che corrisponda al carattere sacerdotale e al fine del loro ministero. Lo
» Spirito che dirige la Chiesa in mezzo ai mutamenti così frequenti delle cose
» umane, ci è chiaramente indicato nella Costituzione *Sollicitudo Ecclesiarum,*
» data da Papa Gregorio XVI di felice memoria il 5 agosto 1831. Ivi il
» Sommo Pontefice dice apertamente che tra gli sconvolgimenti degli imperi
» e delle nazioni la Sede Apostolica non si lascia trascinar punto dallo spirito
» dei partiti, ma cercando solamente ciò che si riferisce a Gesù Cristo, non
» ha innanzi ai suoi occhi, come ultimo fine dei suoi consigli, se non ciò che
» può condurre i popoli più facilmente alla felicità spirituale ed eterna, e che
» mai niuna umana considerazione le fa abbandonare la causa della Chiesa.

« Guidati dal medesimo spirito, e avviati sulle tracce della Chiesa, noi cal·

» damente esortiamo tutti i sacerdoti, e quelli massimamente che compiono
» le funzioni del santo Ministero, a tenersi saggiamente al di fuori dei par-
» titi diversi, e a non lasciarsi giammai distogliere dalla cura delle anime per
» le difficoltà dei tempi e delle politiche rivoluzioni.

« Dispensatori dei misteri di Dio, guardamoci dell'immischiarci nelle cose
» del secolo, per non attirarci biasimo o suscitare ostacoli al nostro divin Mi-
» nistero. Niuno di noi non faccia entrar punto di politica nella predicazione
» della parola divina. Ammettiamo egualmente alla partecipazione dei Sacra-
» menti tutti coloro che si presentano, qualunque sieno le loro opinioni po-
» litiche, purchè queste non si oppongano alle dottrine della Chiesa cattolica,
» ed essi abbiano il desiderio e la volontà di viver bene. Il Sacerdote, uomo
» di Dio, sappia che egli deve sè stesso a tutti; e come fa un padre verso i
» suoi figli, si mostri a tutti pieno di bontà e di dolcezza. Del resto nei casi
» difficili che possano presentarsi, i Preti, e quelli soprattutto che hanno ca-
» rico d'anime, o domandino al loro Vescovo una regola di condotta, od os-
» servino con rispetto quella che già è stata loro segnata ».

La santa Sede e il Concilio di Parigi, per motivare le loro prescrizioni e i loro consigli, hanno dunque voluto chiamare la nostra attenzione, innanzi ad ogni altra cosa, sul carattere e la missione della Chiesa. Seguiamo questa via, e sviluppiamo primieramente questo punto della cattolica dottrina.

I.

Voi ben sapete, carissimi Cooperatori, che tra le società costituite sopra la terra una sola è veramente stabile e permanente, superiore alle vicissitudini del tempo e dello spazio, sempre piena di vita, checchè ne dicano i suoi avversarii, sempre brillante di giovinezza, quantunque esista da secoli: questa è la Chiesa che Gesù Cristo fondò e sostiene colla divina sua mano. Ogni cosa, intorno a lei, s'agita e passa. I popoli, i troni, gl'imperi, le forme dei governi, tutte le istituzioni civili e politiche, spariscono trasportate dalla corrente del tempo, o dai disastri della guerra, o dalle tempeste delle rivoluzioni. La Chiesa, incrollabile su la rocca, ove si asside, mira questi flutti degli uomini e delle cose frangersele ai piedi, senza che la sua autorità, la sua costituzione, la sua grandezza ne risentano menomamente.

Ciò che ella vide finora, il vedrà fino al tramonto dei tempi. Ella vedrà sempre il mondo, da quando a quando, e spesso senza interruzione, violentemente scosso da tremuoti politici, o avvicendarsi incessantemente rivoluzioni a rivoluzioni. E perchè questo? Perchè se il mondo fisico co' suoi fenomeni fu abbandonato alle dispute della scienza umana, d'altra parte il mondo morale anch'esso, co' suoi interessi, fu abbandonato all'instabilità del cuore dell'uomo, cioè al gioco di tutte le passioni. Or queste passioni che eccitano i movimenti dei popoli, sono ahi! ben lontane dall'estinguersi. Pare al contrario che esse si aggrandiscano e s'infiammino ogni giorno di più. Le volontà umane, così mobili per lor natura, più che mai superbe di lor libertà, non riconoscono più o non vogliono seguire i principii che potrebbero regolarne l'azione. Esse sono divenute insofferenti del giogo di qualsiasi legge, e rifiutando l'obbedienza quasi fosse una ignominia o una debolezza, non hanno più di potenza che pel disordine e l'anarchia. Quindi provengono questi formidabili urti delle passioni, quindi il tumulto delle società, quindi il rovescio degli imperi.

Ma come mai, in mezzo a cosiffatte rovine che si accumulano le une sopra le altre, la Chiesa, partecipe d'una specie d'immutabilità divina, è sempre in piedi, sempre la stessa?

II.

La Chiesa è incrollabile in mezzo a tante commozioni, perchè figlia del cielo, senza essere nondimeno estranea alla terra, vivendo sempre nella sfera più prossima alle cose divine, domina di lassù le società puramente umane, ove si compiono quelle catastrofi, il cui rumore e la cui agitazione non ascendono fino a lei. Al pari di quei monti che sollevano le loro cime oltre le nubi, al disopra della regione delle tempeste, essa trova la pace e la serenità nella sua stessa elevazione.

Il suo Divin Fondatore, inviandola nel mondo per rendergli la vita e la speranza, l'ha così posta ad un'altezza dalla quale gli uomini e le cose pajono ad essa ben differenti da ciò che sembrano a noi, poveri e deboli mortali. Noi ci agitiamo quaggiù in dibattimenti d'interessi il più delle volte meschini, nel correr dietro a beni caduchi, e per soddisfare vani e futili desiderii, non avendo su questa terra che l'orizzonte d'una posizione inferiore e per conseguenza una vista assai limitata. Noi diamo alle nostre forme politiche, alle nostre istituzioni effimere, una sì grande importanza, che consumiamo l'intera nostra vita a stabilire o a riclamare ciò che dee perir quanto prima, come se l'eterna felicità delle anime nostre vi fosse congiunta.

Ma tutte quelle forme politiche, di cui ci prendiamo tanto pensiero e che senza dubbio hanno il loro valore e la loro bontà relativa, non interessano finalmente la Chiesa se non per ciò che hanno di favorevole o di contrario al rispetto dovuto a Dio ed alle sante sue leggi. Essa d'altra parte sa che la felicità stessa temporale dei popoli, la pace e la prosperità non ne derivano necessariamente; che le buone leggi, del pari che i buoni costumi, la sicurezza delle famiglie, e la concordia dei cittadini non ne dipendono parimenti in modo assoluto; che la miseria e la rivolta, l'oppressione e la tirannide sono possibili con ogni sistema sociale e sotto ogni politico reggimento; che solo il cristianesimo, per mezzo delle sue divine influenze, e soprattutto per le conseguenze pratiche della sua dottrina, può, col tempo, migliorar la sorte delle classi laboriose, e procurare ad una nazione tutte le oneste libertà, tutte le guarentigie desiderabili di felicità. Perciò essa non entra nelle preoccupazioni dei politici, e, lo ripetiamo, le diverse costituzioni degli Stati non l'interessano se non pel loro rapporto colla religione e col di lei esercizio.

Noi ve lo affermiamo da parte di Dio, carissimi Cooperatori; no, la Chiesa di Gesù Cristo non fu stabilita a favore d'uno o d'altro governo. Altrimenti, ci si dica, a qual di essi, esclusivamente dagli altri tutti, fu ella unita e quasi infeudata dal suo divin Fondatore? Quando uscita dal cuore sacro di Gesù Cristo, questa Chiesa si espandeva dall'alto del Calvario sul mondo intiero, col sangue vivificatore del suo Sposo celeste, doveva ella non riconoscere altre società che quelle politicamente costituite giusta un sistema preconcetto ed unico? O piuttosto raggiungendo le estremità del mondo morale con forza e dolcezza, come la sapienza divina della quale è immagine sulla terra, non doveva essa abbracciare, per istringerla al suo seno materno, tutta quanta l'umanità? La sua missione non era di chiamare a sè tutti i popoli, colle loro maniere di vivere, colle loro leggi e loro costituzioni, onde condurli tutti all'unità della fede per mezzo della forza di sua autorità, della maestà di sua gerarchia, dell'universalità del suo insegnamento, della fecondità dell'amor suo?

No, essa non conosce che un solo governo il quale conviene parimenti a tutti, e che tutti devono accettare, quello del potente Padrone del cielo e della terra, di cui essa è fra gli uomini la rappresentante e l'interprete. In

virtù della sua fondazione divina e della missione soprannaturale che essa ricevette dal Figliuolo di Dio medesimo ella è di tutti i paesi e di tutti i secoli, per tutte le nazioni a cui deve insegnare, per tutti gli uomini che deve evangelizzare, per tutti gli Stati che dee cristianizzare.

Essa rispetta tutti i governi che trova stabiliti, anche quelli che le rivoluzioni fanno sorgere, senza loro dimandar conto della loro origine nè del loro diritto, purchè compiano il loro dovere; e il loro dovere è di stabilire o di mantener l'ordine, di far osservare la giustizia tra i popoli, di farvi regnar la pace, affinchè i cittadini protetti nei loro interessi materiali e spirituali, ed assicurati di una vita placida e tranquilla, sotto l'egida dell'autorità, possano quietamente rendere a Dio ciò che a lui è dovuto, ed operare efficacemente sotto la scorta della religione, a procurare la propria salvezza ed a meritare l'eterna felicità della vita futura. Tale è infatti, secondo san Paolo e secondo la retta ragione, il vero scopo, lo scopo finale dell'umana società: *ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate* (1). E a questo fine venne instituito da Dio il potere sopra la terra, e venne ordinato secondo certe forme accomodate all' inclinazione dei popoli: *Non est enim potestas nisi a Deo; quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt* (2). E sull' adempimento di questa prima condizione dell' esistenza dei poteri umani si fonda il rispetto e l'obbedienza che loro si deve.

Ecco per qual ragione noi vediamo la santa Chiesa cattolica, nell'atto che giustifica il suo titolo ed è fedele al suo carattere di universalità, dare sè stessa a tutti, farsi tutto a tutti, diffondere sopra tutti egualmente le sorgenti di vita che Dio versa incessantemente in lei. Collocata per mano di Gesù Cristo sul monte santo che riceve le pioggie e la rugiada del cielo, essa ne diviene come un immenso serbatojo, dal quale si espandono, per diversi canali o piuttosto per una infinità di fiumi, sopra tutte le società cristiane indistintamente e qualunque sia la forma del loro terreno governo, le acque salutari della verità e della grazia, l'abbondanza delle sue benedizioni.

III.

Ora la Chiesa si personifica nel sacerdote. È pel di lui mezzo che se ne fa sentire la divina azione sopra gli uomini. La condotta della Chiesa deve adunque esser qui, come sempre, il modello e la regola della nostra. Noi dobbiamo, in un certo modo, partecipare alla sua immutabilità, in mezzo alle tempeste del secolo: e in quella guisa che, nella distribuzione de' suoi lumi e delle sue grazie, de' suoi soccorsi e dei suoi conforti essa non si dà pensiero minimamente delle diverse forme di governo adottate dai varii popoli, come le più confacenti ai loro costumi ed ai loro bisogni; noi, ministri di Dio, nell'esercizio delle nostre sacre funzioni, dobbiamo non fare parzialità, e mostrarci egualmente pieni d'amore pei nostri simili, pronti sempre a sacrificare anche la vita per ciascuno di loro, senza distinzione di opinioni nè di partiti politici, offerendoci in tutto per tutti, siccome vuole il grande apostolo, a fine di guadagnar tutti a Gesù Cristo, se fia possibile.

Ma bisogna necessariamente per questo, carissimi Cooperatori, che nel commercio nostro coi fedeli noi restiamo estranei a codeste opinioni, a codesti partiti, quali si sieno d'altra parte le nostre convinzioni e le nostre simpatie. Il sacerdote che nella sua vita sociale, ne' suoi rapporti officiali e quotidiani

---

(1) I.ª *Ad Timot. II*, 2.
(2) *Ad Rom. XIII*, 1.

col mondo, s'immischiasse nei dibattimenti passionati della politica, quegli sopratutto che nell'adempimento dei doveri del suo santo ministero, e particolarmente nella predicazione della parola divina, dimenticando il rispetto dovuto alla cattedra cristiana, la trasformasse in una specie di ringhiera, o soltanto vi si permettesse allusioni più o meno dirette ai pubblici affari, e a coloro che vi prendono parte, avrebbe in breve compromessi insieme al suo carattere sacerdotale, gli augusti interessi della religione; egli stesso colpirebbe di sterilità la sua fede ed il suo zelo, e renderebbe anticipatamente infruttuose tutte le opere del suo sacerdozio, almeno in riguardo a coloro di cui avesse offesi i sentimenti con quelle dimostrazioni di spirito di parte, dimostrazioni perciò colpevoli più ancora che intempestive, e veramente delittuose agli occhi di Dio come a quelli degli uomini.

Avremo noi bisogno d'insistere su questo punto? Ma voi lo sapete, carissimi Cooperatori, non v'ha nulla di così esclusivo e tirannico, quanto l'opinione in materia politica: soventi volte gli uomini sacrificano piuttosto la loro fortuna, la tranquillità, il riposo, la pace, la prosperità delle loro famiglie, ma non la propria opinione. V'ha nella opinione politica, nello spirito di partito che da essa nasce, un non so che il quale ammalia, abbaglia, accieca, signoreggia, soggioga e trascina. Si perdona agevolmente agli altri se hanno una religione differente dalla nostra, se seguono una morale, blanda o severa, se adottano un sistema filosofico diverso dal nostro: non si soffre così agevolmente che abbraccino e difendano una bandiera politica diversa dalla nostra: si tollera al giorno d'oggi quello che non si dovrebbe tollerare ; non si tollera quello che sarebbe tollerabilissimo, cioè la diversità o gli opposti pareri intorno ad una cosa così oscura e variabile, ed in cui le passioni ed i propri interessi hanno sì gran parte.

Quello che per isventura è troppo certo, poichè lo vediamo cogli occhi nostri, è la divisione, a causa della opinione politica, della società in diversi campi nemici, sempre colle armi alla mano, sempre pronti a combattersi: e quello che ci dimostra una triste esperienza, si è che dal cozzo violento e continuo delle contrarie opinioni, vien prodotto un fuoco ardente, che infiamma le passioni, eccita le masse popolari ed arma gli uni contro gli altri, i figli di una stessa patria: e questo fuoco (ohimè? chi non se ne ricorda?) produsse tra noi i dolorosi mali della guerra civile colla quale spesse fiate spargemmo lo spavento in tutto il mondo.

Ora se questo è ciò che ai nostri giorni divide maggiormente gli uomini, se dessi sono inclinati a riguardare quali nemici tutti coloro che contrariano, o solo sono indifferenti alle loro opinioni politiche, come potranno aver fiducia in que' sacerdoti che metteranno nel numero dei loro avversarii? E che potranno fare questi preti, che diverrà il loro ministero senza la fiducia, l'affezione e la stima di coloro ai quali sono inviati? Voi dunque il comprendete, carissimi Cooperatori, noi verremmo meno a tutto quello che la prudenza e 'l successo del nostro ministero esigono da noi; verremmo meno a Dio, alla Chiesa, alla nostra missione di pace e d'amore, se ci impigliassimo ne' dibattimenti dell'umana politica.

IV.

Noi potremmo confermar questa dottrina colle testimonianze e cogli esempi della santa antichità. Il romano Impero, nei primi secoli della Chiesa era esso pure in preda delle fazioni, diviso dai partiti. Che diceva a questo proposito Tertulliano nel suo immortale Apologetico agli imperatori pagani? *Donde sono usciti adunque*, esclamava egli, *i Cassii, i Nigri, gli Albini? Se io non erro,*

tutti coloro erano romani, vale'a dire non erano cristiani (1). *Esaminate ciò che avviene tra noi,* diceva egli inoltre a Scapula, proconsole d'Africa, *voi non vi troverete nè albiniani, nè nigriani, nè cassiani. Il discepolo di Cristo non entra in veruna fazione; non è di verun partito, perchè non è nemico di alcuno* (2).

Ma ecco un monumento unico nei fasti del cristianesimo come nella storia del mondo, che ci dispensa dal citare altre testimonianze, perchè compendia in sè la maggiore autorità possibile, quella di pressochè 12 milioni di fedeli, scannati nel corso dei primi tre secoli, per credere in Dio e nel Vangelo; per lo rifiuto di offerire incenso agli idoli, ma non mai per avere appartenuto da presso o da lungi ad una fazione o ad un partito. Leggete que' magnifici interrogatorii conosciuti sotto il titolo *Atti dei martiri*, e vedrete che le opinioni e gl'interessi della umana politica, gl'intrighi e le lotte, le cospirazioni, le sommosse, le rivolte non poterono fornire alcun fondamento probabile alle più scaltre accuse, verun motivo anche apparente alle più fiere persecuzioni. Avrebbero temuto quegli eroi del cristianesimo di fermare il progresso della religione d'amore, facendo dei loro avversarii politici altrettanti nemici della Chiesa. Così ciascun di essi potea dire come l'apostolo san Paolo nel rispondere a' suoi accusatori dinanzi al tribunale di Felice: *Niuno mi trovò a disputare con chicchessia, o a sommovere il popolo co' miei discorsi: poichè io veglio a custodir sempre la mia coscienza scevra da rimproveri dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini* (3).

Se tale è lo spirito del cristianesimo, questa regola di condotta tracciata fin dal cominciamento ai semplici fedeli, è incontestabilmente oggidì un rigoroso dovere pei sacerdoti a cagione delle circostanze difficili ed appassionate in cui viviamo, e della condizione della Chiesa in mezzo all'effervescenza dei partiti e della instabilità dei poteri umani.

« In nome di Dio e della Chiesa, in nome della dignità del vostro sacerdozio, allontanatevi adunque dal teatro in cui si rappresenta, per la sventura delle nazioni, la terribil tragedia, le cui scene si precipitano verso non sappiamo quale scoglimento. Contemplate, ma in distanza, e dall'altezza della vostra fede, lo spettacolo di quelle lotte ardenti dei partiti, spargendo su di tutti la pietà e il perdono che all'errore della umana debolezza sono dovuti. Non discendete dal sacro monte nella pianura se non per adempiervi il vostro ministero di riconciliazione e di amore, se non per calmare gli odii, per benedire, per amare. Finchè durano i conflitti della politica umana, fra il cozzo violento del potere e della libertà, in mezzo allo strepito delle rivoluzioni, nel crollare dei troni e nella ruina degli imperi, la voce del pontefice, la voce del sacerdote non si faccia udire se non per rammentare, come Ambrogio a Teodosio, le leggi della clemenza e della giustizia, del pentimento e dell'espiazione, se non per perorare, come Flaviano presso l'imperatore corrucciato, la causa dell'umanità in favore d'una città condannata a perire; o come quel gran papa che corse inerme incontro al tremendo conquistatore nomato *flagello di Dio*, per arrestare i flutti della barbarie: o finalmente, come l'immortale arcivescovo di Parigi, nostro predecessore, di gloriosa memoria, che precipitossi con parole di pace a traverso il fuoco della guerra civile, per arrestare una lotta fratricida e che la spense col versare il proprio sangue che offerse a Dio in olocausto .... (*Continua*).

---

(1) *Unde Cassii, Nigri et Albini?... De Romanis, nisi fallor, idest non Christianis...* Apologet. *XXXV*.

(2) *Nunquam Albiniani, nec Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerunt Christiani... Christianus nullius est hostis...* Ad Scapulam *II*.

(3) *Neque invenerunt me cum aliquo disputantem, aut concursum facientem turbæ... In hoc et ipse studeo sine offendiculo conscientiam habere ad Deum, et ad homines semper!* Act. Apost. *cap. XXIV. vers.* 12 *et* 16.

LA QUESTIONE DEI VESCOVI CATTOLICI IN INGHILTERRA.

Quantunque tante voci siansi fatte udire fra gli stessi inglesi non cattolici a giustificare la regolare istituzione della cattolica gerarchia sul suolo inglese; quantunque fosse pienamente sedato quel torbido movimento delle masse che sembrò per un istante minacciarvi seriamente l'esistenza stessa del cattolicismo, e il movimento contrario delle classi colte vada anzi sempre crescendo nel suo procedere calmo e continuo verso la vera Chiesa, tuttavia il ministero britannico non abbandonò, come noi volevamo lusingarci, il pensiero di reagire con qualche misura legislativa contro l'immaginaria *aggressione papale*. Questa misura fu già annunciata sì dalla regina nel suo discorso d'apertura del Parlamento, come da lord Russell alla camera dei Comuni, ed il progetto ne dovea essere presentato a questa il giorno sette del mese. Il Parlamento venne riaperto il 4 colle solite formalità; solamente che questa volta nel tragitto della Regina dal palazzo di Buckingham a quello dell'adunanza non dovea mancare fra i *Viva* dei popolani anche qualche *Abbasso il Papato, Abbasso Wiseman:* sarebbe stato un grave imbarazzo al ministero se almeno qualche voce non si fosse ancora fatta udire in questo senso. Queste doveano necessariamente preludere ad un paragrafo del discorso della Corona, ove in proposito della vertenza religiosa si fecero pronunciare alla Regina le seguenti parole:

Il recente adottamento di certi titoli ecclesiastici, conferiti da potenza estera, ha eccitato energici sentimenti in questo paese, e molte riunioni dei miei sudditi mi hanno presentati indirizzi, i quali contengono l'espressione della loro divozione al trono, e chieggono che si resista a tali pretese. Io ho dato loro l'assicurazione che io son risoluta di mantenere i diritti della mia corona e l'indipendenza della nazione contro qualsiasi usurpazione, da qualsiasi parte potesse venire. Ho nel medesimo tempo espresso il vivo mio desiderio e la ferma mia risoluzione, sotto la benedizione di Dio, di mantenere intera ed intatta la libertà religiosa, sì giustamente tenuta in pregio dal popolo inglese.
A voi spetterà esaminare il provvedimento che vi sarà sottoposto a questo proposito.

Per verità le espressioni adoperate stanno entro i limiti di una certa moderazione: ma come può egli conciliarsi il promosso mantenimento della libertà religiosa colla presentazione di una legge che venisse ad impedire per parte del Pontefice Romano il riparto dei cattolici del Regno Unito in altrettante diocesi? Come puossi mai concedere ai sudditi inglesi di professare liberamente che il Pontefice Romano è quegli che tiene la giurisdizione spirituale sopra di loro, ed impedire al tempo stesso ch'egli ne eserciti gli atti?

Tuttavia queste sì naturali considerazioni, anche già espresse con forte e viva eloquenza dal cardinale Wiseman nel suo *Manifesto*, come non sembrano aver penetrato il ministero, è d'uopo conchiudere che

siano rimaste estranee anche ad una gran maggioranza delle due Camere, ove, secondo il consueto, vennero il giorno seguente approvati due indirizzi, i quali non sono che una semplice parodia del discorso sovrano. Alla Camera dei Pari fu il conte di Effingham che propose la risposta: non sarà discaro l'udire come in motivarla egli si espresse a proposito dei vescovadi cattolici; e avremo un nuovo saggio dei maravigliosi sragionamenti a cui può condurre l'ignoranza cagionata da una triste prevenzione. Abbordando l'argomento ei così si esprimeva:

Per quanto riguarda il procedere della Corte di Roma, le SS. VV. penseranno senza dubbio che in nessun'epoca il nostro paese non n'ha subìto uno simile, e che nessun clero cattolico anche vorrebbe sommettervisi (*ascoltate! ascoltate!*).

Le riunioni tenute sull'assunto provano che il paese respinge tali attacchi: voi potete esser sicuri che un provvedimento all'uopo sarà presentato al Parlamento. Non saprei dire qual esso sarà; ma penso che mentre soddisferà al paese, non priverà nessuno dei nostri concittadini de' suoi giusti diritti e privilegi (*sentite! sentite!*).

Nel fare le nomine diocesane il Papa si è attribuito in questo paese un potere che è incompatibile colla supremazia della nostra Sovrana (*sentite! sentite!*).

Così, lo ripeto, spero che il Governo reprimerà questo attacco.

Lord Stanley si espresse in termini nè meno veementi, nè meno ingiusti. Lord Cremorne, appoggiando egli pure il progetto d'indirizzo, andò anche più oltre: egli asserì che i cattolici stessi doveano convenire nel respingere le misure dal Papa adottate, perchè diceva:

È anche dovere dei pari cattolici, come dei membri dei comuni della stessa fede, di proteggere le libertà del paese, come fecero i nostri antenati, quantunque cattolici si fossero (*sentite! sentite!*).

Alla camera dei Comuni il progetto dell'indirizzo fu presentato dal conte di Kildare, protestante non meno che il conte di Effingham (1). La vertenza dei vescovi cattolici fu caratterizzata colle seguenti parole:

Ma ciò che affligge sensibilmente la Camera, è l'ingiustificabile aggressione di un sovrano straniero al paese. La Camera, poichè è suo dovere il mantenere le libertà religiose dei sudditi di V. M., deve occuparsi delle misure a prendere per conservare la supremazia di V. M. e la religione stabilita nello Stato (*ascoltate! ascoltate!*).

Quivi però il deputato egualmente protestante Roebuck già ben noto ai nostri lettori per l'energica sua lettera contro quella di lord Russell, sorgeva contro il deputato Peto, che aveva assunta l'apologia del progettato indirizzo, e specialmente del paragrafo contro l'operato dal Pontefice. Ei rimproverò vivamente al mini-

---

(1) Il *Débats* del 7 li avea dati ambedue come cattolici, ma nel foglio seguente rettificò il proprio errore.

stero, ed in particolare a lord Russell di tradire il partito liberale, e della più strana incoerenza ai propri principii, e conchiudeva proponendo che si omettesse totalmente il paragrafo relativo alla questione religiosa:

Giammai, egli dice, da che ho l'onore di sedere in questo recinto, io ho provato un sentimento così penoso come quello che m'agita nel momento di prendere la parola. Ciò è perchè, in fatti, per la prima volta veggo un ministero, il quale si dice liberale, un ministero il cui capo deve tutti i suoi onori, la sua elevata posizione, al gran partito liberale; io veggo, dico, questo ministero indietreggiare, quando bisognerebbe avanzare; ed è questo il primo ministero partigiano di misure liberali che dà l'esempio o il segnale di retrocedere!

L'onorevole signor Peto ci ha parlato degli antecedenti del nobile lord; anche jeri io avrei potuto tener conto di questi antecedenti, ma oggi essi non contano più per me.

Anche un altro protestante, lord Dudley Stuart, si manifestava egualmente alieno dal convenire sulla giustizia di qualsiasi misura restrittiva.

Io trovo ridicolo, diceva, che uomini liberali vogliano presentare una legge per impedire ad alcuni di prendere... che? un nome o un titolo! Il ministero farebbe meglio a volgere la propria attenzione a cose più serie, e ad accordare al popolo qualche riforma nella sua rappresentanza. Per parte mia deploro che adottando delle misure contro il Papa, si devii dal gran principio della tolleranza.

Parlando poscia l'istesso Russell a difesa del suo progetto non ancora comunicato, egli manifestò che questo dovea essere comune tanto all'Irlanda come all'Inghilterra, e aggiunse di essere lontanissimo dal voler proporre alcun concordato con Roma. In ogni modo noi ci aspettiamo dei gravi dibattimenti, e non siamo ancor pienamente di parere che, qualunque possa esser stata la proposta ministeriale, questa sia per ottenere la richiesta approvazione (1). Che se un incaglio qualunque ne fosse per venire al libero esercizio della giurisdizione vescovile, noi crediamo che questa flagrante violazione della promessa libertà non farebbe che aprir viemaggiormente gli occhi a tutti gli animi giusti e sinceramente liberali, e viemaggiormente guadagnare le loro simpatie insieme e le loro convinzioni alla Chiesa cattolica.

---

(1) È da notarsi, diceva un giornale, che il partito protestante manca tuttora di un capo. Una parte del Gabinetto *whig* è decisamente opposta alle misure violente, e se il Governo si decidesse a voler far rivivere una legge già caduta in dissuetudine, avrebbe per avversarii i conservatori liberali, compresivi i giovani allievi della scuola Peel, il partito radicale filosofico rappresentato da sir W. Molesworth e da sir Roebuch, moltissimi membri del partito *Tory*, ed anche i capi del partito *free trade*, Cobden e Bright, fra i di cui seguaci si trovano parecchi membri del Parlamento che entrerebbero volentieri in lotta col potere a nome della libertà religiosa.

Se tali disposizioni si mantengono, nascerà certamente un conflitto nella Camera, e forse lord Russell sarà costretto a sciogliere il Parlamento.

BREVE DI SUA SANTITA'
agli Ill. e RR. Vescovi di Lombardia.

Avendo l'Eccell. nostro Arcivescovo, unitamente agli Ill. Vescovi suoi suffraganei, umiliato ai piedi del Santo Padre gli Atti dell'ultima conferenza episcopale, Sua Santità degnossi offrir loro un primo e non lieve compenso delle loro cure nel seguente onorevolissimo Breve che loro trasmise in comune, e che noi andiamo ben lieti di poter pubblicare nel testo latino, aggiungendovi una nostra versione per intelligenza di tutti. Se la riservatezza che il nostro Episcopato credette di dover osservare, com'era ben giusto, relativamente anche a questa seconda particolare conferenza, lasciò finora conoscere al pubblico assai poco intorno agli Atti della medesima, possiamo però arguire dal tenore di questa Risposta pontificia ch'essa versò intorno ad interessi gravissimi per la Chiesa, e quindi pel bene spirituale di tutti i fedeli; e possiamo trarne nuovo argomento di riverente gratitudine così pei zelanti Pastori, che non risparmiano a sollecitudini di sorta ad utilmente promuovere la salute del gregge loro affidato, come per il Santo Pontefice che sostiene l'illuminato loro zelo, e loro promette i più larghi ajuti dell'eccelso suo magistero.

PIUS PP. IX.

Venerabiles Fratres, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Libentissimo prorsus animo vestras recepimus Litteras intimo singularis vestræ erga Nos pietatis et obsequii sensu conscriptas et Kalendis proximi mensis decembris datas, quibus, Venerabiles Fratres, ad Nos misistis Acta alterius conventus a Vobis habiti. Quæ quidem Acta examinanda commisimus Nostræ Concilii Congregationi, cujus adjutricem operam, veluti probe scitis, in hisce expediendis negotiis adhibere solemus. Atque eidem Congregationi mandavimus, ut rebus omnibus accurate ex more perpensis, majori qua fieri poterit celeritate congruum det responsum. Interim vero Vobis significamus, non mediocri animi Nostri consolatione ex ipsis vestris Litteris Nos intellexisse, quantopere Vobis cordi fuerit in hoc conventu ea potissimum inter Vos inire consilia, quæ ad Ecclesiæ libertatem consequendam ejusque jura vindicanda maxime conducant. Ac pro certo habeatis velimus, nihil Nobis potius, nihil gratius esse,

PIO IX. PP.

Venerabili Fratelli, Salute ed Apostolica Benedizione.

Con vero piacere dell'animo abbiamo ricevuto la vostra Lettera, in data del primo prossimo passato dicembre, e scritta con intimo sentimento della vostra singolare devozione e riverenza verso di Noi, colla qual lettera Voi, Venerabili Fratelli, Ci avete mandati gli Atti della seconda adunanza da Voi tenuta. Questi Atti Noi gli abbiamo trasmessi da esaminarsi alla Nostra Congregazione del Concilio, il cui sussidio, come ben sapete, usiamo adoperare nello spedire codesti affari; e abbiamo ingiunto alla medesima Congregazione, che, esaminata accuratamente ogni cosa secondo il costume, colla maggior possibile sollecitudine vi dia conveniente risposta. Intanto però vi significhiamo, che con non poca consolazione dell'animo Nostro abbiamo appreso dalla stessa vostra lettera, quanto abbiate avuto a cuore in questa adunanza di prendere principalmente fra di Voi quelle risoluzioni, che più vi possano giovare a conseguire la libertà della Chiesa e a guarentire i di lei diritti. Quanto a Noi, bramiamo che teniate per certo, che nulla è per Noi più rilevante,

quam pro superiori Nostri apostolici ministerii munere episcopalibus vestris curis, consiliis, laboribus, desideriis omni ope et opera occurrere et Ecclesiæ reparare ruinas. Pergite, Venerabiles Fratres, alacriori usque contentione Dei ejusque sanctæ Ecclesiæ causam fortiter prudenterque propugnare, omnesque vestras curas, cogitationes in id potissimum conferre, ut fideles vestræ vigilantiæ commissi in sanctissimæ nostræ Religionis præceptionibus, catholicisque observandis principiis magis in dies stabiles et immoti persistant, atque aures suas ab insidiantium hominum fallaciis et erroribus studiosissime avertant, atque ambulent digne Deo per omnia placentes, et in omni opere bono fructificantes. Denique cœlestium omnium munerum auspicem ac studiosissimæ Nostræ in Vos voluntatis testem accipite Apostolicam Benedictionem, quam ex imo corde profectam Vobis ipsis, Venerabilis Fratres, cunctisque istarum Ecclesiarum clericis laicisque fidelibus peramanter impertimur.

Datum Romæ apud s. Petrum die 13 januarii anno 1851, Pontificatus Nostri Anno Quinto.

PIUS PP. IX.

nulla più caro, che di assecondare, giusta il dovere del Nostro supremo apostolico ministero, con ogni opera e sussidio le vostre cure episcopali, i vostri consigli, le fatiche, i desiderii, e di riparare i danni della Chiesa. Proseguite, Venerabili Fratelli, con sempre più alacre vigoria a fortemente e prudentemente propugnare la causa di Dio e della santa sua Chiesa, a indirizzare principalmente tutte le vostre cure e i vostri pensieri a ciò, che i cristiani alla vostra vigilanza affidati durino sempre più fermi e irremovibili nei precetti della nostra santissima Religione e nel custodire i principii cattolici, e stornino con ogni studio le loro orecchie dagli inganni ed errori degli insidiatori, e camminino in modo degno di Dio, piacendo a lui in tutto e fruttificando in ogni opera buona. Ricevete finalmente, auspice di tutti i doni celesti e testimonio della intensa Nostra benevolenza verso di Voi, l'Apostolica Benedizione, che derivata dall'intimo del cuore a Voi medesimi, Venerabili Fratelli, e a tutti i fedeli chierici e laici di coteste diocesi, amorosissimamente compartiamo.

Dato in Roma presso s. Pietro il giorno 13 gennajo dell'anno 1851, del Nostro Pontificato Anno Quinto.

PIO IX PAPA.

IL PRETE IL RICCO IL POVERO
alla Bara di ZACCARIA BRICITO *fu Arcivescovo di Udine.*

Udine, tipografia Vendrame, 1851.

Non potendo per ora altro dire della vita gloriosa, ma troppo breve, del non mai abbastanza compianto mons. Bricito, arcivescovo di Udine, che noi stessi ci ricordiamo aver udito qui in Milano con sommo piacere frangere come predicatore quaresimale la divina parola, assai volontieri facciamo menzione delle poche paginette suenunciate, che a beneficio di bisognose famiglie furono pubblicate come prima testimonianza del lutto universale degli Udinesi par la grande sventura che li colpiva. Mons. Bricito vi è proposto in brevi sentenze come tipo del prete e del ricco, come maestro e consolatore del povero, e di lui si dice a ragione che *ebbe l'anima dolce di Fenelon, l'eloquente parola di Bossuet, il cuore di Carlo e di Federico Borromeo.* Seguono alcune sentenze tratte dalle sue istruzioni e spiranti così la sua dottrina come l'immensa sua carità. Vogliam pure accennarne una almeno:

Il debole s'atterra sotto il peso della sciagura, il forte non vacilla e sostiene; quegli nel corruccio rende più greve il suo fascio, questi nella carità lo fa più leggiero: quegli gittandosi al disperato patisce e perde, questi commettendosi a Dio ristora le perdite e fa guadagno di vita: quegli respinge la croce, e la croce pur lo insegue e lo schiaccia, questi riceve la croce di Gesù Cristo, e Gesù Cristo la porta con lui.

Chiuderemo il tributo che con questa menzione noi pure incominciamo ad offrire alla memoria dell'estinto coi brevi cenni epigrafici da cui l'opuscoletto incomincia:

UNA FU LA VOCE DI TUTTI
CHE DISSE
ZACCARIA BRICITO
ANGELO DELLA CARITÀ
MARTIRE DELLA CARITÀ

NELLA SERA XI LUGLIO MDCCCXLVII
ENTRÒ ARCIVESCOVO IN UDINE
RICCHI POVERI GRANDI PUSILLI
MOSSERO INCONTRO A LUI
FANCIULLINI DALLA VESTA CANDIDA
SPARSERO FIORI SUL SUO CAMMINO
LUMINARIE SUONI CANTI
DI ALLEGREZZA NON USITATA
TRE DÌ DURARONO
LA CITTÀ PARATA A FESTA

NELLA MATTINA DEL VI. FEBBRARO MDCCCLI
LASCIÒ UDINE DILETTA PER SEMPRE
DA LENTO MORBO CONSUNTO
RICCHI POVERI GRANDI PUSILLI
ACCOMPAGNARONO LA SUA BARA
AL SUONO FUNEBRE DELLE CAMPANE
COMPRESO L'ANIMO DA MESTIZIA INEFFABILE
COLLE LAGRIME SUGLI OCCHI
LA CITTÀ PARATA A LUTTO
LA MEMORIA DI LUI
DURATURA NEI CUORI

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma, 21 gennajo. — La Corrispondenza della *Gazzetta di Venezia* ha quanto segue:

Si annuncia imminente il ritorno del canonico Marzolini, inviato straordinario di S. A. R. il duca di Parma presso la Sede apostolica. Sembra che i due importanti affari, la cui trattazione fu principalmente commessa all'inviato parmense, relativo il primo all'Istituto al-

beroniano, ed il secondo alla Congregazione benedettina, siano per avere tra breve una comportabile definizione. Quel famoso Istituto, secondo una versione molto probabile, sarà dato in cura ai Lazzaristi della provincia romana, non più a quelli della provincia subalbina, alcuni dei quali avevano fatto intravedere uno spirito non interamente devoto, per non usare formola più grave, al ducale governo. Quanto al monastero dei Benedettini, si ritiene che il ligure padre Casaretto sia destinato a rifondare nel medesimo la religiosa famiglia.

Ho da fonte autorevole che il governo degli Stati Uniti abbia iniziato qualche pratica, diretta a conseguire dal governo della santa Sede, che un nunzio o incaricato pontificio sia destinato per l'avvenire ad avere residenza presso il gabinetto di Washington (1). Sarebbe questa, nel Continente americano, la seconda nunziatura, dopo quella più antica di Rio-Janeiro; attesochè negli altri Stati dell'America centrale e meridionale non trovasi fino ad ora alcun rappresentante pontificio. Mons. Savo, incaricato presso il governo della Nuova Granata, non ebbe successore.

Si dice che il Santo Padre sia per conferire le insegne cardinalizie a monsig. Hughues, arcivescovo di Nuova-York, il cui nome presso gli animi educati a sentimento cattolico vale un elogio.

Roma 1.° febbrajo 1851. — Lunghesso il Tevere presso il *Ponte Rotto* (chiamato meglio Ponte Palatino per la sua vicinanza al Colle di quel nome) esiste una Pia Casa di esercizii che una volta fu albergo gradito di santa Francesca Romana. In detta pia Casa martedì scorso circa le otto antimeridiane buon numero di giovani, e tutti poverelli, dovevano farvi la loro prima comunione. Erano già a ciò stati disposti da ferventi sacerdoti dediti a quest'opera di pietà; quando tutt'a un tratto s'udirono annunziare l'arrivo del Santo Padre. Non si può ridire quanta gioja sparse nel cuore di quei giovanetti una notizia tanto inaspettata; e più poi quando videro che Sua Santità, indossati i sacri paramenti, incominciò la santa Messa. Era una dolcezza ineffabile che pioveva dal cielo nel solo contemplare quei poverelli di Cristo che ringraziavano Iddio O. M. di volerli ammessi la prima volta al cibo degli Angeli per le mani stesse del suo Vicario in terra. Ma fu poi uno spettacolo di universale compunzione quando al momento del *Confiteor* il Sommo Pontefice si rivolse a que' giovanetti e parafrasando quella latina dicitura con un discorso pieno d'unzione ed alla portata di quegl'innocenti, tale produsse un effetto sui circostanti, che un nostro amico ch'ebbe la somma ventura di trovarvisi presente ci assicurò ch'egli ne era rimasto intenerito per più giorni. Terminato il breve discorso, Sua Santità comunicò i raccolti giovani, e compiuta la santa Messa ed il solito ringraziamento, di subito si partì, lasciando tutti immersi in una divina dolcezza. (*Catt. di Gen.*).

È questa una casa che serve agli spirituali esercizii dei secolari, e dove Pio IX esercitava spesso gli atti del sacro ministero quando era semplice sacerdote. Il Santo Padre fu grandemente acclamato dai trasteverini accorsi sul suo passaggio, e che vivamente imploravano la sua benedizione.

REGNO SARDO.

Si legge nella *Gazzetta popolare* di Cagliari del 28: Il Consiglio delegato di *Lanusei*, avendo deliberato di aprire in questo comune una scuola serale per gli adulti, invitò i frati osservanti di questo convento ad assumersi gratuitamente l'incarico di tale istruzione popolare: v'acconsentirono di buon grado dopo ottenuto il permesso del loro provinciale, e si venne nella deliberazione di mandare in Cagliari uno di essi per imparare il nuovo metodo onde meglio poter dirigere tale scuola.

TOSCANA.

Firenze, 5 febbrajo. — Nel 31 gennajo prossimo caduto, circa le ore quattro pomeridiane, mancava ai viventi nella città di s. Miniato monsignor Torelli Pierazzi Vescovo di quella diocesi, la cui scienza, virtù, esimia cristiana pietà, come lo resero amato e venerato in vita, così ne hanno cagionato il compianto generale dopo la morte.

(1) Qualche giornale annunciò che un internunzio sarebbe partito presto da Roma per gli Stati-Uniti. *La Redazione.*

SVIZZERA.

(Corrispondenza). Il popolo di San Gallo è stato chiamato a pronunziarsi sulla revisione della Costituzione cantonale. I democratici spingevano con gran forza alla revisione della carta attuale, la quale dà qualche guarentigia ai cattolici, riguardo all'instruzione pubblica e all'amministrazione dei beni ecclesiastici. Per buona ventura la maggioranza del popolo ha respinto la revisione; e così i cattolici resteranno nello stato attuale, che in fin dei conti non è troppo brillante. Vedete in che condizioni sono ridotti i cattolici Svizzeri! Per non perder tutto, dovranno riputarsi beati di una Costituzione, che in nessun modo è per essi di un reale vantaggio, e che eglino, a dir vero, desiderano di cambiar quanto prima. Sono quasi simili ad un prigioniero, che deve avere caro di poter continuare a vivere stretto dalle catene.

— Il Gran Consiglio di Vaud ha approvato alla unanimità (meno un voto), compresi *tutti i conservatori protestanti*, la condotta del Consiglio di Stato riguardo all'esortazione da leggersi in pulpito dai parrochi cattolici: quindi la destituzione di questi parrochi, quindi la distruzione del culto nelle parrocchie del culto cattolico! Ecco la libertà religiosa! Intanto non lascieremo di ricordare che sopra 185 membri del Gran Consiglio vi sono 160 pubblici impiegati, docili strumenti del Consiglio di Stato.

FRANCIA.

S. Em. il card. Fornari, che tenne per otto anni e mezzo la Nunziatura Pontificia in Parigi, ne partiva per Roma il 5 corrente. L'*Ami de la Religion* così riassume gli atti della sua rappresentanza: « Durante il suo soggiorno in Francia mons. Fornari ha veduto succedersi il governo di Luigi Filippo, il governo provvisorio e quello della commissione esecutiva, il governo del general Cavaignac e quello dall'attual Presidente. Non v' ha alcuno di questi poteri che non abbia reso omaggio all'attitudine veramente apostolica del rappresentante della santa Sede. Noi non abbiamo la pretesa di qui richiamare dei fatti che sono nella memoria e nel cuore di tutti i cattolici. Siaci tuttavia permesso di segnalare, fra i titoli sì numerosi dell'eminente Prelato alla gratitudine di tutti i fedeli, l'intervento insieme sì prudente e sì fermo ch'egli adoperò per la protezione degli ordini religiosi, l'attitudine ch'ei prese dai primi giorni della rivoluzione di febbrajo nella questione degli assegni dei culti, e da ultimo la parte ch'egli ebbe nelle grandi discussioni sulla legge dell'insegnamento.

» La Francia conserverà una memoria profonda di tutto quanto fece il card. Fornari per assicurare all'illustre Pio IX, sì odiosamente perseguitato, l'appoggio delle nostre armi, e della sollecitudine così zelante, abile e viva con cui servì agli interessi della Chiesa e della santa Sede. Il suo studio principale era di rafforzare e restringere i già saldi legami che uniscono i membri del nostro venerabile Episcopato, del nostro clero coll'augusto Capo della cattolicità, il successore di s. Pietro.

» Se l'intenso desiderio che segue il card. Fornari potesse essere mitigato, lo sarebbe certamente per la presenza in mezzo a noi del degno successore che Sua Santità gli ha dato, e che ritrova nella nostra patria i sentimenti di confidenza e di venerazione ch'egli raccolse durante una prima missione ».

Il card. Fornari dev'essere a Roma pel Concistoro che si terrà verso il fine del mese, in cui Sua Santità gli conferirà il cappello cardinalizio.

REGNO BRITANNICO.

Londra 29. — Noi veniamo a sapere, dice l'*Observer*, che il clero cattolico romano ha testè ottenuto una grande estensione di terreno paralellamente alla via che si costruisce fra le camere del Parlamento e Pimplico, nello scopo d'erigervi una magnifica cattedrale sotto l'invocazione di s. Patrick. La cattedrale di s. Patrick sarà la chiesa metropolitana del Cardinale, e sorpasserà, dicesi, ogni altra costruzione di questo genere in Inghilterra. La compra del terreno non è peranche conclusa; ma tutti i preliminari son terminati, e delle soscrizioni e donazioni hanno di già prodotto una grossa somma.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Febbrajo. 1851. Fasc. 5.º

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ISTRUZIONE DI MONS. ARCIVESCOVO DI PARIGI

AL CLERO DELLA SUA DIOCESI

che sviluppa il decreto dell'ultimo Concilio provinciale intorno all'intervento degli ecclesiastici negli affari politici.

Continuazione (1).

V.

Dopo i principii le conseguenze. E primieramente, senza voler investigare quello che può essere conveniente in altri luoghi, e unicamente preoccupati della condizione quasi sempre eccezionale della nostra diocesi, non solamente esortiamo i nostri diletti figli nel sacerdozio a non presentarsi come candidati alle nostre assemblee politiche nelle prossime elezioni; ma crediamo, per vantaggio della religione e della patria, nostro dovere di proibirlo espressamente ad ogni sacerdote della nostra diocesi addetto al divin ministero in cura d'anime, conforme allo spirito del Concilio di Parigi.

La presenza di membri ecclesiastici nell'assemblea costituente, ed ancora nella legislativa, che immediatamente le tenne dietro, potea spiegarsi per la gravità e la straordinarietà delle circostanze in cui furono convocate: momento supremo nel quale la società sconvolta nelle sue fondamenta avea bisogno per riconsolidarsi dello sforzo di tutti. Allora tutti i partiti sembravano come assorbiti in un unanime volere, quello di salvare la patria; tutti i cittadini non sembravano avere che un medesimo pensiero, il ristabilimento dell'ordine sociale: e finalmente in quella solenne occasione l'opinione pubblica, non d'un partito o d'una fazione, ma di tutti, perchè tutti erano riuniti dal comune pericolo, c'invitava con confidenza a sederci nel consiglio della nazione, ne circondava d'ogni segno di deferenza e fiducia, e chiedea ad alta voce il concorso del nostro buon volere e dei nostri lumi.

Ma oggi la posizione non ci sembra più la stessa: col timore dell'estremo pericolo svanì l'unione, ed appena sembrò che la società si ristorasse, i partiti si separarono, eglino si misurano e si disputano l'impero.

Per aver qualche influenza nelle assemblee della nazione sarebbe dunque necessario attaccarci ad un partito e votare con lui: ma noi non dobbiamo giammai dichiararci uomini di partito: ministri della Chiesa cattolica, noi apparteniamo a tutti, per tutti moralizzarli, tutti salvarli, e l'interesse delle anime la deve vincere nel nostro cuore e nel nostro spirito sull'interesse limi-

(1) Vedi retro a pag. 193.

tato e passeggero della politica. Se noi tenessimo un'altra condotta, saremmo inoltre certamente tosto o tardi compromessi nella foga di queste discussioni terrene, e la religione, condotta, per mezzo della nostra persona, nelle lotte politiche, esposta alla violenza od al ridicolo, vi subirebbe per la nostra imprudenza o vanità un martirio inutile e senza gloria.

Noi abbiamo meglio a fare, amatissimi figli, specialmente in mezzo a questa capitale, primo teatro delle rivoluzioni politiche, in cui perciò dobbiam maggiormente temere le vendette verso di noi de' partiti, che avremmo offesi o coi nostri discorsi o coi nostri voti. Sacerdoti del Salvatore degli uomini noi dobbiamo guadagnare a lui delle anime, rimetterle nella via dei loro destini, salvarle per l'eternità. Noi dobbiamo, in questo tempo, pregare, supplicare Colui da cui solo può venirci il soccorso in questi giorni di periglio, il Dio forte, il Padre dei lumi, il fonte d'ogni dono perfetto. Noi dobbiamo rompere ai popoli il pane della divina parola, insegnar loro la giustizia e la carità, visitarli, curarli, soccorrerli in tutte le loro miserie dell'anima e del corpo, riconciliarli fra di loro nella pace del Signore. Noi dobbiamo condurre le pecorelle che ci sono affidate alle acque salutari, ai pascoli di vita eterna, che ci stanno preparati nei Sacramenti della Chiesa. Noi dobbiamo, in una parola, camminare alla lor testa sul sentiero del paradiso, dando loro insieme ai precetti l'esempio d'ogni virtù. E per compiere con successo, in ogni tempo, così nella tempesta come durante la calma, questo ministero di pace e d'amore, di riconciliazione e di salute, presso i nostri fratelli, è mestieri l'esserci rimasti estranei alle loro divisioni, il non aver giammai preso parte alle loro lotte.

VI.

Ma la politica non combatte solo nelle nostre assemblee deliberanti, o popolari; ella s'agita in un'altra arena ancora, aperta per mezzo della stampa e d'un modo altrettanto più compromettente ed azzardoso, in quanto la lotta che vi si rinnova ogni dì, è molte volte senza regola e senza moderazione. In siffatta lotta e cozzo d'umane opinioni ogni cosa sembra confondersi; il bene e il male, il vero e il falso, i divisamenti utili e i perniciosi, l'alimento salutare e il veleno delle anime: talvolta tu credi udire le ispirazioni di Dio, tal altra le ispirazioni di Satana.

La divisa sacerdotale non appaja in quest'arena: essa vi verrebbe lacerata ed insozzata, non già, come altre fiate nei circhi pagani, dai denti delle belve e dal sangue della vittima, versato in testimonio della fede e per l'eterno vantaggio della propria anima, sibbene dal dente avvelenato delle passioni umane, felici di attaccare il prete nell'uomo politico, di avvilirlo, insultarlo, degradarlo e forse anche di perderlo, facendogli prender parte ai loro eccessi: il ministero della Chiesa non s'immischi dunque, se vuole conservare splendida e indipendente la sua divina missione, più nelle lotte della stampa politica, che in quelle della tribuna parlamentare. Nè solo non deve egli prender parte diretta in queste lotte, ma, alcuna fiata, deve pur temere che il fine politico troppo pronunziato di qualche giornale, di cui ei fosse collaboratore nella parte religiosa, non si rifletta sui suoi articoli, e per una sorta di solidarietà inevitabile non ne trasformi l'intenzione, e perciò non arrechi nocumento alla sua cooperazione nella parte puramente religiosa.

Del resto, carissimi Cooperatori, assai di rado si può con vantaggio difendere la religione su questo terreno: la parte principale venendo occupata dalla politica, che ordina ciascun dì, secondo una certa disposizione di bat-

taglia, le sue polemiche, la religione, quando v'interviene, è esposta a restare nelle seconde file, come un ausiliario assoldato da un partito, e perciò adoperato secondo le convenienze della guerra ed i successi della mischia; ed allora la minor onta cui dovrà subire sarà quella di parer protetta da tale partito: perciò dessa non avrà il luogo che le conviene, nè la dignità voluta dal suo carattere: ella verrà strascinata come prezzolata ancella dietro questi miserabili vantaggi d'un giorno solo: sicchè la figlia del cielo, la regina delle anime, quella che deve ammaestrare il mondo, renderlo costumato e pio, dirigerlo nelle vie del Vangelo, diverrà la serva degli uomini nelle lor più ambiziose e terrene pretese.

Che se assolutamente si vuole difendere co' giornali la Religione, ma difenderla con modo, e con buon esito, è d'uopo che la parte dedicata alle dottrine ed ai fatti religiosi sia chiaramente distinta, libera assolutamente dalla politica, e che per conseguenza ogni cosa vi sia subordinata alle cose celesti, le sole, in una parola, che valgano la pena di consumarvi intorno le cure e la vita. Bisogna che gli scrittori che si dedicano a questa sublime missione, s'innalzino colle ali della fede e della carità sopra le cose terrene, e che, spaziando in una regione superiore alle tempeste politiche, rammentino sempre agli uomini, quasi dai soggiorni del cielo, i loro immortali destini, e volgano la loro ambizione verso la gloria e le delizie della vita eterna, la cui speranza infallibile non troveranno che nella Chiesa di Gesù Cristo. Ed ecco perchè, carissimi nostri Cooperatori, noi raccomandiamo sì istantemente agli scrittori che trattano materie religiose, e il cui zelo è d'altronde sì degno di lode, di non piantare altre bandiere che la croce, se amano di servir davvero la Chiesa, e far trionfare da per tutto i sacri interessi della Religione.

VII.

E qui, amatissimi Cooperatori, soffrite che la nostra paternità, nel desiderio di esservi veramente utile, discenda alle più umili particolarità, ne' consigli che abbiamo avuto il pensiero d'indirizzarvi. Noi consiglieremo pertanto al sacerdote che vuol perseverare da ogni esagerazione il proprio spirito, e rimaner superiore alle contrarie opinioni, giudicandole con imparzialità e indulgenza, di leggere con grande precauzione i pubblici fogli. I giornali, noi parliamo in generale, sono dogmatici, taglienti, acerbi. Sono esagerati, esclusivi, spingono ogni cosa all'estremo, per l'utile del momento. Essi non vedono il bene che nel loro sistema, non tollerano che la propria opinione, e non accettano o non fanno valere che ciò che vi ha relazione. Essi biasimano, denigrano, condannano o soffocano nel silenzio tutto ciò che loro si oppone, o non conviene. Hanno elogi e adulazioni per gli uomini del loro colore, sieno pure meschini, mediocri, o poco commendevoli. Non hanno che maligne insinuazioni, critiche parziali, ed oltraggi pe' loro avversari, qualunque siano il loro ingegno o le loro virtù: imperocchè essi mirano ogni cosa attraverso il prisma dell'utile del loro giornale, dell'utile del loro partito, e tutti i loro giudizii procedono da quest'unica fonte.

Per conseguenza, dilettissimi Cooperatori, nessuna cosa è atta a falsare ed a rimpicciolire lo spirito più dell'abituale ed unica lettura del foglio che si è esclusivamente adottato. A lungo andare il lettore s'identifica col pensiero del suo giornale, e siccome questo pensiero si presenta ogni dì sotto tutte le forme, esso diventa una specie d'idea fissa, che s'impossessa dell'intelligenza e circuisce la volontà. L'anima allora dominata nelle sue facoltà da questa giornaliera influenza, e aggirandosi di continuo intorno ad uno stesso

pensiero, che la circoscrive sempre più, cessa di godere di tutta la sua libertà e finisce col non avere più che una sola regola ne' suoi giudizii, l'idea fissa che l'ha fatta schiava. Allora opinioni mutabili e relative, quali sono gl'interessi o le passioni ch'esse rappresentano, divengono per lei la verità assoluta; e come di ragione, tutto ciò che non combacia esattamente con quest'assoluta verità, essa lo respinge con disprezzo o con collera. Quindi l'intolleranza, l'esaltamento, la violenza nelle parole e negli atti, come ne' sentimenti e ne' pensieri, quindi il fanatismo politico.

Laonde, dilettissimi nostri Cooperatori, se volete dedicare qualche parte d'un tempo, sì prezioso pel sacerdote, alla lettura de' giornali, e forse lo dovete, non fosse per altro che per tenervi informati della storia contemporanea della vostra patria e del mondo, non attenetevi servilmente alla parola di quello che avete adottato, se non volete farvi, quasi senza saperlo, e talvolta vostro malgrado, uomo di partito. Accettate quanto vi troverete di giusto, nobile, generoso, e respingete colla religione del vero e dell'amore, di cui siete ministri, tutto che potrà esservi di passionato, di odioso e di esclusivo.

Senza abjurare le vostre proprie convinzioni, non condannate, prima di averle esaminate, le opinioni degli altri, quando queste opinioni non hanno nulla di opposto alla dottrina della Chiesa. Esaminatele voi stessi, ciascuna nel suo vero aspetto, non isfigurate, ma quali vi sono esposte dai loro autori. Ascoltate seriamente, con sincerità quelli che non dividono il vostro sentimento, e allora voi, che vi mostrate talvolta sì ingiusto verso i vostri avversarii, sì aspro con quelli d'opinioni diverse, finirete a credere potersi essere di buona fede ed onest'uomo anche pensando diversamente da voi. Allora questa massima tanto saggia, che noi troppo spesso, ahimè! calpestiamo, e che è pure della Chiesa, sarà l'impresa di tutti noi, *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.* La pazienza, la mansuetudine e la carità che non cerca l'utile proprio, dice san Paolo, e sa tutto soffrire, si porranno in luogo di quella tracotanza, di quell'asprezza, di quella pertinacia d'opinione che è un gran male in un semplice fedele, ma che può diventare in un sacerdote un delitto agli occhi di Dio.

VIII.

Non basta però, dilettissimi Cooperatori, per l'adempimento della nostra santa missione, di metterci in guardia contro questi pericoli e questi errori. Più che ad ogni altro, al sacerdote, non basta di astenersi dal male e di combatterlo; ei debbe ancora adoperarsi con coraggio al progresso del bene, affaticando con tutte le sue forze a recarlo in atto in sè e in altrui. È già molto il tenersi calmo e spassionato in mezzo a' partiti, è molto il non compromettere agli occhi loro per esaltate opinioni il suo sacro ministero; è molto il non perderne la stima, nè l'affetto, per essere sempre pronto a servirli, a consolarli ne' bisogni della loro anima, in mezzo alle loro lotte, e specialmente ne' mali che ne sono la triste conseguenza, vogliam dire, la perdita della fortuna o della libertà, la rovina delle famiglie, la miseria e la disperazione: essendochè allora il prete che ha saputo star saldo al suo luogo, è come un angiolo di salute disceso da quella regione superna, ove le cose della terra nol possono toccare, e venuto a recare a tutti coloro che soffrono, qualunque sia la loro credenza o la loro opinione, e unicamente perchè sono uomini e sventurati, le parole e le benedizioni del cielo.

Tutto ciò pertanto è bene, e prepara a meraviglia l'azione del sacerdozio di Gesù Cristo sui popoli. Ma è d'uopo di più, che il sacerdote del vero Dio,

dopo d'essersi meritata la fiducia de' suoi concittadini con una imparziale e moderata condotta in mezzo alle passioni politiche e senza lasciarsi trascinare da nessuna di esse, usi di questo sì legittimo imperio sugli spiriti, non che di tutta l'influenza delle sue sacre funzioni per guadagnarli tutti se è possibile alla causa dell'ordine, della giustizia, all'amore dell'unione e della pace, all'esercizio della beneficenza e del sacrifizio, in una parola all'adempimento di tutti i doveri del cittadino. Adempiere coscienziosamente ai doveri del cittadino, non dimenticatelo, è il mezzo più sicuro di metter fine alle civili discordie, e di chiudere l'abisso delle rivoluzioni.

Questi doveri sono adunque sommamente rispettabili e sacri, e il sacerdote che è l'uomo della giustizia e della pace, il sacerdote la cui parola è quella dello stesso Iddio, il sacerdote suo rappresentante e suo ministro, ha debito di predicare questi doveri in nome di colui che lo manda, con egual zelo ed insistenza che tutti gli altri doveri della vita cristiana, imperocchè essi costituiscono la morale pubblica non meno obbligatoria della morale privata, e che ha tanto maggiore importanza in quanto che assicura la salute e il benessere di tutta la società. Ecco come il prete, se volete, può felicemente frammischiarsi nella politica: predicando a tutti, senza accettazion di persona, ciò che a tutti impone lo stato sociale, cioè il rispetto delle condizioni essenziali dell'ordine pubblico, che sono le reciproche concessioni, i mutui sacrifizii, i doveri degli uni verso gli altri, senza cui, è d'uopo confessarlo, non havvi nè società durevole nè possibile incivilimento.

Ma qui sopratutto, ben amati Cooperatori, la predicazione debb'essere sostenuta dall'esempio, se vogliamo adempiere a tutti gli obblighi della nostra divina missione. Imperocchè, entrando nella santa milizia, noi abbiamo bene potuto rinunziare a certi vantaggi della vita sociale, alle dignità ed agli affari del secolo, giudicati dalla Chiesa incompatibili co' privilegi e le glorie del sacerdozio; noi abbiamo potuto, nel genoroso desiderio d'essere più utili ai nostri fratelli, sacrificare alcuni de' nostri DIRITTI di cittadini, ma non abbiamo potuto ripudiare alcuno de' nostri DOVERI. Sappia pertanto il mondo, sempre sì ingiusto con noi, ch'essi ci sono divenuti più inviolabili e più sacri, secondo i principii dalla nostra fede, dacchè il carattere del sacerdote è stato impresso nelle anime nostre. Ora questi doveri del cittadino, che voi dovete ricordar sempre coll'esempio e colla parola ai fedeli, che vi sono affidati, noi li riduciamo a due, l'obbedienza alla legge e l'amore della patria.

IX.

Il disprezzo in cui si tengono le leggi, amatissimi Cooperatori, è la causa di tutti i nostri mali: da questo le sommosse, le rivoluzioni, le civili discordie, le guerre fratricide, il sovvertimento della Francia; da questo quel lungo malessere degli spiriti, il manco di confidenza, i timori di nuove catastrofi, tutti que' pericoli finalmente che minacciano la pubblica pace, o che almeno impediscono il risorgimento della prosperità. Nè vi sorprenda che noi vi tratteniamo a lungo intorno alla riverenza verso la legge ed alla obbedienza che le è dovuta. Noi sappiamo che voi, sacerdoti di Gesù Cristo, ne siete i più fedeli osservatori. Ma non dimenticate, che se noi ci volgiamo più direttamente a voi, pure vi parliamo al cospetto de' vostri fratelli e per ammaestramento di tutti. D'altronde noi vogliamo esibirvi il testo de' documenti che voi stessi dovrete loro svolgere dall'alto della cattedra cristiana.

La legge, dilettissimi Cooperatori, voi lo sapete, è la ragione suprema delle cose nell'ordine morale, come nell'ordine fisico. Essa è per conseguenza il prin-

cipio e la guarentigia dell'ordine, e l'ordine è la condizione della vita, in tutte le sfere della creazione. La natura co' suoi regni diversi e le miriadi di esistenze che li riempiono, non sussiste che per il continuo adempimento delle leggi che il Creatore le ha imposte; o piuttosto le leggi della natura sono l'applicazione costante delle idee eterne della sapienza divina alla conservazione ed allo sviluppo degli esseri creati da lei Nulla adunque di buono è nella natura se non in grazia della osservanza delle leggi che la governano, poichè Iddio stesso, il bene supremo, la suprema potestà opera per essa. La stessa cosa avviene nel mondo morale, con questa differenza, che gli esseri morali, dotati d'intelletto e di libertà, hanno, mercè la loro intelligenza, la facoltà di riconoscere da sè stessi le leggi che debbono seguire, e mercè la loro libertà, il potere di osservarle o di infrangerle. Allorchè l'ente morale eseguisce spontaneo la legge che ha compresa colla sua ragione, esso è nell'ordine, con ciò sia che il suo atto è conforme al divin pensamento, e l'esercizio della sua libertà è in armonia colla volontà di Dio, stando esso nell'ordine, e nel bene, e quindi nella pace. Se per lo contrario, egli viola la legge con un atto proprio del suo volere, esce dall'ordine, entra in opposizione colla ragione suprema e colla volontà divina, e allora la sua esistenza, rapita da questo moto del suo proprio volere, esce, per così dire, dalla sua orbita, e si precipita senza legge, come un astro errante negli spazii, a cercar pazzamente di aprirsi una via da sè. Quindi la sua agitazione, il suo turbamento e le sue sventure.

Voi già capite, amatissimi Cooperatori, quanto questa nozione della legge debba imprimere per sè nelle anime nostre, di venerazione, di fedeltà e di amore! Voi capite di più come la legge medesima predomini essenzialmente in ogni società tra creature ragionevoli e libere. Dovunque gli uomini sono riuniti in famiglie o in nazioni, è necessaria la legge a regolare l'associazione, ed essa nasce dalla natura delle cose e dai loro rapporti. La prima condizione pertanto dell'umana società è la conservazione della legge, di una legge qualunque che le ponga le basi, e le rassicuri con una sanzione pubblica, affine di renderle incrollabili. Chi non vede quindi che il primo dovere del cittadino, ossia dell'uomo della città, di colui che vuol vivere in società co' suoi simili, secondo la suprema equità, è l'obbedienza alla legge? È un cattivo cittadino e commette un delitto colui, che viola scientemente le leggi della sua patria, quando queste leggi umane, non contrarie alle leggi divine, stabiliscono l'ordine pubblico facendo rispettare i diritti di tutti e di ciascuno. Queste leggi allora debbono essere venerabili e sante per tutti i cittadini, siccome raggi della eterna giustizia; e chi si fa a rovesciarle, dice il grande Vescovo di Meaux, non solo è un pubblico nemico, ma un nemico di Dio, imperocchè Dio stesso ha detto: *Per me i legislatori fanno le leggi, e i giudici rendono la giustizia sulla terra* (1).

Ecco i principii d'ogni ordine e d'ogni civiltà, nei quali gli antichi e i moderni, i pagani ed i cristiani, il buon senso e la ragione, non meno che gl'interessi di tutti i popoli, per così dire s'incontrano. La legge, dice Cicerone, è la ragione suprema che emana dalla stessa natura, e prescrive ciò che si deve fare ed evitare. Questa ragione riconosciuta, compresa e confermata nell'animo umano, è la legge (2). Bisogna mettere la legge, egli aggiunge, nel numero dei maggiori beni. Le leggi sono per la salute dei cittadini, per la conservazione della città, per rendere più dolce e più tranquilla la società degli uomini, e per farli vivere felici ed onesti (3). Cicerone non è, in queste

(1) Prov. VIII, 15, 16. (2) *De Legibus*, L. VI. (3) Ibidem.

belle parole, che l'interprete di Platone; e Socrate, maestro di quest'ultimo, ricusò di uscir di prigione e di sottrarsi colla fuga ad una condanna capitale, ingiusta, ma legale, per non mancare di rispetto alla legge. « Viandante, scrivevano i guerrieri di Leonida colle punte delle loro spade sulle rocce delle Termopili, nell'atto di morire per la patria, viandante va a Sparta ed annuncia che noi siamo morti qui per la difesa delle sante sue leggi ». L'antichità greca e romana è piena di tali memorabili esempi, e ciò che più raccomanda questi popoli alla nostra ammirazione, a giudizio dei Padri della Chiesa, e specialmente di sant'Agostino, è la loro venerazione, e diremmo quasi la loro adorazione per le leggi della loro patria. Tuttavia avremo bentosto da palesarvi nel cristianesimo esempi più santi, modelli più sublimi di questo rispetto alla legge e dell'amor patrio. *(Continua).*

QUESTIONE DEI VESCOVI CATTOLICI IN INGHILTERRA.

La misura minacciata dal ministero inglese contro la nomina dei vescovi titolari cattolici in Inghilterra è conosciuta nella sua essenza. Il giorno sette lord Palmerston, che sedeva nella camera de' Comuni, alle ore cinque e un quarto si alzava fra il più profondo silenzio, e domandava l'autorizzazione di proporre un *bill* (una legge) *contro l'assunzione di certi titoli ecclesiastici portanti i nomi di città o di località del Regno Unito.*

Signor presidente (dice egli), non senza un grande sgomento mi fo a trattare la importante questione che promisi di sottoporre all'esame della Camera. L'interesse profondo manifestato da tutte le classi di persone di questo paese; le numerose petizioni che furono presentate a questa Camera onde pregarla di resistere ad ogni usurpazione proveniente da un Sovrano estero; gl'indirizzi, deposti ai piedi del trono, tutto finalmente contribuisce ad accrescere l'immensa responsabilità della impresa che io ho compiuta in questa circostanza. Le disposizioni che mi parve travedere l'altr'jeri in una gran parte di questa Camera, allorchè depositai la mia mozione sul tavolino del suo presidente, sono ben lungi dall'avere diminuito in me lo sgomento di che vi parlo. Diffatti, l'onorevole rappresentante di Sheffield, che favellò sulla mozione dell'indirizzo reale, mi ha consigliato a non farmi retrogrado nello scioglimento di cotesta questione: mentre da un altro canto, l'onorevole rappresentate di Birmingham non esige niente meno che la presentazione di un codice completo, destinato a regolare tutti i rapporti che mai potessero stabilirsi fra la corte di Roma e i sudditi di S. M. nel Regno Unito. Quanto al primo di questi due consigli, rispondo che il solo passo retrogrado che mi farò lecito, è quello dell'uomo che vedendo la sua testa minacciata da un colpo si fa indietro e solleva ad un tempo il braccio per difendersi (*Applausi*); quanto poi al secondo, io sottometterò alla Camera, durante questa discussione, le osservazioni che credo vi abbiano relazione, e i motivi pe' quali il Governo pensa di non dovervisi attenere. Ma, innanzi d'entrare in materia, prego la Camera di tornarsi alla mente alcune delle circostanze che si sono, non ha guari prodotte. Nel corso dell'anno ultimo, la Sede romana nominò in un modo affatto insolito un arcivescovo in Irlanda. (*Ascoltate! Ascoltate!*)

Ella è cosa generalmente ammessa, e che non fu contradetta da nessuno, che, secondo l'uso, i cattolici romani d'Irlanda avean inviato tre nomi di candidati, come idonei ad esercitare l'ufficio di arcivescovo, e che in luogo di

scegliere fra i tre sapienti ecclesiastici designati, fu per l'appunto nominato arcivescovo in Irlanda un prete che da lunga stagione abitava Roma, ed era quindi più addimesticato coi costumi e le opinioni di Roma che con lo Stato e i bisogni dell'Irlanda (1).

Quest'ecclesiastico non istette molto a mostrar chiaramente non essere sua intenzione di mettersi in rapporto col Governo inglese, siccome avean fatto l'arcivescovo Murray e i suoi predecessori, per ciò che risguardava tra gli affari del popolo irlandese quelli che non potevano esser trattati che in Inghilterra. Egli fu in quel turno che fu convocato il sinodo di Thurles. In quella riunione fu adottata da una maggioranza di 13 voti contro 12 una proposta d'indirizzo al popolo irlandese; e questa voce, che in tal modo costituiva in sè sola la maggioranza, era quella di questa medesima persona che mandata da Roma, non avea veruna contezza del popolo irlandesese (*Ascoltate! Ascoltate!*) (2).

Se gli atti di quel sinodo non si fossero riferiti che alla disciplina interna della Chiesa romana; se fosse stato provato che essi non si applicavano che a materie della detta Chiesa cattolica romana, le quali abbisognassero di essere modificate od emendate; se tutto ciò si fosse verificato, io (quantunque alcun sinodo non fosse stato convocato dall'epoca della rivoluzione religiosa in poi) non sarei rimasto sorpreso della maniera con cui quel sinodo ha agito. Gran parte però di quell'indirizzo era consacrato a due punti: il primo di questi versava su i pericoli del sistema educativo dei collegi reali stabili in Irlanda per atto del parlamento; e vi si dichiarava che i principii i quali reggevano quei collegi, erano contrarii alla natura inflessibile della religione cattolica romana, e che essi collegi non potevano esistere senza distruggere la morale e la religione della gioventù cattolica romana.

Il secondo punto dell'indirizzo era inteso ad esporre le condizioni della classe più povera dei contadini irlandesi, il trattamento ch'essi subivano dai proprietarii del suolo; ed era compilato in modo da eccitare le ire del popolo contro quei possessori fondiari che avean fatto eseguire a rigore la legge contro i loro affittajuoli (3).

Io non imprendo qui la difesa dello stabilimento dei collegi reali in Irlanda; ma debbo far osservare alla Camera, che sôpra una questione di ritenzione ed occupazione del suolo, il sinodo, interamente ed esclusivamente composto di ecclesiastici cattolici romani, ha creduto ben fatto, sin dalla sua prima riunione, di fare un indirizzo al dopolo dell'Irlanda, specificandogli ad un tempo i suoi doveri e la sua condotta rimpetto ai suoi proprietarii fondiarii. È questa, io lo domando all'onorevole sig. Roebuck, una semplice ingerenza negli affari spirituali? (*Applausi*) (4). La Camera dei Comuni ed il ministro possono forse vedere con occhio tranquillo un arcivescovo cattolico di recente nominato ed un sinodo convocato farsi a proporre contro ciò che è

---

(1) Fu questi mons. Cullen, arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda. Sull'essenza del fatto non abbiamo notizie positive; ma abbiamo ogni ragione di credere che il Pontefice avrà fatto ciò che poteva fare.

(2) Ognuno vede che qui abbiamo un manifesto sofisma. E gli altri dodici prelati non erano tutti da lungo tempo presenti in Irlanda? E il voto di questi dodici non dimostra ad evidenza che quello del decimoterzo poteva essere affatto indipendente dal suo soggiorno a Roma?

(3) Lord Russell calunnia ad evidenza lo spirito e lo scopo dell'indirizzo. Questo era bensì inteso ad eccitare la carità e la misericordia dei proprietarii verso i poverissimi contadini, non già tale da provocare contro di loro le ire e le vendette popolari.

(4) Questo è un indirizzo realmente religioso-morale, proprio quindi dei vescovi, e nessuno, a quanto ci sembra, può giustamente qualificarlo altrimenti.

prescritto da una legge del Parlamento, un ordinamento a loro arbitrio per l'educazione delle classi povere e medie della società? (1).

Signori, v'ha un punto sul quale io voglio e debbo chiamare tutta la vostra attenzione. Voi vi ricordate che or non è molto il Parlamento piemontese ordinò che per l'avvenire i preti saranno giudicati dai tribunali civili ordinarii; un ministro, il quale aveva cooperato all'approvazione di questa legge, fu privato della consolazione di essere ammesso negli ultimi istanti della sua vita ai Sacramenti della Chiesa (2). Non iscorgete voi in questo un esempio del potere e della censura spirituale intesa a controllare e dirigere un ministro della corona e membro del Parlamento, nella sua condotta rispetto alla corona ed al Parlamento? (3).

Nè ci si venga a dire che questo esempio è del tutto estraneo a noi: certamente queste cose non si faranno tutto ad un tratto ed in quest'anno stesso; ma sì bene alla prima occasione.

Voi sapete pure ciò che avviene nel Belgio (4): e qui in qual modo ha proceduto Roma verso di noi! Nel settembre p. p. giunse una lettera apostolica col sigillo del Pescatore: questa lettera divideva il Regno a vescovi ed arcivescovi cattolici romani (5). Ora, io lo dichiaro altamente, una tale pretensione venne formolata senza il consentimento, e, posso aggiungere all'insaputa del governo inglese. (*Applausi.*)

È vero che un mio intimo amico, appartenente alla religione cattolica, mi avea fatto comprendere che si pensava a questo progetto; ma io gli avea dichiarato che non avrei mai acconsentito alla sua esecuzione (6), ed io nè poteva, nè doveva, nè voleva credere che potesse entrare in pensiero ad un governo amico di dividere il paese senza comunicare almeno prima tal progetto al nostro governo (7). Io non poteva credere che questo governo avrebbe insultato la regina (8). Il conte di Minto ha pubblicamente smentito ciò che si era detto della sua pretesa conoscenza dei progetti del governo romano (9) relativamente all'Inghilterra. Io so bene essersi detto che trovandosi il conte di Minto col Papa, questi gli avrebbe mostrato delle carte deposte sopra il

(1) Certamente l'educazione della gioventù è cosa che interessa tanto la religione, che i vescovi d'Irlanda non avrebbero potuto esservi indifferenti senza tradire i loro più sacri doveri.

(2) Sull'entità del fatto è inutile che ci tratteniamo di nuovo a rettificare l'espressione del ministro.

(3) Sempre lo stesso sofisma: oltre al non voler riconoscere che la riverenza dovuta alla religione esige che i di lei ministri, anche delinquenti, siano trattati con più riguardi dei semplici cittadini, non si vuol nemmeno ammettere la forza bilaterale dei patti reciproci. Qual è, se non è questa, un'evidente ingiustizia?

(4) Roma si lamentò di una cattiva legge sull'istruzione: come Capo della Chiesa cattolica il Pontefice non ha che nuovamente adempiuto il suo dovere; anche un protestante di buona fede dovrebbe convenirne.

(5) Avvertiamo qui una volta per sempre alla singolare ostinazione di non voler separare la divisione materiale e per quanto riguarda il dominio terreno, dalla divisione per la giurisdizione spirituale. Se il proclamato principio di libertà religiosa ammette che i cattolici non riconoscano una supremazia spirituale nella regina, e la riveriscano invece nel Pontefice romano, come impedire che questi per l'esercizio della giurisdizione spirituale consideri i cattolici del regno come scompartiti in altrettanti circondarii, e quindi divida in simili circondarii il regno stesso?

(6) È questo un professare sinceramente il principio della libertà di coscienza?

(7) Veramente il Pontefice ha egli lacerato in pezzi l'Inghilterra col disegnarvi le diocesi cattoliche?

(8) Gli applausi prolungati che seguirono queste parole, mostrano quanto sia cieco il fanatismo di parte.

(9) Dovea dir *del Papa* e non *del governo* romano.

suo tavolo dicendogli: *Prendete, ecco un progetto che vi riguarda.* Sua Signoria potè gettar gli occhi su quelle carte, ma senza riflettere alle circostanze nè al senso particolare attaccato a quelle espressioni. Io non ne sono sorpreso, ed è ben certo che Sua Signoria non pronunciò allora alcuna parola che implicasse l'approvazione delle misure violenti (!) applicate all'Inghilterra....

Qui lord Russell da buon protestante passa a far l'accusa di tutti i corpi ecclesiastici di qualsiasi confessione in generale.

Se noi (continua) esaminiamo la condotta tenuta da tutte le corporazioni ecclesiastiche nei diversi Stati d'Europa, che vi vediamo? Sempre i poteri ecclesiastici hanno pesato sui diversi poteri temporali in tutti gli Stati. (*Applausi*) (1).

Ebbi io stesso a reprimere molte volte il corpo ecclesiastico della Chiesa anglicana, quando, sia parzialmente sia in massa, tentò attaccare le libertà spirituali o temporali degli altri sudditi dal regno. (*Ascoltate*).

Passa poi il ministro oratore a dimostrare di essere versato nelle limitazioni gallicane e febroniane che i diversi governi anche cattolici d'Europa posero nel secolo scorso o prima ancora alla libertà della Chiesa. Egli le cita per dimostrare al suo intento come i medesimi Stati cattolici fossero costretti a vincolare l'azione pontificia per la loro stessa conservazione; ma non cita come un'amara esperienza costrinse ultimamente la maggior parte di questi Stati ad abolire le loro vessatorie misure, avendo appreso che ben d'altronde che dalle Pontificie Costituzioni proveniva la loro ruina. Quindi egli così continua:

Quando le lettere che stabiliscono la gerarchia cattolica apparvero in Inghilterra, il governo si diè premura di consultare le autorità legali sul quesito se queste lettere cadessero sotto il peso di qualche legge conosciuta, e sull'effetto che produrrebbero i processi contro le persone che avevano introdotto queste lettere nel regno; l'opinione legale fu (io non cito testualmente) che in ciò che si riferisce all'adottamento di titoli particolari, rimpetto alla legislazione attuale e degli Statuti esistenti, quest'adottamento non era illegale, e che esso non poteva essere processato con efficacia (2). Ma, secondo le stesse autorità legali, l'introduzione delle lettere apostoliche nel regno era un delitto di natura tale da essere processato: era un atto illegale e passibile di penalità. L'inconveniente offerto da inquisitorie esercitate in virtù dello Statuto di Ricardo II, e dello Statuto di proibizione, atto 13.° di Elisabetta, teneva a ciò che si era lasciato dormir lunga pezza questi Statuti senza dar loro esecuzione: la qual cosa tuttavia non implica per conto alcuno l'abrogazione della loro esistenza (3).

In queste circostanze, un eccellente partito a prendersi (e fu adottato dal continente dell'Europa) consisterebbe nel pronunciare che tutte le bolle e tutti

---

(1) La riflessione e gli applausi che la seguono dimostrano quali siano i principii dominanti presso molti liberali dei nostri giorni: indifferenza religiosa, cura dei soli temporali interessi, dispotismo assoluto dello Stato.

(2) Dunque l'istesso ministro confessa che l'atto pontificio si potè fare in tutta giustizia, e come ora pertanto si rispetta la libertà religiosa dei cittadini, volendolo impedire con nuova legge?

(3) Ma qui pure devesi riflettere, che, data la libertà di coscienza, ne viene di pieno diritto nei cattolici la libera facoltà di ricevere Bolle dai Pontefici; altrimenti non potrebbero essere governati in religione dal capo riconosciuto della loro religione.

gli scritti di Roma saranno assoggettati alla autorità civile, e che essi non potranno esser posti in circolazione senza l'autorizzata sanzione di questa autorità. Ma qui ancora trovasi l'estrema difficoltà dell'apprezzamento di tale o tale altra bolla, di questo o di quello scritto papale. Per conseguenza, e dopo matura deliberazione abbiamo pensato che il miglior partito quello sarebbe di non domandar la revoca degli antichi Statuti, e di non proporre nè modificazioni nè clausole da sostituir loro. Sir Peel, presentando l'atto di assistenza per i cattolici (atto 10.° di Giorgio IV), diceva: Si è stabilito recentemente in Irlanda un costume di natura tale da ferir giustamente i protestanti, cioè l'adottamento per parte dei prelati cattolici romani di denominazioni e di titoli appartenenti ai prelati di un'altra Chiesa, s'impedirà quest'usanza per l'avvenire. L'usanza in fatti cadde tosto in dissuetudine: ma gli è vero che nel 1829 i 26 arcivescovi e vescovi della Chiesa cattolica romana d'Irlanda erano animati da sentimenti diversi da quelli enunciati dall'arcivescovo Cullen (1).

Ben lontano dal tenere, rispetto alla legislatura e alla corona, un linguaggio irreverente, essi predicavano ai fedeli di loro credenza il rispetto e l'amore, nonchè un fermo attaccamento alla Costituzione e alle leggi del paese e alla persona e al governo del grazioso sovrano. Gli arcivescovi Cullen e M'Hale farebber bene ad attingere nelle loro manifestazioni ispirazioni migliori di quelle nelle quali trascorsero.

Perchè non prescriveremo noi provvedimenti riguardo ad una usurpazione di titoli e di dignità, e perchè non aspetteremo noi per parte del clero cattlico romano quell'obbedienza e quella sommissione che accompagnarono l'atto del 1829? La nuova gerarchia, non c'inganniamo, ha uno scopo diverso da quello di estendere il culto della religione cattolica: il suo principale oggetto è di esercitare un controllo maggiore sulle larghe dotazioni che sono nelle mani di certi fide-commissari cattolici romani in Inghilterra. *(Ascoltate)*.

Noi non dobbiamo tollerar questo controllo: così io proporrò alla Camera d'inscrivere nel bill una clausola portante che tutte le donazioni fatte a persone rivestite di questi titoli usurpati, saranno nulle e non avvenute; che qualunque atto emanato da queste persone sotto l'influenza di questi titoli sarà nullo e non avvenuto; e che la proprietà legata o donata a questi fini passerà alla corona, con facoltà alla corona di crear fede-commessi per gli oggetti che avevano in vista i testatori o donatori, ovvero qualsiasi altro fedecommesso che le piacerà.

Questa clausola sarà altresì una garanzia pei cattolici romani contro tali pratiche cui dobbiam combattere; è uopo che i laici cattolici siano protetti contro le tendenze a toglier loro i beni per farli passare in altre mani (2). Così il nostro primo bill tende da bel principio a impedire l'adottamento dei titoli tolti a diocesi ora esistenti e a qualunque territorio e a qualsiasi località nel Regno Unito. (*Applausi*).

Del resto ciò è quanto raccomandava il vescovo di Londra nella sua risposta a un indirizzo che gli era presentato. In questo modo noi impediamo ciò ch'io considero come un insulto alla corona, un immischiarsi nei diritti della Chiesa anglicana, e una lesione all'indipendenza della nazione. (*Applausi*).

La nostra legislazione ulteriore dipenderà dalla sommissione che incontrerà

---

(1) Il vero è che i prelati cattolici irlandesi continuarono sempre a portare i loro titoli, e coi medesimi titoli furono perfino più volte nominati dal governo.

(2) A questo modo vorrebbe lord Russell togliere al clero l'appoggio dei laici, dividere per regnare. Speriamo che i laici cattolici d'Inghilterra conosceranno il loro dovere.

la nostra legge, e da ciò che farà quegli che ha osato di assumere la responsabilità di rappresentare a Roma le opinioni del clero cattolico romano e d'indurre il Papa ad emettere le lettere apostoliche (1). Se gli preme il benessere del suo paese, se brama la pace e la stabilità della comunione cattolica romana, non ha che un partito ad adottare — rinunciare al titolo che ha preso in Inghilterra, o piuttosto ancora, mettere ad esecuzione la sua intenzione primitiva, come me lo ha assicurato, cioè risiedere a Roma. (*Ilarità*). Se altre idee prevalgono, idee di lotta, d'ambizioni, di vendetta, allora noi avremo a prepararci ad una lunga ed ardua contesa; e in questa lotta, io lo dichiaro altamente, io mi lascierò guidare dal costante mio principio. Io voglio intero godimento della libertà religiosa (*applausi*); ma sono affatto opposto a qualsiasi intervento dei preti nella supremazia temporale del regno. (*Applausi*).

Dopo alcune altre osservazioni inconcludenti lord Russell dava fine al suo discorso. Dobbiamo però qui notare il singolare incidente relativo a lord Minto. A tutti è noto il personaggio che sul principio del 1848 portava in giro per le varie corti d'Italia i consigli e le lusinghe del gabinetto inglese. Noi abbiamo pur fatto conoscere come si dicesse che in una udienza avuta presso il Pontefice dal conte di Shrewsbury dopo la famosa lettera di lord Russell, il Santo Padre avesse significato a quel distinto cattolico inglese che la nomina dei Vescovi non era stata fatta all'insaputa del governo inglese, ma che egli ne avea data a lord Minto una conveniente partecipazione; ciò che pur si legge nell'*Appello* del cardinal Wiseman. Lord Minto credette in allora smentire da Londra il Santo Padre dichiarando di non essere stato punto consultato su quel cangiamento nella cattolica gerarchia. Ma ognuno potè avvedersi che tra il ricevere notizia d'una cosa e l'essere consultato corre un considerabile divario, e che la protesta di lord Minto lasciava intatto quanto avea detto il Santo Padre.

La nuova fasi della vertenza religiosa porgeva quindi nuova occasione di provocare dal nobile secretario della regina più esplicite dichiarazioni; e perciò alla Camera dei Pari nella seduta del 6 corrente, il conte di Fitz William domandava al suo nobile amico il conte Minto che dichiarasse se fosse vero, siccome ne corse voce, che egli sia stato informato della intenzione che aveva il governo romano di fare ciò a cui fu dato nome di aggressione papale, e che sia stato consultato persino su questo proposito.

Il conte Minto. Dichiaro, senza esitare, tanto al mio nobile amico, quanto alla Camera, essere interamente falsa la voce corsa intorno a ciò. Durante il tempo che io dimorai a Roma, non ebbi veruna conversazione su tale oggetto; non vi fu fatta neppure mai allusione nè diretta nè indiretta. *(Ascoltate! Ascoltate!)*

Io lo ripeto, in nessun colloquio, ch'io tenni col Papa e col Cardinale se-

---

(1) Il card. Wiseman che trovavasi pur presente al discorso nella tribuna de' forastieri.

gretario di Stato, fu fatta mai la menoma allusione al disegno che si avrebbe avuto di stabilire fra noi una gerarchia cattolica. Nessuna comunicazione nè pubblica nè privata non mi fu fatta durante il mio soggiorno a Roma, nè alcuna persona me ne parlò nemmeno nè in pubblico nè in privato. Dichiaro adunque che io son rimasto sorpreso, al pari di qualunque altro, della voce che fu fatta correre su questo soggetto.

Ora noi abbiamo già veduto come lord Russell il giorno 7 alla Camera dei Comuni smentisse le negative assolute di lord Minto, membro del medesimo gabinetto e prossimo suo parente, concedendo che il Papa gli avesse mostrato in un colloquio le bolle già preparate pei nuovi vescovadi, e gli avesse detto: *Ecco qualche cosa che riguarda il vostro paese.* Anzi contemporaneamente l'istesso Minto, provocato da lord Stanley nella Camera dei Pari, coll'opuscolo del card. Wiseman alla mano, a negare quanto ivi leggesi in proposito di tal comunicazione, si accontentò di rispondere che propriamente di ciò *non si ricordava*, che *poteva* anche *essere*, ma che assorto in più importanti pensieri egli non avea posto attenzione a quelle parole del Papa. Questa scusa singolare attirò sull'abilità del diplomatico alcune osservazioni non troppo onorevoli tanto alla Camera dei Pari quanto a quella dei Deputati.

Del resto la proposizione accennata da lor Russell alla seconda Camera non mancò di trovarvi subito degli energici oppositori. Israeli la contrariò, ma nel pensiero degli ultra protestanti, dei nemici assoluti della libertà di coscienza, come una misura insignificante e nulla.

Se la Camera, egli conchiuse, adotta il proposto bill, lo sappia essa bene, essa avrà ben tosto a lottare contro difficoltà maggiori e più inestricabili.

Inglis e Drummont invece l'appoggiarono, e ringraziarono il nobile lord d'averlo proposto.

Roebuck sorse di nuovo per attaccare vivamente gli spiriti illiberali del ministero; Giovanni O' Connell, Roche, Moore e Brighit oppugnarono essi pure nel senso cattolico o in parte o in tutto le asserzioni e le idee di lord Russell, e O' Connell si estese specialmente nella difesa dell'arcivescovo Cullen.

Reynolds dimandò l'aggiornamento della discussione, e Moore richiese un'antecedente comunicazione del bill, almeno in compendio. Ma Russell dichiarò che bisognava produrre l'intiero progetto per poter ben entrare ne' suoi particolari, e la discussione ulteriore fu stabilita pel successivo lunedì, 10 corrente. Ma queste prime dichiarazioni suscitarono realmente nella massa della popolazione l'effetto che se ne prevedeva: tutti rimasero malcontenti del ministero; gli uni perchè manifestò di voler adottare misure affatto insufficienti, gli altri perchè portò lesione al principio della libertà, che innanzi tutto deve rispettarsi nella coscienza.

LA FENICE E IL CORRIERE DEL LARIO.

L'*Era Nuova* rediviva nella *Fenice* ha conservato intiere per noi le sue simpatie. Già nel primo numero della sua seconda denominazione le piacque di ricordarci, e noi le siamo cordialmente obbligati di averci nominati per contrapposto al *Proscritto*, anzi ci professiamo veramente indegni di tanto onore perchè contrapposto del pessimo non può essere che l'ottimo, e noi siamo ben lontani sinceramente dal pretendere a questo titolo. Forse però la rara *Fenice* ci credette anch'essa capace di alcun nuovo miglioramento, perchè offertasi appena l'occasione di metterci sott'occhio qualche consiglio, col disinvolto pretesto di offrire *per la sua curiosità* un articoletto ai proprii lettori si diede la fatica di ristampare appositamente per noi una predica edificante che ci fa quel cattolicone del *Corriere del Lario,* che forse è una rara perla ancor più della *Fenice*. Benedetti! siate amendue rimeritati delle vostre tenere sollecitudini per noi.

Voi però ci permetterete che per quel poco ricambio che noi vi possiamo offrire, vi facciamo osservare come per la fretta, l'uno di produrre, l'altra di riprodurre, non avete posto mente che non abbiamo fatta noi la narrazione del miracolo supposto, ma solo abbiamo comunicato in fedele traduzione un documento relativo al medesimo, che più giornali francesi ed un giornale inglese di Parigi non avevano sdegnato di accogliere nelle loro colonne. Parimenti non avete posto mente che quel documento non era già del *maire* di un villaggio, ma che era del vice-prefetto, capo governativo del distretto, e che meritava almeno tanta stima quanto un nostro I. R. Commissario distrettuale, il quale vice-prefetto era egli appunto che attestava di essere stato pure spettatore del prodigio, ed anche di una certa quale verificazione intorno all'impossibilità di averlo fatto apparire per frode. Noi domandiamo a chiunque siasi data la pena di leggere quel documento, se non era valevole a produrre una profonda impressione.

In terzo luogo ricordiamo al *Corriere del Lario* e alla *Fenice*, che noi non immemori di ciò che la Chiesa esige per dare un miracolo come vero, quantunque tali cognizioni, come il buon *Corriere* pretenderebbe, non si esigano assolutamente *nè per essere amico,* nè per essere *cattolico*, lungi dall'offrir subito ed alla cieca quel fatto come vero miracolo, abbiamo anzi dicharato espressamente di non considerarlo come tale finchè non fosse stato convenientemente riconosciuto dalla Chiesa, e che avremmo dovuto dirlo di natura prodigiosa solo quando si fosse verificato che realmente stavano tutte le circostanze e proposte nel documento e accennate in seguito al medesimo.

Facciamo osservare in quarto luogo che i nostri brevi riflessi non erano neppure basati sul fatto in discorso, perchè non ancora sufficientemente accertato, ma su quegli avvenimenti, relativamente ai quali abbiamo qualche giudizio per parte della Chiesa stessa, dietro le sue diligenti informazioni; che falsamente si volle veder nei medesimi un colore politico, quantunque in realtà possiamo essere fors'anco non totalmente d'accordo nemmeno in politica col *Corriere del Lario* e colla *Fenice*.

Ma la politica, come è fuori del nostro programma, fu bandita costantemente anche dai nostri scritti; perchè se talvolta abbiamo difeso i veri principii religiosi-sociali, anche il *Corriere del Lario* e la *Fenice* vorranno concedere che ivi non si trattava di sola politica. Certamente quello che noi bramiamo di cuore in politica è un governo che osservi scrupolosamente la giustizia, protegga la buona morale e rispetti sinceramente la religione; è insomma il governo dei galantuomini. La *Fenice* e il *Corriere del Lario* avrebbero di che offendersi di questa nostra dichiarazione?

Finalmente troviamo opportuno di far avvertire agli assennati nostri Mentori che noi non intendemmo mai che *la religione di Cristo, opera divina,* abbia *bisogno d'essere continuamente difesa e protetta con queste tristissime prove di menzogna, di ipocrisia, di nequizia,* ecc. ecc. Ma noi crediamo ingenuamente alla possibilità dei miracoli, crediamo che ne accaddero in passato, che ne possono accadere in presente ed in futuro, crediamo anzi che Dio anche con questo mezzo si compiace di far conoscere continuamente fra tutte le sette erronee la vera sua Chiesa, e di ridestar talvolta nell'animo degli stessi cattolici la fede languida e quasi assopita; crediamo che Dio talvolta si degna di operar miracoli anche per confermare con questi tratti straordinarii della sua onnipotenza l'eroica virtù di quegli uomini ammirandi che poi vengono sollevati all'onor degli altari; crediamo finalmente all'autorità ecclesiastica quando ci assicura che, dopo un maturo esame di un fatto, essa vi riconosca il sopranaturale intervento della divinità, sebbene sappiamo che la Chiesa non intende di stabilire altrettanti articoli di fede, quanti sono i miracoli ch'essa riconosce ed autentica. Tutto questo noi professiamo, e per questo non siamo restii a riprodurre storicamente e colle dovute riserve, come una novità che può destare interesse, quei fatti che si presentano con istraordinarie apparenze, purchè ci vengano confermati da testimonii che ragionevolmente ci si presentano come degni di fede; così come per esempio la *Fenice* non esitò punto a pubblicare quale *una prova terribile* degli effetti del magnetismo animale (N. 11, pagina ultima) quello che non si trovò essere che un accesso d'infiammazione cerebrale (N. 12, pagina ultima). In tanto noi crediamo che i lettori senza dirsi sedotti od ingannati, possano rimanersi con noi in uno stato di prudente aspettativa, finchè noi possiamo compiere il debito nostro dando del fatto in discorso esatte notizie ulteriori. È egli questo un voler confermare una religione divina con *tristissime prove di menzogna, d'ipocrisia, di nequizia?* Noi crediamo che nè in queste parole nè in tutto l'articolo, sia il *Corriere del Lario* che lo scrisse, sia la *Fenice* che vi trovò cose sì belle da riprodurre, non diedero le prove migliori di senno e buona fede.

Noi però confessiamo che vorremmo pur rendere alla degna coppia bene per male; ma quanto al *Corriere del Lario,* conoscendolo quasi solo per fama, nè essendo soliti occuparci di lui, non potremmo per ora che richiamargli a memoria alcuni paterni ammonimenti che, non è molto, gli vennero da un confratello di Milano. Quanto alla *poulette Fenice,* rinnoveremo volontieri le intrinsichezze che avevamo strette

col primiero suo nome, e lasciando per ora da banda altre diverse coserelle, noi le proporremo solo due piccole avvertenze. Le ricorderemo primieramente ch'ella ha commesso un grave errore di fatto, allorchè richiamando a modo suo le dolorose vicende del Piemonte, disse del Santa-rosa: *Non tremò un ministro all'orlo della tomba negato del conforto che ristora quegli ultimi istanti* (N. 11, pagina prima). Chi non sa, chi vorrebbe oggi negare che il ministro innanzi di morire fece da cristiano una sufficiente ritrattazione, rimettendosi al giudizio del Capo della Chiesa, e che in vista di questa gli sarebbe stato amministrato anche il santo Viatico, oltre il sacramento della Penitenza che già avea ricevuto, se la morte sopraggiunta non lo avesse impedito? Questo franco travisamento d'un fatto sì notorio ci torna veramente inesplicabile. Le ricorderemo in secondo luogo che nè la giustizia nè la decenza le permettevano la calunniosa ingiuria ch'essa trovava *fortunatamente* occasione di scagliare, sul principio dell'Appendice nel medesimo N. 11, contro una religiosa Società, calunniata bensì e perseguitata ai nostri giorni non meno che in altri tempi dallo spirito o d'incredulità o di setta, ma non per questo meno illustre e benemerita agli occhi della Chiesa, meno degna di riverenza agli occhi dei buoni fedeli, Società legalmente costituita anche nel nostro Stato, e che ha tutto il diritto a quel rispetto civile che si compete a qualunque Corporazione. Del resto un giornale che scende a simili modi non avvantaggia presso gli uomini di sano criterio la propria opinione.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

REGNO SARDO.

Poco tempo fa il consiglio comunale di Fossano, ove mons. Fransoni era stato vescovo, voleva espellere dalla propria sala il busto del Prelato, collocatovi già dalla gratitudine della città. Indignata di questo indegno procedere una società di Fossanesi, aventi a capo monsignor Fantini, inviavano a monsignor Fransoni un calice ed una mitra, ed accompagnavano il dono col seguente indirizzo:

A. S. E. Reverendissima Monsignor Arcivescovo di Torino.

Il Vescovo, il Capitolo, il Clero, non che i Fossanesi che sentono gratitudine, già da lungo tempo avevano divisato di offerire a V. E. un attestato della loro riconoscenza e fare atto di devozione alla sua persona che, cara per tanti titoli antichi, le è addivenuta per motivi recenti.

Un atto di ingratitudine compiutosi testè nell'antica sede di S. E. porse favorevole motivo per mandare ad effetto questo loro divisamento. E nell'occasione che un Fossanese portasi presso di V. E. lo incaricano di adempiere a quest'atto di onorevole ammenda.

Degnisi V. E. di accettare l'offerta, la quale se a petto di tante altre così squisite essa è modesta, non però è meno cordiale, meno significativa dell'animo riconoscente ed affezionato degli antichi suoi figli e diocesani.

— È voce universale che il Re di Sardegna abbia accettato definitivamente la dimissione del ministro Siccardi, già ammalato da varii giorni; ma finora non venne definitivamente rimpiazzato, e Galvagno, ministro dell'interno, è quegli che ancora ne disimpegna provvisoriamente le funzioni.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ISTRUZIONE DI MONS. ARCIVESCOVO DI PARIGI

AL CLERO DELLA SUA DIOCESI

che sviluppa il decreto dell'ultimo Concilio provinciale intorno all'intervento degli ecclesiastici negli affari politici.

Continuazione e fine (1).

X.

L'amore della patria, Cooperatori dilettissimi, è il secondo dovere del cittadino. L'amore, dice il grande Apostolo, è la pienezza, il complemento della legge, *plenitudo legis delectio* (2). E ciò è vero in tutti gli ordini. Colui che ama ciò che la legge prescrive, o avversa ciò ch'essa vieta, non corre pericolo di violarla, ed oltrepasserà sempre ciò ch'essa domanda. Per quest'uomo, dice ancora s. Paolo, non havvi legge (3); imperocchè ogni uomo che non vuole violare la legge è superiore a lei: essa non può colpire. Così, ciò che la carità è alla giustizia, il consiglio al precetto, nell'ordine morale e religioso, l'amor della patria, il patriotismo lo è rispetto alla legge, nell'ordine politico. Amar Dio è il primo e il più grande de' comandamenti, quello che comprende tutti gli altri; non altrimenti amare la patria è il primo e il più grande dei doveri del cittadino, e il patriotismo è il principio di tutte le virtù pubbliche. Ora fate, carissimi Cooperatori, che i nostri fedeli pongano ben mente a queste cose: siccome l'amore di Dio non si misura a dovere, nè si apprezza veracemente colla vivacità del sentimento e co' trasporti della tenerezza, ma piuttosto coll'adempimento della sua parola, e colla fedeltà a' suoi comandamenti, così l'amore della patria non si stima dalle proteste e dalle frasi, ma principalmente dalla puntuale esecuzione delle sue leggi, dal desiderarle tutto ciò che le può essere utile e glorioso, dallo zelo nell'adempiere gli obblighi ch'essa impone, nel rendere i servigi ch'essa domanda, nel fare i sagrificii ch'essa aspetta, sorpassando anche quanto essa ha diritto di esigere, e finalmente se lo vogliono la salute del paese e l'utile di tutti, nell'abbandonare la propria fortuna ed immolare la propria vita. No, ancora una volta, il vero patriotismo non si prova con superbi discorsi, con magnifici sistemi, con sagaci teorie per migliorare la sorte di tutti o di alcuni; ma sibbene coll'abituale preferenza dell'utile pubblico al privato, coll'annegazione di sè stesso innanzi al bene comune. Virtù sublime, o amore di patria, quanto sei raro!

(1) Vedi retro a pag. 193 e 209.
(2) Rom. XIII, 10.
(3) Galat. V, 18. — I. Timot. I, 9.

Gesù Cristo diceva al popolo: « Se alcuno vuol esser mio discepolo, rinunzi a sè stesso, pigli la sua croce, la porti sempre, e mi segua » (1). La patria dice a ciascuno de' suoi figli: Se tu vuoi appartenermi come cittadino, se vuoi partecipare alla mia vita, alla mia grandezza, alla mia gloria, sappi ancora soffrir meco e per me; bisogna che tu in molte cose rinunzii a te stesso, ed accetti privazioni, dolori e sacrificii per amor mio. Adunque il disinteresse e il sacrificio costituiscono la virtù del patriotismo, e fanno i grandi, magnanimi cittadini. Chi non sa fare sacrifizii per il proprio paese non lo ama veracemente, e se l'anima del cittadino è dominata dall'egoismo, di guisa da non vedere che i proprii affari nella cosa pubblica, e di usufruttare la patria e l'influenza ch'ei vi possiede in pro della sua potenza o della sua fortuna, ei sarà ben vicino a disobbedire alle leggi, quando saranno un impaccio al suo egoismo, sia ch'esso le eluda coll'astuzia, se troppo debole, sia che le assalga apertamente colla violenza, se forte.

Ecco, ohimè! ciò che ne perde oggidì, l'egoismo, la preferenza dell'utile privato, la cura della propria gloria e fortuna anzi che la sollecitudine della cosa pubblica. E qui, dilettissimi Cooperatori, noi dobbiamo segnalarvi l'influenza della fede religiosa, e il vuoto ch'essa lascia quando manca o illanguidisce nelle virtù e nelle glorie della patria. Il vero cristiano, non di solo nome, per essere stato battezzato ed istruito dalla Chiesa, ma che ha nel cuore, come principio d'ogni sua attività morale, la fede, la speranza e la carità; colui che traduce la sua credenza nella pratica de' comandamenti di Dio e della Chiesa, che si imbeve ogni dì più dello spirito del Vangelo, che non cessa nel corso di sua vita, di moltiplicare le opere sante ed utili; colui per la virtù appunto della sua fede, della sua speranza e della sua carità, allarga l'intelletto, dilata il cuore, lo stacca dalle cose inferiori, l'innalza oltre la sfera degl'interessi privati, ed estendendo insieme i desiderii dell'anima sua sino all'infinito mercè il possedimento di Dio, e gli affetti del cuore a tutti i suoi fratelli mercè la partecipazione all'immenso amore di Gesù Cristo, combatte generosamente in sè l'egoismo, spezza gli stretti legami dell'individualità, e per virtù della divina grazia, stringe finalmente al seno tutti gli uomini nell'amor suo, dedicandosi ad essi, ad esempio del divino Maestro, con giubilo senza riserva, e sino al sacrifizio di sè medesimo.

Pertanto il vero cristiano sarà sempre necessariamente un buon cittadino: essendo che colui che sa amare e servire tutti i suoi simili, qualunque essi sieno, a dispetto degl'istinti della natura e con detrimento proprio, come mai non amerà egli teneramente a più forte ragione quella porzione di uomini, che compone la sua nazione? Come non sarà egli dedito anima e cuore a tutti i suoi concittadini, sino a dare la sua fortuna, e se è d'uopo la sua vita per la salute e la gloria della patria? Se all'opposto la fede, fonte di sacrifizio, principio della divina carità, è esausta in un cuore, egli diverrà tanto meno capace d'esercitare le virtù politiche, e quest'uomo sarà difficilmente buon cittadino, perchè avrà cessato d'essere un buon cristiano, vale a dire un uomo di fede e di sacrificio.

Tanto che, voi lo vedete, il principio più attivo dell'amore della patria è ancora la carità cristiana, e la sorgente della carità è la fede. Ora, ben amati Cooperatori, voi siete gli Apostoli di questa fede e di questa carità; dunque insegnando alle anime che vi sono affidate, ad amar Dio e il prossimo, voi insegnerete loro parimenti ad amare la patria e le sue istituzioni.

---

(1) Matth. XVI, 24.

Ora ascoltiamo Bossuet, che conferma la nostra dottrina cogli esempi di Gesù Cristo, degli Apostoli e de' primi fedeli. Ci sembra di non poter meglio coronare le istruzioni che vi abbiamo oggi indirizzate.

XI.

« La Scrittura è piena d'esempi che c' insegnano ciò che dobbiamo alla patria, ma il più bello di tutti gli esempi è quello di Gesù Cristo.

» Il Figlio di Dio fatto uomo non solo ha adempito a tutti i doveri che da un uomo esige la società umana, caritatevole con tutti e salvatore di tutti, e i doveri d'un buon figlio verso i genitori ai quali egli era sommesso (1); ma ancora quelli di buon cittadino, riconoscendosi inviato alle pecorelle smarrite della casa d'Israele (2). *Egli s'è rinchiuso nella Giudea ch'ei percorreva beneficando e risanando tutti quelli che il demonio tormentava* (3).

» Essere stimato buon cittadino, e amare la nazione giudaica era presso di lui una potente raccomandazione. I senatori del popolo ebreo, per obbligarlo a rendere *al centurione un servo malato che gli era caro, pregavano Gesù ardentemente e gli dicevano: Egli merita che voi l'assistiate, essendochè egli ama la nostra nazione e ci ha fabbricato una sinagoga, e Gesù andò con essi e guarì quel servitore* (4).

» Quando egli pensava alle sciagure che minacciavano imminenti Gerusalemme e il popolo ebreo, non poteva trattenere le lagrime. *Avvicinandosi alla città, e guardandola, egli si mise a piangere sopra di lei: Ah se tu conoscessi*, disse egli, *in questo tempo che ti è dato a pentirti, ciò che potrebbe recarti la pace! Ma questo è nascosto agli occhi tuoi!* (5). Egli disse queste parole entrando in Gerusalemme, in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo.

» Questo affanno, che lo stringeva nel suo trionfo, non lo abbandonò nella sua passione. Mentre era condotto al supplizio, *una gran turba di popolo e di donne che lo seguivano, si percuotevano i petti e gemevano; ma Gesù, volgendosi loro, disse: Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me; piangete sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli...* (6). Ei non si lagna dei mali che ingiustamente gli si fanno soffrire, ma di quelli che una persecuzione cotanto iniqua doveva attirare sopra il suo popolo.

» Egli non aveva nulla dimenticato nell'intento di prevenirli: *Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti, e lapidi coloro che ti sono inviati, quante volte ho io voluto coprire i tuoi figli come la chioccia copre colle ali i suoi pulcini; e tu non lo hai voluto! Ed ecco che le vostre case saranno bentosto desolate* (7).

» Egli fu e nella vita e nella morte esatto osservatore delle leggi e delle lodevoli consuetudini del suo paese, anche di quelle di cui egli sapeva d'essere il più esente.

» Fu fatta lagnanza a san Pietro che egli non pagava il tributo ordinario del tempio, e questo Apostolo sosteneva che egli non era a nulla tenuto. Ma Gesù fa pagare un tributo, sebbene non lo dovesse come figliuolo di Dio, per tema di turbare anche menomamente l'ordine pubblico (8).

» Egli era in tutto sottomesso all'ordine legale, facendo dare a Cesare ciò che era di Cesare, e a Dio ciò che era di Dio (9).

» Egli non imprese mai nulla a detrimento dell'autorità dei magistrati. Uno della turba gli disse: *Maestro, comandate a mio fratello ch'egli divida con*

---

(1) Luc. II, 51. (2) Matth. XV, 24. (3) Act. X, 38.
(4) Luc. VII, 3. (5) Luc. XIX, 41. (6) Luc. XXIII, 27.
(7) Matth. XXIII, 37. (8) Matth. XXVII, 24. (9) Matth. XXII, 21.

me. Uomo, gli rispose Gesù, *chi mi ha stabilito giudice e divisore tra di voi?* (1).

» Del resto la sua onnipotenza non impedì ch'ei fosse preso senza resistere. Egli rimproverò san Pietro che aveva dato un colpo di spada e riparò al male che questo Apostolo aveva fatto.

» Egli compariva innanzi ai pontefici, innanzi a Pilato e ad Erode, e rispondeva con precisione intorno al fatto di cui si trattava a coloro che avevano diritto di interrogarlo. *Il sommo pontefice gli disse: Io vi comando da parte di Dio, di dirmi se voi siete il Cristo figliuolo di Dio; ed Egli rispose: Io lo sono. Egli soddisfece a Pilato intorno al suo regno che costituiva tutto il suo delitto, e lo assicurò nel medesimo tempo che quel regno non era di questo mondo* (2). Al più Egli non condannò che col silenzio la procedura apertamente iniqua usata contro di lui senza lagnarsi, senza mormorare, *abbandonandosi,* come dice san Pietro, *a colui che ingiustamente lo giudicava* (3). In questo modo egli fu fedele ed affezionato sino alla fine alla sua patria, quantunque ingrata, e a' suoi crudeli cittadini, che non anelavano che di satollarsi nel suo sangue con un furore sì cieco da preferirgli un sedizioso ed un omicida.

» Egli sapeva che la sua morte doveva essere la salute di questi cittadini ingrati se avessero fatto penitenza; perciò egli fece preghiera per essi, e specialmente sulla croce a cui l'avevano confitto.

» Egli versò adunque il suo sangue con un riguardo particolare alla sua nazione; e offrendo questo gran sacrificio, che doveva fare l'espiazione di tutto l'universo, volle che l'amore della patria vi avesse il suo luogo.

XII.

» Gli Apostoli ed i primi fedeli sono sempre stati buoni cittadini; a questo sentimento li aveva inspirati il loro Maestro. Esso li aveva avvertiti che da tutta la terra sarebbero stati perseguitati, ed aveva detto loro nel medesimo tempo, che *Ei li inviava come agnelli in mezzo ai lupi,* cioè ch'essi dovevano soffrire senza mormorare e senza resistere (4).

» Mentre gli Ebrei perseguitavano san Paolo con implacabile accanimento, questo grand'uomo chiama Gesù Cristo, che è la stessa verità, e la sua coscienza in testimonio che, tocco da un estremo e continuo dolore per l'acciecamento de' suoi fratelli, *egli desidera di essere anatema per essi. Io vi dico la verità, io non mentisco, e la mia coscienza illuminata dallo Spirito Santo me ne rende testimonianza...* (5).

» In una estrema carestia egli fece una questua per quelli della sua nazione, e recò in persona a Gerusalemme le elemosine che aveva raccolte per essi in tutta la Grecia. Io sono venuto, egli dice, a fare elemosine alla mia nazione (6).

» Nè egli nè i suoi compagni hanno mai suscitato sedizioni, nè adunato tumultuosamente il popolo.

» Per trecento anni di spietate persecuzioni, i cristiani hanno sempre seguita la stessa condotta.

» Non vi furono mai migliori cittadini nè più utili alla patria, nè più solleciti e pronti negli eserciti, purchè non si volessero costringere all'idolatria.

» L'impero non aveva soldati migliori: oltrechè essi combattevano valorosamente, ottenevano colle loro preci ciò che non potevano colle armi, e ne è

---

(1) Luc. XII, 13. (2) Joan. XVIII, 36. (3) I. Petr. II, 32.
(4) Matth. X, 16. (5) Rom. IX, 1. (6) Act. XXIV, 17.

testimonio la pioggia ottenuta dalla legione Fulminante, ed il miracolo attestato dalle lettere di Marco Aurelio.

» Era loro vietato di cagionare turbolenze, di rovesciare gli idoli, di commettere violenze: le regole della Chiesa non permettevano ad essi che di aspettare il colpo con pazienza.

» La Chiesa non teneva in conto di martiri coloro che si attiravano la morte per mezzo d'atti violenti di tal natura e di un falso zelo. Talvolta vi potevano aver luogo straordinarie inspirazioni, ma questi esempi non erano seguiti perchè superiori all'ordine.

» Anzi noi vediamo negli atti di alcuni martiri, che essi si facevano scrupolo di maledire gli Dei, dovendo riprendere l'errore senza alcuna parola di risentimento. San Paolo ed i suoi compagni così avevano adoperato, e perciò il segretario della comunità di Efeso diceva: *Signori, non dovete commovervi tanto, voi avete condotto qui questi uomini, i quali non hanno commesso verun sacrilegio, e non hanno bestemmiata la vostra dea* (1). Essi non facevano scandalo e predicavano la verità senza alterare la quiete pubblica, per quanto era da loro » (2).

In tal guisa, ad esempio del divino Maestro, essi hanno rispettato l'ordine politico in cui vivevano, per quanto immorale ed assurdo potesse loro parere, e i più orribili trattamenti non sono mai stati capaci di diminuire in loro il rispetto alla legge e l'amore alla patria.

Ecco adunque i doveri, o carissimi Cooperatori, che noi dobbiamo predicare ai fedeli, dopo di averli praticati noi stessi, e questa predicazione accompagnata dall'esempio, sarà tanto più efficace sovra di loro, quanto più noi ci terremo in disparte dalle fazioni che dividono la società.

Conchiudendo ci sembra di udire la stessa religione scongiurarci in nome di Dio e delle anime redente col proprio sangue dal suo Figliuolo, di non mescolarci nei dibattimenti dell'umana politica.

Sacerdoti di Gesù Cristo, ben amati figliuoli, essa ne dice, allorchè dopo il trionfo della sua risurrezione il mio Sposo celeste vi mandò sulla terra ad ammaestrare tutte le nazioni, seguendo i suoi Apostoli, egli pose sulle vostre labbra la verità e la sua carità nei vostri cuori. Con questa doppia leva sollevando tutti i popoli della terra, voi li trarrete dalle loro passioni e dalle loro tenebre. Ma queste due forze divine, colle quali potete sollevare al cielo l'umanità, si spezzerebbero nelle vostre mani al solo soffio dei partiti e delle fazioni. Allora invece di salire alle regioni della luce e della virtù, della pace e della felicità, il mondo ricadrebbe nell'abisso del male, e lo vedreste sprofondarsi sempre più, maledicendovi nella notte del vizio e dell'errore. Volete voi che i popoli vi seguano nelle vie luminose del Vangelo e per conseguenza del progresso morale e della civiltà? non siate che gli uomini del Vangelo. A nessuno sia dato in questi giorni di divisioni e di odii supporre che voi siate gli uomini di un partito. Mostratevi agli occhi loro soltanto quali vi ha fatti il sacerdozio; i salvatori di tutte le anime, i consolatori di tutte le miserie. Ah! non attiratevi la collera di coloro che dovete guidare al compimento dei loro immortali destini, cozzando con opinioni che non importano alla fede. Dite coraggiosamente a tutti loro la verità, ed amateli tutti con tenero affetto senza ferire i loro sentimenti: voi sarete molto vicini a conquistarli alla Chiesa ed a riporli nelle vie della salute, quando gli abbiate persuasi che, stranieri alla politica della terra, voi non vi occupate che della politica del cielo.

---

(1) Act. XXIX, 37.

(2) *Politica sacra*, lib. I, art. IV.

E se non basta, carissimi Cooperatori, la voce della religione, della madre delle nostre anime, ecco la patria, quest'altra madre desolata che ci tiene lo stesso linguaggio. Essa ci scongiura alla sua volta di rimanere nell'altezza in cui Dio ci ha collocati per benedire di là i suoi figli e riconciliarli dopo i loro conflitti. Deh! serbatevi, essa ne dice, a quei momenti terribili e solenni, nei quali i miei cittadini immersi nella disperazione, stanchi dall'odio, domandano un terreno neutrale dove potersi abbracciare, e questo terreno è la Chiesa e il Sacerdozio. Voi, sacerdoti di Gesù Cristo, potete soli offerirlo ad essi. Siate dunque sempre gli uomini della riconciliazione, della pace e dell'amore. Guardiamoci, carissimi Cooperatori, dal chiudere le orecchie a queste due voci supplichevoli, piene di autorità e di tenerezza. Solleviamoci a tutta l'altezza delle nostre sublimi funzioni, e leviamo con noi le anime, affinchè volti verso i beni eccellenti dell'eternità, di cui Dio solo è la sorgente, non ci venga fatto più di agitarci per le cose sì vane e periture della terra, e cessiamo anche, staccandoci dai beni di quaggiù, dallo eccitarci gli uni contro gli altri, dal combatterci, dall'odiarci. Anzi, per lo contrario, vivendo già nella carità di Gesù Cristo e godendo la pace del Signore in seno della patria terrestre, aspiriamo tutti insieme alla nostra mutua felicità, coll'obbedire alla legge, coll'osservare la giustizia, col preferire il pubblico al bene privato, e coll'esercizio del vero patriotismo, e cooperiamo di questa maniera alla grandezza, alla dignità e soprattutto alla prosperità di questa patria terrena, che diverrà allora per noi come una preparazione alla patria celeste, a quella fortunata Gerusalemme, nostro termine e nostro riposo, dove Dio essendo tutto in tutti, ciascuno di noi regnerà con Lui negli splendori della sua gloria.

Data a Parigi ecc. li 15 gennajo 1851.

† Maria Domenico Augusto,
Arcivescovo di Parigi.

QUESTIONE DEI VESCOVI CATTOLICI IN INGHILTERRA.

La discussione relativa all'autorizzazione da accordarsi dalla Camera dei Comuni al ministero per la presentazione di una legge contro i titoli assunti dai Vescovi cattolici, fu continuata realmente il giorno 10, come era stato determinato. Primo a parlare fu il rappresentante Reynolds. Egli da buon cattolico avversò la proposta, e attaccò la potenza del clero anglicano, che se ne sarebbe servito a danno della libertà de' suoi confratelli.

Io non mi dissimulo le immense difficoltà, cui vado incontro combattendo la mozione del nobile lord Russell, e in prima io trovo innanzi a me la resistenza potente e gigantesca del temporale della Chiesa stabilita: io dico temporale a disegno, perchè nulla ho a vedere nella parte spirituale di questa Chiesa. Io differisco coscienziosamente di credenza da essa, ma voglio che essa goda pure dello stesso privilegio che io reclamo per me, quello di adorar Dio secondo la propria coscienza.

Se dunque io attacco il suo temporale, è perchè le attribuisco tutti gli insulti che la sua credenza ha dovuto subire, e tutti i torbidi che da qualche mese hanno gettato una triste apparenza sulla condotta di certe persone di questo paese. Differente così completamente d'opinione dalla maggioranza di questa Camera, io debbo implorare tutta la sua indulgenza, e spero che non

mi mancherà. Io ho detto che la Chiesa stabilita era gigantesca: e diffatti essa ha in Iscozia sei vescovi con titoli; in Inghilterra essa non possiede meno di cinque milioni di lire sterline di rendita annuale: inoltre, 1,200 beneficii; e in Irlanda dispone pure di un mezzo milione di sterline, e di 1,300 beneficii.

L'oratore fa quindi un'ampia storia dell'attuale querela religiosa, e termina il suo discorso con queste parole:

L'agitazione antipapale in questo paese è stata spinta a tal punto, che io non mi maraviglio che di una sola cosa, che cioè non sia stato ancora abbruciato il cardinal Wiseman in persona, invece di averlo bruciato in effigie, e se non m'inganno è il temporale della Chiesa stabilita, che ha pagato i materiali di questi roghi.

Prese in seguito la parola il procuratore generale, Giovanni Romilly, per mostrare contro i rigoristi malcontenti che la misura ministeriale dovea riuscire abbastanza corrispondente allo scopo.

Il procurator generale. — Egli è un assioma legislativo che il rimedio deve essere proporzionato al male. Ora io credo che il bill proposto, non lasciando assumere illegalmente titoli ecclesiastici, raggiunge lo scopo che ci proponiamo. Era urgente di mettere un termine all'assunzione di titoli conferiti direttamente dal Papa, e così impedire le persone che ne sono rivestite di agire riguardo ai diritti e agli interessi dei sudditi britannici diversamente da quanto fu sinora permesso dalle leggi. Il bill che vi è sottomesso, è destinato ad estendere gli effetti dell'atto di emancipazione, che commina un'emenda di cento lire sterline contro chiunque assumerà il titolo di una sede stabilita, a tutti gli individui che si darebbero il titolo di qualsiasi località nel Regno unito, la quale penalità di cento sterlini sarà raddoppiata ad ogni rinnovazione del reato. Ogni atto dei Vescovi o Arcivescovi di queste pretese sedi sarà nullo e di nissun effetto, e a nissuno sarà lecito di far dotazione, sia tra vivi, sia per testamento a questi pretesi Vescovi, all'uopo di sostenere o soccorrere le loro diocesi, sotto pena di confisca delle dette somme a beneficio della Corona. Queste disposizioni basteranno, secondo me, per impedire la creazione di diocesi illegali, ed io son persuaso che i cattolici-romani stessi ne riconosceranno l'equità. Se per altro sorgesse la necessità di misure più severe, il Parlamento avrebbe mezzi semplicissimi a sua disposizione per ottenere il suo intento.

Lord Ashley prese poi a sviluppare il pensiero che per l'esercizio delle funzioni episcopali non era necessario assumere titoli e giurisdizione territoriale. Egli avrebbe voluto, per esempio, che il cardinal Wiseman si fosse accontentato del titolo d'Arcivescovo de' cattolici di Westminster. Secondo noi, sta qui appunto il gran pregiudizio degli Anglicani, di considerare i titoli e le circoscrizioni fatte dal Pontefice come una divisione materiale del paese, come l'esercizio di una sovranità temporale; mentre queste circoscrizioni non indicano propriamente che, quali cattolici pel luogo di loro dimora appartengano alla giurisdizione spirituale di un vescovo, quali a quella di un altro.

Sorgea l'irlandese Grattan a riclamare un'eccezione almeno pei prelati d'Irlanda, perchè i titoli e la posizione dei prelati cattolici d'Irlanda essendo stati riconosciuti a diverse riprese dai giureconsulti,

dai ministri e negli atti del Parlamento, l'Irlanda non doveva a nessun patto essere involta nella minacciata misura.

Il deputato Vood pretese difendere il popolo inglese dalla taccia di fanatismo nelle sue dimostrazioni, e si scatenò contro i puseisti, dei quali disse che *il cuore è a Roma*, e che fingendo d'essere fedeli alla Chiesa anglicana, *usano della loro influenza per corrompere i cuori, i sentimenti*, i principii dei loro uditori. Egli conchiude però dicendo:

Io credo però che, in questa circostanza ciò a cui il Parlamento si deve limitare, è di formolare in un bill l'opinione pubblica dell'Inghilterra, la quale domanda che si ponga un termine alle invasioni di Roma.

Il deputato irlandese M' Cullagh cerca di sventare le apprensioni finte o reali dei rappresentanti anglicani, dimostrando che non può nascere alcun pericolo politico dallo stabilimento della legge canonica nelle diocesi cattoliche romane.

Il ministro Grey prende pure la parola dopo i signori Graty e Connoly, che trovavano insufficienti le misure proposte. Primieramente egli cerca di dimostrare che l'Inghilterra è la parte provocata, in secondo luogo di difendere il governo dalla taccia di troppa accondiscendenza mostrata verso i vescovi cattolici d'Irlanda, finalmente di provare che il bill immaginato è una misura di molto rilievo e sufficiente a paralizzare l'azione dei Vescovi cattolici.

Il deputato Howard domandò in seguito un nuovo aggiornamento della discussione. Lord Russell vi si oppose dicendo che il giorno 14 era già stabilito onde svolgere il progetto ne' suoi particolari, e che ammettendo l'aggiornamento non si sarebbe più potuto per molto tempo conoscere della Camera. Invece il deputato Anstey si dichiara per l'aggiornamento, ed esprime pure che quanto alla Chiesa cattolica in Inghilterra, egli vuole andare più innanzi che il progetto ministeriale, ma che quanto all'Irlanda, si oppone al minimo cangiamento. Esprime anche l'intenzione di proporre una mozione tendente ad assicurarsi della sincerità delle dichiarazioni d'una parte della Camera sull'adesione ai principii di libertà civile e religiosa.

Dopo alcune parole di Moore la Camera rigetta l'aggiornamento con 364 voti contro 59. Il mercoledì, giorno 12, venne fissato per la continuazione dell'argomento.

Anstey, protestante, rinnovò quindi la richiesta già fatta altre volte, di essere autorizzato a produrre un bill per abolire le vecchie penalità contro i cattolici, dicendo essere il bill già discusso dalla Camera attuale colla sola eccezione per le Bolle del Papa e gli istrumenti della Sede romana. La proposta fu respinta con 175 voti contro trentacinque.

Il giorno 12 fu infatti ripresa la discussione, e fu anzi portata su di nuovo terreno. Dopo poche parole dei rappresentanti Howard e Keogh contro il progetto, e di Napier ed Anstey in favore, il colonnello Thomson prese la parola, e sarebbe certamente difficile il sorpassarlo nelle eccentricità da lui dette. Secondo lui, bisognerebbe risalire fino a Waterloo per ben comprendere la portata dell'*aggressione papale*. Ecco la spiegazione del fatto. Il generale Oudinot, dopo aver ricondotto a Roma il Papa *sui cadaveri de' suoi sudditi*, si ricordò dei disastri dell'Impero, e siccome la Francia non ha giammai perdonato all'Inghilterra di averla vinta (il colonnello Thomson dimentica qui le truppe tedesche di Blücher), si volle approfittare dell'influenza acquistata sul Santo Padre per dettargli una misura che attenta ai diritti della Regina. Si giunse fino alla perfidia di innalzare al cardinalato uno spagnuolo (essendo il Wiseman nato a Siviglia, ma per incidente), perchè la Francia nella nuova sua lotta contro l'Inghilterra potesse assicurarsi del soccorso della Spagna. Anzi siccome esiste in America un rappresentante di Giacomo II, *che la Francia conosce perfettamente, e che egli*, Thomson, *ha fatto conoscere alla Regina*, tutto ciò si annoda ad un complotto giacomista, per ricondurre cioè sul trono inglese un presunto discendente di Giacomo II! Ecco fino a quali assurdi può spingere il fanatismo di parte; e simili vaneggiamenti furono per essi accolti con applausi!

Tuttavia la parte più sana della Camera non celò il proprio stupore di tali ragionamenti. Il rappresentante Hume rispondeva a Thomson in questi termini:

Mi meraviglio di vedere un uomo che, come il bravo e degno colonnello, si mostrò sempre l'amico della libertà civile e religiosa, appoggiare un bill in cui si duole perfino di non trovare delle clausole penali, e tutto ciò perchè la Francia si sarebbe resa colpevole di qualche arroganza insignificante. (*Si ride*). Io non posso acquietarmi a vedere in lui un sostegno delle persecuzioni religiose. Secondo me, ogni provvedimento della natura di quello che ci è presenta o dal nobile lord (Russell), è una misura di persecuzione, ed io sperava che noi l'avessimo finita colle persecuzioni. Ma io m'ingannava, perchè ecco qui venir delle misure che irriteranno i cattolici d'Irlanda e del Canadà, e questa è bene, come fu chiamata, *una misura retrograda e reazionaria*. Voi avete attualmente 45,000 uomini in Irlanda; ora non è presentando simili misure, presentando dei bill così irritanti, che voi procurerete la facilità di ritirare dall'Irlanda un solo soldato! Cosa deplorabile, che si trovino degli uomini disposti a spingere il ministero nelle vie della persecuzione.... Lord Russell avrebbe dovuto innanzi tutto proporre un bill per ristabilir l'ordine nella Chiesa anglicana. A qual pro le precauzioni contro il lupo al di fuori, quando si lascia che il lupo faccia impunemente le sue stragi al di dentro? Partigiano della libertà del commercio, desidero vedere la *libera tratta* stabilita fino nella religione. Il miglior mezzo di sostener la Chiesa anglicana è di abolirvi le *sinecure* e l'accumulamento delle prebende. Io pre-

dico al nobile lord (Russell) ch'egli avrà più di pena che non lo pensi a far adottare la sua misura nella forma attuale.

Lo scozzese Oswald aggiungeva le seguenti energiche parole:

Il nobile lord vi rifletta bene. L'intolleranza in materia di religione offre grandi pericoli, e potrà anche suscitare contro di lui un'opposizione ch'egli non potrà dominare. (*Applausi*). Quanto a me, posso dirgli, che tutti i membri della Chiesa di Scozia, i cui antenati perdettero ed immolarono tutto per la libertà religiosa, sono disposti a rinnovare questo esempio di tradizionale devozione. Il bill proposto non è altro che un atto di feroce persecuzione. (*Applausi*).

Lord Russell non rispose che coi soliti sofismi, presentando l'atto del Pontefice come un atto di aggressione contro il potere della Regina, come un'*ingerenza nel governo*, e giunse ben anche a dire, che *se fosse necessario, la parola persecuzione non lo impedirebbe di cercar di guarentire l'autorità della corona, e l'indipendenza del governo*. Vantiamo pure il liberalismo inglese; ma è ben d'uopo conchiudere che in questi giorni esso sia sopraffatto da una cieca passione, poichè applausi fragorosi riposero a queste espressioni, e quante volte il ministro andò ripetendo che la nomina dei Vescovi cattolici è un'*invasione nel governo*, altrettante gli applausi si vennero rinnovando. Egli però forse s'accorse di aver detto troppo, e soggiunse:

Io credo che noi possiamo così agire senza violare in nulla la libertà religiosa dei cattolici romani. (*Applausi*). Ma se del resto si può provare che questo bill attacca in qualunque modo la libertà religiosa, sono pronto a ritirare ogni espressione che sembrasse inceppare il culto dei cattolici romani. Se la corte di Roma limitasse la sua autorità spirituale ai cattolici romani, come la libera Chiesa scozzese ai proprii membri, noi allora non avremmo diritto di lamentarci: ma io mi lamento, perchè secondo il tenore delle leggi ben conosciute di Roma tutti son richiesti di assoggettarsi ad un dominio straniero. Io spero che la Camera mi permetterà di presentare il bill, di cui è parola, ed allora ne difenderò il contenuto: e se la mia odierna politica non è conforme alle mie dichiarazioni dell'anno 1835, la Camera, ne son certo, si convincerà che io ho avuto ragione di modificare la mia opinione.

Dopo alcune parole di Moore, la Camera venne ad un nuovo aggiornamento sulla proposta di Fagan.

Varie petizioni contro l'*aggressione papale* vennero intanto presentate alla Camera dei Pari, sicchè l'oggetto attualmente sembra essere realmente di quelli che più muovono il paese. Lord Abingen presentando nella seduta dell'undici una petizione della contea di Surrey in proposito, pronunciava le seguenti notabili parole, che fanno vedere quali pensieri ascondano taluni sotto la semplice ripulsa dei titoli vescovili:

Io credo, dice egli, che il governo dovrebbe mettere in vigore le leggi esistenti prima di proporre alcuna misura al Parlamento; misura inefficace specialmente per impedire ai vescovi di amministrare i beni lasciati alla Chiesa cattolica romana, clausola che può essere facilmente elusa. È necessaria una

determinazione che metta fine alla grande cospirazione cattolico-romana, impedendo agli ordini monastici di esercitare alcun potere ....

L'atto di emancipazione ordinava di tenere registri delle monache e dei religiosi: non furono tenuti. I gesuiti furono proscritti dall'Inghilterra, e ciononostante vi formicolano. Le proprietà personali dovrebbero essere sottoposte allo statuto delle mani morte, perchè la religione cattolica romana non le possiede. Impediamo così che i preti non vengano fino a casa nostra a sviarci le nostre figlie, le nostre mogli, ed ottenere dai moribondi dei legati ispirati dalla paura.

Finalmente aggiungeremo che alla Camera bassa passò la prima lettura del bill in questione nella seduta del 14, con 395 voti contro soli 63.

Qual sia però il sentimento della gran maggioranza de' cattolici inglesi o sudditi della corona britannica, relativamente alla causa dell'attuale questione, lo si può argomentare, oltre ai fatti già proposti, anche dai seguenti che trascriviamo dal *Cattolico di Genova.*

Ai numerosi indirizzi (*ai vescovi cattolici*) che già accennammo nei nostri numeri precedenti se ne vanno aggiungendo dei nuovi, e van crescendo le soscrizioni ai già porti, specialmente a quello di Londra che abbiamo inserito corroborato da 200 importanti nomi, i quali son già triplicati. Il Clero della diocesi di Beverleyin una adunanza tenuta in York il 28 gennajo ne adottò uno in corso di soscrizione che leggiamo nel *Catholic Standard,* in cui dopo le congratulazioni a S. E. il card. Wiseman, esce in tali cristiane proteste: « Noi e i » nostri fratelli insieme con una esuberante maggiorità del nostro popolo cat- » tolico, siamo risolutamente determinati a tollerare ogni cosa piuttosto che » ammettere ch'alcun governo temporale eserciti la sua inammissibile inter- » venzione in materie che appartengono sì chiaramente, e sì direttamente alla » nostra fede ed alla nostra religiosa disciplina ».

Un'altra importantissima adunanza ebbe luogo nel giorno stesso in Irlanda, del Clero dell'Arcidiocesi d'Armagh, presieduta dall'Arcivescovo mons. Cullen, in cui si adottarono unanimemente le più vive congratulazioni a' cattolici fratelli d'Inghilterra per la ripristinata Gerarchia, riconoscendo nell'atto pontificio « l'esercizio d'un diritto inerente ed incontrovertibile da parte del Sovrano » Pontefice, un diritto divino nella sua origine, spirituale nella sua natura » ed oggetto, indipendente da ogni terreno potere nella sua azione, operante » non per mezzo dell'attività d'alcuna temporale autorità, ma per mezzo della » volontà e coscienza, un diritto il quale nel mentre concede alla comunanza » che lo riconosce l'organamento e lo sviluppo necessario alla sua stabilità e » ben essere, non entra menomamente nei diritti e nei privilegi altrui, un » diritto che i successori di s. Pietro goderono e praticarono continuamente » del pari nei tempi delle sanguinose persecuzioni pagane, come nelle età » successive, a grande vantaggio della fede e della moralità, al promovimento » d'ogni azione di vivere incivilito; e il quale essendo stato invariabilmente » esercitato in questi regni dall'introduzione del cristianesimo, deve necessaria- » mente continuare ad essere finchè rimarrà un vestigio di Cattolicismo in » questa terra ». E continuando in siffatto tenore castigano meritamente colui che sotto nome e protesta di Cattolico non ebbe vergogna asserire che il ristabilimento della sacra Gerarchia in Inghilterra « mette i Cattolici Romani » del paese in una condizione per cui o debbono romperla con Roma, o » violare la loro fedeltà alla costituzione di questi regni », dichiarando co-

desto gratuito asserto « fondato solo nell'ignoranza della distinzione che v'ha » tra il potere spirituale ed il temporale »; e protestandosi d'esser pronti a spargere il sangue per la dottrina della supremazia dei successori di san Pietro, riconoscono il dovere di rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare. Promettono ogni attiva cooperazione, mediante ogni tentativo costituzionale, a' lor confratelli per impedire che si risusciti la legislazione di tempi barbari. E prima di concludere che questa risoluzione sia presentata al Cardinale ed a tutti i vescovi cattolici d'Inghilterra, si proclamano in debito di testimoniare sul buon animo e buon senso manifestato dalla grande maggioranza dei loro concittadini Protestanti, nel tempo della fanatica agitazione che degradò l'isola sorella; ed alludono alla sgraziata divisione fra l'anglicano episcopato inglese e quello d'Irlanda abbandonato al suo destino dai confratelli che altro non pensano che a salvare sè stessi. E il documento è concluso colla soscrizione di *Paolo Arcivescovo ecc. Primate di tutta l'Irlanda, Presidente, e di Francesco Mac Ginity segretario.*

I cattolici di Londra deliberarono un indirizzo al Sommo Potefice, il quale è in via di soscrizione, ed è concepito in questi sensi:

Santissimo Padre.

« Noi cattolici secolari dell'arcidiocesi di Westminster e della diocesi di Southwark, prostrati ai piedi di V. S. supplichiamo umilmente la Santità Vostra ad accogliere l'espressione della nostra profonda venerazione e del nostro doveroso attaccamento e fedeltà all'Apostolica Sede, e dei nostri umilissimi ringraziamenti per la novella prova della paterna sollecitudine di V. S. per la salute delle anime, e l'incremento della nostra santa fede, dimostrata dalle lettere apostoliche, onde V. B. ci ha ristorata amorevolmente l'ecclesiastica Gerarchia.

» Ad onta della contraria commozione, cui l'atto benigno di V. S. diede origine fra i nostri protestanti concittadini, noi non cessammo punto dal salutarlo siccome un atto suggerito da quella profonda sapienza e da quella paterna cura, le quali per divina provvidenza dettano mai sempre le disposizioni della santa Sede.

» Noi leggemmo, penetrati di gratitudine, quelle parole di V. B. nelle quali esprimeva la sua confidenza nei nostri avvalorati sforzi a fornire i nostri Vescovi *dei mezzi temporali per le spese del decoroso splendore delle chiese e delle sacre funzioni e del mantenimento del clero e del sollievo dei poveri;* e vivamente speriamo che per l'intercessione della santa ed immacolata Madre di Dio la divina benedizione accompagnerà le nostre offerte, ed il numero e la devozione dei fedeli figliuoli di V. B. in Gesù Cristo andrà moltiplicandosi continuamente.

» Quindi implorando umilmente e con tutta l'anima da V. B. la grazia che discenda sopra di noi l'Apostolica benedizione, ci sia concesso di sottoscriverci,

Di V. Santità obbedienti e divoti servi e figliuoli

(*Seguono le segnature*).

— Una lettera inserita nello stesso ottimo giornale diretta al medesimo incomincia con queste parole assai significative: « La lettera di lord Giovanni » (Russell) riuscì produttiva di un gran bene; ell'ha eccitato quello spirito » apatetico, nel quale era da sì lungo tempo immersa la maggioranza del » gran numero dei cattolici di questa città commerciale (Liverpool) ».

— Oltre le adunanze e gli adottati indirizzi di cui parlammo, altri se ne presentano agli altri Vescovi della nuova creazione. N'ebbe mons. Ullathorne vescovo di Birmingham, fra questi uno dagli studenti di Sedgeley Park. Il

Vescovo d'Hexham ebbene uno da tutto il suo clero secolare e regolare. Ne fu presentato uno dagli Irlandesi residenti all'Arcivescovo di Tuam in Salford ove giunse da pochi dì: era corredato da 10,481 nomi soscritti. Ed un nuovo al Cardinale fu presentato or ora da parte del clero della nuova diocesi di Beverley . . . .

In un discorso fatto da Cobden a Manchester la sera del 23 gennajo, ci pajono notabili queste parole: « Io non sono amico del cattolicismo romano: è l'ultima credenza che abbraccierei. Ma intendo che i cattolici romani in Inghilterra giudichino da loro non solo della fede che professano, ma del modo come credono di organizzare coloro che guidano il loro spirituale insegnamento. I cattolici non chiedono riconoscimento politico della loro gerarchia, quindi nessun diritto ha la Camera d'ingerirsi nella loro credenza. Ma si dice: se il governo non interviene, il Papa invaderà le prerogative della regina. Questo non può avvenire per mezzo del cardinal Wiseman. Il Cardinale è suddito inglese; egli non può usurpare veruna prerogativa sotto pena di fellonia. Ma quali prerogative ha invaso il Papa? Non le temporali. Il Papa non ha che poche truppe francesi ed austriache, che lo sostengono, e la sua marina si compone di un brik e due feluche. Ma per le prerogative spirituali? La Camera non è competente ».

Aggiungeremo pure alcune notizie tolte dall'*Univers*.

Le vere intenzioni del gabinetto inglese, che sono il soggetto di sì numerosi commenti, non saranno conosciute che fra pochi giorni. Senza cercare di esagerare i timori dei cattolici, ci è impossibile di non menzionare una notizia che viene confermata ad un tempo da parecchi giornali d'Irlanda e d'Inghilterra. Sembra che il Governo abbia date delle istruzioni a ciò venisse fatta una indagine sopra il numero esatto dei religiosi dei differenti Ordini, che si trovano nei due paesi. Qual può essere l'oggetto di una simile inchiesta, se il Ministero non medita qualche misura violenta contro la libertà di coscienza dei sudditi cattolici?

Gli animi che si erano calmati un istante, si appassionano di nuovo in attessa di vicine lotte parlamentari. Il *Times*, che riprodusse fin qui, con una certa imparzialità, le spiegazioni emanate da' suoi avversarii, ha, si assicura, ricusato l'*annunzio* di un opuscolo che ha pubblicato l'eminente giureconsulto, Giorgio Bowyer, sotto il titolo: *I Documenti romani relativamente alla nuova gerarchia, con un commentario.* Questo scritto viene in luce coll'*approvazione* del Cardinal Wiseman, il quale pubblica una sua propria operetta intitolata: *Note sulla gerarchia cattolica.*

Il conte di Shrewsbury, di cui si erano calunniati i sentimenti, volle pagare il suo tributo alla causa che fu sempre così cara al suo cuore. Quantunque assente dall'Inghilterra, egli dirige *una lettera all'onorevolissimo lord John Russell*, nella quale gli fa la storia dello stabilimento della gerarchia. Se noi ne giudichiamo dall'articolo che il *Times* pubblica questa mattina contra lord Shrewsbury, questa lettera è tal quale si poteva attendere dalla pietà del nobile conte e dalla sua divozione alla santa Sede. Avvi un punto sopra cui ci duole soltanto d'avere a fare delle riserve, ed è quello relativo alle Regie Facoltà universitarie in Irlanda. Lord Shrewsbury è d'accordo col *Times* intorno a tale questione.

Intanto dall'andamento di queste discussioni preliminari egli è lecito argomentare che la proposta ministeriale, ad onta delle opposizioni possibili per parte dei cattolici e del partito conseguentemente

liberale, verrà adottata, e quindi verrà resa alquanto difficile la posizione dei prelati cattolici in Inghilterra. Secondo il *Débats*, se i cattolici avessero voluto fare una coalizione coi protezionisti (gli oppositori alla introduzione dei cereali a modico dazio) e i radicali, avrebbero potuto ottenere di lasciare il ministero con minoranza di voti; ma pensarono essi che sarebbe poi accaduto il domani di una vittoria ottenuta con tal mezzo. O questa maggioranza d'occasione si sarebbe disciolta appena emesso il voto, e de' suoi frantumi non avrebbe lasciato nessun partito abbastanza forte per mettersi al governo; oppure il ministero poteva ricorrere ad uno scioglimento della Camera con nuove elezioni generali; e nello stato attuale del paese queste avrebbero prodotto una forte maggioranza per misure di repressione ancora più gravi.

Del resto siamo persuasi che la più gran parte de' cattolici influenti faranno ogni sforzo per illuminare il paese sulla vera portata delle misure pontificie e far rendere giustizia alla causa della Chiesa loro madre, e non dobbiamo già ricordare con lode il potente conte di Arundel e Surrey, il quale in seguito al discorso di lord Russell, del giorno 7, pubblicò una lettera nel medesimo, in cui esprimeva le sue meraviglie di veder preso per un atto di dominio temporale quello che nel Pontefice Romano non era che una misura di giurisdizione affatto spirituale, e che solo in questo senso l'intendevano tutti i cattolici, i quali rimanevano pur sempre i più fedeli sudditi della Regina.

Una deputazione di tre notabili cattolici presentò anche alla Regina un indirizzo di fedeltà, forse quello stesso che noi abbiamo già pubblicato, coperto di 25000 firme, in cui viene essa assicurata che i nuovi provedimenti del Pontefice *hanno un carattere puramente spirituale*, e che la loro devozione al trono ed alla persona della loro sovrana non è punto diminuita.

Ma in ogni modo le tribulazioni sublimano e fortificano; la vera Chiesa crebbe sempre in mezzo a queste, e noi quindi nutriamo fiducia che questa nuova procella che minaccia la Chiesa cattolica in Inghilterra non farà che aumentarle il numero dei credenti.

PROPOSTA D'ABOLIZIONE
DELLA CONGREGAZIONE DI S. PAOLO IN PIEMONTE.

(Corrispondenza del *Cattolico di Genova*).

Torino, 16 febbrajo.

Dopo l'espulsione dei gesuiti, così *spontaneamente* avvenuta per opera di un'orda scatenata e rotta al mal fare, e per istigazione delle società segrete, la demagogia in Torino ha sempre preso di mira il clero ed i pii instituti, giacchè ben sa che non si può abbattere ogni ordine sociale e proclamare il trionfo dell'anarchia senza prima aver cancellato nel popolo ogni idea reli-

giosa. Per tal modo, tostochè il governo con atto d'imprudente leggerezza ebbe sanzionato l'opera della plebaglia, si videro sorgere ad un tratto recriminazioni contro tutti gli ordini religiosi, contro le amministrazioni delle opere pie, e più particolarmente contro la Compagnia che nel secolo XVI si fondò in questa capitale per resistere alle eresie che allor pullulavano nei paesi a noi vicini, voglio dire la Compagnia di san Paolo (1). Questo Istituto che andò fin qui prosperando, cessati i pericoli che ci minacciavano, attese a venire in soccorso della più trista delle miserie, la povertà vergognosa, ed a guarire quella fatale cancrena delle società ch'è il traviamento della gioventù. Colle elemosine mensili, settimanali, annuali, collo stabilimento di case di ritiro e con mille altri mezzi, questa Compagnia da parecchi secoli andava dimostrando luminosamente il valore della carità cattolica.

I beneficii della carità cattolica non potevano or più tollerarsi da chi è così ardente di *carità cittadina;* ond'è che, col pretesto calunnioso che gli amministratori di quest'opera pia ne facessero servire i ragguardevoli averi a fini politici, il signor Borella ne propose la confisca a profitto della democrazia! Unico ed impareggiabil sistema per togliere all'amministrazione di questi beni ogni taccia di favoritismo politico!

Finchè però il medico Borella si accontentò di stampare nella sua *Gazzetta del Popolo* molto falso e poco vero secondo il solito, nessuno gli badò più che tanto; ma essendo egli deputato, s'affrettò a cogliere l'opportunità dell'iniziativa parlamentare col proporre una legge tendente alla soppressione della Compagnia ed al trapasso delle sue ricchezze nel corpo municipale, e quindi bisognò pur che la Camera intervenisse nella quistione.

Nella seduta d'jeri s'agitò adunque la presa in considerazione di questa proposta.

Prese il Borella a svolgere contro la Compagnia tutte quelle accuse, di qui già avete potuto prender cognizione nella *Gazzetta del Popolo*, non tralasciando (cosa ch'ei potea fare per rispetto alla Camera) i sarcasmi di cui suole egli ingemmare la sua polemica intorno a questioni religiose.

Il ministro Galvagno si dichiarò neutro, protestando ch'egli aveva preparato un decreto per riformare l'amministrazione dell'Istituto, e che quindi (per questo solo motivo) respingeva l'adozione del progetto Borella.

Il dep. Despine, ch'è membro di quest'Istituto, perorò in suo favore con tale un'evidenza, che parmi proprio impossibile che la Camera non abbia voluto votare in suo favore. Egli dimostra: contro l'accusa di mistero, che ognuno, purchè onorato, potea far parte dell'amministrazione della Compagnia; contro l'accusa di parzialità nelle distribuzioni, che i conti stavano aperti pel governo che li potea rivedere o far rivedere da una Commissione; contro l'accusa di gesuitismo, che la Compagnia era affatto indipendente da ogni influenza, e che non ne volea imporre d'alcuna sorta.

Ma il partito era preso. L'Istituto di san Paolo vuole che la carità sia cattolica e fatta in nome di Dio; la democrazia vuole che la carità sia cittadina fatta in nome dei diritti del popolo; quindi l'Istituto di san Paolo non può più esistere. La Camera colla maggioranza di circa una ventina di voti prendeva la proposta in considerazione, e con una maggiorità di quattro suffragi respingeva l'ordine del giorno Boncompagni, col quale si dichiarava di voler attendere i provvedimenti governativi.

Questo atto del Parlamento che di per sè non sembra avere molta impor-

(1) Questa Compagnia o Congregazione di s. Paolo non è la Congregazione religiosa dei PP. Barnabiti, ma è una pia associazione laica, di cui potremmo avere come un'idea nella nostra *Pia Unione* di Milano. *La Redazione.*

tanza ha, per me, un grandissimo significato, imperocchè egli è il primo passo nella via della sostituzione dell'azione civile all'invocazione religiosa sotto cui erano i nostri stabilimenti di carità, e come quest'azione civile non può più esser mossa a soccorrere il povero che dalla tacita ricognizione d'un *diritto* in lui esistente, così ne viene per conseguenza che il comunismo se ne entra a porta spalancata nello Stato.

Ben ciò sanno coloro che tanto insistono per togliere alla beneficenza ogni affinità colla religione e però menano gran rombazzo di questa vittoria! Il governo che pur dovrebbe por mente a questo stato di cose e a quello che ci si prepara, professa un troppo alto rispetto pella pubblica opinione perchè se ne voglia immischiare. Ora, siccome la pubblica opinione è rappresentata dal giornalismo, e che fra i giornali quello che ha più lettori è la *Gazzetta del Popolo*, egli ne conchiude probabilmente che le proposte che vengono da quel foglietto non si possono combattere. A questo non c'è che dire!

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

FRANCIA.

Drôme. — Domenica (19 gen.) una circostanza inaspettata chiamava la folla nelle nostre chiese. Uno dei nostri compatrioti, uomo di cuor generoso e forte, veniva a sfogare l'animo suo nella terra natale, e a darle l'ultimo addio. Con la schietta semplicità del sacrifizio, che non è conosciuto, egli narrava le sue dure fatiche di ott'anni nelle foreste del Nuovo Mondo; era un argomento di un rimprovero per la mollezza de' nostri costumi. Esso innamorava il suo uditorio intenerito, quando descriveva i cari aneddoti della sua vita eroica, facendo due mila leghe nelle solitudini, riconducendo 12 mila selvaggi alla dignità di uomini, coricandosi nell'acqua o nel pantano, passando molti giorni senza cibarsi, varcando su d'una fragile barchetta larghe e tumultuose fiumane per raccogliere l'ultimo respiro d'un moribondo, per sospendere i preparativi d'un festino di antropofagi, per riconciliare insieme delle tribù, che erano presso a scannarsi. — Quando il socialismo farà di queste cose, noi crederemo ad esso. Infino ad ora egli ha lacerato la Drôme per mezzo della guerra civile; i suoi saggi di falanstero sono andati a finire nel ridicolo della follìa; la sua colonia icariana ha maledetto, in America, alla tirannia del suo capo, cui per altro la giustizia ha punito come uno scroccone. Ecco il bello delle sue opere.

(*Cour. de la Drôme.*)

UNGHERIA.

L'Ungheria è percorsa da alcuni missionarii, che hanno in vista di fondare una nuova religione, a' cui seguaci essi danno il nome di *successori di Cristo.* Il loro scopo è di cooperare contro la religione dominante. Certo Bela, di Pesth, presso il quale questi sturbatori della religione tenevano i loro convegni, fu arrestato; e si rinvennero nella sua casa un gran numero di manoscritti a ciò relativi.

GERMANIA.

In fatti i cattolici del Reno mostrano grande attività.

Le missioni continuano dappertutto col medesimo successo, e se ne deve aprire una nella città di Manheim. A Coblenza i Padri Redentoristi cominceranno una missione i primi giorni della quaresima. L'Istituto fondatovi di recente, dei Fratelli delle Scuole Cristiane, è una grande conquista pel vero progresso. Ehrenbreitstein è stata fornita d'un ospedale affidato alle cure delle Suore della Carità. La loro casa di noviziato a Treveri, fondata dal Vescovo, fiorisce sì bene da essere, fra breve, pronta a corrispondere alle molte ricerche nella Germania.

Gran bene deve inoltre attendersi dalla erezione di un'università cattolica in Colonia, alla cui fondazione si lavora indefessamente.

(*Dall'Univers*).

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

COSTITUZIONI PONTIFICIE
Per l'erezione di tre vescovadi nelle Colonie Francesi.

Abbiamo già accennato alcun tempo fa che il governo dell'attuale Repubblica Francese avea pensato a provedere di vescovadi le sue Colonie che se ne trovavano ancor prive, e che l'Assemblea di buon grado avea stanziato i fondi a ciò necessarii, con determinazione commendevolissima, e con un grande sperabile vantaggio di quelle cristianità numerose. Ora non solo possiamo indicare come ultimate le relative negoziazioni colla santa Sede, ma presentare anche le stesse Bolle pontificie che erigono i nuovi titoli vescovili, e, conformemente alla nostra promessa di offrire per intiero i documenti ecclesiastici di qualche importanza, riproduciamo pure distesamente almeno una di queste Costituzioni, sebbene non siano di nostro immediato interesse. Vi aggiungeremo poi quello che nelle altre costituisce le specialità relative a ciascuna diocesi nuovamente eretta.

BOLLA
portante l'erezione del Vescovado di Forte di Francia *nell'isola della Martinica.*

Pius, episc., servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam.

Cum omnia æternæ salutis adjumenta a fide potissimum pendeant, fides ab auditu, auditusque fiat per verbum Christi, certum exploratumque est, neque fideles credere suosque mores veræ religionis præceptis conformare, nisi audiant, neque illos sine prædicante ullo unquam tempore posse audire. Inter vero fidei præcones atque magistros principem locum episcopos habere, quibus a Spiritu Sancto ecclesiam Dei regere commissoque sibi grege attendere demandatum est, nemo

Pio, vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetua memoria.

Poichè ogni ajuto in ordine alla eterna salvezza dipende, più che da altro, dalla fede, la fede dall'ascoltare, l'ascoltare dall'essere annunziata la parola di Cristo, certa ed evidente cosa è che nè i fedeli potrebbero giammai credere, e ai precetti della vera religione uniformare i costumi, se non ne odono parlare, nè udirne parlare se non vi fosse chi la predichi. Nè v'ha chi non vegga come tra i banditori e maestri della fede tengono il primo seggio i vescovi, ai quali dallo Spirito San-

est qui non videat. Hinc evenit ut Romani pontifices, prædecessores nostri, inter præcipuas supremi apostolatus sollicitudines nihil antiquius nihilque magis curæ habuerint quam in omnes terrarum orbis partes episcopos constituere atque multiplicare; aucta enim speculatorum vigilantia, Christiana plebs sæpius pastoris sui adspectu exhilaretur meliusque ejus spirituali utilitati atque commodo prospiciatur.

lo fu dato l'incarico di reggere la Chiesa di Dio e vegliare sul gregge loro affidato. Quindi è che i Pontefici Romani nostri predecessori fra le precipue sollecitudini dell'apostolato nulla reputarono più importante, niente maggiormente ebbero a cuore che di stabilire e moltiplicare vescovi per ogni dove, affinchè, resa più attiva la vigilanza delle scolte, il popolo cristiano venisse più spesso rallegrato della presenza del proprio pastore, e fosse meglio assistito ne' suoi spirituali bisogni e interessi.

Itaque cum in Martinicensi insula, una ex Americæ Antillis, Gallicoque gubernio subjecta, salutis æternæ pascua non adeo commode salubriterque ovibus sibi depascendis suppeditari possint, tum propter adsignati episcopi deficientiam, tum gravissimis ex causis, quas silentio prælerire modo fas est, libenter precibus annuimus inclyti Gallici gubernii Præsidis, quibus enixe a nobis efflagitabat ut novus illic episcopatus constitueretur, pro cujus antistitis residentia arx vulgo *Fort-de-France*, in eadem Martinica insula sita, quæque opportune modo civitatis honore decoratur, assignanda proponebatur. Majus enim hujus arcis templum jam terræ motu concussum atque labefactum modo pietate et munificentia Gallici gubernii restauratur sacraque supellectili ornatur, ita ut pontificalia quoque munia eo quo decet splendore ibi peragi possint.

Pertanto, conciossiachè nell'isola della Martinica, una delle Antille dell'America, soggetta al dominio francese, il pascolo di eterna vita non si può facilmente nè col bramato vantaggio fornire al gregge di colà, sì per non esservi un vescovo proprio, sì ancora per gravissime cagioni, che qui giova il tacere, di buon grado consentimmo alle preghiere dell'illustre Presidente del governo di Francia, che istantemente ci supplicò di stabilire in quella regione un nuovo episcopato, proponendo di assegnare a residenza del prelato il forte nell'isola stessa volgarmente chiamato *Fort-de-France,* innalzato testè opportunamente alla condizione di città. Imperocchè il tempio maggiore di quel forte, scosso e diroccato da un tremuoto, si va ora, mercè la divozione e munificenza del governo francese, ristorando e arredando di sacre suppellettili, cosicchè vi si potranno col debito splendore celebrare le funzioni pontificali.

Habet insuper hæc civitas plus quam tredecim millium incolarum numerum, advenarum frequentiam facilemque commercii copiam; commendatur magistratus residentia qui toti insulæ præest, expeditiorique cum cæteris insulanis communicatione, quæ accuriator utiliorque ex hac novi episcopatus erectione procul dubio evadet. Extat quoque pro militibus nosocomium, aliaque reperiuntur pia instituta tum pro mulieribus, tum quoque pro adolescentibus excipiendis satis idonea.

Cotesta città, in oltre, vanta meglio di tredicimila abitanti, numeroso concorso di stranieri, e facile agevolezza di commercio; ha il vantaggio della residenza d'un magistrato che regge tutta l'isola, e quello di una spedita comunicazione cogli altri isolani, che riunirà, non v'ha dubbio, più regolare e vantaggiosa colla erezione del nuovo episcopato. Possede eziandio un ospedale militare, e pii istituti abbastanza adatti a ricevere le donne e la gioventù.

Tota autem Martinicensis insula constat ex sex supra viginti oppidis seu parœciis quæ Gallico idiomate appellantur Case-Pilote, Carbet, Saint-Pierre, le Prêcheur, Macacha, Basse-Pointe, Grand'Anse, Marigot, Sainte-Marie, la Trinité, Gros-Morne, le Robert, le Français, le Vauclin, le Marin, Sainte-Anne, Sainte-Luce, Rivière-Pilote, le Diamant, Anse-d'Arlet, Trois-Ilets, Rivière-Salée, Saint-Esprit, Trou-au-Chat, le Lamentin, quæque centum insimul viginti et amplius millium animarum numerum efficiunt, quorum oppidorum nonnulla suas parœcias, singula ecclesias, quædam etiam plurima pia instituta habere nobis compertum est. Minime enim dubitamus quod si horum oppidorum Christifideles pastoris sui vocem quandoque audire ejusque auctoritate confirmari atque erigi poterint, majorem utilitatem esse percepturos optimisque salutis æternæ pascuis saturaturos iri.

Tutta l'isola poi della Martinica consta di ventisei villaggi o parocchie, che in francese si chiamano Case-Pilote, Carbet, Saint-Pierre, le Prêcheur, Macacha, Basse-Pointe, Grand'-Anse, Marigot, Sainte-Marie, la Trinité, Gros-Morne, le Robert, le Français, le Vauclin, le Marin, Sainte-Anne, Sainte-Luce, Rivière-Pilote, le Diamant, Anse-d'Arlet, Trois-Ilets, Rivière-Salée, Saint-Esprit, Trou-au-Chat, le Lamentin, sommanti a centomila e più anime, dei quali villaggi ci è noto che alcuni hanno parocchie, tutti la loro chiesa, alcuni anche parecchi pii istituti. Nè dubitiamo che se i fedeli di essi potranno un giorno udire la voce del proprio pastore, ed essere dalla autorità di lui rinfrancati e rincorati, ne trarranno maggiore vantaggio ed ottimo pascolo di eterna salute.

Quapropter nos, hisce omnibus aliisque maturiore consilio perpensis ac cæteris quæ in hoc gravi negotio exploranda erant diligenter consideratis, statuimus atque decernimus ut inter Antillarum insulas Galliarum gubernio subjectas ea profecto universa quæ Martinica nuncupatur, quæque, ut diximus, sex supra viginti oppida seu parœcias, incolarum centum et viginti millia et amplius insimul recensere fertur, penitus perpetuoque modo a quovis hodierno sive vicariatus apostolici sive cujuslibet alterius ecclesiasticæ rationis territorio, jurisdictione, administratione ac regimine eximatur, disjungatur atque omnino separetur, una videlicet cum omnibus et singulis inibi existentibus civitatibus, oppidis, pagis, parœciis, et ecclesiis quibusque, unaque cum adnexis locis, rebus et juribus ecclesiasticis necnon cum omnibus et singulis utriusque sexus personis sive clericis, sive presbyteris, sive cœnobitis et monialibus cujuscumque gradus, status, conditionisque ipsi fuerint. In episcopalem civitatem ex ejusdem

Per il che, ponderate maturamente queste ed altre circostanze, e considerato quanto era da esaminarsi in affare sì grave, stabiliamo e decretiamo che fra le isole delle Antille soggetta al governo francese, quella che chiamasi Martinica, la quale, come dicemmo, consta, a quanto si riferisce, di ventisei villaggi o parocchie, e più di centomila abitanti, sia del tutto e in perpetuo esentuata, disgiunta e totalmente separata dal territorio, dalla giurisdizione, amministrazione, governo attuale di qualsivoglia vicariato apostolico od altra ecclesiastica podestà in un con tutte le singole città, castella, ville, parocchie e chiese, e insieme colle annesse località, cose e ragioni ecclesiastiche, non che con tutte le persone d'ambo i sessi, chierici, preti, monaci e monache, di qualsivoglia grado, stato, condizione. Costituiamo il summenzionato forte, detto in francese *Fort-de-France*, fra i luoghi della rammentata isola della Martinica, in città vescovile, giacchè, come abbiamo accennato, si distingue per architettura di edifizii, comodità

Martinicæ insulæ oppidis, illud superius memoratum quod arx Gallica vulgo *Fort-de-France* appellatur, constituimus; præstat enim, uti innuimus, ædificiorum ornatu, domorum commoditate, rerum copia, incolarum commercio, exterorumque numero aliisque decentioribus prærogativis, opportunioribusque adminiculis fulcitur. Hoc itaque oppidum *Fort-de-France* civitatis episcopalis titulo a nobis insignitum omnibus et singulis honoribus, juribus, prærogativis, indultis, favoribus cæterisque quibuslibet fruetur, quibus aliæ episcopales iis in Americæ septentrionalis regionibus civitates uti ac frui solent.

Cum vero superioribus annis, uti memoravimus, a terræmotibus in excidium prolapsa fuerit, quæ ibi eminebat ecclesia, cumque altera satis ampla satisque decora jam propemodum assurgat, istam ubi primum penitus fuerit confecta, sacraque supellectili ad pontificalia quoque peragenda instructa, uti aiunt, nunc pro tunc, ad cathedralitatis fastigium attollimus. In ea igitur civitate eaque in ecclesia dehinc perpetuo erigatur episcopalis sedes, cathedra et dignitas pro episcopo arcis Gallicæ nuncupando, qui eidem ecclesiæ, civitati et diœcesi mox assignandæ atque adeo universo ejus clero populoque in spiritualibus et ecclesiasticis rebus præsit, diœcesanam synodum convocet, necnon omnia et singula jura, officia et munia episcopalia acquirat et libere exerceat, suumque, ubi primum fieri poterit, habeat cathedrale capitulum cum arca, sigillo, mensa et curia episcopali cumque cæteris quibuscumque cathedralibus et pontificalibus insignibus, jurisdictionibus, præeminentiis, consuetudinibus legitimis, prærogativis, privilegiis et indultis realibus, personalibus ac mixtis quibus aliæ cathedrales ecclesiæ in America Gallis subjectæ, quibusque illarum præsules utuntur et retinent, dummodo ex peculiari indulto seu privilegio et oneroso titulo concessa et acquisita

di case, abbondanza di viveri, commercio interno, affluenza di forastieri, e per altre ragguardevoli prerogative e opportunità. Pertanto il detto *Fort-de-France,* decorato da noi del titolo di città vescovile, godrà di ciascuno degli onori, delle prerogative, de' privilegi e favori e d'ogni altro vantaggio di cui sogliono valersi e godere le altre città vescovili in quelle regioni dell'America settentrionale.

Ma perchè negli anni passati, come abbiamo rammentato, la chiesa principale vi crollò per un terremoto, e un'altra vi si sta erigendo assai capace ed elegante, fin d'ora inalziamo questa seconda, per l'epoca in cui sarà ultimata, e corredata delle sacre suppellettili per celebrarvi i pontificali, al grado di cattedrale. Perciò nella detta città e in detta chiesa quindi innanzi si eriga una sede, cattedra e dignità episcopale per quel vescovo che s'intitolerà vescovo del Forte-di-Francia, il quale presieda alla chiesa suddetta, città e diocesi ora da assegnarsi, e però al clero e popolo tutto nelle cose spirituali ed ecclesiastiche, convochi il sinodo diocesano, ed eserciti liberamente tutti e ciascuno dei diritti, officii e doveri episcopali, ed abbia, appena ciò sia possibile, il suo capitolo cattedrale con una cassa, sigillo, mensa e curia vescovile, con tutte le insegne cattedrali e pontificali, colle giurisdizioni, preminenze, consuetudini legittime, prerogative, privilegi, indulti reali, personali e misti, posseduti e goduti dalle altre chiese cattedrali nell'America soggetta ai Francesi, e dai loro vescovi, purchè non sieno concessi e acquistati per particolare indulto o privilegio e per titolo oneroso. Siccome poi è cosa opportuna e conveniente che in ogni chiesa cattedrale si istituisca un

minime fuerint. Cum opportunum atque conveniens quoque sit ut ordo canonicorum cum aliquibus capellanis aut beneficiatis mansionariis in quavis cathedrali ecclesia instituatur, qui excellentiori pietate, doctrina morumque integritate singulis præstent, angelorum in terris vices fungantur, manus suas extollant in sancta Domino, attenti, digni ac devoti benedicant, diœcesano episcopo, quoties oportuerit, in deliberandis agendisque gravioris momenti rebus consilium operamque præbeant, illiusque senatum constituant, cumque ob incommodas rerum, temporum locorumque circumstantias, id in præsentiarum confici nequeat, præcipimus atque mandamus ut quo citius fieri poterit, cæterarum in Gallia cathedralium more ac methodo capitulum istud conficiatur, ita nempe ut in sufficienti aliorum canonicorum numero canonicus quoque theologus alterque canonicus pœnitentiarius ex sacrorum canonum præscripto reperiantur.

Ubi vero istiusmodi capituli erectio perfecta fuerit, authenticum hujusmodi erectionis documentum, designato singularum dignitatum cæterorumque canonicorum et capellanorum seu beneficiatorum mansionariorum numero, arcis Gallicæ episcopus diligentissime ad nos transmittendum curabit. Istiusmodi capitulo erigendo, sive ipsius canonicis necnon capellanis seu beneficiatis mansionariis, nunc pro tunc, facultatem tribuimus licite, libereque, tam in prænuntiata cathedrali ecclesia, quam extra illam quoties nimirum capitulariter sive ad divina officia, sive ad quascumque alias ecclesiasticas functiones convenerint, singulatim gestandi atque adhibendi illa respective indumenta vel choralia, vel sacerdotalia, quibus respective alii canonici, dignitarii aliique capellani, seu beneficiati mansionarii cæterorum capitulorum quæ jam in vicinioribus Americæ septentrionalis cathedralibus fruuntur et gaudent.

Curabit insuper arcis Gallicæ epi-

ordine di canonici con alcuni cappellani o beneficiati mansionarii, i quali sovra tutti si distinguano per maggiore pietà, dottrina e integrità di costumi, facciano in terra le veci di angeli, alzino le mani al Signore nel santuario, attenti, degni e devoti lo benedicano, prestino consiglio e cooperazione, ad ogni bisogno, al vescovo diocesano nelle deliberazioni ed opere di maggior momento, e sieno il di lui senato, nè ciò potendosi al presente ottenere, attese le difficili circostanze, e le condizioni de' luoghi e de' tempi, ordiniamo e comandiamo che, al più presto possibile, si istituisca cotesto capitolo giusta il costume e la pratica delle altre cattedrali francesi, in modo che, dato un numero sufficiente di canonici, ve ne sia anche uno nella qualità di teologo, e un altro che sia canonico penitenziere, giusta il prescritto dai sacri canoni.

Erettosi quindi il capitolo, il vescovo di Fort-de-France si darà premura di spedirci autentico documento di tale erezione, designando il numero di ciascuna dignità e degli altri canonici e cappellani, o beneficiati mansionarii. Al detto capitolo che è da erigersi, o sia ai canonici e cappellani o beneficiati mansionarii, accordiamo adesso per allora la facoltà di potere ciascuno lecitamente e liberamente tanto nella detta chiesa cattedrale quanto fuori di essa, ogni qualvolta capitolarmente si recheranno pei divini officii o per altra qualsivoglia funzione ecclesiastica, portare rispettivamente gli indumenti corali o sacerdotali, di cui rispettivamente vanno insigniti ed usano gli altri canonici, dignitarii e cappellani, o beneficiati mansionarii degli altri capitoli già esistenti nelle più vicine cattedrali dell'America settentrionale.

Affinchè meglio si provegga allo stato

scopus, quo meliori hujus capituli statui ac regimini prospiciatur, ut ab eodem capitulo peculiaria decernantur decreta ipsius antistitis sanctioni ac adprobationi submittenda. Ita enim ipsimet capitulo opportuna præcepta juxta ecclesiasticas leges et synodalia decreta imponentur. Cui quidem capitulo jus facultatemque tribuimus gaudendi omnibus et singulis gratiis, honoribus, prærogativis, indultis, cæterisque quibuslibet, quæ ad cætera illarum cathedralium capitula pertinent, dummodo comprobato in usu sint neque speciali ex gratia vel oneroso titulo concessa fuerint. Si autem evenerit, quod ubi primum huic novo episcopatui antistes præfectus fuerit, præsignata cathedralis ecclesia in civitate arcis Gallicæ confecta nondum fuerit, hoc solummodo in casu eo dumtaxat usque ipsamet ecclesia penitus ædificata atque exornata fuerit, idem episcopus in ejusdem insulæ civico oppido sancti Petri nuncupato resideat. Est enim satis amplum atque idoneum pulcherrimumque habet templum, una cum opportunis ad ipsius episcopi habitationem ecclesiasticamque curiam ædibus quæ omnia cura sumptuque Gallici gubernii suppeditabuntur. Ne vero propriis satis commodis decentibusque ædibus pro ipsius episcopi ejusque successoribus habitatione ipsiusque ecclesiastica curia in supra memorata arcis Gallicæ civitate illius antistes careat, illi adsignamus perpetuoque ac valido modo, sicuti sponsum est, statuimus ædificium quod fieri poterit, cathedrali ecclesiæ quam maxime proximum, arcis Gallicæ episcopium in posterum nuncupandum. Quod si id protinus perfici et præstari minime poterit, aliæque ædes pretio sint conducendæ, hæc quoque impendia a prælaudato Gallico gubernio penitus libenterque, uti promissum est, eruni obeunda. Cui novo episcopo in propriam diœcesim constituimus prorsusque adjudicamus universum territorium quo tota Martinicensis insula constare dignoscitur. Præ-

e governo di codesto capitolo, il vescovo di Fort-de-France procurerà inoltre che il capitolo medesimo statuisca decreti particolari da subordinarsi alla sanzione e approvazione vescovile. In tal guisa si riuscirà di imporre al capitolo opportune regole giusta le leggi ecclesiastiche e le prescrizioni sinodali. Al qual capitolo concediamo il diritto e la facoltà di godere delle grazie tutte, degli onori, delle prerogative, degli indulti, e di ogni altro vantaggio appartenenti agli altri capitoli di quelle cattedrali, purchè sieno in legittimo uso, e non concessi per grazia speciale o a titolo oneroso. Avvenendo poi che all'epoca in cui sarà designato il vescovo a questa sede novella, non sia ancora ultimata la detta cattedrale nella città di Fort-de-France, in tal caso soltanto, finchè essa cattedrale sia compita ed adornata, il vescovo risiederà nella città di Saint-Pierre dell'isola medesima. E ciò perchè questa è abbastanza grande ed opportuna, ed ha una chiesa molto bella, insieme con fabbricati opportuni alla abitazione del vescovo e alla curia ecclesiastica, che verranno tutti forniti a cura e spesa del governo francese. Ma affinchè nella summentovata città di Fort-de-France il vescovo di essa non manchi di casa propria abbastanza comoda e decente per abitarvi egli e i successori, non che la curia vescovile, a perpetuità e in valida forma gli assegniamo, e stabiliamo, a tenore di fattaci promessa, il fabbricato più vicino che sia possibile alla cattedrale, che quindi innanzi si chiamerà episcopio di Fort-de-France. Quando poi ciò non si potesse sì tostamente mandare ad effetto, e si dovessero pigliare in affitto altre case, la spesa occorrente dovrà soddisfarsi dal prelodato governo francese, siccome ha promesso. Al qual nuovo vescovo costituiamo e aggiudichiamo in propria diocesi tutto quanto il territorio di cui consta l'intera isola della Martinica. Sottoponiamo pertanto la prelodata città di Fort-de-France e le altre o città o borgate o paesi o parocchie dell'i-

laudatam itaque Gallicæ arcis civitatem cæterasque cunctas vel civitates vel oppida, vel pagos vel parœcias quæ in eadem insula comperiuntur et una cum relativis accessoriis omnis ibi exstantes ecclesias sive parochiales, sive quocumque alio titulo appellentur, sive simplices et si quæ sunt cœnobia, monasteria, dummodo exempta minime sint, pia demum quæque instituta et beneficia ecclesiastica, itemque inhabitantes utriusque sexus, personas cujuslibet status, ordinis, gradus et conditionis, ordinariæ jurisdictioni, regimini, potestati, ac superioritati episcopi pro tempore arcis Gallicæ subjicimus, ipsique isthæc respective pro episcopali civitate, diœcesi, clero populoque adsignamus atque adtribuimus.

Jubemus insuper atque mandamus ne quisquam illius coloniæ militaris gubernator, sub quavis zeli specie vel necessitatis pretextu, in qualibet ecclesiastica jurisdictione atque auctoritatis jure et negotio sese immiscere in posterum audeat: quæ quidem incommoda eo fidentius amovebuntur, quo graviora in id præcepta mox a supremo quoque Galliarum gubernio, sicuti pollicitum est, cumulati urgebuntur.

Donec autem in stabilibus bonis, uti nobis in votis est, episcopalis mensæ dotatio rite constituatur, arcis Gallicæ antistiti summa duodecim francorum millium illius monetæ ab ipso Galliarum gubernio juxta datam acceptamque fidem persolvetur. Adsignamus insuper eidem antistiti alia quinque francorum millia pro annuo stipendio duobus generalibus vicariis largiendo, necnon tria eorumdem francorum millia quæ pro extraordinariis impendiis erunt eroganda, quam quidem octo francorum millium summam idem Gallicum gubernium se quotannis perpetuum daturum ultro libenterque pollicitum est.

sola stessa, e coi relativi accessorii tutte le chiese ivi esistenti sieno parocchiali, o comunque intitolate, o semplici, non che i cenobii e monasteri, purchè non esenti, e tutti gli istituti pii e i beneficii ecclesiastici, gli abitanti di ambo i sessi, le persone di ogni stato, ordine, grado e condizione, alla ordinaria giurisdizione, al governo, alla podestà e superiorità del vescovo *pro tempore* di Fort-de-France, e a lui assegniamo e attribuiamo rispettivamente tutto l'anzidetto in città vescovile, diocesi, clero e popolo.

Ordiniamo in oltre e comandiamo, che niun governatore di quella colonia militare, sotto qualsivoglia specie o pretesto di zelo o necessità, osi in avvenire impacciarsi in qualsivoglia cosa od affare di ecclesiastica giurisdizione e autorità: il quale inconveniente sarà tanto più sicuramente rimosso quanto più rigorosi saranno gli ordini che, come ci fu promesso, emaneranno fra poco ampii e precisi dal supremo governo francese.

Fino a che poi venga costituita la dote della mensa vescovile in beni stabili, come è nostro desiderio, si pagherà al vescovo di Fort-de-France la somma di dodicimila franchi di moneta francese da quel governo stesso a tenore della parola data e accettata. Inoltre assegniamo al vescovo altri cinquemila franchi da compartire a stipendio annuo di due vicarii generali, e tremila franchi da erogarsi per le spese straordinarie; la qual somma di ottomila franchi lo stesso governo francese ha pure spontaneamente e di buon grado promesso di voler pagare ogni anno in perpetuo.

(*La fine al prossimo numero*).

MANIFESTO DEL CARDINALE WISEMAN

A schiarimento della sua nomina ad Arcivescovo di Westminster, e delle altre nomine a Sedi Vescovili in Inghilterra fatte da Sua Santità Papa Pio IX nel 1850.

Continuazione e fine (1).

VI.

IL TITOLO DI WESTMINSTER.

La scelta di questo titolo per la Sede metropolitana della nuova gerarchia parve per quel ch'io sento, gravemente ingiurioso. Io ne sono ben dolente, ma non fu che la necessità la quale condusse ad adottarlo (2). Mi è d'uopo osservare che secondo la disciplina della Chiesa cattolica ogni titolo vescovile debbe essere tolto da una città. In origine quasi ogni villaggio o piccola città aveva il suo Vescovo, come lo dimostra la storia della Chiesa affricana. Ma un Vescovato deve attualmente essere sempre denominato da una città, nè mai viene concesso un titolo *territoriale.* Così nel paese di Van Diemen mentre i Vescovi anglicani prendono il titolo di Tasmania dal suo territorio, i cattolici prendono il loro dalla città di Hobart. Ristabilendo una gerarchia cattolica in Inghilterra egli era naturale e decoroso, che il suo metropolita avesse la propria Sede nella capitale. Questa è stata mai sempre la regola di tutti i tempi; quantunque queste capitali possono per avventura divenire città provinciali, tuttavia non perdono il loro privilegio. Lo stesso termine di metropolita significa il Vescovo di una metropoli. Questo essendo il principio e la base di ogni gerarchia, cosa doveva farsi nel caso attnale? Londra era un titolo vietato dalla legge. *Soutwark* doveva formare una sede separata. Il prendere il titolo di una porzione subalterna di ciò che forma il tutto insieme di Londra, come Finsbury o Islington, sarebbe stato ridicolo, ed un aprire la via a motteggi sul nuovo vescovado; d'altronde nessuna delle suddette località è una città. Westminster si suggeriva naturalmente da sè stesso siccome città che non è occupata da alcuna sede anglicana, e che porge un titolo onorevole e ben conosciuto per un metropolita. Questo titolo fu per conseguenza trascelto, e posso sinceramente dire che in questa scelta io non ebbi alcuna parte. Ma di questa scelta io ben mi rallegro, non perchè Westminster sia la Sede delle Corti di giustizia e del Parlamento, o per alcuna simile causa, ma perchè rende in faccia ai nostri opponenti ancora più manifesto ed evidente il vero punto di questione. Abbiamo noi operato in alcun modo contrariamente alle leggi? E se no, perchè dobbiamo noi essere rimproverati?

---

(1) Vedi pag. 515, 546 del vol. IV, e pag. 10, 74, 134 e 184 di questo volume.

(2) Mi venne detto che ha dato molto a parlare l'uso della parola *governare,* trovata nella mia lettera pastorale, come se implicasse qualche autorità temporale. Tuttavia io ho adoperato in questo medesimo Appello molte volte questa voce, perchè è voce tecnica e quasi la sola con cui si indica fra noi il regime episcopale. Vuolsi poi ricordare che quella lettera pastorale, secondo la forma usata in tali documenti, era diretta *al clero secolare e regolare ed ai fedeli;* e ciò mostra che era destinata solamente ai cattolici, i quali potevano intendere quel vocabolo. Io ebbi sempre in uso di indirizzare parecchie Pastorali ogni anno ai cattolici affidati alle mie cure, le quali furono sempre lette nelle nostre chiese e cappelle. Ma questa fu, credo, la prima che i giornali mi fecero l'onore di inserire nelle loro colonne. Così venne essa ad essere rappresentata come diretta a tutti gli abitanti di alcuna contea, facendosene una specie di editto o di manifesto, anzichè una Pastorale, che solo dai cattolici suol essere udita o letta.

Ma io ne sono lieto anche per un'altra ragione. Il capitolo di Westminster è stato il primo a protestare contro il nuovo titolo arcivescovile, quasi che in fatto un qualche attacco fosse stato portato alla giurisdizione di quell' abazia. Permettete ch'io lo rassicuri pienamente su questo punto; veniamo ad un amichevole componimento, e stabiliamo fra noi una buona intelligenza. In fatti la diocesi di Westminster abbraccia un esteso circondario, ma Westminster propriamente consiste di due parti differenti. L'una comprende la magnifica abazia, ed i palazzi e parchi reali adjacenti. I doveri e gli incumbenti del capitolo sono limitati principalmente a questa porzione, ed essi continueranno a starvi senza essere disturbati. Potrò ben io talvolta recarmi nella venerabile antica Chiesa, come finora ebbi costume di fare. Ma il decano ed il capitolo non s'attendono forse che quando io avessi in animo di riclamare poco più che il diritto di mettere piede sul pavimento di quel nobile edificio cattolico, un altro potrebbe entrarvi riclamando un diritto di priorità. Per le varie successive generazioni un Abate dell'ordine dei Benedettini ha mai sempre esistito, siccome il rappresentante nella sua religiosa dignità di coloro che eressero, abbellirono e governarono quella chiesa e quel chiostro. Vennero però essi giammai disturbati perchè esista chi porta questo titolo? Hanno mai essi udito riclamo alcuno o protesta perchè da loro parte siano state invase le sue temporalità? Non temano quindi di maggiori attacchi al presente. Io potrò al pari di lui visitare, come ho detto, la vecchia abazia, e recitare le mie preghiere presso l'altare di sant'Edoardo, e meditare sui tempi antichi, quando quella chiesa anche indipendentemente dalle epoche dell'incoronazione era sempre piena, ed una moltitudine di popolo vi era ad ogni ora in adorazione ancorchè non vi si celebrasse il divin Sacrifizio. Ma essi nulla avranno a soffrire nei loro temporali diritti, e nel tranquillo possesso d'ogni loro dignità e titolo. Ogni qualvolta io vi andrò, pagherò la mia tassa d'ingresso al pari di qualunque altro suddito, e mi rimetterò umilmente alla mia guida, ed ascolterò senza dir motto quando essa mostrerà alla mia ammirazione monumenti detestabili, e mi farà vedere un vano nella parete in luogo del confessionale.

Ma gli splendidi monumenti, i tesori dell'arte e le copiose rendite non formano parte di quel Westminster che mi riguarda. Poichè un'altra porzione ve ne ha, la quale è in un terribile contrasto, sebbene in immediato contatto con questa magnificenza. Negli antichi tempi l'esistenza di un'abazia in un luogo qualunque con numeroso stuolo di clero, con ampie rendite, avrebbero bastato a crearvi intorno un piccolo paradiso di contentezza, di ben essere e di agi. Ma questo non è adesso il caso. Intorno all'abazia di Westminster stanno ora nascosti labirinti di viottoli e di corti, di passaggi e di andirivieni, nidi d'ignoranza, di vizio, di depravazione e di delitti, come di squallore, di miseria, di mali, la di cui atmosfera è tifo, la di cui ventilazione è cholera, in cui formicola una immensa e quasi innumerevole popolazione per la maggior parte, di nome almeno, cattolica; ricettacoli di sozzure, dove non arriva vigilanza di comitati; angoli oscuri dove non scende raggio di luce. Questa è quella parte di Westminster a cui unicamente agogno, e ch'io sarò ben contento di chiedere e di visitare come un pascolo benedetto in cui guardare il gregge di Chiesa santa, in cui deve compiersi la santa missione di un Vescovo, quella di consolare, di convertire, di preservare. E se, come umilmente confido in Dio, si vedrà che questa particolare coltura derivante dall'instituzione della nostra gerarchia produrrà frutti d'ordine, di pace, di modestia, di religione, di virtù, allora forse si riconoscerà, che la santa Sede non ha male operato, congiungendo l'anima stessa, e la stessa salvezza del

Pastore supremo coll'anima e colla salvezza di quelli di una città, il di cui nome è per verità glorioso, ma le dipendenze sono infami, di cui la stessa grandezza dei pubblici edificii è una nube destinata a togliere al pubblico sguardo le colpe e la miseria le più spaventevoli. Se l'opulenza dell'abazia è stagnante, e non si diffonde, se non solleva in alcun modo la popolazione, che la circonda, dall'abisso, in cui è caduta, non siavi gelosia contro quel qualunque siasi, e qualunque vogliasi il suo nome, che è disposto a fare dell'ultima accennata parte di Westminster l'oggetto delle sue cure, senza punto occuparsi dell'altra.

Non posso conchiudere il mio discorso senza dire una parola della parte che il Clero anglicano ha rappresentato nell'ultima agitazione. I cattolici furono ognora i principali loro oppositori in materia di teologia, ma noi abbiamo trattato le nostre controversie secoloro con tutta la moderazione e con ogni personale riguardo. Noi non abbiamo ricorso a popolari maneggi per deprimerli, noi non abbiamo giammai cercato, anche quando la corrente della pubblica opinione era loro avversa, di volgere questa contrarietà a nostro vantaggio, nè mai ci siamo associati ad alcun pubblico clamore. Non sono membri della nostra Chiesa coloro che ogni anno riclamano la soppressione di beneficii totalmente gratuiti, nè delle rendite vescovili; non sono dei nostri quelli che formano associazioni contro la Chiesa stabilita e lo Stato; non è la nostra stampa quella che pubblica caricature di dignitarii ecclesiastici, o che mette in ridicolo i passatempi del Clero. Per noi la causa della verità e della fede fu mai sempre tenuta troppo sacra, per essere difesa altrimenti che nei modi che l'onore e la religione consentono. Noi abbiamo evitato il tumulto delle pubbliche assemblee, ed i miserabili appelli all'ignoranza della moltitudine. Ma non appena l'opportunità si fu presentata di destare contro di noi ogni sopita passione, che i ministri della Chiesa stabilita avidamente la colsero. Il pulpito e la tribuna, la Chiesa e la sala del Parlamento furono indistintamente il loro campo d'azione, e si pronunciarono discorsi, si dissero falsità, si ripeterono calunnie e parole di sdegno, di collera, di odio e di disprezzo; ed ogni possibile sorta di sentimenti indegni di ecclesiastici e di cristiani, anzi di sentimenti perfino empii, fu espressa contro coloro, che quasi soli li trattarono con rispetto. E non si considerò nemmeno punto in qual tempo ed in quali circostanze ciò avvenisse. Che la scintilla cadesse su materie infiammabili, come la plebaglia aizzata al grido della congiura delle polveri, e ne determinasse l'esplosione, o ciò che è peggio, ne destasse l'incendio, che ne caleva loro? Se il sangue si fosse riscaldato, se si fossero impugnate le armi, brandite le faci, suscitate le fiamme, che ne sarebbe loro importato? Se anche le persone di coloro, cui la consecrazione, giusta la loro propria credenza, fa sacri, fossero state prese, e come i generali dell'Austria fossero state maltrattate, e forse ferite o peggio, di che s'imbarazzavano essi? Tutte queste cose quando avessero avuto effetto sarebbero state additate siccome testimonianze gloriose di elevati e nobili sentimenti di buoni protestanti, siccome altrettante prove della superiorità della credenza in un Vangelo di tolleranza, alieno da ogni persecuzione, libero nelle sue ricerche.

Grazie siano rese a te, bravo, generoso popolo inglese, animato mai sempre da nobili sentimenti! Tu non ti lasciasti traviare da costoro, il di cui ministero è d'insegnarti gentilezza, mansuetudine e pazienza, per venire in soccorso d'una causa ch'essi chiamano di religione, con mezzi alla religione contrarii. Tu non volesti, sebbene eccitato, dar la caccia ai tuoi concittadini innocenti, al grido ipocrito di *non più Papismo*, e sotto pretesto di un'aggressione

inventata. Siano a voi pure grazie, o docili ed obbedienti figli della Chiesa cattolica: molti di voi io so che sono fervidi per natura, ma fatti mansueti dalla religione, avete ben sentito (e chi non poteva sentir tutto questo?) le indegnità che sono state poste a carico della nostra religione, dei nostri pastori e del nostro Capo supremo: esse però furono da voi sopportate con quello stesso spirito che anima il gran Capo della nostra Chiesa in silenzio, e nella tolleranza la più passiva. Ma chiunque si lasciò guidare dall'ignoranza o dalla malizia contro di noi, raccomandatelo con me al perdono di Dio misericordioso, affinchè ottenga mercede dalla sua bontà, anzichè essere giudicato dalla sua giustizia. Che Iddio non voglia retribuire agli altri quello che essi vorrebbero fare a noi: ma possa egli versare su di loro i suoi doni tanto più grandi quanto più duri furono i trattamenti che eglino hanno usato verso di noi. La procella sarà presto passata; un popolo buono e retto scorgerà ben tosto quali arti si siano adoperate per ingannarlo, e la reazione della generosità subentrerà quanto prima. L'investigazione è aperta, i meriti rispettivi delle due Chiese saranno giudicati sopra giuste basi, e non dietro considerazioni terrene, ed il Vero, per cui ora si contende, finirà per trionfare nella calma. La vostra lealtà apparisca immacolata, e la vostra fedeltà ai sociali doveri superiore ad ogni rimprovero. Chiudete così la bocca ai vostri avversarii ed acquistatevi nel più alto grado la benevolenza dei vostri concittadini, i quali difenderanno in voi, come per sè stessi, i vostri costituzionali diritti, quello compreso della piena libertà di coscienza.

I FRATELLI DELLA DOTTRINA CRISTIANA

IN FRANCIA.

(Dalla *Correspond. de Rome*).

Se la Chiesa piange a tutta ragione per lo prevaricamento dell'abate Francesco-Saverio (1) de Lamennais, ella per contrario si allieta vedendo le virtù sacerdotali, che altamente commendano l'abate Gian-Maria de Lamennais, e lo illustrano in tutta la Brettagna e la Francia. Questo ecclesiastico, uno tra i più notevoli connazionali così in fatto di dottrina, come per pietà e per zelo in pro delle anime, è il fondatore della Congregazione dei Fratelli della Dottrina Cristiana. La quale stabilita, or sono trenta e più anni, con prodigiosa utilità per la cristiana educazione del popolo, già si distende in tutta la vasta provincia della Brettagna. Per le istanze di monsignor Arcivescovo d'Auch, essa fu accolta in questa arcidiocesi, e al dì d'oggi si dilata infino all'Inghilterra, e conta più di ottanta fratelli sparsi qua e colà per le colonie francesi, dove attendono alla cristiana istruzione dei fanciulli del popolo.

Lo scopo di questa congregazione è d'educare i fanciulli delle famiglie povere, e più nelle campagne che nelle città. Avvi un superiore generale. Tra li superiori particolari noverasi il curato stesso della parocchia, dove è qualche membro della congregazione.

Non si vede nelle regole capitolo alcuno, che tratti specialmente di voti. Il nome di voto è dato alla ubbidienza. Viene raccomandato l'amore della castità e della povertà religiosa. Ogni proprietà è interdetta, se non sia ap-

---

(1) Il vero nome del celebre Lamennais è *Felicita*. Non sapremmo dire se il nome qui attribuitogli è una falsa interpretazione dell'iniziale del primo, oppure se sia proprio esso pure di quel personaggio ora si degno di commiserazione. *La Redazione.*

provata dal consentimento del superiore. L'articolo intorno all'*Ammissione al noviziato e tempo della sua durata,* comprende ciò che segue.

« Quando il Superiore lo giudichi conveniente, si può essere ammesso a fare il voto d'un anno, poi di tre anni, e di cinque, ed infine, dopo il tempo e prove sufficienti si emette il voto perpetuo ». Da tutto questo appare non esservi che un voto solo, ciò è dell'ubbidienza, il quale si fa nell'atto della professione.

Le regole sono divise in cinque titoli, cui tengono dietro più ammonimenti. Dopo una notizia quanto all'origine ed al progresso della congregazione, il titolo primo versa intorno alla carità, onde i superiori devono essere accesi, il secondo intorno allo spirito d'ubbidienza e di umiltà, che devono avere l'uno verso l'altro i fratelli, e si pone come fondamento dell'istituto il precetto del divin Salvatore: *amatevi scambievolmente.* Il titolo terzo tratta dei doveri dei fratelli verso i parenti dei loro discepoli; il quarto dichiara ciò che debbono insegnare e le pratiche a cui attendere. Il quinto contiene ammaestramenti particolari ai fratelli. Si danno loro regole di condotta, di zelo, di fervore per tutte le occasioni in cui possono venire, di fatica o di riposo, viaggiando o dimorando sulla terra loro natale, o in suolo straniero, nello stato di sanità o in quello di malattia, da ultimo, per tutte le vicende infino al momento della morte. Si vede in tutti questi articoli splendere lo zelo, la pietà, la carità e la saggezza dell'egregio fondatore.

Vengono dietro molte altre istruzioni a corona dei cinque articoli sopraddetti. 1.° Regolamento sopra l'impiego della giornata, le ore della scuola, il mangiare e tutto ciò che s'appartiene ad una vita veramente ecclesiastica. 2.° Condizioni, a cui s'attiene un fratello della Dottrina Cristiana nelle parocchie. 3.° Ammissione al noviziato, e durata dello stesso. Si ammettono dall'età d'anni sedici compiti in poi fino ai venticinque. Il postulante dee dimorare tre mesi nella casa della congregazione, dopo i quali comincia il noviziato, dove ha tempo di provare la sua vocazione e le sue forze. Il noviziato è più o meno lungo, non mai però più breve d'un anno. Come il novizio è stato dal suo superiore giudicato atto a far la professione ed a consacrarsi alla educazione dei fanciulli, resta libero di fare di sè più lungo esperimento emettendo il voto per un anno solamente, di poi per tre, per cinque, alla fine in perpetuo. 4.° Istruzione sopra la vocazione. 5.° Istruzione ai fratelli che saranno inviati alle colonie. 6.° Istruzione ai fratelli direttori delle case e delle scuole. 7.° Istruzione ai fratelli posti nelle parocchie. 8.° Avvertimenti ed istruzioni spettanti a diverse materie.

Questi avvertimenti sono divisi in diciotto paragrafi. Riguardano la fedeltà alle regole, l'intenzione delle opere, l'alzarsi, il pregare, la messa, la confessione, la comunione, la lettura spirituale, il rosario, l'esame particolare, la visita al santissimo Sacramento, le indulgenze parziale e plenaria, l'attendere allo studio ed alla educazione della fanciullezza, il desinare, il ricrearsi, il silenzio ed il riposo. Così fatte istruzioni, regole ed avvisi son pieni di pietà, di prudenza e di moderatezza. Nulla manca di quello che può informare queste belle anime ad una vita veramente religiosa ed apostolica. Se i maestri dei fanciulli poveri sono preparati di cotal perfezione, quali frutti non devonsi attendere per la gloria di Dio, per la salute delle anime e per la felicità dei popoli!

Le regole hanno fine col cerimoniale così della vestizione, come della professione dei Fratelli, e col testamento del pio Istitutore. La Congregazione sarà governata da un superiore generale, ajutato da un consiglio composto

di quattro membri. Il superiore generale e i consiglieri saranno eletti dai Fratelli, che avranno fatto il voto perpetuo d'ubbidienza. La loro carica sarà a cinque anni, e potranno essere rieletti indefinitamente. Se il superiore generale viene a morte durante il tempo della sua carica, ne farà le veci provvisoriamente il primo assistente. Le elezioni saranno presiedute dal primo cappellano della casa madre, il quale ne scriverà il processo verbale, e lo spedirà per l'approvazione a monsignor Vescovo di Vannes, capo luogo della congregazione. Tale è il regolare governo dell'Istituto. Tuttavia speciali prescrizioni dirigono la nomina del primo superiore generale, egualmente che la durata della sua carica.

Comechè la congregazione abbia cominciato in Brettagna intorno l'anno 1815, nondimeno non può considerarsi fondata se non l'anno 1817. La prefazione alle regole dice, che gli Statuti furono approvati da una reale ordinanza del primo maggio 1822. Questo decreto manca nella raccolta. L'Istituto numera oggi nella Brettagna circa duecento scuole. La sua beneficenza non è stata circoscritta dentro i confini della Francia; poichè le colonie che ad esso furono raccomandate per la primaria educazione della gioventù, dall'anno 1837 ne vanno sperimentando i salutevoli effetti. Il novero dei fratelli crebbe a tanto che se ne inviarono seicento, de' quali trecento sono stretti dal voto perpetuo.

I servizi che rende questo Istituto, gli hanno procacciata la piena approvazione d'insigni prelati della Francia quali sono l'Arcivescovo d'Auch ed i Vescovi di Vannes, di Saint-Brieux, di Quimper, di Nantes, di Rennes. Di più tutto l'episcopato inglese si rivolse al pio fondatore, pregandolo di volere o ricevere al noviziato otto giovani inglesi, che potessero rendersi atti a trasportare in Inghilterra un benefizio tanto salutare, o mandare a Londra alcuni fratelli per erigervi una casa, affine d'educare i giovani indigeni nello spirito di questa esimia istituzione. « Noi vi riguardiamo come nostra seconda Providenza nell'opera della rigenerazione dei nostri poveri. Noi vogliamo prender voi a nostro modello in questa difficile intrapresa, e col vostro ajuto non disperiamo di giungere al fine. Così voi avrete assicurata la salute d'una gran parte della gioventù nelle due Brettagne, ed in questa guisa avrete ritornato all'Inghilterra l'apostolato che ella esercitò con tanto frutto ».

Il piissimo fondatore ottuagenario presentò al nostro santo Padre il Papa una preghiera concepita in queste parole. « Una cosa sola mi resta al presente a desiderare, ma io la desidero con tutto l'ardore dell'animo, e la chiedo istantemente a Vostra Santità, ed è che ella si degni benedire all'Istituto dei Fratelli della Dottrina Cristiana, approvando nel modo che giudicherà più convenevole le sue regole e le sue costituzioni. Questa grazia insigne sarà per la nostra piccola congregazione un pegno prezioso di durata e di accrescimento. Ed io da qui innanzi, deposto ogni timido pensiero per il suo avvenire, mi morrò contento, se avrò il piacere di vederla confermata della paterna benedizione del Vicario di Gesù Cristo ».

Monsignore il Nunzio apostolico di Parigi, con parole le più favorevoli all'Istituto accompagnando la detta preghiera e le regole, spiegò chiaramente il desiderio del benemerito fondatore. Domandò, che la santa Sede si degnasse almeno con un pontificale rescritto lodare ed incoraggire la Istituzione. La supplica di Monsignor Nunzio dice, che se Sua Santità volesse esaudire i voti di questo ragguardevole vecchio, ciò sarebbe per lui una indicibile consolazione ed un prezioso tesoro, che egli crederebbe lasciare in retaggio all'opera sua.

Il consultore della sacra Congregazione diede il parere più favorevole. Dopo aver riferito tutto che di prudente e di perfetto ha nelle regole, dichiara che con mezzi tanto eccellenti, è moralmente impossibile, avere un solo fratello, il quale non sia del tutto distaccato dalle cose terrene, e pieno dello spirito di ubbidienza, d'umiltà e d'annegazione volute dal venerabile fondatore. Dopo avere fatta l'analisi dei titoli che formano le costituzioni, del pari che le istruzioni, regole ed avvisi, che il di lei fondatore dà ai suoi fratelli nei loro diversi uffizii e per le varie occasioni, dopo avere esaminato il suo testamento, che è un compendio de' suoi statuti e dei suoi fervidi ammonimenti; il consultore confessa che nulla vi manca a mettere i fratelli in un genere di vita veramente religioso ed apostolico. Egli fa le più alte lodi, e manifesta le più belle speranze di questo Istituto, trovato del solo affetto di pietà inverso Dio e di amore per le anime. Considerando la prudenza che splende nei regolamenti, e la pietà che vi è ispirata verso Dio, come pure lo zelo, di cui non possono non essere animati i fratelli per la cristiana educazione, cosa che costituisce il vero carattere speciale della istituzione; considerando gli effetti salutari che già produsse in mezzo ai popoli, come viene testimoniato non solo dal contento manifestato e dai dati incoraggiamenti, ma ancora dal desiderio chiaramente espresso di tanti Vescovi che questa bella opera sia conservata; considerato l'invito dell'episcopato inglese, il quale vuole valersene come di modello alla santificazione delle anime; raccomandando e lasciando alla bontà di Dio, alla savia prudenza della Chiesa ed alla esperienza del tempo la formale approvazione delle costituzioni; giudica il consultore che il Santo Padre può liberamente, per lettere in forma di Breve, volgere parole di lode al pio fondatore, non che all'Istituto dei fratelli che egli ha creato. Questa *semplice lode,* con la quale è usata la Chiesa d'incoraggiare le pie istituzioni, produce i frutti più consolanti. I fratelli ne saran sempre vie più animati ad operare la loro salvezza e la salvezza degli altri secondo quello che promisero a Dio. L'Istituto più agevolmente si propagherà, e il venerabile fondatore vedrà in pace appressarsi l'ora della sua morte. Si conoscerà ancor questa volta, che nè il sangue, nè la carne muove la Chiesa nelle sue lodi, o ne' suoi biasimi; ma che ella solamente anima e premia la bella virtù. Ella commenda e benedice le virtù e le opere sante dell'abate Gian-Maria de Lamennais, come di un altro Giacobbe; ella rigetta e condanna gli errori dell'abate Francesco-Saverio de Lamennais, come di un altro Esaù. Ella prega per amendue, per la maggiore santificazione dell'uno e per il pentimento dell'altro.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma, 8 febbrajo. (*Corrispondenza particolare del* Messaggere). Varii sono i già deputati dell'Assemblea costituente che interamente o in qualche parte risentirono i benefici effetti della clemenza sovrana. Tre sono quelli che conseguirono piena e integra amnistia, quanto al poter ritornare in seno alla patria e dimorarvi con piede libero, e incolumi: Pasquale Derossi nato in Comarca di Roma, e già professore nella romana università: Filippo Accursi di Todi (diverso da Michele Accursi romano che fu assessore del dicastero politico nel tempo del ministero Mamiani, ed ebbe parte principalissima nei consigli della prevalente democrazia, e che ora, se non erro, trovasi a Parigi); il terzo dei medesimi è certo Panichi deputato per la città di Ascoli. Altri due ottennero dalla benignità del Sovrano Pontefice un periodo indeterminato di libertà provvisoria, la quale è da credere che sarà presto tradotta in una legale e assoluta condonazione della pena: sono questi il Ravogli di

Sant'Agata Feltria e il De Simone originario della provincia di marittima e campagna. Vi ha per ultimo il Gennarelli di Fermo deputato anch'esso per la città di Ascoli, al quale il governo di Sua Santità ha creduto di concedere un primo trimestre di libertà provvisoria, e poi un altro di proroga, affinchè avesse agio e comodità di condurre a fine alcuni lavori letterarii che per antico contratto della Tesoreria generale col medesimo Gennarelli, doveano vedere la pubblica luce nella tipografia Camerale. Ho voluto entrare in questa così minuta esposizione di cose, a fine di ristabilire in ogni sua parte la verità, la quale siccome in questo, così pure in altri capi, e di maggiore importanza, è stata bruttamente svisata da un libello diffamatorio che impresso alla *macchia* circolava nei giorni andati per le mani di pochi. Il bello è che lo sgraziato autore di questo scrittabolo prorompe in laidissime ingiurie contro il Sovrano Pontefice, perchè ancora non abbia accordato general perdonanza ai capi e deputati del governo repubblicano, e poi chiama col nome di vili quei, non tre, com'egli dice, ma sei deputati che furono graziati in tutto o in alcuna parte, *perchè accettarono il perdono di un Papa:* come se nel 1847 tutte le consorterie rivoluzionarie non avessero sommessamente accettato simigliante perdono dal supremo Gerarca. Ma meglio è stogliere l'animo e la penna da siffatta genia, a cui, oltre il lume della fede religiosa e politica, manca pure il lume della logica naturale. — Corre voce in alcuni circoli di questa capitale che ancora al Calderari, già comandante dell'arma politica, allo Sturbinetti ed al Galletti guidator famoso di legionarii, sarà dato di trasmutarsi in Roma e trattenervisi qualche tempo: ma rado è chi presti fede alla novella, massime rispetto al Calderari, il quale, se fama accenna il vero, sarebbe moralmente complice del luttuoso assassinio del conte Rossi. Ciò che non sembra potersi rivocare in dubbio, si è che il medesimo nella mattina del 15 novembre 1848 desse ordine positivo a' suoi carabinieri, destinati a guardare il cortile e gli ambulacri della Cancelleria, che, qualunque cosa insorgesse, e' non si movessero di posto.... Di recente fu posta la massima che i consiglieri ordinarii di Stato non possano ritenere alcun altro ufficio governativo, quale però non si considera il magistero nella romana università, o in altre accademie.

Roma. — Da una corrispondenza particolare rileviamo che lord Palmerston mandò nella capitale del mondo cattolico agenti incaricati di rialzare più o meno evidentemente lo spirito rivoluzionario. Il gabinetto inglese vuole vendicarsi ad ogni costo della fermezza adoperata da Sua Santità Pio IX nell'elezione del card. Wiseman. Egli ricomincia contro il Sommo Pontefice le lotte di cui vedemmo alcune prove a Napoli; e le dimostrazioni socialiste, e le grida sediziose, che dovette reprimere ne' giorni andati il bravo generale Gemeau hanno loro fonte nelle mene occulte del protestantismo anglicano, e in quelle dei mazzinisti. (*Camp.*).

Roma 17 febbrajo. — Questa mattina la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto nel palazzo Apostolico Vaticano il Concistoro segreto, nel quale dopo Allocuzione ha proposto le seguenti Chiese.

Chiesa metropolitana di Salisburgo, pel R. D. Massimiliano da Tarnoczy, sacerdote diocesano di Bressanone, canonico nella Chiesa metropolitana di Salisburgo, consigliere ecclesiastico, commissario arcivescovile in quel Seminario e dottore in sacra teologia.

Coadjutoria con futura successione alla Chiesa metropolitana di Braga in Portogallo, per Monsignor Giuseppe Maria da Silva Torres attuale arciv. di Palmira nelle parti degl'infedeli.

Chiesa arcivescovile d'Iconio nelle parti degli infedeli, pel R. P. Fr. Antonio Ligi, sacerdote d'Urbino, professo del Ven. Ordine de' Minori Conventuali di san Francesco, maestro in sacra teologia, consultore della santa Congregazione della Disciplina Regolare e vicegerente di Roma.

Chiesa cattedrale di Zamora nella Castiglia Vecchia, per Mons. Rafaele Manso, traslato dalle chiese vescovili di Calahorra e Calzata canonicamente unite.

Chiesa cattedrale di Amelia, pel R. D. Salvatore Valentini, sacerdote romano, cameriere segreto soprannumerario di sua Santità, canonico nella Basilica di san Lorenzo in Damaso, deputato degli Ospedali e del Sussidio ecclesiastico e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Alatri, pel R. D. Rafaele Bocci, sacerdote di città della Pieve, arcidiacono in quella cattedrale, vicario generale in Ancona e dottore in ambe le leggi.

Chiesa cattedrale di Fossombrone, pel R. D. Filippo Fratellini, sacerdote diocesano di Viterbo, canonico in essa cattedrale, esaminatore pro-sinodale, vicario generale in quella città e dottore nell'uno e l'altro diritto.

Chiese cattedrali di Gravina e Montepeloso canonicamente unite, pel R. D. Francesco Saverio Giannuzzi-Savelli, sacerdote e patrizio di Cosenza, arcidiacono in quella metropolitana, promotore fiscale, esaminatore pro-sinodale e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Oria, pel R. D. Luigi Margherita, sacerdote diocesano di Oria, presidente di molte case della Congregazione delle Missioni e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Bova, pel R. D. Rafaele Ferrigno, sacerdote di Napoli, dottore nell'una e l'altra legge.

Chiesa cattedrale di Noto in Sicilia, pel R. D. Giovanni Battista Naselli, sacerdote di Palermo, Prevosto di quella Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, esaminatore sinodale e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Nicosìa in Sicilia, pel R. D. Camillo Milana, sacerdote di Palermo, parroco in santa Croce di detta città, preposto della Congregazione della Disciplina Ecclesiastica, deputato dei monasteri e collegi, non che dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Diano nel regno delle Due Sicilie, di nuova erezione, pel R. D. Valentino Vignone, sacerdote diocesano di Boiano, arciprete nella collegiata chiesa di santa Cristina in essa città, esaminatore pro-sinodale e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Blois in Francia, pel R. D. Lodovico Teofilo Pallu du Parc, sacerdote di Poitiers, professore in sacra teologia e rettore del maggior Seminario di La Rochelle, non che vicario generale in essa città.

Chiesa cattedrale di Neosolio in Ungheria, pel R. D. Stefano Moyses, sacerdote arcidiocesano di Strigonia, canonico nella cattedrale di Zagabria, rettore di quel seminario e professore di filosofia in essa accademia.

Chiesa cattedrale di Gran Varadino di rito latino in Ungheria, pel R. D. Francesco Szaniszlò, sacerdote di Sabaria, professore in sacra teologia nell'università di Pesth, rettore di quel Seminario, consigliere regio e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Fogaras di rito greco unito in Transilvania, pel R. D. Alessandro Stercka Sulutz de Kerpenyes, sacerdote diocesano di Fogaras, assessore di quel Concistoro e parroco in Szilagy-Samlyo.

Chiesa cattedrale di Wratislavia in Polonia, pel R. D. Nicolò Blocki, sacerdote diocesano di Plosko, professore e rettore nel seminario di Seyna od Augstow, arcidiacono in quella cattedrale e vicario capitolare.

Chiesa vescovile di Sarepta nella parti degli infedeli, pel R. D. Francesco Zenner, sacerdote di Vienna in Austria, prefetto degli studi e rettore in quel seminario, esaminatore per i Laureandi di sacra teologia presso detta università, canonico della stessa metropolitana, dottore in sacra teologia e deputato ausiliare a quell'arcivescovo mon. Vincenzo Odoardo Milde.

Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del santo Pallio per la Chiesa Metropolitana in Salisburgo.

IMPERO D'AUSTRIA.

Vienna. — Il conosciutissimo missionario cattolico sacerdote Francesco Knoblecher fu ultimamente a Vienna. Le sue premure di propagare il cristianesimo nell'interno dell'Africa vengon generalmente lodate. Alle sue cure indefesse è riuscito di assicurare un reddito di 1000 fiorini annui allo ospizio di Kartum, dove furono accolti già una quantità di piccoli negri. Questo stipendio sarà tolto al fondo della redenzione degli schiavi. (*Oss. triest.*).

— Lettere d'Ungheria annunziano che la santa Sede è per erigere in quel paese due nuove sedi episcopali del rito greco unito; così saranno sette le Chiese di questo rito. Inoltre l'antica dignità di metropolitano sarà ristabilita in favore della sede di Alba Giulia. (*Univers.*)

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

COSTITUZIONI PONTIFICIE

Per l'erezione di tre vescovadi nelle Colonie Francesi.

BOLLA

portante l'erezione del Vescovado di Forte di Francia *nell'isola della Martinica.*

Continuazione e fine (1).

Quamquam nobis relatum sit, in iis Gallicis Antillarum coloniis impendiæ quæque ad uniuscujusque ecclesiæ tuitionem, divinique cultus inibi præstandi exercitium, a singulis civibus oppidanisve tribui consuevisse, nihilo secius idem Galliarum gubernium, ex eo quo præstat pio ferventique zelo pro domo sancta Dei proque christiana religione propaganda atque amplificanda, libentissime spopondit se curaturum, atque adeo, ad normam cæterarum cathedralium in Gallia exstantium, operam daturum ut congrue jugiterque hujus quoque novæ cathedralis Arcis Gallicæ dotatio efficiatur. Quæ dotatio ita statuenda erit, ut inde satis superque prospici queat, nedum decentiori ejusdem fabricæ splendori firmæque ejusdem incolumitati, verum etiam omnibus impendiis tum primum cum deinceps obeundis, ad sacram supellectilem pro pontificalibus quoque peragendis divinoque cultu eo quo decet decore reverentiaque explendo, necnon pro congruis præbendis, statim ac præ-

Quantunque ci sia stato riferito che in coteste colonie francesi delle Antille tutte le spese per la conservazione di ciascuna chiesa e l'esercizio del culto divino si sogliono sostenere dai singoli cittadini o abitanti di que' luoghi, nondimeno il governo francese, animato dal pio e fervoroso zelo che lo distingue per la santa casa di Dio e per la propagazione e amplificazione della religione cristiana, promise assai di buon grado di far sì che a norma delle altre cattedrali che esistono in Francia, venga costituita una congrua e perpetua dote anche alla nuova cattedrale del Fort-de-France. La qual dote sarà da costituirsi in modo che con essa si possa provedere abbondantemente non solo al decente splendore della fabbrica ed alla conservazione di essa, ma ben anche alle spese occorrenti e sul principio e in avvenire per le sacre suppellettili anche per celebrare le funzioni pontificali ed esercitarvi il culto divino col debito decoro e colla dovuta maestà, non che per assegnare,

(1) Vedi retro pag. 241.

fata capituli cathedralis erectio fieri poterit, singulis ipsius canonicis singulisque capellanis seu beneficiatis mansionariis perpetuo certo que modo constituendis atque adsignandis.

Jam vero cum præcipua pastoralis muneris sollicitudo ad Dei gloriam augendam animarumque salutem procurandam morumque disciplinam in fidelibus christianis servandam nil magis conferat, quam tempestive clericorum mores componere, illosque ad pietatem litterasque imbuere, hinc nobis quam maxime in votis est ut in hac nova Arcis Gallicæ diœcesi seminarium pro adolescentibus in sortem Domini vocatis institueretur. Cum vero Galliarum gubernium, quamquam id in votis habeat, tamen ob circumstantiarum vel impedimenta vel immaturitatem præstare hodiedum proprio sumptu minime possit, tantique ponderis opus plane moliri, congruoque censu stabiliter fulciri, idcirco fidem dedit se id ipsum quam primum curaturum riteque confecturum. Multa enim bona ex hac institutione ad civilem quoque societatem in illis regionibus obventura esse compertum omnibus est.

Interea idcirco temporis hujus novæ diœcesis clerici, ut in sacris litteris imbuantur solertiusque educentur, recipiantur, ut antea, in Parisiensi Sancti Spiritus seminario, cui propterea annuus viginti millium francorum redditus in hunc præcipue finem atque usum a Galliarum gubernio adsignandus erit.

Interim vero Arcis Gallicæ episcopus sedulam diligentemque det operam constituendi seminarium, licet exiguum, quo meliori fieri poterit modo, ut adolescentes clerici ad disciplinam, scientiam pietatemque erudiri incipiant, vineamque Domini cum animarum fructu tandem aliquando excolere possint.

Ad quod tantum bonum assequendum, ipsum Galliarum gubernium, licet extra ordinem, se opem daturum ultro libenterque pollicitum nobis est.

His omnibus opportune constitutis, Deoque optimo maximo juvante ad fe-

appena si potrà erigere il capitolo cattedrale, in modo certo e a perpetuità le congrue prebende a ciascun canonico e cappellano o beneficiato mansionario.

Siccome poi la principal sollecitudine dell'officio pastorale, ad accrescere la gloria di Dio, procurare la salute delle anime e conservare la disciplina dei costumi nei fedeli, non può far meglio che regolando di buon'ora i costumi dei chierici e allevandoli alla pietà e alle lettere, perciò ne sta grandemente a cuore che si fondi nella nuova diocesi del Fort-de-France un Seminario pei chierici chiamati alla eredità del Signore. Ma non potendo il governo francese, a malgrado del suo desiderio, per impedimento o immaturità delle presenti circostanze, a spese proprie prestarsi per un'opera di sì alta importanza, e assicurarne mediante un congruo censo la stabilità, diede parola che se ne piglierà cura, e la porrà nel debito modo in esecuzione quanto prima chè il gran bene che da tale istituzione sarà per derivare in quei paesi anche alla società civile, niuno è che l'ignori.

Intanto, affinchè i chierici della nuova diocesi sieno istrutti nelle sacre lettere e diligentemente educati, devono essere ricevuti, come già si praticava, nel seminario dello Spirito Santo in Parigi, al quale a tal fine ed uso specialmente dovrà assegnarsi dal governo francese il reddito annuo di ventimila franchi.

In questo intervallo di aspettazione il vescovo del Fort-de-France praticherà ogni diligenza per costituire un seminario, tuttochè piccolo, nel miglior modo possibile, in cui i giovani chierici si iniziino nella scienza e pietà per potere un giorno coltivare con frutto delle anime la vigna del Signore.

Per conseguire sì gran bene il prelodato Governo di Francia spontaneamente e di buon grado ci promise di dare un sussidio, sebbene a titolo straordinario.

Le quali cose tutte opportunamente stabilite, e col divino ajuto condotte

licem exitum perductis, benigno singularique favore supra memoratum Gallicum gubernium prosequi volentes, hodierno et cuique supremo in posterum ipsius Gallici gubernii Præsidi facultatem impertimur nominandi seu præsentandi ad hanc novam episcopalem ecclesiam, nedum prima vice, verum etiam deinceps, quoties eadem vacaverit, intra tempus tamen a sacris canonibus designatum, dignum idoneumque virum a nobis nostrisque successoribus rite ipsi episcopatui Arcis Gallicæ præficiendum.

Habita autem locorum peculiariumque circumstantiarum ratione, novam hanc episcopalem ecclesiam metropolitico subjicimus juri primævæ metropolitanæ ecclesiæ Burdegalensis, gavisuram atque fruituram singulis facultatibus, gratiis, favoribus, prærogativis, juribus, cæterisque quibusvis quæ ad alias Burdegalensis archiepiscopatus suffraganeas ecclesias de more pertinere solent. Cum vero, uti superius memoratum est, fieri tam cito cathedralis capituli erectio minime poterit, e cujus gremio, quoties hunc episcopatum præsule viduari contingat, capitularis vicarius eligendus foret, qui, sede vacante, diœcesim administraret, cumque Burdegalensis metropolitana sedes tam procul inde distet, ut maximis fortasse incommodis jacturisque ipsius ecclesiæ administratio prægraveretur, si ab illo archiepiscopo interim gerenda esset, idcirco hinc quoque rei prospicere volentes, donec cathedrale capitulum constitutum fuerit, favore ipsius ecclesiæ ac diœcesis Arcis Gallicæ, si quando iste novus episcopatus vacare contigerit, extendimus atque ampliamus bullam felicis recordationis Benedicti decimi quarti, prædecessoris nostri, cujus exordium, *Ex Sublimi,* latam die vigesima septima januarii anni Domini millesimi septingentesimi quinquagentesimi tertii, pro iis qui in occidentalibus Indiis reperiebantur vicariatibus apostolicis.

Quapropter vacante quomodocumque episcopali sede, nisi cum futura

a felice esito, volendo attestare il nostro favore e la benevolenza nostra verso il medesimo governo francese, concediamo al Presidente attuale di esso e a tutti i successori la facoltà di nominare o presentare alla nuova chiesa vescovile non solo per la prima volta, ma anche in avvenire a ciascuna vacanza di essa, entro il tempo però stabilito dai sacri canoni, una persona degna e idonea per essere da noi e dai nostri successori preposta al vescovato suddetto del Fort-de-France.

Avuto poi riguardo ai luoghi e a particolari circostanze, assoggettiamo questa nuova chiesa vescovile alla giurisdizione metropolitana della primitiva chiesa metropolitica di Bordeaux, con che goda e possegga la singolare facoltà, grazie, favori, prerogative, diritti e ogni altra cosa che sogliono appartenere alle altre chiese suffraganee dall'arcivescovato di Bordeaux. Ma perchè, come sopra accennammo, non si potrà così presto venire alla erezione del capitolo cattedrale, dal cui seno, ad ogni vacanza di tale episcopato, si dovrebbe eleggere un vicario capitolare il quale amministrasse la diocesi, durante la sede vacante, e la sede metropolitana di Bordeaux ne è tanto lontana che forse ne patirebbe gravi danni l'amministrazione della chiesa stessa se dovesse intanto sostenersi da quell'arcivescovo, noi volendo provedere anche a ciò, finchè non sia eretto il capitolo cattedrale, estendiamo ed ampliamo a favore della detta chiesa e diocesi del Fort-de-France, all'occasione della vacanza di questo nuovo vescovado, la bolla del predecessore nostro Benedetto XIV di felice memoria, che incomincia *Ex sublimi,* datata dal 27 di gennajo dell'anno del Signore 1753, pei vicariati apostolici allora esistenti nelle Indie occidentali.

Per il che, vacando in qualsivoglia modo la sede vescovile, a meno che

successione coadjutor ei suffectus fuerit, tum qui extiterit illius diœcesis prior quidem tempore vicarius generalis suscipiat provisiorium ipsius episcopalis ecclesiæ regimen, adhibitis omnibus et singulis facultatibus, nedum ad vicarios capitulares de more pertinentibus, verum iis quoque cæteris quæ in superius memoratis apostolicis litteris designatæ comperiuntur.

Quæ omnia donec executioni mandata fuerint, singulorum locorum, rerum personarumque in ipsa præsignata diœcesi extantium spiritualis procuratio interea temporis, uti antea factum est, peragatur.

Arcis Gallicæ episcopatum in florenos aureos centum supra tres ac triginta taxamus, quæ summa in libris Cameræ nostræ apostolicæ sacrique Collegii pro ecclesiarum provisione de more inscribatur.

In harum nostrarum litterarum apostolicarum executorem, cum necessariis et opportunis quibusque facultatibus, designamus et nominamus Venerabilem Fratrem Franciscum Augustum Donnet, Archiepiscopum Burdegalensem, ita ut ipsemet per se, vel per alium virum in ecclesiastica dignitate constitutum, ab eo tamen subdelegandum, omnia statuere et decernere valeat quæ ad hoc ipsum negotium omnino ac feliciter in Domino explendum oportuerint; eidemque executori ejusque subdelegato potestatem tribuimus definitive pronuntiandi super qualibet, si forsan oritura erit, quæstione, obligationem illi injungentes accurate describendi in executoriali decreto singula oppida et parœcias, necnon fines hujus novæ diœcesis. Verum autem intra sex menses ab expleta harum litterarum apostolicarum executione, authenticum decretorum omnium quæ lata fuerint exemplar, una cum accurata relatione status tum formalis tum materialis novæ sic institutæ diœcesis (1),

vi sia stato sostituito un coadjutore con futura successione, allora il vicario generale più anziano di quella diocesi assumerà il governo temporaneo della chiesa vescovile, usando tutte e ciascuna non solo facoltà appartenenti giusta la consuetudine ai vicarii capitolari, ma anche le altre designate nelle rammentate lettere apostoliche.

Fino a tanto però che tutto questo venga posto in esecuzione, l'amministrazione spirituale dei singoli luoghi, delle cose, e delle persone nella sopra designata diocesi, si eserciti come per lo addietro.

Tassiamo l'episcopato del Fort-de-France in cento trentatrè fiorini d'oro, la qual somma dovrà registrarsi, giusta la pratica, nei libri della nostra Camera apostolica e del sacro Collegio per la provvisione delle chiese.

Ad esecutore di queste nostre lettere apostoliche con ogni necessaria ed opportuna facoltà designiamo e nominiamo il Venerabile nostro Fratello Francesco Augusto Donnet Arcivescovo di Bordeaux, in modo che o in persona o per mezzo di altra costituita in dignità ecclesiastica, che dovrà suddelegare, possa stabilire e decretare quanto occorre per condurre a felice termine secondo il divino beneplacito questo affare; e al detto esecutore e di lui suddelegato concediamo la potestà di pronunziare definitivamente sopra qualsivoglia questione, se per avventura ne insorgesse alcuna, ingiungendogli di descrivere accuratamente nel decreto esecutoriale ciascun luogo e parocchia non che i confini di questa novella diocesi. Entro sei mesi poi dalla compiuta esecuzione di queste lettere apostoliche procurerà di trasmetterci una copia autentica di tutti i decreti che saranno stati emanati, insieme con una accurata relazione dello stato sì formale che materiale della nuova diocesi isti-

(1) Mancano nal testo latino, quale fu pubblicato dall'*Ami de la Religion*, le parole necessarie *ad Nos transmittet*, o altre simili. *La Redazione.*

cui topographicum quoque papyrum addere curabit.

Quæ omnia in actis sacræ congregationis consistorialibus rebus præpositæ una cum decreto insimul asservanda perpetuo erunt. Præsentes vero litteras et in eis contenta quæcumque etiam, ex eo quod quolibet interesse habentes vel habere prætendentes vocati et auditi non fuerint, ac præmissis non consenserint, eorum consensui quatenus opus sit de apostolicæ potestatis plenitudine supplentes, nullo unquam tempore de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis nostræ vel aliquo etiam substantiali defectu notari, impugnari aut in controversiam vocari posse, sed semper et perpetuo validas et efficaces existere, ac fore suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtineri, atque ab omnibus ad quos spectat inviolabiliter observari, sicque et non alias per quoscumque judices ordinarios vel delegatos quavis auctoritate fungentes, etiam causarum palatii apostolici auditores ac sanctæ Romanæ ecclesiæ cardinales, etiam *de latere* legatos, vice-legatos dictæque sedis nuncios judicari ac definiri debere; et si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, irritum quoque et inane decernimus; non obstantibus quatenus opus sit de jure quæsito non tollendo, aliisque nostris et cancellariæ apostolicæ regulis, ac quibusvis, etiam in synodalibus provincialibus generalibusque conciliis editis, vel edendis, specialibus vel generalibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, et quibusvis aliis Romanorum pontificum etiam prædecessorum nostrorum dispositionibus, quibus omnibus et singulis, etiamsi, pro illorum sufficienti derogatione, de illis eorumque tenoribus specialis, specifica et individua, non autem per clausulas generales idem importantes mentio seu quævis alia expressio habenda foret, tenores hujusmodi ac si de verbo ad verbum nil

tuita come s'è detto, aggiungendovi pure una carta topografica.

Le quali cose tutte dovranno in perpetuo conservarsi insieme col decreto negli atti della sacra Congregazione preposta agli affari consistoriali. Ordiniamo poi che le presenti lettere e quanto vi si contiene, nemmeno pel titolo che coloro che vi hanno, o pretendono d'avervi interesse non sieno stati chiamati e uditi, e non abbiano prestato il loro assenso alle cose premesse, supplendo in quanto fosse d'uopo al loro consenso colla pienezza della apostolica autorità, in niun tempo non possono essere tacciate come surrettorizie, od obreptizie, o di nullità, o di mancanza di intenzione nostra, o d'altro ancor sostanziale difetto, e quindi impugnate o controverse; ma vogliamo che sieno per sempre e in perpetuo valide ed efficaci, e conseguano ed ottengano pieno ed intero effetto, e da tutti cui spetta inviolabilmente si osservino, e così e non altrimenti da qualsivoglia giudice ordinario o delegato fornito di qualunque autorità, ed anche dagli uditori delle cause del palazzo apostolico e dai cardinali della santa Romana Chiesa, legati eziandio *a latere*, vice-legati e nunzii della detta sede sieno giudicate e definite; e se in altra guisa contro di ciò da chi che sia con qualsivoglia autorità scientemente o per ignoranza venisse attentato, dichiariamo di niun valore ed irrito ogni simile atto; non ostante, in quanto sia necessario, ogni pretesto di non usurpare i diritti acquisiti, e le altre nostre regole e quelle della cancelleria apostolica, e le costituzioni e ordinazioni apostoliche emanate o da emanarsi anche nei concilii sinodali, provinciali e generali, e le disposizioni, qualunque si fossero, dei Romani Pontefici anche nostri antecessori, alle quali tutte, e a ciascuna in particolare con ogni ampiezza e assolutamente e specialmente ed espressamente per questa volta soltanto col tenor delle presenti deroghiamo, sebbene per la loro suf-

penitus omisso et forma in illis tradita observata inserti forent, eisdem præsentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris latissime et planissime ac specialiter et expresse pro hac vice duntaxat harum quoque serie derogamus, cæterisque etiam speciali mentione dignis contrariis quibuscumque.

Volumus præterea ut harum litterarum transumptis, etiam impressis, manu tamen alicujus notarii publici subscriptis, et sigillo personæ in ecclesiastica dignitate constitutæ munitis, eadem prorsus fides adhibeatur quæ ipsis præsentibus adhiberetur, si forent exhibitæ vel ostensæ.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostri statuti constitutionis, erectionis, decreti, institutionis, præcepti, facultatis, concessionis, mandati, assignationis, indulti, designationis, nominationis, injunctionis, voluntatis et derogationis infringere, vel ei ausu temerario contra ire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum, anno incarnationis Dominicæ millesimo octingentesimo quinquagesimo, quinto calendas octobris, pontificatus nostri anno quinto.

ficiente derogazione si dovesse fare di esse e dei loro tenori, menzione speciale, specifica e individuale, non già per clausole generiche dello stesso valore, o altra qualsivoglia menzione espressa, come pure derogando ad ogni altra circostanza in contrario meritevole di speciale menzione.

Vogliamo, in oltre, che alle copie di queste lettere, anche stampate, purchè sottoscritte di mano di qualche pubblico notajo e munite del sigillo di persona costituita in ecclesiastica dignità, si presti la stessa fede che si presterebbe alle presenti se fossero esibite e mostrate.

E però a niuno sia lecito di infrangere o di temerariamente contravvenire a questo atto di nostra determinazione, costituzione, erezione, decreto, istituzione, precetto, facoltà, concessione, mandato, assegno, indulto, designazione, nomina, ingiunzione, volontà e deroga. Che se alcuno ardirà di attentare in ciò, sappia ch'egli incorrerà nella indegnazione di Dio onnipotente e de' suoi Apostoli i santi Pietro e Paolo.

Dato a Roma, presso s. Pietro, l'anno della incarnazione del Signore mille ottocentocinquanta, il 5 avanti le calende d'ottobre, il quinto anno del nostro pontificato.

Le Bolle di erezione delle altre due diocesi, dice l'*Ami de la Religion*, riproducono i medesimi pensieri e quasi nello stesso ordine, sebbene in diversi termini. Il Santo Padre vi istituisce pure i capitoli che il governo francese ha promesso di stabilirvi; fa parola della somma stipulata pel Vescovo, e i grandi vicarii, rammenta la promessa del governo di prestare i sussidii pel mobiliare della cattedrale; insiste sulla erezione dei seminarii, pei quali chiede gli edificii necessarii, sottomette i novelli vescovi alla metropoli di Bordeaux. Citeremo quindi solamente quanto è proprio di ciascuno dei due vescovadi.

DALLA BOLLA

d'erezione del Vescovado per la Bassa-Terra.

« . . . . . . L'isola della Guadalupa, come è noto, ha infatti un luogo chiamato Bassa-Terra, onorato del titolo di città, con più di undicimila abitanti, che pe' suoi edificii, l'affluenza de' forastieri, l'importanza del commercio e la salubrità dell'aria primeggia sugli altri luoghi o parocchie dell'isola. Essa, in

oltre, è la sede della amministrazione civile di tutta la Guadalupa; per il che riusciranno più facili i rapporti del nuovo vescovo col governo e col suo gregge. A ciò si aggiunge un tempio assai vasto, di cui lodasi l'elegante struttura, dedicato a s. Francesco, molto ricco in arredi e vasi sacri, anche a sufficienza per le solennità pontificali, sicchè a buon dritto può decorarsi del titolo di cattedrale.

» Tutta la Guadalupa si compone principalmente dei governi chiamati, secondo la loro divisione civile, la Guadalupa propriamente detta, la cui principale città è la Bassa-Terra, la Gran-Terra, la cui capitale è Pointe-à-Pitre, l'Arcipelago delle Sante, l'isola di Maria-Galanda, l'isola della Desiderata, l'isola di s. Martino. Questi governi racchiudono città con proprie denominazioni, parocchie e fondazioni per l'educazione delle giovani e de' giovanetti. In fine, le parocchie di tutta l'isola della Guadalupa sono ventiquattro con una popolazione di circa cento trentamila anime....

» Siccome fra le città della suddetta colonia, quella volgarmente chiamata Bassa-Terra offre la residenza più conveniente e notabile, si trova situata presso a poco nel centro dell'isola della Guadalupa, dalla parte occidentale, novera undicimila abitanti con due chiese parocchiali, possede una ricca rendita e gli altri summenzionati vantaggi, volendola noi favorire, la decoriamo del titolo di città episcopale perchè possa godere di tutti gli onori, diritti, indulti, grazie, prerogative e privilegi, di cui le altre città vescovili, non che i loro cittadini e abitanti sogliono godere in America. Erigiamo solennemente in cattedrale la chiesa parocchiale costrutta nel 1843, sotto l'invocazione di s. Francesco, in un sito comodo, cospiscua per la magnificenza, la bellezza, solidità, gli ornamenti e gli altri suoi vantaggi summenzionati senza che cessi di esistere sotto il patrocinio di s. Francesco, e senza che perda il suo antico titolo di parocchia, affinchè il ministero pastorale continui ad essere esercitato con premura come prima ».

DALLA BOLLA

d'erezione del Vescovado per San Dionigi.

« .... Sappiamo, in fatti, che in questa isola dell'Affrica si trova un luogo detto in francese *Saint-Denis,* attualmente in possesso del titolo e delle prerogative di città, con una popolazione di circa ventimila anime, assai insigne per concorso di stranieri, importanza di commercio, estensione territoriale, eleganza architettonica, residenza dei magistrati dell'isola, d'onde l'autorità esercita la sua azione sulle altre ville o parocchie, sede d'un presidio militare, e che gode tutti gli altri vantaggi che si prestano di leggeri a costituirla città vescovile. Di più, essa ha un tempio assai capace e di bella architettura, dedicato a san Dionigi, più che sufficientemente provveduto di arredi sacri anche per le ceremonie pontificali; non che alcuni stabilimenti per l'educazione di giovanette e giovanetti; ospedali pei soldati e gli abitanti, molte abitazioni assai comode e ben ornate, di cui alcune potrebbero servire alla residenza del vescovo, alla sua corte, ai vicarii generali, e allo stabilimento d'un seminario di chierici, stabilimento d'onde sopratutto dipende la vita del gregge; perchè se i giovani non sono fino da' teneri anni informati alla pietà e alla religione, non potranno un giorno coltivare con profitto delle anime la vigna dal Signore.

» Tutta l'isola della Riunione, volgarmente detta *Borbone,* componsi di più distretti civili, fra cui occupano il primo posto quelli di San Dionigi e di San Paolo. Essi racchiudono villaggi assai vasti e varie parocchie, con un numero

di abitanti, per tutta l'isola, dopo l'anno del Signore 1847, maggiore di centoquattromila, non compresi i forastieri. Ogni villaggio ha chiese e oratorii rurali, e qualche fondazione per educare nei buoni costumi e nelle prime lettere le femmine e i giovani . . . .

» Siccome la sede del novello vescovo deve essere stabilita nel luogo principale e più comodo pel governo delle anime, e perchè il villaggio volgarmente detto *Saint-Denis*, già menzionato, distinguesi fra gli altri della colonia, Noi l'erigiamo in città vescovile, in modo che d'ora innanzi goda di tutti e ciascuno degli onori, diritti, prerogative, grazie, privilegi, favori, indulti e altri vantaggi qualunque sieno, di che le altre città vescovili sogliono godere nelle contrade dell'Affrica.

» Innalziamo al grado di cattedrale, senza che cessi d'essere sotto l'invocazione di san Dionigi, il tempio di san Dionigi, il più considerabile di questa città e il più ricco in decorazioni ed ornamenti, come abbiamo detto ».

EDUCATION DES MÈRES DE FAMILLE

Ou de la civilisation du genre humain par les femmes par L. Aimé Martin, *Ouvrage couronné par l'Académie française: 5.e edition, 1849.*

Facciamo solo menzione di questo libro perchè sappiamo che per l'autorizzazione che porta in fronte e per l'attrattiva del suo titolo ottiene spaccio anche fra noi, ed è tale da allettar molti a procurarselo. Noi non trattiamo ora la questione del suo merito complessivo, non avendo finora potuto esaminarlo in ogni parte; ma quello che vogliamo indicare si è che si presenta come un'opera veramente anticattolica nei due capitoli che ha intorno al *prete cattolico* ed al *ministro evangelico*, cioè *protestante*. L'azione del prete cattolico vi è dipinta come contraria alla vera civilizzazione, alla carità, al benessere sociale; la vera opera civilizzatrice, benefattrice dell'umanità è presentata esser quella invece del ministro protestante. Tanto basta per indicarci da qual penna sia uscito questo libro seducente, e per persuadere le buone madri cattoliche, zelanti del vero bene proprio e della loro figliuolanza, a guardarsi da tale opera che può stillare nelle loro anime un mortifero veleno.

QUESTIONE DEI VESCOVI CATTOLICI IN INGHILTERRA.

Abbiamo già indicato con quale numerosissima maggioranza sia passata alla Camera dei Comuni la prima lettura del bill contro i titoli episcopali cattolici; ci resta però a dare i più importanti ragguagli su quella seduta, e il tenore preciso del bill proposto, al che siamo per soddisfare presentemente.

Ad onta che nella seduta del 12 la questione fosse stata aggiornata, tuttavia il ministro Russell annunciò nella seduta seguente che per la prossima del 14 egli intendeva ridomandare la prima lettura

della sua proposizione in discorso, e quindi nella seduta del venerdì giorno 14 fu ripreso il dibattimento sull'autorizzazione da concedersi a tal fine. Quantunque la controversia abbia avuto termine con un voto a favore del ministero d'una incomparabile superiorità sulla parte contraria, trattandosi, come già abbiamo annunciato, di trecento novantacinque contro sessantatrè (maggioranza 362 voti); i cattolici vi ebbero tuttavia il conforto di udirvi un Francesco Peel, degno figlio del defunto di lui genitore, dopo aver accennato alla poca fortuna del ministro in presentare un bill che non soddisfaceva a nessun partito, sostenere la loro causa colle seguenti assennate parole:

Senza dubbio, la supremazia papale è chiaramente e pienamente distrutta dal giuramento che la costituzione esige: ma vi ha molti e molti che interpretano questo distruggimento o questa negazione di supremazia in un modo ben più circoscritto. D'altronde, la Chiesa cattolica essendo essenzialmente gerarchica, se distruggasi la sua gerarchia, certamente voi fate offesa con ciò stesso alla libertà dei cattolici. (*Ascoltate*). Non si può negare che il governo della Chiesa cattolica in questo regno da due secoli ad oggi non era che provvisorio. L'atto recente di Roma non fa che ristabilire la forma normale del governo della Chiesa cattolica. Egli è per fermo cosa assai malagevole far delle leggi su tal soggetto, ove non si voglia nè andare troppo lontano, nè camminare con lentezza soverchia: due scogli ch'egli è d'uopo saper schivare egualmente.

A mio avviso, la Chiesa anglicana non dovrebbe attingere la sua forza a un atto del Parlamento: mai non fu ella più forte in che oggi, a malgrado di certi traviamenti e di certi errori; ella nulla ha a temere da Roma. Insomma, siccome io non penso che non si abbia a far uso della più gran tolleranza verso i cattolici o qualsiasi altra religione, così m'oppongo all'autorizzazione che ci si chiede.

Queste parole di un protestante avrebbero dovuto bastare per illuminare qualunque adunanza non fanatizzata dalla passione. Il deputato Grattan avea pure già prodotto alcune osservazioni in contrario; Baring-Wall caratterizzò altresì in brevi parole l'espediente proposto come una misura estremamente oppressiva e la peggiore delle persecuzioni; Hamilton ammetteva che la condotta della Corte Romana giustificava l'intervento legislativo, ma dichiarava di non associarsi ad alcuna misura che portasse l'impronta d'intolleranza religiosa; ma un altro rappresentante, Milner-Gibson si opponeva alla proposta ministeriale coi più energici riclami.

Per la prima volta (diceva) da che io ho l'onore di sedere in parlamento, odo un ministro impegnare la Camera a colpire d'incapacità civile una classe dei sudditi di Sua Maestà a cagione delle loro credenze religiose. (*Ascoltate!*) Il paese non ha ravvisato tale questione dal punto di vista dell'usurpazione dei diritti temporali della sovranità; esso l'ha trattata sotto il punto di vista teologico ed in uno spirito di bigottismo. Io non vedo perchè i casuisti di Downing-Street (i ministri) abbiano voluto mescolare il puseismo in questo affare. Il bill che vi si propone, secondo me, è infetto di spirito retrogrado,

e mi sa male che de' ministri di Sua Maestà abbiano creduto di dover consultare l'arcivescovo di Cantorbery e il vescovo di Londra prima di redigere una misura politico-religiosa. Non conviene che de' ministri si mettano così a rimorchio del banco de' vescovi. Io non voterò a nessun costo per questo bill.

Nelle ultime parole del liberale deputato troviamo un rimprovero al ministero per aver consultato i prelati anglicani sulla redazione del bill. Nel supposto che ciò si fosse fatto come un dovere di coscienza, noi non vorremmo certamente unirci nel biasimo al ministero, nè professare la massima che gli atti politici sono emancipati da ogni direzione morale, e conveniamo che nei dubbii della coscienza non ad altri si dovrebbe ricorrere che ai maestri stessi della religione. La nostra meraviglia, e quella di tutti coloro che sono soliti condursi appena coi primi principii della giustizia, si è che i ministri del potere e i prelati anglicani abbiano potuto convenire in una misura che sì direttamente si oppone ai vantati principii di libertà e di tolleranza. Tuttavia non mancarono nemmeno in questa seduta di coloro che si opposero al bill, come molto al di sotto di quelle misure che il pretto protestantismo britannico si stava aspettando: i nemici dell'emancipazione sono almeno conseguenti.

Ma il ministro Fox Maule prendeva nuovamente le difese del governo.

Al parlamento (ei diceva) è affidato l'arduo incarico di preservare incolume la costituzione protestante dell'Inghilterra. Il ministero di S. M. ha la coscienza di adempire ai suoi doveri, e farà quanto è in poter suo per tutelare il prezioso deposito. Ciò facendo esso non pretende dettare un catechismo religioso, ma esprimere le sue opinioni di buono e leale protestante. (*Applausi*). La legge per esso presentata emana direttamente dalla sua responsabilità, e non dai consigli dell'autorità ecclesiastica. L'aggressione è stata brusca; la difesa dovea essere proporzionata al vigore dell'assalto. Nel mese di agosto ultimo le cose procedevano a meraviglia. I cattolici erano perfettamente liberi e non avevano alcuna ragione di lamentarsi: ad un tratto una lettera aspostolica ha istituito una gerarchia episcopale ed ha sorpreso tutti. Che cosa mai può giustificare questa fragrante aggressione della Sede Romana contro la corona ed il nostro paese (!)? L'intervento del parlamento è diventato necessità; ed a chi mai, se non al parlamento, vanno debitori i cattolici della libertà, di cui sono in possesso dal 1829 in poi? Il parlamento vorrà senza alcun dubbio conservare ai cattolici i largiti benefizii, ma non permetterà mai che le guarentigie del protestantismo vengano menomate. (*Applausi*).

Il rappresentante Scully oppone invece che il governo minaccia con inique misure di accendere in Irlanda un incendio che in seguito non potrà estinguere. Succedono parole inconcludenti di altri deputati; si domanda la votazione, e dietro il suo risultato la domandata autorizzazione rimane accordata. Chiestosi dal rappresentante Roche che non se ne stabilisca la seconda lettura prima che si possano esaminare sufficientemente le proposte determinazioni, risponde il min. Russell che pel giorno 17 il bill avrebbe potuto essere

distribuito, e quindi ne fissa pel 28 la seconda lettura. Il procuratore generale lo lesse allora la prima volta; esso è del tenore seguente:

Bill proibitivo di portare titoli ecclesiastici dal nome di città del Regno Unito. — Atteso che per un atto passato nell'anno decimo del regno di Giorgio IV, capo 7, dopo essersi esposto che la Chiesa protestante episcopale d'Inghilterra e d'Irlanda, la sua dottrina, disciplina e il suo governo, non altrimenti che la Chiesa protestante presbiteriana di Scozia, furono stabilite d'una maniera permanente e inviolabile con atti rispettivi d'unione fra l'Inghilterra e la Scozia e fra la Gran Bretagna e l'Irlanda; che il diritto e il titolo d'arcivescovi nelle loro provincie rispettive, di vescovi nelle loro sedi e di decani sui loro decanati, così in Inghilterra come in Irlanda furono determinati e stabiliti con una legge, venne sancito che, se dopo messo in vigore questo atto un individuo diverso da quello autorizzato dalla legge avesse assunto o usato il nome, lo stile o il titolo d'arcivescovo d'una provincia, di vescovo d'un vescovado o di decano d'un decanato, in Inghilterra o in Irlanda, sarebbe per questo fatto sottoposto all'ammenda di 100 lire sterline; e atteso che può essere rivocato in dubbio se il vigore di quella legge si estenda al fatto di prendere il titolo d'arcivescovo o vescovo d'una pretesa provincia o diocesi, oppure d'arcivescovo o vescovo d'una città, borgata o villaggio in Inghilterra o in Irlanda, che non fossero provincia, sede o diocesi d'un arcivescovo o vescovo riconosciuto dalla legge, ma che come un tentativo di stabilire, sotto pretesto d'autorità della sede di Roma o altrimenti, queste pretese sedi, provincie o diocesi sono radicalmente nulle ed illegali, e l'atto di prendere dei titoli ecclesiastici che le rammentino è incompatibile coi diritti che il detto atto ebbe per iscopo di proteggere; ed essendo urgente l'impedire di prendere questi titoli che hanno rapporto a città del Regno Unito: si ordina da S. M. la Regina, dietro l'avviso e il consenso dei lordi spirituali e temporali, dei comuni adunati in parlamento, e sotto l'autorità di questi ultimi, che

1.° Se dopo la promulgazione del presente atto, un individuo diverso da quello autorizzato dalla legge prende il nome, lo stile o titolo d'arcivescovo, vescovo o decano d'una città, borgata, piazza, territorio o distretto del Regno Unito, sia o no questa città, borgata, piazza, territorio o distretto la sede o la provincia, o parte integrante della provincia d'un arcivescovo, la diocesi o parte integrante della diocesi d'un vescovo, o il luogo della chiesa di un decano, o parte integrante d'un decanato della Chiesa unita, il delinquente sarà, per ciascuno de' suoi atti, condannato a pagare la somma di 100 lire sterline, conforme all'atto precitato.

2.° Messa in vigore la presente legge, ogni atto eseguito, ogni scritto firmato da o sotto l'autorità d'una persona del nome o sotto il nome, stile o titolo, a cui la detta legge e la presente, od ambedue proibiscano di prendere questo titolo o di usarne, sarà colpito di nullità.

3.° Se per alcuna assicurazione, trasferimento, testamento, riserva o dichiarazione d'uso o di deposito, o per qualsiasi istromento, fatto o eseguito dopo messo in vigore il presente atto, una proprietà mobile o immobile, o l'utile e il vantaggio ch'essa procura, viene o dev'essere assicurato o dato, direttamente o indirettamente, per dotazione o mantenimento d'un arcivescovado, vescovado o decanato di qualche città, borgata, piazza, territorio o distretto nel Regno Unito (eccetto gli arcivescovadi, vescovadi, decanati della detta Chiesa unita), o per ogni altro scopo relativo alla sussistenza o al man-

tenimento d'un arcivescovado, vescovado o decanato (eccetto com'è detto sopra), così nominato, indicato o descritto, o della provincia, della sede, della diocesi o loro delimitazione; o se con questa assicurazione, trasferta, testamento, riserva, dichiarazione od altro istromento, una proprietà immobile o mobile, viene assicurata, data o conferita a una persona, sotto nome, stile o titolo d'arcivescovo, vescovo o decano, che detto atto od il presente od ambedue le proibiscono di portare, o a qualsiasi altra persona che in tale assicurazione, trasferta, testamento, riserva, dichiarazione od altro istromento, e indicata o menzionata come tendente ad essere, o riconosciuta essere arcivescovo, vescovo o decano, sotto nome, stile o titolo che non le è permesso di prendere, o ad ogni altra persona designata come cappellano od altro dipendente dalla persona così indicata in detto atto e nel presente o in ambedue, come avente rapporto o nome, stile o titolo, che questi atti gli proibiscono di prendere: ogni bene mobile o stabile, ogni beneficio o vantaggio, o qualsiasi ente o interesse che, senza la presente disposizione, sarebbe stato applicabile ad uno degli oggetti precitati, oppure devoluto o consacrato all'uso della persona cui si pretenderebbe assicurarlo o darlo, sarà, senz'altra formalità di processo, devoluto o consacrato all'uso della regina, e il tutto potrà essere disposto ed impiegato secondo il beneplacito della regina, manifestato dal segno di sua mano, sia che l'ordine reale attribuisca ai detti oggetti, per ogni fine, la destinazione specificata negli atti menzionati, sia che ne disponga altrimenti; e questo potere, autorizzazione e discrezione facoltativa, in tanto che, senza la presente disposizione, avrebbe potuto esercitarsi dalla persona denominata nell'atto, potranno esercitarsi dalla persona e nel modo che piacerà alla regina di ordinare con mandato rivestito del segno di sua mano.

4.° Ogni persona passibile di detto atto e del presente o di ambedue, sarà in ogni processo e giudizio, che avrà rapporto alle dette assicurazioni, transferte, testamenti, riserve, dichiarazioni d'uso o di deposito, od altri instromenti summenzionati, obligata a rispondere sotto giuramento, come se non ne fosse passibile; e s'intende che le risposte di tal persona non potranno in alcun processo summenzionato, nè sopra ogni altro soggetto che avessero fatto conoscere, venir ammesse come prove contro le medesime in ogni azione per la ricupera della propria ammenda.

Ma i più recenti giornali ci annunciano un fatto che cangerà totalmente lo stato della questione: lord Russell, primo ministro, ha dato la sua dimissione; un nuovo ministero dev'essere formato.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Fu aperta in Roma una soscrizione per l'erezione di una chiesa cattolica a Ginevra: S. S. l'immortale Pio IX soscrisse per mille scudi. L'eminentissimo primo Segretario di Stato per mille franchi; la contessa Bontourlin per duecento franchi, e così molti altri distinti personaggi del Clero e del Patriziato per diverse somme.

— Si annunzia che le truppe pontificie si ricomporranno di soggetti scelti e tratti precipuamente dai paesi ove la devozione alla santa Sede è ereditaria. Esiste pur anche di già un piccolo nucleo che crescerà progressivamente. Val meglio, del resto, aver meno truppe ed averle sicure e fedeli. Il licenziamento dei reggimenti romani sembra essere conseguenza inevitabile del sistema che si vuole adottare. I buoni sudditi, e ve ne ha, avranno naturalmente il loro posto nei nuovi corpi.

— Nella *Gazzetta di Bologna*, n. 37, 14 corrente, si legge:

Ponemmo altra volta in avvertenza il *Corriere Italiano* di Vienna intorno

a certi suoi carteggi di queste nostre contrade, che, sotto le sembianze dell'imparzialità, ascondono il fiele dell'avversione e della calunnia.

A cotali carteggi appunto egli appella nel tessere l'articolo sulle attuali condizioni della Romagna, che leggesi nel suo foglio dell'8 corrente.

Il periodico viennese, mentre affetta di non prestare intera fede a' suoi corrispondenti, ne trascrive però tutte le esagerazioni, le menzogne e le personalità; e conchiude ch'egli così adopera affinchè le cose da lui narrate vengano, se false, smentite, e se vere, vi si provveda.

La risposta è breve: *Chi allega deve provare*, e, come dice lo stesso *Corriere*, non con vane ciance, ma colla prova della ragione e dei fatti. — Dal lato però della parte attaccata, *a smentire le menzogne, la negativa basta*.

Al *Corriere Italiano*, che teniamo di buona fede, sono pur noti gli atti ufficiali, e gli articoli attinti ad autentiche sorgenti, che intorno ai fatti della Romagna si leggono in questa nostra gazzetta. Perchè adunque riprodurre snaturati que' fatti medesimi dei quali noi abbiamo recato l'esatto racconto?

Al sapere ed all'acume della redazione del periodico viennese non doveva sfuggire l'indole subdola e nemica del testo, cui essa avventura la propria responsabilità.

Alla prudenza, alla moderazione, alla lealtà del *Corriere* male rispondono poi quelle banalità consuete, che da gran tempo furono tolte a pretesto da' novatori, i quali ancor non cessano di alludere al mal governo del regime clericale, all'incapacità dei pochi impiegati laici, alla inettezza e venalità nelle polizie pontificie.

E riguardo singolarmente alle polizie, ed a certe classi degl'impiegati in esse, cui i corrispondenti del *Corriere* profondon le accuse di complicità cogli assassini, e di gozzovigliare nelle agiatezze mal procacciate, non altro è a dire, in prima, come il loro operato sia tale da riscuotere bene spesso i meritati elogi; e di questi poi il più bello che far si possa ad un funzionario, cui la condizione sua potrebbe porre al caso di facile prevaricazione, si è certamente la non mutata mediocre o meschina fortuna; e tali appunto sono, di preferenza, quelli dell'ordine politico, le cui agiatezze non sono che un resto di quei sogni, che tanto belle dipinsero le trascorse vertigini, o che, a meglio dire, le originarono.

D'altro lato, può da mane a sera improvvisarsi un articolista che scriva od inventi immaginose corrispondenze; ma un buon impiegato di polizia non s'improvvisa così agevolmente. Molti di essi caddero sotto il ferro dei sicarii nei tempi della vantata rigenerazione, ed altri rimasero talmente affetti da spavento e da orrore da essere impossibile reintegrarli in officio. A fronte di ciò, quasi cento esecuzioni si fecero nelle quattro provincie per effetto del giudizio statario, e questo fu ognora coadjuvato dalla polizia e dai magistrati pontificii. Il governo, oltre ai processanti ordinarii, altri sette ne stabilì e l'opera loro portò i più utili effetti. Più volte la giustizia colpì i malfattori entro le 24 ore, per effetto dell'energia spiegata dalla politica autorità.

Noi non ci proponemmo di aprire una polemica, nè di abbassarci a più dettagliate confutazioni. Ciò riserbiamo ad un successivo articolo, ove daremo, quai mezzi di convinzione, parlanti cifre di statistica. Sola una nota basterà per oggi a rovesciar l'edifizio che il *Corriere* basò sui vizii del governo clericale, ed è che nella nostra religione delle quattro Legazioni, che comprendon quasi un milione d'abitanti, se si prescinda dalla persona del SOLO Preside, Commissario di Sua Santità, e dagli ufficii meramente ecclesiastici, gli impieghi TUTTI sono coperti esclusivamente da laici, alla più parte dei quali non si addice quella taccia di *uomini di poco ingegno e mal culto*, che il *Corriere* potrebbe serbare per coloro che hanno l'orgoglio di presumersi degl'impieghi meritevoli e degni.

DUCATO DI MODENA.

Carrara. — S. A. I. il duca dispose del suo Palazzo reale a favore delle *Figlie di Gesù* per l'aprimento di una casa di educazione.

REGNO SARDO.

Sono degne di considerazione le seguenti parole del *Risorgimento:*

« Veniva respinta... un'altra mo-
» zione di aumento del deputato Aspro-
» ni di 30,000 franchi per soccorsi ai
» sacerdoti perseguitati, come diceva

» l'Asproni, dai loro superiori cattivi....

« E la Camera, respingendo tale » proposta, ha mostrato in quale con- » cetto ella tenga questi uomini che » fanno manto di un simulato patrio- » tismo alla loro ribellione a quella » severa disciplina che aveano pur giu- » rato di mantener tutta la vita; sa- » cerdoti indegni di tal nome, poichè » ne ripudiano la divisa, i costumi, il » linguaggio! »

AUSTRIA.

Circola ora nell'Austria un invito stampato diretto a tutti i cattolici per formare una società così detta della *santa fanciullezza*. Lo scopo di questa società è di comprare fanciulli chinesi destinati dagli snaturati genitori ad essere annegati o strangolati subito dopo la loro nascita. Membro di questa società può essere ogni cattolico che contribuisce un carantano al mese.

Linz 25 gennajo. — Sono già due anni che i RR. PP. Gesuiti ci lasciarono; ma non passerà molto tempo che dalla magnifica torre di Freundsberg signoreggeranno questa nostra città. Col mese di marzo prossimo verrà qui messo in piedi un Seminario per l'educazione di giovanetti allo stato sacerdotale; e la direzione di questo sarà, a quanto mi viene assicurato da sorgente autentica, nelle loro mani. Il direttore ne sarà il P Schwitzer, già prefetto fino dal 1848 nel ginnasio d'Innsbruck. (*R. O.*)

Boemia. — Sappiamo che S. E. il sig. Cardinale principe di Schwarzenberg avea visitato il dottor Smetana (*prete apostata della religiosa Congregazione dei crociferi, e pubblicamente scomunicato*) due volte prima della di lui morte, cioè ai 25 ed ai 28 gennajo per indurlo a far ritorno alla Chiesa cattolica. Però le premure del dignissimo Prelato rimasero infruttuose, ed il dott. Smetana morì a Praga senza i conforti della nostra santa Religione.

GERMANIA.

La Camera di Carlsruhe si occupa attualmente di una mozione sull'organizzazione ecclesiastica che interessa altamente tutti i cattolici del ducato di Baden. Ne è autore il canonico Hirscher, uno dei membri più eminenti del Capitolo di Friburgo. Costui aveva ispirato i più gravi timori alla parte sana del Clero nel movimento rivoluzionario del 48, pubblicando un'opera ripiena de' più strani progetti di riforma ecclesiastica. Egli voleva introdurre la costituzione nel governo della Chiesa per metterla in armonia coi legittimi bisogni dei tempi. I vescovi non dovevano prendere risoluzioni importanti senza la sanzione di un numero di laici. Per la sua riputazione aveva egli tratto dalla sua gran parte del vecchio clero. La sua opera fu denunciata a Roma, che la condannò. Si temeva che la condanna facesse scoppiare un incendio simile a quello che proruppe nell'animo del Lamennais. L'universale aspettazione fu delusa: Hirscher trovò nel suo cuore di cristiano e di sacerdote ispirazioni, di cui furono commossi i cattolici, ed i protestanti meravigliati. Egli si è pienamente sottomesso e ricreduto, ed al presente è uno dei più fermi ed eloquenti campioni dell'indipendenza della Chiesa.

Facciamo voti che coloro, i quali imitarono l'alemanno nell'allontanarsi dalle vie della verità pretendendo di dettare alla Chiesa, lo imitino nel suo leale ritorno e nello zelo difendendo le prerogative della madre comune. Ma solo gli umili e veramente dotti sono capaci di una leale ritrattazione.

FRANCIA.

I due Vescovi di Valenza e di Viviers indirizzarono una lettera all'abate Bez, canonico onorario di Lione, colla quale si dolgono che in opuscolo da lui pubblicato sulla così detta *apparizione di Maria Vergine* a due fanciulli di pastori presso *Salette*, che sarebbe avvenuta già da alcuni anni, egli abbia speso il loro nome a loro insaputa, e dichiarano ch'essi non hanno emesso alcun giudizio nè espressa la loro adesione al fatto. « Noi rispettiamo, aggiungono, la credenza che molte persone gli accordano, ed attendiamo il giudizio che ne sarà dato dal nostro degno e venerabile collega di Grenoble, il solo competente a pronunciare ».

Parimenti il Vescovo di Gap ammonì con circolare i proprii parochi di essere totalmente straniero ad un opuscolo sulla medesima Apparizione, intorno al quale avea già fatto altre volte la medesima dichiarazione, perchè va accompagnato da una supposta lettera di mons. Vescovo di Gap, lettera che

egli non ha mai scritta. Dichiara inoltre di non aver potuto constatare alcuna di quelle guarigioni miracolose, che si dissero avvenute nella sua diocesi, e non essere sufficientemente provata nemmeno quella che si narra nella supposta sua lettera. Parimenti egli proibisce la recita del così detto *Officio dell'Apparizione di Salette*, finchè, giusta le regole ecclesiastiche, non venga approvato dal Santo Padre.

Lione, 14 *febbrajo*. — Sua Eminenza il card. de Bonald pubblicò una Pastorale, nella quale condanna il libro *L'avenir prochain de la France* dell'ab. Nicod, parroco della Croce Rossa. L'autore fece subito la sua ritrattazione.

— Alcuni Padri Gesuiti spagnuoli dimoranti in Parigi, si dispongono ad abbandonare la Francia per rientrare in Ispagna, dove saranno fra poco ammessi, in seguito al concordato conchiuso fra Roma ed il governo spagnuolo, che si spera di veder presto condotto a compimento.

— Scrivono da Bourges all'*Univers:* La cattedrale, il gran seminario, la parrocchia di s. Pierre-le-Gaillard e un assai grande numero d'altre chiese di questa diocesi, hanno adottato la liturgia romana il 1.° gennajo 1851; prevenendo così la promulgazione del Concilio di Clermont. Altre diocesi della provincia ecclesiastica di Soisson hanno pure adottato la liturgia della Chiesa madre.

— Con meravigliosa rapidità s'è estesa nel mondo intero *l'Arciconfraternita stabilita da Mons. Vescovo di Langres pochi anni sono per la conversione dei peccatori sotto l'invocazione dell'immacolato Cuor di Maria.* Già molte anime sono state debitrici della loro conversione a questa potente unione di preghiere, e bisogna esser privo di senso cristiano per non riconoscere in essa uno di quei mezzi speciali di salute che Dio dà alla Chiesa in tempi segnati dalla sua misericordia.

L'altra associazione, riparatrice degli oltraggi fatti alla Divina Maestà per la bestemmia e per la violazione della domenica, presenta gli stessi caratteri: l'umiltà dei principii, la diffusione rapida, l'approvazione dei Vescovi e del Sovrano Pontefice le grazie frequentemente ottenute.

In un sobborgo oscuro di San Dizier nella Diocesi di *Langres*, si ebbe questa divozione la sua origine. San Martino di Lanove era una parrocchia, come infelicemente ve n'è un gran numero in Francia, in cui la religione è quasi totalmente dimenticata.

Le fatiche pazienti di due sacerdoti, fatti secondo il cuore di Dio, cominciarono una riforma; ma la domenica continuava ad essere orribilmente profanata. Durante un ritiro, il predicatore parla su questo oggetto; dopo la predica il Parroco si sente ispirato di fare un appello ai suoi parrocchiani, sale in pulpito e propone di formare un'associazione riparatrice, ed alcuni giorni dopo aveva riunito più di 200 membri.

Subito Monsignor Vescovo di Langres, pensando che il piccol nocciolo dell'associazione di Lanove potrebbe divenire *il centro d'un'associazione che avrebbe per iscopo di riparare la doppia offesa fatta a Dio colla bestemmia e coll'inosservanza della Domenica*, emanò un ordine episcopale che erigeva canonicamente l'*Associazione riparatrice* nella detta chiesa di s. Martino di Lanove, e ne stabilì l'inaugurazione la domenica 18 luglio 1847. Ai 27 dello stessso mese il Santo Padre le dava un primo segno della sua paterna sollecitudine colle numerose Indulgenze di cui l'arricchiva, ed il 30 l'erigeva in Arciconfraternita.

I progressi della pia opera furono rapidi: in capo a tre mesi essa contava più di 1,000 associati, di cui 200 uomini e 12 comunità religiose. Col 26 dicembre 1847 il registro d'iscrizione portava 2,132 nomi, 8 grandi seminarii, 2 collegi, 22 comunità religiose, 30 aggregazioni in 17 diocesi. In questo momento abbraccia 986 aggregazioni di parrocchie in 68 diocesi, e 135 stabilimenti religiosi.

È molto consolante il leggere *nel primo bullettino degli Annali di questa Arciconfraternita nuova* le testimonianze rese alla sua efficacia da parecchi parrochi, le di cui parrocchie le sono aggregate. L'unione nella preghiera è un potente mezzo d'azione per noi, e tutti vi possono cooperare senza distinzione di forze o di talenti. Si riuniscano dunque tutti in questa grande riparazione, e siamo certi che la divina misericordia loro non mancherà.

REGNO BRITANNICO.

È curioso un indirizzo dei protestanti

di Dublino a lord Wellington, ricordandogli una frase da lui pronunziata quando favorì l'emancipazione de' cattolici; che, se quest'atto doveva turbare la tranquillità ch'egli si augurava doverne raccogliere la Gran Bretagna, sarebbe stato il primo a chiederne la revoca: ed è l'adempimento di questa promessa che domandano gli scriventi. Il duca ha fatto rispondere ad essi che nel 1829 era membro del gabinetto; e che ora appartiene al lord luogotenente d'Irlanda proporre tutto ciò che può credere utile al paese.

È a notare quel che si legge nel *Morning Advertiser* del 3 corrente, che la duchessa di Kent (madre della Regina Vittoria) si è convertita al cattolicismo: i suoi prossimi parenti professerebbero tutti la stessa fede, secondo il *Limerick Reporter*.

Finora non sappiamo che il *Catholic Standard*, l'autorevole giornale cattolico di Londra, abbia confermato questa importantissima notizia: notissima cosa però era già da molto tempo la propensione della pia duchessa per la Chiesa cattolica, e la somma affezione ch'ella aveva per una dama cattolica del suo seguito. Tali circostanze ci rendono quindi assai probabile il fausto avvenimento annunciato, sul quale la Gazzetta di Lione aggiunge: Un ecclesiastico giunto da Londra, ove esercita il santo ministero, è arrivato jeri a Lione, e ci rese noto che questa importante conversione ebbe luogo.

Si suppone che la cognizione che lord John Russell doveva avere di questo prossimo avvenimento, non sia stata straniera ai furori che questo ministro ha manifestati contro il cattolicismo.

Del resto il movimento che in Inghilterra trascina gli spiriti verso il cattolicismo è più pronunciato che mai. Le dimostrazioni antipapiste sono il risultato delle mene del clericato anglicano. Il clericato romano non se ne inquieta molto: egli non ha alcun timore del *bill* che è stato presentato al Parlamento dal ministro John Russell.

Irlanda. — L'*Univers* di Parigi ha aperta una sottoscrizione per i poveri d'Irlanda. I soscrittori per la maggior parte sono ecclesiastici seguendo l'esempio loro dato dai vescovi. L'arcivescovo d'Armagh Primate d'Irlanda e l'arcivescovo di Tuam hanno scritto all'*Univers* ringraziando tutti i pii donatori a nome de' poveri irlandesi.

Nel ringraziare i caritatevoli autori di questi doni, soggiunge l'*Univers*, crediamo essere nostro dovere il dire quanto vengano opportune queste loro offerte. Tre giornali irlandesi annunziarono in pochi giorni sei decessi che il giurì ha dichiarato non avere altra causa che l'inanizione. Il *Guardian*, parlando della miseria del paese, così si esprime:

« Egli è impossibile di farsi un'idea della povertà e delle sofferenze a cui è soggetto ora il paese. I poveri mancano di lavoro, e gli alimenti più comuni sono divenuti di difficile acquisto attesa la loro deficienza. L'eccesso della miseria sembra spegnere nelle classi che più ne sono oppresse ogni sentimento di commiserazione e di pietà. Vediamo ogni dì madri nella miseria abbandonare i loro figliuoli, padri i figliuoli, mariti le loro mogli, parenti rifiutare di ricevere in casa i corpi moribondi de' loro amici ».

— A Limerick si sono trovati sulla pubblica strada tre persone morte di fame. Il *Mercury di Tralee* dice in proposito delle case de' poveri: « Nelle diverse *Workhouse* di quest'unione il numero de' poveri era sabato di 5386. Le ammissioni fatte jeri portarono i numero 5800. I registri di questi stabilimenti ci hanno permesso di fare un calcolo per cui si conosce che da mezzo di novembre l'aumento dei poveri è stato di 1404. Non occorre fare riflessioni su questi racconti che non farebbero che sminuire l'impressione che lascieranno in tutti i cuori ».

AMERICA.

Il governo della repubblica dell'Equatore ha pubblicato un decreto per ammetter sul suo territorio i PP. Gesuiti espulsi dalla Nuova Granata. Di già essi hanno cominciato le loro predicazioni nelle provincie fra gli indigeni, sopra le quali hanno acquistato una grande e salutare influenza.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Marzo. 1851. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Lettera Pastorale di S. E. Mons. Arcivescovo per la Quaresima.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI MILANO

AL SUO DILETTO CLERO E POPOLO

Salute e Benedizione.

Noi vi abbiamo non ha guari annunciato il Giubileo semisecolare, che la benignità del Sommo Pontefice Pio IX concedeva a comune spirituale vantaggio, e voi ci inondaste il cuore di santa allegrezza ricorrendo ne' modi prescritti e con animo volontario al Signore avidi d'acquistare un così grande tesoro. Ora vi annunciamo il digiuno quaresimale, che il cuor paterno dello stesso Pontefice, compatendo alle nostre debolezze, volle mitigato anche per quest'anno dal rigor del precetto, obbligando ai cibi strettamente quaresimali, o volgarmente *d'olio*, la vigilia dell'Annunciazione, tutti i venerdì della Quaresima ed il sabato santo. E per quelli del rito romano anche il venerdì di Quinquagesima. L'indulto si estende pure ai regolari dell'uno e dell'altro sesso non astretti da voto speciale. Voi supplirete, lo speriamo, al temperato digiuno corporale con un digiuno più severo dell'anima; perciocchè, senza questo, nè l'altro gioverebbe innanzi al Signore. Mortificate dunque quelle funeste curiosità, quelle ire scandalose, quell'ostinato amor proprio con tutto il fascio delle disordinate affezioni. Convertitevi a Dio col pianto d'una sincera penitenza, collo slancio di una ardente carità; e sopratutto ricordatevi che la vera carità si manifesta nell'esatta osservanza dei divini comandamenti: *qui diligit me servat mandata.* Oh veramente felici se così amaste tutti il Signore! Ma pur troppo col più profondo dolore vi dobbiamo annunciare che non pochi, immemori di Dio e dell'anima propria, si fanno a violare tranquillamente le leggi divine ed ecclesiastiche, come se impunemente si potessero violare.

Fra queste leggi pubblicamente violate, una delle più importanti e che

merita tutta la pastorale nostra sollecitudine è quella che ci impone la *santificazion delle feste.* Sì, le feste prescritte se da molti non sono santificate degnamente, da non pochi sono altresì manifestamente profanate; dimostrando col fatto d'ignorare quelli lo spirito e il fine, questi anche la lettera d'un così solenne precetto. Da qui l'ignoranza e l'infrazione di tante altre obligazioni; da qui l'ira tremenda di Dio che ci percuote; da qui scandali d'ogni maniera, e famiglia e società disordinate! Laonde per quella missione che teníamo da Dio e dalla Chiesa, per quella carità che sì fortemente ci stringe a voi, verremo esponendo nella presente Circolare alcuni pensieri sulla natura ed importanza di questo precetto, non che sul modo di praticarlo, tanto a conforto dei buoni, quanto ad istruzione ed eccitamento dei trascurati o contumaci.

Ricordati di santificare il giorno di sabato. Eccovi, o carissimi, un precetto, che, in quanto ci prescrive di segregare alcun tempo per dedicarlo al culto esterno e pubblico di Dio con opere sante e sacrificii di lode e benedizione, l'abbiamo scritto a caratteri indelebili nelle nostre menti mediante il lume della ragion naturale; un precetto, contro cui non vale prescrizione, assoluto, immutabile come questo: *Adorerai il Signore Iddio tuo, e a Lui solo servirai.* Epperò gli stessi gentili ebbero le loro ferie pubbliche e solenni riservate per le cose divine, attestando col fatto questa naturale obbligazione, che pur troppo da non pochi cristiani viene colpevolmente disconosciuta. In quanto poi il precetto determina il giorno di sabato a santificarsi, egli è positivo divino e non data solo dal Sinai, dove fu promulgato in particolare al Popolo ebreo, ma risale al primo sabato del mondo, che Dio stesso, compiuta in sei giorni la creazione, benedisse e santificò. Qual rispetto pertanto, quale obbedienza noi dobbiamo ad una istituzione antica quanto il mondo, e segno d'un Dio che ci santifica, *ut sciatis quia Ego Dominus qui sanctifico vos;* che ci ricorda quasi monumento i beneficii di questa mirabile natura, che significa la mistica quiete e cessazion dai peccati, che simboleggia il riposo eterno del paradiso? Se queste verità da tutti si meditassero attentamente, il giorno del Signore non sarebbe più così stupidamente profanato. Che se la Chiesa, per quella autorità che ha ricevuta da Dio, ha potuto al sabato sostituir la domenica, anche questa mutazione accidentale non è senza consolanti misteri. In questo giorno rifulse il primo raggio di luce creata sull'universo, e la mente creatrice ne venne glorificata. In questo giorno fu ricreato il mondo colla gloriosa risurrezione di Cristo, suggello della nostra Redenzione, con cui ci riaprì la porta del cielo ritornandoci dalle tenebre del peccato alla vivissima luce della grazia. Ricorda inoltre questo giorno che lo Spirito Santo discese sugli Apostoli e ricolmolli di sapienza, di carità e d'altri preziosissimi doni a sommo vantaggio della Chiesa di Gesù Cristo. Questo è proprio il *giorno del Signore,* in cui la Trinità santa ed individua è da noi glorificata nella contemplazione di così sublimi misteri. Ma come agli ebrei, oltre il sabato, erano prescritte altre solennità, così anche ai cristiani furono e possono essere ingiunti dalla Chiesa, oltre la domenica, altri giorni festivi, sia per ricordare divotamente i di-

versi misteri della nostra Redenzione, sia per invocare col dovuto onore la Vergine Madre di Dio e madre nostra dolcissima, sia per proporre a nostra comune edificazione col nome la virtù dei Santi, che regnano in cielo con Cristo, nostri avvocati e protettori.

Or quali cose ci sono proibite in questi giorni, e quali ci sono comandate? Il Decalogo così si esprime: *Non farai opera alcuna in quel giorno tu e il tuo figliuolo e la tua figliuola, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento ed il forastiero che abita in casa tua.* Con queste parole ci son vietate tutte le opere servili, il lavorare, far lavorare e servirci degli stessi giumenti per il nostro lavoro, non già perchè siano in sè malvagie le opere servili, avendo anzi il Signore ordinato a ciascuno: *Lavorerai sei giorni e farai tutti i tuoi interessi;* ma perchè ci impediscono di attendere anima e corpo alle cose spirituali, alla santificazione di questi giorni, che è il fine e la sostanza del precetto. Per questo si chiudono le officine, si sospendono i contratti, tace il foro, e in pubblico e in privato cessa ogni lavoro corporale, subentrando una quiete, un silenzio, che ci dispone al dovuto culto di Dio. Ma se la *lettera* del precetto ci proibisce le opere servili, quali impedimenti alla santificazione delle feste, lo *spirito* esige che si fuggano assolutamente i peccati, che non solo distolgono la nostra mente dalle cose divine, ma ci separano del tutto da Dio. Fuggite dunque i peccati e con essi quelle ricreazioni, quei passeggi, quelle società che non sanno offerirvi che leggerezze mondane e soffocano in voi ogni affetto, ogni pensiero di Dio, lasciandovi oscurità nella mente e gelo al cuore. Soprattutto non vi state nell'ozio, che è maestro di peccati: la festa non ci è comandata pel riposo, ma il riposo per santificare la festa.

Ma finalmente quali sono le opere prescritte? Quelle che esige il culto che dobbiam prestare a Dio, e che ci rendono ostia vivente, ostia santa e grata al Signore. L'orazione pertanto vocale e mentale, il rendimento di grazie, la compunzione del cuore, gli atti delle virtù teologali, sentire divotamente la santa Messa, leggere ed ascoltar la parola di Dio, ricevere i Sacramenti, visitare gli infermi, consolare gli afflitti, e in una parola, quante sono le opere pie e caritatevoli, tutte servono a questo culto sublime: *talibus enim hostiis promeretur Deus.* E non diremo beato, invidiabile quel giorno in cui l'uomo si dedica all'esercizio di così belle virtù, e si solleva di questo misero fango per salire alla contemplazione, al godimento di Dio? Che vi può essere di più conforme all'umana natura, di più necessario all'individuo, alla famiglia, alla società cristiana? La mente dell'uomo, il suo cuore, la sua energia trova nella santificazion delle feste una ineffabile spirituale allegrezza, un nobile appagamento. E i vostri figli, che avrete educati fin dagli anni più teneri al rispetto di questa pratica religiosa, cresceranno all'onore di Dio e vostro, alla domestica felicità. Famiglie poi così cresciute nelle delizie del Signore, quali sono chiamati i giorni festivi, istruite nel medesimo tempio e cogli stessi principii, confortate da una fede comune e comuni Sacramenti, che pregano insieme, che invocano un solo Padre Iddio, presso cui non v'ha accettazion di persone, formeranno senza dubbio

una società di veri cristiani, un'associazione di Santi. Potremo noi godere d'uno spettacolo sì commovente? Ah! frattanto dobbiamo rattristarci di veder le feste da molti profanate.

Egli è pur troppo un deplorabile fatto il pubblico e sempre crescente disprezzo di così grave precetto tanto nella parte negativa, quanto nella positiva. In questa nostra diletta Milano per quasi tutte le contrade veggonsi in dì festivi aperte o semiaperte le botteghe de' calzolaj, de' cappellaj, dei mercanti d'abiti e simili, mostrandosi in esse impudentemente, che si attende ai vietati lavori. In molti luoghi stanno pure esposti alla vendita altri oggetti di smercio non permesso in dì festivo. Il cattivo esempio della Capitale viene fatalmente imitato dalle borgate ed anche dai minori villaggi. Il trasporto poi delle mercanzie e derrate si fa senza verun riguardo, incontrandosi a tutte le ore sì per la città, sì alla campagna vetture e carri di grave carico a scandalo e disturbo delle popolazioni. Anché le osterie, specialmente alla campagna, non sorvegliate diligentemente dalle competenti autorità, si aprono in tempo delle funzioni parocchiali con grave rovina temporale e spirituale di molti. Ma dove se ne va la bella, la sublime impronta del Cristianesimo? Voi insultate al Signore e provocate i suoi tremendi castighi, voi dimenticate la vostra dignità, e colla vostra procurate anche la rovina di tanti garzoni e dipendenti, che con una morale violenza allontanate dalle chiese e dagli oratorii, ed avvezzandoli a conculcare ancor giovinetti le leggi della Chìesa, li fate crescere accessibili ad ogni funesta seduzione.

Rivolgiamo pertanto la nostra rispettosa parola alle autorità constituite, ai pubblici Magistrati, affinchè in tutto ciò che serve a ritenere ed ampliare questo culto di Dio abbiano col loro efficace intervento a sostenere i Ministri della Chiesa e proteggere insieme la maestà delle stesse leggi civili che garantiscono questa cattolica istituzione. Invochiamo dunque la cooperazione delle leggi, perchè cessi dappertutto il proibito lavoro e commercio nei giorni santi al Signore, perchè si prescrivano degli opportuni provvedimenti intorno ai teatri diurni, ed altri pubblici spettacoli che si aprono al popolo in tutte le ore del giorno festivo, anche in quelle in cui si celebrano i divini Ufficj e si tengono le catechetiche istruzioni.

Ma se il lavoro manuale, fatto senza un legittimo motivo e per tempo notevole, viola gravemente le feste; che diremo mai di quei cristiani solo di nome che, dimenticata del tutto la Chiesa, non ascoltano nemmeno la santa Messa, per la quale vi è un distinto precetto ecclesiastico, o l'ascoltano inutilmente perchè indivoti non sanno, non possono concepire un pensiero, un affetto pel loro Dio? La festa per questi infelici non è che un'orgia pagana. Ubbriachezze, disonestà, risse, ferimenti, ogni maniera di delitti si progetta, si compie nel giorno santo del Signore. *Io getterò sul vostro volto*, dice il Signore per Malachía, *l'immondezza delle vostre solennità*. Sospendete, o gran Dio, i flagelli minacciati per bocca dei vostri santi Profeti contro questi profanatori; e concedete loro pei meriti di Gesù Cristo la grazia del ravvedimento. Altri, e sono in maggior numero, se non commettono così gravi ec-

cessi, non sanno che non basta una semplice messa, scegliendo d'ordinario la più spedita, a santificare secondo lo spirito le feste prescritte. Pensano costoro che, soddisfatto in qualche modo al dover della messa, più lor non resti che bearsi nell'ozio e nei divertimenti. Caccia e giuochi, musica e danze, corso e conversazioni, dove certo non si parla, non si pensa di Dio, dove non si veste a festa pel Signore, ma sì per una compassionevole vanità dell'animo, o forse per una mostra ancora più rea: ecco le opere da mane a sera assiduamente praticate da costoro per la santificazione delle feste! E spesso s'approfittano de' facili e numerosi mezzi di trasporto per recare le loro dissipazioni alla campagna. Ma e i Sacramenti? e il bisogno di ricreare lo spirito coll'orazione? e la parola di Dio, che fa beato chi l'ascolta e la custodisce? Per me, dirà taluno, ne so abbastanza della Legge di Dio: io m'addottrino nella settimana. Se davvero fosse così, costui osserverebbe meglio le feste, conoscerebbe l'obbligo del buon esempio, il dovere anche di ammaestrare gli altri che non sanno. Un altro dirà: io fo domenica il lunedì, di sette riposo un giorno. Costui confessa ad una volta e l'esistenza del precetto e il suo peccato. Il lunedì non è il giorno prescritto: e poi non presenta opportunità d'istruzione, splendore di sacre funzioni, dolcezze di cristiana famiglia. Il lunedì bene spesso è l'occasione d'intemperanze e d'altri eccessi che costano le fatiche e i sudori dell'intera settimana, e che riescono non di rado a rendere infelici e moglie e figli innocenti. Il lunedì così celebrato non conforta il corpo, e l'anima uccide. Insomma tutti alla lor volta avranno pretesti, avranno scuse per sottrarsi ad una sì grave obbligazione. Ma feste così santificate il Signore le ha a schifo, e per bocca d'Isaia così s'esprime: *Solemnitates vestras odivit anima mea: facta sunt mihi molesta, laboravi sustinens.*

A voi pertanto, o venerabili Parochi, fiduciosamente Ci rivolgiamo, affinchè con pie industrie e con zelo erudito abbiate a procurare nella città e nella campagna l'esatta osservanza di così importante precetto. Se le funzioni ecclesiastiche saranno eseguite con tutta la maestà del rito, se le prediche e i catechismi saranno gravi ed interessanti, voi vedrete frequentate nei dì festivi le vostre chiese. In modo particolare vi raccomandiamo di animare i catechismi, e di attivare specialmente nelle parocchie più popolose di campagna gli oratorii festivi pei giovinetti. Oh! se questa istituzione si diffondesse, come speriamo, nella Diocesi, quanta gloria al Signore, quanto vantaggio ne verrebbe alla sua Chiesa! Epperò Noi facciamo un appello alla generosità dei ricchi, alla carità dei Sacerdoti, onde poter raggiungere uno scopo che tanto gioverebbe la presente e le future generazioni. Non vi sgomentino difficoltà; la carità sa cercare, sa trovare mezzi a superarle tutte. Un piccol seme gettato cresce tra poco in albero maestoso. Noi vi compartiamo di tutto cuore, o diletto Popolo, o venerabile Clero, la nostra Pastorale Benedizione. Pregate per Noi.

Milano, dal Nostro Palazzo Arcivescovile, li 25 febbrajo 1851.

† BARTOLOMEO CARLO *Arcivescovo.*

Per il Cancelliere Arcivescovile
Felice Pestalozza, Prete.

NUOVE OSSERVAZIONI ALL'*ECO DELLA BORSA* *sulla questione del Patronato.*

Il ripetere più volte le cose stesse dovrebbe sempre essere nelle controversie altrettanto inutile quanto è grave. Ma dacchè da una parte non si cessa di presentare alcun fatto sotto di un falso aspetto (noi non vorremo dire a qual fine); è pur necessario che chi vede l'importanza che un tale fatto sia invece da tutti ravvisato sotto l'aspetto vero, ritorni, sebbene a malincuore, sulla questione, anche solo per ricordare il già detto, riassumere argomenti e documenti già prodotti. È questo il caso nostro nella vertenza attuale della sostituzione dei RR. PP. Cappuccini ai giovani assistiti dal benemerito Patronato pei liberati dal carcere, nel locale di san Vittore all'Olmo. Il vero stato della questione era già noto a molti anche in passato: pure lo scorso anno un giornaletto milanese ne fece oggetto di calunnia per stimabili persone, e diremo anche per l'ecclesiastica autorità, e noi ci credemmo allora in dovere di dimostrare coi documenti alla mano che restituire ai PP. Cappuccini quel locale era in coscienza un debito di giustizia e di religiosità verso una testamentaria disposizione, ed era un torto manifesto il supporre men benevoli pel patronato le intenzioni di chi era chiamato ad agire in tale pendenza (1). Quest'anno le misure amministrative in proposito diedero nuova occasione di parlarne, ed ecco l'*Eco della Borsa* con poche parole di così detta *cronaca ecclesiastica* presentare l'oggetto sotto colori altrettanto falsati quanto tristi; ecco per noi una nuova necessità di ristabilire con ripetizioni il vero stato delle cose (2). Sembra però che per l'*Eco della Borsa* anche questa nostra seconda fatica tornasse vana del tutto; poichè lo vedemmo di nuovo in campo il 24 febbrajo con articolo abbastanza diffuso intitolato *les Revenants*, ove ritorna sul tema gradito per deplorare e far deplorare la crudeltà che caccia in bando i poveri clienti del Patronato, e tenterebbe far perire questa sì utile istituzione, per mettere a tetto i figli di san Francesco, che ti vengono di bel nuovo presentati press'a poco per oziosi parassiti della società. Ma quanti sono gli sforzi che si fanno per traviare su questo particolare la pubblica opinione, altrettanto importa ch'essa non lo sia; epperciò noi non crediamo di dover lasciare neppure questo ultimo articolo senza le rettificazioni ch'esso richiede, sebbene intendiamo farle con ogni possibile brevità.

Innanzi tutto però dichiariamo di buon grado di riconoscere per una delle più utili istituzioni recenti quella del Patronato: l'*Amico Cattolico* non mancò di spendere esso pure la sua modesta parola per raccomandarlo al suo nascere, e non mancherebbe anche oggigiorno, come non mancherà in avvenire, se farà d'uopo, di adoperarsi nel miglior modo, perchè viva e prosperi. Noi abbiamo anzi manifestato le nostre speranze, ed ora le manifestiamo di nuovo, che in parte la carità, in parte almeno la cittadina filantropia non lasceranno che, ad onta delle subentrate necessità, questa salutare istituzione perisca in una Milano.

(1) *Amico Catt.*, Serie II, Tomo III, pag. 347.
(2) *Amico Catt.*, Serie II, Tomo V, anno corrente, pag. 151.

Noi non possiamo neppur credere che alcuno vi sia, e meno fra coloro che sono in nome di persone dabbene, il quale ne desideri in qualche modo lo scioglimento, o di proposito l'avversi; assolutamente non possiam credere che esistano di coloro, come vorrebbe far supporre l'*Eco della Borsa*, i quali abbiano osato *affermare che i difensori della nobile causa* dell'*Ospizio* (noi distinguendo il *Patronato* dall'*Ospizio* attuale, diremo *i difensori della nobile causa del Patronato*), *stiano perorando la causa dei borsajuoli e dei ladri*. Noi non solo deploreremmo coll'*Eco della Borsa, così tristi aberrazioni*; ma ce ne faremmo anzi le meraviglie, che l'*Eco* non vuol fare, perchè realmente sarebbe per noi una cosa incomprensibile che *esistano menti nelle quali la dissimulazione arrivi a tal punto di tacciare di complicità l'opera della rigenerazione di questi traviati*. Noi crederemmo che men ragionevoli prevenzioni inducano l'*Eco della Borsa* a supposizioni infondate, e che certo mal si conciliano con un cuor retto e generoso.

Noi dobbiamo in secondo luogo avvertir nuovamente, essere da distinguersi totalmente la causa del Patronato da quella del possesso dell'Ospizio in cui ha sede attualmente. Lo stesso *Eco della Borsa* nell'articolo in discorso, poco dopo aver detto come il defunto Card. Arcivescovo assegnò generosamente al Patronato il locale di san Vittore all'Olmo, non lascia di indicare che tale destinazione non poteva essere che provvisoria, dovendosi per testamentaria disposizione restituir quel locale ai Padri Cappuccini, quando fosse possibile di riattivarli in Milano. Perchè dunque soggiungere tantosto *invidiato* questo locale, perchè voler fare di una questione di stretta giustizia una questione *subordinata ad alti riguardi politici*, perchè muover querela che non il prezzo, ma la casa si volesse riavere? Si leggano le precise parole del testamento da cui procede la pia disposizione, e poi si dica se sarebbe stato conveniente o giusto di portarvi alcuna alterazione in proposito. Eccone i passi relativi:

In Milano il giorno ventiquattro giugno millcottocento trenta (24 giugno 1830).

Col presente mio Testamento olografo io sottoscritto sacerdote Antonio Maria Protti altro de' Penitenzieri minori nella Metropolitana, figlio del fu Giuseppe, dispongo quanto segue:

. . . .

Frattanto si supplica lo zelo dell'Eminentissimo nostro Pastore degnarsi promuovere la restituzione di detto Sacro Monumento all'uso antico (di convento de' PP. Cappuccini), potendo anche i Religiosi Pii Esemplari ed Osservanti sostenere la disciplina correzionale del Clero secolare dietro i di lui ordini veneratissimi.

Qualora in detto locale, come sperasi, abbiano a ristabilirsi Pii e Dotti Uomini, lascio ad essi tutti i miei libri filosofici, dogmatici, polemici, concilii, PP. maestri di cristiano costume, quali formano la mia libreria domestica.

Per mio erede universale eleggo e dichiaro i Luoghi Pii Elemosinieri di Milano, e specialmente l'Instituto per le elemosine e doti, intendendo e volendo che la mia sostanza non venga in verun modo impiegata nella costruzione di fabbriche per magnifica rappresentanza, ma amministrata e disposta

con saggia e prudente economia vada a rifondersi per immediato sollievo di prossimi indigenti. Tra questi prossimi, qualora si ristabiliscano nel suddetto locale i Religiosi di san Francesco mendicanti, saranno anch'essi soccorsi colle somministrazioni di cibarie o mezzi di sussistere del valore approssimativo di circa annue milanesi lire tremille, sempre però a libera disposizione di chi amministra la sostanza dei detti LL. PP., e senza dar diritto a veruno nel caso contrario.

. . . .

Si certifica che il presente Testamento fu pubblicato avanti il Tribunale di Prima Istanza Civile in Milano, il giorno 15 luglio 1830.

Sottoscritto Castelli, *ascoltante.*

Conforme all'originale

Firmato Dott. Frapolli, *registratore.*

Dalla spassionata ponderazione de' surriferiti paragrafi emergerà per chiunque evidente, essere in coscienza di stretta giustizia il rimettere il locale di san Vittore all'Olmo nelle mani de' loro antichi possessori, i PP. Cappuccini; e la giustizia è una di quelle leggi che a nessun titolo di ordine inferiore è lecito sacrificare. Se nei sociali rapporti s'indebolisce comunque il rispetto dovuto alla giustizia, a questa legge fondamentale di tutta la società, che dice *A ciascuno il fatto suo*, a qual punto ci ridurremo, e quando si dirà *Basta* alle sue trasgressioni? Non ci sono già in parte svelate le tremende conseguenze di un primo passo, nelle orribili mostruosità messe in campo ne' progetti di sociali riforme, che la scoperta di non poche cospirazioni in Francia principalmente trasse per fortuna alla luce? Non ci sono già in parte svelate dai rivi di sangue che inondarono le contrade di Parigi nel giugno del 1848, e dai pericoli a cui ripetutamente fu posta dopo quest'epoca? La società non può vivere e prosperare che mettendo per prima condizione della propria esistenza l'osservanza più scrupolosa della giustizia: ove questo principio sotto qualsiasi pretesto sia vulnerato, nessuno può predirne fino a qual punto arriveranno le conseguenze.

Quindi e per noi e per chiunque professi innanzi tutto il debito illimitato rispetto per la giustizia, saranno un debole artifizio retorico le parole con cui l'*Eco della Borsa* conchiude il proprio articolo. Gli è vero, *il paese conosce adesso a qual uso servisse il locale di san Vittore all'Olmo, dacchè veniva destinato ad Ospizio pei giovani dimessi dal carcere:* noi non negheremo che il paese conosca e lodi l'utilissima istituzione del Patronato, ne commendi gli operosi autori e promotori, ne desideri la vita e sia pronto anche a promuoverla con nuovi sussidii. Ma che vuol dire l'*Eco della Borsa* soggiungendo che *la pubblica opinione ha già pronunciato il suo voto sull'uso stesso* del locale, che di giustizia appartiene ad altro istituto non meno santo e benefico; che *il paese seguirà con sguardo scrutatore i nuovi usi di quella casa, nella quale rivive l'ex convento dei*

Cappuccini, e l'opinione pubblica saprà pesare sopra una bilancia, ma pura e giusta bilancia, i fini di questa risurrezione, e la somma dei vantaggi che per essa frutteranno nel seno della gran famiglia sociale? Comunque si fosse pronunciato, o fosse per pronunciarsi il pubblico voto, la pubblica opinione, una questione di giustizia resterebbe sempre quello che è, e chi è in dovere di soddisfarvi sarebbe egualmente tenuto a farlo, vada o non vada a genio dell'opinione. Diremo inoltre che la pubblica opinione tutti l'interpretano facilmente a modo loro; e potremmo soggiungere anche noi esservi una pubblica opinione che mentre altamente stima l'opera benefica del Patronato, e ne desidera la sussistenza, stima non meno l'opera efficace d'una religiosa congregazione, e riaccoglie con gioja in Milano l'utilissima ed esemplare corporazione dei PP. Cappuccini, e confessa che quello ch'è di loro diritto si deve loro restituire. Diremo che per quanto alcuni si studiino di traviare il naturale buon senso della popolazione col far ravvisare delle occulte e basse tendenze sotto qualunque nuova misura che emerga nell'ordine religioso, non si giunge però ancora a falsare il vero concetto delle cose che al semplice popolo viene ispirato dall'evidenza dei fatti; e che appunto il buon popolo milanese dai fatti saprà dedurre che se ad uso santo fu finora provvisoriamente adoperato il locale di san Vittore nell'opera riabilitatrice del Patronato, ad uso non meno santo servirà ripristinato in convento de' Cappuccini, evangelizzatori dei poveri, assidui a confortare, ad istruire nelle prigioni, negli ospedali, ai tribunali di penitenza, che ispirano alla plebe più ignorante e viziosa religione e pietà anche solo col fervore dell'orazione e l'austerità della vita. Diremo in fine che questi medesimi buoni Padri, permettendolo le Autorità, potranno stendere amica mano all'istesso Patronato, preparando il campo all'opera sua coll'educare longamini e pazienti i poveri carcerati nella istessa prigione, e spendendo intorno a loro quell'opera diuturna, a cui non possono bastare gli sforzi di qualsiasi isolato individuo il più zelante. Così potrà il popolo milanese veder mutato sì, ma certo non deteriorato l'uso del conteso locale.

AD UNA RISPOSTA DEL GIORNALE *IL CLERO CATTOLICO.*

Il giornale *Il Clero Cattolico* di Padova, nel n. VIII del corrente anno risponde con alcune sue osservazioni ad un articoletto che, comunicatoci gentilmente, venne da noi pubblicato in proposito di un meno conveniente giudizio che sull'opera *Principii della scuola Rosminiana esposti in lettere* ecc. era stato emesso dall'*Armonia* di Torino. A malincuore noi rompiamo nuovamente il silenzio su questo argomento;

ma tale comunque tardiva Risposta del *Clero Cattolico* esige pure assolutamente da noi qualche ulteriore riscontro.

Primieramente adunque il Redattore attuale dell'*Amico Cattolico*, cioè quegli veramente che, ad eccezione di molti altri giornali, è segnato in fine d'ogni fascicolo e ne porta la responsabilità, crede di dover dichiarare che nè in questa nè in altra controversia, non ha servito nè serve a spirito di parte, se per ispirito di parte non s'intende il prestarsi lealmente per ciò che sinceramente si crede la verità; e che di conseguenza non per ispirito di parte ha egli accettata la prima Risposta all'*Armonia*, ma perchè gli sembrò giusta e conveniente, come essa gli sembra tuttora. Egli anzi dichiara di averla ammessa perchè professava e professa tuttora che l'opera *Principii della scuola Rosminiana* (Milano, 1850) è scritto di molta copia di dottrina e vigore di dialettica, e che male a proposito si volle approfittare di alcune cose secondarie, per falsare affatto il pubblico giudizio e sull'opera e sull'autore; e perchè egli pure divide la persuasione che varie proposizioni del ch. Rosmini sono aliene dalla dottrina cattolica, sebbene non pretenda che questa sua persuasione venga presentemente adottata da tutti. Egli invita solo confidente chicchessia a leggere ponderatamente, completamente e senza prevenzioni l'opera suaccennata, a cui egli non crede di dare incenso, come scrive in certe sue vaporose declamazioni un cotal B.... collaboratore del *Florilegio* di Casale (probabilmente quell'istesso B. che donò un graziosissimo articolo al *Risorgimento*), ma di rendere giustizia; egli invita chicchessia a ricercare nelle opere di Rosmini i passi citati, ad osservare se sono fedelmente riprodotti, se sono interpretati con tutte le leggi della buona ermeneutica: egli invita qualsiasi lettore a fare tuttociò spassionatamente senza lasciarsi ributtare dalla durezza di qualche frase. Quanto alle conseguenze che se ne avranno a dedurre, egli non intende imporle a nessuno. Si legga, e si giudichi.

Ora veniamo a qualche spiegazione su alcune particolarità dell'articolo da noi pubblicato, e che noi non ci ricusiamo di patrocinare. Diè molto peso al *Clero Cattolico*, vale a dire all'autore della *Risposta* in esso inserita, il fatto di quei cardinali che avrebbero dichiarato di trovar delle dottrine equivoche o eterodosse nelle opere di Rosmini. Ora il Redattore dell'*Amico Cattolico* non esita a soggiungere di essere egli pure memore di aver letto in qualche giornale, sebbene ora non sappia indicarlo, che alcuni Cardinali fino dal tempo del soggiorno del Pontefice Pio IX in Gaeta, si erano così espressi, e quindi non sembrò nemmeno a lui nel produrre la Risposta prima all'Armonia, che l'accennare a questo fatto già noto a coloro che hanno pratica di parecchi giornali, importasse necessità di confermarlo con citazioni. A ciò si aggiunga che la susseguita condanna di due scritti del medesimo Rosmini veniva naturalmente in conferma sufficiente di quell'asserzione, perchè se non è detto che siano condannati *come contenenti eresie*, non è neppur detto che essi siano scevri di proposizioni *equivoche od anche eterodosse.*

Preghiamo inoltre il *Clero Cattolico* a riflettere che non si trattava in detta Risposta all'*Armonia* di tutte giustificare le espressioni che

nella foga della discussione possono essere sfuggite all'oppugnatore di Rosmini, bensì solo di far avvertita l'insufficienza degli argomenti con cui si tolse a rendere invulnerabile l'ortodossia del celebre filosofo, insufficienza che ciascuno può vedere da sè stesso come non venga distrutta nemmeno dalle osservazioni del *Clero Cattolico* là ove esso con puerile artifizio vorrebbe mettere in contraddizione il Papa coi Cardinali. Imperocchè ci basterà qui l'osservare, che il Papa impose silenzio alle parti quando la controversia era ancora a principio, e i vescovi non s'erano ancor pronunciati, e non si vedea necessità di tosto risolvere la controversia: ma Rosmini intanto e nelle ristampe delle medesime opere e in altre nuove riproduceva i suoi principii; questi si andavano quindi sempre più palesando per quello che erano e da parte di diversi vescovi divennero oggetto di osservazioni e rimostranze: laonde siccome comprendiamo come il silenzio imposto dal pontefice Gregorio di santa memoria a Rosmini da una parte e ai Gesuiti dall'altra non toglieva a qualsiasi altro cattolico la facoltà di esaminare e pronunciarsi sulle dottrine rosminiane, non toglieva ai vescovi quella di fare essi pure le loro osservazioni in proposito, senza timore di mettersi perciò in opposizione colla santa Sede, così comprenderemo come alcuni cardinali abbiano potuto pronunciarsi essi pure senza contradire al Papa, e come solo il più strano abuso di logica poteva condurre alle conseguenze messe in campo dal *Clero Cattolico.*

E perchè ciò che abbiam detto delle osservazioni dei vescovi in proposito delle dottrine rosminiane non sembri una *nuova invenzione,* per lo meno della nostra *fantasia riscaldata;* oltre ad altre cose che potremmo manifestare, accenneremo soltanto, per quelli che ancora no 'l sanno, che opera appunto di uno stimabilissimo Vescovo dell'Alta Italia, del quale i debiti riguardi c'impediscono di palesare il nome, sono le *Postille* a molte proposizioni dell'ab. Rosmini, opera totalmente fuori di commercio perchè pubblicata in pochissimo numero di esemplari e destinata unicamente alle private consulte di altri vescovi italiani.

Ritorniamo dunque al proposito dicendo al *Clero Cattolico* che noi non possiamo ammettere le sue deduzioni che stabilirebbero un'approvazione negativa di tutte le dottrine rosminiane per parte del Pontefice; che in conseguenza noi non mettiamo il Pontefice in collisione coi cardinali, nè molto meno crediamo ai cardinali anzichè al Pontefice. Noi gli ricordiamo anzi, che ogni linguaggio il quale in qualsiasi questione mette o suppone antagonismo fra Pontefice e Cardinali, è un linguaggio non solo irriverente ma ancora fallace ed ingiusto; perchè il venerabile Collegio de' Cardinali non può volere che il vero bene sociale e religioso, come il Pontefice non può avere altra dottrina che quella del Pontefice, e questo accordo di animi e di credenze non può produrre discordanza di voleri.

Ma il *Clero Cattolico* intacca inoltre *la buona fede e la rettitudine* di quello ch'egli chiama *Collaboratore* dell'*Amico Cattolico,* sebbene noi non possiamo vantarci di aver per collaboratore quel degno personaggio che ci mandò la *Risposta* all'*Armonia,* inserita nei fascicoli 6.° e 7.° di

gennajo; quasi che avesse prima provocato la discussione, e poi declinatala quando l'*Armonia* si dichiarò pronta ad accettarla. Anche a questa accusa noi dobbiamo rispondere che, non diremo la buona fede, ma almeno ogni avvertenza mancò dal lato di esso *Clero Cattolico,* perchè non rilevò che se l'Autore del primo articolo provocò l'Autore della censura ad entrare nel campo delle ragioni intrinseche, non poteva già intendere di usare delle nostre pubblicazioni per continuare la controversia, essendo questa di tutt'altra natura che da potersi ben trattare nelle angustie di un giornale; e che la seconda Risposta, in cui noi declinavamo appunto dall'entrar di proposito nell'argomento, non appartiene per nulla all'Autore della prima, ma è tutta nostra personale, cioè propria del Redattore dell'*Amico Cattolico,* e affatto indipendente dalla prima, come appare manifesto dalla medesima, e come anche l'*Armonia* ben dimostrò di aver riconosciuto. Dunque il *buon uomo* nè rispose, nè *ritirò la sua sfida;* ma noi soli non abbiamo accettato una sfida che non abbiamo inteso provocare pel nostro giornale. Si confutino direttamente le *lettere sui principii della scuola Rosminiana,* come alcuno ha creduto realmente di poter mettersi a fare, e se alcun altro risponderà, in allora farassi palese che non si rifuggiva da una diretta discussione.

Finalmente, caro *Clero cattolico,* dobbiamo pur dirvi che voi ci fate distribuire dal tripode inappellabilmente torto e ragione, mentre noi non abbiam fatto che esprimere il nostro parere, senza volerlo imporre a tutto il mondo, nè arrogarci un magistero infallibile che non crediamo di possedere. Ma avreste ben dovuto permetterci che anche conscii del dissenso di altri, godessimo del diritto di professare il nostro proprio avviso. Che se poi voi ci sapete dire che, « quanto alla notizia che i *Tribu-*
» *nali* (intendiamo qui questa parola come sinonimo di alcuna Congre-
» gazione ecclesiastica a ciò deputata dal Santo Padre) di Roma stiano
» esaminando le opere di Rosmini, questa non è altro che una *nuova*
» *invenzione* della fantasia riscaldata dai pii desiderii di simile gente »
(cioè dei poveri uomini che lo *spirito di partito* reca a trastullarsi della logica ecc.), e citate in conferma il n. 17 dell'*Armonia:* il Redattore dell'*Amico Cattolico* v'invita di nuovo a por mente che l'*Armonia* nega ivi soltanto *che siasi presa a Roma dal Sommo Pontefice qualche misura che possa sembrare un primo passo di censura verso altre opere dell'esimio Rosmini* ecc. Certamente in relazione alle nostre antecedenti espressioni, queste parole dell'*Armonia* dovrebbero riferirsi all'esame; ma come mai il solo esame può sembrare un *primo passo di censura?* Per questo noi, non amanti dei prolungati pettegolezzi, non abbiamo credute nemmeno meritevoli di risposta queste frasi indeterminate. Ma ora che voi parlate più chiaro, vi richiamiamo, spettabile *Clero cattolico,* per null'altro dire, alla non mai smentita corrispondenza da Roma della Gazzetta di Venezia, in data dei 15 gennajo, che parla della cosa in termini abbastanza espliciti e precisi, e vi preghiamo di osservare, che se il fatto non sussistesse, nè Roma avrebbe tollerato che senza emendazione si divulgasse tale notizia a carico di

una persona illustre, di un benemerito istitutore d'una religiosa congregazione, nè l'istesso ch. Rosmini avrebbe mancato, e le sue circostanze gliene imponeano dovere, di fare in modo che essa notizia venisse smentita da qualche organo officiale degli Stati Pontificii.

Spettabile *Clero Cattolico*, voi declamate a ragione, sebbene non sempre coi modi più decorosi, contro lo spirito di partito. Guardiamoci dunque tutti davvero dallo spirito di partito; esso è un sottile veleno che s'insinua nelle vene senza che pur ce ne accorgiamo, offusca l'intelletto, contamina il cuore: guardiamoci davvero dallo spirito di partito; esso ci spinge talvolta fino a tal punto, da cui è poi troppo amaro e difficile il retrocedere.

Le poche cose qui esposte intendiamo che possano bastare anche per tutto quanto ne disse o sarà per dirci il *Florilegio cattolico-politico di Casale*, cui intendiamo di lasciar declamare a suo bell'agio, mentre noi *cattolici* davvero, come speriamo, attendiamo con sommessa tranquillità i giudizii di Roma, a cui vogliamo pienamente uniformare i nostri sentimenti, sia che essi confermino quelle che attualmente teniamo per dottrine cattoliche in opposizione ad alcuni principii rosminiani, sia che c'impongano una modificazione delle nostre opinioni.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Fano, 11 *febbrajo*. — Il giorno 7 del corrente fu l'estremo per Saveria Wiseman, dama irlandese e madre del Cardinale Arcivescovo di Westminster. Assalita da pleuro-pneumonite al destro lato, e grave d'anni, spirò fra il compianto di tutta la città. Visse lunga pezza in Siviglia, e rimasa in giovanile età orbata dell'incomparabile marito Giacomo Wiseman, fe' ritorno in Inghilterra. Ivi mirabilmente intese all'adempimento dei doveri della maternità per le solerti ed affettuose cure nell'educazione della prole. Condottasi in Fano, or son dieci anni, fermò domicilio presso la figlia contessa Fanny Gabrielli, e il di lei genero conte Andrea, oggidì consigliere di Stato. Essa fu specchio di singolari virtù e di religione, tal che meritossi in morte il tributo ai giusti largito, l'encomio universale.

TIROLO.

(Corrispondenza).

Riesce pur consolante il vedere come, anche nella parte italiana del nostro Tirolo, si mantenga sempre vivo lo spirito religioso, e sempre fervente quella pietà, che costituisce l'avito retaggio dei nostri Alpigiani, non ostanti le mene incessanti, e gli sforzi dell'empia propaganda, che tende a protestantizzare l'Italia. Di ciò sia lode allo zelo instancabile dei nostri Pastori, che non la perdonano a verun mezzo, che valga a promuovere la religiosa e morale coltura delle anime alla loro cura affidate, e con essa la vera loro felicità. Tra questi mezzi non tengono certamente l'ultimo posto gli spirituali esercizii, e perciò il rev. signor Paroco di Tenno, memore dell'avviso di sant'Alf. Maria de Liguori (Del IV Prec., § 4, n. 31), e molto più dell'esortazione della Santità di N. S. Pio IX, si rivolse allo zelantissimo sacerdote conte don Luca Passi, e ne concertò un corso di dieci giorni pella sua parocchia. La missione incominciava col giorno 31 dello scorso gennajo, e fu data dal prelodato conte don Luca Passi, dal rev. don Pietro Capitanio, e dal rev. don Camillo Brescianini prevosto di Carpenedolo. In sul principio la popolazione sembrava restia, non vedendo il bisogno di una missione; ma appena gustata la soavità della divina parola, accorse tanto numerosa da non capir nella chiesa, e

con tanta fame l'ascoltava, che non avresti udito uno zittire duranti le sacre Concioni; dimentichi delle proprie faccende non vivevano che per frequentare la chiesa, e, perchè il Paroco avea semplicemente ricorso alla loro generosità, gareggiavano in offerte spontanee per modo che supplirono in tutto alle spese incontrate, e si ebbe circa 80 fiorini d'avvantaggio da erogarsi per un ombrello da Comunione, che sia di richiamo d'un'epoca sì fortunata.

La gioventù d'ambo i sessi precedette coll'esempio d'una numerosa e devota comunione, ed era bello il vedere gli astanti spargere lagrime di tenerezza, ed affollarsi, ed assediare i confessionali fino a notte avanzata impazienti d'essere autorizzati a gustare di quel pane, che solo può saziarli qual pegno d'una beata immortalità; e sen partivano da quella mensa divina mal celando nel loro fervore quella contentezza, di cui tutto era ripieno il loro cuore, e che recavano in seno alle loro famiglie: *gustate et videte quam suavis est Dominus*, parea si dicessero a vicenda, e di tal guisa le comunioni furono più numerose che nel tempo pasquale, e tali da lasciar fondata speranza d'immensi frutti pel l'avvenire. Si terminava il corso di questi santi esercizii col giorno 9 del corrente febbrajo, ed alla chiusa tanto era il popolo accorso anche dalle circostanti contrade, che fu mestieri concionare in pubblica piazza; dove Iddio spargeva le sue benedizioni su questa eletta porzione della sua Chiesa.

Partivano i RR. Padri Missionarii con pieno il cuore di quella dolcezza, di cui il cielo è sempre largo agli apostolici operai, accompagnati dai singhiozzi e dalle benedizioni di questa popolazione, che non sapea accommiatarsi da loro, e che pregava su di essi la ricompensa dal Cielo. Oh Religione santissima, quanto sei esuberante nelle tue consolazioni! Questa fortunata popolazione confessa di sentire un vuoto immenso dopo la partenza di quei tre angeli, ed esclama nella piena de' suoi desiderii: *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!*

GERMANIA.

La divina misericordia sa volgere a vantaggio della sua Chiesa anche quei politici avvenimenti che sembrerebbero doverle essere i più indifferenti. Il presente avanzare delle armi austriache al nord della Germania, e il loro stanziare per alcun tempo nell'Holstein, sembra doversi mettere nel novero di questi fatti; imperocchè, sebbene non le abbia tratte a quelle parti nessuna questione religiosa, pure veniamo accertati da corrispondenze degne di fede che l'avvicinamento di quelle popolazioni protestanti da più di tre secoli colle truppe cattoliche dell'Austria, anzi colle italiane, facendone parte il nostro milanese reggimento Alberto, dissipa nelle prime molte sinistre prevenzioni contro i popoli più meridionali e contro la Chiesa cattolica, e insinua ne' loro cuori una certa qual propensione per questa e quelli, la quale non può andar totalmente priva di salutari conseguenze pel ritorno del settentrione alla vera fede. Ci si annunzia in particolare da Lubecca, città anseatica come tutti sanno, dove le nostre truppe italiane arrivarono il primo febbrajo, che a Ratzeburgo, capoluogo del ducato di Lauenburgo, unito all'Holstein, il cappellano del reggimento celebrò la santa messa, la prima che dopo 300 anni si celebrasse in quel venerabile duomo, già sede di molti santi prelati, e il cui vescovado fu fondato dal celebre sant'Asgario, uno degli apostoli della Germania settentrionale. Parimenti nel celebre duomo di Lubecca la domenica giorno 9 febbrajo vi fu la prima messa dopo l'epoca dell'occupazione francese, con predica italiana e tedesca, e con un'affluenza degli stessi abitanti veramente prodigiosa, giacchè quella ricca e commerciante città non conta che 130 cattolici, con un solo prete che ha cura delle loro anime, ottima persona. Invece i pastori protestanti sono sei, con otto cooperatori. Molte sono le belle chiese, monumenti della cattolica pietà, che Lubecca può ancora mostrare; ma quale squallore non presentano ora esse nel loro interno, spoglie degli altari e di tutti i cattolici ornamenti! Quello che però si osservò di singolare si è che in parecchie case si trovarono libri di divozione affatto cattolici, come l'*Imitazione di Cristo*, la *Filotea*, la *Passione di Nostro Signore* (forse il libro di Caterina Emmerich); e vi ha inoltre da rimarcare che i luterani vi incominciano pure ad

introdur nuovamente la confessione auricolare, e la preghiera a tavola. Il peggior male si è che nelle scuole si beve dall'infanzia l'odio contro di Roma in pessimi libri.

REGNO BRITANNICO.

Londra 16 gennajo. — Il card. Wiseman spiega la maggiore attività per mettere in esecuzione la Bolla del Papa. Sua Eminenza ha pubblicato un'altra lettera pastorale in data 1.° gennajo indirizzata al clero del distretto di Londra per ordinare la creazione e l'organizzazione di consigli destinati a migliorare l'amministrazione di quel distretto.

(Da lettera). Essendovi già a notizia le molte conversioni alla fede cattolica che hanno qui luogo, mi fo a rappresentarvi uno spettacolo che avvenne una scorsa domenica in un Workhouse (casa da lavoro). Avendo il signor Guglielmo Easton, per qualche tempo inquilino, espresse le sue convinzioni e determinazioni di voler entrare nella Chiesa cattolica romana al rev. signor Conway, R. C. C., ed essere in essa battezzato, si fecero delle disposizioni per la pubblica sua professione di fede da eseguirsi nella messa delle 11; ma prima di tal'ora, il rev. signor Andeyon, rettore protestante, era aspettando in casa, ed aveva chiamato Easton ed altri alla lettura, ma essendosi egli ricusato di prender parte a quegli servizii, e confermatosi nella sua intenzione di farsi cattolico, il rev. signore lo mise subito in un carcere, rinchiudendolo in una segreta oscura per la sua *disobbedienza*, ove rimase finchè non venne rilasciato dal custode. Non ostante tutto questo, Easton fece la sua pubblica professione, e fu battezzato, dopo la messa di quel giorno, dal rev. signor Conway, come di già n'era inteso. Tai fatti sono cose che non hanno bisogno di commento per essere confermati. Posso puranco avvisare che si stanno facendo preparativi per la pubblica professione e battesimo di un signore della primaria condizione e fortuna, nella parocchia di Cong, teatro dei sudori del rev. signore Moore, uno del Triumvirato Proselitista. (*Cath. Stand.*).

— Cappella santa Margherita (ora strada Titchfield).

Da un corrispondente, alle di cui informazioni l'*Osservatore Romano* dice di aver tutta la ragione di prestare ogni fiducia possibile, gli vien comunicato quanto appresso.

« In questa cappella hanno avuto luogo quattro altre conversioni nel corso di questa settimana, inclusovi un membro della famiglia del signor Richard. Si dice che circa cento membri di questa congregazione son divenuti cattolici, dacchè vi andò il P. Oakley. La mattina vengono sempre accese le candele, ed osservate le altre cerimonie puseiste, non ostante la spesso ripetuta condanna del vescovo contro di ciò. Ultimamente fu presentata un'istanza al signor Richard, nella Congregazione, che lo pregava a non aderire ai desiderii di Carlo James, ma di continuare il ceremoniale lasciato dal P. Oakley, e si crede, che questa sia la di lui intenzione. Non si fa segreto alcuno della loro prevenzione, per il che saranno alla fine scacciati, ma sembrano determinati ad aspettare fin allora. Gli ecclesiastici di questa cappella procedono ancora più oltre del signor Bennett o anche del signor Harper. Una quantità di operette furono estratte dai libri del culto cattolico e vennero stampate privatamente, e andavano in giro per la congregazione, la quale non esita a dichiarare che quelle contengono tutte dottrine romane. Gl'introiti, ecc. del messale romano (missal roman), e gli inni del Breviario (incluso anche quello in onore dei dolori di Maria), sono continuamente in uso; ed alcune festività che non si contengono nel Calendario protestante (più o meno) si osservano in questa cappella protestante. Ebbero una funzione a mezza notte del Natale, ad imitazione della Messa delle tenebre presso i cattolici, nella quale occasione venne cantato in processione l'*Adeste Fideles* nel medesimo modo che nella chiesa del P. Oakley. Sei o sette del clero di questa cappella (e circa 20 o 30 che vi avevano casualmente prestato servizio), son divenuti cattolici, e la maggior parte di essi hanno abbracciato lo stato ecclesiastico .... — Il clero della cappella santa Margherita è molto disposto a riconoscere la dottrina che la santissima Eucaristia è un sacrificio vero, proprio, propiziatorio per i vivi e per i morti, malgrado che tutti i loro vescovi, e la maggioranza del clero

protestante riguardino questa ed altre dottrine cattoliche come favole sacrileghe ecc. « Il sig. Richard ha parlato spesso nei suoi sermoni di san Pietro come Principe degli Apostoli ecc. », ed ammette pienamente (si dice) la primazia della santa Sede ».

— Nel palazzo di cristallo della esposizione è stato accordato alla società della Bibbia uno spazio sufficiente per esibirvi *Specimens* di Bibbie in 150 differenti favelle.

Scriveasi da Dublino: Si organizza un movimento generale e nelle diverse parocchie si tengono dei *meetings* per protestare contra il bill di lord Russell.

Sarà una specie di dimostrazione pubblica che ricorderà quella che ebbe luogo quando furono emancipati i cattolici. Il primate cattolico romano monsig. Cullen indirizzò delle circolari a tutti i prelati in numero di 28, pregandoli a convenire in Dublino la settimana prossima. Lo scopo della riunione è di deliberare sulle misure da adottarsi in conseguenza delle penalità progettate contra la libertà dei cattolici romani d'Irlanda.

Ma il cangiamento di ministero avrà fatto sospendere queste misure finchè si sappia come intenda procedere il nuovo.

TURCHIA.

Ismet-Bascià e Sami-Bascià sono designati commissarii per esaminare nella Turchia asiatica ed europea fino a qual punto sono recate le riforme in favore de' cristiani conosciuti sotto il nome di Tarzimaat: dovranno fare una relazione in proposito. La Porta ha significato con una nota a tutti i rappresentanti delle potenze l'intenzione di abolire le case di giuoco stabilite a Pera ed a Galata, e di punire tutti coloro che saranno côlti in flagrante delitto di qualunque nazione sieno.

Costantinopoli. — Vi ha un grave conflitto tra la sublime Porta e la Chiesa greca scismatica. Egli è da lunga pezza che il governo riceveva dei riclami dalla parte dei greci *rayas* sul modo onde è amministrata la giustizia dal clero, i quali erano stati per la maggior parte riconosciuti legittimi, e quindi era giusto che il governo pensasse a mettervi un riparo. Convien sapere che la Chiesa greca, per non volere riconoscere la supremazia del Pontefice di Roma è caduta in tale stato d'avvilimento, che è schiava venduta del governo Ottomano; e così sovente accade a chi si ribella alla legittima autorità. Gli Arcivescovi ed i Vescovi, essendo nominati dal patriarca di concerto col suo capitolo, e il grande Logoteta, e questi posti essendo ottenuti con ogni sorta di sacrifizii e come all'asta, è cosa naturale che quelli che vi pervengono vogliano ad ogni modo indennizzarsi delle spese fatte.

Per mettere fine a questo abuso il Governo ha deciso che d'ora innanzi esso nominerà gli Arcivescovi e i Vescovi; che i prelati riceveranno dallo stato uno stipendio fisso, e non eserciteranno più nessuna giurisdizione. La Porta prima di eseguire questa risoluzione volle consultare l'alto clero greco e sentirne il parere. Fece quindi sapere questa sua intenzione al patriarca, invitandolo a presentare al più presto le sue osservazioni. Quindi in poi tutto il clero è in moto; conferenze cotidiane e dispute. Si sa che la grande maggioranza si opporrà alla presa determinazione, ma il governo ha deciso di andare innanzi; avendo in suo favore tutta la nazione greca oppressa dalle angherie del clero.

STATI UNITI.

Un corrispondente del *Boston Pilot* dà la notizia della recente conversione del sig. J. M. Carpenter, avvocato in Providence, Rhode Island negli Stati Uniti di America.

« La conversione del sig. Carpenter è il frutto di un lungo e profondo studio. Nel corso degli ultimi due anni egli era assiduo nel portarsi in chiesa ad assistere alle cerimonie della nostra santa Religione, del che, mercè la interposizione della divina misericordia, ne seguì la sua ammissione alla grazia dei santi Sacramenti. Il dì 3 novembre il sig. Carpenter rinunziò gli errori del protestantismo, e fece pubblica professione della fede cattolica, dopo di che gli si amministrò il Battesimo *sub conditione* dal Rev. W. Wiley, curato della chiesa di san Patrizio, nella quale ebbe luogo la cerimonia ».

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

DALLA LETTERA PASTORALE DI MONS. VESCOVO DI LODI *per la Quaresima.*

Prendendo anche questo anno a dare almeno alcun estratto delle Pastorali pubblicate dai nostri Vescovi di Lombardia e da altri Vescovi d'Italia per l'imminente Quaresima, incominciamo da quella di mons. Vescovo di Lodi, che prende a correggere quel male principalissimo ch'è la prima radice di tutti gli altri mali dei nostri giorni, lo spirito di superbia, pigliando le mosse dall'insubordinazione ai precetti della Chiesa, e discorrendo pure delle altre sue più tristi conseguenze.

L'insubordinazione è un parto infelice di quell'orgoglio, di quel disprezzo d'ogni autorità che in ogni tempo è stata la sorgente di tutti i mali, e per nostra sventura invade oggidì più che mai ogni ordine sociale. Appena, o Fratelli, si udì in Cielo questo grido di ribellione, *Similis ero Altissimo,* entrò in quel regno di eterna pace la guerra, *factum est prœlium in Cœlo.* La lusinga di sottrarsi all'autorità divina e di pareggiar Dio con quel *eritis sicut Dii,* indusse Adamo a trasgredire il sacro precetto e trasse in isconvolgimento tutta la terra. In seguito il demonio non ebbe più il bisogno di vestir forme straniere per sedurre l'uomo, egli ha i suoi proseliti, coloro dei quali disse Gesù Cristo: « Voi siete figliuoli del diavolo, e vi sta a cuore eseguire i suoi desiderii ». Là nel Cielo e nell'Eden non eravi altra autorità a cui l'uomo potesse sottrarsi se non la divina; i filosofanti dello scorso secolo, dopo avere predicata la ribellione a Dio col ridicolo e colla calunnia, mossero guerra a tutte le autorità sì ecclesiastiche che civili, ed a questo iniquo disegno prese parte quella superba setta teologica di cui Bossuet era solito dire che aveva insegnato a tutto il mondo a non rispettar veruno.

A questo spirito di indipendenza e di superbia è da imputarsi quella triste progenie di disordini e di mali, di cui in ogni Stato si muove lamento, e quella persecuzione che si scatena contro l'autorità della Chiesa e del suo capo il Romano Pontefice. In mezzo a tanti scandali che voi pure deplorate amaramente, o dilettissimi Figliuoli, non lasciatevi sedurre dalle sofisticherie di questi pretesi riformatori: dessi per effettuare i loro empi disegni hanno bisogno di uomini senza fede, senza onestà, e disposti all'assassinio ed al pugnale, e di donne invereconde e sfrontate. Di fatti per giungere al loro scopo il mezzo più sicuro egli è quello di demoralizzare il popolo e la crescente

gioventù: per riuscirvi mettono mano alla diffusione di libri pestiferi e velenosi, di fogli impudenti, di gazzette irreligiose, e di stampe o satiriche od oscene. Io non voglio qui ripetere quanto vi ho già detto altra volta sugli immensi danni cagionati da questi libri alla religione, al buon costume, alla inesperta gioventù, alle famiglie od alla società. L'odierno indifferentismo e la pubblica scostumatezza fanno prova che i settari sono già riesciti in parte ad affievolire il senso morale delle nazioni: vi ripeterò solo che la Chiesa in questa materia non può transigere, ma ritiene mai sempre ferme le sue leggi, e le pene stabilite da' suoi canoni, e se nei primi tempi non ammetteva al Battesimo chi ricusava consegnare questi empi libri, ora non ammette alla Penitenza, nè al perdono dei peccati chi li legge o ritiene, li stampa, vende o propaga.

Direte forse che con queste leggi la Chiesa offende la libertà dell'uomo, e mette in ischiavitù il pensiero e la propagazione dei (pretesi) lumi? Vi rispondo: se non siete atei, mi concederete che Dio non solo può egli stesso moderare, restringere, ed anche legare la libertà dell'uomo, de' suoi pensieri, come lo ha fatto coll'imporci il Decalogo; ma che può anche delegare a chiunque questo stesso suo potere. Ora egli è dogma cattolico che Dio ha delegato qui in terra alcuni suoi rappresentanti per la pace e l'ordine della società sì spirituale che civile, ed ha comunicato a questi suoi rappresentanti che sono la Chiesa e i legittimi Sovrani l'autorità di far leggi, e l'obbligo ai sudditi di obbedire sotto pena di eterna dannazione: questo diritto di legare la libertà Dio lo ha concesso agli Apostoli ed in un modo speciale a s. Pietro e a tutti i loro successori con queste parole: *Tutto ciò che voi legherete sopra la terra sarà legato anche in Cielo;* e altrove: *Chi ascolta voi, ascolta me; chi sprezza voi, sprezza me; chi non ascolta la Chiesa sia in faccia vostra come un pagano e un pubblico peccatore.* Voi, o fallaci riformatori, che vi millantate seguaci del Vangelo, e che ci accusate, quasichè nei nostri insegnamenti ne alterassimo la purezza, leggetelo, e vi troverete a chiare note quanto sopra vi abbiamo detto. Leggetelo e fate senno!....

Ella è poi una pretta calunnia l'accusa data al cattolicismo di favorire la schiavitù e l'oppressione: questa accusa deriva dalla falsa idea che vi formate della libertà. Non è libertà degna dell'uomo, se non quella sola che è conforme alla ragione ed alla fede: la vera libertà consiste nella facoltà di fare il bene, e non di operare il male, questa non è libertà ma licenza, libertinaggio; altrimenti nè pur Dio sarebbe libero non potendo egli operare il male. La censura dei libri imposta dalla Chiesa o dalla civile Autorità, anzichè restringere e togliere la libertà dei cittadini, deve considerarsene come la base più sicura; poichè non vi è schiavitù peggiore che la licenza e l'arbitrio della moltitudine, e niuno è meno libero che quando la sua persona e l'onor suo è esposto al capriccio, alle ingiurie di qualunque malevolo scrittore: nè meno libera la società cristiana, che quando vede combattuta la religione che professa, beffati e calunniati, vilipesi i suoi ministri e offesa l'onestà del pubblico costume. Io tremo, scriveva il filosofo Ginevrino ad un discepolo di Diderot, io tremo in vedervi contristare la religione e offendere il pudore nei vostri scritti; caro Deleyre, non vi fidate del vostro satirico ingegno, imparate soprattutto a rispettare la Religione; l'umanità solo esige questo rispetto, l'aspettazione di una vita futura consola il povero e l'afflitto: qual crudeltà toglier loro questa speranza?

I nemici della Chiesa, ben accorgendosi che solo il Clero in forza della sua missione può metter argine ai loro tristi disegni, tentano per ogni maniera

di screditarlo, di avvilirlo ed infamarlo, onde scemare o togliere affatto quella religiosa influenza che esso esercita sul popolo. Eglino ben sanno che il disprezzo dei Pastori ricade sulla religione che essi annunziano, e che un solo passo vi è, come nota Dalembert, dall'odio dei ministri a quello della dottrina da loro predicata. A questo intento sono dirette le invenzioni, le menzogne, le calunnie, e tutte quelle arti infernali di cui il passato secolo e il nostro diedero miserando spettacolo alla ragione ed alla fede. Tuttavia, carissimi Fratelli, se noi fossimo dai miscredenti e dagli iniqui perseguitati, solo perchè contrarii alle loro opere, perchè difensori della verità e della morale evangelica, perchè col Battista abbiamo gridato: *Non licet tibi*, o cogli Apostoli: *Non possumus;* allora dovremmo gloriarci: *Cum dixerint homines omne malum adversus nos.* Ma io non vorrei che sopra alcuni di voi non si avverassero le terribili parole di Malachia: *Sacerdotes recessistis de via, scandalizastis plurimos in lege, propter quod dedi vos contemptibiles in populis:* io non vorrei che i sacerdoti i quali, secondo il detto di sant'Ambrogio, *sunt columnæ firmissimæ quibus innititur omnis multitudo credentium,* invece d'essere sostegno divenissero colla loro caduta pietra d'inciampo ai fedeli. Ben è vero che ingiusti sono i giudizi del mondo, quando dai difetti di qualche individuo piglia occasione di condannare tutto il ceto ecclesiastico: ben è vero che la malignità sua aggrava e moltiplica i rimproveri che alcuni membri del sacerdozio si meritano; ma questo spirito d'amara censura, questa intemperanza di critica, che massime ai nostri giorni contro il clero si rivolge, deve renderci più cauti e solleciti nell'adempimento de' nostri doveri. E però io vi esorto colle parole dell'Apostolo: *Videte Fratres, quomodo caute ambuletis, quia dies mali sunt.* Se il Signore, chiamandoci al santuario, ci ha staccati dal mondo, tolti dalle concupiscenze e dai negozii del secolo, ed applicati alle cose divine ed alla salvezza delle anime, non è più lecito a noi d'aver parte negli interessi, nei partiti e negli intrighi che agitano i mondani: *Nemo militans Deo implicet se negotiis sæcularibus.*

Non contenti questi sofisti di infamare il Clero, vorrebbero anche mettere lo scisma nell'ecclesiastica Gerarchia. Essi proclamano un cattolicismo separato dal Papa; e noi gli udiamo ripetere *che il teologismo ed il cattolicismo papale non può affarsi colle libertà civili delle nazioni cattoliche.* Espressione equivoca, poichè se mai volesse intendere esservi un *cattolicismo* che non sia papale, che non abbia nell'Apostolica Sede un centro immobile di unità e di azione, questa sarebbe proposizione eretica; un cattolicismo senza Papa sarebbe un tronco senza capo, un essere mostruoso, una società anarchica, una Chiesa adultera, perchè disgiunta da quel Vicario che rappresenta in terra il suo Sposo, perchè non fondata sopra di Pietro: *Ubi Petrus ibi Ecclesia.* Il dire poi che questo cattolicismo papale non può affarsi colle libertà civili delle nazioni cattoliche non scioglie la difficoltà: resta ancora a vedersi da qual parte sia il torto e la colpa di questa divergenza, e chi dei due debba cedere e piegarsi? Se la luce non può affarsi colle tenebre, nè la verità coll'errore, ne incolperete voi la luce e la verità? Io credo di no. Ora Gesù Cristo, luce vera e verità per essenza, ha promesso di starsene unito al cattolicismo papale sino alla fine dei secoli: *Ego ero vobiscum usque ad consummationem sæculi:* se dunque il lume e la verità divina sta da parte del cattolicismo papale, cosa resta alle vostre libertà civili, che dite essere avverse al cattolicismo papale?

Aggiungete che il cattolicismo papale, cioè la Chiesa edificata sulla ferma pietra della Sede Apostolica è di istituzione divina, organizzata da Dio stesso

nelle sue forme di governo, depositaria di una dottrina di celeste origine, infallibile ne' suoi dogmi e nella sua morale, siccome colonna e fondamento di verità, diretta dallo spirito di Dio nella sua disciplina, e perciò sicura maestra e vera rigeneratrice delle nazioni tutte. Qual pretesa adunque sarebbe la vostra, nel supposto che le libertà politiche o civili ripugnassero alla costituzione divina della Chiesa? Vorreste forse che il divino, l'infallibile, l'immutabile si piegasse, cedesse ad umane istituzioni, parto di una ragione debole e fallace?.... Dovrebbero mutarsi gli ordini della Chiesa che già da diciotto secoli reggono, illuminano e santificano le umane società in servigio delle vostre libertà nate solo da jeri? Il regno di Gesù Cristo, quantunque non sia di questo mondo per il fine sovrannaturale a cui tende, pur dovette in questo mondo essere stabilito, e deve in esso sussistere e perpetuarsi; ed appunto perchè tale era il suo regno, Gesù Cristo ottenne dal Padre suo ogni potere sì in cielo, come in terra, potere a Lui essenziale come vero Dio, inerente alla sua missione, e da Lui stesso comunicato alla sua Chiesa. Che vi sieno adunque in questa leggi, legislatori e sudditi, che vi sieno forme determinate nell'ordine gerarchico, è una conseguenza, è un fatto dipendente dalla divina autorità di Gesù Cristo, è cosa di divino diritto. E ciò non solo in un senso generale, perchè ogni bene viene da Dio, o in un senso puramente razionale, perchè la Chiesa, essendo una società, gli è necessario che vi sia un potere che la governi; ma in un modo determinato e positivo, cioè che Dio stesso ha istituito questo potere spirituale, e che egli stesso ne ha stabilite le basi, divisate le forme, e disegnato nella persona di Pietro e in quella de' suoi successori un Capo visibile, investito d'un Primato d'onore e di giurisdizione. Tale organizazzione che ha Dio per immediato autore, non può dai politici mutamenti, dalle instabili opinioni del secolo essere, non che abbattuta, offesa o cangiata in alcuna sua parte. E però se fosse vero che le libertà di cui vi fate caldi sostenitori contrariano al cattolicismo ed al governo che in esso Gesù Cristo ha instituito, ciò solo basterebbe per imprimere su di quelle il suggello della falsità e della riprovazione.

Senonchè gli è un oltraggio malevolo della incredulità il dar taccia al cattolicismo che non possa accordarsi al bene ed alla felicità anche temporale degli stati, qualunque sieno le forme dei loro governi. Il divino suo fondatore venne in questo mondo, non solo per liberarlo dalla schiavitù del peccato, per riconciliarlo con Dio e riaprirgli le porte dell'eterna beatitudine; ma per apportarvi altresì la pace, e rendere tranquilla e felice anche la vita presente. Questa pace fu annunziata dagli Angioli sopra la capanna che lo accolse bambino: questa Egli promise e lasciò come ultimo pegno d'amore a' suoi Discepoli, prima di ascendere al Cielo. Essa è uno de' molteplici frutti di sua passione; *conciossiachè* (come insegna l'Apostolo ai Colossesi I, v. 19 20) *fu beneplacito (del Padre) che in Lui abitasse ogni pienezza: E che per Lui fossero riconciliate seco tutte le cose, rappacificando, mediante il sangue della croce di Lui e le cose della terra e le cose del cielo*; ed agli Efesini I, v. 10: *il figliuolo di Dio venne ad instaurare in Cristo tutte le cose, e quelle che al Cielo e quelle che alla terra appartengono.* Principio e sorgente di questa pace è il Vangelo ch' Egli depose nel cuore de' suoi Apostoli, comandando loro che il predicassero a tutte le nazioni; poichè desso non solo è guida infallibile d'eterna salute, ma contiene eziandio e nelle leggi che impone, e negli effetti che inspira, le norme più sicure, i mezzi più efficaci per rendere anche in terra felici gli uomini. Ed è annunziato a tutte le nazioni, perchè di tutte può sanare le piaghe, correggere i costumi, ed a tutte essere codice di pri-

vata e pubblica felicità. E che l'azione del Vangelo fosse mai sempre e sia grandemente benefica ai popoli anche negli ordini sociali, la storia e l'esperienza in ogni età e contrada pienamente l'attestano: ed è un fatto tanto evidente che gli stessi increduli nol possono negare, onde uno di loro ebbe a dire: cosa ammirabile la religione cristiana che non sembra avere altro oggetto che la felicità della vita futura, forma ancora quella della presente.

In mezzo agli errori ed alle insidie con cui tanti perversi dottori tentano sovvertire, o amatissimi Figliuoli, la vostra fede, la santa Chiesa cattolica sia l'áncora di vostra salute, la colonna di vostro sostegno, il porto sicuro ove ricoverarvi dalle tempeste del secolo. A lei stringetevi, a lei tenetevi congiunti, a lei ed al suo capo il Sommo Pontefice. Essa fu in ogni tempo un miracolo perenne. Miracolo la sua origine, poichè, come l'Apostolo avverte, essa nacque dallo scandalo e dalla stoltezza della croce: miracolo la sua propagazione che fu tanto rapida ed estesa, malgrado gli ostacoli che incontrò, e gli istrumenti sì deboli ed umili da cui fu effettuata: miracolo la sua durata per diciotto secoli, ne' quali sempre martoriata, perseguitata e combattuta, non mai fu vinta: miracolo la sua unità in mezzo al continuo fluttuare delle sette, dei sistemi e degli umani errori. E massime a questi nostri tempi in tanta varietà d'opinioni e discordia di partiti, che dividono e separano gli animi, chi non sente ed ammira questa prodigiosa unità? Chi non è colpito dallo spettacolo che ci offre l'Episcopato cattolico che, sparso in tante diverse nazioni, in tanti regni e governi varii d'idee e di costumi, unanime, concorde sta unito in strettissimo nodo di fede, di affetto col suo capo il Romano Pontefice: *Unde unitas sacerdotalis exorta est?* Questa unità, o Figliuoli, della cattolica Chiesa, mentre è la più splendida e bella di lei prerogativa, il segno pel quale ella si distingue da tutte le sette ed eresie condannate a perpetuamente variare, è insieme un indizio ed una prova di quello spirito di verità e di grazia che la anima, la sostiene e la protegge. In questa unità noi veggiamo il frutto di quella preghiera che Gesù Cristo innalzò al Padre suo nell'ultima cena: *Pater sancte, serva eos ut sint unum sicut et nos.... rogo ut sint unum sicut et nos unum sumus:* — in essa noi scorgiamo quel distintivo pel quale Gesù Cristo istesso volle che noi riconoscessimo la divinità di sua missione: *Ut cognoscat mundus quia tu me misisti:* — essa come dote da Dio stesso partecipata ed effetto di quella divina orazione, è un singolare privilegio, un fermo argomento dell'unica e vera Chiesa di Gesù Cristo.

A questa Chiesa pertanto, luce di tutti i secoli, scuola infallibile di verità, tenetevi, o Figliuoli, sempre di spirito e cuore congiunti: lei docili ascoltate: ognor più vivo e profondo sia il rispetto che per lei nutrite. E di questi sentimenti che distinguono i veri figli della Chiesa date per prova l'osservanza esatta dei suoi precetti, adempiendo ecc.

DELLA DECENZA NECESSARIA NE' MONUMENTI DA COLLOCARSI IN LUOGHI SACRI.

Ne giovi fare plauso alle gravi e giudiziose parole della corrispondenza dell'*Univers*, inserite nel precedente num. 382 del *Messaggiere* in proposito della determinazione presa dal Santo Padre di fare convenientemente ammontare le due figure del mausoleo degli Stuardi, collocato in san Pietro dell'alma Roma, la vista delle quali rattristava da lungo tempo l'innocenza ed il pudore, e prestava all'eresia ed all'incre-

dulità appiglio per impugnare e vituperare il Cattolicismo. Le persone anche cattoliche e ben pensanti, che mossero lagnanze per quella ordinazione, eseguita con tutti i riguardi dovuti ad un'opera di mano del Canova, se ne sarebbero forse rimase, se avessero in prima ponderatamente ripensato alla prima origine delle scandalose nudità nell' opere dell'arti antiche presso i Greci, maestri di esse sovrani.

L'arte greca avea di già toccato il sommo della perfezione e del sublime, prima che si facesse mostra in pubblico di una Venere rappresentata ignuda: e cotale figura tornò scandalosa agli stessi Gentili che non avevano per anche perduto del tutto i sensi del pudore e del decoro de' luoghi sacri. Prassitele aveva sculte in marmo due Veneri, l'una decentemente vestita, come si era allora costantemente usato, e l'altra ignuda. Gl'insulani di Coo, posti di diritto alla scelta, preferirono la velata, estimando così convenire al severo e pudico costume; e l'altra da esso lor rigettata, perchè ignuda, venne a pari prezzo acquistata da que' di Gnido, con immensa differenza di fama e celebrità, per la susseguente corruzione estrema de' costumi. (V. Plinius, *Hist. nat.* XXXVI, 5. 9).

Per quella scandalosa innovazione l'arte non ebbe altrimenti a rallegrarsi. Non ostante la beltà esimia delle statue di Prassitele, l'adorazione della bellezza sensuale e individuale venne ad usurpare il posto della maestà e del potere divino che gli artefici anteriori eransi studiati di ritrarre in simili rappresentazioni. Prassitele non sarebbesi forse ardito a frammischiare così la lascivia alla religione, se confidato non avesse nella corruzione dei costumi dell'età sua, che diede tanta celebrità a Frine, e ad altre femmine di cotal fatta, dietro le quali correva e vaneggiava anch'egli. Pure sentendo anch'egli un avanzo di pudore, nello spogliare la dea d'ogni velo, prese la circostanza del bagno per un pretesto di così rappresentarla. (V. Müller, *Manuale dell'Archeol. dell'Arte*, § 128: Rossi, *Florilegio Visconteo*, art. Prassitele).

Altri potrebbe obbiettare, che assai prima di Prassitele gli artefici greci rappresentar solevano ignude le figure virili degli dei, degli eroi e degli atleti. Ma vuolsi avvertire, che presso quella nazione già in parte corrotta le figure virili ignude riescivano meno scandalose in riguardo all'usanza invalsa di denudarsi ne' ludi dello stadio e della palestra; e che la nudità totale anche nelle stesse figure virili non invalse se non che ne' tempi e luoghi, ove il costume incominciava a rilassarsi e corrompersi grandemente. I pugili greci non deposero il perizoma, o sia fascia lombare, se non che poco prima de' tempi della guerra del Peloponneso, o sia in sul finire del terzo o in sul principio del quarto secolo di Roma (V. Thucyd. *Hist.* I, 6: *Corp. Inscr. Gr.* n. 1050, t. I, p. 555): e intanto le nazioni dette barbare dai Greci mantenevano la prisca usanza di cingersi ai lombi nell'esercizio de' ludi ginnastici (Thucyd. *l. c.*). Lo che torna di prova evidente, che il sentimento del pudore è insito nell'uomo, e non già indotto, come altri falsamente avvisaronsi, dalla civile educazione. Il dottissimo Müller (*die Etrusker*, t. II, p. 219) fu di parere, che gli atleti Etruscri, per ragion di pudore, non mai dismettessero tal fascia lombare, poichè l'usanza de' Greci Dorii di denudarsi

per intero ne' ludi pubblici, a' tempi di Dionisio d'Alicarnasso (*Ant. Rom.* VII, 72) non erasi per anche introdotta in Roma, che pure chiamava gli atleti dall'Etruria (1).

Se pertanto gli stessi Gentili, non per anche del tutto corrotti, serbavano sentimenti di pudore, e preferirono una statua velata ad altra ignuda, da collocarsi in luogo sacro, parmi che del tutto inopportune dir si debbono le doglianze mosse da persone anche cattoliche a riguardo dell'ordine dato dal Sommo Pontefice perchè siano velate due figure ignude collocate nella prima delle chiese dell'orbe cattolico. Gesù Cristo Signor nostro, mite ed umile di cuore com'era, discacciava per ben due volte le profanità dal tempio di Gerosolima; ed il Vicario suo in terra ben a ragione volle tolta dal tempio Vaticano, una profanità d'altro genere, la cui vista rattristava l'innocenza ed il pudore. Ancora in ciò fare Pio IX seguì l'esempio de' suoi antecessori, segnatamente di Papa Pio IV, il quale fece togliere dal dipinto di Michelangelo le indecenti nudità, per mano del nostro Carnevali e d'altri egregi pittori. (V. Tiraboschi, *Bibl. Moden.* t. VI, p. 352). Ne giovi da ultimo conchiudere colle parole di Leopoldo Cicognara, scrittore per certo non sospetto di soverchio pietismo (*Storia della Scultura*, t. VI, p. 165): *In certi soggetti trattati dall'arte, ed esposti al pubblico, non avvi severità che basti per eliminare ogni ambiguo senso, sotto cui possono esser guardati, poichè gli osservatori sono uomini, non quali dovrebbero essere per riflessione, ma quali riescono per indole e per abitudine.*

(*A. C.*)

L'EDUCATORE E IL GIOVINETTO ITALIANO,
Pubblicazioni periodiche milanesi.

Basta il titolo delle due annunciate pubblicazioni, mensile la prima (2), settimanale la seconda (3), a far comprendere il nostro dovere di offrire al pubblico un giudizio sulle medesime. È ben evidente infatti che tanto le questioni, i giudizii, i progetti sia sull'educazione in generale, sia in particolare sull'istruzione, quanto il pascolo delle letture che si porge alla gioventù per coltura o per diletto, s'attengono troppo strettamente alla formazione religioso-morale delle crescenti generazioni perchè a noi sia dato di sorpassarvi con indifferente silenzio. Due ragioni poi ci persuasero ad annunciare ed esaminare unitamente le predette pubblicazioni: la prima si è la stretta loro affinità, se non propriamente nella materia, almeno nello scopo cui tendono; la seconda è quella rassomiglianza che vi trovammo più volte ne' pensieri, e talora per-

---

(1) *Flagitii principium est nudare inter cives corpora.* Enn. ap. Cic. Tusc. IV.

(2) *L'Educatore, giornale della pubblica e privata istruzione.* Anno Primo scolastico 1850-1851. Milano, coi tipi Borroni e Scotti.

(3) *Il Giovinetto italiano, letture letterarie e morali compilate* da una società di educatori. Anno 1851. Milano, presso Giacomo Gnocchi, librajo-editore.

fino nelle espressioni, per cui è agevole l'inferirne, appartenere amendue alla medesima Redazione.

Togliendo primieramente a discorrere dell'*Educatore,* del quale tre fascicoli abbiamo finora sott'occhio, ben volontieri incominciamo dall'accennare che alcune cose vi abbiamo letto con molto piacere, qual'è il discorso inaugurale del corso filosofico nel Liceo di sant'Alessandro pel presente anno scolastico, tenutovi dal benemerito prof. Odescalchi, ove con molto senno e chiarezza si ragiona di quello che dev'essere la scienza filosofica in sè stessa, e di quello che deve essa proporsi come altra di quelle scienze che costituiscono un corso regolare degli studii detti filosofici (fasc. 3.º in principio); come pure quelle poche pagine in cui si dimostra la necessità di mantenere anche nel corso filosofico lo studio della religione come scienza (fasc. 2.º dalla pag. 95 in avanti); sebbene in queste stesse pagine, unite a quelle giustissime ragioni, che crederemmo essere pure state svolte dai Vescovi in una Memoria da loro presentata alle Autorità governative sullo stesso proposito, trovinsi alcune taccie che tolgono pregio al lavoro; come il dire che *la coscienziosità religiosa può produrre varietà di sette religiose* (pag. 99), mentre ciò non può derivare che dalla *mancanza* di retto e coscienzioso esame; il dire che *i tedeschi e gli inglesi fanno in generale uno studio coscienzioso della religione,* e che *gli italiani in generale non sono credenti,* perchè *credono le formole di fede senza intelligenza* (pag. 98), mentre da un lato uno studio della religione veramente *coscienzioso* dovrebbe portare al cattolicismo tutti quegli inglesi e tedeschi, dall'altro l'indolenza religiosa e la superficialità dell'istruzione non possono assolutamente equipararsi alla mancanza di fede; l'enumerare un Gioberti fra i più insigni conoscitori dei rapporti fra *la ragione e la fede,* il cui cristianesimo si risolve esso pure in un proteiforme razionalismo, come egregiamente veniva dimostrando il P. Curci nella sua *Divinazione* (Parigi, 1849). Mentre però siamo su questo argomento delle scuole di religione, soggiungeremo altresì di aver osservato a malincuore che niun luogo affatto siasi riservato al religioso insegnamento in quel progetto di riforma degli studii tecnici, che la Redazione stessa presentava nel primo fascicolo (pag. 46).

Da questi soli cenni potrebbe già forse inferirsi che la Redazione dell'*Educatore* non abbia dal lato religioso tutta quella solidità di principii ed esattezza di idee che le sarebbe necessaria, come anche che sia per far troppa parte nelle sue pubblicazioni ad alcune fallaci massime attualmente predominanti, come anche ad alcun pregiudizio contro qualche ordine di persone. E per verità fino dall'apparire del primo numero di questa pubblicazione la *Civiltà Cat-*

tolica (vol. 3.° pag. 651) ebbe a notare nelle sole prime sue quindici pagine non poche frasi che danno indizio di un animo non ancor sollevato oltre la nebbiosa regione delle volgari preoccupazioni di un partito, e che sventuratamente offuscano le belle doti d'ingegno e di cuore che tralucono da molte pagine dei fascicoli che finora abbiam svolti. A ragione accenna la *Civiltà Cattolica* come pecche di tal natura il prendersela contro *una casta* (pag. 1, 7 e 8), contro *l'oppressione clericale, il monopolio degli ordini religiosi, la setta oscurantista, il partito clericale*, gettando sul ceto più venerabile della società l'odio di un'accusa quanto grave altrettanto difficile a provarsi. E che in questa parte essa nutra delle idee non bene appurate al crogiuolo dello storico esame, ma inspirate da certo modo subbiettivo di vedere tutto proprio di alcuni pregiudizii di questi ultimi anni, lo prova pure quell'asserir riciso, che *i popoli di tutti i paesi e i governi di tutti i popoli fecero per tanti secoli della educazione ora istromento di partito, ora il zimbello d'un ceto, sempre nutrendo le effimere passioni d'un'epoca e le ristrette passioni di una casta a spese dell'umanità nascitura* (pag. 1); mentre, come osserva la prelodata *Civiltà Cattolica*, « data » da un'epoca assai recente quell'esagerato ingerirsi di alcuni » Stati nell'istruzione, d'onde venne col monopolio il decadimento di » lei ». E quanto a monopolio, dobbiamo anche osservare che non è meno appoggiato a false prevenzioni il supposto che la Compagnia di Gesù tendesse giammai o tenda al monopolio dell'istruzione (pag. 12), e nessuno vorrà chiamare lei medesima in colpa se le città, le provincie, i governi nell'atto di provedere alla buona educazione complessiva della gioventù, preferivano di affidare a lei piuttosto che ad altri i proprii stabilimenti. Dire inoltre che *il Piemonte, più che ogni altra terra italiana, soggiacque per lunghi anni a due oppressioni gravissime, la clericale e la politica* (pag. 8), e che ivi *gli ordini religiosi tenevano il monopolio* de' falsi metodi, e che *se ne valsero come di strumento per tenere passivamente obbedienti le moltitudini* (ivi); è ancora, secondo noi, lasciarsi indurre a falsi giudizii e di storia e di pedagogia per solo amor di sistema o per difetto di quell'energia che sappia resistere alla corrente. I buoni piemontesi che, a detta perfino di Brofferio in pubblica assemblea, sperimentarono ognora nell'istessa monarchia assoluta un regime paterno, vorranno eglino perdonarla al nostro *Educatore* d'averlo qualificato un'*oppressione gravissima per lunghi anni?* E dell'*oppressione clericale* poi che vorranno essi dire? Non vorranno essi ricordargli che questa non ha mai esistito che nella balzana fantasia di qualche irreligioso giornalista e di qualche deputato radicale; e che sotto l'accennata duplice gravissima oppres-

sione di lunghi anni il Piemonte tuttavia era giunto a tale stato di floridezza al principio del quarantotto, che invano si sarebbe cercato in ogni altro stato d'Europa? E il monopolio poi de' falsi metodi era proprio riservato soltanto agli ordini religiosi? E i metodi degli ordini religiosi erano proprio realmente tutti falsi? E di questi falsi metodi è poi anche vero che essi si valessero appositamente come di strumento per tenere *passivamente* obbedienti le moltitudini? Questi ben gravi giudizii, che feriscono tutte quelle religiose congregazioni le quali per dovere di coscienza vi si adoperavano nella sacra missione dell'istruire ed educare la gioventù, ci sembrano egualmente pronunciati con assai meno di ponderazione che non convenisse; e finchè, per esempio, il tempo non ha fatto ragione mercè l'esperienza dei nuovi metodi che or si vollero sostituire agli antichi, come potremo assolutamente portar condanna di tutti i medesimi? Lo stesso caso vorremo pure fare press'a poco dell'accennato *passaggero trionfo del partito della reazione*, che avea *l'intento di paralizzare l'applicazione delle più necessarie riforme, e tarpare le aspirazioni generose della scuola*, e fece tante altre belle cose mercè la *setta oscurantista*, e favorì coloro che per *pregiudizio di setta non possono assecondare sinceramente il progresso sociale* (pag. 9).

In verità che la Redazione dell'*Educatore* si mostra ben tenacemente convinta non solo dell'incapacità, ma anche della reità di questa setta non che de' suoi turpi maneggi, poichè nel fasc. 3.° non si ristette dal riprodurre un'accozzaglia di vituperi contro il solito capro emissario, che sono i poveri Gesuiti (pag. 163), dettata da certo sacerdote *Luigi Chicchero*, professore di latinità nel collegio nazionale di Genova, nel suo Proemio di un corso di lezioni metodiche sull'insegnamento della lingua latina. Il buon sacerdote che giura ancora nella parola di Gioberti, non poteva al certo astenersi dal rammemorare la tirannia gesuitica fin nel proemio di sue lezioni sulla lingua latina; ma la Redazione dell'*Educatore* non avrebbe svantaggiato di nulla il suo giornale se avesse lasciato da banda queste meschine e sempre disonoranti falsità, e in generale se avesse schivato tutte le accennate espressioni ed altre consimili, che poteano forse produrre in qualche momento un fuoco fatuo opportuno alle circostanze, ma che ormai già incominciano a perdere di valore appresso tutti, omettendo di dire che presso gli uomini di buon senso mai non ne ebbero alcuno. *(Sarà continuato).*

LE MISSIONI CATTOLICHE IN GERMANIA.

Ci si presentò già più volte l'occasione di parlare dei copiosissimi frutti di grazia, che le missioni cattoliche producono in ogni parte

della Germania. Ora riprodurremo a conferma un secondo stralcio del recentissimo libro già annunciato del protestante Volfango Menzel sulle medesime.

L'orgoglio dei falsi lumi è stato sempre più riconosciuto come tale. E se le calamità dei tempi non hanno ancora messa la preghiera nel cuore e sulle labbra di tutti, il più indifferente è almeno giunto al punto di desiderare che s'insegni al suo figliuolo, al suo famigliare un'orazione piuttostochè un giuramento. I clamori infernali della stampa rivoluzionaria, dei *clubs*, delle assemblee popolari e dei corpi franchi ci hanno spaventati talmente da farci perdere l'avversione che avevamo per le cose sacre.

Fra tutti i miracoli prodotti da questo cangiamento nella pubblica inclinazione religiosa dopo la rivoluzione alemanna, il più meraviglioso è senza dubbio l'attività libera e sciolta dei Padri Gesuiti, che si lasciano non soltanto agire, ma di più ancora con rispettosa ammirazione vengono ovunque salutati. Chi di noi non rammenta l'esplosione di una collera generale in Alemagna allorchè il Sonderbund osò, cinque anni fa, chiamare a Lucerna due poveri e cadenti vecchi della Compagnia di Gesù?.... Tre anni unicamente scorsero, ed i Gesuiti sono comparsi di bel nuovo al di qua delle Alpi, predicando in mezzo a noi con ogni sicurezza: mentre le missioni di cui parliamo appartengono per intero alla Compagnia di Gesù, ed all'ordine dei Liguoriani o Redentoristi.

Le missioni cattoliche tenute nel 1850 nel sud-ovest dell'Alemagna, e particolarmente nella Selva Nera, hanno ridonata la calma alle anime ed al paese; ed inoltre hanno dimostrato quanto era intensa la forza morale e religiosa in mezzo alla corruzione dei tempi, dacchè gl'indifferenti stessi non hanno saputo celare i segni di un santo rispetto.

I protestanti, riconoscenti dei servigi resi dai Gesuiti nel combattere sì bravamente il comune nemico, conscii che essi adempiono uno scopo non meno morale che religioso, anzichè frastornarli ne favoriscono l'impresa.

Le missioni cattoliche incominciarono di già in febbrajo a Sachkingen, Kircharten, Schwatzingen; in marzo furono continuate ad Herbotzheinz ed Urloffen; in aprile a Gengenbach, Gerwihl, Haigerloch e Loffingen; in giugno a Freiberg Waldsheim; in agosto a Costanza, in settembre a Marsburg, ecc.; missioni alle quali sopratutto presero parte i padri Zobel del Tirolo, Schosser dell'Alsazia, e Roder di Baviera. Dio ha largita a questi sacerdoti un'esimia eloquenza che, accoppiata al loro zelo apostolico, ha prodotto maravigliosi risultati. I popoli si affollavano a migliaja intorno di essi: e là ove, nel 1848, la rivoluzione celebrò le sue orgie, lagrime di penitenza e di contrizione furono sparse. Ad Urboffen, vicino ad Offenburg, ove si tenne la troppo celebre assemblea del popolo, che diede impulso alla rivolta badese, dieci mesi dopo alcuni pii missionari vi hanno convocato quel medesimo popolo per tenergli dei *discorsi*, ma di una ben differente natura.

Ovunque l'effetto delle missioni fu eguale: ovunque le medesime lagrime, la medesima contrizione, i medesimi buoni proponimenti. L'affluenza fu ovunque sì grande, che in piccole località di forse quattro o cinquemila anime ebbero luogo perfino diecimila comunioni.

La loro importanza si aumenta ancora considerando il complesso degli sforzi che i cattolici hanno fatti per rialzare l'autorità della Chiesa.

In mezzo ai guai degli scorsi anni i Vescovi cattolici d'Alemagna si riunirono a Wirzburgo, e vi pubblicarono una memoria che vergava la loro missione e quella della Chiesa in luminosi caratteri su di una cupa pagina

della storia. Simili antecedenti solo bastano a spiegare l'emancipazione della Chiesa in Austria, la maggiore e più durevole conseguenza della rivoluzione del 1848.

Tre grandi associazioni esercitano lo zelo religioso dei fedeli: quella di san Carlo Borromeo che ha per iscopo di combattere la stampa irreligiosa, propagando i buoni libri; quella di san Bonifazio, i cui membri si occupano a provvedere ai bisogni spirituali dei loro confratelli in paesi non cattolici; l'associazione di Pio IX infine che intende senza posa ad ottenere la maggiore indipendenza della Chiesa dallo Stato.

Ma, pel momento, il più eccelso trionfo della Chiesa cattolica è la popolarità immensa delle sue missioni in quei paesi che non ha guari erano focolare di rivoluzioni, e l'aver piantata la croce sovra le squammose spire del serpente che ancor si va contorcendo.

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI DI MARZO.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

Quinam in Vetere Testamento textus præcipui SS. Trinitatis personas una simul exhibent? Quænam figuræ præcipuæ eas adumbrant?

Ex Theologia Morali.

Spectatis principiis quorum explicatio proposita fuit in Congregatione superiore, quid sentiendum de facto tum Ruben, tum Judæ, quorum primus, ut a morte eriperet fratrem Josephum, auctor fuit fratribus, ut in cisternam eum projicerent; alter vero, ne pollueretur fraterno sanguine, curavit, ut venumdaretur Ismaelitis.

Ex Liturgia.

Quænam distinctio inter Missam solemnem et Missam in cantu? Quid sunt Missæ Votivæ? Quomodo et quando Missæ votivæ solemnes fieri possunt?

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

Versiculus ille 7. Epistolæ primæ S. Joannis capite V. *Quoniam tres sunt qui testimonium dant in cœlo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus: et hi tres unum sunt,* quid significat? Estne autem authenticus?

Ex Theologia Morali.

Supposito quod in materia saltem justitiæ etiam quoad conscientiam vigeat recepta communiter regula — in pari causa melior est conditio possidentis — quæritur, qua probabili certitudine possit juri litigioso insistere bonæ fidei possessor, cum in pari causa vel nulla utrimque, vel utrimque par sit certitudo probabilis.

Ex Liturgia.

Quando et quonam modo in Missa solemni celebrans una cum Ministris ab altari digredi debet ad sedendum; et qualia esse debent sedilia pro celebrante et Ministris?

Ex Theologia Dogmatica.

Potestne comprehendi et aliquo modo explicari distinctio inter originem Filii a Patre, et originem Spiritus Sancti a Patre Filioque, sive inter generationem illam et processionem istam?

Ex Theologia Morali.

Cum scrupulosus necessitate præcepti, nec non ferme etiam medii teneatur non inniti prudentiæ suæ, sed obedire omnino debeat Confessario, rogo, num ideo dici de eo possit, ipsum nec peccare prorsus unquam, nec errare posse, quamdiu proprio obediens fuerit Confessario.

Ex Liturgia.

Quænam sunt officia Diaconi in Missa solemni?

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

REGNO SARDO.

Una superiora delle Sorelle della Carità ha scritto da la Roche (Savoja), il 19 febbrajo, alle sue consorelle di Modena una lettera, di cui giova riprodurre un tratto degnissimo di speciale memoria.

« Vi scrivo sotto la impressione del dolore e nel tempo stesso della consolazione; abbiamo perduto due delle nostre care, le quali sono rimaste vittime del dedicamento loro e della carità. In una parocchia della Tarantasia dove regna una febbre epidemica, furono chieste due sorelle della Carità per curare gli ammalati; partirono con allegrezza, e per cinque settimane stettero alzate notte e giorno; ma alla fine caddero vittime del loro zelo, ed in meno di otto dì morirono una l'11 e l'altra il 12 del corrente. Una terza fu mandata a curare le sue compagne. Morirono in piena cognizione dopo aver ricevuti gli ultimi sacramenti e fatti i sacri voti, perchè erano novizie. Esse dicevano alla suora che le assisteva: Oh quanto bramiamo di morire per andare a vedere il nostro Sposo divino! e spirarono col sorriso in sulle labbra. La prima fu suor Leopoldina Chapuis d'anni trenta, la seconda suor Barbara Tillet d'anni ventisei. Forse non saranno le sole vittime che ci toglierà l'epidemia. Questa mattina altre tre si sono recate a fare la loro parte sopra quel teatro. Quando Monsignor Vescovo di Moutiers seppe che le nostre suore andavano a perire, mandò, per ajuto, due suore di s. Giuseppe; ma l'amministrazione civile disse che queste non potevano tener luogo di quelle della Carità. Io non ebbi a far fatica per indurre le nostre suore ad andarvi, perocchè tutte vorrebbero volarvi; e tutte delle nostre case che ne hanno notizia, mi scrivono acciocchè le lasci partire, onde abbiano anch'esse la fortuna toccata alle loro sorelle; la qual cosa è di grande consolazione per me, sebbene non dubitassi punto dello zelo e della carità loro. Le stesse nostre postulanti mi fanno istanza per andare a soccorrere l'umanità sofferente. Un degno ecclesiastico di quel paese mi scrive, che la morte ed il dedicamento delle nostre care suore fanno più di bene in quella diocesi, che tutte le missioni che vi si potrebbero dare. È il Cantone più rivoluzionario della Savoja; ma tutti deplorano la perdita delle loro buone suore, e persino gli increduli sono fuori di sè, e dicono: No, non avremmo mai creduto che la religione avesse potuto operare un tal prodigio ».

FRANCIA.

Leggiamo in una corrispondenza del *Catholic Standard* soscritta Browne il seguente periodo:

« I Cappuccini, a richiesta dell'Arcivescovo Sibour sono ora ammessi a Parigi, ed hanno la cura della cappella mortuaria di Monte Parnasso. Queste disposizioni, ben s'intende, riguardansi dai Rossi come un'aggressione papale, ed è in conseguenza denunziata dai loro giornali ».

— L'*Univers* ha aperto una soscrizione per l'introduzione dei Cappuccini in Parigi, ed ha già raccolto la somma di 3000 franchi.

REGNO BRITANNICO.

L'episcopato irlandese sta per pubblicare gli atti del Concilio di Thurles, la cui approvazione si aspetta da Roma. Il progetto di fondare una università cattolica si prosegue con ardore. Il comitato dichiarò aver essi ricevuto 67,500 franchi, e decise che sarebbe stata fatta per questa una colletta in tutte le parocchie d' Irlanda, il 16 marzo vigilia di s. Patrizio.

L'Arcivescovo di Tuam con una lettera a lord Russell riclama l'onore per l'Irlanda di partecipare alla sorte dell'Inghilterra. « Il modo, dice il ve» nerabile prelato, con cui l'Irlanda ha » rifiutate le Facoltà incredule del Go» verno, lo spettacolo consolante e » maestoso della sua antica gerarchia » nel Concilio di Thurles, la sua riso» luzione ferma ed inalterabile di fon» dare un'università cattolica malgrado » l'estrema sua povertà, sono questi i » delitti che hanno provocato la vostra » collera meglio ancora che lo stabi» limento della gerarchia inglese, a » giudicarne dal luogo che queste que» stioni occupano nel vostro discorso. » L'Irlanda può bene sclamare: *me, me,* » *adsum qui feci;* e quindi essa richia» ma la sua parte di pericolo e di glo» ria nella persecuzione che ci mi» naccia ».

I secretarii del Concilio di Thurles smentirono ufficialmente l'asserzione di John Russell relativa all'adozione della lettera sinodale fatta dai Padri del Concilio di Thurles. Il primo ministro dichiarava al Parlamento che la lettera sinodale era stata votata alla maggioranza di *un* voto. I secretarii del Concilio dicono che fu adottata all'*unanimità di voti.* Questa circostanza è importante, perchè Lord Russell rimprovererà agli autori della lettera sinodale d'aver eccitato il contadino contro il suo signore: questo rimprovero non cade quindi solamente sopra Mons. Cullen primate d'Irlanda, come insinua il Ministro, ma sopra tutto l'episcopato irlandese.

Un movimento cattolico si organizzerà in Irlanda diretto da John O'Connell, che ripara con una lodevole attività il torto di aver precipitato il suo giudizio sul bill insieme con alcuni altri membri della Camera. Appena sentita l'esposizione di lord Russell, partì per l'Irlanda, dove fece stampare petizioni da spargersi per tutte le parocchie, e da presentarsi al Parlamento, protestando contro *qualunque misura che attenti alla libertà religiosa.* Queste petizioni sono accompagnate da due sue lettere.

— Uno dei più gravi imbarazzi che i whighs lasciano ai loro successori, se cedono realmente il timone dello Stato, è la situazione dell'Irlanda: non si può avere un'idea perfetta dell' accoglienza che ha avuto al di là dello stretto di S. Giorgio il bill contro la Gerarchia. L'Inghilterra è minacciata in breve di vedersi nascere un'agitazione più formidabile di quanta ne fummo testimoni da vent'anni in qua.

In una questione politica sarebbe stato difficile trovare un capo; ma sopra una questione come quella sollevata dal bill contro la Gerarchia, ogni Vescovo diviene nella sua diocesi il capo del movimento. Il primo prelato che alza la voce per esporre il danno che minaccia la Chiesa, è Monsignor Arcivescovo di Dublino.

Il reverendo dottor Murray s'era mostrato in ogni tempo il più conci-

liante dei membri della Gerarchia. Nellle sue viste di accomodamento egli stava in buoni rapporti col potere. Questo venerabile Prelato siede nelle commissioni miste delle scuole nazionali, nei legati di carità, e fin anche dell'università della regina. Lord J. Russell si piacque di opporre dinanzi al Parlamento la sua condotta a paragone di quella degli altri. — Ebbene, è il conciliante Arcivescovo di Dublino che primo alza la voce per difendere le minacciate libertà della Chiesa.

Gli antecedenti di Monsig. Murray non permettono di supporre che egli esageri la portata di questa misura: ecco le parole che egli indirizza al suo clero: « La mano della persecuzione è alla vigilia di pesar nuovamente su di noi: si getta nuovamente in mezzo di noi un nuovo elemento di discordia civile. Al parlamento è stato presentato un bill sovversivo della nostra disciplina religiosa, ostile alla libertà del nostro culto, e portante il colpo più grave all'interesse dei nostri poveri.... Questa misura nominalmente diretta contro i vostri Vescovi, ha lo scopo di spegnere la vostra religione.... Quanto al titolo, i vostri Vescovi non sono liberi di abbandonarli, questi diritti sono scritti nei cieli. Noi non li abbiamo da alcuna potenza secolare, e nessuna potenza secolare ce li potrà cancellare. Si pretende impedire fino agli occhi della nostra greggia di riconoscerci per coloro che essa sa che noi siamo: ci si minacciano ammende che noi non possiamo pagare, ed il cui non pagamento ci farà gettare in una prigione. Quello che si aggiunge ancora all'astuzia insultante di questa legge, si è di pretendere che ella lasci intatta la nostra libertà religiosa! » Il ven. Prelato spiega in seguito come i poveri saranno vittime delle disposizioni della legge, e termina, dopo aver prescritte le preghiere, domandando al governo se è con una tal legge che egli intende ringraziare il clero cattolico degli sforzi da lui fatti nell'ora del pericolo, per interesse dell'ordine e della pace.

— Martedì 25 febbrajo ebbe realmente luogo una riunione generale di tutti i Vescovi ed Arcivescovi di Irlanda convocati a Dublino dal Primate, nello scopo di decidere sulla condotta da tenersi dinanzi al governo.

Essi hanno deciso di presentare in comune un indirizzo alla Regina ed una petizione alle due Camere. Si pensa che più l'attitudine del paese sarà minacciante, più gli uomini chiamati agli affari saranno disposti ad entrare nelle vie di conciliazione. — Gli spiriti sono in piena fermentazione, le parocchie convocano dei Meetings. Si protesta e si giura di difendere la libertà della Chiesa ed il pane dei poveri, che la legge vorrebbe confiscare.

TURCHIA.

Ci piace il riferire la seguente lettera di Rescid pascià ai Vescovi d'Aleppo, siccome documento quanto onorevole pel Governo della Porta, altrettanto soddisfacente per la cristianità che fu vivamente commossa per l'infortunio che colpì i cristiani di quella città.

Lettera del Gran Visir di Costantinopoli, Reschid bascià, a tutti i Vescovi di Aleppo.

In seguito a gravi disordini successi ultimamente nella città di Aleppo, i cristiani colà residenti essendo stati colpiti da forte spavento, umiliarono ai piedi del trono imperiale la domanda di abbandonare Aleppo per stabilirsi altrove.

La vostra supplica, unitamente alla lettera vostra a noi diretta, furono poste sotto gli occhi, e prese in considerazione da S. M. Imperiale.

Le notizie suddette hanno profondamente commosso e vivamente afflitto il cuore di S. M. imperiale, che, animata dalla più tenera sollecitudine verso i proprii soggetti, ha ordinato la pronta ed esemplare punizione di tutti coloro che hanno avuto l'audacia di un tal fatto; ingiungendo al tempo istesso, che tutti gli effetti ingiustamente rapiti agli abitanti abbiano ad essere ad ogni costo ritrovati ed integralmente restituiti ai loro padroni.

Colla mira poi di fare prontamente scomparire le traccie di un simile fatto, venne commesso al governatore di Aleppo S. E. Mehemet pascià, che all'atto della partenza ricevette da parte di S. M. imperiale speciali istruzioni ed ordini pressanti, di valersi anche di qualsiasi mezzo che conduca all'intento.

Egli è evidente che la punizione di coloro che hanno agito contro le be-

nevoli intenzioni di S. M. imperiale, varrà a fare ritornare il riposo e la tranquillità nel paese, ristabilendo l'impero di quelle leggi, la cui giustizia ed efficacia sono universalmente riconosciute.

E quantunque per tal modo all'ombra del trono imperiale non vi sia più luogo a nutrire sospetti ed inquietudini di sorta, pure, dietro ordine grazioso di S. M. imperiale, si è questa volta nuovamente ingiunto tanto al governatore sullodato, come agli altri funzionari, che abbiano a vegliare attentamente al riposo ed alla tranquillità degli abitanti suddetti, tenendo mano ferma alle leggi ed agli ordini stabiliti.

In conseguenza di che vi abbiamo scritto e fatto conoscere le cose sopraddette, perchè voi pure abbiate a farne parte ai vostri dipendenti, onde, appoggiati alle benevoli intenzioni e alla clemenza di S. M. imperiale a loro riguardo, abbiano a darsi pace e tranquillizzare completamente il loro animo.

RESCID, bascià.

— Di Aleppo non si hanno però relazioni soddisfacenti circa l'indennizzo de' cristiani derubati nelle turbolenze; si procede molto lentamente in questa bisogna, e non si giunse finora alla quindicesima parte della somma totale richiesta.

ASIA.

Una lettera che Monsignor di Colophon, Vicario Apostolico di Batavia indirizza a un suo amico di Liegi ci dà alcuni ragguagli su quella missione, la quale progredisce d'assai, sebbene, come in tutte le altre missioni, la messe sia immensa e vi manchino gli operai. Dopo la sua prima visita ritrovò un considerevole progresso nella virtù e nella pietà. Il giorno dell'Immacolata Concezione amministrò la santa Comunione e la Cresima ad alcuni indigeni in numero di venti, tre dei quali erano cinesi, e gli altri d'origine malese.

ABISSINIA.

Mons. Jacobi Vicario apostolico dell'Abissinia e mons. Massaja del paese di Galla hanno ottenuto per sè e pei loro missionarii, l'autorizzazione di adottare le antiche liturgie di quelle due chiese. Monsignor Massaja ha ordinato venticinque preti indegni, che dovranno essere la speranza della religione in quelle contrade, da dove i missionarii europei sono espulsi, non si sa perchè.

STATI UNITI.

La famosa relazione del sig. Montalembert sul progetto di legge per l'osservanza della domenica incontrò *un favore assai rimarchevole presso la stampa americana.* Ce lo annunzia il *Courier des États-Unis*, e la sua autorità è tanto più valida, in quanto lo stesso giornale muove una colpa ai periodici americani d'aver accolto sì favorevolmente i principii e il linguaggio del sig. Montalembert.

— Monsignor Chanche, vescovo di Natchez negli Stati Uniti d'America, si recava in Roma nel luglio del 1848, ed otteneva dal Principe Torlonia una campana per la sua chiesa. Questa campana pesa 3000 libbre e costò 3000 scudi. Il generoso donatore mandò tutto il necessario apparecchio per collocare la campana, e diede ordine ai suoi agenti che il tutto fosse a sue spese. Per farla introdurre negli Stati Uniti convenne al Principe di pagare un dazio di 250 scudi (dollari). Il Vescovo ne ha riclamato al Congresso americano il rimborso per mezzo del deputato Tompson. Il Congresso ha aderito alla restituzione dei 250 dollari, dei quali il generoso Principe Torlonia ha disposto che vadano a vantaggio della chiesa di Natchez.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Marzo. 1851. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

QUESTIONE DEI VESCOVI CATTOLICI
in Inghilterra.

Mentre in seguito alla dimissione data dal primo ministro inglese anche a nome de' suoi colleghi, si tentavano inutilmente diverse combinazioni ministeriali, le quali dovessero rappresentare sia il puro partito protezionista, sia la modificazione di questo coll'unione dei moderati liberali, abolitori della tassa sui cereali; mentre l'istesso capo del ministero dimissionario, John Russell, non lasciava sforzo intentato per conservarsi al potere, pronto anche a sacrificare qualche membro del proprio gabinetto per farvi luogo ad alcuni distinti personaggi del partito medio, e a procurarsi con tale amalgama il necessario elemento di forza, purchè questo si assumesse di dividere secolui la responsabilità delle misure da lui recentemente proposte contro i cattolici; giugneva il 28 febbrajo, giorno fissato per votare la seconda lettura alla camera dei Comuni del già noto *bill* contenente le misure in discorso.

Ma la questione ministeriale trovavasi ancora in pieno inviluppo; sei giorni di trattative e di consulte non erano bastati a circondare il trono britannico di un nuovo stuolo di consiglieri quale sembrasse richiedersi dai bisogni e dai desiderii della nazione: indizio non dubbio di una scissura profonda e perigliosa nella medesima; di un gran cozzo di parti e di interessi, che mentre condusse i timonieri dello Stato a rassegnare il proprio officio, disperati di più poter continuarvi, non lasciava a veruna nuova combinazione la lusinga di trovar nel paese un forte suffragio e la fiducia d'una maggioranza. Perciò nel giorno prestabilito non si potè veramente riannodare la discussione sul *bill* contro i titoli cattolici; ma ebbimo in vece delle rivelazioni ben importanti su tale questione: noi vi abbiamo riconosciuto a tutta evidenza che essa prende ogni giorno proporzioni più grandi innanzi al popolo inglese, e che fu questa veramente sì la causa che strinse l'incauto Russell a mettere ai piedi del trono la dimissione propria e di tutti i colleghi, sì quella che

avea fino allora reso impossibile ogni accordo per ricostituire un gabinetto sia totalmente sia parzialmente nuovo.

Noi dobbiamo rilevare dalle spiegazioni offerte da varii personaggi nelle due Camere del Parlamento inglese in questa tornata del 28 febbrajo un fatto preziosissimo, a cui già poteano tenersi come preludio le degne parole di Francesco Peel anteriormente riferite, cioè che il forte e nobile partito delle utili e moderate riforme, il partito dei protestanti giusti ed onesti, e scevri d'ogni fanatismo civilmente intollerante, quel partito insomma che dall'onorata memoria di Roberto Peel, chiamasi tuttora dei *peelisti*, ripudia con isdegno ogni partecipazione alle inique aggressioni di Russell contro la libertà religiosa dei cattolici, ipocritamente ammantata col pretesto di difesa contro la finta *aggressione papale;* e questo ci conferma ognor più che gli stessi anglicani illuminati ed equi sono ben lungi dal ravvisare nei titoli locali conferiti ai vicarii apostolici d'Inghilterra una usurpazione del Papa sui diritti temporali della Regina, e che solo dai rancori del gabinetto e dai terrori del clero protestante furono ispirate le misure con cui si pretenderebbe impedirvi la regolare ricostituzione della vera Chiesa.

Udiamo nella loro integrità quelle confessioni che sembrano indicarci fin d'ora con sufficiente chiarezza dover cadere a vuoto o ridursi a nullità di proporzioni i nuovi assalti macchinati sul suolo della libertà contro la libertà della Chiesa cattolica. Il 28 febbrajo alla Camera dei Lordi, dopochè il marchese di Landsdowne ebbe dichiarato che le diverse combinazioni tentate erano andate a vuoto per *questioni di principii,* e che era quello uno *stato di cose affatto nuovo e senza altri simili precedenti,* sorgeva lord Aberdeen, il noto collega di Roberto Peel, a meglio indicare il principale oggetto delle divergenze in queste parole:

Sua Maestà avendomi, sabato, chiamato presso di sè, e notificato il desiderio di vedermi cooperare alla ricostituzione del governo, io mi sono abboccato con sir James Graham e lord J. Russell. Debbo qui spiegare alle VV. SS. i provvedimenti che mi furono proposti dal nobile lord, perchè dopo di avervi riflettuto, ho pensato che tanto io quanto il mio onorevole amico avremmo potuto, con leggiere modificazioni, accettarli tutti, tranne un solo; il bill dei titoli ecclesiastici.

Il mio onorevolissimo amico ed io non abbiam potuto superare la ripugnanza invincibile che provammo a proporre una legislazione penale contro i sudditi cattolici di questo paese. In ogni tempo fu cosa estremamente difficile di dare un carattere di colpa ad atti indifferenti in sè stessi; soprattutto allorchè questi atti vestono la forma d'un dovere religioso.

La coscienza e l'opinione sono al disopra della vostra legislazione: voi potete perseguitare, ma ciò sarà inutilmente. Infatti da duecent'anni noi abbiamo perseguitato e tormentato come abbiamo voluto i nostri compatrioti cattolici: che ne è risultato? Che il loro numero s'è accresciuto. Io non penso d'altronde che l'assunzione dei titoli di cui si fa tanto rumore, abbia violato alcuna delle nostre leg-

gi, a meno che ciò non sia, di che io dubito ancora, qualcuno di que' testi barbari, caduti in disuso, e che continuano a disonorare i nostri statuti. — Nullameno quantunque pensando che nessuna legge era stata violata, io ho trovato che il tuono preso dal Pontefice Romano nella sua bolla, e dal Cardinale nella sua lettera pastorale era abbastanza arrogante per appellare l'attenzione del governo di Sua Maestà ed anche del Parlamento (1). Ma io non credo che vi sia ragione sufficiente per immischiarci nelle libertà religiose dei nostri compatrioti cattolici romani o per opporci allo sviluppo ed all'organizzazione della loro chiesa episcopale. In questo mi sono trovato perfettamente d'accordo con sir James Graham, benchè non l'avessi veduto dopo la chiusura dell'ultima sessione, nè avessi seco lui comunicazioni di alcuna specie.

Del resto allorchè apparve la lettera del Cardinale io viveva ritirato e pensai immediatamente che l'allarme e le indignazioni che questa avea sollevato, non erano menomamente fondate.

Quanto al sentimento che questa lettera eccitò in me, egli propendeva più al disprezzo che all'indignazione: e non è che dopochè io fui testimonio dell'eccitamento che si manifestò nei *meetings* pubblici, che io desiderai conoscere l'opinione del mio onorevolissimo amico, e di molti altri personaggi politici, coi quali divisi le mie opinioni politiche fin qui. — Frattanto però, riflettendovi meglio, compresi che questo non era punto un oggetto sul quale dovessi consultar sir James Graham, e di fatti sino al giorno che ha preceduto l'apertura della sessione attuale io non aveva la minima idea della sua opinione a questo riguardo. — Fu in questo momento che io lo vidi, e conobbi che le sue idee coincidevano perfettamente colle mie. Io insisto su questi dettagli perchè qualunque sia la nostra opinione, ella non è il risultato di alcun accordo o comunicazione, ma è stata formata in piena libertà.

Egli è vero che il nobile lord incaricato di formare un ministero (*lord J. Russell*) ha proposti dei mutamenti e delle modificazioni al bill di cui parlo, ed al quale io era particolarmente in opposizione: ma benchè i mutamenti avessero potuto far disparire alcune delle nostre obbiezioni alle disposizioni di tal natura, esse avrebbero potuto senza dubbio eccitare una grande disapprovazione fra quelli che rappresentano il sentimento popolare eccitato dagli altri atti della corte di Roma, mentre dall'altra parte quello che sarebbe restato del bill, sarebbe stato riguardato come ingiusto, aggressivo, ed oppressivo pel numero ben considerabile dei nostri compatrioti cattolici romani: noi non pensammo in conseguenza di dover prendere parte ad un atto da cui non attendiamo alcun buon risultato, mentre eravamo convinti che sarebbe stato fecondo di mali. Allorchè lord J. Russell dovette rinunciare a formare un gabinetto, Sua Maestà si degnò mandarmi a chiamare, ed incaricarmi di questo affare.

Io non dissimulo, o signori, la mia incapacità, e riconosco come giammai, e soprattutto in una circostanza eguale a quella in cui siamo, io sarei capace di condurre gli affari di questo regno con soddisfazione dei sudditi di Sua Maestà. Tuttavia, alcune circostanze nella situazione attuale del paese m'avrebbero potuto determinare ad assumermi questo incarico: ma poichè le VV. SS. conoscono di già le mie opinioni, sapendo d'altronde io stesso che una misura di legislazione penale è stata col consentimento di una grande maggioranza presentata alla Camera dei Comuni, pensando inoltre con ragione, che una forte maggioranza di questa Camera professava le medesime

(1) Si perdoni ciò ad un protestante che parla. *La Redazione.*

intenzioni a questo riguardo, non sorprenderò le VV. SS. dicendo loro, che io ho supplicato la Regina di permettermi di ricusare il grazioso favore che ella si degnava impormi, e che non ebbi alcuna speranza di riuscire a far prevalere le mie opinioni che mi son determinato di sostenere, credendo che la misura proposta accenderà un fuoco di discordie in questo paese, ed accrescerà inevitabilmente le animosità religiose, di già troppo amare e troppo animate (*applausi*).

Io posso ingannarmi, ma nol credo: intanto io spero un grande miglioramento su questo rapporto, e in qualunque ora ci debba esso arrivare, spero che le VV. SS. crederanno alla sincerità delle mie convinzioni, ed al profondo sentimento di dovere al quale ho obbedito, e che nulla al mondo avrebbe potuto farmi adottare la condotta che io ho seguita, se non fossi stato fermamente persuaso che si trattava dei principii i più sani della giustizia.

Lord Stanley succedette ad Aberdeen, e dopo aver toccato di alcune delle cagioni dalle quali John Russell erasi detto condotto a dar la sua dimissione, venendo alla questione cattolica così soggiungeva:

Mi sia permesso di dire, senza voler alludere ad alcuno, che vi dovevano essere altre ragioni per giustificare questa dimissione, e che non era il predetto il principal motivo.

Io credo (e qui rendo alla franchezza del conte d'Aberdeen tutto l'omaggio che merita) che la questione sì dilicata, nota sotto il nome d'aggressione papale, sia stata intieramente legata alla dimissione del governo: io non pretendo però essere iniziato ai secreti del gabinetto antico.

Io voglio credere che tutti i ministri siano stati d'accordo sulla misura che era stata presentata: ma credo che il Ministero abbia preveduto da tutte le parti le più grandi difficoltà: da una parte lo spirito del Protestantismo eccitato dalla lettera di lord J. Russell e che tendeva a spingere la cosa agli estremi, d'altra parte l'opinione di molti amici politici di alcuni ministri, opinione divisa dal nobile conte di Aberdeen, che tale questione religiosa non esigeva l'intervenzione della legislatura. — Eccovi come io credo, quello che ha determinato i ministri a ritirarsi.

Nel medesimo giorno davansi propriamente le medesime spiegazioni anche alla Camera dei Comuni, e qui era l'istesso lord Russell che narrava l'impossibilità incontrata d'introdurre nel proprio gabinetto l'elemento peelista per l'unico ostacolo del suo ultimo progetto contro i titoli ecclesiastici de' cattolici. Ecco le sue stesse parole:

Lord Aberdeen e Sir James Graham aveano prestato il loro concorso per la formazione d'un gabinetto; e credo che alcuna considerazione personale non li avrebbe impediti. Quanto ai diversi punti che si collegano all'interesse generale,... la divergenza delle opinioni non era tale che non fosse permesso sperare che dovesse sparire, se la discussione si fosse continuata.

Ma vi era una questione, quella dell'aggressione papale, sulla quale sembrava che non potessimo intenderci. Io credo essere necessario che il bill sia discusso. Lord Aberdeen mi disse che sotto questo rapporto ei non pensava fosse necessaria una legge. In questo punto la divergenza delle opinioni era sì grande da farsi evidente, che nessun gabinetto poteva formarsi con tale combinazione.

Ei soggiunge come anche ogni accordo con Graham, ad onta dell'antica amicizia, tornasse impossibile, e come la Regina si risolvesse da ultimo a ricercare i venerati consigli del canuto Wellington. Poi per agevolarsi in ogni caso il mantenimento al ministero, passando a spiegare le proprie disposizioni intorno alle vertenze di maggior momento, su quella dei titoli cattolici esprimevasi in siffatta guisa:

Passo ora alla misura relativa all'*usurpazione del potere* in Inghilterra per parte di una potenza ecclesiastica straniera. Io sono sempre della stessa opinione quanto all'introduzione del bill.... Ma considerando ciò che è avvenuto nelle Corti giudiziarie irlandesi, penso che si trovano in questo bill alcune clausole, che non si devono spingere fino ai loro ultimi limiti. Noi non abbiamo avuto mai l'intenzione d'intervenire in alcuna cosa che tocchi all'ordine regolare del culto cattolico romano, tanto siamo gelosi di mantenere la libertà religiosa in Inghilterra!

Quindi ove accadesse che questo bill fosse rappresentato come tale, io sono pronto a fare tutti i cangiamenti necessarii per prevenire l'intervento che sembrasi paventare. Quando io vedo un uomo così moderato come l'arcivescovo Murray, levarsi contro le disposizioni del bill, io sono prontissimo ad esaminarlo di nuovo, ed a verificare da me stesso se le obbiezioni esistono realmente (*Ascoltate!*). Perciò io sono dispostissimo a insistere perchè il pensiero primitivo del bill riceva la sua esecuzione, anche facendovi le modificazioni dimostrate necessarie.

In queste spiegazioni del versatile primo ministro trovansi delle belle promesse insieme a delle frasi che rivelano la sua pertinacia nell'errore: qualificare i titoli vescovili cattolici come aggressione, come usurpazione temporale d'una potenza straniera, ritener fondata in diritto la misura proposta contro i medesimi; poi dichiarare di voler serbare pienamente intatta la libertà religiosa, di voler modificare il bill in modo che non offenda questa menomamente, sono cose che ciascun vede ben difficilmente conciliabili fra di loro. Tuttavia la parola di modificazione è pronunciata, e forse ad evitare una nuova crisi lord Russell potrà successivamente indursi a rinunciar del tutto al suo favorito progetto.

Il giorno 3 del corrente i ministri annunciarono al parlamento, che dietro i consigli del duce canuto, la Regina avea deciso di ritenere ancora l'attual ministero senz'alcuna modificazione al governo dello stato, e che di conseguenza il giorno 7 si sarebbero incominciate alla camera dei Comuni le discussioni per la seconda lettura del bill sui titoli ecclesiastici cattolici. Dicesi intanto che trentasei membri cattolici del Parlamento, raunatisi presso il card. Wiseman, si obbligarono a far viva ed incessante opposizione con tutti i mezzi costituzionali a qualunque ministero che volesse intervenire in tal questione, e quindi dobbiamo tosto aspettarci un forte e lungo dibattimento.

CENNI DELLA PIA OPERA
DEL RISCATTO DELLE FANCIULLE MORE
e del solenne Battesimo di una di esse nel Monastero delle Salesiane di Alzano.

Continuazione (1).

Ora una di queste More, per nome *Ardogassi*, nata in Dáhari paese del Kordufan nell'Abissinia d'Affrica, tradotta come schiava al porto d'Alessandria, con alcune altre compagne veniva riscattata dal nostro *Olivieri*; e ricoverata per breve tempo da lui in una casa di Genova, era poi dal medesimo raccomandata alle reverende Monache Salesiane di Alzano, che il 29 giugno dello scorso anno si proferivano di pigliarsene quella cura, che dalla carità loro si doveva aspettare, e di iniziarla insieme al battesimo e a tutti generalmente gli offizii di una cristiana e civile educazione. Ma prima di riferire la commovente cerimonia, che accompagnò il Battesimo di questa giovine Mora, ci sia concesso di accennare alcuna cosa dei curiosi particolari di questa nostra ben avventurata e nuovissima ospite. La nostra Mora si crede in sui nove anni, per quanto se ne potè giudicare per induzioni piuttosto che per dati positivi: poichè del resto non venne fatto d'intendere precisamente da lei che età possa avere; anzi da lei nemmeno si è potuto raccogliere, se questi suoi Mori abbiano, e quale misura di tempo, a contar gli anni del loro vivere. Certo che come fanciulla di nove anni si mostra ben vigorosa e sviluppata delle sue membra, e più che non sogliano le nostre fanciulle a quell'età, complessuta e di bella persona. Non pare quindi aver patito disagi nè di vitto nè di altro. Onde anche si potrebbe inferire che la nostra *Ardogassi* appartenesse a famiglia piuttosto distinta, ricca, conforme al sito, di bestiami e di biade, e d'altro che può servire ai bisogni tutti della vita. Anzi, se si dee credere a ciò che ella stessa la nostra giovinetta s'ingegna di raccontare della condizione e degli usi della famiglia di suo padre, parrebbe senz'altro che essa dovesse essere delle più principali e più influenti di quella costa. *Mio padre* (racconta essa industriandosi di frammezzare come può meglio le sue alle nostre parole), *mio padre* (e non sa dire il nome) *padrone di bue tanti, pecore tante, capre tante, cammelli niente: padrone dura* (grano turco), *padrone elgamò* (frumento), *padrone riso.* E quanto all'abitazione prosiegue: *Niente padrone casa, tutta gente assieme in casa grande e bella* (quajos), *muri bianchi, fenestre con legno solo, mica vetri.* — E degli attrezzi di casa dice tra le altre questa curiosità: *Papà Ardogassi s'accomodi* (siede), *mica scranna, pelli di bue: metti filo rosso, bianco, celeste, così, così;* e col dito segue e descrive con vivacità il lavoro di quell'elegante orlatura. E interrogata della foggia del vestire: *Ardogassi* (risponde quasi mortificata) *non ve-*

---

(1) Vedi pag. 487 del fasc. 1.° di dicembre 1850. — A detta pag. 487, linea 2, invece di 5 *del passato ottobre*, correggi in 5 *del passato settembre*. A linea 7 leggasi invece di *undici dieci.*

stiva; ciò è a intendersi con formalità di vesti: poichè, al dire dei viaggiatori (1) in que' paesi, « i fanciulli sono generalmente nudi, e le fanciulle impuberi, cioè non giunte ai dieci o dodici anni, portano alle reni una specie di cintura, della quale pendono delle strigie di cuojo ». *Ma mamma sì, veste bianca; e papà veste rossa.* E quanto alle occupazioni, suo padre pare che oltre alle cure dell'agricoltura esercitasse anche o per sè stesso o pel mezzo d'altri l'arte del tessere; e la vispa ragazza con molta aggiustatezza ne imita per appuntino i varii movimenti. E così fa pure a riguardo della madre di nome Assa, che filava cotone, dice ella, di cui nel Kordofan ve n'ha *tanto, tanto:* e poi fa molto butirro (*olio-latte,* com'ella dice); e colla solita naturalezza di gesto ne accenna i modi della manipolazione. A rilevare poi meglio l'agiata condizione della famiglia di Ardogassi, vale ciò che essa racconta con quel suo modo di esprimersi: *In casa papà viene meschini tanti tanti; e Ardogassi parla, marcia via; mamma parla, e Ardogassi capisce niente: vieni qui prendi, e mette pane, farina, latte.* Anche uno strano accidente, che la Mora ricorda, mostra che suo padre era assai riverito, e che gli aderivano come a loro capo e quasi signore: *Quando mi Kordofan, viene saràga* (ladro) *quando tutti dorme, cammina pian piano, porta via due bue: quando buon giorno, papà Ardogassi trova gamba saràga.* Gamba saràga? *Mica gamba questa gamba quando andiamo.* Ah! stivali! *Sì. Papà Ardogassi viene fuora: Ouhai! Ouhai! chiama forte tutta gente; tutti andiamo.... Viene saràga, mani legate così* (dietro le spalle). *Tutta gente coffi, coffi con legno.... Saràga morto.* La giovine poi essa stessa e nella prontezza dell'ingegno, e nella nobiltà del tratto, e specialmente in certa affabile condiscendenza e affettuosità di sentimenti generalmente inclinati a cortesia e benevolenza, mostra che comunque nuova alle affettazioni delle nostre oramai troppo ammanierate sdolcinature, tuttavia non manca di ciò che può dare una più eletta natura, ed una nascita che si diparte dagli eccessi della miseria e della turpitudine. Come poi questa giovine Mora, essendo pure di distinta famiglia, venisse ad esser predata e venduta come la figlia del tapino e del miserabile, merita d'essere considerato; però che sembra che avvenisse in modo degno che se ne tenga memoria. Appare da quanto ella stessa racconta con pietoso affetto che da qualche tempo gli fosse morto il padre: *Quando papà Ardogassi muore, lava gamba, lava mani, lava tutto; poi mette fumo, buon odore; poi bella veste rossa; poi mette in terra. Coppa due bue, metti fuoco, pane tanto, polenta, tutto: chiama tutta gente, tutti s'accomodi mangiare: Mamma Ardogassi piange, piange solo; mai mangia, mai mangia.* Poco dopo pare che le mancasse anche una sorella che avea, per nome Amet, in un modo veramente stranissimo; poichè pare che, mentre stava con lei trastullandosi, una come formica la pungesse una gamba, e cadesse morta istantaneamente. Ardogassi dice:

(1) Vedi *L'Universo,* Nubia di S. Cherubini, compagno di viaggio di Champollion l giovine.

Mi capissi niente: mi parlato, dorme; mica dorme. Mamma parlato, muore; e mamma piange. Ma la cosa più decisiva per la sorte di Ardogassi fu quando rimase priva pur della madre. Come ciò avvenisse non si potrebbe ben dire; ma pare che o per tradimento o per violenza venisse rapita: *Viene ladro* (dice non senza commozione la povera Ardogassi), *ruba mamma mia, la mattina quando buon giorno, Ardogassi sola, e piange, piange.* Rimasta così miserabilmente orfana anche della madre, parrebbe che per alcun tempo ne avesse cura una sua parente, non per altro molto amorevole. Onde non fu punto difficile, che ella venisse, chi sa per quel tratto di perfidia, allontanata di casa, sotto il pretesto (dice essa stessa lagrimando) di menarla in traccia di sua madre, per tradurla invece al Cairo, e darla in mano di *Gialabba,* l'uomo infame che per amore del più sozzo guadagno non ha ribrezzo di tradire e di vendere infamemente i giovani figli de' suoi fratelli. *Viene uomo* (narra ella sovente con aria di pietoso ribrezzo), *viene uomo, mica barba, poco bianco: parla, vieni, cerca mamma, taglia formento. Mi andiamo, cammina, cammina; mai guarda mamma, mai guarda.... Mi andiamo con Gialabba e sandà tanti* (negri). *Ardogassi s'accomodi su cammelli.... Gialabba cattivo, huf! coffi tanti* (schiaffi). Poveretta infelice! Sebbene piacemi qui di notare cosa di cristiana edificazione. Se vero è il fatto, come non può dubitarsi, la morte del padre di Ardogassi, la privazione della madre, l'altrui perfidia e inumanità, la perdita di tutti i beni e della stessa libertà, sarebbero stati nell'ordine della Providenza altrettanti come mezzi e gradini per condurre questa prediletta alla luce del Vangelo e sulle vie dell'eterne speranze! Tanto sono diverse da quelle degli uomini le vie di Dio! (*Continua*).

DICHIARAZIONE

del Governo Olandese relativamente all'organizzazione della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi.

(Dall'*Univers.*)

Dal momento della discussione del budget presentato agli Stati generali per l'anno 1851 ebbe luogo la questione dell'organizzazione della Chiesa cattolica nei Paesi-Bassi. La questione è di tale importanza, che merita ne sia fatta speciale menzione. Tuttavolta, per ora, noi ci limiteremo a riprodurre semplicemente quanto troviamo a questo proposito nella *Gazzetta di Stato* (Staats-Courant), aggiungendovi un'osservazione che crediamo di qualche utilità.

Nella relazione della Commissione incaricata di riferire sul budget, circa il capo VIII, *Culto Cattolico,* si trova il seguente tratto:

« § 179. Quanto a ciò che concerne le considerazioni generali emesse in riguardo a questa parte della pubblica amministrazione, si è attenuto a ciò che ne fu detto sopra § 172; sul mantenere o sopprimere dei due ministeri per gli affari dei diversi culti religiosi. Molti membri della Camera hanno in-

sistito fortemente, perchè si aggiungesse che, secondo essi opinano, dipende unicamente dal governo di allontanare gli ostacoli che oppongonsi all'organizzazione della comunione cattolica romana ».

A questa osservazione il Governo ha risposto nei seguenti termini:

« 172. Quanto a ciò che concerne le considerazioni generali emesse in riguardo del dipartimento del culto cattolico romano, si è attenuto a ciò che fu detto nel § 172, solo devesi osservar di vantaggio che, se ancora vi sono ostacoli alla organizzazione della Chiesa cattolica romana, non dee darsene carico al governo, poichè, in una comunicazione fatta nel 1842 al sinodo della Chiesa riformata neerlandese, hassi positivamente riconosciuto il principio, « che ogni cambiamento da farsi nell'ordine ecclesiastico esistente deve emanare unicamente dalla Chiesa, la quale, nel caso che il suo interesse lo esiga, può decidersi a introdurlo fuori d'ogni qualsiasi influenza del governo; a quest'ultimo resta solo di vedere se i cambiamenti che si fanno siano in contraddizione colle leggi fondamentali, o pericolosi al riposo ed alla sicurezza dello stato ».

« Questo principio, riprodotto nuovamente dal momento dell'ultima revisione della legge fondamentale, si applica a tutte le comunioni religiose; ed a questo principio si attenne sempre l'attuale governo, che ha così sovente espresso il desiderio di vedere le comunioni religiose riformare esse stesse i loro regolamenti esistenti e acquistare per tal modo un carattere più essenziale d'indipendenza, acciò l'intervento dell'azione governativa, relativamente alle comunioni religiose, possa restringersi nei limiti posti dalla legge fondamentale in materie di religione.

« Ciò attentamente osservato, non esiterassi punto, io credo, a conoscere, come non sia intenzione del governo di intralciare per qualsiasi modo la libertà che ha la Chiesa cattolica romana d'occuparsi della sua organizzazione, anzi desiderare esso che questa Chiesa, come tutte le altre comunioni religiose del regno, regoli da sè i suoi affari sul terreno ecclesiastico. Ben inteso però che lo stato conserva il diritto costituzionale di vegliare al mantenimento delle sue attribuzioni, e a ciò che l'ordine e la pubblica tranquillità non sia punto turbata dall'organizzazione che si vorrebbe stabilire, come pure il diritto di far osservare il rispetto e l'obbedienza dovuta alle leggi dello stato ».

Per rassicurante che fosse questa risposta, pure un buon numero di persone non ne restò abbastanza rassicurato. Consideravasi, e forse con ragione, avere il Governo, sulla fine di questa dichiarazione, fatte delle riserve che poteano aver più tardi un effetto nocevole. Per cessare ogni dubbio su questo riguardo, M. Luyben, deputato del Brabante Settentrionale, giudicò necessario l'interpellare il ministro su questo punto. Ciò fece nella seduta dell'11 dicembre 1850 in questi termini:

« Ho inteso con soddisfazione come il governo dia una larga e liberale interpretazione alla legge fondamentale, relativamente al libero esercizio del culto religioso.

» Io ne ringrazio il governo e inclino a credere che le parole inserite nelle ultime linee della sua risposta alle osservazioni della Camera sul 7.° capo del budget, non si riferiscano punto a qualche riserva, la quale non è nella legge stessa fondamentale.

» La legge fondamentale non ha preveduto alcuna occasione di torbidi e di disordine nell'organizzazione ecclesiastica da introdursi nella Chiesa cattolica romana, poichè questa organizzazione non potrebbe in alcun modo turbare l'ordine e la tranquilità pubblica.

« E qual conseguenza in vero potrebbe risultare pel riposo e la sicurezza pubblica da ciò che questa Chiesa venga amministrata piuttosto da un vice-superiore, o da vicarii apostolici, che da vescovi?

« Niuna per verità. E allora queste parole: Appartiene al governo di prov- » vedere che l'ordine e la pubblica tranquilità non vengano turbate dall'or- » ganizzazione ecclesiastica che si vorrebbe stabilire », sono senza scopo, sono affatto inutili.

« La legge fondamentale prescrive i diritti e i doveri del governo a questo riguardo, non avvi luogo adunque a riserve di sorta.

« È solo nell'esercizio pubblico del culto religioso che la legge fondamentale ha esposto che potrebbe esservi occasione di turbare il riposo e l'ordine, ma non nell'ordinare in un modo qualunque l'organizzazione per tale o tale altra Chiesa.

» Il governo adunque fece delle riserve, ove non era luogo di farle, e diede perciò occasione a varie persone di sospettare di nascosti progetti in ciò, che a me sembra una leale dichiarazione.

» Forse si volle alludere alle scene deplorabili che ebbero luogo a Londra, e in altre città d'Inghilterra all'occasione della nomina del Cardinale Wiseman in arcivescovo di Westminster.

» Ma questa allusione sarebbe senza fondamento, poichè, se simili scene si riproducessero, qui il Governo punirebbe gli autori dei torbidi, anzichè darne carico ai servi della Chiesa.

» Questi ultimi non potrebbero essere responsabili di torbidi causati da altre persone, forse dal popolaccio, in occasione dell'esecuzione d'ordini ecclesiastici delle comunioni religiose, di cui la legge fondamentale ha garantito i diritti.

» Perchè dunque far questa riserva? Io devo indirizzare questa domanda al ministero, affine di rassicurare, fuor della Camera, i cattolici che leggeranno la risposta del governo.

» Io credo aver diritto d'attendere dal governo una spiegazione tranquillizzante a questo riguardo; e allora sarà possibile che il cattivo effetto prodotto da queste riserve sia felicemente riparato, dirò meglio, intieramente distrutto ».

La domane il ministro degli affari esteri, incaricato temporaneamente del dipartimento del culto cattolico, fece la dichiarazione seguente:

» Io dichiaro altamente quivi, e in nome del Governo, che questa dichiarazione non contiene sentimenti equivoci o velati, che il Governo ha parlato con tutta la sincerità del suo cuore, e che non ha il menomo pensiero in contrario; che non è per fermo sua intenzione di ripigliare con una mano ciò che si credè in dovere di dare coll'altra.

» Le parole, di cui si è servito il governo, erano la propria espressione, quella che doveasi naturalmente adoperare. Nel tempo stesso che si voleva riconoscere apertamente e di buona fede il principio del diritto della organizzazione libera, non doveva egli aversi per egualmente giusto che si prendessero pure le misure per assicurare coloro, cui l'idea di una troppo ampia libertà metteva in timore, che questa libertà sarebbe sempre intesa nel senso che il Governo, non si dipartendo dal cerchio delle sue attribuzioni, veglierebbe costantemente a mantenere il riposo o l'ordine nello stato, e che questa libertà sarebbe riconosciuta in modo da non pregiudicare ai doveri che incombono alla vostra sollecitudine per fare osservare e rispettare in tutte le circostanze le leggi dello stato? Le parole adoperate erano eziandio perfettamente Costituzionali: noi ne troviamo la prova negli articoli 167 e 169 della

legge fondamentale; e quanto alle riserve per noi fatte, esse non sono state espresse precisamente in vista dei Cattolici Romani. No, esse si fecero in generale contro ciascuna comunione religiosa, e non già, esclusa ogni altra, contro quella che ha specialmente designato l'onorevole deputato del Brabante Settentrionale. Il signor Luyben non ha alcun motivo di inquietarsi a questo riguardo. Nè le Comunioni religiose del regno in generale, nè la comunione Cattolica Romana in particolare, hanno alcuna ragione di allarmarsi di queste pretese riserve. Il governo vedrà con soddisfazione che tutte le Comunioni religiose, come pure la comunione cattolica romana, organizzino la loro Chiesa come giudicano a proposito, secondo lo spirito e il carattere proprio di ciascuna.

» E anzichè arrecare alcuno ostacolo a questa organizzazione, egli invece vi presterà ancora il suo concorso, quanto sarà necessario, riservandosi solo di vegliare con attività e severità, non in vista d'una sola Comunione religiosa, sibbene in vista di tutte quelle che son riconosciute dalle leggi del regno, affinchè l'ordine e il riposo non sieno turbati, e il rispetto e l'obbedienza alle leggi dello stato dovuta venga con tutta scrupolosità mantenuta.

» Dopo ciò che ha detto in questo ricinto un onorevole deputato del Brabante Settentrionale, io mi credo obbligato di prendere un momento la parola. Si tratta d'una difficoltà manifestatasi, o per meglio dire, d'un dubbio sorto circa una frase del governo nella risposta al rapporto della camera, relativamente al settimo articolo del *Budget*, cioè a dire alla libera organizzazione delle differenti comunnioni religiose. Mi fo premura di rispondere alla questione che si è sollevata, perciocchè per una parte io desidero vivamente fare sparire più che sia possibile una difficoltà che sembra esistere, secondo l'opinione espressa dall'onorevole membro della Camera, nella quale, egli dice, convengono più altri; e anche perchè d'altra parte questa domanda si riferisce ad una intenzione più generale che se essa avesse esclusivamente rapporto al dipartimento che mi concerne ».

» Nella relazione della camera erasi parlato della necessità di fare sparire quegli ostacoli che attraversassero l'organizzazione della Chiesa cattolica romana. Il Governo ha creduto dovere rispondere immediatamente a questa osservazione; ei subito richiamò a memoria ciò che aveva già detto nel 1842 sopra il medesimo soggetto, cioè sulla libera organizzazione delle differenti comunioni religiose, e ciò che aveva allora dichiarato in modo particolare al sinodo della Chiesa riformata neerlandese, « che tutti i cambiamenti da farsi nell'ordine ecclesiastico doveano emanare dalla Chiesa; che, nel caso in cui il suo interesse l'esiga, può decidersi a introdurli, indipendentemente da qualsiasi influenza governativa; avendo solamente il governo a vedere se i cambiamenti che s'introducano, siano in contraddizione con la legge fondamentale o dannosi alla quiete e alla sicurezza dello stato ». Questi principii sono stati confermati più tardi all'epoca della revisione della legge fondamentale, ed hanno così acquistato, se pure era possibile, più di forza e di vita.

« In molte altre occasioni il governo ha similmente dichiarato che egli non vedeva in ciò difficoltà veruna; giudicar anzi assai desiderabile che la revisione dei regolamenti ecclesiastici emanasse dalla Chiesa stessa, e che in questo modo le comunioni religiose acquistassero carattere più essenziale d'indipendenza, onde la sollecitudine dello stato, relativamente alle comunioni religiose, restasse nel cerchio tracciato dalla legge fondamentale in materia di religione. Tale è sempre stata, e tale è ancora oggigiorno, o signori, la politica generale del governo a questo riguardo. In seguito alle osservazioni

riprodotte nel lavoro dei relatori della commissione, sopra tutto riguardo alla comunione cattolica romana, il governo si credette in obbligo di dichiarare che egli non aveva per nulla l'intenzione di attraversare in qualsiasi maniera la libertà posseduta da questa Chiesa di occuparsi della sua organizzazione; ma che anzi era perfettamente conforme alle sue mire, che questa Chiesa, come ogni altra comunione religiosa, riconosciuta dalle leggi del regno, regolasse ella stessa i suoi interessi sopra le materie ecclesiastiche. Io non so veramente, o signori, come il governo avrebbe potuto esprimersi più chiaramente e più categoricamente sopra questo affare. Eppure si credè notare nelle parole una certa riserva, di cui si temono le conseguenze. Il governo avea detto: — S'intende chiaro che la costituzione dà allo stato il diritto di vegliare al mantenimento delle sue attribuzioni, ed acciochè l'ordine e la tranquillità pubblica non sieno in alcun modo turbati dalla organizzazione ecclesiastica che si tratta di stabilire, ed il diritto di mantenere il rispetto e l'obbedienza dovuta alle leggi dello stato ».

Dopo una dichiarazione sì franca e si leale, sarebbe inconveniente disputare ancora sopra il vero senso e la tendenza delle riserve in questione. Il Governo ha dichiarato di avere parlato con tutta la sincerità del suo cuore, e che facendo oneste riserve non aveva avuto alcun pensiero in contrario. Questa dichiarazione è in perfetta armonia con i suoi doveri. Ma se il Governo vuole seriamente, — (e noi non ne dubitiamo affatto) — non solo non imbrigliare l'organizzazione della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi, ma ancora venirle in ajuto quanto sarà necessario, allora noi abbiamo il diritto di sperare che esso non si contenterà alla dichiarazione che or fece alla tribuna, ma inoltre proverà co' suoi atti, siccome l'ha fatto per rispetto ai riformati luterani, ed agli Israeliti, di esser pronto a stendere una mano soccorritrice quando questo soccorso si farà indispensabile.

Il Governo ha dichiarato che vedrebbe con soddisfazione la comunione cattolica romana organizzare per parte sua la sua Chiesa come le conviene di fare, secondo lo spirito e il carattere che le son proprie. Ora, questo diritto d'organizzazione appartiene intieramente ed esclusivamente al Papa. In affari religiosi, noi non riconosciamo altro Capo Supremo. Ma, dopo questa dichiarazione fatta nella seconda Camera degli Stati generali, il Papa può egli già agire liberamente? Non esiste fra S. S. ed il re de' Paesi-Bassi un concordato, il quale fino a tanto che non sia regolarmente denunziato, lega S. Santità (1)? E questo concordato non è obbligatorio per il Governo, fino a che questa denunzia non abbia avuto luogo? Noi non vogliamo niente precisare riguardo a ciò, almeno per il presente; crediamo però che per intendere tutta la forza della dichiarazione del Governo, conviene esaminare in pari tempo la risposta che sarà fatta a tali quistioni.

---

(1) Questo concordato fu stipulato colla Santa Sede il 17 agosto 1827, tanto pel Belgio come per l'Olanda, in allora uniti sotto la casa di Nassau. Secondo questo concordato amendue i paesi sarebbero soggetti all'arcivescovo di Malines, come metropolita, e nei dominii olandesi non vi sarebbero che due vescovi, ad Amsterdam e Bois-le-Duc. Alcune intelligenze posteriori ebbero però luogo col re Guglielmo II, e forse si stabilirono pur anco le più essenziali modificazioni del precedente concordato. *La Redazione.*

UN' AVVERTENZA AMICHEVOLE

All'Autore anonimo delle Riflessioni Critiche in risposta a' Principii della Scuola Rosminiana esposti in Lettere Famigliari da un Prete Bolognese.

Signore!

Appena pubblicato il primo fascicolo delle vostre *Riflessioni Critiche*, me lo sono provveduto, deciso meco stesso di darmi tutto intiero alla sua lettura; ma premisi alla mia risoluzione un fermo proponimento, il quale certamente non vi sarà spiacevole, perchè vi farà conoscere, che tengo ben lungi da me al più possibile ogni pericolo di spirito di partito e solo desidero di conoscere la pura e pretta verità, pronto ad abbracciarla da qualunque parte mi si presenti.

Qual era dunque quel mio proponimento? Egli era di verificare per me medesimo colla dovuta pazienza e fatica una per una e di mano in mano tutte le citazioni *hinc inde*, *pro* e *contra* che mi venissero sott'occhio, non più fidandomi oramai di questi anonimi, che si vanno cotanto moltiplicando oggidì.

Così determinato mi posi alla lettura del vostro opuscolo, e con alle mani le *Lettere famigliari del Prete Bolognese*, che già mi aveva procurate: scorsa la vostra bella protesta di rispetto e di sommissione all'oracolo di Roma, se parlerà, non che la vostra non inutile *avvertenza*, incomincio dal *Capitolo Primo* pag. 5. ed eccomi tosto la circostanza di mandare ad esecuzione il predetto mio proponimento per la prima citazione appunto che fate voi alla pagina sesta. Ivi mi dite, che l'autore (il Prete Bolognese) *asserisce* POSITIVAMENTE *nel secondo volume, Lettera XLIX.*, pag. 316, *che il Rosmini egli stesso abbia parlato e professato di ritenere che quell'opera (Trattato delle Cinque Piaghe della S. M. Chiesa ecc.) è stata proibita non perchè i sentimenti non ne sieno buoni e commendabili, ma perchè non era il 1848 il tempo opportuno di darla in luce.*

Persuaso al pari di voi, o Signore, che quel pio e dotto Rosmini non abbia mai potuto pronunziare un sentimento sì poco edificante, e meno conforme al rispetto dovuto da ogni buon Cattolico alla S. Sede, anzi di stampa precisamente gianseniana, già sentiva nascermi in cuore un certo sdegno contro quel Prete Bolognese, quasi avesse così sfacciatamente calunniato una persona di fama cotanto specchiata. Ma che? Risovvenutomi in buon punto del mio proponimento di sopra spiegato, stendo sollecita la mano alle *Lettere famigliari*, apro all'istante il *secondo volume, Lettera XLIX.* p. 316 giusta la vostra citazione — Ohimè! quale non fu la mia sorpresa al vedere in quel luogo tutto affatto il contrario di quello, che mi dite voi, e perciò falsa (a non dire di più) la stessa prima citazione del vostro opuscolo? Voi mi dite ivi che il Prete Bolognese *asserisce* POSITIVAMENTE essere IL ROSMINI EGLI STESSO che

ha *parlato e professato di ritenere che quell' opera è stata proibita non perchè i sentimenti non ne sieno buoni e commendabili, ma perchè non era il 1848 il tempo opportuno di darla in luce.* In vece il Prete Bolognese dice ivi tutto il contrario, cioè esclude espressamente dal Rosmini quella sentenza. Eccovi le sue parole: *Il filosofo Rosminiano già ha parlato in una gazzetta, ed ha professato di ritenere, che quell'opera è stata proibita ecc.* (il resto come sopra). Ma, Signore, se a detta del Prete Bolognese è *il filosofo rosminiano* che *ha parlato e professato,* non può più essere a senso del medesimo il *Rosmini egli stesso;* poichè sotto quel nome di *filosofo rosminiano* s'intenderà bensì un seguace od amorevole del Rosmini, ma non mai il Rosmini in persona; come sotto il nome del *filosofo Aristotelico* o *Platonico* non potrà intendersi mai lo stesso Aristotele o Platone. Io intendo bene *il Rosmini* quando si nomina *il Filosofo Roveretano,* perchè so, che *honoris causa* da taluni gli si dona una tal titolo; ma il *filosofo rosminiano* non sarà mai *il Rosmini stesso.*

Vi ha di più: il Prete Bolognese si spiegò assai chiaro su tale proposito nella precedente sua Lettera XLVIII. (Vol. 2. pag. 285. ove dice così: *Un gazzettiere (*ecco *il filosofo rosminiano) un gazzettiere, per quanto mi dicono, ha pronunciato, che gli scritti del Rosmini sono stati proibiti ai fedeli solo per l'inopportunità del tempo, non perchè contengano cosa riprovevole; ed io non entrerò in tale questione* (tanto è lungi il poverino dall'accusarne *il Rosmini stesso*)*: solo m'ha fatto ridere una coincidenza curiosa, ed è che quasi contemporaneamente al venirmi all' orecchio il giudizio di quella gazzetta mi cadde sotto gli occhi un luogo di Giansenio, nel quale cotest'ipocrita scrive, che certa proposizione di Michel Bajo era stata condannata anch'essa per l'inopportunità del tempo: = Summos Pontifices eam* TANTISPER *vetandam censuisse, non tamquam falsam, sed ut pacis inimicam, = ciocchè si può credere una bugia ecc.*

Dunque è falso quello, che del Prete Bolognese voi dite, o mio caro sig. Anonimo, sul bel principio del vostro lavoro, ed egli potrebbe con ragione lagnarsene come di grave calunnia. Io però voglio ancora scusarvene, attribuendo la cosa a puro sbaglio. Ma almeno vorrei, che vi giovasse questa mia amichevole avvertenza pel tratto successivo e pel bene stesso dell'Opera a cui vi siete accinto; poichè potrebbe avvenir facilmente che qualche schifiltoso al vedere nelle prime pagine stesse del vostro lavoro attribuita al vostro Antagonista una grave ed ingiuriosa sentenza non mai detta da lui, anzi contraddetta apertamente, entri tosto in sospetto di vero spirito di partito in voi (non ostante la vostra protesta di non avere *mai avuta relazione di sorta coll'Abate Rosmini*) e metta da parte il vostro libro, che del resto potrebbe giovare al trionfo della verità ed alla difesa dell'altrui innocenza, come io credo essere l'unico e sincero vostro scopo nell'intrapresa fatica.

Milano 8 Marzo 1851.

Vv. Zz.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma. — S. A. il Bey di Tunisi, volendo felicitare il Santo Padre pel fausto di lui ritorno alla propria sede, spedì in questa dominante un inviato straordinario nella persona di S. E. il signor barone Raffo (ligure e cattolico) suo segretario intimo, ministro degli affari esteri e generalissimo delle truppe.

L'A. S. avrebbe desiderato di compiere prima d'ora a tale atto, laddove il cholera-morbus non avesse travagliato quelle contrade. Il signor barone pertanto, ammesso all'udienza di Sua Santità il dì 18 corrente (febbrajo), ne venne ricevuto con ogni affabilità di maniere, e co' riguardi corrispondenti alla graziosa missione affidatagli. Egli poi nella notte del 24 corrente ripartì per Tunisi, tenendo la via di Napoli, e portando seco pegni manifesti della benevole accoglienza avuta dalla Santità Sua in simile occasione.

Roma. — Una corrispondenza della *Gazzetta d'Augusta*, da Roma 28 febbrajo, assicura che trovasi in quella città un agente di lord Palmerston, il quale tenne già lunghe conferenze col Cardinale Antonelli: si crede che cerchi di ottenere dal Santo Padre la revoca degli stabilimenti diocesani in Inghilterra.

— Togliamo da una corrispondenza di Parigi quanto segue:

La mattina del giorno 17 scorso febb. ebbe luogo il Concistoro di cui si parlava: gli atti sono stati pubblicati nel giornale officiale dello stesso giorno, eccettuata l'allocuzione che forse non sarà stampata. Correvano molte voci su ciò che ne doveva essere il soggetto: si crede però che vi sia stata quistione principalmente degli affari religiosi della Svizzera. — Il Santo Padre si lamentava amaramente dell'oppressione che il partito radicale fa pesare sulla coscienza dei cattolici e degli ostacoli posti al libero esercizio del culto, da coloro che si pretendono liberali: dell'esiglio al quale sono condannati molti dei capi di quello sventurato paese: della spogliazione delle Chiese, della distruzione dei conventi e di tanti altri atti che l'Europa conosce e riprova così giustamente. Il Santo Padre dava nel medesimo tempo i più grandi elogi alla condotta, insieme ferma e moderata dell'Episcopato e del Clero Cattolico in questi Cantoni, un tempo già rifugio della libertà, ed oggi il focolare della persecuzione e dell'oppressione religiosa.

Il conte di Bermond, di cui annunciammo ultimamente la nomina al grado di maggior generale dell'armata pontificia è morto in età poco avanzata: le sue esequie sono state celebrate domenica 16 febbrajo nella Chiesa di S. Luigi. Monsignor Vescovo di Marsiglia ha detto una messa bassa e cantate le preghiere dei morti. Il servizio militare era eseguito dalle truppe romane, vi assisteva tutto lo stato maggiore dell'armata pontificia. — Il general Gemeau e molti ufficiali della divisione francese hanno voluto colla loro presenza testimoniare la lor simpatia ad un bravo ufficiale che dopo aver servito lealmente e nobilmente la Francia sua patria, veniva a consacrare la sua spada al servizio della Chiesa.

La prova di confidenza che il Santo Padre gli aveva recentemente donata, e la speranza fondata che egli avrebbe potuto rendere un gran servizio alla Santa Sede, occupandosi nell'organizzazione della forza armata destinata a sostenere il potere temporale della Chiesa, devono aumentare il dolore che inspira una perdita così inattesa. Noi sappiamo che egli aveva le viste più elevate e più pure, e che le sue idee ed il suo piano d'organizzazione avevano l'approvazione degli uomini i più competenti....

Noi abbiam detto che la prima divisione in guarnigione a Roma si compone di circa 3,000 uomini. Ci si assicura che il numero dei soldati sparsi nelle provincie non oltrepassa i 2,000. Così l'armata romana si reduce a 5,000 (1). Corre una voce molto accreditata, e che noi crediamo fondata, che il governo Pontificio cioè ha concluso col Belgio una capitolazione militare che metterebbe al servizio del Santo Padre una forza di 3,000 uomini: questa truppa sarebbe destinata ad occupar Roma, ed a formar la guardia del Sommo Pontefice. Noi non conosciamo ancora

(1) Attualmente nei rapporti officiali si fa ammontare a 10,000 la truppa francese dell'occupazione romana. *La Redazione.*

le clausole di questa convenzione, ma crediamo essere in grado di affermare che la convenzione esiste e che è stata segnata negli scorsi giorni: è questa una misura alla quale noi applaudiamo altamente. È un primo passo nella via che crediamo la sola buona e la sola capace di assicurare l'indipendenza completa dell'autorità pontificia.

D'altra parte sembra che il conte di Lorcy nominato luogotenente colonnello del reggimento della guardia a cavallo è partito per Forlì ove si trova un corpo di 5 a 6,000 uomini destinati a formare il nuovo reggimento: questi uomini la maggior parte sono svizzeri o tirolesi: così si sviluppa il piano da noi indicato sì sovente e di cui desideriamo vivamente di veder la pronta realizzazione.

Noi non crederemo terminata la questione romana, e secondo noi, l'autorità temporale della Santa Sede non poserà sopra un appoggio solido che allorquando vedremo intorno al Santo Padre e in tutti gli Stati della Chiesa una forza raccolta in tutte le popolazioni cattoliche dell'universo. Il Papato non è un'istituzione romana: è un'istituzione cattolica universale: tutto il mondo deve essere chiamato ad appoggiarla ed a difenderla. — Poichè i romani non sanno più difendere contro la demagogia, la grande istituzione religiosa e sociale chiamata il Papato, è dovere, è diritto del mondo cattolico di assumersi questa difesa e di radunarsi intorno a questa cattedra, sulla quale questa istituzione è stata fondata. Tutto corre verso questa soluzione, e noi la guarderemo come una gran cosa ben fatta, non solamente dal punto di vista religiioso, ma anche dal punto di vista dell'ordine sociale, di cui il Papato è il fondamento più solido e più necessario.

Prima di lasciar quest'argomento diremo che il reggimento di dragoni francesi ha ricevuto un rinforzo di 120 cavalli, ed ha completato così il suo effettivo. Questa circostanza ha dato luogo ai fragori più strani. Si parlò di 4 o 5,000 di rinforzo, richiesti dal generale Gemeau, di alcune batterie d'artiglierie che dovevano egualmente rinforzare la nostra armata, e di alcune altre misure inspirate dal medesimo spirito. In tutto questo non v'è nulla di vero, eccettuato l'arrivo dei 120 uomini che abbiamo annunciati.

La divisione francese basta al dovere che si è assunto di mantener l'ordine e la tranquillità nella porzione degli Stati Pontificj che ella ha missione di occupare. Questo dovere ella lo compie con dolcezza, con imparzialità, con giustizia e cogli applausi delle popolazioni che ella ha liberati dall'oppressione e che ella difende contro gli tentativi dei partigiani della demagogia: ella è poco numerosa, ma forte per la disciplina, per il coraggio, per le simpatie di cui la onorano tutti gli amici sinceri della Santa Sede come pure per l'odio che le hanno contro i mazziniani, i demagoghi e gli agitatori di ogni specie.

Gli sforzi tentati per la soluzione della questione finanziaria sono coronati dal più intiero successo..... Noi abbiamo parlato altre volte del progetto concepito dai buoni Fratelli della Dottrina cristiana di aprir delle scuole speciali pei figli dei Francesi: ora annunziamo con piacere che queste scuole sono state aperte il 17 di questo mese.

Questa fondazione ha fornito al Santo Padre una novella occasione di testimoniare tutta la sua simpatia per le opere e per gli stabilimenti francesi.

Il Sommo Pontefice il cui cuore è pieno di giusta riconoscenza per la generosa e nobile ospitalità esercitata verso di lui e le persone che partecipavano dal suo esiglio dal Re di Napoli, ha inviato a questo principe un dono triplicemente prezioso e per la materia di cui è composto, e per l'arte colla quale è lavorato, e per le sante reliquie che vi sono rinchiuse. Quest'oggetto prezioso e d'argento massiccio, è lavoro del signor Spagna, uno dei migliori artisti d'oreficeria in Roma, e forma una reliquiario dello stile il più religioso e più conforme alle tradizione cattoliche. Una bellissima particella dei capi venerati dei SS. Apostoli è stata chiusa nei busti d'oro che rappresentano questi due fondatori della s. Chiesa. Questo certamente è un prezioso tesoro; ma difficilmente avrebbe potuto esser rimesso a mani più religiose o più devote alla S. Sede, e noi siamo assicurati che la fede del pio Monarca vi troverà la più dolce e la più bella delle ricompense.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

Marzo. 1851. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

QUESTIONE DEI VESCOVI CATTOLICI IN INGHILTERRA.

Il tema dei titoli ecclesiastici cattolici è ora cosa sì strettamente connessa coll'esistenza dell'inglese ministero, che nemmeno la seduta del 3 corrente, in cui si diedero al Parlamento britannico le ultime spiegazioni sul termine, almeno momentaneo, della crisi ministeriale, potè passare senza ch'essa pure si rimettesse in discorso.

Alla Camera dei Lordi il conte di Roden presenta quaranta petizioni contro la così detta *aggressione papale*, e aggiunge:

Approfitto di questa occasione per protestare contro il linguaggio tenuto venerdì scorso dal nobile conte d'Aberdeen, e più particolarmente contro i termini che ha egli usati a riguardo di quelli che hanno protestato contro lo stabilimento della gerarchia cattolica romana. L'oggetto di questo stabilimento era di introdurre nel paese un sistema di regime incompatibile con una libertà civile religiosa o individuale. Io credo che il nobile lord capo del governo meriti la ricompensa del paese per la sua lettera al vescovo di Durham, e son persuaso che egli non vorrà mancare ai principii protestanti che ha sempre così bene sostenuti.

Il marchese di Landsdowne dà ragguaglio della determinazione della regina di conservare al posto l'attual ministero. Quindi il duca d'Argyle presenta una petizione di Glasgow contro la detta *aggressione;* aggiungendo che se l'avvenimento si ripetesse in Iscozia, la difficoltà sarebbe non di eccitare ma di contenere la popolazione; che la potenza del Papa non è un mito, ma una forza vivente ed aggressiva, e ch'ei si chiamava beato che non si fosse potuto formare un ministero a condizione di chiuder gli occhi su questo attacco.

Lord Brougham depone invece una petizione dei cattolici di Cork contro il bill, dichiarando di non essere d'accordo coi petizionisti, ma pregando tuttavia il Parlamento ed il governo, in vista dell'attuale agitazione, a non decretare una legge, bensì ad accontentarsi pel momento del solo voto delle Camere.

Il marchese di Breadalbane, presentando più petizioni contro i cattolici, dichiara tuttavia che prima di fare una legge sarebbe mestieri

conoscere più precisamente i poteri di cui sono investiti *i personaggi recentemente venuti nel paese.*

Lord Aberdeen sorge quindi rispondendo al duca d'Argyle:

Signori, io desidero entrare in qualche spiegazione per rispondere ad alcune osservazioni che mi vennero fatte in proposito di quanto ho detto l'altra sera.... Mi si fece dire ch'io avessi raccomandato di passar sotto silenzio l'aggressione papale, e di non farvi attenzione. Ciò non è esatto. Io ho detto al contrario venerdì ultimo che io pensava essere siffatta questione di tal natura da attirarsi l'attenzione del governo ed anche del Parlamento. In far questa dichiarazione io mi riferiva all'opinione da me formalmente emessa innanzi l'apertura del Parlamento, cioè che il modo convenevole di procedere su tal soggetto era una risoluzione delle due Camere portata ai piedi del trono. Od io m'inganno d'assai, o l'esperienza convincerà bentosto le due Camere del Parlamento della difficoltà di far leggi in tale materia.

So che il nobile lord John Russell ha già proposto di modificare assai notabilmente il bill sui titoli ecclesiastici; ma a misura che innoltrerà nella discussione di questo progetto, troverà che le maggiori difficoltà gli ingombreranno il cammino. Il conte di Roden ha citato la mia dichiarazione formale, che il bill proposto era una legge penale e partecipava della persecuzione. Certo, questa legge ha un carattere di penalità. Ogni volta che voi colpite un uomo d'una ammenda di cento sterlini, e lo mettete prigione, è ben sicuro che gli infliggete una pena più o meno severa. La persecuzione è qualche cosa di essenzialmente diverso (1). Si hanno sulla persecuzione stessa delle idee ben diverse, secondo il secolo in cui si esercita, e la società in cui si vive. Io non dubito che quando l'arcivescovo (anglicano) Cramner faceva abbruciare un povero diavolo per aver negato la supremazia reale, non credeva di perseguitare. Calvino, facendo abbruciar Serveto, non si credeva un persecutore. Filippo II stesso e il Duca d'Alba (2) pensavano che i loro atti erano giustificati dalla loro tenera sollecitudine per la salute delle anime. (*Si ride*). Sovente io ho udito dirsi in termini eloquenti dal lord cancelliere, che i cattolici romani d'Inghilterra aveano tutti i privilegi che potevano ragionevolmente sperare; pure la più grande opposizione fu fatta in alto ai privilegi che la maggior parte delle Signorie Vostre crede siano stati giustamente concessi ai sudditi cattolici romani d'Inghilterra. La misura proposta sarà probabilmente inefficace e non sarà eseguita. Ma nel caso in cui avesse effetto, io sostengo che la Chiesa cattolica romana in Inghilterra *ha il diritto di costituire regolarmente e nel modo ordinario il suo regime episcopale, sostengo che ogni ostacolo portato a tale costituzione è una persecuzione.* La misura ministeriale attacca ciò che è un diritto riconosciuto da ogni Chiesa. I tempi hanno mutato; perchè obbliarlo? Se la Chiesa cattolica romana non fosse tollerata dalla legge, sarebbe altra cosa: ma *dal momento che i cattolici romani furono ammessi all'eguaglianza dei diritti civili, dico che hanno il diritto di costituire la loro Chiesa legalmente e regolarmente.* Benchè per ragioni, che poterono soddisfarli, siano vissuti a lungo sotto il regime dei Vicarii Apostolici, *la giustizia ed il buon senso non presentano alcun argomento da opporre alla nomina regolare dei loro vescovi.* Io temo veramente

---

(1) Secondo noi, ogni pena ingiustamente inflitta è una persecuzione più o meno grave. *La Redazione.*

(2) Risovvengasi il lettore che queste citazioni sono in bocca d'un protestante. *La Redazione.*

la frequenza delle giornaliere discussioni all'occasione della presentazione di petizioni; tuttavia desiderava ardentemente, sebbene dispiacente d'aver abusato della tolleranza delle Vostre Signorie, desiderava ardentemente aver l'occasione di esporre completamente le mie opinioni su questo soggetto, e dirvi quanto profondamente io sia convinto, che la via da noi seguita è la più fatale alla tranquillità del paese. (*Ascoltate!*).

Lord Stanley conferma di aver udito queste cose da Aberdeen fin prima dell'apertura del Parlamento, e di non aver mai trovato che avesse cangiato d'avviso. L'incidente non ha altro seguito.

Nella Camera dei Comuni il principio della tornata fu pure assorto dal presentarsi di varie petizioni pro e contro il celebre progetto di legge, di cui domandavasi la seconda lettura, quando entrò lord Russell a dar ragguaglio della risoluzione sovrana relativamente al ministero, e soggiunge:

Venerdì io proporrò di discutere il bill dei titoli ecclesiastici, e il mio onorabile amico, il segretario di Stato per gli affari interni (sir G. Grey), chiedendo la seconda lettura del bill, esporrà gli emendamenti che noi proporremo a questo bill. Io vorrei che questo bill avesse la priorità sopra ogni altra materia nell'ordine del giorno di venerdì, se anche la Camera lo desideri (*ascoltate*). Quanto alle altre questioni che la Camera già conosce, prima di procedere all'ordine del giorno, venerdì, io prenderò questa occasione per spiegare il sistema che il governo conta di tenere in ciò che riguarda i pubblici affari. (*Applausi*).

Dopo brevi spiegazioni intorno al bilancio, la questione dei titoli cattolici si fece breccia di nuovo.

Keogh. Io domando se sia ragionevole, dopo quello che è avvenuto, di occuparci venerdì del bill concernente i titoli ecclesiastici? Io credo essere informato che le clausole 2.ª 3.ª e 4.ª saranno materialmente modificate, fors'anche redatte in forma novella. Mi sembra che bisognerebbe dar tempo agl'Irlandesi d'esaminare queste modificazioni, a vece di precipitare la discussione del bill. Per me credo sarebbe conveniente che il segretario di Stato per gl'interni esponesse le disposizioni del nuovo bill, e che poscia la discussione fosse aggiornata ad otto o dieci giorni.

Lord John Russell. Mi troveranno pronto a fare tutte le concessioni ragionevoli, ma credo che la transazione da me proposta darà tempo abbastanza per esaminare la misura.

Milner Gibson. L'esame del bill richiedendo molto tempo, avrà per effetto di rimandare il bilancio ad un'epoca molto remota. Io domanderò al nobile lord John Russell se sia conveniente che il bill relativo ai titoli ecclesiastici abbia la priorità sugli affari generali del paese? Tutti si oppongono al bill. Anche lord Stanley ha detto che non era disposto a fare per ora delle leggi in proposito. Questa è un'ardua materia, sulla quale non è prudente improvvisare una legislazione. Io spero pertanto che questo bill, la cui discussione deve essere appassionata, non avrà la priorità sul bilancio.

John Manners. Io posso guarentire al nobile lord che questo lato della Camera (i protezionisti) non farà un'opposizione faziosa od inutile alla politica del governo. Ma se il governo non prende qualche iniziativa per rimediare alle strettezze agricole riconosciute nel discorso della Corona, noi cre-

deremmo dover appoggiare ogni misura in proposito che sarebbe presentata dal signor D'Israeli.

Reynolds. Il ministero mi sembra persistere nel presentare lo stesso bill contro i titoli ecclesiastici. Sappia dunque che tutti i membri irlandesi lo combatteranno con vigore. E poi, è forse il popolo inglese che dimanda di simili misure? Giudicatene; io mi sono tolto la fatica di sommare le firme tanto pro quanto contro questa legge, ed ecco il risultato: fino al 24 febbrajo 2000 petizioni munite di 120 mila firme parlavano in favore di questo bill, e ciò sopra una popolazione di 16 milioni d'individui; mentre che 1200 altre petizioni con 154 mila firme protestarono contro la presentazione del medesimo. Il popolo inglese, credetelo a me, pensa molto più all'abolizione della tassa sulle finestre ed alla riforma elettorale. È un mese dacchè il Parlamento è aperto, e finora non si è fatto altro che chiacchierare contro il Papa ed il cardinale Wiseman.

Oswald desidera sapere se il ministero intende mantenere la proibizione ai vescovi ed ai decani della Chiesa episcopale romana di assumere dei titoli ecclesiastici.

Lord John Russell. Il bill può soltanto essere letto venerdì prossimo, ed io desidero che non si passi a votare prima di quest'epoca. Ecco quanto io posso rispondere.

Vakley. Io avrei voluto che il nobile lord Russell ci desse dei dettagli completi su quanto riguarda questo bill; che egli non avesse spinta la seconda lettura, e che l'avesse rinviata ad un'altra epoca della sessione o ad un comitato.

Lord Russell domanda che la Camera s'aggiorni a venerdì. La mozione è adottata.

Correva voce poi che un membro indipendente del Parlamento dovesse fare la mozione d'un indirizzo alla Corona perchè il procuratore regio (*attorney-general*) proceda contro il cardinale Wiseman per aver accettato in questo paese un titolo arcivescovile eretto da un potentato straniero, e per aver, dopo il breve del Papa del settembre scorso, fatti degli atti non necessarii ai bisogni spirituali dei cattolici romani inglesi. Non sappiamo se la mozione avrà successo.

Intanto il ministero non risparmia sforzi per assicurarsi una maggioranza. Il giorno quattro John Russell convocò alla propria residenza tutti i membri del Parlamento che votano ordinariamente con lui e gli altri membri liberali. Circa duecento membri della camera dei Comuni vi convennero, e vi udirono dalla bocca del nobile lord la viva esposizione della difficoltà delle circostanze, e della necessità dell'accordo per non rimaner sopraffatti dal partito contrario. Passando anche al bill della gran questione religiosa volle dimostrare la necessità di sostenerlo, sebbene modificato nella forma, a preferenza del progetto del suo formidabile avversario politico, Stanley, perchè questo, soggiunse, rimettendo la questione ad una commissione che potrebbe durare due anni, perpetuerebbe le animosità che agitano gli spiriti, e che importa invece di tosto assopire.

Egli domandò adunque il loro appoggio comune. Tuttavia parecchi deputati, specialmente irlandesi, come Greene, Ouseley-Kiggins, Sharman-Crawford, O' Gormon-Mahon, Power ed altri, si dichiararono fortemente contrarii all'atto in discorso, e pronto anche a votare contro il ministero, ove questo non intendesse recedere dalla sua pretesa.

NUOVE PROTESTE DELLA SEDE APOSTOLICA
contro le usurpazioni spirituali nella Svizzera.

Noi abbiamo accennato in varie riprese almeno alcune delle gravissime vessazioni, che specialmente dopo l'infelice esito della guerra della Lega separata nel 1847 la Chiesa cattolica ebbe a sopportare dalla tirannia e dall'empietà di una fazione. Moltissime furono le prepotenze di fatto; ma non minori furono le ingiustizie più manifeste che si vollero consacrare e render perpetue colla stessa legislazione. Quindi siccome il Santo Padre dovette già più volte far conoscere sia ai governi particolari de' cantoni, sia alle autorità centrali la propria assoluta riprovazione e i proprii riclami come capo della Chiesa, per tutto quanto fu fatto o fu attentato di ostile e di ingiusto contro i più sacri di lei diritti, così anche da ultimo dovette protestare per mezzo del proprio agente presso l'elvetica Confederazione primieramente contro un'ingiustissima prescrizione sancita dall'autorità legislativa del Cantone di Friburgo, che divieta la pubblicazione d'ogni atto delle autorità ecclesiastiche senza l'approvazione governativa, poi contro la legge sui matrimonii misti pubblicata dalle autorità federali per tutta la Svizzera. Faremo precedere questi due gravi Documenti, tradotti dal francese, da alcuni schiarimenti storici in proposito.

I.

PROTESTA DELL' INCARICATO D'AFFARI DELLA SANTA SEDE PRESSO LA CONFEDERAZIONE ELVETICA CONTRO IL DIVIETO DEL GRAN CONSIGLIO SULLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI ECCLESIASTICI.

Coerentemente a tutte le altre misure che già si erano sancite per ridurre la Chiesa cattolica in totale servitù, e quindi annientarla, il Gran Consiglio del Cantone di Friburgo stanziò un decreto l'11 ottobre 1850, contro la pubblicazione degli atti o scritti ecclesiastici, decreto che impedisce non solo il culto cattolico, ma offende gravemente la divina Costituzione della Chiesa, l'autorità episcopale e della Santa Sede, e lede nello stesso tempo la Costituzione federale, che guarentisce il libero esercizio del culto cattolico nella Confederazione. La seguente protesta fu quindi presentata a nome della santa Sede contro questo decreto:

Al signor Presidente ed ai signori Membri del Consiglio di Stato del Cantone di Friburgo.

Appena le nuove autorità Cantonali del Cantone di Friburgo entrarono in carica, si permisero numerose ingerenze contro la nostra santa Religione e i suoi ministri. Il pubblico conosce già questi atti, ed io non potrei richiamarli

tutti in una lettera. Il Santo Padre, in virtù dei doveri che derivano dalla divina missione del suo apostolato, ha già reclamato contro alcuni di questi atti, per mezzo del suo nunzio apostolico, li 22 dicembre 1847, a voi, e all'alto direttorio federale; e al Vorort per mezzo di Sua Eminenza monsignor Segretario di Stato li 30 settembre e li 10 novembre 1848. Io stesso ho avuto l'onore di dirigervi, il 31 ottobre del medesimo anno, una protesta intorno agli abusi di fatto che si commisero contro Sua Grandezza monsignor Marilley, vescovo di Losanna e di Ginevra.

Da quell'epoca le stesse autorità, quantunque figlie della Chiesa cattolica, non hanno cessato di sconoscere le sue leggi, le sue instituzioni, i suoi imprescrittibili e divini privilegi, e di renderla per quanto più potessero schiava. Ultimamente, l'undici ottobre dell'anno 1850, il vostro Gran Consiglio, ha emesso un decreto contro la pubblicazione degli atti o scritti ecclesiastici, che impedisce totalmente il culto cattolico nei Cantoni, attenta gravemente alla divina Costituzione della Chiesa, all'autorità episcopale, ed alla santa Sede apostolica, autorità suprema di questa Chiesa.

Per conseguenza il Santo Padre, non potendo serbare il silenzio alla vista di tante ferite fatte alla Chiesa di Gesù Cristo nel vostro Cantone, mi ha ordinato di protestare nel suo augusto nome contro tutti gli atti di questa natura, emanati dal vostro Gran Consiglio e da voi stessi, soprattutto contro il decreto dell'11 ottobre sopra citato, e di riclamarne la riparazione mediante la piena libertà della Chiesa nel Cantone, del suo vescovo e de' suoi ministri. In questo senso, o signor Presidente e signori, io ho l'onore di protestare e di chiedere questa riparazione, in nome del Capo supremo della Chiesa cattolica.

Infatti tra i diritti ed i doveri più sacri e imprescrittibili della Chiesa cattolica, che derivano dalla sua stessa natura, e dalla sua divina indipendenza, il vostro alto Gran Consiglio e Voi non potete menomamente dispensarvi dal riconoscere quelli di ammaestrare la propria greggia e di viva voce e per iscritto, e di provvedere ai suoi spirituali bisogni.

Inoltre voi non ignorate, signor Presidente e Consiglieri, che la Costituzione federale, guarentendo il libero esercizio del culto cattolico in tutta la Confederazione Svizzera, toglie ai Governi Cantonali ogni potere di sancire leggi contrarie alla libertà del medesimo culto. Ora tali sono per vero le leggi che vietano all'autorità ecclesiastica di pubblicare scritti di sua competenza senza uno speciale permesso del governo civile, e che tolgono anche la facoltà al capo supremo della Chiesa di far intendere liberamente ai figliuoli sottoposti alla sua divina autorità la propria voce intorno a materie ecclesiastiche. Ed è tanto più triste e doloroso il vedere alla Chiesa cattolica tolto il far udire liberamente la sua voce di verità e di dottrina, in quanto che viviamo in un tempo in cui non è vietato ad alcuno di pubblicare scritti che ributtano per la loro irreligione.

A questo disordine le autorità, soprattutto cattoliche, dovrebbero efficacemente rimediare e prevenire per tal modo gravi calamità, le quali anche pel rispetto civile, nuocono assai alla pace ed alla tranquillità degli Stati.

Ma voi siete troppo istruiti, o signori, perchè io abbia bisogno di estendermi in altre osservazioni. Del resto colgo quest'occasione per rinnovarvi, signori Presidente e Consiglieri, l'assicurazione della mia distinta stima.

Lucerna, 29 gennajo.

Firmato G. Bovieri

Cameriere d'onore di Sua Santità, incaricato d'affari della santa Sede presso la Confederazione Svizzera.

Simile protesta venne innoltrata anche al Consiglio Federale, e nella lettera di accompagnatoria al medesimo Consiglio mons. Bovieri invoca la Costituzione Federale che garantisce i diritti della Chiesa cattolica a que' cittadini svizzeri che hanno la sorte d'appartenere a questa Chiesa: rammenta inoltre che tre note da lui inviate al Direttorio Federale sono rimaste senza risposta, e dimanda che vi si faccia diritto.

II.

PROTESTA ALL'ALTO CONSIGLIO FEDERALE SVIZZERO CONTRO LA LEGGE SUI MATRIMONII MISTI.

Quanto la Chiesa cattolica fu ognor sollecita d'impedire ogni contatto non assolutamente necessario cogli uomini di perversa dottrina, cogli eretici, e quindi anche i matrimonii con questi, altrettanto le sette ereticali, massime in questi ultimi tempi si mostrarono avide di possedere una piena facoltà di stringere tali nozze, e collegati coll'incredulo filosofismo furono dovunque intenti a vessare e opprimere la Chiesa cattolica, perchè non vi si frapponesse da questa parte ostacolo alcuno. Quello che fu fatto o tentato in altri paesi, venne recentemente consumato anche nella Svizzera. Lo scorso anno, ad onta dei più espliciti e ragionati riclami di tutto l'episcopato che ha porzione di gregge nella Svizzera, non esclusi nemmeno l'Eccell. nostro Arcivescovo, e monsignor Vescovo di Como, la legge che stabilisce per tutta la Svizzera la piena libertà dei matrimonii fra i membri di differenti confessioni cristiane venne proposta e sancita. Quindi l'incaricato pontificio dovette pur presentare al Governo Federale la seguente Protesta contro siffatta legge:

Al sig. Presidente ed ai sigg. Membri dell'Alto Consiglio Federale.

Il progetto di legge federale sui matrimonii misti è stato discusso e adottato con alcune modificazioni dall'alta Assemblea federale. Le loro grandezze, i vescovi della Svizzera, in qualità di pastori della parte cattolica di questa Confederazione, e pel dovere di coscienza, eransi affrettati a rappresentare rispettosamente, e sviluppare in modo ammirabile alla stessa Assemblea, quanto e in che, questo progetto fosse contrario alle leggi della Chiesa cattolica, alla libertà del culto, guarentita a questa confessione, alla costituzione federale e alla natura del matrimonio. Essi avevano altresì fatte conoscere le conseguenze funeste, che ne sarebbero seguite, e la necessità in cui sarebbero stati di operare secondo il proprio dovere, se il progetto fosse divenuto legge. Avevano quindi indirizzato alla suprema autorità della Confederazione le loro istanti preghiere, di evitare questa assai delicata questione col rifiuto del progetto.

Il signor vicario generale Dunoyer, curato cattolico della città di Ginevra, aveva anticipatamente dimostrato tutto ciò con mirabile tatto e chiarezza; egli aveva inoltre provato all'evidenza che il progetto in discorso era contrario ai Trattati di Vienna e di Torino, in ciò che riguarda le parocchie cattoliche del Cantone di Ginevra staccate dalla Savoja nel 1815.

Dopo questi rispettosi indirizzi, fatti in un intento di pace e di unione tra le due confessioni riconosciute e guarentite dalla Costituzione federale, il sottoscritto incaricato d'affari della santa Sede presso la Confederazione sviz-

zera, non ha d'uopo di riprodurre simili argomenti, per compiere il suo dovere. Ei si riferisce alle prove allegate negli stessi indirizzi per ciò che riguarda le leggi della Chiesa cattolica, i diritti della santa Sede, la guarentigia data al culto cattolico, e quella che fu conceduta dai Trattati di Vienna e di Torino alle parocchie riunite al Cantone di Ginevra; ed autorizzato specialmente dal Santo Padre, supremo capo della cattolica Chiesa, il sottoscritto ha l'onore di inviare all'alto Consiglio federale svizzero la sua protesta contro il progetto di legge federale sui matrimonii misti, quale è stato discusso ed approvato dagli alti Consigli di questa Confederazione. Egli riserva in pari tempo i diritti della Chiesa cattolica e de' suoi figli svizzeri alla Sede apostolica, che ne è la depositaria e la custode fedele per istituzione divina, e che per conseguenza ha il sacro dovere di chiedere presso le autorità federali la ritrattazione di quella legge.

È un fatto universalmente conosciuto che i cattolici hanno per dogma di fede essere il loro matrimonio un sacramento; quindi le leggi, gl'impedimenti, le condizioni che lo risguardano, cadono per i cattolici nel dominio e nella spirituale autorità della Chiesa. Dietro questo incontestabile principio, il sottoscritto non vede come un'autorità temporale quantunque suprema, possa, senza attentare all'autorità spirituale, entrare in questo dominio, e con una legge permettere ai cattolici un matrimonio che la loro Chiesa proibisce, nè che essa possa togliere al loro matrimonio le condizioni e gli impedimenti che la Chiesa ha stabiliti per conseguire più fedelmente lo scopo propostosi dal divin Salvatore innalzando il matrimonio alla santità di un sacramento.

Inoltre, stando alla garanzia data dalla Costituzione federale al culto cattolico, l'incaricato d'affari sottoscritto non può accordare tra loro questa Costituzione e la legge federale sui matrimonii misti, per la ragione poco prima allegata. D'altronde questa legge federale non può essere considerata come esclusivamente civile, perchè ferisce i diritti della Chiesa cattolica tanto riguardo al principio cattolico sopra esposto, quanto al carattere affatto ecclesiastico di alcuni articoli della medesima legge federale.

Di più, per non dir nulla di alcune espressioni di questa legge federale, che sono suscettibili di diverse interpretazioni, e che potrebbero più tardi essere interpretate contro i ministri del santuario, essa è di tal natura da costringere le coscienze dei superiori e dei magistrati cattolici, e da impedir loro l'adempimento dei proprii doveri verso la Chiesa, e le leggi Cantonali contrarie alla legge federale, togliendo loro la facoltà di impedire i matrimonii misti, ed anzi obbligandoli a permetterli.

Finalmente non può allegarsi in favore di questa legge una parità colla legge esistente in Francia sui contratti civili di matrimonio, essendochè è noto che l'oggetto speciale della legge francese non è di autorizzare i matrimonii misti, come li autorizza la legge federale, e che in quanto la legge francese poteva concernere questi matrimonii, il Santo Padre Pio VII, di felice memoria, li disapprovò altamente.

Ora dopo tutto ciò, il sottoscritto è intimamente convinto, che le loro Eccellenze il signor Presidente della Confederazione, e i Membri dell'alto Consiglio federale svizzero, avendo in considerazione la garanzia data al libero esercizio del culto cattolico, non che quelle assicurate alle parocchie riunite del Cantone di Ginevra, e avendo riguardo ai diritti inerenti alla santa Sede sui matrimonii della confessione cattolica, avranno a cuore di provvedere che questa legge sia ritirata, e di non mettere in questo affare ostacolo alle autorità ecclesiastiche nell'adempimento dei loro sacri doveri, ostacoli i quali

renderebbero molto difficile il regolare procedimento delle nuove instituzioni di questa Confederazione.

Il sottoscritto coglie con premura questa opportunità per rinnovare all'alto Consiglio federale svizzero l'assicurazione dell'alta sua stima.

Lucerna, 28 gennajo 1851.

Firmato G. Bovieri
Cameriere d'onore di Sua Santità, incaricato d'affari della santa Sede presso la Confederazione svizzera.

DI DUE MORETTE
accolte dalle MM. Salesiane di Desenzano.

(Corrispondenza particolare).

La lettura, che io feci nel N.° 45 dell'*Amico Cattolico* dell'articolo intorno alle *Morette* riscattate dal Sacerdote Olivieri, e anche in varii monasteri dell'Italia e della Francia, mi tornò alla memoria ciò che trovandomi il passato autunno in Salò, mia patria, a passare, secondo il solito, le vacanze, mi fu narrato di due di quelle *Morette* ricettate dalle Monache Salesiane di quel paese; cioè di chi le condusse, della loro età, figura e indole; e del loro linguaggio e buon umore, e che altro. Il perchè avendo insieme letto nel mentovato articolo che intorno ad esse si sarebbe continuato a parlare, io mi feci, ha pochi dì, a pregare con lettera un mio ottimo amico (1), affinchè di quelle due *Morette* e delle cure che si prendono di esse quelle generose Madri mi desse maggiori e più sicure notizie. Il dotto e insieme umilissimo e gentilissimo amico non tardò a compiacermi. Per la qual cosa sperando che alla illustre *Redazione* dell'*Amico Cattolico* possano tornar care queste notizie, e desiderando inoltre che anche le Salesiane di Salò si abbiano quell'onore, che si merita la loro pietà e generosità, io deliberai trascrivere per intero la lettera dell'amico, e offrirla a V. S. Rev., affinchè, vedute le molte curiose notizie, che in essa si contengono, ne faccia quell'uso che crede, sia inserendola tutta intera, se così le piacesse, nel riputato suo Giornale, sia trascegliendo quanto alla saggezza di Lei parrà più degno di essere pubblicato.

Nel chiedere scusa del mio ardire Le protesto la distinta mia stima ed osservanza.

Di V. S. Rev.

Da casa li 27 del 1851.

Divotissimo ecc.

Salò, 24 gennajo, 1851.

Colla massima soddisfazione sono a riscontrare la pregiatissima sua del 15 corrente e ad appagare il suo desiderio di avere precise notizie delle *Morette* raccolte in questo Monastero della Visitazione, e del sacerdote Nicolò Olivieri, che le ha riscattate, e qui condotte.

---

(1) Omettiamo il nome e la qualità del degnissimo sacerdote qui menzionato, perchè non sappiamo se permetterebbe di pubblicarlo. Per la stessa ragione così facciamo anche dell'egregio sacerdote scrittore di questa lettera. *La Redazione.*

Questo pio Sacerdote genovese fu appunto qui jer l'altro a rivedere queste fanciulle, e dimandare alle Salesiane qualche soccorso per potersi avviare nuovamente al gran Cairo a comperare e condurre in Europa altre 18 *Morette,* essendo già pochi mesi che ne aveva condotte altre 22, collocandone 20 nei monasteri di Salesiane di Francia; le altre in quelli d'Italia. Ha con sè una pia serva, la quale per viaggio custodisce queste giovanette. Le *More* riscattate in più volte dall'Olivieri con quelle che va a prendere in Egitto ammonteranno a circa 140. Carlo Alberto, approvando quest'opera filantropica, aveva già decorato questo Sacerdote della croce e del titolo di Cavaliere. Egli nello scorso aprile fu in Alessandria, dove coll'ajuto e favore del Console Sardo comprò dodici More, e nel maggio sbarcò in Francia, dove lasciò sette delle dette fanciulle in varii monasteri e coll'altre cinque venne a Salò il 5 giugno. Di queste le due più giovani, e anche sorelle furono date in custodia alle nostre Monache Salesiane; due furono condotte presso le Salesiane di Modena, e l'ultima presso quelle di Alzano, ed è quella, del di cui solenne battesimo parlò l'*Amico Cattolico.* Le due sorelle rimaste in Salò asseriscono di avere la minore 6 anni, e la maggiore 9; essere loro patria la Nubia, e il loro paese nativo *Cordufan;* ma che essendo stato loro ucciso il padre e un piccolo loro fratello, furono derubate e condotte schiave in Taka, o Tassa, dove la loro madre doveva servire. Qui le piccole sorelle furono rubate al padrone, staccate dalla loro madre; vendute e rivendute furono comprate in Alessandria dall'Olivieri. La maggiore narrando queste compre e vendite mostrava co' gesti come il compratore numerasse le piastre al venditore, e questi le guardasse, e mettesse in saccoccia. Il Console Sardo donò in quell'occasione un poco di tela al pio Sacerdote Italiano, e con quella fece loro fare quel povero, ma decente vestito, col quale qui si presentarono. Ricordano queste fanciulle di essere state molte volte percosse, e di aver sofferto fame e sete grandissima. La loro statura è piuttosto superiore che inferiore all'età; hanno il viso segnato con varii tagli profondi. Esse dicono che ciò si fa loro nell'età tenera per bellezza, benchè certamente le renda anche più brutte, e che sulla recente ferita per ritenere il sangue si sparge polvere di carbone. Non erano battezzate, e ignoravano affatto il cristianesimo. Dicevano di non conoscere neppure Maometto e di abborrire la razza turca come molto cattiva coi Mori; ma si rileva che la famiglia professava il maomettismo, giacchè ricordano il loro tempio o moschea, il Sacerdote che leggeva un libro, le preghiere che faceva sua madre più volte al giorno in casa e alcune volte ai cancelli del tempio, o gelosie dove le donne si tengono nascoste agli uomini, e ad ogni prece annodano una cordicella che lasciano poi legata ai cancelli, e ci facevano vedere in quali atteggiamenti pregassero, innalzando cioè prima gli occhi e le mani al Cielo, poi gettandosi a terra e chinando fino sul pavimento la fronte. Domandando loro del mese *Ramadan* pel quale Maometto prescrive il digiuno, mostrarono di conoscerlo, e dicevano che la loro madre in quel tempo non mangiava mai intanto che il giorno era chiaro, ma solo venuta la notte. Fecero anche menzione del

sagrificio del toro, del cui sangue aspergevano la pareti della casa, e di un sagrifizio di grano, il quale si usa offrire ad una stella e alla sua coda, con preghiere e gesti animati per renderla disposta a concedere la grazia. Intorno ai funerali dicono che trasportandosi per istrada il cadavere si va dicendo: *il demonio no non verrà a prendere la sua anima, ma essa se n'andrà in Cielo.* Le madri per fare addormentare i fanciulli cantano in arabo (e qui esse cantavano in arabo): *dormi dormi, o fanciullo, che nessuno verrà a farti male;* poi si soffia e si sputa da esse all'intorno, e ripetono: *dormi dormi, o fanciullo, che il demonio non potrà venire a rubarti.* Dipingono esse la loro madre come una buona donna, che faceva molta orazione e carità al prossimo; che loro diceva non esservi che un solo Dio; andare in paradiso quelli che fanno bene, e all'inferno quelli che fanno male. Benchè queste fanciulle abbiano un sangue africano, e massime la più giovane sia inquieta e alquanto svagata, sono per altro docili ed obbedienti; mostrano buona indole e volontà, e la prima è molto intelligente e giudiziosa. Le nostre Salesiane si sono presa tutta la cura possibile della loro educazione. La Superiora oltre l'adoperarsi essa stessa intorno ad esse, le affidò a due maestre, che continuamente esercitano l'opera pietosa d'istruirle, e così in poco tempo coll'ajuto di una specie di dizionarietto arabo mandato loro da altri monasteri si potè far loro comprendere ogni cosa, ed esse medesime poterono far comprendere i loro pensieri parte in arabo, parte in italiano e parte co' gesti. Intese le principali verità della Religione, mostrarono grande desiderio di farsi cristiane, e di ricevere il Battesimo. Incresceva molto ad esse non poter assistere in coro alla santa Messa insieme alle giovani bianche. Ogni volta che io le visitava, e le esaminava in quello che avevano appreso intorno alla fede, mi dicevano con molta enfasi e replicatamente = Signor Padre spirituale, fateci cristiane, dateci il Battesimo; = e se io soggiugneva che dovevano ancora apprendere molte cose e aspettare molti giorni, esse = No, no, subito, presto. = Un giorno chiamate in parlatorio da alcune Signore che bramavano vederle, ed avevano in compagnia un Sacerdote non più veduto dalle *Morette,* appena la prima lo scôrse disse verso di lui *Abuna* (Padre), *ego te absolvo.* Un'altra volta fu detto loro in parlatorio ch'esse erano fortunate ad essere qui capitate, e potersi far cristiane, e che quelli del loro paese, che muojono senza la cognizione delle vera fede non salvano l'anima, e si parlò anche in particolare della loro madre. La *Moretta* maggiore vi pensò sopra, e andata nella propria stanza si mise a piangere dirottamente, e le maestre, intesa da essa la cagione, non poterono acquetarla che coll' inginocchiarsi insieme a recitare il Rosario alla Beatissima Vergine, e farle sperare che per l'intercessione di Maria la loro madre non sarebbe morta prima di farsi cristiana. La perseverante industria delle maestre, e la buona volontà e applicazione delle due fanciulle fece ottenere, rispetto all'istruzione religiosa, un progresso non aspettato, e dopo due mesi furono trovate fornite di bastanti cognizioni per poter essere battezzate: perciò Monsignor Canonico Ferdinando Lucchi, Vicario Generale Capitolare, venuto alla

visita di questo monastero il 12 agosto battezzò queste due *Morette*, chiamando la prima Teresa e la seconda Giuseppa, che prima chiamavansi *Marìù* e *Singascì*. Il signor cavaliere Giuseppe Porcelli fratello della Madre Superiora, e sua moglie, furono i padrini che le tennero al sacro fonte. Le due *Morette* erano molto bene apparecchiate anche alle cerimonie del Battesimo. Oltre le maestre io pure ho voluto prima farne una prova, c sapevano benissimo tutto quello che dovevano fare o dire, pronunciare il *Pater* e il *Credo* con precisione, posatezza e nitidezza. Nell'atto di ricevere il Battesimo nel coro interno delle monache erano tutte e due raccolte e attente, e rispondevano con un accento animato ed espressivo. Come era risoluto quel *abrenuntio* della maggiore! Quando poi dovettero prostrarsi in terra, vi si gettarono ambedue in un istante, e con compostezza meravigliosa. Chieste a che cosa pensassero, risposero: alla grandezza di Dio, e alla loro piccolezza. Monsignor Vicario, e tutti quelli che lo accompagnavano furono molto sorpresi al vedere l'allegrezza e la contentezza di queste piccole figlie per essere divenute in quel giorno cristiane, e sapere che la loro anima prima brutta era divenuta bella e bianca come la veste esteriore che avevano ricevuta nel Battesimo, e al sentire varie inaspettate risposte della *Moretta* dai 9 anni. Quando i padrini erano per uscire dal monastero tenevano la Teresa per mano, ma avvicinandosi alla porta, essa ritirò la mano, e cominciava come impaurita ad arretrare. Aveva timore che la conducessero fuori, e ricordevole di ciò che ha sofferto, essa si protesta che sta bene e volentieri in monastero, e vuol quivi morire. Dopo pranzo alla presenza di Monsignor Vicario il suo padrino la invitò a venir fuori e andare con lui in carrozza a Brescia: ma ella rispose tosto: *no no venir fuori io; tu vien dentro;* e il padrino soggiungendo ch'esso non poteva più entrare, la *Moretta* ripigliò prontamente, facendo ridere gli astanti: *dimanda al Vicario e ti darà licenza.* Pochi giorni dopo il Battesimo Teresa volle andare a confessarsi, perchè aveva paura di aver macchiata la bellezza dell'anima per un piccolo sgarbo alla sorella minore. Queste ed altre cose ponno far conoscere che il seme dell'istruzione è gettato in buon terreno. Ora le nostre monache le applicano più di proposito allo studio e ai lavori femminili, non lasciando loro mancare il necessario sollievo, ed esercitandole anche in mestieri utili allo sviluppo del corpo e all'esercizio delle membra. Quella di 6 anni ora legge sufficientemente, e quella di 9 quasi correntemente; e quest'ultima scrisse anche tre lettere tutte di proprio carattere; la prima ai padrini, la seconda all'amoroso sacerdote che le ha riscattate, e la terza ad una compagna africana al monastero di Soresina. Sembra che loro incresca molto di vedersi così nere in confronto delle giovanette bianche educande. Una volta prima del loro Battesimo avevano pesto del mattone, e con questo e con acqua procuravano di far diventare bianca la pelle delle mani e del viso; ma cessarono accorgendosi dell'inutile tentativo. Ora parlano sufficientemente l'italiano, ma le madri fanno che tra loro parlino spesso in arabo, perchè non ne perdano la cognizione. Il nostro clima sin qui non ha loro portato nessun nocumento, anzi si sono

sa nate da' quei mali che vi avevano recato dall'Africa. Perchè non abbiano a patir freddo le monache le vestirono bene di lana; hanno fatto fare una stufa in apposita stanza, e tengono loro il capo coperto con un elegante turbante, perchè i loro capelli non sono che una specie di lana corta e riccia, e anche per conservare in parte il costume arabo. Il sacerdote Olivieri dice che sono delle più ben messe che abbia vedute. Ecco quello che posso ora dire di queste *Morette*, e delle nostre Salesiane che così caritatevolmente le allevano. Se ne giovi come pare a lei più opportuno, e dichiarandomi, ecc.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDIA.

Milano. — Nel mese di febbrajo p. p., S. Ecc. Rev. il nostro Arcivescovo ripigliava la visita pastorale in questa città accompagnato dal rispettivo Rev. Mons. Prefetto di Porta, qual convisitatore, e dal benemerito professore del seminario teologico, signor Luigi Biraghi, uno de' cancellieri della visita stessa.

In ciascuna delle tre parocchie visitate, ossia la collegiale di s. Babila, e le prepositurali di s. Stefano e san Nazaro, premessa una settimana di esercizii spirituali, aprì l'Arcivescovo la visita in domenica colle prescritte cerimonie e solennità, distribuì il pane Eucaristico a moltissimi fedeli, assistè alle *Dottrine Cristiane*, visitò gli oratorii de' giovinetti, amministrò la Cresima, e portò le pastorali osservazioni su di ogni cosa, che riguarda il culto divino, la disciplina ecclesiastica, la moralità pubblica e gli istituti di pietà e beneficenza. Nè dimenticò le scuole elementari e gli asili infantili, ben dimostrando di abbracciare con paterna benevolenza e imparziale sollecitudine ogni istituzione che tenda al bene dei popoli. Dappertutto trovò festoso accoglimento. Il clero lo avvicinava con quella rispettosa ma libera confidenza, che è inspirata dalla persuasione di trovare un padre nello stesso superiore, e a cui l'aria mansueta e i dolci modi del medesimo sembrano fare invito. Dal canto suo non risparmiò il zelante Prelato ad incomodi e fatiche, comecchè per que' giorni non gli arridesse prospera la salute; chè la consolazione di trovarsi col suo clero e col suo popolo gli aggiungeva nuova vita. La mattina delle tre domeniche consecutive recitava egli dal pulpito un apposito sermone sopra alcune delle più importanti verità di nostra Religione, prendendo pure argomento dal vangelo dominicale, e dalle circostanze speciali delle chiese che visitava; quindi nell'istesso giorno evangelizzava nelle diverse scuole della Dottrina Cristiana e negli oratorii festivi, raccomandando caldamente queste sante istituzioni, e allargandosi in altri opportunissimi argomenti; e sempre con quella sodezza di ragioni, con quella prontezza e facondia di parola estemporanea, e unzione penetrante, che sono proprie di sì colto e pio Pastore. E il buon popolo milanese, la cui religiosità mercè le cure assidue del Clero non si smentisce nemmeno in questi tempi calamitosi, traeva frequentissimo ad udire il suo Arcivescovo. Anche i signori Fabbricieri e Confratelli del santissimo Sacramento e Priori della Dottrina si prestarono volonterosissimi alle pratiche della visita. Tutti circondarono di segni di riverenza e di affetto l'amato Reggitore spirituale di questa metropoli. Possa egli conservar lena per continuare la intrapresa visita di così vasta arcidiocesi; e i popoli riconoscenti saluteranno i suoi passi, ripetendo quelle parole di benedizione: Oh come sono belli i piè di chi evangelizza la pace, di chi annunzia i beni del cielo. — *Y.*

STATO PONTIFICIO.

Roma, 28 *febbrajo*. — La Santità di nostro Signore Papa Pio IX, nella mattina del giorno 25, partì dal Vaticano con nobile treno, e si recò a visitare il SS. Sacramento esposto con magnifica pompa nell' oratorio della santissima Comunione generale, detto del P. Caravita, ove fu ricevuto dal reverendo P. Roothan, preposito generale della Compagnia di Gesù, e da quei reverendi Padri. Dopo aver per lungo tempo orato, si condusse in sagrestia, ove in un trono a bella posta apparecchiato si assise, ammettendo al bacio del piede non solo il reverendo P. Generale, il P. Sacchetti prefetto del medesimo oratorio, i Padri della Compagnia dimoranti nel contiguo collegio, ma ben anco diverse principesse romane ed altre persone.

Andò poscia nel monte Celio al ritiro de' santi Giovanni e Paolo, ove in quel giorno sacro alla commemorazione della Passione di nostro Signor Gesù Cristo, i chierici regolari Passionisti ne celebravano solennemente la ricorrenza. Ivi ricevuto dal reverendissimo P. Antonio da s. Giacomo preposito generale, ascese nella interna e grandiosa cappella a tale uopo apparecchiata, ove assistito da Sua Em. Rev. il sig. Cardinale Lambruschini, relatore nella causa del ven. Servo di Dio P. Paolo della Croce, fondatore dell'istituto di quei religiosi, da monsignor Frattini promotore della Fede, e da monsignore Fatati segretario della Santa Congregazione de' Riti, pubblicò il decreto di approvazione di un miracolo di terzo genere operato da Dio ad intercessione del suddetto ven. P. Paolo, consistente nella istantanea e perfetta guarigione del fanciullo Francesco Maria Giorgi da un interno ed inveterato aneurisma, con febbre putrida maligna, dissenteria cruenta, ed altri sintomi mortali.

Furon presenti all'augusta funzione gli Emm. e Revv. Sigg. Cardinali Macchi decano del sacro Collegio, Della Genga e Piccolomini, e molti ecclesiastici raccolti in quel ritiro a spirituali esercizii. Sua Santità degnossi in tale circostanza di ammettere pur ivi al bacio del piede i religiosi Passionisti, e molti ragguardevoli forestieri che vi erano accorsi.

Dal monte Celio Sua Santità passò a Trastevere, e consolò con la sua augusta presenza le reverende religiose Teresiane Scalze che sono nel monastero di sant'Egidio, chiostro per la sua posizione topografica esposto ai più pericolosi furori della guerra del 1849, e per divina protezione rimasto illeso.

Il Santo Padre, che era stato applaudito in tutte le strade percorse, ritornò al Vaticano fra le dimostrazioni di ossequio e di speciale entusiasmo, che per la sua sacra persona conservano constantemente i fedeli trasteverini. *(Gior. di R.)*

REGNO SARDO.

Riportiamo volontieri le seguenti linee dell'ultimo fascicolo della *Civiltà cattolica* (n. 23), onde tutti veggano come questa sappia rettamente giudicar delle cose, e lungi dallo spirito di parte: « Al qual proposito noi diremo che forse mancò a questa sì importante cautela *(di non portar nuove ferite al principio d'autorità)* il sig. Daras, che nell' *Univers* scrisse articoli poco rispettosi verso una delle più celebri dinastie italiane, cioè quella di Savoja. Noi non sappiamo qual difesa possa venire alla religione, che l'illustre scrittore sì nobilmente e sì caldamente difende, dal dimostrare più o meno bene che la dinastia di casa Savoja tanto e sì spesso lodata dai Sommi Pontefici di pia e di religiosa, fu anzi una dinastia di sleali, di irreligiosi, di falsi politici. Noi crediamo coll' *Armonia* che queste trattazioni, quand'anche non fossero opposte alla esatta verità storica, non sono però certamente utili alla causa della religione ».

GERMANIA.

Austria. — Il principe cardinale di Schwarzenberg giunse ultimamente da Praga a Vienna in missione d'affari ecclesiastici. Ai 25 del mese scorso esso convocava nel suo palazzo arcivescovile tutti i parrochi della diocesi di Praga, ed innanzi tutto raccomandò loro caldamente di prendersi a cuore l'istruzione scolastica, acciocchè il mondo debba conoscere come le scuole possano prosperare e fiorire, allorchè si trovano in intima connessione con la Chiesa. In quest'occasione il cardinale fece inoltre conoscere che tosto dopo il suo ritorno da Vienna esso convocherà il clero a lui soggetto ad una radunanza pastorale.

Baviera. — *L'Echo universel de la Presse Catholique* reca una corrispondenza notevolissima sopra la lotta che sta per cominciare in Baviera per la libertà della Chiesa cattolica. Il corrispondente fa notare che la lotta sarà gravissima, considerando gli elementi di cui è formata la Camera dei Deputati. Una parte del Clero stesso si è dichiarata contro la libertà e l'autonomia della Chiesa, il che non deve recar meraviglia a chi considera che l'abitudine, a lungo andare, si fa una seconda natura. Tuttavia altri spiriti più energici procureranno di farsi strada allo scopo che si propongono, cioè la libertà della Chiesa, e quindi molti non mancheranno di tenere loro dietro. Nello stesso tempo il combattimento prende un altro significato più profondo. Bisogna tentare di rovesciare l'idolatria commessa finora dal liberalismo verso il Moloch dello Stato, che non può riescire ad altro che alla repubblica platonica, in cui nessuno potrà respirare senza il permesso dello Stato; ovvero, che è peggio, all'anarchia e alla barbarie del comunismo. Importa ai principi l'afferrare l'áncora di salute che loro presenta la Chiesa, perchè l'idea della loro onnipotenza tende a rovesciare il loro potere, laddove insieme colla sicurezza della libertà de' sudditi viene pure la sicurezza del potere legale che Dio diede a' regnanti.

Prussia. — Il preposto Claessen ha fatto in Aquisgrana l'interessante scoperta delle ossa, non ancora legate in reliquie, di Carlo Magno, che erano racchiuse in uno dei grandi armadii del tesoro di quel duomo. I medici che le hanno visitate, hanno trovato che appartenevano tutte allo stesso corpo, e che l'imperatore deve avere avuto una statura gigantesca.

L'identità è provata da una antica permagena che vi era unita, e che contiene il seguente documento:

« Ad futuram rei memoriam noverint universi Christi fideles, quod anno millesimo quadringentesimo octuagesimo primo, die duodecima mensis octobris, matura deliberatione Decani et Capituli hujus venerabilis ecclesiæ prævia, præsens feretrum sacrarum reliquiarum per nos Decanum, Cantorem, Vice præpositum, presbyteros et duos seniores Canonicos presbyteros apertum fuit, et ex eo recepta tantummodo pars superior brachii dextri Sancti Caroli Magni ad devotam supplicationem Christianissimi Ludovici Francorum Regis qui ad honore gloriosissimæ Virginis et ejusdem Sancti Caroli Magni, his diebus, misit brachium aureum ponderis viginti octo et dimidiæ marcarum auri, in quo pars brachii prædicta inclusa est ad ipsius domini Regis petitionem. Pontificatu Sanctissimi domini Sisti quarti Papæ, imperante Frederico tertio Romanorum Imperatore, Ludovico de Borbon episcopo Leodensi ac Hermanno Archiepiscopo Coloniensi hujus ecclesiæ præposito ».

Si sa che Federico Guglielmo IV aveva ordinato già nel 1843 di fare tutte le indagini per iscoprire quelle reliquie.

OLANDA.

Leggiamo nel *Nieuw Rotterdamsche Courant*, che i quattro arcipreti della missione olandese, tennero una conferenza presso M. Paredis (nel Limburgo). Il fine di questa riunione è la riorganizzazione della gerarchia della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi.

CINA.

Leggiamo nell'*Osservatore Romano:*

« Godiamo di riportare per i primi un Motu-proprio dell'Imperatore della Cina, autentico documento del bene che operano le missioni straniere.

« Manifesto dell'Imperatore Cinese al Tribunale dei Riti, *Cung-jen-fu*, in difesa dei missionarii europei, catturati (come si crede) nella Mongolia e condotti a Pekino, l'anno trigesimo di *Tav Kuang* (11 luglio 1850).

« Io Imperatore (il figlio e successore di *Tav-Kuang*) motu-proprio mandai ad esaminare al Tribunale dei Riti l'affare degli europei, e della lor religione, ed esso Tribunale *Cung jen fu* con supplice libello rispose doversi rigorosamente proibire agli europei la propagazione della loro religione e severamente punirli. Ma se detto Tribunale avesse bene esaminato che questi europei che professano la sola religione cristiana, fin dal tempo dell'Imperatore *Ranhy*, da duecento e più anni, la introdussero nel nostro impero, e che in detto spazio di tempo non germogliò alcun male, e tampoco furono trasgressori delle nostre leggi: se avesse riflettuto inoltre che o sia per esercitarsi che fanno mutuamente questi europei a propagare questa loro religione, ossia che il popolo l'abbia ricevuta per tradizione dei loro antenati (1), avrebbe trovato che quella religione non era proibita dall'antica legge. Innanzi ancora, l'Ammonitore *Tehaug tai*, parimenti con supplice libello rappresentava a' miei antecessori, di severamente punire i seguaci di questa religione, non avendo sensi di umanità che una lieve colpa fosse con gran rigore punita. Pertanto Io Imperatore chiaramente fo conoscere che non si tratti più questa causa in consiglio: debbono cotesti oppositori della religione cristiana conoscere, e ricordarsi che questi europei sono istruiti nell'astronomia, e che servirono per molti anni al nostro governo senza aver commesso minima colpa. Se questi si dovessero punire conforme alla rimostranze fatte dagli Ammonitori dell'Imperatore, questi punto non pensano che per una cosa da nulla vanno a distruggere un gran merito, cosa che non può del tutto conciliarsi. Sarà forse conveniente a questi nostri Ammonitori di sempre riprodurre queste cose, senza riflettere che col punire gravemente una piccola colpa privano il regno di grandi vantaggi? Veramente questi sono stolti ed ignoranti, abusandosi del beneficio e del posto che occupano. Per lo innanzi proibiamo severamente al popolo Tartaro di pensare, non declinando dal retto uso della ragione, esser questa una religione privata (in senso proibita), e coloro che la propagano e mutualmente la professano essere falsarii, che conducono all'errore e seducono le loro donne; perocchè così ragionando tirerannosi addosso un grave gastigo. — Riguardo poi agli europei catturati, *Ki-ho-ho* ed altri, conviene che sieno dati in custodia al Gran Mandarino, che ha la cura del palazzo degli europei, ritenendoli in Pekino, acciocchè si esercitino pel nostro servigio, non essendo espediente rimandarli alla lor patria. Inoltre non si permetta loro di stare in ozio; la loro abitazione sia fra l'esercito tartaro: dal luogo *xe xang fang* (palazzo degli europei), non fa d'uopo uscir fuori vagando, ed avere relazioni con altri, e si conformino alla regola antica. Sarà infine conveniente al Tribunale dei Riti di non più riunirsi in consiglio per nuovamente riprodurre simiglianti querele. Mandiamo a questa congregazione, che sappia la nostra volontà, e la ossequii ».

STATI UNITI.

Dal *New-York Freeman's Journal*, sotto l'articolo « Conversioni dalla Chiesa Episcopale », ricaviamo quanto appresso. — Tra quei che in questa città sono stati di recente ricevuti nel grembo della Chiesa cattolica dal rev. signor D. Forbes nella chiesa della Natività ci è caro di vedere annoverato il rev. Ferdinando Elliot White, con la sua moglie e famiglia. Il sig. White fu sempre riguardato nella Chiesa Episcopale come uno dei più rispettabili personaggi del suo tempo. Costui ha ricevuto la sua educazione completa nella università di Harvaud, e va distinto del pari per i suoi buoni sentimenti, irreprensibil carattere, e gran fedeltà in ogni impiego da lui mai sempre occupato.

(1) Il difetto di sintassi che qui si rimarca, non sappiamo se debbasi attribuire ad errore di stampa o di traduzione, oppure a cattiva costruzione dell'originale.
La Redazione.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore responsabile.

Marzo. 1851. Fasc. 5.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

DECRETO NELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

del Venerabile Paolo della Croce, *fondatore dei Chierici Passionisti.*

Come abbiamo veduto nel numero precedente (pag. 334), Sua Santità nel giorno 25 dello scorso febbrajo emise solenne dichiarazione intorno alla verità di un miracolo attribuito al già venerabile Paolo della Croce, istitutore della religiosa Congregazione dei Chierici Regolari Scalzi della santissima Croce e Passione del Nostro Signor Gesù Cristo. Ora pubblichiamo il decreto pubblicato in proposito dalla Sacra Congregazione dei Riti.

DECRETUM

Romana seu Alexandrina et Aquen. beatificationis et canonizationis vener. servi Dei Pauli a Cruce *sacerdotis, et institutoris Clericorum Excalceatorum sanctissimæ Crucis et Passionis Domini nostri* Jesu Christi *super dubio an et de quibus miraculis constet in casu, et ad effectum de quo agitur?*

Ecclesia Christi juxta propheticum sermonem varietate circumdata sæculo præcedenti mater amantissima in Domino vere lætata est, dum ardenti animarum zelo vener. *Pauli a Cruce* sacerdotis novam Clericorum regularem familiam e suo sinu exurgere conspexit, cujus Alumni pœnitentiæ spiritu, et assiduæ contemplationis auxilio in opus ministerii facilius informarentur ad peccatores in semitas justitiæ præsertim deducendos. Ipse vero pusilli hujus gregis forma factus ex animo, at veluti

DECRETO

Nella causa Romana o sia di Alessandria e di Acqui pella beatificazione e canonizzazione del ven. servo di Dio Paolo della Croce *sacerdote e fondatore dei Cherici Scalzi della santissima Croce e Passione del Signor nostro* Gesu' Cristo *sopra il dubbio, se e di quali miracoli consti nel caso, e all'effetto di cui si tratta.*

La Chiesa di Cristo adorna, secondo la parola del Profeta, di varietà, si è, madre amantissima, vivamente nel Signore rallegrata nel passato secolo quando, per l'ardente zelo delle anime del ven. *Paolo della Croce* sacerdote, vide sorgere dal suo seno una nuova regolare famiglia di Chierici, i quali guidati dallo spirito di penitenza, e soccorsi da assidua contemplazione, venivano più facilmente preparati all'ufficio di condurre i peccatori sui sentieri di giustizia. Egli infatti postosi perfetto mo-

lucerna lucens in domo Domini in incepto opere ad provectam usque ætatem mirabiliter perseverans, octuagenario major, virtutum omnium exercitio adeo excelluit, ut sanctæ memoriæ Pius Papa VII duodecimo kalendas martias anno MDCCCXXI, illarum apicem eum attigisse solemni decreto declaraverit. Caussæ hujus Postulatores ad sanctitatem vener. *Pauli* plenius comprobandam, quo altarium honores juxta sancitas leges assequi valeret, duo miracula ex apostolicis inquisitionibus deprompta, et a Deo Optimo Maximo illius invocatione patrata Sacrorum Rituum Congregationis consulto probanda proposuerunt. Quæ discussa fuere primum in antepræparatorio cœtu pridie nonas septembris anno MDCCCXXVII penes clar. mem. Petrum Franciscum cardinalem Galeffi Relatorem, deinde in præparatoriis Comitiis coactis ad Vaticanas Ædes octavo idus julii anno MDCCCXXVIII, ante R.mos Cardinales Sacris Ritibus addictos: demum pridie nonas junias anno MDCCCXXXIX in generali conventu coram s. mem. Gregorio Papa XVI, ubi a clar. mem. Alexandro cardinali Spada caussæ Relatore proposito dubio: *An, et de quibus miraculis constet in casu, et ad effectum de quo agitur?* R.mi Cardinales cæterique Patres suffragia protulerunt.

Summum Pontificem Gregorium communis necessitas prævenit antequam super iisdem miraculis suam panderet mentem. Postulatores autem sui muneris partes studiosissime agentes Pium Papa IX enixis iteratisque precibus humillime rogarunt, ut meliori modo in tam gravi negotio benignitate apostolica providere dignaretur. Sanctitas Sua requisitis Postulatorum scripturis, Consultorum suffragiis, ac Reverendissimorum Cardinalium sententiis editis in recensito generali conventu, iisque mature libratis, et ad lancem sanctuarii secum discussis, divini operis veritatem illico recognovit, sed prudenti consilio animum suum in aliam diem aperire distulit, ut in-

dello di questo piccol gregge, e come lucerna fulgente nella casa del Signore, nella intrapresa fatica perseverando fino alla tarda età di più d'ottanta anni, fu così eccelso nell'esercizio di ogni virtù, che Papa Pio VII di santa memoria dichiarò con decreto solenne del 12 febbrajo 1821, che ne avea raggiunto il colmo. I Postulanti di questa causa a più completamente provare la santità del ven. *Paolo*, per ottenergli, giusta le norme prescritte, gli onori degli altari, proposero alla consulta della Congregazione de' Sacri Riti da approvare due miracoli tolti dalle apostoliche perquisizioni, e da Dio Ottimo Massimo per istanza dello stesso operati. I due miracoli furono in prima ventilati nel convegno antipreparatorio del 4 settembre 1827 avanti il cardinale di chiara memoria Pietro Francesco Galeffi Relatore; di poi nei Comizii preparatorii adunati nel Vaticano il giorno 8 luglio 1828, innanzi i Cardinali deputati pei Sacri Riti. In fine il 4 giugno 1829, in generale adunanza, al cospetto di Papa Gregorio XVI di santa memoria, in cui dal cardinale Alessandro Spada, Relatore della causa, propostosi il dubbio: *Se, e di quali miracoli consti nel caso, e all'effetto di cui si tratta*, i RR. Cardinali, e gli altri Padri diedero i loro suffragi.

La morte ne tolse il Sommo Pontefice Gregorio prima che appalesasse il suo giudizio sui miracoli stessi. Onde i Postulanti non venendo meno alla loro opera, con reiterate e vive preghiere umilmente supplicarono a Papa Pio IX, che si degnasse nella sua apostolica benignità di provvedere nella miglior guisa in affare sì grave. La Santità Sua vedute le scritture dei Postulanti, i pareri dei Consultori e i voti dei RR. Cardinali emessi nella suddetta adunanza generale, e il tutto maturamente ponderato, e nelle bilancie del santuario ben librato, di leggieri riconobbe la verità della divina opera; ma prudentemente rimandò ad altro giorno la propria risoluzione, affinchè nell'in-

terim novæ ad Patrem luminum adhiberentur preces, et educeret tamquam lumen justitiam suam, et judicium suum tamquam meridiem.

Quum itaque rem gravissimam secum diutius recogitasset, recurrente feria III post Dominicam Sexagesimæ sacra solemni Commemorationi Passionis Domini nostri Jesu Christi, quæ ex ven. *Pauli* Patris instituto specialius recolitur ab ipsius Alumnis ceu titulare Congregationis, Pius Papa IX, placationis Hostia piissime oblata, iteratisque precibus ad illam definiendam, sacrum petens recessum sanctorum Joannis et Pauli, accersivit reverendissimum dominum cardinalem Aloysium Lambruschini, episcopum Portuensem, S. Rufinæ, et Centumcellarum, Sacrorum Rituum Congregationi Præfectum et caussæ Relatorem, ac R. P. Andream Mariam Frattini sanctæ Fidei Promotorem, quibus adstantibus una mecum subscripto Secretario, rite pronunciavit: *Constare de uno miraculo tertii generis a Deo patrato ven.* Pauli a Cruce *auxilio adhibito, scilicet; instantaneæ perfectæque sanationis pueri Francisci Mariæ Giorgi ab interno inveterato aneurysmate, ac febri putridomaligna, cruenta dysenteria, aliisque lethalibus stipata symtomatibus.*

Hoc autem Decretum in Sacrorum Rituum Congregationis acta referri, ac vulgari præcepit quinto kalendas martii anno MDCCCLI.

Loco ✠ sigilli.

A. Card. LAMBRUSCHINI, episcopus Portuensis, S. Rufinæ et Centumcellarum S. Rituum Congreg. Præfectus.

I. G. Fatati, *Segretarius.*

tanto si porgessero nuove suppliche al Padre dei lumi, onde emettere quasi luce la propria sentenza, e quasi meriggio il suo giudizio.

Dopo avere perciò seco stesso più a lungo ponderato una cosa di tanto rilievo, nella feria terza dopo la Domenica di Sessagesima, giorno in cui corre la sacra solenne Commemorazione della Passione del Signor nostro Gesù Cristo che per istituto del ven. Padre *Paolo* più specialmente si onora dai suoi Allievi, come titolare della Congregazione, il Papa Pio IX, piissimamente offerta l'Ostia di propiziazione, e rinnovellate le preghiere per il giudizio definitivo, entrato nel sacro ritiro dei santi Giovanni e Paolo, e chiamati a sè il reverendiss. cardinale Luigi Lambruschini vescovo di Porto, Santa Rufina e Civitavecchia, Prefetto della Congregazione dei Sacri Riti, e Relatore della causa, e il rev. Padre Andrea Maria Frattini Promotore della santa Fede, in loro presenza, non che di me infrascritto Segretario, formalmente pronunziò: *Constare di un miracolo di terzo genere, operato da Dio per mezzo del ven.* Paolo della Croce, *cioè della instantanea e perfetta guarigione del fanciullo Francesco Maria Giorgi da un interno iuveterato aneurisma, e da febbre putrido-maligna, accompagnata da sanguigna dissenteria e da altri sintomi mortali.*

Ordinò poi che questo Decreto fosse messo negli atti della Congregazione de' Sacri Riti, e pubblicato il 25 febbrajo 1851.

Luogo ✠ del sigillo.

A. Card. LAMBRUSCHINI, vescovo di Porto, Santa Ruffina e Civitavecchia, Prefetto della Congreg. dei Sacri Riti.

I. G. Fatati, *Segretario.*

EDITTO SUI RAPPORTI CIVILI ECCLESIASTICI
pel ducato di Modena.

La Casa sovrana di Modena ha dato ai nostri giorni non poche consolazioni alla Chiesa e al cuore così spesso acerbamente amareggiato de' supremi di Lei Reggitori. Ora il pio e saggio Duca Fran-

cesco V, calcando religiosamente le orme a lui già tracciate, pubblica un nuovo Editto su varii rapporti civili ecclesiastici, che serve di complemento ai precedenti concordati colla Sede Apostolica, in cui mentre offre nuovo argomento della sua riverenza verso le cose e persone sacre, dona pure altra prova della figliale sua devozione alla santa Sede, professando non esservi misura alcuna in esso Editto stabilita per la quale non siasi anteriormente ottenuta la debita sanzione dall'augusto Capo della Chiesa. Stimiamo bene proporre per intiero il sullodato documento, ove nelle concessioni ottenute dal Santo Padre scorgiamo pure come in ogni ragionevole cosa si mostri ognora accondiscendente la Sede Apostolica, quando nei debiti modi a lei si ricorra.

NOI FRANCESCO V PER LA GRAZIA DI DIO DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, ECC. ECC.

Gli effetti dei trattati di Vienna 1815, di Firenze 1844 e di Milano 8 agosto 1849 portavano, non ha molto, ai nostri dominii alcune aggregazioni territoriali, alle quali provvisoriamente non era tolto il continuato esercizio delle anteriori rispettive legislazioni. Formando parte delle stesse le legali relazioni tra la Chiesa e lo Stato, ne discendeva che queste erano nelle medesime conosciute secondo le primitive leggi o parmensi, o toscane, o lucchesi, od austriache, mentre negli antichi dominii Estensi si trovano più specialmente determinate dall'editto 8 maggio 1841 dell'augusto nostro genitore FRANCESCO IV di venerata memoria, e dal successivo nostro del 13 aprile 1846. Se pertanto da un lato potevamo stimare conveniente l'ordinare la compilazione di un nuovo codice di leggi pei nostri Stati attuali, dall'altro dovevamo credere opportuno il far precedere colla santa Sede i necessarii concerti, affinchè le materie ecclesiastiche o miste vi si vedessero poste in antecedenza, e mediante provvedimenti uniformi, sopra un'unica ed autorevole base. Egli è perciò che essendoci rivolti alla Santità del Sommo Pontefice Pio IX f. r. invocando sulle accennate condizioni quel riguardo che giudicavamo più conveniente, ci troviamo ora in grado di pubblicare, a norma di tutti i nostri sudditi, ed all'appoggio delle pontificie concessioni od a noi dirette, o dirette ai Vescovi dei nostri dominii, ma a noi sempre dalla santa Sede officialmente comunicate, le seguenti generali determinazioni:

1. Si estende ai territorii di nuova aggregazione il disposto dall'editto 8 maggio 1841 ai §§ 1, 2, 3, 4, e dall'altro nostro decreto 13 aprile 1846.

2. A rendere minori le spese dei giudizii nella diocesi di Guastalla, immediatamente soggetta alla santa Sede, ed in cui abbiamo ottenuto gli stessi privilegi di sovrana nomina che, per concessione della s. m. di Papa Leone XII, esercitavamo già nelle altre diocesi dello Stato, viene, sino a nuova disposizione, permesso l'appello alla viciniore curia episcopale di Reggio, salvo in terza istanza il ricorso a Roma.

3. A dotare in modo congruo le chiese curate povere, a provvedere gli episcopii delle convenienti mobiglie, ed i rispettivi fondi rustici delle scorte opportune, ed a fondare in fine un ospizio per li sacerdoti avanzati negli anni, infermi, e senza mezzi di sussistenza, resta sospesa per un anno la collazione dei Benefizii che si renderanno di mano in mano vacanti, e, detratti gli oneri, ne saranno le rendite dalla competente autorità erogate negli esposti oggetti e secondo l'ordine con cui sono contemplati nel relativo decreto apo-

stolico. Tale disposizione dovrà osservarsi per un ventennio avvenire, ed il Sommo Pontefice si riserva di prorogarne, occorrendo, gli effetti a termine più lungo sopra richiesta degli Ordinarii.

4. Al disposto però dal precedente articolo non soggiacciono i vescovadi, le parocchie, le prime dignità delle cattedrali e le principali nelle collegiate, e gli officii dei canonicati teologale e penitenziario.

5. Seguita l'integrazione delle congrue parrocchiali, dovranno cessare le collette e le questue invalse per uso e per consuetudine, e come sia il palazzo episcopale provveduto e siano dotati i rispettivi fondi rurali, ne verrà fatto legale inventario da custodirsi dal Capitolo della cattedrale per norma e guarentigia dei successori.

6. Qualunque chierico, ancorchè sacerdote, venga colto in flagrante delitto comune, o sorpreso con armi proibite, o sia reo di grave delitto notorio e non d'indole meramente ecclesiastica e sospetto di fuga, potrà arrestarsi dalla pubblica forza, a nome della Chiesa, per venire poi consegnato al foro ecclesiastico; e ciò qualora si tratti di delitti non compresi nei già attribuiti alla cognizione dei nostri tribunali da anteriori Brevi apostolici, pei quali rimangono in vigore le pratiche attuali.

7. Avranno quindi i Vescovi la forza conveniente a cui consegnare i rei, ed i locali per custodirli, ed in caso diverso saranno da noi presi con loro gli opportuni concerti, onde sia tutelata la sicurezza pubblica, e si usino i riguardi dovuti al carattere sacerdotale.

8. Dovranno i Vescovi comunicare direttamente a noi le sentenze formali proferite dal rispettivo loro foro a sgravio od a condanna di tutti quegli ecclesiastici che furono dalla forza pubblica carcerati a nome della Chiesa, come altresì degli altri ecclesiastici indiziati rei di gravi delitti comuni, e come tali denunziati alle curie vescovili dall'autorità laicale. Ed ove per le suddette sentenze punitive od assolutorie si ritenga dal nostro Governo non essere bastantemente provveduto alla tranquillità e sicurezza pubblica, acconsente il Sommo Pontefice di accogliere con ispeciale interesse quei ricorsi che gli venissero da noi avanzati per un qualche temperamento.

9. I luoghi sacri seguiteranno ad offrire un asilo alla persona de' rei, non però quanto alle cose loro, o alle furtive, ed ai corpi di delitto. Si permette quindi alla competente autorità secolare l'ingresso ai luoghi immuni per assumere in esame le incolpazioni dei feriti o dei personalmente offesi: ed a procedere in ciò regolarmente basterà premetterne avviso al rettore della chiesa od al custode qualunque del luogo immune, che ne renderà avvertito il Vescovo.

10. Sono privati del diritto di asilo i rei di lesa maestà in fatti o scritti diretti contro la persona del Sovrano o dei suoi legittimi rappresentanti, e gli appartenenti a conventicole o società segrete tendenti comunque a sovvertire l'ordine e lo Stato, sieno tutti questi chierici o laici senza distinzione alcuna, contro i quali si procederà per l'estrazione come sopra.

11. Rimangono inoltre eccettuati dal godimento dell'asilo:

a) I pubblici bestemmiatori, i percussori o sfregiatori di sacre immagini o di sante reliquie.

b) I rei di furto di cose sacre o di eccessi nei sacri tempii pei quali convenga ribenedirli od espiarli.

c) I falsificatori di leggi, atti o documenti pubblici.

d) I rei di furto o di falsità nelle pubbliche casse e nei monti di pietà.

e) I fabbricatori di monete false, tosatori, adulteratori, o spacciatori dolosi delle medesime.

f) I pubblici ladroni, o grassatori, e gli assassini, tanto in campagna quanto nell'abitato.

g) I rei di furto domestico rilevante e qualificato.

h) I rei comunque di omicidio, di mutilazione, o ferite con pericolo, se chiaramente non consti della casualità o della necessaria difesa, e così li loro mandanti o mandatarii.

i) I rei d'incendio doloso ed i saccheggiatori dei campi.

l) I rei di stupro, adulterio od incesto violenti.

m) I rei infine di contrabbando sieno laici o chierici, ma ciò in quei soli casi ne' quali taluna chiesa o località immune si prestasse colla propria ubicazione a rifugio dei contrabbandieri, e servisse ad eludere così la vigilanza della forza pubblica.

12. Ad eseguire regolarmente in luogo immune l'arresto dei deliquenti, di cui nell'antecedente articolo, ne sarà alla competente Curia episcopale chiesto in iscritto il permesso, che non potrà negarsi, e la estradazione si farà coll'assistenza di persona ecclesiastica.

13. Essendo il luogo di rifugio in distanza tale dalla Curia episcopale da poter rendere illusorie le disposizioni prese dalla pubblica forza per la cattura del reo, sarà il permesso conceduto dal Vicario Foraneo, o da altro sacerdote a ciò abilitato dall'Ordinario, giusta relativo pontificio decreto.

14. Dovrà restituirsi al luogo sacro l'individuo estrattone dal braccio secolare, ove venga a risultare che il delitto ad esso imputato o non era fra li eccettuati, o non fu da lui commesso.

15. Quanto alle disposizioni tra vivi o di ultima volontà a favore della Chiesa o di causa pia, i Vescovi, giusta le avvertite pontificie concessioni, si limiteranno ad accettarle per la sola metà della quota disponibile a termini di legge dal donante o dal testatore, ove questi sia persona laica ed abbia parenti sino al terzo grado inclusive di computazione canonica.

16. Saranno pure dai superiori delle religioni capaci di possedere ricusati i legati, le eredità, le donazioni provenienti ad esse ad intuito di religiosi professi di voti solenni, qualora questi non ne abbiano prima della professione fatta la conveniente riserva.

17. Avendo essi fatta una tale riserva, le religioni predette si limiteranno ad accettare la sola metà della quota disponibile come sopra, ove chi donò o fece testamento sia un laico ed abbia parenti sino al terzo grado canonico inclusive.

18. Alla prefata limitazione non sono sottoposti gli atti tra vivi e di ultima volontà provenienti da persone senza congiunti, neppure in terzo grado, o costituite *in sacris,* od aventi benefizii residenziali; il che sarà pure di quei religiosi, i quali prima della professione solenne erano del pari costituiti *in sacris* od avevano benefizio della qualità sopraindicata.

19. Accadendo che per il concorso di speciali circostanze qualcuno degli atti suddetti, nel conformarsi alle premesse limitazioni, offra grave dubbio che non ne rimangono violati obblighi di giustizia verso la Chiesa, dovranno i Vescovi farne rapporto alla santa Sede, e nella consueta benignità del Sommo Pontefice abbiamo bastevole fondamento per ritenere che non saremo estranei a quanto avrà a determinarsi intorno l'esposto.

Le nostre Autorità tutte sì civili che militari rimangono, per quanto le riguarda rispettivamente, incaricate della esecuzione del presente editto, ed indicatamente il nostro Consigliere di Stato, Ministro di grazia, giustizia e degli affari ecclesiastici, il quale, preso con chi spetta ogni debito concerto, curerà

ancora l'adempimento della sovrana nostra volontà di avere per revocata qualunque legge o pratica attualmente in vigore nelle provincie dello Stato, massimamente di nuova aggregazione, che in tutto o in parte negli oggetti anzidetti vi si opponesse.

Dato in Modena dal nostro ducal palazzo questo giorno 24 febbrajo 1851.

FRANCESCO.

AL POPOPO IRLANDESE.

Indirizzo degli Arcivescovi e Vescovi d'Irlanda intorno alle disposizioni penali concernenti i titoli ecclesiastici.

Come abbiamo annunciato, tutto l'episcopato irlandese si unì in Dublino pel 25 del passato febbrajo, onde provvedere come del caso alla legge minacciata contro i suoi titoli ecclesiastici. Tra le altre disposizioni adottate esso pubblicò questo Indirizzo al popolo d'Irlanda, ove tutti ammireranno quella calma, dignità e prudenza che perfettamente corrispondono all'altezza del carattere vescovile ed alla difficoltà delle circostanze.

Dilettissimi Fratelli!

L'avvicinarsi di un tempo di prova e di tribolazione chiama naturalmente i consigli e le esortazioni del Clero, che nell'ora del patimento e del dolore non ha mancato mai di venire in vostro soccorso. Benchè voi conosciate la sua voce, e confidiate pienamente nella sua parola, pure è mestieri un nuovo sforzo di quella docilità ed obbedienza poco comune, di cui avete già dato prova più d'una volta, quando vi ammaestrammo a ricevere in uno spirito di pazienza, e in conformità al divino volere, l'amara bevanda che ben tosto sarà versata nella coppa delle vostre afflizioni. È inutile il dichiarare che noi alludiamo alle disposizioni penali che minacciano i cattolici dei tre regni ed occupano attualmente l'attenzione delle Camere legislative; eppure pigliando argomento dalle persecuzioni, che queste disposizioni maturano, ed ai patimenti destinati alla Chiesa, noi vi possiamo ripetere le parole che il Principe degli Apostoli dirigeva ai primi cristiani: *Amati Fratelli, non vi paja strano il calore ardente, che dee provarvi, come se vi avvenisse qualche cosa di nuovo; ma se voi dividete le pene di Gesù Cristo rallegratevi che quando sarà rivelata la sua gloria, voi pure sarete partecipi di una gioja esuberante* (I. Pet. IV). L'Apostolo così vi insegna, che i patimenti che vi sono inflitti, sono necessarii, affinchè la *prova di vostra fede (molto più preziosa dell'oro che si cimenta col fuoco) torni a vostra lode, a vostra gloria ed onore, all'apparizione di Gesù Cristo* (I. Pet. I, 7). E l'esortazione di s. Paolo sullo stesso argomento, richiamando le commoventi rimembranze del passato, si adatta meravigliosamente alle vostre condizioni presenti: *Richiamate al vostro spirito gli antichi tempi, in cui, essendo illuminati, voi sostenevate una gran guerra di travagli. Non perdete adunque la vostra confidenza, che avrà una grande ricompensa. Imperocchè la pazienza vi è necessaria a fine di ricevere la promessa, adempiendo alla volontà di Dio* (Eb. X, 22, 36).

Cari Fratelli, torna meglio il prepararvi per tempo alla gran prova che minaccia

la nostra Chiesa in Irlanda ed in Inghilterra, di quello che nascondervi il suo vero carattere.

L'oggetto e la tendenza delle disposizioni sottomesse al Parlamento ci sono stati spiegati da eminenti giureconsulti; e ci basterà dirvi per ora che avrebbero per effetto di disorganizzare e distruggere la gerarchia cattolica; di annullare gli atti di sua giurisdizione; di incatenare il più strettamente possibile l'esercizio di questo ministero, per cui le verità della rivelazione sono proclamate, e consacrati i sacramenti della religione; di affievolire se non distruggere le nobili e caritatevoli istituzioni, che fanno la gloria del paese, sul quale invocano le benedizioni del cielo, e che sono alimentate come furono stabilite dalla beneficenza dei fedeli.

Gli effetti funesti di questa legge penale, ove fosse adottata, cadranno sull'orfanello che oggidì si ricovera in seno alla carità cattolica, sull'indigente al suo letto di morte, i cui dolori sono sì spesso addolciti dalle Suore della Carità, mentre l'anima sua è consolata dal ministero cristiano, che ha prodotto tante belle instituzioni, mercè la potenza della parola animatrice e creatrice, che egli ha missione di predicare.

Le ragioni che sono state allegate a stabilire quelle disposizioni penali, non hanno, a dir vero, maggior fondamento, di quello che la tendenza loro non sia conforme ai principii della giustizia e dell'umanità. È appena necessario di ricordarvi, Fratelli carissimi, che la costituzione di una legge penale contro di noi, ebbe luogo per lo ristabilimento della gerarchia cattolica-romana in Inghilterra. Il nostro diletto padre, il Papa, bramoso di assicurare il benessere spirituale de' suoi figli cattolici in questo regno, d'aumentare i mezzi atti a provvederli di una maggiore istruzione religiosa, di porli in grado di progredire sempre più nella pratica di tutte le virtù, e di accrescere nelle loro mani le fonti di salute delle anime loro, ha dato ad essi un numero di pastori più proporzionato ai loro bisogni, colla nomina di un arcivescovo é di parecchi vescovi con giurisdizione ordinaria.

Come supremo pastore della greggia, istituito da Gesù Cristo nella persona di s. Pietro per condurre le sue agnelle, egli ha agito ne' sui pieni diritti, diritti inerenti alla sua missione, e senza i quali sarebbegli impossibile di mantenere la propria autorità sulla Chiesa universale di Cristo.

Non è d'uopo dirvi, Fratelli carissimi, che i Pontefici romani sin dalla prima età, e nelle epoche delle più crudeli persecuzioni hanno esercitato l'autorità loro senza confini, e che appunto all'esercizio di questa autorità debbono la loro esistenza tutte le Chiese del nostro regno.

Le sedi episcopali in Irlanda fanno rimontare la loro origine fino a s. Patrizio, mandato in quest'isola dal papa s. Celestino, e noi ci rechiamo a gloria di poter dichiarare, che la catena della successione apostolica, dopo quell'epoca, non è mai stata interrotta in queste contrade.

Le principali Chiese d'Inghilterra furono fondate da sant'Agostino e dai suoi compagni, mandati da s. Gregorio Magno a recare la buona novella della salute ad una nazione, allora immersa nelle tenebre e nell'ombra della morte.

In virtù di questa supremazia su tutte le Chiese, il Papa ha esercitato questi diritti, e questa stessa supremazia faceva dire a sant'Ireneo, uno dei più antichi Padri della Chiesa, che tutte le Chiese e tutti i fedeli debbono ricorrere alla Chiesa di Roma a cagione del suo primato, e perciò s. Cipriano, riguardava la cattedra di s. Pietro, come la Chiesa principale, in cui l'unità del sacerdozio ha origine, e l'infedeltà non può avere accesso.

Ma se il Papa ha esercitato un'autorità puramente spirituale, in materia spiri-

tuale, per il maggiore incremento del regno di Dio sulla terra, per la migliore amministrazione dei sacramenti, per la salute delle anime, noi possiamo starvi garanti, o Fratelli carissimi, che il Pontefice non ha intrapresa nessuna aggressione contro qualsivoglia autorità; che egli non si è ingerito nè direttamente nè indirettamente nell'amministrazione degli affari temporali di questo regno; che non ha neppure nel modo più remoto, recato insulto alla Corona, nè pregiudizio a' suoi privilegi, e possiamo aggiungere, che non ha nulla usurpato, nè sull'autorità, nè sulle rendite, nè sui territoriali possedimenti delle altre comunioni religiose.

Uno degli effetti delle leggi penali, che ci sono minacciate, sarebbe di separare i fedeli dal Capo supremo della loro Chiesa, e di separare il sacerdozio dal popolo. Non vi lasciate persuadere, non essere questo un grave attentato alla religione; non è forse perduta la greggia se i pastori ne sono colpiti? Se i tralci sono divelti dal tronco della vite, forse non appassiscono e muojono?

Se il corpo mistico fosse separato dal suo capo, non languirebbe egli e non perirebbe ben tosto? Possono esistere altri stabilimenti religiosi, che non richiedono una tale unione tra i pastori e le agnella; che sforniti di sacrifizio e quasi di sacramenti, e accordando una illimitata libertà all'interpretazione della dottrina, non esigono che un nominale esercizio delle funzioni del ministero sacerdotale: ma nella Chiesa cattolica, il ministero del sacerdote è il principio vivificante che dà la vita e la forza a tutto il corpo, che accompagna i fedeli dalla culla alla tomba, dal sacramento che dà il diritto di entrare nella Chiesa, sino al sacramento che conferma e rassicura contro le pene e i terrori della morte; che veglia con assidua cura al sacro deposito della fede, e la preserva dal contagio dell'errore. Distruggere questo principio e impedirne l'azione, è attentare fatalmente e pericolosamente alla vita di questo corpo.

Dopo di avervi fatto conoscere la vera natura della legislazione penale che si tenta di stabilire contro di noi, e il pregiudizio che ci arrecherebbe, noi vi scongiuriamo, Fratelli carissimi, ad impiegare i migliori e più sicuri mezzi per allontanarla da noi, adempiendo, cioè, tutti i nostri doveri, praticando la lealtà colla Corona, l'obbedienza colle autorità costituite, la moderazione, la pazienza, e soprattutto pregando fervidamente l'Altissimo, Colui che regna sui cuori dei principi, e tiene in mano i destini delle nazioni.

Supplicatelo di conservare la sua Chiesa, di custodire la casta sua Sposa, di annientare i progetti di coloro che vorrebbero renderla schiava. Gridiamo nel colmo del nostro dolore: *Volgetevi a noi, o Dio degli eserciti; guardate dall'alto dei cieli, vedete e visitate la vostra vigna* (Sal. 79). *Non permettete che il cinghiale dei boschi la devasti, nè che le bestie feroci la rovinino* (Sal. 79). *Inspirate migliori pensieri a coloro che vorrebbero suscitare contro di noi lo spirito di fanatismo e di intolleranza, non permettete loro di incorrere nel vostro sdegno; ajutateci nella nostra inquietudine, perchè la salute non può venire dall'uomo* (Sal. 59).

Ma se noi vi esortiamo ad aver ricorso al cielo nelle vostre afflizioni, non è già da credere che noi condanniamo l'esercizio dei legali e costituzionali diritti, che possono condurre la riparazione dei torti e delle ingiustizie politiche, di quei diritti che sono diritti di nascita per ogni suddito britannico. Non è necessario darvi consigli a questo riguardo, sapendo noi che voi avete di già dirette petizioni al Parlamento, e fatto altri passi legali per resistere all'usurpazione che minaccia le libertà della nostra Chiesa.

Instrutti da voi i vostri rappresentanti nel Parlamento, non solo difenderanno l'indipendenza e la libertà della vostra religione in Inghilterra e in Irlanda (essendo in questi due paesi identici gl'interessi del corpo cattolico), ma essi esigeranno ancora che i cattolici sieno fatti paghi e conservati perfettamente uguali cogli altri sudditi della Corona, e che si rinunzii ad ogni velleità di persecuzione. Noi non chiediamo che ciò che agli altri si accorda; e non possiamo esser paghi, se non col diritto pieno e imprescrittibile di praticare la nostra religione conformemente alle nostre dottrine e alla nostra disciplina. Noi siamo convinti, che nel difendere i vostri diritti come cattolici, voi nello stesso tempo difendete i veri interessi dello Stato, non potendo essere conforme alla giustizia ed all'umanità, di privare tanti milioni di sudditi fedeli, e che non si sono resi colpevoli di nessun delitto, dei loro legittimi diritti; e non si rende stabile e prospero il paese eccitando la discordia e l'odio tra coloro che hanno gli interessi comuni, e non è morale il promulgare leggi, che milioni di sudditi per un dovere di coscienza eluderanno.

Ma nell'applicarvi a prevenire una disposizione ingiusta, ricordatevi che l'uomo, che turba la pace della società e viola la legge, offende non solo i principii della morale, ma nuoce altresì alla causa che sostiene, avvalora la mano dei suoi nemici.

La vostra causa, basata sugli eterni principii del vero e del giusto, non può a meno di trionfare, ove sia sostenuta con mezzi conformi alla sua giustizia ed alla sua santità, e noi siamo convinti, amatissimi Fratelli, che voi li impiegherete unicamente.

Qualunque sieno le tribolazioni che la Chiesa è chiamata a soffrire, i conflitti che essa è destinata a sostenere, l'esito della pugna, e il suo trionfo ulteriore sono cose fuori di ogni dubbio; noi ne appelliamo alla esperienza di diciotto secoli. Le potenze della terra, la sapienza della Grecia e di Roma, l'errore, l'eresia, lo scisma, l'incredulità, si sono successivamente collegate contro di lei. Simile al suo divino Maestro, la Chiesa è stata aggredita, ma mentre tutte le instituzioni sono crollate e scomparse intorno a lei, essa ha continuato il suo procedere benefico, ha trionfato di tutti i suoi nemici, si è rinvigorita nelle lotte, ed è rimasta inalterabile. Il re profeta le predisse i suoi destini nel suo gran tipo dell'antica alleanza: *dalla mia giovinezza essi hanno spesso combattuto contro di me, ma non hanno potuto prevalere sopra di me* (Sal. 128). Ed ogni giorno ci reca una nuova testimonianza del vaticinio uscito da quella bocca inspirata: *Nessuna arma temprata contro di lei non la potrà ferire, e tu condannerai in giudizio ogni lingua che le resiste. I figli di coloro che ti affliggono verranno ad inchinarsi innanzi a te, e quelli che ti hanno calunniata, adoreranno le vestigia dei tuoi passi, e ti chiameranno la città del Signore, la Sionne del Santo d' Israele.* (Sal. IX, 14).

Forti di queste gloriose predizioni, e ancora più delle consolanti promesse del nostro divin Redentore, che le porte dell'inferno non prevaleranno contro la sua Chiesa, e che egli sarà con lei in tutti i tempi sino alla consumazione del mondo, noi vi esortiamo coll'Apostolo, amatissimi Fratelli, a sopportare le vostre prove con pazienza e rassegnazione, a non perdere la vostra confidenza, la quale avrà una grande rimunerazione. Perciò levate il vostro capo reclinato; sorgete, procedete dirittamente in modo da non deviare dal vostro cammino, sino a tanto che il male sia passato. Vivete in pace con tutti gli uomini e nella santità, senza la quale nessun uomo potrà vedere Iddio. « Possa il Dio della pace, che richiamò da morte il gran Pastore delle agnelle,

il nostro Signor Gesù Cristo nel sangue del Testamento, disporvi in tutta bontà, affinchè possiate fare il suo volere, facendo in voi ciò che è caro a' suoi occhi per Gesù Cristo, a cui la gloria appartiene per sempre (Eb. XXII, 13). »

† Paolo Cullen; D. Murray; M. Slattery; John, arciv. di Tuam; P. M' Gettigan; Cornelius Egan; John Ryan; Patrick M' Nicholas; Edward Frenck; James Browne; William O' Kiggins; John Cantwell; G. S. Browne; Cornelius Denvir; Michael Blake; Nicholas Foraf; Francis Haly; Thomas Feeny; Charles Mac Nally; Laurence O' Donnell; E. Walsh; William Delany; John Derry; Y. Murphy; Francis Kelly; Milesius Murphy William Keane; D. Vaughan, vicario capitolare di Killaloe.

LE MODIFICAZIONI AL BILL CONTRO I TITOLI CATTOLICI.

Ad ogni passo che si muove nella gran questione dei titoli ecclesiastici cattolici il povero ministero inglese conosce, e lo dà a divedere, che questa è la gran spina che gli trafigge il cuore e deve farlo cadere esanime una seconda volta, senza possibilità di di più rialzarsi. Il giorno 7 sir Giorgio Grey, ministro dell'interno, lesse le modificazioni che rendono assai meno importante la prima proposta; e la discussione per la seconda lettura venne stabilita pel giorno 14 corrente. Quale fisonomia presentava la camera in questa circostanza; quali pronostici è lecito dedurne? Soddisferemo a queste domande con un articolo del *Débats*, a cui niuno farà carico di esagerazione in tali questioni.

Jeri l'altro, come è noto, il ministero inglese presentò alla Camera dei Comuni la sua nuova disposizione sui vescovi cattolici. Noi abbiamo appena letta la seduta: noi ci raffiguriamo l'attitudine che dovea avere lord Russell in quel miscuglio di rimbrotti o di scoppii di risa che accolsero il suo nuovo programma; e innanzi a questa grande e solenne sconfitta non proviamo più che un senso di compassione. Quale caduta! Essa è sì profonda, sì completa che noi incominciamo veramente a dubitare se questo gabinetto potrà giungere fino al termine della sessione. Battuto nella sua prima campagna dal partito liberale e cattolico, è ora oppresso sotto i colpi del partito tory e protestante. Lo spettacolo che offrì in questa triste tornata compie moralmente la sua rovina: ci sembra difficile che un'amministrazione la quale confessa sì apertamente la propria impotenza, sia capace di portare, anche colla tolleranza di tutte le opposizioni, il peso degli affari durante sei mesi ancora. Noi vediamo chiaramente che in Inghilterra si ricomincia a disperare di poter camminare con questo rattoppamento, malgrado la disposizione di tutti i partiti ad accettare provvisoriamente qualsiasi governo.

Il ministro dell'interno, sir Giorgio Grey, fu incaricato di esporre alla Camera dei Comuni le modificazioni introdotte nel bill. Queste consistono unicamente nell'abolizione pura e semplice delle due clausole più importanti, quelle che confiscavano come illegali tutte le donazioni fatte ai vescovi cattolici designati coi loro titoli, e le trasferivano alla Corona, perchè ne disponesse a suo beneplacito.

Noi aggiungiamo di più, essere annullata anche la clausola seconda, per cui ogni atto scritto da persona o per commissione di persona che portasse alcuno dei titoli interdetti, veniva colpito di nullità in faccia alla legge. Continua il *Débats:*

In una parola, non rimane del bill primitivo se non la prima clausola, quella cioè che vieta l'uso dei titoli territoriali, sotto pena della multa di 100 sterlini. Sembra che quando il ministro, in mezzo a un gran silenzio, annunciò la risoluzione a cui il gabinetto era giunto, il fine del suo periodo sia stato soffocato in uno scoppio di riso quasi unanime. Ma da tutto un lato della Camera queste risa erano segni di collera e di sdegno. I protestanti più ardenti si sono levati l'un dopo l'altro per rimproverare a lord Russell d'essersi burlato e di loro e del paese, eccitando le passioni religiose ed impegnandosi a dar loro una soddisfazione solenne. D'altra parte i cattolici continueranno a combattere una misura, che agli occhi loro è sempre un insulto. Anche nelle proporzioni a cui è ridotto, ci sembra ancor dubbio che il bill arrivi ad essere votato.

Noi aggiungiamo anzi che il *Morning Advertiser* annunciò già positivamente ch'esso non potrà ottenere i necessarii suffragi.

Ma ammettendo che sia votato, prosegue il *Débats,* quale ne sarà l'effetto? O non sarà eseguito, e allora sarà inutile e derisorio; o sarà applicato, e allora produrrà una sorgente inesausta di agitazioni, se non di disordini. Già da oggi puossi sfidare il governo inglese a colpire d'una penalità i vescovi d'Irlanda che prenderanno o piuttosto conserveranno i loro titoli. È questa un'impresa impossibile; e se si vuol tentarla, si avrà la guerra civile. Si voti domani questa legge: dopo domani l'Arcivescovo di Tuam lancerà una lettera pastorale, sollecito di firmarla col proprio titolo; egli si riderà della legge, e la legge nulla potrà. Così, benchè per conservare la finzione costituzionale dell'unità della *Chiesa stabilita* d'Inghilterra, si proponga che il bill sia applicabile ai due paesi, tutto il mondo sa bene, e il ministero lo sa pel primo, che non verrà giammai applicato in Irlanda.

Ma udiamo ora almeno ne' suoi più interessanti particolari la caratteristica tornata del 7 marzo. Date alcune spiegazioni sulla recente rivolta dei Cafri nella colonia inglese al Capo di Buona Speranza, e fissata pel 2 aprile la seconda lettura del bill sulla riforma elettorale, che avea dato al ministero l'ultimo crollo, il ministro Grey abborda di bel nuovo la questione dei titoli ecclesiastici.

La Camera mi permetterà di presentarle qualche osservazione sulla posizione nella quale trovasi il governo. *(Ascoltate).* L'onorevole Milner Gibson, rappresentante di Manchester, ed i suoi amici non mi pare che abbiano ben compreso i rimarchi fatti dal nobile lord Stanley. Secondo essi, sua signoria avrebbe avuto il pensiero che si dovesse scegliere un comitato dalle due Camere del Parlamento per esaminare diverse materie relative alla posizione dei sudditi cattolici romani in Inghilterra a fronte della loro chiesa, e che una proposta di questa natura potrebbe adottarsi senza discussione, aggiornando indefinitivamente qualunque bill su questo rapporto. Ma sua signoria aggiungeva, che bisognava proporre simultaneamente nelle due Camere risoluzioni per proclamare che le usurpazioni del Papa offendono il paese, la dignità della Corona e l'indipendenza del Parlamento.

Il ministero non trova che questo modo di procedere possa conciliarsi coi

suoi doveri verso il paese. La proposta di queste risoluzioni provocherebbe senza meno lunghi e animati dibattimenti che occuperebbero, secondo ogni probabilità, la Camera molto più che non la occuperà il bill attuale. *(Ascoltate).* Queste risoluzioni sarebbero senza effetto legale, senza influenza sui cattolici romani, nè impedirebbero l'usurpazione dei titoli, che il governo vuol prevenire. Sarebbe difficile nel corso della discussione di queste risoluzioni, di mantenere intatti i grandi principii di libertà civile e religiosa, sacri per tutti. *(Ascoltate).* Si è chiesto che il bill attuale non fosse esteso all'Irlanda. Il governo ha seriamente esaminata la quistione.

Se un bill è necessario, se l'aggressione di una potenza estera contro l'autorità della regina debb'essere respinta da un atto della legislatura, e se il governo proponesse di limitare gli effetti del bill a una sola parte del regno unito, si esporrebbe al rimprovero di riconoscere il principio che il potere della regina ha minore importanza in una parte del regno che in un'altra. Ciò che costituisce la grande difficoltà in materia di legislazione a questo riguardo si è che, dopo la riforma, esistette sempre in Irlanda accanto alla Chiesa anglicana, la Chiesa cattolica romana, prima vietata, poi tollerata, poi protetta: da ciò deriva che il legislatore deve procedere molto cauto.

Sulle rappresentanze fatte al ministro quanto allo stato della legge e della consuetudine rapporto ai testamenti e legati in Irlanda, noi abbiam conchiuso che il nostro bill contrarierebbe un uso stabilito da lungo tempo ed imporrebbe restrizioni al corpo cattolico romano relativamente ai testamenti e legati, restrizioni che noi non abbiam mai avuto in pensiero. Se la camera adotta la seconda lettura del bill dei titoli ecclesiastici io proporrei nel comitato la soppressione della 2.ª e 3.ª clausola ed anche della 4.ª (*Sensazione sui banchi dell'opposizione*). Nello stato di riduzione in cui il bill sarà posto si troverà forse insufficiente e incapace a produr quello che se ne aspettava. Avrà però sempre il vantaggio di contenere una dichiarazione del Parlamento che l'uso di questi titoli ecclesiastici non è in alcun modo autorizzato. Questa dichiarazione del Parlamento è necessaria: senza di essa potrebbero rinnovarsi a colpo sicuro atti che attaccano direttamente l'indipendenza della nazione. (*Applausi*). La dichiarazione del Parlamento sarà una protesta nazionale perchè i titoli in questione emanano da una autorità non riconosciuta dal paese, e 'l Parlamento non ne lascerà libero l'esercizio. (*Sentite!*) . . . .

G. Stuart. Non mai vi ebbe ministero più debole e più irresoluto dell'attuale. Non osando di far ciò che aveavi da fare senza esitanze per la difesa del protestantismo e della corona (perchè cose che ne formano una sola) (*applausi*), invece d'espellere immediatamente dal regno l'intruso che ardiva porsi di fronte alla nostra Sovrana con un titolo dovuto ad un principe straniero, il primo ministro preferì scrivere personalmente una lettera al vescovo di Durham, e in oggi chiede al Parlamento d'ingerirsi d'un affare che era dovere dello stesso ministro di risolvere prontamente ed energicamente: d'altronde altro non è questa che una misura che fa pesare un'emenda di alcune lire sterline sopra l'individuo che si fregia di titoli illegali, e lascia sussistere delle disposizioni riconosciute valide benchè fatte sotto l'impero di questa usurpazione di titoli. Quando il governo per tal modo si lancia nelle contraddizioni è duopo che il Parlamento ristabilisca le cose con una dichiarazione energica e franca.

M. Banks. Si domanda l'aggiornamento della discussione a venerdì: io avrei preferito che si portasse questo aggiornamento a sei mesi, sarebbe più ragionevole (*si ride*): la regina, sicuramente, deve trovare che la sua dignità è mal protetta da questa meschina misura. Il sinodo di Thurles potè annientare il

sistema d'insegnamento proposto dal governo, ad esso nulla si rispose: pessimo modo di difendere il protestantismo!

Hamilton. Io non loderò certo il ministero sulle mutilazioni che ha fatto subire al bill; in luogo di un bel pezzo di stoffa, che troviamo noi posto in mostra? un misero cencio. Invece di vendicare l'insulto fatto alla dignità della corona, questo bill è un insulto fatto ai protestanti d'Inghilterra. (*Applausi*).

Sig. *Bankes.* Si trattava forse dei titoli in Irlanda?

Russell. Non si trattava che dei titoli in Inghilterra.

Bankes. Ma la disposizione del bill è generale.

Russell. I consigli giuridici della Corona risposero che l'assunzione o l'uso di questi titoli non era contrario nè al diritto comune, nè alla legge dello Stato. Così voi osserverete che il preambolo del bill non qualifica d' illegale l'uso di questi titoli, quantunque esso sia incompatibile coi diritti che vuol proteggere l'atto del 1829. È detto soltanto che si vuol impedire l'uso dei titoli concernenti le città del Regno Unito. Si comprende che secondo l'opinione manifestata da questi giureconsulti noi non dovevamo nè potevamo intentare azioni dirette. I processi non potevano nè dovevano riguardare che il fatto dell'introduzione di una bolla, di uno rescritto o di un atto qualunque. Io non so se sarà quindi necessario di fare poscia delle leggi che regolino il potere discrezionale a questo riguardo, ma ciò che so, si è che lo stato della legislazione sulla materia è ben lontano dall' essere soddisfacente. Già dissi e ripetei non essere intendimento del Governo di fare attualmente delle leggi sull'insieme delle relazioni tra l'Inghilterra e la Corte di Roma.

Il governo vuol ora limitarsi a far passare una disposizione che interdica l'uso di certi titoli, ed esso vuol questa disposizione per la difesa delle nostre leggi e dell'autorità della nostra Sovrana. La corona non può andar soggetta al Papa; ella rileva da Dio e da niuna altra potenza. Ci si fa un delitto de' riguardi che non osserviamo per l'esercizio libero del culto cattolico romano. Le libertà religiose del cattolico romano devono essere protette. Esse lo saranno, e credetelo pure, v' ha nella riserva a tenersi rimpetto a' cattolici romani una immensa difficoltà che deve chiamare l' attenzione e l'indulgenza della Camera.

Lord Stanley più franco di tanti altri non ha trovato che la bisogna fosse così facile. (*Si ride*). Se si adottassero i suoi piani, ogni legislazione sulla materia si troverebbe aggiornata ad uno o due anni. L' intervento e la sorveglianza de' vescovi cattolici romani d'Irlanda relativamente alla condotta dei membri del loro clero devono essere conservati intieramente liberi; ci va della moralità del clero cattolico romano.

Perchè temerei io l'influenza cattolica, quando vedo il popolo inglese fedele e ligio alla religione protestante? In Inghilterra, nessun pericolo; in Irlanda questa influenza può esercitarsi in modo più diretto e più forte, e non dico che sia questa una questione che non reclami tutta la sollecitudine del governo. Tutte queste quistioni sono irte di difficoltà: pertanto la saviezza e la prudenza comandano di attenersi, per ora, alla misura che stabilisce in modo completo ed assoluto l'indipendenza della nazione e la sovranità della regina.

Sig. *Newdegate.* Mi è impossibile, paragonando il discorso tutto calmo del nobile lord col suo precedente, di non esclamare: *quantum mutatus ab illo!* Il Papa riderà di cuore conoscendo queste misure e questo sobbollimento che parturisce del fumo. Il Papa, più abile e più intraprendente, ha spedito un consigliere particolare in Inghilterra ed un plenipotenziario in Irlanda, e questi due agenti sono muniti di poteri assoluti.

Dopo la conquista dei Normanni, una simile usurpazione di poteri non fu mai tollerata nella nostra vecchia Inghilterra. Come il Papa riderà col cardinale Antonelli dell'impotenza di questi governi costituzionali, di questa protestante Inghilterra che non sanno difendersi contro queste usurpazioni! Riderà davvero della strana figura che fa il nostro povero ministro dell'interno. In verità io arrossirei di sostenere il bill che vi è presentato, e che dà causa vinta al papato appoggiato dalle bajonette francesi.

Altri simili ed anche men lusinghieri complimenti per John Russell chiudono la seduta: il giorno 14 non gliene sarà mancata una seconda dose e fors'anche più forte.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDIA.

Con vera gioja abbiamo rilevato dai fogli, ed annunciamo noi pure che Sua Santità siasi degnata decorare della gran croce dell'Ordine Piano S. A. il tenente maresciallo principe Carlo di Schwarzenberg, che, partendo dalla Lombardia, ove esercitò per poco più di un anno l'alto officio di Luogotenente civile e militare, lasciò di sè in tutti gli animi gratitudine, amore e desiderio. Questo prezioso pegno di stima accordato dall'augusto Capo della Chiesa all'ottimo Personaggio, le cui sollecitudini furono sempre volte al bene di queste provincie ed al sollievo degli afflitti d'ogni maniera, ci dimostra pure come noi siamo ognora nel cuore del grande Pontefice; e porge a noi grata occasione di ricordare i sensi intimamente religiosi da cui seppimo animato il benemeritissimo Principe, pronto ognora, quanto era da sè, a promovere quanto alla religione potesse tornare di decoro e d'incremento; desideroso anche di vederle in fatti restituita quell' azione libera che la parola sovrana le guarentiva. Nè lasceremo di ricordare come ancora l'egregia di lui consorte, non solo di belle doti sociali e di morali virtù, ma ancora della più distinta pietà abbia dato fra di noi prove evidenti.

Corrispondenza particolare. — L'I. R. Luogotenenza con ossequiato decreto 24 febbrajo p. p. N. 3765, approvava l'aprimento di un ospizio di Suore di Carità in Lodi.

Questa città distinta per ottimi stabilimenti ad educare il figlio del nobile e del facoltoso, come il collegio dei Padri Barnabiti e quello delle Dame Inglesi, mancava d'istituzioni alla educazione del popolo. A questo bisogno provvedeva fin dai primi anni del suo illustre episcopato il vivente Pastore, instituendo un oratorio pei ragazzi ed una scuola serale; ora poi con atto di vera filantropia prestava mezzi per attivare una casa di Suore di Carità, le quali, come già diedero prove di eroismo cristiano nella cura degli infermi del patrio spedale, così nella nuova casa che verrà aperta dedicandosi a coltivare il cuore delle povere fanciulle provvederanno sufficientemente ai bisogni d'una classe tanto derelitta e tanto numerosa della società.

I Lodigiani sieno grati alla carità di un tanto Pastore, e preghino a lui dal Signore ogni più eletta benedizione!

AUSTRIA.

Vienna, 8 marzo. — Si terranno qui quanto prima nuove conferenze episcopali, anzi esse cominceranno posdomani. A questo fine è già qui arrivato, fin dal 5 da Praga il cardinal principe di Schwarzenberg, e nel corso della prossima settimana aspettasi anche il principe primate dell'Ungheria. Secondo il *Corrispondente austriaco*, i vescovi che qui raccoglieranno in sinodo, sarebbero intenzionati di supplicare Sua Maestà perchè voglia concedere un'amnistia non solo per i membri del clero ancora incarcerati, ma ben anche per tutti i condannati politici.

STATO PONTIFICIO.

Nel giornale del Trentino si lesse tempo fa una corrispondenza di Roma, nella quale si assicurava d'essersi viste in dosso ad una matrona

romana le gioje della Casa di Loreto, date in pegno dal Governo per imprestito. Favoletta scempiata e impudente! Già quelle famose gioje, grazie a' tempi forse più infausti de' correnti, sparirono per la più parte da quel devoto tempio, e valicarono non so quai monti e non so quai mari. Quel poco che rimase o si accrebbe dopo, vi assicuro io che sta lì in Loreto sano e intatto esposto alla curiosità di quanti vorranno coi proprii occhi accertarsi della vile arte e sciocchissima dei calunniatori del Governo pontificio.

Il Santo Padre in quattro chiese delle principali di Roma ha voluto, che in luogo dei consueti quaresimali si facessero conferenze apologetiche sulla nostra santa religione. Incredibile è il concorso che v'è a tal nuova missione del Clero romano. È ancora edificante il vedere molti de' dottori inglesi convertiti di fresco al cattolicismo assistere alle dotte lezioni di teologia che si danno nel Collegio romano.

Il cardinale Mai sta occupato a pubblicare pe' tipi di Propaganda Fide sette gran volumi di opere inedite dei santi Pádri greci e latini, intitolati: *Nova Bibliotheca Patrum*.

(Bilancia).

SVIZZERA.

La Svizzera cattolica ha fatto in questi ultimi giorni una perdita in sommo grado dolorosa nella persona del preposto di Lucerna *Kaustman*, consigliere teologico alla nunziatura apostolica, prelato mitrato ecc. Il defunto aveva presa parte attivissima al progresso cattolico che si manifestava dopo il 1840 fino alla guerra del Sunderbund: egli era anche l'intimo amico di Sigwart Müller e del consigliere Leu d'Ebersoll, ucciso a tradimento dai radicali: coi suoi consigli favorì tutte le buone opere che in questi tempi si sono effettuate nella Svizzera. Perseguitato senza posa dopo il 1848, imprigionato, processato moltissime volte, e sempre giunto a far prevalere la sua innocenza al cospetto dei tribunali: imperocchè ad un grande zelo sapeva il defunto congiungere somma prudenza.

(Gazz. de Lyon).

La perdita sarà più sensibile al confronto della persona del nuovo prevosto, già eletto, canonico e professore di teologia Leu, di cui si fa osservare doversi intendere a tutto rigore ch'egli non è *in nessunissima cognazione* col martire Leu di Ebersol.

FRANCIA.

Circola in questo momento in Nantes, e per le comuni circostanti, una petizione onde chiedere il progetto di legge relativo alla osservanza della domenica sia adottato. Alcuni giornali francesi danno il testo di questa petizione.

REGNO BRITANNICO.

Fra le conversioni di rilievo più recenti evvi da menzionare quella di uno de' fratelli del rever. R. Word, altre volte ministro anglicano e beneficiato di San Salvatore in Leedes, il quale propose le risoluzioni che poco tempo fa cagionarono una gran scissura nella riunione ecclesiastica di Bristol.

— Nel giorno dell'Epifania R. B. Philipps Esqr. di Longworth, in Hereforshire, magistrato e deputato, luogotenente ed altre volte sceriffo di quella contea, dopo lunghi anni di studio su questo importante soggetto, ha abbracciato la religione cattolica, e fu ricevuto nel seno della Chiesa dal reverendo J. B. Morris di Prior Park. Questa notizia ci viene comunicata da persona autorevole. Il rever. E. Walford, A. M. già graduato del collegio Baliol di Oxford, è stato ricevuto nel seno della Chiesa, in santa Maria in Rugby. Il signor Walford ottenne il premio dei versi latini, in Oxford nel 1843, e per ben due volte il premio di teologia, nel 1840 e nel 1849. Egli era assistente nella scuola di Tunbridge, e durante gli ultimi tre anni, egli ha diretto una scuola in Clifton.

(Ordine di Malta).

— Leggesi nel *Morning Post* del 15: Sentiamo che sabato ultimo il reverendo R. A. Johnston, ministro beneficiario della chiesa anglicana, è stato ricevuto a Prior Park nel grembo della Chiesa cattolica dal rev. B. J. Morris, che era stato suo maestro a Exeter-College.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Marzo. 1851. Fasc. 6.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SAGGIO DEL DIRITTO ECCLESIASTICO
del Prof. Giorgio Phillips.

Abbiamo già avuto occasione di menzionare i meriti insigni del prof. Giorgio Phillips, e la celebre sua opera del *Diritto Ecclesiastico;* abbiamo pur detto che avevam desiderio e speranza che questo esimio lavoro del protestante convertito venisse pur recato dall'originale tedesco nella nostra lingua. Diciamo del *protestante convertito*, perchè anche il prof. Phillips appartiene a quella avventurata schiera di uomini eminenti per dottrina e carattere, che nel nostro secolo abbandonando le file del protestantismo per ricondursi sotto il vessillo dell'unica e vera Chiesa, diedero a quello un crollo fatale da cui non si potrà riavere mai più. Giorgio Phillips era professore alla recente così detta università di Bonna non altrimenti che altri due protestanti, Freudenfeld e Jarke. Intimamente compresi della verità della cattolica religione, lasciarono tutti e tre la bugiarda Riforma, e resero omaggio alla verità: ma sotto il re Federico Guglielmo III un simile atto di coscienza non si faceva impunemente: esso valse loro la perdita rispettiva delle cattedre e della patria, come ad un consigliere di Stato, Beckendorf, valse la perdita repentina dell'elevata sua posizione. Freudenfeld entrò fra i Gesuiti di Friburgo, Jarke ottenne un posto onorevole in Austria, Phillips ebbe un asilo in Baviera (1), e la cattedra di diritto canonico all'università di Monaco. Quivi incominciò egli la pubblicazione del suo *Diritto Ecclesiastico*, il cui primo volume incontrò tanto favore che si dovettero tosto ripeterne tre edizioni. Chiamato ultimamente all'università di Innsbruck, egli continua pure intanto la stampa del suo applauditissimo lavoro, del quale mentre attendiamo entro non lungo tempo una versione italiana, vogliamo ora almeno offrirne un saggio in due paragrafi del primo volume sulle più intralciate questioni che furono agitate intorno all'autorità del Romano Pontefice.

(1) Rohrbacher, *Histoire Universelle de l'Église Cathol.*, t. XXVIII, pag. 348, 349.

CAPO SESTO.

COSTITUZIONE DEL REGNO DI CRISTO SULLA TERRA.

§ 30.

I. *La Chiesa è una Monarchia.*

Evidentemente la Chiesa, qual regno immutabile di Cristo sopra la terra, non può avere nessun'altra costituzione, se non quella che le venne data dal di lei Fondatore. Laonde tale costituzione non può essere originariamente nemmeno nei suoi principii fondamentali il risultato degli avvenimenti; bensì deve essersi data fin da principio nella stessa fondazione della Chiesa. Ma inoltre, in ragione del suo divino Fondatore fattosi uomo, non solo essa deve essere la più opportuna a ben ordinare gli uomini (1), ma deve anche in lei manifestarsi in un modo affatto speciale la gloria di Dio. Se questa si palesa in tutta l'economia della natura; se si riscontra nell'organica struttura dell'uomo, creato a somiglianza di Dio; come non deve essa tosto farsi visibile nel divino edificio della Chiesa, che è il corpo stesso di Cristo? Il perchè l'ordinamento del regno di Dio sulla terra non può essere che l'immagine del di lui regno celeste, in cui egli stesso, senza rappresentante, ma circondato dalle schiere degli Angeli e dei Santi, regna in eterno (2). Come la regina di Saba un dì meravigliò allorchè vide Salomone nella sua pompa (3), così anche il mondo doveva stupire alla vista della gloria divina, discesa sulla terra, quale gli si manifesta nell'economia della Chiesa (4).

In questo suo regno Cristo è ora il Re unico, invisibile. Egli vi ha posto in sua vece un Capo supremo visibile, e con ciò, giusta la disposizione di Cristo, l'essenziale carattere di questo regno è il monarchico (5). Anche nei diversi stati politici la monarchia, a motivo della sua unità, si dimostrò sempre come la costituzione più benefica, e più promovitrice dell'ordine (6); e nella stessa monarchia umana si para tuttora innanzi l'immagine del divino ordinamento. Sì, questo già si appalesa nell'aver Iddio fatto germogliare da un solo uomo tutto il genere umano (7). Tanto più fu posto nella Chiesa il Primato a motivo dell'unità; imperocchè se essa non deve rassomigliare ad un verme tagliato a pezzi, le parti del quale, finchè in esse è vita, si torcono e dimenano (8); se

---

(1) Si confronti *Orsi*, De irreformabili Romani Pontificis judicio, lib. VIII, c. I. (Vol. V, p. 561 e segg.).

(2) *D. Dionysii Areopagitæ*, Hierarchia cœlestis et ecclesiastica (sull'autore si veda *Morinus*, De ordination. P. I, cap. II e segg.). — Si consulti *Cellot*, De Hierarchia et Hierarchis, lib. IX, Rothom. 1641. — Si consulti *Daude*, Majestas hierarchiæ eccl. P. I, p. 3. — *Mauclerus*, De Monarchia divina, P. I, lib. V, c. IV. (Vol. I, col. 168).

(3) III. *Reg.* X, 5.

(4) *Daude*, luogo indic. p. 11.

(5) Il significato dogmatico e storico fu già precedentemente esposto, § 10 e segg.

(6) Si confronti *Bennettis*, Privil. s. Petri vindiciæ, vol. I, p. 80. — Testimonianze degli antichi vi si trovano, p. 77, inoltre in *Daude*, luogo indic. p. 2. *Moscon*, De majestate militant. eccl. p. 639. Vedi anche *Mauclerus*, luogo indic. cap. V, col. 125. — Klee, *Dogmat.* t. I, p. 213.

(7) *Act.* XVII. — Si confronti *Chrysost.* Hom. XXXIV, in I. *Cor.* XIII. — Vedi *Mauclerus*, luogo indic. P. I, lib. IV, c. IV. (Vol. I, col. 122).

(8) Si confronti *Frœreisen*, Orat. hab. ann. 1743, presso *Desing*, Jur. natur. larva detracta. Monach. 1753.

non deve rassomigliare ad un esercito, sotto duci di varia mente, che si dissolve in faccia al nemico (9); deve esservi un Capo, un Reggitore, — Εἷς κοίρανος ἔστω — che tutti in un regno congiunga. Tale ufficio è affidato al Primato di Pietro e del suo successore (10). In lui trovasi l'unità di tutti i tre poteri del sacerdozio, del magistero, e della regalità; egli domina in nome del Dio uno e trino sopra i tre regni della Chiesa, sulla Chiesa militante che egli santifica, ammaestra e guida; sulla purgante per la quale egli prega sacrificando; sulla trionfante le porte della quale egli chiude e spalanca. Perciò porta egli la triplice corona. — Già alla sinagoga, come la perdita delle sue dignità, così l'unità di questo dominio e potere era stata preannunciata (11). « Deponi la tiara; giù la corona » (12), ma « Io li riunirò in un popolo solo, e vi sarà un solo re, che imperera sopra tutti, e d'ora innanzi non vi saranno più due popoli, nè saranno più divisi in due regni »; e « Il mio servo Davidde sarà il re e pastore di tutti » (13). Ma Davidde di chi mai è immagine se non di Cristo, il venturo Messia, e però anche del di lui, sebbene indegno, Vicario nel suo regno sulla terra? Egli è qui pertanto in Davidde prefigurato anche Pietro, come questi ha pure la sua figura in Mosè, la podestà del quale egli congiunge con quella di Aronne (14). Ma in nessun'altra persona il Sommo Sacerdozio, congiunto colla regalità, ci si presenta più chiaramente qual profetico insegnamento che in Melchisedec, il re di Salem, che offre pane e vino. Qui è veramente Cristo in effigie (15)! Questa è la profetica figura del divino, eterno, reale Sacerdote del nuovo patto, e in lui dell'umano suo mortale Vicario. Ma appunto come Vicario di Cristo sta egli al disopra di tutti i re della terra; la sua podestà è quella di Cristo, la quale è sovraeminente ad ogni terrena dominazione (16).

Mentre Cristo affidò a Pietro l'ufficio di Pastore supremo, subordinò a lui tutta l'umana famiglia, perchè ogni uomo deve far parte della greggia di Cristo (V. § 16, p. 110). Pertanto in questo rapporto anche il più possente principe della terra non può appropriarsi alcun'altra posizione che quella di un agnello sommesso al vincastro di Pietro (17). Nè a lui, nè ad altra persona, nè all'universalità degli altri membri diede

---

(9) *Crysost.* Hom. XXXIV in *Hebr.* XIII. *Clemens.* I, Epist. I *ad Cor.* n. 37. (presso *Coustant*, Epist. Rom. Pontif. p. 27).

(10) Si confronti il § XVII, p. 117, § XX, p. 138. — P. 138 *Cellot.* luogo indic. lib. IV, cap. VII, p. 182 e segg.

(11) Si confronti *Bennettis*, luogo indic. vol. VI, p. 378 e segg.

(12) *Ezech.* XXI, 26.

(13) *Ezech.* XXXVII, 22 e segg., inoltre *Hieron.* Comment.

(14) È mirabile in questo rapporto anche il fatto, che in molti fra i monumenti scoperti nelle catacombe di Roma, specialmente vetri, Pietro è rappresentato come Mosè che percuote il sasso (cioè Cristo; vedi *Hieron.* in Psalm. LXXVII). — *Boldetti*, Osservazioni sopra i cemeteri dei santi Martiri, p. 200. — *Mamachi*, Origin. ed Antiquit. christ., vol. V, p. 296.

(15) *Exod.* XIX, 6. — I. *Petr.* II, 5.

(16) *Thom. Aquin.* De regim. princ. lib. I, c. XIV. — Cap. *Unam sanctam.* I. Extrav. comm. *de major. et obed.* (I, 8). Si confronti *Mauclerus*, luogo indic. P II, lib. I, c I. (Vol. 1, c. 201).

(17) *Gotti*, Vera Eccl. Christi, vol. II, art. I, n. XXXI, p. 24.

Cristo la pienezza della podestà ecclesiastica, nè la Chiesa divenne pure la luogotenente di Cristo (18); ma in quella e colla autorità di quella il solo Pietro è il Vicario di Cristo nel di lui regno sulla terra. Certamente però avvi una comunanza di tutti i membri della Chiesa; essi hanno una sola fede, una sola speranza, un solo amore (§ 27, p. 218); perciò hanno per mezzo di un solo battesimo, anche una sola aspettativa d'un futuro dominio con Cristo nel suo regno de' cieli; dappoichè riunirsi totalmente con Cristo importa anche partecipare al di lui regno. Anche in questo produce il battesimo una eguaglianza fra i membri della Chiesa, in quanto a tutti gli uomini, almeno se loro non si frappongono particolari ostacoli legali, è data la possibilità di arrivare alle più cospicue dignità ed officii nella Chiesa. La Chiesa non conosce nessuna casta, come il diritto umano: essa conosce soltanto la spirituale generazione per mezzo del battesimo e della consecrazione. Se si vuole in tali rapporti ravvisare nella Chiesa un elemento democratico, non è da contendere sopra questo significato in sè, e solo è da rimarcarsi che esso non può dare occasione di disconoscere, neppure per un solo momento, il vero ed essenziale carattere della Chiesa, che è il monarchico (19). Quindi anche mercè tutte le immagini della santa Scrittura, che rappresentano l'unità della Chiesa, vien pur sempre indicata insieme questa unità, in quanto la Chiesa è soggetta solo ad uno, come a proprio capo (20).

Sopra questo monarchico fondamento della Chiesa poggia l'intero edificio della sua costituzione; sopra di lui stanno gli Apostoli da Cristo in secondo luogo incastonativi come pietre fondamentali: essi da Pietro portati, portano con lui l'Episcopato e la Chiesa. I Vescovi, quali successori degli Apostoli, sono chiamati a partecipare al reggimento della Chiesa, ed hanno a ciò un diritto divino, ma che da Pietro deve in loro confermarsi (§ 24, p. 189). Se si propende ad accennare questa autorità dei Vescovi in generale come un elemento aristocratico, dato da Cristo alla Chiesa, può questo pure accordarsi, ma solo finchè non vi si annetta l'idea che la Chiesa medesima sia una così nominata aristocrazia. La Chiesa, ad onta che il Papa in unione coi Vescovi, o molto meglio i Vescovi, in forza della loro unione col Papa, reggano con lui la Chiesa (§ 23, p. 171), rimane una vera monarchia. È proprietà di una monarchia che il Reggitore, non semplicemente o a taluni o a molti, ma a tutti comandi, e che tutti a lui debbano obbedienza (21). Ora Cristo non diede alle pecore un diritto pari a quello del pastore, e molto

---

(18) *Veith,* Richer. Syst. confutat. p. 75.

(19) Contro l'idea che la Chiesa sia una democrazia, vedi fra gli altri il *Devoti,* Jus canon. univ. vol. I, p. 182 e segg.; contro il Richer specialmente *Duval,* De suprema Rom. Pontif. potestate; *Veith,* nell'opera accennata nella nota 18; *Petavius,* De hierar. eccl. cap. XIV, p. 114. e *Devoti,* luogo indic. p. 186.

(20) Acies castrorum ordinata (*Cant.* VI, 3, 9), pulcherrima inter mulieres (*Cant.* I, 7). Regnum (*Daniel.* II, 44). Ovile (*Ev. Joann.* X, 16). Familia (*Ev. Luc.* XII, 42). Navis (*Ev. Luc.* V, 3). Arca Noe (I. *Petr.* III, 20). Si confronti *Hieron.* Epist. 125 ad Rustic. Monach. c. XV, col. 936. — Vedi *Mauclerus,* luogo indic. c. IV, col. 222.

(21) *Zaccaria,* Antifebron. vindic. vol. I, p. 363. — *Mauclerus,* luogo indic. P. II, lib. IV, c. III, col. 490.

meno un diritto sopra il pastore (22), e però questo solo è sopra di tutti. Se nessun Vescovo, eccetto il romano, per divino diritto, ha qualche podestà sopra gli altri (23), tanto meno uno o parecchi fra di loro, od anche tutti, possono avere un'autorità sopra di Pietro. Se la Chiesa rigettò la parificazione degli Apostoli Pietro e Paolo, a quanto maggior diritto tutti i Vescovi non dovranno essere sottoposti a Pietro (24)? Egli adunque e i successori di lui sono e rimangono il monarca, il quale come Vicario di Cristo, regge la di lui Chiesa. Ciò che egli, il Sommo Sacerdote, ha legato, nessuno può sciorre; questo non pure è legato sulla terra, ma in cielo eziandio; e quanto egli ha sciolto, nessuno può legare, e non pure sulla terra, ma in cielo ancora viene sciolto. Quanto egli, il supremo Maestro, ha insegnato alla Chiesa, rimane vero per tutta l'eternità; ciò ch'egli qual errore avrà ripudiato, rimane per sempre ripudiato. Tutto ciò ch'egli, come sommo Dominatore e Giudice, ha deciso, resta deciso; non dassi alcun'altra autorità sulla terra, cui possa essere fatto appello (25); e pertanto così in ciò, come in riguardo al potere delle chiavi e dell'insegnamento, non può ammettersi nessun appello dal suo pronunciato ad un Concilio universale: all'incontro ogni sentenza del Concilio senza il Pontefice è riformabile, e diventa obbligatoria solo per l'approvazione del Papa. A lui puossi sempre appellare, al di sopra di lui l'appello non è permesso giammai (26). Questi è dunque il monarchico gran Sacerdote, il monarchico Maestro, il monarchico Dominatore e Giudice. Però anche il nome di monarca e di monarchia non è quello che importa (27); che se esso dispiace, la colpa se l'hanno taluni monarchi che abusarono della podestà loro affidata da Dio (28). Si può anche abbandonare il nome, ma la cosa rimane la stessa: molti Vescovi sono bensì chiamati alla partecipazione del potere; ma in tale un ordine fra di loro, che uno solo ha il potere supremo, nessun altro senza di lui, ciascheduno soltanto con lui ha un potere. I Vescovi nel grandioso edifizio, nell'organica conformazione del corpo della Chiesa, dopo il Capo supremo hanno il posto più elevato; essi sono dopo di lui i membri più nobili, costituiscono l'alta nobiltà della Chiesa. Ma anche la terrena monarchia non cessa d'essere una vera monarchia, sebbene la nobiltà abbia i suoi diritti, e sia congregata dal re ad una dieta, per dargli consigli e ajutarlo coll'opera nell'esercizio del suo supremo dominio. Che se in tali rapporti siffatta monarchia da un punto di vista

---

(22) *Orsi*, luogo indic. vol. V, p. 589. — *Zaccaria*, luogo indic. p. 383.
(23) *Ballerini*, De potest. eccl. p. 11.
(24) *Ballerini*, De vi ac rat. prim. cap. III, n. II, p. 12. — Vindiciæ auctorit. pontif. p. 165.
(25) Si confronti *Gelas*. I. Commonit. ad Faustum legat. ann. 493. (in Can. *Ipsi sunt*, XVI, c. IX, q. III). *Ivo. Carnot*. Epist. CLXXXIII ad Paschal. Papam. — *Gregor*. VII, lib. VIII, Epist. XXI ad Mettens. Episc. — Si confronti *Mauclèrus*, luogo indic. P. II, lib. III, c. X, col. 406 e segg.
(26) Can. *Cuncta per mundum*, XVIII, C. IX, Q. III (*Gelas*. ad Episc. Dard. an. 428).
(27) *Orsi*, luogo indic. p. 563, 568, 569. — *Devoti*, luogo indic. § 12, p. 195.
(28) *Mauclerus*, luogo indic. c. VII, col. 245.

assai umano possa essere detta una monarchia temperata (29); questa espressione non si adatta però alla costituzione ecclesiastica (30), perocchè con quella espressione si parte dal falso supposto che già nella monarchia in sè stessa esista una certa intemperanza. Solo in tanto potrebbe questo concetto qui trovar luogo, in quanto le umane forze in sè non stanno in proporzione coi poteri divini, l'esercizio dei quali fu loro affidato. Questa è certamente una verità, ma una tale proporzione non può loro esser data nemmeno per mezzo di altre umane forze, bensì Dio solo è quegli che anche qui concede la giusta misura. Questo avviene in parte per ciò, che Iddio si serve di forze umane anche in questo rapporto, e che l'autorità del Papa è somma, ma, come san Bernardo osserva, non è l'unica nella Chiesa (31). Ed appunto queste forze inferiori sono mercè la divina Sapienza in tal modo ordinate e subordinate, che per nulla debbono scemare l'autorità del Capo supremo, ma soltanto coadjuvarne l'efficacia. Esse non sono imperanti, non temperanti, esse medesime abbisognano di misura, e ciò accorda loro, come al suo proprio e vero Vicario, Colui il quale tiene tutta l'autorità nel cielo e sulla terra. Ma questa misura Dio la dà al Papa, solo mediante quel modo e ragione con cui lo costituì Capo supremo. Quale pienezza di senso trovasi in proposito solo nelle tre parole: « Pasci i miei agnelli »; o come Cristo la terza volta disse: « Pasci le mie pecore ». Sono queste parole pienamente caratteristiche per significare complessivamente la sovranità ecclesiastica (§ 8, pag. 49; § 16, pag. 108). Con ciò a questo pieno potere è impresso il carattere della più amorevole mitezza. L'autorità tutta nella Chiesa viene data al Vicario di Cristo per il bene degli uomini, per edificare, non per distruggere (32), e quantunque sollevato alla più sublime dignità, che possa esistere sulla terra, pure egli deve essere come il minimo (33). Egli è pertanto al tutto conforme alle parole ed all'esempio di Cristo, se il suo terreno Rappresentante riguarda come il proprio più alto titolo d'onore d'essere il servo dei servi di Dio. Come questo è un titolo d'umiltà e di modestia, così realmente i Papi abbastanza sovente hanno prodotto prove di queste virtù nelle loro azioni ed espressioni (34); non facilmente hanno essi scambiato la loro debole e fragile natura colla elevatezza della dignità, alla quale essi come luogotenenti di Cristo nulla potevano conferire. Quindi fu pure un debito esercizio di virtù l'aver essi porto orecchio al biasimo presentato in modesta maniera contro la loro persona, a rimostranze contro il loro modo d'agire. Imperocchè anche in ciò seguono essi gli esempi di Pietro loro modello, il quale sopportò con grande dolcezza e mansuetudine il rim-

---

(29) *Lupoli*, Jur. eccles. prælect. vol. I, p. 122. — *Zaccaria*, luogo indic. p. 351. — *Duval*, De suprem. Rom. Pontif. auct. P. I, Q. II.

(30) V. *Devoti*, luogo indic. § IX, p. 190; § X, p. 191.

(31) *Bernard.* De Considerat. lib. III, c. IV, n. 17. — *Ballerini*, luogo indic. p. 176.

(32) II. *Cor.* XIII, 10. — Si confronti *Ballerini*, luogo indic. p. 165.

(33) *Ev. Luc.* XXII, 26.

(34) Si confronti *Ballerini*, luogo indic. p. 179. — *Mauclerus*, luogo indic. c. VIII, col. 248 e segg.

provero di un Paolo (35). Ma la giusta misura a questa ecclesiastica monarchia vien posta in ispecial modo mediante l'esemplare di Cristo (36), e mediante la perpetua assistenza dello Spirito Santo. Opererebbe il Papa contro lo Spirito Santo, s'egli non volesse dar ascolto alla voce di lui che sempre comprensibilmente si fa intendere da lui. Sotto di questa assistenza nessun Papa è quindi assolutamente indipendente dal tempo, nel quale egli è chiamato ad essere successore di s. Pietro (37). Come ogni Reggitore opera saggiamente, s'egli ben esamina i mezzi che gli debbono servire al conseguimento dei fini ch'egli ha di mira nel suo governo, così deve pure il Papa esaminare e ponderare quali mezzi appunto gli offra il suo tempo per dilatare e consolidare il regno di Cristo sopra la terra. In questo senso egli è vero che il Papa deve avere riguardo allo spirito del suo tempo (38).

Ma che sarà se il Papa perde tuttavia di vista la moderazione a lui comandata, s'egli valica i limiti a lui tracciati? Perderà egli per questo la sua sovranità? Dovranno allora uscire altresì dai proprii limiti le forze e i poteri a lui subordinati? Dovranno essi giudicarlo, e, trovatolo colpevole, deporlo? *Prima sedes a nemine judicetur.*

(Daremo anche il § seg. che tratta di questo principio).

LA NUOVA DIOCESI DELLA CALIFORNIA.

Quando la California incominciò a diventar famosa nella storia contemporanea, quando in seguito alla guerra di cui fu cagione il Texas fra il Messico e gli Stati Uniti, essa pure venne incorporata a questi, abbiamo offerto i più interessanti particolari intorno alla predicazione cristiana che vi venne primieramente fatta, ed alla sua storia ecclesiastica consecutiva. Ora che essa, eretta in diocesi particolare, ottiene un vescovo proprio, non vogliamo mancare di riprodurre alcuni cenni sulla sua situazione religiosa in questi ultimi tempi, quali da *Enrico di Courcy* ci vengono offerti, aggiungendovi alcune note tolte dall'*Ami de la Religion* dello scorso anno.

Fu nella penisola della vecchia California, attualmente negletta e pressochè deserta, ove i Padri Gesuiti aveano fondate e conservavano in prospero stato dal 1697 al 1767 fiorenti riduzioni (*).

---

(35) *Mauclerus,* luogo indic. c. IX, col. 251 e segg. II, lib. III, c. XVII, col. 461.

(36) *Gregor. Magn.* Epist. lib. XI, Epist. XLV ad Theoctist. Patric. (Tom. II, col 1129); con molti cangiamenti accolto nel Can. *Petrus* LX, C. II, Q. VII.

(37) Vedi *Histor. polit. Blätler,* t. VIII, p. 132. (Fogli storico e politici di Monaco).

(38) V. *Walter,* Manuale del Diritto Ecclesiast. p. 282.

(*) I Padri della Compagnia di Gesù trasportarono, coll'arti della vita civilizzata, la cognizione della Religione cattolica non solo nella Bassa-California, ma su su sino alla Baja di s. Francisco, e nelle provincie di Sonoro e di Sinalva, il che servì mirabilmente all'estensione del dominio spagnuolo in queste contrade. Sul principio del secolo XVIII i Padri Kino, Salvatierra, Regarte ed altri aveano compita l'opera loro nella Bassa-California, e nelle parti settentrionali del Messico. Nel 1769, il padre Ginnipero Serra fondò la missione dell'Alta-California. L'anno appresso s'avanzò sino a Monterey, e ne prese possesso colla santa Messa ch'egli celebrò sotto una gran quercia che ancor si vede vicino al Forte. Questo buon Padre morì nel 1784, dopo d'aver fondate queste missioni, e fu sepolto nel cimiterio di una di esse, il Carmelo.

Vi si contavano in allora sedici missioni e 25,000 Indiani convertiti. Dopo la espulsione loro i Francescani vennero a rimpiazzare i figli di sant'Ignazio, e il loro zelo fu specialmente diretto al Nord negli stabilimenti esistenti lungo la costa resa or sì celebre per la scoperta dell'oro. Dal 1768 al 1822 questi Padri vi fondarono ventuna missioni; dirigevano 75,000 Indiani convertiti, e provvedevano così alla loro sussistenza, come al loro vestire e alla loro istruzione (*). Ciascuna di queste missioni possedeva infino a 100,000 capi d'armento, che pascolavano nelle vallée di s. Gioacchino. Le pelli di questi animali erano la ricchezza delle colonie. Ciascun anno venivano navi dall'Europa a sbarcare a san Francisco le loro paccotiglie, che i Padri distribuivano agli Indiani, dando in iscambio le corna e le pelli che eransi raccolte a questo fine. Finchè la Spagna possedette il Messico, essa ebbe l'accortezza di non immischiarsi punto del governo delle due Californie, che lasciava intieramente esercitare dai Francescani (**). Dal 1810 al 1821 il Messico combattè per la sua indipendenza, e riuscì ad affrancarsi dalla Spagna. Sola la California restò fedele sino al 1825. Ma a quest'epoca il generale Echuandra venne a Monterey alla testa d'un corpo d'armata. Visitò le missioni, adunò gli Indiani e loro annunziò ch'erano liberi cittadini della grande Confederazione Messicana. Lesse loro la dichiarazione dei diritti dell'uomo e gli persuadè a rifiutare obbedienza ai Padri; volle da questi giuramento di fedeltà, e, dietro il loro rifiuto, ne bandì un numero; quindi divise fra gli Indiani i campi e gli armenti che appartenevano alle missioni. — Ma ciò che bastava ampiamente per la comunità, divenne insufficiente per ciascheduno dei membri. Dietro ai Messicani una moltitudine di industriali si rinversò sulla California. Gli Indiani, privati dei loro Padri, furono corrotti dai liquori forti, e fecero della loro gregge un inutile macello per soddisfare a questa loro sgraziata passione.

Nel 1837, le Californie emancipate, approfittando delle lezioni d'E-

(*) Nel 1800 il numero delle missioni erasi elevato a sedici. D'allora in poi tre sole vi furono aggiunte. Ecco i loro nomi: s. Rafaele e s. Francesco Solano al Nord di s. Francisco; santa Chiara e s. Giuseppe vicino alla Puebla San-José; s. Giovanni, santa Croce ed il Carmelo presso Monterey; la Vergine de' dolori; sant'Antonio e s. Michele nella Valle delle Saline; s. Luigi vescovo; la Vergine purissima; santa Ynès, santa Barbara e s. Bonaventura nelle vicinanze di santa Barbara; s. Gabriele e s. Ferdinando vicino a Les-Angeles, e più verso il Sud, presso alla Costiera di s. Luigi re, s. Giovanni da Capistrano e s. Diego.

(**) La ricchezza e l'importanza che s'erano guadagnate queste missioni, svegliaron la cupidigia del governo spagnuolo, che fece di tutto per ispogliarle; ma esse erano ben munite di privilegi, appoggiate a' quali la Madre-Patria dovette per lungo tempo vedersi contrariata. Nel 1813, il tentativo rinnovato dalle Córtes mancò di nuovo. Era l'età d'oro di questi paesi. Ciascuna missione formava come una specie di piccolo principato co' suoi 200,000 jugeri di terreno e i suoi 20,000 capi di bestiame. Gli edificii, i mercati, le corti del centro della missione davano una prova del buon governo e della solerte carità de' Padri. Gli Indiani si stringevano ad essi d'intorno per trovarsi così più sottoposti alla loro sorveglianza, e più alla portata d'udire i loro consigli. La più generosa ospitalità era usata verso gli stranieri da' quali non si accettava mai alcuna retribuzione. L'abbondanza regnava per tutto, il commercio era animato, e ciascun anno aumentava di un grado di più la prosperità di queste Colonie, che la carità s'era formata nel bel mezzo de' deserti, e cui l'economia, l'esperienza e la sommissione soprattutto alla legge di Dio fiorir faceano mirabilmente.

chuandra, si dichiararono alla lor volta indipendenti dal Messico, e da quest'epoca sino al 1846 la più completa anarchia politica, morale e religiosa non cessò di devastare questo sventurato paese. Intanto i coloni venuti dagli Stati Uniti s'erano moltiplicati a poco a poco intorno a s. Francisco, e vi avevano disposti gli abitanti, stanchi di tante perturbazioni, a farsi ammettere nella grande repubblica americana, tanto che il comodoro Stochton non ebbe a sparare un sol colpo, quando nel 1846 presentossi colla sua squadra per prendere possesso della California.

Presentemente l'anarchia politica ha cessato. Gli Americani portarono in questo suolo in un con essi lo spirito d'ordine e di governo che li caratterizza. La California divenne uno dei trentuno Stati dell'Unione: essa manda i suoi rappresentanti al congresso di Washington, e nomina i suoi amministratori e magistrati.

Ma l'anarchia religiosa è più deplorabile che mai. Le sette protestanti hannovi mandati i ministri, gli Indiani hanno perduta la fede o si ascrissero all'eresia. L'esempio degli Europei li pervertì ancora di più. L'emigrazione della China e delle isole Sandwich venne ad aggiungere l'elemento idolatro a questo miscuglio d'avventurieri di tutte le nazioni.

Ecco la diocesi che mons. Alemany dee governare; però l'accoglienza che gli venne fatta al suo primo arrivare prova esservi ancora un gruppo di fedeli cattolici, fra i quali siamo noi lieti d'annoverare in prima fronte il degno console generale di Francia, M. Dillon, che ha resi sì eminenti servizii alla causa della religione nell'Oceania. Un anno fa, al suo passaggio da New-York, fu presentato da me al nostro Arcivescovo, che lo ricevè a braccia aperte con queste dolci parole: « Io la cono-
» sco già da gran tempo, M. Dillon, da ciò che di bene han pub-
» blicato i missionarii di lei, e da ciò che di male ne hanno scritto i
» protestanti! » Oh quanto è gloriosa cosa veder la Francia così ben rappresentata, e all'ombra della nostra bandiera il cattolicismo nella California trovare sì valida protezione!

ESORTAZIONE DEL SANTO PADRE
ai Predicatori Quaresimalisti di Roma.

Roma 27 febbrajo. — In questa mattina alle ore dieci tutti i predicatori dell'alma città, secondo l'ordine ricevuto da S. E. il Card. Vicario, convennero nel palazzo pontificio al Vaticano per ricevere dalla Santità di nostro Signore l'apostolica benedizione ed alcuni avvertimenti circa il loro uffizio. Raccolti prima in una sala e posti in ginocchio, davanti a Mons. Vice-gerente fecero la professione di fede, giusta i sacri canoni, e quindi furono chiamati nella sala del trono, dove il Sommo Pontefice l'augusto Pio IX sedeva assistito a sinistra da Mons. Borromeo maestro di camera con alcuni camerieri segreti a destra dal Vicegerente, da Mons. Medici Maggiordomo e da alcuni camerieri di cappa e spada. Fatta la debita genuflessione e messi in circolo cominciò con

voce soave e commossa e con accento toscano a parlare così: « Et » nunc, fratres, quoniam vos estis presbyteri in populo Dei, et ex vobis » pendet anima illorum, ad eloquium vestrum corda eorum erigite ». Avea tolto queste parole dal libro di Giuditta cap. VIII, v. 21. Nè potevano trovarsi più acconcie in questa occasione e atteso i tempi che corrono. Chi rilegga tutto quel capitolo vedrà riscontro maraviglioso di tempi, di flagelli e d'impazienze dei buoni medesimi. Quindi dopo una breve parafrasi del testo citato, continuò il Santo Padre a dire delle diverse maniere da usare coi diversi ascoltatori, valendosi del detto di sant'Agostino che il predicatore deve usare ora una dolcezza di voce per richiamare all'ovile le pecorelle smarrite, ora una voce soave per allettarle, e ora una voce alta per isgridarle. Fatta quindi la divisione fra quelli che barcollarono nella fede, e quelli che si mantenero saldi nella vera credenza, disse tutto commosso col dolore sulle labbra, che mentre in tutta Europa le anime rette e gli spiriti intelligenti volgonsi alla navicella di Pietro come ad unica áncora di sicurezza in questo sconvolgimento di cose e imperversare di umane passioni, sia a lamentare che non pochi giovani presi al laccio di tante insidie, pensino di rinunziare alla fede dei padri loro come ostacolo alla frantesa rigenerazione d'Italia: e a questi, soggiunse, è bisogno con soavità e dolcezza di voce, mostrare l'inganno, e convincere non essere speranza a salute fuori della religione cattolica: s'insista dunque ai padri di famiglia che istruiscano i loro figliuoli nei fondamenti della religione, e procurino di recitare spesso con loro gli atti di Fede. Quanto poi agli altri che si mantennero saldi nell'antica credenza, si dimostri che col mormorare e collo sdegnarci della tristizia dei tempi e dei flagelli che ci percuotono, non si profitta, anzi si provoca Iddio ad aggravare la mano sopra di noi, soggiungendo colle parole di Giuditta: « Qui tenta» tiones non susceperunt cum timore Domini et impatientiam suam et » improperium murmorationis suæ contra Dominum protulerunt, exter» minati sunt ab exterminatore ». I mali che ci pesano addosso, disse, vengono dai peccati vostri, dai peccati del mondo, dai peccati miei; e fu una tenerezza a vederlo in così dire mettersi e stringere la mano al petto. Chi non dovea confessarsi reo a tal vista? Esortò dunque i predicatori a voler convincere questi fedeli impazienti della necessità di sottomettersi ai divini castigi, i quali se ci è modo di scongiurarli, non è certo la mormorazione, lo sdegno e la impazienza, ma sì la rassegnazione, la preghiera, e il balsamo della scambievole carità. Oh che predica e come a proposito! Disse da ultimo augurarsi dal cielo che le parole dei sacri oratori fossero così efficaci come quelle del primo martire santo Stefano, alla cui predicazione « non poterant resistere sapientiæ et spiritui qui loquebatur », perchè era uomo pieno di fede e di Spirito Santo, come dice la Scrittura: procurassero adunque anch'essi di ravvivare la fede e risuscitare in sè quella grazia che ricevettero nella sacra ordinazione, e non saranno le parole al vento. E qui, invocando la santissima Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo, diede su i genuflessi oratori l'apostolica benedizione. Indi con paterna benevolenza gli accolse tutti al bacio dei santi piedi.

IMPORTANTE COMUNICAZIONE DA ROMA.

In una questione di gran rilievo per tutti coloro che s' interessano della sana dottrina, noi siamo stati favoriti di una comunicazione che ci affrettiamo a mettere sotto gli occhi dei nostri lettori. Il chiarissimo Autore delle *Lettere famigliari* sui Principii della scuola Rosminiana, ci diresse la dichiarazione seguente:

« Non ho mai ricorso, signor Redattore, a V. S. a fine d'inserire pure una parola nel suo pregiatissimo periodico; anzi Ella non ignora essere stato mio desiderio ed aver io data opera che non si facesse motto nel suo stesso giornale neppure all'occasione di rispondere a chicchessia; nè dissimulai le ragioni del mio parere. Ora però sembrandomi che le attuali circostanze permettano a me pure di aggiungere qualche parola a ciò che da Lei e da altri si è creduto di dover dire in proposito del mio lavoro, spero che la sua cortesia vi darà luogo nell'egregio suo Giornale, tanto più che anch'Ella scorgerà ciò essere opportunissimo.

» La santa Sede avendo già data commissione di esaminare la causa, che fu argomento de' miei scritti, ha fatto intendere di non amare che intanto per mezzo di pubbliche stampe si disputi di tale argomento. Anche il Prete Bolognese, come esige ogni dovere, vuole obbedire, e in ogni miglior modo secondare la volontà e i desiderii della medesima, che come sempre così adesso riverisce qual Madre, ed ascolta come Maestra. Dunque interrompo ogni pubblicazione intorno alle opere di Rosmini. Anzi neppure di quel terzo volume, la stampa del quale era vicina a compiersi, non intendo che sia data copia a veruno. Ciò quand'anche non fosse richiesto dall'ubbidienza, sarebbe pure richiesto dalla equità. Perchè sarebbe ingiusto il proporre dei dubbii e delle gravi questioni, alle quali, quando si vogliano secondare le intenzioni di chi ha il diritto di comandare, non si possa rispondere.

» Gradisca, signor Redattore, ecc.

Roma, 14 marzo 1851.

Il Prete Bolognese ».

Questa comunicazione che stabilisce in modo sicuro e positivo la gravità della causa e la verità dell'esame, sembra a noi che torni veramente adattatissima alle attuali circostanze. Da un lato essa basta a tranquillizzare pienamente tutti i buoni fedeli sulla realtà delle misure prese a conservare, comunque siasi, l'integrità della cattolica dottrina: dall'altro la cognizione della mente del Santo Padre farà sì che ogni riverente cattolico si astenga scrupolosamente dal provocare o fomentare qualunque litigio intorno alle opere sottomesse all'esame ed alle dottrine in esse contenute; impedirà che gli animi si esacerbino nella pubblica disputa, e renderà assai più facile una piena e figliale sommissione sì dall'una come dall'altra parte a quel qualunque giudizio che sia per venire dalla santa Sede. L'umiltà di credenza, l'intimo ossequio all'autorità insegnante di Pietro, è il distintivo caratteristico ed esclusivo dei veri figliuoli della Chiesa: l'errare in buona fede non disonora il cristiano; la perfetta sommissione fa la sua gloria.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Per ordine di Sua Santità, una nuova cattedra per l'insegnamento dell'agraria venne istituita nella Univ. Romana.

— Sua Em. il Cardinale Vizzardelli, Prefetto della sacra Congregazione degli Studii, ha diramato la seguente

CIRCOLARE.

E.mo e R.mo Sig. mio oss.mo.

I germi d'infette dottrine che più o meno artificiosamente nascondonsi in non pochi libri diretti alla istruzione religiosa, morale e scientifica della studiosa gioventù, obbligano questa sacra Congregazione ad usare ogni cura perchè tali libri non s'introducano in veruna guisa nelle scuole, e dove per avventura già introdotti si fossero, vengano senza indugio rimossi. Ha quindi stabilito di rivolgersi ai Vescovi dello Stato Pontificio, invitando ciascuno di essi a prendere in esame i varii libri che si adottano nelle diverse scuole sì pubbliche come private, tanto d'insegnamento superiore che inferiore delle loro rispettive diocesi, affine di eliminare quelli che crederanno in qualunque modo nocivi o pericolosi alla sana istruzione o alla buona morale; e nell'approvare intanto l'uso degli altri che giudicheranno sotto ogni rapporto incensurabili, ingiungano che a questi non se ne possano d'ora in avanti sostituire dei nuovi senza speciale permesso della sacra Congregazione. A raggiungere poi viemmeglio lo scopo che la stessa sacra Congregazione si propone, saranno compiacenti di denunciarle quanto prima i libri attualmente in uso, compresi quelli, se ve ne fossero, che per loro ordine fossero stati eliminati.

Nella certezza che l'Eminenza Vostra vorrà con tutto lo zelo adoprarsi in cosa di tanto rilievo, mi è grato rinnovarle i sensi del mio profondo ossequio baciandole umilissimamente le mani.

Di Vostra Eminenza.

Dalla Segreteria della sacra Congregazione degli Studii, Roma 19 febbrajo 1851.

— Fu ella una vera fortuna pei giovanetti delle scuole notturne di Borgo, che nel giovedì del Carnevale fossero condotti ad innocenti sollazzi presso le mura de' pontificii giardini fuori la porta Cavalleggera. Ebbero così l'inaspettato onore e conforto che di mezzo ai loro più festosi divertimenti si presentasse da un balcone l'augusta persona del Sommo Pontefice a benedirli. Bello fu il punto dell'apparire improvviso del Santo Padre: que' popolani giovinetti sedenti sull'erba a gustare tra i dolci sudori del giuoco una caritatevole refezione, lasciata di tratto ogni cosa e cessato ogni giovanile schiamazzo, trovaronsi tutt'in una ginocchioni a mani giunte e ad occhi levati verso il Vicario di Colui il quale diceva: *lasciate che i pargoli vengano a me.* Il Direttore ricevè quindi a poco dalle mani della Santità Sua il religioso donativo di medaglie della beata Vergine, perchè ne rallegrasse que' buoni garzoni; siccome fu fatto con tanto loro piacere, che quasi tutti nei dì seguenti eziandio si teneano appesa in sul petto quella medaglia non altrimenti che fosse decorazione. La semplicità cordiale con che al dipartirsi del generoso e affabile Padre de' fedeli gli addimandarono la benedizione e gli rendettero un saluto veramente da figli, dovette tornare senza dubbio dolcissimo a Lui che sente sì bene il poter dell'amore intorno ad una età la più semplice, la più bisognosa, ma sì ancora la più sincera e la più grata. *(Osserv. Rom.).*

IMPERO D'AUSTRIA.

I pubblici fogli hanno già parlato del ritorno de' Padri Gesuiti a Lintz. La loro biblioteca ed il mobiliare erano già stati rinchiusi sotto sigillo del capitanato distrettuale di Lintz nella torre di Freiberg. Sì l'una che l'altro vennero loro formalmente restituiti, per decreto ministeriale de' 18 dicembre

1850, col mezzo di un commissario del capo distrettuale, il 13 febbrajo 1851; e pochi giorni dopo, per decisione della curia ecclesiastica di Lintz, fu loro consegnato il piccolo seminario diocesano, cioè ad essi pienamente affidata la direzione di questo istituto, presso il quale tante sono le dimande di nuovi alunni, che forse il locale non sarà sufficiente a riceverli tutti. Per parte della popolazione, nessuna contrarietà. Il giorno 23 febbrajo il P. Schwitzer presentò i suoi ossequii a Monsignor Vescovo ed ai signori Canonici, dai quali fu accolto con ogni bontà e trattato da superiore del seminario e del collegio. Si ritiene che in alto luogo sia stata molto gradita ed apprezzata la risoluzione di Monsignor Vescovo di affidare il suo seminario ai Gesuiti.

(Da lett.).

GERMANIA.

Nella Prussia protestante (si legge nel giornale di Francoforte dei 28 febbrajo scorso) « il re incaricava la direzione superiore dei culti di formolare proposizioni in riguardo alla rigorosa osservanza delle domeniche. Essa terminò la sua memoria, in cui propone 1.° che il diritto delle classi laboriose a godere del riposo della domenica sia protetto dal governo con maniere convenevoli contro l'arbitrio e l'ingordigia dei principali; 2.° che le autorità stesse, per dare l'esempio della santificazione della domenica, facciano cessare i lavori in tutti i rami del servizio pubblico durante le domeniche ed i giorni di festa ».

Prussia. — Ci piace riferire da una corrispondenza dell'*Univers* alcuni tratti che onorano grandemente il carattare personale del re di Prussia:

Allorchè il Vescovo di Breslavia, che ad onta della sue paterne ammonizioni, delle sue stesse preghiere non aveva potuto impedire che un grande e potente signore, fino allora cattolico, desse nella sua diocesi l'orribile scandalo della violazione dei legami matrimoniali, usò contro questo signore l'ultimo e supremo mezzo con cui la Chiesa protesta contro la violazione delle sue divine leggi, scomunicandolo (1), la burocrazia e tutta la nobiltà protestante si profusero in maldicenza contro il Vescovo. Il re solo, che nutre per questo saggio e virtuoso Prelato un affetto del tutto filiale, esclamò, nell'apprendere quanto era accaduto: « È ben là che io vi riconosco, mio Melchiorre », che così chiamasi il Vescovo di Breslavia.

Più recentemente ancora un officiale superiore dell'armata prussiana abjurò il protestantismo. La burocrazia militare, potente ed intollerante quanto la civile, l'onorava del suo disprezzo: i suoi fratelli d'armi perfino lo fuggivano. La domenica di Pasqua, durante la visita di uso che i corpi degli ufficiali fanno al re in questo santo giorno, il bravo neofito fu lasciato solo in un cantuccio della sala. Il re (cui avevano riportato qual colpa di più, l'essere quest'ufficiale andato in grande uniforme a prosternarsi il venerdì santo per baciare il Crocifisso esposto alla venerazione dei fedeli) si diresse verso di lui e gli strinse affettuosamente la mano, come per pubblicamente ricompensarlo con questa benevola attenzione della freddezza de' suoi compagni d'armi. Nel mentre che il governo si dimostra avaro inverso ogni opera che tenda a migliorare la situazione dei cattolici prussiani, il re all'opposto, fatto prudente più dei suoi cortigiani dalle dolorose esperienze dei tempi trascorsi, è persuaso che il razionalismo, che nelle università ha fatte sì grandi stragi, non può essere efficacemente combattuto, in certe classi della società, se non dal catechismo e dalla predicazione. Così egli ha accolto con premura ed intelligenza tutte le

---

(1) Abbiamo riferito a suo tempo l'atto di scomunica pronunciato dall'or Cardinale Vescovo di Breslavia, contro il sunnominato signore, conte di Hazfeld. — *La Redazione.*

domande dei Vescovi che avevano per oggetto l'educazione morale e religiosa del popolo. Grazie a lui, i Padri di Gesù hanno ottenuto il permesso d'intraprendere le missioni nei paesi della Vestfalia; ed i soldati cattolici in guarnigione o di passaggio non sono, come in altri tempi, privati del nutrimento spirituale, sì necessario alle loro anime.

Niuno ha dimenticato che in tutte le dichiarazioni estortegli dai rivoluzionarii di Francoforte o di Prussia, il re ha ognora inserita una qualche rispettosa formola inverso Iddio. Ciò gli ha attirati addosso i sarcasmi della scuola filosofica trascendentale, che non difetta di adepti fra i burocratici, che sono uomini di governo, piuttosto che del re. È una casta con ispeciali dottrine, abitudini e privilegi, e di una ambizione smodata. Fu ella che spinse i naufraghi del Parlamento di Francoforte a voler lo Stato federale ristretto, ed azzardare il miserabile tentativo di Erfurth.

FRANCIA.

Il notissimo Michelet, professore al Collegio di Francia, scandalosamente celebre per le perverse dottrine da lui sostenute tanto nelle sue opere come nelle sue lezioni, nemico non solo dei Gesuiti, come si diceva, ma della Chiesa e del cristianesimo da lei insegnato, maestro da ultimo anche di comunismo, fu finalmente sospeso dalle sue lezioni con ordinanza ministeriale, e dietro le deliberazioni degli stessi professori del Collegio di Francia.

Fra le altre cose poi l'Amministratore del Collegio si duole che il Michelet invece di fare pe' suoi 5000 fr. annui dalle cinquanta alle quaranta lezioni, non ne fece in tredici anni di professorato che circa diciannove all'anno, anzi negli ultimi dieci anni la media non fu che di quindici lezioni.

La misura decretata provocò una piccola dimostrazione di circa duecentocinquanta studenti, che processionalmente si recarono all'assemblea per presentare una petizione in contrario. Tre rossi rappresentanti accolsero sulla piazza del palazzo la petizione e la deposero nella Camera. Il tutto finì tranquillamente e colla massima indifferenza della popolazione.

REGNO BRITANNICO.

Statistica anglicana.

Dalla *Quarterly review* togliamo i seguenti dati sui Beneficii ecclesiastici nell'Inghilterra.

Hannosi in Inghilterra 10,533 beneficii, dei quali 4361 rendono annualmente meno di 150 lire: 1350 meno di 70 lire; ed anche qualcuno che frutta soltanto 12 lire. 4809 beneficii *(livings)* sono tali che niun ecclesiastico può dimorarvi a cagione del malessere del presbitero: infine 2626 non hanno annessa abitazione di sorta. D'onde è venuta la necessità di unire più benefizii in un solo.

Di settanta rettorie che non ricevono assistenza alcuna dai respettivi titolati (à sinècure) sessantadue rendono un frutto sporco di 465,550 franchi, di cui la media è 7,500 franchi. La rendita netta è di 427,625 franchi e la media 6,875. Mancano le informazioni sulle altre quattro. Gli studii fatti sugli arcivescovadi e sulle altre sedi episcopali sia in Inghilterra, sia nel paese di Galles innalzano le sue rendite sporche a 4,540,775 franchi, coi quali la media è 168,175, la rendita depurata 4,007,300, e la sua media 148,400 franchi. Quella delle cattedrali e chiese collegiate d'Inghilterra e paese di Galles è di 5,207,225 franchi depurata.

Il numero dei curati impiegati dai beneficiati residenti è di 1006: ricevono un salario totale annuo di 2,176,875 franchi, il termine medio è 2,150 franchi annui per ciascun curato. Quanto al numero di quelli che sono al servizio dei beneficiarii non residenti è di 4,224: essi toccano un salario totale di 8,440,500 franchi, che dà un salario medio individuale di 1,975 fr.

Dei beneficii 990 sono a disposizione della regina, 760 delle università di Cambridge e di Oxford, 2280 dei vescovi e capitoli, 7,400 infine sono proprietà di patroni laici.

4,416 ecclesiastici risiedono ove il loro dovere l'esige, 6,080 al contrario sono non residenti: 2,109 godono di più beneficii ad un tempo, e loro basta di passare un sol giorno dell'anno

nella loro cura per essere considerati come residenti.

SPAGNA.

Madrid, 7 marzo. — Vi annunzio la conclusione del concordato che avanzò rapidamente, dopo la partenza del suo più grande oppositore, il maresciallo Narväez. Il cardinale Gabrielli ha trattato col signor Martinez de la Rosa. In pochi giorni essi furono d'accordo su quasi tutti gli articoli. Questi per altro non sono ancora noti al pubblico, ma è noto che il trattato contiene condizioni molto accettabili dalle due parti. Sarà trasmesso a Roma per la firma del Santo Padre.

(Bilancia).

STATI UNITI.

New-York, 8 *febbrajo.* — Il *San-Francisco Heraldo* ci dà i dettagli del ricevimento fatto dai cattolici di quella città, che è la principale di tutta la California, al loro novello Vescovo, mons. Alemany. Ci dà pure il testo d'un bello indirizzo a lui presentato nel suo ingresso nella chiesa di san Francisco, e la commovente affettuosa sua risposta.

Mons. Alemany prima del suo innalzamento alla sede di Monterey di California, era visitatore dell'ordine di san Domenico agli Stati Uniti. Quivi egli risiedette a lungo; abitò pure il Messico, e la conoscenza di più lingue e dei costumi di molti popoli lo mette in grado di rendere alla religione importanti servigi nel posto difficile ove il suo zelo lo ha collocato. Il suo clero si compone di 35 sacerdoti, dei quali dodici sono francesi, diciassette messicani e sei irlandesi. La sua diocesi conta trenta cappelle, un collegio a sant'Ignazio, diretto dai Padri di Picpus, e una scuola cattolica a s. Francisco. — Contuttociò un vasto campo è a dissodarsi in mezzo d'un popolo raccogliticcio d'ogni nazione, cattolici di nome, eretici di tutte le sette, Chinesi, naturali delle isole Sandwich, condotti costì dalla sete dell'oro. Perlocchè è a temere che la Chiesa di California forse dovrà attendere ancor lunga stagione prima che vegga risorgere i bei giorni, di cui ha goduto nel passato secolo.

PALESTINA.

Il *Journal des Débats* dà i ragguagli seguenti sull'affare dei luoghi santi di Palestina:

Secondo le ultime notizie che abbiamo ricevute da Costantinopoli, la risposta fatta dal governo ottomano ai riclami del governo francese in proposito dell'occupazione de' luoghi santi, è tutt'altro che soddisfacente. Ognun sa che per le capitolazioni concluse colla Francia nel 1673 e nel 1740, la Porta si è impegnata di conservare ai cattolici i luoghi di visitazione della Terrasanta. I santuarii, come li chiamano oggidì, erano nelle mani dei cattolici da un tempo quasi immemorabile; i titoli di questa possessione si riferiscono ai tempi dei primi soldani d'Egitto, vale a dire a parecchi secoli innanzi la conquista di Gerusalemme per opera degli ottomani. Il sultano Selim, quando si rese padrone della Palestina, confermò i religiosi franchi, con varii firmani, in tutti i loro diritti e possedimenti. Ma quand'anche cotesti diritti non cominciassero se non dall'epoca delle capitolazioni, sarebbero divenuti inviolabili dal momento che il governo ottomano non solo li aveva riconosciuti, ma si era eziandio impegnato a farli rispettare.

Ad onta di questo possesso stabilito e dai secoli e dai trattati, avvenne che i Greci e gli Armeni hanno usurpato a poco a poco una gran parte de' santuarii, e che il governo ottomano favorì quelle usurpazioni autorizzandole con firmani, o semplicemente lasciandole compiere senza farvi ostacolo alcuno. In ogni tempo ed in ogni circostanza, il governo francese per mezzo de' suoi ambasciatori fece indirizzare proteste contro quelle usurpazioni, nè mai lasciò prescrivere i diritti riconosciuti nei cattolici dai trattati.

Reclami appunto di questa sorta avea ultimamente l'ambasciatore francese, generale Aupick, indirizzati al governo ottomano. Se siamo bene informati, quel governo avrebbe risposto che consentiva bensì di prendere le capitolazioni per base de' negoziati, ma che esigeva nel tempo stesso che tutte le decisioni giudiziarie le quali erano avvenute poscia, fossero egualmente prese in considerazione.

Accettare condizioni di tal fatta sa-

rebbe un approvare tutte le usurpazioni commesse, ed un rinunciare ai diritti che si appoggiano precisamente sui trattati. Nel domandare che si facesse un'inchiesta per determinar quali fossero i santuarii che appartenevano ai cattolici nel tempo delle capitolazioni, il governo francese non voleva se non provare il fatto del possesso, ma non abbandonava minimamente il diritto stabilito o consacrato dai trattati. Esso non potrebbe riconoscere la competenza dei tribunali per giudicare delle transazioni intervenute tra i due governi, nè il diritto della Porta di farsi giudice di una causa nella quale essa è parte. Un trattato non si modifica se non di consenso delle parti contraenti, nè potrebbesi domandare al governo francese d'accettar per base de' negoziati decisioni contro le quali ha sempre protestato. Noi speriamo che il governo saprà far valere più energicamente questi reclami, e si ricorderà che i cattolici del Levante sono sempre stati sotto il protettorato della Francia, e che questo protettorato rappresenta interessi politici non meno che interessi religiosi.

— Scrive di Gerusalemme il 16 gennajo pross. pass. un religioso Francescano ad un suo confratello in Genova: « Il giorno 1.° dicembre abjurarono cinque Cofti; il 7 detto un protestante; il 5 di questo mese due conjugi protestanti di Londra; ed jeri un ebreo ed un protestante. Queste conversioni ebber luogo in questa santa città. Sei greci scismatici, siccome ancora un ebreo ed un protestante, ricevono attualmente le opportune istruzioni. Tutto ciò è ben chiaro indizio, che anche in quest'anno avremo un buon numero di conversioni. Io spero bene. — Di questi giorni venne a noi un altro giovinetto ebreo di sedici anni, ma dopo aver subito le più dure prove. Vi assicuro che la conversione di questo è brillante, eroica; e per questo il Padre reverendissimo ha data l'incombenza ad uno di noi di raccogliere tutto ciò che è più memorabile per poi pubblicarlo. — Questa mattina un sacerdote greco scismatico, di famiglia del santo Sepolcro da circa a tre anni, è venuto nel nostro convento di san Salvatore risoluto di mettersi nelle nostre mani. Imaginatevi qual contento ne provammo; per mia parte ne ho provato tanto, che nol posso esprimere. Fra pochi giorni farà l'abjura, e sarà spedito altrove, onde nè noi nè egli andiamo incontro a dispiaceri tanto facili in questa città.

» Tre anni fa, un diacono parimenti greco scismatico, della famiglia del santo Sepolcro, fece lo stesso, ed ora trovasi a Gazir presso i Padri Gesuiti, ma sempre nel proposito di farsi nostro religioso. — Il 25 novembre in Alessandria d'Egitto fu aperta e benedetta la nuova chiesa, ch'è una magnificenza, per quanto mi si dice. Non vi descrivo minutamente la funzione che ebbe luogo in quell'occorrenza. Mi limito a dirvi che il concorso del popolo fu grandissimo, da molti secoli non più assembratosi su quei lidi d'Affrica a festeggiare consimile avvenimento. La chiesa costa alla Terra Santa 36,000 talleri. Essa fu costrutta in meno di quattro anni, e dedicata a santa Catterina vergine e martire, patrona della città. Un bellissimo quadro rappresentante la santa nell'atto della disputa coi filosofi è stato posto in alto sovra il coro, onde fa grandiosa comparsa; squisito lavoro, opera d'un giovine viennese allievo della scuola romana, e fatto dipingere dall'Imperatrice d'Austria, da quella donna che ha in sè copiate tutte le virtù dell'augusta casa Sabauda. — In Aleppo fu aperta una nuova chiesuola graziosa assai. — Qua e là nella s. Custodia si fanno costruzioni e riparazioni. In Cipro ed in Gaza abbiamo due nuove case di missioni. Pregate voi, e fate pregare il Signore che benedica le nostre fatiche.

» *P. S.* Mi dimenticava di dirvi che nella sera di detto giorno 25 novembre in Alessandria fu dato principio alle sante missioni, prolungate oltre a tre settimane con soddisfazione di Monsignor Perpetuo Vescovo nostro religioso delegato apostolico, e dei Padri Missionarii. Per lo stesso fine i Padri Missionarii si portarono nel Gran Cairo, ed ignoriamo fin adesso il frutto delle apostoliche loro fatiche ».

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Marzo. 1851. Fasc. 7.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SE L'INDULTO ATTUALE PER LE DIOCESI DI LOMBARDIA *sciolga dal magro il mercoledì delle tempora quaresimali.*

Ad alcuni potrà sembrare affatto superfluo che si faccia soggetto di discussione la questione accennata, che a noi pure non sembrava soggiacere ad alcun dubbio, sapendosi che il digiuno delle tempora è cosa affatto separata dal digiuno quaresimale, che il digiuno delle tempora importa *l'astinenza dalle carni*, e quindi anche ridotto l'uso dei *cibi strettamente quaresimali* ai soli venerdì, alla vigilia dell'Annunciazione e al sabbato santo, il mercoledì delle tempora resta ancora affetto dall'obbligo particolare del magro. Tuttavia, avendo conosciuto che in diversi luoghi fu questo un oggetto di controversia, volontieri pubblichiamo la seguente Risposta al Quesito ed alle difficoltà presentate da coloro che furono di contrario parere, la quale ci venne graziosamente trasmessa da un distinto ecclesiastico della Diocesi, potendo essa servire ai casi avvenire.

QUESITO.

Tra i giorni riservati nell'Indulto quaresimale del 1851 come giorni da osservarsi con cibi strettamente quaresimali, non è compreso il primo giorno delle sacre tempora. Vi è obbligo in detto giorno di osservare almeno il magro? e quindi, sono rei di violata astinenza coloro che estendono a detto giorno il favore dell'Indulto per l'uso delle carni?

SOLUZIONE.

Si risponde affermativamente.

L'Indulto vien concesso unicamente per la quaresima, tempo lungo e di difficile osservanza, ma non già per i giorni delle tempora. Fin quando perciò l'Indulto non si estenda espressamente anche a questi giorni, noi non siamo autorizzati a credere che questi siano sottratti alla legge generale della Chiesa, la quale vuole per quei giorni una doppia e separabile obbligazione, quella cioè del digiuno e quella dell'astinenza dalle carni.

Si obbietta: 1.° il magro nei dì delle tempora si fa in ragione del digiuno (s'intende il primo giorno, poichè gli altri due sono affetti da un precetto diverso); tanto è vero che tolto l'obbligo del digiuno, togliesi del pari quello del magro, come avviene nella nostra diocesi quando la festa di sant'Ambrogio cade in mercoledì d'Avvento. Ma non sono egualmente di digiuno anche tutti gli altri giorni quaresimali? e in forza dell'Indulto concesso non può in essi osservarsi il digiuno anche colla comestione *ad carnes?* Dunque anche il digiuno delle tempora nella quaresima in forza di detto Indulto può osservarsi prescindendo dal magro.

Risposta: 1.° Non sussiste la parità istituita tra il digiuno de' giorni delle tempora e quello degli altri giorni quaresimali; mentre sta bensì che questo in forza dell'Indulto si può osservare colla comestione *ad carnes;* ma non è ancora provato come l'Indulto possa applicarsi anche al digiuno delle tempora comandato dalla Chiesa con un separato precetto. — 2.° Il magro in origine nelle tempora e nelle vigilie si osserva per ragione del digiuno, concedo. Ma intanto non cessa che al presente il magro si possa osservare e si osservi separatamente dal digiuno; mentre infatti tutti coloro che sono esenti dal precetto del digiuno, osservano pur sempre in detti giorni il precetto del magro. Perciò si può ben dire che osserva il precetto del digiuno chi digiuna secondo l'Indulto, ma non può dirsi che osserva l'altra parte del precetto, che riguarda il magro, chi non mangia come mangiasi ordinariamente nelle altre tempora.

Si obbietta 2.° Il precetto del digiuno quaresimale è più forte del precetto del digiuno delle tempora, il quale nel tempo quaresimale resta come compenetrato ed assorbito in quello. Ora se l'Indulto ha forza di togliere l'astinenza che per ragione del digiuno è prescritta negli altri giorni quaresimali, l'avrà ancora per togliere l'astinenza prescritta per il digiuno delle tempora, per il noto canone: *Pars major trahit ad se minorem.*

Risp. 1.° Il digiuno delle tempora si può in certo senso dire compenetrato ed assorbito nel digiuno quaresimale, nel senso cioè che con un unico digiuno e con un'unica astinenza si osserva il doppio precetto imposto dalla Chiesa per la circostanza della quaresima e per quella delle sacre tempora; lo concedo. Ma presa questa sentenza nel senso che cessi l'obbligo di osservare le altre e diverse obbligazioni derivanti rispettivamente dall'uno e dall'altro precetto, lo nego, giusta il già detto. — 2.° Il canone citato *Pars major trahit ad se minorem,* vale soltanto pel caso che nella parte minore non possa salvarsi la ragione ossia il fine del precetto; il che non può asserirsi del caso nostro, mentre, come si disse, nissuno

dubita di potere e di dovere osservare negli altri giorni delle tempora almeno il magro, ove non possa osservare il digiuno. « Si » præceptum tale sit ut comode possit aut soleat dividi, atque in » ejus parte salvetur ratio seu finis præcepti, tunc qui non potest » servare totum, tenetur servare partem quam potest (Liguori, » *Theol. Mor.* lib. I, n. 170) ». Il nostro caso è affatto analogo. Del resto quanto al canone suddetto ecco come si esprime il Viva (*in Proposit. 54 damn. ab. Innoc. XI):* « In eo canone solum dicitur » quod standum sit pro majori parte suffragiorum, quia in tali ma- » teria pars major trahit ad se minorem. Ex quo non sequitur quod » in quacumque materia etiamsi divisibiliter præcepta minor pars » a majore trahatur. Aliter qui solum potest minorem quadragesimæ » partem jejunare aut minorem partem debiti solvere, non tenere- » tur; quod nemo dixerit ».

Si obbietta 3.° Il Superiore ecclesiastico non poteva ignorare le questioni che questo identico caso ha svegliato l'anno scorso, non che la pratica di molti che in quel giorno delle tempora usarono il grasso. Se nell'Indulto di quest'anno egli non fece sul particolare dichiarazione alcuna, pare ragionevole di credere ch'egli ritenga per lo meno probabile potersi in detto giorno con sicura coscienza usare il grasso.

Risp. Nella supposizione degli avversarii interverrebbe in questo caso una dispensa *tacita* del Superiore. Ma il silenzio del Superiore non sempre equivale ad una tacita dispensa. Bisognerebbe provare che egli non possa aver avuto qualche titolo ragionevole per dissimulare; nel qual caso il Superiore *habuisset se permissivè, non concessivè.* — D'altronde l'Ordinario non è autorizzato per sè a fare dichiarazioni tendenti ad allargare o ristringere l'Indulto Pontificio; sapendosi da ognuno che in Italia questa materia degli Indulti quaresimali è regolata intieramente ed esclusivamente dall'Autorità Pontificia, e non è abbandonata ai Vescovi, come accade in Francia per una locale consuetudine dal Sommo Pontefice consentita. Ora il Sommo Pontefice, per uno speciale favore, ha concesso in questi due ultimi anni ai Vescovi di Lombardia, di distribuire i nove giorni così detti *di olio* (per gli Ambrosiani otto) a quel modo che avrebbero creduto più conveniente; ma non accordò loro l'autorizzazione di togliere *l'astinenza dalle carni,* la quale affetta le quattro tempora, e quindi anche le quaresimali. Dunque i Vescovi di Lombardia nel portare l'astinenza strettamente quaresimale dal mercoledì delle tempora ad altro dei venerdì di quaresima, nè possono aver voluto, nè avrebbero nemmeno potuto svincolare il predetto mercoledì dall'obbligo del magro che gli è proprio come giorno

di tempora. — Del resto non può nemmeno ammettersi che il Superiore non abbia potuto ignorare la questione e la pratica di cui si tratta. Fatto è che chi credette a Milano e fuori potersi in quel giorno usare il grasso, furono non molti. Fu forse anche per questo riguardo che il Superiore giudicò dover prescindere da una dichiarazione esplicita, convinto che una maggiore ponderazione del caso dovea aver dissipate le cavillose interpretazioni che poteano essersi fatte della Pontificia dispensa.

Si obbietta 4.° Per lo meno questa legge offre qualche lato dubbio. Ora secondo i principii fondamentali del sistema Ligoriano la legge dubbia non obbliga, come pure una legge incerta non può stabilire una obbligazione certa. Dunque la sentenza di coloro che ritengono lecito il grasso nel giorno in quistione è sicura praticamente, sebbene possa non esserlo per avventura speculativamente.

Risp. Questa legge può forse offrir luogo a qualche cavillo da non potersi ammettere dalla semplicità e dalla buona fede che deb-b'essere propria d'un cristiano e figlio devoto della Chiesa; ma non potrà presentare un dubbio *ragionevole*, giusta il già detto. — I suddetti assiomi stabiliti dal Liguori stanno quando si tratta di legge nuova, oppure di una legge che si presentò costantemente siccome dubbia; mentre essendo allora in possesso la libertà, non può questa essere vincolata che da una obbligazione certa. Ma così non cammina quando invece è in possesso la legge, siccome nel nostro caso; mentre la legge conserva il diritto di essere osservata, finchè non si provi chiaramente che sia cessata la di lei obbligazione. « Quo-» ties aliquis non potest totum præceptum implere, sed potest par-» tem, ad illam tenetur, si verisimile est Legislatorem intendisse » illam præcipere, et in dubio standum pro lege, quæ est in pos-» sessione ». Così in un caso analogo il Viva (*in Proposit. cit.*).

Si obbietta 5.° Il Sommo Pontefice concedendo l'Indulto quaresimale intendeva per certo di accordare un favore. Ora trattandosi di interpretare una disposizione favorevole, è consentaneo alla ragione di seguire quella regola di diritto: *favores convenit ampliari.*

Risp. Bisogna distinguere privilegio da dispensa. Tutti i Teologi ammettono che la citata regola di diritto possa in certi determinati casi applicarsi al privilegio, ma non mai alla dispensa; la quale essendo una deroga alla legge versa sempre sopra materia odiosa, e perciò importa che le di lei parole vengano sempre prese nel loro senso stretto e rigoroso, a meno che il Superiore faccia una espressa eccezione, e ciò a norma di quell'altra regola di diritto: *Ubi lex non excipit, nec nos excipere debemus.*

LETTERA DEL MINISTRO ANGLICANO ETTORE PLAYFAIR D. D.

a lord John Russell sull'aggressione papale.

Anche dopo tutto quello che si è detto intorno alla gran questione attuale dei titoli ecclesiastici cattolici in Inghilterra, non riuscirà disaggradita la lettera seguente di un ministro protestante, alquanto compendiata, come la riprodusse il giornale inglese il *Tablet*.

Milord. — Molti anni sono scorsi da che ebbi l'onore di dirigermi a voi. Allora vi compiaceste di non stimarmi indegno della vostra attenzione: non so se un simile onore mi sarà or da voi accordato; ma so, che nel dirigermi a voi pubblicamente, in questa guisa, io non fo altro che compiere un atto di dovere.

Milord, ci si dice che « la recente divisione del territorio inglese in distretti fatta dal Papa, è un'invasione de' diritti del Clero anglicano, e che nel prendere possesso delle loro diocesi, i Vescovi cattolici romani hanno agito in opposizione alla Chiesa anglicana ». Evvi qualche potere magico in tutte le misure emanate da Roma, giacchè esse risvegliano sommamente tutta l'energia de' protestanti, i quali le considerano come un'aggressione della loro libertà spirituale. Non sono sorpreso al vedere, che lo stabilimento della gerarchia papale abbia eccitato l'ira di coloro, il cui avanzamento nella Chiesa non di rado si ottiene a misura della loro ostilità contro il Papismo. Ma che voi, Milord, colla memoria dei vostri antenati ancor fresca nella vostra mente, — voi l'instancabile avvocato della libertà civile e religiosa, che prestaste la mano vostra nella gloriosa opera che aprì la porta della costituzione ad una razza proscritta — che voi abbiate così agito senza badare nè alla responsabilità inerente alla vostra carica, nè alla tema di nuocere a milioni di connazionali, è un procedere tanto al di là del comprensibile quanto è degradante alla dignità di un ministro britannico. Se non si rinviene una elevazione d'ingegno, evvi al certo gran tattica politica nella condotta di vostra signoria. Voi vi costituite, senza essere a ciò pregato, campione della Chiesa anglicana, per tutelarla dalla lenta usurpazione di un antico nemico, e con questo ingegnoso artificio procurate di sostenere la vostra già cadente popolarità. La Chiesa anglicana, Milord, non ha però bisogno di tale ripiego, e come ministro di essa, io rinunzio a qualunque relazione fra i suoi bisogni e le vostre manovre politiche. Milord, voi avete già compreso il mio subietto — lo stabilimento, cioè, della Gerarchia Cattolica in Inghilterra. Da che passò l'atto di emancipazione, non vi è stato un soggetto così poco compreso, e tanto atto a cagionare una polemica virulenta. Le garrulità e le minaccie che da essa hanno avuto origine, ci rammentano l'era tenebrosa che immediatamente precedette la promulgazione delle leggi penali contro i cattolici. Se l'essere accusato falsamente, l'essere insultato, l'essere perseguitato, sono il segno caratteristico dei seguaci di Cristo, noi certamente non possiamo negarlo alla Chiesa cattolica romana. In ogni secolo, in ogni paese essa ha dovuto soffrire la persecuzione degli esseri i più malvagi. L'intrigo, il tradimento e l'anarchia la oppressero ognora alternatamente. Milord, io non presumo di costituirmi apologista della Chiesa cattolica; io non mi considero sufficientemente atto a simile impresa. — Dessa, inoltre, non ne ha bisogno. Le nazioni che essa ha tolte alla barbarie, le catene dello schiavo, irruginite dal pianto di lunghi secoli, che essa ha infrante, il numero immenso di uomini che essa ha infiammati col fuoco della religione — l'immutabile eccellenza

della sua politica, sublime e per la prudenza e per la profonda dottrina, dimostrano al mondo intero una unione di scienza, di religione e di amore, alla quale niuna istituzione sotto il cielo può fornire un parallelo. Questo, Milord, ci si fa palese dalla storia imparziale, e serve a dare una sublime mentita al bigottismo ed all'intolleranza che disonorano il nostro paese.

Milord, nella vostra memorabile lettera al Vescovo di Durham, voi dichiarate che a « niun principe o potentato straniero sarà permesso di inceppare una nazione che da tanto tempo ha così nobilmente difeso il suo diritto alla libertà civile, politica e religiosa » ; — « che si è goduto per troppo lungo tempo la libertà del protestantismo in Inghilterra, per permettersi che vi s'imponga ora un giogo straniero sulle menti o sulle coscienze », e che le cerimonie della Chiesa cattolica sono « follìe superstiziose » (1). Consideriamo con calma queste osservazioni. In primo luogo, che non sarà permesso al Papa d'incepparci, Milord, io sono il primo a non temere questo. Io non so che vi sia alcun individuo — ecclesiastico o secolare, dotto o ignorante, nobile o plebeo — che ne abbia timore. Non ne ho neppure udito di un solo. Ne avete voi, Milord, realmente timore? In altri termini, credete voi realmente a ciò che voi avete scritto al Vescovo di Durham? Mi perdonerete voi, se io dico che questo è il vile ripiego di un più vile timore di perdere la vostra carica? Niuno teme che il Papa tenti d'incatenare questo paese. Il solo pensarne sarebbe più che follìa. Il Papa non ha nessun potere temporale in Inghilterra: no, nessuno. E voi ben lo sapete, Milord. Questa è una dottrina dai cattolici ammessa e riconosciuta. E voi, Milord, ben lo sapete. Io tralascio le crudeli e distruttive dottrine da voi insinuate in quella parte della vostra lettera. Non si converrebbe a me di far parola della furia vandalica che voi avete provocata, nè della miserabile distinzione che vi siete acquistato col sacrifizio del principio politico. Rivolgiamci ora, Milord, alla vostra asserzione, che « si è goduta per assai troppo tempo la libertà del Protestantismo in Inghilterra, per permettere che vi si imponga ora un giogo straniero sulle menti e sulle coscienze ». Sarebbe daddovero fare un atto di carità nel credere, che eravate profondamente ignaro del significato delle parole che voi vergavate, poichè altrimenti, non si potrebbe non attribuirvi i più tristi motivi. Il governo della Chiesa cattolica è essenzialmente episcopale. I di lei Vescovi sono oggi, in Inghilterra, precisamente tali quali lo furono sette anni or sono. Con questa semplice distinzione — cioè, che i loro titoli ora derivano dalle città in cui essi risiedono, e per lo innanzi, quei titoli derivavano da luoghi che essi probabilmente non videro mai. In sin a poco fa essi chiamavansi Vicarii Apostolici; — ora, essi sono Vescovi ordinarii. Sotto il passato sistema essi erano amovibili per semplice comando del Papa; — sotto il presente sistema, il Papa ha rinunziato a quell'autorità.

Niun Vicario Apostolico ha giammai per lo passato esercitato le sue funzioni in questo paese senza piena autorizzazione del Papa, ma ogni Vicario Apostolico fino ad ora ha ricevuto la sua missione dal Papa: perciò secondo i vostri principii eglino sono aggressori. Molti sono stati eletti ai nostri giorni; nulla di meno verun primo ministro fin ad ora non pensò di far pompa del suo fanatismo rodomontesco innanzi al pubblico. — Verun mendico Cu-

---

(1) Lord Russell dichiarò in seguito che in queste parole avea di mira propriamente i *puseisti*; ma i puseisti sono quelli che si distinguono perchè rimettono in vigore le pratiche cattoliche: dunque in ogni modo sono queste pratiche che lord Russell ha ingiuriate. *La Redazione.*

rato, verun affamato avventuriere non tentarono mai di assalirli con non misurale invettive ed oltraggi.

La Gerarchia Papale è un governo puramente spirituale. Essa non lede, perchè nol può, il governo della nostra graziosa Regina. I Vescovi cattolici sono tanto lungi dell'immischiarsi nel governo temporale della nostra Regina, quanto il nostro Vescovo protestante di Gerusalemme, il nostro Vescovo protestante in Francia, anzi il nostro Vescovo protestante nell'istessa Italia, lo sono dall'immischiarsi nel governo di quei paesi. La differenza tra il governo gerarchico ed i Vicarii apostolici esiste solo nell'appellazione.

Cosa intendete, Milord, colla vostra minaccia: « Che le leggi in questo particolare saranno esaminate »? Una fiata voi vi millantate che l'Inghilterra difende il diritto della libertà religiosa, altra fiata voi dichiarate che poichè si è fatto uso di quel diritto collo stabilimento di una gerarchia cattolica, la legge sarà esaminata! In qual maniera dovremo noi conciliare questa contraddizione? Milord, non è nè prudente nè saggio il parlare di esame di leggi relativamente ai Cattolici romani. Dessi sono composti ugualmente di materia infiammabile come lo siamo noi, e saria un insensato quell'uomo che gettasse la scintilla tra di loro per cagionare un orribile incendio; al pari di noi, essi pagano i balzelli della patria comune, ne obbediscono alle leggi, vivono sotto il palladio della medesima costituzione, e si battono sul campo di battaglia per difenderla. Se la Francia fosse per invadere il nostro suolo, parlereste voi di « esaminare la legge » in rapporto ai Cattolici romani? Dovranno coloro che forniscono di uomini le nostre flotte, e che sono i più nelle nostre armate, il cui coraggio e la cui fedeltà non furon giammai sorpassate, dovranno coloro il cui Vescovo, ad istanze del governo inglese, andò a New-foundland, e preservò il suo popolo da una generale disaffezione alla madre patria, e per cui il nostro governo ordinò che a quel Prelato fosse dato un palazzo ed una rendita; dovranno coloro che forniscono i migliori magistrati ed i più pacifici cittadini, essere così indegnamente ed ignorantemente insultati? Milord, non so che vi sia delitto più reo, assassinio più atroce, che l'eccitare una persecuzione contro coloro che confondono le ispirazioni di un Dio misericordioso coi vili sofismi dei settarii, i quali abusano della credulità del gregge affidato alla loro cura e convertono i principii del decalogo in nefando mercimonio. Guardatevi dal darla per vinta allo strisciante bigottismo del nostro clero irlandese, che ammorba l'intera società col veleno de' suoi vili pregiudizi. Guardatevi dal mettere vieti atti di Parlamento nelle mani di quella massa di vizio e di corruzione, che sono gli appassionati seguaci del selvaggio fanatismo. — Guardatevi, ve ne scongiuro, Milord, del dissotterrare le ceneri dei peggiori esseri della umana natura, dall'infondere una infernale ferocia in quegli spettri risuscitati, dal riaccendere nuovamente i roghi della persecuzione di Smithfield, per immolare i nostri migliori cittadini, e gli uomini più dotti, sugli altari dei nostri pregiudizii protestanti.

La vostra lettera, Milord, ha già messo in soqquadro la nostra condizione sociale, e l'attuale principal soggetto del giorno, la gerarchia e le leggi penali, ci hanno privato, come nazione, del carattere di libertà religiosa. La vostra condotta è l'esempio di una politica da poco, aggravata da una positiva nullità della vostra politica carriera. Oh! quanto acerba si fa sentire la perdita che abbiamo sofferto per la morte di sir Roberto Peel! Giammai vi fu paragone più glorioso per un uomo di Stato, nè più umiliante per un altro. Egli è più che Ilo a lato di Enea.

Milord, nel concludere la vostra lettera, voi stimaste proprio di chiamare

« follìe superstiziose » le pratiche religiose della Chiesa cattolica. Mi duole sinceramente, che abbiate emesso un tal giudizio. I più grandi uomini, per probità e sapere, hanno differito in opinione sulle pratiche e la dottrina della Chiesa cattolica romana: queste materie furono esaminate con reverenza, con discernimento e con molta erudizione; pur nondimeno si incontrarono delle difficoltà, e le opinioni sono discordi. — Ma voi, Milord, non la pensate così; voi non sembrate provare alcuna difficoltà nel decidere, che le pratiche della Chiesa cattolica romana siano « follìe superstiziose ». Permettete che io vi domandi, da chi vi è stata delegata l'autorità di pronunziare un giudizio su di una materia di tanta importanza? quale potere vi ha costituito in tribunale d'appello? quali sono le qualificazioni di Vostra Signoria per questa carica? Una prontezza nel far uso di stratagemmi politici per diffamare la religione di un corpo di cristiani il più grande nell'universo, una prontezza nel contentare tutto l'incarnato bigottismo del paese, e l'insensata ostilità del vostro favorito presbiterianismo scozzese. Ma le vostre qualificazioni non finiscono qui. Sul teatro del mondo voi siete celebre per le vostre fallite ampollosità, e nel mondo politico per la vostra sconfitta politica. Nel primo, nè col vostro nome, nè colla vostra posizione poteste ottenere successo. Nel secondo, voi siete tollerato dai satelliti che vi circondano per ottenere cariche ed emolumenti. Voi avete toccato tutti i punti del termometro politico, dall'intenso caldo, col ridurre il numero dei nostri Vescovi, alla frigida politica delle « Bibbie » e delle spade a doppio taglio. E voi siete l'uomo, Milord, che presume di giudicare la religione di duecento milioni, l'uomo che ha aizzato l'ostilità tra classe e classe, — che ha chiamato « follìe superstiziose » le pratiche religiose dei nostri Girolami e dei nostri Agostini, di Carlo Magno e del nostro Edoardo, degli eroi di Poitiers e di Cressy? Milord, benchè io sia protestante ed attaccatissimo alla mia Chiesa, non esito a confessare che voi l'avete gravemente offesa. L'evocato spirito d'intolleranza, le ire eccitate, il diritto di persecuzione e l'infallibilità attribuita alla nostra Chiesa, che sono le immediate conseguenze della vostra lettera, cagioneranno maggiori perdite alla Chiesa anglicana di quanto ne potrebbero cagionare tutti gli scritti dei Trattarii (Tractarians) o la predicazione di Roma. Milord, voi avete dato vigore agli argomenti dell'ateo, il quale crede, che le dissensioni tra le chiese cristiane siano un indizio inerente alla debolezza della lor religione! Oh! come avete incoraggiato impoliticamente il libertinismo religioso che inondò la Francia al terminare dell'ultimo secolo! Gli è vero che il Panteismo è stato combattuto, ed il risultato se ne scorge nel progresso del Cristianesimo. Ma non è men vero che l'onore della pugna non appartiene a noi esclusivamente.

Se gli effetti del Panteismo non si rinvengono più fra di noi, — se più non vediamo gli effetti di quel sistema di Etica che distruggendo le verità rivelate, ritraeva la sua morale rettitudine dalle rocche, dai campi e dalle acque; — noi dobbiamo essere riconoscenti non meno che alla nostra, alla Chiesa cattolica romana. Se quell'edificio d'ogni prava passione, di scienza senza religione, di genio senza principii, è stato atterrato; — se il nome del suo architetto, il più gran genio della filosofia moderna, ravviva la rimembranza del conflitto del Cristianesimo colla scuola dell'ateismo di Voltaire, di D'Alembert, e di Diderot; noi lo dobbiamo egualmente alla Chiesa cattolica romana come alla nostra: una gloria esclusiva non ci appartiene, ma sia nostra la gloria di confessare questa verità.

Come avviene, Milord, che per anni ed anni, dalla infanzia alla virilità,

dagli opuscoli emessi dal fanatismo religioso ai volumi scritti da compri calunniatori, le nostre menti sono state ricolme delle frodi e dei supposti orrori del Papato? Si diceva che desso rendeva schiava la mente umana, e che la libertà del Vangelo fuggiva al suo apparire. Ed anche al dì d'oggi, alla metà del secolo decimonono, — col vantaggio de' lumi delle lettere, — si presta fede a queste mostruose calunnie, e fin anche da coloro che ne sanno meglio. Gli esempi di una generosa difesa sono cosa assai rara. E ad onta di tutto ciò, il Papato acquista terreno. Dalle persecuzioni cui esso andò soggetto e dal sangue da esso sparso, sorse un esercito di missionarii che propalano le sue dottrine, *per ignes et hostes,* e per tutto l'orbe. E come avviene ciò ? Questa è una domanda che noi ecclesiastici dovremmo fare a noi stessi; ma nè il bigottismo, nè la calunnia, nè la intolleranza possono rispondere. — Per quanto penoso sia il confessarlo, egli è solo un omaggio alla verità il dichiarare, che il sacerdozio del Papato ha già da lunga pezza fatto arrossire il nostro clero, per la sua condotta complessiva: siano o no « follie superstiziose » le pratiche religiose del sacerdozio Papale, desso maneggia pei più benevoli disegni la più gran macchina che l'umana possanza abbia mai posto in opera. Il suo ordine di vita, la sua annegazione di sè, la sua raffinata umanità, la sua assiduità nel visitare la stanza dell'ammalato, senza atterrirsi delle malattie le più fatali, ed ove esso bene spesso contrae la sua morte; la esemplare rassegnazione colla quale esso si rende vittima della più sublime carità, gli dà in supremo grado diritto all'efficacia santificante della religione, dà lustro all'ordine ed alla pace che esso conserva. Non mi fa meraviglia pertanto la ostilità eccitata contro lo stabilimento della gerarchia: questo dimostra in modo eminente l'incontrastabile superiorità del sacerdozio papale sul clero della Chiesa stabilita. Milord, ad onta che io sia attaccatissimo alle dottrine della Chiesa anglicana, non posso non rendere un omaggio di rispetto e di venerazione alla virtù ed all'eccellenza della Chiesa cattolica romana. Io non ammetto la prevalente dottrina dell'esclusiva eccellenza della nostra piccola comunità: se ben comprendo la mia chiesa, questo non è spirito del suo insegnamento. — Milord, io non sono l'amico del Papa di Roma, al di là dell'ammirazione di una rara umanità e di una eroica benevolenza. L'osservatore il più superficiale dei nostri dì non potrà negare che Pio IX non sia un uomo di penetrazione profonda, di grande discernimento, e di un intelletto gigantesco. Un uomo simile dovrà sempre essere rispettato, e Vostra Signoria dovrà compiangere con me quell'essere di piccol intelletto che non saprà apprezzarlo. Se il Papa non ha agito consentaneamente ai sani principii, se egli ha usurpato i diritti della nostra Chiesa, — i Vescovi che ubbidiscono ai suoi comandi sono al certo soggetti alla legge. Dessi ci stanno d'appresso, col cardinale Wiseman alla loro testa, e se essi hanno violato i dritti costituzionali, perchè non arrestarli? Arrestateli, Milord, senza riserva. Ma essi soffriranno la prigionia con coraggio! Statuite nuove leggi impregnate di uno spirito di assassinio giudiziario, e processate questi aggressori spirituali. Questo pure essi sopporteranno. Unite insieme un giurì subornato: assicuratevi del suo giudizio e fate che un *religioso* lord Jeffèrys pronunzi la sentenza. Va bene, Milord, ma non terminate qui; distruggete il potere della libera stampa, disturbate il corso della giustizia per tutto il paese, convertite l'Inghilterra in un Aceldama, e fate che le atrocità della rivoluzione di Francia impallidiscano al cospetto dell'esterminazione dei cristiani per opera del protestantismo. Anzi, Milord, non esitate; ma compite l'opera

e soddisfate l'ardore della plebaglia e de' borsajuoli del paese. Distruggete il grande edificio della pace e dell'ordine, e l'idra della miscredenza trionfi sulle sue rovine. Ma Milord, questi uomini (il sacerdozio cattolico) non vacilleranno. Essi sopporteranno pazientemente tutto ciò che voi potrete concepire, e i vostri sgherri effettuare. Come i loro martirizzati antecessori, essi senza proferire lamento andranno al sacrifizio! Però crederei che fia prudente di fermarsi alquanto, benchè tanto vicino a tale atto. Milord, questo non è il secolo delle persecuzioni. Noi siamo un popolo intelligente, e siamo avversi all'ingiustizia. Il tentare una persecuzione per cause religiose potrà recare diletto ad un partito, ma questo diletto potrà costare la stabilità di questo impero. Misure di tal natura coprono d'infamia il paese in cui sono mandate ad effetto. Esse sono i materiali coi quali la storia fabbrica il suo edificio. Vi scongiuro adunque a riflettere, Milord, pria di dimostrare al mondo che in Inghilterra la libertà in materia di religione è abolita, che la libertà di coscienza è assoggettata a leggi penali e che la Chiesa anglicana è sostenuta cogli elementi del *Fulmen brutum*. Non dobbiamo scordarci della nostra dignità nazionale e della nostra Chiesa col commettere un atto indegno dell'una e dell'altra. Se il Papato è d'istituzione umana, esso cadrà, esso porterà nel suo seno il germe della sua dissoluzione e della sua rovina. Se la nostra Chiesa viene da Dio, a che temere del Papato?

In verità, Milord, l'idea è tanto assurda, che io mancherei del dovuto rispetto, se mi accingessi a confutarla. Le corti di giustizia sono protestanti, il parlamento è protestante, l'armata è protestante, — la marina regia è protestante, — tutta l'Inghilterra è protestante: — e non di meno, il nostro primo ministro ordina, poichè un pugno di Vescovi hanno preso i loro titoli dai luoghi ove essi risiedono, che la legge debba essere esaminata. È questa follìa, viltà, o qual'altra cosa? Milord, vi sembrerò ardito, ma non ho alternativa. La causa mi giustifica. Non vi accorgete che la vostra minaccia darà più vigore alla Chiesa di Roma, che malgrado la opulenza del paese, la influenza della nostra Chiesa e la forza dello Stato, la Chiesa di Roma progredisce troppo velocemente, per indursi a decretare leggi onde arrestare il di lei progresso? Milord, la Chiesa anglicana non è in pericolo; e se l'arca della verità fosse per vacillare, essa sarebbe mal tutelata dalla mano impura che ha scritto, forse, la proscrizione di milioni. Oh! come siete caduto dalla vostra alta posizione! — Oh a che piccolezza vi ha ridotto un miserabile fanatismo! Voi avete fatto ciò che nè Fox nè Pitt avrebbero osato di fare, ciò che l'eloquenza di Burke avrebbe considerato una tremenda responsabilità, ciò su cui il discernimento di Canning avrebbe esitato, ciò che il genio di Peel avrebbe respinto come un insensato tentativo. Sostenuto da un attivo bigottismo, e dalla raffinata astuzia della malizia episcopale, voi siete d'altronde isolato in tutto ciò che rende illustre un uomo di stato inglese. Gli esseri malvagi che v'incoraggiano, ed i furbi adulatori da' quali siete dominato, moriranno colla causa che gli ha prodotti. Ma la vostra posizione, Milord, è ben diversa. — Ell'è una posizione da non invidiarsi. — L'istoria già vi considera come suo, ed essa vi trasmetterà alla posterità come l'uomo che entrò nel santuario della costituzione, e che ardì strappare dal suo altare il fuoco santo della « libertà civile e religiosa ».

Tiorington, presso Durham, dic. 1850.

Ettore Playfair.

L'ABOLIZIONE DELLE DECIME ECCLESIASTICHE NELLA SARDEGNA.

Il Senato di Piemonte nella sua tornata del 7 marzo adottò la legge che abolisce le decime in Sardegna, e che era già stata votata dalla Camera dei Deputati. I votanti erano 58: i voti favorevoli furono 38 e 20 i contrarii. Nella seduta del 6, quando si cominciò la discussione generale, il senatore Luigi di Collegno offerse al Senato una sua memoria sulla legge in questione, che pubblicheremo prossimamente, perchè ne ha tutto il merito. Il Senatore di Castagneto, nella stessa tornata del 6 tenne il seguente discorso che merita esso pure di essere riprodotto.

L'idea di una legge la quale tende a dar compimento ad una delle più essenziali disposizioni dello Statuto non può non essere accolta col massimo favore da questo onorando consesso, la di cui missione precipua è quella di conservare.

Ed a conservare, nulla a mio avviso tanto mirabilmente conferisce come il vedere le instituzioni politiche di un governo messe in armonia coi principii che lo informano.

Dunque lo riordinamento de' tributi in Sardegna è per sè opera di tutto encomio: ed io sarò sempre grato al ministero vedendolo a camminare quella via che sola esser può la nostra salvezza, la leale esecuzione dello Statuto.

Se non che, o signori, avendo or son pochi giorni l'onore di parlare al vostro cospetto intorno all'osservanza di questo nostro codice di libertà, io faceva presente come non nella lettera solo, ma anche nello spirito conviene interpretarlo per non cadere altre volte in misure meno prudenti ed adattate.

Per la qual cosa io mi stava in forse sulla opportunità di questa legge, sebbene io confesso che la mia ninna esperienza delle cose di Sardegna debba rendermi sommamente riserbato.

Ma una patria ci è comune coi sardi, quindi carissimi gl'interessi loro che sono gl'interessi nostri, e forse per un eccesso di prudenza io mi figurava che lo sconvolgere da capo a fondo l'attuale sistema di imposta mentre si tratta di un rinnovamento universale di cose in quell'isola, mentre il numerario vi è tanto scarso, potesse produrre un funesto perturbamento.

Fortunatamente venne a sollevarmi dal mio timore la savia proposta dell'uffizio centrale di protrarre al primo del 1853 l'esecuzione della legge, e con tal salutare cautela che pone il governo in misura di coordinare tutti i relativi provvedimenti, io credo che ogni difficoltà possa essere dalla prudenza del potere esecutivo felicemente superata.

Resta il punto dell'abolizione delle decime ecclesiastiche, questione riconosciuta dalla stessa vostra commissione di tale gravità da volerla esaminare come fece con quella profondità di dottrina che apparisce dall'elaborata e dignitosa relazione alla quale io mi compiaccio di rendere un sincero tributo di lodi, comunque partendo da un altro punto di vista io non posso convenire nelle stesse conseguenze.

Mi sia lecito però, o signori, risalire un po' più alto ad esaminare le varie fasi che ha subìto questo progetto, perciocchè se la di lui genesi logica ha servito di base al ragionamento dell'uffizio centrale, a me conviene procedere coll'ordine medesimo onde sia manifesto almeno che a fermarmi in altra sentenza mi persuade lo spirito che rimirai nella legge fin dalla prima generazione.

Importa quindi ricordare anzi tutto che il ministero nel presentare che fece al Parlamento addì 11 novembre 1850 la riforma del tributo prediale in Sardegna, si limitò alla riunione in una sola imposta dei varii contributi di cui all'articolo primo senza che allora fosse questione dell'abolizione delle decime. A questa misura si fece bensì allusione nella relazione ministeriale ove è detto che, risolta la questione delle decime, lo Stato assumerebbe a suo carico la retribuzione del clero; ma intanto parve che il governo non credesse d'avere ancora alla mano elementi bastanti a far una legge perfetta prima del giro di pochi anni.

Sottoposto a discussione il progetto, si trasformò prendendo un carattere quasi nuovo, e la questione delle decime fu vinta sostanzialmente pei seguenti riflessi.

Doversi la decima considerare qual tributo regio, giacchè il clero riconosceva il diritto dai principi, sebbene ad intervalli tale contribuzione avesse avuto luogo per conto della Camera apostolica.

Se è debito dello Stato il provvedere al decoroso mantenimento del clero, a lui anche spetterà lo stabilire il modo con cui creda meglio accordare questi sussidii.

Non potersi mai pretendere che si debba fare un calcolo delle decime che si vengono a sopprimere, che si debba fare alla Chiesa un assegno corrispondente; bensì doversi fare il calcolo preciso del valore dei beni ecclesiastici, e dei bisogni del clero, e quando il prodotto dei beni sia sufficiente non essere più il caso di verun assegnamento alla Chiesa.

Il Ministero, nell'accettare la nuova redazione dichiarò essere d'accordo nell'idea e riconoscervi un vero perfezionamento nella lettera non nello spirito che avea consigliata la primitiva proposta.

Fermiamoci qui un momento a considerare le conseguenze del progetto qual ci fu presentato, se vogliamo meglio apprezzare l'importanza delle modificazioni introdotte dall'uffizio centrale.

Abolizione assoluta e senza indennità delle decime ecclesiastiche, non tenuto conto di qualunque titolo, consuetudine o possesso, e senza nissun concerto col supremo Gerarca.

Congruo assegnamento fatto *ove d'uopo* per servizio del culto nel modo da stabilirsi per legge.

Questa seconda disposizione porta naturalmente con sè l'investigazione dell'asse ecclesiastico; il giudizio fatto dal potere civile intorno ai bisogni del servizio del culto per farvi un assegnamento congruo; il riparto de' beni del clero indipendentemente dall'autorità ecclesiastica.

Ciò in riguardo ai diritti della Chiesa. Finanziariamente poi siccome il governo manifestò di non essere in grado di conoscere se vi siano in Sardegna sufficienti beni ecclesiastici per mantenere un decente servizio del culto, non si può nemmeno misurare la portata dell'impegno che lo Stato si assume, stando all'opinione che le decime in natura possano sommare a circa un milione e mezzo di lire.

Ora il progetto dell'uffizio centrale lasciando intatta la questione de' beni, ammettendo un assegnamento contemporaneo all'abolizione delle decime, introduce un miglioramento essenzialissimo, e toglie di mezzo la deplorabile conseguenza di spogliare il clero delle decime prima ancora che almeno si fosse provveduto alla sua esistenza.

A questi nuovi emendamenti ha pure il governo per sua parte aderito; ed io sarei ben lieto di poter secondare i lodevoli sforzi dell'uffizio centrale

se non si trattasse di conservare un principio ch'io reputo lesivo dei diritti della Chiesa, l'abolizione cioè assoluta della decima senza concerto con la santa Sede.

L'onorevole relatore rintracciando nell'antichità de' tempi l'origine di questa prestazione, si fa quindi ad esaminare il diritto e la convenienza, e conchiude per l'uno e per l'altra in favore dello Stato.

Io per me, o signori, da questi argomenti ne deduco tutt'altra conseguenza.

Credo ed ammetto che la decima ha un'origine civile, come qualunque proprietà sia della Chiesa che de' privati ha un'origine civile.

Ma io voglio salire in più alta sfera, e sciogliendomi dalle grettezze di una quistione d'interessi materiali, io metto in campo l'interesse di tutti il più sublime, quello della religione.

Il sommo Iddio padrone supremo dell'universo, dandoci l'usufrutto dei beni di questa terra, ce lo accordò riservandone una porzione a' suoi poveri verso i quali siamo tenuti per obbligo di giustizia.

Ma quella parte riservata a sè stesso, egli il Signore la delega a' suoi leviti, ai ministri di quella religione istituita per nostra consolazione e nostra salvezza, ai quali diede dritto di vivere dell'altare, obbligandoli essi stessi a dispensare il loro superfluo a' poverelli.

Quindi propriamente la decima è dovuta dalla terra in ricognizione del supremo dominio di Dio, ed essa è dovuta per diritto naturale poichè l'operajo merita la sua mercede; per diritto divino, essendo da Dio istituita la religione co' suoi ministri, avendo l'universal consenso delle genti riconosciuto l'obbligo di provvedere al mantenimento del culto.

Per la qual cosa negli argomenti addotti dall'onorevole Relatore, io vedo che fin dal 1297 la Chiesa possedeva le terre abbandonate dagl'infedeli, e nel 1304 concedeva al re Giacomo la concessione della decima.

Che nel 1349 ugual concessione faceva a Pietro d'Aragona; e finalmente nella convenzione 30 marzo 1409 fra il re Martino e l'Arcivescovo di Cagliari, io trovo la piena conferma della mia opinione.

Infatti, che al clero occorresse l'intervento dell'autorità del principe per esigere quel carico non è punto meraviglia, poichè il clero trovasi destituito della forza del braccio secolare. Ma non meno però apparisce il consenso dato dal Sommo Pontefice e la divisione fatta in modo che due parti ne spettassero alla Chiesa ed una al re.

Adunque tre titoli ed otto secoli parlano a favore della Chiesa, ed io domando se a fronte di tale possesso non ne nasca il dritto di proprietà sacra ed inviolabile?

In questi casi io sento subito ripetermi la ragion di Stato, l'utilità pubblica, i diritti inalienabili.

Ma, signori, anche il Cattolicismo è una ragion di Stato, un benefizio pubblico, il massimo dei benefizii, e mal mi persuado che vi siano tanti pericoli a temere d'onde a noi derivano tanti vantaggi.

Il cattolicismo fu e sarà, io spero, la più bella gloria d'Italia: e nei possessi della Chiesa, per quanto sia invalso di sostenere in oggi il contrario, io non so vedere che il decoro del culto, che il patrimonio del povero, ed una risorsa per lo Stato nei casi di strettezza che importerebbe anzi di gelosamente conservare.

Ma guai se vi si mette sopra la mano senza il concorso della legittima autorità! Dio è severo rivendicatore de' suoi diritti, e si farà pagare fino all'ultimo obolo, nè aspetterà sempre al sabbato.

La proprietà delle decime dove è dovuta, la Chiesa la considerò sempre come cosa sua, e ne formò anche oggetto di speciale comandamento.

Fin dai teneri anni, nell'imparare i comandamenti di Dio, norma della vita del cristiano, ci furono, a lato di essi, insegnati quei della Chiesa, e fra essi trovo registrati quelli di pagare le decime secondo l'usanza. Quindi fu costante credenza di mia vita quella che la Chiesa, e qual madre comune de' fedeli, e come società legalmente costituita, abbia facoltà d'imporre leggi e far comandamenti, risultando anche dal detto espresso di Cristo: *Qui vos audit, me audit;* nè questa credenza io la rinnegherò sul declinare di mia mortale carriera.

Io non ho mai pagate decime, perchè questa usanza non mi colpiva, ma se ne fossi stretto, non mi crederei in coscienza autorizzato a defraudarne la Chiesa, in forza di una sola disposizione della legge civile, e meno ancora a scioglierne altrui.

E siccome la legge civile non potrebbe dispensarmi dall'obbligo di sentir la Messa e di far la Pasqua, io metto sulla stessa linea il precetto delle decime, perciocchè, dal momento che per titolo e per possesso costituiscono una vera proprietà, ella è sotto la salvaguardia dello Statuto, e diventa inviolabile senza il consenso del proprietario.

E vi ricordi, o signori, che il nostro Statuto medesimo, all'art. 1.°, sancisce che la religione cattolica è la religione dello Stato, e che questa disposizione intesa nel suo spirito è feconda di altissime conseguenze.

La Chiesa, come madre tenera, ci tiene tutti abbracciati al suo seno, e nei tempi difficili in cui versiamo, il principio cattolico è il solo che possa raffermare la società scossa nella sua base e salvarla dai funesti effetti di tante perverse dottrine.

Come società poi, come sovrano temporale, essa può, con giusto fondamento invocare il diritto internazionale, le convenzioni, i concordati.

Essa, ne' suoi concilii, ha avvalorato la sanzione del suo comandamento sulle decime, e la citata disposizione dell'art. 1.° dello Statuto può bensì implicitamente confermare l'osservanza, ma non abolire nello Stato i decreti della Chiesa e de' Concilii.

« Cum decimarum solutio debita sit Deo (dice il Concilio di Trento), et » qui ea dare noluerint, aut dantes impediunt, res alienas invadunt ».

Lascio a ciascuno di interpretarne il senso, e non mi inoltro di più in materia teologica.

Del resto, io non sono opponente al principio, ma sono avverso all'intenzione della legge: poichè l'equa distribuzione dei pubblici carichi forma una delle basi dei nostri ordini costituzionali, perchè ebbi luogo di convincermi con documenti irrefragabili degli inconvenienti gravissimi, dirò anche delle turbazioni che il sistema delle decime reca ai tempi nostri, ai contribuenti non solo, ma allo Stato ed al clero medesimo.

Ed in verità non è forse anche decima, od il rappresentante di decima, la dotazione fatta al clero quasi un prelevamento di frutti in omaggio al Creatore ed a decoro del suo culto?

Io lo penso, o signori, ma non vo tant'oltre che si possa farlo senza il concerto o contro la volontà della Chiesa, vera e legittima proprietaria della decima.

Quando un benefizio non si può conseguire che sacrificando un bene maggiore, infrangendo un precetto positivo, un dovere di giustizia, io disdegno il benefizio.

Ma la Dio mercè la difficoltà non è tanto grave, come dessa può apparire a prima giunta. Già regnando Carlo Alberto, so che erasi iniziata trattativa

per l'affrancamento delle decime in Sardegna, e se il governo del re aveva allora creduto di non poter prescindere dai concerti colla santa Sede, il sole fatto della promulgazione dello Statuto punto non cambia nè la nostra credenza cattolica, nè il diritto internazionale.

Il voto di un immenso numero di anime timorate, che ardentemente desiderano il ritorno a un figliale accordo con Roma è ben noto al ministero, e certamente la via più facile di conciliazione non è quella di aggiungere nuovi gravami.

Se io fossi mosso da spirito di opposizione al potere attuale, certo non mi sarei levato a parlare contro la legge, poichè la mia opinione essendo che da essa non possono risultare salutari frutti, meglio sarebbe, non combattendo la causa, lasciar libero il corso alle sue conseguenze.

Ma l'opposizione non è nella mia indole, non è nella mia coscienza: avvezzo per antica convinzione a venerare l'autorità de' nostri Principi, io veggo negli organi del potere gli uomini che il Re onora della sua confidenza, ai quali io debbo quindi il più leale concorso.

Ed io credo far atto di amico politico e non scostarmi tanto dal desiderio del loro cuore, accennando la riconciliazione con la santa Sede, come il primo passo a rendere il governo forte all'interno, e rispettato all'estero: senza questa base si fabbricherà sull'arena.

Io sento che mi mancano i numeri e le autorevoli qualità per rivolgere un consiglio al ministero: mi sia permesso almeno di scongiurarlo una volta anche a nome delle coscienze timorate, che pur son molte, a voler accelerare questo felice momento, il quale dovrà pur venire una volta, e che a lui sarà titolo di vera gloria.

Se la soppressione delle decime non fosse ora talmente immedesimata col progetto da farne parte inscindibile, io voterei per la soppressione dall'art. 2.°

Allo stato delle cose, non posso che conchiudere per la sospensione della legge, finchè non siano presi i concerti con la santa Sede.

Non ostante però questa conclusione unicamente possibile in buon diritto, e appoggiata ai più validi argomenti, la maggioranza del Senato piemontese votò la legge; e così una nuova lesione fu fatta ai diritti già tanto vulnerati della santa Sede e della Chiesa. È questa sapienza di buon governo? È questa autorità legislatrice di nazione cattolica?

Atto di ritrattazione.

La seguente ritrattazione sarà accolta anche dai nostri lettori con vivo piacere. Grande opera fa chi si sottomette ai decreti della Chiesa, in questi tempi in ispecie, in cui molti menano vanto di disprezzarli. All'adempimento di un dovere pressantissimo per un cattolico, unisce il buon esempio, che non può produrre se non copiosissimo frutto.

« Fin d'allora che perveniva al sottoscritto notizia avere la sacra Congregazione dell'Indice proibito il suo libro portante il titolo *Crux de Cruce*, si sottometteva alla decisione dalla prefata Congregazione.

» Ed ora pure coi sentimenti del figliuolo più devoto ed obbediente alla santa Sede, espressamente dichiara sottomettersi alla proibizione del nominato libretto puramente e semplicemente, e nel miglior modo; e credere solo quelle verità che la Chiesa cattolica insegna, e rigettare tutte le dottrine che la medesima rigetta.

» Casale, 4 marzo 1851.

» Nobile *Gius. Provana del Sabbione* ».

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma 14 marzo. — Nella mattina di mercoledì 12 corrente, un'ora avanti mezzogiorno, Sua Eminenza reverendissima il signor Cardinale Antonelli, pro-segretario di Stato di Sua Santità, presidente del Consiglio di Stato, si condusse dal Vaticano al suo appartamento nel Quirinale, ove erano stati invitati i consiglieri ordinarii e straordinarii presenti in Roma. Furono essi Mons. Consolini vice-presidente, Mons. Vici, Mons. Capalti, i signori principe don Pietro Odescalchi, avvocati concistoriali Villani e Scaramucci, professore Orioli, consiglieri ordinarii; i signori avv. Massani, G. B. Baldini, ed avv. concistoriale coadjutore De-Dominicis-Tosti, consiglieri straordinarii, e cav. Francesco Sabatucci segretario di esso Consiglio.

Dopo avere i signori consiglieri prestato il giuramento nelle mani della lodata Eminenza Sua, furono ammessi nell'esercizio del loro ufficio; e diviso il Consiglio in due sezioni, a tenore di quanto è stabilito nell'editto in data 10 settembre 1850, iniziò i futuri lavori. *(G. di R.)*

— Ultimamente Sua Santità visitò l'archiginnasio romano, la biblioteca, dove le fu mostrato il braccio nuovo della medesima, recentemente aperto ed arricchita del medagliere pontificio per munificenza di Sua Santità. Vide le piante dell'università non ha molto delineate, ove si conoscono i lavori eseguiti dopo le ultime vicende per l'ampliazione de' gabinetti e delle scuole, ed approvò il progetto degli altri lavori per accrescere i gabinetti di scienze ed arti. Visitò il gabinetto di storia naturale, quello di anatomia comparata, quello di fisica ampliato di fresco ed arricchito di nuove macchine, quello di mineralogia, di chimica e il gabinetto destinato alla anatomia umana. Il Santo Padre visitò poi il venerando arcispedale di santo Spirito, dov'ei consolò gl'infermi con parole di carità e di conforto. Finalmente visitò i due conservatorii delle esposte, nei quali le Suore delle Carità adoperano le più pietose cure a vantaggio della umanità sofferente. *(Eco di Fir.)*

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Il Concordato colla Toscana, che forma il desiderio di tanti buoni (1), è pur troppo ancora lontano dalla sua conclusione. Forse vedremo conchiuso prima quello colla Spagna. Fu inviato, è vero, ultimamente dalla Toscana un progetto di Concordato, ma non su basi tali a cui la santa Sede possa accedere. Quindi la necessità di osservazioni e di commenti che naturalmente portano in lungo la conclusione.

Intanto non credo fuor di proposito l'accennarvi come nel Lucchese per opera dell'illustre Prelato Lombardo che occupa quella sede arcivescovile (Monsignor Arrigoni di Bergamo) siasi dal Governo toscano saggiamente sospesa l'attivazione delle leggi leopoldine invise a quella buona e religiosa popolazione. Raccontano persone venute dalla Toscana, che il dotto ed intrepido Arcivescovo di Lucca si recò qualche tempo fa in Firenze, e vestito del semplice abito della religione francescana, di cui è figlio, presentossi ai ministri, al granduca, e protestò che ove non si credesse di sospendere l'attivazione delle leggi leopoldine nel Lucchese fino alla conclusione del Concordato, egli piuttosto si saria ritirato dal suo posto, chè la tonaca che indossava non gli sarebbe mancata mai. Un linguaggio sì fermo in bocca d'un uomo che professa i principii più sodi in favore dell'autorità fino ad essere stato tacciato di troppo ligio al Governo, non ha mancato di produrre il suo effetto. La saggezza del granduca accondiscese alle giustissime rimostranze dell'Arcivescovo. *(Bilancia)*

(1) Nel 1848 si è pubblicata anche da noi la convenzione, che in allora si diceva conchiusa, e che non mancasse se non delle reciproche ratifiche. Esso non venne però realmente ad effetto, e non sappiamo se le basi del concordato che resta ancora a stipularsi, siano quelle medesime. *La Redazione.*

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Marzo. 1851. Fasc. 8.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LA SECONDA LETTURA DEL *BILL* *contro i titoli cattolici.*

Ridotto a condizione d'una legge inconcludente e inapplicabile per le modificazioni introdotte dallo stesso Ministero e che già abbiamo vedute, il bill contro i titoli locali della cattolica gerarchia incominciò, com'erasi stabilito, ad essere discusso per la seconda lettura nella Camera bassa del Parlamento inglese il 14 corrente. Ma questa volta i rappresentanti non mostravano già più quel vivo interesse di cui animavali precedentemente questa grande questione: la fisionomia della Camera dava abbastanza a conoscere la comune persuasione di combattere pro o contro una legge destinata a rimaner morta prima ancora di nascere. Al principio di tal seduta il ministro Grey annunciò che quando la Camera si sarebbe costituita in comitato su questo bill, egli avrebbe domandato l'inserzione d'una clausola per garantire i titoli attuali dei vescovi protestanti di Scozia: il rappresentante Reynolds rispose ch'egli invece proporrà un emendamento che estenda la questione a tutti i titoli ecclesiastici. Dopo che si ebbe parlato di varie altre cose, Roberto Inglis presentava varie petizioni contro l'*aggressione papale,* e tentava di spaventare gli onorevoli rappresentanti sulla rapacità della Chiesa romana, narrando che la figliastra d'un suo amico, novizia in un monastero cattolico all'atto del professarsi, che potrà accadere nel 1852, porterà alla Chiesa l'ingente somma di due milioni di franchi. La Camera fece naturalmente le sue dolenti meraviglie. Egli presentò a nome dell'amico patrigno una petizione al Parlamento perchè fosse proibito alle minorenni di entrare in un chiostro e portare le loro sostanze alla Chiesa di Roma, attribuendole invece alla regina.

Fatta in seguito dal Presidente la mozione per la seconda lettura del bill sui titoli ecclesiastici, il bravo cattolico Conte di Arun e Surrey, figlio del duca di Norfolk, ne domanda la proroga a sei mesi, vale a dire la totale abolizione.

Fino al 1623, dice il nobile Conte, il titolo più elevato che poterono prendere i cattolici, era quello di arciprete, in seguito poi e successivamente vi furono quattro ed otto vicarii apostolici, tra' quali fu diviso il paese. Nulladimeno per l'assenza di un'azione vescovile, di una disciplina e di una organizzazione conformi a quelle istituzioni, avvennero grandi irregolarità le quali impegnarono i cattolici a chiedere al Papa lo stabilimento di una gerarchia, che finalmente ottennero, ed in un simile stato presentasi in oggi la questione. Ora, lasciate che lo dica, si è affatto ingiustamente accusata la lettera pastorale del cardinale Wiseman, prestando un senso generale a frasi le quali non dirigevansi che ai soli cattolici. Io ammetto che il *bill* che v'è presentato sia adottato, e quali saranno i risultamenti di codesta misura? Essi possono facilmente prevedersi: coll'ajuto delle disposizioni del bill si spoglieranno i poveri dei loro beni, s'imprigioneranno i Vescovi e si forzeranno ad esiliarsi. In somma codesto bill sarà un esempio d'intolleranza al di sopra di quello che vedesi in contrade dove regna il dispotismo. Per me chiedo che la seconda lettura sia rimandata a sei mesi.

Reynolds. Io appoggio la mozione del nobile Conte, e sono più meravigliato che spiacente di vedere l'Irlanda compresa in codesto *bill*, perchè, più la persecuzione sarà forte, più la reazione sarà possente. Il *bill* non tende a meno che ad abolire l'atto del 1829, e contiene disposizioni che renderebbero illusoria affatto l'emancipazione dei cattolici. Del resto, il pubblico pare abbia desiderato un tale *bill*, perchè fu tratto in errore. Ma le parole di sir Graham e di lord Aberdeen cominciano ad aprirgli gli occhi sulla sua precipitazione.

Sir B. Hall. Parecchie asserzioni del signor Reynolds sono poco esatte; per esempio: petizioni portanti più di un milione di firme provano come il *bill* sia desiderato da tutte le classi della società. Inoltre molto v'è da stupire vedendo i cattolici reclamare la libertà assoluta in Inghilterra, mentre che a Roma si ristringono ai protestanti le libertà.

Roundell Palmer. Lasciamo che i cattolici regolino i loro affari ecclesiastici come lo credono, mentre qualunque intervento in simili quistioni è una vera persecuzione. Non è savia cosa, secondo me, il fare delle leggi per la sola apprensione di un pericolo. Si dovrà operare quando un tale pericolo venga riconosciuto reale. La Chiesa nostra difesa dall'affetto del popolo inglese non ha a temere d'antagonismo.

Roberto Inglis aderisce al bill, ma da quell'ardente protestante ch'egli è, di nuovo lo biasima come insufficiente, e accenna varii mezzi che, secondo lui, avrebbero assai meglio riuscito. Il giovane diplomatico Roberto Peel, altro dei figli del defunto, sostenendo in appresso la proposta ministeriale, imprimeva una macchia al proprio nome e al proprio carattere coi modi affatto inconvenienti con cui parlò della religione cattolica, di Roma e dei Papi, non escluso Pio IX. Tuttavia egli non dissimulò che avrebbe voluto vedere l'Irlanda eccettuata dalla legge proposta.

Assai più imparziale fu il deputato Cullagh.

Come protestante (disse), la mia religione è fondata sulla dottrina della piena libertà di giudizio: io credo adunque mio dovere di protestare contro ogni tentativo di limitare la libertà altrui. Il bill che vi è presentato, per quanto sia modificato, rinchiude ancora dei germi velenosi d'intolleranza; e

sanziona una penalità contro l'assunzione di titoli che in moltissimi casi furono riconosciuti dalle differenti autorità officiali d'Irlanda.

Il deputato Wood appoggiò invece il bill nuovamente. La discussione fu in seguito aggiornata al seguente lunedì (17 marzo), e continuata anche il giorno seguente.

Ma neppure in queste altre tornate fu dato venire a conclusione. Molti oratori vi presero la parola e pro e contro; ma gli argomenti svolti dall'una e dall'altra parte dovevano press'a poco essere necessariamente i medesimi che i già prodotti, e perciò crediamo di poter sorpassare ai discorsi tenutivi. Accenneremo soltanto a titolo d'onore i deputati Moore, Roche Blevitt, Anstey e Maurizio O'Connell, che spesero la loro parola per la piena libertà della Chiesa cattolica. Lord Palmerston parlò a lungo a sostegno della legge del suo collega, e si assunse di dimostrare che la Chiesa cattolica dev'essere considerata non solo come una corporazione religiosa, ma anche come un corpo politico, e che appunto per questo è necessario infrenarla e mettere un argine alle sue usurpazioni. Ma in ogni modo quale usurpazione politica sia nel cardinal Wiseman il dirsi piuttosto Arcivescovo di Westminster che Vescovo di Mellipotamo e Vicario apostolico di Londra, quale usurpazione nei cattolici inglesi in aver chiesto al Papa simile cangiamento, e nel Papa in averlo accordato, è quello che nè Palmerston nè altri potè o potrà spiegare giammai.

La votazione restò nuovamente protratta al giorno venti.

OSSERVAZIONI

Del Senatore Luigi di Collegno *sul progetto di Legge relativo al Riordinamento della contribuzione prediale nell'isola di Sardegna* (1).

Col progetto di legge sul riordinamento della contribuzione prediale nell'isola di Sardegna si propone al Senato l'abolizione delle decime di qualunque natura pagate sino ad ora sotto qualsivoglia titolo al clero. Nessun cenno facendosi nel progetto dell'approvazione della santa Sede per questa alienazione dei beni ecclesiastici, si verrebbe a stabilire coll'accoglimento favorevole della legge un principio non ancora discusso in questa Camera, che condurrebbe all'aperta violazione di un punto sostanziale di diritto canonico. La facoltà inerente alla società spirituale che è la Chiesa, di possedere in proprio senza dipendenza dalla potestà secolare, si compendia nel quesito, se la Chiesa abbia autorità propria indipendente dallo Stato, o se all'autorità dello Stato debba stare soggetta; in proposito di quale quesito mi ristringo a ricordare come

(1) Vedi il fascicolo precedente, pag. 379.

nella prima delle anzidette due sentenze sta il fondamento e la sostanza della dottrina cattolica, laddove la sentenza opposta mena alla perturbazione e allo sconvolgimento nella società sacra e nella civile.

Il cattolicismo infatti, a ben definirlo, è propriamente il culto dell'autorità, culto che a questa si rende per fede e per amore, perchè il cattolico crede alla divina origine dell'autorità, ed ama in essa la rappresentanza dell'essere perfettissimo che è Dio. Togliete la fede e l'amore verso l'autorità; ecco l'uomo abbandonato al razionalismo, a quello stato cioè nel quale la ragione sua individuale, datagli per guidarlo nella ricerca del vero, si costituisce essa medesima in tribunale infallibile di verità. Si proponga dall'autorità qualche dogma da credere, qualche precetto da osservare, mentre il vero cattolico piega la fronte, il razionalismo non crede il dogma, non pratica il precetto, se non dopo che sen mostri appagata la propria ragione, giudice pur sempre ingannevole perchè soggetta alle seduzioni dell'orgoglio, del proprio interesse e del piacere. Tale è la sfera ristrettissima in cui s'aggirano le credenze del razionalista, e di qui l'origine del suo scetticismo in religione, in morale, in politica. Ora lo scetticismo è dissolvente per sua natura; può demolire, edificare non mai; distruggere per costruire, ma in quel che mette mano a edificare, già si contiene il principio di nuova distruzione.

Io accennava all'influenza del razionalismo sulla politica non meno che sulla religione e sulla morale, locchè se da taluno potè recarsi in dubbio nelle età passate, troppo si è fatto manifesto nelle vicende di cui fummo e tuttora siamo testimonii. Chi nega nella Chiesa un potere supremo, disconosce in essa l'autorità delegatale da Dio nell'ordine spirituale; epperò, per poco ch'ei proceda logicamente, non può che non sia condotto coll'argomento medesimo a negar eziandio l'autorità delegata alla potestà temporale e ad imporre a questa potestà i confini che la propria ragione gli suggerisce. Non così chi dura fedele ai veri principii del cattolicismo; per esso sono sacre amendue le giurisdizioni del sacerdozio e del civil principato, destinate da Dio a reggere l'umana società, sicchè l'una serve all'altra di vicendevole appoggio, e ciò con tale reciprocanza d'accordo, che se l'un potere prende ad invadere la giurisdizione dell'altro, il danno di questo fa scapitare sempre nella stessissima proporzione l'autorità del primo, perchè dove non è serbato il peso e la misura ordinata da Dio ivi non è più l'opera di Dio; il potere che prepondera potrà sostenersi per qualche tempo colle arti dell'umana politica, ma venuto meno il divino principio, quel che rimane non può essere nè stabile nè duraturo.

Mi si obbietterà la lunga durata di molti Stati acattolici ne' quali la rivoluzione religiosa del secolo sestodecimo tolse ogni equilibrio di potestà spirituale e civile, mentre nelle contrade invase dalla riforma, la Chiesa fu ridotta non più che ad un simulacro di potere, e questo ligio intieramente al voler del regnante. Io non nego che dopo la separazione loro dall'unità cattolica, alcuni di que' governi abbian riscosso per qualche tempo dai popoli rispetto ed ubbidienza, ma se ben si considera, eran gli ultimi sospiri dell'antico cattolicismo, la cui benefica in-

fluenza si faceva ancora sentire in quelle popolazioni semplici di costumi e scevre d'ambizione e d'avidità d'ingiusto guadagno; e questa influenza durò dove più, dove meno, secondo che le novelle gerarchie ecclesiastiche create dai novatori conservarono più o meno delle forme del sacerdozio cattolico. Mirate poi quegli Stati dopo che il razionalismo vi raggiunse la perfetta sua maturità; più non vi è traccia dell'ardore con cui vi si difendeva questo o quel dogma religioso; vi regna in cambio uno stupido indifferentismo, e nel moltiplicarvisi le sette, non v'è sì assurda contraddizione fra le credenze dell'una o dell'altra, che non si tolleri a vicenda, laddove tutte si accordano nel combattere un comune nemico, che è l'autorità della Chiesa Romana. Ad una voce che venga dal Vaticano le nazioni più posate danno in iscandescenze, gli ingegni più distinti ed i più assennati fra gli scrittori si sfogano in termini ingiuriosi, e si accolgon senza ombra di criterio le accuse più temerarie, i più assurdi sofismi. Per combattere questa guerra si affratellano i pseudi-cattolici di Utrecht e quelli di Ronge colla chiesa sedicente ortodossa e colle mille sette protestanti; il solo Puseista vien bandito da quella fratellanza per la manifesta sua tendenza verso il cattolicismo.

Dalla condizion religiosa di quelle contrade, vogliam noi passare a considerare la condizione politica? Invano vi cercheremmo que' profondi sensi di fede e d'amore verso i troni, per cui le nazioni veramente cattoliche si onorano della propria sommessione al potere sovrano. Dove il razionalismo ha prevalso contro il principio cattolico, ogni atto di obbedienza al potere anche temporale convien che ottenga dapprima per ciascuno la sanzione del privato suo giudizio. Di qui la necessità per que' governi di reggersi per mezzo della forza; ora l'impero della forza non è stato d'ordine, perchè l'uomo e il cristiano principalmente è creato per ubbidir liberamente, e la forza costituisce i sudditi in condizione di schiavitù. Questa umiliante condizione potè bensì parere meno gravosa ai popoli tenuti ad arte nella più crassa ignoranza, o degradati nello sfogo delle più brutali passioni, che qualche governo non temette far giovare alla turpe sua politica. Ma la dignità naturale dell'uomo si fa tosto o tardi sentire, e dove la soggezione non è consecrata dal principio religioso, prevale lo spirito di indipendenza; allora non si dà strada di mezzo tra l'oppressione e la rivolta, e sovente è un avvicendarsi continuo dell'una o dell'altra.

Ma l'elemento cattolico che mantiene nel suo vigore l'autorità temporale e le concilia fede ed amore, vorremo noi credere che si mantenga colle sole apparenze sensibili, che sono i riti e le pratiche esteriori del culto che professiamo? o che basti aver comune colla Chiesa Romana il simbolo delle religiose sue credenze, mentre si vorrebber segnare al dogma dell'autorità spirituale altri limiti fuor di quelli che insegna la Chiesa medesima per l'oracolo de' Sommi Pontefici e degli ecumenici Concilii? Molti governi che si dicean cattolici si provarono a snaturar così ne' proprii Stati il cattolicismo, con dichiararsi competenti nel dettar legge alla disciplina ecclesiastica, e col pretesto del regio diritto, della protezione regia, degli abusi del potere spirituale ridussero la

giurisdizion della Chiesa in piena servitù della civile. Era pur sempre il razionalismo il quale per protestare contro il divino principio della duplice autorità, non abbisogna delle dottrine luterane, riformate o sagramentarie, nè di vestir le forme episcopali, puritane o metodistiche: ma per l'introduzione di questo cattolicismo spurio insegnato già da Marsiglio e ne' tempi più a noi vicini propugnato da Hontheim, e dai suoi discepoli, che cosa avvenne in quegli Stati i cui governanti avean persuaso ai popoli, fors'anche a sè medesimi, potersi imbrigliar l'autorità della Chiesa e del suo Capo supremo, senza venir contr'essa ad aperta rottura? L'autorità civile abbandonata a sè stessa si trovò contraddetta nella guisa medesima che veniva contraddicendo la Chiesa di Cristo. Dove il principato avea messo in campo il regio diritto sulle cose sacre, vide opporsi al proprio potere i diritti imprescrittibili dei popoli; mentre col diritto di protezione si venne esso ingerendo nei giudizii ecclesiastici, ecco passar dalle sue mani in quelle di una magistratura indipendente quell'amministrazione della giustizia, che dà ai regnanti la miglior somiglianza coll'imagine del Re dei re; e quella stessa via che il principato s'era aperta per conoscer degli abusi del poter sacerdotale, condusse le nazioni a dichiarar abusiva ogni forma di governo assoluto. L'autorità civile non valse a lungo nel resistere alla popolare licenza che avea preso a dar legge ai monarchi; in ogni dóve fu confusione, sfasciamento, rovina. E come no, se così stava scritto di quanti urterebbero contro quella pietra angolare dell'edifizio cristiano, che è l'autorità del Vicario di Cristo? Ma per restringerci a parlare dell'epoca presente, vediamo a' dì nostri in aperta lotta anche nel grembo della cattolicità i due opposti principii de' quali io favellava, l'ubbidienza all'autorità religiosa e la teoria del libero esame. Dall'un lato stanno i fedeli che ricevono dai proprii Pastori la norma del credere e del vivere, dall'altro coloro che sentenziano arditamente dal tribunale della propria ragione sui canoni, sui precetti, sugli anatemi, su d'ogni atto della sacerdotal giurisdizione. E quel che è più lamentevole, molti parteggiano in questa guisa pel razionalismo senza punto avvedersene, chè la coscienza loro non consentirebbe l'aperta diserzione della causa cattolica. Dessi aman la religione, ne sentono il bisogno, ne commendano i benefizii, ne desideran lo splendore, ma la voglion dipendente dallo Stato; la braman forte, ma di quella forza soltanto che piace allo Stato riconoscerle; negando alla Chiesa un'autorità sua propria, son pronti d'altronde ad offrirle l'appoggio dell'autorità dello Stato. Quella negazione basta tuttavia per porli fuori del principio cattolico, e non è quindi meraviglia se si trovan sì arrendevoli alle esorbitanze del poter temporale, se passo a passo sono condotti ad approvare, anzi più, a dar mano alle più ingiuste pretese del medesimo.

Ecco, o Signori, quel che avea a dire per darvi ragione dell'impegno nostro di non transiger in nulla che vulneri per poco il principio dell'autorità della Chiesa e del suo Capo visibile. Questo principio fondamentale della religione che professiamo, solo che sia preso di mira nelle tante innovazioni per le quali si ricusa aprir pacifiche trattative colla

santa Sede, questo principio, io diceva, noi lo sosteniamo, perchè fuori di esso non vediamo più che un simulacro di cattolicismo, mentre chi non ascolta la Chiesa, il Vangelo vuol che il teniamo qual gentile e qual pubblicano. Lo sosteniamo perchè consideriamo in esso il più saldo appoggio della sovranità temporale ed insieme il freno più potente a temperarne gli eccessi; lo sosteniamo come il solo argine efficace contro l'irruzione del razionalismo dal quale sotto cento forme diverse è minacciata a' dì nostri piucchè mai l'esistenza di ogni ordinamento politico e sociale.

Io non mi dissimulo che opponendomi con queste considerazioni all'accoglimento della legge a noi presentata per dispor delle decime spettanti al Clero Sardo, io do forse un nuovo appiglio a chi accusa la Chiesa di soverchia tenacità per le richezze e gli interessi temporali. Signori, io vorrei che all'impoverimento della Chiesa non s'opponesse la giustizia, il rispetto pe' diritti della spirituale società e l'interesse dei poveri, e non temerei che per quell'impoverimento venisse mai meno alla religione la benefica sua influenza, nè la virtù alla parola de' suoi ministri. Pensate voi che gli odierni apostoli della Corea o dell'Australia evangelizzino meno efficacemente quelle selvagge nazioni che nol facciano i banditori del Vangelo ne' regni cattolici d'Europa? Ai discepoli del Nazareno inviati da lui senza provvision di pecunia e senza calzamenti mancò forse mai cosa nessuna? nulla nè anco sarà per mancare ai loro successori ove si tolgan loro le sostanze. Ma frattanto si darebbe per noi funesto esempio di usurpazione dell'altrui proprietà, di violazione de' diritti del Santuario, di dissipazione dei fondi cui il superfluo dovea alimentare l'orfano ed il pezzente. Sarebbe fatto un primo passo contro il diritto di proprietà della Chiesa, in aggiunta al molto che già si fece a danno della fama e delle persone de' suoi ministri; della fama colla inesplicabile tolleranza d'ogni più atroce calunnia apposta al sacerdozio dalla stampa periodica; delle persone collo spogliarle della protezione che a tutti dà il Codice nostro politico contro gli arbitrarii provvedimenti.

Che se queste gravissime considerazioni non bastassero di per sè sole a far rigettar la proposta misura, non mancherebbe contr'essa altro argomento, ed è quello dell'inopportunità sua. Quando io mirava nello scorcio dell'anno precorso la docilità mostrata dal maggior numero della nazione agli inviti fatti a nome del Capo visibile della Cristianità dai ministri d'un Dio di pace, quando udiva dell'affoltamento de' fedeli di tutte le parti del regno intorno ai tribunali di penitenza, dovrei conchiudere che il razionalismo non è giunto a sconvolgere nel popolo i sensi di ubbidienza e di affetto per l'autorità della Chiesa, che la fede ha tuttora fra noi profonde radici e mantien viva la confidenza verso i pastori delle anime, checchè ne vadan dicendo spiriti torbidi, i cui clamori posson assordar il paese, non mai rappresentarne la maggioranza. Quanto irreligiosa altrettanto impolitica sarebbe pertanto ogni misura per cui venisse ad introdursi fra le due autorità nuovo elemento di discordia, mentre quella maggioranza mostra tal riverenza per la voce della Chiesa.

Io conchiuderò adunque dichiarando che l'approvazione degli articoli del progetto di legge ne' quali l'autorità civile dispone delle sostanze del Clero nella Sardegna debbe non aver luogo, a meno che precedano le opportune trattative per l'intervento dell'autorità pontificia nell'ordinamento delle proposte misure.

Luigi di Collegno.

UNA RECENTE LETTERA PASTORALE
di Mons. Vescovo di Chartres.

Noi abbiamo dato ultimamente ai nostri lettori, come altri giornali, una Lettera circostanziata dell'Arcivescovo di Parigi al Clero della sua diocesi, in cui proponendo a questo il decreto dell'ultimo Concilio provinciale sulla linea ch'esso deve seguire nella condotta politica, attese le attuali condizioni della Francia, gli raccomanda, se non gli impone, la lontananza da ogni politica ingerenza. L'attual divisione delle persone anche moralmente oneste in varii partiti, ci sembrarono rendere commendevoli, almeno nel loro insieme, gli avvertimenti del dotto Prelato al proprio clero, e fin da quando abbiamo prodotta la Lettera in discorso, abbiamo inteso di distinguere affatto quello che ci pareva il vero senso della lettera stessa dall'abuso che pretesero farne varii giornali e di Francia e d'Italia dandole un senso affatto stravolto ed applicandola a circostanze totalmente diverse a quelle che il saggio Arcivescovo ebbe di mira. Egli stesso fece un'ampia riserva pei principii morali che devono essere la base d'ogni stato ben ordinato, e non che vietarlo, raccomandò al proprio clero d'esserne difensori e maestri. Per quanto a noi sembrava, ei non pretese che di regolarne l'azione esteriore meramente politica, di guisa che il clero tenendosi in prudente riserbo da ogni civile ingerenza, sapesse rendere venerata e cara a tutti gli onesti d'ogni partito la propria azione religiosa. Forse può avere anche questo contegno alcun inconveniente, come quello di rendere troppo alieno il clero da una influenza civile che può pure riuscir salutare alla società; forse la prescrizione data al clero in cura d'anime di non presentarsi come candidato per le elezioni all'assemblea legislativa, può considerarsi come troppo gravosa perchè lesiva dei diritti di ciascun individuo del clero, in quanto ognuno di questi non cessa di essere cittadino. Tuttavia nella lotta troppo spiegata che ferve in Francia fra i partiti politici, anche amici e conservatori dall'ordine, ci parve che il riservo imposto da mons. Sibour, fosse, il tutto considerato, la linea di condotta più opportuna pel clero stesso, più decorosa e salutare; e quanto al non mettersi candidati per le elezioni, siccome l'officio di rappresentante è tale da impedire i proprii doveri pastorali, così

ne sembra che mons. Arcivescovo avesse diritto di emettere simile prescrizione, tendente ad impedire i sacerdoti in cura d'anime dall'assumersi un carico che per notabile tempo gli inabiliterebbe ai loro più essenziali doveri. Le eccezioni possono essere ragionevoli, ma non tolgono che sia lecito il porre la regola.

Questo però non parve al pio e zelantissimo Vescovo di Chartres, il quale stimò del proprio dovere levar la voce contro la stessa Lettera dell'Arcivescovo di Parigi, suo metropolita, e pubblicò contro di questa una sua *Lettera Pastorale* al proprio clero, ove qualifica come errori e vien confutando non poche asserzioni; o vere o pretese tali, di quella lettera stessa.

Noi non negheremo che tutte le accuse, che mons. Vescovo di Chartres muove contro il *Mandamento* dell'Arcivescovo di Parigi, trovino realmente in questo alcun appoggio; ma anche concesso ciò, non sapremmo ancora decidere se potessero formar soggetto d'una pubblica e diretta opposizione. Benchè, noi non dobbiamo scordarci che trattasi qui di una controversia fra i primarii Pastori, che noi non possiamo arrogarci menomamente di giudicare. Noi vogliamo dunque senz'altro offrire la stessa Pastorale di mons. Vescovo di Chartres, che i nostri lettori saranno pure certamente desiosi di conoscere, e che non dobbiamo negare essere pure feconda di sode istruzioni sotto di un altro aspetto.

Lettera pastorale del Vescovo di Chartres al clero della sua diocesi, contenente alcune osservazioni sull'ultima lettera pastorale dell'Arcivescovo di Parigi pubblicata il 15 gennajo 1851.

Imprendo un'opera che mal s'accorda colle mie affezioni: l'Arcivescovo di Parigi mi ricolmò d'ogni segno della sua amicizia e confidenza, e gli deggio perciò un attaccamento inviolabile e vero. Nonostante queste disposizioni mi credo obbligato ad indicare alcune pecche che scorsi nella Lettera Pastorale del 15 gennajo. Io provai quel dolore profondo, che fanno provare i contrasti tra il cuore e la coscienza: ma il dovere ha parlato e parlato ad alta voce, io adunque adempirò, senza fiacchezza e senza tergiversazione, al mio dovere: i tempi in cui viviamo son tanto straordinarii, che mi si perdonerà la mia straordinaria condotta. Però se questa impresa sarà riprovata da qualcheduno, la bontà e la virtù del Metropolitano illustre, son per me una difesa anticipata, che mi fortifica ed un'egida che mi difende.

Le più pregievoli e le più pure qualità hanno dei limiti: lo zelo, l'amor degli uomini e il desiderio della loro felicità son belli e generosi sentimenti; ma pure ci possono spingere a pericolose esagerazioni. L'uomo adunque deve moderare la foga impetuosa, ma sregolata, che alcuna fiata porta verso il bene; e la sobrietà nella stessa sapienza, raccomandataci da s. Paolo, si estende a tutti gli affetti del nostro cuore e a tutte le azioni della nostra vita.

Applichiamo ora questa massima. La Pastorale, che prendo di mira e di cui non parlo che con una rispettosa cautela, sembra porre nello stesso rango i quattro o cinque partiti che dividono la Francia: non è d'uopo esaminare le

rispettive loro pretese: si deve temere la bilancia eguale tra queste classi di cittadini più o meno animati gli uni contro gli altri. Eccovi un sistema specioso sotto un certo aspetto; ma come non vedere che è soggetto a terribili inganni? In un tempo cotanto fertile di rivoluzioni, che produrrà questo sistema? che succederà? Un potere è stabilito, regna, comanda ad un gran popolo. Un altro partito s'innalza, prende le sue misure con somma destrezza, la forza è dalla sua parte poichè l'instabilità delle cose umane trasporta da una classe ad un'altra tutto quanto appartiene a questo fisico ed irresistibile vantaggio. Questa fazione, che crebbe segretamente, che meditò all'ombra le sue mire ambiziose; questa cospirazione che può scoppiare impunemente e insignorirsi del potere, supera ogni ostacolo, assalta e distrugge un governo infiacchito dall'uso della sua potenza e dagli incredibili intoppi che da ogni parte nascono sotto i suoi passi. Il partito fino allora trionfante perciò va in polvere ed un altro s'inalza sui ruderi di tutte le vinte opposizioni, fruisce del dolce della dominazione e dell'impero: eccovi la cosa compita, almeno pel momento. Ma proseguiamo: domani, cioè in un tempo che moralmente dev'essere breve, altri novatori, nelle mani dei quali passò la forza per la rivoluzione delle cose e per l'ajuto che il progresso della natura od altre cause accidentali danno all'ambizione, entrano, alla lor volta, nell'arena: tutto l'ardore delle passioni ribolle nelle loro vene, e la loro coscienza non ha rimorsi, che non siano distrutti dal sistema che esponemmo più sopra; hanno il disopra sugli avversarii, che vogliono scavalcare: tale sconvolgimento non può avvenire senza massacri, assassinii e rapine: non importa; i lor desiderii son soddisfatti, le lor passioni assopite; e tengono sotto i lor piedi il popolo, che pretesero far servire ai loro ambiziosi desiderii: ma aspettatevi un altro assalto: non tarderà molto; e voi sarete testimonii d'una nuova e sanguinosa catastrofe. Io mi fermo: una successione indefinita di violenze e di eguali mutazioni sarà il frutto di questa nuova teoria: la società, a poco a poco, verrà distrutta; tosto o tardi non rimarrà sulla terra se non che gli avanzi cruenti dell'umanità, e questi avanzi non si ritroveranno se non negli antri i più riposti, e nelle più deserte foreste.

Sì, se il genere umano, dalla origine, avesse adottato tali massime, la società da lungo tempo sarebbe distrutta; nel mondo non vi sarebbero più nazioni; la provvidenza, posta in obblìo, non si sarebbe più occupata dell'uomo, l'avrebbe lasciato cadere, per far vendetta dell'insensato umano orgoglio, nella più miserabile condizione: lo dice la Scrittura: « Io non vi somministrerò più, dice il Signore, il nodrimento, che avea apparecchiato alla vostra debolezza: quegli che deve morire, muoja; e chi verrà strangolato, il sia pure; dei rimanenti ciascuno divori la carne del prossimo suo ». Tali sono le conseguenze di questo sistema, che abbandona la società al caso, o piuttosto agli innumerevoli capricci, agli infiniti furori delle umane passioni.

Altra volta v'era un rimedio a questo disordine radicale ed incurabile; qual è questo rimedio e questo preservativo? Cercatelo nella storia: quel che è certo è che la Francia per 1500 anni fu tranquilla e florida: non vi furono le rivoluzioni distruggitrici e crudeli che devastano e desolano il nostro bel paese da 60 anni: adunque v'erano altri principii sparsi ed impressi in tutti gli spiriti. Questa lezione è chiara ai nostri occhi come il sole: ed è sufficiente a confondere le vostre follie anarchiche, le quali vi ridussero al punto di nulla fare, nulla sperare e temer tutto.

Ma, si dice, in qual modo spiegare la misteriosa ineguaglianza che arreca tanto scandalo oggidì e che sempre si mostrò tra i ricchi ed i poveri? Per-

chè almeno non lasciar cadere sugli indigenti qualche raggio di questo sole che dona a tutti l'agiatezza e la prosperità? Declamazione artificiosa ed ipocrita, che, sotto parole lusinghiere, nasconde progetti truci e detestabili, atti a sconvolgere tutto, a rovinar tutto; che dico? a moltiplicare i mali che rendono insolente l'umano orgoglio contro la divina provvidenza. Fin dal principio del mondo uomini più sensati e più illuminati di voi, che vi mantellate d'una finta umanità, riconobbero questo disordine apparente e non lo poterono riformare: perchè? perchè era impossibile: sì: questo stato di cose è opera della eterna sapienza, e dobbiamo giustificarla.

Ciò che in questo mondo produce il male sono le passioni: desse sono la parte eguale di tutte le classi. Ora, noi vediamo quali effetti producano se le vinciamo e le reprimiamo, ovvero se a lor concediamo la vittoria. La virtù praticata le deprime, e la virtù sprezzata le aumenta e lor prepara il trionfo. Esaminiamo anzi tutto quel che le passioni accarezzate e soddisfatte operano nei ricchi. Dessi son nell'abbondanza: non respirano se non che piacere: sembra che ne abbiano assaporato tutte le dolcezze, tutti i raffinamenti, tutti gli eccessi: e questi piaceri fanno pullulare nella loro anima altri desiderii disordinati, che non dicono mai: Basta. Quindi una agitazione che li tormenta; un fuoco che li divora; un'ambizione pazza, ed alcuna fiata mostruosa che li rende frenetici. Si danno in braccio alla intemperanza, e divengono preda delle malattie che essa produce: si sdrajano sopra letti apprestati dalla mollezza per far discendere sui loro occhi un dolce sonno e non possono dormire. Corrono dietro a tutto, e tutto quanto desiderano fugge da loro: finiscono col trovarsi impigliati nelle loro stesse cupidigie, e sentono noja di sè stessi. Eccovi i veri sventurati. Divengano virtuosi e saranno felici, non per mezzo delle ricchezze, le quali, come si vede, non sono che il loro tormento, ma per mezzo della virtù, che lor darà il riposo e tutti i beni di cui è la sorgente.

Il povero ha assai meno d'inclinazioni sregolate, nè sono queste i suoi nemici: egli non ha altri nemici che delle privazioni, che però non sono senza consolazione e senza rimedio. Egli vive del suo lavoro; e ciò lo tien lontano da tutto ciò che è vano e fallace; il suo corpo è sano e la sua anima tranquilla; non sente il verme dell'invidia; l'opera delle sue mani gli somministra quanto è necessario all'uomo; nè egli desidera di più. La sua fortuna è assai modesta, ma basta a' suoi desiderii; e questa moderazione forma la sua felicità, poichè non si desidera nulla, quando si ha quel che si brama di possedere; se lo incoglie qualche malanno imprevisto, Dio preparò la carità per confortarlo, ed essa non manca mai all'uomo virtuoso: « Non vidi mai il giusto abbandonato, nè i suoi figli mendicare il pane ».

Quanto al povero le passioni del quale non sono infrenate, nè rintuzzate, ne convengo, egli è il più sventurato dei mortali; ma non ha diritto di versarne sugli altri la colpa.

Volete una prova di quanto affermai a convincervi, che la ricchezza e l'abbondanza non sono la felicità? Il nostro secolo avea bisogno per questo d'una dimostrazione splendida ed irrecusabile: e questa gli fu data. Il suicidio, quest'orribile delitto, è assai frequente nel nostro tempo; e questa spaventosa e sanguinaria disperazione, frutto del disgusto della vita, conduce alla morte tanti, o meglio, più ricchi che poveri.

Aggiungo un'altra considerazione che non lascia ai sofisti alcun sutterfugio. La società è una macchina meravigliosa fabbricata da una mano sconosciuta, io lo suppongo per un istante: il suo moto regolare e perpetuo è l'effetto di

uffici diversi e vicendevoli che provvedono a tutte le necessità dell'uomo, il quale perirebbe, se gli fosse rifiutato questo soccorso; da questo viene la inegual divisione che ti offende, o uomo superbo e cieco: ma togliete questa disuguaglianza, la macchina incontanente si frange nelle vostre mani, e voi, che speravate ricchezza e grandezza immaginaria, non vi trovate che la povertà, l'infamia e la morte. *(Sarà continuata).*

UNA MISSIONE CATTOLICA PRESSO LONDRA.

Da una corrispondenza del *Cattolico di Genova* togliamo la seguente edificante narrazione.

Conforme alla promessa che vi aveva fatta di informarvi delle consolazioni immense, che la Chiesa di continuo accoglie in questo interessantissimo paese, vi darò la relazione della Missione fatta questi giorni scorsi in Tottenham, che leggerete pure nello *Standard.* Sua Eminenza, ansioso di provvedere al bene spirituale del suo gregge, rivolse le sue paterne cure ad alcuni poveri cattolici, in numero di circa 400, appartenenti alla parocchia di Tottenham.

Il reverendo Padre Ferrara, mio intimo amico, per ordine di Sua Eminenza la domenica di Settuagesima aperse la Missione secondo il metodo usato in Italia. Ei pare che la divina misericordia attacchi una grazia speciale a questo santo ministero, ed i più negligenti ne' loro doveri, i più lontani dai Sacramenti, i più ostinati risposero alla divina chiamata: la chiesa era di continuo piena zeppa; ed i ministri del Signore continuamente occupati fino a notte avanzata per sentire le confessioni. Il Pastore ordinario, all'esempio del Divino Maestro, non cessò mai di percorrere i villaggi vicini, onde invitare ed animare i più duri a recarsi a sentire la divina parola; la voce sua fu sentita, e tutte le pecore tornarono all'ovile, e vi tornarono con tali sentimenti, che quella piccola Congregazione parve rinascere a nuova vita. Intanto Dio spargeva le sue grazie nel cuore dei protestanti, e circa venti di loro chiesero di entrare nel seno della nostra santa Madre; ad eccezione di due, tutti appartenevano alla classe de' lavoranti, ai quali aveano aperti gli occhi la carità e lo zelo del Paroco cattolico, e più ancora l'apatía, l'indifferenza de' loro ministri protestanti. È questo il trionfo del Cattolicismo nell'Inghilterra in questi tempi, che, mentre da un lato le sublimi verità e istruzioni e pratiche del Cattolicismo cattivano i più distinti intelletti del Protestantismo, le cerimonie del culto e più di tutto gli esempi di cristiana virtù de' nostri ministri dopo aver eccitata la fantasia si dirigono al cuore e lo convertono: *verba movent, sed exempla trahunt.* Alla vista di tali prodigi l'inferno non poteva star quieto; egli dunque impiegò tutti i mezzi per impedirli: perciò, secondo il solito, infamissime scritture su tutti i muri, perfino sulla porta della chiesa, a grandi caratteri furono scolpite, persecuzione contro i servi intollerabile; opuscoli ripieni di calunnie distribuiti in ogni modo per le vie, per le case: *sed mentita est iniquitas sibi.* La calunnia non frutta che vitupero a chi la sparge; nessun cattolico si è fatto protestante dopo

le tante diaboliche astuzie e tanto strepito, ma al contrario moltissimi protestanti abbracciarono la nostra fede. Farebbero meglio quegli apostoli di Satanasso, se invece di spargere per le mani de' popoli i libri più infami, capaci di corrompere i costumi e rovinare ogni fede, spargessero delle opere capaci ad infiammare gli animi all'amore della virtù e del Divin Redentore, e si mettessero, disgraziati ministri della Riforma, a riformare prima di tutto sè medesimi, e quindi ad istruire con più evangelica vigilanza il basso popolo che vive immerso in una gentilesca ignoranza, a soccorrerlo nelle sue miserie ed arrecargli gli ajuti della Religione.

Terminò la funzione della missione la domenica di Quinquagesima, che fu passata quasi tutta in chiesa con indicibile edificazione di tutti: molti protestanti vi presero parte; quasi tutti i cattolici si accostarono alla santa Comunione. Ciò che più intenerì, si fu lo spettacolo che presentava alla Congregazione la vista dei novelli convertiti che in ginocchio e in dirottissime lagrime stavano sentendo un breve patetico discorso. Fatta l'abjura, fu amministrato il Battesimo ad altri privatamente nella sacristia *sub conditione*, ad altri pubblicamente e senza condizione, perchè non aveano mai ricevuto il salutare lavacro; tutti ricevettero il Pane dei forti, onde con coraggio camminare nella via piena di difficoltà ed anche di persecuzione, delle cattoliche verità. Alle ore 11 e mezza giunse nella Cappella Sua Eminenza. Grandissima fu la curiosità dei protestanti, che con molta istanza chiesero di vedere l'illustre Prelato; il quale vestito pontificalmente amministrò la Cresima a più di 100; parlò da padre ai novelli convertiti, e li accolse fra le sue braccia come primizie della Chiesa perseguitata; disse a tutti parole di consolazione e di conforto: ammirabile fu il rispettoso silenzio con cui e dai Cattolici e dai Protestanti fu ascoltata la divina parola. In mezzo agli applausi ed alle benedizioni di tutti passò al convento delle Suore *Fedeli Compagne di Gesù*, le quali danno educazione a più di 80 ragazze povere con uno zelo ed una carità singolarissima: ivi per la generosità del signor Castelli, cristiano edificante, italiano sì, ma non *italianissimo*, fratello di Cristo sì, ma non fratello d'Italia, era stato preparato il pranzo per tutte le povere ragazze dello stabilimento; agli altri poveri furon fatte distribuzioni tanto che passassero allegramente quel memorabile giorno. Quel caritatevolissimo Signore residente in quella parocchia, è l'appoggio il più forte di quella piccola popolazione; da più anni, durante l'inverno, somministra ai bisognosi pane e carbone, ed altri soccorsi. Sua Eminenza volle assistere al pranzo di quelle povere fanciulle, a cui pure volle dirigere alcune parole; è questa una prerogativa tutta propria di questo zelantissimo Porporato, di unire a tanti cospicui talenti, quello d'imitare perfettamente Colui che diceva: *Sinite parvulos venire ad me.* A ricordo di quella Missione fu stabilita la Congregazione dei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria: la sperienza prova quanto questo esercizio sia potente presso il Padre delle misericordie. Quindi noi dobbiamo sperare grandissime consolazioni per la santa Chiesa, e confusione proporzio-

nata per l'inferno, suo implacabile nemico. Infatti, fin dal giorno dopo, quattro altri protestanti domandarono d'essere istruiti. Ah sì, o pietosissimo Iddio, il vostro regno si stenda su tutti i cuori, *adveniat regnum tuum;* onde il mondo tutto non formi che un solo ovile, guidato da un solo Pastore: *unum ovile, unus Pastor.*

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Togliam dal *Piceno* quanto appresso:

« La città di Ancona ha dato testè un novello argomento di profonda riverenza e di figliale affetto inverso il supremo Gerarca della Chiesa il suo augusto ed ottimo Sovrano.

» Già sino dal 1846 per unanime voto del Consiglio comunale erasi decretata una effigie in marmo al regnante Pontefice da locarsi nella grande aula del palazzo pubblico fra quelle di altri suoi illustri benemeriti e munificentissimi predecessori di cui Ancona tanto riconosce e ritrasse di sua prosperità e di splendore, e se ne commetteva il lavoro al celebre scultore Tenerani.

» La esecuzione fu ritardata in causa dei tristi tempi che sopravvennero. Tornata la sospirata tranquillità, fu compiuta l'opera; la commissione municipale si ebbe a caldissimo pensiero, a sacro interessamento, a dovere statuirne la solenne inaugurazione nella sera del 26 febbrajo prossimo scorso.

» La festa riuscì oltre ogni credere lieta e brillante. La decorarono di loro presenza Sua Eminenza reverendissima il Cardinal Vescovo, S. E. reverendissima Mons. Commissario straordinario delle Marche delegato apostolico, S. E. l'I. R. Generale comandante la città e fortezza, il Clero regolare e secolare, l'ufficialità austriaca e la pontificia, i consoli delle estere potenze, i pubblici funzionarii; la nobiltà, il fiore dei cittadini e varii forastieri vi presero parte.

» Il venerato busto del Pontefice che sorgeva nel fondo della sala sotto un superbo padiglione ornato di ricchi fregi, decorato degli emblemi della pontificia sovranità, e fiancheggiato di simboliche statue, richiamava gli sguardi e la tenera commozione di tutti. Il lavoro è degno del grande artefice e del gloriosissimo principe. Quelle sembianze terranno sempre viva nel cuore degli anconitani la memoria di lui, che devoti, fedeli e riconoscenti venerano come pontefice, come sovrano e come padre ».

Roma. — Il Governo della Bolivia, nell'intendimento di trattare alcuni affari religiosi con la santa Sede, ha spedito in Roma un suo rappresentante nella persona del sig. generale Andrea Santacruz con la qualifica di inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Avendo egli pertanto richiesto, secondo il costume, di presentare le lettere credenziali ond'era munito, fu ammesso alla udienza di Sua Santità nella mattina di sabato 15 corrente. Giunto al cospetto dell'augusto Pontefice, gli diresse in nome del popolo boliviano e del suo Governo le seguenti ossequiose espressioni.

« Il popolo boliviano e il suo Governo, la cui fede nella religione cattolica non è stata giammai nè alterata nè infievolita, anelavano incessantemente di presentare nel modo il più solenne gli omaggi del loro amore, del loro rispetto e della loro obbedienza innanzi il Pontefice supremo della nostra Chiesa. Grande, immensa sarà la loro gioja allorquando sapranno che Vostra Santità ha degnato accoglierli paternamente.

» I Boliviani hanno accompagnato col cuore e con l'anima la Santità Vostra per tutte le vicende che la divina Provvidenza ha permesso, senza dubbio, per avvivare vieppiù lo zelo del mondo cattolico, che dovesse subire in un periodo di triste ricordanza; ed allorchè sparirono i giorni del lutto e della tribolazione, non poterono a me-

no di cantar inni di grazie al Signore Iddio dell'universo, domandandogli nel tempo stesso la conservazione della preziosa vita di Vostra Santità.

» Interprete dei sentimenti così religiosi come sinceri, non ometterò cosa alcuna per confermarli. Felice se potrò meritare la fiducia di Vostra Santità, chiamare le sue benedizioni verso quella parte sempre fedele de' suoi sudditi, e rendermi degno della benevolenza che antecedentemente mi ha compartita ».

Il Santo Padre corrispose alla significazione di questi sentimenti con parole tutte proprie della sua benignità, e tali da far manifesto al Rappresentante estero la piena sua soddisfazione nel conoscere lo spirito religioso che costantemente anima i Boliviani, e il loro ossequioso attaccamento al Vicario di Gesù Cristo, laonde lo assicurava del paterno affetto con cui riguarda i Boliviani e il loro Governo.

(Giorn. di R.)

REGNO SARDO.

Genova 19 marzo. — La Provvidenza ha disposto che l'omaggio della pietà genovese alla fermezza apostolica del nostro venerando concittadino l'Arcivescovo Fransoni, dovesse farsi più splendida per opera de' suoi nemici, e per i mezzi da loro tentati onde impedirlo, i quali noi non sappiamo e non vogliamo ancora qualificare. Mentre nell' abbondanza della gratitudine verso questa Provvidenza che si compiace di volgere a gloria maggiore del Torinese Pontefice un umile dono della sua patria, dobbiamo narrare ai nostri lettori un fatto che ormai richiamò a sè l'attenzione di tutta Genova; ci asteniamo però dal farne commento, riservandoci a quell'ora in cui ci sarà dato di vedervi addentro più chiaramente.

Verso le due ore pomeridiane di martedì 18 corrente erano venuti a bordo del pacchetto a vapore *il Castore* il rev. abate Angelo Caprile, paroco di s. Luca, ed il marchese Francesco Rovereto per recarsi a Marsiglia e di là a Lione, portando seco una mitra, un calice ed una croce pettorale da offerire al generoso sostenitore dei diritti ecclesiastici, l'esule Arcivescovo di Torino e genovese patrizio. La mitra era inviata per mezzo loro dai Genovesi, il calice dai suoi ammiratori di Parma, la croce pettorale da quelli di Lucca. Quando il piroscafo disponevasi alla partenza si presentano tre guardie di pubblica sicurezza col mandato espresso di procedere, col mezzo di una perquisizione intorno agli effetti dei passeggieri, al sequestro degli oggetti di chiesa che vi si fossero rinvenuti. Domandano di visitar primo il fardello dell'abate prevosto Caprile, e tolgono da esso la mitra e la croce; vengono a quello del marchese Rovereto, e trovatovi il calice, anche questo si tolgono, e dopo aver dato di passata una apparenza di revista a tutto il resto dell'equipaggio, ritornano a terra portando seco gli oggetti che han sequestrato, licenziando il rev. Prevosto ed il suo compagno a proseguire liberamente, quando volessero, il viaggio. Com'era naturale, costoro, dopo aver protestato contro la patita violenza, si restituirono essi pure in città. È ad osservare che fra i passeggieri ed i numerosi amici andati sul *Castore* per congedarli, fu una indegnazione universale.

La voce del fatto si diffuse in breve ora in ogni classe di cittadini, e non è a dire quanta varietà di giudizii se ne levasse. Il primo e più universale sentimento ascriveva il tutto alla malignità del Governo, il quale avesse colto questa occasione per isfogare contro Monsignor Fransoni e gli ammiratori di lui lo sdegno antico e palese. Alcuni però pensavano che fosse il giuoco di qualche bello spirito, il quale avesse denunciato alla Polizia che a bordo del *Castore* venivano trafugati oggetti di chiesa, onde burlarsi e della pubblica sicurezza e della missione all'Arcivescovo di Torino. Altri osservavano che forse il Governo medesimo poteva essere sceso al meschino stratagemma di sequestrare quegli oggetti sotto colore che fossero derubati, cosicchè, venendo poi all'esame di essi, si potesse dal loro indirizzo cavarne motivo di grave criminazione. E finalmente altri, ammettendo pure questa nequizia di procedimento, non volevano accagionarne il Governo, ma sì la credevano una bravata di qualche basso impiegato, che sperasse di farsi alcun merito col ministero.

Intanto l'abate Caprile recavasi dall'illustrissimo signor Intendente per co-

noscere la vera ragione dell'avvenuto. L'Intendente rispose che il tutto erasi fatto a sua insaputa, e potevasi domandare al Questore ciò che per isbaglio erasi sequestrato.

Il domane (19 marzo) la domanda al Questore fu fatta; ed ei rispose che, atteso i furti commessi in questi ultimi tempi di oggetti di chiesa, si era per sospetto ordinata la perquisizione a bordo del *Castore;* che, dopo tolti la mitra, il calice e la croce, ne avea informato il Ministero di Torino, conosciuto che quegli oggetti erano destinati a Monsignor Fransoni; e che il Ministero per via telegrafica gli avea risposto che fino a nuovo ordine si ritenessero.

Allora si credè necessario di ritornare presso l'Intendente, onde riferirgli la avuta risposta. Egli disse che il Questore avea seguito un suo ordine antico, di far visitare cioè al momento della partenza i bastimenti che portassero seco persone sospette per furti di chiesa, quali egli non avrebbe creduto nè il Caprile nè il Rovereto. Ma della corrispondenza seguita fra il Questore a Torino, e dell'essersi denunciato da altri che la roba tolta era un dono inviato a Fransoni, egli mostrò affatto di non saperne. Solamente, interrogato se potevansi avere o no le cose involate, soggiunse: averne egli in quel giorno scritto a Torino, ed aspettarne risposta.

Aspettiamo anche noi lo scioglimento di questo dramma.

(Catt. di Gen.)

FRANCIA.

Il Vescovo di Poitiers Monsignor Pie, scrittore valentissimo, ed uno dei più dotti prelati, ha pubblicato pel Giubileo una magnifica Pastorale, nella quale descrive la condotta del clero ne' tre ultimi anni, cioè dopo la rivoluzione del 1848. L'eloquente Vescovo dimostra che i cattolici e i sacerdoti hanno fatto il loro dovere, venendo in soccorso del partito che voleva difendere l'ordine, e conchiude protestando contro le idee di *neutralità assoluta* che, dice egli, loro si vorrebbe imporre da alcuni.

— In una profonda vallea che giace in mezzo alla montagna dell'Auvergne sorge, non lungi d'Aurillac, un piccolo villaggio chiamato Belliac. Qui nacque negli antichi tempi un fanciullo ornato di amabile indole, di eccelso animo, del più ardente amore per gli studii. I monaci d'Aurillac l'adottarono, l'allevarono, e coltivarono colla maggior cura le sue belle disposizioni per le lettere. Questo fanciullo nato in un tugurio, che porta finora il nome di *casa del papa,* era Gerberto, che oltrepassò tutti i saggi del suo tempo nelle lettere, nella eloquenza, nella poesia, nella filosofia e nelle matematiche.

Gerberto pervenne al più eccelso culmine di onore cui possa uomo giungere: egli fu il primo francese che si assidesse sulla cattedra di s. Pietro.

I suoi concittadini, zelanti ammiratori de' suoi meriti, volendo perpetuare la memoria di sì grand'uomo, hanno decretato di erigere una statua a Silvestro II col soccorso di tutto l'universo cattolico. Questa statua s'innalzerà su di una piazza pubblica di Aurillac.

SPAGNA.

L'illustre Donoso Cortes, marchese di Valdegamas, fu nominato ministro plenipotenziario di Spagna a Parigi. Si sa che l'ultimo discorso pronunciato dall'egregio oratore, e che noi pure abbiamo pubblicato, ha preceduta di pochi giorni la caduta del maresciallo Narvaez: essi vanno a trovarsi insieme a Parigi: il soggiorno del signor Donoso Cortes in questa città, affretterà la pubblicazione di un'opera importante che egli ha terminata, e che viene stampata in francese, e le cui bozze erano prima inviate a Madrid. Quest' opera deve far parte della *Bibliothéque Nouvelle* diretta dal sig. Luigi Veuillot, e dicesi destinata a produrre una grande sensazione.

REGNO BRITANNICO.

Un meeting ebbe luogo ultimamente nella parocchia di Rahan, contea del re, e vi si adottò un indirizzo alle due Camere contro il bill delle aggressioni papali.

(Morn. Chron.)

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

Aprile. 1851. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ALLOCUZIONE
di Sua Santità Papa Pio IX nel Concistoro secreto del 17 febbrajo 1851.

Venerabiles Fratres.

Inter novos diversarum Ecclesiarum Antistites, quos vobis, venerabiles Fratres, in hodierno Conventu propos ituri sumus, erit etiam ven. frater Joseph a Silva Torres Archiepiscopus Palmyrensis, quem coadjutorem futurumque successorem dare consilium est dilecto filio Nostro Petro Paulo S. R. E. Cardinali Figuereido Archiepiscopo Bracharensi. Opportunum vero reputavimus Nostri ejusdem consilii rationem Vobis breviter explicare, ut eorum, quæ antea contigerant, memoria repetita, notum cuique sit, quare et quibus usi cautionibus induxerimus animum ad memoratum Josephum futuro Bracharensis Ecclesiæ regimini destinandum.

Erat idem Josephus, ut sane nostis, Archiepiscopus Goæ in Indiis orientalibus, cujus Ecclesiæ regimen decretum ei fuerat a Gregorio XVI fel. rec. Decessore Nostro in Consistorio secreto diei 19 junii anni millesimi octingentesimi quadragesimi tertii. In magno autem orientalium illarum regionum numero et amplitudine, ad quas olim Goani Archiepiscopi sive ordinaria, sive metropolitana jurisdictio pertinebat, complures tunc erant Vicarii Apostolici Antistiti eidem mini-

Venerabili Fratelli.

Fra i nuovi Vescovi delle diverse Chiese che Noi dobbiamo, venerabili Fratelli, proporvi in questo Concistoro, si troverà compreso il venerabile fratello Giuseppe De-Silva Torres, Arcivescovo di Palmira, che Noi abbiamo il disegno di dare per coadjutore, con futura successione, al Nostro diletto figlio Pietro-Paolo Figuereido, Prete Cardinale della santa romana Chiesa, Arcivescovo di Braga. Ma Noi abbiamo giudicato opportuno di spiegar brevemente la ragione di questa determinazione, affinchè, essendo rammentato il ricordo degli avvenimenti anteriori, sia noto a ciascuno per quali ragioni e con quali precauzioni Noi abbiamo risoluto di destinare il detto Giuseppe al futuro governo della Chiesa di Braga.

Il medesimo Giuseppe, come voi sapete, era Arcivescovo di Goa nelle Indie orientali. Gregorio XVI di felice memoria Nostro Predecessore gli aveva confidato il governo di questa Chiesa nel Concistoro segreto del 17 giugno 1843. Ma nella moltitudine e nella vasta estensione di queste contrade orientali, sulle quali già si estendeva la giurisdizione sia ordinaria, sia metropolitana dell'Arcivescovo di Goa, vi erano allora dei Vescovi, Vicarii Apostolici, che non erano menomamente soggetti

me subditi, quos inibi sancta hæc Sedes, catholicæ scilicet religionis causa id postulante, constituerat. Nam præter illos, qui in latissimis regionibus Sinarum Imperii, aliisque conterminis per litteras apostolicas Innocentii XII rec. mem. Prædecessoris Nostri (1) a diœcesibus Pechinensi, Nanchinensi, et Macaonensi, atque a metropolitano Goanæ Ecclesiæ jure in perpetuum divulsis deputari jamdiu consueverunt, et præter alios, qui postmodum aliis Indiarum locis destinati sunt (2); ipse etiam Gregorius XVI novos in Goanæ Ecclesiæ diœcesi ac metropolitana illius provincia Vicarios Apostolicos provisorio modo instituerat. Eo spectant notissimæ ejusdem Summi Pontificis litteræ, quarum initium *Multa præclare*, datæ sub annulo Piscatoris die 24 aprilis anni 1838, uti et aliæ litteræ apostolicæ, ac decreta Nostræ Congregationis Propagandæ Fidei, quæ illis aut præcesserant, aut pontificio postmodum jussu et auctoritate successerunt.

Hanc Decessoris Nostri ampliorem providentiam mutata temporum ratio, et tuendæ in Indiis atque amplificandæ catholicæ religionis causa flagitabat. Dum enim major ipsa veræ fidei propagatio majorem in dies evangelicarum missionum et sacrorum operariorum numerum postularet, huic quidem sustinendo oneri impares omnino erant viri ecclesiastici, qui Lusitanorum ope illuc mitti, aut ex indigenis institui solebant; postquam præsertim quæ in Indiis plurima olim fuerant Lusitanæ ditionis loca, nonnullis tantum cum urbe Goa et urbe Macao exceptis, in aliorum principum potestatem transiverant; ut nihil porro dicamus de postremis Lusitani Regni calamitatibus, quæ, relationibus etiam

a questo Arcivescovo, e che la santa Sede vi avea stabiliti, così esigendo gli interessi della cattolica religione. Poichè, oltre a quelli che si sogliono inviare nelle immense regioni dell'Impero Chinese, e in altre vicine regioni, divise a perpetuità con lettere apostoliche d'Innocenzo XII di venerabile memoria, Nostro Predecessore, dalle diocesi di Pekin, di Nankin e di Macao, e della giurisdizione metropolitana della Chiesa di Goa, ed oltre a quelli che furono in seguito destinati a differenti distretti delle Indie, Gregorio XVI stesso aveva instituiti in maniera provisoria dei nuovi Vicarii Apostolici nella diocesi della Chiesa di Goa, e nella sua provincia metropolitana: tale essendo lo scopo delle lettere abbastanza conosciute del medesimo Sommo Pontefice che cominciano con queste parole: *Multa præclare*, date sotto l'anello del Pescatore il 24 aprile 1838, come pure di altre diverse lettere apostoliche e di varii decreti della Nostra Congregazione della Propaganda, che precedettero queste lettere, o che furono pubblicati dopo sotto l'ordine e l'autorità pontificale.

Il cambiamento delle circostanze, la protezione e la propagazione della religione cattolica nelle Indie domandavano questa più grande previdenza del Nostro Predecessore: infatti, a misura che la vera fede, stendendosi di più, esigeva missioni evangeliche, ed operai di più in più numerosi, gli ecclesiastici che i Portoghesi avevano uso d'inviare in queste contrade, o di scegliere fra gli indigeni, erano completamente incapaci di sostenere un simil peso, soprattutto dopochè nelle Indie una gran parte dei luoghi già soggetti alla potenza portoghese erano caduti in potere d'altri principi, ad eccezione di alcuni solamente, e delle città di Goa e di Macao; a nulla dire delle ultime sventure del Regno Lusi-

(1) Datæ illæ sunt diebus 15 et 23 octob. 1696.
(2) Verapolitanus an. 1701. Avanus et Peguanus an. 1741, etc.

inter sanctam hanc Sedem et Lusitanum Gubernium interruptis, eo rem adduxerant ut et Goana, et illius suffraganeæ Ecclesiæ una simul vacarent. Jam vero ecclesiastici homines, qui tunc temporis easdem Ecclesias sive ex canonica Capituli deputatione, sive alio quovis titulo administrabant, quærentes quæ sua erant non quæ Jesu Christi, contradicere ausi sunt Vicariis Apostolicis a Gregorio XVI deputatis, nec dubitarunt arrogare sibi spiritualem auctoritatem super Ecclesias, et fideles illorum curæ a Sede Apostolica commendatos: ex quo eorum facinore haud leves difficultates, dissensiones, et scandala dimanarunt. Atque hæc quidem, ad religionem quod attinet, Indicarum rerum conditio erat, cum, instauratis Lusitani Gubernii cum sancta hac Sede relationibus, charissima in Christo filia Nostra Maria Portugalliæ et Algarbiorum regina fidelissima supradictum Josephum a Silva Torres Decessori Nostro præsentavit, ut ad Goanam Ecclesiam promoveretur.

Jam vero Goana civitas cum circumstantibus locis pertinebant adhuc, uti et nunc pertinent, ad Lusitanam ditionem, nec ulli ex Apostolicis Vicariis commendata illa fuerant; ideoque hac ex parte nihil impedimento erat, quominus Ecclesiæ illi novus daretur Antistes. Sperare autem licebat, ipsos Apostolicos Vicarios alibi constitutos nihil porro molestiæ a memorato Josepho passuros. Siquidem Gregorius XVI antequam de ipso ad Goanam Sedem provehendo decerneret, plura eademque idonea testimonia acceperat de illius fide, doctrina et probitate, atque insuper noverat eumdem de pontificiis decretis ad Vicarios Apostolicos pertinentibus ab Internuntio et Delegato Apostolico, qui Olissipone degebat, fuisse præmonitum; denique idem Josephus obedientiam et obsequium suum erga Romanum Pontificem Sedemque Apostolicam peculiaribus quoque litteris declaraverat. Nihilo tamen minus Prædecessor Noster

tano, in seguito delle quali, essendo le cose venute a questo punto che tutti i rapporti erano rotti fra la santa Sede ed il Governo Portoghese, la Chiesa di Goa, e le Chiese sue suffagranee furono vacanti nel medesimo tempo. Ora gli ecclesiastici che allora governavano quelle Chiese sia a titolo di delegati canonici del Capitolo, sia a tutt'altro titolo, cercando i loro interessi e non quelli di Gesù Cristo, osarono opporsi ai Vicarii Apostolici inviati da Gregorio XVI, ed arrogarsi l'autorità spirituale sulle Chiese, e sui fedeli confidati alle lor cure dalla Sede Apostolica: dal quale delitto risultarono gravi difficoltà, dissensioni e scandali. Tale era, quanto a ciò che riguarda la religione, la situazione delle cose nelle Indie, allorchè i rapporti del Governo Portoghese colla santa Sede essendosi ristabiliti, la Nostra carissima figlia in Gesù Cristo Maria, regina fedelissima del Portogallo e degli Algarvi, presentò al Nostro Predecessore, per esser promosso alla cattedra di Goa, il suddetto Giuseppe De-Silva Torres.

La città di Goa ed i suoi dintorni appartenevano allora, come appartengono anche oggidì, alla dominazione Portoghese, e non erano stati confidati ad alcuno dei Vicarii Apostolici: nulla impediva adunque che un nuovo Prelato fosse dato a questa Chiesa. Era permesso di sperare che i Vicarii Apostolici stabiliti allora non proverebbero alcuna difficoltà dalla parte del suddetto Giuseppe De-Silva Torres. Infatti Gregorio XVI, prima di decidere la sua promozione alla Sede di Goa aveva ricevuto, relativamente alla sua fede, dottrina e probità, numerose ed eccellenti testimonianze, e sapeva inoltre che egli era stato instruito dall' Internunzio e Delegato Apostolico, residente allora a Lisbona, dei decreti pontificii relativi ai Vicarii Apostolici: infine il medesimo Giuseppe aveva protestato nelle sue lettere particolari della sua obbedienza e della sua sommessione al Pontefice Romano, ed alla Sedia Apostolica. Nulladimeno

novum ipsum Archiepiscopum de Apostolicis Vicariis, eorumque auctoritate sarta tecta habenda admonere voluit pontificiis litteris, quas ea super re ad illum dedit die 8 julii 1843, quæque eidem redditæ fuerunt eo ipso tempore, quo apostolica diplomata delati Archiepiscopatus testimonium de more habentia Olissiponem perlata sunt.

Verum Josephus Archiepiscopus insequenti adveniente anno 1844 Goam profectus haudquaquam continuit se intra fines officii sui, sed sibimetipsi antiquam Decessorum suorum auctoritatem asserere conatus est in locis quoque Apostolicorum Vicariorum curæ commendatis; neque porro litteris paruit quibus iterum Prædecessor Noster Gregorius, ac subinde Nos ipsi illum ad saniora revocare consilia studuimus. Itaque facile Nobis fuit perspicere, providendum omnino esse, ut Archiepiscopus ille a Goanæ Ecclesiæ procuratione revocaretur. Sed una simul consideravimus, rem fore gravissimarum difficultatum et periculi plenam, nisi Regium Lusitanum Gubernium Nobiscum in id consentiret. Itaque Nostro extraordinario Internuntio et Delegato Apostolico, qui anno 1847 Romæ aderat, et Olissiponem rediturus erat, in præcipuis mandatis dedimus, ut de revocando Goano Antistite ageret cum Regio Gubernio, negotiumque hujusmodi omni ope atque opera urgeret. Is, post tractationem susceptam, haud sane prætermisit insequenti anno millesimo octingentesimo quadragesimo octavo referre de præcipuis conditionibus quibus rem componi posse perspexerat; ac Nos subinde curavimus, ut Nostram super illis sententiam in tempore cognosceret.

Sed litteris, quæ a Cardinali Nostro secretario Status die 8 julii datæ in id fuerant, turbulento illo tempore interceptis, aut aliter retardatis, tandem ipso illo anno ad exitum vergente, dum Nos ab hac alma urbe discedere coacti Cajetæ substiteramus, perlatæ illuc sunt litteræ et documenta ab

il Nostro Predecessore volle avvisare lo stesso nuovo Arcivescovo dell'esistenza dei Vicarii Apostolici e del rispetto da aversi alla loro autorità, con lettere pontificie a lui dirette il 8 luglio 1843, e che gli furono consegnate in quel medesimo tempo, in cui furono ricapitati a Lisbona i diplomi apostolici che attestavano, giusta il costume, la collazione dell'Arcivescovado a lui fatta.

Però l'anno seguente, 1844, l'Arcivescovo Giuseppe arrivato a Goa, non si contenne menomamente nei limiti del suo dovere: si sforzò di prendere in mano l'antica autorità de' suoi Predecessori fin anche sui luoghi confidati alle cure dei Vicarii Apostolici, nè punto obbedì alle lettere colle quali il Nostro Predecessore, Gregorio XVI, e Noi in seguito procurammo richiamarlo a più saggi consigli: è perciò che Ne fu facile il vedere che assolutamente facea bisogno togliere a questo Arcivescovo il governo della Chiesa di Goa. Ma considerammo nel medesimo tempo che questa cosa sarebbe piena di difficoltà e di perigli, se il Governo Portoghese in ciò non si accordava con Noi: in conseguenza di ciò Noi ordinammo specialmente al Nostro Internunzio straordinario e Delegato Apostolico che era a Roma nel 1847, e che doveva ritornare a Lisbona, di trattare col Governo Reale della revocazione dell'Arcivescovo di Goa, e di affrettare questo affare con tutta la cura e l'attività possibile. La negoziazione essendo stata intrapresa, egli non mancò l'anno seguente, 1848, di farci conoscere le principali condizioni, alle quali, secondo lui, l'affare si poteva conchiudere: e Noi ci facemmo premura di fargli conoscere quanto pensavamo a questo soggetto.

Ma la lettera in data degli 8 luglio, scritta dal Cardinale Nostro secretario di Stato essendo stata intercettata, in quel tempo di torbidi, o ritardata per altri accidenti, al momento in cui verso la fine del medesimo anno, avendo lasciato Roma Noi fissammo il nostro soggiorno a Gaeta, vi rice-

Internuntio missa, ex quibus apparuit, ipsum die 21 mensis octobris illius anni cum Regio Gubernio jam convenisse, ut Præsul Josephus ab Ecclesia Goana ad aliquam in partibus Infidelium Metropolitanam Ecclesiam transferretur, et Olissiponem sine mora rediens munus interim obtineret Commissarii Bullæ Cruciatæ, atque insuper ut Coadjutor fieret, futurusque successor Archiepiscopi Bracharensis; datis tamen ab eodem Josepho ad Nos litteris, quibus suam Sedi Apostolicæ submissionem atque observantiam testaretur; denique ut ad ulteriores dissensiones prævertendas in novo postmodum Antistite in Goana Ecclesia costituendo, atque adeo in diplomatibus apostolicis delati ei archiepiscopalis muneris testibus mentio haberetur finium intra quos auctoritatem suam exercere posset. Cognovimus una simul Lusitanum Gubernium jussu Reginæ fidelissimæ suas jam Goam misisse litteras, ut Archiepiscopus Josephus de his omnibus certior fieret, et Olissiponem reverti non cunctaretur. Eodem tempore Regius apud sanctam hanc Sedem Legatus, qui Nos Cajetam sequutus fuerat, a Nobis Regio nomine suppliciter postulavit, ut Præsuli Josepho in Lusitaniam prope diem rediìturo nedum munus tribueremus Commissarii Bullæ Cruciatæ, quo fungi interim deberet donec Bracharensis Ecclesia non vacaverit, sed etiam ut in Consistorio, quod illis diebus habituri eramus, illum constituere dignaremur Coadjutorem futurumque successorem Archiepiscopi memoratæ Ecclesiæ; siquidem dubitari minime posse dicebat, quin ille statim ad Nos eas, quæ superius indicatæ sunt, submissionis litteras scriberet.

Hæc sane postulatio, et supradictæ Pontificii Internuntii litteræ, imprimis autem quæ ab eo conventa fuerant de futura Ecclesiæ Bracharensis procuratione Præsuli Josepho destinanda, Nos, tot jam tantisque aliis

vemmo dei dispacci e dei documenti inviati dal Nostro Nunzio, dai quali risultava che era stato convenuto fra lui ed il Governo Reale, il 21 ottobre precedente, che il Prelato Giuseppe sarebbe trasferito dalla Metropoli di Goa a qualche altra Chiesa Metropolitana *in partibus infidelium*, e che, ritornando senza ritardo a Lisbona, sarebbe provvisoriamente rivestito della carica di Commissario della Bolla per la Crociata, e sarebbe in seguito creato Coadjutore con futura successione dell'Arcivescovo di Braga, dopo averci tuttavolta dato con sue lettere una testimonianza della sua sommissione e della sua devozione alla Sede Apostolica. Noi apprendemmo nel medesimo tempo che il Governo Portoghese, per ordine della fedelissima Regina, aveva scritto all'Arcivescovo Giuseppe per informarlo di tutte queste cose e fargli premura di ritornare subitamente a Lisbona. Alla medesima epoca, l'Ambasciator Portoghese presso la santa Sede, che ci aveva seguito a Gaeta, Ci domandò instantemente a nome del suo Governo, non solamente d'accordare al Prelato, il cui ritorno al Portogallo era vicino, la carica di Commissario della Bolla per la Crociata, e di tenerne l'esercizio fino a che la Sede di Braga divenisse vacante, ma di costituirlo coadjutore con futura successione dell'Arcivescovo di questa Chiesa, nel Concistoro che era prossimo a celebrarsi; perchè non si potea dubitare, dicea l'Ambasciatore, che il Prelato non si facesse premura d' indirizzarci lettere di sottomissione, che Noi attendevamo da lui.

In mezzo alle angosce di cui eravamo circondati, questa dimanda, la lettera dell' Internunzio Pontificio di cui vi parliamo, e sopratutto quello che si era convenuto relativamente alla futura successione della Chiesa di Bra-

per eos dies angustiis circumdatos, non parum sollicitos habuerunt. Obversabantur enim ante oculos quæ Præsul ipse in Goano Archiepiscopatu fungendo perperam gesserat. Contra vero si Nos ea, in quæ Noster Internuntius hanc circa rem consenserat, præstare abnuissemus; metuendum profecto erat nedum ut spes evanesceret, quam de removendo ab Indiis memorato Antistite conceperamus, sed etiam ut ab ipso, ejusque asseclis ex Nostra illa recusatione nova atque ad fucum faciendum apta arriperetur occasio majoribus illic dissidiis cum graviore religionis detrimento excitandis. Interim sperare alia ex parte licebat, memoratum Antistitem, sacræ ceteroquin doctrinæ, bonorumque morum laude non destitutum, ubi ab occasionibus removeretur quæ illum Goæ in transversum egerant, rediturum per Dei gratiam ad consilia meliora, et in novæ Ecclesiæ procuratione ita se porro gesturum, ut suæ pariter, atque ovium saluti consuleret. Hinc considerata, ut par erat, tota rei causa, et aliquibus ex vestro amplissimo Ordine in consilium adhibitis, ac memoria repetentes æconomiam a Decessoribus Nostris in simili rerum gravitate et difficultate non semel adhibitam, induximus animum ut meliori, quam res ferret, cautione accepta, in expetitam destinationem assentiremur.

Mandavimus igitur Cardinali Nostro pro-secretario Status, ut Regio Legato respondens, clare illi aperteque Nostro nomine declararet, Nos quidem in proximo, si id optaret, Concistorio soluturos Josephum Antistitem a vinculo Goanæ Ecclesiæ, eumdem quoque translaturos ad Metropolitanam aliam Ecclesiam in partibus infidelium existentem, ac subinde eidem munus collaturos Commissarii Bullæ Cruciatæ: ceterum sanctam hanc Sedem, quod Regius ipse Legatus probe no-

ga per l'Arcivescovo Giuseppe, eccitarono non poco la Nostra sollecitudine. Noi ci presentammo dinanzi tutto quello che questo Prelato aveva fatto di male nelle sue funzioni d'Arcivescovo di Goa; d'altra parte, se Noi ricusavamo di ratificare quello che il Nostro Internunzio aveva accordato, non solo v'era molto a temere di veder svanire la speranza che avevamo concepito di allontanare questo Prelato dalle Indie, ma ancora di veder lui ed i suoi partigiani prendere occasione da questo rifiuto per eccitare in quelle contrade dei più gravi disordini a detrimento della religione. Egli era d'altronde permesso di sperare che il Prelato, il quale nel rapporto della dottrina e dei costumi non è del resto sprovveduto di meriti, trovandosi una volta allontanato dalle occasioni che a Goa l'avevano gettato in una falsa via, ritornerebbe, per la grazia di Dio, a migliori consigli, e si condurrebbe nella direzione della sua nuova Chiesa, di maniera da procurare la sua salute e la salute del suo gregge: il perchè dopo aver tutto ponderato, come lo richiedeva l'urgenza, dopo aver preso consiglio da alcuni membri del vostro Ordine illustre, e ricordandoci le misure prese una volta in circostanze d'una gravità, e d'una difficoltà eguale, dai Nostri Predecessori, Noi risolvemmo di consentire alla domanda che ci era fatta, ma esigendo insieme le garanzie le più sicure che la natura dell'affare potea comportare.

Noi ordinammo pertanto al Cardinale Nostro pro-segretario di Stato di dichiarare francamente e apertamente nella sua risposta all'Ambasciatore Portoghese, che, se egli lo desiderava, Noi avremmo sciolto il Vescovo Giuseppe dai legami che l'uniscono alla Chiesa di Goa e che lo avremmo trasferito ad un'altra Chiesa Metropolitana *in partibus infidelium*, e che infine gli avremmo accordato la carica di Commissario della Bolla per la Crociata: ma che la santa Sede, avendo, come ben

verat, graves habuisse reclamandi causas contra Archiepiscopi gesta in regimine Ecclesiæ Goanæ, atque idcirco Nos non posse omnino tuta conscientia destinare illi futuram procurationem Bracharensis Ecclesiæ, nisi antea congruum documentum sive tales ab eo litteras acciperemus, ex quibus constaret illum et dolere quæ perperam gesserat, et statutum fixumque in animo habere, ut numquam in posterum ab officio declinet.

Acquievit Nostræ huic declarationi Regius Legatus, et de ratione litterarum, quæ expectabantur, minime dubitans, postulare institit, ut ea quæ jam tunc perfici poterant, decerneremus. Quare ad diem 22 decembris supradicti anni 1848 in Consistorio Cajetæ coacto transtulimus Antistitem Josephum a Goana Ecclesia ad Archiepiscopatum Palmyrensem in partibus infidelium, atque insequenti mense officium Commissarii Bullæ Cruciatæ novo eidem Palmyrensi Archiepiscopo demandavimus.

Hinc post aliquot menses Antistes ille in Lusitaniam reversus est. Nos itaque eidem Olissipone jam commoranti significandum rursus mandavimus, quantam Nobis sollicitudinem attulissent quæ ipse in Indiis extra limites auctoritatis suæ, et contra sanctæ hujus Sedis mandata gerere non dubitaverat, et nonnulla etiam quæ paulo ante suum inde discessum in quibusdam suis litteris seu scriptis indicaverat. Jam vero gratum cordi Nostro est annuntiare vobis, venerabiles Fratres, Palmyrensem Archiepiscopum ita Nobis fecisse satis, ut existimare debeamus, ipsum per Dei gratiam ad meliora consilia tota animo fuisse reversum. Ab eo enim litteras accepimus datas die 18 novembris superioris anni, atque iis conceptas verbis, quæ hominem decent errata sua detestantem, et de meliori in posterum ratione tenenda, suaque Nobis adhæsione et obedientia factis ipsis constanter comprobanda sollicitum. Su-

sapea l'Ambasciatore, gravi soggetti di querele contro gli atti dell'Arcivescovo della Chiesa di Goa, così non potevamo in sicurezza di coscienza dargli la futura successione della Chiesa di Braga prima di aver ricevuto da lui sue lettere od un atto qualunque constatante e il suo dolore per quello che avea fatto, e la sua ferma risoluzione di non allontanarsi giammai dal suo dovere.

L'Ambasciatore si mostrò soddisfatto a queste dichiarazioni, e non dubitando in alcuna maniera della premura del Prelato ad inviare le dichiarazioni che si esigevano, egli fece instanza per ottenere da Noi che fissassimo immediatamente tutto quello che poteva esser fatto. È per ciò che il 22 dicembre 1848, nel Concistorio tenuto a Gaeta, Noi trasferimmo il Vescovo Giuseppe dalla Chiesa di Goa all'Arcivescovato di Palmira *in partibus infidelium,* ed il mese seguente gli conferimmo la carica di Commissario della Bolla per la Crociata.

Dopo alcuni mesi, il Prelato essendo arrivato in Portogallo, ed essendosi fissato in Lisbona, Noi ordinammo che gli si esprimesse di nuovo quale sollecitudine ci aveva cagionato quanto egli non aveva esitato a fare nelle Indie, al di fuori dei limiti della sua autorità, e contro gli ordini della santa Sede, come pure certe cose che egli aveva insinuate anche poco prima della sua partenza in alcuna delle sue lettere o de' suoi scritti. Ora è ben dolce al Nostro cuore d'annunziarvi, venerabili Fratelli, che l'Arcivescovo di Palmira ci ha dato soddisfazioni di tal sorta, che Noi dobbiamo pensare che egli sia ritornato, per la grazia di Dio, a migliori consigli. Noi abbiamo ricevuto da lui una lettera in data del 18 novembre dell'anno scorso, concepita nei termini d'un uomo che detesta i suoi errori, che è risoluto di tenere ormai una migliore condotta, e di provare costantemente coi fatti il suo attaccamento e la sua obbedienza alla santa

bjicientur hæ ipsæ litteræ ante oculos vestros, atque una legetis Nostrum ad illas responsum, in quo Nostros illi sensus omni ex parte declarare non omissimus.

Justa hæc, ut initio diximus, Palmyrensem ipsum Archiepiscopum venerabilem Fratrem Josephum a Silva Torres promovere hodie consilium est ad munus Coadjutoris dilecti filii Nostri Cardinalis Archiepiscopi Bracharensis, cum adjuncto jure ut eidem in Ecclesia ipsa succedat. Et quoniam in hoc suscipiendo consilio nihil certe, nisi majorem religionis utilitatem, et apostolicarum in Indiis missionum tranquilliorem, felicioremque cursum spectavimus; firmam plane in spem erigimur fore, ut illud Deo benedicente in eumdem finem, atque in Bracharensis quoque Ecclesiæ emolumentum proficiat. Id quidem ab ipso misericordiarum Patre per Jesum Christum ejus Filium in omni oratione et obsecratione cum gratiarum actione implorare contendimus; atque a vestra etiam pietate, venerabiles Fratres, exposcimus, ut fervidas preces et supplicationes vestras Nostris adjungere non intermittatis.

Sede: Noi metteremo questa lettera sotto i vostri occhi, e voi la leggerete colla Nostra risposta, nella quale Noi abbiamo espressi al Prelato tutti i Nostri sentimenti.

Dopo tutto questo è Nostro disegno, secondo vi dicemmo cominciando, di promovere oggidì il Nostro venerabile fratello Giuseppe De-Silva Torres Arcivescovo di Palmira alla carica di Coadjutore del Nostro ben amato figlio e Cardinale Arcivescovo di Braga, aggiungendovi il diritto di succedergli nel governo di questa Chiesa. Prendendo tale risoluzione, Noi non abbiamo avuto in vista che di procurare la più grande utilità della religione, ed una maggiore tranquillità, una situazione più felice alle missioni apostoliche nelle Indie: Noi abbiamo dunque la ferma speranza che, colla benedizione di Dio, la misura che Noi prendiamo otterrà questo scopo, e tornerà eziandio a vantaggio della Chiesa di Braga. È ciò che Noi ci sforziamo nella preghiera e nella supplicazione, e con azione di grazie di ottenere dall'eterno Padre delle misericordie, per Gesù Cristo suo Figlio, e Noi domandiamo alla vostra pietà, venerabili Fratelli, di non cessare di congiungere alle Nostre le vostre preghiere e le vostre supplicazioni.

(*Il fine ad altro numero*).

LA SECONDA LETTURA DEL *BILL*
contro i titoli cattolici.

Si ebbe finora un dibattimento ben più prolungato di quello che sarebbesi potuto immaginare, e la votazione per la seconda lettura del bill contro i titoli ecclesiastici cattolici non è ancor fatta: un ulteriore aggiornamento venne adottato il 26 alla cinque ore del mattino. Intanto non vogliamo lasciare senza un cenno la storia delle ultime sedute anteriori che lo riguardano. Quella specie di torpore con cui già abbiamo veduto essersi condotta la questione nelle tornate precedenti, fece luogo il 20 ad un vero uragano. Per qualche tempo fu perfino impossibile di continuare la discussione: la Camera, dice il *Débats*, si trovò cambiata in una vera

ménagerie in insurrezione. La parola è esatta perchè nelle pubbliche adunanze e perfino nell'assemblea parlamentare il costume inglese porta di esprimere la propria disapprovazione con grida di ogni sorta di bestie, ed è uno dei rami d'educazione per gli uomini politici (prosegue il *Débats*) l'apprendere a contraffare le grida di tutti gli animali della creazione; cosicchè ve n'ha di quelli che portano alla perfezione l'arte d'abbajare e fare il gallo. In mezzo all'assordante baccano di tante strida animalesche che si sollevano ad un tratto, basta però di solito una parola del presidente a rimettere l'ordine, tanto è l'abituale rispetto che l'inglese ha per la legge. Ma la seduta del 20 presentò anche il fenomeno affatto straordinario, che il presidente solo con pena arrivasse a far udire la sua voce, e fosse obbligato a fare un appello alla Camera intiera per far rispettare la sua autorità.

I gravi insulti di uno stravagante oratore contro quei sacri asili del pudore e della pietà in cui tutti i cattolici rappresentanti potevano contare qualche persona a loro ben cara, le turpi derisioni contro i nomi più onorati furono l'occasione dei più vivi riclami da parte dei deputati cattolici, e si fu in allora che da varie parti la Camera, e a quanto pare, sì in favore come contro i cattolici stessi, fu rintronata di muggiti, di latrati, di belati, di grugniti, di sibili, d'urli e di fischi, sopra tutti i quali, dice il *Times*, predominava però il canto del gallo, sicchè dovette sembrare ai curiosi spettatori in quel momento di essere con Dante sulle soglie delle bolgie infernali. Ciò che deve poi darci un'idea della licenza di parlare concessa nel Parlamento inglese, si è che ad onta di tali espressioni sommamente offensive così alla religione dei cattolici come alle persone loro più care, il presidente non si credette autorizzato a richiamare all'ordine l'inverecondo oratore Drummond, e che l'oratore stesso appartenente ad una delle famiglie più aristocratiche non credette punto avvilirsi col proferirle.

Premesso questo cenno caratteristico, veniamo ora al rendiconto della seduta. Newdegate e Knok appoggiarono primieramente la seconda lettura sviluppando alcuni argomenti parziali; Power la oppugnò riguardando il bill come un atto d'intolleranza e di persecuzione religiosa. Allora Drummond, l'oratore della gran procella, si leva a combattere lo stesso principio della tolleranza civile. Le sue parole meritano di essere riferite.

La vera questione (ei dice) è di sapere se l'autorità della regina deve tollerare la religione cattolica, e se la regina, che pel Papa è un'eretica, deve sommettersi all'autorità di questo. Bisogna decidere se il terzo di popolazione di questo regno, sarà, sotto pretesto di libertà religiosa, governato da una legge sconosciuta agli altri due terzi, da una legge che i cattolici riguardano come superiore a tutto ciò che contiensi nel libro della legge comune che

regge questo paese (1). Non sono nè questa sessione, nè questo dibattimento, nè questo bill, nè cento altri simili che potranno calmar la procella che il Papa, e non noi, ha suscitato in questo paese, e che non si acquieterà forse durante la vita di nessuno di quelli che mi ascoltano in questa adunanza. *(Udite!)* Prima di arrivare al corpo di battaglia dell'esercito del Papa (*si ride*), avrei qualche cosa a dire ai bersaglieri che furono lanciati innanzi alla sua fronte, e particolarmente a que' filosofi che affettano di tenersi in regioni superiori a quelle abitate dal volgo de' mortali, e dicono: Che importa a noi se è il cane che mangia il porco, o il porco che mangia il cane? (*Si ride*). Che importa a noi se è il cattolico che mangia il protestante, o il protestante che mangia il cattolico?... Non si ricordano i filosofi ch'essi pensavano altrimenti due o tre anni sono? Allora essi degnaronsi scendere dalle alte regioni ove ordinariamente risiedono i loro spiriti per mescersi alla discussione d'un certo bill, ed insinuarvi una clausola che sapevano dover riuscire ingrata al Papa, e che lo fu di fatti. La loro ragione era, che non volevano permettere al Papa d'inviare un *alter ego* in questo paese. Ebbene: oggidì il Papa, invece di mandarci un *alter ego*, ci ha mandato una parte di sè medesimo (*si ride*), *pars ipsius corporis*.... Si dice che il Papa non ha nè flotta nè esercito: ma vorrei sapere quali erano le flotte e gli eserciti dei Papi in quei tempi in cui sapevano pur sempre mettersi in modo da far tanto male all'Europa, quanto non ne ha fatto nessun altro individuo (2), nemmeno Napoleone.... Forse non vi sono persone bisognose di protezione?... Forse la povera giovane rinchiusa in un monastero, e forse condannata a morirvi di fame per gli artifizii d'un prete, pensava in qualsiasi modo a riclamare? (*Grida ironiche: Ascoltate, ascoltate; risa*). Che significano queste risa? Io, sì, vi dico che questi monasteri erano case o di detenzione o di prostituzione. (*Oh*).

Il conte d'Arundel e Surrey: Domando il richiamo all'ordine. Vi chiedo, signor Presidente, se sia permesso, senza mancare all'ordine, parlare in termini così ingiuriosi di quei monasteri abitati da femmine che si dedicano al servizio di Dio e cercano raggiungere l'evangelica perfezione. (*Applausi*).

Il presidente risponde, nulla avere detto l'oratore che non gli fosse permesso dalla libertà della tribuna. Altri deputati però insistono nel dimandare il richiamo all'ordine: le grida e le scene di confusione incominciano. Drummond ripiglia appena che il può la sua violenta diatriba contro il Papato: egli nega che la misura adottata dal Pontefice sia una conseguenza delle istanze dei cattolici d'Inghilterra, si sforza di provare che tanto il clero come i laici cattolici sono divenuti per le recenti disposizioni altrettanti schiavi del Papa e dei Vescovi, e cita falsamente un passo di una nuova edizione degli *Esercizii di sant'Ignazio* fatta dal cardinale Wiseman. Egli qualifica il Papa e i Vescovi per assassini fanatici, per uomini che producono un abbrutimento peggiore di quello dei negri.

---

(1) Le solite fole dei pericoli di una dipendenza straniera, di un capo straniero ecc. che fecero valere negli ultimi tempi anche i governi sè dicenti cattolici.

La Redazione.

(2) La Camera accoglie con risa queste parole: esse sono dunque giudicate abbastanza dall'istesso Parlamento, nella massima parte protestante.

La Redazione.

Si pretende, continua, che la popolazione non si occupi di tali cose: ebbene, io dico ed affermo che se voi non produrrete un bill che dia al governo poteri sufficienti per resistere alle usurpazioni della corte di Roma, dovrete temere che la popolazione irritata non voglia far giustizia da sè, e sostengo che il solo mezzo di conservar la pubblica pace è di formolare una legge efficace. (*Applausi ironici*). È certo che quando una popolazione è agitata (*una voce produce così felicemente il canto del gallo, che tutta l'Assemblea ne ride*), si cercano molti motivi per ispiegarne l'agitazione; ma ve n'ha uno nel caso presente, che ha più possa di tutti gli altri sull'animo della nazione: è l'odio onesto che John Bull (personificazione della nazione inglese) porta all'impostura, è la sua pietà per le vittime dell'impostura. Una carica di statue che muovono gli occhi, quadri che stillano sangue o latte della Vergine Maria (*Oh! oh!*). Che voglion dire questi oh, oh?

O' Flaberty: Domando il richiamo all'ordine. Domando umilmente alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, a un'Assemblea che ho sempre creduto animata dal sentimento della convenienza di non permettere ad alcuno di offendere (*applausi*), di attestare al presente ciò ch'ella pensa delle parole dell'onorevole membro, ch'io desidero veder richiamato all'ordine. Signor Presidente, il linguaggio dell'onorevole membro non fa men torto al suo buon gusto che al suo criterio. Spero di non aver mancato io stesso all'ordine.

John O' Connell: Propongo la sospensione della seduta.

Howard: Appoggio la mozione.

Il presidente prega a non interrompere la dicussione, e aggiunge sperare che l'oratore si asterrà da ogni parola offensiva pei sentimenti altrui. (*Vivi applausi*). Drummond s'appresta a proseguire, altri riclamano, Giovanni O' Connell pretende da Drummond una scusa per gli insulti fatti ai cattolici; il presidente richiama lui stesso all'ordine; Drummond fa di bel nuovo per riprendere, Moore insiste perchè il richiamo all'ordine si pronunci contro di lui: applausi e biasimi, e grida *all' ordine* contro di lui stesso. Grattan insiste vivamente perchè Drummond sia obbligato a ritrattare le sue espressioni, e le sue parole sono pure coperte promiscuamente da applausi e da grida: all'ordine! Il presidente continua a sostenere che Drummond è nella sua libertà: nuove proteste dei cattolici. Grida d'ogni sorta interrompono questa scena abbastanza viva. Finalmente il presidente sollecita il concorso dell'intiera assemblea pel ristabilimento della quiete, e Drummond riprende la parola; rimarcando di nulla ritrattare perchè non fu richiamato all'ordine, ma di domandar perdono se con qualche frase avesse offeso alcun individuo. Egli conchiude con parole di sprezzo per le istituzioni monastiche, ed insultanti pei preti *d'ogni setta*, come coloro che senza eccezione non tendono che a dominare: il fine del suo discorso è salutato insieme da applausi e da risa.

Il presidente si ritira, ed una viva agitazione succede nella sala. Drummond, scambiate alcune parole con Grattan, esce pur egli: i deputati irlandesi tengono con Grattan animata conversazione.

Rientra quindi il presidente e l'ordine si ristabilisce; Graham ottiene la parola, e pronuncia il seguente memorabile discorso:

Io non avrei creduto finora, che alcuna cosa potesse aumentare il profondo rincrescimento che mi cagionano le discussioni religiose sollevate in questa Camera dal bill sottomesso al suo esame. Voi avete veduto ora un uomo istruito lasciarsi trasportare ad un linguaggio insultante i congiunti di un onorevole gentiluomo che siede con lo stesso titolo in questo recinto. Speriamo, per la libertà della discussione, che questa triste scena sarà l'ultima. Io vengo alla questione. L'aggressione papale, che io non contrasto, non avrebbe dovuto esser l'oggetto di alcuna misura repressiva. Il nobile Lord, che è alla testa del governo, non si è abbastanza reso conto dell'effetto che produrrebbero in Irlanda le tre prime clausole del bill, e, conoscendo ora l'avviso degli uomini i più eminenti nel paese, egli dovrebbe spontaneamente rinunciare a tali clausole.

Sapete voi qual politica si è seguita in Irlanda dal 1800 in poi? La corrispondenza del marchese di Londonderry prova che gli uomini di Stato, a cominciare dal signor Pitt, si sono mostrati favorevoli alle concessioni da farsi a' cattolici, ed ecco che voi discutete in questo momento un bill, il quale, se fosse adottato, porrebbe i cattolici in una posizione peggiore di quella in cui essi erano prima del 1829, ed anche di quando le leggi penali erano tuttavia in vigore contro di essi. Sì, io sostengo che non vi sia bisogno di una nuova legislazione, perciocchè lo Statuto di Riccardo II, consacrato da' nostri antenati cattolici, non è abolito, e invece di appellare al Parlamento, il procuratore generale avrebbe dovuto rivolgersi ad un giurì nazionale. Del resto, se voi volete distruggere la supremazia spirituale del Papa in Inghilterra, farà d'uopo impegnarvi in una di quelle lotte terribili, una delle quali fece già scorrere in questo paese torrenti di sangue, ed ha prodotta la totale rovina dell'Irlanda.

Del rimanente il Papa esercita in Inghilterra un più gran potere col mezzo de' suoi vicarii apostolici che colla gerarchia organizzata; e ciò è tanto vero, che nel 1812 il governo, avendo inviato sir G. Cox Hipperly per domandare al Papa, che trovavasi allora sotto la mano del più terribile dei nostri nemici, Napoleone, lo stabilimento di una gerarchia organizzata, il Pontefice rifiutò. Ma ciò non è tutto: la testimonianza del vescovo di Norwich, del conte di Clarendon, di lord J. Russell medesimo e del procurator generale, prova che il Papa ha il diritto, riconosciuto da tutti questi personaggi, di nominare degli arcivescovi e de' vescovi in Inghilterra.

S'egli è così, dov'è l'insulto alla regina? ov'è l'aggressione contro il popolo di questo paese? In verità, se voi adottate questo bill, voi non potrete arrestarvi ad esso; voi sarete costretti di ritornare addietro, di rivocare l'atto di emancipazione del 1829, di attaccare i dissidenti, e finalmente voi sarete stupefatti di aver distrutta non solo la libertà religiosa, ma ancora la libertà civile. Io deploro di vedere una somigliante misura sottoscritta da' nomi di Russell, di Grey e di Romilly, ed io, del resto, non sono sorpreso di trovarla inefficace, perciocchè gli uomini che ora ho nominati non sono abituati a stendere degli atti di persecuzione. Si lasci dunque questo bill gonfio di materie infiammabili! Io spero, ed ho fede che voi non lo convertirete in legge.

Le parole di sir James Graham furono accolte da vivissimi applausi; e lord Russell, vedendo il suo bill in pericolo, cercò di

fargli nuovo puntello con una frondosa declamazione. Egli fe' giuocare primieramente la molla dell' antico orgoglio britannico.

Che si penserà in Europa, egli dice, quando si saprà che la corte di Roma abbia riportata una compiuta vittoria sulla Camera dei Comuni d'Inghilterra? E non si creda, aggiunge, che il Papa sia impotente a compromettere la nostra sicurezza materiale.

Succedettero la trita calunnia della papale usurpazione, lo spauracchio del papale dispotismo:

Che avverrebbe, per esempio, se piacesse alle autorità cattoliche romane di proibire ai cattolici di servire nella polizia e nell'armata, di servire una sovrana che avrebbe sanzionato il nostro bill?

Degli applausi sui banchi degli anglicani, delle risa su quelli dei cattolici e dei liberali accolgono questa ipotesi. La Camera si scioglie sotto la penosa impressione dello scandalo cagionato da Drummond.

L'indomani la questione fu riassunta. Il deputato Moore ricordando le scene tumultuose che ebbero luogo nella seduta precedente, si scusa per non essersi saputo contenere nel manifestare troppo vivamente la sua indignazione, sentendo applicare espressioni indecenti a un nome sacro che si dovrebbe rispettare in ogni assemblea cristiana.

Se le illusioni di cui parlo, dice l'oratore, invece d'essere state fatte a nome della Madre di Dio, avessero colpito la madre di un principe di questo paese, sarebbero state represse immediatamente. Io non sporcherò le mie labbra col nome che fu usato parlando delle suore cristiane che consacrano la loro vita alla religione e alla carità; solo mi contenterò di far appello alla coscienza di tutti gli inglesi.

Russell. Io non era presente quando ebbe luogo l'incidente, ma posso dire che il linguaggio del Presidente mi è sembrato conforme in tutto agli usi della Camera. (*Applausi*). Io certamente desidero che le libertà della Camera non siano circoscritte; ma son sicuro che ad ognuno di voi rincresce che un membro possa dire qualche cosa capace di offendere uno dei suoi colleghi cattolici. (*Applausi*).

Parecchi oratori parlarono sullo stesso soggetto ed espressero la speranza che simili scene più non si sarebbero rinnovate. Reynold si occupò anche di rettificare il fatto della ricca ereditiera di cui Roberto Inglis avea fatto parola anteriormente, e nuovamente censurò con gravi accenti le ingiuriose espressioni di Drummond contro i chiostri cattolici.

In seguito il rappresentante Osborne fece la censura del sistema di protezione governamentale per la chiesa e le università anglicane, da questo ripetendo i pericoli del Protestantismo. Bailly Cochrane, Walpole, Romilly, si dichiararono a favore del bill, e ne presero nuovamente le difese; Fortescue, Fox e Roebuck vi si dimostrarono avversi nel senso liberale. Interporsi, disse Fox, fra il cattolico ed il sacerdote, è come interporsi fra il protestante e la

Bibbia. Non poteva dimostrarsi con maggior concessione l'ingiustizia della legge proposta. La discussione venne nuovamente prorogata al 24, e ancora ce ne mancano i particolari.

Le notizie recentissime portano che la seduta della notte dal 25 al 26 finì colla votazione, e che la seconda lettura venne realmente ammessa da 430 voti contro 95; maggioranza 343.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDIA.

Milano. — La speranza da noi ultimamente espressa, che nella carità dei Milanesi non sarebbero venuti meno i mezzi di sostenere anche l'utilissima istituzione del Patronato, ebbe ben presto uno splendido avveramento. L'ottimo sacerdote professore D. Tomaso Ghiotti, di cui tutti conobbero la pietà e lo zelo instancabile, chiamato da Dio a ricevere in ancor fresca età il premio di sue fatiche, legò al Patronato il notabile patrimonio che ad uso di opere pie egli aveva ricevuto dalla ex-monaca e benemerita educatrice Ripamonti; ed in questi medesimi giorni il Patronato ebbe pure il legato di austr. lire 4000 dal defunto banchiere Tealdi. Così si verifica continuamente che in Milano quando una pia istituzione ebbe vita non può perire; crediamo invece che non possa avverarsi che *l'amarezza dei tristi*, come scrive l'*Eco* o *Bollettino della Borsa* n. 38, *renda più lieve* all'ottimo sacerdote *la pietra che lo copre*, perchè ad onta che l'Eco persista nella sua matta idea di disonorare i proprii concittadini, di questi tristi che si amareggiano d'un'opera buona e d'una buona istituzione che si perpetua, noi crediamo fermamente che in Milano non ve ne siano.

E a proposito dello stesso n. 38, sapete che vi si dice del noto Michelet? Leggete alla pagina seconda, colonna prima, e troverete che questo professore, a cui non neghiamo ingegno, ma che tutti sanno benissimo aver professato i principii più antireligiosi ed antisociali, non è pel Bollettino della Borsa che un uomo di grande ingegno, *le cui opinioni sono in opposizione con quelle del governo, e si allontanano da quella linea di prudenza indispensabile per chi debbe comunicare nuove idee alla bollente gioventù!!* Dunque le idee di Michelet sono *nuove* bensì, ma pur tali che si *debbono* comunicare alla gioventù, e solo fa d'uopo farlo *con prudenza* perchè essa è *bollente.* Abbiamo inteso.

REGNO SARDO.

Si legge nel giornale ufficiale di Roma del 18 marzo.

« Nella tornata del 6 marzo corrente la Camera de' Senatori in Torino prese a discutere un progetto di legge sul riordinamento dell'imposta prediale in Sardegna, nel cui secondo articolo veniva proposta l'abolizione delle decime solite pagarsi al clero.

» La parte intenta a sostenere siffatto articolo contro le giuste eccezioni ch'eransi dedotte anche dal difetto d'intelligenza con la suprema autorità ecclesiastica su di una materia di tale natura, si espresse in guisa da far credere che non esistano rotture fra la santa Sede ed il Governo di Piemonte nei rapporti religiosi. In relazione a questa assertiva siamo autorizzati a far noto, che sventuratamente, non senza grave rammarico dell' augusto Capo della Chiesa, lo stato di cose fra la Sede Apostolica ed il Piemonte non ha punto variato dalla triste condizione

che diede motivo alla pontificia allocuzione del 1.° novembre dello scorso anno.

» Ha arrecato poi maraviglia il vedere che nella stessa circostanza siansi usate espressioni per lo meno improprie verso il Sommo Pontefice, qualificandolo come una potenza estera in affare soggetto alla sua potestà spirituale ».

STATO PONTIFICIO.

L'uso introdottosi da qualche tempo in Roma di far questuare le signore alle porte delle chiese, ha attirata l'attenzione della autorità ecclesiastica, la quale, esaminata la cosa, giudicò opportuno di prescrivere a tutti i superiori e sacristani delle chiese, benchè privilegiate, di non permettere più simili questue, qualunque sia la condizione delle persone che volessero farle, o il fine al quale fossero dirette.

Dalla segretaria del Vicariato 28 febbrajo 1851.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie* (10 marzo) si leggeva:

« La cristiana carità ha una sublime e tutta celeste ispirazione, cui si proverebbe indarno di emulare la filantropia, che pure a quella soprannaturale virtù da vani filosofi si è voluta sostituire. Quanti esempi di fatti non ci è dato di continuo ammirare di tanta virtù, per non dire altro, nella nostra città, i quali appunto perchè sono così frequenti, più non commuovono gli animi con quella sorpresa che cagiona l'insolito? Ed uno di questi si offeriva ai nostri occhi ai 2 del corrente mese nella carcere di santa Maria ad Agnone, dove sono detenute le femmine ree di ogni ragione di delitto. I Padri della Compagnia di Gesù che coltivano nello spirito quelle infelici, come usano più volte l'anno, vollero ad esse imbandire una mensa splendida secondo loro condizione, perchè sentissero anche materialmente i vantaggi della cristiana carità, e per questi esteriori careggiamenti meglio si conducessero ad apprezzare l'opera ed a rispondere alle cure de' ministri evangelici. Innanzi al pranzo celebrò il divino sagrifizio Monsignore Cappellano maggiore invitato dalle Dame della pia opera. Assistettero a quell'alto augustissimo le detenute; e al tempo di partecipare delle carni immacolate dell'Agnello di Dio, mossero con indicibile divozione a riceverle dalle mani di quel Prelato tutto intenerito a spettacolo di tanta pietà. Terminata la santa Messa e fatti i doveti ringraziamenti, con modestia e in bella ordinanza si avviarono esse, parecchie ancora colle lor figliolette, tutte presso a cento settanta, a ristorarsi del cibo apprestato. Monsignore benedisse la mensa; e quelle silenziose presero ciascuna il suo posto. Allora le Dame aggregate alla pia opera, tutte di cospicua nobiltà, e in gran numero, trassero in mezzo cinte de' loro grembialetti a ministrare le vivande. Era pietà vedere tante nobili matrone e dilicate donzelle gareggiare tra loro a chi più si adoperasse in quegli abietti uffici o meglio sapesse carezzare quelle infelici. Dall'altro canto le detenute compungersi, arrossire a tanta umiltà, e implorare le celesti benedizioni su le loro benefattrici, che, dimenticata la dignità in che erano, di pieno volere discendevano sino a servirle. Le Suore della Carità che tuttodì sono colle detenute, e con ogni opera di carità o spirituale o corporale si argomentano giovarle, in questo giorno non risparmiarono fatica perchè ogni cosa procedesse con ordine ed edificazione. Onorò eziandio di sua presenza tutta la funzione il signor Intendente della Provincia, il quale non sapremmo se partisse più ammirato della umiltà e carità di quelle nobili donne, o della religiosità delle detenute con indizii sì chiari manifestata ».

GERMANIA.

Vienna 1.º marzo. — L'organo dei confessori della dottrina dei tedesco-cattolici, l'*Urchristenthum* (Cristianesimo primitivo) che si pubblica in Gratz, recava nel suo numero 8.º del 22 febbrajo due articoli, cioè una poesia sotto il titolo *tre mendicanti* ed un articolo in prosa, nei quali la religione cattolica viene maltrattata in un modo non meno ridicolo che indegno. In conseguenza di ciò, la Direzione di Polizia in Gratz trovò necessario di sequestrare tutte le copie del suddetto numero, e di sottoporre il fatto al tribunale sulla stampa, il quale riconobbe come giustificato il fatto sequestro, ed ordinò l'incamminamento del processo, tanto contro l'autore quanto contro il redattore, nonchè contro l'editore, lo stampatore e il distributore del giornale. *(Osserv. Triest.)*

FRANCIA.

Leggesi nel *Siècle:* Monsignor Arcivescovo di Parigi ha ricevuto sabbato (22) la visita dei curati di tutte le parocchie, venuti ad esprimergli quanta prendevano parte al dolore, cui dovea cagionargli l'opposizione imprevista del Vescovo di Chartres. Dopo aver ringraziato affettuosamente la sua famiglia sacerdotale, l'Arcivescovo di Parigi terminò a un di presso con queste parole:

« Rimanete fedeli alle prescrizioni che io vi ho tracciate: rimanete estranei, pur conservando le vostre personali convinzioni, alle lotte ed agitazioni di partiti; siate gli uomini di Dio e gli uomini di tutti; conducetevi in modo da saper essere, occorrendo, i mediatori tra gli avversarii politici, come lo siete già per la sublime vostra missione tra il cielo e la terra; finalmente amate tutti gli uomini, e principalmente i poveri, come Gesù Cristo li ha amati, e ponete tutti i vostri sforzi nel predicare il rispetto delle leggi divine ed umane, e l'amor (vero, non fantastico, pagano e demagogico) della patria ».

— M. Jacques, professore di filosofia al liceo di Luigi il Grande, è stato, per decreto del ministro della pubblica istruzione, rivocato e degradato dai suoi titoli, perchè nel suo insegnamento havvi *negazione assoluta di tutte le religioni riconosciute dal diritto pubblico del paese, ecc.*, e vi si aggiunge *l'interdizione di esercitare la professione di istitutore, di capo o di professore di qualsivoglia stabilimento libero.*

Se l'autorità continuerà ad agire a questo modo, impedirà la ruina del paese e della nazione. Il rimedio è tardivo, ma può essere ancora efficace.

REGNO BRITANNICO.

Leggiamo nel *Catholic Standard:*

« Crediamo d'aver solo argomento per asserire che il Duca di Wellington è contrario a qualunque disposizione legislativa a riguardo alla ristorazione della Gerarchia cattolica in questo paese. Una lettera scritta da uno stimatissimo gentiluomo che ci venne mostrata, accerta siccome notizia fondata che il gentile generalissimo nell'accusare la ricevuta d'una lettera d'un ecclesiastico irlandese, che presentava a Sua Grazia una petizione contro la proposta legge, espresse la sua intenzione non solo di prestare quella petizione alla Camera dei Lordi a suo tempo, ma pure di sostenere il suo presentatore.

» E giacchè siamo in tale materia, possiamo egualmente notar qui che il numero delle petizioni presentate fino al 7 corr. — per ripulsare l'invasione della Chiesa di Roma — è d'855 in cui sono applicate 142,342 soscrizioni; mentre le petizioni presentate fino allo stesso tempo contro il bill de' titoli ecclesiastici va a 717, cui sono sottoscritte 356.095 persone ».

Inghilterra. — Il Cardinale Arcivescovo di Westminster convocò i Vescovi inglesi per averne i loro consigli sulle misure da prendersi riguardo ai nuovi atti di lord John Russell redivivo se fossero ostili alla religione.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Aprile. 1851. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SAGGIO DEL DIRITTO ECCLESIASTICO
del Prof. Giorgio Phillips (*).

§ 31.

II. *Sopra il principio in particolare* Prima sedes a nemine judicetur.

Siccome dal giudizio del Papa non si dà alcun appello a nessuna altra autorità, così pure la persona di lui non può essere sottoposta a verun giudice umano. Ciò suolsi esprimere colla proposizione: *Prima sedes a nemine judicetur,* la quale al Papa che opera iniquamente lascia la finale responsabilità delle proprie azioni innanzi al tribunale divino (1). Anche questo principio fondamentale dice relativamente al monarca ecclesiastico, null'altro appunto, se non ciò che vale di ogni terreno Reggitore. Perciocchè in quel momento istesso in cui egli ha un altro giudice più elevato sopra di lui (2), cessa di essere egli medesimo il Giudice supremo. A mala pena potrebbe muoversi un dubbio contro l'esattezza di questa regola in sè; ma ciò non pertanto sembra esistere nella Chiesa, almeno per alcuni casi, uno stringente bisogno di un rimedio, che non potrebbe differirsi fino alla morte del Papa, e che a ciò si potrebbe provvedere con un'espressa risoluzione di un Concilio ecumenico. Ma quantunque già a sufficienza siasi fatto riflettere alla circostanza (§ 24, p. 193), che il Concilio tale diventa solo mediante il Papa, come capo dell'Episcopato, i casi particolari, che in questo rapporto sogliono venir messi innanzi, vogliono ora prenderli individualmente in più particolare esame.

A questi appartiene primieramente il caso in cui il Papa colla tras-

(*) Vedi fasc. 6.° di marzo, pag. 353.

(1) Can. *Aliorum.* XIV, C. IX, Q. III. — *Concil. Roman.* III, sub Sylvestro I, cap. III, act. I; cap. XX, act. II: Neque præsul summus a quoquam judicabitur, quoniam sicut scriptum est, non est discipulus supra magistrum. — V. *Walter,* Manuale del diritto Eccles. § XIX, Nota y z. § CXXVI. — Si consulti anche *Mauclerus,* De Monarchia eccles. P. II, lib. III, cap. X, (Vol. I, col. 406); lib. IV, cap. I, (ibid. col. 471). *Orsi,* De irreformabili Roman. Pontif. judicio, vol. III, p. 556. — *Ballerini,* De potestate ecclesiastica, cap. V.

(2) È una cosa diversa se il Papa si assoggetti spontaneamente, specialmente in cose civili, oppure *in foro interno*, ad un giudice. Can. *Nos si incompetenter* LXI, C. II, Q. VII. — Si confronti *Mauclerus,* luogo indicato, col. 413.

gressione delle leggi ecclesiastiche, come in genere colla cattiva sua vita, dia un grave scandalo alla Chiesa (3). Ma per quanto sia grande la sua immoralità, per quanto sieno gravi i suoi errori, questi nè gli tolgono il primato, nè conferiscono sopra di lui alcun diritto a chi non ne abbia per istituzione di Cristo. Ora il Papa tiene il primato da Dio, egli non ne è debitore agli uomini; come possono adunque i sudditi del Papa avere la facoltà di spogliarnerlo? Invece la cosa cammina diversamente quanto all'autorità dei Vescovi, che parimente procede da Dio, la quale però da Dio stesso fu subordinata alla superiore autorità del Pontefice. Essendo ora un dovere di tutti i cristiani, e segnatamente dei Vescovi, di stare congiunti in unità col legittimo Capo supremo della Chiesa, anzi la separazione da lui essendo persino un grave delitto, perciò anche il Concilio non può erigersi sopra un Papa sebbene in sè riprovevole.

Un diverso aspetto sembra all'incontro presentare il secondo caso, nel quale è incerto chi, fra parecchi Papi, sia il legittimo, quando cioè nella Chiesa stessa è scoppiato uno scisma; quando, come sul finire del secolo XIV, la cristianità si fosse separata in due, o come dopo il Concilio di Pisa, in tre obbedienze. In un simile caso potrebbe sembrare il mezzo più adatto che tutto l'Episcopato assieme congiunto, a togliere lo scisma, affrancasse la Chiesa dai diversi Papi fra loro contendenti, per mezzo di un comune accordo, e quindi procurasse l'elezione di un legittimo Capo supremo. Così anche il Concilio di Costanza con grande applauso di molti (4) nella sua quarta e quinta sessione stabilì il principio prima solo per sè, poi più generalmente, che esso, come l'Episcopato unito in Sinodo ecumenico, era superiore al Papa (5), d'onde

---

(3) Si confronti *Ballerini*, cap. IX, § I, p. 122 e segg.

(4) Si confronti intorno a ciò l'opera Romani Pontificis summa auctoritas (Favent. 1789), lib. I, cap. XVII, § I, p. 92.

(5) Letteralmente suona la definizione della Sess. IV: Hæc sancta Synodus Constantiensis generale Concilium faciens pro extirpatione præsentis schismatis et unione ac reformatione Ecclesiæ Dei in capite et in membris fienda, ad laudem omnipotentis Dei, in Spiritu Sancto legitime congregata, ad consequendum facilius, securius, liberius, et uberius unionem et reformationem Ecclesiæ Dei, ordinat, disponit (*al.* diffinit), statuit, decernit et declarat, ut sequitur: Et primo, quod ipsa Synodus in Spiritu Sancto congregata legitime generale Concilium faciens, Ecclesiam catholicam militantem repræsentans, potestatem a Christo immediate habet, cui quilibet cujusque status vel dignitatis etiamsi Papalis existat, obedire tenetur in his, quæ pertinent ad fidem et extirpationem dicti schismatis, et reformationem generalem Ecclesiæ Dei in capite et membris. Intorno alle ultime parole che mancano nei più antichi manoscritti, veggasi *Schelstrate*, Tractatus de sensu et auctoritate decretorum Constantiensis Concilii (Rom. 1680, 4), p. I e segg. Dist. I, cap. I, p. 12 e segg. — *Ballerini*, luogo indicato, p. 110. — Qui si unisce la Sessio quinta, ove si legge: Surrexit de mandato totius sanctæ Synodi Rev. Pater Dominus Andreas electus Poznaniensis, et certa capitula per modum constitutionum synodalium prius per singulas quatuor nationes conclusa et deliberata legit et publicavit; quorum tenores sequuntur, et sunt tales. In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis etc. Hæc sancta Synodus Constantiensis generale Concilium faciens, pro extirpatione ipsius schismatis, et unione et reformatione Ecclesiæ Dei in capite et in membris, ad laudem omnipotentis Dei, in Spiritu Sancto legitime congregata, ad consequendum facilius, securis, liberius (*al.* uberius) unionem et reformationem Ecclesiæ Dei, ordinat, diffinit, decernit et declarat ut sequitur: Et primo declarat, quod ipsa in Spiritu Sancto legitime congregata, Concilium generale faciens et Ecclesiam catholicam repræsentans, potestatem a Christo immediate habet, cui quilibet cujuscunque status et dignitatis, etimsi Papalis existat, obedire tenetur in his, quæ pertinent ad fidem

poi scaturiva da sè stessa l'ulteriore conclusione, ch'esso in certe circostanze aveva il diritto di deporre il Papa (6). Di questo diritto per sè in tal modo stabilito il Concilio fece anche uso togliendo lo scisma mercè di deposizione ed accettazione di rinuncia, e ridonando alla Chiesa un solo Capo supremo nella persona di Martino V.

Il ristabilimento dell'unità era infatti un avvenimento da lungo tempo desiderato e lietissimo. E da che ora fu una volta stabilito il principio della superiorità del Concilio sopra il Papa, ed anzi gli uomini più distinti del loro tempo, fra i quali perfino Enea Silvio Piccolomini, poscia Papa Pio II, ebbero riconosciuto questo principio, anche il Concilio di Basilea lo mise in pratica, allorchè egli stimò avere giusta causa di malcontento verso il Papa Eugenio IV. Esso pertanto depose Eugenio, e scelse nel Duca Amedeo di Savoja, che nomossi Felice V, un nuovo Papa, il quale anche per i suoi mezzi pecuniarii sembrava offrire ai Vescovi radunati in Basilea una garanzia proporzionata alle circostanze del tempo.

Nell'esame di un tal fatto a nessuno può sfuggire, che totalmente in opposizione al preteso intento, pel quale il Concilio di Costanza si era attaccato alla sua tavola di salute, il Concilio di Basilea creò invece uno scisma. Non puossi nemmeno nascondere a sè stesso, come mercè quel principio, ad ogni contesa fra il Capo della Chiesa ed una parte maggiore dell'Episcopato, era data facile occasione per cui questa maggioranza di Vescovi, o in alcune circostanze anche una minoranza, che si considerasse come la parte più sana, potesse precipitare la Chiesa nell'infortunio di uno scisma. Vi si può scorgere perfino che a questo modo nel regno di Dio sopra la terra veniva costituita un'autorità, come suprema, la quale come tale non era stata istituita da Cristo (7). Imperocchè, per quanto sia vero che l'Episcopato offra nella sua totalità una esteriorità più imponente, che i singoli Vescovi presi separatamente; come pure che una decisione uscita dall'accordo di questo Episcopato appunto per ciò abbia un peso particolare, e produca una maggiore impressione: non è però possibile vedere d'onde dovrebbe provenire un reale aumento di legittimo potere ed autorità. Un Vescovo isolato che si reca al Concilio, porta seco le prerogative del suo carattere vescovile: queste non vengono nè diminuite nè accresciute dal trovarsi egli insieme ad altri, i quali hanno le medesime qualità di lui. Ma molto meno l'autorità del Romano Pontefice soffre mutamento da ciò: egli nè acquista nè perde, ma come ogni Vescovo, conserva quei poteri

---

et extirpationem dicti schismaticis et reformationem dictæ Ecclesiæ in capite et membris. Item declarat, quod quicumque conditionis, status, dignitatis, etiamsi Papalis, qui mandatis, statutis, seu ordinationibus, aut præceptis hujus sacræ Synodi et cujuscunque alterius Concilii generalis legitime congregati, super præmissis, seu ad ea pertinentibus, factis vel faciendis, obedire contumaciter contempserit, nisi resipuerit, condignæ pœnitentiæ subjiciatur, et debite puniatur, etiam ad alia juris subsidia (si opus fuerit) recurrendo.

(6) Sulle diverse opinioni le quali esistevano al tempo del medesimo Concilio, intorno alla di lui autorità, veggasi *Schelstrate*, luogo indicato, Diss. III, c. I, p. 140 e segg.

(7) Si confronti *Kempeners*, De Romano Pontif. primatu, p. 201.

che a lui furono conferiti da Cristo. Dovrebbe dunque essere un principio assai dubbio, se al restante dell'Episcopato si volesse concedere il diritto di deporre il monarca ecclesiastico, mentre a ciò fare nè nella istituzione sua propria, nè in quella del Romano Pontefice non abbiamo alcun cenno dalla parte di Dio. Allora la Chiesa sarebbe certamente non una monarchia, ma sì una aristocrazia. Questo sistema, cui diessi il nome di sistema episcopale, mentre ogni difesa dei principii, che sono contrarii a questi, appellasi Papalismo, ha sicuramente le sue basi nelle decisioni dei Sinodi di Basilea e di Costanza (8). Però un tal fondamento desta già alcun dubbio, essendo esso tanto recente. Tuttavia ciò nulla importerebbe. Un Concilio ecumenico non può in realtà formare nuovi dogmi, ma coll'assistenza dello Spirito Santo dà come l'autentica interpretazione dei divini insegnamenti alla Chiesa affidati. Perchè adunque quei Concilii, appunto nelle circostanze di que' tempi, non dovrebbero aver data la retta definizione delle relazioni fra il Capo supremo della Chiesa e il rimanente dell'Episcopato? Al certo rimarrebbe ognor sorprendente che la determinazione di un rapporto tanto importante siasi fissata solo in un tempo così tardivo; mentre già prima così sovente se ne era presentata l'occasione. Tuttavia se le decisioni conciliari sono seguite nel modo legittimo, nulla puossi opporre contro di queste. Ma contro la legittimità di tali risoluzioni, non pure si possono opporre alcune obbiezioni; bensì anzi non è difficile di rendere pienamente dimostrato l'opposto.

Allorchè Giovanni XXIII, e nominandolo col suo nome di famiglia, Cossa, convocò il Sinodo di Costanza, erano oltre di lui, ancora due altri, Corrado, che chiamavasi Gregorio XII, e de Luna, che conoscevasi sotto il nome di Benedetto XIII, decorati della tiara (9). Questo stato di scisma, essendo la cristianità partita in tre obbedienze, era una grande disavventura per la Chiesa. Fino al Concilio di Pisa (1409), si erano trovati in lotta solo due Papi. Il mentovato Sinodo, principalmente ad istigazione del Cossa, li aveva deposti ambedue, come scismatici ed eretici; dopo di che avea nominato Alessandro V per Capo supremo, al quale poi era succeduto l'istesso Cossa. Come Gregorio XII, per la di cui legittimità esistevano solide ragioni (10), venne dal Cossa abbandonato e tradito, così era accaduto ad Urbano VI, eletto nell'anno 1378 in Roma, qual unico Papa: alcuni Cardinali lo aveano abbandonato, ed aveano eletto in luogo di lui Roberto di Ginevra, il quale si chiamò Clemente VII, e perciò coll'ajuto di Francia erano stati l'occasione del malaugurato scisma (11). A togliere il quale nulla giovò che i Cardinali alla elezione si obligassero con giuramento che ciascuno di loro avrebbe

---

(8) *Devoti*, Jus canon. univ. Proleg. cap. V, § XVIII, p. 95.

(9) Intorno alle loro obbedienze prima del Concilio di Pisa, veggasi *Schelstrate*, luogo indicato, Præf. p. XXIV; od in appresso p. XXVIII.

(10) *S. Antonin.* Archiep. Florent., Historiar. P. III, tit. XXII. — Si confronti *Ballerini*, De potestate eccles. p. 135, n. 4. — Anche il Concilio di Costanza lo riconobbe solennemente come legittimo Papa. Vedi pag. 256-257.

(11) Si confronti *Döllinger*, Manuale della Storia Eccl. t. II, p. 309.

rinunciato, ove fosse stato eletto Papa, anche a questa dignità, in caso che fosse stato d'uopo per il bene della Chiesa (12). Egli era impossibile che in questo potesse bastare la parziale rinuncia del Papa di Roma, se quello di Avignone appoggiato sopra la sua potente obbedienza, non aveva in animo di fare lo stesso nel medesimo istante. In Roma poi dopo una tale rinuncia, non potendo quel Collegio di Cardinali dal momento dello scisma considerare il Papa d'Avignone per legittimo, si sarebbe dovuto dar tosto mano all'elezione di un nuovo Papa. E però non era da pretendersi, malgrado il suo giuramento (13), che Gregorio XII, mentre adunava il suo Sinodo nel Friuli, dovesse presentarsi e dare la sua rinunzia ad un altro, che veniva adunato a Pisa da alcuni ribellanti Cardinali, quando il suo emulo non pensava a rinunzia di sorta. Sia pure pertanto che i Vescovi radunatisi a Pisa si facessero presentare pareri da più di duecento teologi e canonisti (14): il fatto della deposizione di Gregorio XII che venne pronunciata in pari tempo a quella del De Luna, fu senza dubbio illegittimo. (V. nota 10). Lo stesso Concilio non aveva inoltre nemmeno la minima pretesa di valere quel ecumenico (15), come venne poi anche espressamente rigettato e riprovato dal Papa Giulio II (16). Ma quanto poco quel Concilio giovò alla Chiesa, lo dimostrò l'esito, mentre esso dilatò invece lo scisma. Il Concilio di Costanza proseguì per questa medesima strada, e non già la sapienza dei Padri ivi radunatisi, ma la misericordia di Dio pose fine alla scissura nella Chiesa.

Convocata dal Papa illegittimo Giovanni XXIII, sebbene così da re Sigismondo, come dalla Francia ed Inghilterra riconosciuta, l'assemblea constava solo della sua obbedienza. Questo Sinodo lo riconobbe qual Papa; ma lo seppe indurre alla promessa della rinuncia, all'effettuazione della quale egli però si sottrasse colla fuga (17). In questa penosa situazione apparve alla radunanza il Giovanni Gersone, appena allora arrivato a Costanza, come un Salvatore nell'estrema necessità: egli fu che nella terza sessione annunciò pel primo il principio della superiorità del Concilio al Papa, e a lui aderendo, venne esso nella quarta e quinta seduta innalzato a definizione (18). Così queste risoluzioni si presero in piena opposizione contro colui, che dal Sinodo era stato riconosciuto qual legittimo Papa (19); nel compilarle vennero espressamente esclusi tutti i Cardinali della romana Chiesa, ed anche con ciò si declinò da ogni consuetudine fin allora osservata che i Vescovi votarono secondo

---

(12) Si confronti *Döllinger*, luogo indicato, 321.

(13) Si confronti *Fragosi*, Regim. reipubl. christian. p. II, lib. I, § II, n. 19. (Vol. II, p. 8).

(14) *Devoti*, luogo indicato, § XXI, n. 4, p. 102.

(15) *Devoti*, luogo indicato, § XXI, p. 89. — *Ballerini*, luogo indicato, p. 87 e segg., p. 93 e segg.

(16) Si confronti l'opera citata nella nota 4, p. 132.

(17) Si confronti *Aschbach*, Storia dell'imp. Sigismondo, t. II, capp. 3 e 4.

(18) Si confronti Romani Pontif. summa auctoritas, p. 98.

(19) *Devoti*, luogo indicato, § XIX, p. 86. — *Benettis*, Privil. s. Petri. Vind. vol. I, p. 377 e segg. — *Ballerini*, luogo indicato, p. 102.

le nazioni, così che il piccolo numero dei Vescovi inglesi aveva appunto tanto peso come il numero assai più grande degl'italiani Prelati. Che se si aggiunge che per di più anche altri Preti e perfino laici votarono insieme, avremo in tutte queste circostanze i più bastevoli argomenti per tenere quei decreti come affatto invalidi (20). Su questi Giovanni XXIII venne dichiarato deposto dai Vescovi radunatisi a Costanza, e con ciò si venne ad essere in allora a quello stesso punto, come prima del Concilio di Pisa. Vi era solo il divario che la Francia si era tolta all'obbedienza di Benedetto XIII, e questi era generalmente in procinto di essere da tutti abbandonato come un Papa illegittimo. Più tardi dopo che anche i re di Spagna lo ebbero abbandonato, egli si ritirò nel suo forte castello di Penisola e pretese, non altrimenti che i Donatisti in Africa (§ 28, p. 225), che là presso di lui solo si trovasse in allora la Chiesa.

Il Concilio si era tolto colla deposizione di Giovanni XXIII anche l'ultima apparenza di legittimità. La scelta d'un nuovo Papa non avrebbe migliorato la causa neppure d'un punto, e così il Sinodo si ritrovò in una posizione assolutamente insostenibile. Non già questa ragunata; ma Gregorio XII era prescelto a cessare lo scisma. Le cose erano disposte in tal modo che gli divenne possibile di adempiere alle obbligazioni assunte nell'ascendere al soglio pontificio, anche assegnando per il bene della Chiesa la sua papale dignità. Ma il modo col quale ciò avvenne, non è pur tuttavia da considerarsi come una condiscendenza dei Vescovi raccolti a Costanza in cose accidentali, ma è desso anzi della più grande importanza. In qual maniera adunque rinunciava Gregorio XII? Inviò egli il suo plenipotenziario Malatesta a Costanza ove erasi ora accolta anche la sua obbedienza, ed ora convocò egli i Vescovi al Concilio (21). Nell'adunanza dei Vescovi si lessero le bolle di convocazione dal Cardinale legato di Gregorio XII, il quale già come tale aveva fatto il suo ingresso (22), e solennemente venne essa ricevuta da tutti i Vescovi (23). Innanzi a questo Sinodo costituito da Gregorio XII, dichiarò il Malatesta la rinunzia del Papa. Con questa chiamata ebbe primieramente il Sinodo un giuridico fondamento, e siccome a poco a poco vi si unì la terza obbedienza, mentre l'ostinato Benedetto rimaneva con tre Cardinali a Peniscola, e quindi il papa scismatico fin da principio era anche da tutta la Chiesa apertamente dichiarato come tale, così a buon dritto poteva la sede pontificia essere considerata e dichiarata come vacante; e però darsi mano alla scelta di un successore di Gregorio XII (24).

Ma quel procedimento osservato dal Papa all'occasione di quella sua rinuncia aveva ancora un'altra ragione. Per mezzo della convocazione

---

(20) *Devoti*, luogo indicato, § XXII, p. 106 e segg. — Romani Pontif. auct. p. 94 e segg.

(21) Si confronti *Schelstrate*, luogo indicato, p. 218. — Si confronti *Aschbach*, luogo indicato, t. II, p. 132.

(22) *Schelstrate*, luogo indicato, p. 155.

(23) *Schelstrate*, luogo indicato, p. 157.

(24) Si confronti *Ballerini*, luogo indicato, p. 137.

da lui procedente, e per la solenne accettazione della medesima da parte dei Vescovi, venne in pari tempo pronunciato, che tutti gli anteriori decreti del Sinodo erano nulli, e segnatamente adunque quelli, pei quali nella quarta e quinta sessione erasi stabilito il principio della superiorità del Concilio al Papa (25). Il perchè essi potevano soltanto ottenere validità quando il nuovo Papa Martino V li avesse confermati. Egli però ciò fece solo in riguardo delle decisioni contro le eresie dei Vicleffiti e degli Ussiti, mentre all'opposto dichiarò con una apposita bolla, non esser concesso a veruno, e sotto nessun pretesto, da una sentenza del Papa appellarsi ad un Concilio; cosicchè Gersone il quale era autore di quei decreti, scoraggiato dichiarò ch'essi erano stati irremissibilmente annichilati (26).

Per tal modo quel Concilio si ritrasse nuovamente entro i suoi limiti che egli aveva valicati, e quindi non può essere citato in difesa del così detto sistema episcopale. In conformità di ciò viene ad essere giudicato per sè medesimo il modo di agire del Concilio di Basilea, e non pure Pio II ritrattò i suoi anteriori principii in una bolla a ciò espressamente emanata (27), ma anche altri distinti Vescovi e Prelati, per esempio Nicolò di Cusa (28), hanno pienamente rettificato le loro opinioni già pervertite dal pervertimento del tempo.

Ma dal giusto apprezzamento delle decisioni, non che dell'intero procedere del Concilio di Costanza, conseguita: che nemmeno nel caso in cui abbia luogo uno scisma nella Chiesa, e non sappiasi con certezza chi sia il legittimo Papa, non compete al restante dell'Episcopato alcun diritto di deporre il Pontefice. La sentenza: Papa dubbio, Papa nullo, è falsa (29): può essere incerto chi fra parecchi sia il legittimo Papa, ma però può fra di loro trovarsi il legittimo, e realmente vi si trovava in allora. Perocchè se l'elezione d'Urbano VI era nulla, contro a che parlano tuttavia decisive ragioni (vedi nota 10), doveva l'elezione di Clemente VII essere valida, apparendo essa invalida solo per la ragione che l'elezione di Urbano VI è da riguardarsi come valida. Che se Clemente VII era il legittimo Papa, non lo era Bonifacio IX; ma se questi era il legittimo Supremo Capo, non mai Benedetto XIII avrebbe potuto divenirlo. Ma questi che, come in seguito Cossa, era già al tempo d'Urbano VI, uno dei principali autori dello scisma (30), lo continuò contro Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII. Se il Concilio avesse deposto realmente l'ultimo, con ciò stesso avrebbe soltanto dila-

---

(25) Che questi decreti, anche già per altri motivi, erano invalidi, fu già dimostrato alla p. 255.

(26) Si confronti *Schelstrate*, luogo indicato, Diss. III, c. III, p. 171, c. IV, p. 187 e segg. — *Ballerini*, luogo indicato, p. 105. — *Bennettis*, luogo indicato, p. 398.

(27) Essa fra le altre è stampata anche nell'Appendice all'edizione di Malines del *Veith*, De primatu, p. 201 e segg. — Si confronti anche *Bennettis*, luogo indicato, p. 337.

(28) Vedi intorno a lui *Scharpff*, Nicolao Cusano, t. II, p. 108. — Historisch-politische Blätter, t. XII, p. 599.

(29) *Ballerini*, luogo indicato, p. 131.

(30) *Döllinger*, luogo indicato, p. 313.

tato lo scisma. Dal suo seno sarebbe uscito un quarto Papa, e probabilmente poi dal Sinodo di Basilea anche un quinto. Ma ora il Concilio per togliere lo scisma si mise sulla via perfettamente opposta, riconoscendo cioè per legittimo il Papa ingiustamente deposto dal Sinodo di Pisa, dopo aver ripudiato quello, il quale mediatamente doveva a quest'assemblea il suo innalzamento; e poichè unironsi sopra di questa base anche tutti gli altri Vescovi, venne in Benedetto XIII riconosciuto, non un legittimo Papa per scismatico, ma per illegittimo uno scismatico che non era mai stato legittimo, anzi per mezzo dello scisma era stato innalzato al soglio pontificio.

La deposizione di Benedetto XIII venne certamente affrettata anche per questo, che la nazione spagnuola pur essa lo abbandonò, e unissi al Concilio; ma in ciò non è lecito riconoscere la vera ragione di diritto. Non divenne già egli scismatico perchè un picciol numero di persone soltanto gli fosse aderente (31), non potendo a questo riguardo decidere la semplice maggioranza; ma egli lo era divenuto perchè aveva cooperato allo scisma contro Urbano VI, e perseverando nello scisma, aveva usurpato la dignità stessa del Papa. Un Papa veramente legittimo non può mai divenire scismatico, egli a tutto diritto può dire di sè: ove è Pietro, ivi è la Chiesa. Ma all'incontro un Papa illegittimo è per ciò stesso scismatico. Quando il Concilio di Costanza riconobbe Gregorio XII, ha per la ragione medesima riconosciuti come legittimi i Papi Innocenzo VII, Bonifacio IX ed Urbano VI, e quindi rigettato il De Luna come Roberto di Ginevra. Lo stesso Sinodo di Pisa s'accorse di avere il diritto di deposizione soltanto nell'unico caso preveduto dai canoni, in cui cioè il Papa sia eretico. Mentre adunque il Sinodo accusò di scisma tanto Gregorio XII come il De Luna si fece risolvere il quesito se lo scisma di ambedue non involgesse un'eresia (32), ed essendo stato risposto affermativamente, tennesi egli autorizzato a procedere alla deposizione. Ma appunto questa sentenza venne ritrattata dal Sinodo di Costanza come continuazione del Pisano, in riguardo a Gregorio XII, e poscia da questo convocato come vero Concilio ecumenico, passò alla condanna non di un Papa, ma dello scismatico De Luna. In questo rapporto era al tutto conforme alla prudenza d'attendere l'assentimento dei Castigliani; ciò però non era assolutamente necessario, perchè altrimenti avrebbesi dovuto aspettare anche l'adesione del conte di Armagnac, come pure degli Scozzesi. (Vedi nota 31).

Rimane quindi il terzo caso, quello d'eresia, intorno al quale è cermente vero che i Canoni lo indicano come quell'unico, nel quale appartiene alla Chiesa il giudizio sopra il Papa. Il ragionamento è il seguente: la fede è la vita propriamente detta della Chiesa; ma se il Papa perde la fede, e cade nell'errore, cessa con ciò d'essere il Capo della Chiesa (33). Imperocchè colla sua eresia, non sembrerebbe egli uscire

---

(31) Gli Scoti, come il conte d'Armagnac, devono aver fatto ciò anche dopo la deposizione. Vedi *Aschbach*, luogo indicato, p. 225, nota 49.

(32) Si confronti *Ballerini*, luogo indicato, 135, p. 98 e segg.

(33) Si confronti *Fragosi*, luogo indicato, disp. I, § III, n. XXXII, p. 15.

dalle porte dell'inferno, e queste non minaccierebbero forse di prevalere contro la Chiesa, la quale deve essere a lui obbediente? Sotto questo rapporto si trovano specialmente nella collezione di Graziano due leggi ecclesiastiche, il Canone *Oves* (34) e quello *Sì Papa* (35); le quali pel caso d'eresia sottopongono il Papa al giudizio della Chiesa, e quindi in ciò riconoscono una eccezione al principio: *Prima Sedes a nemine judicetur*. Inoltre ci vennero tramandate espressioni affatto simili dei Papi Anacleto (36) e Simmaco (37); ed il medesimo principio fu pure repetuto da Innocenzo III (38). Contro parecchie di queste sentenze si posero innanzi importanti obbiezioni (39). La lettera di Anacleto, come per sè comprendesi, è apocrifa; l'asserzione di Papa Simmaco è dubbia (40), il Canone *Oves* pseudoisidoriano (41); mentre l'altro *Sì Papa* non può rivendicare a sè una grande autorità. Ei viene ascritto a certo martire Bonifacio, e quand'anche questi dovesse essere il glorioso Apostolo degli Alemanni (42), la sua opinione non ha altro valore sopra questo punto che quella di un privato giudizio, che per essere contenuto nel decreto di Graziano, non ha ottenuto maggior peso (43). Ma da ciò puossi prescindere, puossi anche dar valore a tutti questi passi, tanto più che la sentenza d'Innocenzo III, anche rigettando le altre tutte, rimane ferma. Questo gran Papa dice pertanto: la fede essergli così necessaria che nel mentre per tutti gli altri peccati ha il solo Dio per Giudice, per un peccato contro la fede può essere giudicato dalla Chiesa. Innocenzo III dice con ciò di ritenere che nel caso in cui il Papa erri, in materia di fede, debba egli perfino, eccezionalmente, essere sottoposto qui in terra al giudizio della Chiesa; affinchè ciò non gl'intervenga, la fede essergli in sommo grado necessaria. Ma una tale necessità della fede per il Papa,

---

(34) *C. Oves* XIII, C. II, Q. VII. — Oves quæ pastori suo commissæ sunt, eum nec reprehendere (*nisi a recte fide exorbitaverit*) debent nec ullatenus accusare possunt quia facta pastorum oris (*al.* ovis) gladio ferenda non sunt, quanquam recte reprehendenda videantur.

(35) *C. Si Papa* VI, D. LX. — Si Papa suæ et fraternæ salutis negligens deprehenditur, inutilis et remissus operibus suis et insuper a bono taciturnus, quod magis officit sibi et omnibus, nihilominus innumerabiles populos catervatim secum ducit, primo mancipio gehennæ cum ipso plagis multis in æternum vapulaturus. Hujus culpas istic redarguere præsumit mortalium nullus, quia cunctos ipse judicaturus a nemine est judicandus, *nisi deprehendatur a fide devius;* pro cujus perpetuo statu universitas fidelium tanto instantius orat, quanto suam salutem post Deum ex illius incolumitate animadvertit propensius pendere. — Si osservi *Mauclerus,* luogo indicato, col. 413.

(36) Epist. III, De Patriarc. et Primat. — Pastor Ecclesiæ, *si a fide exorbitaverit* erit corrigendus; sed pro reprobis moribus magis est tolerandus, quam distringendus, quia Rectores Ecclesiæ a Deo sunt judicandi.

(37) *Conc. Rom.* V, sub Symn. — A multis antecessoribus nostris synodaliter decretum ac firmatum est, ut oves pastorem suum nec reprehendere, nisi a fide exorbitaverit, præsumant.

(38) *Innoc.* III, Sermo II, De consecr. Pontif.

(39) V. *Kempeners,* De Rom. Pontif. prim. p. 218.

(40) Si confronti *Ballerini,* De antiq. collection. canon. (Opp. S. Leon. tomo III, cap. VI, § II, n. 7, p. CCXVIII).

(41) *Berardi,* Gratian. canon. genuin. P. II, tomo II, cap. XXIX, p. 138.

(42) Si confronti *Berardi,* luogo indicato, P. II, tomo II, cap. LXIX, p. 182.

(43) *Ballerini,* De potest. eccles. cap. IX, § II, nota 3, p. 129. — *Kempeners,* luogo indicato, p. 219.

la conobbe lo stesso Cristo, e perchè il suo rappresentante sopra la terra, salda la conservasse, pregò egli per lui. Il Papa, che punto non dubitava di quel soccorso mercè di Cristo (44), poteva assai bene manifestare questo stringente bisogno della fede così per lui, come anche per la Chiesa, in questa maniera ipotetica, che se egli fosse venuto a fallire nella fede, la Chiesa avrebbe diritto di pronunciar giudizio sopra di lui. In questo senso è teoricamente giusto il dire: in caso d'eresia il Papa soggiace al giudizio della Chiesa; è inoltre giusto il dire che il Papa personalmente può errare e che in tal caso egli è sottoposto alla censura dei Vescovi, ed è obbligato specialmente a seguire le ammonizioni del collegio dei Cardinali e del clero romano (45). Ma ch'egli nella sua qualità di sommo maestro della Chiesa, e parlando come tale possa errare, e come tale abbia errato, attesta il contrario la preghiera di Cristo, non che l'esperienza (46), la quale non sa mostrare nemmeno un solo caso, nel quale un Papa anche solo personalmente abbia perdurato nell'errore fino all'eresia (47).

UNA RECENTE LETTERA PASTORALE
di Monsig. Vescovo di Chartres.

Continuazione (*).

Passiamo ad un altro articolo della Pastorale dell'Arcivescovo. Monsignore s'indirizza ai preti e s'esprime così: « La Chiesa rispetta tutti i governi che » ella trova stabiliti, e quelli medesimi originati dalle rivoluzioni, senza lor » domandar conto della loro origine, nè del loro diritto, purchè compiano » i loro doveri ». Esaminiamo questo punto: egli è evidente che i governi che sorgono tutto ad un tratto e con un colpo di mano, non sono che del numero di quelli che non si elevano che colla forza: ora la forza non è il diritto. Tutti gli atti prodotti dalla forza si sono necessariamente mischiati a questa mutazione violenta ed imprevista: il saccheggio dei beni, gli assassinii, e tutti gli altri fatti di questo genere ne sono stati in gran parte i soccorsi e gli istrumenti. L'Inviato di Dio, o non è niente, o deve al suo ministero riparatore d'esigere la confessione di queste azioni disordinate. I delitti politici hanno una estensione ben più grande che le trasgressioni private, e fanno delle piaghe ben più profonde alla società umana. Il famoso Grenade, uno dei più grandi uomini della Spagna, parlava così a Carlo V, del quale egli era confessore: « Voi avete confessati i peccati di Carlo, ora confessate quelli » di Cesare ». Il depositario di queste confessioni non pretendeva già immischiarsi negli affari del governo ai quali egli restava straniero, ma informarsi

---

(44) *Innoc.* II, Epist. CCXIX ad Patriarch. Const. Pro Petro Dominus se orasse fatetur; ex hoc innuens manifeste, quod successores ipsius a fide catholica nullo unquam tempore deviarent, sed revocarent magis alios et confirmarent etiam hæsitantes; per hoc sic confirmandi alios potestatem indulgens, ut aliis necessitatem imponeret obsequendi. — V. *Kempeners,* luogo indicato, p. 220.
(45) *Ballerini,* luogo indicato, 128.
(46) L'ulteriore esposizione di questo punto, vedasi in appresso al capo VIII.
(47) *Ballerini,* luogo indicato, p. 129.
(*) Vedi retro a pag. 392.

delle ingiustizie, delle usurpazioni manifeste, delle aggressioni sanguinose che Dio, di cui egli era il rappresentante, condanna e riprova.

Questi invasori sì pronti e sì diligenti di un trono e di una nazione, mantengono poco le loro magnifiche promesse, ed il nome di dovere è un allettamento di cui si servono per assicurare il loro successo.

Il governo a buon mercato del 1830, accrebbe così rapidamente in seno d'una lunga pace, i carichi pubblici che sorpassarono ben tosto di più d'un terzo gli aggravii di cui una guerra generale di vent'anni aveva obbligato l'amministrazione precedente a caricare il popolo.

La Pastorale di cui io mi permetto di rilevare le imperfezioni e le taccie, rinchiude un'altra massima la cui esecuzione priverebbe la Francia d'un appoggio importante e d'una risorsa desiderevolissima. « Le dignità e gli affari del secolo sono, dice essa, a giudizio della Chiesa, *incompatibili* coi privilegi e le glorie del sacerdozio! » Il sapiente Prelato ha in vista il decreto del Concilio di Trento che prescrive la residenza, e per conseguenza la rinunzia al maneggio di tutti gli affari che rendono inevitabile un cambiamento di domicilio: ma questo Concilio, che è stato l'assemblea la più sapiente che si sia veduta riunita nella Chiesa, mette una restrizione a questa legge. Egli dichiara che i vescovi e i preti possono trasportarsi e risiedere in altri luoghi, anche ove il loro ministero non è l'oggetto principale che gli occupa. — La Chiesa provveduta abbastanza d'uomini apostolici per far fiorire la religione, può distaccare qualcuno de' suoi ministri per servir lo Stato ed occuparsi ne' pubblici affari. Questi due grandi corpi devono prestarsi un mutuo soccorso, e la Chiesa può fornire alcuni dei suoi membri per porli al disopra del popolo e consacrarli a servizii esteriori strettamente legati colla grandezza e la felicità della nazione. Mi si risponda: la gloria della Francia nascente ed uscita dalla barbarie non è ella opera dei Vescovi? Chi potrebbe negarlo? Autori increduli ed imparziali l'hanno dichiarato solennemente. Non sono forse i Prelati che hanno addolciti i costumi dei francesi, che gli hanno illuminati e preparati a tutte le grandi cose, che hanno fatto un popolo che dovea un giorno brillare splendidamente nella professione delle armi, nella eccellenza delle lettere, nella saggezza dei consigli? S. Remigio addolcì la ferocia di Clodoveo, lo iniziò al cristianesimo e lo rese degno di creare un impero, la cui alta riputazione si è estesa nel mondo intiero, e che non ha cancellata che dopo mille e duecent'anni dopo la sua fondazione. San Legero vescovo d'Autun insegnò le regole del governo alla saggia Battilde, e, dopo aver proibito al suo popolo di armarsi e di fare scorrere del sangue per sua propria difesa, si abbandonò in mano agli scellerati che la barbara gelosia di Ebroino avea incaricato di assassinarlo. Sugero fece risplendere tutte le qualità d'un grand'uomo di Stato; prudenza, coraggio, estese cognizioni, alle quali niente sfuggiva: il Cardinale d'Amboise all'ingresso del suo lungo ministero, diminuì le imposte e, malgrado i sacrifizii e le spese enormi che esigettero le guerre interminabili d'Italia, i balzelli pubblici restarono sino alla sua morte sul medesimo piede, ed egli divise con Luigi XII il titolo incomparabile di *Padre del Popolo.* D'Ossat fu il più modesto, il più abile ed il più virtuoso ambasciatore di cui siasi parlato nella nostra storia. Richelieu lo seguì da vicino, ed il suo ministero in cui egli mostrò il colpo d'occhio il più ardito ed il più possente genio, è stato l'aurora, ed il precursore del gran regno di Luigi XIV. Presso le altre nazioni i ministri dati dalla Chiesa hanno avuto egualmente dei brillanti successi.

Il cardinale Ximenes univa i costumi più austeri e le più alte virtù a talenti superiori nel governo: e si trattò di canonizzarlo. Un famoso autore del nostro secolo ha fatto il suo elogio unendolo a Richelieu che l'avea scelto per servir di modello alla sua politica. Questo autore così si esprime: Governate arditamente, ha detto, non un general d'armata, ma un vescovo, Bossuet, ed i due governi più felicemente arditi che siansi veduti in Europa sono stati quello d'un Francescano divenuto cardinale, e quello d'un cardinale diretto da un cappuccino. (*Le pére Joseph de Tremblay — Pensées de M. de Bonald*).

Al presente io dimando: qual uomo posto sugli altari per la sua santità, qual Papa, qual Concilio, qual instrutto e religioso cattolico, ha accusato questi uomini di Stato usciti dal seno della Chiesa, di prevaricazione, d'infedeltà ai loro doveri? Invece di biasimarli, essi hanno ricevuto con approvazione, con gioja, il frutto delle loro saggie misure, della felice e sapiente direzione che essi diedero agli affari del loro paese. Si paragonino le opere di questi ministri formati a religione, con le vedute discordanti e malavventurate dei padroni dei nostri destini, di cui un gran numero sono imbevuti di massime opposte, e non si potrà a meno di dire ciò che il gran Vescovo di Meaux sclamava intorno ad un altro soggetto: *Quel état, et quel état!* L'amministrazione degli affari temporali non è dunque proibita dalla Chiesa a' suoi ministri, in una maniera assoluta, e la Francia avrebbe perduto una parte della sua grandezza e delle sue conquiste, se uomini di chiesa, che ella avea chiamati al suo soccorso, non fossero stati legittimamente sciolti da una soggezione incompatibile col maneggio de' pubblici affari.

L'illustre Prelato si oppone a ciò che le cose della religione siano trattate e discusse nei giornali. Questa proibizione mi sembra un po' severa, poichè infine come si potrà difendere questo Cristianesimo, così visibilmente improntato del sigillo della divinità, all'ombra del quale i nostri padri sono vissuti grandi, felici e tranquilli? Questa intrapresa diverrà impossibile. Egli è evidente che il clero ha bisogno d'ausiliarii: egli non vuole richiamar la memoria di antiche piaghe: ma infine è noto che tutta la gioventù francese di tutte le classi, è stata costretta per lunghi anni ad abbeverarsi di dottrine anti-religiose, e per conseguenza anti-sociali. Secrete letture non potevano raddrizzare queste intelligenze sviate: i nostri costumi non lo permettevano. Sarebbe stato d'uopo studiar le prove invincibili della fede, consegnate in libri composti, almeno in parte, da genii di primo ordine, penetrati da grandi verità, di cui essi spandevano da lungi la luce, e portavano per ogni parte la convinzione. Un Vescovo assai giudizioso e spiritoso, che la morte ci ha recentemente tolto, scrisse con ragione queste parole: *Al giorno d'oggi si legge tutto, eccettuati i libri.* Abbisognavano dunque delle istruzioni brevi e reiterate, alle quali un clero poco numeroso non potea essere sufficiente: abbisognavano fogli leggieri applicati a combattere tutti i giorni i sofismi innumerevoli dell'empietà, che anche tutti i giorni inondano la sventurata Francia. Sorsero dei generosi laici che si sono incaricati di questa nobile impresa: la loro fede è viva, il loro ardore infaticabile, la lor devozione senza misura, ed i loro talenti qualche volta superiori a quelli dei difensori dell'incredulità. Io conosco un giornalista cristiano coraggioso e zelante, che pel vigore dei pensieri, per la singolarità ingegnosa dello stile, per la forza irresistibile del raziocinio, infine per un'eloquenza rarissima sorpassa quanti mai scrittori, dotati d'una abilità funesta ad ingannare il popolo, vanta la stampa irreligiosa. Questi sostegni della religione oltraggiata hanno fatto un bene

immenso: la Francia intiera legge tutti i giorni questi lor fogli: ivi la fede vi è difesa con una superiorità decisiva: ella respira ancora per il loro soccorso, e la Chiesa non può che incoraggiarli e benedirli. Questi volontarii nel campo d'Israele di cui alcuni non hanno reso che tardi inestimabili servigi, uniscono qualche volta degli errori leggieri e senza veleno alle loro vittoriose apologie del Cristianesimo; ma in questi rarissimi casi, le loro intenzioni sono ancora nobili e pure e la corona che essi ricevono dalla mano d'una religione immortale, non n'è avvizzita (1).

Questi pubblicisti cristiani mantengono le massime che fanno vivere la società: quindi è naturale il conchiuderne che conviene meglio incoraggiare questi scrittori che chiuder loro la bocca. Questa osservazione s'applica ad un altro mezzo di far del bene agli uomini. Egli è impossibile che il clero, che conta oggidì quarantamila membri, non ne contenga alcuni nati con uno spirito fermo e penetrante, eminentemente proprio ai grandi affari. Tale è l'ammonizione del cardinale di Richelieu, nel suo *Testamento Politico*, ed il principe di Talleyrand ha pronunciato, poco tempo avanti la sua morte, nell'Accademia delle scienze morali, un discorso in cui provava che gli studii ecclesiastici conducono quelli che vi si dedicano alle sane nozioni della politica ed all'intelligenza delle massime di Stato. Ciò si comprese dovunque, e particolarmente in Francia. Così si sono sempre veduti dei preti nei grandi corpi della nazione ed ognuno andava lieto del felice concorso dei loro lumi e della saggezza dei loro consigli. Come egli è dunque che l'illustre Prelato di Parigi abbia vietato agli ecclesiastici della sua diocesi, aventi cura d'anime, di sollecitare od accettare una candidatura che gli elettori vorrebbero conferirgli? Ora quale autorità, qual Concilio, qual Vescovo ha il diritto di togliere arbitrariamente la qualità di cittadino ad un ministro della religione? L'opposizione di alcuni avversarii è un combattimento inevitabile di cui essi non tengono alcun conto. Lo zelo, la virtù, i talenti trovano sempre dell'opposizione, ma essi la disprezzano. Di modo che il sapiente Prelato indebolisce tutto ad una volta e la Chiesa e lo Stato, impedendo da una parte i pubblicisti ben intenzionati di difendere la religione coi loro scritti, e dall'altra vietando ai preti di difendere coi loro discorsi lo Stato e gli interessi del popolo.

(*Sarà continuata*).

Petizione di varii Protestanti al Parlamento Britannico contro il bill *dei titoli cattolici.*

Come già abbiamo annunciato, la seconda lettura del bill contro i titoli cattolici finì per essere adottata e ad una grandissima maggioranza, e ciò ad onta di tutti gli sforzi dei deputati cattolici irlandesi, e dell'egregio conte di Arundel e Surrey, che fecero bravamente il loro dovere, e alcuni dei quali spiegarono una maschia

---

(1) Il solo errore alquanto grave che siasi potuto rimproverare a questi giornalisti sì abili, è la loro ostinazione a mettere i Vescovi francesi degli ultimi secoli nella classe degli eretici più dichiarati. Tale accusa è spesso ingiusta, perchè questi Prelati furono sempre strettamente uniti e particolarmente cari ai principi ed ai Pontefici. Del resto, non essendo questi scrittori iniziati allo studio della teologia, potevano essere scusati per tale ragione. Non è però meno vero che questa grave temerità, che credevano potersi permettere, poteva avere le più funeste conseguenze. V'è luogo a credere che non saremo più afflitti da questa vana imputazione.

eloquenza. La seduta del 25 protratta a tarda notte fu ricominciata alle cinque pomeridiane del 26; i deputati cattolici avrebbero voluto difendere ancora più lungamente la causa della Chiesa; ma lord Russell insistette per la votazione la quale ebbe l'esito già accennato. Tuttavia la lettura del seguente documento servirà a meglio dimostrare come molti fra gli stessi protestanti non dividano l'opinione della maggioranza parlamentare, od anche come forse non pochi fra gli stessi rappresentanti abbiamo dato il loro voto non dietro le loro convinzioni ma giusta i loro politici interessi.

All'onorevole Camera dei Comuni del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda adunata in Parlamento.

Petizione d'alcuni Protestanti di Belfast nella Contea d'Antrim.

« Rappresenta, — che è diritto d'ogni uomo il pensare e giudicare da sè in ogni materia che appartenga a Religione, e di adottare e praticare qualunque forma di culto religioso cui approvino il suo intelletto e la sua coscienza.

» Che è dovere del governo d'ogni paese di conservare inviolati questi diritti, e di non permettere mai, molto meno incoraggiare o fare che sieno intaccati menomamente a riguardo di qualunque porzione della società.

» Che i cattolici romani, essendo cittadini del regno, sono egualmente autorizzati all'intero esercizio dei religiosi diritti, come i membri di qualunque altra Chiesa.

» Che, nell'opinione dei supplicanti, la legge sui titoli ecclesiastici, or dibattuta nel Parlamento, è un insulto contro i cattolici romani del regno, e, se venga sancita, sarebbe una violazione dei loro diritti, in quanto sarebbe una ingiustificabile intervenzione negli ordinamenti ecclesiastici della loro Chiesa, a cui non solo hanno assolutamente diritto, ma di cui sono ancora in possesso legale in seguito dell'atto d'emancipazione del 1829, il quale ammettendo i cattolici romani ai privilegi di cittadini, ed al libero godimento dell'esercizio di lor religione di necessità, ammetteva l'introduzione di una gerarchia, o qualunque altro ecclesiastico ordinamento necessario al dovuto esercizio delle loro religiose obbligazioni.

» Che i supplicanti, mentre differiscono grandemente e in dottrina e in disciplina dalla Chiesa di Roma, vivamente desiderano che una imparziale giustizia per tutti conceda ad ogni Chiesa e ad ogni partito libero campo, e non favore, ed assicuri tutti del pieno godimento dei grandi principii di libertà civile, e che quindi i supplicanti chieggono alla vostra onorevole Camera che impedisca che il detto *bill* ecclesiastico passi in legge sotto qualunque forma ove s'includa il diritto dello Stato d'intervenire nelle convinzioni religiose, negli ordinamenti puramente ecclesiastici di qualsiasi porzione del popolo.

» E i vostri supplicanti chiederanno sempre quanto è lor debito ».

Seguono le soscrizioni.

LIBRI RECENTEMENTE PROIBITI.

DECRETUM.

Feria V die 13 martii 1851.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalium a Sanctissimo Domino Nostro Pio PP. IX

sanctaque Sede apostolica Indici librorum pravæ doctrinæ, eorundemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica præpositorum et delegatorum habita in Palatio apostolico Vaticano damnavit et damnat, proscripsit, proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat Opera, quæ sequuntur.

Opus inscriptum: Dei limiti delle due potestà ecclesiastica e secolare, dissertazione postuma dell'abate Vincenzo Bolgeni, *Donec corrigatur. Decr.* 19 *decembris* 1850.

Il Costante, volume uno in 8.° senza data di luogo e tempo. *Decr.* 13 *martii* 1851.

In Universam Theologiam Tractatus isagogicus, *Prolegomena* vol. unic. Auctore Paulo Philipponi. *Decr. eod.*

Dizionario delle date, dei fatti, luoghi ed uomini storici, o repertorio alfabetico di Cronologia universale ecc. ecc. Pubblicato a Parigi da una Società di dotti e letterati sotto la direzione di A. L. D'Harmonville. Versione italiana. Venezia 1844. *Decr. eod.*

Elements of Logic By the Ricard Whately D. D. « *latine vero* » Logices elementa D. Richardi Whately. *Decr. eod.*

A Pilgrimage to Rome, By the R. Hobart Seymour « *idest* » R. Hobart Seymour Romam usque Peregrinatio. *Decr. eod.*

L'Egypte pharaonique, ou histoire des institutions des Egyptiens sous leurs rois nationaux, par D. M. J. Henry. *Prohib. Decr. die* 27 *junii* 1850. *Auctor laudabiliter se subjecit, et opus reprobavit.*

Itaque nemo cujuscumque gradus et conditionis prædicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut ut in posterum edere, aut edita legere, vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut hæreticæ pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur, sub pœnis in Indicem librorum vetitorum indictis.

Quibus Sanctissimo Domino Nostro Pio PP. IX per me infrascriptum S. C. a Secretis relatis Sanctitas Sua Decretum probavit et promulgari præcepit.

In quorum fidem, etc.

Datum Romæ die 20 martii 1851.

J. A. *Episcopus Sabinen. Card.* BRIGNOLE *Præfectus, etc.*

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDO-VENETO.

In occasione della fausta presenza di S. M. l'Imperatore in Venezia, gli assessori municipali conte Donà e conte Bembo, dietro incarico del sig. conte Podestà, trasmisero nelle mani di S. E. il Cardinale Patriarca la seguente lettera, che la Congregazione Municipale indirizzava alla Eminenza Sua.

« Eminenza!

» Il sospirato decreto con cui Sua Maestà l'Imperatore ridonava il portofranco a Venezia, è tale concessione che onora da un lato il cuore di chi la segnava, risana dall'altro la più acerba delle nostre ferite: e la gratitudine e la letizia universale leggonsi scritte sul volto di ognuno.

» La Congregazione Municipale ispirata pertanto da quei sentimenti medesimi di cui sono compresi i suoi amministrati, e bramosa d'altronde di testimoniarli pubblicamente e con un atto solenne, quest'oggi, oltrepassando anche i limiti delle sue facoltà, ma si-

cura d'aver letto nell'animo dei proprii cittadini, unanime deliberava di rimettere nelle mani della E. V. la somma di austriache L. 12,000 da dividersi immediatamente fra i poverelli più indigenti e vergognosi di questa città.

» Credono i sottoscritti che una simile deliberazione torni più sacra di qualsiasi monumento, perchè suggerita dalla carità; più gradita al grazioso Monarca, il quale vietava ogni pubblica dimostrazione; e nel tempo stesso dolcissima al cuore pietoso della E. V., cui si professano, ecc. »

Questa elemosina e il modo con cui venne fatta, onora grandemente la religiosità del Veneto Municipio.

DUCATO DI PARMA.

Con sovrano decreto in data di Firenze 4 marzo fu disposta l'apertura in Parma di una casa della congregazione delle *Figlie della Croce*, dette *Suore di sant'Andrea*, al savissimo fine di affidare alle medesime la direzione ed istruzione nelle scuole degli Asili infantili, e *per viemeglio guarentire l'educazione morale e religiosa dei poveri fanciulli* ammessi in quello stabilimento, del quale l'A. R. della duchessa Luigia Maria Teresa di Parma già assunse la speciale protezione.

(Dalla G. di Parma).

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Tra le moltissime abjure che tuttodì si osservano, annoveriamo quella di due Svizzeri del cantone di Berna, ambedue bassi-uffiziali del primo battaglione dei Reali veterani, che ha avuto effetto il dì 16 febbrajo nella chiesa dei Padri della Missione di s. Nicola da Tolentino in Napoli. Tenuti al sacro fonte del battesimo dal cavaliere don Rafaele Golia, primo chirurgo dei Reali veterani, e dal tenente colonnello don Domenico de Dominicis, riceverono pure il Sacramento della Confermazione da Monsignor Tommasuoli.

BELGIO.

Togliamo dal *Journal de Bruxelles* alcune importanti notizie sullo stato delle trattative del governo belgico coll'episcopato per l'esecuzione dell'articolo 8.° della legge sull'insegnamento, secondo il quale il clero sarebbe da invitare a provvedere all'istruzione religiosa negli stabilimenti pubblici.

« Vi ha chi ha preteso che queste trattative erano rotte: all'opposto esse continuano. Si assicura di più che parecchi ostacoli furono tolti, e che dipende dal governo a togliere i rimanenti. Sembra che questi ostacoli sarebbero che il governo vuole riservarsi il diritto di far insegnare la religione dai laici quando il giudicasse a proposito, e mettere negli atenei e nelle scuole medie, oltre l'insegnamento cattolico, l'insegnamento protestante e giudaico, quando vi si trovino allievi di que' culti. Non possiamo credere che il governo voglia stabilire l'insegnamento della religione senza il clero e contro la sua volontà, e in ispecie che pensi sul serio di introdurre ne' suoi stabilimenti il sistema de' collegi misti, sistema che tanto agitò l'Irlanda e che basterebbe, secondo noi, a rendere impossibile il concorso del clero.

» Vi ha un altro punto su cui sembra non esservi accordo. Il governo non vorrebbe fornire alcuna garanzia rispetto alla nomina de' professori e la scelta de' libri, laddove i Vescovi vogliono la promessa che non si nomineranno che professori capaci di contribuire al buon successo dell'educazione religiosa e morale degli allievi, e che sarà diligentemente sbandito qualunque libro che potesse distruggere l'effetto dell'insegnamento religioso dato dal sacerdote. Senza tale guarentigia è impossibile che l'intervento del clero negli stabilimenti d'istruzione possa ottenere risultati serii da soddisfar l'aspettazione dei padri di famiglia.

» D'altra parte siamo in grado di smentire formalmente il rumore corso che i Vescovi avrebbero chiesto di potere intervenire nella nomina de' professori. Questo rumore è tanto più assurdo quanto che l'Episcopato s'astenne persino dal proporre al governo alcun mezzo per ispianare le difficoltà che l'esecuzione di questa legge presenta, per lasciare più ampia libertà al governo nella scelta delle misure che troverà più convenienti pel concorso del clero nell'insegnamento; nutriamo fiducia che l'accordo tanto desiderabile tra il governo e l'Episcopato non debba tardare a stabilirsi ».

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Aprile. 1851. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

INDIRIZZO DEI VESCOVI DI TOSCANA A S. A. IL GRANDUCA.

Ci viene comunicato, dice il *Cattolico* di Genova, da buona fonte il seguente indirizzo episcopale, assicurandocisi nel tempo stesso che finora non ebbe risposta.

« *Altezza Imperiale e Reale.*

» I sottoscritti membri dell'Episcopato Toscano, raunatisi per ordine della Santità di Nostro Signore a conferire intorno gli attuali bisogni delle loro Chiese, sentono profondamente che uno fra i primi loro doveri è quello di umiliare i sensi del loro omaggio, attaccamento e sudditanza all'A. V. I. e R., come a principe religiosissimo e padre de' popoli che la Provvidenza raccomandava alle sue cure.

» Mentre compiono questo doveroso sentimento, che fa soave violenza al loro cuore, non ponno rimanersi dall'aprirle l'animo addolorato per i mali, per le sciagure gravissime che minacciano la religione, e per conseguenza la società. E innanzi tutto convinti, come sono, che non può esservi prosperità alcuna nè per la Chiesa nè per lo Stato quando ambe le Autorità non siano strettamente vincolate a compiere il bene e ad opporsi alle mene dei tristi, i sottoscritti nell'amarezza dello spirito non ponno dissimularsi, che tuttodì vedesi fra noi un lagrimevol conflitto de' due Poteri con danno universale. In questa lotta deplorabile, che essi desiderano sinceramente cessare, perde la Chiesa per la forza che sta contro di lei, e perchè la parte de' suoi figli meno ossequiosa all'Autorità spirituale si getta con trasporto a chiunque a questa la sottrae, anche al di là de' divisamenti del potere politico; vi perde lo Stato, perchè nella coscienza de' buoni fa una lotta immorale; anzichè comporre gli animi, si perpetuano le dissensioni, e sta scritto nell'Evangelo, e l'esperienza lo mostra, che « ogni regno diviso finisce in desolazione ». I sottoscritti membri dell'Episcopato Toscano non ignorano che a questi loro sentimenti partecipa pure l'A. V. I. e R. e il di lei sapiente Governo; anzi devono confessare con sensi di riconoscenza, che quest'ultimo riempì il loro spirito di contentezza, e si confortavano nella speranza, che fosse prossimo al suo termine questo conflitto delle due Autorità, quando con lettera ministeriale del giorno 6 giugno pross. pass. (Affari Ecclesiastici) partecipavasi a tutti gli Arcivescovi e Vescovi dello

Stato, che « tosto che le circostanze lo avessero permesso, si sarebbero riassunte le trattative, onde intendersi sulle vertenze pendenti con Roma ». Mentre adunque i sottoscritti ringraziano il loro Principe e il suo Governo delle saggie e sapienti disposizioni, che manifestano a tranquillare le coscienze, e a togliere questo doloroso dissidio, pregano caldamente l'A. V. I. e R., affinchè voglia sollecitare questo componimento dei due Poteri, quest'armonia fra la Chiesa e lo Stato con l'intervento della romana Sede, del Padre de' fedeli, e riprendendo le trattative del concordato, che con dolore videro sospese.

» Altezza I. e R.! ogni dilazione è pagata a caro prezzo di morale privata e pubblica, e i tempi ci pajono tali da non doversi trascurare quel po' di coscienza che ancora rimane nella civil società.

» Altra calamità luttuosissima abbiamo a deplorare, e, deponendo il nostro dolore nell'animo religioso dell'A. V., confidiamo che vorrà portarvi sollecito ed efficace rimedio. Gli abusi della stampa sono tanti e sì gravi; tanti sono e sì svergognati e sacrileghi i vituperii e le contumelie che sono versate a piena mano principalmente sul Capo della Chiesa cattolica; è divenuta sì facile ed abbondante l'introduzione e la circolazione di libri e giornali che impudentemente spacciano dottrine anticattoliche, che, a pensarvi solamente, proviamo raccapriccio. Non di rado avviene che la stampa, abusando della libertà, non solo si metta in opposizione con la credenza cattolica e con la religione dello Stato, ma con le disposizioni medesime dello Statuto fondamentale. Questo al tit. 1.° art. 5.°, porta, che « le opere che trattano ex-professo di materie » religiose, siano soggette a censura preventiva ». Ebbene, a malgrado questo, si sono vedute pubblicare nello Stato opere di capi-setta, tutte d'argomento religioso, tramestate d'errori e di pregiudizii, e di tali cattolici scrittori, che in loro comparazione gli eretici ne perdono. Stando adunque a noi il tutelare la fede, nè potendo essere indifferenti a questo gravissimo pericolo che la minaccia, ricorriamo afflitti all'A. V. I. e R., acciò voglia salvare da tanti dolori e sciagure la religione, la Chiesa e il Capo di essa, il Romano Pontefice. Anche in ordine a questo affliggente argomento avevamo concepito le più care speranze, quando con la sovraccitata lettera ministeriale il Governo, invitandoci « a non pre» termettere le occasioni che poteano presentarsi di spiegare la nostra » influenza a sostegno della morale pubblica », soggiugnea a ogni Vescovo di questi Stati: « Ella può in questo esser sicuro di essere nei » modi legittimi coadjuvato dal Governo, non concedendo nè la religione » nè il sentimento che i popoli diventino indifferenti in opera di religione, » o miscredenti che non rispettino più i loro Pastori, e che non ne ascol» tino più la voce. Il sistema opposto, oltre al riuscire estremamente » dannoso, non potrebbe condurre che a vedere rinnovate quelle scia» gure e quegli sconvolgimenti, dei quali di recente siamo stati testi» monii, e dei quali, chi ha mente sana, deve sentire ribrezzo di poterne » vedere la ripetizione ».

» Invochiamo adunque l'adempimento di queste promesse del governo dell'A. V. in ordine alla stampa, quando si mette in opposizione e con la

religione dello Stato, e con lo Statuto fondamentale; e alla perniciosa introduzione di libri e giornali che attentano al Capo della religione, e a quella fede religiosa, che è primo dovere dell'Episcopato difendere, e per la di cui conservazione il ministero medesimo promettea il più valido sostegno. Non ignoriamo le difficoltà che, ammessa la libertà della stampa, il governo dell'A. V. I. e R. deve incontrare nell'allontanare il pericolo della diffusione di dottrine irreligiose; ma almeno allora che la legge ha provveduto, ci crediamo in diritto d'invocarne l'adempimento, e quando il ministero ha data la sua fede, ch'ella si compia. L'A. V. nella sua sapienza sente già, senza che noi lo accenniamo, che questa nostra pastorale sollecitudine, mentre desideriamo che riesca a tutelare la fede, ha per iscopo eziandio la salute e la prosperità della nostra società, e dei popoli da lei paternamente governati.

» Confidenti nell'animo religioso dell'A. V. I. e R. che vorrà a questi mali gravissimi portare rimedio, passiamo a rinnovare, ecc. »

(Seguono le firme).

UNA RECENTE LETTERA PASTORALE
di Monsig. Vescovo di Chartres.

Continuazione e fine (1).

Io mi affretto al termine dell'opera sì dolorosa che mi sono imposta: io compendierò tutto quanto mi resta a dire, non indebolirò le riflessioni che avrei ancora a presentare, ma sebbene quelle che si sono di già vedute sieno per sè invincibili, decisive, posso asserire che alcune delle verità che sono per esporre faranno e dovranno fare di loro natura la più forte e più viva impressione.

Mons. Arcivescovo di Parigi dice che nei casi difficili il clero si indirizzerà ai Vescovi per decidere qual partito abbisognerà prendere. Ma nella capitale della Francia, focolare di tutti i grandi movimenti che dopo sessant'anni agitano e scuotono la nostra patria, s'indirizzeranno necessariamente all'autore stesso della pastorale, e noi confessiamo che la sua indulgenza ci sembra ben smisurata e accoppiata con opinioni di cui si è potuto di già riconoscere l'illusione ed il pericolo.

L'eloquente Metropolita ha scritte queste parole: « Ora noi ci sforze- » remo di sviluppare le regole di condotta che il Concilio di Parigi pre- » scrive ai sacerdoti, soprattutto nei tempi di rivoluzione, per rapporto alla » politica, e vi diremo tutto quello che si contiene nello spirito di questo » decreto per completarne il senso quanto è possibile, e farvene così cono- » scere tutta la portata ».

Io oso dire che il venerabile Prelato non si sforza già di far conoscere e completare le parole del Concilio, ma che egli dà loro senza accorgersene un'estensione che è lontana visibilmente dai pensieri di questa Assemblea. Io avrò occasione di ciò dimostrare, e mi limito qui a far notare che la calma e le saggie precauzioni del linguaggio dogmatico di questa unione restano al

---

(1) Vedi retro a pag. 392 e 426.

disopra dell'ardore, e per così dire dell'entusiasmo che il Prelato dimostra e che hanno mascherato a lui stesso delle imprudenze e degli errori che si sono insinuati nella sua istruzione.

Prendiamo ora a disamina quanto egli disse sull'amor della patria e l'ubbidienza alle leggi. Dapprima io osservo che altre volte non si parlava giammai dell'amor di patria, il quale era così profondamente impresso nel cuore de' francesi da essere come il respiro della loro vita. Non si parlava, ma si operava, e questo nobile sentimento manifestavasi sovente per mezzo di tratti eroici e di miracoli. Oggidì si insiste ad ogni tratto su quest'obbligo naturale e santo. Ma pare che il mutamento dei tempi faccia un dovere di modificare l'espressione di questo vivo e impetuoso affetto. Innanzi di dare con tanto calore esortazioni all'amor della patria, conviene primieramente conoscerne l'oggetto. Monsignor di Parigi parla con somma facondia di questo principio delle grandi azioni, e cerca infiammare i suoi lettori colla pittura dell'entusiasmo che eccitava appo i pagani questa fiamma che consumava, per così dire, tutti i cuori. Ma egli omise una riflessione indispensabile. Altra volta l'amore della patria aveva un solo obbietto. Era una sola nazione, sommessa al medesimo governo e formante un solo corpo per mezzo degli stretti legami che riunivano i suoi membri. Tutto tendeva al medesimo scopo. Questa nazione non era che un solo uomo. Si poteva adunque eccitare in essa un ardore smisurato. Ma oggidì un popolo non è più in siffatta condizione. Fermiamoci sulla nostra nazione. Essa è divisa in quattro o cinque partiti. Ognuno di questi partiti rimira solo in sè medesimo la patria, e non iscorge nelle altre associazioni, se non che anime anti-patriotiche e degne del suo odio violento ed implacabile. Si pretende stimolare il suo coraggio, e non si accendono che i suoi furori. Laonde questo bel sentimento che si vuole ispirare non riesce che ad infondere negli animi un'ira brutale e spiegata contro i proprii fratelli. Gli esiti sono diversi, ma un effetto inevitabile e comune si è la distruzione di questo popolo, il quale deve soccombere sotto tante guerre civili che straziano le sue viscere e lo precipitano alla perfine nella medesima tomba. È lo stesso di ciò che accadde nei campi di Filippi, ove Ottavio e Antonio erano opposti a Cassio e a Bruto. Una incurabile e reciproca animosità regnava ne' due campi. Se ne ha la prova nella fredda ferocia d'Ottavio, il quale fece, dopo la sua vittoria, scannare tanti illustri e sventurati romani. Poniamo che un oratore, prima del combattimento, avesse esaltato senza sufficiente discernimento, al cospetto di quegli eserciti schierati, e ispirato nei loro animi l'ardente amore della patria; che ne sarebbe accaduto? Di leggieri lo si può comprendere. Esso avrebbe eccitato ne' cuori uno sdegno più furioso, reso lo scontro più micidiale e crudele, senza por mente che erano concittadini e fratelli che si scannavano. Monsignor Arcivescovo avrebbe dunque dovuto, se io mi posso permettere il dirlo, sopprimere le sue vive e potenti esortazioni che non sono e non furono mai necessarie in Francia, o almeno modificarle e dare un altro accento alla sua eloquenza.

Per quanto spetta la fedeltà alla legge, egli doveva parimenti, se il rispetto comporta questo linguaggio, osservare la stessa misura. La definizione da lui pôrta della legge è tolta da sant'Agostino; ma questa non riguarda che là legge eterna, cioè la legge data da Dio stesso. Questa legge è sempre infallibile. Dio disse al sole: Cammina, segui la via che io ti traccio, e non allontanartene giammai. Ubbidiente il sole non uscì mai d'una linea da quell'orbita luminosa che deve percorrere sino al consumarsi dei tempi. Egli disse all'uomo: Fa il bene, fuggi il male; e non mai potrà l'uomo fallire seguendo

le regole che gli prescrisse la divina Sapienza. Ma l'uomo che fa leggi col suo libero arbitrio, l'uomo che è soggetto alle proprie passioni, e può essere dominato dall'interesse o corrotto dall'errore, può promulgare leggi viziose, tiranniche ed empie. Che cosa fa allora l'uomo dabbene? Eseguisce tutte le leggi giuste e conformi alla ragione. Quando queste sono evidentemente ingiuste, non resiste, ma muore: così adoperarono i primitivi cristiani, cittadini illuminati al par che fedeli e sinceri adoratori del vero Dio. Tale è la regola inviolabile. All'opposto Monsignore di Parigi pare confonda tutte le leggi, esiga per tutte una cieca ubbidienza, mescolata di simpatia, d'amore e d'entusiasmo.

Esaminate le idee che voi vedeste già in questa *istruzione pastorale*, e che ne sono il fondamento. La legge è decretata. Non si chiede al nuovo governo quali sono i *suoi diritti e la sua origine:* il fatto è sufficiente. La forza e la giustizia son confuse. L'esito tutto assolve. Si colpisce, si rovescia, si profana, si immola con un acciecamento furioso ed un'empia brutalità. Gran Dio! quali orrori tengon dietro alla vittoria! Luigi XVI, il più virtuoso de' principi, il quale non respirava che per la felicità della patria, cadde sotto mani parricide. Gemeranno atterriti i secoli; le lagrime non avranno nè un fine nè un alleviamento; e sono appena scorsi alcuni giorni dacchè risuonarono nell'Assemblea nazionale grida d'un dolore e d'una indignazione profonda. Tutti i cuori francesi risposero cogli stessi segni di straziante dolore, e questa piaga sempre sanguinante e sempre viva produrrà fino al termine de' secoli tale immensa e inesprimibile afflizione. Tali sono le leggi promulgate in mezzo allo scroscio delle procelle, e nel bollor delle rivoluzioni. La virtù ispirata da religione le rigetta, ma l'immensa pluralità vi si lascia strascinare o dall'interesse o dal terrore o da altri deboli sentimenti di tal natura.

I principii che vennero esposti, e così deplorabili conseguenze, non trovano la loro approvazione, nè la loro sorgente nel Concilio di Parigi.

Non posso io qui occuparmi nè di Socrate nè di Platone. Privi d'una rivelazione divina, costoro non fecero che balbettare in morale ed in religione. Credo che Monsignor di Parigi racconti un tratto del primo di questi filosofi, il quale non è appoggiato su dati ben sicuri. Socrate non rifiutò il mezzo di ricuperar la sua libertà, che venivagli offerta al momento fatale in cui era per cadere sotto l'odio de' suoi nemici, a motivo del suo *inflessibile attaccamento alla legge* che lo condannava. Senofonte, suo discepolo, che doveva conoscere meglio che altri mai tutti i particolari della vita del filosofo, e tutte le circostanze della sua morte, non pone a quel momento in sua bocca che un motto vago e che sapea del beffardo. È d'uopo confessare che se egli avesse giudicato praticabile il suo scampo, non avrebbe esitato ad appigliarsi a questa via di salute, essendochè nessuna legge condanna l'azione d'un prigioniero, eziandio colpevole, che campa colla fuga la vita. Inoltre, questo grand'uomo avrebbe avvisato di dover risparmiare a' suoi concittadini un ributtante delitto, il cui orrore risuonò per tutti i secoli. Quanto a Platone questi poteva essere rispettosissimo verso la legge, ma diede anch'egli in assurdi e talvolta assai colpevoli, che il pudore vieta di far conoscere a quelli che gli ignorano.

Pongo fine col presentare la prova più stringente e decisiva di quanto venni esponendo in questo scritto. Essa è così chiara da dover convincere irresistibilmente chiunque ha occhi per vedere ed orecchie per udire. La Pastorale di Monsignor Arcivescovo riempì di gioja le schiere nemiche, segno in-

dubitabile, non già dell'intenzione del virtuoso autore, ma dell'effetto che produsse e produrrà l'opera sua. È noto come la fazione, che tenta la rovina del nostro popolo, sa giudicare con una maravigliosa penetrazione ed una rara finezza, di ciò che serve alla sua causa, o la sconcerta e se le oppone. I partigiani delle incessanti rivoluzioni, e dell'instabilità mostruosa e insensata delle cose umane, possedono questi tristi talenti. Ora quale impressione fece su questi uomini la Pastorale di cui parliamo? Essi pur troppo non ebbero che strepitosi suffragi, un'ammirazione piena di sollecitudine e di simpatia per l'*istruzione pastorale* dell'eminente Prelato (1). Certo non v'ha nulla di più vano che questi trasporti e questi omaggi! E chi mai potrebbe credere che il Pastore il quale concepì ed eseguì il progetto d'una santa continuazione di preghiere e di pubbliche adorazioni (2) indirizzate a Colui che le sacre pagine chiamano il principe della pace, che stabilì fra il cielo e la terra, col prezzo del suo sangue, la pace ineffabile rotta pel peccato, i cui precetti tutti altro scopo non hanno che la pace e la più tenera unione fra gli uomini; chi potrebbe credere che questo Pastore abbia favorito i disegni di coloro che non respirano se non uccisione, sterminio e sventura! Non abbiamo che ad addentrarci nelle pieghe del cuore umano per rispondere a tal quistione. Il Prelato di cui parliamo, e che di cuore veneriamo, ha una carità accesa, una pietà viva e sincera, una fede profonda. Ma tutte queste stesse qualità lo traviarono, e mentre il desiderio del bene lo spinge e lo consuma, lo spirito della menzogna mischiò, con una fatale sorpresa, alle verità celesti e commoventi che annunzia, errori che lo abbagliarono, e che racchiudono terribili pericoli. È questo il caso di ripetere quelle parole d'un grande oratore: Dio solo è grande; e tale è l'infermità e debolezza umana, che eziandio con una fede purissima, con sublimi e incontestabili virtù, e rari talenti accoppiati ad intenzioni sane e diritte, taluno può ingannarsi e indurre gli altri nei più funesti errori.

La piaga è profonda, la Pastorale si diffuse in tutte le contrade della Francia, nell'Italia, in tutta Europa e percorrerà senza dubbio tutte le incivilite regioni dell'America. Questa piaga è d'una natura particolare e molto maligna, poichè il suo effetto consiste nell'adulare e destar la cupidigia più intima dell'uomo, la più presta a svegliarsi, la più impetuosa per commettere sulla terra mali deplorabili. Ma Iddio veglia sull'opera sua, e questo ne deve infondere una giusta confidenza nella sua misericordia.

Quanto a noi, miei cari collaboratori, che dobbiamo noi fare? Dobbiam pregare per la Chiesa, pregare incessantemente pei popoli che ne circondano, e sono alle cure nostre affidati. Iddio creò, già il dissi, una macchina che abbraccia il genere umano tutto intiero, cioè la società. Questa macchina è delicata, fragile, ed è mestieri che sia regolata e sorretta da una profonda sapienza. Egli è evidente che l'uomo non sa più per nulla governarla, e che più non ne conosce nè il giuoco nè il processo. Chiediamo a Dio con ardore ch'ei riprenda il maneggio delle sue suste, che la follìa e temerità dell'uomo

---

(1) Monsignor Vescovo di Chartres offre qui in nota un saggio dei pomposi elogi che i giornali ultra-rivoluzionarii resero all'Istruzione di Monsignor Arcivescovo di Parigi. Aggiunge avergli scritto un suo pregevole amico, che il Governo Pontificio la vide con un estremo senso di pena. Noi accenniamo questo solo storicamente, senza voler assicurare la verità del fatto.

(2) Monsignor Arcivescovo di Parigi, come abbiamo già annunciato, introdusse poc'anzi nella sua diocesi la regolare e successiva adorazione detta delle santissime Quarant'ore, per tutte le chiese, con lettura, istruzioni e riti analoghi. *La Redazione.*

non saprebbero che sconvolgere. In questo momento hanno esse una ben debole unione: un abisso sta spalancato dinanzi a noi. Ma non ismarrite il coraggio. Non è per anco venuto il momento in cui un angelo griderà dall'alto del cielo: È venuto il fine, è venuto il fine — *Finis venit, venit finis.* Adempiamo i nostri doveri con uno zelo illimitato. Combattiamo l'empietà che si uguaglia a Dio, ed è quella stolta ed ignorante, che distrurrebbe, se fosse possibile, tutto ciò che di grande, di buono, di desiderabile la divina clemenza pose quaggiù. Essa è un fanciullo orribilmente perverso che insozza, distrugge e manda in polvere quanto tocca.

Durate fermi nella via del Signore. Premunitevi specialmente contro i vili terrori, tenetevi alla croce di Gesù Cristo, rimanete costantemente a' suoi piedi. Da quest'albero della vita discende una virtù che non può isterilire, e che zampilla con maggior abbondanza a misura che aumentano i pericoli e che s'accrescono i motivi di temere: coraggio, pace, confidenza; questa croce sarà il vostro scudo, il vostro riparo, la vostra salute e la vostra gloria. *In hoc signo vinces.*

Ricevete, diletti miei collaboratori, la nuova assicurazione del vivo ed inalterabile mio affetto.

Vostro servo e padre

† Cl. Ippol., *Vescovo di Chartres.*

Chartres, il 12 marzo 1851.

Il giorno dopo che la Pastorale del Vescovo di Chartres fu pubblicata nell'*Univers*, apparve nel medesimo giornale il seguente atto dell'Arcivescovo di Parigi con cui deferì la Pastorale suddetta al giudizio del prossimo Concilio provinciale:

Noi Domenico Maria Augusto Sibour, *per la misericordia divina e la grazia della santa Sede apostolica Arcivescovo di Parigi.* Visti i decreti del sacro Concilio di Trento, sezione 24, capitoli 2 e 5, così concepiti: « Per tutto ove si è interrotto l'uso di tenere Concilii provinciali, dovranno ristabilirsi, onde regolare i costumi, correggere gli abusi, definire le differenze e stabilire sugli altri punti preveduti dai sacri canoni.

» La cognizione e la decisione di cause gravi in materia criminale contro i Vescovi che richiedono la deposizione o la privazione, appartengono solo al Sommo Pontefice.... Le cause criminali di minor conseguenza contro i Vescovi saranno istruite e terminate dal Concilio provinciale soltanto, o da quelli che esso indicherà a quest'effetto ».

Considerando, che Monsignor Vescovo di Chartres colla sua Lettera Pastorale del 12 marzo diretta al clero della sua diocesi, ha attaccato, a disprezzo d'ogni ordine gerarchico, un atto della nostra giurisdizione, col quale noi abbiamo tracciato al nostro clero la linea di condotta che esso deve tenere negli affari politici; e che ha egli *formalmente voluto* che questa lettera fosse pubblicata nella nostra diocesi per mezzo dei giornali;

Considerando, che se fosse permesso a ciascun Vescovo di immischiarsi nell'amministrazione interna delle altre diocesi, e con atti pubblicati in queste stesse diocesi biasimare le misure di pura disciplina, l'autorità vescovile sarebbe annullata, i legami d'obbedienza interamente disciolti, e per conseguenza reso impossibile il governo delle Chiese;

Considerando inoltre, che in questa Lettera Pastorale Monsignor Vescovo di Chartres ci imputa errori perniciosi e dottrine delle quali non vi è traccia nella nostra Pastorale;

Considerando, che quest'attacco portato alla nostra autorità giurisdizionale e quest'obblio di ogni rispetto per la nostra dignità di metropolita, come anche lo scandalo che ne deriva, non ci permette di starcene in silenzio per quanto lo desiderassimo, a causa della età e delle virtù del nostro suffraganeo:

Deferiamo al Concilio provinciale di Parigi, che avrà luogo in quest'anno, la Lettera Pastorale del 12 marzo 1851 di Mons. Vescovo di Chartres al clero della sua diocesi, ove sono fatte alcune osservazioni sulla Pastorale di Monsignor Arcivescovo di Parigi, pubblicata nel giornale l'*Univers* del 18 corrente.

Fatto a Parigi il 18 marzo 1851.

M. D. Augusto, *Arcivescovo di Parigi.*

Fu pur detto, e noi lo ripetiamo senza garantirne l'autenticità, che Monsig. Arcivescovo fece chiamare in seguito i due principali Redattori dell'*Univers*, e loro proibì sotto pena di scomunica di pubblicare nuovamente alcuna cosa che avesse relazione alla insorta controversia; che que' redattori gli domandarono se la scomunica dovesse valere anche per la pubblicazione di un atto, ch'essi già tenevano, con cui il Vescovo di Chartres si appellava al Sommo Pontefice, e che l'Arcivescovo rispose affermativamente. Non sappiamo pertanto se dal Concilio di Parigi o dalla santa Sede sarà risolta la controversia.

Nessuno però deve scandalizzarsi di questa contesa, quantunque viva, insorta fra due de' Prelati più illustri della Chiesa francese così per sapere come per virtù. Nelle questioni che più che le dottrine strettamente dogmatiche e i grandi principii morali, hanno per oggetto il modo prudenziale di contenersi secondo le particolari condizioni dei luoghi e dei tempi, in tali questioni che possono essere considerate sotto molti aspetti diversi e offrire soluzioni affatto opposte secondo la diversità delle vedute, è assai facile che uomini egualmente sapienti, egualmente guidati da un santo fine si trovino fra loro di pareri assai opposti, e che la coscienziosità stessa delle loro convinzioni li conduca a sostenere fino ad un certo punto con vivacità e forza la propria sentenza. Ben ci ricorderemo di Paolo che resistette in faccia a Pietro, di Paolo e Barnaba che per dissenso si separarono negli apostolici loro viaggi, di Girolamo ed Agostino che produssero per qualche tempo le loro epistolari contese. E nei tempi a noi più vicini chi non rammenta le lunghe controversie fra Bossuet e Fénélon? E in questi ultimi anni non abbiamo noi veduto diviso tutto l'episcopato irlandese quasi in due parti uguali nella famosa questione sull'accettazione de' collegi misti? Non si dovette ricorrere ripetutamente a Roma e celebrare il Sinodo nazionale per metter fine al dissenso?

Ma la Chiesa cattolica ha poi anche un mezzo efficacissimo e sicuro per terminare simili contese, quando si riconosca che il decidere le questioni che ne sono l'oggetto torni realmente necessario

o di notabile vantaggio al bene spirituale de' fedeli. Oltre quelle sante Assemblee particolari che i primarii Pastori delle diverse provincie devono periodicamente tenere, giusta le prescrizioni de' Canoni, e in cui varie questioni, specialmente prudenziali e disciplinari, in relazione colle circostanze locali, possono trovare un opportunissimo scioglimento; oltre quelle grandi e imponentissime adunanze ove tutti sono rappresentati i Maestri delle dodici tribù del fido Israele, chiamate per questo Concilii ecumenici, a cui non dubitano in alcuni più gravi casi di ricorrere gli stessi successori di Pietro, come a mezzi potentissimi per imporre ai fedeli inconcussa obbedienza, e per indurre negli animi stessi de' Pastori quell'unità di sentire, quell'armonia di volere, quell'accordo d'azione che talvolta per calamità de' tempi sembrano andare mancando; noi abbiamo sempre il Vicario di Cristo, l'oracolo del Vaticano, *a cui,* come disse fino dal secondo secolo il vescovo e martire sant'Ireneo, *per la sua sovraeminente supremazia fa d'uopo che ricorra la Chiesa tutta, cioè i fedeli di qualsiasi contrada:* quivi ogni dubbio si rischiara, ogni lite si tronca, ogni dissidio si compone; quivi si esaminano le questioni colla più grave maturità, coll'imparzialità più scrupolosa; quivi ogni importante controversia si discute e secondo gli immutabili principii della divina Rivelazione e secondo quelle regole prudenziali che possono emergere dalla piena cognizione delle circostanze locali; quivi insomma si ha la norma più tranquillante e sicura della credenza e dell'azione di tutti egualmente i semplici fedeli ed i pastori. Perciò nessun dissenso, nessuna controversia può turbare o sconvolgere la Chiesa, quando tutti egualmente siano animati dallo spirito di sincera devozione e obbedienza al di lei Capo; perciò nemmeno dal dissenso ora vivamente manifestatosi fra due eminenti Prelati di Francia, e che sembra essere pure diviso da altri, noi non temiamo alcun disastro per la religione in quel fortunoso paese. Noi sappiamo qual profondo sentimento di sommissione sia radicato nell'animo di tutti i suoi Vescovi, e questo ci è pegno di un pronto ristabilimento in tutti di un perfetto accordo di dottrina e d'azione.

Egli è infatti più che probabile che la santa Sede medesima sia per occuparsi quanto prima delle manifestatesi divergenze; e ciò tanto più se è vero che il canuto Vescovo di Chartres abbia egli stesso già interposto l'appello a Roma. Un altro recentissimo fatto ci conferma in questa opinione. Il venerato Vescovo d'Orleans, mons. Dupanloup, altro dei suffraganei di Parigi, che pure era appena reduce da Roma nella propria diocesi, e a cui la salute affranta da grandi fatiche avea consigliato questo primo viaggio, giusta la

recentissima notizia dataci dal *Cattolico* di Genova del 4 corrente, era eppena arrivato quivi, nuovamente incamminato alla volta di Roma. Quel foglio ne dice ignorarsi l'oggetto di questo sì pronto ritorno alla capitale del mondo cristiano; ma noi crediamo non andar lungi dal vero se giudichiamo essere appunto quello di mettere sotto il giudicato del Santo Padre l'insorta controversia fra il suo Metropolita e il Vescovo decano della provincia, o almeno di dargli precise informazioni dello stato delle cose e implorarne quelle misure che valgano a ricomporre felicemente il nato dissidio.

Noi nutriamo anzi fiducia che questa medesima divergenza per la sua pronta composizione sia per essere un atto providenziale, fecondo per la Chiesa di liete conseguenze. Ciò potrebbe avvenire sotto varii rapporti; ma intendiamo dirlo specialmente della viva impressione ch'essa dovrebbe produrre al di là della Manica sovra la porzione più rispettabile e dotta degli aderenti alla Chiesa anglicana. È noto come trovinsi questi in una condizione veramente angosciosa: pienamente consapevoli, massime dopo le vicende relative al paroco Gorham, dell'annientamento a cui va incontro anche nell'anglicanismo ogni articolo di positivo cristianesimo, conseguenza inevitabile dei principii dal protestantismo stabiliti, essi toccano pure con mano che niun mezzo sicuro esiste nella loro comunione per arrestare il torrente dell'incredulità e salvar la fede dall'ultimo eccidio. Vedono all'incontro nella Chiesa nostra quel centro di credenza e d'autorità ch'è la Sede di Roma, ne riconoscono il potere, lo invidiamo ben anco; ma pur si sforzano di considerarlo ancora come un non so che di accidentale, di umano, di non necessario. Chi sa che il ravvisare nella felice e pronta composizione di questa clamorosa controversia un nuovo e luminoso tratto della sua efficacissima e benefica azione, non debba aprir loro gli occhi a riconoscere veramente il dito di Dio in questa istituzione, a riconoscere che solo per lei dura qual salda rocca sbattuta dalle più violenti procelle la Chiesa cattolica, e tutte le cristianità che si sottrassero alla sua salutare influenza sono destinate irremissibilmente a perire? Certo, le grandi virtù dell'insigne clero di Francia non sono, no, destinate a dare al mondo cristiano lo spettacolo di una deplorabile scissura; ma come quelle degli Apostoli e de' Padri sembrano dover servire anche in momentanee dissensioni ad edificare con grandi esempi la Chiesa di Dio, ed a glorificarla al cospetto pure di coloro che ne son fuori.

UNA LETTERA INSERITA NEL *CLERO CATTOLICO*.

Nel N.° XIII (1° aprile) del foglio intitolato *Il Clero Cattolico*, anno corrente, leggesi quanto segue:

(Estratto d'una lettera dal Mantovano).

«.... Non ho mancato di prendere tutto l'interessamento pel di lei Gior-
» nale, non per complimento, ma per convincimento; e con mia somma sor-
» presa ho trovato che un uomo nemico ha seminato zizzania nel nostro campo.
» Uno zelante, forse per averne una copia *gratis*, si è preso la briga di gi-
» rare e far vedere ai nostri socii lucciole per lanterne, in danno al *Clero*
» *Cattolico*, per favorire l'*Amico Cattolico* di Milano... motivo della ripulsa
» di alcuni fogli fatta col mezzo della Posta sino dal principio dell'anno.... »

Riportando questo brano di corrispondenza, la cui fonte non è certo sospetta, ma proveniente da assai ragguardevole personaggio ecclesiastico, riputiamo inutile aggiungere osservazioni in proposito. Noi siamo ben certi che l'onorevole confratello di Milano sarà estraneo perfettamente a simili maneggi, indegni della lealtà e delicatezza del giornalismo specialmente religioso; ma non possiamo a meno di pregarlo a riflettere quanto la condotta di que' suoi incaricati sia riprovevole, e come per lo stesso decoro suo sia necessario impedire il rinnovamento di simili abusi.

Avendo troppa opinione del chiar. Redattore del periodico, *Il Clero Cattolico*, per supporre l'estratto di lettera surriferito una spiritosa invenzione, il Redattore dell'*Amico Cattolico*, a difesa della propria onoratezza, si fa un dovere di dichiarare ch'egli non ha in alcun luogo, e non conosce nessun incaricato nè proprio nè altrui per la diffusione del proprio giornale, e che non se ne distribuisce gratuitamente nemmeno una copia a questo fine; che quindi non avendo e non conoscendo alcun incaricato di promuovere la propria causa, che propriamente non è quella del lucro, non può nemmeno *riflettere quanto la condotta di questi suoi incaricati sia riprovevole*, nè può *per lo stesso suo decoro impedire il rinnovamento di simili abusi*. Il Redattore dell'*Amico Cattolico* non può che assicurare il suo onorato confratello, redattore del foglio intitolato *Il Clero Cattolico*, che finora non ha cercato, ed è fermo di non cercare neppure in avvenire un sostegno al proprio giornale nell'intrigo e nella calunnia, molto meno poi si è proposto d'impedire il prosperamento del periodico contraddistinto dal titolo *Il Clero Cattolico*. Se una tal vista gli fosse mai passata per la mente, egli avrebbe fatto scopo delle sue polemiche questo foglio assai più di proposito che non lo fece, e le occasioni non gliene sarebbero mancate; egli avrebbe anche riprodotti nelle sue pagine alcuni giudizii, e fra gli altri quello inserito nel fascicolo XXII degli *Annali delle Scienze Religiose* di Roma, che al periodico *Il Clero Cattolico* non fanno troppo onore. Crediamo che questa dichiarazione basterà a tranquillare pienamente il chiar. Redattore del *Clero Cattolico* sul nostro

conto; e quanto allo zelo forse indiscreto di alcun troppo benevolo associato, ei vorrà essere abbastanza ragionevole da riconoscere che nè al Redattore dell'*Amico Cattolico* può essere in verun conto imputato, nè, ignorandolo egli, può in verun modo impedirne gli effetti.

BATTESIMO DI UNA FAMIGLIA ISRAELITICA IN UDINE.

(Corrispondenza particolare).

Udine, 30 *marzo*. — Alla modesta chiesetta suburbana dei Casali di Baldassaria intitolata *Nostra Donna degli Angioli* nella mattina di questa domenica quarta di quaresima lunga schiera di cittadini e suburbani traeva a straordinaria funzione. Una intera famiglia israelitica, padre, madre, un figlio e tre figlie, ricevettero il battesimo, ed i genitori colle due maggiori figliuole anco la santissima Eucaristia.

Profonda era la commozione dei neofiti, e sì forte la piena dell'interna allegrezza, che più volte copiose scesero le lagrime a rigarne i volti, ed i singhiozzi proruppero a disvelarne il traboccante affetto. Tutta in quel atto solenne si ritessea nella memoria dei convertiti la meravigliosa tela con cui la divina Providenza ne li avea condotti a soggettarsi volonterosi in pieno ossequio alla fede di Gesù Cristo. Teresa-Regina, la madre (che qui si nomina, come gli altri tutti col solo nome di battesimo) a tredici anni avea già fermo in cuor suo di farsi cristiana, e cotanto forte sentiva in sè la chiamata della divina grazia, che, a seguitarne la voce, stava in sull'abbandonare la casa paterna. Di che addatisi i parenti, guardârnela gelosamente, finchè avendola data in isposa a Luigi Enrico, uomo d'animo retto e sincero, fedelissimo osservatore della legge mosaica e delle rabbiniche tradizioni, pensarono avere assicurato la perseveranza religiosa della Teresa. Luigi-Enrico, quantunque non molto agiato, avea però offerte spontanee di ajuto ne' suoi affari, e di assistenza prontissima, se ne l'avesse richiesta da' suoi ricchi correligionarii, cui molto stava a cuore conservare alla setta uomo di fedeltà e lealtà conosciuta. Egli però, per delicato sentire, nelle strettezze amava meglio studiare economia che ricorrere ad altri. Tramutandosi da paese a paese colla famiglia per ragione di commercio, trovossi del 36 ai Casali di Baldassaria al tempo della prima invasione del cholera, e in quelle luttuose giornate tanta fu la carità della Teresa verso i poveri e gl'infermi, che non istette in forse di disfarsi della stessa veste nuziale per soccorrerli. Intanto il desiderio di farsi cristiana insieme alla famiglia, che le cresceva d'intorno, sempre più in lei s'accendeva, quanto più grandi sembravano gli ostacoli, e pregava e faceva pregare perchè la divina misericordia si degnasse di tanto bene consolarla.

Cinque anni or sono, parve alla Teresa vedere Maria santissima, cui caldamente si raccomandava, nella sembianza che si venera al santuario del Monte sopra Cividale, confortarla a mettere in atto il santo proponimento. Ma le restava il grande ostacolo del marito, e mentre in preghiere ed opere di misericordia continuava, volle Iddio che ella per solo

sentimento di carità si togliesse in casa una povera giovine orfana e cieca, la quale fu nelle mani della Providenza strumento ad aprire gli occhi di Luigi-Enrico alla fede. Le tre figlie sotto la direzione della madre erano state educate in modo da corrispondere al lume della grazia. Il fanciullo, che da piccino s'inginocchiava sulle vie dinanzi al santissimo Sacramento, erale stato tolto per educarlo alla sinagoga, in che faceva prontissimi avanzamenti. Ma venuto il giorno in cui Dio avea tolto di mezzo tutte le difficoltà, l'intera famiglia (sono circa quattro mesi) si diede con gran fervore ad erudirsi nella dottrina della santa Chiesa cattolica e prepararsi al battesimo; il giovinetto Luigi-Antonio erasi riunito alla famiglia.

Mons. Nicolò conte Frangipane canonico della metropolitana, che avea giovato più volte la Teresa di savii consigli, assunse il dolce incarico di catechista, ed ebbe in ajuto il rev. don Giovanni Marini cappellano del sacro Monte di Pietà. Fermato il proponimento non fu cosa che ne li potesse smuovere: videro e conobbero l'abbandono e la nimicizia de' correligionarii, i quali aveano sospettato la loro conversione: non temettero lo spregio de' falsi cristiani: non arretrarono dinanzi alle sciagure; chè Dio a provare la loro sincerità avea permesso che, durante l'istruzione catechistica, si trovassero in penosissime angustie. Luigi-Enrico in coteste angustie (le quali poi cessarono del tutto) non venne meno, e diceva trovarsi parato a soffrire i più amari disagi della povertà anzi che respingere la divina chiamata e chiudere gli occhi alla luce della vera fede. Così mentre i parenti della Teresa pensavano col maritarla a Luigi-Enrico averla per sempre legata alla setta, invece d'una sola persona che si credeano avere strappata dalla croce, furono loro malgrado strumento che sei persone si accogliessero all'ombra del santo e trionfale vessillo.

Erano queste memorie che intenerivano il cuore a' novelli convertiti, e la loro commozione si propagava a tutte le persone, specialmente agli abitanti di Baldassaria che ricordavano le carità della Teresa. Furono battezzati da Monsignor Nicolò conte Frangipane. A Luigi-Enrico, il padre, fu padrino il signor Luigi Pelosi assessore municipale; alla madre Teresa-Regina fu madrina la nobile signora contessa Teresa Frangipane; al fanciullo Luigi Antonio d'anni 11 il nobile signor conte Giacomo Caimo-Dragoni a nome del nobile signor conte Antonio Caimo-Dragoni podestà, chiamato subitamente a Venezia ad ossequiare l'imperatore; a Carlotta-Teresa d'anni 17 la nobile signora contessa Teresa Bartolini; a Matilde-Giovanna-Teresa d'anni 14 il signor Giovanni Mismas e Teresa Querini la povera cieca raccolta in famiglia; a Maria Felicita d'anni 6 la nobile signora contessa Felicita d'Altan.

Monsignor Nicolò conte Frangipane dopo il battesimo rivolse la parola ai neofiti, e congiungendo le sue alle lagrime dell'uditorio, ricordò ai convertiti la grandezza della grazia ricevuta, il dovere di corrispondere, i pericoli che all'adempimento di questo dovere s'attraversano, e i mezzi che N. S. Gesù Cristo ha lasciato nei Sacramenti per compierlo con coraggio, con allegrezza, con perseveranza. Brevi parole, ma piene di sacra unzione, e ben acconce a celebrare quest'opera tutta di Dio.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDIA.

Milano. — A maggior encomio del defunto sacerdote D. Tomaso Ghiotti, professore nell'I. R. Ginnasio di sant'Alessandro, andiamo lieti di potere aggiungere a quanto abbiamo detto nel numero precedente intorno al pio lascito da lui disposto pel Patronato, che il farne un uso pio non fu già conseguenza di un obbligo di fiducia, come si disse comunemente, e come asserirono altri giornali prima di noi, ma fu una determinazione affatto libera del benefico suo cuore. Persona di confidenza del benemerito defunto ebbe la bontà di farci conoscere che il medesimo non solo vivendo professò costantemente di non avere alcun vincolo sull'asse di cui morendo dispose a favore dell'Opera pia suddetta, ma ci comunicò anche le seguenti linee del suo testamento, in data 13 febbrajo 1851, e pubblicato dall'I. R. Tribunale civile di prima Istanza in Milano il 28 successivo marzo, nelle quali si esprime nuovamente la piena libertà del testatore: « .... Io, come vero » erede della Ripamonti, potendo di» sporre liberamente, come sempre ho » detto, di questa sostanza anche per » cause non pie a mio vantaggio, ecc. »

Tanto ci gode veramente l'animo di pubblicare noi pure, onde la generosità del dono sia ancor meglio apprezzata nel degno ministro del Santuario.

STATO PONTIFICIO.

Roma. — Jeri (28 marzo) nelle ore pomeridiane il Santo Padre escito dal Vaticano, incontrando il Santissimo Sacramento che in forma di Viatico era portato ad una inferma nella via dei Giupponari, smontò dalla carrozza, e, presa una candela, lo accompagnò fino entro la camera dell'inferma, la quale confortò con brevi e consolanti parole, e quindi seguì l'augustissimo Sacramento fino alla chiesa parocchiale di s. Carlo ai Catinari, ove assistè alla benedizione. Fu meraviglioso il vedere come la presenza del Sommo Pontefice raccogliesse in un momento una folla di popolo che sembrava il convegno presentato da pubblici inviti. Questo fatto smentisce le grida dei rivoluzionarii sulle tendenze del popolo romano. *(Osserv. Rom.)*

Roma. — Domenica scorsa, quarta di Quaresima, detta *Lætare*, ebbe luogo la cappella papale nel palazzo apostolico Vaticano. La Santità di nostro Signore prima che incominciasse la sacra funzione, benedisse solennemente nella camera dei paramenti la Rosa d'oro, secondo il rito introdotto dal santo Pontefice Leone IX. Quindi Sua Beatitudine si portò nella cappella Sistina, ed ivi assistè in trono alla messa solenne che celebrò l'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Altieri. In essa dopo il Vangelo il reverendissimo P. M. Girolamo Priori, procuratore generale dell'Ordine dei Carmelitani calzati, pronunciò un dotto ed eloquente discorso latino analogo alla sacra ricorrenza. Vi intervennero gli eminentissimi signori Cardinali, come pure gli Arcivescovi e Vescovi assistenti al soglio, i collegi de' Prelati, l'eccellentissimo Magistrato romano e tutta la Corte pontificia.

FRANCIA.

La seduta del 27 all'Assemblea legislativa fu una splendida testimonianza che la gran maggioranza del primo corpo dello Stato rese alla credenza cristiana. Un rappresentante dell'alta montagna, Madier de Monjan, volle domandar ragione al ministro dell'istruzione pubblica sugli atti recenti della sua autorità, la sospensione di Michelet, la destituzione di Jacques, che già abbiamo ricordate, e quella di un altro professore, Guépin, di Nantes. Il ministro della pubblica istruzione, Giraud, si offrì a rispondere sull'istante, e riportò il più pieno trionfo. Nè si creda che questo trionfo fosse dovuto

agli incantesimi dell'eloquenza: il ministro Giraud non è oratore, ma è uomo di schietta parola e di aperte convinzioni; egli parlò con energia e con fermezza, rifece da capo i processi ai tre individui puniti, dimostrò chiaramente a qual grado essi abbiano portato i loro oltraggi contro il senso comune, la morale, la fede, contro tutto ciò che fra gli uomini è più caro e venerato. A sinistra, sulla cresta della montagna, alcuni deputati, trasportati dalla più audace violenza, vomitavano l'imprecazione, l'ingiuria e la bestemmia, appropriandosi le più vergognose e brutali aberrazioni di quei sofisti a cui il ministro imprimeva un marchio d'infamia dalla tribuna, e rendendosi ancora più colpevoli col cinismo delle loro interruzioni e delle loro grida. Dall'altra parte nelle file numerose della destra e del centro lo sdegno più profondo, i biasimi più energici, una riprovazione unanime di tante empietà e dei loro difensori, che prorompeva in subitanee esplosioni. Delle salve d'applausi ed echeggianti grida di simpatia erano riservate al ministro quand'egli protestava contro la Montagna: *La Francia è cristiana. Sì, signori, la Francia è cristiana!*

La numerosissima maggioranza di 440 voti ha confermato pienamente l'operato del ministero; 119 montagnardi hanno votato per le vittime di quello ch'essi chiamano gesuitismo in abito corto.

—Leggiamo in un giornale di Digione che il P. Amanton dell'ordine de' predicatori si reca per ordine del suo superiore generale a far rivivere la regola in una picciola famiglia dello stesso ordine fondata già a Costantinopoli dal re Carlo Alberto. Questa comunità è caduta in una specie d'abbandono dopo la morte del principe fondatore: dessa è nel sobborgo di Pera che è il quartiere de' Franchi, e vi fa tutti gli uffizii del ministero parocchiale. Il Padre Amanton riunisce le qualità di priore dei Domenicani e di prefetto apostolico. Prenderà a Roma alcuni de' suoi confratelli per condurli seco in ajuto.

GERMANIA.

Il Consiglio di reggenza della città di Osnabruck, nell'Annover, ha pubblicato un avviso concernente la celebrazione della domenica. Eccone il testo giusta il *Volkshalle* di Colonia. Si vedrà che anche questa legge di un governo protestante può far vergognare molti paesi cattolici.

« La profanazione della domenica è uno dei più grandi mali della nostra epoca. È questo che il regio Governo ha compreso, ed è deciso d'impedirlo con tutti i mezzi che sono in suo potere. Il ministro dell'interno ci ha trasmesso un rescritto che c'invita a tener mano all'osservanza delle prescrizioni del 25 gennajo 1822, concernente la celebrazione del giorno domenicale. Eccone le principali disposizioni:

« Durante tutta la giornata della domenica, come anche nei due giorni feriali delle grandi feste, Natale, Pasqua, Pentecoste, Ascensione ed il primo dell'anno, tutte le riunioni che potrebbero essere discordanti dallo scopo principale della solennità, sono proibite. Sono interdetti i lavori di campagna e di giardinaggio. Non si può esercitare alcun mestiere, alcuna professione, salvi i casi di necessità con autorizzazione della Polizia. I giuochi nei luoghi pubblici ed i suoni di musica sono vietati prima delle tre pomeridiane ».

Seguono i regolamenti circa il chiudere le botteghe durante i divini officii, ecc.

« È vietato rappresentar commedie, organizzar balli od altri divertimenti pubblici nei giorni precedenti le domeniche, e le feste, o nei giorni consecrati alla penitenza.

» Tutto quello che può recare offesa alle solennità della domenica o di un giorno di penitenza o di preghiere deve essere severamente punito colle multe e col carcere ».

Termina poi colle seguenti parole: « Noi crediamo che ci sarà vieppiù facile raggiungere lo scopo propostoci che un grande numero di persone qui ed altrove insistono sulla necessità di santificar degnamente la solennità della domenica. Il vostro concorso ed il vostro appoggio non ci mancheranno in questa occorrenza ».

Il Borgomastro ed il Consiglio di reggenza della città di Osnabruck.

REGNO BRITANNICO.

Il *Catholic Standart* ultimamente

nota le conversioni del rev. T. L. Coghlan che fu curato della cappella di s. Giovanni di Torquay, della signora Dashwood con due figliuole, i quali professarono la vera fede nel dì delle Ceneri, e del signor Dashwood, che dopo solo sei giorni tenea lor dietro; quindi notifica la conversione del rever. Edmondo Coffin successore nella parocchia d'East Farleigh del signor Guglielmo Wilberforce che, come nel benefizio, lo avea preceduto nella edificante conversione. Egli fu ricevuto il dieci del passato marzo all'ovile di Gesù Cristo nella chiesa dei Padri Redentoristi di S. Trond nel Belgio, ove il fratello di lui, il rev. Roberto Coffin convertito anteriormente, sta facendo il suo noviziato. Allorquando il degno ex-Paroco lasciò il benefizio protestante avvenne un fatto la cui significanza rimettiamo al giudizio del leggitore. I suoi parocchiani medesimi, che dovea abbandonare, vollero presentarlo d'una pubblica testimonianza di ossequiosa estimazione. « Egli è a sperarsi, continua l'esimio Giornale, che i parocchiani che hanno sì altamente pregiati i meriti del ministro M. Coffin, ne vorranno seguire ben presto il pio esempio ».

RUSSIA.

Pietroburgo 5 *febbrajo.* — Il 24 gennajo è morto qui Monsignor Casimiro Dmochowki, arcivescovo di Mohilew, metropolitano di tutte le chiese cattoliche in Russia, e presidente del collegio ecclesiastico cattolico.

(Journ. de Francf.)

AFRICA.

Si legge nella *Esperance* di Nancy: Abbiamo sotto gli occhi una corrispondenza da Algeri, ove si parla con affetti di gratitudine la più sentita dei servigi delle degne Suore della Dottrina Cristiana, le quali posseggono già sul suolo africano più stabilimenti importanti. Istruire i piccoli fanciulli, raccogliere gli orfanelli, curare i malati negli ospedali, visitare gli Arabi nelle loro infermità, assisterli nella orribile loro miseria; ecco quali sono le occupazioni benefiche di questi angioli della carità. Il loro scarso numero impedisce loro di soddisfare pienamente a tutte le esigenze di un uffizio sì vasto. È urgente il bisogno di Suore di buona volontà che vengano ad unirsi a quelle che abbiamo già la ventura di possedere.

STATI UNITI.

Emmitsburg, 12 *febbrajo.* — Anche in questa parte del Maryland vi è molto di che parlare in religione....

La religione cattolica fa progressi, e per addurvi una sola prova di fatto, mi basterà ragguagliarvi del grande incremento che qui hanno avuto le Figlie della Carità. Per conoscere di quanto magnifico albergo esse sieno attualmente in possesso, e di quanto bene operino nella popolazione, bisogna che vi mettiate sott'occhi l'immagine che è stata stampata della loro chiesa, della loro casa ed accademia, e con un colpo di vista vedrete meraviglie.

Da un canto della gran fabbrica vi è una casetta quasi nascosta, ed essa rappresenta la prima abitazione, che le benemerite sorelle ottennero nell'anno 1809: quanto è piccola e neglctta! Ma al di sopra di questa si innalza la seconda abitazione, che mostra una costruzione assai più recente, ed è veramente magnifica. Essa è ora un asilo di orfanelle mantenute alle spese della comunità di dette Figlie. Appresso viene la chiesa, la quale serve di cappella alle figlie ed alle educande. Vicino sta la casa occupata da centododici Figlie della Carità; le altre attigue sono abitate da centoquaranta educande. Sotto l'ultima casa spunta una piccola cappella. Questa è stata fatta alle spese delle educande e dedicata all'onore della Madonna. Il numero delle orfane è di trentadue, e se vi aggiungete circa 25 domestici fra uomini e donne, troverete che in questo stabilimento sono più di trecento persone.

Non è a dire quanto alla educazione religiosa, che danno le Figlie della Carità, il borgo di Emmitsburg ne ritragga di moralità e di vantaggio....

(Corr. del Catt. di Gen.)

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Aprile. 1851. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

UNA PROPOSTA DI RIFORMA DEGLI ORDINI RELIGIOSI
al Parlamento Piemontese.

I deputati di Piemonte hanno una decisa passione per la Teologia. Anzichè un'assemblea deliberante sull'amministrazione e legislazione civile dello Stato, essi credono costituire un concilio, per lo meno nazionale, e si dilettano infinitamente di decreti ecclesiastici. Eccone un nuovo saggio nel seguente articolo dell'*Armonia.*

Una tornata teologica si tenne il 27 marzo alla Camera dei deputati cioè una tornata, in cui s'ingiuriò il Papa, si decisero i canoni, s'insultò la disciplina ecclesiastica, si disprezzarono le istituzioni religiose, si scandalizzarono quanti hanno la pazienza di leggere i fogli che s'intitolano: *Atti ufficiali del Parlamento.* Nelle tornate teologiche suole sempre farsi così! All'entrare della primavera cessano i rigori del verno. La mania di spropositare non cessa mai!

Il signor deputato Peyrone appartiene a quella classe d'uomini che appiccherebbero il fuoco all'universo per farsi un nome. Comechè appartenente alla *destra* della Camera, ossia alla parte che suol essere assennata e conservatrice, pure rubò un'idea alla Montagna, stanco di ricopiare le alzate e le sedute del ministro Galvagno. Da qualche tempo egli avea pensato un suo progetto di legge, perchè, tra noi, chi non pensa e non propone almeno un pajo di leggi non è buon deputato. Venne il torno del progetto Peyrone, fu discusso, e diè argomento alla tornata di cui intendiamo parlare.

Il deputato Peyrone scrisse sette articoli, e per un deputato novizio non è poco. Egli conobbe la *necessità d'una radicale riforma negli Ordini religiosi;* e, visto che la Congregazione de' regolari, non ostante il decreto del 25 gennajo 1848, procedeva alquanto posatamente, e Pio IX non si affrettava di troppo in tale riforma, pensò fare le parti di Pio IX e della sacra Congregazione, e prevenire questa e quello nell'opera concepita. Fortunato il Piemonte finchè non gli mancano uomini così intraprendenti.

Dunque egli stabilì 1.° che i voti solenni non possano emettersi se non all'età di ventun'anni compiuti; 2.° che dentro i due anni prece-

denti la professione religiosa, i frati e le monache devono vivere al secolo almeno per sei mesi continui; 3.º che non potranno vivere nei conventi dello Stato quegli stranieri o quei cittadini che avessero professato contro i due precedenti articoli; 4.º che chi accetta la professione religiosa senza le appostevi condizioni sarà punito colla pena della rilegazione per un tempo non minore di anni cinque; e chi in contravvenzione al disposto emetterà voti solenni tanto nel regno che all'estero, s'intenderà privato dei diritti civili.

Questa legge è un capo d'opera in punto di logica e di libertà. *In punto di logica:* si riconosce la validità de' voti solenni, e in conseguenza la loro essenza totalmente religiosa. Dietro a ciò dovrebbe ammettersi che la podestà ecclesiastica ha sola il diritto di governare quest'atto, come quello che è tutta cosa di spirito, e nasce da un'offerta che l'uomo fa a Dio. Eppure no: l'atto non ha nulla di civile e di mondano; ma il governo civile pretende di dirigerlo e regolarlo. Vorremmo sapere che cosa possa restare d'intatto alla Chiesa, se lo Stato ha il diritto di metter la mano anche sui voti.

In punto di libertà: oggi è permesso dare il nome ad una società segreta, vincolarsi con giuramenti esecrandi, scialacquare la vita in un duello; e non è dato rendersi frate e consecrarsi a Dio, se non sotto vessanti condizioni. Il sig. Borella che fa consistere tutta la libertà nell'uso della carabina e nel tiro nazionale, non abborre dal dispotismo di Giuliano, di Valente e di Valentiniano, purchè si dia addosso alla Chiesa, e il famoso canonico Turcotti trova un delitto di lesa società in questi due versi che lesse stampati in un trattato di filosofia morale: « Signor, la libertà tutta vi dono — Ecco le mie potenze e il voler mio ». Perchè Iddio non « riaccetta i doni ch'egli ha fatto all'uomo, quando questi doni » sono necessarii all'essenza dell'uomo, come sono le potenze dell'a- » nima, la volontà, la libertà ».

Oh che magnifico predicatore dee essere questo nostro Canonico! Nessuno tra gli ascetici trovò mai colpevole rimettere la propria volontà nella volontà di Dio. Anzi quel gran Padre di spirito che fu s. Francesco di Sales riponeva in questo l'essenza della perfezione. Ma in fatto d'ascetica e di mistica i nostri onorevoli sono inarrivabili, e il canonico Turcotti che nelle sue stampe s'indirizza così cordialmente alle donne, tiene il primo luogo.

E poichè il canonico Turcotti ci condusse a discorrere di moralità, ci conviene segnalare il 2.º articolo del sig. Peyrone, il più morale di tutti. In forza di questo si obbligano gli individui di ambi i sessi, per essere abilitati ad emettere i voti solenni, *a vivere al secolo almeno per mesi sei continui nel decorso dei due anni precedenti la professione religiosa.* Bene, strabene! E che cosa vorrà dire quel *vivere al secolo?* Io m'immagino che significherà doversi cercare tutti i mezzi i più opportuni per dissipare lo spirito, e cacciare in malora la vocazione. E potrebbe darsi il caso che taluno lo spiegasse per la necessità di frequentare con costanza i teatri, i ridotti, i passeggi, ed anche i lupanari. Una gran testa dee avere quel deputato Peyrone!

Egli confessa che il Concilio di Trento si oppone al suo 1.° articolo, e che tale disposizione è stata accettata in Piemonte. Ma per isciogliere l'obbiezione non vi pensa due volte. Stabilisce per principio che *l'accettazione di un decreto disciplinare non può considerarsi come un atto irrevocabile per parte del potere civile;* e con questo va innanzi. Il mezzo è molto spedito, e se il deputato Peyrone attribuisce al governo la facoltà d'abrogare i decreti disciplinari de' Concilii ecumenici, tardi o tosto ci proporrà qualche *riforma radicale* un po' più conseguente di questa, come sarebbe, per dir tutto in una parola, l'abolizione di quella parte del Tridentino che s'intitola: *De Reformatione.*

Il progetto Peyrone ebbe due nemici, il deputato Angius e il deputato Brofferio. L'Angius disse savie ed oneste parole, e sua degna ricompensa furono i rumori della Camera. Aderendo in massima all'idea del Peyrone protestò che non v'avea altro mezzo per mandarla ad effetto, che ottenerne la sanzione dal Sovrano Pontefice. Diversamente lo Stato invade la Chiesa, opera nella sfera della religione, si arroga la podestà di sciogliere, che solo tiene chi ha la potestà di legare, e si cancella col fatto il primo articolo dello Statuto. Noi ci riserbiamo ancora a riflettere innanzi d'aderire pienamente al sentimento del deputato Angius sull'utilità e la necessità della proposta Peyrone, considerata unicamente dal motivo che la suggerì. Però mandiamo all'Angius le nostre congratulazioni, per averne disapprovato il modo e la maniera d'esecuzione, proponendo l'unica che fosse lecita in paese cattolico.

Il deputato Brofferio combattè la proposta Peyrone, perchè intende *provvedere alla conservazione dei conventi.* Egli è nemico della *lebbra conventuale,* vuole *l'emancipazione del Piemonte dalla Corte di Roma,* desidera che sia *snudata la spada contro i preti sino all'ultimo sangue.* « Siamo noi, dice Brofferio, capaci di alzare la fronte contro la *ro-* » *mana jattanza?* Sopprimiamo i conventi, e tutto sia terminato. Ma in- » trigarci in discussioni col Papa, che nulla risolvono per baciar poi il » suo piede sacerdotale, non è cosa che possa consigliarsi da chi ha sen- » timento del patrio decoro. Cangiare il diritto canonico voi nol potete, » riformare il Concilio di Trento, neppure; potete soltanto in nome della » legge civile suscitarvi nuovi guai colla potestà ecclesiastica.... In or- » dine a' monasteri e conventi, non voterò mai che per la loro soppres- » sione ». *(Bene! a sinistra).*

Qui Brofferio è logico. La sua è la logica di Proudhon che va sino all'assassinio; ma è logico. Se non altro ha il coraggio di abbracciare l'errore con tutte le sue conseguenze. Perchè i *moderati* ammettono il principio e negano di applicarlo? Sono tristi come Brofferio, e più sciocchi di lui.

Noi non risponderemo del resto a ciò che il campione della Montagna dice della *lebbra conventuale.* Un avversario degno di lui è Voltaire. Lo rimandiamo all'*Essai sur les mœurs et l'esprit des Nations,* chap. 139. Vi troverà la difesa de' conventi fatta colla storia alla mano. Brofferio e Voltaire potranno intendersi.

Piuttosto diremo una parola ai deputati cattolici. Le rivoluzioni assalirono sempre gli ordini religiosi e i voti monastici. Così fe' la francese,

il 13 febbrajo del 1790. Pio VI nel Breve che indirizzò il 10 marzo dell'anno seguente ai Vescovi che avevano sottoscritto l'esposizione dei principii del Clero di Francia sulla costituzione civile del Clero, levò alta la voce contro l'empio decreto, protestando ch'era *stata invasa l'autorità del Romano Pontefice, che solo ha il diritto di stabilire sui voti solenni e perpetui.* Deputati cattolici! il Papa non abbisogna dell'opera de' moderati per regolare la disciplina della Chiesa. Pio IX, il grande Pio IX, sebbene nell'esilio di Gaeta, pensava ai monasteri, e l'8 dicembre del 1849 scriveva ai Vescovi d'Italia, e ai Rettori degli Ordini religiosi, di non ammettere se non coloro che *avessero dato argomenti di vera vocazione.* Pio IX farà il resto. Egli è grande, e Dio è con lui. Pigliate nota che Peyrone fa derivare la sua legge dalla legge Siccardi; e Brofferio dalla legge Siccardi tira la conseguenza che il Piemonte dee emanciparsi dal Papa. Ecco ove menano i principii. Deputati cattolici! protestate, levate alta la voce pel bene della patria, pel bene della religione; e prima di nulla decidere sopra questa grave materia, pensate alle calamità *che hanno sempre tenuto dietro alle* dissensioni religiose in tutte le nazioni che hanno avuto la disgrazia di essere travagliate da un tale malanno.

Noi aggiungeremo che la proposta Peyrone fu presa in considerazione a grandissima maggioranza di voti, e che quindi probabilmente anche da questo lato si preparano nuovi guai colla Chiesa.

RAPPORTO DELLE MISSIONI D'ORIENTE.

AL PADRE GENERALE D'ARACOELI.

Gerusalemme, 6 gennajo 1851.

Reverendissimo Padre.

Se ognuno che a gloria recasi vestire le divise dell'*umile* d'Assisi, ponderasse, come il farlo è dovere, lo spirito e la vocazione del nostro istituto, appena è che un solo rimarrebbesi dall'entrare nel campo della Chiesa le fatiche a sostenere d'instancabile colono: e se ognuno dei serafici alunni conoscer potesse, il più prezioso frutto ed al padrone della mistica vigna più caro quello essere che gli si matura in non cattoliche contrade, appena è che uno rimarrebbesi dall'agognare barbari ed inospidi lidi. Per lo che essendo io così persuaso, mi rallegrai di cuore quando intesi essere di V. P. Rever. primo pensiero le missioni, e quell'avere voluto fare nella Lettera Pastorale testè indirittaci, di questa santa ed antichissima special menzione; e quell'avermene mostrato con lettere particolari parziale affetto, attenzione ed impegno, è stato per me un motivo di non ordinario incoraggiamento. Da quanto dopo, non è d'uopo raccomandarmele unitamente ai fratelli e di lei figli che sudan dì e notte su queste musulmane contrade, ed in Sionne aventi il nido; non è d'uopo, no, supplicarla a vegliar su di noi, ad assisterci: ella da per sè ci pensa: nè ce le mostreremo indegni, se Dio ci ajuta. Indi il credere mi fu facile, che contentezza maggiore per lei non potrebbe darsi, quanto il tenerla

informata degli apostolici avanzamenti, e delle fatiche sparse, i riportati guadagni: cosa più giusta, più innocente che mai al mondo. D'anime dunque guadagnate al Signore le parlerò, di monumenti eretti al culto, ed alla mendicità di prodigati soccorsi.

E per venire tosto alle conversioni, non fia che io le renda conto di qualche lustro; d'un anno solo racconterò qualche cosa, ad incominciare da luglio 1849 sino all'altro dell'ora spirato 1850, anno per certo degno di special memoria, tra per lo numero dei convertiti, e perchè fra essi de' molto illustri se ne contano. Il numero intiero oltrepassa i seicento; e così dividonsi: nove turchi, quattro ebrei, undici protestanti; il resto o scismatici d'origine o riconciliati. De' più illustri di soli due fo menzione, come quei che la meritano a preferenza di tutti gli altri, di nome Patterson uno, l'altro Uynne, inglesi ambidue, allievi dell'università d'Oxford; il primo diacono e segretario dell'accademia d'architettura in quella città, il secondo pur ei del clero anglicano. Avrei molto che dire e molto a diffondermi se potessi tenerle discorso su tutte le qualità loro numerose ed egregie, ma, nè perchè il tutto posso narrarle, mi risparmierò dal non dirgliene nulla. Da nobili ed antiche famiglie, per quello me se ne dice, discendono, d'averi a dovizia forniti, nella inglese società facenti ottima comparsa, bene istruiti nelle divine ed umane lettere. Al primo vedermeli comparire dinanzi, poco mancò che non li giudicassi timorati ed assai buoni cattolici; si era sulle fronti loro scolpito di già il tipo della vera virtù e vera religione, congiunto al desiderio d'esserlo presto. Non ebbi mai veduto due anime di queste più contente, più liete dopo che da me furono introdotte nei padiglioni intemerati del verace Israele. A questi cattolici, come ai non cattolici, giovò moltissimo la conversione loro; a quelli fruttò certezza e conferma maggiore nella religione de' padri, a questi stimoli forti di rendersi cattolici aggiunse. Ebbi ancora la consolazione di vestirli dell'abito del terz'ordine. Non sapevano separarsi da noi, ed era pur forza il venirvi, il che non succedette senza dolore dall'una parte e dall'altra, e fermamente mi promisero di portarsi a visitare la P. V. Rever. giunti appena in Roma. E l'avrei caro se avessero adempita la promessa, perchè ella stessa conoscerebbe di per sè la drittura de' miei qui espressi giudizii e sentimenti, a rispetto di questi signori.

I cinquecento settantatrè scismatici di Adana nella Caramania, a dieci miglia di Tarso patria dell'Apostolo delle genti, sollecitano il mio racconto e vogliono un posto nella presente lettera. Per certe nate discordie nel popolo di quella città composto per la maggiore di turchi, poi d'armeni scismatici, di pochi greci, e di pochissimi cattolici, fu là inviato il buono e zelante missionario padre Alessio da Livorno, il quale seppe sì bene adoperarsi, e studiare la parte cattolica con tanto magistero, che i cinquecento settantrè si fecero ad una volta cattolici nelle di lui mani. Poscia, onde non ledere il prescritto della sacra Congregazione di Propaganda, consegnò i neofiti agli armeni cattolici, che subito vi corsero dal Libano, ove sono tuttora, e vi si manterranno, spero, e con frutto. Sì, questa fu una bell'opera del degno padre Alessio, oggimai pervenuto alla meta della sua onorata carriera apostolica; con mio forte rincresci-

mento per altro, poichè su di lui potevo contare. E veda V. P. se dico il vero con quest'altro di lui fatto, recente recente.

Nei scorsi mesi di settembre ed ottobre una troppo formidabile sollevazione scoppiò in Aleppo, ove egli era guardiano e paroco, meditata dai turchi, che doveva propagarsi lungo l'Assiria e la Palestina. E se veniva a lor fatto di condurla a termine, per certo! esser doveva lagrimevole per noi cristiani; e Dio sa se più uno se ne conterebbe a quest'ora. Non è già che la si avessero presa contro i cristiani apertamente; no: era contro il governo la rabbia loro; ma credendo che i cristiani esser potessero d'ostacolo, si provarono a tiranneggiarli in Aleppo istessa, in Damasco, in Lattacchia, in certi villaggi, e più nella prima città con d'ogni sorta crudeltà ed infamie. I cattolici nostri latini, abbandonate le case, si salvarono in convento; ma gli altri non ebber la stessa sorte, e rimasero esposti al musulmano furore. Così va anche oggi la cosa, Reverendo Padre, e se i turchi potessero, non mancherebbero di rinnovare le antiche tragedie. Fatto sta che tra tanti sacerdoti cattolici di diversi riti, quel solo uno si fu veduto a correre per la città, ed apprestare soccorso ai poveri feriti; il solo padre Alessio, curò, assistè quel gregge, che per altro non era suo. Ei ritornava dal campo di battaglia coll'abito tutto lacero, ma illeso, dalle spade non tocco, e ciò non senza un prodigio, se le circostanze tutte che il fatto accompagnarono si considerino, e l'intenzione de' sollevati.

Del rimanente, a di lei tranquillità e contentezza, posso accertarla che da per tutto i Padri Missionarii lavorano e fanno quel che possono: io sono quasi di tutti contento e soddisfatto.

Il giorno 25 novembre, sacro alla eroina d'Alessandria, venne aperta la chiesa nuova, dedicata alla stessa santa. Non ho potuto trovarmi alla solennità, che l'avrei veduta tanto volontieri! M'è stato detto che fu magnifica ed universalmente gustata ed applaudita. Per questo che si spetta all'edifizio, so per sicuro essere *sontuoso, solido, comodo, bello,* tal quale il richiedeva l'arte. In men di quattr'anni venne recato, mercè di Dio, felicemente a bene, costa trentaseimila talleri. L'Austria ha concorso il più d'ogni altro, e l'imperatore inviò il quadro della martire, che è una meraviglia, dipinto da un pittore giovane assai ed allievo della scuola romana; e n'ebbe in premio tremila talleri. Messo che fu a suo posto, ci volle poco a giudicarlo l'anima della chiesa. Confesso il vero che l'Austria ci ajuta, e il P. Commissario di Vienna mostra uno zelo per la terra santa proprio straordinario, uomo e per le sue virtù e per il suo sapere in gran credito nelle nordiche regioni. Io l'amo assai, e la conferitagli dignità di definitore generale mi cagionò un piacere inesprimibile.

Anche in Aleppo fu costrutta una chiesolina elegante, la quale, per piccola che sia, non costò meno di tremila talleri; altre furono riparate, ed altre vorrebbero essere fatte di nuovo, segnatamente questa di s. Salvatore, divenuta piccola alla sempre crescente cristianità, e quasi inservibile per essere molto rovinata dal tempo e dalla vecchiaja. La cupola del santo Sepolcro è in uno stato, non dico miserabile, ma de-

plorabilissimo! Mettendomi sott'occhio tutte le riparazioni necessarie e le nuove costruzioni, divento piccolo piccolo! Dubito forte se il tesoro d'un principato potrebbe bastare a tante spese che si presentano di dì in dì; pure si fa e non poco. Ho per le mani aperture di altri ospizii: poichè ciò sarebbe per il bene della missione, saranno i primi serviti.

Non può immaginarsi V. P. quanto danaro richiedano la stampa eretta per facilitare l'istruzione, il mantenimento decente delle chiese, dei conventi, dei Religiosi, delle Suore di s. Giuseppe appellate in nostro ajuto per il sesso femminile; quanto esigano i trasporti, i viaggi, gli orfani, le vedove, i poveri in buon numero, gli oppressi, le avanie, i tributi, e le scuole: sono spese immense. Il tutto calcolato, l'annua somma delle spese eccede i sessanta mila colonnati, non compreso l'Egitto, il quale si mantiene colle elemosine dei fedeli. Sul principio del mio governo rimasi attonito e spaventato, perchè mi vidi diminuire le solite elemosine, e le condotte fatte rare: vedo per altro che Iddio ci assiste ad onta de' tempi. Le scuole costano molto per certo, ma giovano quanto mai; e la missione ne raccoglie buoni frutti. Tanto quelle de' fanciulli che quelle delle fanciulle sono frequentate dai scismatici, e sino da qualche tempo: nella scuola delle fanciulle in Gerusalemme se ne contano quaranta di scismatiche, segno evidente che sono bene incamminate. I greci scismatici in altri tempi erano su di ciò gelosissimi; nè avrebbero permesso che un figliuolo loro entrasse nelle scuole di Terra Santa a costo di scomunicarlo, di maltrattarlo: oggi non solo mostransi indifferenti, ma i medesimi genitori ve li conducono, e li raccomandano ai precettori, contentissimi mostrandosi della nostra disciplina.

L'epoca presente sarebbe la migliore per guadagnare anime al Signore, tuttavolta che nel paese vi fosse libertà di culto, e le leggi governative venisser cambiate o mitigate almanco. Nullameno da questo poco può inferire V. P. che qualche cosa viene facendo la missione nostra: già le annunzio che anche per l'anno futuro le speranze si presentano buone.

Mi dimenticava di dirle, che all'apertura della chiesa in Alessandria feci tenere dietro le sante missioni; ne attendo di momento in momento il risultato. Indi i Padri passeranno in Cairo per il medesimo fine. Il padre Giacomo Radò ha quasi corsa l'intiera custodia dando ai Religiosi i santi spirituali esercizii, secondo il lodevole costume d'Italia, e con buon esito.

Mi benedica da ultimo, e degnisi compartire a tutti gli altri figli il medesimo benefizio, e credami

Umiliss. aff. servo e figlio
F. BERNARDO DA MONTEFRANCO,
Custode di Terra Santa.

LA VITTORIA DEL SENSO COMUNE.

Il seguente articolo di un giornale inglese protestante, *Il Dispaccio settimanale (the Weekly Dispatch)* merita di esser letto, anche dopo tutto quello che già fu da noi riferito in proposito della questione dei titoli cattolici. Solo

è da notarsi che fu anteriore di varii giorni all'ultima votazione della Camera dei Comuni.

« Di tutti quanti i periodici secolari che escono alla luce in questa capitale tre solamente furono quelli che si piantaron di fronte incontro al fanatismo ed alla bigotteria cui suscitava la lettera di lord John Russell al Vescovo di Durham, e per soddisfare alla quale si venne alla proposta di legge sopra i titoli ecclesiastici. Essi sono il *Leader*, il *Morning Chronicle* ed il *Dispatch*; essi soli stettero sulla breccia e incepparono il furioso torrente di superstizione e d'intolleranza, saldi finchè la piena a grado a grado e chetamente cedette. La resistenza del *Morning Chronicle* contro la protestantica aggressione fu sotto un fine particolare. La efficacia dell'opposizione del *Leader* fu poco estesa, essendo stata proporzionata alla sua limitata circolazione. Noi fummo i primi e più lontani da fini particolari a proclamare i veri principii di non intervento negli atti della papal Gerarchia. Considerata sotto qualunque aspetto la nostra impresa era accollarsi il patrocinio di una causa universalmente impopolare, non era men d'una sfida, e d'una offesa lanciata contro la corrente della pubblica opinione. In possesso, come noi siamo sopra qualunque altro periodico, dell'impero della più larga pubblicità, e rappresentando essenzialmente i sentimenti e gl'interessi d'una assai vasta sfera d'uomini, cercammo solo che fosse bene riconosciuto — che noi non blandivamo le passioni della bordaglia — che non esprimevamo opinioni mercanteggiate, ma solo parlavamo per ischiarire e trattare la causa della giustizia — che noi non istavamo in forse nè peritosi di propalar francamente i nostri principii senza riguardo a qualunque rischio dei nostri proprii interessi — che noi disprezzavamo l'arti ed i maneggi dei demagoghi, ed osavamo assumerci le funzioni più perigliose della sincerità e le men vantaggiose prerogative del veridico parlatore.

» Il risultato ci sorprese di grata e sincera consolazione. Ne derivò la giunta di ben mille lettori al nostro giornale — avemmo il conforto della conferma di confidenza e d'approvazione nella pluralità. Noi non citiamo qui il grande aumento d'appoggio, che ormai ci rinfranca da parte del pubblico consentimento, allo scopo di millantare la nostra influenza; ma lo citiamo soltanto qual concludente prova del fatto evidentissimo che tutto quel baccano fu un abbarbaglio e una ragliata — fu una baja, un'apparenza d'importante rimescolío, senza solidità reale — e non andò che poco più in là della cerchia della chiesa (anglicana), e dell'ortodossa dissenziente autorità clericale dei parochi, predicatori, chericuzzi, bidelli, inservienti, speranzosi di sussidii ed altri simili dipendenti dal chericato, e, ad un qualche ragguaglio della magistratura, luogotenenza e pariato delle provincie — le moltitudini si ridono di tutta quella chiassata e passivamente le sono opposte per noncuranza. Il gran complesso della parte neutrale ed indipendente della società riguarda quel fracasso con disgusto sempre crescente, e con avversione che va rendendosi sempre più attiva. E valga il vero, noi stiamo occupandoci di non meno che della più infame illusione e del più scellerato inganno che mai sulla terra sia stato incoraggiato e promosso da un

Governo o nodrito da interessato fanatismo e ipocrisia dai tempi di Tito Oates o di lord Gordon.

Non è l'intento di secondare la nostra vanità, nè la compiacenza in un orgoglio pure perdonabile, ma solo il fine di ravvivare la confidenza della nazione sopra le idee che esponemmo e sopra le verità che propugnammo che ci fa richiamare la pubblica attenzione sopra d'un fatto che è, le nostre opinioni essere corroborate dal suffragio di tutti gli statisti del Regno-Unito, l'autorità dei quali in siffatto argomento dev'essere riconosciuta a buon diritto assai poderosa e degna di seria considerazione.

Sir James Graham col suo partito condanna senza remissione qualunque atto legislativo su tal subbietto. Lord Aberdeen da onesto, intrepido, addottrinato ed esperto statista, qual è, si presenta professando la più viva e sincera riprovazione del pestifero agitamento. Anco lord Stanley senza un riguardo al mondo altamente proclama ch'ei non si sente al caso di propor leggi su tal materia al presente; non andargli a sangue che i fatti vengano a stabilire qualsiasi intervenzione, e siccome la proposta legge (bill) non è poi in sostanza che passione, intolleranza e protestante sgomento accolto e vestito di legali clausole d'atto parlamentare, in conseguenza altamente dichiara esser ben lungi dal sancire alcuna azione legislativa, la quale precipiterebbe il Parlamento ad un'intera conchiusione di tal vertenza anticipando più d'un biennio, durante il quale sarà caduto in dimenticanza tutto questo frastuono.

Il sig. Cobden con tutta la sua sequela è già gran tempo che mise in beffa e denunciò al cospetto di numerose assemblee provinciali *e con loro intiera approvazione*, codesta insigne impostura; e se non basta, lo stesso, proprio lo stesso ultimo gabinetto videsi ridotto a tale e tanta umiliazione da dover confessare che la sua magra proposta è pur tutta insieme troppo forte e stringente a quel proposito cui ora si professa di limitarla; ed è evidente che quanto agli autori riesce a sprofondarli a tanto di nullità e d'impotenza, che l'accettazione della nuova proposta non otterrebbe altro risultamento che di renderne ridicoli i promotori, e mancherà dell'appoggio degli intolleranti senza punto conciliarsi l'energica virulenza della opposizione. Infatti, ormai questa disposizione è bell'e giudicata, è impossibile che passi anco nei Comuni, imperocchè son gli opponenti di buon accordo e i Peelisti e i Radicali, e i Protezionisti la scorgono smilza, non recata in là quanto fosse bastato, oltracciò introdotta anzi il tempo conveniente; i membri irlandesi i cui voti, nell'attuale bilanciata enumerazione dei partiti, tornano necessarii a costituire una possibile maggioranza, sono concordi all'unisono contro qualunque ministero che la promuova, e quindi ne è senza dubbio impossibile la riuscita. Egli è pur vero che lord Russell appoggiandosi di nuovo sulla fiera bigotteria della Chiesa anglicana, e sull'intolleranza d'una parte degli elettori inglesi potrebbe procacciarsi un effimero e simulato sostegno d'una maggioranza di membri che hanno la sola alternativa o di accondiscendere al fanatismo degli irosi elettori o di dar l'addio alla spe-

ranza di essere rieletti; quantunque le modificazioni da lui proposte al bill primitivo e la retroporta che lord Stanley additò per la sortita del suo partito, possano dar in mano ai Padri Coscritti di che scusarsi al cospetto dei lor mandanti, di non far conto d'una legge inutile, e di rimandarne il pensiero fino ad epoca più opportuna. Ma non è da dimenticarsi quanto di sapienza include il proverbio scozzese: « Il ben di tutti è terra vergine ». Fin qui gli uomini di temperati consigli ancora non aprirono bocca, e gli avversi alla persecuzione non ebbero ancora ascolto. Nel severo agone del dibattimento parlamentare, nella minuta e rigorosa disamina, nella indagatrice casuistica in mano a dialettici di partito, la volontà del paese, per la prima volta, si trova innanzi le vere ragioni e i diversi aspetti della controversia.

Gli statisti si terranno forti ai riguardi politici onde loro parrà un delirio in fatto di governo alienarsi le affezioni e inasprirsi contro la lealtà della nazione irlandese e dei cattolici d'Inghilterra. I politici analizzeranno la sostanza e la vera significanza degli atti del Papa e del Cardinale. Saranno pure esposti in luce e messi in prospettica applicazione ai diritti dei Non-conformisti *(alla Chiesa legale)* i principii d'intolleranza e l'episcopale ascendenza in fascio colla persecuzione. Il dilemma entro cui si troveranno chiusi e serrati per ciò stesso i promotori del *progetto*, nell'ammettere i privilegi spirituali degli anglicani in Iscozia nel tempo stesso che i parocchiali e legislativi ordinamenti della libera Chiesa *(Free Kirk)* di quel paese *(ove domina il puritanismo o presbiterianismo)*, li costringerà a vedere e toccar con mano le palpabili difficoltà d'una imparziale legislazione pel caso attuale, invece di rimuoverle e dissiparle. La questione assai più vasta che riguarda i poteri della *Convocazione*, mossa dall'anglicana gerarchia, condurrà gli ecclesiastici dell'anglicanismo a far punto innanzi all'atto di riconoscere le disposizioni politiche che potrebbero impedire le convocazioni sinodali per li cattolici; il che appena riconosciuto, manderebbe in fumo ogni prospettiva della Chiesa stabilita di acquistare quegli ecclesiastici privilegi, che i suoi più devoti e fervorosi figliuoli riguardano siccome essenziali alla sua purificazione, anzi alla sua stessa esistenza.

La tacita estensione dell'anglicanismo al di là delle sponde del suo territorio costituzionale, nella Siria, nel Canadà, nel Newfondland, nell'India, in Malta, in Gibilterra, nell'Australia, nella Tasmania e nella Nuova Zelanda si troverà giunta al dì dei conti coi dissenzienti. I riformatori finanziarii interpelleranno: se la regina è stata fatta pontefice, dispensatrice di titoli e d'ordini su territorii ove non ha per legge alcuna ecclesiastica supremazia, ed in qualcuno nemmeno sovranità di sorta; s'ella fu costituita a capo non meramente d'un costituzionale stabilimento ecclesiastico, ma d'una setta anglicana, e così creata presidente di una propaganda spirituale, alla cui missione di convertire il mondo le sia fatta balìa di contribuire *con assegni cavati dalla pubblica borsa;* se ella possa aver qualche buona ragione di querelarsi se l'apostolico successor di s. Pietro, l'antico Capo di tutta la Chiesa cristiana, il Vescovo anche oggidì riconosciuto come giusdicente sopra du-

gento milioni di cristiani, e gli ordinamenti del quale son pur ammessi come quelli d'una parte della vera Chiesa universale *dalla sua stessa propria gerarchia* (*anglicana*), s'adoperi nella sua pura qualità spirituale di stendere la sua fede in estranee contrade, non altrimenti che s'adopera per la diffusione della sua fede la nostra Sovrana.

Contuttociò la maggiore di tutte quante le difficoltà che circondano la quistione di cui si tratta, è quella che riguarda i diritti spirituali dei membri della Chiesa della stessa regina *siccome setta* in opposizione alla sua condizione di *Stabilimento* (*religioso legale*). Non è che, si potrebbe dire, jeri che seicento cinquanta ministri parocchiali della Chiesa stabilita di Scozia, protestando che il potere civile s'intrudesse nella loro spiritual giurisdizione, e interpretasse la loro confessione di fede sulla questione del patronato in maniera incompatibile coll'ordine ch'essi tengono nel provvedere alla lor disciplina, lasciarono in corpo quello stabilimento, divisero il paese in parocchie, fondarono chiese e presbiteri, applicarono terre, stabilirono una università ed altre scuole, ed organizzarono una generale assemblea con tutti gli annessi e connessi d'uno stabilimento regolare. Ora i belligeranti nei casi del Shore, del dottor Hampden, del Gorham, gli avvocati della Convocazione, i seguaci di Battista Noel e di Bennett, i Puseisti, il partito evangelico di Mac Neile, lo Stowel, il Close e compagnia incominciano già tutti in coro, nei loro diversi tuoni, a parlare della possibilità, della probabilità, della *desiderabilità* di separare la Chiesa dallo Stato. Il Bennett è già divenuto un dissenziente, essendo stato fatto vescovo episcopale scozzese (*trovandosi dignitario episcopale ove s'odia l'Episcopato, e non v'è riconosciuto legalmente come stabilimento religioso che il Presbiterianismo*).

Una vastissima e considerabilissima porzione del clero e del laicato della Chiesa anglicana può e vuole eziandio abbandonare lo stabilimento (*separarsi dall'episcopalismo anglicano*) e rendersi Episcopale Dissenziente nella stessa Inghilterra; aderendo nei fondamenti essenziali di dottrina, di disciplina e di regime all'ordinamento esistente d'ecclesiastica costituzione. Ma se la legge proposta diventa legge sancita, il diritto degli Episcopali inglesi che si separano dalla Chiesa stabilita per esercitare il loro culto verrà ad essere abolito assolutamente; e mentre la libera Chiesa di Scozia avrà i suoi parochi e la sua assemblea, mentre Bennett sarà vescovo dissenziente nel paese d'una Chiesa stabilita presbiteriana, mentre i Metodisti d'Inghilterra avranno lor conferenze, loro predicatori distrettuali e loro sovraintendenti di circondario, il dottor Pusey, Hook, Close e Stowell, a cui la fede dell'episcopale ordinazione, a cui la polizia dell'anglicano stabilimento sono essenziali, saranno impediti assolutamente dall'esercizio di lor religione, se la lor poca fidanza all'autorità del consiglio privato della regina li trarrà a separarsi dalla Chiesa dello Stato. Questi sono i graziosi punti di discussione sui quali i patrocinatori della proposta (*di Russell*) dovranno azzuffarsi colla dialettica destrezza, colla perizia parlamentare dei più esperti oratori della Camera dei Comuni.

CENNO NECROLOGICO SUL SACER. D. MAFFIO CONSOLI
Prof. nel Seminario teologico e Canonico onorario nella Cattedrale di Bergamo.

(Articolo comunicato al *Giornale di Bergamo*).

Una grave perdita ha fatto la diocesi, e che sarà altamente sentita da tutto il clero. La sera del 26 marzo moriva il lettore di teologia dogmatica del nostro seminario, sacerdote canonico Maffio Consoli di Tavernola. Una malattia di pochi giorni, larvata coi segni di passeggiera indisposizione, da una florida e vigorosa vecchiezza lo portava all'estremo della vita. La sua morte ha lasciato in vera desolazione i suoi colleghi, che l'amavano qual padre, e in lui veneravano il maestro, il consigliere, lo specchio d'ogni cristiana ed ecclesiastica virtù: ha afflitto incredibilmente i suoi scolari, dai quali è noto quanta stima ed affezione si sapesse guadagnare. Lo stesso popolo di Calcinate, nel quale le eminenti sue virtù avevano destata universale ammirazione, ne intese l'improvvisa mancanza con dolore come di pubblica calamità.

Quarantacinque anni d'insegnamento agli allievi del santuario lo fecero essere il maestro di filosofia o di teologia di oltre ai tre quarti del nostro clero. Bontà di metodo, chiarezza di idee, perspicuità e prontezza di locuzione, copia di dottrine, calore di trattazione gli acquistarono lode di esimio professore e fama distinta anche fuori della diocesi. La illimitata sua sommessione e devozione all'autorità della Chiesa e del Romano Pontefice, il profondo sentimento delle divine verità che insegnava, la moderazione e saggezza nelle quistioni della scuola, la peritanza in pronunciarsi, dove la face della divina rivelazione non gli splendesse chiaramente, il rispetto all'altrui sentimento, l'inalterabile sua stima e benevolenza riguardo a quelli, che in cose di libera disputazione professassero parere contrario al suo, sono pregi universalmente riconosciuti e commendati nel suo teologico magistero, che ne formano il carattere più ragguardevole.

Ma la sapienza cristiana come rampollo della fede è radice di carità; e come il giusto vive della fede, così quanto più la fede s'illumina per la scienza, tanto più la virtù del giusto s'innalza, si estende, si corrobora. E il Consoli, a somiglianza di tutti i gran dottori e teologi cattolici, ci fa prova come l'altezza della scienza si accoppii ottimamente alla semplicità della fede e della pietà. L'opinione delle sue virtù appo tutti era da tempo sì alta, che quasi era comune il proclamarlo per santo. La pietà infatti e la fervida divozione del Consoli, lo zelo per la salute delle anime, la modestia, lo spirito e la pratica della povertà evangelica, il distacco dal mondo, l'affabilità, la dolcezza, l'ilarità della sua conversazione, la specchiata sua illibatezza l'avean reso oggetto di vera ammirazione e di venerazione non solamente nel seminario e nel clero, ma a tutta la città e presso tutti che ebbero la ventura di conoscerlo. Esemplare fu sempre e singolarissima la sua obbedienza e il suo attaccamento al superiore ecclesiastico; e di rincontro i nostri ve-

scovi monsignor Dolfini, monsignor Mola e monsignor Morlacchi molto lo amarono e gran conto fecero de' suoi lumi e consigli. E l'ultimo segnatamente se ne valse si può dire in tutti gli affari più rilevanti e spinosi del governo della diocesi. Fra i quali volle raccomandata allo zelo sapiente del Consoli la direzione spirituale dei monasteri, e non a torto ad esso vien dato merito in gran parte del fiore di regolar disciplina ed eccellenza di santità, che vi si ammira. E un segno dell'alta stima, in cui l'ebbe, diedegli pure monsignor Morlacchi col proporlo canonico onorario del suo Capitolo, come il patrio Ateneo volle onorarne la dottrina annoverandolo fra i suoi soci academici. Ma più che la lode degli uomini, avrà il Consoli ottenuto il guiderdone, a cui solo aspirava, la lode del suo Dio. E ben crediamo che gli si debba applicare il detto del Vangelo: *Colui che avrà insegnato ed operato sarà grande nel regno de' cieli.*

Quali si convenivano a tanta stima ed affetto furono gli sforzi per onorarne le esequie. Il giorno 28, trasportato il cadavere nella cappella privata del seminario, gli fu celebrato offizio solenne per la cura dei chierici teologi, che poi anche si distribuirono per turno il pietoso incarico di recitargli a quattro per quattro l'uffizio de' morti lungo tutta la giornata e fino ad ora avanzata della notte. Il giorno seguente gli vennero con solenne pompa celebrati i funerali nella parocchiale di Calcinate (1), ove funzionò monsignor Rusca arciprete della cattedrale assistito da due canonici. Intervennero, oltre ai superiori e chierici tutti del seminario qui dimoranti e il clero della parocchia, molti sacerdoti dei paesi circonvicini, fra i quali i reverendi Parochi Vicarii foranei di Ghisalba e di Mornico, il Prevosto di Martinengo, i superiori e professori del collegio-ginnasio di Martinengo accorsi per impulso di gratitudine e venerazione al comune maestro. Le famiglie cospicue del paese pure intervennero o mandarono torcie, e numeroso popolo si affollò sul passaggio e intorno al feretro, e assistette a tutta la cerimonia con segni manifesti di particolar compunzione.

Monsignor Finazzi canonico teologo della cattedrale recitò una commovente orazione funebre, dove colla consueta sua eloquenza in veri e vivi tratti ci presentò nel Consoli il perfetto modello del santo sacerdote e del sapiente maestro in divinità. E noi non dubitiamo che egli non sia per far dono al pubblico di questo bel quadro delle virtù di quel pio, a consolazione ed edificazione del nostro clero e a monumento che ne perenni la memoria.

I nobili signori Conti Passi offersero per la sepoltura la loro privata cappella nel cimitero; e così la spoglia del Consoli riposerà allato a quella del canonico Marco Celio Passi arciprete della cattedrale, di venerata memoria, al quale tanto fu simile nello spirito e nelle sacerdotali virtù.

---

(1) Essendo occupato dal militare il locale del Seminario nella città di Bergamo, il Seminario Teologico fu provvisoriamente aperto da Mons. Vescovo in un locale del paese di Calcinate. *La Redazione.*

Deh! la memoria di Maffio Consoli viva lungamente nell'animo dei nostri sacerdoti e dei nostri chierici; e nel clero bergamasco si sostenga mai sempre quello spirito, che in tanta parte è frutto dei suoi esempi e de' suoi insegnamenti.

Pr. G. Francesco Marinoni.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDIA.

Bergamo, 25 marzo. — Alle ore otto pomeridiane di jeri, una madre e due figliuoletti, nati ed educati nel culto anglicano, vennero nella chiesa parocchiale del borgo di s. Leonardo rivendicati alla gloria della Chiesa romana. Grande fu il concorso del popolo, ancorchè l'ora fosse tarda, ed ignota a molti la notturna funzione.

(La Sferza).

STATO PONTIFICIO.

Roma. — Continuano sulla Via Appia alacremente i lavori, e coi lavori le scoperte. Quindi a ragione si vede adesso frequentato il luogo da nostrali, come da stranieri; e il punto già più deserto dei dintorni di Roma si è trasformato in un ameno ed erudito convegno di pubblico passeggio. Il quale cambiamento è cagione di continue e ripetute lodi verso la munificenza del Sommo Pontefice Pio IX, che coll'ottimo suo discernimento approvò subito e conobbe l'utile della intrapresa, onde tanto si sarebbe accresciuto a Roma di splendore e di gloria; e se ne encomia pure l'accorgimento e lo zelo di S. M. il signor Camillo Jacobini, ministro dei lavori pubblici e delle belle arti che le promosse validamente.

— Si scriveva all'*Univers*, in data di Roma 10 marzo p. p.:

.... Non possiamo dispensarci di far osservare che si sente di già circolare nel grande ed illustre corpo domenicano un novello spirito di vita che promette i più felici frutti. Santa Sabina è divenuta l'asilo della preghiera, della meditazione e dello studio; la regola primitiva vi è osservata in tutto il suo rigore, e san Domenico, se ritornasse in quei luoghi che gli furono così cari, vi ritroverebbe una famiglia piena del suo spirito; e siccome il bene ha il suo contagio come il male, ecco che Ferrara abbraccia essa pure la riforma, ed un'altra casa del regno di Napoli vuole egualmente seguire questi gloriosi esempi. Alla Minerva il corso della teologia tomistica si fa con un'elevatezza di vedute, un'ampiezza d'idee, un'abbondanza di erudizione, che ripromettono nel R. P. Ferrari un degno interprete del Dottore Angelico ed uno de' professori più distinti della nostra epoca. Nel ministero del pulpito, ministero proprio dell'ordine de' Predicatori, il R. P. Besson, priore di Santa Sabina, ha ottenuto ultimamente nella cattedra di s. Luigi, ove ha predicato per un seguito di conferenze, il più bello ed il più consolante successo. La sua parola, impressa d'una pietà dolce e piena di dottrina, andava al cuore del suo uditorio, ed era raro che gli occhi non ne fossero molli di lagrime che attestavano il trionfo della sua eloquenza e la forza della sua persuasione. Salutiamo colle nostre speranze, e co' nostri voti così avventurosi principii, ed ajutiamo colle nostre preghiere il compimento dell'impresa inaugurata con tale benedizione dal R. P. Jeandel....

— La buona accoglienza fatta dal Santo Padre all'inviato degli Stati Uniti (il defunto sig. Martin), determinò ben tosto il Gabinetto americano a deputare a Roma un nuovo incaricato d'affari. Il cittadino ch'egli investì di questa dilicata missione fu il sig. Cass, attualmente ancora incaricato d'affari della Repubblica degli Stati Uniti presso la santa Sede. Era poco tempo ch'egli si trovava in Roma, e crediamo che non avesse peranche rimesse al Segretario di Stato di Sua Santità le lettere che lo accreditavano, allorchè scoppiò la rivoluzione e Pio IX fu obbligato a cercare la sua salvezza nella fuga e nell'esiglio. Ad onta di tutte le profferte, le sollecitudini e le piacenterie del governo rivoluzionario, il sig. Cass, che sapeva distinguere la libertà dall'anarchia, si tenne lontano dagli uo-

mini che avevano usurpato il potere. È dovuto alle sue cure, se si vide un governo protestante inviare i suoi bastimenti in soccorso del Papa esiliato e metterli a sua disposizione. Nell'interno di Roma egli prese sotto la sua protezione e seppe difendere efficacemente un gran numero di stabilimenti religiosi contro le minacce e le angherie del triumvirato e di un altro agente di un potere che si dice liberale, ma che non ne ha che il nome; vogliamo parlare del sig. Freeborn, agente del gabinetto di Londra. Il bel collegio di Propaganda fu salvato dal sig. Cass, che parlò con forza e con autorità. Da per tutto ove potè inalberare la sua bandiera protettrice, lo fece con premura e con una benevolenza che raddoppiava il prezzo de' suoi servigi.

Tostochè il governo Pontificio venne ristabilito, il sig. Cass si mise in relazione continua con esso. Tutti i suoi sforzi, sotto l'ispirazione del suo Governo, ebbero per iscopo di rendere più stretti i legami di amicizia e di benevolenza che esistono fra i due Stati. Egli è a tal fine che aprì le negoziazioni già riuscite, se siamo bene informati, perchè un Nunzio venga inviato agli Stati Uniti. Egli stesso cambierebbe allora il suo titolo d'incaricato di affari in quello di ministro plenipotenziario, ed una vera legazione americana sarebbe stabilita in Roma presso la santa Sede. Il Nunzio risiederebbe a Nuova Yorck, il centro più importante, dal punto di vista cattolico, dell'Unione americana. Si aggiunge parimenti che la santa Sede avrebbe tre o quattro internunzii in altre città della Repubblica....

Così si conduce verso la santa Sede un governo potestante. Non abbiamo bisogno di far di nuovo notare l'opposizione di questa condotta coll'attitudine presa da un altro governo protestante. L'America sa praticare la tolleranza e la libertà; ella rispetta i diritti de' suoi cittadini cattolici. In Inghilterra non si conosce ora che l'intolleranza ed il dispotismo fanatico di una chiesa gelosa e sofistica, e si carica di catene la coscienza de' cattolici aspettando di aprir loro le prigioni. Il mondo giudicherà que' farisei della libertà!....

Avemmo già occasione di far osservare che la città di Roma è piena d'Inglesi. Vi ha in questo numero gran quantità di cattolici convertiti; certuni ancora hanno fatto in Roma la loro abjura, e vi ha luogo a sperare che non finirà l'inverno senza che abbiamo la consolazione di vedere anche farsi un certo numero di ritorni alla fede così ardentemente invocati. Ma la maggioranza di questa colonia britannica è protestante, e noi abbiamo motivi di credere che rinchiuda un gran numero di anglicani zelanti, incaricati da lord John Russell e dall'episcopato inglese di fare della propaganda nella città eterna. Un vescovo protestante guida questa missione; egli è secondato da un gran numero di ministri. Il loro proselitismo investe sopra tutto i membri del Clero, e noi potremmo citare un onorevole ecclesiastico il quale, da più di due mesi, è bersaglio alle insidiose lusinghe ed agli attacchi incessanti di un ministro anglicano e di tutta la sua famiglia. Ben inteso che adulazione, promesse ed assalti rimangono senza frutto. Si può abbandonar l'errore per abbracciare la verità: i Newman, gli Spencer, i Campden, i Feilding ne sono gloriosi esempi; ma per passare dalla verità all'errore, bisogna esservi spinto da vili istinti, dall'interesse o dalla passione del senso.

— Scriveasi da Roma, il 25 marzo, alla *Gazzetta di Venezia:*

Il Santo Padre ha provvidamente disposto, che in alcune chiese di questa capitale, ove suole condursi la più culta parte della popolazione, invece delle consuete prediche quaresimali, si facciano ragionamenti dogmatici o apologetici di nostra Religione, ad oggetto di ravvivare la fede, che pur troppo è scaduta in molti e quasi morta. Il P. Carlo Passaglia, Gesuita, professore dottissimo nel collegio romano, incaricato di somiglianti conferenze nella chiesa del Gesù, ha levato gran fama di sè, e attira alle sue concioni una straordinaria moltitudine di uditori romani e forestieri, massimamente inglesi, alcuni dei quali non mancano di vergare nei loro portafogli qualche ricordo, e come a dire un sommario o breve transunto di ciò che negli animi loro eccitò più gagliarda impressione. Egli è certo che nessun intelletto può lungamente resistere al lucido e serrato raziocinio del P. Passaglia. L'e-

gregio professore, che in Lucca ebbe i natali, pubblicò di recente pei tipi Mainz di Ratisbona un mirabil trattato in due volumi: *De prærogativis beati Petri*, che comprova il primato universale di s. Pietro e de' suoi Successori nella romana Sede con tale apparato di dottrina teologica, che il protestantesimo e lo scisma ne han toccato per certo una grave sconfitta.

La fazione democratica, quantunque repressa ne' suoi movimenti dall'autotorità civile e militare, pur tuttavia non cessa d'insolentire con quegli espedienti che le somministra l'arte tenebrosa delle congiure. Non potendo più aizzare le plebi, nè diffondere palesemente il veleno delle sue dottrine, dà opera di tenere gli animi in uno stato di perpetua fluttuazione e di timore incessante; e procura di allontanare dagli esercizii e dalla istruzione religiosa le moltitudini, dalle quali soltanto potrebbe sperare l'ajuto e la forza per la esecuzione de' suoi progetti. Per disposizione del Sovrano Pontefice sono state di recente istituite le sacre missioni ne' quartieri o regioni di Trastevere, di Regola e de' Monti, ove stanzia la plebe minuta. Quelle di Trastevere sono già compiute, ed è fama universale e costante che abbiano partorito larghissimi frutti di conversione, per guisa che, ristabilita in quegli animi la sommessione all'autorità divina nell'ordine religioso e morale, è da credersi pur anco che sia rintegrata la soggezione e la riverenza all'autorità civile, base dell'ordinamento sociale. Somigliante apostolato non poteva fruttare alla torbida demagogia che rabbia e amarezza: il perchè fermò nelle sue conventicole di trarne vendetta. Jeri, nella regione Monti, si diede cominciamento alle missioni, che ho detto poco sopra, e la chiesa di santa Prassede nell'Esquilino fu destinata alle devote esercitazioni. Il tempio era gremito, quanto poteva esserlo, di popolo. Mentre si spartiva il pane della parola evangelica, d'improvviso si udì una fragorosa detonazione, accompagnata da un istantaneo accendimento. Sembra che quello fosse lo scoppio di un petardo, o di altrettale argomento, opportuno non meno a distruggere che ad impaurire. Si scompone e si scompiglia per gran timore la calca; si urtano gli uni cogli altri, più non cercando che di salvarsi; e non pochi in quella tumultuazione ebbero, o lacerate le vesti, o contusa e ferita la persona. Ma il sacerdote di Dio, forte del suo ministero, continuò l'incominciato ragionamento, e sì vennegli fatto di contenere e di quietare la moltitudine trepidante. Ebbe fine la religiosa funzione, senza che accadesse alcun altro sinistro. Ben vi posso assicurare che, quietata la paura, onde erano stati vinti gli animi da principio, concorde fu la indignazione di tutti contro l'abbominanda nequizia; e certamente, se allora si fosse discoperto l'autore di quella fellonia, sarebbe stato malconcio dal popolo.

REGNO BRITANNICO.

Si legge nel *Morning-advertiser*: *Londra 29 marzo*. Una riunione di membri irlandesi ha avuto luogo jeri in un salone particolare della Camera dei Comuni per concertarsi sulla condotta da tenersi nella loro resistenza al bill sull'*aggressione papale:* v'erano presenti da quaranta ai cinquanta membri. È stato deciso che vi sarebbe un comitato permanente, che si metterebbe in comunicazione colla gerarchia cattolica romana in Inghilterra ed in Irlanda, affine di conoscere le sue intenzioni: quanto agli emendamenti da proporsi per isforzarsi a far rigettare il bill nel comitato della Camera, i signori Sallier, Maccullogh, Keagher, Manucell, e John O' Connell, compongono questo comitato permanente. Si redigerà quest'emendamento in maniera da raccogliere il maggior numero di voti possibile fra i puseisti e i liberali indipendenti del partito dei signori Hume, Roebuck e Cobden. I membri irlandesi pensano che fra la resistenza che essi saranno in grado di fare come andando troppo lungi, e la resistenza del partito protestante, fondata su ciò che i ministri non vanno abbastanza lungi, lord John Russell si vedrà costretto a rinunziare al bill, ed abbandonerà nel medesimo tempo il suo posto uffiziale.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Aprile. 1851. Fasc. 5.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

DOCUMENTI RELATIVI ALL'ALLOCUZIONE PONTIFICIA *del 17 febbrajo 1851* (1).

Epistola JOSEPHI *Archiep. Palmyrensis ad SS. D. N.* PIUM PP. IX.

Beatissime Pater.

Purissimus affectus, submissaque non solum observantia, quibus Beatitudinis Tuæ sacram Personam et istam divi Petri Sedem, ex meo munere officioque prosequor gratissimo in causa sunt quod vehementer doleo Beatitudini Tuæ fuisse molesta, et nonnulla quæ evenerunt, dum Goæ Archiepiscopus essem, et aliquas illius epistolæ sententias, quam duodecimo kalendas februarii anteacti anni ad Sanctitatem Tuam scripsi, et pastoralem etiam allocutionem, quam sexto nonas aprilis ipsius anni ibidem edidi.

Quum enim Dei beneficio catholicus sim, et Episcopus simul, paternam Tuæ Beatitudinis pietatem obsecro, ut has præsentes litteras vultu digneris excipere benigno, persuasumque habere nullatenus in præcedentibus me potuisse habere conatum, vel actus meæ in Oriente administrationis extra culpam penitus ponendi, vel me de ipsis jactandi.

Ex Bullarum etiam promulgatione quas memoratæ adjunxi allocutioni minime inferatur, Beatissime Pater, in meo animo consilium fuisse insi-

Lettera di GIUSEPPE *Arciv. di Palmira a Sua Santità Papa* PIO IX.

Beatissimo Padre.

Il purissimo affetto e non solo la sommessa devozione che professo alla sacra Persona di Vostra Beatitudine e a codesta Sede di s. Pietro, giusta il mio officio e dovere gratissimo, mi sono cagione di dolermi grandemente che a Vostra Santità siano tornate moleste e diverse cose che avvennero mentre era Arcivescovo a Goa, e alcune espressioni di quella lettera ch'io scrissi alla Santità Vostra il 20 gennajo dello scorso anno, non che l'allocuzione pastorale ivi da me pubblicata il giorno sei aprile del medesimo anno.

Per il che, per beneficio di Dio, essendo cattolico insieme e Vescovo, prego la paterna bontà di Vostra Beatitudine, che voglia ricevere la presente lettera con volto benigno, e che si tenga fermamente persuasa che negli atti precedenti io non ho avuto nessuna intenzione o di giustificare totalmente l'operato della mia amministrazione nell'Oriente, o di vantarmi di esso.

Anche dalla promulgazione delle Bolle che aggiunsi alla ricordata allocuzione non s'inferisca, Beatissimo Padre, che io abbia avuto in animo d'insistere in

(1) Num. 26 dell'*Amico Cattolico*, anno corrente.

stendi in aliquo erga sanctam Sedem, ejusque decreta oppositionis genere.

Illi enim affectu et non officio tantum conjunctus ea in debito semper habebo honore, Tuæque Sanctitati spondeo intimum obsequium valdeque submissam venerationem, atque obedientiam erga sacram supremi Ecclesiæ Principis personam in meis gerendis Te semper spectaturum.

Pro hujus venerationis et obedientiæ testimonio etiam per tuam singularem clementiam hoc mihi detur, Beatissime Pater, ut eam non prætermittam opportunitatem Tibi patefaciendi dolorem, quem verbis satis exequi non possum, quoque ob meum in diœcesi Goana acerbum invitumque statum fui extra modum confectus.

His vero dolor maxime augebatur ob impotentiam, de qua laborabam, diversis typographicis silentium imperandi scriptis, quæ longe aberant, ut charitatis ac reverentiæ terminos custodirent.

Has absolvens litteras, Beatissime Pater, Sanctitatem etiam Tuam suppliciter oro, leniter clementerque accipiendi non solum mea erga Te, qui es in terris Christi Vicarius, omniumque fidelium Pastor et Magister, catholicæque unitatis centrum, justissimæ adhæsionis canonicæque subjectionis vota, sed etiam ingenuam quorumcumque dictorum vel factorum retractationem, quibus huic catholicæ doctrinæ, meo in animo altis radicibus defixæ, in qua Deo favente ad ultimum perseverare spero, refragari potuerim.

Benedictionem tandem efflagitans apostolicam, Beatitudinisque Tuæ admodum reverenter osculans pedes, Deum O. M. pro Tua pretiosissima vita valetudineque, ut meum est, semper orabo.

Olissipone, die decima octava mensis novembris anni 1850.

JOSEPH
Archiepiscopus Palmyrensis.

alcun genere di opposizione verso la santa Sede ed i di lei decreti.

Imperocchè unito ad essa per affetto e non per dovere soltanto, avrò sempre tali decreti nel debito onore, e a Vostra Santità prometto intimo ossequio, non che sommessissima venerazione ed obbedienza verso la sacra Persona del supremo Capo della Chiesa, e che ne' miei atti io seguirò le Vostre ingiunzioni.

In testimonianza di siffatta venerazione ed obbedienza, mi si conceda anche per la vostra singolare clemenza, Beatissimo Padre, di non trascurare l'opportunità di dimostrarvi quel dolore, che a parole abbastanza raggiungere non posso, e da cui sono oppresso per l'acerba e non volontaria mia condizione in cui era nella diocesi di Goa.

Questo dolore poi era assaissimo accresciuto per l'impotenza, in cui mi trovava, di imporre silenzio a molti scritti stampati, i quali erano ben lungi dal rimanersi entro i limiti della carità e della riverenza.

Ponendo fine a questa lettera, Padre Beatissimo, supplico anche devotamente la Santità Vostra non solo ad accogliere con benignità e clemenza i voti della mia giustissima adesione e canonica obbedienza verso di Voi, che siete in terra il Vicario di Cristo, il Pastore e Maestro di tutti i fedeli, il centro dell'unità cattolica, ma anche l'ingenua ritrattazione di qualsiasi detto o fatto, con cui avessi potuto mancare a questa dottrina cattolica, con profonde radici infissa nell'animo mio, e in cui coll'ajuto divino spero di perseverare fino all'estremo.

Implorando finalmente l'apostolica benedizione, e baciando con ogni riverenza i piedi di Vostra Santità, supplicherò costantemente Iddio Ottimo Massimo, com'è mio debito, per la Vostra preziosissima vita e salute.

Lisbona, 18 novembre 1850.

GIUSEPPE
Arcivescovo di Palmira.

Epistola S. D. N. PII PAPÆ IX *ad Josephum Archiepisc. Palmyrensem.*

PIUS PP. IX.

Venerabilis Fratres, salutem et Apostolicam Benedictionem. Redditæ sunt Nobis tuæ litteræ die 18 proximi mensis novembris datæ, quibus pro purissimo, ut inquis, tuo affectu, et submissa erga Nos, et hanc Petri Cathedram observantia vehementer doles, Nobis modesta fuisse, et nonnulla, quæ evenerunt, dum Goæ Archiepiscopus eras, et aliquas sententias illius epistolæ, quam duodecim kalendas februarii præterito anni 1849 ad Nos misisti, et pastoralem allocutionem a Te ibidem eodem anno vulgatam sexto nonas martii, non vero aprilis, veluti tibi e calamo excidit. Hinc Nos obsecras, ut persuasum habere velimus, Te in præcedentibus nullatenus potuisse habere conatum, vel actus tuæ in Oriente administrationis extra culpam penitus ponendi, vel de ipsis Te jactandi. Ac simul declaras in Bullarum promulgatione, quas commemoratæ allocutioni adjunxisti, numquam in tuo animo fuisse consilium insistendi in aliquo oppositionis genere erga hanc sanctam Sedem, ejusque decreta. Profiteris enim, Te eidem Sedi affectu, et non officio tantum conjunctum, eam in debito honore semper habiturum, ac Nobis intimum obsequium, valdeque submissam venerationem et obedientiam spondes. Pro cujus venerationis et obedientiæ testimonio Nobis summum patefacis dolorem, quem verbis satis exequi haud potes, quo extra modum confectus fuisti ob tuum in Goana diocesi acerbum invitumque statum. Itaque Nos etiam atque etiam suppliciter oras, ut non solum excipere velimus tua erga Nos, qui Christi vicariam hic in terris gerimus operam, justissimæ adhæsionis, canonicæque subjectionis vota, sed etiam quorumcumque tuorum dictorum, vel factorum retractationem, quibus catholicæ doctrinæ refragari potueris, quæ

Lettera del S. P. S. N. PAPA PIO IX *a Giuseppe Arcivescovo di Palmira.*

PIO IX PAPA.

Venerabile Fratello, salute e Benedizione Apostolica. Ci fu consegnata la tua lettera in data dei 18 dell'ultimo mese di novembre, nella quale, pel tuo purissimo affetto, come dici, e per la tua sommessa obbedienza verso di Noi e di questa Cattedra di Pietro, grandemente deplori che Ci siano tornate moleste e diverse cose che accaddero mentre eri Arcivescovo di Goa, e alcune espressioni di quella lettera che Ci hai mandata il 20 gennajo della scorso anno 1849, e la pastorale allocuzione ivi da Te divulgata il giorno sei avanti le none di marzo, e non d'aprile, come ti cadde dalla penna. Quindi Ci preghi a rimaner persuasi che nelle cose precedenti non hai in verun modo potuto aver l'intenzione, nè di giustificare totalmente gli atti della tua amministrazione in Oriente, nè di vantarti di loro. Insieme dichiari che nella promulgazione delle Bolle, che aggiungesti alla ricordata allocuzione, non avesti giammai l'animo d'insistere in alcun genere d'opposizione contro la santa Sede ed i di lei decreti. Imperocchè professi di esser congiunto alla medesima Sede d'affetto e non d'officio soltanto, di volerla tener sempre nel debito onore, e prometti a Noi intimo ossequio e sommessissima venerazione ed obbedienza. In testimonianza della qual venerazione ed obbedienza Ci dimostri il sommo dolore, che abbastanza non puoi raggiungere con parole, da cui fosti oltremodo oppresso, per la tua acerba e non volontaria posizione nella diocesi di Goa. Quindi supplichevole istantemente Ci preghi che non solo vogliamo accogliere i tuoi voti di giustissima adesione e di canonica obbedienza a Noi, che qui in terra teniamo le veci di Cristo, ma anche la ritrattazione di qualsiasi tuo detto o fatto, con cui abbi potuto mancare alla cattolica dottrina, la quale nell'animo tuo

in Tuo animo altis radicibus est defixa, et in qua, Deo favente, ad ultimum perseverare speras. Equidem, Venerabilis Frater, ejusmodi tui animi sensus, quos e puro corde, et conscientia bona, ac fide non ficta proficisci confidimus, gratissimi Nobis fuerunt, et acerbissimum illum leniunt mærorem, quo præterita tua agendi ratio Nos, Nostrumque prædecessorem rec. me. Gregorium XVI vehementer affecerat. Atque ea porro spe sustentamur fore, ut huic tuæ declarationi, quæ catholicum Antistitem omnino decet, tua omnia consilia, et actiones in posterum plane respondeant. Etenim haud ignoras, Venerabilis Frater, catholico Episcopo nihil potius, nihil antiquius esse debere, quam supremam hujus beati Petri Sedis potestatem, unde unitas sacerdotalis exorta est, ac Episcoporum ordinatio, et Ecclesiæ ratio decurrit, ex animo venerari, ejusque Sedis jura, quæ non humana, sed divina auctoritate nituntur, summopere vereri ac defendere, et Romano Pontifici firmiter adhærere, omnemque observantiam, et obedientiam fideliter profiteri, ac præstare, qui in eadem Sede collocatus in persona beatissimi Apostolorum Principis plenam ab ipso Christo Domino potestatem accepit pascendi agnos, et oves, confirmandi fratres, et universam, qua late patet, regendi et gubernandi Ecclesiam. Atque optime scis quanta cura, et studio catholicus Episcopus in id imprimis incumbere debeat, ut catholicæ Ecclesiæ unitatem totis viribus foveat, tueatur, propugnet, quæ sine debita erga hanc sanctam Sedem, et Romanum Pontificem observantia, et obedientia esse non potest, quæque in eo potissimum sita esse dignoscitur, ut quamvis in populo Dei multi sint sacerdotes, multique pastores, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit et Christus. Neque Te latet quam indignum, quam perversum, quam miserrimum sit fideles, ac præsertim ecclesiasticos, ab hac catho-

è infissa con profonde radici, e in cui, mercè l'ajuto di Dio, speri di perseverare sino alla fine. Certamente, Venerabile Fratello, questi sensi dell'animo tuo, che Noi confidiamo che partano da un cuor puro, da coscienza buona e fede non finta, Ci furono gratissimi, e addolciscono quell'acerbissimo dolore, che il tuo modo di agire avea cagionato a Noi, e al Nostro antecessore Gregorio XVI di venerata memoria. Siamo quindi sostenuti anche dalla speranza che a questa tua dichiarazione, la quale appieno si addice a Vescovo cattolico, siano per corrispondere esattamente in avvenire tutti i tuoi divisamenti e i tuoi atti. Infatti non ignori, Venerabile Fratello, che ad un Vescovo cattolico nulla deve essere più importante e più sacro, che di venerare intimamente la suprema podestà di questa Sede di s. Pietro, da cui è nata l'unità sacerdotale, da cui deriva l'ordinazione dei Vescovi e il governo della Chiesa, e di riverire e difendere con ogni zelo i diritti di questa Sede, che non si appoggiano ad umana ma a divina autorità, e di aderire fermamente al Romano Pontefice, e di professare fedelmente ogni ossequio ed obbedienza a Lui, che collocato in questa stessa Sede, nella persona del beatissimo Principe degli Apostoli ricevette da Cristo Signore istesso piena podestà di pascere gli agnelli e le pecore, di confermare i fratelli, di reggere e governare tutta quanta la Chiesa universale. Sai pure ottimamente con quanta cura e studio un Vescovo cattolico debba principalmente dar opera a promuovere, custodire e difendere con tutte le forze la cattolica unità della Chiesa, la quale senza la debita osservanza ed obbedienza verso questa santa Sede ed il Romano Pontefice non può sussistere, e che si trova consistere specialmente in ciò, che sebbene nel popolo di Dio molti siano i sacerdoti, molti i pastori, nulladimeno tutti siano retti propriamente da Pietro quelli che principalmente sono retti anche da Cristo.

lica unitate deflectere, et quantopere sint improbandi, ac damnandi ii omnes, qui ejusmodi unitati quovis modo adversari, et eorum opera, atque exemplo alios etiam ab illa avertere non extimescunt. Dum autem hæc tecum loquimur, Venerabilis Frater, ea sane fiducia nitimur, ut catholicis hisce sensibus Tu vere animatus, quemadmodum in commemorata tua epistola luculenter declaras, nihil antiquius habere velis, quam majoris consolationis causam Nobis semper præbere, nihilque intentatum relinquere, ut qua opere, qua verbo, qua exemplo sinceram tuam erga Nos, et hanc sanctam Sedem fidem ostendas, omnesque tuas vires in catholicæ Ecclesiæ doctrinam, ejusque unitatem tuendam, ac propugnandam conferas, atque ita efficias, ut ii omnes, qui tuæ Goanæ administrationis facta agnoscunt, quique non mediocrem ex illis admirationem, doloremque susceperunt, malam de Te opinionem deponant, bonamque concipiant et habeant. Denique pontificiæ Nostræ in Te caritatis testem, et celestium omnium munerum auspicem Apostolicam Benedictionem tibi ipsi, Venerabilis Frater, peramanter impertimur.

Datum Romæ apud sanctum Petrum die 6 januarii anno 1851, Pontificatus Nostri anno quinto.

PIUS PP. IX.

Nè ignori quanto sia indegno, perverso e miserabilissimo il deviare i fedeli, e principalmente gli ecclesiastici, da questa unità cattolica, e quanto siano da rimproverarsi e condannarsi coloro tutti che in qualsiasi modo non temono di contrariare quest' unità ed allontanare da lei anche gli altri sia coll'opera sia coll'esempio. E mentre ciò teco diciamo, Venerabile Fratello, ci appoggiamo alla fiducia, che tu veramente animato da questi cattolici sentimenti, come ampiamente dichiari nella ricordata tua lettera, non vorrai aver nulla di più sacro che di darci sempre cagione di maggior consolazione, e nulla lasciare intentato per dimostrare coll'opera, colle parole, coll'esempio la tua sincera fedeltà verso Noi e questa santa Sede, e adoprare tutte le tue forze nel custodire e difendere la dottrina e l'unità della Chiesa cattolica, e così fare che tutti quelli che conoscono i fatti della tua amministrazione in Goa, e che ne ebbero meraviglia e dolore non lieve, depongano la cattiva opinione di Te, e ne concepiscano ed abbiano una buona. Finalmente, testimonio della Nostra pontificia carità verso di Te, ed auspice di tutti i doni celesti, amorevolmente ti impartiamo, Venerabile Fratello, l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso s. Pietro il 6 gennajo 1851, del Nostro Pontificato anno quinto.

PIO IX PAPA.

L'OBBEDIENZA ALLA CHIESA

Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Verona, per la Quaresima dell'anno corrente.

PIETRO AURELIO MUTTI, ECC.

Ai venerabili fratelli e a' dilettissimi figli il Clero e il popolo della Città e della Diocesi

Salute e benedizione da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

Egli è pieno di profonda sapienza il sacro rito onde la Chiesa nel dì primo della carriera quaresimale cosparge di cenere il capo de' suoi fedeli. Ella

intende con ciò disporli alla penitenza per l'impulso della evangelica umiltà; e loro rammentando che sono polvere e torneranno in polvere, umilia e confonde l'umana superbia cagione immediata della caduta de' primi padri, e germe perpetuo degli errori e dei traviamenti di tutta la loro posterità, *initium omnis peccati superbia est* (1). Uno spirito di rivoltosa indipendenza si propagò da Adamo ne' suoi discendenti; un prurito irrequieto di contrastare alla divina autorità si fu destato nel cuore umano; e quindi proviene quella tendenza innaturata di voler pensare ed operare a talento, nè reggersi con altro avviso che della propria intelligenza: ecco il disordine radicale della prevaricata umanità. Or come per la superbia l'uomo si fu allontanato da Dio; così era d'uopo che a Dio ritornasse per l'umiltà. Questa virtù sconosciuta nel mondo pria che il Figliuolo di Dio calasse dal cielo ad insegnarla cogli esempi e documenti suoi, divenne la caratteristica dei suoi seguaci e la base d'ogni cristiana virtù. Laonde volendo egli nell'opera della redenzione riformare gli uomini, non solo sottomise ai precetti della sua legge la loro volontà; ma sì anco ai dommi della sua fede il loro intelletto: e sebbene fosse indispensabile che ambidue queste potenze dell'anima fossero sottomesse a Dio; la sommissione però dell'intelletto tornava tanto più necessaria, quanto che dai giudizii dell'intelletto procedono pure gli atti della volontà. Questa è la ragione per cui l'umiltà della fede è il fondamento della religione di Cristo, come di essa fede il fondamento è Cristo medesimo, Figliuolo di Dio, che solo ha la parola di vita eterna. Ma, fornita l'opera della redenzione, Cristo dovea salire al cielo, e qual nostro precursore, come Egli si esprime, andare innanzi a prepararci il luogo: *Vado parare vobis locum* (2). Se non che non volle salirvi che dopo edificata la sua Chiesa, e mediante il suo santo Spirito stabilitala sopra quella immobile pietra, contro cui non avriano giammai potuto prevalere le porte d'inferno: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam* (3). Il perchè come il divin Padre ebbe detto di Cristo: Quest'è il mio Figlio diletto, lui ascoltate: *Hic est Filius meus dilectus ... ipsum audite* (4); così della Chiesa disse pur Cristo: Questa è la mia Chiesa, lei ascoltate, e chiunque non l'ascolta, sia tenuto qual etnico e pubblicano: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (5). In tal guisa il divino Istitutore stabiliva in sulla terra un magistero infallibile intorno alle verità sopranaturali, e in modo chiaro e preciso provvedeva al bisogno universale degli uomini d'ogni condizione; perocchè innanzi a questo tribunale tutti deono ugualmente umiliarsi: qui si stanno al pari il dotto e l'idiota, il filosofo e il bifolco; ciascuno non ha che a seguire i materni documenti, e a succhiare il latte dalla mammella immortale di questa gran madre che gli ebbe partoriti a Gesù Cristo. So ben io che a questa umile sommissione non sa acconciarsi l'umana superbia, la quale vorrebbe conoscere il fermo d'ogni cosa co' suoi proprii lumi; ma appunto per reprimere questa orgogliosa curiosità, che fu l'origine della prevaricazione dell'uomo, volle il Figliuolo di Dio, che la Chiesa nostra madre ci guidasse per mano nella via della salute quai pargoletti di fresco nati, ragionevoli, senza frode, famelici del materno nutrimento: *Sicut modo geniti infantes, rationabiles, sine dolo lac concupiscite* (6).

La religione di Cristo pertanto tutta si fonda in sulla base dell'evangelica umiltà, la quale obbliga i fedeli a sottoporre il privato sentire al giudizio inappellabile della sua Chiesa in ogni materia del dogma e della morale: to-

(1) Eccli. c. X, v. 15. (2) Joan. c. XIV, v. 2. (3) Matth. c. XVI, v. 18.
(4) Id. c. XVII, v. 5. (5) Id. c. XVIII, v. 17 (6) I. Petri c. II, v. 2.

gliete infatti all'autorità della Chiesa questo divino privilegio, ed ecco non vi ha più nè fede, nè chiesa, nè religione: tolto questo essenzial fondamento, va tutto in fasci l'edifizio di Gesù Cristo, tutto riposa sulla cedevole arena di una fede semplicemente umana, ogni argine è tolto al vorticoso flutto dell'umano orgoglio; ogni uomo, qualunque ei sia, è licenziato a secondare la bizzarria dei proprii suoi sentimenti, e a lasciarsi aggirare, giusta la frase dell'Apostolo, da ogni vento di capricciosa dottrina. Nè vogliate opporre averci Cristo a norma di nostra fede fornito il Vangelo; conciossiachè il Vangelo stesso vuol essere da noi ricevuto dalle mani della Chiesa stessa, unica, legittima interprete della dottrina evangelica, a cui essa fu affidata dal divino Fondatore; altrimenti l'umana presunzione ne prende appicco di arbitrarie interpretazioni e d'innumerabili errori. Trascorrete, se vi piace, la storia deplorabile degli scismi e delle eresie; e da per tutto vi vedrete allegato il Vangelo. Allegavano il Vangelo i Montanisti per negare la piena remissione dei peccati: allegavano il Vangelo i Sabelliani e quindi i Sociniani per negare in Dio la trinità delle persone: allegavano il Vangelo gli Ariani per negare la divinità di Gesù Cristo: i Nestoriani per dividerne la persona, gli Eutichiani per confonderne le due nature, e così via via i Pelagiani, i Semipelagiani, i Monoteliti e gli eretici tutti, antichi e moderni, allegano il Vangelo a sostenimento dei loro errori. So bene che Dio avria potuto rivelare i dommi della sua fede in modo che ciascuno degli uomini avesse dovuto conoscerli evidentemente per sè medesimo; ma ciò che egli potea fare per la sua onnipotenza, far nol volle per l'infinita sapienza sua. Imperciocchè che sarebbe giovato agli uomini l'essere illuminati, se fossero nondimeno rimasti superbi? Che giovò a Lucifero e agli angeli suoi se non a render loro tanto più profonda la caduta, quanto più d'alto precipitarono? E in vero così è fatta la superbia, dilettissimi, che trae da sè stessa di che illudersi per sua propria rovina.

Nè giova a premunirsene l'altezza dell'intendimento: che anzi in quella guisa che quanto è più alto il luogo da cui si guarda, maggiore è il pericolo del capogiro; non altrimenti in materia di fede quanto più l'uomo è fornito d'ingegno e di perspicacia, tanto più di leggieri soggiace alle vertigini della superbia, ove non sia sodamente fondato nell'umiltà. Chi più illuminato di Adamo nello stato della originale giustizia? chi non istupisce a prima giunta che abbia potuto cadere in sì grosso errore da lusingarsi che mangiando il frutto vietato potesse diventar un Dio? Ma Adamo, osservano i Padri, avea già peccato di superbia, e questa fu la causa dello stordimento che lo aggirò e travolse nel precipizio. Or essendosi questo veleno medesimo per la colpa d'origine propagato pure in noi, non vi ha errore, dilettissimi, di cui non portiamo il principio in noi medesimi. Non vogliate adunque stupire, come di cosa strana, che uomini di grande ingegno, insigni filosofi, teologi profondi abbiano potuto precipitare in deplorabili errori contro la fede e talvolta in apostasia manifesta. Imperciocchè uomini appunto di tal levatura sono più degli altri esposti ai traviamenti della miscredenza; conciossiachè quantunque ottima cosa sia la scienza considerata in sè stessa, nondimeno, ove sia scompagnata dall'umiltà, dice l'Apostolo, gonfia la mente: *Scientia inflat* (1); ed essendo i discendenti di Adamo per natura proclivi all'orgoglio, non è meraviglia che si lascino abbacinare dallo splendore dei proprii talenti, e presumendo di sè medesimi trascorrano a preferire i giudizii loro al giudizio irre-

(1) II. ad Corint. c. VIII, v. 1.

fragabile della Chiesa. Chiunque sente alquanto innanzi nella storia dello spirito umano non può fare che non conosca gli eccessi delle stravaganze, a cui fu sospinta la ragione dell'uomo abbandonata a sè medesima. Qual è mai quell'errore, per quanto strano, che non abbia fatto proseliti e setta? qual è quella verità che non sia stata impugnata? quell'assurdità che stata non sia ostinatamente sostenuta? Basta dire che gli errori si sono moltiplicati di mano in mano a tal segno, che presentemente torna pressochè impossibile inventarne dei nuovi. Imperciocchè, laddove la verità, che procede da Dio, ha una sfera illimitata; l'errore al contrario, che viene dall'uomo, ha i limiti che ha l'uomo stesso. Quindi l'umana superbia frugata sempre dal prurito irrequieto di passare di novità in novità, giunta ad un certo termine, non trovando di poter più progredire nel tramite tortuoso, è costretta a retrocedere per ripetere di bel nuovo il circolo stesso, e riprodurre gli antichi errori sotto novelle forme; di modo che non sarebbe forse malagevole dimostrare qualmente le empietà stesse degli eretici e degli increduli dei nostri giorni non sieno che vecchi errori vestiti alla moderna.

La superbia pertanto è quell'ulcera originale, radice di tutti i disordini, la quale doveasi curare principalmente nella riforma del genere umano. Or ecco il motivo per cui il divino Riformatore volle fondato nella sua Chiesa un tribunale inappellabile di verità, a cui dovessero con uniforme e concorde docilità tutti i cristiani sottomettere i loro proprii giudizi. Che nell'ordine delle naturali cose possa ciascun degli uomini indagare, discutere, opinare a talento, non è meraviglia, avendo Iddio lasciato il mondo alle umane disputazioni; ma che nell'ordine della grazia, negli oggetti sopra natura, circa le verità rivelate, o il senso genuino della divina parola sia dato a tutti indistintamente il decidere in officio di giudice; chi non vede intollerabile ardimento, paradosso assurdissimo contro ogni buon senso e regola di ragione? L'esigere, come fanno i novatori moderni, che una feminetta, un idiota, un bifolco sottometta alla propria intelligenza le divine rivelazioni; il pretendere che ogni cristiano di qualsivoglia condizione e intendimento possa meglio interpretare le Scritture che non tutti i dottori del cristianesimo, tutti i Concilii generali, a dir brieve, la Chiesa tutta; io domando a voi, dilettissimi, che conoscete lo spirito di Gesù Cristo, dimando se in queste massime ravvisate un'ombra sola di quella semplice docilità, di quella umiltà schietta che il divin Redentore raccomanda sì caldamente nel suo Vangelo? Ammessi questi principii abbominevoli degni del superbo Lucifero, non è più a stupire di quella proluvie d'infiniti dommatizzanti, e di quelle sette moltiformi, che s'ingenerarono e s'ingenerano tuttavia nel seno della superbia, madre di tutte le eresie, nè di quello spirito d'indipendenza spregiatore d'ogni autorità, che domina singolarmente nel nostro secolo. Laonde fate ragione quanto fosse indispensabile ai bisogni del genere umano un tribunale d'infallibile autorità in materia di religione, senza il quale la presunzione, che ebbe accecato i protoplasti nel giardino della innocenza, assai più leggermente continuerebbe ad accecare i loro discendenti nello stato di viziata natura. E donde credete infatti provenire l'accecamento di coloro che dal seno della Chiesa si ritirarono, se non dal presontuoso ardimento d'aver scosso il freno dell'evangelic[a] umiltà? Quindi è da inferire esser questa virtù il carattere distintivo di tutti i veri cattolici, e la superbia la divisa di tutti gli acattolici d'ogni setta, d'ogni tempo, d'ogni nazione.

Ma la vera Chiesa dov'è? a quali contrassegni si potrà essa riconoscere? Deh! chi non la riconosce alla veneranda canizie che attraverso la serie lunga

dei secoli manifesta l'origine immediata del divino Riparatore? chi non la ravvisa alle gloriose cicatrici dell'invitto petto, memoriali perpetui delle sue lotte e dei suoi trionfi? alla rapidità di sue conquiste, colle quali colomba immacolata percorrendo l'universo avanzò nel volo le aquile dei Romani conquistatori? alla immutabilità di sua dottrina, de' suoi misteri e di quella celeste morale colla quale nutrisce, ammaestra e governa incessantemente l'universalità dei fedeli? ma sopra tutto all'augusto splendore di quella cattedra apostolica, centro e fondamento della cattolica unità, sopra di cui risiede immortale nella persona de' suoi successori quel Pietro, a cui fu detto da Cristo: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra la mia Chiesa innalzerò*, duratura sino alla fine de' secoli? Perocchè ov'è Pietro, ivi è la Chiesa: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* (1): ove il Capo, ivi si trova sottoposto tutto il corpo mistico dei fedeli, i quali uniti fra loro col vincolo di una sola e medesima fede, credono e sempre credettero e crederanno senza variazione, senza interruzione, nè divisione veruna le medesime rivelate verità.

Così l'unità del gregge, l'unità dell'ovile, l'unità del pascolo, l'unità del pastore ebbero sempre contrassegnata la cattolica Chiesa e distintala dallo sciame delle innumerabili sette, che staccandosi dal seno di lei si condannano da sè medesime colla nota obbrobriosa della novità che portano in fronte. Questo è il marchio, scrivea sino dal secondo secolo Tertulliano, il marchio che segna d'infamia e convince evidentemente di menzogna tutte le eresie antiche e moderne: *His definitionibus evictæ hæreses omnes, sive quæ posteræ, sive quæ coætaneæ Apostolorum* (2); anzi, essendo esse già state predette da Gesù Cristo, in luogo di pregiudicare punto alle prerogative della sua Chiesa, le rendono coll'avveramento della predizione testimonianza luminosissima.

Finchè vi sarà superbia e presunzione, dilettissimi, al mondo, vi saranno altresì scismi ed eresie: *Oportet et hæreses esse*, dicea l'Apostolo a quei di Corinto, *ut et qui probati sunt, manifesti fiant in vobis* (3). Non vogliate pertanto pigliare scandalo dagli errori e dalle miscredenze che si moltiplicano con tanta impudenza a' nostri dì; ma guardatevi dalla superbia che n'è la sorgente: siate umili e crederete: l'umiltà evangelica produce e custodisce la fede: ella è il castone di questa preziosissima gemma che il Figliuolo di Dio recò sulla terra e si ebbe acquistata col prezzo del sangue suo: guardatela gelosamente sopra qualsivoglia tesoro: sfiduciati di voi medesimi non esponetevi al pericolo, temete e vegliate, fuggite le compagnie sospette d'irreligione, abborrite la lettura di quei libercoli rivoltosi che i nemici della Chiesa e della società spargono astutamente per ogni dove a pervertimento delle cattoliche popolazioni. E poichè non solamente la superbia, ma tutte le scorrette passioni, progenie della superbia stessa, congiurano contro la fede, sarà la cristiana mortificazione lo specifico preservativo d'ogni principio di miscredenza. Conciossiachè per lo più la dissolutezza dei costumi è il primo passo nella via che conduce all'incredulità: i crassi vapori, che si levano da un cuore corrotto e fracido nella voluttà, oscurano nell'intelletto i lumi della fede: si comincia a bramare che non sia vera quella Religione che condanna, dal desiderio si passa al dubbio, dal dubbio ai cavilli, alle obbiezioni mendicate dagli scritti dei miscredenti, finalmente lo stolto dice in suo cuore: non v'è Dio: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (4). Tal è la genesi ordinaria dell'empietà. *(Seguono le specialità dell'indulto quaresimale).*

---

(1) S. Ambros. in Ps. XL.
(2) *De præscriptione*, n. 34.
(3) Epist. I, c. XI, v. 19.
(4) Ps. LII, v. 1.

L'ANNIVERSARIO DEL RITORNO
di Pio IX *in Roma.*

Lo scorso anno ai 12 di aprile era in Roma un tripudio, una festa, una gioja calma, ma solenne, inusitata; e questa gioja da Roma, vero centro di tutti i grandi affetti cattolici, si diffondeva, ma senza perdere d'intensità, per le più lontane cerchie della Chiesa. Era di poco passato il meriggio, e tutto il popolo dell'immortale regina del mondo riversavasi fuori di Porta s. Giovanni o stipavasi per le ampie vie splendidamente parate a festa che nell'interno della città conducono da quella basilica primaziale agli augusti edifizii del Vaticano: tutti erano ansiosi di nuovamente fissare lo sguardo in una persona; in una persona, che avea tocco sulla terra la più alta gloria e la più grande sventura, la più nera ingratitudine de' maggiormente beneficati: questa persona era il principe fuggitivo, era l'esule pontefice, era Pio IX. Pio IX avea pur sempre posseduto il cuore de' Romani; era impossibile che il suo sincerissimo desiderio di congiungere mercè ogni accondiscendenza possibile la maggior prosperità temporale de' cittadini dello Stato pontificio colla sua libera sovranità a lui assolutamente indispensabile come Capo della Chiesa universale, rimanesse un mistero per chicchessia, e non comandasse anche agli animi più insensibili la venerazione e l'amore. Ma una rea fazione, quanto scarsa di numero, altrettanto audace di animo, tenace di volontà, potente di mezzi, avea decretato l'Italia repubblicana ed unitaria: non v'era frode, non v'era delitto che a raggiungere la meta non dovesse servire. Gli individui della setta si diedero dovunque la mano: l'amplesso del perdono gli aveva accostati fino al trono di Pio IX, e dal primo loro prostrarsi innanzi ai piedi del magnanimo benefattore essi non intesero che a seminare agitazione e tradimento, a fuorviare il semplice popolo con chimeriche pretese e coi più falsi timori; a fargli vedere un tiranno del popolo in chiunque cercasse disingannarlo, un nemico della patria e di Pio IX in chiunque non cospirasse con loro contro Pio IX, contro la Chiesa, contro il benessere della medesima Italia. Essi seppero così maestrevolmente usare delle infernali loro arti, che due volte giunsero a spingere l'improvvido popolo di Roma a levare in armi il sacrilego braccio contro l'amantissimo e pur riamato suo Padre, due volte a fargli temere non per sè, ma pel venerando consesso de' Cardinali, de' suoi domestici e Prelati le più funeste sequele; e la seconda volta un sangue innocente e sacro fu pur versato, e tutti ancor ricordano con gelido ribrezzo le orribili scene della Cancelleria e del Quirinale.

Pietro era legato e prigioniero, e quattro quaternioni di soldati

custodivano il carcere vigili ed indefessi. Ma l'Angelo del Signore apparve; le catene caddero a Pietro dalle mani, le porte della prigione si spalancarono, un velo si calò sugli occhi degli attenti custodi: Pietro uscì dalla prigione inosservato ed illeso; una terra ospitale, un popolo pieno di fede, un principe altrettanto pio quanto oculato l'accolsero quasi alle porte di Roma e si stimarono felici di possederlo. Pio IX passava più di quindici mesi a Gaeta ed a Portici fra le più vive dimostrazioni di religiosissimo affetto della reale famiglia, de' grandi e del popolo, fra i continui omaggi delle Corti cattoliche, ed anche delle Potenze separate dal centro della cristiana unità, fra le più devote testimonianze che incessanti gli pervenivano da ogni parte anche più remota della Chiesa; mentre a Roma e nel suo Stato succedevansi le une alle altre scene di violenza e di terrore, mentre il pugnale de' sicarii vi mieteva le più nobili vittime, mentre vi accorreva d'ogni banda a convegno il rifiuto delle nazioni, e la feccia di Trastevere si guadagnava alla sozza rivolta colle più sguajate prospettive di comunismo; mentre di bel nuovo s'inaugurava la repubblica di Cola di Rienzo che non a molto andare avrebbe di bel nuovo ridotta a diciassette mila anime la popolazione di Roma; mentre un insano amore di libertà cittadina vi conduceva alcuni giovani eletti a perire per la causa dell'empietà; mentre le potenze cattoliche restituivano colla possa delle armi i proprii Stati al legittimo Principe, e un seggio indipendente al Capo della cristianità; mentre questi, ognora clemente e saggio, ognora padre di tutti, poneva le basi di nuovi ordinamenti politici consentanei ai tempi ed alla fatta esperienza, e stabiliva le più acconcie disposizioni a cancellare gradatamente di mezzo al suo popolo le traccie funeste de' subiti sconvolgimenti.

Una numerosa porzione, timida di animo e paurosa di guai, più atterrita ancora dalle numerose vittime immolate al furore della setta cospiratrice, si era sempre conservata e in Roma e in tutto lo Stato papale fida di cuore alla causa del Pontefice e della Chiesa; altri lasciatisi incautamente trasportare ai primi passi, ne deploravano però secretamente le conseguenze, e maledivano nell'animo a quella repubblica che sedotti aveano essi medesimi contribuito a formare; pochi cittadini e molti stranieri ne erano i reggitori e gli armati sostegni; stranieri che non aveano ne' dintorni di Roma un palmo di terra erano quelli che dichiaravano di sacrificare ben volonterosi le suburbane delizie per la difesa delle istituzioni di Roma repubblicana nuovamente tornate alla vita.

Quindi doma la tirannide costituita a nome di *Dio* e del *popolo*, sgombrati gli estranei, rincorati i buoni, rassicurata contro ogni timore la libera manifestazione dell'animo, noi abbiamo veduto

palesarsi tosto ardente il desiderio della parte di gran lunga maggiore della popolazione di Roma e dello Stato ecclesiastico, pel pronto ritorno dell'augusto suo Capo e pel pieno ristabilimento del suo regolare governo; abbiamo veduto la coorte demagogica costretta alla dissimulazione ed al silenzio, e la popolazione di Roma gareggiare sinceramente con tutto il mondo cattolico nelle dimostrazioni di gioja che accompagnarono il ritorno di Pio IX alla Sede de' suoi Predecessori.

Un anno si è già compiuto da questo felice avvenimento, e quasi l'animo al ripensarvi teme ancora di essere illuso da un sogno lusinghiero. Anche dopo che il valore francese ebbe espugnati gli agguerriti valli di Roma, parea sempre a temersi che nuovi incagli non togliessero al Pontefice chi sa sino a quando di ricovrare completamente la sua sovranità: l'instabilità della nazione che avea voluto per sè l'onore di riconquistare al Capo della Chiesa la capitale de' suoi dominii, la condizione precaria di questa nazione stessa, le pretese spiegate dal suo presidente, la reciproca gelosia delle potenze europee, le sorde minaccie di nuovi e più fieri sconvolgimenti, tutto facea paventare che la capitale dell'orbe cattolico non fosse restituita al Pontefice se non di nome, e che i lunghi anni della così detta *cattività babilonese* fossero per ricominciare nuovamente per lui. Quand'ecco a poco a poco le nere nubi si vanno diradando, l'orizzonte si rischiara, si calmano i venti precursori della procella, e il Vicario di Cristo fidando in Colui che già disse a Pietro: *Uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato?* saluta la tranquilla Portici e la reggia ospitale per correre nuovamente in braccio al ravveduto suo popolo, per mettersi fra le armi francesi e dare il pegno più solenne di fiducia alla generosa nazione.

Un anno è già scorso dal lieto avvenimento, e intanto le promesse riforme vennero coscienziosamente decretate e incamminate, le piaghe aperte dalla ribellione e dell'anarchia vennero oltre ogni speranza rimarginate, l'empia fazione che agogna al ritorno di Roma pagana ad ogni nuovo cenno che dà di sè stessa va perdendo di forza e di vita; intanto le condizioni di tutta Europa scemano sempre più per gli Stati della Chiesa i possibili timori di nuovi sconvolgimenti, e lasciano scorgere per l'augusto suo Capo il principio di un'era di pace, di prosperità e di trionfi. Noi ben abbiamo di che adorar nella polve i grandi disegni della divina Providenza, di che celebrar le opere dell'onnipossente suo braccio. Quest'annua ricorrenza del ritorno di Pio IX nella sua Roma è pel nostro cuore la più cara, la più lieta, la più confortante memoria. Il cristianesimo è salvo, il paganesimo redivivo è estinto per sempre, la Chiesa sarà ancora maestra all'universo di vivere tranquillo, costumato e santo;

l'intiera società si costruirà ancora sulle sole vere sue basi, essa ritornerà ad essere veramente cristiana, ritornerà ad essere cattolica.

ISCRIZIONI DEL M. R. P. ANGELINI

Professore di Eloquenza Sacra nel Collegio Romano, pel ritorno di Pio IX a Roma.

Le seguenti iscrizioni di molto merito, sebbene pubblicate fino dall'anno scorso, volevamo noi pure offrirle ai nostri lettori: l'anniversaria ricorrenza del ritorno di Pio IX ce ne parve le più opportuna occasione.

AGE · AGE
PRÆSIDIVM · ET · NOSTRUM · DECVS
VRBEM · DESIDERIO · TVI
EHEV · NIMIVM · OBLANGVENTEM · SOLARE
SOSPITAS · RELIGIO · BONÆQVE · ARTES
TE · NOBIS · EREPTO
EXSVLARVNT

TVTELA · PRÆSENS · ROMAE
VIDEN
AMOR · ET · PIETAS · AGVNT
EFFVSOS · MOENIBVS · CIVES
IN · OCCVRSVM . TVI

ORDO · ET · POPVLI · AGMEN
PLAVDITE
PARENTEM · VVLTV · DISCITE
DIES · ADOREA · OPTATA
RISIT

PIO · REDVCI
OMNIA · FELICIA

IO . PATER . IO . SOLATOR
IO · VINDEX · RELIGIONIS · DEPVLSOR · TYRANNIDIS
ITERVM · ASSVESCE · VOCARI
ADSERTOR · FELICITATIS · PVBLICAE

SPARGITE · VIAS · FLORIBVS
FVNALIA · NOCTEM · VINCANT
VRBS · ASSONET · PLAVSIBVS
PARENTE · RECEPTO

CŒLITVM · DECVS · PETRE
DVX · ET · CVSTOS · GENTIS · ROMANAE
QVAE · TVO · CREVIT · SANGVINE
TVI · MVNERIS · EST
SI · DEPVLSIS · LACRYMIS · NEQVITIA . METV
AVREA · PAX · VRBEM . COLAT
FIDEIQVE · MAGISTER · SEDEM · MAIORVM
SOSPES · REPETAT

MARIA
OPIFERA · SOSPITATRIX
TE · OMNES · SOLLICITA · AMBIMVS · PRECE
DEXTRO · VT · LUMINE . RESPECTES
PIVM
TE . AVSPICE · MVLTA · PER · QVINQVENNIA
REM · ROMANAM · SISTAT · TVTETVR . AVCTET
QVA · SOL · PROMIT · QVA · CONDIT · DIEM
CHRISTIANVM · EVEHAT · NOMEN

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

FRANCIA.

Il celebre P. Ventura che predica Quaresima nella chiesa dell'Assunzione in Parigi, vi si dimostra quel sapiente ecclesiastico e quell'eloquentissimo banditore delle evangeliche verità che si era dimostrato innanzi ai politici travolgimenti da cui si lasciò alcun tempo ravvolgere egli pure.

Alla seconda conferenza il concorso era tale, che alle sei del mattino tutte le seggiole erano prese, ed alle otto non si poteva più entrare. Nelle tribune la folla non era minore. Vi si notavano i signori Berryer e il generale Saint-Priest. L'illustre filosofo Teatino ha per un'ora e mezzo svolto a quell'imponente udienza il testo: *Beati qui audiunt verbum Dei,* con profondità di sapere degna della sua vigorosa eloquenza.

REGNO BRITANNICO.

Si legge nell'*Univers:*

« Già sapevasi che la seconda lettura del bill contro i titoli ecclesiastici sarebbe adottata da una maggioranza considerevole. Ma non si supponga che cotesto voto metta fine alla discussione; perocchè alla Camera resta ancora da discutere il preambolo e l'articolo unico del bill, prima di aprire i dibattimenti che precederanno la terza lettura.

» Il voto già conosciuto non ha grande significanza; trattasi adesso di sapere che cosa avverrà del bill in comitato. La seconda e terza clausola saranno ritirate? saranno proposti nuovi articoli? quale sarà la portata di quelle modificazioni? L'opera ministeriale può essere rifusa, aggravata, annullata. Aspettiamo gli atti della Camera prima di nulla pregiudicare.

» La sessione si avanza verso il suo termine; siamo presso alle vacanze di Pasqua. Il Parlamento non si è ancora occupato degli affari pubblici. Non fece fino ad ora che declamare contro il Papa. Le questioni che vanno ad occupare la Camera dei Comuni lascieranno il tempo di condurre ad una conclusione il bill contro la gerarchia? Si può avere dei dubbii in proposito. Lord John Russell annunziò che la Camera non avrebbe ad occuparsi di nuovo di questo bill, che dopo le vacanze di Pasqua.

— Alla Camera de' lord, nella tornata del 27 marzo, il conte Fitzwilliam ed il conte di Carlisle depositarono varie petizioni contro gli ultimi provvedimenti papali: dal che tolse motivo lord Aber-

deen per protestare nuovamente contro il bill de' titoli ecclesiastici. « Io ho ricevuto (ha egli detto) molte petizioni di varie comunità religiose contro il bill che si sta ora discutendo nell'altra Camera, e non le ho presentate qui, perocchè sperava e spero tuttora che il bill in discorso non arriverà neppure in questo recinto. Tuttavolta credo dover depositare una petizione, segnata nella contea di Clare (Irlanda) contro qualsivoglia penalità in materia religiosa ». Il conte Grey fece a lord Aberdeen la risposta seguente: « Parmi che il nobile conte sia nell'errore dicendo sperar egli che il bill de' titoli ecclesiastici non arriverà in questa Camera. La immensa maggioranza che si dichiarò in suo favore nella Camera dei Comuni avrebbe dovuto disingannarlo. Quanto alla petizione, presentata dal nobile lord, le LL. SS. possono riceverla senza violare il regolamento. In fatti, in essa petizione si protesta contro una legislazione penale, e il provvedimento sottoposto all'altra Camera non è punto una misura di legislazione penale ».

(*Gaz. piem.*)

— Corrono voci che possa essere formato un ministero Puseista. Lord Ashley ebbe una lunga conferenza con lord Grey. (*FF. fr.*)

— Il 5 maggio prossimo la Camera dei Comuni si costituirà in Comitato generale sul *bill* dei titoli ecclesiastici.

(*Id.*)

Londra. — La Camera dei comuni ha discusso nella seduta del 3 la questione del giuramento d'abjura imposto agli Israeliti nominati membri del Parlamento. È noto che il barone de Rothscild ha rifiutato di prestare questo giuramento, nel quale si trovano le parole seguenti: *Sulla vera fede d'un cristiano.* Lord Russell ha proposto di sopprimere questa formola, fondandosi su ciò che le credenze religiose non potrebbero oggi essere più invocate per togliere ai cittadini i diritti civili e politici. — Fece un discorso che fu molto applaudito, e chiese che *la Camera si formasse in comitato su questo bill.* — I due campioni della chiesa stabilita, sir Robert Inglis e Plumphee si opposero a questa misura: un altro membro, sir Presser, disse che il governo era inconseguente, perchè ora presentava misure in favore della libertà religiosa, ora cercava di restringerla. Finalmente la mozione Russell fu adottata ad una maggioranza di 166 voti contro 88

— Si tratta seriamente di spedire una missione protestante a Roma per mezzo di una sottoscrizione privata. A quest'ora sono già stati raccolti fondi considerevoli a tal uopo, ed il primo missionario debbe partire fra pochi giorni. Si dice che esso sarà il dotto signor Blakenay, che, essendo stato il primo ad emettere una tale idea, avrà anche l'onore di aprire questa nuova carriera.

— Il *Catholic Standard* ci annunzia le seguenti conversioni:

Ci giunge a notizia che cinque membri del conventuale stabilimento del dottor Pusey nel Regent's Park, che è patrocinato dal Vescovo di Londra, hanno fatto passaggio alla vera Chiesa di Cristo; e che molte altre conversioni sono parimente sollecitate dalla inurbanità del dottor Pusey, specialmente nella sua lunga ed elaborata risposta al signor Dodworth e al signor Maskell.

— Mercoledì la signora Scott, rev. abbadessa di Perth, convento protestante, fu pur anco ricevuta nel grembo della nostra Chiesa. Faccia ora Iddio, e noi lo speriamo, che le sue reverende compagne non indugino a seguire il nobile di lei esempio.

— Notizie recentissime aggiungono che il clero anglicano della parocchia di s. Salvatore di Leeds, fondata dal celebre dott. Pusey, e i beneficiati della quale erano da lui stessi presentati a titolo di patrono, passò in corpo, meno un individuo solo, alla Chiesa cattolica. Cinque sono questi ecclesiastici, cioè l'antico paroco Ward, il paroco attuale Minster, e i vicarii Crawley, Rooke e Koombes. A questi si unirono due altri ecclesiastici, cioè Lewthwaite, paroco di Clifford presso Tadcaster, e il rev. Neville. Essi fecero insieme la loro abjura e la pubblica professione di fede il giovedì sera, 3 corrente aprile, nella chiesa cattolica di sant'Anna in Leeds, presente un'immensa quantità di popolo attratto dalla straordinaria circostanza. Le loro rispettive consorti passarono pur tutte alla Chiesa cattolica contemporaneamente, sebbene due soltanto abbiano fatta la loro abjura in quella medesi-

ma sera e nella stessa chiesa. Altre quattordici persone rientrarono inoltre nella vera Chiesa in quella medesima circostanza, alcune delle quali appartengono alle famiglie più rispettabili di Leeds.

Si aggiunge che domenica, giorno sei, ha abjurato in Londra gli errori dell'anglicanismo e professato la fede cattolica il celebre Manning, *Magister Artium*, antico membro del collegio di Merton, ad Oxford, che recentemente avea dato la propria dimissione da arcidiacono di Chichester; non che il celebre avvocato G. R. Hope, dottore in diritto canonico, membro parimenti del collegio di Merton e già cancelliere della diocesi di Salisbury.

Propaganda dei Settarii.

Nell'ultima seduta mensile del comitato della società biblica britannica e straniera venne constatato che in quarantacinque anni la società ha creato 3,217 associazioni ausiliarie nella sola Gran Bretagna, pubblicato i libri sacri in centoquaranta lingue o dialetti, distribuito più di ventitre milioni d'esemplari della Bibbia, e speso circa ottantasette milioni e mezzo di franchi. — Lord Bexley, presidente della società biblica britannica e straniera, fece dono a questa società d'una somma di 25,000 franchi. Così parecchi altri doni e legati sono stati fatti alle diverse sette religiose dell'Inghilterra. — Si dice altresì che le loro entrate pervengano a somme veramente incredibili. — Le quattro principali società di missioni in Inghilterra raccolsero e spesero nello spazio di un mezzo secolo duecento settantacinque milioni. Si può calcolare nella medesima somma il totale dell'entrata e dell'uscita delle altre società in America e sul continente europeo. L'opera delle missioni evangeliche assorbisce, *ogni anno*, almeno dodici milioni, e questa cifra tende all'aumento. — Quattro società mantengono da sè sole 1,438 missionarii.

Per quanto esagerate possano a taluni sembrare queste cifre, crediamo che non si potrebbe ragionevolmente contrastare la loro autenticità, essendo pubblicate dove sarebbero facilmente smentite, qualora non fossero vere. Ricevendole quali ce le danno i settarii, vorremmo che insieme colle statistiche dei libri venduti, dei missionarii spediti, ecc., ci dessero la statistica delle conversioni ottenute collo spreco di tanti milioni! Se noi ci contentassimo di chiedere loro un convertito al Cristianesimo, e che ne abbia seguito almeno per qualche tempo i dettami, per *ogni milione di franchi* che vi spesero, crediamo che sarebbero ancora imbarazzati a soddisfarci. Con tanta potenza di mezzi, con tanta alacrità e perseveranza di lavoro, d'onde deriva tanta sterilità? Non è forse perchè tutte le Chiese, fuori della cattolica romana, non sono le spose del divin Redentore, ma le adultere da lui ripudiate? E questa sterilità tanto più si fa notevole quando si mette a confronto coll'abbondantissima messe che la Chiesa cattolica va raccogliendo di continuo con sì pochi mezzi a sua disposizione. — D'altra parte non sappiamo se debba riuscire più a vergogna, per l'indolenza di quei cattolici che sono così ristretti nell'ajutare, secondo loro potere, la diffusione della vera fede, che hanno ricevuto in dono da Dio, o a stimolo per quelli che già ci cooperano secondo le loro circostanze, vedere che tanti sforzi si fanno, e tanti danari sono sprecati per propinare il veleno. (*Armonia*).

AMERICA.

Si è fatto uno stato di tutte le chiese che vi sono nella città e nella contea di Filadelfia negli Stati-Uniti. Il totale è di 247, di cui 84 nella città, 87 nei sobborghi, e 76 nel resto della contea. Sul totale i presbiteriani figurano per 50 chiese di un valore di più di un milione di dollari; gli episcopali per 38 del valore di una somma eguale alla precedente. I metodisti contano 60 chiese di un valore di 600,000 dollari: i cattolici romani con sole 17 chiese rappresentano un valore di 632,000 dollari.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Aprile. 1851. Fasc. 6.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LETTERA SINODALE

DEI PADRI DEL CONCILIO PROVINCIALE DI RENNES

Al clero ed ai fedeli della provincia ecclesiastica di Tours.

Francesco Nicola Maddalena Morlot, per la misericordia divina e per la grazia della santa Sede Apostolica, Arcivescovo di Tours,

Carlo Giovanni de la Motte di Broous e di Vauvert, per la misericordia divina e per la grazia della santa Sede Apostolica, Vescovo di Vannes,

Giovanni Battista Bouvier, per la misericordia divina e per la grazia della santa Sede Apostolica, Vescovo di Mans,

Giuseppe Maria Graverau, per la misericordia divina e per la grazia santa Sede Apostolica, Vescovo di Quimper,

Giacomo Giovanni Pietro le Mée, per la misericordia divina e per la grazia della santa Sede Apostolica, Vescovo di Seint Brieuc,

Goffredo Saint-Marc, per la misericordia divina e per la grazia della santa Sede Apostolica, Vescovo di Rennes,

Guglielmo Luigi Lorenzo Argebault, per la misericordia divina e per la grazia della santa Sede Apostolica, Vescovo d'Angers.

Antonio Maria Alessandro Jaquemet, per la misericordia divina e per la grazia della santa Sede Apostolica, Vescovo di Nantes,

Al clero ed ai fedeli della provincia ecclesiastica di Tours salute e benedizione nel nostro Signor Gesù Cristo.

Quando lasciavamo verso la fine dell'anno passato il pio cenacolo in cui la città di Rennes ci aveva veduti riuniti, per rivedere dopo un mese di assenza, nei diversi punti di questa bella provincia ecclesiastica, le diocesi confidate alla nostra sollecitudine, avremmo voluto trattenervi tosto, nostri carissimi fratelli, dell'opera che già avevamo compiuta, e promulgare per vostra e nostra consolazione il risultato delle nostre fatiche. Ma il profondo rispetto che abbiamo per la Sede Apostolica, la figliale sommissione e la nostra tenera divozione per l'augusto Capo della Chiesa universale, ci facevano un dovere di sottomettere da prima al Vicario di Gesù Cristo i decreti del nostro Concilio provinciale, e di aspettare la sua suprema decisione.

Ora che dopo alcuni ritardi, facili a comprendersi col ricordarci gli avvenimenti che si sono succeduti in Italia ed a Roma, i decreti dei diversi Concilii celebrati in Francia ritornano rivestiti della sanzione pontificia, ci affrettiamo di rendere pubblici quello del Concilio di Rennes, nello stesso tempo che v'indirizziamo questa breve istruzione pastorale destinata ad iniziarvi alle nostre fatiche ed ai nostri principali pensieri.

Quale fu dunque il nostro scopo in queste solenni circostanze, e perchè venivamo noi con tanta sollecitudine a questo Concilio? Noi abbiamo voluto da prima, nostri carissimi fratelli, riprendere possesso di questa libertà che voi vi guarderete bene di confondere con quella in nome della quale tante rovine si sono accumulate in questo mondo; di quella libertà discesa dal cielo, di cui l'apostolo s. Paolo diceva, *che Gesù Cristo ci ha liberati per mezzo di essa — qua libertate Christus nos liberavit* (Galat. V, 31); di quella libertà di cui l'illustre sant'Anselmo di Cantorbery ha potuto pur dire: *Non havvi in terra altra cosa che si ami tanto da Dio, quanto la libertà della sua Chiesa — Nihil magis diligit Deus in hoc mundo quam libertatem Ecclesiæ suæ* (Sant'Anselmo, ep. IV, 9).

Giacchè nulla deve opporsi alla libera comunicazione delle anime con Dio, che è il loro centro; all'esercizio ed allo sviluppo della fede, della speranza e della carità fra i fedeli, alla legittima indipendenza del ministero pastorale, senza la quale sarebbe impotente o almeno sprovvisto di quello spirito di concerto, che fa la forza e l'onore della Chiesa cattolica.

Meno per noi che per voi, vogliate comprenderlo, noi reclamiamo questa santa indipendenza. Se il bene delle vostre anime lo richiedesse, noi sapremmo, come s. Paolo, cominciare le nostre lettere con quelle parole: *Io vostro vescovo, prigioniero di Gesù Cristo — Ego Paulus vinctus Jesu Christi.* Noi potremmo imitare i grandi Vescovi nostri contemporanei, di cui la prigione è stato come il baluardo e l'appoggio della fede dei loro greggi. Ma oggi è bene per voi che noi siamo liberi, e che abbiamo usato di questa libertà per riunirci in Concilio. Recandovici, volevamo ancor procurare, secondo il nostro potere, il bene della nostra patria, perchè noi l'amiamo con trasporto, e se uno storico poco sospetto ha potuto dire, *che la Francia era stata costrutta dai Vescovi, come l'alveare costrutto dalle api*, noi non abbiamo esitato a pensare, a sperare che non saremmo neppure inutili ad un'epoca in cui vi è tanto da sanare, tanto da riparare.

Nè per ciò vorremmo noi chiedere alcuna parte nell'azione legislativa o nel governo del paese; ma solo ci sentiamo convinti di esser noi i più potenti ausiliarii della società così profondamente ferita, combattendo, condannando con autorità gli errori che la dissolvono, rianimando ovunque e sino agli ultimi dei nostri villaggi, quei principii immortali che sono la vera vita di un popolo, e che possono rendergli la forza dell'età virile e lo splendore stesso della prima gioventù.

Ci siamo dunque accolti in Concilio specialmente in vista degli interessi spirituali della Chiesa nostra madre, affine di restringere i legami che

debbono unire strettamente tutt' i membri di cui ella si compone. In nome di questa tenera madre, abbiamo proclamato le verità immutabili di cui ci è confidata la custodia. Successori degli Apostoli, sentivamo tutti allora la meravigliosa fecondità, l'energia perseverante delle parole che Gesù Cristo nostro maestro aveva dirette loro, ed a noi, diciotto secoli sono. Esse echeggiavano nelle nostre orecchie ed in fondo ai nostri cuori, tanto vive e potenti come il primo giorno, ed intendevamo il Salvatore dire a noi pure: *Come mio Padre ha mandato me, così io mando voi: andate, ammaestrate tutte le nazioni: chi ascolterà voi, ascolterà me stesso.*

Appoggiati sopra questa missione celeste, noi abbiamo promulgato di nuovo l'insegnamento cattolico sulla divina gerarchia che fa della Chiesa come un esercito ordinato in battaglia, sulla suprema potenza di Pietro, sempre viva nei suoi successori. Abbiamo giurato al Capo dei Vescovi una fedeltà, una docilità ad ogni prova: abbiamo amato di ripetergli il giuramento del giorno della nostra consecrazione episcopale, e confortati poi da speranze, ognora più vive al prossimo ritorno del santo Pontefice alla sua capitale di Roma, *abbiamo riprovato coi nostri più illustri predecessori quelle menti temerarie che non comprendono come la potenza temporale della santa Sede sia più necessaria ancora alla Chiesa universale che al suo Capo, e come sia essa una delle più sicure garanzie della sua indipendenza nel governo del mondo cattolico.*

Noi abbiamo ricordato l'autorità, i diritti, e specialmente i doveri dei Vescovi. Cosa strana! Nella presente società in cui ogni potere vacilla, ed ogni autorità è più o meno disconosciuta, ve n'è una, la più debole di tutte in apparenza, che approfonda le sue radici, che s'ingrandisce in mezzo alle tempeste, ed è quella di cui noi siamo i depositarii. Abbiamo dovuto proclamare di nuovo, e quest'autorità ed i diritti che ne procedono, perchè fanno parte del deposito della fede; e perchè i Vescovi uniti al loro Capo sono le colonne sulle quali riposa l'edifizio spirituale, il tempio magnifico che vi mette in salvo.

Ma noi ponemmo insieme maggiori premure nel ricordare a noi stessi i nostri innumerevoli doveri. Voi potrete leggerne la lunga serie nei diversi decreti del nostro Concilio. Noi qui ci contentiamo d'indicarne due, per l'adempimento dei quali reclamiamo il vostro concorso, cioè: 1.° lo zelo perseverante onde procurare ovunque, secondo i limiti del nostro potere, l'educazione cristiana della gioventù, porzione prediletta del gregge, speranza dell'avvenire; 2.° la cura assidua dei poverelli. *La cura dei poveri* noi l'abbiamo reclamata come una porzione inalienabile della nostra eredità. Abbiamo condannato i tentativi temerarii di quelli, che in diversi tempi hanno osato dirci: *Cessate di occuparvi dei poveri: noi abbiamo loro dato altri tutori.* Tutti insieme nel Concilio abbiamo ripetuto ciò che avevamo risposto isolatamente: *Abbiamo un comandamento divino che non meno ci fa carico della cura dei poveri, quanto della predicazione del Vangelo. Non ci sarà quindi interdetto l'esercizio della carità più dell'insegnamento delle dottrine della fede. — Divino præcepto mandatum est omnibus quibus animarum cura*

commissa est... pauperum aliarumque miserabilium personarum curam paternam gerere (Conc. Trid., sess. XXII, cap. I *de Reform.*).

D'intorno a noi si trovavano al Concilio dei rappresentanti di quel Sacerdozio, che nelle nostre città e campagne, molto vicino a voi, internato fra di voi, vi edifica, si dedica al vostro servizio, esercita ad ogni istante sulle vostre anime il potere più paterno, più liberamente accettato, eccita colle sue virtù la vostra tenera venerazione, come fa l'ammirazione degli stranieri, che percorrono la nostra Francia. Chiamati da noi questi preti fedeli dai diversi gradi della milizia santa, per essere i nostri consiglieri e collaboratori nella grande opera che avevamo intrapresa, ci consacravano, con uno zelo ammirabile, le loro giornate e le loro veglie; essi sembravano dirci tutti insieme coi loro sguardi rispettosamente fissi sopra di noi: *Voi siete i nostri capi, dirigete i nostri combattimenti, noi vi ubbidiremo in tutto* (I. Maccab. XIII, 8 e 9). Specialmente col concorso di quel clero venerabile da cui eravamo circondati, abbiamo tracciato di nuovo i doveri del sacerdozio nei suoi numerosi ministeri. Ma nel mentre che, sotto la direzione dello Spirito Santo, cogli occhi fissi sulle leggi della santa Chiesa, noi ricordavamo e ponevamo le regole che debbono assicurare la santità del clero, le regole che debbono assicurare la perpetuità della preghiera pubblica, confidata al primo corpo ecclesiastico di ogni diocesi; le regole che debbono dirigere i Parochi ed i Vicarii in ogni parocchia distinta, gli elemosinieri e i cappellani in tanti stabilimenti diversi, benedicevamo Dio, nostri carissimi fratelli, al pensiero di non far altro che raccontare la vita, l'attaccamento, i sacrificii dei sacerdoti delle nostre diocesi, ed anche perchè potevamo prendere voi stessi a testimonii della legittimità della nostra gioja e della verità dei nostri elogi. In questo modo abbiamo ricordato ai Capitoli delle nostre chiese cattedrali, ed ai nostri cari cooperatori nella direzione delle parocchie, come a noi stessi, il dovere della residenza, il dovere imposto ai pastori delle anime di catechizzare i fanciulli e prepararli con una somma premura alla prima comunione; il dovere e le regole della predicazione assidua della parola divina; il dovere di visitare i malati e provvedere con sollecitudiue alla loro salute; il dovere di amministrare santamente i sacramenti ai fedeli.

Voi non ci chiederete, nostri carissimi fratelli, di dirvi in dettaglio quali regole sieno state tracciate su questi punti. Giacchè, riguardando tutti la vostra santificazione, esse s'indirizzano frattanto più direttamente al clero. Per lo stesso motivo noi non menzioniamo qui nè i decreti relativi ai nostri seminarii, oggetti della nostra più viva affezione; nè quelli risguardanti l'educazione dei nostri giovani aspiranti al sacerdozio secondo le età diverse della loro vita; nè gli altri che si riferiscono agli esami dei giovani preti già applicati al santo ministero e ai gravi studii inseparabili dalla vita del sacerdote; nè i decreti che hanno per oggetto l'obbedienza dovuta al Vescovo, la vigilanza pastorale, e lo zelo nell'abbellire la casa di Dio. Bensì, prima di richiamare la vostra attenzione sopra alcune di quelle cose che riguardano più specialmente i fedeli, noi non passeremo sotto silenzio una considerazione di un'alta importanza.

Voi avete potuto comprendere pel fatto stesso della celebrazione dei recenti Concilii che si sono succeduti in Francia, e molti fra voi hanno potuto constatarlo dalle lettere pastorali che gli hanno preceduti o seguiti, qualmente i Vescovi hanno principalmente avuto in vista di fortificare la disciplina ecclesiastica. Tale è stato lo scopo dei nostri più grandi sforzi, ed in questo consiste il principio dell'immenso vantaggio dei Concilii provinciali per la società intera. Il giorno in cui l'Episcopato e il Sacerdozio non conteranno che dei santi Vescovi e dei santi Preti accesi di zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, la Francia sarà assai vicina ad essere salvata. Essa lo sarà sicuramente mille volte più che col mezzo di tutte le combinazioni che ispira la saggezza umana. Quando i dodici Apostoli cominciavano la loro missione, il vecchio mondo era più sgraziato che il nostro e assai più vicino alla sua rovina. Ma sotto l'influenza dello spirito apostolico, sotto l'influenza di tanta carità e di tanti sacrificii, sotto l'azione meravigliosa della pietà dell'Episcopato d'allora e del sacerdozio si fece come una nuova creazione, e l'aspetto del mondo fu cambiato. Speriamo, nostri cari fratelli, che sotto l'azione potente e frequentemente ripetuta dei nostri Concilii divenendo tutti, noi e i nostri cooperatori, uomini sempre più animati dallo spirito apostolico, nulla resisterà alla veemenza del nostro zelo. Coi nostri sforzi, coi nostri sacrifizii, coi nostri sudori, e se bisogna col nostro sangue, il male che ci divora sarà vinto, e la Francia e l'Europa, ritornate profondamente cristiane, trionferanno per lo splendore della verità e per le dolcezze della pace.

Noi segnaleremo frattanto alla vostra attenzione gli errori che il Concilio ha più particolarmente condannati; essi sono quelli che attaccano oggigiorno con ostinazione le relazioni e l'edifizio sociale dalla sommità fino alla base. Per la maggior parte nascosti molto tempo o fra le scuole filosofiche o fra libri quasi ignorati o nelle società segrete che li confessavano, appena fecero irruzione nel mondo, scossero coi loro colpi raddoppiati le fondamenta della società.

Ascoltate con rispetto la condanna pronunciata dal Concilio contro questi errori e contro queste funeste dottrine.

Come si vedono ai nostri giorni comparire e propagarsi dottrine più o meno nuove, le quali minano i fondamenti della religione e della società, i padri del Concilio di Rennes, volendo, per quanto dipende da essi, difendere con comuni sforzi la religione e con essa la società, hanno risoluto di denunciare sommariamente e condannare fra i principali e più pericolosi errori del tempo presente, *diversi sistemi filosofici*, il cui effetto è di sedurre un gran numero dei figli della santa Chiesa, i quali dimenticano o sdegnano l'avvertimento contenuto in questo grido dell'apostolo: *Badate che non vi facciano errare col mezzo di una vana filosofia e de' suoi ragionamenti ingannatori.*

Così, 1.° la dottrina che esalta oltre misura la ragione dell'uomo e sottomette al suo giudizio tutte le verità, anche quelle che sono state rivelate da Dio. — Questa dottrina, il Concilio la denuncia e la riprova, la condanna come sorgente di tutti gli errori, come privante le in-

telligenze umane della fiaccola che deve illuminarle nelle cose divine, e come distruggente radicalmente la religione: poichè all'opposto di questa dottrina, e secondo il principio della fede divinamente trasmessa alla Chiesa, fedelmente e perpetualmente custodito da lei, la prima legge della religione cristiana è precisamente quella che ci obbliga a ricevere, allorchè Dio li rivela, tutti i dogmi, anche quelli che noi non comprendiamo, ed a sottomettere umilmente la nostra ragione all'autorità della rivelazione divina.

2.° La dottrina, la quale va ripetendo che tutte le forme di religione sono indifferenti o egualmente buone, e che si può ottenere la salute eterna in qualunque religione si sia, col solo merito della condotta e delle opere. — Questa dottrina, il Concilio la condanna come confondente le nozioni del vero e del falso, riducente al nulla tutt'i frutti dell'Incarnazione e della predicazione di Gesù Cristo, e contraddicente apertamente la fede: poichè appoggiata sopra quelle parole del Vangelo: *Quegli che non crederà sarà condannato* (Marc. XVI, 16), e sopra quell'articolo del simbolo di sant'Atanasio: *Chiunque non custodirà integralmente ed inviolabilmente la fede cattolica sarà senza alcun dubbio perduto per l'eternità*, la Chiesa ha sempre creduto ed insegnato, *che non è a sperarsi salvezza fuori della cattolica fede.*

3.° La dottrina che pretende che la verità è sparsa e dev'esser cercata in tutte le tradizioni e in tutte le filosofie, e che non può sin qui trovarsi perfetta sotto alcuna forma di religione; ammettendo sì che il Vangelo è stato altre volte utile, ma insegnando che la religione cristiana è suscettibile di perfezionamento, e che bisogna, per formare una dottrina perfetta e meglio adattata alla ragione, fare una scelta di verità in seno delle tradizioni e delle filosofie. — Questa dottrina, il Concilio la condanna come falsa in teoria, imposssibile in pratica, e di più, come gravemente ingiuriosa a Gesù Cristo, il quale ha detto parlando di sè stesso: *Io sono la luce del mondo*; ed allo Spirito Santo, di cui il Salvatore ha detto ai suoi Apostoli: *Egli v'insegnerà ogni verità* (Giov. XVI, 13). I cristiani infatti credono e professano che la religione, opera di Gesù Cristo e dello Spirito Santo, è in tutt'i punti perfetta; di modo che fuori di lei alcuna verità, in ciò che riguarda la sua credenza e la sua dottrina, non può esser scoperta o ricevuta.

4.° La dottrina, la quale afferma che *Dio è tutto e che tutto è Dio*, distrugge con ciò *Dio stesso*, annienta la creazione, confonde le nozioni diverse dello spirito e della materia, sopprime ogni distinzione fra i pensieri divini ed i pensieri e le azioni umane, nega le ricompense e i castighi d'un'altra vita, di cui essa non ammette neppure l'esistenza, e trascina un'infinità d'altre conseguenze che nessuno osa ridire. — Questa dottrina, il Concilio la condanna come radicalmente sovversiva, non solo della religione, ma ancora della società, poichè da una parte, l'oggetto della religione è d'imporre alle creature intelligenti dei doveri verso il Creatore e di condurli, coll'osservanza della legge durante la vita presente, alla felicità eterna nella vita futura; e poichè d'altra parte la società riposa necessariamente sulla triplice no-

zione del vero e del falso, del bene e del male, del diritto e del dovere; e che questa nozione scomparisce completamente in quest'assurdo sistema, in cui si suppone *un essere unico il quale pensa, discorre e agisce in tutti e in ciascuno.*

5.° La dottrina, che dalle regioni germaniche è stata recentemente portata in Francia, la quale si sforza di far passare tutti i fatti, e spesso anche tutti i personaggi dei libri santi, tanto dell'Antico che del Nuovo Testamento, per favole o simboli creati la maggior parte colla poesia e l'immaginazione, e che in seguito de' tempi sono stati accettati come realtà. Questa dottrina il Concilio la condanna come distruggente il principio della certezza storica, rovesciante le basi e lacerante i titoli sui quali riposano la verità e l'autorità della religione. La Chiesa, al contrario, tiene per indubitabile la realtà di questi fatti e di questi personaggi; la colloca nel numero degli articoli della sua fede in tal modo, che se questa realtà è annientata, tutti i dogmi ed i precetti che ne scaturiscono cadono da sè stessi e trascinano nella loro rovina la religione cristiana tutta intera.

6.° La dottrina che afferma, che ogni uomo ha un diritto naturale e inammissibile all'esercizio di tutte le sue facoltà, proclama la riabilitazione della carne, e per conseguenza dichiara indistintamente legittimi tutti i desiderii dell'anima e tutti gli appetiti sensuali. Questa dottrina, il Concilio la condanna come negante il dogma del peccato originale, contraddicente apertamente la dottrina del Vangelo ed aprente la via a tutte le sorta di passioni; mentre in virtù de' principii fondamentali della religione l'*uomo deve quaggiù rinunciare a sè stesso, portare la sua croce tutti i giorni della sua vita ed applicarsi specialmente a ottenere il nutrimento immortale*, secondo la parola di Gesù Cristo (Luc. IX, 23; Giov. VI, 27). Donde viene, che nella Chiesa si è sempre creduto ed insegnato, che la legge dello spirito e quella della carne sono contrarie l'una all'altra, e che per appartenere a Gesù Cristo bisogna crocifiggere la propria carne co' suoi vizii e colle sue cupidigie (Galat. V, 24).

7.° La dottrina, che vantandosi di apportare alla società migliori condizioni d'esistenza, rovescia in realtà i fondamenti di ogni società, cioè: *la religione, la famiglia e la proprietà;* o che almeno, modificando i diritti di famiglia e di proprietà, e cercando di appoggiare le sue pretensioni sopra una falsa interpretazione della condotta dei primi cristiani, afferma *che tutti i beni sono comuni, e debbono esser messi in divisione;* questa dottrina il Concilio la condanna come distruggente, o crollante le basi di ogni società, come tendente per malizia o ignoranza a presentare la religione come favorevole a questi sistemi disorganizzatori; mentre è manifesto che sempre si è creduto nella Chiesa, che il possessore dei beni legittimamente acquistati ha sopra di essi un diritto stretto e rigoroso, e di più, che le leggi del matrimonio stabilite da Gesù Cristo, debbono essere immutabilmente osservate.

Tali sono, nostri cari fratelli, gli errori giustamente condannati dal Concilio, come lo sono stati dalla santa Sede Apostolica, sotto i loro

nomi diversi *di razionalismo, d'indifferentismo, di ecclettismo, di panteismo, di mitismo, di sensismo, di socialismo, ecc.* — Queste deplorabili aberrazioni sembravano da prima, come dicevamo più sopra, rinchiudersi nelle scuole filosofiche ed avvilupparsi a bella posta in dotte oscurità; ma presto come le nubi malefiche che nascondono la tempesta, sono discese da queste altezze misteriose, per ispargere ovunque i flagelli devastatori che portavano nel loro seno.

Esse si sono estese con rapidità in mezzo ai popoli; hanno preso tutt'ad un tratto un linguaggio intelligibile anche dai più semplici, e si sono sforzate di sedurli facendo appello alle loro passioni.

Noi abbiamo missione di denunciarvi queste dottrine menzognere, sia ch'esse abbiano penetrato fra voi, sia che si provino di cogliervi. Noi dobbiamo mostrarvi a qual punto sono esse in opposizione non solo colla verità, colla virtù, colla vostra fede religiosa, ma ancora colla pace della società e coi vostri più cari interessi.

I capi di famiglia veglieranno pure con noi e segnaleranno ai loro figli, come degni di tutto l'errore queste ree novità. Essi le mostreranno loro come conducenti il più delle volte dietro sè, quasi tanti ausiliarii, la cupidigia, l'invidia, il desiderio sfrenato del bene altrui, e tutt'i disordini della mente, del cuore e dei sensi.

Il Concilio ha creduto di dover pure colpire un altro errore recente, tessuto di chimere e di sogni, che sotto il nome di *Opera della misericordia* è riuscito ad ingannare alcune anime deboli, loro annunciando un nuovo apostolato, un preteso regno dello Spirito Santo, che dev'esser sostituito allo stato presente della religione cristiana; e parecchie altre novità riprensibili sugli angeli, sulla natura umana, sulla Beata Vergine Maria.

I pastori delle anime, allontanando con premura gli errori che minacciano la greggia di Gesù Cristo, non metteranno minor sollecitudine a respingere tre altri pericoli sui quali il Concilio ha voluto eccitare specialmente la loro vigilanza e quella dei *padri di famiglia.*

1.° *Il pericolo de' cattivi libri, de' cattivi giornali, de' cattivi fogli in appendice,* i quali penetrano, noi lo diciamo con dolore, sino in seno alle famiglie cristiane, per produrvi, se non sempre l'empietà e l'immoralità, almeno l'indebolimento della fede, delle sane dottrine e de' buoni costumi. A questo pericolo il Concilio desidera che si oppongano, sopra tutt'i punti della nostra provincia, *biblioteche parocchiali,* composte di libri utili, edificanti, istruttivi, d'una dottrina sicura e di una sana letteratura.

2.° *Il pericolo degli spettacoli,* dimostrato sin dai primi secoli del cristianesimo, e sino ai nostri ultimi tempi, da tutto ciò che la Chiesa ha contato di più illustre e di più santo fra i suoi Vescovi e Dottori *il pericolo degli spettacoli,* oggi, per confessione di tutti, molto più licenziosi che altre volte, non rispettando troppo spesso nè il santuario della famiglia, nè ciò che la religione ha di più augusto e sacro, e per queste ragioni meritando più che mai d'ispirare ai cristiani un legittimo spavento.

3.° *Il pericolo risultante dagli sforzi dell'eresia*, che si applica sopra alcuni punti di questa provincia a spargere le perniciose sue influenze, e che dopo aver da sì lungo tempo assalito le cerimonie della Chiesa cattolica, affetta oggi talvolta di imitarle, per persuadere ai fedeli mal fermi nella fede, o imprevidenti, *che la distanza la quale esisteva fra essa e noi è oggi quasi insensibile.* — Piacesse a Dio! Oh! con un grande amore noi apriremmo allora ai nostri fratelli separati le nostre anime ed i nostri cuori. Ma riprendendo alcune nostre cerimonie, essi non riassumono le dottrine, sole vere, sole immutabili della nostra santa Chiesa cattolica, altre volte loro madre, come essa è e sarà sempre la nostra.

Il gran numero fra essi va precipitandosi sempre più, come lo prevedeva, saranno presso due secoli, il gran Vescovo di Meaux, in una serie d'errori, i quali in breve non lasceranno loro più vestigia di fede cristiana.

A questo pericolo il Concilio vuole che noi opponiamo, carissimi fratelli, pastori e fedeli tutti, continue opere di carità, uno zelo attivo ed instancabile nel formare e sostenere le scuole dei figli del popolo, e specialmente la santa vita ed i buoni esempi di cui gli effetti sono sempre sì estesi e sì salutari.

4.° Il Concilio in fine non ha risparmiato i suoi avvertimenti paterni agli amici, ai difensori più zelanti della fede, agli scrittori cattolici, i quali consacrano i loro sforzi, il loro tempo, spesso la loro fortuna e la vita, a combattere per la religione, a rivendicare i suoi dogmi e la sua morale dagli assalti audaci o perfidi dell'empietà.

Noi abbiamo detto a questi amici fedeli, con una libertà quasi severa, che loro accadeva nell'ardente bollore, di spostare il potere, d'impadronirsi ad un certo grado del comando, della direzione, che nelle cose di Dio appartengono ai Vescovi, di violare così, nel calore del combattimento, l'ordine della gerarchia e le regole della disciplina, di dimenticare che nella Chiesa militante vi sono pure soldati e capitani ai quali l'autorità non appartiene pel solo diritto di zelo e di genio, *ma per divina missione.* Noi abbiamo detto, che loro accadeva nello sdegno legittimo, d'impiegare contro i nostri avversarii forme troppo dure ed anche poco cristiane, di condannare arbitrariamente opinioni che la Chiesa non condanna. Noi li abbiamo avvertiti finalmente di tenersi in guardia nei loro scritti filosofici e storici, contro il sistema parecchie volte condannato dal Papa Gregorio XVI, e che, esagerando senza misura i diritti dell'autorità a spese della ragione, rovescia, come l'esperienza l'ha mostrato, i fondamenti dell'una e dell'altra, sistema che tenta di ricomparire ancora talvolta nella stampa ed in recenti opere.

Loro ricordando qui questi avvertimenti, i quali provano abbastanza la nostra piena confidenza nei sentimenti di cui essi sono animati, benediciamo con intima tenerezza quei figli votati a Dio come nostri generosi difensori, ed imploriamo per essi la pienezza dei divini favori.

Frattanto, carissimi fratelli, che ci resta egli altro se non che rac-

comandarvi colle più instanti preghiere a Dio padre vostro, a Gesù Cristo vostro Salvatore, al suo sacrato Cuore, tutto pieno d'amore, di grazia e di verità, a cui consacriamo lietamente e questa provincia intera e ciascuna delle nostre diocesi? Se non che collocarvi tutti sotto la protezione di Maria santissima, che chiamate con noi col nome di Madre? La memoria di questa nostra Madre dolcissima ha accompagnato ciascuno dei nostri atti, de' nostri passi nel Concilio, ha addolcito le nostre fatiche e le nostre pene. Il suo nome è stato teneramente invocato nelle nostre angustie e dubbiezze, ed abbiamo sentito sempre la sua dolce e celeste influenza.

Tutti uniti e rispondenti col medesimo slancio di cuore alla domanda del sovrano Pontefice abbiamo proclamata la nostra ferma persuasione, *che questa Vergine benedetta era stata preservata dal peccato d'origine;* abbiamo scongiurato in nostro e vostro nome la santa Sede Apostolica *a definire come insegnamento della Chiesa l'immacolata Concezione di Maria.* Possano i desiderii nostri esser tosto esauditi! Possa la gloria della Regina delle vergini splendere di nuovo lustro e divenir per Roma, per la Francia, per l'intero mondo fonte abbondante di grazie, di benedizioni e di salute!

Sarà la presente lettera sinodale letta dal pulpito in tutte le chiese e cappelle delle nostre diocesi la domenica che seguirà immediatamente la sua ricevuta.

L'otto di dicembre, festa dell'immacolata Concezione della santissima Vergine, dell'anno di grazia 1850.

(Seguono le firme).

CENNO BIOGRAFICO
del Canonico Teologo D. Luigi Borrani.

Il giorno 18 marzo era uno straordinario concorso ad un funebre apparato nell'insigne basilica di Monza, un affollamento di popolo che a voci compunte e sommesse, ad umido ciglio si espandeva in lodi al defunto, e ne deplorava la perdita come una pubblica calamità. Erano gli estremi onori che rendevansi alle esanimi spoglie del teologo D. Luigi Borrani; erano i suffragi che da ogni cuore spontanei e ferventi innalzavansi al cielo per la salute dell'anima sua sì pia, sì benefica, sì benemerita di quell'intiera città, che gli era stata anche patria, e dove da lunghi anni aveva egli spese le sue laboriose fatiche.

Ma quivi non solo eransi ristretti i frutti del suo solido ingegno e della sua specchiata pietà; poichè illustre egualmente per l'uno e per l'altra era stato assunto dapprima ad ufficii di molta influenza sull'intiera diocesi, e solo la sua malferma salute, e forse più ancora la sua umiltà lo condussero poscia a fissarsi nel luogo natale, per coltivare indefessamente, sebbene in secondaria mansione, quella vigna finora non ingrata agli industri e solerti agricoltori.

Luigi Borrani nacque in Monza di onesta e civile famiglia nel 1775,

ed entrato fanciullo nei seminarii diocesani, quivi compì sotto la direzione degli Oblati tutto il corso degli studii fino al sacerdozio, a cui Dio manifestamente il chiamava. Il suo raro ingegno lo rese distintissimo in tutte le scuole, ma la sua non meno solida virtù lo preservò dai pericoli che, massime a' que' tempi di seduzione, erano inciampo ai giovani più distinti, e invano si tentò, studente ancora nel seminario, di associarlo ad una setta così detta degli indipendenti.

Aggregato egli stesso all'illustre Congregazione degli Oblati prima ancora di divenir sacerdote, fu destinato a professar belle lettere, poi fu assistente all'Accademia, ossia istruttore di sacra eloquenza nel Seminario Maggiore di Milano, ove levò gran nome di sè per un corso di Lezioni d'Omiletica, che stampato sosterrebbe degnamente il confronto de' più riputati che si conoscono, non che per una funebre orazione in lode dell'Arcivescovo nostro Cardinale Caprara, che fu ammirata come un capolavoro nel proprio genere. Grandi applausi riscossero pure alcuni suoi panegirici pubblicati colle stampe nei *Saggi di sacra eloquenza*, e rivelarono sempre più nel Borrani un'alta sublimità di concetti accoppiata con unzione affettuosa, una concisione di frase che nulla toglieva alla spontaneità ed alla chiarezza.

Dopo quindici anni di sì proficuo insegnamento ne' Seminarii la gracile sua complessione lo persuase a ritirarsi nella tenue prebenda teologale del Capitolo collegiato dell'insigne basilica monzese, benchè con molto dispiacere tanto de' suoi superiori e colleghi quanto degli alunni; ma quivi cogliendo nuovi allori nell'arringo della sacra eloquenza, si ebbe schiuso ben tosto un ubertosissimo campo alla sua capacità ed al suo zelo anche in ogni altro ramo del sacro ministero. L'officio teologale imponendogli l'onere delle Lezioni scritturali, il clero e il popolo di Monza ebbero per molti anni a bearsi in lui di quella dotta, saggia, robusta e insieme affettuosa eloquenza che già avea fatto illustre il suo nome; chiamandolo inoltre a partecipare anche alla cura d'anime, il confessionale, le private consulte, l'assistenza d'ogni genere di persone, misero in piena luce la sua carità, il sapere, la prudenza, ne fecero insomma ben presto il venerato oracolo di Monza non solo, ma di molti estranei eziandio che continuamente ricorrevano a lui.

Memore dell'assistenza che prima che agli altri si deve ai proprii congiunti, non disprezzò le sacre voci della natura, ma cuore di fratello e di padre ebbe ognora per tutti gli attinenti alla famiglia, comunque numerosissimi, e a tutti fu largo non solo di que' materiali sussidii che le facoltà paterne gli consentivano, ma ancora di direzione e di ottimi consigli. Tuttavia il suo cuore era così acceso del bene di tutti, la sua mano così larga a soccorsi d'ogni maniera, che tutti sembrava aver veramente in conto di parenti e fratelli, non vivere, non respirare che per tutti egualmente. Quindi Monza deve in gran parte a lui le più utili istituzioni di cui s'allieta attualmente tanto per il sollievo materiale come per lo spirituale vantaggio della sua popolazione. L'oratorio festivo per i fanciulli, e l'altro per le fanciulle eretto nel 1825, la pia casa di ricovero, il grandioso tempio di s. Gerardo, e particolarmente l'istituto

così benemerito delle Figlie della Carità parimenti da alcuni anni già eretto, sono in gran parte opere dovute non solo al suo zelo, ma frutti eziandio delle sue generose elargizioni.

Con impegno corrispondente all'incarico sostenne pure l'ispettorato distrettuale delle scuole elementari, e due volte non potè sottrarsi a tenere il vicariato dell'arcipretura vacante, e con qual lode ne fungesse le gravi incombenze basta ciò solo a farlo conoscere, che fin dalla prima volta che il Superiore gliene aveva affidato il difficile ministero, persone di regia stirpe il pregarono ad accettar quella mitra, di cui sì egregiamente sosteneva il peso senza l'onore; sebbene inutilmente, chè la sua umiltà non seppe mai venire a transazioni su questo punto.

Negli ultimi anni, perduta quasi totalmente la vista, nè mai alterò l'umor suo lepido e gioviale, nè mai s'astenne dal confessionale e dal coro, nè mai cessò dal prender vivo interesse alle novità della scienza e della vita religiosa, cercando supplire coll'ajuto della lettura altrui a quello che colla propria più non poteva.

Tenuto in patria e fuori costantemente in tale venerazione che andò ognor crescendo cogli anni, e che mai non ebbe ad appannarsi nemmeno d'una sola di quelle lievi ombre che assai volte anche uomini di gran merito non valgono ad evitare, pur sempre semplice e candido come un fanciullo giunse il nostro Borrani all'età di settantasei anni, in cui piacque al Signore di chiamarlo, fra il compianto di tutti, a ricevere il premio eterno de' suoi meriti insigni. Ed anche il suo testamento fu specchio delle sue veramente sacerdotali virtù; poichè, sebbene circondato da numerosissimo stuolo di non doviziosi parenti, pure nel dividere loro, morendo, com'era giusto, l'asse paterno, non volle dimenticati i poverelli, la Chiesa, le religiose congregazioni, ma con saggia ed equa distribuzione questi pure chiamò a parte della sua eredità, quasi gli fossero essi pure congiunti di sangue. Alla direzione elemosiniera legò lire 500 pei poveri infermi a domicilio nell'interno di Monza; alla casa di Ricovero mil. lire 6000 onde coi frutti mantenere un ricoverato monzese; alla Basilica di s. Giovanni parimenti mil. lire 6500; al tesoro della medesima la sua scatola d'argento coll'incisione della Natività in madreperla; al Capitolo della basilica la propria pregevole libreria ad uso degli individui del Capitolo stesso; finalmente all'istituto delle Figlie della Carità, già da lui largamente sovvenuto in vita, lire 8000.

Il nome del teologo Borrani sarà non solo in Monza, ma in tutta la milanese diocesi per lungo giro di anni un nome caro e venerato. Siano pure i suoi esempi e i suoi ammaestramenti una fonte di copiose benedizioni.

I Compilatori della Civiltà Cattolica *al* Florilegio *di Casale.*

L'*Eco* di Firenze riproduce la lettera seguente all'illustrissimo signor Direttore del *Florilegio Cattolico-Politico* (pubblicazione che viene in luce a Casale in Piemonte):

I Compilatori della *Civiltà Cattolica*, avendo trovato nel numero 15 feb-

brajo del suo stimabilissimo giornale una corrispondenza di Roma assai inesatta a loro riguardo, sperano che la gentilezza e lealtà di Vostra Signoria illustrissima vorrà dar luogo in uno dei prossimi numeri del *Florilegio* alla seguente breve rettificazione.

È positivamente falso che i *reverendi Padri* (come dice il corrispondente) *abbiano avuta l'impudenza, giorni sono, di presentare al Maestro del sagro Palazzo un articolo da porsi nella* Civiltà Cattolica, *in cui mentre si protestavano con parole melate di disapprovare le villanie del Ballerini, ne approvavano la dottrina. Ben inteso che non le chiamavano villanie, ma eccesso di zelo.*

È bensì vero che i compilatori della *Civiltà Cattolica* esitarono qualche tempo fra il debito che loro corre di ragguagliare i loro lettori intorno alle novità che occorrono nella stampa italiana, e la delicatezza di certi riguardi che loro imponevano di tacere dell'opera del Prete Bolognese, e durante quell'esitazione ci fu veramente fra i compilatori chi scrisse un articolo di Rivista dei *Principii della Scuola Rosminiana*, ecc. Ma quell'articolo non fu mai presentato per la stampa al Maestro del sacro Palazzo, e, quello che più monta, non vi si approvava come neppure vi si disapprovava la dottrina del libro; ma si diceva esplicitamente che se ne lasciava il giudizio ai dotti, e specialmente ai vescovi.

Le *villanie* poi del Ballerini (come le chiama non certo *con parole melate* il corrispondente), se non si disapprovavano come altre villanie disdicevoli ad ognuno, ma specialmente a chi le riprende in altrui, si disapprovavano però chiaramente e senza attribuirle ad eccesso di zelo.

Noi credevamo aver qualche titolo al non essere posti in mezzo di questa disgustosa controversia, considerata la cura che avevamo usata, nel non dare il menomo appiglio alla censura in quest'affare. Potremmo perciò far qualche doglianza della poca probità o almeno dell'avventatezza di quei corrispondenti che rifrugano nelle carte private ed accusano d'impudenza chi è certo di esserne almeno in quest'affare affatto innocente, e colle loro notizie mal sicure seminano occasioni di discordia fra i giornali religiosi. Ma ci contentiamo della speranza che Vostra Signoria illustrissima vorrà per la sua lealtà ed onoratezza stampare queste poche nostre linee, e della fiducia che nutriamo che nè per questa controversia, nè per altre, sia mai per rompersi quella unione fraterna fra i giornali cattolici che fa la loro forza e la debolezza de' loro comuni avversarii.

Togliamo quest'occasione per protestarci con ogni ossequio

Di Vostra Signoria illustrissima
umilissimi servi
I Compilatori della CIVILTA' CATTOLICA.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Il 29 prossimo passato marzo scrivevasi da Roma alla *Gazzetta di Venezia:*

Sono a voi note certamente le famose lettere dell'anonimo prete bolognese, il quale è, secondo ripete la fama, il padre Antonio Ballerini della Compagnia di Gesù, nato in Medicina, grossa terra della provincia di Bologna, attualmente prefessore di storia ecclesiastica nel collegio romano. Essendo le medesime dirette a comprovare che nelle opere filosofiche e teologiche dell'abate Antonio Rosmini si trovano sparsi qua e colà i principii della scuola giansenistica, non poteva-

no non isvegliare l'attenzione dei sapienti e le improvvide ire degli insipienti, stante la riputazione di uomo dottissimo e pio, che l'autore incriminato godeva, come filosofo, pubblicista e fondatore di un istituto religioso. Conseguentemente, è sorta una guerra di articoli, di censure e di lucubrazioni diverse tra il Rosmini e suoi seguaci dall'una parte, e dall'altra il Ballerini e i non pochi teologi che facilmente, siccome accade in una questione di fatto più che di diritto, entrarono nelle medesime convinzioni .... Intanto il filosofo di Roveredo mandava presso la Sede apostolica un suo procuratore, nella persona, se me ne ricordo il cognome, di certo Bertetti. D'altra parte, avendo già veduto la luce il primo e il secondo volume delle soprallegate lettere dell'anonimo bolognese, stava per pubblicarsene il terzo, che certamente avrebbe inasprito la guerra. Or in questi giorni è avvenuto un fatto importante, che ha provvisoriamente ed esteriormente compressa la tempesta. Il Santo Padre ha creduto di *richiamare in vigore* la prescrizione, già emessa da Gregorio XVI e negli ultimi anni tolta di mezzo; quella di non attribuire per le stampe a proposizioni contenute, o credute contenersi nelle opere rosminiane, le note di eresia o di errore affine ad eresia (1). Questo sovrano beneplacito fu partecipato per mezzo di monsignor Vincenzo Santucci, sostituto nella Segretaria di Stato e segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici, al supremo capo della Compagnia di Gesù, e per esso all'anonimo bolognese. Il motivo espresso ed esplicito di questa pontificia ingiunzione si è che la Congregazione del santo Uffizio ha già cominciato l'esame di tutte le opere rosminiane con quella ponderazione, che in affari di così vitale importanza è propria della Sede Apostolica: e così si è trovato opportuno che, durante siffatto esame e fino alla decisione terminativa della competente Autorità, ambedue le parti contendenti osservassero stretto e severo silenzio. Il che per altro non toglie che non si possano investigare ed appuntare altre opinioni e dottrine del filosofo roveretano, che nulla abbiano a comune con la questione presente della eresia gianseniana, sopra di che cade esclusivamente il decreto pontificio del silenzio ossequioso. E così resta a ciascuno aperta la via di esaminare se gli piaccia, e di censurare, ove gli sembri espediente, il libro per esempio delle *Cinque Piaghe*, ed il nuovo *progetto di Costituzione;* e simili scritture del poligrafo roveretano. Il Ballerini immediatamente, com'era da credere, si acquietò con perfetta sommessione al beneplacito della Sede Apostolica; e mandò stretta ingiunzione al tipografo milanese di non proseguire la stampa, o di sopprimere, se già stampato, il terzo volume delle lettere ricercatissime. D'altra parte, dovea egli essere ben contento di aver aggiunto lo stimolo, se così è lecito esprimermi, e porta la occasione, che la santa Sede imprendesse un sottile esame di tutte le opere rosminiane: ciò stesso era e dovea essere per l'anonimo bolognese una specie di trionfo, un principio di ragionevole soddisfazione. È da sperare che altrettanto faranno gli avversarii, ai quali certo non dee mancare la riverenza ai decreti della cattedra di s. Pietro, e alle disposizioni, sian pure disciplinari ed economiche, del Rettore supremo della Chiesa di Dio. Ma di ciò vi ho scritto abbastanza.

— Il 2 corrente scriveasi da Roma alla *Gazzetta di Venezia:*

..... Due giovani appartenenti alla rinnovata accademia ecclesiastica, sono stati ammessi nella segreteria del ministero dell'interno, in qualità di alunni o apprendisti. È questo, fra molti altri, un risultato del nuovo metodo di studii teoretici e pratici, che per cura di una special commissione si è di recente adottato in quello stabilimento, la cui decadenza era pur troppo deplorata da molti, massime da coloro che pregiano le buone discipline ed hanno a cuore la morale e intellettuale perfezione della prelatura romana. Fra le altre cattedre di

---

(1) Non sappiamo se sia esatta questa notizia. Crediamo che il divieto di Gregorio XVI corcernesse la disputa in genere fra i PP. Gesuiti da una parte e la Congregazione rosminiana dall'altra, e che questo divieto siasi fatto rivivere, pendente l'esame delle opere di Rosmini, che ora crediamo trovarsi presso la Congregazione dell'Indice.

La Redazione.

nuova creazione istituite or ora in quell'accademia, una è l'insegnamento del diritto ecclesiastico-diplomatico, corredato dalla storia critica e comparativa dei concordati, delle convenzioni, dei *Pacta conventa,* proposti e accettati tra la Sede apostolica e i Potentati cattolici e acattolici.

Roma, 5 aprile. — *Dal Messaggere di Modena.* Le missioni celebrate nelle regioni di Trastevere, dei Monti, e altrove da alcuni religiosi spagnuoli della francescana osservanza, uomini di specchiata condotta e stabiliti in Roma fin da quando la Spagna improvvidamente disperse tutte le Congregazioni monastiche, han cagionato una viva commozione nelle moltitudini, un pentimento salutare delle vecchie colpe e un ammendamento nei costumi che sembra non dover essere transitorio. Tra le altre cose memorabili, i popolani di Trastevere consegnarono alle mani de' Missionarii una notabile quantità d'armi di vario genere, indicando con simigliante consegna l'animo loro risoluto di non più venire a risse, e di tor via ogni occasione e strumento materiale di percosse o di ferimenti. Il giorno poi che la missione evangelica dovè tramutarsi dalle basse regioni di Trastevere alla chiesa di santa Prassede sull'Esquilino, quei popolani accompagnarono con divota processione i banditori della parola di Dio per il lungo tratto che divide Trastevere dai Monti, e in compagnia de' montigiani assisterono con fratellevole accordo alla prima predica: il che recò non poca meraviglia a coloro che sanno passare fra gli abitatori di quei due lontani quartieri una antica diffidenza e un invecchiato malanimo. Ultimamente, nell'atto che io vi scrivo, sono già cominciati per alcuni ceti gli esercizii spirituali, e per alcuni altri si stan preparando. L'egregio filosofo padre Luigi Taparelli d'Azeglio, uno de' compilatori della *Civiltà Cattolica,* ragionerà per tre giorni le massime dell'Evangelo alla Congregazione de' nobili, da gran tempo stabilita nella casa del Gesù. L'eminentissimo Vicario di Roma si è ancor egli ritirato per otto giorni nella casa di sant'Eusebio sull'Esquilino. — È uscita or ora alla luce una notificazione del prelodato eminentissimo Vicario, nella quale, in nome della Santità di nostro Signore, si invitano i Romani ad offrire il loro contributo per la fondazione di un tempio nella popolosa capitale d'Inghilterra, il quale serva allo splendore delle cerimonie e pratiche religiose per i molti Italiani che colà si trovano.

Roma, 10 aprile. — La Santità di nostro Signore Papa Pio IX questa mattina si è recata da' suoi appartamenti del Vaticano alla sala concistoriale, in cui ha tenuto pubblico concistoro per dare il cappello cardinalizio agli eminentissimi e reverendissimi signori Fornari, riservato in petto nel concistoro segreto dei 21 dicembre 1846, e pubblicato in quello del 30 settembre 1850, e Gousset arcivescovo di Reims, creato e pubblicato nel concistoro dei 30 settembre 1850.

Per tale oggetto i suddetti Porporati si sono condotti prima nella cappella attigua alla sala del concistoro, ove hanno prestato il giuramento prescritto dalle costituzioni apostoliche. Hanno assistito a tale atto gli eminentissimi e reverendissimi signori Cardinali Macchi decano del sacro Collegio, Brignole camerlengo del sacro Collegio, Fransoni come primo dell'Ordine de' Preti, Riario-Sforza primo dell'Ordine dei Diaconi e camerlengo di santa Chiesa, ed Antonelli in luogo del vice-cancelliere, e monsignore Antici-Mattei segretario della sacra Congregazione concistoriale.

Prestata dagli eminentissimi e reverendissimi sigg. cardinali l'obbedienza, i sullodati Porporati sono stati introdotti nella sala concistoriale degli emm. e revv. sigg. cardinali diaconi Riario-Sforza, Gazzoli, Ugolini e Serafini. Giunti al trono pontificio, colla solita ceremonia han baciato prima il piede e poscia la mano al Santo Padre, il quale ha dato ad essi l'amplesso, ed abbracciati altresì dai loro colleghi, si sono portati ad occupare il luogo ad essi conveniente, quindi ritornati al soglio, la Santità Sua ha loro imposto il cappello cardinalizio.

In tale circostanza il signor avvocato concistoriale De Dominicis-Tosti, nella qualifica di coadjutore di mons. Bartoli,

ha perorato per la prima volta, dinanzi al Santo Padre, la causa della venerabile serva di Dio Germana Cousin di Pibrac diocesi di Tolosa.

Appresso ciò gli eminentissimi e reverendissimi Cardinali si sono recati in cappella per assistere al canto dell'Inno Ambrosiano, dopo il quale recitatasi dall'eminentissimo cardinal Macchi decano l'orazione *Super Electos,* hanno eglino dato un altro amplesso di gratulazione ai due novelli Porporati.

Terminato il concistoro pubblico, Sua Beatitudine tenne il concistoro segreto, nel quale, giusta il costume, chiuse la bocca agli eminentissimi signori cardinali Fornari e Gousset.

Quindi Sua Santità propose le seguenti chiese:

Chiesa patriarcale di Costantinopoli nelle parti degli infedeli, per monsignor Domenico Lucciardi, promosso dalla chiesa arcivescovile di Damasco, similmente nelle parti degli infedeli.

Chiesa arcivescovile di Ancira nelle parti degli infedeli, per mons. Stefano Scerra, promosso dalla chiesa vescovile di Orope parimenti nelle parti degli infedeli.

Chiesa cattedrale di Volterra in Toscana, pel rev. D. Ferdinando Baldanzi, sacerdote di Prato, canonico in quella cattedrale, e vicario generale di essa città e diocesi.

Chiesa cattedrale di Pace nell'America meridionale, pel rev. D. Mariano Fernandez de Cordova, sacerdote di Plata, confessore, predicatore, canonico tesoriere in quella metropolitana, e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di s. Giuseppe di Costa-Rica nell'America Centrale, di nuova erezione, pel rev. D. Anselmo Llorente, sacerdote di Costa-Rica, confessore, predicatore e rettore dell'arcivescovile seminario di Guatimala.

Chiesa vescovile di Etalonia nelle parti degli infedeli, pel rev. D. Giovanni Sarrebayrouze, sacerdote arcidiocesano di Tolosa, confessore, predicatore, vicario generale nella città e diocesi di Aiaccio, e deputato ausiliare a quel Vescovo.

In seguito Sua Beatitudine aprì, secondo il consueto, la bocca agli eminentissimi signori cardinali Fornari e Gousset.

Quindi si è fatta a Sua Beatitudine la istanza del sacro Pallio per la chiesa metropolitana di Quebec a favore di monsignor Pietro Flavio Turgeon.

Poscia Sua Santità assegnò i titoli presbiterali, cioè all'eminentissimo Fornari di santa Maria sopra Minerva, e all'eminentissimo Gousset di s. Calisto, ed impose ai medesimi l'anello cardinalizio.

Partito dalla sala del concistoro segreto, impose la mozzetta al nuovo Patriarca, il rocchetto al Vescovo di Volterra, e li ammise al bacio del piede unitamente all'Arcivescovo di Ancira.

Infine il Santo Padre ha ricevuto privatamente gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Fornari e Gousset. (*Gior. di Roma*).

STATO SARDO.

In Genova vi hanno scuole in cui si declama contro il regno visibile di Gesù Cristo sulla terra, la Chiesa. Si schernisce il sacramento della penitenza, e l'insegnante spera che niuno dei suoi allievi si avvilirà a tanto di debolezza di assistere alcuna volta alle prediche della quaresima. S'insegna in Genova ai teneri giovanetti il significato di quelle parole, cui è bello ignorare, e le quali trascinano l'animo a malizia innanzi tempo. Si declama contro il decoro della pompa cattolica nelle funzioni, e nei sacri tempii, contro l'uffizio dei sacerdoti.

La Francia comincia far senno. Visto donde procedesse in gran parte il guasto che la tormenta e rode, vi appone ogni giorno rimedio; in Piemonte siamo in sull'esordio. La porta delle scuole si vuole chiudere a poco a poco al ministro di Dio, e si apre ai ministri dell'inferno.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

UN NUOVO DISCORSO
Del Maresciallo La Tour ai Senatori Piemontesi.

Il canuto maresciallo Savojardo La Tour è uno di quei pochi caratteri sublimi quali in un rango più elevato li abbiamo ammirati in un Teodosio, in un Carlo Magno, e che all'apice del potere seppero formare la vera felicità dei loro Stati e divenire essi stessi l'ammirazione de' presenti e de' posteri. In questi sovrani, che saranno ognora veramente grandi, il secreto della loro gloria non peritura è tutto nell'unione tenace dell'ingegno amministrativo e del valor militare con quel profondo sentimento cristiano che li faceva i figli più riverenti della Chiesa, e al sostegno della Chiesa, al promovimento della religiosità sociale, tutte volgeva le incessanti fatiche del loro laborioso regime. Non altrimenti, sebbene in una sfera assai più limitata, noi vediamo ora il maresciallo La Tour, carico di anni e di gloria, recare al Senato del regno subalpino continui ammaestramenti sui veri principii che debbono condurre una legislazione cristiana, e che soli potrebbero arrestare il Piemonte sull'orlo del precipizio a cui sventuratamente va incontro; ma vediamo pure sventuratamente l'istessa maggioranza di quell'assemblea in cui si dovrebbe accogliere il miglior senno di quel paese, tenere quasi sempre in non cale i saggi avvertimenti, e seguire pur essa la china che trae infallibilmente a perdizione.

Il magnanimo La Tour, non perdendosi per questo di animo, e conoscendo troppo debole la propria voce per potere ancor farsi udire nell'ampia aula del Senato, pensando fors'anche poter fare maggior impressione nell'animo de' suoi colleghi la parola scritta che può essere meditata nel ritiro delle domestiche pareti che non un discorso udito fra le distrazioni di numeroso convegno, imitò l'esempio del suo nobile collega Luigi di Collegno, e pubblicò invece ultimamente colle stampe un ragionamento che ci affrettiamo riprodurre nella traduzione italiana dell'*Armonia*. Grandi verità

vi sono annunciate, la cui applicazione può farsi dovunque, e che ai giorni nostri non mai abbastanza si ripetono in ogni ordine sociale.

Signori Senatori,

Egli è omai un anno che parecchie leggi vi sono state sottoposte, che attentarono in modo grave alle relazioni già esistenti tra la Chiesa e lo Stato. Sembra che tra non molto voi avrete probabilmente a deliberare intorno a leggi della stessa natura; importerà quindi di poter fissare in modo chiaro e preciso quali sono i diritti rispettivi di queste due autorità supreme ed indipendenti, la Chiesa e lo Stato.

La lettera del nostro onorevole collega, il senatore Luigi di Collegno, rischiara grandemente, a quanto mi pare, questa quistione, e non dubito che, nel presentarsi delle nuove leggi, gl'illustri membri dell'episcopato, che il Senato si onora di avere nel suo seno, termineranno di esporre chiaramente l'estensione e la natura della autorità, che sotto il rapporto religioso la Chiesa deve esercitare nello Stato.

Non esaminerò pertanto la quistione da questo lato, giacchè dessa vi sarà spiegata da coloro che sono maestri nella fede; ma credo, o signori, che potrebbe tornare vantaggioso il riandare brevemente la serie degli avvenimenti e de' fatti, che da trecento anni in qua hanno potuto oscurare le nozioni chiare e precise, che nel corso di molti secoli hanno determinato tra' cattolici la natura e l'estensione dell'autorità di cui si tratta.

Comincierò da una questione speciale, che ha relazione allo stesso oggetto.

La quistione, di cui ho inteso soventi disputare, è questa: lo Stato è nella Chiesa, ovvero è la Chiesa che è nello Stato? Quanto a me, signori Senatori, da lunga pezza sono convinto che è lo Stato che è nella Chiesa. Vi esporrò succintamente i principali motivi su cui si basa la mia opinione. La Chiesa cattolica, come sapete, è una grande unità composta di più di duecento milioni di uomini, di cui il Sommo Pontefice è dal lato religioso il capo supremo. Noi rappresentiamo in questa grande unità quattro milioni e mezzo d'abitanti. Egli è chiaro che noi non ne formiamo che una parte, e una debolissima parte. Ora ognun vede che la parte è contenuta nel tutto, e non il tutto nella parte. A questo primo argomento aggiungete, o signori, la grande anteriorità della Chiesa sullo Stato. Il suo divino Fondatore venne in persona a stabilirla sulla terra, sono più di diciotto secoli, mentre che lo Stato ha preso la sua origine in qualche provincia della Savoja, non è guari più di otto secoli. Di là si stese sopra il resto di quel ducato, sopra una parte della Svizzera, passò le alpi, si stabilì in Piemonte.

Voi conoscete al pari di me questo successivo sviluppo; ma notate, o signori, tutti i paesi, di cui si tratta, erano cristiani, erano cattolici lungo tempo prima della nascita dello Stato; quindi lo Stato si sviluppava successivamente nella Chiesa, ma sempre unito ad essa, e sempre sottomesso alle sue leggi in materia religiosa.

Ciò che dico del nostro paese, si applica a tutti quelli della cristianità, de' quali i più vasti, la Francia e l'Austria, sono ancora una piccola minorità paragonata a duecento milioni di cattolici, e tutti questi Stati sono di origine posteriore d'assai allo stabilimento della Chiesa. Clodoveo stesso, il più antico fondatore de' regni che sorsero alla caduta dell'impero romano, entrando nelle Gallie, le trovò cristiane, e si fe' egli stesso cristiano. Da questo lato mi pare dimostrato a sufficienza che è lo Stato che è nella Chiesa, poichè

si è formato e successivamente sviluppato nel suo seno. Così l'autorità della Chiesa nello Stato e sullo Stato mi sembra chiaramente dimostrato da fatti storici e incontestabili che ho avuto l'onore di esporvi.

Ma un altro fatto storico vi ha d'un ordine molto superiore che stabilisce l'autorità che la Chiesa deve esercitare in tutta la cristianità. Questo fatto, signori, è l'origine divina della Chiesa.

Dio permette, approva e protegge tutti i governi legittimamente stabiliti, ma non fondò nessuno degli Stati attualmente esistenti, laddove egli stesso fondò la Chiesa, e ne determinò il governo; egli scelse il capo, egli lo stabilì giudice supremo della fede, egli infine dichiarò che tutto ciò che scioglierebbe sulla terra sarebbe sciolto in cielo, e tutto ciò che legherebbe sulla terra sarebbe legato in cielo. Quale umana autorità può adunque non inchinarsi innanzi a questo augusto rappresentante di Dio sulla terra, innanzi a questo giudice sovrano, le cui sentenze tutte sono ratificate in cielo? Ma codeste verità sì evidenti, sì luminose per chiunque vuole andare all'origine delle cose, sono state a poco a poco oscurate dagli avvenimenti dei secoli passati che sparsero dubbii e turbamenti negli spiriti. Permettetemi, di grazia, di esporvi questi fatti succintamente.

Da prima lo stabilimento del protestantismo. All'opposto di ciò che vi ho esposto fin qui, nel protestantismo è la Chiesa che è nello Stato, e non lo Stato nella Chiesa: e ciò, o signori, per una semplicissima ragione, perchè tra loro è lo Stato che fondò la Chiesa. In Inghilterra, per esempio, Arrigo VIII di sua propria autorità modificò trentanove articoli della credenza cattolica: il Parlamento adottò queste modificazioni: una parte dell'episcopato e del clero vi si sommise, e lo scisma fu determinato. Ma in questo nuovo stato di cose il re (o la regina, secondo il caso) è il capo della Chiesa, e rappresenta per conseguenza san Pietro: il Parlamento rappresenta i concilii, e benchè vi sieno vescovi ed un clero in Inghilterra, le stesse questioni dommatiche vi sono decise dal potere laico. Quindi vedemmo non ha guari giudici laici decidere questa questione, cioè: Se tutti i fanciulli battezzati ottenevano la remissione del peccato originale, ovvero se non a tutti era tal grazia accordata. Tutto ciò, o signori, è assai logico in Inghilterra, poichè il re (o la regina), quantunque potere laico, rappresentano san Pietro. Essendo poi essi stessi potenze laiche, è naturale che deleghino a' laici la decisione delle questioni religiose.

In Alemagna Lutero fu il primo fondatore del protestantismo; sembrava naturale che cercasse di dichiararsi successore di san Pietro, ma preferì di conferire questo potere supremo a' re, a' principi, allo Stato per associare il potere nell'interesse di propagare le sue dottrine.

Tra i presbiteriani e nelle repubbliche tocca a un sinodo di pastori il decidere le questioni teologiche, ma siccome è lo Stato che stabilisce questi sinodi, sono perciò soggetti allo Stato; e per conseguenza in tutto il protestantismo è la Chiesa che è nello Stato, e lo Stato è superiore alla Chiesa. Ma niuno di questi Stati può indicare nè l'epoca storica, nè la manifestazione divina, per cui il potere, di cui Dio investì san Pietro e i Concilii, gli sia stato trasmesso. Il difetto evidente della sanzione divina, e la dottrina del libero esame, sono le due cause che hanno più potentemente contribuito a dividere il protestantismo in tante sette e credenze diverse.

Signori, in altra circostanza vi ho tracciata la lunga serie di mali che pesarono sull'Inghilterra e sull'Alemagna poco dopo lo stabilimento dello scisma; ma quando questa lunga tempesta si fu calma, il protestantismo diede

al mondo lo spettacolo di una società cristiana, ove la Chiesa era sommessa allo Stato, e dove le questioni religiose, non escluse le dommatiche, erano decise dallo Stato.

Qui, o signori, debbo parlare come la penso: i principi cattolici, vedendo i principi protestanti comandare alla Chiesa, si credettero umiliati dall'essere sommessi alle sue leggi; pensarono quindi al modo di attenuare per quanto loro era possibile la sua autorità ne' loro Stati, senza però venire con essa ad aperta rottura. Luigi XIV fu tra' primi ad entrare in questa via, pubblicando i quattro famosi articoli redatti da Bossuet, i quali costituivano, secondo il linguaggio di quei tempi, le libertà della Chiesa gallicana. Ora in realtà queste libertà in ciò consistevano che la Chiesa di Francia era quasi interamente sottratta all'autorità della santa Sede, e sommessa per altra parte alle leggi dello Stato; ma quel gran re era dotato di una sagacità rara. In seguito alle forti proteste e rimostranze del Santo Padre riconobbe tosto che quelle quattro proposizioni racchiudevano il germe di uno scisma. L'autore della rivocazione dell'editto di Nantes non voleva lo scisma; scriveva quindi di suo pugno al Papa, assicurandolo che non metterebbe in pratica le massime enunciate ne' quattro articoli in questione, ma l'editto di pubblicazione era pubblico, e la lettera autografa rimase secreta: per tal modo si cominciava in Europa un movimento contrario a' diritti legittimi della santa Sede. Questo movimento non tardò guari a dare i suoi frutti.

Tra noi il re Vittorio Amedeo II ebbe gravi contestazioni colla santa Sede: anzi le relazioni furono per qualche tempo interrotte: l'accordo non si ristabilì che sotto il regno di Carlo Emanuele III; ma alcune massime stabilite in tempo delle contestazione, sussisterono nell'insegnamento della nostra università e nella pratica della nostra magistratura. Il regno di Luigi XV fu il regno della filosofia volteriana; le massime gallicane furono altamente proclamate, insegnate dommaticamente nella Sorbona, applicate da' Parlamenti francesi. La Spagna, Napoli, Parma, insomma tutti i principi di casa Borbone batterono a un di presso la stessa strada. Il Portogallo seguì lo stesso cammino. E finalmente l'imperatore Giuseppe II pubblicò le leggi dette Giuseppine. Per tal modo nella maggior parte degli Stati cattolici d'Europa l'autorità della santa Sede fu annullata, e la libera azione della Chiesa gravemente impastojata. Ciò non era ancora il protestantismo, giacchè il Papa era ancora considerato come capo supremo della Chiesa, i Vescovi erano ancora onorati come successori degli Apostoli; ma l'esercizio dell'autorità del Santo Padre sopra la Chiesa era reso ogni dì più difficile e l'azione dell'episcopato più ristretta, poichè i successori di coloro a cui era stato detto — Andate e ammaestrate tutte le nazioni — non potevano più riunirsi, non potevamo più pubblicare pastorali senza l'approvazione preventiva dello Stato. Così lo spirito del cattolicismo, che è uno spirito di sommissione verso la Chiesa, andava sempre declinando. Si è perciò che i filosofi di quel tempo pubblicavano ne' loro scritti che il cattolicismo non era più che un vano simulacro, che era per cessare tra breve. D'altra parte gli uomini di Stato credevano che tutto ciò che toglievasi all'autorità del Papa e a quella della Chiesa, tornasse a vantaggio del potere reale.

Ma non così avvenne: una rivoluzione, quale non si vide mai, scoppiò in Francia. Nel 1793 la testa del virtuoso, ma debole principe che sedeva sul trono di Luigi XIV, cadde sotto la mano del carnefice, la repubblica fu proclamata; una feroce *convenzione* inondò di sangue e di lagrime la Francia. Diverse forme repubblicane furono sperimentate e scartate in poco tempo.

Finalmente nel 1800 Napoleone si recò in mano il potere come primo console: ristabilì l'ordine in Francia, e nel 1801 ristabilì la religione cattolica, e conchiuse un concordato con Pio VII. Ma tosto svisò l'opera sua colle leggi organiche. Per tal modo la situazione religiosa di quel paese si trovò presso a poco al medesimo punto ove l'aveva recato la pubblicazione de' quattro articoli, di cui testè vi parlavo.

Negli altri Stati l'indebolimento dello spirito cattolico si faceva notare come innanzi: Napoleone vi portò la guerra. Il re di Sardegna perdette i suoi Stati di terraferma, e dovette rifuggirsi in Sardegna. Pochi anni dopo quello di Napoli dovette ritirarsi in Sicilia: il re di Portogallo andò a cercare un asilo nel Brasile: il re di Spagna, tratto in Francia, vi fu tenuto prigioniero. Il regno fu invaso, e cominciò allora quella lunga serie di calamità, che per tanti anni afflissero quel bel regno. Nello stesso tempo il Sommo Pontefice Pio VII fu fatto prigioniero e condotto a Fontainebleau. Nel medesimo periodo l'Austria vide per due volte la sua capitale cadere nelle mani del vincitore. La captività del Papa sembrava presagire la fine del cattolicismo, che Napoleone cominciava a perseguitare e sembrava voler distruggere; ma quel gigante delle battaglie vide la sua stella impallidire in Russia; impallidì vieppiù a Lipsia, e si eclissò interamente a Waterloo. Il vincitore di tanti popoli fu condotto prigioniero a sant'Elena. Alla sua caduta i sovrani rientrarono negli Stati di cui erano stati spogliati; i discendenti di s. Luigi rientrarono sul trono di Francia. Ma nè Luigi XVIII, nè Carlo X, nè Luigi Filippo non ardirono abolire le leggi organiche; così, dalla persecuzione in fuori, la situazione religiosa in Francia restò tale quale era per innanzi. Lo stesso avvenne negli altri Stati dell'Europa; e vedemmo quindi in parecchi paesi degli uomini che ci annunziano ora un nuovo cristianesimo che deve surrogare l'antico, ora un cattolicismo ringiovanito che deve adattarsi molto meglio a ciò che si appellavano i bisogni dell'epoca ed ai progressi dello incivilimento; per tal modo l'uomo pretendeva potere correggere, migliorare e modificare l'opera di Dio, la Chiesa, che Dio per altro aveva dichiarato immutabile.

Ma, signori, nel 1848 si destava da per tutto inaspettato un gran moto rivoluzionario. Luigi Filippo è costretto a fuggire in Inghilterra, la repubblica è di nuovo proclamata in Francia, la rivolta scoppia simultaneamente a Napoli, a Vienna, a Berlino. Poco dopo la guerra si accende in Italia, in Ungheria. L'Alemagna si agita: una dieta è improvvisata a Francoforte; più tardi il Papa stesso deve fuggire dalla sua capitale, e ricoverare a Gaeta. Ogni cosa sembrava annunziare una terribile catastrofe e un soqquadro generale. Tuttavia la repubblica francese, lungi dall'imitare gli eccessi e i furori di quella del 93, sostenne fortemente l'ordine in Francia; rende una piena libertà alla Chiesa, e riconosce i suoi diritti. Lo stesso avvenne a Francoforte in ciò che concerne la Chiesa. Quest'esempio, e forse ancora più le sciagure di Pio IX destano in Ispagna l'antica fede cattolica. Questa potenza invita l'Europa cattolica ad una crociata per la liberazione del Santo Padre. La Francia, l'Austria, Napoli vi si associano, ma è riservato alla Francia di liberare Roma, e di ristabilire il Sovrano Pontefice. In queste circostanze la Spagna e Napoli ristabiliscono con nuovi accordi le antiche e buone relazioni da tanto tempo intorbidate tra i loro Stati e la santa Sede. In Austria il giovane imperatore, che la Provvidenza sembrava aver riservato per ristaurare quel grande impero che vedemmo testè sul punto di essere rovesciato, segnalò il cominciamento del suo regno, abbandonando le leggi Giuseppine,

e rendendo alla Chiesa le sue libertà e i suoi diritti, e la guerra accesa sui tanti punti cede il luogo alla pace.

Signori Senatori, nell'esposizione storica e sommaria che vi ho fatta, voi avete veduto l'incatenazione e il progresso de' fatti e delle cause, che da oltre un secolo avevano a poco a poco indebolita l'autorità della santa Sede, quella dell'episcopato, e per conseguenza affievolito lo spirito cattolico, la quale, senza la premessa del suo divino Fondatore, altri avrebbe potuto credere sul punto di essere spenta. Ora, o signori, voi assistete ad uno spettacolo contrario. In tutta l'Europa lo spirito cattolico si ridesta. Dovunque l'autorità della santa Sede, quella della Chiesa è riconosciuta e rispettata. Così il vero risultato definitivo di tante cose, di tante rivolture, di tanti soqquadri si è il ristabilimento dell'autorità della santa Sede, si è la ricognizione dei diritti della Chiesa, si è la ristorazione del cattolicismo in tutta la sua purezza, come esisteva prima del protestantismo. Altri cercherà forse, o signori, di spiegare in modo umano questi avvenimenti; ma altri può altresì riconoscere l'azione della Provvidenza, che castiga gli Stati che sprezzano la sua santa legge, e che fa contribuire le stesse rivoluzioni al trionfo della sua Chiesa.

E noi, o signori, qual partito vogliamo pigliare? Seguiteremo il movimento cattolico degli altri Stati, o persisteremo nella via funesta per cui ci siamo incamminati? Non illudiamoci, o signori.

Nelle condizioni geografiche e politiche, in che siamo posti, la sorte dello Stato dipende dal partito a cui ci appiglieremo in questa grande questione; perchè è la più grave, la più alta, la più decisiva di tutte quelle sulle quali gli uomini e gli Stati hanno a dare una decisione. Signori Senatori, so bene che potete dirmi: m'avete parlato dell'autorità della santa Sede, della Chiesa, dello Stato e delle relazioni che devono tra loro passare: definiteci queste relazioni. Non ricuso di rispondere ad una tale questione; imperocchè, al certo voi non vi aspettate che un vecchio soldato, come me, vi dia una risposta, una definizione scientifica, teologica sopra una questione così vasta, e che tante materie abbraccia, e tanti oggetti diversi; ma una definizione mi sembra già data in quella sì conosciuta sentenza del Salvatore: « Rendete a Dio ciò che è di Dio, rendete a Cesare ciò che è di Cesare ». Ora Cesare è ogni Stato, ogni governo legittimo. Lo Stato solo può fare le leggi, la pace, la guerra; in una parola, può tutto ciò che lo concerne, salvo il violare la giustizia, e tutti i suoi soggetti gli devono obbedienza. Ma lo Stato se è cattolico, deve alla sua volta la sommissione alla Chiesa per tutto ciò che ha rapporto alla religione, e deve rispettare i suoi diritti. L'autorità della Chiesa, in ciò che le appartiene, è assoluta e completa come quella dello Stato. Essa sola determina le cose da credersi, la disciplina, la gerarchia, conferisce i poteri spirituali, giudica i suoi membri in ciò che la concerne, dispone delle sue proprietà. Finalmente le relazioni tra la Chiesa e lo Stato sono determinate dalle leggi canoniche; e se in qualche paese la Chiesa e lo Stato vogliono farvi qualche modificazione, questi due poteri devono concertarsi a vicenda. Ma notate bene, o signori: ogni Stato può a suo talento modificare le sue leggi, laddove la Chiesa nulla può cangiare di tutto ciò che fu stabilito dal suo divino Fondatore, di tutto ciò che fu prescritto in modo assoluto dagli Apostoli o dai Concilii. Bisogna dunque rammentare quando si tratta colla Chiesa, che vi sono delle leggi, delle regole, de' diritti, da cui essa non può allontanarsi.

SCOPERTA DI UN' OPERA ATTRIBUITA AD ORIGENE.

L'*Univers* del 19 marzo ci recava la seguente notizia:

« Un'opera d'Origene di massima importanza, creduta smarrita, fu dianzi pubblicata dal sig. Miller, bibliotecario dell'assemblea nazionale. Si tratta d'una confutazione di tutte le eresie, nella quale l'autore è tutto in provare che gli eresiarchi attinsero lor dottrine negli scritti de' filosofi antichi. L'opera intiera constava di dieci libri: era conosciuto il primo, pubblicato col titolo di *Philosophumena*. Il sig. Miller trovò gli ultimi sette che contengono schiarimenti nuovi insieme e curiosissimi sui costumi e sulla filosofia degli antichi, nel manoscritto greco riportato da Mynas nel 1842. Il Villemain, al quale siccome promotore dell'util missione affidata al signor Mynas è stata dedicata l'opera, la offerse nella seduta del 14 marzo all'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere, e ne sviluppò l'importanza ».

In proposito però di questa scoperta il *Cattolico* di Genova faceva le seguenti osservazioni, pienamente conformi alla verità:

« Crediamo conveniente osservare sui *sette libri* dell'opera *Philosophumena* pubblicati come d'Origene dal sig. Miller, e come tali presentati dal Villemain all'*Accademia d'Iscrizioni* — che il primo libro di quell'opera stessa fu messo in luce con la traduzione a fronte da Giac. Gronovio nel tomo X del *Tesoro di Antichità*, e vendicato ad Origene su la testimonianza dei quattro manoscritti che allora se ne conosceano (mediceo, torinese, barberino e ottoboniano), non che con altri argomenti; ma questi furono trionfalmente confutati da Gio. Cristof. Wolff, e riputati indegni del grand'uomo che era il Gronovio. Saremmo curiosi di sapere se il Miller e il Villemain fecero cenno di questa discordanza di opinioni tra que' due critici insigni, e qual cosa gli abbia fatti risolvere ad attribuire tuttavia ad Origene queste *cose filosofiche*. Per noi hanno troppo gran peso le parole seguenti, che si trovano in quel primo libro, e che mostrano ad evidenza, l'autore essere un Vescovo, non un semplice prete come Origene: « Noi successori degli Apostoli, e partecipi della medesima grazia, ed altresì del sommo Sacerdozio e magistero (*Archierateias te kai didascalias*), e riputati custodi della Chiesa (*phrouroi tes Ecclesias*), non chiuderemo gli occhi per dormigliosa dappocaggine » (1).

Il P. Carlo Delarue, altro di quella tanto benemerita congregazione benedettina di s. Mauro che eternò il proprio nome colle celebratissime sue edizioni dei Padri della Chiesa, e al quale dobbiamo quella pure importantissima delle opere di Origene, si oc-

(1) V. il P. Carlo Delarue nel tomo I dell'opera di Origene. Parigi, Vincent 1733.

cupò di proposito della questione critica sull'autore delle precitate *cose filosofiche (Philosophumena)*. Primieramente nella prefazione al primo volume, ove parla delle varie opere di Origene confutò con molto criterio ed erudizione gli argomenti coi quali il Gronovio si cimentò ad attribuire ad Origene questo scritto, di cui però conobbe e pubblicò il primo libro soltanto. Per parte nostra non vediamo certamente che cosa si possa opporre alle concludenti osservazioni colle quali il P. Delarue dimostra la futilità degli argomenti gronoviani. Ei vi accenna pur anco come il Wolfio, il quale dopo il Gronovio fece un'altra edizione greco-latina del primo libro delle *cose filosofiche*, Amburgo 1706, meritamente dimostra non potersi tale scritto attribuire nè ad Aezio, nè a Didimo alessandrino, e nemmeno a sant'Epifanio, al quale avea voluto per congettura ascriverlo il detto Uezio (1).

Nell'avvertimento poi anteposto alla riproduzione di esso libro (2) riassume gli argomenti intrinseci del libro stesso, per cui fassi evidente non poter questo esser opera di Origene, e nulla valere le artificiose osservazioni colle quali il Gronovio avea cercato di spogliare della sua forza il passo precitato che leggesi a principio del libro medesimo, in cui l'autore allude al proprio carattere di vescovo e di successore degli Apostoli.

Comunque però quest'Opera, di cui la massima parte sarebbesi ora felicemente sottratta a quell'obblìo in cui giacque sepolta per tanti secoli, non possa attribuirsi al celebratissimo filosofo ed erudito cristiano che era la meraviglia de' suoi contemporanei, tuttavia sarà sempre un gran guadagno per l'erudizione scientifico-religiosa l'essersene ora scoperta la massima parte, cioè gli ultimi sette libri sicchè due soli, il secondo e il terzo, verrebbero ad esserne ancora mancanti; e gli investigatori delle cristiane antichità si getteranno senza dubbio con ardore su questi nuovi documenti che promettono appaganti ravvicinamenti per vie meglio spiegare colla scorta della influenza filosofica del gentilesimo la genesi di molti errori che funestarono i primi secoli della Chiesa.

DECRETO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI.

Pensiamo di far cosa grata ai nostri lettori, riferendo tradotto da uno degli ultimi numeri dalla *Correspondance de Rome* il seguente decreto della sacra Congregazione dei Riti in data del 7 settembre 1850.

« Essendo stati proposti alla sacra Congregazione dei Riti dal reverendo G. B. Biadenigo cancelliere nella curia vescovile di Verona

---

(1) Vedi nel suo *Originenianorum*, lib. III delle opere di Origene, edizione Delarue, vol. IV, pag. 327.

(2) Pag. 872 della precitata edizione, vol. I.

seguenti dubbii a sciogliersi, onde più esattamente osservare le ecclesiastiche leggi, cioè:

1.° Dovendosi omettere, secondo i decreti della sacra Congregazione dei Riti del 16 giugno 1663 *in Granaten.*, del 28 settembre 1675 *in Salernit.* e del 3 marzo 1761 *in Aquen.*, il versicolo *Dominus vobiscum* avanti l'orazione *Deus, qui nobis* nel riporre dopo l'esposizione il santissimo Sacramento, si domanda se debbasi eziandio omettere avanti della detta orazione dopo il ritorno della processione del santissimo Viatico?

2.° Giusta i decreti della sacra Congregazione dei Riti del 14 giugno 1687 *in Sarzanen.* e 10 settembre 1718 *in Catanien.*, nel riporre il santissimo Sacramento l'orazione *Deus, qui nobis* devesi conchiudere *conclusione brevi;* si domanda se parimenti *sub conclusione brevi* debbasi conchiudere la detta orazione dopo il ritorno del santissimo Viatico e dopo l'amministrazione in chiesa della santissima Eucaristia?

3.° Per urgente necessità, occorre talvolta di celebrare con licenza dell'ordinario i matrimonii nei tempi proibiti, omesse le solennità nuziali; si domanda, se possa farsi la benedizione della sposa tostochè il detto tempo vietato sia finito; di più, se in questo caso possa celebrarsi la messa votiva *pro sponsis*, oppure fuor della messa far uso della benedizione prescritta dal messale?

4.° Se nel giorno della Commemorazione di tutti i fedeli defunti possa leggersi la messa pei vivi, v. gr. *pro sponsis, pro infirmis?*

5.° Se l'uffizio di sant'Andrea Avellino sia universalmente per la Chiesa di rito doppio min.?

6.° Ai 4 di dicembre si legge nel Breviario romano, s. Pier Grisologo esser morto ai 3 di dicembre (*tertio nonas decembris*), nel Martirologio invece ai 2 (*quarto nonas*) dello stesso mese; si domanda se sia errore del Breviario o del Martirologio?

7.° Se quando si recita un solo notturno dell'uffizio dei morti nei giorni 3, 7 e 30 debbasi omettere l'invitatorio, come fu dichiarato dalla sacra Congregazione il 31 maggio 1817 doversi fare nell'anniversario?

8.° Se nell'officio dei defunti il celebrante debba o possa almeno vestire la stola, come pare possa dal lib. II, cap. X del Cerimoniale dei Vescovi?

9.° Se si possa conservare l'antichissima consuetudine della diocesi di Verona in vigore anche in altre diocesi confinanti che nei vespri festivi e nei mattutini delle tenebre il celebrante usi la stola, non ostante i decreti che lo vietano?

10.° Se *nel tempo di Passione*, in occasione di spirituali esercizii si possa nella chiesa scoprire l'imagine del santo Crocifisso, per maggior commozione degli uditori; inoltre se nello stesso tempo di Passione si possano coprire le imagini con un velo trasparente, in modo che si veggano?

11.° Il Ceremoniale dei Vescovi lib. II, cap. XX, n. 3, prescrive che ai primi vespri della domenica di *Passione* si coprano nelle chiese tutte le croci e le imagini di nostro Signore Gesù Cristo, ma che deve farsi per le imagini della Beata Vergine e dei Santi?

12.° Nella feria V *in cœna Domini*, vien prescritto tanto nel Messale che nel Ceremoniale dei Vescovi, che si spoglino gli altari; si domanda, se (salvo all'altare maggiore, al quale si celebrano i vespri e le altre funzioni) si debbano togliere anche i candelieri?

13.° Se fra le ottave della Beata Vergine, debbasi l'inno *Veni, Creator Spiritus* conchiudere con *Jesu, tibi sit gloria*, o *Deo Patri sit gloria?*

14.° Se nella feria V e VI della settimana santa all'elevazione del santissimo Sacramento, per eccitare maggiormente la pietà dei fedeli, si possa usare invece del campanello lo strumento di legno, volgarmente *Crotalo*, di cui oltre a Benedetto XIV nel libro *de Festis*, fanno menzione riguardevoli autori?

15.° Omettendosi nella messa del sabbato santo l'orazione *Communio*, si domanda se tra la messa sia lecito comunicare il clero ed il popolo; inoltre se, terminata la messa, possano i fedeli ricevere la santissima Eucaristia a modo di sacramento con particole prima consecrate?

16.° Se nella benedizione data col legno della santa Croce nella feria V *in cœna Domini*, e nella feria VI *in Parasceve*, debbasi usare il piviale colla stola, e di qual colore?

17.° Ingiungendosi nel Ceremoniale dei Vescovi lib. II, cap. XIV, che il Vescovo celebrante nella notte del santo Natale, mentre ripete l'inno *Jesu Redemptor*, alzi e giunga le mani inclinando il capo verso la croce, e soggiungendosi in alcune edizioni, *per rispetto alla divina Incarnazione*, in altri, *per la divina invocazione*, si domanda qual sia la vera lezione nel Codice autentico del Ceremoniale?

18.° Vietandosi con decreto della sacra Congregazione 21 marzo 1821, confermato da papa Pio VII di f. m. di aggiungere nomi di santi o versetti di litanie, principalmente in occasione delle 40 ore, senza licenza della sacra Congregazione, si domanda, se da tale decreto siano state abolite le antecedenti contrarie consuetudini, anche *ab immemorabili*, e se le introdotte dipoi debbansi ritenere ed osservare?

19.° Se i Regolari in forza dei loro privilegi, possano aggiungere alle litanie in occasione delle 40 ore, il nome del Santo loro fondatore, degli altri santi dell'ordine, oppure se debbano strettamente attenersi alle litanie stampate coi tipi della Camera Apostolica, o conformi a quella edizione?

20.° Se quando gli ordinandi si prosternano alle litanie dei santi, debbano tener sul braccio i sacri paramenti o deporli e poi riprenderli?

La stessa Congregazione, radunata nel Vaticano ai soliti *comizii* nel giorno infrascritto dietro la relazione di me sottoscritto segretario, esaminati con matura considerazione i proposti dubbii, rispose:

Al 1.° si osservi *omnino* il prescritto dal Rituale. — Al 2.° come sopra. — Al 3.° negativamente, e si consultino i decreti, specialmente quello *in una Montis Pessulani* del 30 agosto 1839. — Al 4.° affermativ. *pro sponsis;* negativ. pel resto. — Al 5.° negativ.

Al 6.° doversi attenere al Martirologio. — Al 7.° si osservino i de-

creti e la rubrica particolare del Breviario. — All'8.° negativ. eccetto nel caso contemplato nel Ceremoniale. — Al 9.° doversi abolire quell'uso, siccome opposto ai decreti, principalmente a quello in *Alexanen.* 7 settembre 1658, *in Dalmat.* 4 agosto 1663, *ad III in Nullius Farfen.* 7 settembre 1816, donde emanò il decreto generale del 25 aprile 1834, *in Bituntin.* 16 marzo 1833. — Al 10.° non esser lecito, e le rubriche prescrivere che le imagini si coprano in modo che non si possano vedere. — All'11.° doversi pur quelle velare. — Al 12.° affermativamente se v'è la consuetudine. — Al 13.° si consulti il decreto *in Piscien.* 3 agosto 1839 *ad XI.* — Al 14.° doversi osservare la consuetudine, e potersi fare. — Al 15 negativamente al primo, affermativamente al secondo. — Al 16.° di color nero, nei luoghi in cui vi è uso, come *in Mutin.* 23 settembre 1837. — Al 17.° potersi ammettere l'una e l'altra lezione. — Al 18.° affermativamente alla prima parte, negativamente alla seconda, poichè tali addizioni vengono del tutto proibite. — Al 19.° negativamente alla prima parte, affermativamente alla seconda. — Al 20.° affermativamente alla prima parte, negativamente alla seconda.

E ordinò di rispondere e sciogliere per tal forma i dubbii proposti.

IL BEATO CARD. GIUSEPPE MARIA TOMMASI.

Togliamo assai volontieri dall'*Osservatore Romano* i seguenti, comechè brevissimi cenni, su uno dei santi più recenti e più cospicui nella gerarchia ecclesiastica. Noi lo facciamo per invogliare i lettori a ricercare nel tomo XIX delle *vite dei Padri, dei Martiri* ecc. dell'ab. Albano Butler (pag. 198, edizione Battaggia di Venezia), l'edificante e più estesa memoria che vi si trova.

Roma. — Lunedì scorso (24 marzo) ci portammo a venerare la memoria del beato Cardinale Giuseppe Maria Tommasi nella chiesa di s. Martino ai Monti ove conservansi le sue mortali spoglie. Chiunque è soltanto mezzanamente versato nello studio delle sacre lettere e delle antichità cristiane non ignora per certo le profonde opere che ne ha lasciate intorno quelle scienze il santo e dottissimo primogenito del Duca di Palma.

La santa Chiesa per oracolo di Clemente XII dichiarò nella solenne forma « essere provato che il servo di Dio Giuseppe Maria Cardinale » Tommasi era stato singolarmente dotato di fede, di speranza, di ca- » rità verso Dio e verso il prossimo; di prudenza, di giustizia, di forza, » di temperanza ». Negli anni 1802 e 1803 la congregazione continuò ad esaminare i miracoli che le si erano sottoposti e se ne dichiararono due sufficientemente provati. Finalmente li 5 giugno del 1803 il decreto per la beatificazione fu pronunziato da Pio VII, coll'unanime consentimento della congregazione dei Riti.

Così il protestante Carlo Butler nelle sue vite dei Santi (1).

---

(1) Affatto a torto l'autore di questo articoletto dell'*Osservatore Romano* dice *protestante* Carlo Butler. Questi non è a confondersi col Butler che divenne celebre fra gli anglicani, ma è nipote dell'ab. Albano, l'autore rinomato delle *Vite dei Padri, dei*

L'intera laboriosa vita di questo santo uomo corse incessantemente fra la preghiera e lo studio. Dispensato dai suoi superiori dai doveri del pulpito e del confessionale (asseriscono i suoi biografi) può dirsi da questo momento ei sia vissuto nelle biblioteche di Roma, frugando di continuo negli archivi e nei monumenti di sacra antichità di cui esse sono arricchite: egli ricercava sopratutto le vestigia dell'antica disciplina e delle liturgie della Chiesa per la celebrazione della messa, per la recita dell'officio divino, per l'amministrazione dei Sacramenti. Leggeva assiduamente la Scrittura santa e i suoi commentatori. Avvedutosi che le sue cognizioni erano insufficienti per gli studii profondi ai quali si dava (perciocchè possedeva il greco ma ignorava le lingue orientali) volle apparare l'ebreo e i diversi idiomi che vi si uniscono.

Innalzato agli onori della porpora romana la sua umiltà e tutte le altre virtù che ognor avea praticate, si accrebbero in lui a ragione dell'eminente dignità in cui era stato collocato. Assicura il Butler che i suoi servi erano poveri, infermi e storpiati e che al momento di sua morte il popolo accorso in folla al palazzo, unendo le sue lodi a quelle che i servi facevano al loro ottimo padrone, gridava « il nostro padre » è morto! il padre pei poveri è un santo che lascia il mondo »!

Abbiamo di lui per le stampe diciassette opere di grande mole parte ascetiche, parte di archeologia e di scienze sacre. Quattro ne restarono inedite. Queste opere sottoposte ad un severo esame in diverse congregazioni stabilite appositamente hanno avuta unanime lode di profondità, di ricca e di santa dottrina.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Notizie da Vienna hanno che S. S. ha nominato il dottissimo padre Theiner prefetto degli archivii secreti del Vaticano. La storia ecclesiastica delle nazioni del nord otterrà certo per opera di quest'uomo di una portentosa erudizione e infaticabile attività di veder pubblicati nuovi ed importantissimi documenti.

TOSCANA.

Nell'*Eco* di Firenze (n. 27, 4 corr.) leggevasi il seguente articolo comunicato:

Con vivo dispiacere dell'animo abbiamo veduto accolta dalla *Campana* un'infame calunnia contra il dotto ed onorevole prelato monsignor Ferdinando Baldanzi vescovo eletto di Volterra. Saremmo tentati di credere che il corrispondente della *Campana* abbia voluto piuttosto screditare in qualche modo quel periodico benemerito per i sani principii che ha tolto a difendere, anzichè l'illustre Prelato, da lui designato col nome di *demagogo rivoluzionario*. Chi conosce monsignor Baldanzi, e chi ha potuto essere testimone delle ire suscitate contro di lui dai circoli democratici sostenuti dal

---

Martiri, Santi ecc., è di famiglia cattolica, e cattolico egli pure, come risulta manifesto dall'*Avvertimento degli Editori francesi* premesso al tomo XIX delle *Vite* suddette pubblicate in Venezia dal Battaggia, 1823-1826, il qual tomo contiene i supplementi che l'avvocato Carlo Butler fece all'opera del venerato suo zio.

La Redazione.

governo provvisorio Guerrazzi-Montanelli, si convincerà facilmente che tutt'altro che *demagogo e rivoluzionario* dovette essere chi fu sempre bersaglio dei demagoghi e rivoluzionarii. Quando i canonici del capitolo Pratese elessero, non ostante il *veto* del governo provvisorio, ad unanimità di suffragi in loro vicario capitolare monsignor Baldanzi, non mancarono le dimostrazioni democratiche a gridare *abbasso* al Prelato; nè il Triumvirato demagogico lo volle mai riconoscere, nè trattare con esso.

Però facciamo intendere alla *Campana* che è desiderio di tutti gli onesti, che sia smentita e ritrattata l'infame calunnia contra un Prelato, che per la dottrina e per le doti della mente e del cuore sarà bello splendore dell'Episcopato Toscano, e la cui perdita è pianta dai buoni cittadini Pratesi, che lo invidiano ora a Volterra.

— In mezzo al generale depravamento di massime e di costumi che rende famoso di ahi! troppo trista celebrità il nostro secolo, ci è di grandissima compensazione, d'inenarrabile giubilo il concorso del popolo fiorentino di tutti i ceti, il quale si reca numerosissimo ed assiduo ad ascoltare la divina parola annunziata dai dotti e zelanti predicatori della corrente Quaresima. Di tal concorso non meno che della pietà del nostro popolo porgono ampla testimonianza le copiose e straordinarie limosine largite, non ostante la universale penuria nelle attuali critiche circostanze. Ah! si esulti di sincero gaudio, che a fronte degli sforzi infernali della moderna empietà, la *fede* del popolo fiorentino vive tuttora e grandeggia al pari dei monumenti che gli rammentano *quella* dei suoi illustri antenati.

(*Dall'Eco*).

FRANCIA.

Monsignor Arcivescovo di Parigi ha ricevuto da Roma un *rescritto*, in cui si concede che anche colla sola comunione che viene fatta per soddisfare al precetto pasquale si possano lucrare le grazie del santo Giubileo, che ivi appunto si celebra nel tempo attuale. È noto che diversamente due dovrebbero essere le comunioni, siccome venne dichiarato anche in positive consultazioni fatte a Roma, l'una delle quali nel 1826 in risposta alla domanda di monsignor Quelen, in allora pure arcivescovo di Parigi.

In molte altre diocesi di Francia si celebra attualmente il Giubileo, e vi hanno luogo le più opposte manifestazioni ad un tempo. Dove si palesa altamente la penitenza, la compunzione, una fede viva, un'ardente pietà; dove l'indifferenza ed il disprezzo verso le cose sante. Si era anzi annunciato che a Tours l'istessa processione solenne dell'aprimento, sebbene accompagnata dal Vescovo, fosse fatta scopo di un tumulto e delle ingiurie più ributtanti per parte di cattive donne, di uomini brutali e di soldati ubbriachi; che il Vescovo non fu maltrattato, ma alla vista di simili eccessi non potè trattenersi dal mescere copiose lagrime al fervore delle sue preghiere: però notizie posteriori assicurano che tutto ivi procedette non solo con tranquillità, ma con segni manifesti di rispetto e di devozione.

— Lo stampatore Schneider ha testè pubblicati tre opuscoli del signor de Lamennais, aventi per titolo, il primo: *Il libro del popolo;* il secondo: *Una voce di prigione, della schiavitù moderna;* e il terzo: *Parole di un credente* (forse una nuova edizione dell'antico opuscolo di questo nome, e già condannato dalla Chiesa).

Lo Schneider, avendo contravvenuto all'artic. 7.° della legge 27 luglio 1849, che gli prescriveva di depositare quegli opuscoli presso il procuratore della Repubblica ventiquattr'ore prima della loro pubblicazione, venne tradotto al tribunale di polizia correzionale.

Il tribunale lo ha condannato a 600 franchi di multa per ogni contravvenzione, cioè 1800 franchi.

GERMANIA.

La missione dei Padri Gesuiti a Bonne (provincie renane) è stato un continuo trionfo .... La chiesa era piena un'ora prima dei sermoni. Gli studenti in diritto, in medicina, e quelli altresì di teologia, portavansi a *confessarsi* assieme ai loro professori. Il principe reale ereditario di Prussia e due alti principi protestanti hanno assistito continuamente alla missione.

(Gaz. de Lyon).

REGNO BRITANNICO.

Il reverendo Chorol, sua moglie e famiglia, non che sua madre, e alcune altre persone si convertirono alla Chiesa cattolica, come pure un certo Filanson scrittore d'un opuscoletto *Sulla legalità della gerarchia papale.*

— L'associazione cattolica d'Irlanda di cui annunziamo la fondazione, si è costituita ed ha nominato presidente il reverendo Cahill, uno dei più eloquenti ed abili sacerdoti della Chiesa cattolica d'Irlanda.

— Gli atti della santa Sede riguardanti la gerarchia cattolica in Inghilterra hanno suscitato lo zelo addormentato del protestantismo anglicano. Voi sapete che il puseismo aveva introdotto nel rituale della Chiesa anglicana certe pratiche tolte al rito cattolico. Una reazione si è aperata da qualche mese in qua a questo riguardo. Il focoso Vescovo di Londra diede il segnale, e il primo risultato di questa velleità di riforma fu la destituzione del parroco puseista delle chiese di s. Barnaba e di s. Paolo a Londra. Ora una nuova ed energica rimostranza è presentata al clero d'Inghilterra per invitarlo a ristabilire l'unità di dottrina e di rituale nelle parrocchie. La lettera è segnata dai due arcivescovi di Cantorbery e d'York e da 22 vescovi su 26. I vescovi mancanti sono quelli di Exeter, d'Hereford, di Bath e di Manchester. Questi due ultimi forse mancano per caso, giacchè è conosciuta la loro maniera di pensare conforme alla gran maggioranza de' loro colleghi.

Noi soggiungeremo che questi vescovi hanno dimenticato che niuna unità potranno essi stabilire nè di dottrina, nè di riti senza la buona grazia e la spada del governo. E che siccome essi sconoscono l'autorità della Chiesa romana in cui sola vi è la *unità,* così i loro sudditi sul medesimo principio e col medesimo raziocinio sconosceranno la loro autorità. I raggi non possono mai essere ridotti all'unità se non nel centro.

GRECIA.

Il principe Leopoldo di Baviera diede un bello e savio esempio. Mentre i giornali d'Atene annunziavano il regolamento della successione al trono di Grecia, e l'abjura del futuro erede della corona ellenica, la *Gazzetta di Vienna* dichiara che il principe Leopoldo e la principessa sua moglie ricusarono formalmente d'accettare, in pro del loro figlio, la successione eventuale del re Ottone, a meno che non venisse modificato l'artic. 40 della costituzione ellenica, il quale stabilisce che il re di Grecia deve professare la religione greca scismatica. Le case reali, dice su questo fatto l'*Opinion publique,* le quali sacrificano per tal modo l'ambizione alla fede religiosa, si assicurano il rispetto e la confidenza dei popoli, che la Provvidenza affidò al loro reggimento.

PALESTINA.

Scrivono da Costantinopoli al *Lloyd:*

Essendo insorta una contesa su affare di giurisdizione fra il Patriarca greco cattolico e il Vescovo cattolico di Bayrouth in Siria, la cosa fu deferita alla santa Sede. Questa col mezzo

del legato in Siria si pronunziò pel vescovo cattolico. Il partito del patriarca si propone di protestare energicamente a Roma, e dichiarerà che non accetterà più veruna decisione emanata coll'organo del legato apostolico.

— Da Gerusalemme scrivono:

Le conversioni continuano ad essere assai numerose. Sul cominciare dell'anno vi ebbe l'abjura di un inglese e dei giovani tutti addetti al servizio della missione protestante anglo-prussiana. Sulla fine del mese venne la volta di due luterani tedeschi, il 27 gennajo quella d'un prete scismatico greco.

Si parla assai in Gerusalemme della conversione di un giovine ebreo a Tiberiade. Questi era vice-rabbino, sebbene nell'età di diciassette anni. Un dì stava calcolando gli anni indicati dalle profezie a precisare il tempo della venuta del Messia, quando s'avvide che il tempo indicato era decorso, e questo tempo cadeva appunto negli anni della nascita di Gesù Cristo.

Corse al rabbino a partecipare il risultato dei suoi calcoli: per confutazione n'ebbe battiture, per sopravanzo il padre lo fece mettere in carcere; ma il giovine trovò modo di fuggire. Il padre, uomo di denari, venne a Gerusalemme per riclamarlo presso le autorità: il neofito, quale suddito austriaco, dovè a più riprese comparire innanzi il console, il suo padre e i testimonii: ogni volta essi rimanevansi stupiti alla solidità di sue risposte ed alla sua fermezza.

Il padre si scioglieva in lagrime, ma quelle lagrime di disperazione e tenerezza tutte umane non poterono smuovere il figlio dal suo proposito.

Lo si fece allora comparire innanzi a due rabbini dei più rinomati; ma il padre, vinto dalla sagacità delle risposte del figlio, s'avvide ben tosto che la partita non era uguale, pose fine alla discussione, dicendo, che non voleva esporre a una pubblica disdetta due dei più sapienti dottori della sua religione, e ad un tempo rinunziava alle sue pretese sul figlio.

— Si attendono novelli missionarii europei. Il governo francese accordò a' Francescani, che vanno a rinforzarvi le file dei loro fratelli, dodici piazze gratuite sulle sue navi.

VARIETA'.

Statistica dei Vescovadi Cattolici.

Il governo pontificio pubblicò una statistica generale dell'alto clero cattolico. Eccone i dettagli in succinto. Cardinali 67. Ve ne mancano tre a compiere il numero, tutti e tre mancano nell'ordine dei diaconi.

Gli arcivescovi in Europa sono 104, di cui 46 in Italia, 15 in Francia, 13 in Alemagna, 8 in Ispagna, 4 in Ungheria e Dalmazia, 4 in Irlanda, 4 in Turchia, 3 in Portogallo, 3 in Russia, 1 in Grecia, 1 nel Belgio, 1 in Inghilterra, 1 nelle Isole Ionie. Questi 104 arcivescovi hanno tutti assieme 609 suffraganei, compresi anche i vescovi del nord dell'Affrica, delle colonie francesi, e delle isole spagnuole e portoghesi. Oltre questi 609 vescovi ve ne hanno ancora 78 che dipendono immediatamente dal Papa: cioè 65 in Italia, 4 in Germania, 4 in Isvizzera, 2 in Ispagna (quel di Leone e quello d'Oviedo), 1 nella Volinia, 1 a Malta, 1 nella Bulgaria.

I vicariati apostolici che dipendono dalla Congregazione di Propaganda sono 47.

In America vi hanno 19 arcivescovi con 90 suffraganei: nell'Oceania 2 arcivescovi con 11 vescovi e 9 vicariati apostolici.

Vi hanno 23 patriarchi, di cui due

solamente in Europa, a Venezia e Lisbona.

Il numero totale dei vescovi è 899.

Il numero poi degli arcivescovi e vescovi *in partibus* è 461.

Della Moralità in Inghilterra.

Il rinomato pubblicista Guizot, protestante, pubblicava qualche tempo fa un suo Discorso ove esaminava *il perchè la rivoluzione fosse riuscita in Inghilterra*, e nel quale, fra la altre cose, diceva che a torto si attribuisce lo stabilimento del protestantismo nel secolo XVI a motivi puramente politici ed umani. In prova di ciò osava asserire che i due paesi più religiosi che esistono di presente in Europa, sono l'Inghilterra e l'Olanda, l'una e l'altra protestante. Benchè sia stato da parecchi risposto a quest'avventata proposizione, crediamo per altro che la migliore risposta, più convincente ad un tempo e più adatta all'universale sieno i fatti. Eccone un saggio:

Sir Lambert comunicò l'anno scorso alla società reale di Edimburgo una statistica di crimini e delitti nella Gran Bretagna. Paragonando i rapporti dei delitti alla media della popolazione nel Regno-Unito e nella Francia, nei cinque anni dal 1844 al 1849, ne risulta:

1.° Che l'omicidio è almeno quattro volte più frequente nelle isole Britanniche che in Francia, anche quando questa è in rivoluzione;

2.° Che l'assassinio vi è almeno due volte più frequente;

3.° Che il furto vi è sei a sette volte più frequente;

4.° Che l'incendio vi è un po' più raro;

5.° Che i furti constatati innanzi le corti di assise e la polizia correzionale vi sono quattro volte più numerosi quando si considera la popolazione in modo assoluto; e che vi sono almeno quintupli quando si ha riguardo alla relazione della popolazione di due paesi;

6.° Che vi sono nove volte tanti d'individui condannati nel Regno-Unito, quanti ve ne ha in Francia proporzionatamente alla popolazione;

7.° Che le esecuzioni sono tre volte più numerose in Inghilterra che in Francia, avuto sempre riguardo alla popolazione.

Queste cifre non hanno bisogno di commenti, ed ognuno non potrà facilmente tirarne le conseguenze. Anzi si potrebbe andare più innanzi a mettere in luce il male infinito che il protestantismo recò all'Inghilterra tanto nel fisico che nel morale. Per ora noteremo solamente che il paragone fu istituito tra l'Inghilterra e la Francia, la quale benchè sia un paese cattolico, benchè il protestantismo non sia la religione dominante legalmente, tuttavia tutti sanno quanto sia stata miseramente guasta da cattivi libri e pessimi giornali; e più ancora dall'educazione universitaria che avvelenò la società francese nella radice. Ma la Francia con tutte le sue devastazioni morali è ancora superiore in moralità alla protestante Inghilterra! Questo fatto è ben decisivo, e può illuminare coloro che tengono in fin dei conti inconcludenti le differenze fra le divers confessioni cristiane, e più dovute alla cavillosità dei teologi, che reali nella sostanza ed influenti sulla pratica.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Aprile. 1851. Fasc. 8.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

I FRATELLI DI S. RAFAELE

OSSIA

ISTITUTO DEI PAOLINI IN MONZA.

Un breve opuscoletto intitolato *Idea e stato dell'istituto dei Paolini, eretto in Monza il 19 marzo 1849* (1), ci porge le principali notizie intorno ad una nuova pia istituzione già sorta fra di noi in questi giorni, e che, ad onta delle difficoltà dei tempi, ha pur trovato un incremento che lascia luogo a liete speranze per l'avvenire. Il zelante Religioso che concepiva il vasto disegno di una tale istituzione di carità e vi poneva i primi fondamenti in questi tempi non solo di scemato fervore ma anche di accresciute strettezze, mostrava certamente una gran fiducia sì nella divina Providenza, sì nella cristiana carità, che sembra essere una speciale prerogativa dei nostri paesi; e il Rendiconto che chiude il succitato opuscoletto, ove trovasi lo stato attivo e passivo del nascente istituto nei due primi anni di sua esistenza, prova che la fiducia del benemerito Istitutore non venne smentita.

L'idea della nuova istituzione è certamente delle più vaste che si potrebbero concepire, e tende a soddisfare a non pochi bisogni sociali di vario genere e di prima importanza. L'oggetto che essa ha più immediatamente di mira è la beneficenza così materiale come spirituale verso i figli del povero, e questa è la ragione per cui i suoi membri attivi si vollero chiamati i *Fratelli di s. Rafaele*, in memoria della pietosa e tanto benefica assistenza che il santo Arcangelo prestò al giovane Tobia. Si vollero poi detti anche *Paolini*, a ricordanza di Paolo apostolo ch'essi debbono imitare anche nell'assiduo lavoro delle mani, memori costantemente delle di lui parole: *Quæ mihi opus erant, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istæ* (Act. XX, 34). Le classi inferiori della società sia

(1) Monza, 1851. Tipografia dell'Istituto dei Paolini.

pel naturale andamento delle cose, sia per istraordinarie e pubbliche calamità offrono sovente de' fanciulli orfani e derelitti, a cui o insufficientemente possono provedere le disposizioni dei comuni e dello Stato, o non lo possono del tutto: questi adunque abbisognano di essere raccolti, allevati, provveduti di vitto, di vestito, d'abitazione, avviati in qualche professione che possa bastare ad assicurar loro, fatti adulti, un'onesta sussistenza. Tuttociò nell'ordine materiale: ma come la vita presente dell'uomo non è che mezzo alla futura, un modo per prepararsela o eternamente e incomprensibilmente beata, o eternamente e incomprensibilmente infelice, così non v'ha beneficenza materiale veramente cristiana che possa essere scompagnata dal pensiero di farla servire ai destini della vita avvenire e di accoppiarla all'uopo con que' sussidii che possono influire innanzi tutto al bene spirituale; quindi anche l'istituzione de' Fratelli di s. Rafaele ha per iscopo di assistere i raccolti orfanelli e derelitti nei grandi bisogni dell'anima, loro istillando i santi principii della religione, educandoli alla pratica del Vangelo, guardandoli dai mille pericoli che attorniano la gioventù, e porgendo ai loro intelletti anche quella letteraria coltura che nella loro condizione può contribuire al loro migliore benessere così nell'ordine fisico come nel morale.

I figli del povero, comunque non orfani, non letteralmente derelitti, sono però assai di frequente pressochè abbandonati e nei loro bisogni fisici e nelle loro indigenze intellettuali e morali. Molti di loro ricevono appena dalla famiglia o miserabile o viziosa un tozzo di pane e un cencio di che male coprirsi; non vi trovan nessun principio di educazione nè per la mente nè pel cuore, non rudimenti nel catechismo, non ammaestramento nelle preghiere d innalzarsi regolarmente a Dio almeno la mattina e la sera, e ne loro significato; nessuna cura nemmeno di istruirli per tempo i un'arte, di avvezzarli dai primi anni ad un mestiere che offran loro un sostegno onorato e sufficiente per tutta la vita. Altri son messi di buon'ora nei traffici e nelle officine; ma invece di trovarv una sollecita sorveglianza, un'adatta istruzione, vi rimangono negligentati, adoperati in cose estranee al fine per cui vi sono, vi vengono pasciuti di funeste massime e di tristissimi esempi, o per l meno vi rimangono inevitabilmente privi della necessaria istruzion letteraria e religiosa, non vengono educati nel cuore. Ed è appunt almeno al difetto nell'istruzione che assai lodevolmente si cerc supplire, dov'è possibile, colle scuole gratuite serali e festive.

Ma l'istituto or nuovamente avviato dal benemerito P. Cornaggi avrebbe in mira di provvedere anche a tutti questi bisogni de' fanciulli del popolo, che non trovano nelle proprie famiglie la complessiv

educazione loro necessaria. Secondo la mente del fondatore dovrebbe esso fornire, o gratuitamente o con modicissima retribuzione, giusta i differenti casi, tutta l'educazione fisica, intellettuale e morale corrispondente alla loro condizione ed alla loro capacità, e ricoverati i raccolti fanciulli fino all'età dai 18 ai 20 anni, in cui almeno quanto ai bisogni fisici colla capacità acquistata possono bastare a sè stessi, congedarli muniti di quei sussidii materiali di cui al primo rientrare nel mondo devono necessariamente abbisognare.

Quanto poi alle vie di sussistenza che in questo istituto si offrono ai fanciulli ricoverati, troviamo particolarmente commendevole che a quelle delle arti meccaniche e delle professioni così dette industriali, a cui sole quasi in tutti gli orfanotrofii ed altri simili stabilimenti si addestrano i raccolti fanciulli, due altre se ne aggiungessero, l'agricoltura e le carriere intellettuali per chi ne mostri una distinta attitudine. L'applicazione de' trovatelli all'agricoltura ha già dato in Francia ottimi risultamenti, e le prove già fatte anche tra noi dalla privata beneficenza, sebbene su piccola scala, lasciano luogo ad assai liete speranze: anche a Roma l'augusto Pio IX ha recentissimamente promossa e benedetta la fondazione di una giovane colonia agricola. Sul nostro suolo poi, dove l'agricoltura sarà sempre la prima fonte di ricchezza, e dove, ad onta della numerosa popolazione, in una scala alquanto estesa le braccia ancora scarseggiano all'uopo, mentre le professioni artiere ed industriali già contano più esercenti di quello che basti alla produzione ed llo smercio degli oggetti loro relativi in proporzione coi nostri isogni, non può essere che un felice pensiero quello di avviare al avoro de' campi molte braccia che altrimenti correrebbero pericolo di non potersi procacciare un guadagno sufficiente a campare a vita. Il genere stesso delle campestri occupazioni, e il dimorar er esse lontano dal troppo conglomeramento di individui che esiste e' luoghi industriali, contribuisce assai a mantenere quell'innocenza li costumi congiunta a bella serenità di animo, e que' religiosi senimenti che sono pure il primo scopo della pia istituzione. Aggiungeremo ancora che questo stesso utilissimo pensiero di fornir braccia ll'agricoltura col mezzo de' poveri trovatelli, è quello che già da anto tempo si pone in atto, benchè con modo diverso, dal nostro rande ospizio di santa Caterina, ove, anche per le esortazioni dei acri ministri, accorrono di continuo a levarne diverse famiglie del ontado, le quali o non hanno figli o sentono di potersene caricare i qualcun altro, oltre i proprii, per crescerli, educarli ne' loro stessi vori, e seco tenerli perpetuamente.

Taluno però, anche tra i figliuoli del povero, manda lampi di sì ivace ingegno, che la comune opinione esclama peccato il perderlo

ne' rozzi lavori manuali, sì che sembra che ben diretto e sussidiato delle necessarie istruzioni possa non solo creare a sè stesso un'agiata esistenza, ma giovare ancora per varie guise alla società colle produzioni della mente. Anche a questi farebbe sentire di voler convenientemente provvedere il nascente istituto di s. Rafaele, forse sulle traccie di quanto già da tempo pratica in Verona l'esimio Mazza. Se l'istituto avrà un incremento proporzionato ai suoi primi auspicii, potremo forse anche da questo lato ammirare i suoi benefici effetti.

Ma l'intiera società ha ognora dei grandi bisogni, e più ancora nell'ordine morale che nel materiale. La carità, che è d'indole continuamente espansiva, vorrebbe a tutti supplire, bastare a tutti, e l'istituto di s. Rafaele, a guisa di altri che non limitano ad un solo ordine di buone opere la loro azione, vorrebbe pure ai fini già indicati di raccogliere ed educare completamente i poveri fanciulli, accoppiare anche lo scopo di sovvenire all'intiera società in alcuni de' suoi bisogni più stringenti. Nella grande umana famiglia esistono ancora ben molti e molti milioni di anime che siedono nelle tenebre e nelle ombre di morte, ignare del lume vivificante della fede, immerse nelle più grossolane superstizioni e in tutti i brutali disordini che ne sono conseguenza. La loro estrema sventura riclama per la prima i soccorsi della cristiana carità. Quindi il nuovo istituto mentre lascia facoltativo a' suoi alunni di rimanervi anche dopo il termine della loro educazione propriamente detta, avrebbe di mira di formare, tra questi che restando gli dedicano in perpetuo i proprii servigi, alcuni almeno che glorificassero Iddio nella grande impresa delle missioni tra gli infedeli, accompagnando gli evangelici banditori, servendo loro da catechisti, ed ajutandoli a trapiantare fra quelli, insieme alla dottrina della salute, anche le arti e la civiltà.

Di più nell'istessa nostra società più incivilita e cristiana quanto male non rimane sempre da impedirsi o da ripararsi, quanto bene da praticare continuamente? Il campo della carità è qui pure inesauribile. L'istituto de' Paolini, concedendo ai giovani allevati nel suo seno di rimanere in perpetuo ad esso aggregati, avrebbe dunque di mira di perpetuare anche in mezzo a noi un nuovo drappello di operosi strumenti della divina Providenza a soccorso delle classi più indigenti della società, i quali nella gran famiglia de' poveri riversassero moltiplicati que' benefizii ch'essi già ricevettero entro il loro istituto. Costoro quindi dovrebbero dedicarsi segnatamente ad istruire i poveri fanciulli, erigendo anche, ove facessero d'uopo, scuole notturne o festive, e ad insegnar loro rettamente le pratiche religiose dei buoni cristiani; ad aver cura degli infermi, specialmente fanciulli, a promuovere la lettura e la diffusione de' buoni

libri, sia col tenerne biblioteca, sia col moltiplicarli colle stampe. Lascio che si vorrebbe perfino provvedere col loro mezzo ad albergare nelle città i sacerdoti forestieri, mediante una modica retribuzione.

E giacchè siam venuti a far cenno de' buoni libri, dopo il tanto che si è già detto intorno alla necessità, grandissima ai nostri giorni, di promuovere il più possibile la loro diffusione, sia pur lecito a noi di farne qui brevi parole. Per buoni libri, relativamente ai più grandi bisogni dell'attuale società, intendiamo tutti quelli che hanno per oggetto di esporre e difendere, specialmente in modo popolare ed accessibile anche alle classi meno colte, tutte le dottrine della santa nostra Madre, la Chiesa cattolica, di premunire i fedeli contro i varii pericoli del giorno in fatto di religione, di sventare le calunnie che contro le dottrine stesse della Chiesa, contro i varii ordini od individui de' suoi ministri, e specialmente contro i Papi, si vanno ogni giorno risuscitando non solo dai protestanti, ma più ancora dagli apostati e dai degeneri suoi figli, di celebrare i trionfi della divina potenza nelle glorie della Chiesa, e le virtù degli eroici suoi figli.

Ora se v'ebbe mai tempo in cui fosse necessario con ogni specie di libri siffatti metter argine al mal costume e all'incredulità irrompente e provvedere alla salute delle anime minacciate dai più gravi pericoli, lo è certamente al nostro. Ora in varie parti della stessa nostra Italia o è attuata o è prossima ad attuarsi la libertà di stampa. Quai frutti essa già dia in Piemonte, ove questa libertà è appieno scambiata colla licenza, è cosa nota pur troppo. Le più laide derisioni contro ogni cosa santa, i più ributtanti insulti e le più nere calunnie contro ogni ceto ecclesiastico si riproducono continuamente senza castigo o repressione di sorta ne' fogli periodici e negli opuscoli fatti a corrompere il popolo. In Toscana, sebbene i libri che s'occupano di proposito di religiosi argomenti, soggiacciano, per articolo dello statuto fondamentale, alla censura ecclesiastica preventiva, pure abbiamo appena veduto come quei Vescovi siansi trovati astretti a portare innanzi al Sovrano amare lagnanze intorno alla continua violazione di questa medesima legge. E sia pure che dessa venga d'ora innanzi fedelmente osservata : quante maniere di nuocere alle fede e ai buoni costumi con libri apparentemente destinati a trattare di tutt'altro che di argomenti di religione! Libri più o meno apertamente irreligiosi ed immorali circolano adunque anche fra di noi a dovizia, accecano di prevenzioni l'intelletto, corrompono il cuore. Che avverrà tra breve se non si fa opera di paralizzarne almeno in parte i tristi effetti anche colla copiosa e gratuita diffusione dei libri buoni? Nessuno ignora quanta impor-

tanza i tristi abbiano sempre attaccato alla propagazione de' libri alla loro foggia pel conseguimento de' proprii fini. Sappiam pure che in Francia fino dai primi anni dopo la Ristaurazione i settarii filosofici furono indefessi nel riprodurre le opere di Voltaire, Rousseau, Diderot, Montesquieu, Volney ed altri, cosicchè dal 1817 al 1824, senza contare 90000 giornali ed innumerevoli libercoli ed opuscoli della stessa indole, tutte queste produzioni ammontarono a due milioni e settecento trentacinquemila quattrocento volumi.

Gli uomini non tralignano tutto ad un tratto; la loro corruzione si lavora a poco a poco. Voltaire nella penetrazione dell'acuto suo ingegno, ciò ben conosceva, e però scrivendo a D'Alembert, raccomandavagli caldamente che insistesse nelle parole e negli scritti in continui motteggi contro la religione. Usate diceva, di quest'arme potente: io vi domando solo cinque o sei motteggi per giorno, e con ciò giungerete a distruggere l'*infame* (l'infame era Cristo e la sua religione). Nell'Olanda ogni mese, ed ogni settimana comparivano molte di queste produzioni dell'empietà. Voltaire esortava i suoi confratelli a comperarle e a spargerle, egli si doleva forte della poca loro premura in questo, da lui giustamente riputato importantissimo affare. Egli dava in ciò pel primo l'esempio disseminandole in tutti i suoi contorni, e mettendo tutto lo zelo in questa impresa. Ei fece anche stampare il Testamento di Giovanni Meslier, famosissimo bestemmiatore, le dottrine del quale facevano assai impressione sull'animo della plebe, e si diede ogni premura di far circolare questo libro per fino nelle povere capanne delle montagne svizzere. In Parigi, ad istanza di Voltaire, furono distribuite cinquemila copie di questo Testamento. Le sette avevano pur cura che questi libri fossero tascabili, nè costassero più di dieci soldi al volume, affinchè fossero comperati e letti anche dalle serve di cucina. I congiurati per inondare l'Europa di queste produzioni anti-cristiane, non solo usavano occulti intrighi ed arti per eludere la vigilanza della legge, ma si fecero anche potenti appoggi nelle Corti de' Principi, avendo dei ministri loro seguaci, i quali sapevano far tacere la stessa legge. Voltaire scrisse al re Federico di Prussia, che meritò pure per la sua incredulità il titolo di filosofo, queste memorabili parole: Sire, non potete voi, senza compromettervi, incoraggiare i librai di Berlino a stampare le nostre opere, e farle spacciare in Europa a basso prezzo? Questa proferta, che faceva al re di Prussia il venditore in capo di tutti i libri anti-cristiani, punto non dispiacque a S. M., che rispose all'amico: Voi potete contare sopra i nostri stampatori a vostro talento; essi godono d'una perfetta libertà, ed asseconderanno i vostri desiderii. Fino a Pietroburgo potè Voltaire trovare appoggi e protezione. Non eravi paese, in cui non

entrassero queste diaboliche produzioni, parto della francese empietà.

È mestieri adunque imitare nel bene quanto fanno i tristi per propagare il male. Anche al presente le sette caldamente raccomandano la diffusione dei libri e scritti di loro conio, ed i loro sforzi sono principalmente diretti al pervertimento della plebe con questo mezzo. Se un cattivo libro può di leggieri pervertire persone istruite, non è a dirsi quanto più facilmente trarrà in inganno gli idioti od i mezzanamente addottrinati, che come tali troppo sentono di sè. Ora poi che l'istruzione elementare si è diffusa maggiormente anche fra le popolazioni della campagna, se è d'uopo che vigile sia la cura dei pastori ecclesiastici per preservare il loro gregge dalla infezione dei libri cattivi, è pur necessario a questo fine o per correggere il male da quelli arrecato, che abbiano il modo di loro somministrarne de' buoni. Come poi nelle classi operaje s'infiltri il mal talento di ragionare a sproposito di religione e di politica, basta aver orecchi per accertarsene, e questo è in parte frutto di cattive letture, in parte incentivo alle medesime. Anche il popolo minuto agogna ora a leggere giornaletti, romanzi, storie, tutti si credono letterali, e così in questi libri appositamente composti dalle sette, e fatti vendere sulle pubbliche vie, e regalati, e per fino di notte tempo introdotti nelle case, e gittati nelle cantine, tracannano i miseri il più mortifero veleno. Sentirono l'estremo bisogno di contrapporre buoni libri ai molti cattivi, e già presero a provvedervi la Francia, la Germania, Roma, Napoli, la Toscana. In quella Francia specialmente che già fu più volte sull'orlo del precipizio, vescovi, preti, nobili, cittadini, magistrati si danno generosamente la mano per questa santa impresa. Noi pure non dovremmo aspettare ad imitare questi esempi quando forse non saremo più in tempo!

Crederemmo superfluo l'aggiungere che, per quante siano le strettezze a cui le circostanze de' tempi condussero il paese, il buon volere non lascerebbe di trovare dei mezzi da dar vita ed incremento anche alle associazioni per la propagazione de' buoni libri, e che quanti sacrificii sarebbero da farsi a questo scopo, verrebbero però abbondantemente compensati colla tranquillizzazione dei popoli, che ne sarebbe la conseguenza, e col deviare inoltre quelle procelle comunistiche che sorde già romoreggiano nell'aria, e che sarebbero l'inevitabile conseguenza della demoralizzazione portata nella plebe e dell'averne distrutta la fede religiosa.

La nuova istituzione de' Paolini, di cui abbiamo brevemente esposto la natura ed i fini, merita pure la simpatia e gli incoraggiamenti della gente dabbene, perchè proponsi di promuovere e colle biblioteche e colla stampa la diffusione dei buoni libri. Noi dobbiamo già

infatti alla fiorente tipografia da essa attivata la pubblicazione o la ristampa di varie opere o in sostegno della sana dottrina o in edificazione del popolo, e alimentandone l'operosità col mezzo di pie associazioni per la diffusione dei buoni libri, verrebbersi a procurare due grandi beni ad un tempo.

Congratulandoci collo zelantissimo P. Cornaggia del felice pensiero e dei buoni incominciamenti dell'opera sua, non possiamo lasciare di esprimere la nostra fiducia che Iddio sia per prosperarla con larghe benedizioni, e che la carità, che ha saputo in ogni tempo operare prodigi, sia pure per continuarle incremento con generosi soccorsi.

EFFETTI DEL FANATISMO ANTI-RELIGIOSO.

(Corrispondenza dell'*Univers*).

Due recenti fatti, che fecero inorridire i cattolici delle provincie renane, provano che il fanatismo anti-religioso non perdette nulla dell'esaltazione a cui lo spinsero gli avvenimenti del 1848. Vi era nel Parlamento di Francoforte un dotto, pio, modesto sacerdote, più degno di sedere in un Concilio, che non in una cotale assemblea. Egli fu fatto lasciare, a malincuore, la sua parocchia natale, in Westfalia, per mandarlo a difendere gli interessi cattolici contro quella turba di liberali atei e di democrati universitarii, il cui grido di odio s'era distintamente inteso. Questo gentiluomo ecclesiastico, entrato negli ordini a un'età inoltrata, ebbe, nei funerali dello sventurato Lichnowski, il coraggio di farsi interprete dei sentimenti che tutti gli uomini onesti provavano. Il suo discorso diede a vedere un ingegno fino a quel giorno non conosciuto; e al rispetto che erasi avuto all'oratore, si aggiunse allora l'ammirazione. I demagoghi non gli perdonarono un tale coraggio.

Questo sacerdote fu chiamato a Berlino perchè guidasse il gregge cattolico, il cui numero e i bisogni andavano ogni dì crescendo. I frutti del suo zelo pastorale moltiplicaronsi cotanto mirabilmente, che la vacanza della Sede episcopale di Magonza fece volger gli occhi sopra di lui. Eragli stato amaro lo allontanarsi dai suoi buoni paesani di Westfalia per andare a Berlino; ma ancor più amaro gli riuscì il dividersi dalle sue povere pecorelle di Berlino per sobbarcarsi all'incarico ben più difficile assai di difendere la verità cattolica contro le male passioni d'ogni genere, onde la città di Magonza è uno dei focolari più ardenti. L'arrivo del novello Prelato non poteva non risvegliar la memoria del bel ragionamento funebre pronunziato su la tomba di Lichnowski; e senza dubbio questa reminiscenza fu cagione che al venerabile Vescovo (1) si facesse quello che i più ignobili dei giudei fecero a nostro Signore. Gli

---

(1) Il cav. Girolamo Petri nella sua *Gerarchia* stampata dinanzi a Roma segna: Guglielmo Barone de Kettler nato in Munster 25 diccmbre 1811, e fatto Vescovo 20 maggio 1850.

fu sputato in faccia in piena strada, accompagnando questo oltraggio con insulti grossolani. Un malvagio cristiano s'era unito ad un ebreo, e i due campioni s'erano assunti in comune questa coraggiosa impresa. Le autorità, innanzi alle quali furono condotti i due colpevoli, non avendo potuto infligger loro una pena così severa, come avrebbero voluto, perchè monsignor de Kettler si rifiutò di comparire per testimonio, si contentarono di farli legare come malfattori e trasportare a quel modo sino alla frontiera.

Era appena successo questo, ed una chiesa di Magonza fu teatro d'un delitto orribile, commesso del pari contro di un prete.

Il rev. Nickel, rettore del seminario di Magonza, celebrava il santo sacrifizio all'altar maggiore, presenti tutti i seminaristi. Mentre era all'offertorio, un uomo del popolo per nome Antonio Seebold, di Magonza, corre all'altare stringendo un pugnale; e alzata la mano contro il celebrante lo ferisce con parecchi colpi. Questa scena speventosa durò un minuto secondo. Il prete cadde appiè dell'altare: l'assassino, tenendo stretto il pugnale, lanciasi fuor della chiesa inseguito da molti seminaristi, cui minacciava con l'arme insanguinata, e solo dopo una resistenza ostinata si potè arrestare. Le ferite della vittima, sebbene gravi, non sono però mortali, la Dio mercè. Il sacerdote, uomo pio e ragguardevole, d'un'aria dolce, affabile a chiunque gli si appressa, non ricorda di aver veduto il miserabile che lo colpì; costui, volontario della legione straniera in Africa, e conosciuto a Magonza per uno dei più pericolosi che vi siano, non si mostra punto dolente del sacrilegio; anzi, udendo che la sua vittima non è morta, ne espresse freddamente il suo dispiacere, aggiungendo di aver avuto questo timore, che il pugnale non riuscisse all'intento; rincrescergli di non aver potuto procurarsi una pistola, la quale non gli sarebbe venuta meno al desiderio. Un cinismo così ributtante si vorrebbe poter attribuire a pazzia; ma nulla dà luogo a pensare che questo miserabile sia demente. Interrogato da quali cagioni fosse mosso a commettere questo delitto, rispose che si osservassero le sue carte, e vi si troverebbero le cagioni: infatti vi si rinvenne un manoscritto che avea per titolo: *Guerra della democrazia contro la razza dalla veste nera.*

Monsiguor di Kettler, il quale, per la occasione dei santissimi Esercizii, era proprio in seminario nel momento dell'attentato, si trovò nella dura necessità di levare il santissimo Sacramento dalla chiesa profanata per un tal sacrilegio, e portarlo nella cattedrale. La traslazione ebbe luogo in solenne processione, al suono di tutte le campane e con un concorso immenso di fedeli d'ogni condizione e d'ogni età, i quali dappertutto s'inginocchiavano al passare del loro Iddio. Giunti che furono alla cattedrale, la vasta navata potè a gran pena contenere tutti quelli che si associarono devotamente alle cerimonie solite a farsi, e che il Vescovo stesso eseguì. È indicibile la sensazione prodotta in tutte le classi del popolo da questo delitto. Dovunque se ne parla. Appena la Camera dei deputati di Darmastadt si trovò riunita, un digni-

tario ecclesiastico, il dottor Zimmerman, prese la parola per esprimere a nome di coloro, ch'ei rappresenta, l'orrore che li colse alla prima notizia di questo avvenimento, e per insistere sulla necessità di prendere energiche determinazioni ad arrestare la diffusione di principii, dei quali si vide fare una così terribile applicazione. Egli segnalò ai suoi colleghi le predicazioni recenti di un certo Keilmann, ministro rongiano ad Offenbarh, il quale è anche autore d'uno scritto, dove, dopo aver date ai preti cattolici le qualificazioni più odiose, dice che bisogna pugnalarli, se non col coltello d'acciajo, almeno con l'arma del disprezzo. Un deputato di Magonza, che salì la tribuna dopo il Zimmermann, espresse a nome de' suoi concittadini i medesimi sentimenti d'orrore, e disse che fino a quel giorno l'assassinio di un prete nell'esercizio delle sue funzioni era paruto ad essi una cosa impossibile, egualmente che ai legislatori d'Atene il parricidio.

A Francoforte non s'ebbero a deplorare fatti così gravi; ma disordini e dimostrazioni ostili costrinsero il saggio e rispettabile curato di Francoforte a riclamare l'intervento della Polizia. Le passioni che armarono il braccio d'un assassino a Magonza, non mancano nè di esca nè di adepti a Francoforte, e tutti i complici dell'uccisione di Lichnowski non furono presi dalla giustizia. Il padre Beda-Weber, degno collega di monsignor Kettler al Parlamento di Francoforte, prese di rado la parola in questa assemblea, ma ogni volta il fece con esito che annientava i suoi avversarii. Egli vi era come deputato del Tirolo sua patria; da un convento di Benedettini era venuto questo pio e savio candidato. Un rappresentante più fedele di questa privilegiata porzione del gregge cattolico in Alemagna non si potea scegliere; chè ponendo i tirolesi la religione infinitamente più su della politica, i dibattimenti parlamentari non erano pel padre Beda-Weber se non che una occupazione accessoria; egli non si sentiva di star bene, fuorchè al suo tavolino di studio, all'altare, al confessionario o in pulpito. Niuno dei suoi uditori dell'inverno 1849 dimenticherà mai il senso profondo che fece a quell'epoca la sua predicazione quaresimale. Senza cimentarsi direttamente in veruna questione politica, egli sollevavasi ad una altezza che le dominava tutte, e accennava molto tempo innanzi gli scogli, ai quali doveano rompere, ad instruzione altrui, quegli agitatori che si eran presa la missione di rigenerare l'Alemagna.

E questi certo sono buoni titoli per accattarsi odio da coloro, pei quali il monaco, il prete, e il missionario sono i tre grandi flagelli della civilizzazione. Quanto intensa non debb'essere la costoro antipatia, allorchè un uomo riunisce in sè stesso tutte queste tre qualità! Perciò noi non siamo punto meravigliati degli ostacoli, che il padre Beda-Weber incontra; ma nulla basterà ad affievolire il suo zelo. Questi, sentinella vigilante ed avanzata, scelse volontariamente un posto dei più pericolosi, e saprà custodirlo.

IL VEN. P. GIOVANNI DE BRITTO.

Il giorno 8 dell'andante aprile si tenne in Roma dalla santa Congregazione dei Riti l'adunanza preparatoria per l'approvazione del martirio e dei miracoli del ven. P. Giovanni De Britto sacerdote della Compagnia di Gesù.

Nato egli di nobilissimo sangue in Lisbona il primo marzo dell'anno 1647, passò i primi suoi anni con singolare innocenza di vita e purità di costumi tra i paggi dell'infante D. Pietro che fu poi re di Portogallo: indi entrato nella Compagnia di Gesù, fece caldissime istanze ai superiori, e infine ottenne da essi la facoltà di recarsi alla missione del Maduré, regno dell'Indostan, al di qua del Gange, e che si estende lungo il mare meridionale delle Indie. Giunto colà, si diè tosto a scorrere quelle vaste provincie, e tra molti e continui disagi di fame, di sete, di caldi eccessivi e di fierissime persecuzioni proseguì oltre a dieci anni a dissodare quel campo inselvatichito, correggendo i costumi dei neofiti e convertendo alla fede di Gesù Cristo molte e molte migliaja d'infedeli tratti all'esempio delle sue virtù e allo splendore dei miracoli, con che Dio autenticava la predicazione del suo Servo.

Era nel meglio delle sue fatiche, quando nell'anno 1686 cadde nelle mani degli idolatri, che già da gran tempo ne andavano in cerca. Prieghi e minaccie, promesse e tormenti si adoperano per ismuoverlo dalla fede; ma tutto indarno. Egli sostenne con eroica fortezza le carceri, le catene, le battiture, l'immersion violenta nell'acqua, l'essere esposto mezzo ignudo sopra un sasso rovente alla sferza del sole e al ludibrio della plebe insolente; e in fine condannato essere fatto a pezzi, accettò la sentenza di morte con ilarità di volto e con rendimento di grazie a Dio. Ma in sul punto di essere trucidato, fu improvvisamente chiamato alla corte del principe del Maravà, dove confessò e difese pubblicamente la religione cattolica; per cui venne dal barbaro bandito dal regno.

Mandato in Europa come procuratore di quelle missioni, ricusò in Lisbona d'essere fatto ajo e precettore dei principi reali; ricusò parimente l'arcivescovado di Creuganor offertogli dal re D. Pietro; e vinti i contrasti de' parenti, ripartì di nuovo per l'India e ritornò al Maduré; dove appena giunto e fatto certo per divina ispirazione della vicina sua morte, tanto operò per la salute dell'anime, che in soli dieci giorni rigenerò a Cristo dodicimila idolatri, che battezzò di sua mano. Per tali fatti più inviperiti i Bramani, sacerdoti degl'idoli, accusarono il Servo di Dio al Principe del Maravà, il quale incitato eziandio da una sua nipote, che era stata licenziata da un di lei parente catecumeno, presso il quale viveva come concubina, montò sulle furie, e mandò ordine che il padre De Britto fosse arrestato ed ucciso. Preso adunque dai soldati e legato dietro a un carro degli idoli, fu condotto a pubblico vitupero per varii villaggi, accolto dovunque con ogni maniera di pessimi trattamenti dagl'idolatri. Due volte presentato al tiranno professò con fermezza la fede di Gesù Cristo, spregiando le minacce e le promesse che gli erano fatte. Di là fu menato innanzi al fratello del

Principe, il quale, tentato invano di vincerlo eziandio con l'offerta di più terre in feudo, chiamò un suo principale ministro e gli ordinò di decapitarlo.

A tale annunzio giubilò il Servo di Dio, e di buon passo si avviò al luogo del martirio. Orò ginocchione alquanto di tempo; indi levati gli occhi al cielo porse il collo al carnefice, che datogli prima un gran fendente sulla spalla, con un secondo colpo gli spiccò la testa il dì 4 febbrajo 1693. Morto che fu, il carnefice gli tagliò le mani e i piedi, e legatili con la testa alla cintura, infilzò il tronco corpo sopra un palo, dove rimase parecchi giorni, fin che caddero per terra quelle venerande reliquie, e parte di esse furono divorate dalle fiere, come avea predetto il Padre, parte rapite dai cristiani furono trasportate a Goa.

Illustrò Dio il martirio del suo Servo con numerosi prodigi che operò a sua intercessione. Più di quaranta sono registrati nei processi apostolici, e sedici provati con le deposizioni di molti testimonii. Nè vuol tacersi che il sangue del Martire fu seme di novella cristianità; perchè dopo sua morte il Missionario, che gli succedette, guadagnò in pochi giorni alla fede quattordicimila idolatri.

UNA NUOVA COMUNICAZIONE DEL *PRETE BOLOGNESE.*

Il rispettabilissimo ecclesiastico, che or si conosce sotto il nome di *Prete Bolognese,* ci scrisse le seguenti linee che volontieri comunichiamo ai lettori:

Rispettabilissimo sig. Redattore.

Dopo che era abbastanza conosciuto non amarsi dalla santa Sede che mentre pendeva un legittimo esame da Lei commesso delle Opere rosminiane si disputasse di tale argomento con pubbliche stampe; dopo che il Prete Bolognese aveva dichiarato di interrompere perciò la stampa di un volume che stava sul compiersi, e inoltre di non volere, che fosse a veruno comunicata copia di quello che già era stampato; dopo che si era avvertito, non comportare l'equità, che si propongano a carico altrui dei dubbii e delle questioni, alle quali, volendosi secondare la volontà di chi ha il diritto di esigere ubbidienza, non si potesse rendere risposta, la quale ragione vale per tutti; pareva veramente difficile ad aspettarsi, che taluno, il quale sembri pure che debba aver toccato gli anni della discrezione, potesse essere sì poco discreto da pubblicare un lavoro qual è l'uscito in Milano dalla tipografia Pirotta col titolo: *Saggi di Dottrina Ortodossa ecc.* L'autore dello scritto (il quale nella condotta de' pensieri e nello stile mostra abbastanza la sua origine) vorrà dire di non aver inteso di muovere polemiche; e in fatti ne fa qualche protesta sul bel principio della Prefazione. Poco per altro ci voleva a capire, che quanto vi possa essere di polemica col Prete Bolognese, non riguarda già i principii da tenersi da un cattolico; ma la controversia tutta cade sul fatto, quali cioè sieno le sentenze, che, secondo le regole di una savia critica, si possano dire proprie dei libri, di cui era questione. Dunque l'Autore del *Saggio* tocca appunto quello, che fu ed è

il solo e tutto il cardine della controversia. Che cosa poi si pretenda quel signore con tale pubblicazione, ha non poco del problematico. Imperocchè o egli si tiene sicurissimo di quella ortodossia de' libri rosminiani, di cui imprende a dare dei *saggi*; e allora diffida forse, che non sia per farsi giustizia a tale e tanta ortodossia da quell'alto tribunale, che ora ha per le mani la causa? o non si stimerà appagato nella sua sollecitudine di sì autorevole giudizio? Se poi le cose non gli paressero tanto chiare, forse pretende di opporre anticipatamente il suo al giudizio della legittima autorità? Che se quella poco considerata pubblicazione abbia a ritenersi qual mero effetto di un'impaziente brama di veder tersa ogni macchia di mala fama dai libri rosminiani, posso suggerire all'Autore un mezzo opportunissimo di satisfare al suo desiderio. Rimetta al Prete Bolognese le sue osservazioni privatamente (a ciò può bastare il rimetterle alla Redazione del giornale *l'Amico Cattolico*): dal disdire pubblicamente i precedenti suoi giudizii il Prete Bolognese ne è legato da verun comando, nè si asterrà, quando ne vegga le ragioni: e ciò al fine inteso sarà più dieci volte efficace che non tutti i *saggi* dell'Anonimo, il quale intanto non incontrerà l'incomodo di rinnovare la scena poco edificante della nota *Seconda parte delle nozioni di colpa e peccato illustrate*: di che alcuna cosa toccai nella mia *Ritrattazione*. Che se l'Autore del *Saggio* non vede, che fin d'ora il Prete Bolognese cominci a disdire cosa alcuna; questo gli può essere argomento della mia opinione, che tutto il complesso delle sue osservazioni non concluda niente.

Roma, 19 aprile.

Il Prete Bolognese.

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI DI MAGGIO.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

Quid tamquam certum de fide tenere debemus de angelorum custodia? Quid tamquam proximum fidei?

Ex Theologia Morali.

Quo sensu viget distinctio qua leges aliæ *favorabiles*, aliæ *odiosæ* dicuntur? Quænam receptæ generaliter regulæ, ne in abusum trahatur hæc ipsa distinctio? Favorabili ne an stricto sensu accipiendæ leges, quæ actum irritant ob formæ præscriptæ defectum?

Ex Jure Ecclesiastico.

Quid et quotuplex est censura ecclesiastica? Censura distinguiturne ab irregularitate?

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

Quænam fuerit angelorum, qui lapsi sunt, culpa? Quænam inflicta pœna?

Ex Theologia Morali.

Quibusnam legibus potest consuetudo derogare? Quænam vero conditiones requiruntur, ut consuetudo deroget legi?

Ex Jure Ecclesiastico.

Differuntne inter se suspensiones ab ordine, ab officio, a beneficio? A beneficii vel officii depositione differtne suspensio ab officio vel beneficio?

PER LA CONGREGAZIONE IN SANTA MARIA DEL CARMINE.

Ex Theologia Dogmatica.

An dæmones possint invadere et obsidere sive domos sive corpora fidelium.

Ex Theologia Morali.

Num et quatenus possit Sacramentorum administratio consuetudinis legi subesse. Num poterit Confessarius in causis sibi dubiis, et in Theologorum dissidiis circa pœnitentis sive capacitatem, sive dispositionem sequi consuetudinem loci in quo versatur, quamvis nec sibi probabilis videatur, nec sit illa communiter alibi recepta.

Ex Jure Ecclesiastico.

Excommunicatus a proprio Episcopo obstringiturne excommunicatione etiam suam extra diœcesim?

CORRISPONDENZA PARTICOLARE DAL TIROLO.

I Vescovi di Baviera hanno dopo la loro adunanza comune presentato una memoria al Governo, in cui domandano la libertà della Chiesa cattolica, e l'esatto adempimento dei concordati esistenti colla santa Sede. Ma per mala sventura v'è poca speranza che le giuste loro domande vengano esaudite. Il re è buono di animo, ma si desidera nel suo carattere fermezza maggiore; il presidente dei ministri Von der Pfordten, sebbene protestante, è inclinato a rendere giustizia alla Chiesa cattolica; ma la Camera dei Deputati che conta in sè molti protestanti e cattivi cattolici, che è ridondante del così detto *illuminismo*, che si lascia traviare da pregiudizii d'ogni sorta, ed è costantemente in ciò sostenuta dalla cattiva stampa, non lascia alcuna buona speranza di un migliore avvenire. Questi signori sempre gridano e pretendono libertà, ma solo per sè e pei tristi loro fini; solo per sè e pel loro partito dovrebbero diventar liberi, perchè ciò lusinga le loro passioni e il loro orgoglio; ma chi non fa lega con loro deve essere incatenato ed oppresso, deve essere spogliato de' suoi diritti più sacri: tutto ciò in nome della libertà.

Qui in Tirolo l'uomo nemico sta ora facendo un nuovo tentativo di spogliare dell'antica sua fede questo popolo buono e devoto, di corrompere i suoi sentimenti e depravare i suoi costumi. Un certo Umlauft, già membro dell'estrema sinistra nel disciolto Parlamento di Kremsier, ora mandato, quasi in esiglio, come impiegato nella luogotenenza di Innsbruck, dal principio dell'anno vien pubblicando un foglio di lettera-

tura col titolo di *Arpa e cetra (Harfe und Zither)*, il quale vien diffuso particolarmente fra gli studenti, e dissemina così fra la gioventù i più fatali principii tanto in politica come in religione, sulle orme di Voltaire. Universale e forte è il lamento su questo fatto, e si fece pervenire fino al ministero; finora però non abbiamo veduto alcun provvedimento, e lo scandalo vien tuttora continuato. Quando noi non vediamo qui in terra un riparo contro le tristi condizioni dei tempi, non cessiamo però di tener gli occhi nostri rivolti al cielo.

B.... 13 aprile.

Vostro affezionatissimo, ecc.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma. — Il giorno 12 del corrente aprile era l'anniversario del fausto ritorno della Santità di nostro Signore Papa Pio IX a questa metropoli dell'orbe cattolico, ritorno a cui con tanta gloria concorsero le invitte armi delle potenze cattoliche.

Non fuvvi alcun invito per solennizzarlo; ma la natura dell'avvenimento supplì a qualunque preventiva disposizione.

Nella mattina le Loro Eccellenze i signori Rappresentanti delle potenze estere, residenti presso la santa Sede, si recarono singolarmente a complimentare il Santo Padre per la lieta ricorrenza. Praticarono lo stesso S. E. il signor Principe Senatore di Roma, gli eccellentissimi siguori Ministri di Sua Santità, ed altri distinti personaggi.

Ad un'ora pomeridiana il signor Gemeau, comandante la divisione francese di occupazione, passò a rassegna sulla piazza di s. Pietro le truppe del presidio di Roma.

Avendo il Santo Padre per questa circostanza disposto di un numero di decorazioni dei varii ordini cavallereschi pontificii, il signor generale Gemeau, grato a tale delicato pensiero, diresse immediatamente ai suoi commilitoni il seguente discorso.

Messieurs.

L'époque du 12 avril ne pouvait pas passer à Rome, sans que le Souverain Pontife voulut accorder à la division d'occupation un témoignage de ce qu'il daigne appeler sa gratitude pour notre France.

Je suis chargé de vous remettre, en son nom, de décorations, qui vous rappelleront sans cesse un grand événement: cet événement grandira encore tout les jours, à mesure que l'on se persuadera mieux que la religion est la garantie la plus vraie de l'ordre public; et que l'ordre public seul peut assurer la gloire et le bonheur des peuples.

Vous recevrez donc ces décorations avec autant de satisfaction et de fierté que j'en éprouve moi-même en vous les remettant sur la place de saint Pierre de Rome.

Ne consegnò quindi subito diverse a varii militari ch'erano colà sotto le armi, ed inviò le altre a quelli che erano assenti.

Siamo persuasi di non ingannarci se nelle dimostrazioni testè enunciate, e nella gioja dal pubblico dimostrata, scorgiamo i sentimenti e le espressioni di gratitudine religiosa e politica del popolo romano, il quale comprende quale e quanto sia il beneficio della divina Providenza concedutogli nel destinare questa metropoli a residenza de' Romani Pontefici.

— La sera la città di Roma fu tutta riccamente e spontaneamente illumi-

nata. Varie case di patrizii rinnovarono la loro illuminazione anche la sera seguente.

15 *aprile.* — Terminando i santi esercizii nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, questa mattina verso le otto antimeridiane il Santo Padre in forma privata vi si è recato, vi ha celebrato la santa Messa e vi ha amministrato il santissimo Sacramento dell'Eucaristia ad un numero grandissimo di persone (più di settecento) che hanno frequentato i santi esercizii. È facile imaginare il concorso del popolo ad una funzione in cui ha preso parte come un semplice sacerdote il Capo visibile della Chiesa. Verso le dieci si è restituito al Vaticano.

Ancona, 15 *aprile.* — La Santità di nostro Signore, commossa della singolare pietà dimostrata in ogni circostanza da S. Ecc. il signor generale Pfanzelter e dalla illustre di lui famiglia, si è compiaciuta di trovar modo di significar loro la piena sua soddisfazione, inviando al sullodato signor generale doni religiosi da rimettersi in suo nome alla nobile di lui consorte e figlia. *(Gazz. di Bol.).*

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Firenze, 18 aprile. — Si legge nell'*Araldo* di Lucca quanto segue:

« Tutte le corrispondenze di Roma danno la consolante notizia, che il Concordato fra la santa Sede e l'I. R. Governo della Toscana è concluso, e in breve sarà pubblicato ».

REGNO BRITANNICO.

Intorno al padre Ferrara della Compagnia di Gesù che trovasi in Londra, il *Catholic Standard* in data 29 marzo si esprime nel seguente modo:

L'abate Ferrara, la di cui fama di predicatore è cotanto celebrata, tenne il suo terzo discorso la sera della scorsa domenica, in cui egli annunziò essere sua intenzione di dare gli esercizii spirituali ai membri di quella Congregazione, e di cominciare in quest'oggi (sabato) e finire da domani ad otto. In ciascuna domenica successiva si aumentò sempre più il suo uditorio, il che è una prova positiva delle sue fortunate fatiche; e noi siamo pienamente soddisfatti che la sua missione andrà a finire nella conversione di molti protestanti, che ora sono attirati alla chiesa da motivi di curiosità puramente dispregevole. Il reverendo abate, in giunta degli esercizii, predica ogni domenica sera durante la quaresima, intorno alla disciplina e pratiche della Chiesa cattolica. Il padre Oakeley crede che potrà aver aperta la cappella del santissimo Sacramento nel giorno di Pasqua o circa quel tempo. *(Oss. Rom.).*

Inghilterra. — Il *Catholic Standard* sotto il giorno 5 corrente annunzia che da un suo ottimo corrispondente vien data la nuova che nel dì 31 passato marzo lady Elisabetta Carlotta Peat, nipote di sir Walter Scott, con suoi cinque figli e due servi, furono ricevuti nel seno della santa Chiesa cattolica in Hale's place in Canterbury dal rev. sig. Giovanni Gross.

Londra, 4. — L'affare di miss Talbot, quella ricca fanciulla cattolica che si diceva messa con frode in un monastero, è finalmente terminato. Il lord cancelliere, dopo avere ascoltato l'avvocato generale, riassunse egli stesso la discussione e pronunziò il giudizio della corte. La petizione del signor Craven Berkeley è considerata come non avvenuta. Le spese saranno compensate, e l'archivario della corte troverà una residenza adattata alla condizione ed ai desiderii della damigella, la di cui educazione resterà tuttavia affidata al Vescovo cattolico D. Daele, che era stato accusato di aver fatto violenza alla di lei coscienza.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

Aprile. 1851. Fasc. 9.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

ACCADEMIA FILOSOFICA IN GENOVA.

Come abbiamo annunciato nel nostro programma a principio dell'anno corrente, noi ci siamo prefisso anche di riprodurre quegli articoli di altre pubblicazioni periodiche che non sono fra di noi più comuni, i quali giudichiamo opportuni ai bisogni dei tempi: perciò non vogliamo privare i nostri lettori dei seguenti riflessi dettati nel *Cattolico* di Genova a proposito di un tema filosofico svolto da Terenzio Mamiani.

Domenica scorsa (13 aprile) nella solita sala della nostra civica biblioteca il conte Terenzio Mamiani, presidente dell'accademia filosofica, secondo il prestabilito ordine del giorno, teneva un eloquente discorso sull'amor di patria considerato negli antichi e nei presenti. Noi abbiamo più volte avuto occasione di mostrare al pubblico, che non tutte le opinioni religiose e politiche del Mamiani possono essere certamente le nostre; ma questo non toglie che noi riconosciamo in lui un sapere ed una facondia stringente ed amena. Anzi, quanto più eccellenti sono in lui queste doti, tanto più deploriamo che un siffatto ingegno si sia travolto ad osteggiare coi fatti e cogli scritti quella Cattedra, da cui ci viene la luce che ci guidi nelle tenebre di questo secolo; e quel Pontefice, che non solo lo avea restituito alla patria, ma gli avea commesso il suo Stato e sè medesimo.

Nel discorso accademico, di cui facciam menzione, abbiamo osservato, non so se con più maraviglia o piacere, che, avuta occasione di inciampare appunto in quelle materie che da lui ci dividono, ne uscì con moderazione e delicatezza. Noi nol seguiremo in tutto il corso del suo ragionamento, chè troppo ardua impresa sarebbe, e quando pure così a volo avessimo potuto cogliere e far conserva d'ogni sentimento da lui espresso, ci mancherebbe lo spazio nel giornale; onde ci limiteremo ad accennare i sei motivi dell'amor patrio degli antichi, ed a far qualche osservazione sul riscontro delle medesime cagioni sui moderni.

1.° Motivo del grande amore che aveano gli antichi per la lor terra nativa, per cui lasciarono tante prove di valore, era la ristrettezza del loro dominio, che quasi si abbracciava collo sguardo e tutto con non molti passi si potea percorrere. Per legge umana l'uomo si affeziona

facilmente a ciò che gli cade sotto i sensi, e difficilmente a quanto è fuori della loro portata. Da questo principio non si esclude Roma, che ad onta dell'ampiezza del suo impero, essa sola si riguardava come patria, e in essa veramente doveva aver domicilio chi volea conseguire la cittadinanza romana.

2.º La partecipazione del popolo al governo politico e municipale (che allora erano confusi insieme), onde fabbricava le leggi, eleggeva i duci e i magistrati, ordinava le paci e le guerre, e questo faceva in modo immediato e non per mandato, che fu sconosciuto agli antichi.

3.º La dura necessità di difendersi colla forza in difetto di fede e di osservanza del pubblico diritto. Questo si rispettava tra' pari, ma poco o nulla valeva invocato dal debole contro del forte.

4.º La condizione del viver sociale, per cui la vita casalinga e privata era poca, quasi tutta era pubblica e comune. Testimonii Ercolano e Pompei, la cui scoperta ci ha dato agio di sorprendere gli antichi loro abitatori nelle pratiche, negli usi, nei costumi del viver loro. Si vedono in esse piccole e ristrette le abitazioni private, grandi e maestosi edifizii: onde tutta la terra si riguardava come casa propria.

5.º L'orgoglio dei due più famosi popoli. I greci chiamavano barbari i non greci: i romani riguardavano sè soli come liberi e padroni.

6.º La religione per due rispetti. Primo, perchè ogni terra aveva suoi dei particolari e suo special culto e religione. Atene riguardava come sua Minerva, Argo Giunone, Cipro Venere, Roma Giove Statore e Quirino. E se Roma ammetteva dei stranieri, era per mostrare che questi non avevano saputo difendere le terre, di cui erano stati posti a tutela, e che erano caduti innanzi alla dea Vittoria, che avea posto sua stanza in Campidoglio. Secondo, perchè la religione avea parte in tutte le azioni pubbliche e private degli antichi. I tanti sacrifizii, gli augurii, il gius feciale e via discorrendo ne sono la prova.

Ora paragonando l'amor di patria negli antichi e ne' moderni rilevava questa sostanziale differenza, che ove presso quelli era essenzialmente municipale, in questi si estende a tutta l'ampiezza della nazione. La civiltà ha condotto gli uomini a far astrazione dagli oggetti che ne feriscono i sensi e a razionalizzare, per dir così, il sentimento del patrio amore. E noi pure riconosciamo in questo modo nobilitato un cosiffatto amore, ma non possiamo non compiangere il traviamento di quegl'intelletti, che da questo sentimento trassero per conseguenza, che se gl'italiani hanno per patria tutta l'Italia, non ci dev'essere necessariamente altro che un governo, e questo governo dev'essere necessariamente quello di Mazzini. Quindi abbiam veduto rompersi di fretta il corso delle prime e savie riforme promosse spontaneamente dal Pontefice e per esempio accettate dagli altri sovrani. Se quei malinconici dell'unità italiana non avessero guasto le cose nel più bello, a quest'ora forse sarebbe attuata la lega doganale, forse sarebbe scomparsa quella tanta varietà di monete, pesi e misure che è di tanto incaglio al commercio e di tanto disturbo agl'italiani stessi, i quali ad ogni giornata, per così dire, di cammino, devono pensare di attraversare non già le provincie di una patria co-

mune, ma nazioni fra loro al tutto disparate. Col tempo riuniti per queste riforme gli animi e gl'interessi dei principi e dei sudditi, senza però che si ledesse l'autonomia de' singoli Stati, l'Italia rialzata agli occhi delle nazioni avrebbe potuto mettere il suo voto nel consiglio europeo, e veder anche la sua spada aver peso in quella bilancia. I malinconici dell'unità italiana hanno fatto svanire ogni cosa come un sogno. Quell'unione era già incoata: sono venuti essi coll'unità, e la disunione è più che mai pronunciata. Ecco come noi intendiamo l'amor di patria nazionale, e se siamo col conte Mamiani, ce ne applaudiamo: se no, pazienza.

Nel medio evo siccome si rinnovarono gli esempi dei piccoli comuni retti a popolo, così pur si rinnovarono gli esempi antichi di patrio amore, che nella decadenza dell'impero romano e sotto il giogo de' barbari era rimasto sopito. Era mirabile a vedersi come una terra uscita appena dalle prove di qualche grande sciagura, quasi per incanto richiamava a vita l'abbandonata agricoltura, ridestava lo spento commercio, facea rifiorir le arti, riempiva di nuovo danaro l'esausto erario e facea leva di numerose milizie. Questo attribuiva l'oratore al potente amor di patria che risultava dalle forme municipali di que' governi. A tal prezzo però niuno, credo, vorrebbe veder più rinnovati quei prodigi di patrio amore: a prezzo, dico, delle continue guerre fraterne che insanguinarono per molti e molti anni le contrade di questa misera Italia. Se meritò allora di esser chiamata la terra degli odii, a' giorni nostri coloro che recarono in dono la straniera merce dell'universale *fratellanza* mostrarono che tanto più l'unione, l'amore, la libertà van per le bocche, tanto più lontano va questo paese dal raggiungere questo fine beato. Eravamo tutti fratelli e intanto si gridava morte.... Ma a che riandar cose così vergognose per noi e cotanto note a tutti? Basti il dire, che non vi fu derisione più crudele di quel titolo di fratellanza, nè impostura più infame di quell'amor patrio, di cui si erano arrogati il monopolio quei che rovinavano l'Italia.

Manca pure al dì d'oggi, secondo l'Oratore, un altro stimolo potentissimo a destar l'amor di patria, la necessità, cioè, in cui si trovavano gli antichi di premunirsi contro l'ingiustizia delle altrui aggressioni. Il pubblico diritto a' giorni nostri, mercè il progresso della civiltà, è rispettato; da qualche caso in fuori però, come anche osservava l'Oratore. A chi tocchi l'onore di quest'eccezione non occorre dirlo. Tutti conoscono quel generoso, disinteressato, giusto governo, che avendo per norma di sue azioni l'utile proprio e per appoggio della sua volontà i suoi torreggianti vascelli, presenta ai deboli per documenti di sue ragioni la bocca de' cannoni, ed esige, pena bombardamento e distruzione, quella multa pecuniaria che gli talenta (chè tutto si risolve in danaro), e si tiene più glorioso di cosiffatte imprese, che Temistocle non era d'aver debellato i Persiani. Io non so se il filosofo pesarese alludesse al governo, di cui intendiamo parlar noi; ma so che questo è il più caro amico del nostro, e che il nostro s'insegna quanto può di ritrarre da lui.

È pur cambiato in gran parte il modo del viver sociale, che, dove

in antico era molto in comune, al dì d'oggi cresciuti gli agi della vita casalinga, questa si è ritirata, molto più che non era, fra le domestiche pareti, in condizione privata e solitaria.

Ma se le cambiate ragioni del viver nostro, e i rapporti tra Stato e Stato più equamente regolati secondo il pubblico diritto, porgono men viva occasione a destare e mantenere accesa la patria carità; non mancherebbe certamente fra noi quel potentissimo fomite ch'era presso gli antichi, l'orgoglio se non fosse così poco generoso e cotanto individuale qual è. Due anni che si svolsero sotto i nostri occhi, ci offrirono compendiati gl'insegnamenti d'un intero secolo e più. In quel breve periodo oh quante umane miserie ci furono svelate! Fra queste non fu l'ultima certamente l'ambizione e l'orgoglio. Abbiam veduto il santo nome di patria usurparsi per arrivare ad un posto, per ottenere un mandato, per ghermire un portafoglio. D'orgoglio non ci è penuria davvero. Ogni pedantucolo aspira a cattedre, ogni scribacchiatore di giornale si crede una potenza, ogni deputato in bigoncia si reputa un Demostene. Ogni avvocatello briga per ottenere i suffragi della deputazione: se giunge a conseguir questa, s'invoglia di divenir ministro o almeno diplomatico: gli spiriti sono irrequieti, si agitano, si muovono verso uno scopo incognito, e trovatisi, secondo le loro speranze, delusi nella monarchia, facilmente si lasciano sedurre dalle idee della repubblica, sperando più facilmente trovare in questa ciò che non hanno saputo ottenere in quella. Oh quanti piccoli animi ha trascinato l'orgoglio alla democrazia!

D'orgoglio dunque non si manca, no: si difetta di quella buona qualità d'orgoglio, che l'Oratore riconosceva come fonte e fomite d'amor patrio negli antichi. Osservava pure, che se i greci e i romani poteano con ragione chiamar barbari gli altri popoli, questa ragione non varrebbe più per noi, da che molti popoli ora possono venire a gara di coltura e di civiltà. Ed io invero non so quanto onore facessimo al nostro paese quando gridavamo, fino a perder la voce, che i tedeschi erano barbari, e tutti gli avvolgevamo nella generale denominazione di *luridi Croati*. Noi siam usi di chiamare i russi schiavi e istupiditi dalla schiavitù, i francesi leggieri e matti. Anche gl'inglesi una volta si chiamavano orgogliosi e prepotenti, ora sono amici e maestri. E non crediamo che gli altri non ce ne vogliano ricambiare. Noi italiani siamo al loro giudizio poco meno che altrettanti accoltellatori e assassini. Questa è gara di civiltà!

Ben dicea però il Mamiani, che, a volere come no, l'Italia era stata due volte signora e maestra del mondo: la prima colle armi, la seconda... potrà far maraviglia, ma lo ha detto: *co' suoi pontefici*. A queste parole si notò un leggerissimo bisbiglio, che appunto per la sua piccolezzza non si potè discernere se venisse da chi approvava o da chi disapprovava. Questo omaggio alla verità ci dee tornar gradito venendoci dal labbro di chi non è tenero pel pontificato romano; di colui, che quando ebbe il ticchio di opporsi alla proclamazione della repubblica, non per amor del Papa, ma perchè vedeva la mattezza della cosa, e le sue funeste conseguenze, pur non si seppe temperare da uno sfogo

antipapale in quella memorabile seduta dell'otto di febbrajo, dicendo che i Papi erano sempre stati il *flagello d'Italia*.

Trova infine il filosofo parlatore, che la nostra religione, per le sue condizioni diverse da quelle accennate delle antiche, non ha e non può avere grande influenza sul cuore dell'uomo a destare in esso il sentimento del patrio amore. La sua qualità di universale non le permette di attaccarsi ad un luogo particolare, e poi la sua sublimità non discende alla bassezza di queste cose terrene.

Ma se mal non abbiamo inteso il concetto dell'Oratore, egli rappresentava nobilitato il sentimento dell'amor patrio dall'essersi emancipato dai limiti del municipalismo e di essersi saputo razionalmente generalizzare e spiritualizzare. Anzi diceva, che, procedendo innanzi la civiltà, si riguarderebbe come patria non solo tutta una nazione, tutta l'Europa, ma il mondo intero. Ora domando io, su qual base migliore è fondata questa universalità di patria che su quella religione, la quale ci ha veramente insegnato esser tutti gli uomini fratelli? Questa fratellanza ce l'ha insegnata Colui che mandò i suoi Apostoli a predicare il Vangelo a tutte le creature ragionevoli; e il Vangelo, non la *giovane Europa* di Mazzini, è il codice dell'amore, dell'eguaglianza in faccia a Dio, della fratellanza. Cristo ci ha insegnato ad amare perfino i persecutori e i nemici, per fare di tutta l'umanità una sola famiglia: Mazzini crea una società dentro e contro all'antica; la crea nelle tenebre delle secrete conventicole, consacrando alle furie quei capi, che crede fare ostacolo alla sua idea, promettendo distruzione per poi venire alla sua matta riedificazione.

La religione di Cristo è troppo alta? Altissima, signor Mamiani, ma questo non toglie, che discenda nel cuore del credente, e lo animi di generosi sentimenti e lo stimoli a lodevoli azioni. Quei comuni del medio evo da voi mentovati pei loro prodigi di patrio amore, mostrano come questo affetto era immedesimato col sentimento religioso. Il Carroccio stesso ne è una prova parlante. Il grido di guerra, che inalzavano i guerrieri di quel tempo nel difendere la loro patria era per lo più il nome del Santo loro patrono. E se si vuole un fatto, che provi come la religione esca dai limiti municipali e corra in ajuto ai fratelli oppressi ovunque si trovino senza badare a distanza di luoghi, lo troviamo nelle Crociate, nelle quali dobbiamo riconoscere non solo il pio intento di liberare i luoghi santi dalle mani degli infedeli, e i cristiani di quei luoghi dalla loro oppressione, ma vi dobbiamo pur riconoscere l'inapprezzabile benefizio di aver salvato l'Occidente dall'invasione dell'Oriente. La gran lite che si disputava in quel tempo, era di vedere se l'Europa dovesse rimanere qual è, o cadere nella barbarie, conservare il vessillo della croce o inalberar quello della luna. Taccio dei genovesi, che non moveano mai ad una spedizione senza invocare l'ajuto del cielo, ed ogni guerresca fazione chiudeano sempre con inni di grazia all'Altissimo e con votive offerte, onde si arricchirono e si decorarono i magnifici tempii di questa città. Amor di patria e religione pareano presso di loro inseparabili.

Che se il Barbarossa trattò immanemente parecchie città italiane, io non ne vorrei trarre la conseguenza che ne trasse il Mamiani. La religione cristiana non avea saputo.... Qui l'Oratore si corresse dicendo: Non era ancora riuscita a vincere la barbarie di que' tempi. Se il Barbarossa fu barbaro, che perciò? Non si dovrebbe dissimulare che la Chiesa nel medio evo fu la tutela degli oppressi contro la prepotenza degli oppressori. Cominciando dalla dominazione degli Ostrogoti, venendo ai Longobardi, e poi giù fino agli Svevi, i tiranni trovarono sempre opposizione nei Pontefici e nei Vescovi; e i popoli, nella imperfezione di quelle leggi trovarono in essi scudo e tutela. Quindi la vera origine del dominio temporale dei Papi e della sovranità di tanti Vescovi.

Il conte Mamiani conchiudeva che ad onta di lunghi anni di esilio, ad onta di tante miserie che pesano su questo paese, egli si gloria della sorte che gli è toccata di esser nato italiano; e noi aggiungeremo, che la gloria principale, per cui ci associamo al nobile orgoglio del conte Mamiani, la principal gloria di questo paese è d'esser centro dell'unità cattolica e di aver nel seno quell'eterna città, dalla quale parte la voce, a cui si ubbidisce da tutti i più remoti angoli della terra: la qual città se non fosse stata scelta dalla Provvidenza a così alti destini, o già da un pezzo sarebbe in polvere, o forse nelle mani di qualche Mazzini.

RECENTI DECRETI DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI *in cause di culto.*

Roma. — Nel giorno 4 del corrente aprile la sacra Congregazione dei Riti pubblicò i seguenti decreti.

Il primo riguarda la conferma del culto immemorabile del beato Lorenzo da Ripafratta, sacerdote professo dell'Ordine dei Predicatori, originario di Castro Pisano, morto l'anno 1457, e grandemente qual suo maestro, commendato da sant'Antonino arcivescovo di Firenze.

Il secondo e terzo sulla validità e rilievi dei processi del ven. servo di Dio fra Egidio da s. Giuseppe laico Alcantarino, e del ven. servo di Dio D. Vincenzo Romano, paroco di Ercolano, ambedue napolitani.

DECRETA

Ordinis Prædicatorum, confirmationis cultus ab immemorabil præstiti servo Dei fr. Laurentio de Ripafracta, sacerdoti profess Ordinis Prædicatorum, beato nuncupato.

Omni prope ætate Viris sanctitate preclaris floruit insignis Prædicatoru Ordo, siculi summo studio et diligentia coævi certis historiæ monumentis e pressere ac posterum memoriæ mandarunt; et sub finem sæculi XIV, et ult medietatem insequentis XV, per vitam sanctissime exactam, atque in om virtutum genere consummatam merito gloriantur inter suos Alumnos acce suisse fr. Lauretium a Ripafracta sacerdotem, cujus laudes veluti sui magist cumulate extollit sanctus Antoninus archiepiscopus Florentinus. E castro Pisa oriundus, adolescentia pie expleta, quum Diaconus esset Ordinem Prædicat

rum ingressus est, et in regulari vita vineam Domini per annos sexaginta non parum desudans excoluit. Sancto Antonino teste sanctitatis normam se exhibuit, speculum pudicitiæ, zelatorem atque ad unguem observatorem regularum instituti, obedientiæ filium, humilitatis alumnum, Domino et hominibus dilectum: nullus fuit eo pauperior, tam mundi contemptor, in divinis officiis tam sedulior, in Sacramentis administrandis etiam peste infectis indefesse laboriosior, aliis etiam clemens et pius erat; sibi austerus, atque in adversis patientissimus; qui et infirmitatem ulcerosæ tibiæ per plurimos annos sustinuit assidue, donec octogenario major in Cœnobio Pistoriensi ad extremum vitæ perveniens, susceptis Ecclesiæ Sacramentis, hortatisque fratribus, ut instituta Patrum, et Deum maxime colerent, piissime in Domino obdormivit anno MCCCCLVII. Hujus sancta in Domino conversatio ne dum recensito sancto Antonino familiariter sed omnibus perspecta et cognita effecit, ut maxima cum veneratione totius cleri et populi elato in tumulo sepeliretur Ecclesiæ cœnobio adnexæ. Cultus exinde sacris illius exuviis inceptus, auctus deinde fuit, ac miraculis patratis magis inclaruit, atque ad hæc usque tempora perdurat, lampades siquidem et cerei accensi ad sepulcrum fuere, imagines cum aureolis depictæ. Beati titulum ab historicis tributum, corpus alio translatum et decentius collocatum, reliquiæ concessæ, et inter cæteras Sanctorum in aliis pariter ecclesiis asservatæ. Hæc et similia publici et ecclesiastici cultus argumenta animo reputans R. P. Mag. Vincentius Jandel, totius Ordinis Prædicatorum Vicarius generalis, et Caussæ Postulator, ab sacra Rituum Congregatione humiliter petiit, ut cultus hic formiter de more probaretur, quæ in ordinariis Comitiis ad Vaticanas Ædes subscripta die coadunata ad relationem Eminentissimi et Reverendissimi Domini Cardinalis Della Genga Sermattei Ponentis, omnibus accurate matureque libratis, audito R. P. D. Andrea Maria Frattini Sanctæ Fidei promotore, qui scripto et voce suam sententiam exposuit, rescribendum censuit: *Constare de casu excepto a Decretis s. m. Urbani Papæ VIII si Sanctissimo visum fuerit.* Die 29 mense martio anno 1851.

Super quibus omnibus facta postmodum sanctissimo Domino Nostro PIO Papæ IX per me subscriptum Secretarium fideli relatione, Sanctitas Sua benigne annuit, Rescriptum sacræ Congregationis adprobavit, et Cultum Beato Laurentio ex Ordine Prædicatorum ab immemorabili præstitum sua auctoritate confirmavit.

Die 4 mense aprilis anno eodem.

A. *Card.* LAMBRUSCHINI, *S. R. C. Præf.*

Loco ✠ sigilli.

J. G. FATATI S. R. C. Secret.

Neapolitana, Beatificationis et Canonizationis ven. servi Dei fr. Ægidii a sancto Joseph, Laici Professi Ordinis Minorum Excalceatorum Strictioris Observantiæ s. Petri de Alcantara.

Ad humillimas preces R. P. D. Nicolai Milella Prælati Domestici, et Postulatoris Causæ Beatificationis et Canonizationis ven. servi Dei fr. Ægidii a sancte Joseph. Laici professi Ordinis Minorum Excalceatorum strinctioris Observantiæ sancti Petri de Alcantara, in Congregatione Sacrorum Rituum Ordinaria apud Vaticanas Ædes subscripta die coadunata, sine tamen interventu et voto Consultorum ex Apostolica dispensatione impertita tertio decimo kalendas januarii anno 1851 proposito per Eminentissimum et Reverendissimum Dominum Card. Aloysium Lambruschini Ep. Portuen., sancte Rufinæ et Cen-

tumcellarum, Eidem sacræ Congregationi Præfectum, Caussæque hujusmodi Relatorem, sequenti dubio, nimirum: *An constet de validitate ac relevantia processus Neapoli auctoritate apostolica constructi super fama sanctitatis vitæ, virtutum et miraculorum in genere præfati ven. servi Dei in casu, et ad effectum, de quo agitur?* Eminentissimi ac Reverendissimi Patres sacris Ritibus attente consideratis et mature libratis, advertentes in principio VII sessionis, atque in examine Testis I, quatuor præscriptos adfuisse Judices Delegatos, atque in fine unum et alterum non subscripsisse examen ipsum, et loco eorum successisse Vicarium Generalem, auditoque R. P. D. Andrea Maria Frattini sanctæ Fidei promotore, rescribendum censuere: *Affirmative in omnibus, et consulendum Sanctissimo si et quatenus opus sit, pro sanatione recensiti defectus.* Die 29 martii 1851.

Super quibus omnibus facta postmodum per me subscriptum Secretarium Sanctissimo Domino Nostro PIO Papæ IX fideli relatione, Sanctitas Sua benigne annuit, et super prædicto defectu sanationem est elargitus.

Die 4 mense aprilis anno eodem.

A. *Card.* LAMBRUSCHINI, *S. R. C. Præf.*

Loco ✠ sigilli.

J. G. FATATI S. R. C. Secretarius.

Neopolitana, Beatificationis et Canonizationis ven. servi Dei Vincenti Romano Præpositi Parochi Oppidi Herculani Neapolitanæ Diœcesis.

Prævia Apostolica Dispensatione ab interventu et voto Consultorum impertita tertio kalendas decembris anno superiore 1850 in Congregatione sacrorum Rituum Ordinaria ad Vaticanas Ædes subscripta die coadunata ab Eminentissimo et Rever. Domino Card. Jacobo Aloysio Brignole loco et vice Eminentissimi et Reverendissimi Domini Card. Ambrosii Bianchi Relatoris Caussæ ven. servi Dei Vincentii Romano, Præpositi Parochi Oppidi Herculani Neapolitanæ Diœcesis, proposito, ad humillimas preces R. D. Sacerdotis Petri Palomba ejusdem Caussæ Postulatoris sequenti Dubio, nimirum: *An constet de validitate et relevantia processus auctoritate apostolica in civitate et archidiœcesi Neapolitana constructi super fama santitatis vitæ, virtutum et miraculorum in genere prædicti ven. servi Dei in casu et ad effectum de quo agitur?* Sacra eadem Congregatio omnibus attente consideratis, matureque libratis, ac advertens in Sessione XLVIII, alterum inter Delegatos Judices assidere, et alterum Acta subscribere, nec non aliquos Testes ex officio inductos, ac ibidem contestes super singulis interrogatoriis non fuisse auditos sicuti in Remissioralibus Litteris præscribitur, auditoque R. P. D. Andrea Maria Frattini sanctæ Fidei promotore, rescribendum censuit: *Affirmative in omnibus, et consulendum Sanctissimo si et quatenus opus sit super sanationem eorumdem defectuum.* Die 29 martii 1851.

Super quibus omnibus facta postmodum per me subscriptum Secretarium Sanctissimo Domino Nostro PIO Papæ IX fideli relatione, Sanctitas Sua benigne annuit, expetitamque sanationem concessit.

Die 4 mense aprilis anno eodem.

A. *Card.* LAMBRUSCHINI, *S. R. C. Præf.*

Loco ✠ sigilli.

J. G. FATATI S. R. C. Secretarius.

NUOVE RETTIFICAZIONI DI FATTO.

Nell'opuscolo *Riflessioni critiche ecc.* di recente stampato dalla ditta Angelo Bonfanti, alla pagina 95 verso la fine, a difesa delle dottrine rosminiane, con tanta robustezza di ragioni impugnate dal Prete Bolognese, si afferma, che quelle dottrine *furono insegnate per ben sedici anni nel nostro seminario di Milano da distintissimi professori.* Quanto tale asserzione possa valere contro il Prete Bolognese, il quale rimane *attonito, che così loschi debbano essere stati gli occhi di tanti da non vedere cose tanto massicce,* quali sono quelle, cui egli scorge nelle scritture del Rosmini, e accusa di eterodossia, noi lasciamo che lo giudichi chiunque sa di logica, e non ignora, che *un bel numero di dottissime persone* avversarono ed avversano tante opinioni dell'abate Rosmini; che *una quantità di testimonianze nazionali e straniere* è loro contraria; che furono e sono cambattute *in varii istituti di scienza;* che dei Vescovi entrarono in sospetto della loro ortodossia, ne domandarono e ne aspettano un definitivo giudizio dalla suprema autorità della santa Sede; che il Vescovo di Tortona, prelato chiarissimo per pietà e scienza, si credette in dovere di eliminare ed eliminò dal suo seminario il rosminianismo; che, per finirla, due o tre degni sacerdoti, per diffidenza delle dottrine rosminiane, uscirono dalla Congregazione, fondata dal filosofo roveretano, della quale erano membri. Di quella arrischiata asserzione noi non parliamo, se non per pubblicare una dichiarazione, che protegga l'onore del nostro seminario di Milano, e de' professori, che vi appartenevano o vi appartengono, contro una taccia che più tardi potrebbe su di essi cadere. È indubitato, che la controversia, suscitata dal Prete Bolognese, ora si sta agitando presso il tribunale della santa Sede; è poi chiaro quanto la luce che non solo è cosa dubbia presso chi stia il torto, presso chi la ragione, ma sarebbe pur temerario, attribuirebbe a sè l'infallibilità in cose dogmatiche chiunque, sia pur filosofo acutissimo e profondissimo teologo, tal dubbio negasse. Da ciò consegue che è almeno possibile, e sarebbe arroganza imperdonabile il negare tale possibilità specialmente dopo la già seguita condanna di due opere, è possibile che Pietro, il quale vive ancora nel suo successore, scorga nei libri di Rosmini, sottoposti al suo giuridico esame, cose che altri occhi non videro, e pronunzi un giudizio di condanna. Pertanto è pur possibile che dietro la decisioni di quella Chiesa, che è di tutte le altre madre e maestra, ed alla quale *perfidia nunquam accessum habuit,* appaja che da sedici anni gli occhi di professori distintissimi del nostro seminario furono sì loschi da non vedere nei libri dell'ab. Rosmini cose le più massicce opposte

alla fede. Il bell'onore adunque cui l'autore delle *Riflessioni critiche* prepara ai distintissimi professori, ed al nostro seminario di Milano! Egli non potrebbe difendersi dalla nota d'imprudenza, e di cattivo ufficio, per amore dell'abate Rosmini, fatto al seminario di Milano ed ai distintissimi professori, se non affermando, che egli è al tutto certo del fatto suo, che non c'è la menoma ombra di dubbio intorno all'ortodossia di tutti e i singoli principii della scuola rosminiana, che già si tiene in pugno la sentenza della santa Sede a favore del suo maestro. Ma di grazia: se ciò dicesse, dove sarebbe la modestia d'uno scrittore cattolico? Qual senso avrebbe mai la lunga protesta, cui premette alle sue *Riflessioni critiche?* Noi per verità non vediamo come possano bene adagiarsi insieme questi due sentimenti: — è fuor d'ogni dubbio che Roma non può non convenire con me: io mi sottometto a ciò che dirà Roma. — Il fatto intanto è che l'asserzione dell'autore delle *Riflessioni critiche* soffre delle eccezioni, che noi accenniamo, pronti a provare a chicchessia la verità dei fatti su cui sono basate. E dapprima: non nel seminario teologico di Milano, ma nel seminario filosofico di Monza si insegnarono le dottrine rosminiane (1): dunque i professori di teologia non fecero causa comune coi professori di filosofia. Di poi, non dai sedici, come si dice per errore di calcolo, ma dai quattordici anni che s'introdusse nel seminario di Monza il sistema filosofico di Rosmini, non furono se non tre (2) i professori che succedutisi l'un l'altro, lo insegnarono. In terzo luogo, non a tutti garbò la novità dell'insegnamento, alcuni vi si mostrarono avversi (3), non riportò mai l'autorizzazione de' superiori. Da ultimo, nel seminario teologico, il professore tra i distintissimi distinto, notò come erronee alcune dottrine dell'abate Rosmini, anzi egli stesso le confutò pubblicamente dalla cattedra. L'insegnamento pertanto delle dottrine rosminiane fu il fatto puramente individuale di pochi, un fatto contradetto, un fatto solo tollerato. Ci calunnierebbe chi da queste nostre parole volesse inferire che noi deroghiamo al merito dei professori che insegnarono il sistema filosofico dell'ab. Rosmini; noi anzi li difendiamo facendo osservare che altro è seguire i principii filosofici di quell'autore, i quali non che immuni da eresia saranno anche veri,

---

(1) Solo, per le circostanze eventuali de' tempi presenti, in questi ultimi due anni si compenetrò il seminario filosofico col teologico.

(2) Di questi tre sono, l'uno il professore Pestalozza, l'altro l'abilissimo Professore del quale si parla alla pag. 96. Perchè l'autore delle *Riflessioni critiche* dice prima vagamente *distintissimi professori,* e poi non ricorda che tra essi sono da annoverarsi i due di cui fa cenno poco dopo? Non sarebbe per ingrossare presso i lettori il numero de' campioni di Rosmini? Vano artifizio oratorio che troppo disdice nelle discussioni polemiche.

(3) E malgrado questa discrepanza di sentimenti, non vi fu divisione di cuori; fu sempre salva la buona armonia e la carità. Lode al Signore!

altro abbracciarne le opinioni teologiche, le quali poteano passare inosservate a chi dovea occuparsi non di teologia, ma di filosofia; noi, ancorchè fosse loro sfuggita qualcuna delle massime rosminiane riprovate dal Prete Bolognese, e ancorchè venissero pur riprovate dalla santa Sede, non vorremmo farne loro una colpa, non diminuire d'un ette l'alta stima in cui li teniamo. Colla dichiarazione che pubblichiamo, intendiamo solo togliere la responsabilità, che l'autore delle *Riflessioni critiche* colle sue parole fa cadere sul nostro seminario. Noi vogliamo che, quando mai Roma colpisse di censura alcune dottrine di Rosmini, non si dica: — e queste erano le dottrine del seminario di Milano. — Non aggiungiamo altro, non entriamo a disaminare il merito intrinseco delle *Riflessioni critiche*, perchè vogliamo rispettare il desiderio de' superiori ecclesiastici, il quale in materie sì delicate e pericolose ci pare quasi comando. E che si guadagna collo scrivere tanto? Per difendere un nome, al quale, se i libri posti in accusa sono puri d'ogni eresia, non potrà non esser resa giustizia, e che quindi uscirà più glorioso, si arrischia di difendere, con danno della fede, libri che forse contengono gravissimi errori, per impazienza d'aspettare un definitivo giudizio, si scaldano gli animi, e chi sa quanti si indispongono a ricevere con riverenza le decisioni inappellabili del supremo giudice di tutte le controversie dogmatiche. Voi, vel credo, potete rispondere di voi; ma potete egualmente rispondere di tanti giovani che leggono i vostri libri, i quali non tutti hanno la vostra virtù, la vostra umiltà, il vostro spirito di sommessione? Del resto, scrivete pur de' volumi: la ragione e l' esperienza ci assicurano che non guadagnerete nulla; perocchè la controversia è di tal natura, che ormai non può esser decisa se non da un giudizio autorevole! Oh quanto meglio sarebbe, invece di gettar tempo per libri che domani morranno, spenderlo nel pregar Dio che tenga uniti gli animi di tutti, e faccia presto trionfare la verità! Purchè non diciate che scrivete per recar lumi a chi dee giudicare; ma, a tacere ogni altra riflessione, Roma non cerca i nostri lumi, da che espresse la sua volontà, che, pendente presso lei la causa, si mantenga il silenzio (1).

---

(1) Facciamo una riflessione su d'un'altra asserzione dell'autore delle *Riflessioni critiche*, solo perchè anch'essa si riferisce al nostro seminario. Alla pag. 96 leggiamo: « Le di lui dottrine (di Rosmini) furono con rara modestia e profondità innestate in alcuni testi (dovea dire: in un testo il quale è tuttora in corso di stampa) di teologia dell'istesso seminario (di Milano) da un abilissimo professore, e questo vide tanto poco gli errori latenti nelle opere rosminiane, che non solo non se ne accorse, ma insegnò ne' suoi libri perfettamente il contrario delle eresie che vi (nelle opere rosminiane) vuol trovare il Prete Bolognese ». — Osserviamo: Non tutte le dottrine esposte nelle opere rosminiane sono dal Prete Bolognese accusate come eterodosse; ve n'ha di quelle che sono ed egli riconosce perfettamente cattoliche. Ora quali

LETTERA

sulla pubblicazione dell'Opuscolo: Saggi di Dottrina Ortodossa ecc.

Pregiatissimo Professore, ecc.

Fin da quando lessi nel periodico redatto dalla S. V. R. (fac. 6.° di aprile, n. 31) un articolo estratto dalla Gazzetta di Venezia, ove da una espressione pareva mettersi in forse che i membri dell'Istituto della Carità fossero per mostrarsi ossequenti al precetto di silenzio fatto dalla santità di Pio IX ai *Gesuiti* e ai *Rosminiani,* avevo divisato di farle una comunicazione sul conto dell'opuscolo, pubblicatosi qui in Milano, che ha per titolo: *Saggi di Dottrina Ortodossa professata nelle opere dell'abate Antonio Rosmini, contro gli errori a lui imputati — Saggio I. Dottrine opposte agli errori di Giansenio:* ma poi me ne rimasi, per non dare appiglio a nuove disgustose polemiche. Ora, veduta la *nuova comunicazione del Prete Bolognese,* riportata nel n. 33 dello stesso *Amico Cattolico,* sento un assoluto dovere di farlo. — Incaricato io di sopravegliare la stampa della precitata operetta, — la sola che sia stata impresa da chi fa parte di quella religiosa Società in difesa delle dottrine tanto acremente impugnate della loro scuola, — posso assicurarla che l'Autore della medesima, non appena ebbe notizia del mandamento pontificio, non solamente sopratenne la stampa del *II. Saggio*, ch'era già disposto per andar sotto ai torchi, ma fece anche ritirare, con suo scapito pecuniario, tutte quelle copie del *I.*, già reso di pubblica ragione, che, per convenzione fatta coll'editore restavano di sua pertinenza (1). Tale disposizione ei mi dava in questi precisi termini: « Si sa di certo che il Santo Padre ha rinnovato il precetto di silenzio già fatto ad ambe le parti dalla s. m. di Gregorio XVI. Di che prego V. S. R. che si compiaccia di ritirare presso di sè le 150 copie del mio opusculo che spettano a me, e non lasciarne andar fuori nè pure una....» Da ciò, senza bisogno di commenti, potrà rilevarsi, quale stima s'abbia a fare della prefata *nuova comunicazione,* e a chi si convengano le note d'indiscrezione e d'inconsideratezza che il Prete Bolognese vorrebbe opporre a chi ha pubblicato quell'opuscolo (2). Ben altre cose ci sarebbero a notare e in que-

---

innestò nel suo testo l'abilissimo professore? Le apertamente buone...? Lode a lui; ma ciò che vale all'autore delle *Riflessioni critiche* contro il Prete Bolognese? Le dottrine tradotte come sospette d'eresia...? Ciò non è; ma pur supponiamolo: varrebbe in logica questa argomentazione: un abilissimo professore innestò in un suo testo le dottrine di Rosmini; dunque nei libri di Rosmini non vi sono errori latenti? Non poteva cadere in un errore come il maestro così lo scolaro? Del resto state ad udire un' altra argomentazione: Un abilissimo professore insegnò ne' suoi libri perfettamente il contrario delle eresie, che il Prete Bolognese vuol trovare nelle opere di Rosmini. Dunque nelle opere di Rosmini non ci sono quelle eresie. Ma di grazia: l'abilissimo professore era egli obbligato ad innestare nel suo testo tutte quante le dottrine rosminiane? Non poteva preterirne alcune perchè inutili al suo scopo? E le omesse non potrebbero essere le sospette? Non potrebbe averle lasciate perchè sospette?

(1) Cioè, come si spiega immediatamente appresso, le 150 copie che doveano essere lasciate a disposizione dell'Autore. Tutte le altre, fino a compire il numero degli esemplari dell'intiera edizione, furono dunque lasciate al tipografo per pubblico smercio. Questo non è propriamente ritirare un libro. *La Redazione.*

(2) Per equità ci crediamo in debito di far osservare, che l'Autore delle *Lettere famigliari,* avendo ricevuto e sapendo essere in commercio il recente opuscolo, dovea necessariamente interpretare il fatto come l'interpretò, e anche sapendo ora che 150 copie furono ritirate dal pubblico commercio, potrebbe opporre che vi si lasciarono le altre. *La Redazione.*

sto e nell'altro sopraccennato articolo, accolti nel suo periodico: ma ciò mi porterebbe fuori del mio scopo, che è unicamente di chiarire la verità di un fatto, condotto a farlo da un puro sentimento di giustizia e di dovere (1). E però voglio sperare, che la S. V. R. non vorrà rifiutarsi di dare un posto nelle colonne del suo riputato Giornale a questa mia schietta relazione.

Ossequiandola distintamente, mi professo

Di V. S. R.

Dal Collegio, il 27 aprile 1851.

Devot. Serv.
M. A. MANZI, B.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Milano. — Annunciamo con vivo dolore la perdita toccataci la scorsa domenica, di un, quanto colto, altrettanto zelante ministro della Chiesa, nella persona del nobile Don Felice Lavelli De-Capitani, paroco dell'I. R. palazzo di Corte, e consigliere di Sua Eccell. Monsig. Arcivescovo. Distintissimo già come chierico per ingegno e pietà, fu da sacerdote prima riputato professore di belle lettere nei seminarii diocesani e nel collegio di Gorla, poi dottore della Biblioteca Ambrosiana, indi nominato paroco della Corte Vicereale, onorevole mansione ch'egli accettò per obbedienza al venerato nostro Cardinale Arcivescovo Gaisruck, non richiese per amore di promozioni. Nella difficoltà dei tempi l'ottimo nostro Pastore pensò di prevalersi anche nel regime della diocesi così della sua capacità come del suo ardente amore del bene, e tutti i suoi sforzi, i suoi pensieri furono sempre unicamente pel miglior bene degl'individui insieme e della diocesi. Sentì altamente della Chiesa e della sua missione, volle come sentì la di lei libertà nella sfera a lei propria. Noi possiamo dire francamente che il suo cuore fu tutto e sempre pel bene, e che questi ultimi anni specialmente furono un olocausto ch'ei volonteroso consumò al vantaggio, come seppe meglio, della diocesi milanese e della provincia lombarda. Gli speciali rapporti ch'egli ebbe coll'*Amico Cattolico* e con chi or ne tiene la redazione, imporrebbero a questo di rendere altra volta un men indegno tributo alla sua memoria, quand'anche le alte sue virtù già no 'l richiedessero.

Venezia. — Venerdì, giorno 25 corrente, tutta Venezia fu immersa nel lutto. L'ottimo, il dottissimo, il piissimo Cardinal Patriarca Monico fu tolto all'amore del suo clero e del suo popolo: Iddio lo chiamò al premio delle sue laboriose fatiche e delle sue grandi virtù. Colto da violento malore il giorno di Pasqua mentre recitava l'omelia, sembravane pressochè ristabilito, quando nuovamente ne fu assalito, e niun umano sussidio più valse a riaverlo.

Il giorno 30 andante dovevansi presso di lui riunire tutti i Vescovi del

---

(1) Rinnoviamo la protesta che quanto possa servire a verificazione di fatti dall'una e dall'altra parte, lo accoglieremo ben volontieri, tanto più che nella agitazione degli spiriti si apprendono e si propagano notizie che poi si trovano affatto insussistenti. Quanto invece alla dottrina, e all'esame dei varii libri usciti in proposito, manteniamo la legge propostaci a principio, quantunque non celiamo di conservare la persuasione già manifestata, e attendiamo, anzi imploriamo il giudizio di Roma che riconduca la calma e l'unione. Solo al vedere come si continui a trarre partito dall'acerbità dei modi negli scritti del così detto *Prete Bolognese*, non possiamo lasciare di osservar nuovamente che questa è una accidentalità affatto inconcludente alla vera questione. Per usare di una similitudine che può correre, ammessa pure la debita distanza di proporzioni, anche Bossuet fu debitamente censurato per l'asprezza de' modi con cui si fece a combattere alcune dottrine di Fénélon; eppure in fin dei conti Bossuet fu riconosciuto aver ivi ragione nella sostanza, e il libro dell'illustre e santo Arcivescovo di Cambrai, *Le Massime dei Santi*, fu condannato. *La Redazione.*

Veneto in quasi sinodale adunanza. Non sappiamo se dopo tale sciagura la riunione avrà luogo.

STATO PONTIFICIO.

I RR. PP. Gesuiti sono finalmente rientrati nella loro casa di sant'Eusebio, che è stata resa immediatamente alla sua prima destinazione. Il 28 marzo si è aperto il primo ritiro spirituale: tre principi della Chiesa, gli eminentissimi cardinali Riario Sforza camerlengo di santa Chiesa, Patrizii vicario generale di Sua Santità, Asquini prefetto della sacra Congregazione delle indulgenze, e parecchi Vescovi e Prelati vollero seguirne gli esercizii. Tosto che questo primo ritiro fosse stato terminato, doveva incominciarne un altro per preparare i laici alla comunione pasquale. Egli è facile il giudicare il bene immenso che debbono produrre gli esercizii spirituali seguiti sotto una sì abile direzione.

Roma, 14 aprile. — Tre concordati stannosi ora trattando ne' consigli del gabinetto pontificio, e sono di Toscana, di Parma, di Spagna. Sembrava da principio che quest'ultimo, già prossimo alla definitiva ratifica, in seguito di nuovo esame avesse elevato qualche difficoltà e porto argomento a qualche dubbiezza che si riteneva essere di non facile o almeno di non sollecita e immediata soluzione; ma posteriori notizie di provenienza autorevole assicurano che oggimai sia chiarito ogni dubbio e spianata ogni difficoltà. Il signor Riquelme non partirebbe da questa capitale, se non dopo la ratifica e la consegna del nuovo concordato; il che indurrebbe a credere che questo avvenimento non dovesse lungamente aspettarsi. Non voglio tacere che molti Spagnuoli, residenti qui in Roma, poco amici del novello regime, risguardano assai poco favorevolmente la conchiusione di questo trattato. Le loro querimonie sono, per non dire altro, imprudenti. I cattolici di vera convinzione, in tutto ciò che tocca il governo della Cristianità, deggiono adagiarsi con ossequioso silenzio nel beneplacito e nel giudicamento della Sede Apostolica, senza por mente a certi interessi di secondaria importanza, a certi privilegi di persona o di corporazione. — Il Santo Padre ha risoluto di eternare con una medaglia in oro di massima dimensione la memoria dell'assistenza e del conforto che i rappresentanti e ministri degli esteri governi prestarono alla sua sacra persona, esulante in Gaeta. Il conio è stato inciso dal valentissimo Nicola Cerbara: rappresenta nel diritto il castello di Gaeta, ove la pietà del monarca napoletano ospitò l'esule insigne, e nel rovescio si legge una epigrafe monumentale. Di questa medaglia non si batteranno che sedici copie, due o tre più del numero dei ministri che accompagnarono il Santo Padre nell'esilio; dopo di che il conio sarà spezzato. Ciascuna delle copie porterà il nome dell'inviato straordinario o del ministro residente a cui debb'essere presentata. — Molto e lungamente si è discusso in ordine alla scelta del soggetto per la medaglia monumentale, solita battersi e distribuirsi nella ricorrenza della solennità de' beatissimi apostoli Pietro e Paolo. V'era chi, accennando alla ristaurazione della gerarchia episcopale in Inghilterra e agli amplissimi frutti che con l'andare dei tempi potrà ritrarne la cattolica fede, proponeva di effigiare s. Gregorio Magno, in atto d'inviare nella Britannia il monaco Agostino; ma fu trovato miglior consiglio di abbandonare ogni tipo, ogni allusione, a cose britanniche per parte della Sede Apostolica, in tanta irritazione degli animi, quanta se ne scorge presentemente nel ministero e nel parlamento della sospettosa Albione. Non piacque un' idea simbolica o figurativa, che pure erasi proposta dello svolgersi ed affortificarsi che fa a poco a poco il governo pontificio, inteso a sanare le vecchie piaghe e a creare nuovi elementi di prosperità. In ultimo fu stabilito di rappresentare il grandioso ponte che congiunge Albano con Aricia, sulla strada consolare da Roma al confine napoletano. Questo magnifico ponte, la cui costruzione fu decretata negli esodii dell'attuale pontificato, è omai prossimo al suo compimento.

(Messagg. di Mod.).

— Il P. Giuseppe Marchi della Compagnia di Gesù, conservatore delle catacombe, ha fatto e va facendo di tempo in tempo in quei venerandi ipogei pellegrine scoperte di pitture, di cippi, di urne, di leggende. Sembra omai stanziato il progetto di fondare nel gran palazzo di Laterano un *Museo*

esclusivamente *Cristiano*, nel quale tutti i cimelii del genere sopraindicato sarebbero accolti e acconciamente distribuiti. Il padre Marchi sarebbe preside o capo del nuovo museo. Molte delle pitture e iscrizioni anzidette mirabilmente illustrano alcune dogmatiche dottrine della Religion nostra santissima, e alcuni riti della Chiesa primitiva.

— Si aspetta in Roma il francese generale Vesco, che si dice incaricato della ricomposizione dell'armata pontificia. Sembra che il progetto del medesimo non si allontani da quello del Grimaldi, se non in una sola specialità, la quale sarebbe che agli Irlandesi, chiamati nel progetto Grimaldi a formare un sesto della nuova armata, sarebbero sostituiti i Belgi. Somigliante modificazione sarebbe stata portata per non porgere al Governo e Parlamento britannico alcuna occasione o di virulenti declamazioni o di ostile resistenza.

— S. S. Papa Pio IX nel giovedì santo si recò la mattina alla cappella Sistina, ed assistette in trono alla messa solenne pontificata dall'em. Cardinale Lambruschini, sotto-decano del sacro Collegio.

Terminata la messa, Sua Beatitudine, preceduta dal sacro Collegio, dalla Prelatura e dagli altri personaggi che hanno luogo nella cappella pontificia, recò processionalmente l'augustissimo Sacramento nella vicina cappella Paolina, riccamente illuminata, dove rimase, secondo il rito, riposto ed alla pubblica venerazione.

Sua Santità, salita poscia in sedia gestatoria, passò col medesimo accompagnamento nella gran loggia che sovrasta la porta principale del tempio Vaticano, d'onde compartì al popolo l'apostolica benedizione.

Discese quindi nella basilica, ove fece la lavanda dei piedi a tredici sacerdoti pellegrini di varie nazioni.

Salita poi al grande loggiato sopra il portico della basilica, apprestò ai medesimi le vivande alla mensa.

Si celebrarono pure colla consueta assistenza di Sua Santità le altre funzioni della settimana santa, in Roma così decorose e commoventi. Grandissimo fu alle medesime il concorso dei forastieri.

Roma, 18 aprile. — Ci piace di riferire come prosieguano con sorprendente letizia le funzioni della settimana santa. Jeri la vastissima piazza del Vaticano all'ora della benedizione offriva uno spettacolo sorprendente. Sembrava un invito di meraviglia, perocchè l'immensa folla era nella massima parte in abito nero: lo che ci dice l'alto rispetto, ed è l'espressione dello spirito di quella moltitudine. A voler notare i principali particolari che rappresentano la devozione ne empiremmo molte colonne, ma non possiamo dispensarci dal riferire che dovunque passava il Pontefice accorreva una immensa folla, e noi lo vedemmo allorchè esciva dalla cappella de' paramenti per ascendere alla gran loggia. Erano due ore dopo mezzogiorno, e l'accalcata moltitudine non avea interamente sgombrato dal Vaticano. Jeri poi quella stessa moltitudine correva a varie direzioni per le contrade di Roma alla visita dei sepolcri. Noi ne concludiamo che lo spirito religioso potè esser compreso dalla demagogia, e che tornò a sviluppare più entusiastico appena la circostanza si presentò. La Pasqua del 1851 è grande arra del trionfo della morale e della religione sopra gli stolti conati di coloro che la volevano distrutta. *(Oss. R.).*

Roma, 21 aprile. — Nella domenica di Pasqua la Santità di nostro Signore Papa Pio IX celebrò la messa pontificale nella basilica Vaticana.

Alle ore nove antimeridiane gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi e prelati si adunarono nell'aula dei paramenti presso la cappella della Pietà, vestirono gli abiti sacri, ed attesero il supremo Gerarca della Chiesa.

Il Santo Padre, disceso dal suo appartamento, assunse colà gli abiti pontificali, si assise nella sedia gestatoria, e preceduto dal sacro Collegio e dalla Prelatura procedette all'altare del santissimo Sacramento, e poscia al maggiore eretto sulla tomba del principe degli Apostoli.

Ricevuta, secondo il rito, l'obbedienza degli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi e prelati, assunse i paramenti sacri per la messa, e recatosi all'altare celebrò il divino sacrificio con solenne rito pontificale....

Terminata la messa, il Santo Padre venerò le insigni reliquie della lancia,

della santissima croce e del volto santo.

Salito quindi nuovamente in sedia gestatoria, ascese alla gran loggia che sovrasta la parte principale dell'augusto tempio Vaticano, e compartì l'apostolica benedizione, concedendo, secondo il rito, la plenaria indulgenza.

Le campane del Vaticano e le artiglierie del castello di sant'Angelo annunziarono un atto così solenne alla città.

— Nella solennità della Pasqua è l'unica circostanza in cui il vasto tempio e la vastissima piazza del Vaticano si vedono pieni di popolo accorso dalla città, dallo Stato e da molte straniere regioni alla messa pontificale ed all'apostolica benedizione.

Così appunto fu jeri.

In quest'anno però si aggiunse un maggiore apparato militare. Imperciocchè, oltre le truppe pontificie del presidio, se ne videro anche di quelle della divisione francese di occupazione in Italia.

Forti distaccamenti di gendarmeria, del Genio e dell'artiglieria, quattro squadroni e tre battaglioni di francesi schierati in bell'ordinanza in mezzo alla magnifica piazza piena di popolo, presentavano un superbo colpo d'occhio.

Nella sera s'illuminarono la cupola, la facciata e il colonnato del Vaticano.

L'atmosfera serena e calma favorì la prima illuminazione che si fa con lanternoni. Alle ore otto e un quarto si eseguì quella a fiaccole, ed il cambiamento fu istantaneo.

Questa illuminazione, secondando l'architettura, è sempre di una magnificenza unica, come unica è quella del Vaticano. *(Giorn. di Roma).*

DUCATO DI MODENA.

Per la morte dell'ecc. monsig. Luigi Ferrari, avvenuta il 19 corrente, a un'ora e mezza pomer., in seguito di penoso morbo gastrico-nervoso, accompagnato ne' suoi primordii di risipola al capo, le due diocesi di Modena e Nonantola rimasero vedovate del loro pastore. Eletto vescovo nel 3 luglio 1848, fu consecrato il 17 settembre dell'anno medesimo. L'età sua, la quale avanzava di poco l'anno cinquantesimo, infondeva speranza fino in ultimo che non fosse per mancare sì presto all'alto ministero la dottrina, lo zelo e l'animo soccorrevole verso i bisognosi che distinguevano l'illustre defunto. A Dio ne' suoi consigli imperscrutabili piacque chiamarlo a sè.

Egli fu pianto amaramente dal clero e dal popolo, che implorano dal cielo un degno successore.

TOSCANA.

Firenze 22 aprile. — Alcuni soggetti abili sono stati domandati ai Padri della Missione di Firenze, perchè presiedano in Livorno alla direzione del nuovo seminario colà aperto.

— Giambattista Nicolini, il celebre tragico, è oppresso da profonda malinconia. Solo due o tre suoi amici possono abboccarsi con lui. Non vuol vedere, non vuol trattare con altri. Passa qualche ora nel tradurre Lucano. Sua madre andò soggetta ad alienazione mentale, e questa è circostanza da valutarsi. Sebbene, egli ha altro per il capo; e veramente gli scrupoli che lo travagliano, l'hanno ridotto a ben misero stato. Si crede che a ciò abbiano molto contribuito i rimorsi provati pel suo *Arnaldo da Brescia*, specialmente dopo le rimostranze gravissime fattegli da un suo fratello. Parla sovente di confessione, e nei momenti di più viva agitazione importuna anche la servente che vuol confessarsi. Tenete per fermo, che il Nicolini scrisse contro le proprie convinzioni.

FRANCIA.

Parigi, 19 aprile. — La magnifica processione delle sante reliquie ebbe luogo alla metropolitana venerdì santo: fu preceduta da un discorso sulla passione recitato dal padre Ravignan della Compagnia di Gesù. Il presidente della repubblica, accompagnato dal maresciallo Excelman e da moltissimi personaggi di distinzione, assistette a questa funzione.

La presenza del primo magistrato della nazione alle cerimonie religiose è un nuovo omaggio reso a questa divina ed immortale religione, sorgente del valore e di tutte le doti che sono necessarie a salvare la patria.

(Corr. lit.).

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Maggio. 1851. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

MANUALE MORALIS THEOLOGIÆ

Juxta principia S. ALPHONSI LIGORII *aliorumque probatissimorum Auctorum nec non ad normam recentissimi operis* THOMÆ *M. J.* GOUSSET *Archiepiscopi Rhemorum, etc.* — Mediolani, typis Pirotta etc. et Socc. 1850. — Volumi due in 8.°

La Teologia Morale dell'emin. card. Gousset, arcivescovo di Reims, di cui si è già fatta parola negli antecedenti volumi di questo giornale, è di quel pregio che tutti sanno, primieramente come ben ragionato compendio, rischiarato anche da molti esempi pratici, della dottrina morale professata da sant'Alfonso de' Liguori, senza dubbio la più autorevole attualmente nel mondo cattolico; poi come esposizione ben discussa di parecchie questioni particolari, alcune delle quali relative alle speciali condizioni dei tempi attuali, e che erano necessarie a completare i varii trattati. Nè si vuol tacere eziandio che a quello del Liguori l'eruditissimo Prelato mostra aver aggiunto lo studio di ben molti altri autori rinomati di Morale Teologia; e che sa convalidare di gravi argomenti le sue sentenze anche ove talvolta in alcuni punti particolari egli si scosta da quelle del Santo che prese principalmente per norma. Aggiungeremo, che testimonianze altamente autorevoli si possono ora produrre intorno al merito della predetta Teologia. Nella relazione che alcuni anni sono mons. Gousset, ora cardinale, mandò a Roma sullo stato della propria diocesi di Reims, egli, sebbene consapevole che il proprio seminario teologico quanto a studii non temeva il confronto di qualunque altro seminario di Francia, dichiarava tuttavia di comprendere com'essi lasciassero ancora qualche cosa a desiderare e avessero bisogno di maggiore sviluppo. Ma esaminato quel rapporto dalla sacra Congregazione interprete del Concilio di Trento, il celeberrimo cardinale Mai, prefetto dalla medesima, rispondendogli in tale qualità con lettera dal 22 gennajo dello scorso anno 1850, relativamente ai seminarii si esprimeva nei termini seguenti:

« Ciò che richiede sopratutto le cure e la sollecitudine de' pastori, è incontrastabilmente quanto concerne i seminarii: perchè da questi istituti escono i buoni operai idonei a coltivare la vigna del Signore. Bisogna dunque vegliare giorno e notte colla più gran cura affinchè vi venga insegnata la dottrina sana, quella che è secondo Dio. E poichè, siccome lo dite Voi stesso, le lezioni di teologia del seminario grande non vi sembrano abbastanza approfondite, i Cardinali della sacra Congregazione confidano che Voi avrete già pienamente supplito a tal difetto colle *rimarchevoli opere di teologia dogmatica e morale da Voi pubblicate, e che attestano ad un tempo il vostro gran sapere e la vostra grande pietà. Le Loro Eminenze ne hanno provato tanto più di gioja, in quanto che la sede occupata da un sì sapiente arcivescovo è quella stessa ove brillarono Incmaro e Gerberto:* uomini ambedue di eminente dottrina, il primo de' quali al principio de' suoi Capitoli indirizzati agli arcidiaconi pronunciò quelle belle parole: *Beatus Petrus apostolus cujus vice in Ecclesia funguntur episcopi;* e il secondo meritò per le sue grandi qualità di essere innalzato egli stesso alla sede di Pietro ».

Altra testimonianza non meno sicura del merito degli scritti del card. Gousset, e quindi anche della sua Teologia Morale, è l'essere stato l'esimio Arcivescovo decorato della sacra Porpora nel decorso stesso del passato anno 1850, e l'aver avuto in aggiunta anche l'onore di essere invitato a Roma onde ricevervi pure il cappello cardinalizio dalle mani del Santo Padre, ciò che i nostri lettori si rammenteranno essere avvenuto appena pochi giorni sono.

Finalmente crediamo che anche lo smercio di cinque numerose edizioni fatte nel corso di pochi anni sia un bell'argomento per dimostrare non solo come i vescovi e i più distinti teologi, specialmente della Francia e del Belgio, ov'essa maggiormente si diffuse, l'abbiano trovata irreprensibile e sicura dal lato della dottrina; ma come siasi altresì riconosciuta opportunissima per la forma e alla prima istruzione de' giovani alunni del santuario e allo studio ulteriore degli stessi ministri della Chiesa.

Era quindi certamente desiderabile, malgrado la gran copia di maggiori e minori tratti di Teologia Morale già noti e adoperati, che famigliare si rendesse pure a quella parte del nostro clero che non conosce a sufficienza la lingua francese, anche l'opera dell'egregio arcivescovo ora cardinale Gousset. Non rimaneva dunque che di farne a quest'uopo una versione o italiana o latina. Alcuni in realtà, per averne un'ancor più facile comprensione, possono aver bramato una traduzione italiana, per quella ragione medesima onde l'em. Autore credette di dover scrivere l'opera

propria in francese; ed una traduzione italiana ne fu pur fatta realmente. Ma ove si rifletta che nei seminarii d'Italia la lingua degli studii teologici è ancora la latina, e quindi che allo studio delle scienze i chierici devono pure accoppiare l'esercizio in questa lingua; che l'esercizio della lingua latina è necessario anche agli stessi sacerdoti per l'uso che devono farne costantemente e nelle periodiche conferenze e negli esami di concorso, e in altre circostanze; che in fine, non essendo andata ancora così in fondo fra il clero italiano l'intelligenza del latino da rendersi alla massima sua parte inaccessibile un libro di scienza in questa lingua, è pur bene apprestargli nuovi mezzi perchè coll'esercizio in lui si mantenga tal cognizione; si converrà che più opportuno pensiero era quello di una versione nella lingua latina, lingua del resto teologica per eccellenza, lingua comune a tutte le colte nazioni, lingua che sottrae al volgo diverse cose che non convenientemente gli cadrebbero sotto gli occhi.

Di più una semplice versione della Teologia Morale dell'eminentissimo cardinale Gousset non era tale da soddisfare adequatamente ai bisogni del nostro clero. Quante cose relative a positivi ordinamenti, a costumanze, a discipline proprie soltanto della Chiesa di Francia, e quindi affatto estranee al clero italiano? Parimenti, se è necessario all'ecclesiastico il conoscere anche un numero considerevole di civili disposizioni e di altri governativi ordinamenti, come sono le leggi relative al dominio, ai contratti, al matrimonio, ai testamenti ecc., che può importare al nostro clero di conoscere la legislazione francese in proposito, e di veder sciolte le difficoltà che possono occorrere nell'interpretazione e nell'applicazione della medesima? Queste possono essere notizie di mera erudizione, grate a chi ami far degli studii comparativi, od utili in qualche ben raro caso ove occorra di sciogliere qualche dubbio dietro una semplice analogia di legislazione a legislazione; ma non sono certamente quello che può e deve cercare la comune dei nostri studiosi di teologia.

Queste doveano dunque essere tutte cose da omettersi in una versione del Gousset adattata ai bisogni del nostro clero, per non sopracaricarla di notizie affatto a lui superflue: invece egli poteva giustamente desiderare di trovarvi accoppiato quel complesso di nozioni che corrisponda alla nostra disciplina ecclesiastica e alle nostre costumanze particolari, non che l'esposizione di tutte quelle leggi positive che in proposito dei varii oggetti pure di pertinenza della Morale Teologia trovansi promulgate nel nostro Codice civile, o fanno parte in altro modo delle legislazione vigente presso di noi.

Così adunque venne fatto colla lodata Teologia Morale dell'emi-

nentissimo Cardinale Arcivescovo di Reims, nell'annunciato *Manuale Moralis Theologiæ.* Si omisero tutte le leggi e gli ordinamenti civili francesi, e si sostituirono in loro luogo le civili disposizioni e leggi attualmente vigenti nei nostri Stati soggetti al Dominio Austriaco, perchè cosa di troppa mole sarebbe stata l'aggiungervi il confronto di tutte le altre legislazioni italiane. Le questioni poi di disciplina ecclesiastica proprie soltanto delle Chiese di Francia si contrassero entro brevi limiti, almeno perchè non fossero ignorate dagli studiosi, e vi si inserirono quelle che possono appartenere ai nostri paesi, e quelle specialmente che sono relative ad alcune consuetudini o discipline proprie della nostra Chiesa milanese. Così quantunque intorno ai casi riservati nella nostra diocesi di Milano si abbia da alcuni anni una *Dichiarazione* autentica abbastanza circostanziata, onde togliere le controversie che più facilmente poteano sorgere intorno ai medesimi; non si è creduto inopportuno, a maggior sussidio della memoria ed anche a renderne più facile l'intelligenza, di inserire nell'indicato *Manuale* un'altra spiegazione dei casi medesimi, più concisa, e quasi come compendio della medesima Dichiarazione autentica.

Però, anche prescindendo dalle cose ora dette, che fanno comparire l'accennato *Manuale Moralis Theologiæ,* non come una versione ovunque scrupolosa dell'opera dell'eminentissimo Gousset, bensì come una versione adattata ai bisogni del nostro clero, questo lavoro non poteva propriamente portare il titolo di traduzione, perchè presenta ancora altre modificazioni che non parvero fuori del caso. Si premise cioè una breve Introduzione, in cui si volle almeno accennato come tutti i singoli trattati in cui suolsi dividere la Teologia Morale, si coordinano in un tutto complessivo che presenta quell'unità di concetto che deve costituire una scienza; si mutò alquanto la disposizione relativa dei trattati stessi, si cercò di meglio collegarne fra loro le parti. Si aggiunse talvolta qualche riflessione a meglio illustrare la teoria, si esposero le ragioni della data soluzione di alcuni casi, e talvolta eziandio, sebbene assai di rado, si pose innanzi qualche opinione diversa da quella dell'esimio Porporato, in uno coi motivi su cui si fonda.

Per tutte queste ragioni non parve più potersi presentare la Teologia Morale dell'eminentissimo cardinale arcivescovo Gousset col titolo di una sua versione latina, ma si dovette adattarle un titolo quasi d'opera originale, e parve bene d'indicare in questo titolo stesso la norma principale seguita dal medesimo Arcivescovo di Reims, cioè il santo apostolo Alfonso Liguori.

Nell'annunziato *Manuale Moralis Theologiæ* si ha pertanto propriamente tutta la Teologia Morale dell'eminentissimo Gousset, me-

ritamente così pregiata e in Francia e fuori; più vi si trova quello che necessariamente dovea mancarvi, e che pur era indispensabile al nostro clero, per tutto ciò che riguarda le particolari sue circostanze; finalmente vi si riscontrano anche alcune nozioni preliminari atte a produrre il concetto universale e complessivo dalla Morale Teologia, per non accennare altre brevi addizioni e dilucidazioni in varii luoghi.

Credemmo di dare una relazione alquanto circostanziata di questo lavoro, perchè gli studiosi delle discipline teologiche possano meglio conoscere se sia loro per tornare utile in qualche modo. Egli è certo che l'opera tanto applaudita su cui è modellato, lascia lusinga che sia esso pure per arrecare alcun vantaggio.

BREVE DI S. S. AL CONTE MOLÉ

Presidente del Comitato del libero insegnamento in Francia.

Caro Figlio, salute ed apostolica benedizione.

Abbiamo ricevuto con soddisfazione la rispettosa lettera, che ci avete scritta, come presidente del comitato detto del libero insegnamento, e che fu sottoscritta da voi e da molti altri membri di quel comitato. In essa voi dite che parecchi ecclesiastici e laici distinti che si applicano al bene della religione cattolica, e a benefizio dell'umana società, hanno recentemente istituito quel comitato, onde apportare, in mezzo di tanta colluvie di errori e in tanta avversità di tempi, un'utile cooperazione a respingere le malvagie opinioni, e propagare e difendere la vera e sana dottrina.

Questa notizia Ci cagionò una grande consolazione, essendochè Noi bramiamo sopra tutto che sorgano uomini animati dal vero spirito della religione cattolica, e dall'amore della vera sapienza, cordialmente affezionati a questa Cattedra di s. Pietro, e che si studiino con ogni sollecitudine di nudrire costantemente l'improvvida giovinezza co' salutari ammaestramenti della pietà e della vera scienza cristiana, affine di rischiarare colla luce del vero i cuori de' traviati, di respingere e di combattere tanti errori disseminati per ogni dove, per effetto de' quali Noi abbiamo il dolore di vedere la società civile e cristiana assalite e poste in pericolo.

Ci è stato caro il sapere, che, tra i membri ecclesiastici di questo comitato, si annoveravano il Nostro caro figlio Tommaso Gousset, cardinale della santa Chiesa romana e arcivescovo di Reims, e i nostri venerabili fratelli Francesco arcivescovo di Tours, Pietro Luigi vescovo di Langres, e Antonio Felice vescovo d'Orléans, ai quali nulla sta più a cuore che di servire alla fede cattolica con tutto l'ardore della loro episcopale sollecitudine.

Di che Noi felicitiamo cordialmente, caro figlio, e Voi che presiedete il comitato, e tutti coloro che ne fanno parte; Noi vi rendiamo le debite

lodi perchè nell'impresa che avete iniziata, le cure e gli sforzi di tutti Voi, si applicano principalmente a favorire e propagare sempre più in Francia l'educazione della gioventù co' salutari principii della dottrina cattolica. Noi pertanto confidiamo che con l'ajuto di Dio tutti i comitati associati al vostro, avendo sempre innanzi agli occhi il rispetto di Dio, l'onore della nostra religione, e il vero bene della società civile, useranno, sotto la direzione del loro Vescovo particolare, ogni cura, ogni zelo, ogni sforzo, affinchè in ogni parte della Francia la gioventù possa essere per tempo educata alla pietà e a tutte le virtù, nutrita di ottime idee, e d'una sana dottrina esente da qualsivoglia errore.

Noi speriamo ancora che tutti i membri di questi comitati, sotto la direzione del vescovo della rispettiva diocesi, faranno ogni loro possa per animare dappertutto e svolgere sempre più la cristiana educazione del popolo, dalla quale dipende principalmente la pace e il benessere della società civile, onde preservarla e proteggerla dal contagio di ogni errore.

Noi raccomandiamo pertanto ardentemente, siccome degnissimo di lode, lo scopo del comitato, e speriamo che la illustre e potente nazione francese, sotto l'ispirazione della grazia divina, raccoglierà dalle sollecitudini del medesimo prosperi frutti ed abbondanti: speriamo finalmente che tutti i fedeli di Francia, ed in particolare i padri di famiglia, che debbono colla massima premura educare i loro figli nella disciplina e nella tema del Signore, vorranno favorire gli sforzi del comitato, e trar profitto da' benefizii de' suoi lavori.

E intanto supplichiamo umilmente a Dio clementissimo, dispensatore di tutti i beni, perchè si degni, col suo divino ajuto e per la gloria del santo suo nome, far prosperare i salutari progetti del comitato e le sue opere. Come pegno di questo divino ajuto e in testimonio della Nostra particolare e paterna affezione, Noi diamo con tutta l'affezione e dall'intimo del cuore a Voi, caro figlio, e a tutti gli altri membri del comitato, la Nostra apostolica benedizione, coll'augurio d'ogni vera felicità.

Dato in Roma presso s. Pietro, li 17 marzo 1851, del Nostro Pontificato anno quinto.

LETTERA DI MONS. LUQUET VESCOVO DI ESEBON

a sir Roberto Peel.

Signore.

Ho letto il discorso che voi avete pronunziato il 14 corrente alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, sopra il bill degli affari cattolici di codesto regno: io ne sono stato dolorosamente commosso, per voi massimamente, che esordite la vostra carriera parlamentare.

Quando si ha, permettetemi di dirvelo, quando si ha l'onore di portare un nome come il vostro, si ha più di qualunque altro il dovere di rispettare sè stesso, rispettando ciò che vi è di più sacro sulla terra, la verità religiosa, professata in tutto il mondo da 160 milioni di cattolici.

Ora voi non avete ciò fatto; voi ve ne siete dimenticato, al punto

di spargere il ridicolo, nella descrizione di un quadro immaginario ed impossibile, sopra una delle più grandi rinomanze dei tempi cristiani, dico di s. Gregorio VII, di cui lo stesso protestantismo alemanno ha innalzata tanto alto la gloria.

Questa dimenticanza mi ha fatto meravigliare, sopratutto perchè ella viene da voi, al quale pochi anni sono non pareano tanto dispregevoli nè tanto *impure* le nostre *bacchettonerie* e le nostre *superstizioni.* Perchè io ricordo ancora perfettamente le nostre conversazioni a Berna sopra questo grande oggetto della verità cristiana. Le ricordo, e stupisco che voi le abbiate così presto dimenticate. Sovviemmi che, dopo avere, non dirò approfondita, ma incominciata appena la discussione sopra questo punto, il sentimento della verità vi agitò profondamente, e mi diceste queste parole, che non dimenticherò giammai: *Lasciatemi, lasciatemi, non mi parlate più di tal cosa; voi mi fareste diventare cattolico.*

È egli possibile che oggidì la vostra fede nell'errore anglicano sia divenuta così profonda, come voi dite? Oppure bisognerà avere il dolore di mettervi nel numero di quei ciechi volontarii, che si sforzano di soffocare con una violenza esteriore i rimorsi interni che loro cagiona il timore della verità? Se ella è così, io vi compiango, e non posso che scongiurarvi, per voi stesso, di riflettere seriamente alle inevitabili conseguenze di una così deplorabile condotta.

Voi avete detto frattanto una grande verità, interpretata malamente da voi, egli è vero, ma pure incontestabile. Voi avete detto che *la Roma odierna è ancora la Roma di Gregorio VII.* Io aggiungerò che ella è ancora la Roma di Gregorio I, a cui l'Inghilterra deve la sua fede. Questo Papa grande e santo, voi lo sapete, fu mosso da compassione per le anime dei vostri padri, alla vista degli schiavi inglesi esposti sul mercato di Roma. Egli fece allora contro il vostro paese un'aggressione che ebbe per risultato di francare gli uomini liberi da una assai più dura schiavitù, la schiavitù dell'infedeltà.

L'aggressione di Pio IX, siatene certo, ha lo stesso scopo. Pio IX, come noi tutti, desidera unicamente, ma con ardore, di rompere agli uomini liberi dell'Inghilterra le catene, sotto le quali il protestantismo, a nome della libertà, opprime le vostre anime.

Aggiungerò di più (e vi prego a tenerlo a memoria), aggiungerò che l'*aggressione* di Pio IX, come quella di s. Gregorio, avrà per sicuro risultato di rendere a un gran numero d'Inglesi quella libertà interiore che è propria de' soli figli di Dio.

Malgrado ogni legislazione umana, e forse a cagione dell'oppressione imposta dalla legislazione umana in un dominio che non è punto il suo, voi vedrete (abbiatelo per certo) crescere ogni giorno nel vostro paese il numero dei fedeli devoti all'unità romana: così piacesse a Dio pel bene dell'anima vostra, che voi foste presto di questo numero!

Voi dite poi, che *i tempi d'Innocenzo III, di Leone X e di Paolo III sono passati.* Io vi risponderò che pel clero cattolico inglese i tempi d'Arrigo VIII sono parimenti passati. Ma il regno di Dio dura sempre;

e Pio IX, come Gregorio VII, come Innocenzo III, come tutti gli altri Pontefici Romani, è il Vicario di Gesù Cristo, figlio del Dio vivente.

E, lasciate che pure il dica, la vostra propria esperienza vi mostrerà ben tosto che si deve applicare altresì all'Inghilterra ciò che voi dite nella così onorevole confessione che fate per la nobile e sempre fedele Irlanda: *I cattolici romani in materia di religione hanno una tenacità quasi proverbiale: siffatta questione è un'arca santa, arca alla quale non fu mai possibile di appressar le mani senza che ne venissero effetti dolorosi.*

Eccovi, Signore, ciò che mi credei lecito di dirvi intorno a cose che riguardano voi in particolare, per quelle personali relazioni che ebbi con voi nell'epoca del nostro comune soggiorno in Isvizzera.

Vengo ora ad un fatto che tocca all'onore di persone degne d'ogni rispetto, le quali voi avete pubblicamente oltraggiate deviando dalla verità.

E notate che qui io parlo senza essermi inteso con chi che sia, senza carattere uffiziale di alcuna sorta, senza verun interesse personale, e mosso semplicemente e unicamente dal sentimento della giustizia e della verità.

Voi dite d'aver veduto in Isvizzera popolazioni spinte alla guerra civile *dagli agenti del Papa*, voi parlate della « indegna condotta della Corte » papale, che eziandio dopo la capitolazione di Friburgo, impegnava » Lucerna a prolungare un'inutile lotta »!

Ora voi sapete nondimeno che niuna di queste asserzioni è vera.

Voi sapete che prima della guerra il Papa Pio IX mandò in Isvizzera una lettera, non per impegnare a prendere le armi, ma in un senso affatto contrario. Voi sapete che i più esaltati del Sonderbund ne fecero argomento di rimprovero al Pontefice, cui eglino accusavano di debolezza pei radicali. Voi conoscete la cancelleria diplomatica che ne trattenne la pubblicazione, e questa cancelleria non fu la Nunziatura.

Voi sapete che in mezzo a tutti i preparativi della lotta le parole e le speranze personali del Nunzio furono tutte per la pace; che i radicali inventarono (è vero) la famosa benedizione delle bandiere fatta dal Nunzio medesimo, ma che questa cosa è assolutamente falsa. E se voi l'ignoraste, io posso dirvi che il capo del governo radicale di Lucerna attestò per iscritto, dopo la guerra, la falsità di questa invenzione.

Voi sapete che tutti gli agenti attivi di questa guerra fuggirono o furono imprigionati subito dopo la vittoria. Ora quando io arrivai in Isvizzera, tutte le persone della Nunziatura erano al loro posto. Nemmeno al momento della esaltazione più furiosa si trovò chi osasse precisare dei fatti analoghi a quelli che voi avete annunciati.

Sapete finalmente quale carattere di conciliazione e di pace aveva la missione religiosa, della quale fu dato incarico a me subito dopo la guerra.

Tutte queste cose voi conoscevate, e voi, erede del nome di Roberto Peel, avete potuto dimenticarle a segno tale da parlare a quel modo che avete parlato nell'interesse della causa più trista! Voi avete avuto

il coraggio di inaugurare in tal guisa la vostra comparsa in una Camera, nella quale il vostro glorioso Padre pronunziò parole così oneste! Voi avete in tal modo intrapreso a difendere un ministero agonizzante, un ministero cotanto sinistramente famoso per l'attitudine da lui presa in mezzo alle agitazioni dell'Europa!

Ah! sir Roberto, non è questa la via che gli uomini onesti di tutte le nazioni vi avrebbero segnata a percorrere.

Io vi compiango, e vi scongiuro per voi medesimo ad arrestarvi, a tornare addietro; voi siete ancora in tempo.

Gradite, con l'espressione del mio dolore, l'assicurazione di tutta la mia stima.

Umilissimo ed obbedientissimo servitore
† G. F. O. Luquet,
Vescovo di Esebona
antico delegato apost. nella Svizzera.

BATTESIMO E CONFERMAZIONE
DI DUE FANCIULLE MORE IN LODI.

Da Lodi, il sabato santo 1851.

I sacri riti del sabato santo, riti modesti e gravi che tutta spirano l'austera semplicità dell'antica liturgia, con insolita letizia furono in quest'anno celebrati nella nostra cattedrale. Desiderata cagione di questo accrescimento di festività furono due fanciulle africane, a cui, dopo benedetto il sacro fonte, vennero amministrati dall'amatissimo nostro vescovo, monsignor Gaetano conte Benaglio, i sacramenti del Battesimo e della Confermazione. Le notizie, che sul conto loro erano precorse, aggiungevano meraviglia ed interesse al nuovo e commovente spettacolo. Si sapeva, che le due piccole Negre, l'una di dieci, l'altra di otto anni, erano vittime strappate alla miseria ed alla schiavitù, d'in sul mercato d'Alessandria, dall'ingegnosa carità d'un prete genovese, il canonico Nicolò Olivieri, vero filantropo che rese quasi men odioso l'infame commercio degli schiavi, convertendolo in un pietoso mezzo di riscatto. Ricoverate a preghiera dell'illustre nostro Prelato nel collegio delle Dame Inglesi, ed ivi dalla Superiora di quell'insigne Istituto e dalle altre Religiose accolte e trattate con quelle tenere ed assidue sollecitudini, che ravvivano e svolgono nei cuori i più nascosti germi di bene, esse avevano smentito con mirabili tratti di docile intelligenza l'ingiusto pregiudizio, che condanna senza esame alla stupidezza l'infelice famiglia dei Negri. Ben presto ebbero appreso tanto d'italiano, che bastasse ad avviare la loro istruzione nel catechismo; alla quale dedicatosi con affetto paziente l'esimio sacerdote, il canonico Antonio Zaneboni, direttore spirituale dell'Istituto, le potè in men d'un mese disporre a ricevere (grazia che esse affrettavano col desiderio) il sacramento della rigenerazione. E quella che dimostravano non era solo gioja riconoscente delle cure affettuose, che loro facevano dimenticare i patimenti dell'infanzia; era altresì

un vivo sentimento della nuova vita spirituale, a cui le loro anime s'aprivano. Di queste felici disposizioni diedero manifesti indizii per tutto il lungo ordine delle cerimonie tanto adatte ed espressive, con le quali la Chiesa accoglie nel proprio seno i catecumeni. Il raccoglimento da cui traspariva sentita la fede, l'impaziente esattezza nell'eseguire ogni parte del rito, l'affettuosa recita delle orazioni prescritte, tutto attestava che esse erano veracemente penetrate degli alti doveri religiosi, che stavano per compiere. Due nobili dame di questa città, la signora donna Maria Ghisalberti nata contessa Anguissola, dama della croce stellata, e la signora marchesa Bellini di lei nuora, associarono i loro nomi a queste umili e sublimi glorie della religione: mosse da quella pietosa benevolenza, ond'erano già note al cuore delle due neofite, vollero prestar loro in amendue i sacramenti l'ufficio di madrine, vollero adottare innanzi alla Chiesa quai figlie queste orfane straniere, sottratte al servaggio. Le religiose e le alunne del prelodato Istituto, che attendevano questo giorno, come quello d'una festa domestica, intervennero alla lieta e solenne funzione. E fu veramente uno spettacolo che inteneriva e rallegrava ad un tempo gli animi, il mirare queste due povere Negre, orfane ignote, a cui la barbarie del paese nativo preparava un destino d'ignominia, essere festeggiate dalla Chiesa, nella persona del venerato nostro Pastore, con istraordinario splendore di riti, onorate con pubbliche dimostrazioni di schietta benevolenza dalla nobiltà e dalla ricchezza, e divenute oggetto di commossa ammirazione al fiore dei cittadini ed al popolo tutto accorso in gran folla. E de' fedeli spettatori, il maggior numero mostravasi compreso dall'alto significato de' santi e mistici riti, che gli si dispiegavano innanzi. Chè non era solo la volgare curiosità d'osservar le singolari fattezze e la fosca carnagione delle neofite straniere, quella che attirava su di loro tutti gli sguardi; leggevansi ancora sui volti intenti i sensi della pietà appagata, vi si scorgeva l'affetto del cristiano verso queste innocenti creature, che per un favore speciale del Cielo erano aggregate all'ovile di Cristo. A dir tutto in breve, un attento osservatore, che per poco riflettesse su quanto accadeva sotto i suoi occhi, poteva consolarsi in questo pensiero: i tempi non corrono sì tristi, come dai buoni si teme: ancora si esulta per le benefiche vittorie della Fede: sentesi ancora e si ammira la grandezza di quella religione, che sin nei deserti dell'Africa cerca anime da redimere, e fa scendere un raggio di celeste sapienza sulla fronte spregiata del Negro. S. A. G.

IL P. ROZAVEN DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

(Cenno necrologico dall'*Univers*).

La Compagnia di Gesù e la Chiesa hanno fatto una grande perdita. Il R. P. Rozaven, assistente della Compagnia per le provincie di Francia, è morto al Gesù il 2 aprile a sette ore della sera. Noi non vogliamo estenderci sopra la vita di quel santo sacerdote, il quale per più

di mezzo secolo ha onorato la società che lo aveva accolto nel suo seno e lo aveva altresì innalzato alle sue cariche più importanti. Noi non vogliamo rammentare nè quella santa severità contro le dottrine sospette, nè quella tenera carità per le persone, nè quello zelo per la salute delle anime, nè quegli anni passati nel fondo della Russia, nè la confidenza di cui i grandi della terra e gli stessi Sommi Pontefici circondavano la sua dotta vecchiezza, nè quelle intiere giornate passate al confessionale ad ascoltare i poveri ed i fanciulli, nè le produzioni di quell'intelligenza retta che non poteva venir intaccata dall'errore. Sappiamo che una penna più abile si appresta a rivelare al mondo i segreti di quell'esistenza di più di ottant'anni tutti consacrati a Dio ed a' proprii fratelli. Allorquando egli partì per l'ultimo suo esiglio, tre anni fa, il solo suo rincrescimento era di non morire nella sua cella del Gesù, ov'egli dimorava da trent'otto anni e che era stata imbiancata di nuovo. Dio non gli negò tale consolazione. Dopo aver riveduto una patria ed una famiglia che non avevano mai cessato di essergli care, gli fu dato di ritornare a quella cella, a quella chiesa, a quel confessionale con cui egli pareva essersi identificato. Egli aveva rattemperata nelle rimembranze della sua infanzia, nelle attrattive del suolo natale la sua verde vecchiezza, e si poteva credere che Dio gli riservasse ancora lunghi giorni e lunghi lavori. Ma la sua vita era piena di opere, egli aveva combattuto il buon combattimento; la corona lo aspettava. La sua morte fu dolce, si estinse senza sforzi. Il giorno dopo l'Annunziazione egli aveva pur detto messa. Dal primo assalto del male egli aveva intesa la voce che lo chiamava, e diceva al suo confessore che aveva fatto venire subito: *Non conviene farmi illusione, io sento al fondo dell'anima una risposta di morte*; e colla semplicità di un fanciullo fece la confessione generale di tutta la sua vita. I suoi funerali furono celebrati il 3 aprile; secondo l'uso, egli era esposto nella chiesa a viso scoperto. Si sarebbe detto che la morte aveva sparso sopra i suoi tratti una novella gioventù. Nulla di più commovente che il vedere una folla di povere donne e di ricche principesse venire a baciare la mano di quel semplice religioso. Il mondo lo sconosceva, lo aveva cacciato due o tre volte dalla Francia, dalla Russia, dall'Italia; ma i poveri, gli afflitti, le coscienze inquiete e turbate lo conoscevano. Essi avevano ricevute le sue elemosine, le sue consolazioni, i suoi lumi. La riconoscenza ha circondato i suoi funerali di rimpianto e di omaggi.

AGGIUNTA
ad un Decreto della sacra Congregazione dei Riti.

In aggiunta al Decreto della sacra Congregazione dei Riti da noi prodotto nel n. 7.° dello scorso aprile a pag. 504, in risposta a varii dubbii liturgici presentati dal M. R. Cancelliere della Curia vescovile di Verona, G. B. Biadego (non Biadenigo, come venne allora stampato), aggiungiamo attualmente, come il sullodato Cancelliere vescovile ebbe

la bontà di comunicarci, che in seguito alla risposta ottenuta al dubbio 2.°, la quale ingiunge di stare ai Rituali quanto alla conclusione dell'*Oremus* dopo la comunione, egli nuovamente scrisse alla sacra Congregazione, esponendole che, consultate diverse edizioni del Rituale, queste non si accordano fra di loro in quel punto, ma quale mette la conclusione breve, quale la lunga; e che essa sacra Congregazione gli fe' rispondere, doversi adoperare per conclusione le parole: *Qui vivis et regnas in sæcula* etc., *come prima della benedizione col santissimo Sacramento.*

Rendiamo grazie alla gentilezza del M. R. Cancelliere vescovile di Verona, che si degnò farci avere questo complemento delle Risposte liturgiche da lui ottenute.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATI PONTIFICII.

L'Episcopato italiano fece udire ai fedeli nella corrente Quaresima la sua autorevole voce. Noi vorremmo avere spazio sufficiente per dare ai nostri lettori almeno qualche brano delle pie ed eloquenti Pastorali. Ma ci contentiamo di accennare almeno quella dell'eminentissimo cardinale De Angelis, arcivescovo di Fermo, tutta al caso pei tempi e per gli errori che corrono. Ed a questo proposito noteremo che, non ha molto, alcuni giornali piemontesi rimproverarono all'eminentissimo De Angelis di essersi fatto lautamente ricompensare dal governo dei danni sofferti da lui nel suo lungo imprigionamento in Ancona nel tempo della repubblica. Non negheremo che il Cardinale sia stato ricompensato; ma osserveremo che la ricompensa non fu quella di non so quanti mila scudi, che i predetti giornali pubblicarono aver egli ricevuti: bensì l'eminentissimo Porporato ottenne dal governo per sua indennizzazione la diminuzione della metà della pena cui i suoi oltraggiatori sacrileghi erano stati condannati. Questi sono i compensi che prendono i dignitarii ecclesiastici: ma pretendereste voi forse che certi giornali si curassero di registrare tali nobili atti? Essi sanno bensì inventar calunnie; ma le lodi niuno se le aspetti da loro se non è venduto al loro partito.

(Civiltà Cattolica).

Roma, 23 aprile. — I missionarii nella China hanno domandato a Roma soccorsi alla Società di diffusione del santo battesimo per i figli dei pagani, onde distribuire medicamenti ai figli infermi dei pagani medesimi, e per mantenere quei neofiti che ne procurano il battesimo. Le collettrici della Società hanno perciò aperta una lotteria a profitto di questa bella e commovente opera di carità, alla quale presero parte Sua Santità, alcuni Cardinali ed una parte della nobiltà romana ed estera.

REGNO SARDO.

La stampa in Sardegna è egualmente sfrenata come in terraferma, e la repubblica si predica con eguale energia, tanto a Genova che a Cagliari.

La *Gazzetta popolare* nel suo n. 15 ha un articolo contro il generale Alberto La-Marmora, che, come commissario generale dell'isola, rappresenta nella sua persona il principio d'autorità e di governo. Questo articolo spira anarchia da capo a fondo. Incomincia così: « Il popolo non appar» tiene a nessuno; il popolo è del po» polo, perchè Iddio ha creato tutti » gli uomini liberi, ed ove egli regna » tutti sono eguali. La sovranità è in » sè stesso, od in chi egli spontanea» mente o liberamente la trasmette ». Con tali principii la *Gazzetta popolare* può dirci domani che il popolo di Cagliari spontaneamente e liberamente ha trasmesso la sua sovranità a Mazzini; e non ci stordiremmo se lo dicesse di fatto!

Intanto la gazzetta non solo mette il popolo sopra il re, ma lo mette sopra a Dio. « I diritti della nazione so» no immortali ed intangibili. Iddio » stesso ordinava ai suoi profeti che

» facessero quanto il popolo loro di» ceva ». Noi vorremmo sapere dove la gazzetta studiasse la storia sacra!

Ma la gazzetta, come Mazzini, come tutti i democratici e repubblicani del mondo, teme forte l'armata, e dice: « Il soldato francese, che è il più va» loroso di tutta Europa, non ha mai » confitto la sua bajonetta contro il suo » popolo. Il nostro soldato *può conser» vare ancora delle illusioni riguardo » al governo;* ma colla propagazione » dei lumi avranno brevissima durata ». Dunque la corruzione del soldato è anche una delle opere cui attendono i repubblicani di Cagliari.

Questo in quanto alle dottrine. Per ciò che riguarda i fatti, ci terremo paghi a riferirne un solo che spiega lo stato morale dell'isola. Nel numero citato della gazzetta si raccontano alcuni delitti ed omicidii, e si dice: « Nello » stesso giorno, 4 aprile, fu ferito un » agricoltore nella regione denominata » la *Craca*, ed in quella di *Logulentu* » si uccise un mugnajo. I delitti con» tinuano: però la polizia non dorme; » e se altro non può fare, spedisce ca» rabinieri e cavalleggieri *a preservare » i cadaveri degli uccisi da nuovi at» tacchi ostili* ». Dal che si inferisce, che la polizia in Sardegna può appena appena difendere i morti!

(Cattol. di Gen.).

— Il signor Aurelio Bianchi-Giovini continua ne' suoi attacchi inverecondi contro i Fratelli della Dottrina Cristiana (per disfarsi dei quali ne disse tante, da muovere il pusillo municipio di Torino a domandare al ministero un'inchiesta sull'andamento delle loro scuole; la quale inchiesta fu concessa, e si istituì una commissione in proposito), raccontando aneddoti, citando testi, lanciando sarcasmi, discendendo fino alle immondizie del cesso. Il signor Gian Luca Reta, corriere e padre dell'ex triumviro di Genova, tolse a ribattere quelle accuse in una lettera che si vende per Torino, ed è indirizzata al direttore dell'*Opinione*. Non si sa perchè il signor Bianchi-Giovini abbia dissimulato questa lettera, mentre il giorno di Pasqua ne pubblicò parecchie altre, che gli giunsero per via privata. È tattica tacere quando non si hanno in pronto risposte; ma continuarsi nelle accuse, trascurando la difesa appunto perchè trionfante, è tattica da Bianchi-Giovini. Non crediamo del nostro onore attaccar briga con scrittore pari suo. Tutti lo conoscono; per chi volesse conoscere di più la sua mala fede, ecco un fatto, e basta. Il signor Bianchi-Giovini accusa gli Ignorantelli d'essere legati coll'Austria, di fare una propaganda anti-italiana nel regno lombardo-veneto. Ebbene, gli Ignorantelli non misero mai il piede nella Lombardia e nella Venezia! *(Armonia).*

FRANCIA.

A Saint-Sauvent, nella diocesi di Poitiers, dieci protestanti furono ricevuti nel seno della cattolica Chiesa.

— Il giornale il *Pays* assicura che Monsig. Vescovo di Chartres consente a sopprimere nella sua lettera le espressioni tutte che parvero ferire il suo Metropolitano. L'Arcivescovo di Parigi dal suo canto ritira l'ordinato con cui deferiva al futuro Concilio la pastorale del Vescovo di Chartres. Con ciò si direbbe terminarsi la controversia personale fra i due Prelati, e questa composizione si ascriverebbe all'intervento del Nunzio apostolico in Parigi.

L'Abeille di Poitiers annuncia però che varii Vescovi francesi deferirono alla santa Sede, invocandone il giudizio, diversi atti dell'Arcivescovo di Parigi, e specialmente la nota lettera al clero della sua diocesi sulla condotta politica, come manifestanti delle pretese e delle dottrine alle quali essi non possono acconsentire, e sulle quali chiamano perciò l'attenzione del Capo della Chiesa.

Il corrispondente parigino della *Bilancia*, riputato scrittore e dei meglio istrutti, dice essere pienamente autenticata questa notizia.

— La *Gazzette du Midi* del 13 andante ha quanto segue:

« Mons. Vescovo di Marsiglia è arrivato jeri a sera: la sua partenza da Roma fu ritardata da una disposizione di alta benevolenza da parte del Santo Padre. Mons. Mazenod era stato ricevuto in udienza di congedo, quando S. S. gli dichiarò che lo avrebbe veduto ancora una volta per rimettergli di sua mano un breve concernente lui stesso.... Il breve emanato da un motuproprio del Papa conferisce il pallio al Vescovo attuale di Marsiglia e a tutti i suoi successori, e dichiara che questo esteriore distintivo ha per

effetto di riconoscere tanto i servigi del Prelato attuale quanto l'alta antichità della sua diocesi, la grande importanza della sua città episcopale e lo spirito eminentemente cattolico dei suoi abitanti ».

Parigi. — Il pieno ristoramento della chiesa di *Notre-Dame* procede a gran passi. Esso non costerà meno di nove milioni. Le vetrate della nuova sacristia, costrutta in istile gotico, sono messe a posto: le lavorò certo Marechal di Metz. Esse presentano agli sguardi la cronologia dei Vescovi ed Arcivescovi della chiesa metropolitana da san Landry, il quale visse sotto Carlo Magno, fino a Mons. Affre, che vi è raffigurato sul suo letto di morte.

Orleans. — In occasione del giubileo le chiese non erano tanto vaste, quanto sarebbe bisognato per contenere la folla. Il vescovo Mons. Dupanloup ogni giorno tenne discorso, lasciandosi trasportare a quegli slanci di cuore che sono il carattere tutto particolare della sua eloquenza.

Parigi, 21 aprile. — Leggiamo nella *Correspondance* di s. Cheron:

Pria di riprendere il corso delle nostre conversazioni politiche, voglio informarvi della magnifica cerimonia compitasi jeri mattina alla metropolitana. Saprete, che Monsignor Affre, il martire glorioso, avea instituito nella metropolitana la comunione generale per gli uomini in adempimento al precetto pasquale. Ogni anno nel santo giorno della Resurrezione le ampie navate della metropolitana erano piene d'una folla d'uomini, che veniano a prendere parte in una santa concordia a quel banchetto sacro che conserva la vita dell'anima. Ma quest'anno il movimento, che rianimò con più forza in tutta la Francia l'antica fede in ogni cuore, questo movimento spinse il dì di Pasqua un maggior numero di cattolici, antichi e nuovi, presso la venerabile basilica; quasi che tutti, in espettazione di futuri e grandi avvenimenti, sentissero la necessità d'una particolare preparazione, per mezzo di questo cibo e bevanda divina che fece gli eroi della Chiesa e della Francia, per resistere alle prove che la Provvidenza ci prepara.

Jeri mattina, dalle sei ore, in tutti i quartieri di Parigi gli uomini cominciarono ad avviarsi alla cattedrale per adempiere al precetto pasquale. A sette ore e mezza le cinque navate riservate esclusivamente agli uomini, erano già piene: v'erano più di 5000 uomini appartenenti a tutte le classi della società, a tutti gli stati, a tutte le età: v'erano dei rappresentanti del popolo, dei magistrati, dei generali, dei semplici soldati, degli alunni delle scuole civili e militari, degli artigiani, tutti gli uni agli altri frammischiati in questa unione ove la vera eguaglianza innalza tutti gli uomini dinanzi a Dio: si vedea quivi il signor Molè con suo genero il signor De la Fertè; il signor Cauchy, l'illustre sapiente; il signor Benoit d'Azy, vice presidente dell'assemblea legislativa, accompagnato dai suoi figli e da' suoi generi; il signor Mullac, antico capo di gabinetto sotto il ministero Guizot, il signor Vatismenil; il giovane duca di Fitz-James, ecc. Quanti altri nomi potrei ancora citarvi di persone celebri nella politica, nelle scienze e nelle arti! L'Arcivescovo di Parigi e il padre Ravignan gesuita distribuivano la comunione: la funzione cominciò prima delle otto, e finì alle nove e un quarto col canto del *Te Deum* cantato con un'armonia ed un accordo mirabile da 5000 voci! La commozione, la contentezza e la riconoscenza fece versare dolci lagrime. Ah! io ne son certo, questa riconciliazione del cuor dell'uomo col cuor di Dio è il preludio della riconciliazione dei cittadini l'un coll'altro, e la Francia rigenerata nella fede è destinata a veder ancora giorni di gloria, d'unione e di pace!

Questa comunione generale alla metropolitana non impedì alle altre parocchie il concorso di una folla di fedeli, che si succedeano senza interruzione alla santa mensa.

— Noi aggiungeremo che l'*Ami de la Religion* trova di che aver assai a compiacersi del numero grande di giovani che fecero comparsa in questa comunione generale, dopo essere devotamente intervenuti agl'esercizii spirituali predicati a Nostra Donna dal celebre Ravignan. Aggiunge egli pure esser durata per cinque quarti d'ora la doppia distribuzione dell'angelico Pane.

SVIZZERA.

Nel cantone di Friburgo i radicali, i quali, in mancanza d'altre armi, tolgo-

no ognora a servizio la calunnia, hanno ideato, onde schiacciare il clero, che il sollevamento di Carrard (22 marzo) si deve alle macchinazioni di Monsignor Bovieri nunzio della santa Sede, e a Monsignor Marilley.

— Il Gran Consiglio di Friburgo si riunì per avvisare alla situazione. Adottò una proposizione tendente a chiedere l'internamento di Monsignor Marilley: in quanto al Nunzio, votò pel rinvio dal suolo elvetico, poscia, ritrattandosi, annullò lo scrutinio e decise di aprire negoziazioni colla santa Sede per l'aggiustamento degli affari ecclesiastici del cantone.

Le dispute tra i membri su questo proposito furono violentissime; i vocaboli di poltrone, di furbo, di traditore, di calunniatore risuonarono nell'aula: poco mancò che non si venisse a vie di fatti. Edificante esempio di fraternità democratica e sociale!

Le incarcerazioni arbitrarie continuano. Parecchi sacerdoti arrestati furono rimessi in libertà, eppure i radicali continuano a imputare la iniziativa di quel complotto a Monsignor Marilley. Si prova a chiare note che tali asserzioni sono prette calunnie, ed essi il ripetono e ve lo assicurano con quell'aria d'impudenza che nel volgo ottien sempre qualche successo.

Ma se dobbiamo dolerci della cattiva piega che prendono le cose religiose a Friburgo, troviamo una notizia consolante nel suddetto cantone di Vaud. Cinque curati, stati destituiti dal governo, furono richiamati. L'attaccamento delle popolazioni ai loro pastori si manifestò al loro entrare nel modo il più sensibile. Nella parocchia di Villars-le-Terroir anche i protestanti si unirono nella gioja ai cattolici, associandosi pur essi ad una festa celebrata per tale motivo.

GERMANIA.

Scrivono da Berlino all'*Univers* in data del 10 aprile:

La nostra capitale sarà dotata d'una seconda chiesa cattolica, che si costruirà nel quartiere di Koepnik. Per far fronte alle spese fu aperta una soscrizione che ha già prodotto 102,600 fran., di cui 38,000 furono dati dal re. Questa chiesa sarà fabbricata sul modello della magnifica basilica di sant'Antonio di Padova, e sarà dedicata a s. Michele.

REGNO BRITANNICO.

Londra, 14 aprile. — Da una quindicina di giorni S. E. il Cardinale Wiseman sta facendo gli esercizii spirituali nella chiesa cattolica di s. Giorgio. Egli ha per coadjutore il reverendo Giorgio Macdulbn, uno dei professori dell'università di Oxford di recente convertito al cattolicismo. Il Cardinale predica due volte al giorno, mattina e sera. Fra i suoi uditori più assidui si annoverano miss Talbot (1), la contessa di Newburg, lady Beddingfield, l'aldermann Salomons, ed il signor Monsell membro del Parlamento, che da poco tempo si è convertito alla religione cattolica. Lo stesso cardinal Wiseman giovedì scorso (10 aprile), inaugurò le quarant'ore nella cappella cattolica di Westminster con un'eloquente concione, a cui assisteva il nuovo *solicitor general*, sig. Page-Wood.

Miss Talbot pare debba sposare lord Edward Howard, rappresentante di Horsham alla Camera dei Comuni, e figlio secondogenito del duca di Norfolk, il quale ancor egli appartiene alla comunione cattolica. *(Gaz. Piem.)*.

— Egli è incontestabile, dice l'*Osservatore di Ginevra*, che dal punto di vista morale l'agglomerazione prodigiosa di gente che non mancherà di aver luogo in Londra, non può a meno di non avere conseguenze le più funeste da una parte; dall'altra, le speculazioni le più vergognose, i commerci i più infami vi verranno a cercare il proprio profitto. Alla esposizione dei prodotti del genio umano si aggiungerà l'esposizione dei vizii dell'umanità.

I giornali inglesi si occupano pure dei migliaja di rifugiati politici venutivi dal continente. Sospettano non forse

(1) I parenti protestanti di miss Talbot, nipote del cattolico lord Shrewsbury, mossero lite ai di lei tutori, pretendendo che fosse stata messa a forza in un convento per carpirne la dote, che oltrepassa le 85,000 lire sterline. Ma l'accusa degli avidi parenti fu respinta, come già abbiamo veduto, ed ora la nobile giovine è confidata alla contessa di Newbourg cattolica, ed il Vescovo cattolico Mons. Doyle continua a dirigerla e consigliarla, come tutore, ne' suoi interessi.

le prediche infami di Mazzini, di Ledru-Rollin e di tutti gli apostoli della demagogia possano finire con accendere in Londra il fuoco fatale della rivolta.

Le migliaja di sette protestanti si dispongono ciascuna dal suo canto a mostrarsi nella folla dei pellegrini venienti al tempio di Mammona. In ogni banda si apriranno luoghi destinati al culto. Si calcola una distribuzione di un milione di bibbie d'ogni lingua ed adatte ad ogni setta. I predicanti diranno: toglicte il nostro libro, fatevi anglicano, metodista, quacchero, irwingiano, darbista, anabattista: la fede nelle parole di questo libro basta per santificare le vostre intenzioni, le fantasie tutte del vostro spirito. Siate ciò che volete, basta che non siate cattolici.

A mezzo di questa novella Babilonia, la Chiesa cattolica, gloriosa delle stimmati della persecuzione, gloriosa vieppiù della folla dei convertiti a lei, terrà il luogo più importante. Oggi, come il dì della Pentecoste, forte dei doni dello Spirito Santo, ella parla tutte le lingue. Oggi, come allora per la bocca dei suoi apostoli, ella dirà alla folla radunata: Non vi ha che un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo. Io sono la via, la verità e la vita. Io la sola Chiesa erede delle promesse del Sovrano Maestro.

— Il *Sun* annunzia la conversione al cattolicismo del sig. Wegg-Prosser, membro del Parlamento per la contea di Hereford.

STATI UNITI.

Il signor Abbot Lawrence, ministro degli Stati Uniti in Inghilterra, ha ricevuto un'ammonizione da M. Fillmore attuale presidente degli Stati Uniti, e dal suo gabinetto intorno alla condotta tenuta da lui in un pranzo, in cui con una parlata aveva mostrato di *simpatizzare* per la persecuzione dei cattolici in Inghilterra. Egli fu avvertito che la sua missione di natura soltanto diplomatica non l'autorizzava a prender parte a controversie religiose, che punto non interessano il governo americano, e che questa era una violazione della perfetta libertà di coscienza stabilita dalla costituzione degli Stati Uniti. Questo è anzi paruto un insulto a quelli che fondarono le colonie americane appunto per sottrarsi dalla persecuzione anglicana. Trovasi perciò assai strano che un discendente dei Puritani *teste tonde* (rouad-heads) rifuggiti nella Nuova Inghilterra per la persecuzione della *Chiesa stabilita* approvasse lo stesso spirito di persecuzione contro i cattolici nel bel mezzo del secolo XIX, e che un membro della Congregazione Unitaria sposasse la causa dei pseudo-vescovi inglesi. Tanto abbiamo dal *Freemans giornale di New-York*. *(Civiltà Cattolica).*

VARIETA'.

Moralità di Giurati.

Il 1.° aprile a Fulda, in Germania, fu intentato un processo contro i redattori del giornale *Wacht Auf:* ad edificazione d'ognuno riferiamo qui le dimande fatte ai giurati e le risposte:

1.° È vero che l'accusato scrisse: « Il nostro principe elettore (il sovrano di Assia Cassel) è tanto vile, che non vale la pena di gettargli un laccio al collo ed appiccarlo? »

Risposta di nove voti: sì.

2.° Questa dichiarazione contiene una offesa al sovrano?

Risposta data da dieci votanti: No.

Da questo fatto come da molti altri, quali sono quelli del giurì che dichiarò colpevole l'Arcivescovo di Torino, dei giurì di Genova che dichiararono più volte non colpevole la *Strega* ed altri tristissimi giornali, che aveano gettato nel fango non solo le autorità temporali e vilipesi i principii sociali, ma anche le più sacre autorità ecclesiastiche e i più divini misteri della fede, è ben facile inferire se, presso popoli traviati ed acciecati dalle passioni, possa riguardarsi come tranquillante e benefica l'istituzione del giudizio per mezzo dei giurati, e particolarmente poi in fatto di stampa. Con queste osservazioni non esprimiamo solo il nostro pensiero, ma quelli di molti secolari illuminati e veramente amanti delle utili riforme.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

Maggio. 1851. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

INDIRIZZO

Degli Arcivescovi e Vescovi di Baviera adunati a Frisinga dal 1.° ai 20 di ottobre 1850.

Offriamo ora ai nostri lettori quell'Indirizzo dei Vescovi di Baviera al loro Sovrano, di cui fu fatta parola nell'ultima nostra Corrispondenza dal Tirolo. Esso fa ben degno seguito agli altri Indirizzi e Memorie dell'Episcopato germanico, che furono da noi pubblicati gli scorsi anni. Ad indicare l'occasione e lo scopo del medesimo nulla però troviamo di meglio che di farvi precedere quell'*Avvertimento* che la *Civiltà Cattolica* le pose innanzi.

« L'Indirizzo che i Vescovi di Baviera adunati con l'approvazione della santa Sede a Frisinga nell'ottobre dello scorso anno presentarono al loro Monarca per rivendicare la libertà della Chiesa in quel regno, è bel monumento di zelo e petto sacerdotale, il quale, come altri parecchi di simil genere pubblicati di questi dì dall'Episcopato d'altri Stati, e specialmente d'Austria e di Prussia, onorano e abbellano la Storia ecclesiastica del secolo XIX. Ma v'ha pure un altro rispetto per cui questo Indirizzo peculiarmente si raccomanda nelle presenti condizioni d'Europa. I Vescovi Bavaresi, nel rivendicare in esso i diritti della Chiesa, non fanno nulla più che instare passo passo e con metodico procedimento sull'osservanza piena ed esatta de' singoli articoli di quel Concordato, che Massimiliano Giuseppe I, primo re di Baviera, alla restaurazione delle cose pubbliche d'Europa strinse solennemente con la s. m. di Papa Pio VII. Ei fu in quel Concordato che il venerando e sapiente Pontefice, considerando il soqquadro a che erano venute le cose religiose e civili in Germania, e però anche in Baviera pe' lunghi e violenti preceduti rivolgimenti, usò d'ogni più larga concessione che potea conciliarsi co' suoi doveri, e si restrinse a fermare e guarentire alla Chiesa quella libertà e que' diritti che attingono la stessa sua costituzione ed essenza, e senza cui non potrebbe essa satisfare alla sua celeste missione tra gli uomini. E fosse pur stato in piacere a Dio che si fosse recato in atto e fedelmente mantenuto un Concordato sì mite, sì ragionevole, sì largo verso lo Stato, stipulato solennemente da ambe le parti, accettato come parte della Co-

stituzione del Regno, e a stare anche alle idee ricevute da' pubblicisti tedeschi, senza levarsi a più alte considerazioni nascenti dalla natura stessa della Chiesa cattolica, contratto *sinallagmatico* da osservare reciprocamente con piena e rigorosa giustizia!

» Ma il Governo Bavarese, abusando la bontà del Principe, non altramente che Napoleone alla pubblicazione del Concordato fermato col medesimo Sommo Pontefice, mandò dolosamente fuori i celebri suoi *Articoli Organici* distruggitori di quella convenzione solenne, il Governo Bavarese con manifesta violazione di lealtà e di giustizia in pubblicando il Concordato promulgò un così detto *Editto di Religione*, come appendice alla Costituzione dello Stato, pel quale ciò che s'era stipulato col Pontefice veniva o revocato o menomato. Di che poi venne che la Chiesa di Baviera, malgrado delle buone disposizioni de' suoi Principi, e delle modificazioni che cercarono introdurre in pro di lei, restò sempre dappoi in uno stato anormale e impastojato, offesa più o meno in tanti dei suoi diritti e posta in somma tra il Concordato che chiaramente e solennemente le sicurava que' diritti, e la legislazion dello Stato in manifesta contraddizione con quello. Or dunque l'Episcopato Bavarese, traendo fuori con questa sua metodica e ragionata rivendicazione delle libertà e diritti della Chiesa secondo lo stretto tenore di quel Concordato, presenta, diciam così, come una tavola comparativa di que' poteri e diritti cui la Chiesa non può mai e in nessun luogo rinunziare senza tradire sè stessa, e senza il cui fedele mantenimento non possono al tutto sussistere quelle relazioni normali, armoniche e conciliatrici tra la Chiesa e lo Stato, onde si assicura e promove il ben essere di entrambi. In una parola può questa Esposizione riguardarsi come un metodico e succoso trattatello di gius pubblico ecclestastico, da servir di norma e luce ad ogni Stato cattolico, e da applicarsi necessariamente ovunque si voglia far rifiorire secondo i principii immutabili del cattolicismo e le leggi stesse di giustizia sociale, una verace e ferma concordia tra le due Potestà, e un'amica cooperazione d'entrambe al vero bene de' popoli temporale ed eterno ».

Sacra Reale Maestà.

Gli Arcivescovi e Vescovi di Baviera adunati insieme si accostano alla Vostra Reale Maestà per patrocinare innanzi al suo trono la santa causa della Chiesa con quella riverenza che debbono secondo il divino ordinamento al loro Monarca, con quella libertà d'animo che si conviene ai ministri di Gesù Cristo e successori degli Apostoli, con quello zelo e calore che deve nascere dalla sollecitudine per tante anime compre col sangue del Salvatore. La nostra autorità di rappresentare la Chiesa procede da Dio onnipossente, il quale senza merito nostro ci ha locati pastori di questa parte del gregge suo. Il Capo Supremo della Chiesa ha approvata la nostra riunione, e ne ha eccitato al mantenimento del Concordato. Noi parliamo per tre milioni dei più fedeli sudditi di V. R. M.; nè qui si tratta di richieste arbitrarie che ponno solo estorcersi in mezzo alle politiche vertigini della età moderna: si tratta sì di diritti inalienabili pertinenti alla essenza della Chiesa, i quali essa ha goduto in Baviera con un possesso di oltre a mille anni, e nella cui santa osservanza la Casa di Vittelbach, e il popolo bavarese sono stati fatti partecipi delle benedizioni più copiose di Dio.

La terribile tempesta che, ha omai cinquant'anni, conquassò l'esterno edificio della Chiesa in Baviera già per molti lati notabilmente scalzato ne' suoi fondamenti, non solo la spogliò dei temporali suoi beni, e ciò a tal segno come forse in niun altro luogo; ma scosse anche il suo interno gagliardamente così, che senza uno speciale ajuto del Signore, e clero e popolo avrebbero dovuto andare in perdizione. Era quello il periodo in che la umana politica, mentre dall'un de' lati lasciava il più libero campo ai principii della rivoluzione nelle dottrine e nella vita, e così metteva a repentaglio i veri diritti della monarchia, si argomentava dall'altro di procacciare a questa un compenso con istendere la sua disorbitante influenza sulla Chiesa, e coll'opprimere questa nel libero sviluppo della sua vita per modo da renderla incapace di compiere per ogni parte la missione datale da Dio alla cristiana educazione dei popoli. Perocchè una Chiesa che giunge ad esser confusa coll'autorità dello Stato, divenuta stromento nelle mani della potestà politica, non è più quella potenza libera che procede dall'alto, la quale sta a lato delle potestà terrene come ausiliatrice, ed in tutto che non si oppone ai comandi ed alla volontà di Dio, loro assicura l'ubbidienza de' suoi fedeli. Noi non vogliamo mettere sotto gli occhi della M. V. il triste quadro dello stato delle cose ecclesiastiche che seguì in Baviera per causa della secolarizzazione. Il primo suo benefico Re, nella paterna sollecitudine pel suo paese, sentì che bisognava assolutamente porvi riparo, e ad esso congiuntamente alla sapienza della santa Sede la cattolica Chiesa di Baviera va debitrice del Concordato: codice di ordinamenti di cui una sperienza di più di trent'anni ha mostrata la provvida moderazione e la giusta considerazione di tutti gl'interessi di cui si trattava. Ma pur troppo quello che un Pontefice venerando e lungamente perseguitato, e un nobile cuore di Re aveano stabilito pel maggior bene del paese, doveva nuovamente essere rivocato in questione.

Quantunque il Concordato avesse fatto al Monarca concessioni di che mai non avean goduto i suoi antichi cattolici maggiori; quantunque solo que' morali diritti della Chiesa vi fossero guarentiti senza cui la sua stessa sussistenza sarebbesi posta in pericolo; quantunque finalmente l'esteriore sua dotazione, ove si paragoni con le ricchezze ch'ella già possedeva, non le fosse restituita che in una scarsa misura; ciò non pertanto cotesta convenzione sembrò troppo favorevole a quelli che aveano sperato, che si sarebbe posto da canto tutto intero l'edificio ch'essi tenevano per antiquato, e si sarebbe innalzata una nuova Chiesa dello Stato sul suolo arenoso dell'indifferentismo. Oltre a ciò prevaleva appresso molti la opinione, che l'autorità dello Stato, posto il principio della civile uguaglianza delle religiose confessioni, non poteva eseguire tutte le determinazioni del Concordato; opinione la cui erroneità si manifestava da sè: perchè lo Stato poteva bene accordare alle altre confessioni pubblicamente riconosciute quella stessa libertà che avea assicurata alla Chiesa cattolica nel Concordato. Così avvenne che, con giusto stupore della cattolica Baviera, congiuntamente alle solenni convenzioni del Concordato uscisse fuori la seconda *Appendice della Costituzione*, ossia il così detto *Editto di Religione*, nel quale i diritti allora appunto assicurati alla Chiesa mediante una convenzione di Stato, vennero di nuovo in parte ritirati, in parte ristretti ed offesi. La Chiesa non tacque a questo procedimento: il Santo Padre levò alto la sua voce, i nostri predecessori di benedetta memoria nelle sedi vescovili, circondati da sacerdoti fedeli ai loro doveri, protestarono con ogni forza, e per mezzo de' loro ordinariati in tante e tante occasioni che si presentarono fecero muover richiami contro l'Editto di Religione tanto nel suo complesso quanto ne' suoi

singoli punti. E dove allora il Re Massimiliano I non fosse benignamente venuto in mezzo colla memoranda dichiarazione de' 15 settembre 1825, la rottura colla Chiesa sarebbe stata ancora più aperta. Ma il mal seme della discordia era omai seminato. E qui i sottoscritti vogliono ben riconoscere che il governo, sentendo le contraddizioni contenute nell'Editto di Religione verso il Concordato, si studiò dapprima di dare sovente a quello una più mite applicazione, e che anche i più ben intenzionati depositarii dell'autorità dello Stato non poterono efficacemente mutare una condizione di cose già preesistente. Ma contuttociò egli è certo che le controversie indi suscitatesi durante una intera generazione hanno così sensibilmente intaccata la Chiesa nel suo interno, e prodotto tanta disarmonia nelle relazioni fra lei e lo Stato, che rendesi pienamente manifesta l'equità del richiedere che per mezzo di una costituzionale abrogazione dell'Editto di Religione sia restituito alla Chiesa il suo pieno diritto, e così rimossa ogni cagione di mala intelligenza. L'Episcopato di Baviera dee perciò sottomettere a V. M. la più rispettosa dichiarazione, che i Papi, i Vescovi, e tutta intiera la Chiesa cattolica di Baviera non hanno mai riconosciuto nè riconosceranno la seconda appendice della Costituzione in quanto essa sta in diretta opposizione col Concordato; nè parimenti tutte le più antiche ordinanze lesive della libertà della Chiesa, le quali dopo la chiara stipulazione del Concordato voglionsi avere per abolite. Così pure le leggi e ordinanze emanate dopo la conchiusione del Concordato per cagione de' contraddittorii paragrafi dell'Editto di Religione non potrebbero recarsi in atto senza lesione della Chiesa. Protesta altresì l'Episcopato contro ogni interpretazione del Concordato fatta da un solo lato, e non emessa d'accordo col Capo supremo della Chiesa.

Dopo questa doverosa dichiarazione, della cui giustizia noi ben consideriamo dover un giorno rispondere al tribunale di Dio, possiamo rispettosamente assicurare V. M. che siamo intimamente penetrati dallo spirito di pace e di conciliazione, e che niente più desideriamo che una buona intelligenza tra la Chiesa e lo Stato. Questo fu lo scopo del nostro adunarci insieme; questo l'intendimento della presente fedelissima rimostranza, nella quale vogliamo indicare a V. M. le principali contraddizioni che trovansi tra il Concordato e l'Editto di Religione, le quali debbono essere tolte di mezzo, come pure que' punti del Concordato del cui adempimento vi ha stringente bisogno.

Ci consenta V. M. che per maggior chiarezza di esposizione noi raccogliamo il sostanziale in alcune distinte sezioni, e sviluppiamo come debba stabilirsi la libertà dovuta alla Chiesa, 1.° nel suo governo ed amministrazione, 2.° nel suo culto e vita religiosa, 3.° nell'educazione del clero, 4.° nella sua influenza sull'educazione e istruzione in generale, 5.° nell'amministrazione dei suoi beni temporali, e come 6.° la Chiesa nella civile uguaglianza delle confessioni non debba essere impedita nella sua attività religiosa interna.

Possano le nostre parole, accompagnate dalla benedizione di Dio, scendere al cuore di V. R. M. È questo un momento solenne e decisivo. Dalla piena riconciliazione della Chiesa e dello Stato pende l'avvenire d'Europa; solo per la congiunta lor forza vincesi l'anarchia.

I.

L'eterno Sacerdote e Re dei re Gesù Cristo Signor nostro, a cui è data ogni potestà in cielo e in terra, per infinita misericordia sua si formò e comprò col suo sangue una proprietà, il cui possesso e dominio a lui solo in eterno appartiene, la quale egli guarda con amor geloso, e difende con po-

tente braccio da ogni esteriore assalto. Quest'è la santa Chiesa cattolica. A lei, suo mistico corpo, ha egli liberamente impartiti tutti i poteri che dimorano in lui medesimo, in quanto conferiscono all'adempimento dell'opera della Redenzione, o piuttosto egli compie quest'opera per mèzzo di lei. In essa, secondo il dogma cattolico, non solo risiede il vivifico Evangelo del divino Maestro, non solo l'inesauribile tesoro dei meriti del Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech nel Sacrifizio e nei Sacramenti; ma altresì è deposta in lei l'autorità giudiziaria e governativa in quanto agli oggetti spirituali propria del Re de' secoli. Secondo il dogma cattolico l'Episcopato è depositario nella Chiesa di questa autorità, la quale abbraccia in individua unità il potere legislativo, amministrativo e giudiziale. La sua pienezza sta nel primato istituito da Cristo, la cui giurisdizione si stende sopra tutta la Chiesa, greggie e pastori. Ma eziandio ogni Vescovo, il quale in comunione col Papa entra nel numero de' successori degli Apostoli, partecipa alla medesima, e la esercita nella diocesi a lui assegnata come parte della Chiesa di Cristo, con subordinazione al supremo Capo di lei secondo l'ordine gerarchico vigente nella Chiesa, e secondo le leggi universali canoniche onde il Vescovo stesso è legato. Questa autorità a lui pertinente è inerente alla sua persona, ed egli può o esercitarla da sè in tutte le sue parti, o farla esercitare, secondo che giudichi meglio, da altre persone da lui delegate secondo le leggi canoniche, le quali per conseguente non operano che in sua vece ed in suo nome. Ma l'autorità ecclesiastica di regime impartita al Papa ed a' Vescovi dal Salvatore viene dall'alto, ed è di origine divina, e perciò libera e indipendente da ogni potestà terrena. Essa si stende solamente su quello, ma eziandio su *tutto* quello che appartiene alla sfera della Chiesa, e che è richiesto a custodire in lei il fondamento della fede, a predicare la sua dottrina, a ordinare il divin culto, a dispensare i mezzi di salute, a guidare i fedeli sulla via della vita, a far sì che il suo intero organismo si sviluppi sulle basi della sua costituzione, ed essa stessa rimanga sempre salda nella natura e forma che Dio le ha data.

Mentre pertanto il Monarca di Baviera s'intese col più alto depositario di questa ecclesiastica autorità ora descritta, vogliam dire col Papa, mediante un Concordato solenne, venne egli a riconoscere cotesta autorità, e l'ordine gerarchico de' suoi depositarii nella Chiesa, e a manifestare siffatto riconoscimento in questo senso, che non solo fossero in generale assicurati alla Chiesa tutti i diritti che a lei si convengono *ex Dei ordinatione et canonicis sanctionibus*, ma anche in particolare fossero espressamente guarentite le più importanti facoltà de' Vescovi. Il Concordato oltre a questo riconoscimento della piena autorità ecclesiastica esprime altresì il dovere che il Monarca si è assunto, di proteggere la Chiesa e allontanare tutto che potesse impedire i Vescovi nell'adempimento del loro officio (Art. XIV).

I Vescovi di Baviera, obbligati in coscienza a conservare illesi i diritti del loro officio conferiti da Dio ad essi e alla santa sua Chiesa, e a custodire tutte le facoltà che il Concordato loro promette, si sentono perciò sospinti a richiedere che la loro libertà nell'esercizio di esse non venga ristretta, ma anzi protetta dallo Stato. Non essendo più essi come prima investiti della dominazione territoriale, la quale congiunta colla giurisdizione ecclesiastica poteva ne' Principi servire di qualche scusa dello starsi in guardia contro ogni trapassamento de' limiti della autorità civile ed ecclesiastica; ma essendo anzi in tutte le cose temporali fedeli sudditi del loro Re e mercè del giuramento determinato nel Concordato assoggettandosi ad ogni richiesta che lo Stato

possa lor fare in riguardi politici, giuramento ch'essi osserveranno non men santamente di quello che hanno giurato alla Chiesa; credono perciò di poter dal loro canto sperare e desiderare che quella non meritata diffidenza contro l'autorità della Chiesa, la quale in tanti modi tuttavia si manifesta nella legislazione dello Stato, andrà a dileguarsi. Quanto più essi son persuasi che amendue le potestà che reggono la società umana rampollano da una stessa sorgente, da cui procede ogni potestà sulla terra, e che amendue son chiamate a promovere con vicendevole ajuto in bella armonia il bene temporale ed eterno de' loro sudditi, tanto più ricordevoli del loro giuramento eviteranno tutto quello che oltrepassando la loro sfera spirituale, invada il poter temporale e sia capace di turbare la pace tra la Chiesa e lo Stato. Conoscono essi e di buona voglia si assumono la responsabilità che questo giuramento impone loro; ma credono ancora nella coscienza di questa responsabilità, di potersi aspettare che questo lor giuramento sia considerato come una sufficiente guarentigia che nell'esercizio del loro difficile ministero, mentre danno a Dio ciò che è di Dio, daranno anche a Cesare ciò che è di Cesare.

Consci di questo doppio dovere, e nel convincimento che le determinazioni dell'Editto di Religione stiano in opposizione coi diritti e le facoltà guarentite loro dal Concordato rispetto al governo delle loro diocesi, e che in molti modi impediscano e restringano il libero esercizio di quelle medesime nell'adempimento del pastorale officio, i Vescovi di Baviera si tengono obbligati di esporre riverentemente a V. R. M. le seguenti richieste della Chiesa conformi al Concordato, nelle quali si raccolgono come in un punto di veduta le singole principali violazioni della ecclesiastica libertà.

1.° Che sia interamente libera secondo il tenore del Concordato (art. XII, lett. *e*) la comunicazione de' Vescovi, del Clero e del popolo colla santa Sede in tutte le cose spirituali ed affari ecclesiastici, e che le ordinazioni, leggi, decreti giudiziali ed altri atti della suprema autorità ecclesiastica relativi a siffatti oggetti possano essere pubblicati ed eseguiti liberamente, e senza ostacolo e senza precedente approvazione dello Stato, conforme all'essenza e ai principii fondamentali della unica Chiesa cattolica. Perciò si dee insistere sull'abrogazione del passo a ciò relativo dei documenti della Costituzione (tit. IV, § IX), come pure de' §§ 58 e 59 dell'Editto di Religione. L'Episcopato non disconosce qui che riguardo alla comunicazione colla santa Sede è stato in via amministrativa già concessa una qualche facilitazione; ma è necessario togliere gli ostacoli che sussistono ancora nella legge dello Stato.

2.° Che la Costituzione metropolitica fondata nell'ordine gerarchico della Chiesa e le istituzioni ecclesiastiche che stanno in relazione con essa, possano esercitare liberamente la loro azione, e però che sia tolta la determinazione contraria del § 57 dell'Editto di Religione.

3.° Che sia pienamente libero ai Vescovi di conferire quelle delegazioni ch'essi credono necessarie all'esercizio del loro officio pastorale, giusta la norma delle prescrizioni canoniche, o anche di stabilire e organizzare particolari officii senza che sia necessaria al riconoscimento di essi nella loro officiale qualità una precedente approvazione dello Stato o una conferma delle persone elette dal Vescovo, degli officii istituiti e della loro organizzazione. Ond'è che si richiede l'abolizone dei §§ 60 e 61 dell'Editto di Religione.

4.° Che sia tolto dal canto dello Stato l'immischiarsi nell'istallazione de' decani, come pure nella loro confermazione, perchè l'istituzione decanale è puramente ecclesiastica, e cotesto officio non riguarda che oggetti ecclesiastici.

5.° Che per riguardo al conferimento di tutti i posti, officii e prebende ec-

clesiastiche l'influenza e la cooperazione dallo Stato si debba meramente limitare a quello che è stabilito a questo rispetto nel Concordato.

6.° Che ai Vescovi di Baviera sia libero, giusta l'articolo XII del Concordato, di esercitare nel governo di loro diocesi tutto quello che in forza del loro pastorale officio, conforme alle dichiarazioni e ordinazioni delle leggi canoniche, secondo la presente disciplina ecclesiastica approvata dalla santa Sede, loro si compete; e che, come l'articolo XIV del Concordato stabilisce, nè essi nè i loro delegati abbiano ad essere impediti nell'esercizio di questa loro autorità. Quindi *a)* la pubblicazione, il riconoscimento e l'esecuzione de' loro decreti e ordinazioni di ecclesiastica legislazione sopra oggetti pertinenti alla sfera del loro officio, non possano più essere fatti dipendere dal *placet* stabilito nel titolo IV, § 9 della Costituzione e nei §§ 58 e 59 dell'Editto di Religione; ma s'abbiano bensì ad abolire queste leggi che ripugnano alla libertà ed indipendenza dell'autorità ecclesiastica e alle espresse prescrizioni del Concordato: *b)* che il diritto di protezione e ispezione sovrana mentovato nel tit. IV, § 9 della Costituzione e nel § 57 dell'Editto di Religione, non abbia ad intendersi ed esercitarsi in maniera onde sia o tolto o arbitrariamente limitato il diritto indipendente di amministrazione in cose ecclesiastiche pertinente ai Vescovi secondo la natura e la Costituzione della Chiesa: *c)* che la giurisdizione ecclesiastica e l'autorità giudiziale de' Vescovi, sia ch'essi l'esercitino in propria persona, o per mezzo di giudici da loro delegati a decidere cause ecclesiastiche, e principalmente quelle riguardanti il matrimonio, secondo l'art. XII, lett. *c*, siano riconosciute e il loro esercizio rimanga libero e non impedito.

7.° Per mezzo di questa autorità giudiziale, la quale non solo contiene il diritto correzionale, ma, secondo l'essenza e natura del governo gerarchico e le prescrizioni canoniche, è altresì una vera autorità coercitiva, debbono i Vescovi aver facoltà di procedere tanto contro i cherici a cagione di delitti nel loro officio o di violazione dei canoni secondo le ecclesiastiche prescrizioni; ma debbono ancora rispetto ai fedeli esercitare quella ecclesiastica giurisdizione che loro è assicurata dall'art. XII, lett. *d* del Concordato, e in questo tenersi esclusivamente alle norme e regole prescritte ed approvate dalla Chiesa.

8.° I giudizii che si emanano in cose appartenenti al foro vescovile debbono essere riguardati come decisioni di autorità competente contro cui possa solamente aver luogo il ricorso canonico, secondo il processo giudiziario introdotto dalla Chiesa, giusta l'ordine gerarchico. Perciò si dee richiedere che il ricorso al Principe accordato nei §§ 52, 53 e 54 dell'Editto di Religione contro l'abuso e l'autorità ecclesiastica sia tanto più abolito, in quanto che o si riguarda come una vera appellazione che potrebbe aver per effetto una confermazione o cassazione della sentenza del giudice spirituale, e allora supporrebbe apertamente dal canto dello Stato una giurisdizione in materie ecclesiastiche che a lui non compete affatto; o si considera come un semplice ricorso, e non può esso stimarsi nè necessario nè fondato; dappoichè la parte interessata non è lasciata senza difesa, ma per mezzo del ricorso canonico a' superiori giudici ecclesiastici può con una sentenza riformatoria ottenere ajuto tanto rispetto a' gravami materiali quanto a' formali.

9.° Nell'esercizio di queste facoltà di giurisdizione che nascono dal loro sacro officio, stimano i Vescovi di poter esigere e desiderare la protezione assicurata loro nel Concordato, e specialmente stipulata nell'art. XIV, ed anche contenuta nel § 51 dell'Editto di Religione; per la qual protezione l'autorità ecclesiastica non solo non sia impedita nella sua propria sfera di azione come

lo stesso titolo IV, § 9 dei documenti della Costituzione ammette; ma non le sia neppur negata la cooperazione del braccio secolare all'esecuzione delle loro prescrizioni: nel che vuolsi espressamente notare non esser qui discorso di effetti puramente civili.

Dopo l'autorità giudiziale la seconda principale attività dell'autorità di governo istituita nella Chiesa è la missione ad ufficii spirituali, la quale, come sopra fu in generale notato, deve venire da lei. Ciò vale specialmente allora che questi ufficii portano in sè il carattere di spirituali prebende; perocchè il diritto stabile di raccogliere i frutti da' beni ecclesiastici va inseparabilmente congiunto ad un ufficio ecclesiastico, ed amendue, ufficio e rendita, emanano dalla Chiesa. Ond'è che anche nel diritto canonico si riconosce il principio che il Vescovo è il naturale collatore dei beneficii nella sua diocesi. Quando adunque la Chiesa per motivi da lei riconosciuti ne' canoni o per particolari riguardi concede il diritto di nomina e di patronato ad altri che al Vescovo, od anche al Principe stesso, cotesti diritti sono sempre conferiti da lei, e però non possono venire esercitati se non nello spirito e senso di lei, e secondo le norme da lei prescritte.

Principalmente ella in ciò si riserva l'esame canonico della capacità e del merito dei nominati o presentati, come pure la collazione propriamente detta dei beneficii mediante l'istituzione canonica. Questi principii fondamentali sono stabiliti nel Concordato art. IX, X, XI; e formano in connessione coll'articolo XVII e colle altre norme canoniche vigenti secondo la presente e approvata disciplina della Chiesa, la sola valida regola secondo cui dee procedere in Baviera la collazione degli ecclesiastici beneficii. Indi è che l'Episcopato deve richiedere colla maggior forza l'abolizione del § 64, lett. *g* dell'Editto di Religione, nel quale si riservano esclusivamente all'autorità civile le determinazioni sull'ammissione a' beneficii ecclesiastici.

I Vescovi lasciando alla sapienza del Capo della Chiesa e al buon volere del Monarca la cura pel mantenimento delle prescrizioni ecclesiastiche nel provvedere alle sedi vescovili, riguarderanno come loro sacro dovere di vegliare sugli ufficii e sulle prebende ecclesiastiche soggette alla loro ispezione, affinchè solamente persone capaci e degne abbiano ad ottenerle. Ma il fare sperimento di queste qualità non è cosa dello Stato, sì della Chiesa. Perciò i sottoscritti si veggono astretti a dichiarare a V. M. che il concorso parrocchiale ora sussistente in Baviera non è conciliabile coi principii della Chiesa, in quantochè emana dallo Stato e lede diritti inalienabili di lei. Che se Vostra Maestà, come patrono di un numero così considerevole di beneficii, giudichi necessario all'esercizio convenevole e secondo coscienza di questo importante diritto, che per quelli i quali aspirano a beneficii di regio patronato si tenga un concorso generale in ogni diocesi, i Vescovi non si sottrarranno a questo incarico; debbono però in forza del loro debito desiderare che questo esame emani dall'autorità loro e sia da loro regolato; come pure si riservano espressamente l'esame speciale e l'istituzione canonica che loro si appartiene secondo le leggi della Chiesa e l'articolo XI del Concordato. Per contrario non possono i Vescovi ammettere che il loro libero diritto di collazione venga ristretto da un tale concorso. E quand'anche vogliano aver riguardo al risultato di siffatto concorso da regolarsi da loro, e prendere da esso dei dati per giudicare del merito dei candidati alla collazione dei beneficii, non perciò intendono diminuire il loro potere di applicare all'uopo anche altri mezzi canonici.

Il Signore Iddio per mezzo della sua santa Chiesa ha posto nelle mani d

V. M. mediante sovrano estero patronato l'importante carico di cooperare all'eterna salvezza di tanti sudditi cattolici. È questo un diritto ecclesiastico personale di V. M., ed il suo esercizio appena è che tocchi la sfera della responsabilità delle autorità dello Stato. Egli è tuttavia impossibile che il Monarca per provvedere gli ecclesiastici beneficii di uomini capaci e degni scenda egli stesso nelle particolarità senza numero delle relazioni personali e locali, mentre dall'altro canto è di suprema necessità che vengano giustamente e veracemente ponderate tutte le qualità e i meriti de' candidati per tali beneficii, come pure che siano seriamente considerati i bisogni delle comunità parocchiali in ciò interessate, affinchè non venga solamente giudicata in astratto l'idoneità del candidato, ma bensì la sua attitudine in concreto a questo o a quel posto determinato. Ora un tal giudizio niuno può meglio farlo del Vescovo, nella cui diocesi trovasi il beneficio in questione, il quale in caso che si presentino candidati pertinenti ad altre diocesi, può procacciarsi le necessarie informazioni rispetto alle personali qualità dei medesimi dai Vescovi suoi confratelli, e che deve il più intimamente conoscere le relazioni locali dei beneficii parocchiali. Perciò gli Arcivescovi e Vescovi sottoscritti implorano V. M., che nell'esercizio del sovrano regio patronato sia richiesto precedentemente il parere delle autorità vescovili sopra il provvedimento del posto in questione, e rispettivamente all'idoneità dei candidati e sull'esigenze del posto medesimo, e così sia data al Vescovo l'opportunità d'indicare a V. M. gli individui più atti. Con questo verrebbe anche ad evitarsi per l'avvenire il caso disaggradevole e capace di turbare la buona intelligenza tra le autorità ecclesiastiche e civili, cioè a dire che un presentato dal Principe non abbia a ricevere la canonica istituzione del Vescovo per doveroso riguardo alle leggi ecclesiastiche, e per ispeciali condizioni della comunità di cui si tratti. Questa preghiera vorrà apparire a V. M. tanto più giusta, perchè il supremo Concistoro protestante dà in simigliante maniera il suo parere intorno alle parocchie protestanti; e perchè, a cagion d'esempio, nella contigua Austria già da lungo tempo il patronato sovrano si esercita in questo modo.

È stato detto di sopra secondo la dottrina cattolica, che solo l'autorità ecclesiastica deve giudicare della capacità e del merito di un individuo a qualsiasi ufficio ecclesiastico. Quando adunque la Chiesa nell'art. XI del Concordato ha fatto al Monarca la importante concessione che i beneficii di libera collazione debbano essere conferiti *personis Majestati Suæ gratis,* non ebbe essa in mira che le qualità politiche e civili; e l'Episcopato nell'esercizio di questo diritto può solo aver riguardo alla dichiarazione del Principe, nel senso che la persona in discorso sia grata a lui quanto a' rispetti or nominati, ma non può riguardarla come sanzione della collazione vescovile dell'ufficio ecclesiastico, o come criterio di questa collazione e delle qualità ecclesiastiche dell'eletto.

Siccome la vera collazione degli ufficii e prebende ecclesiastiche ha luogo per mezzo della istituzione o immissione canonica, e perciò emana dalla Chiesa, ne consiegue che dove competa allo Stato per consuetudine la immissione nei beni temporali, questa non può considerarsi e interpretarsi in tal forma come se per essa venisse primamente conferito il diritto al godimento del beneficio; ma piuttosto non è che un riconoscimento del diritto già conferito, e perciò può essere niegata ad un sacerdote già investito, o impartito ad uno che non sia investito od ammesso; nè può esser fatta valere come motivo per riservare ad uno deposto dal beneficio per via canonica il godimento di esso. Finalmente l'Episcopato deve desiderare che nella rassegnazione de' beneficii gli sia libero di accettarla senza intromessione di un terzo, e che, seguìta l'ac-

cettazione vescovile, abbia il beneficio ad aversi come vacante; come pure per rispetto all'amministrazione dei beneficii vacanti, avuto riguardo alle prescrizioni del Concilio Tridentino, sia salvo al Vescovo il diritto non solo di destinare liberamente gli amministratori, ma eziandio di determinare l'assegnamento della congrua al vicario. (*Sarà continuato*).

PROSE

del P. D. Alessandro Maria Teppa, *Barnabita*.

Crediamo non inopportuno l'accennare coteste *Prose*, di cui per cortesia di rispettabile amico ci venne alle mani la prima edizione napoletana del 1847, a motivo di tre ben ragionati *Dialoghi sulla lettura dei libri proibiti*. Vorremmo che fossero letti e meditati dai padri, dai maestri, dai capi di istituti didascalici, da chiunque deve o può dirigere la gioventù studiosa. Le concessioni alla stampa si allargano, si moltiplicano, anche fra noi, le edizioni dei libri vietati, e si presentano alla curiosità del pubblico; l'autorità ecclesiastica da molti è tenuta in niun conto, da altri non è rispettata praticamente quanto si conviene, i pretesti per giustificare la lettura delle opere che essa condanna corrono per le bocche di gran numero di persone presontuose, mal istrutte in religione, guaste anzi da storture in fatto di fede e morale; anche il sesso più riserbato comincia a scuotere il giogo del timor salutare che lo riteneva dall'aprire i proibiti volumi; l'empietà e il protestantismo tentano con cento raggiri di diffondere per mezzo dei libri il veleno degli errori. Il pio Barnabita ha dunque fatto ottima cosa mostrando l'intrinseca ragionevolezza, non che il diritto e l'antico uso nella Chiesa di proibire gli scritti perniciosi al costume o al dogma, il dovere strettissimo ai fedeli di attenersi ai suoi divieti. E però raccomandiamo cotesti Dialoghi a quei fedeli che sono ossequiosi ai decreti ecclesiastici, ma amerebbero di potere all'uopo parlarne con qualche cognizione di causa agli altri che, sebbene per ignoranza non abbiano giuste idee sull'argomento, sono tuttavia suscettivi del timore di errare, e desiderosi di veder le cose quali sono. Per chi s'ostina a deridere come scrupolo e pregiudizio l'obbedienza verso la Chiesa, non ci rimane che desiderare il momento che risanino dal loro delirio. *C.*

LA CHIESA CATTOLICA NELLA SCOZIA.

(Dal *Catholique Standard*).

Uno dei maggiori prodigi di nostri tempi è il grande e rapido progresso che va facendo in Iscozia il Cattolicismo. Questo paese vuolsi considerare siccome uno dei campi più ostili, i cui abitanti proclamano senza posa accanita guerra alla Chiesa, ed accumulano calunnie, imposture e fallacie contro i suoi figliuoli.

Ad ogni stagione invernale in ogni piccola e grande città di Scozia si tengono lezioni contro ciò che si chiama gli *errori del papismo*. Ivi si fanno adunanze periodiche nelle più vaste sale del regno per protestare contro il *papismo*, contro gli *assegni di Maynooth (il Collegio cattolico dotato per opera di Robert Peel)*, e contro le *aggressioni papali*, nelle quali riunioni vengono lanciati i più indegni vituperii contro il Sommo Pontefice, contro i Vescovi, contro il Clero e contro ogni sacra istituzione della Chiesa cattolica dalle bocche dei ministri presbiteriani e dissenzienti. Calunnie che furono le mille volte smascherate e ribattute vittoriosamente dagli scrittori cattolici, escono di bel nuovo in scena, e si versano colla più svergognata sfontatezza sul capo alla Chiesa cattolica. Nè mai si cessa dallo attribuir loro ostinatamente dottrine che i cattolici hanno in abborrimento, e principii da loro onninamente rejetti.

Lo scozzese è un popolo occupato, affanato, ingolfato nel commercio, al quale non resta tempo da dare alle controversie religiose, o da far una qualche ricerca del vero. Se la parola *priestridden (menato dai preti)* significa un popolo condotto da uomini sedicenti ecclesiastici, riguardo alle materie religiose, senza prendersi una cura al mondo di pensare col suo cervello, in tal caso io non conoscerei un altro popolo che ne sia menato così oltre ogni significanza dell'espressione, come si trova essere lo scozzese. Avere uno scozzese presbiteriano che ascolti una difesa del Cattolicismo, oppure una spiegazione dei suoi principii è proprio, direi quasi, un'impossibilità. Trovarne uno che compri uno scritto cattolico, o che lo legga, oppure trovar un solo di questi scritti fra i suoi libri, è cosa assolutamente impossibile. Le sue idee rispetto alle dottrine della Chiesa di Roma non sono che derivazioni dal suo clero, il quale ha tutto l'interesse, e non è mai stanco di calunniare tutto quanto ha relazione al Cattolicismo.

Dall'ultima separazione della Chiesa stabilita di Scozia e della formazione della *Chiesa libera* (1), il popolo scozzese divenne, s'era possibile, ancor più aspro, moltiplicò in maltalento d'ostilità contro la fede cattolica. Conoscendo troppo bene i dottori Candlish, Cunningham, Buchanan, e gli altri duci della *Chiesa libera*, che sarebbesi ottenuta popolarità predicando una crociata contro il papismo, si gittarono all'opera con ogni lor possa. Eglino costituirono uno dei precipui e fondamentali articoli della lor fede l'odio al Cattolicismo. Nel loro nuovo collegio fondarono una cattedra, com'ei la dicono, di controversia, allo scopo di allevare i giovani pel ministero nella più fiera ostilità contro la fede cattolica.

La massima del Pope è vera letteralmente se si applica ad una gran maggioranza degli scozzesi:

Poco sapere è pur cosa funesta.

Le scuole parocchiali hanno reso generalmente il popolo scozzese incapace a leggere e a scrivere, dando loro appena una tal quale educazione

---

(1) Di questo grave avvenimento si è da noi pure parlato dall'epoca della sua prima effettuazione, nel 1845.

La Redazione.

per farli atti ai doveri attivi della vita. Obbligati da giovanetti ad imparare a memoria grandi porzioni della versione protestante delle Scritture ed i salmi, gli scozzesi ottengono una certa cognizione religiosa da farli orgogliosi, dommatisti ed intolleranti verso chiunque dissenta da loro in fatto di religione; e quando vien loro predicato sul papismo da qualcheduno di quegli *ardenti e scintillanti luminari* del pergamo scozzese, le loro menti diventano poco men che fanatiche.

Si lavora di mani e di piedi per mantenere gli animi degli scozzesi in uno stato d'eccitamento contro la Chiesa cattolica, da far loro credere che il Papa è l'anticristo, che la religione cattolica è la madre delle abbominazioni, la nemica del miglioramento, del progresso, dell'educazione, della scienza, delle arti, della libertà civile religiosa, insomma la nemica dell'uomo.

Pure la fede cattolica progredisce nella Scozia malgrado tutte queste opposizioni. L'aver conservata la sua posizione, circondata com'è da nemici così ostinati, così risoluti, così senza coscienza, sarebbe già una bella prova che la Chiesa è sostenuta da non terrena potenza; ma l'avere fatto di tai progressi nello stesso campo nemico, siccome avvenne in questi ultimi quarant'anni, chiarisce ad evidenza, che ha seco il braccio d'un potere infinito, ch'ei ne guida gli avanzamenti, e la difende contro tutti i suoi nemici.

Comecchè il mondo abbia poche novelle del ramo scozzese della Chiesa universale, non è per questo che ei non sia ben coltivato e vagamente non vi germogli, come qualunque altro ramo dell'albero apostolico.

Nel 1810 i cattolici di Scozia sommavano in tutto a soli 20,000; or ce n'ha 220,000. Nel 1810 v'eran solo per tutto il paese 21 ecclesiastici, or sommano a 131 quelli che sono applicati alla missione scozzese. Nel 1810 non v'eran conventi di sorta, e quasi nessuna scuola cattolica; or vi si trovano tre conventi e settanta scuole cattoliche. Nel 1810 v'erano appena venti chiesuole, ed or ve ne sono novantasei.

Nella città di Glasgovia nel 1810 non vi erano che 3,000 cattolici; ora vi ascendono questi ad 80,000. Nel 1810 un solo sacerdote cattolico amministrava la città e i dintorni, compreso l'intero distretto dell'ovest; ora invece ve ne sono quarantuno, dei quali diciannove per la sola città.

Nel 1810 in Glasgovia non v'era alcuna chiesa cattolica, e i fedeli dovevano adunarsi pel servizio divino in un fabbricato rovinoso in un chiasso appartato dietro la città; or vi son sette chiese comode e magnifiche, delle quali una fu aperta domenica scorsa dalle LL. SS. i dottori *(vescovi, vicarii apostolici)* Murdoch e Smith. Questi degni prelati sono incessanti nel promovere la religione, ed oltre all'adempimento degli alti ed ardui loro doveri, non cessano dall'occuparsi al confessionale, all'assistenza dei malati, praticando le più faticose opere del sacerdozio.

Nel 1810 non più di trecento cattolici potevano assistere alla messa nelle domeniche e nell'altre feste; or v'è luogo per 27,000 senz'alcuno inconveniente.

I cattolici di Glasgovia son debitori del più di questo progresso della loro santa religione alla saggezza, alla prudenza, all'economia del loro venerabile vescovo il dottor Murdoch. Ma la prima spinta è dovuta all'illustre dottore Scott; ei colle sue fatiche risuscitò il Cattolicismo in Iscozia, ed eressevi la chiesa di sant'Andrea. Il dottore Scott fu il gran confessore che fece rivivere l'antica fede. Rialzò gli altari distrutti dall'eretico barbarismo nel tempo della Riforma, adunò i dispersi figli della Chiesa, gli animò, li consigliò nelle prove e nei patimenti. Ei li difese in mezzo ad una città nemica dalla stampa licenziosa e calunniatrice, ed uscì trionfante dalla battaglia....

Giacomo Walsh.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDIA.

Milano. — Il giorno di giovedì, 1.° maggio, nella cappella maggiore del palazzo arcivescovile si teneva la solenne adunanza generale del clero di città, ora primieramente ristabilita dall'Eccell. nostro Arcivescovo, la quale è in connessione colle congregazioni parziali che si tengono mensilmente. Convenne a questa un numero assai considerevoli di sacerdoti, e i MM. RR. Preposti Parochi della città; fu poi presieduta dall'istesso Eccell. Arcivescovo assistito da tre reverendissimi Monsignori. Espostosi prima dal M. R. Direttor generale delle Congregazioni urbane lo scopo e il metodo delle generali adunanze, i tre RR. Cancellieri delle tre Congregazioni parziali diedero lettura di un sunto latino dei processi verbali delle diverse adunanze tenutesi dal principio dell'anno, non che delle definizioni dei casi proposti date dai MM. RR. Signori Preposti e Parochi definitori. Indi l'Eccell. Pastore chiuse l'adunanza generale con apposito discorso, quanto semplice insieme e dignitoso, altrettanto persuasivo e cordiale. Accennata dapprima la propria soddisfazione di poter volgere la parola a tutto il clero cittadino insieme riunito, e fatte a questo le proprie congratulazioni per la frequenza con cui volonteroso mostrò di concorrere alle ripristinate congregazioni mensili, si trattenne a dimostrare come per ottenerne una vera utilità scientifica è necessario che tutti si preparino innanzi alla soluzione dei casi stabiliti per le singole adunanze, e che venendovi predisposti, tutti anche siano pronti di animo e si prestino a prender parte alla discussione. Compì il discorso con una veramente paterna esortazione alla mutua concordia ed unione, toccando, con pochi tratti ma evidenti, della somma loro necessità ai nostri giorni per il bene de' fedeli e l'incolumità della Chiesa. Tutti partirono vivamente penetrati dalle parole del Padre comune, e desiosi di nulla omettere perchè i suoi sforzi vengano coronati d'un successo ognor più felice.

STATO PONTIFICIO.

In seno alla Congregazione del Concilio è stata creata una Congregazione speciale per la *revisione dei Concilii provinciali*. L'eminentissimo Mai, prefetto dell'una, è altresì prefetto dell'altra. Tra i consultori aggiunti vi sono Monsignor Luca Pacifici, segretario di Sua Santità per le lettere ai principi, e il reverendo padre Perrone della Compagnia di Gesù. — Un'altra Congregazione straordinaria è stata costituita per deputazione speciale del Sovrano Pontefice sopra lo *stato dei Regolari:* essa si compone di sette eminentissimi Cardinali, e di Monsignor Andrea Bizzarri segretario. Istituto della

medesima è d'investigare le condizioni morali e disciplinari delle varie Comunità religiose, e proporre a Sua Beatitudine quelle riforme o provvedimenti che si reputano opportuni o necessarii a fine di ravvivare la primitiva osservanza. — Il medagliere Vaticano, nobilitato di recente con notabile accessione di monete e medaglie papali, riceve ora una nuova distribuzione per cura del padre Pietro Tessieri della Compagnia di Gesù nummologo peritissimo, sotto gli auspicii dell'eminentissimo Antonelli prefetto dei Palazzi Apostolici.

— Scrivesi da Roma all'*Univers* in proposito della celebrazione della festa di Pasqua:

« La Chiesa muore! Qual è dunque la voce che risuona dal fondo del balcone di s. Pietro? Quali sono dunque quelle braccia che si stendono, che si innalzano verso il cielo, che stringono sopra un cuore fervente tutte le umane generazioni? Qual è quella mano che benedice alla città ed al mondo, e sotto la quale la città ed il mondo si prostrano, si scuotono e sentono accendersi nel loro seno una nuova fiamma, una nuova vita? Vedete il re di Baviera, la principessa di Sassonia, il corpo diplomatico, il sacro collegio, le illustrazioni dei natali, della scienza, delle arti, la fede, l'incredulità, l'indifferenza, una moltitudine composta di centomila persone venute da tutte le parti della terra, di tutte le schiatte, di tutti i costumi, ricchi, poveri, grandi, piccoli, tutti sono prosternati; il generale francese alla testa delle invincibili sue legioni, che abbassa l'orgoglio delle sue armi, e s'inclina sotto quella mano disarmata. Udite poscia lo squillo dei sacri bronzi unirsi ai fulmini di Castel sant'Angelo, ed un *Amen* proferito da centomila bocche in risposta alle invocazioni di quel veglio.

» Per coloro che nel 1849 avevano veduto questo stesso giorno profanato dai riti illegittimi della ribellione, che nel 1850 avevano veduto la gran basilica vuota delle sue pompe non interrotte da secoli, il balcone di s. Pietro muto, per coloro il giorno di Pasqua del 1851 è stato una grave, una solenne lezione, una nuova glorificazione della santa Sposa di Gesù Cristo, una rivelazione dell'avvenire, una dolce, un'immensa speranza, una prova novella dell'infallibilità di quella promessa che la cupola di Michelangelo fa risuonare per l'aere: *Tu es Petrus, et super hanc petram œdificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

» Noi non entreremo in altri particolari sulle grandi cerimonie della grande settimana. Noi lo ripetiamo, essa fu più bella, più raccolta, ad onta di una affluenza assai più grande che per lo passato. Il Santo Padre ne ha sopportato le fatiche con un coraggio incredibile. Egli non ha voluto omettere nemmeno la menoma parte di quei riti augusti. La sua grande pietà, il suo raccoglimento angelico, quella dolce maestà venutagli dal cielo, quella bellezza della voce, quella grazia incomparabile non hanno cessato di fare l'edificazione e l'ammirazione di tutta quella moltitudine che riporta da Roma e dal suo Santo Pontefice la più grande, la più dolce idea, e speriamo la più salutare ».

REGNO SARDO.

Genova, 28 aprile. — Jeri passava all'altra vita il sig. Satta De Mestre, già scrittore dell'*Italia libera*, e quindi fondatore del giornale *Dio e Libertà*, che morì in fasce. Per motivi di delicatezza, che speriamo non vorrà dispiacere ai nostri avversarii (un alterco avuto con un redattore del *Corriere mercantile*, altro giornale come sopra, nel quale alterco gli venne forata una guancia col puntale d'un ombrello), noi ci asteniamo dal far parole delle tragiche circostanze della sua morte; ma ad edificazione del pubblico vogliamo notare che in quegli estremi momenti egli mandò in cerca di quei preti che tanto avea prima vilipesi; prova assai decisiva che parlava contro l'intimo sentimento. Speriamo che

Iddio gli avrà usata misericordia, quantunque non siavi più stato luogo a fare quanto sarebbe stato mestieri, e desideriamo che sieno più felici coloro che battono in vita lo stesso infelice cammino! *(Catt. di Gen.)*.

FRANCIA.

Scrivono da Langres alla *Voix de la Vérité*.

Domenica, giorno di Pasqua, a tutte le messe parocchiali, siamo stati avvisati che per conformarsi ad un desiderio recentemente manifestato dalla santa Sede, e all'uso generalmente osservato nelle diocesi che hanno la fortuna di seguire la liturgia romana, Monsignor Vescovo di Langres ha deciso, che quindi innanzi la benedizione del santissimo Sacramento sarà impartita in silenzio. Il Prelato, che, per rispetto di antiche usanze, aveva in proposito ottenuto per la sua diocesi una dispensa alla regola generale, crede di doverví rinunziare per ragioni *gravissime* e ridursi *al diritto comune* (1).

— La città di Arles ha fatto un contratto col proprio Arcivescovo, cioè coll'Arcivescovo d'Aix, con cui mette a sua disposizione per nove anni il fabbricato del proprio collegio comunale, perchè il zelante Pastore vi fondi uno stabilimento privato per l'istruzione secondaria, cioè ginnasiale e filosofica. Anche il Vescovo di Valenza ha accettato per sei anni un'eguale offerta per parte della città di Valenza. I decreti del Presidente della Repubblica, che autorizzano ambedue queste concessioni, comparvero ultimamente nel *Moniteur*, ove si scorge che vennero emanati dietro domanda spontanea e reiterata di que' consigli comunali, apprezzatori intelligenti dell'interesse de' buoni studii e del voto generale delle famiglie. Così dopo tante calunnie, dopo tante violenze contro la Religione cattolica ed il suo clero, la Francia a poco a poco torna loro in braccio, e solo dalla Religione cattolica e dal suo clero potrà essa trovare un balsamo alle sue ferite e un ristoro alle sue prolungate angoscie.

— Una nuova associazione di carità si è formata dianzi ad Abbeville, sotto il titolo di *Società di Maria*, la quale ha per iscopo la protezione delle piccole ragazze bisognose. Ciascuna delle associate prende sotto la sua tutela una fanciulla, e ne sorveglia l'educazione fisica e morale. La nuova società conta già cinquanta membri, e perciò altrettante fanciulle dagli otto ai quattordici anni, le quali godono dei vantaggi di una limosina, la quale sembra meno ordinata al sostentamento corporale, che non ad una buona direzione dello spirito e del cuore. *(Univers)*.

GERMANIA.

L'anno scorso, nel mese di maggio, una colonia di Carmelitane di Liegi fondò un monastero di quest'ordine in Colonia; nel mese di marzo ultimo decorso altre religiose di Liegi, le Figlie della Croce, andarono ad aprire una casa della loro Congregazione nella diocesi di Colonia, al castello d'Aspel. Erano, la superiora generale, una delle sue assistenti, tredici suore, ed una aspirante. Questa sarà la casa primaria alemanna, e avrà un educandato di nobili giovani. *(Mess. du B. Rhin)*.

SPAGNA.

Sulla richiesta del Vescovo di Lerida, la regina con decreto dei 28 marzo ordina a tutti i governatori di provincia d'impedire con tutta la maggior sorveglianza l'introduzione di libri, immagini, caricature provocanti alla irreligione ed al mal costume.

Madrid, 16 aprile. — Le cerimonie religiose sonosi eseguite oggi in palazzo. La regina Isabella ha lavato i piedi a sei poveri, ed alle ore quattro la regina ed il re, seguiti dalla corte, sono usciti di palazzo per visitare successivamente in città le sette stazioni. La regina non tornerà da questo santo pellegrinaggio che verso le sei della sera. Le chiese e le strade sono gremite di gente. Lo spettacolo che Madrid presenta è dei più edificanti. La è ben questa la *cattolica Spagna*.

REGNO BRITANNICO.

Conversione di una damigella inglese.

Inghilterra. — Tra le mirabili conversioni che Iddio opera tuttodì a con-

(1) Questo sembra essere in relazione colla lettera della sacra Congregazione dei Riti a Mons. Vescovo di Troyes, che daremo in uno dei prossimi numeri.

solazione e gloria della sua Chiesa, è da registrarsi la seguente avvenuta non ha guari in Liverpool.

Una giovane signora, graziosa della persona, di animo colto e gentile, usava, con tutti gli altri della sua credenza, alle predicazioni dei pastori anglicani; i quali durante la quaresima dell'anno scorso non si sono ristati dallo sciorinare con petulante alacrità le viete nozioni storiche e dogmatiche a carico dei cattolici, manipolate, come ognun sa, dalla ignoranza e dal fanatismo dei bugiardi riformatori religiosi del secolo XVI. Ed essa, zelante e tenera com'era della confessione anglicana, poneva intera credenza nelle parole dei suoi pastori, finchè la decisione del famoso caso di Gorham non venne a farnela vacillare. Insorti nel suo animo di molti dubbii e difficoltà, diessi a consultare la sapienza del suo pastore, il quale le affermò essere il battesimo senza meno un sacramento di instituzione divina ed indispensabile alla salute dell'anima. Nè a ciò acquietatasi, ricorse ad un barbassoro della chiesa riformata, e questi con imperturbabile sicurezza le rispose essere il battesimo una mera forma o cerimonia per nulla necessaria alla eterna salvezza. Sì enorme contraddizione la indusse a tener per fermo, com'è naturale a chi spoglio di passioni va in traccia della verità, che non poteva essere la vera Chiesa di nostro Signore Gesù Cristo quella che non possedeva certa ed immutabile dottrina su di un punto capitale come questo: e per soprappiù che non potevano essere veri ministri dell'Evangelo di verità quei ministri, che, membri di una medesima chiesa, professassero ad un tempo sì opposte dottrine. Sopraggiunta colà l'agitazione a motivo della questione cattolica, alla giovane signora sembrò grave scandalo quel continuo inveire dei ministri protestanti e sui pulpiti e nelle chiese, pei trivii, e nei *meeting* contro la Religione cattolica, contro chi la professa ed insegna. Allora fra sè e sè domandossi se la vera religione potesse mettersi d'accordo colla costante maldicenza contro il suo prossimo e nell'eccitamento delle più basse ed ignominiose passioni contro le persone di una diversa credenza. Mossa così da questi dubbii, e desiderosa di ascoltare colle proprie orecchie la dottrina di questi uomini, che i protestanti descrivevano con sì neri colori, portossi in compagnia di due sue amiche alla cappella dedicata a sant'Antonio, ove teneva pubbliche concioni il reverendo Gillet. Fu innanzi tratto, ella stessa lo narra, commossa dall'unzione e dalla carità che affluiva dalle labbra del sacro oratore: in secondo luogo maravigliata dalle copiose citazioni dei libri santi e dei Padri che in prova dei suoi argomenti adduceva. Imperocchè le era stato insegnato che i cattolici tenevano chiusa e nascosa a tutti la sacra Bibbia!

Fece di più: presentò in iscritto al signor Gillet una serie di dubbii circa i punti più contrastati. Le soluzioni avute ne furono sì intere e persuasive, che non ricusò di leggere altresì alcune opere di controversie da quel dotto ecclesiastico somministratele. Per lungo tempo ella era mossa a queste indagini sul conto delle azioni e della dottrina dei cattolici da una tal quale curiosità donnesca, ferma ad un tempo di non allontanarsi dal protestantismo in cui era stata allevata. Ma la divina grazia disponeva altrimenti. La lettura delle opere suddette e la viva voce del pio sacerdote operarono in lei un intero cangiamento; sì che non molto tempo dopo richiese ed ottenne, subìte le prove richieste dalla prudenza, di essere ammessa in grembo dell'ovile cattolico.

A maggior lode della giovane convertita non dobbiamo omettere, che ad onta del suo mediocre stato di fortuna, seppe trovar forza a resistere a tutte le offerte larghissime di collocamento vantaggioso e di rendite che le venivan facendo a profusione coloro che avevano a cuore di frastornarla dal santo suo proposito. Fra breve una delle sue compagne le terrà appresso.

La grazia dell'onnipotente Iddio assista la novella cattolica!

(Osserv. Rom.)

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Maggio. 1851. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

RITORNO DELLA PICCOLA CHIESA IN FRANCIA *all'unità cattolica.*

È un fatto a cognizione di tutti che in conseguenza di quella disposizione del Concordato del 1801 fra il Pontefice Pio VII e il primo Console della Repubblica francese, la quale spogliava delle loro diocesi tutti i Vescovi della Francia allor sussistenti, aboliva le diocesi stesse e le creava tutte di bel nuovo; siccome vi furono alcuni Vescovi i quali, sia per tenacità ne' principii del sistema episcopale, sia per una affezione legittimistica spinta fino al grado di cieca passione, ricusarono di riconoscere la validità di questa misura che la necessità dei tempi imponeva alla pienezza dell'autorità pontificale, così anche un certo numero di ecclesiastici di secondo ordine rifiutò di riconoscere i nuovi Vescovi, e formò con alcuni loro aderenti una specie di società separata, che prese ad indicarsi col nome di *Piccola Chiesa.* Il dipartimento dell'*Aveyron* ebbe alcuni di questi preti, i quali trassero dalla loro un certo numero di povera gente che aveano ingannato. Fino a' nostri giorni protrassero la loro sussistenza alcune di queste famiglie di dissidenti, particolarmente nel cantone di *Entraygues.* Dopo di aver ricordato questo fatto l'*Echo dell'Aveyron* aggiungeva ultimamente la seguente consolante notizia:

« Un certo numero, venuti giustamente in pensiero nel vedere la lor solitudine in mezzo al cattolicismo, mandarono a Roma una lettera con tutte le precauzioni possibili per assicurarsi da qualunque sorpresa, chiedendo che la risposta fosse loro spedita direttamente da Roma, senza passare per le mani dell'Ordinario.

« Questa lettera pervenne al Santo Padre in mezzo ai dolori dell'esilio, quando era a Portici. Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, e forse anche utile a qualcheduno, facendogli leggere la risposta piena di mansuetudine del Capo della cristianità alla lettera dei parocchiani dissidenti di *Senepjac,* e la dichiarazione di sommissione, per la quale questi parocchiani rientrarono in seno alla Chiesa ».

Agli onorevoli Felice Costes *e agli altri segnatarii della lettera collettiva a noi diretta — Senepjac per Villecomtal (Aveyron, Francia).*

PIO IX PAPA.

Onorevoli uomini, salute.

La lettera, con la quale voi testimoniate la vostra devozione verso la Nostra Persona e la santa Sede, fu per Noi di una grande consolazione. Quanto alla questione che voi proponete, rispondiamo che Pio VII, Nostro predecessore di gloriosa memoria, nel Concordato del 1801 e nei suoi atti dell'anno stesso e del successivo, dopo avere maturatamente e liberamente esaminato lo stato della cosa, adoperò, è vero, uno dei rimedii straordinarii per ristabilire in Francia l'esercizio pubblico della religione cattolica, ed ovviare in tal guisa ai pericoli, in cui si trovavano le anime a cagione della difficoltà dei soccorsi spirituali; ma egli non istabilì mai nè fece cosa alcuna contro la dottrina proclamata da Pio VI, suo predecessore, nelle sue lettere apostoliche riguardanti gli affari di Francia. Rispondiamo in seguito, che lo stesso Pio VII non approvò mai in verun modo i riclami dei Vescovi che non aveano voluto consentire a ciò che egli medesimo avea determinato per la riorganizzazione della Chiesa di Francia, e che invece questi stessi riclami vennero condannati per un decreto della Congregazione dell'Indice e per l'autorità del medesimo Sommo Pontefice. Rispondiamo inoltre che Pio VII, il 24 maggio 1802, domandò pubblicamente la correzione degli articoli organici decretati pochi giorni innanzi, a sua insaputa, dal governo francese, e promulgati a Parigi nel tempo stesso che il Concordato; e che in seguito non cessò dal disapprovare per mezzo di reiterate lagnanze questi medesimi articoli, in quanto son contrarii alle leggi divine ed ecclesiastiche. Rispondiamo infine che non solamente voi potete, ma dovete assolutamente mettervi in comunione coi preti che esercitano il santo ministero in mezzo a voi, sotto l'autorità del Nostro venerabile fratello Gio. Francesco Croizier, che fu fatto vescovo di Rodez dal Nostro predecessore immediato Gregorio XVI, e che governa cotesta chiesa in piena comunione con Noi.

In fatto, i veri figli delle santa Sede e della santa Chiesa cattolica debbono riconoscere come veri Pastori delle diocesi di Francia tutti i prelati che furono preposti alle chiese di Francia da Pio VII o dai suoi successori Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, o da Noi stesso. Richiamate a memoria la dichiarazione dogmatica del Concilio di Trento su questa materia, nella sua sessione XXIII, can. 8, che è come segue: *Se alcuno dice che i Vescovi, i quali sono stabiliti dall'autorità del Pontefice Romano, non sono legittimi e*

veri Vescovi, ma un'invenzione umana, sia scomunicato. Fate dunque di arrendervi subito ai Nostri avvertimenti, e, senza più tardare, tornate all'obbedienza del vostro Vescovo, nel quale voi troverete tutti i soccorsi spirituali, onde avete bisogno, affinchè purificando le anime vostre dalle opere morte, ed adempiendo ai comandamenti di Dio e della sua Chiesa, voi otteniate la salute, che è il fine della vostra fede. Quanto a noi, nella Nostra sollecitudine a questo proposito, vi raccomandiamo a Dio e alla parola della sua grazia; e vogliamo sperare che tosto riceveremo la sospirata novella del vostro ritorno alla comunione col vostro Vescovo. Allora Noi potremo riconoscere in ciascuno di voi un figlio diletto, veramente unito e rispettosamente soggetto alla santa Sede e a Noi che vi siamo seduti, e darvi, con tutto l'affetto della paterna carità, la benedizione apostolica.

Dato a Napoli, nel sobborgo di Portici, il 10 marzo 1850, quarto del Nostro pontificato.

PIO IX PAPA.

(Segue nel giornale francese l'attestato del Cardinale Celestino Du Pont, arcivescovo di Bourges, che dice, la traduzione essere conforme all'originale).

I. M. I.

Noi sottoscritti fedeli, della Chiesa cattolica, apostolica e romana, abitanti a Senepjac o nei dintorni, nella diocesi di Rodez, dichiariamo e promettiamo:

1.° Di aderire con sommissione e senza riserva alle decisioni e ordinanze del nostro santo Padre il Papa Pio IX, contenute nel Breve del 10 marzo 1850, e dirette a noi in risposta alle difficoltà che noi avevamo avuto l'onore di esporgli, e che finora ci avean tenuti staccati dalla Chiesa di Francia; supplicando umilmente Sua Santità perchè si degni di gradire la nostra sincera devozione alla sua persona e alla santa Sede, come pure perchè voglia compartirci la sua apostolica benedizione.

2.° Di riconoscere Monsignor Gio. Francesco Croizier per nostro vescovo legittimo, e metterci in comunione con lui fin dal giorno presente, pregandolo che d'ora innanzi ci consideri come figli docili, i quali in tutta la sincerità del cuor loro, riconoscono che fuori del suo ovile non si può essere nella Chiesa di Dio nè nella via della salute, ed inoltre si degni di darci la sua benedizione:

3.° Di riconoscere, per conseguenza, e di rispettare, ciascuno nella propria parocchia, i pastori che ci sono dati, mettendoci egualmente in comunione con tutti coloro, coi quali essi sono pure in comunione;

4.° D'aver sempre in orrore, come l'ebbimo fin qui, gli articoli

organici *riprovati a Roma*, perciocchè queste leggi malaugurate non hanno altro scopo che di avvilire e tener soggetta l'autorità dei Vescovi, mettendo la mano sui diritti della Chiesa, e cercando altresì di far disconoscere la sua divina autorità nella nostra sventurata patria, per farvi trionfare la menzogna e l'errore.

Fatto a Senepjac nella Pentecoste, 20 maggio 1850.

(Seguono le firme).

IL CONTESTO E LE BELLEZZE DELLE DUE LETTERE AI CORINTI.

Brescia, Tipografia Vescovile del Pio Istituto, 1850.
Edizione a beneficio del Pio Istituto.

Di quale bellezza splendano, come in generale le lettere tutte del grande *Apostolo delle genti*, così particolarmente le due indirizzate alla Chiesa nascente di Corinto, non è persona alquanto addentro nello studio delle divine Scritture, che no'l conosca. Queste due lettere, senza dubbio tra le più importanti per la dottrina, a motivo del numero e del rilievo delle questioni così dogmatiche come disciplinari che vi si trattano, mettono pur anco nella più chiara evidenza il vivo sentire, la fervida carità, l'acuto discernimento, la meravigliosa prudenza di Paolo, e sono uno splendido tipo di tutte quelle risorse oratorie che scaturiscono naturalmente da un cuore eroico e da una mente di sublimissima altezza, alle quali non possono fallire i più difficili e luminosi trionfi.

Siccome però i veri sensi e le peregrine bellezze dei Libri santi non sempre si presentano alle prime e superficiali letture, così è specialmente per le lettere di s. Paolo, ove la frase talora ebraizzante, talora estremamente concisa, le lunghe digressioni incidenti, le allusioni frequentissime e non di rado coperte alle cose dell'antico Testamento, alle circostanze particolari de' primi lettori, ai loro speciali errori dottrinali e pratici, e gli stessi altissimi misteri che viene esponendo secondo che l'occasione gli porta, velano il suo magnifico dettato di una certa quale oscurità non molto facile a dissiparsi, così che l'istesso principe degli Apostoli dovette ammonire i fedeli, trovarsi nelle lettere del suo *carissimo fratello Paolo alcune cose difficili ad essere intese* (II. Petri).

Laonde se per aver sicura e spedita l'intelligenza di qualsiasi parte delle sacre Scritture, è necessario, specialmente a chi nuovo mette il piede nel loro santuario, di seguire la norma di qualcuno degli interpreti più giudiziosi ed accurati, tanto più lo è poi per quelli che accostano le vergini labbra a succhiare la manna preziosa che si trova nascosta nelle lettere di s. Paolo. Qui i giovani studiosi devono sentir veramente un gran bisogno d'una guida costante e degna

di fede, che loro appiani le frasi difficili e tragga dalle pregnanti i latenti concetti; che loro sceveri le cose inserite per incidenza, da quelle che costituiscono l'essenza del contesto; che gli ajuti nell'intelligenza degli arcani misteri manifestati dal grande Apostolo, colla esposizione del senso loro dato dalla Chiesa e dai Padri; che ponga loro sott'occhio le circostanze storiche a cui fece allusione il Dottor delle genti, e che finalmente, a sempre più sublimarli nell'ammirazione del grande Apostolo, a profondarli nell'adorazione dello Spirito divino che lo moveva, faccia loro discernere le sovraumane bellezze di cui ridondano.

Ma le lettere di s. Paolo in particolare, appunto perchè sono fra le parti dei Libri sacri che più abbisognano di commenti, sono tra quelle che scarseggiano di tali che siano compendiosi insieme e veramente pregevoli ne' più essenziali rapporti. In ispecie l'esatta esposizione del contesto, di quel nesso cioè che insieme collega tutte le loro parti, che tutte reciprocamente le rischiara, e l'indicazione degli esimii loro pregi come lavoro letterario, sono due cose che nelle brevi annotazioni o riflessioni, che accompagnano le lettere di s. Paolo in molte edizioni bibliche ad uso specialmente dei giovani ministri della Chiesa, si trovano il meno approfondite, anzi che talvolta si lasciano più o meno desiderare anche nei più copiosi commentatori, sebbene siano di tanta importanza alla piena intelligenza ed alla degna appreziazione di queste lettere.

Perciò ottima cosa fece l'attuale Superiore dell'oratorio in Brescia, P. Giacomo Micovik, nel pubblicare l'annunciato breve commento alle due lettere ai Corintii, ove, come il titolo lo indica, prende specialmente in mira di mettere in chiara luce, ad istruzione soprattutto dei giovani leviti, quel continuo ma spesso occulto legame che strettamente congiunge fra di loro le varie parti di queste lettere, e rischiararne il senso ponendo sempre ad esso riguardo, non che di avvezzar questi giovani eletti ai sacri studii a conoscerne quelle bellezze che fecero delle lettere di Paolo la più grata lettura di altissimi ingegni. E ch'egli abbia raggiunto in realtà lo scopo prefisso, non dubitiamo di asserirlo dopo la fatta lettura; siccome non esitiamo a manifestare il nostro voto perchè si compia questo lavoro per tutte le lettere del grande Apostolo, come l'egregio Autore ne fa sperare, qualora vegga farsi a questo saggio un lieto accoglimento. Nè crediamo ch'egli potesse offrire cosa più grata di questa al nuovo Vescovo di Brescia, a cui fu destinata come omaggio pel giorno del suo solenne ingresso alla propria Sede; o che il benefico scopo a cui fu consacrato il frutto di questa pubblicazione fosse necessario a procurarle favorevole accoglimento, sebbene in farne acquisto si possa andar lieti di favorire insieme una commendevolissima e santa istituzione.

IRRELIGIONE E LEGGE AGRARIA.

(Dall'*Armonia* di Torino).

Queste due parole compendiano un libro, venutoci ultimamente da Londra, e intitolato: *La Federazione repubblicana di Giuseppe Ferrari* (1). L'ultimo scopo della *federazione* è la *legge agraria:* il mezzo per riuscirvi l'*irreligione*. L'irreligione vuolsi intendere secondo tutta l'orrendità del vocabolo, cioè *rovesciare la croce,* muovendo *guerra al Pontefice, guerra alla Chiesa cattolica, apostolica, romana, regnante in Roma, dominante per tutta l'Italia.*

Il libro del Ferrari, per un lato solo, si ravvicina allo *Spettro rosso* (2) del sig. Romieu, e forse per ciò ridesta eguali ire. Il Ferrari ha formolato nettamente il programma della democrazia, ha detto certe cose, che debbono restare nascoste, e non hanno a sapersi, se non quando saranno fatte. Il sig. Romieu ha riso sui politici del giorno, che sotto un cielo gravido di tempesta, mentre i fulmini sono presso a scoppiare e a tutto incenérire, si occupano della *fusione* de' due rami della famiglia Borbone, e sperano di scongiurare la bufera, con la *revisione* della Costituzione e con qualche *emendamento* o *sotto emendamento.* Il signor Romieu ha detto, che essendosi privati i governi della forza morale, se voleano tenersi in piedi, non aveano altro mezzo che il cannone. Il signor Ferrari ha soggiunto che se i repubblicani voleano vincere doveano proseguire la *guerra di religione,* che *l'Europa ha intimato a Roma,* perseguitare i preti che sono *uomini contro natura,* promovere *leggi che annullino le obbligazioni contratte verso la Chiesa,* vietare *l'intervento del prete in ogni atto civile,* creare un programma di educazione *che escluda il prete dall'insegnamento,* scuotere dalle fondamenta il papato, distruggere questo Dio, *creato dall'immaginativa de' credenti.* Con questi mezzi si sarebbe alla fin fine raggiunto l'ultimo scopo: *La legge agraria.* Romieu e Ferrari furono aperti, franchi, espliciti ambedue.

Al sig. Ferrari tennero il bronchio i nostri giornali, perchè egli avea commesso il gravissimo errore d'essere troppo intelligibile. Essi per la maggior parte sono fautori di quella sentenza, che Domineddio ci ha dato la parola per avviluppare il nostro pensiero; e il Ferrari, che avea detto chiaro e tondo quanto egli e la sua setta covavano nel cuore, fu tenuto per reo.

Dalle poche frasi che accennammo del suo libro si vede, che i mezzi che consiglia non debbono poi incutere tanto ribrezzo, giacchè non ven-

---

(1) Giuseppe Ferrari è un emigrato politico, seguace di Cousin, ma meno coperto del maestro, il quale nominato dall'Università francese professore di filosofia al pubblico collegio di Strasburgo, suscitò meritamente contro di sè l'opposizione del Vescovo e di tutti gli uomini ben pensanti, a motivo de' suoi principii manifestamente contrarii ai dogmi cristiani i più fondamentali. Ora alla professione di un materialistico panteismo, egli aggiunse anche quelli del comunismo. *La Redazione.*

(2) Lo *Spettro rosso* è un opuscolo ultimamente pubblicato da Romieu collo scopo di dimostrare sempre più ciò che in altro scritto *L'età dei Cesari* avea voluto provare antecedentemente, esservi cioè alcune epoche in cui la sola forza deve dominare e ricostruire la società in casi durevoli. *La Redazione.*

nero adoperati la prima volta. Tra questi mezzi egli mette per esempio *annullare le obbligazioni contratte verso la Chiesa* (pag. 165). Con che fronte un fautore della legge Siccardi può muovergli rimprovero di ciò? Mette *divietare l'intervento del prete in ogni atto civile* (ib.). E come non deve concorrere con lui chi si adopera per sottrarre al sacerdote anche le qualità di cittadino, e il medesimo matrimonio intende escludere dalla sua giurisdizione ragguagliandolo alle vendite ed agli altri contratti? Mette *allontanare il prete dall'insegnamento.* E non è questo quello che si predica da lunga pezza, e già in buona parte si pratica in Piemonte?

Il Ferrari non fa che svolgere il principio ed applicarlo con franchezza. Egli è logico: ecco il suo torto. Se si fosse tenuto pago a gettare qualche frecciata contro l'inquisizione, ad imputare alla Chiesa la *Saint-Barthélemy*, a dire come una volta il *Risorgimento*, che è meglio in Roma il governo di Mazzini, che il Pontificio; a protestare coll'*Opinione* che i *preti del Concilio di Trento* riservarono per sè il concubinato; a dipingere, come altri giornaletti da piazza, il Santo Padre tra prostitute, i cardinali tra gli stravizzi, i sacri canoni tra le fiamme; oh allora la *federazione* del Ferrari sarebbe stato un libro innocente, tutto caldo d'amore patrio, di spirito italiano. Ma egli disse troppo, non seppe ritenersi una sillaba nella penna; quindi diè nell'eccesso, e mandò alle stampe un libro infame; infame per ciò che non è velato abbastanza.

Ecco l'argomento e la ragione delle critiche. Sebbene noi portiamo opinione che le grandi ire levatesi contro l'opera di Giuseppe Ferrari non sieno tanto pei mezzi cui accenna, quanto per lo scopo cui aspira della legge agraria. I politici, ond'è ingombra l'Europa e il Piemonte in conseguenza, non si crucciano gran fatto dell'irreligione che domina, dell'immoralità che appuzza, del dogma che si deride, del sacramento che si profana. Impennano bensì e tutti si mettono in faccende, quando la fazione si leva o a strappar loro di mano il potere, o a dividersi le loro proprietà. Anche in questo i nostri signori mancano di logica, e non sanno vedere che il comunismo è l'ultima conseguenza dell'irreligione.

Ben sel seppero i popoli antichi, onde sempre usarono consegnare le proprietà al patrocinio de' loro Dei. I Romani consacrarono, per così dire, il fatto proprio, e le loro case erano il santuario dei Penati e dei Lari. L'erede si mettea a possesso dell'avere ereditato col sacrificio domestico, e il Dio Termine segnava i confini de' diversi possedimenti. Altrettanto praticavano i Germani, come dimostrò Ozanam nei suoi studii su que' popoli; e comecchè variasse il rito, pure la proprietà era sacra egualmente tra la gente dell'Asia, dell'Africa, e tra i medesimi antropofagi dell'Oceania. Presso questi ultimi vedrassi tuttavia un selvaggio squartare un membro della sua famiglia, lasciarsi morire di fame, piuttosto che toccare un frutto od una vivanda messa sotto la religione del *Tapu*.

Se togliete Iddio, la proprietà cade da per sè; cade perchè cessa ogni diritto; cade perchè cessa ogni ragione della disuguaglianza delle condizioni; cade perchè la povertà e l'inedia riescono insopportabili; cade

finalmente perchè sottentra il diritto e la ragione del più forte. Ora per togliere Iddio non è mica necessario essere ateo decisamente: basta negare una verità religiosa, basta rompere un anello di quella magnifica catena che ci congiunge a lui.

Proudhon, in cui il talento gareggia colla perfidia, assuntosi l'incarico di rovinare la proprietà, pigliò le mosse dal negar Dio. « Un Dio » che governa e non si sviluppa (scrivea nelle *Confessioni di un rivo-* » *luzionario*) è un Dio che nego, un Dio che odio sopra ogni cosa ». Giuseppe Ferrari, che aspira al medesimo risultato di Proudhon, batte la stessa strada, e per condurci alla legge agraria vuole sterminare la croce.

Noi ci congratuliamo con coloro che fremono a questa proposta: ma i fremiti e le declamazioni non bastano: conviene non ajutarla o promoverla nemmeno indirettamente. E la promovono e l'ajutano tutti coloro che lasciano imperversare il mal costume e indebolire la fede, perchè omai noi siamo giunti a tal segno, che la proprietà non può più essere salva da altri che dal cattolicismo, il quale non solo ne divinizza l'origine, ma obbliga ancora a compiere i suoi carichi egualmente divini, e, mediante l'elemosina, soddisfa a quanto può avervi di legittimo nei lagni dei socialisti. Badisi però che non riesce a tanto se non un cattolicismo intero e perfetto; un cattolicismo col Papa che comanda, coi fedeli che obbediscono; un cattolicismo libero dalle pastoje dei governi e dei parlamenti; un cattolicismo che predica e insegna, e si svolge e si allarga e s'insinua mediante il ministero dei sacerdoti. Senza di questo *l'irreligione e la legge agraria,* secondo i voti di Giuseppe Ferrari. Dopo l'una, l'altra, e poi la distruzione e la barbarie. Scriviamo verità patenti, ma o non si vogliono riconoscere, o si pratica come non fossero. Parecchi giorni della settimana la stampa piemontese è insozzata, tra le altre cose, da un poema intitolato il *Finimondo,* ove si spaccia per una corbelleria il rendiconto che tardi o tosto dovrà aver luogo nella valle delle ragioni. Questa verità, che è il flagello dell'ipocrisia, il sostegno dell'innocenza, la vendetta della persecuzione, è messa in deriso impunemente. E poi si grida contro la *federazione repubblicana?* Chi non vuole l'effetto tolga la causa. Permettete l'*irreligione?* Avrete la *legge agraria;* e l'avrete più presto che nol pensate. Il libro di Giuseppe Ferrari prova, se non altro, che lo *Spettro rosso* di Romieu non è un sogno, nemmeno in Italia.

UNA DICHIARAZIONE DI LAMARTINE.

Il *Pays* è il giornale la cui direzione fu assunta ultimamente dall'ormai troppo celebre sotto molti rapporti, poeta Lamartine. Istrutto dall'esperienza che la fede cristiana positiva e cattolica ha ancor troppo salde radici nell'animo del popolo francese, perchè si possa guadagnare una forza vera sulla nazione col contrariarla, il Lamartine esordisce la sua reggenza in quel giornale con una specie di programma indirizzato alla famiglie, ove si notano i passi seguenti, di cui dovrebbero prender atto ben molti giornalisti:

« È mestieri che un'anima pia, qualunque sia la sorgente della sua pietà, non venga scandalizzata nella sua fede da una sola linea di un giornale politico; è mestieri che que' venerabili pontefici, di cui l'uno ha dato la sua vita, l'altro la sua pace per la concordia delle classi nei loro divisi greggi, è mestieri che i ministri di tutte le comunioni dissidenti, che i pii filosofi di tutte le aspirazioni divine, che i rispettabili curati di tutti i nostri villaggi, che tutti coloro che hanno il loro Dio nel loro cuore o innanzi al loro pensiero, non temano mai di udire, leggendoci una mano ostile interponentesi tra la fede che fa la loro speranza, l'idea che fa la loro consolazione, il dogma che forma la loro virtù; ma che essi dicano a sè medesimi: Questo soffio del secolo che ho lasciato penetrare nella mia solitudine, non ha profanato il mio ministero: io posso lasciar questo giornale sulla mia tavola, accanto al mio Vangelo; poichè, se non è una pagina di Dio, è almeno una pagina di pace!

» E così usando nella parte letteraria e filosofica del giornale che ne verrebbe affidato, noi crederemmo servire non solo il sentimento religioso, ma ancora la civilizzazione del nostro tempo. Poichè qualunque civilizzazione che non emani dall'idea di Dio è falsa. Qualunque civilizzazione che non riesca all'idea di Dio è breve. Qualunque civilizzazione che non sia informata all'idea di Dio è fredda e vuota.

» L'ultima espressione di una civilizzazione perfetta è Dio meglio conosciuto, meglio adorato, meglio servito fra gli uomini.

» L'uomo non fu creato che per pensare. Il pensiero non fu dato all'uomo che per cercare. Che cerca egli? Forse un tozzo di pane sulla terra?

» No, ma il suo Dio nell'infinito. E quando lo ha trovato che fa egli? Egli crede, egli adora, egli prega! — La preghiera è l'ultima parola e l'ultim'atto di ogni vero incivilimento. Il più bello atteggiamento dell'uomo libero è di essere ritto in piedi davanti il suo simile. Il più bello atteggiamento dell'umanità è di essere genuflessa davanti al suo Dio! Ecco ciò che pensiamo del sentimento religioso. Ciò vi dice abbastanza di quanto noi veglieremo perchè non sia nè affievolito nè profanato in nessuna anima. Così mi ajuti Dio in quest'opera e tutti gli uomini di buona volontà! »

Queste espressioni si mercano certamente il plauso d'ogni animo onesto: sta però a vedersi come la religione s'intende, e in qual modo si pretende di parlare in guisa che nessuno degli uomini religiosi debba esserne scandalizzato. Nelle proteste vaghe e generali presso chè tutti convengono; e non sarebbe la prima volta che lo stesso Lamartine darebbe a conoscere d'essersi foggiato come una divinità, così un cristianesimo suo proprio, e di tener più saldo a questo che ai dogmi immutabili della Chiesa.

INDIRIZZO DELL'ASSOCIAZIONE DI PIO IX IN LUSSEMBURGO
a S. Em. il Card. Wiseman.

Eminenza! Se i membri della Associazione Piana a Lussemburgo prendono occasione dalla elevazione di V. E. alla dignità di Arcivescovo di Westminster e al Cardinalato di santa Romana Chiesa, per manifestare la loro gioja in un

avvenimento così lieto, e offerirne specialmente a V. E. le loro congratulazioni, non abbisognano certo di giustificare agli sguardi di lei il loro procedimento. Perocchè le circostanze onde questa promozione ha avuto luogo, sono straordinarie per modo, che la partecipazione di tutti i cattolici vi è in sommo grado impegnata. E quanto a noi la nostra gioja per la restaurazione delle sedi vescovili in Inghilterra è tanto maggiore, quanto più profondamente noi cattolici di Alemagna abbiam sentito il duro destino che da trecento anni opprimeva la Chiesa d'Inghilterra. Sì, ci è stato sempre cagione d'inesprimibile cordoglio il riguardare allo stato orfano e derelitto della Chiesa britannica, il pensare che un popolo che aveva una volta dato alla Chiesa di Dio tanto numero di santi, e tanti valorosi difensori alla causa della religione, fosse da sì lungo tempo rescisso dal materno seno della Chiesa, profondato nello scisma e nella eresia. Vero è che ci erano tuttavia in Inghilterra durante questo tempo tali che si dicevano Vescovi; ma sant'Agostino, che tanti secoli innanzi predicò quivi la fede cristiana, sant'Anselmo e s. Tomaso non riconoscerebbono già in costoro i loro colleghi, e ogni comunione con essi eviterebbono e fuggirebbono come un'apostasia dalla Chiesa degli Apostoli. Dalla Brettagna vennero già a noi in Alemagna i banditori evangelici che ne ammaestrarono nelle dottrine di vita eterna. Appunto quel s. Bonifacio che noi con gratitudine veneriamo come l'apostolo della nostra patria, si condusse a noi dall'Inghilterra. E quella fede che ci annunciò, noi l'abbiamo inalterabilmente conservata; ma quelli che da trecento anni in qua si vennero chiamando Vescovi in Inghilterra, non vollero saper più nulla di s. Bonifacio e della sua dottrina. Questo sant'Apostolo ha condotto il gregge de' fedeli in Alemagna al supremo visibile Pastore, al quale Cristo Signor nostro ha detto: Pasci le mie agnelle, pasci le mie pecorelle; e noi anche oggidì riguardiamo la comunione dei nostri pastori con questo Rappresentante di Cristo sulla terra come un sicuro argomento che noi apparteniamo al vero ovile del Salvatore: ma quelli se ne vanno adesso per le proprie lor vie, e il Supremo Pastore che tiene sulla terra il luogo di Cristo, non più li riconosce come veri pastori e successori degli Apostoli. S. Bonifacio infine ha innalzati da per tutto ne' paesi alemanni gli altari del vero Dio, sui quali aveva ad offrirsi la vittima del nuovo Patto. E questi altari stanno sempre ritti fra noi; e noi lodiamo Iddio perchè in mezzo alla nostra fedele cristianità, così come a' tempi di s. Bonifacio, ogni giorno si celebra quel sacrosanto sacrificio che, secondo la divina promessa, doveva essere offerto dal nascer del sole al suo occaso. Ma coloro, accecati da nuovo errore, hanno distrutti gli altari della nuova alleanza, si sono allontanati dalle fonti di salute, e si sono scavate da sè nuove cisterne che non possono contener acqua. Or appunto perchè sì intimo era il legame onde Alemagna si congiugneva alla Chiesa d'Inghilterra, noi ci sentivamo in modo tutto particolare commossi, ed acerbamente afflitti per lo stato di abbandono e di desolamento di questa bella parte della vigna di Cristo. Noi ci sentivamo feriti al vivo al vedere che quelli che ci avevano primamente insegnata la fedeltà verso Dio e la santa sua Chiesa, avevano rotta lor fedeltà verso la Chiesa di Cristo. Un certo sentimento di disgusto e d'incertezza si era insignorito di noi, dacchè più non erano con noi quelli, i quali, come nostri capostipiti, erano stati così strettamente con noi collegati, e così spesso in altri tempi amici cooperatori nelle più sante imprese, e alleati nell'ora del pericolo. Già da lungo tempo noi eravam compresi dal convincimento, che non si potea sperare sì presto una piena vittoria della fede cattolica in Germania, e in generale nel Nord, fino a tanto che la Chiesa non avesse di

nuovo racquistato uno stato domestico e natìo in quel regno, donde a noi fu recata la luce del cristianesimo. Con tanto adunque maggiore interesse abbiam noi sempre osservate le lotte e le oppressioni onde il picciol gregge in Inghilterra rimasto fedele alla sua fede cattolica fu per secoli travagliato. Circondata da tutti i lati dalla potenza de' suoi fieri nemici, e quasi ridotta all'estremo, non perciò questo generoso manipolo cedè mai il suo terreno. Spesse volte minacciati della vita stessa, puniti colla perdita di lor beni temporali, questi fedeli figli di Agostino e di Anselmo han riputato un nulla la jattura d'ogni temporale avere verso la conservazione e il salvamento di lor santa fede. Perciò noi al presente con tanto più di riconoscenza diam lode a Dio dell'aver rimunerata così riccamente una costanza e fedeltà sì commovente. La picciola greggia è andata a poco a poco di nuovo ingrossando, e rafforzandosi d'un gran numero di fedeli, ed ora finalmente è arrivato il tempo in cui nell'Inghilterra legittimi successori degli Apostoli di nuovo continuano la catena de' Vescovi interrotta da quasi trecento anni. La Chiesa d'Inghilterra è nuovamente inserita come figlia di fresco nata nell'alleanza de' popoli cattolici, e dopo così lungo e doloroso isolamento, il velo vedovile è di nuovo tolto via dal suo volto. Di che tutti i cuori veracemente cristiani gioiscono ed esultano, e pieni di riconoscenza piegano riverente il ginocchio innanzi a Colui, che nella cattolica restaurazione di un popolo, ha procacciato sì gran gioja a tutte le cattoliche nazioni.

Se non che non possiamo nascondere che in mezzo alla gran gioja onde i cattolici d'Alemagna sono stati in modo speciale ricolmi alla novella della restaurazione de' Vescovadi d'Inghilterra, tra noi Lussemburgesi vi si mesce un cotal sentimento a noi proprio di dolore e di cordoglio. Anche alle nostre contrade la luce del Vangelo fu recata dalla Gran Brettagna. S. Villibrodo venne a noi di colà, e in una chiesa del nostro paese conserviamo ancora le sante sue reliquie, come prezioso pegno di celeste benedizione. Noi abbiamo fedelmente mantenuto il tesoro della fede, e mai scisma od eresia non potè guadagnar terreno su questo campo santificato da s. Villibrodo. E ciò non pertanto questa greggia di fedeli trovasi priva d'un Vescovo. In tutta quanta Alemagna non vi ha terra, per picciola che sia, quando la cattolica religione non vi sia violentemente oppressa, dove mercè di solenni convenzioni con Roma non siano state ordinate le cose ecclesiastiche e dove Vescovi regolari non siano al governo delle rispettive greggie di fedeli. Ma presso noi niun Concordato ha avuto luogo, presso noi non si permette che un successore degli Apostoli governi il gregge: si tratta Lussemburgo come paese di missione, e si applicano ad esso leggi, le quali mai e poi mai non potrebbono trovare applicazione fra noi. Anzi lo stesso Vicario apostolico, il quale presiedeva con tanta copia di benedizioni a questa missione, uomo ornato d'apostoliche virtù e di grandi meriti, non fu consentito che restasse con noi. Per maneggi di alcuni pochi nemici della religione fu sbandeggiato di qui, e quasi da tre anni un popolo intero piange nella assenza di lui il proprio doloroso orfano stato (1). Perdoni V. E. se alla dimostrazione della nostra gioja sulla felicità de' nostri fratelli cattolici in Inghilterra, abbiamo mescolato la rimembranza del nostro proprio cordoglio: noi sapevamo già qual interesse Ella prende per le condizioni della nostra Chiesa, e con qual amore nella conse-

(1) Il granducato di Lussemburgo è unito al regno d'Olanda. Vi era Vicario apostolico Mons. Llorente, uomo di meriti insigni; ma per maneggi e calunnie dovette abbandonare il suo posto. Di queste affliggentissime cose si è parlato negli anni scorsi.

La Redazione.

crazione della chiesa di s. Giorgio a Londra abbia accennato a quel Prelato, per la cui lunga lontananza da noi una greggia di quasi 200,000 anime s'attrista e s'addolora. Accetti dunque V. E. graziosamente e benignamente l'espressione della nostra più intima venerazione, e del nostro riconoscente affetto, non che i nostri più caldi voti per lei e per tutta la Chiesa cattolica in Inghilterra, e imparta a tutti i membri dell'Associazione Piana e a tutto il popolo cattolico di Lussemburgo la sua santa benedizione.

Lussemburgo, nell'ottava della festa dell'Epifania 1851.

NOTIZIE INTORNO AL PROCESSO
per conferire a sant'Ilario di Poitiers il titolo di Dottore della santa Chiesa.

Venne annunziato nell'*Univers* la decisione che la sacra Congregazione dei Riti sottomise all'approvazione del Sommo Pontefice, e la cui sostanza è, farsi luogo a conferire il titolo di *Dottore della Chiesa* al gran vescovo di Poitiers, sant'Ilario. E perchè bene si apprezzi questo nuovo onore accordato ad una delle maggiori glorie della Chiesa di Francia, così se ne discorre particolarmente.

« Si sa che fra gli *scrittori ecclesiastici* ricevettero il titolo di *Padri della Chiesa* coloro i quali riuniscono queste tre condizioni: la *santità*, una santità riconosciuta e proclamata dalla Chiesa stessa: la *dottrina*, una dottrina tale che la loro parola sia pei figli della Chiesa una testimonianza ed una autorità: l'*antichità*, una antichità almeno relativa, cui questo nome di *Padre* suppone. D'onde si scorge, per dirlo così di passaggio, in quale strana distrazione cadano quelli che danno il nome di *Padri della Chiesa* non solo ad autori o affatto moderni o non ancora dalla Chiesa messi sugli altari, ma eziandio ad autori di dottrina sospetta, o anche eretici dichiarati, e morti fuori del seno della Chiesa (1). Il titolo di *Padre della Chiesa* è dunque grandissima cosa. Quello di *Dottore* è anche più. Fra i *Padri* non ne sono che sedici fino al giorno presente, i quali la Chiesa onori con questo titolo nella sua liturgia. E sono:

» I quattro grandi dottori della Chiesa d'Occidente: sant'Ambrogio, sant'Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio Magno;

» I quattro grandi dottori della Chiesa d'Oriente: sant'Atanasio, s. Giovanni Grisostomo, s. Basilio, s. Gregorio di Nazianzo;

» I due grandi dottori del medio evo: s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, messi nel novero dei dottori il primo da s. Pio V, il secondo da Sisto V; poi

» Sant'Anselmo, a cui quest'onore fu reso da Papa Clemente XI;

» Sant'Isidoro di Siviglia (Hispalensis), da Innocenzo XIII;

---

(1) Quanto agli autori antichi, allorchè si parla in generale, è però consueto comprendere sotto il nome di *Padri* anche quegli scrittori insigni per dottrina ed ingegno, i quali o caddero in varii errori inavvertiti, oppure furono anche pertinaci nell'errore, e morirono fuori della Chiesa. Anzi anche in particolare si dà loro comunemente il nome di *Padre*, e si dice Padre della Chiesa Origene, Tertulliano, ecc. Propriamente si dovrebbero chiamare soltanto *scrittori ecclesiastici*; ma s'intende da sè che questi individui si chiamano *Padri* solo in senso assai lato, e unicamente per indicare l'autorità che anch'essi possono avere come testimonii della tradizione divina ed ecclesiastica.

La Redazione.

» S. Pier Grisologo, da Benedetto XIII;
» S. Leon Magno, da Benedetto XIV;
» S. Pier Damiano, da Leone XII;
» S. Bernardo, da Pio VIII.

» I Breviarii francesi davano già quasi generalmente a sant'Ilario la qualificazione di dottore. Anche il Breviario romano, fino nell'edizione ultima del 1848, impressa in Roma dal Salviucci, gli riconosce questo titolo, e gli consacra l'uffizio dei santi Dottori, ad eccezione però della strofa *O Doctor optime.* La messa pure è quella dei Dottori; ma l'uffizio non è che semi-doppio, mentre che, pei Dottori veramente riconosciuti dalla Chiesa con questo titolo, l'uffizio è doppio minore. Il fatto è che nessun decreto della sacra Congregazione dei Riti aveva dato a questa semi-riconoscenza una sanzione definitiva e canonica. Or quest'ultima e suprema consecrazione è quella che gli vien data. E noi pubblicheremo, subito che si abbiano, il decreto e il breve che suggelleranno questa decisione della Chiesa.

» Mons. Pie, successore di sant'Ilario nella sede di Poitiers, è quegli che ebbe questo felice pensiero e che volle sollecitare pel Santo Predecessore, di cui ritrae in sè le virtù, la dottrina e la fermezza apostolica, l'aureola del dottorato. I Padri della provincia di Bordeaux si associarono al voto del loro saggio e pio collega; ed in una lettera collettiva, segnata alla fine del Concilio provinciale dell'anno passato, umiliarono al Sommo Pontefice l'espressione dei loro comuni desiderii. Il Santo Padre accolse con trasporto questa idea e ne li commendò altamente. L'ab. Bernier, canonico onorario di Luçon, fu pregato di fare le parti di postulatore, e rimise la causa nelle mani di due avvocati della Congregazione dei Riti, i signori Rosatini e Mercurelli, i quali in una supplica all'eminentissimo Cardinale Prefetto di essa Congregazione riunirono tutti i titoli che il gran Vescovo ha ad ottenere gli onori e i privilegi del Dottorato. La supplica fu inviata a Mons. Promotore della fede, che combattè vivamente le conclusioni degli avvocati, rimettendo in luce tutte le obbiezioni che possono essere formulate contro la purezza e l'ortodossia della dottrina del santo Vescovo. Gli avvocati, in una replica assai diffusa, confutarono vittoriosamente tutte le difficoltà opposte da Mons. Promotore della fede, distrussero tutte le obbiezioni, e terminarono supplicando nuovamente la sacra Congregazione a non negare al gran Vescovo di Poitiers un titolo che i secoli e la voce stessa della Chiesa, nel Concilio generale di Calcedonia, già in qualche modo gli conferirono.

» Agitata così la questione, si stamparono le accuse e le difese, e i Cardinali membri della Congregazione dei Riti ricevettero ciascuno un esemplare della causa, la quale attentamente studiarono, e fecero inoltre studiare ai loro uditori. Sua Eminenza il cardinal Altieri fu scelto a relatore, e nella adunanza ordinaria del 29 marzo p.º p.º fece la relazione. Dopo grave discussione la Congregazione, sufficientemente informata della cosa, dichiarò che si facea luogo ad accordare il favore sollecitato dai Padri del Concilio di Bordeaux, e che si potea farne l'instanza al Sommo Pontefice.

» A questo punto l'affare fu devoluto a Mons. Segretario della Congregazione dei Riti, che per parte sua lo studiò onde farne relazione al Santo Padre. Sua Santità pronunziò allora, nulla opporsi all'esecuzione della decisione provvisoria della sacra Congregazione, e potersi emanare il decreto ed il breve che son necessarii per conferire legittimamente a sant'Ilario il titolo di dottore della santa Chiesa cattolica. La Congregazione dei Riti sta preparando questo decreto, nel quale tutte le parole e tutte le sillabe saranno pesate e

discusse; poi la Segreteria dei Brevi farà altrettanto pel breve. Questi due scritti saranno poi sottomessi al Santo Padre, che ne prenderà esso stesso cognizione o se ne farà render conto.

» In fine il decreto e il breve saranno definitivamente pubblicati, e la causa verrà terminata.

» Abbiamo voluto indicare queste particolarità, perchè si vedesse con qual diligenza e severità di esame si conducano le romane Congregazioni, e perchè si sapesse che le decisioni, che da esse emanano, son date dal Sommo Pontefice, ed emanano dalla sua suprema autorità. Perciò con quale rispetto non debbono esse venir eseguite? Quale ammirabile sapienza nel governo della santa Chiesa Romana? Ove mai potrebbero trovarsi, indipendentemente dalla particolare assistenza dello Spirito Santo, così forti guarentigie contro l'errore, e così validi presidii per la verità? Si può ben dire, che, eziandio nella sua organizzazione umana, nella forma adottata pei suoi giudizii, se ne presenti l'infallibilità ».

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO SARDO.

Un nostro amico ci scrive che il marchese Spinola è ripartito domenica scorsa per Roma. Ci dice che la sua chiamata a Torino era diretta a calmare la coscienza vivamente scossa di un alto personaggio, a gettar polvere negli occhi ai buoni, e a dar ansa ai tristi di mettere in campo la solita storia della impossibilità delle trattative colla santa Sede. Le istruzioni che si ebbe in proposito, non variarono punto in massima; nè potranno variar le vicende. L'incaricato ebbe la lealtà di far sentire la buona disposizione della Corte di Roma a tal riguardo; ma non ebbe poi il coraggio di dir franco ai nostri padroni la sola via a tenersi, e risolverli a ciò. *(Camp.)*.

Le ultime notizie dicono tuttavia che partì collo Spinola un altro incaricato, certo Mione, e che il Governo piemontese sembrerebbe disposto ad approfittare delle generose disposizioni manifestate dal Santo Padre di estendere anche al Piemonte le condizioni fatte alla Toscana.

— Nelle sere di sabbato (3) e domenica (4 corrente), vigilia e festa della sacra Sindone, palladio dell'augusta nostra Casa di Savoja e trofeo di Torino, si ammiravano illuminati il palazzo reale e quello del duca di Genova, contrastanti coll'oscurità degli adjacenti edifizii ministeriali. Siffatta economia di moccoli, l'unica sin ora iniziata dai signori Ministri, annullando un'antica usanza cara a questa divota popolazione, non varrà probabilmente a normalizzare il bilancio. *(Armonia)*.

— Sebbene esule, Monsignor Fransoni (scrive l'*Indépendant* di Aosta), e privo delle rendite del suo arcivescovato, pensando che l'Arcivescovo di Cagliari, senza le risorse personali a lui mandate dalla Provvidenza, potrebbe ritrovarsi nel bisogno, gli spedì una somma considerevole accompagnata da una bella lettera, che cavò le lagrime al Santo Padre, quando Monsignor Marongiu la mostrò a Sua Santità.

FRANCIA.

Il *Journal des Débats* si esprime nel modo seguente intorno alla questione discussa il 28 aprile dall'Assemblea nazionale, sugli assegni pei cardinali.

Vi sono cardinali francesi, e vi è nel bilancio un capitolo che assegna a ciascuno di essi cardinali una somma di 45,000 franchi per ispese d'installamento, e un'aggiunta di 5,000 franchi in più di quanto ricevono nella loro qualità di vescovi o di arcivescovi. Questo assegnamento dee scomparire dal bilancio, come domandavano i signori

Bourzat, Dupont (di Bussac) e parecchi altri membri della Montagna con una proposta emanata dalla loro iniziativa? Tal è la prima quistione che l'Assemblea aveva da decidere col suo voto.

Il cardinalato è una istituzione spirituale ad un tempo e temporale, religiosa e politica. Poichè tutte le nazioni cattoliche sono rappresentate nel Collegio dei cardinali, e poichè il Collegio dei cardinali adempie una parte essenziale nel governo della Chiesa, è impossibile il comprendere per quale ragione la Francia ne sarebbe esclusa, o vorrebbe escludersene da sè stessa. Essendo il Papa eletto dal sacro Collegio, non si vede perchè la Francia avrebbe da rinunciare volontariamente alla parte d'influenza che ha il diritto di esercitare su quel grande squittinio, che la interessa evidentemente allo stesso titolo che le altre potenze cattoliche.

La Francia, come si è rammentato, non fece più d'una volta prevalere questa influenza in un modo utile alla cristianità, gloriosa per sè stessa, nelle operazioni del conclave? Garbi o no alla Montagna, la Francia non potrebbe abdicare questa parte senza rompere i nodi tradizionali che da secoli unirono i suoi destini a quelli della santa Sede.

Il cardinalato francese, ben si può dire col signor di Poujoulat (che fece la relazione sullo strano progetto uscito dalla Montagna), è una parte della nostra potenza estera; è necessario alla difesa dei nostri interessi religiosi e dei nostri interessi politici. Se è bene che vi sieno cardinali francesi, è giusto e necessario che questi cardinali sieno collocati in una posizione conforme alla dignità e all'importanza dei servigi che sono chiamati a rendere. La considerazione e la dignità della Francia, ch'essi han pur l'onore di rappresentare all'estero, vi sono interessati. La proposta la quale non parea suscitare che una questione d'economia, era adunque, in realtà, diretta contro l'istituzione del cardinalato francese; e ad onta di qualche denegazione di pura forma, era impossibile vedere altra cosa nei discorsi del signor Bourzat e del signor Dupont (di Bussac). Il ministro dei culti, signor di Crouseilhes, ed il signor Pojoulat, relatore, si sono incaricati di rispondere a quelle declamazioni violente. Il signor Poujoulat, in ispecie, ha fatto risultare l'inconseguenza dei nostri grandi democratici, i quali, nella loro intolleranza e nella loro invidia contro le superiorità d'ogni ordine e d'ogni natura, non hanno considerato che la loro proposta avrebbe avuto per effetto di chiudere le porte del sacro Collegio ai membri del clero più poveri, per non aprirle che ai più ricchi. Ma gli oratori della Montagna provavano il bisogno di dare un attestato di simpatia e di rammarico alla repubblica romana. In quanto all'assemblea, che non aveva ragione di sposare una tal causa, si è mostrata inflessibile, e rigettò la proposta.

Avevasi ancora a deliberare sopra un credito di 10,000 franchi per due supplimenti all'assegno de' due nuovi cardinali di recente nominati. Due oratori della Montagna, Hennequin e Madier di Montjau, sono tornati alla carica; il primo per fare una nuova apologia della rivoluzione romana, il secondo per assalire violentemente il bilancio dei culti. Il signor C. Dupin si è incaricato di rispondere alle declamazioni del signor Hennequin, ed il signor Benoist d'Azy alle cifre del signor Madier di Montjau, e hanno adempiuto l'ufficio loro con molta convenienza e precisione. Il progetto di legge è stato adottato a gran maggioranza.

Noi aggiungeremo a questi cenni del *Débats*, che quella seduta dell'Assemblea presentò di bel nuovo molti motivi di vera consolazione nelle belle massime ivi proclamate da parecchi uomini eminenti. Noi crediamo sempre più che la Francia sarà salvata, e l'Europa con lei.

— Fu mandata a varii giornali la seguente dichiarazione dei principali predicatori cattolici di Parigi:

« Più che mai veggonsi moltiplicare intraprese che hanno lo scopo, dichiarato senza riserva, di pubblicare testualmente i sermoni, le conferenze e le istruzioni pronunciate nelle chiese in Parigi dai più celebrati predicatori, e ciò contro la volontà espressa dei predicatori stessi, contro i loro diritti incontestabili, ed a pregiudizio della dignità e libertà della santa parola. In conseguenza di ciò i sottoscritti ecclesiastici, i quali più che altri ebbero a

soffrire da questa deplorabile industria, dichiarano che non solo sono stranieri a queste riproduzioni, ma che queste sono generalmente inesatte, sfigurate, ed anche snaturate a tal segno da compromettere nella opinione la purezza della loro ortodossia, e con essa l'autorità della loro missione. Essi dichiarano inoltre che si abusò benanco dei loro nomi per attribuir loro interi discorsi che non hanno mai pronunciati, ma che lo erano stati da altri, o tratti da opere già stampate.

» Indipendentemente da questa dichiarazione, che essi credono lor dovere di rendere immediatamente pubblica, i sottoscritti ecclesiastici si riservano di procedere giudiziariamente contro gli autori di quei plagii, e di ricorrere alla autorità ecclesiastica, alla quale spetta la polizia delle chiese, affinchè impedisca la continuazione di tali indegni abusi.

» Parigi, 55 aprile 1851.

» *L. Bautain,* vicario gen.; *Deguerry,* paroco della Maddalena; *Deplace; Lacordaire,* dell'ordine dei Predicatori; *Lavigne,* della Compagnia di Gesù; *Lefèvre; Le Courtier,* arciprete di N. D.; *De Ravignan,* della Compagnia di Gesù; *Roussot,* dell'ordine dei Predicatori; *Souaillaud* ».

GERMANIA.

Vienna, 29 aprile. — Come è noto, si è qui formata da lungo tempo una nuova setta sotto il titolo di *Nuova Chiesa evangelica,* ovvero i *Salamiti,* la quale agisce come fosse riconosciuta e tollerata. I membri della stessa tengono pubbliche adunanze, ove finora si racolsero ripetute volte. A motivo di tale cosa, il ministero del culto ha ora risolto che — posta la circostanza che questa principiante setta non sia per niente classificata tanto in riguardo ai di lei dogmi che alla sua professione di fede, ed in tal caso non abbia fissata alcuna norma positiva, la qual cosa venne riconosciuta generalmente giusta dai settarii stessi, — i Salamiti non debbano venire enumerati tra le altre sette religiose riconosciute. Non compete quindi ad essi il diritto di tenere un comune uffizio divino, nè quello di tenere adunanze religiose.

(Corr. Ital.).

— Il sig. De Florincourt, distinto pubblicista, assai conosciuto in Alemagna, redattore in capo del giornale monarchico il *Correspondant du Nord,* che si pubblica in Rostock, abjurò il protestantismo, ed entrò in seno alla cattolica Chiesa a Schwerin.

REGNO BRITANNICO.

Il *Catholic vindicator* dice nell'ultimo suo numero:

« Impegniamo instantemente i cattolici di questi Stati a convocare un *meeting monstre* de' loro correligionarii di tutte le nazioni, nel mese di maggio o al principio di giugno, vale a dire all'epoca in cui si discuterà nel Parlamento il bill sui titoli ecclesiastici, onde mostrare all' universo la intolleranza di questa terra, che vantasi di esser quella della libertà.

CINA.

Il *China-Mail* reca notizia di un libro scritto da Ky-ing sul cristianesimo. Risulterebbe dai frammenti trasmessi a Hong-Kong per cura dei missionarii, che i personaggi eminenti del celeste impero si preoccupano vivamente delle dottrine cristiane. Ky-ing dichiara « che » ha esaminata la religione praticata » dai popoli occidentali, e che l'ha ri» trovata realmente buona ». Egli è vero che nel tempo che fu vice re di Canton Ky-ing ebbe, più spesso degli altri dignitari cinesi, l'occasione di avvicinare i missionarii; e che si approfondì nello studio delle cristiane verità allorquando nel 1845, ad istanza dell'ambasciatore francese, diede fuori un manifesto che autorizzava la pratica del culto cattolico, l'erezione delle chiese ecc., fondando così in certa misura la libertà religiosa. Ma, nota il China-Mail, diversi documenti emanati dalle autorità cinesi provano, che anche nelle provincie remote dal littorale, i governatori hanno acquistato nozioni assai precise intorno ai dommi cristiani. *(Gaz. de Lyon).*

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

LA CHIESA CATTOLICA

dopo gli ultimi politici rivolgimenti.

Mentre da molte parti si levano ancora, e non senza apparenza di ragione, voci di allarme e di spavento, non è però nè falso nè inopportuno il far udire invece una parola di fiducia, il dire ai buoni atterriti: Timidi rincoratevi. So che intronate ancora le orecchie dal rovinio fragoroso del 48, e sbigottiti dal turbine che abbatteva e schiantava roveri e querce, guardate dubbiosi nell'avvenire e tremate. Pure, rincoratevi. Le nubi che pareano in principio aver coperto il cielo tutto di gramaglie e di duolo, si son qua e là disquarciate, e ci lasciaron vedere non lontano il sereno. Qualche stella ha brillato, ed ora che i furiosi venti s'acquetarono alquanto, ci è dato volgere intorno lo sguardo e veder meglio gli effetti dell'uragano. Timidi rincoratevi. La procella è stata veramente tremenda, ma scorgesi alle rovine che ha fatto, e a quello che ha lasciato sussistere, scorgesi ch'ella era guidata dalla mano del Signore. Veggo infatti abbattuti arbori annosi, veggo torri crollate, devastate campagne, pur troppo egli è vero; ma veggo cinta sempre di luce, gloriosa, suprema brillare ancor dall'immota sua rupe la mistica Sionne, la santa Chiesa cattolica. Veggo che i tanti campi che la intorniavano, arsi e languidi prima, or ravvivati si mostrano dai fecondi umori della pioggia, veggo che fra le piante atterrate molte n'eran di quelle che orgogliose ed erette aduggiarono finora il buon seme, e gl'impedivano di menare frutto rigoglioso e vivace. Veggo, usciamo di metafora, veggo che se la scossa terribile delle rivoluzioni del 48 ha sparso l'Europa di rovine e di lutto, fu però per tal guisa padroneggiata dalla somma Sapienza da condurla ad abbattere molto male e a far germogliare i semi di molto bene.

Un breve articolo di giornale non è nè può essere un libro: e

quindi sarebbe indarno la brama di tutto qui mettere sott'occhio il quadro consolantissimo che ricrea il presente e brilla di speranze per l'avvenire. Diamo un rapido sguardo ai principali fatti religiosi d'Europa dopo quel tempo, e vediam se a ragione dovremo sclamare: — La mano del Signore nei tre ultimi anni ci ha percossi bensì, ma come saggio chirurgo che impiaga sol per sanare. —

Cominciamo dalla Francia, che fu donde movea per fare il giro d'Europa la estrema rivoluzione. Nessuno ignora come ivi sotto quelle ingannevoli apparenze di pace il male fermentava possente, e la Chiesa era impedita e vietata dal côntrastarlo, perchè tenuta nei ceppi di irragionevol servaggio; e poichè l'erano strappati fino i suoi figli per esser dati a corrompere ad una congrega di atei filosofisti che volea regnare su tutte menti assoluta e tiranna. Quindi i lamenti di quell'Episcopato forte e santo cui si tagliavano i nervi d'ogni efficacia; quindi il pianto dei padri e delle madri cattoliche, non aventi ove porre i diletti lor figli ad essere educati dell'intelletto senza arrischiare che fossero pervertiti del cuore. Ed ecco pochi audaci socialisti sognano trabalzare la Francia nella Repubblica, e come Dio paralizzasse in quei giorni ogni persona, dall'astuto Orleanese regnante all'ultimo soldatello, la Repubblica nasce senza contrasto e la rivoluzione cammina, va, e andava Dio sa dove, quando la sua provvida mano la arresta, la rovescia sotto il proprio principio, e ne fa sorgere un tal complesso di casi, da venirne salute alla Chiesa ed al mondo.

Quindi a grande stupore di ognuno, la Francese Repubblica lascia liberi i Vescovi di adunarsi e discutere e stabilir quelle leggi di sapienti Concilii, che già tacevan da secoli; essa aprire il varco ospitale a preti e religiosi perseguitati, anzi a due Vescovi intrepidi, campioni di Gesù Cristo contro potenti ingiustizie; essa accorrere a Roma a cancellar nella gloria dei nuovi fatti l'onte recate un tempo ad altri due santi Pontefici, antecessori di quello che or l'armi francesi alleate coll'altre hanno rimesso sul trono; essa finalmente infrangere invocata quelle infami catene che dell'insegnamento avean fatto un orrendo monopolio di corruzione, ond'ecco aprirsi per tutto scuole, collegi, istituti, ove la religione è chiamata con alte grida a soccorrer l'infanzia e la gioventù semplice ed innocente di più sicuro cibo e salutare. Quand'è che in Francia da lunga pezza di tempo la parola cattolica fu più cara ed applaudita che in questi ultimi anni? Quand'era che un'assemblea risolvevasi in uno scoppio d'applausi a udirsi memorato da un grande oratore che la Chiesa è una madre? Ah la mano di Dio è colà certamente, e ripeterò anch'io collo scrittor gentilissimo ch'è il Bresciani: — L'angelo della Francia non lascerà perire quel regno, sommo nei vizii come nelle

virtù; anzi spero che di là debba muovere ancora la salute del mondo (1). —

E quel che sì evidente veggiam succedere in Francia, il ritorno alla Chiesa, avviene ora ch'io parlo nell'Inghilterra. Le conversioni si accumulano, e di persone somme di sapere e virtù; la intolleranza d'un ministro incoerente mette a pericolo la vita di un ministero, e le urla d'un popolaccio briaco non fanno che viemeglio mostrare che cosa sia quell'aborto a cui si è posto il nome di Religione Anglicana. Dio è pur là, e chi sa che il De Maistre non si sia bene apposto sperando che avanti la fin del secolo canterebbesi messa in s. Paolo di Londra?

Veniamo alla Germania, paese sì profondamente travagliato dalle idee radicali e panteistiche germogliate dal protestantismo. La procella tremenda del 48 vi muggì forte per guisa che antichi Stati si videro poco meno che sull'orlo della ruina, e la selvaggia anarchia vi passeggiò da padrona a Vienna, a Baden, a Dresda, a Francoforte, a Berlino. Era il tuono di Dio che ammoniva ove menino le dottrine perverse che pretendono a Lui sostituire la inferma e miserabile nostra ragione. E il tuono fu sentito, e ai servi del Signore caddero le secolari catene che lor serravano i polsi. Caddero, ed a Vürzburgo la sapienza dei Vescovi ivi adunati parlava tali parole ai fedeli che ben vedeansi dettate da ispirazione suprema. Caddero e un giovane Imperatore, di molte speranze, dopo avere egli stesso rotte quelle catene, convocava altri Vescovi a divisare quello che fosse più acconcio al bene della Chiesa; e a chi nel ringraziava, diceva sè avere operato sol cosa giusta e vivamente bramata dal pio animo suo. Caddero, e mirabile a dirsi! come all'uscir che fecero di Palestina gli Apostoli, così là si dispersero ad ogni parte nuovi apostoli zelanti, missionarii ardenti e sitibondi della salute dell'anime, che accorsero ad istruire e commover su tutti i punti le genti traviate. Li udì la Baviera, li udì Costanza, ne uscì il suono nel Vürtemberg, nella Prussia, nelle altre regioni tutte dell'Alemagna, e protestanti e cattolici si confusero nelle chiese troppo ristrette alla folla inusata. E intanto le Associazioni cattoliche si dilatano e crescono, e Breslavia festeggia nel modo il più cordiale e solenne la porpora che il Sommo Gerarca manda a quell'insigne Arcivescovo, e i cattolici destansi a vita nova e operosa, e i protestanti apron gli occhi, e mirata da un lato le sanguinose rovine della demagogia, dall'altro il lume sereno della vera Religione, muovono i primi passi al santo monte di Dio.

Se favelliam della Spagna, su cui pure passò, sebbene in dì più

---

(1) *Viaggio nella Savoja, nel Fossigny e nella Svizzera*, del P. Antonio Bresciani. Torino, per Giacinto Marietti, 1842.

lontani, il cocentissimo vento della rivoluzione, anch'essa move i passi al ritorno; vede ove l'hanno condotta le sfrontate menzogne di progressisti fallaci e un concordato è conchiuso, che ridarà a quel paese giorni migliori.

E della nostra Italia che dire? Certo nè a Roma, nè a Napoli, nè in Toscana eziandio, come neppure fra noi mancano fatti e segni da confortare ogni animo timoroso. La vita religiosa, spenta pur troppo in tanti che non fecer che fingerla quando metteva lor conto e nulla più, si ridesta negli altri che più illusi furono che maligni; il Giubileo recò frutti non aspettati, i Vescovi s'intendono e si adoprano al bene delle anime da Pietro loro affidate: ma gli è però troppo vero che appunto in questa nostra Italia dolcissima evvi uno Stato cui giova ricalcar l'orme antiche abbandonate dagli altri. E di lui che sarà? Non temete. Nello stesso Piemonte, per quanto malmenato dai tristi che voglion morta la fede, molto popolo ancora s'attien gagliardo al vessillo di Cristo. Molto clero, anzi poco meno che tutto, con eccezioni rarissime, è per la Chiesa vera di Pietro, non per quella troncata e rimestata a diletto da quattro presontuosi. E quelle stesse eccezioni del clero che nominava son di onore alla Chiesa, che vede uscir dal suo seno preti e canonici indegni del loro grado, e la cui vita infine non è mistero a nessuno. Nel Piemonte, oltre a questo, non mancano giornali difensori del vero, che, sebbene percossi e tormentati dal Fisco che lascia libere e intatte le Streghe e le Gazzette del popolo, non han finora mancato alla causa divina di Gesù Cristo. Le Streghe e le Gazzette del popolo son d'altronde elleno stesse nel loro genere destinate a giovare in più d'una maniera. Coll'aprir gli occhi, per esempio, a quelli che penano a persuadersi dei fini della rivoluzione, e la credono ancora religiosa e innocente, collo spingere forse (che Dio nol voglia, ma sembrano volerlo molti che non fan argine al male), collo spingere, diceva, qualche branco di plebe ad atti e dimostrazioni che apriranno gli occhi a un nuvolo di *moderati* che forse tali restano in buona fede. E così via discorrendo. Il male è male senza dubbio, ma alla tempesta segue il sereno vivido e puro. Così avvenne in Francia, così avverrà nel Piemonte, così speriamo che avvenga pur nella Svizzera, quando spezzata la verga dei radicali, rifiorirà in quelle valli libertà vera e potrassi vedere di che fatta felicità facciano dono ai popoli certi ipocriti gridatori di libertà e di progresso. — Ah! quell'Iddio potentissimo che di fra le mannaje, gli anfiteatri e i tormenti faceva sorgere ognora più rigogliosa e potente questa sua figlia divina la cattolica Chiesa, non le può venir meno dell'ajuto superno. Rammentiamo la fine del secolo trascorso, e le stolte canzoni dell'empio che con Pio VI reputava sepolto l'ultimo Papa e la Chiesa vicina a

render l'ultimo spiro. Dio, come egregiamente dice il Rohrbacher, seppe ben egli chiamare fino il turco ed il cosacco, perchè facessero guardia alla città dond'egli avea destinato che uscir dovesse eletto in novello Pontefice un altro Pio magnanimo e grande, vo' dire il settimo. E l'empio dovette pure abbassare le irose ciglia superbe e veder trionfante di nuovo in Pietro la cattolica Chiesa. E se un'altra volta Pietro era in pericolo, un'altra volta ancora Dio lo salvava, e balenava in sugli occhi dell'incredulo stolto tale una luce, che solo una infernale ostinazione potea seguire a negarla. Levate pure, o miseri ciechi, degni di ogni compianto, levate pure le vostre grida contro l'immortale Pontefice che or regge la navicella di Pietro. Gridate pure a gran voci, ma Dio si ride di voi. Nol vedeste oramai? non sentiste il suo braccio quando Ei lo volle riposto nel trono suo da quella stessa Nazione, che forse speravate di nuovo ministra e complice della profonda ira vostra contro la Chiesa? Ah se tal fatto non vi ha tocco e dato ancora lume a vedere, ben diceva il Signore de' Farisei e d'altri che neppure ai miracoli e' si sarebbon cangiati: tanta era ne' cuori la perfidia orgogliosa. Faccia il Signore che almeno se non voleste vedere la mano sua finchè v'arrise speranza di scorger tramutata la terra secondo i vostri disegni, almeno abbiate a comprendere le sue vie, quando ognor più le vedrete opporsi insuperabilmente alle vostre. Che se vi piace del resto udire in breve la storia di questi ultimi anni, dal 48 innanzi, e forse anche la storia dell'avvenire, eccovela vergata da uno scrittore profeta che parve prevederla quasi da 3000 anni:

È il Signore nostro rifugio e fortezza: Egli nostro adjutore nelle tribolazioni che gravi piombarono sopra di noi.

Noi non paventeremo mai quando vedrem turbarsi la terra, e i monti poco meno che essere trasportati ne' mari.

Sonarono e si turbarono le acque loro, e i monti furon crollati dalla sua forza.

Ma un impeto di fiume quasi celeste rallegra la città del Signore, e l'Altissimo intanto santifica il tabernacolo suo.

Dio sta in mezzo di essa, che non sarà mai scossa, Dio che sempre l'ajuta dal principio dei giorni.

Sì, furono tutte conturbate le genti, e traballarono i regni: Dio mise una voce e tremonne la terra.

Ma il Dio della fortezza è con noi, il nostro protettore, il gran Dio di Giacobbe.

Ah venite e vedete l'opere del Signore che ha operato miracoli sulla terra, e ha dileguato le guerre da un capo all'altro del mondo.

Egli, sì Egli spezzerà gli archi ed infrangerà l'armi, e arderà col fuoco gli scudi.

Attendete e vedete ch'io sono il Signore, ed Io sarò esaltato da tutte quante le genti, per tutta quanta la terra.

Il Dio della fortezza è con noi, è nostro protettore il gran Dio di Giacobbe (1). *X.*

SCHIARIMENTI IN PROPOSITO DI UNA CONVERSIONE.

Como, 3 maggio 1851.

L'anno 1675 Silvia Gallia, vedova di Pompeo Rezzonico, fondava in Como colle proprie sostanze l'Opera Pia de' Catecumeni, diretta allo scopo d'accogliere coloro, che provenienti dalle sette acattoliche desiderano sinceramente di farsi cattolici, d'istruirli nei dogmi e nella santa morale del Vangelo, di provvederli, se poveri, durante il tempo del catecumenato, di vitto, vestito e medicamenti secondo il bisogno, e di somministrar loro anche dei sussidii pecuniarii per tutta la vita, quando con una savia condotta morale sappiano meritarseli. La Direzione gratuita della Pia Opera è affidata a due Canonici della cattedrale delegati da Mons. Vescovo: il locale pel ricovero dei catecumeni è preso in affitto nello spedale civico, ove sacerdoti, maestri e maestre ammessi a quello stabilimento si assumono d'istruirli, e la Direzione dello stesso fa loro somministrare un conveniente mantenimento verso una mercede pattuita a carico della Pia Opera. È consolante il vedere come da qualche tempo siansi qui resi più frequenti i casi di conversione al cattolicismo, ai quali il Pio Istituto ha potuto porgere il caritatevole suo appoggio. Anche in quest'anno vi abbiamo già vista un abjura delle eresie zuingliane. Elisa Echer argoviese, giovane di buon indole, in età di circa diciotto anni, munita di buone commendatizie, presentavasi per apprendere ed abbraciare la nostra vera fede. Desunte previamente le informazioni di pratica sulla persona e sua condotta, e visto dai ripetuti esami a cui fu sottoposta, che non violenza, non inganno di sorta, non veruna mira terrena avevanla condotta a questa risoluzione, ma unicamente il vivo desiderio d'entrare nella vera religione, i Canonici Direttori l'avviarono a questo civico spedale, onde vi fosse accolta, alimentata ed istruita a norma del regolamento pei catecumeni. Compita la sua istruzione, l'Elisa veniva nel p.° p.° aprile ammessa ai santissimi Sacramenti, e la signora nobile Riva-Giulini, tanto meritamente stimata per probità e lumi, ha voluto esserle madrina, e così la novella cattolica appagata ne' suoi desiderii e sopravanzata nella sua aspettazione pei paterni trattamenti, di cui ebbe a gioire nello spedale sì in istato di sanità come in

---

(1) Salmo XLV.

quello di una passaggera malattia, e pei quali le sta del continuo il pieno contento dell'animo suo riconoscente, ha potuto anch'essa fare il proprio sperimento, che la carità evangelica presso i veri cattolici non distingue il giudeo dal greco, non guarda in faccia a cui benefica, non è insomma una virtù di pompose parole, ma di fatti reali.

Le cose precise così essendo, chi avrebbe mai potuto credere che tutto ciò potesse venire qualificato come una intolleranza ripugnante ai lumi della scienza del secolo, come un conato per ricondurre alle antiche superstizioni, come un tratto di artificii? Chi avrebbe potuto credere che l'impostura avesse a giugnere a tanto di sfrontatezza d'asserire, che la povera Elisa, perchè protestante di religione, venne cacciata in una stanzaccia isolata come se fosse affetta di peste? Eppure è troppo vero, che di cotali giojelli facevasi regalo alla *Fenice* di Milano, e quel buon uccello accoglievali sotto le sue ale l'11 p.° p.° marzo N. 33 (1), ed il buon uccello lasciavasi così grossamente uccellare da' suoi corrispondenti, per così poi uccellare i suoi abbonati. Per altro l'autore di quell'articolo, se è uno di coloro che si deliziano di calunnie, avrebbe almeno dovuto non parlare d'*intolleranza*, perocchè questa è appunto sua dote, non essendovi peggiore intolleranza di quella che aggredisce per sino l'esercizio della pura carità; e sappia quell'articolista, che neppure Nerone e Diocleziano perseguitavano nei cristiani la fraterna carità, ma solo quella fede alla di cui comparsa vedevano crollare la superstizione pagana.

Se poi i lumi della scienza fanno scomparire l'intolleranza religiosa, perchè dunque l'articolista non si giova di questi lumi per usare un po' di tolleranza anche a riguardo dei Gesuiti, senza aspergerli di tanto fiele, come ha fatto col suo articolo?

Egli tollererà sicuramente, come fa ogni galantuomo, un Ebreo, un Islamita, ecc.; i soli Gesuiti hanno forse minor diritto di questi alla sua tolleranza? È sommamente desiderabile che la scienza faccia molto progresso, ma lo è non meno che si sappia studiarla alquanto più di quello che basti a scrivere articoli di giornali. Un tale progresso sta senza dubbio nei voti d'ogni buon cattolico, che sa

---

(1) « In un secolo in cui i lumi della scienza fecero in gran parte sparire l'intelligenza religiosa, i Gesuiti in miniatura procurano colle loro arti di ricondurci pienamente alle antiche superstizioni. — Una povera donna argoviese venuta all'ospedale di Como per farsi curare, venne cacciata, non a causa della malattia, ma perchè di religione protestante, in una stanzuccia isolata, come se fosse affetta da peste; e di soprappiù nel libro delle ordinazioni mediche non si scrisse stanza N. . . . , ma *Catecumena Elisa*, volevano dire protestante ».

Così pubblicavasi il giorno 11 marzo nel N. 33 della *Fenice*.

come la religione di Cristo non ha mai temuto, nè temerà i lumi della vera sapienza, perocchè la vera sapienza, dono di Dio al par di quella, non può che armonizzare e procedere di pieno accordo colle dottrine del Vangelo, e rendere a queste bene affetti e più riverenti gli uomini, essendo verissimo quella sentenza di uno tra i più illustri filosofi: *Leves philosophiæ haustus ad incredulitatem, pleniores ad fidem ducunt.*

L'ARCIDIACONO MANNING.

Enrico E. Manning, di cui abbiamo poc'anzi annunciato la conversione alla Chiesa cattolica, fu educato alla grande scuola pubblica di Harrow (la stessa ove fece i giovanili suoi studii L. Byron). Entrato quindi nel collegio di Balliol, ad Oxford, vi ebbe nel 1830 i primi onori dell'università. Giova notare che tra i suoi compagni più ragguardevoli erano William Palmer, che è pur esso poco soddisfatto dell'anglicanismo, Enrico Wilberforce, che abbracciò dianzi la fede cattolica insieme con la consorte e tutta la sua famiglia, ed Anstice morto ancor giovane, la cui vedova entrò già nella Chiesa.

Il Manning fu eletto più tardi *fellow* del collegio di Merton; poco dopo si mise nella carriera ecclesiastica; fu presentato per la cura di Lavington; sposò una Sargent, che gli morì giovanissima, due sorelle della quale si son fatte cattoliche; una terza avea tolto a marito l'attuale vescovo di Oxford.

Il dottore Otter, celebre vescovo di Chichester, il quale inclinava al puseismo, ammirò ben presto il nuovo curato di Lavington, e gli avrebbe dato prove solenni della sua stima, se la morte non l'avesse prevenuto. Ma il successore dell'Otter, benchè fermo anti-puseista, non volle tener conto della differenza di opinioni, ed offerse al Manning l'arcidiaconato di Chichester, carica importantissima, essendo l'arcidiacono il sostituto del vescovo; ed ebbe a lodarsi della sua scelta, vedendo con quanto impegno egli adempiesse ai doveri del suo ministero, amato e venerato persino da coloro che erano contrariissimi ai principii di lui.

Il dotto arcidiacono venne eletto a predicatore dell'università di Oxford nel 1841: e la sua eloquenza dolce e persuasiva destò maraviglia in tutte le occasioni. Della quale sono bella prova quattro volumi di sermoni da lui pubblicati, un trattato sull'unità della Chiesa, e altri scritti, dove, oltre alla elevatezza delle idee, alla forza della dottrina, alla grazia dello stile, è facile riconoscere come di mano in mano la verità andava rischiarando il suo spirito.

Il memorabile processo di Gorham parve esser quello che più di ogni altra cosa dissipasse le illusioni, nelle quali il nostro teologo rimase per lungo tempo. Il pio arcidiacono cominciò a predicare assai meno di prima, ristringendosi nel resto a solo quanto era indispensabile alle sue funzioni pastorali. E l'anno scorso, alla consecrazione della chiesa di s. Barnaba a Londra, occasione così solenne, non predicò se non una

volta, mentre erasi annunziato che predicherebbe due volte al giorno tutta l'ottava. Questo silenzio era certamente un effetto de' suoi dubbii nascenti.

Dopo la sentenza del comitato giudiziario del Consiglio privato della regina d'Inghilterra, riguardo all'affare di Gorham, il Manning mise il primo la sua sottoscrizione a un documento, cui apposero il loro nome anche i RR. W. Dodsworth ed Enrico Wilberforce (fratello del Vescovo di Oxford) e l'eminente giureconsulto Hope, ora tutti figli della Chiesa cattolica. In questo documento l'arcidiacono di Chichester protestava contro quella sentenza e dichiarava che la *chiesa anglicana si trovava obbligata a dover rigettare apertamente, espressamente la dottrina enunciata che si sanziona con tale sentenza.* Aggiungeva che il silenzio della chiesa anglicana avrebbe per effetto di separarla in modo formale dal cattolicismo, e conchiudeva indicando alcuno dei mezzi onde sfuggire alle conseguenze di quel decreto.

Ma la chiesa anglicana accettò le decisioni del Consiglio: quell'episcopato si inchinò innanzi all'onnipotenza ministeriale; e i Manning, i Wilberforce, i Dodsworth gli Hope, abbandonando poco dopo l'anglicanismo, comprovarono la sincerità della loro protesta, a disdoro dei Pusey, dei Mill e degli altri, il cui nome pur figurava in essa allato a quello di Manning.

La protesta, di cui parliamo, irritò in allora l'episcopato anglicano, e pose i segnatarii in una perplessità estrema. Manning, Wilberforce e Mill ne uscirono con appellarsi direttamente al clero, e facendo conoscere per mezzo di una circolare i loro sentimenti intorno alla supremazia reale. Manning domandava ai suoi confratelli di sacerdozio se aderivano alla seguente dichiarazione:

« Noi riconoscemmo finora e riconosciamo, per supremazia della Corona in materie ecclesiastiche, semplicemente una potestà civile su le persone e le cose, negli affari temporali e sugli accidenti temporali delle cose spirituali.

» Noi non riconosciamo punto, e non possiamo in coscienza riconoscere nella corona la potestà recentemente esercitata di giudicare in appello di questioni spirituali spettanti alla dottrina ed alla disciplina, questioni, il cui scioglimento è dalla legge di Gesù Cristo confidato alla Chiesa sola.

» Noi dichiariamo con la presente, per iscarico della nostra coscienza, che intendiamo la supremazia reale nel senso qui sopra esposto, e non in altro senso ».

Questo appello restò senza effetto, così pochi furono quelli che vi aderirono. Il clero non si mostrò punto più premuroso di fissare dei limiti alla supremazia reale, di quello che l'episcopato fosse stato sollecito a difendere la dottrina della rigenerazione battesimale (alla quale i nostri lettori ricordano che il Gorham non credeva, e nulladimeno per decreto reale fu stabilito che potesse esercitare il ministero di paroco).

Poche settimane dopo la pubblicazione di questo appello, si cominciarono ad udirsi le grida contro l'*aggressione papale.* Il clero dell'arcidiaconia di Chichester, ad esempio degli ecclesiastici delle altre parti

della diocesi, pregò Manning di convocare un meeting, per adottare una petizione alla Regina intorno alla questione che agitava il paese. Manning nella sua qualità di arcidiacono si credette obbligato a convocare e presiedere la riunione, quantunque sapesse che gli ecclesiastici dell'arcidiaconia professavano tutti opinioni contrariissime alle sue. In fatto vi si trovò un solo membro del clero che la pensasse al modo di Manning, il quale vi intervenne perchè l'amico non si trovasse solo nella sua opinione.

L'arcidiacono aperse le deliberazioni del meeting esponendo con tranquillità e dolcezza le ragioni che l'aveano indotto a convocarlo. Indi spiegò con una sincerità commovente il dissenso che lo separava dai confratelli riuniti intorno a lui; e conchiuse facendo intendere con le più affettuose parole, che verisimilmente era quella l'ultima volta che si trovava con loro nella sua qualità di arcidiacono. Questo discorso toccò vivamente quell'assemblea eterogenea, che non volle separarsi senza votare lusinghieri rendimenti di grazie a colui che, senza pensar come loro, aveva contuttociò presieduto alla riunione in un modo tale, da lodarsene tutti.

Quasi subito dopo questo meeting, diede Manning la sua dimissione da arcidiacono e da curato, per rientrare nella vita di laico. Il vescovo di Chichester, Gilber, uomo amabile, ma apertissimamente avverso al cattolicismo, rifiutò da principio la doppia dimissione; e perchè sperava ancora che quegli si risolverebbe a ripigliare le sue funzioni, non provvide a persona da mettere in luogo di lui. In tal guisa il Manning seppe farsi benvolere, venerare e desiderare da uomini affatto ostili alle sue idee. Dopo molti mesi passati in ritiro, studio e preghiera Manning fu ammesso nella Chiesa cattolica la domenica di Passione (6 aprile) a Londra. La domenica delle Palme ricevette la Confermazione dalle mani del Cardinal Wiseman, che gli diede pure la tonsura e gli ordini minori.

Manning, essendo rimasto vedovo già da molto tempo, come abbiamo veduto, s'incammina ad aggregarsi alla falange degli apostoli che evangelizzano l'Inghilterra. Iddio sa qual bene potrà fare l'esempio delle sue virtù e la sua eloquenza. Certo, dopo la conversione del Padre Newman, questa è la più grande conquista che la Chiesa abbia fatto in Inghilterra nelle file del clero anglicano.

Queste *notizie* sono estratte da un articolo inserito nell'*Univers* da Giulio Gondon, l'autore del *Movimento religioso in Inghilterra*, e dell'altra operetta di minor mole, le *Conversioni avvenute nella chiesa anglicana:* egli lo conchiude con queste belle parole, che rinchiudono un'osservazione già fatta le mille volte:

« Ora si paragonino sotto il rispetto del carattere, delle virtù, del sapere e dell'ingegno, gli uomini che abbracciano la fede cattolica con quelli che a lunghi intervalli la tradiscono. Ben possiamo consolarci del perdere, da dieci in dieci anni, un Ronge, un Chatel, un Achilli, un Massiot, quando queste perdite sono compensate da acquisti come quelli degli Spencer, dei Newman, dei Manning, dei Faber, dei Feilding, dei Campden, degli Hope e di tanti altri uomini eminenti per varii titoli.

L'università di Oxford perdette essa sola in questi ultimi tempi da novanta a cento de' suoi membri più celebri. Il lettore pesi la qualità, la quantità, e dia il suo giudizio ».

GLI IGNORANTELLI.

Sebbene gli anni scorsi abbiamo già fatto conoscere la *Congregazione de' Fratelli delle Scuole cristiane,* chiamati comunemente *Ignorantelli,* e tanto benemerita dell'educazione del popolo, tuttavia le infami calunnie con cui li persegue attualmente il troppo noto Bianchi-Giovani nell'*Opinione*, rendono non importuna la riproduzione del seguente articolo con cui l'*Armonia* ne compendiava uno più lungo del ch. ab. cav. Peyrone, professore all'università di Torino:

Troviamo nel *Risorgimento* di giovedì, 1.° maggio, un articolo vergato dalla dotta penna dell'abate Peyrone sugl'Ignorantelli. Il nome del celebre orientalista e la natura di quell' articolo faran sì, che i cortesi nostri leggitori ne aggradiranno un breve sunto.

Il celebre professore comincia dal notare l'origine dal nome *Ignorantelli.* Nei secoli antecedenti erano sorti istituti religiosi per l'educazione delle classi minori, ma guari non andò che dall'umile alfabeto trapassando all'Alvaro, nuovamente abbandonarono il popolo. Allora il vener. La Salle, volendo prevenire simile trasmigrazione, condannò i suoi figli ad ignorare Tullio e l'idioma di Omero, epperò ad astenersi dal salire agli ordini sacri, onde togliere loro la tentazione di sollevarsi al classicismo. Era quello il secolo in cui chi la lingua latina ignorasse, era tenuto per ignorante: perfino i professori di fisica erano obbligati a dare loro lezioni in lingua latina. Un tal secolo con quali occhi non dovette riguardare i discepoli del La Salle? Eccone l'origine del soprannome.

Gl'Ignorantelli ebbero la preminenza da allora in poi nell'istruzione popolare, gli altri da loro appunto presero le mosse: nacquero, morirono sistemi, essi fecero ognora gli ecletici. In Francia tuttavolta si ventilavan leggi sull'istruzione secondaria, furono lodati da Guizot, da Villemain, Dubois, Thiers, e Cousin li apostrofò dicendo: *Vous voilà placés par l'estime publique au primier rang des serviteurs du peuple.*

Barrau aveva scritto nel 1840, che i Fratelli della Dottrina cristiana (1) *possèdent d'excellentes écoles normales en concurrence avec celles de l'État.* Chi è questo Barrau? Egli è l'autore d'un'opera sull'educazione morale della gioventù, coronata di premio dall'accademia di scienze politiche e morali di Francia. Perchè i Fratelli facevan concorrenza colla Stato? Perchè lo Stato trascurava la religione e la morale, la istruzione medesima che questi dava troppo ampliata, perdeva in profondità ed esattezza quanto aquistava in superficie, insegnava quella semi-dottrina che è madre d'orgoglio. I Fratelli al contrario sono più armonici coll'indole dell'istruzione popolare, insegnano quanto è necessario, danno

---

(1) Non sappiamo se l'equivoco è del Peyrone, o dell'*Armonia.* Doveasi dire *delle Scuole cristiane.* Abbiam veduto che i *Fratelli della Dottrina cristiana* sono quelli istituiti dal Lamennais, e che si occupano delle *missioni estere.* *La Redazione.*

quelle guarenzie che mancano allo Stato, e finivano con minacciare di rovina le scuole dello Stato, se questi non veniva a riforme.

Questa concorrenza che minacciava di morte le scuole dello Stato suscitò contro gli Ignorantelli le ire ed i furori degli universitarii: perciò il monopolio nell'istruzione secondaria; perciò quello screditarli che si fece in Francia quali ignoranti, meccanici, incapaci di elevarsi a contemplare la genesi del buon senso; perciò andare qua o colà razzolando fatti individuali, ed esagerandoli, attribuendoli all'intero corpo, onde perderli nella stima pubblica.

Dietro gli universitarii stavano in Francia gl'indifferentisti ed i socialisti. I primi anelavano a purgar le scuole da chi insegnava il catechismo e le pratiche religiose. I secondi aspiravano a cacciar via dalle scuole chi insegnava le massime *Beati qui lugent, beati pauperes spiritu, patientia vobis necessaria est.* Ma contro questa guerra i Fratelli riportarono compiuta vittoria.

E noi? appresso noi la guerra è ora iniziata. In Francia i maestri, che proponevansi dai nemici degli Ignorantelli, furono i maestri del socialismo. Barrau nel 1840 il preconizzava; la tendenza religiosa, morale, politica e sociale del Piemonte è al presente quella medesima che in Francia nel 40, come osserva l'esimio Abate. *Possa,* conchiude, *possa il governo credere ai giudizii, ai consigli, alle profezie ed alle riforme del Barrau.*

Fin qui il professore torinose, alle cui osservazioni nulla vi è a rispondere. Noi vogliamo credere che il Ministero, nell'accondiscendere con tanta fretta alle istanze del Municipio nostro, abbia avuto intenzione di sincerare anzichè atterrare i Fratelli della Dottrina cristiana. Tale, dicesi, sia pure stata l'intenzione del Municipio. Ma esternamente tanto il Municipio quanto il Ministero si mostrano cospirare, e far lega coi sovvertitori della società e i nemici del catechismo, li incoraggiscono, le imbaldanziscono. Ecco là, in Francia, gl'Ignorantelli fatti segno alle ire ed alle calunnie; da chi? Ecco ora in Piemonte quelle calunnie ricopiate, e quasi ripetute le parole; da chi? Da coloro che hanno affinità di tendenze con quei primi di Francia. La inchiesta adottata, la guerra coadjuvata è dessa una misura savia, prudente, conveniente? Ma in Francia, nel massimo incremento del monopolio universitario, i primarii della università non accolsero giammai, come osserva lo scrittore dell'articolo, le calunnie lanciate contro i Fratelli, li protessero; ma tra noi la cosa corre altrimenti, almeno giudicando dai fatti: le imputazioni non vengono disprezzate, son fatte oggetto d'un'inchiesta, sono in conseguenza avute in qualche conto. È doloroso il notare questo confronto, ma salta agli occhi perfino dei ciechi.

EROISMO DI UN GIOVANE CATTOLICO DELLA BOSNIA.

Riproduciamo dalla Bilancia (num. 77) la seguente narrazione, tolta dal giornale di Zagabria (Agram) *Narodne Novine*, cui lo riferì una corrispondenza dalla Bosnia in data 23 aprile. Essa ha bene di che edificar tutti, e fare arrossire non pochi.

Mentre una parte de' Turchi della Bosnia combatte contro il Sultano, l'altra, seguendo le vecchie abitudini, non cessa di opprimere e di calpestare in ogni maniera i Raja, cui tenta di far rinnegare la fede cattolica con ogni violenza. Dicono i Turchi che nella loro legge sta scritto, essere merito e dovere che ogni Turco in vita sua tiri alla fede di Maometto almeno un Valacco, col qual nome i Turchi chiamano in generale i cristiani nella Bosnia. Ma per essere i cristiani tenaci della loro fede, i Turchi non possono sì di leggieri indurli a rinnegarla, e quindi le loro violenze e i loro inganni. Due mesi sono a Mostar un cotale Ahmet-Aga *binbascia* tra i *Nizam* (nato Bosnese a Bagnaluca, poi rinnegato e immemore della patria), tolse ad una povera vedova un suo ragazzo di quindici anni, figlio di Matteo Sablic, di nome Nicola (il suo nome di battesimo era Francesco). In breve tempo Ahmet per sue male opere fu escluso dal numero dei Nizam, e traendo seco via da Mostar il giovinetto lo condusse a Serajevo, dove egli fu comandante di certe guardie simili ai gendarmi. Ma ben presto Ahmet si partì anche di là e si condusse a Gradaciaz col giovanetto. Ivi veggendo il Turco d'avere condotto il ragazzo in paese nuovo e lontano da' suoi, cominciò in bel modo a lusingarlo a mutar di fede, promettendogli e ricche vesti, e superbo cavallo, e di farlo onorato sino alla morte; ma il giovane immutabilmente fermo nella religione cattolica, gli fe' sapere nettamente ch'ei sosterrebbe prima di morire, che di rinnegarla. Allora fu condotto innanzi un Consiglio (sciura) composto di Turchi, e in cui siede un solo cristiano per nome Cristo Stanic. Tutti i Turchi nel Consiglio aspettavano con ansietà e in astuto silenzio che il giovane pronunziasse queste sole parole: *voglio farmi turco*. Ma fu indarno. Allora il Consiglio ordinò che l'indomani il giovane fosse assunto ad esame, fatto turco e circonciso: il solo Cadì fu d'opinione che la cosa s'indugiasse ancora un poco, potendo avere gravi conseguenze, e lo Stanic si sforzò con tutto il coraggio e l'ardimento di ottenere che il giovanetto non fosse colla violenza e così precipitosamente obbligato a farsi turco. Nell'intervallo dei due o tre giorni d'aspettazione, di nuovo Ahmet e il vecchio vampiro del sangue cristiano Abdi-bey-Gluhic, con Muhamed-bey Kapetanovic continuamente si affaccendarono intorno al giovane, per istrappargli di bocca le sole parole: *voglio farmi turco*. Abdì-bey gli prometteva un generoso cavallo e ricche armi, e vestiti, e cinquecento grossi, purchè si facesse turco; ma non potendo costoro riuscire a nulla colle lusinghe, atterrarono il giovanetto e lo percossero spietatamente, e postogli il coltello alla gola, lo minacciarono che lo avrebbero scannato.

Frattanto alcuno riferì di nascosto la cosa al più vicino Curato (Sciupnik) cattolico Stefano Nedic a Tremoseni, il quale venne in persona a Gradaciaz e si presentò al Consiglio, ove fu condotto il giovanetto. Questi ripetè ciò che aveva già detto: *prima voglio morire che farmi turco*. Il Curato uscì dal Consiglio e dietro a lui il giovane, indi Ahmet li seguitò armato di sciabola e di pistole, e con lui molte guardie che chiamano *Kulukcie*. Ahmet afferrò il giovanetto, questi si avvinghiò al petto del Prete, il Turco lo attirava a sè per istrapparnelo, gli sdrusciva gli abiti, e il giovanetto tremando gridava al Prete: Ah! non lasciarmi, caro padre! se temi Iddio! Ma il Prete non potendogli in nulla giovare, scese la scala, ed Ahmet cacciò il giovane in una camera per batterlo e calpestarlo, e mentre egli era intento a chiavare l'uscio per di dentro, il giovane ardente balzò dalla finestra del secondo piano, sopra un mucchio di pietre, si ruppe la mano sinistra e le due gambe, e per qualche tempo stette siccome morto. Il Curato accorse e levata la destra gli

dava l'assoluzione; ma il giovane risensò, e a botta calda, si lanciò al Curato, gridando: Non abbondonarmi, caro padre mio! In questa il Curato volò in casa a' suoi preti, col giovane tutto infranto; ma fu seguito colle pistole alla mano da Ahmet, che in un attimo fu in casa il Curato e gli disse: Fa medicare il braccio e le gambe del giovane, e dopo pochi giorni me lo renderai, o ch'io ammazzerò te e lui, ed io poi saprò fuggire e tramutarmi nel mondo.

L'indomani Ahmet colle sue guardie picchiò alla porta del Curato, e il dì seguente fece lo stesso, ma il Curato e il giovane s'erano celati e l'una e l'altra volta, dopo di che il Curato si pigliò seco di notte il giovanetto così malconcio e abbandonò con lui e la casa e la parocchia al suo coadjutore. Il Curato pubblicò per iscritto tutto questo fatto, e a Faim-pascià in Tuzia, e a' suoi superiori nel monastero lo trasmise, affinchè lo faccian noto all'onorevole Visire. Vedremo che ne potrà avvenire.

Il comandante di Gradaciaz è il Bosnese Muharem-bey, ed è ben vero che egli non ha violentato palesemente, nè vituperato il giovane per obbligarlo a farsi turco; ma non ha neppure, come sarebbe stato dover suo, impedito che al giovane fosse fatta violenza da altrui. E come poteva egli impedirlo? egli che costrinse sinora trentacinque persone a rinnegare la loro fede, ed obbligò *cinque mogli a separarsi dai loro mariti* e farsi turche? — Costui fa d'ogni erba fascio! Sino a quando durerà tra noi questo stato di cose, non posso dirvelo, perchè lo ignoro.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDO-VENETO.

Leggiamo nella *Gazzetta di Venezia* del 6 corrente la relazione dei solenni funerali fatti il 3 al defunto Patriarca. In difetto di spazio, ne riproduciamo solo il tratto che segue:

« Numeroso era il concorso d'ogni ordine di cittadini e di cospicui personaggi. Sopra la tribuna imperiale del coro distinguevansi le LL. AA. RR. il Conte di Chambord, l'Arciduca Duca di Modena, l'Arciduca Massimiliano, gran maestro dell'ordine teutonico, che erano compiacenti di prender parte al duolo della città, ed insieme dare una testimonianza dell'altissimo pregio in cui teneano l'estinto illustre Prelato. La messa solenne di requie fu cantata dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor arcidiacono Balbi, ed in tale occasione si fece rivivere la musica del celebre Bertoni, già maestro della cappella di s. Marco. Compiuto il santo sacrifizio di espiazione per l'anima del defunto, il professore teologo monsignor Giuseppe Trevisanato recitò una eloquente funebre orazione, nella quale con reiterati applausi fece spiccare le pastorali virtù caratteristiche, onde il patriarca Jacopo Monico erasi reso l'ammirazione di tutti, nè pretermise le palme da lui riportate, e quelle, ancor in più numero, che avrebbe potuto riportare nell'arringo della latina e dell'italiana letteratura.

» Era già ogni cosa apparecchiata per condurre la salma del venerato Pastore alla sepoltura, ch'egli stesso in vita aveasi destinata col suo testamento; ma la ostinata pioggia costrinse a differire tale pietoso e mesto uffizio al giorno seguente. Se non che, siffatta impreveduta dilazione tornò a maggior vantaggio dell'amato defunto, perciocchè in tal guisa ai precedenti si aggiunse nuova copia di suffragi per parte dei sacerdoti, che vollero, non solo di giorno, ma colla veglia della notte, mostrare il loro devoto affetto. Questa dilazione fece vieppiù riconoscere quanto egli fosse venerato ed amato dalla veneta popolazione.

» La funebre processione cominciò all'una pomeridiana della domenica, 4 maggio, uscendo dalla chiesa di san Marco fino a quella della Salute. Il feretro era portato da quattro presbiteri beneficiati, i quali a gara con altri sacerdoti di chiesa aveano voluto sottoporsi al doloroso, ma dolce carico. Quattro canonici seniori, co' segni del

maggior lutto, stavano ai quattro lati, nel mentre vedeasi precedere tutto il clero secolare e regolare, le confraternite maggiori, alle quali il Prelato era ascritto, e gli appartenenti ai pii Istituti. La calca, da prima affollatasi intorno, si aperse in due file al fine di lasciare spazio alla funebre comitiva, tutti dimostrando i segni della maggior venerazione e dolore, sicchè neppur v'ebbe d'uopo di forza armata. Il religioso nostro Municipio avea ordinato, fino dal giorno precedente, che fosse allestito il ponte, che suole farsi ogni anno per andare al tempio della Salute; e qui ebbe a vedersi un nuovo commovente spettacolo: tutto il gran canale ricoperto d'un tappeto di barche, ricolme di ogni ordine di persone, accorse a rendere gli ultimi omaggi ed a fissare per l'ultima volta i loro sguardi nel volto dell'amato Pastore.

» Giunto finalmente il lugubre convoglio nella cappella del seminario, e data, secondo il rito, l'ultima funebre assoluzione, quegli stessi sacerdoti, che aveano portato il feretro, non vollero che altre mani il deponessero nella doppia cassa a ciò preparata, che seppellire doveasi, secondo il testamento, d'appresso alla tomba del patriarca Milesi, della più cara ed onorata memoria. Ma quando la doppia cassa stava per calarsi nella tomba, successe una nuova non preveduta scena, la più commovente. Tutti i sacerdoti ed i chierici, colà presenti, proruppero in gemiti ed in sospiri; e chi baciava le sacre mani, chi i piedi dell'adorato Pastore, chi i lembi delle di lui vesti; nè poteano nè voleano staccarsi da quelle esanimi spoglie, opponendosi perchè l'amatissimo loro padre fosse divelto dalle loro braccia. Passarono in questa lotta, che veramente inteneriva tutti i cuori, alcuni affannosi istanti; ma finalmente, facendo luogo alla ragione, cedettero all'autorità superiore di chi comandava che fosse assolutamente eseguita la tumulazione. Ciò anche tosto si fece, osservato quanto viene prescritto dall'autorità ecclesiastica e civile.

» O veneratissimo ed amatissimo Jacopo Monico, questo dolore, tanto vivamente espresso dalla tua greggia, forma il tuo maggiore elogio; ed è la prova maggiore di quella celeste gloria di cui ora godi, ed in seno alla quale ora tu già benedici, e benedirai sempre i diletti tuoi figli ».

STATO PONTIFICIO.

Leggesi nell'*Univers:*

Fin dall'anno scorso, uno dei nostri corrispondenti esprimeva il desiderio di vedere le reliquie dei nostri prodi ufficiali e soldati morti sotto le mura di Roma riuniti in una comune tomba che rappresentasse la memoria della loro gloria e della loro pietà. Il principe Doria ha avuto il buon pensiero, e la Francia e l'esercito gliene saranno riconoscenti, di far innalzare nella villa Pamphili, stata, come è noto, il principal teatro degli esiziali combattimenti del 3 giugno, e dove la maggior parte dei nostri valorosi avevano soccombuto, un bellissimo sepolcro sormontato da una statua di marmo della Vergine, elevato sotto una piccola cupola sorretta da quattro colonne.

Il giorno di mercoledì santo furono dissotterrati quegli avanzi doppiamente santi pel valore e per la religione. L'abate Bastide e l'abate De l'Ile-Adam, amendue cappellani di S. Luigi, furono pregati di andare a benedire quel campo del riposo e dell'onore. Il generale in capo, il suo stato maggiore e deputazioni di tutti i corpi assistevano a quella commovente cerimonia.

Le porte della villa erano state chiuse, e non aprivansi se non pei lavoratori e per l'assistenza ufficiale. Ma i nostri prodi soldati non potevano acconsentire a star lontani da una cerimonia per essi cotanto piena d'interesse e di tristi e care memorie. Rimembrando ciò che avevano fatto il 3 di giugno 1849, hanno scavalcate le mura, ed accorsero in folla per dare un estremo addio ai loro fratelli d'armi, e recitare una prece sulla tomba di quei valorosi che mordevano la polve sul campo dell'onore.

— *Roma, 27 aprile. (Corrispondenza del* Messaggiere). Non sembra potersi richiamare in dubbio, che il signor Veuillot, prima di pubblicare nel giornale l' *Univers* la istruzione pastorale del Vescovo carnotense, di che aveagli espresso il medesimo un vivo desiderio, si condusse da un personaggio collocato in eccelsa posizione sociale ed ecclesiastica, e gli fece domanda se

egli credeva che l'importante documento *si potesse* pubblicare nelle pagine dell'*Univers*. Al che avendo il prudente uomo risposto che sì, soggiunse il Veuillot un'altra domanda: se egli credeva che il documento soprallegato non solò *potesse*, ma bensì *dovesse* vedere la pubblica luce nell'*Univers*. Al che l'uomo di fiducia rispose pure *affermativamente*, aggiungendo che ormai era tempo di porre la scure alla radice del male, e che il suo avviso fondavasi nella considerazione degli interessi generali della Chiesa di Francia. La cognizione di questo fatto, a cui solo uno spirito leggero può negare una grave importanza, mi ha ingerito nell'animo una ferma opinione che il Vescovo di Chartres, nello scrivere e nel pubblicare la celebratissima istruzione, abbia seguito l'impulso non solo della sua convinzione individuale, ma di quella altresì della maggioranza episcopale.... Si parla della fondazione di una nuova Nunziatura presso il Governo della repubblica messicana, nella quale fino ad ora nessuno incaricato speciale avea rappresentato la persona e la podestà del Sovrano Pontefice.... Recenti notizie assicurano che Mons. Besi di Verona, già missionario nelle contrade dell'impero celeste, sia giunto a Buenos-Ayres; egli veste la qualifica di visitatore apostolico e d'inviato straordinario pontificio presso il Governo della repubblica argentina.... Dopo due anni d'ozio ingrato e involontario, imposto dalle perturbazioni politiche e sociali che di tanto avversano i buoni studii, si è pur finalmente riaperta l'Accademia di storia e di archeologia. Alcuni socii han già letto nelle varie tornate ragionamenti o dissertazioni di vario genere, fra le quali merita di essere rammemorata con elogio particolare quella del cavaliere Giambattista Derossi sulle raccolte d'inscrizioni cristiane fino ad ora tentate e compiute, e del metodo da lui tenuto nel compilare la sua, che da lungo tempo sta preparando per la stampa. Questa grandiosa raccolta, frutto di pertinaci investigazioni e di studii critici e comparativi, accuratamente condotti per anni nove, comprenderà tra edite e inedite bene ottomila inscrizioni. Sembra che la munificenza del Sovrano Pontefice sia per fornire al giovine archeologo i mezzi di pubblicare questa utilissima collezione che prenderà un posto segnalato fra le grandi opere monumentali.

— Il ministero dei lavori pubblici e del commercio ha decretato la costruzione di numerose e valide palafitte a fine di proteggere la imboccatura di Fiumicino, e di tenere lontani i depositi di sabbia che di tratto in tratto i venti meridionali vi vanno accumulando. Da qualche tempo quella foce era in modo costruita, che i bastimenti a gran pena poteano imboccarla; il perchè tanto la romana Camera di commercio, quanto il generale dell'armata di occupazione, avean fatto opportuna rappresentanza all'autorità governativa, la quale immediatamente spedì a quella volta l'ingegnere addetto alla conservazione e manutenzione delle ripe del Tevere.

— Certo Romolo Burri, allievo della scuola pontificia degli ingegneri, ha posto nuovamente in esame l'antico progetto, più volte discusso e più volte abbandonato, della ripristinazione del porto neroniano in Anzio; sopra di che ha scritto e pubblicato una lodabile relazione. Sembra che il ministro dei lavori pubblici e la Santità di nostro Signore abbiano espressa una predilezione speciale per il progetto soprallegato, la cui esecuzione basterebbe, a fregiare di non peritura fama il nome del ministro e del principe.

Altra del 30. — Il Consiglio di Stato prosegue con alacrità i suoi importanti lavori a modo che deggia scoprirsi interamente falsa la maledica cantilena di coloro i quali andavano buccinando che la istituzione del Consiglio di Stato sarebbe riuscita una larva, una rappresentanza da scena, un consesso senza nè officio nè importanza reale. Il medesimo si convoca ordinariamente tre volte per settimana, il martedì e sabato in sezioni, il giovedì in adunanza generale, alla quale presiede l'eminentissimo Segretario di Stato.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

IL PELLEGRINO APOSTOLICO.

Noi non siamo soliti riprodurre lunghi squarci dalla *Civiltà Cattolica,* sebbene più volte ne avremmo assai piacere, per non offrire delle ripetizioni inutili ai molti di quei nostri associati che già possedono o leggono questa celebre pubblicazione. Tuttavia essi ci devono perdonare se questa volta non sappiamo astenerci dal fare un'eccezione, e rubiamo loro alcune delle nostre pagine per dare a coloro che la *Civiltà Cattolica* facilmente non possono procurarsi, quel capitolo dell'*Ebreo di Verona* che sì giustamente è intitolato *Il Pellegrino Apostolico,* e che descrive il modo onde il grande Pio IX sottrasse la sua sacra Persona ed il romano Pontificato alle ulteriori macchinazioni che si tramavano contro di lui. La somma fedeltà nell'esposizione delle varie circostanze, che la condizione dell'esimio scrittore gli rendeva possibile l'osservare, l'assicurazione di una rispettabile corrispondenza da Roma (*Bilancia,* N.° 78) che garantisce questa particolare esattezza storica del racconto, l'argomento per sè medesimo, e il modo veramente maestro con cui è trattato, ci sono altrettanti impulsi che vivamente ci stimolano a fare una tale riproduzione. Sebbene poi alcune delle particolarità qui narrate, siano state anche da noi descritte a suo tempo, pure a chi non legge di consueto la *Civiltà Cattolica* riuscirà senza dubbio di gran piacere il trovar confermate queste medesime particolarità, e il conoscere tutte le altre circostanze ancora ignorate, di un tratto della vita del grande Pontefice, che per tutti i devoti fedeli, per tutti gli animi generosi, è d'ogni altro il più commovente, e che non poteva essere colorito da più esperto pennello.

Stante l'orribile assalimento del palazzo apostolico del Quirinale, gli ambasciadori e legati de' monarchi cristiani erano accorsi a guardia e tutela di sua sacra Persona (di Pio IX). Questi erano il duca d'Harcourt ambasciatore di Francia, Martinez della Rosa ambasciatore di Spagna, il conte

Spaur ministro di Baviera, De Migueis-Venda-da Cruz ministro di Portogallo, il conte di Boutenieff ministro di Russia, il signor Liedekerke ministro d'Olanda, il signor Figueiredo incaricato del Brasile, il signor De Maistre secretario della legazione del Belgio, il signor de Canitz secretario della legazione di Prussia; i quali visto il cannone puntato alla porta, e que' furenti in ismanie crudeli, consigliarono il Papa che, a cessare gli estremi eccessi a ch'eran volti i ribelli, concedesse loro ciò che abbominiosamente chiedeano istrappargli di mano. Il Papa, voltosi con fermo sembiante ai suddetti Inviati, che riverenti faceangli corona, disse: — Signori, voi vedete violenza atroce che mi vien fatta dai ribelli: acconsento di pura necessità all'inique richieste per impedire maggiore ispargimento di sangue. Io protesto dinanzi a voi e dinanzi a' vostri Sovrani d'essere perfidamente violentato a farlo. —

Il dì vegnente non paghi a tanto sacrilegio que' felloni intimarono a furore — cessassero gli Svizzeri dalla guardia di palazzo; scambiasseli la guardia civica; chi trasse sul popolo non esser più degno di guardare il Principe: Roma non può patirlo. — I fedeli Svizzeri, tolte loro le assise e l'armi, furono confinati al Vaticano; e la guardia cittadina ebbe tanta fronte di piantarsi in fazione non solo a tutte le porte di palazzo, ma appiè delle scale, e persino nelle anticamere del Pontefice, in grado e tenore di spie, anzi di sgherani che tenessero assediato il Vicario di Cristo nei sacri penetrali del suo privato abitacolo. Cadea sempre la vicenda di fazione sopra la schiuma de' più ribaldi e pessimi cospiratori, i quali spiavano ogni cosa sottilmente, e provvedutamente rendeano avvisati i caporali di quanto interveniva in palazzo.

Intanto il Papa diè secrete commissioni che s'avvertissero i Cardinali di porsi ad ogni modo in salvamento dalle granfie de' facinorosi, capaci d'ogni più crudele estremità in offensione e sterminio di santa Chiesa. E però datisi moto, coll'ajuto di loro creati e fedeli, cercaron via d'uscire di Roma di soppiatto, senza che i ribelli potessero entrare in avviso per impedir loro l'andata. Non è a dire quanta guardia si facesse alle porte della città e intorno ai palazzi, e a quanti pericoli s'esponessero i principi della Chiesa per isfuggire all'astuzia di que' bestiali che ne volean loro sì fieramente.

Uno de' più vigilati Cardinali, ch'era già destinato al pugnale, uomo de' più venerandi del sacro Collegio, non avendo altra via di sottrarsi alla crudele persecuzione di cotesti carnefici, pensò di mettersi in arnese di cacciatore e sotto quella vista fuggire. Onde una mattina per tempissimo, che non era ancora dì chiaro, fatto capolino a un usciuolo ch'era di dietro a un suo giardinuzzo e visto che la strada era solitaria, si mosse con un suo cane bracco al guinzaglio verso piazza Barberina. Aveva in gamba lunghi borzacchini di fustagno ulivigno a tromba, un grosso farsettone a carniera indosso, un cappello alla *Bolivar* in capo, una cintura colle cartuccette coperta d'un rovescio di lontra, il zaino a rete e la sua torcigliona in ispalla a due canne.

Come fu giunto alla fontanella della *conchiglia* si pose a sedere sopra un pilastrello di quel crocicchio, e standogli il cane col muso fra le

gambe, gli accarezzava gli orecchi. In sulla prim'alba eccoti un calessino con entrovi un giovinotto cacciatore inglese che dice: — Amico, montate, è mattinata da beccacce. — Ma pervenuti per villa Lodovisi a porta Salara, il Cardinale veggendo avvicinarsi le guardie civiche, pizzicava così sottopanni un orecchio al cane, il quale rignando mostrava i denti, e i civici teneansi alquanto dalla lunga; sicchè, augurato loro buona caccia, uscirono dalla porta e furono di buon trotto oltre il ponte Salaro due buone miglia, ove una carrozza attendeva il Cardinale, che per gli Abruzzi si fu ricoverato a Napoli.

Un altro, veggendosi di continuo intorniato il palazzo dai gianizzeri di Ciceruacchio, entrò in un nuovo stratagemma che gli sortì ad ottimo effetto. Imperocchè il dispensiere fatto entrar nel cortile un baroccio di carbone, vestì il suo signore da boattiere di Sabina, i quali vestono ancora all'antica foggia de' montanai *pelliti*, coprendosi di pelli di capra. Il Cardinale pose sopra le cosce due gran femorali di pelle di becco ben lucignolata e folta, si mise in ispalla un pellicciotto di capra, agli stinchi due gambiere di cuojo affibbiate, e in capo il berretto frigio di lana bruna, ch'avea proprio l'aria d'un *Ausonio* primitivo: pigliò in mano il pungetto, e uscì ch'era già in sull'annottare senza che niuno degli arghi se ne addesse punto del mondo.

Due altri eminentissimi alquanto più giovani, visto la mala parata e chiusi i varchi a uscirne, salva la vita, si furono acconci al modo degli Ernici; e chiuse le gambe in due pezze di tela grossa, e aggiratovi intorno un lungo intreccio di funicino rinforzato, con esso legarono sotto i piè due suole di cotenna di caprone, come s'usa fra loro: misero in capo un cappello aguzzo e tutto ornato di nastri con entrovi una pennuzza d'occhio di pavone, e preso in mano una mazza, e postosi in ispalla un sacchetto di pane, si misero in via fuori di porta Maggiore. Intopparono più volte negli spioni della setta, i quali, credutili gente di Sonnino e di Piperno, non dieder loro noja, e così fuggirono oltre il Liri a salvamento.

Egli non è a dire a quante angustie, pericoli, travestimenti, insidie, tradigioni d'ogni maniera fossero esposti i principi e prelati di santa Chiesa; in forma che così sozza e feroce persecuzione forse non ebbe mai in Roma dall'imperatore Costantino in qua. E non paghi gli uomini iniqui e crudeli di porre a tanta croce personaggi incliti e reverendi per ordine, per età, per dottrina, senno e chiarezza d'ogni virtù cristiana, aggiunsero le scherne e i vilipendii più brutti che dire e immaginare si possa.

Quel temerario del don Pirlone intitola un suo brano beffardo: *Se la sono fumata? Se poi si son vestiti, come dicono, da mozzi per trafugarsi alle indagini, è segno che hanno creduto che un mozzo di stalla deve essere più rispettato di loro* (20 novembre 1848). E dipinge nelle caricature i principi della Chiesa spazzati via da un assassino colla scopa, il quale va gridando: *Via la lordura.* Non dubitare, che costesti ingordi un mese dappoi spazzaron dai palazzi de' Cardinali e de' Prelati ori, argenti, paramenti preziosi, calici e mitre gemmate; getta-

rono le ricche suppellettili per le finestre, ne trascinarono i ritratti pel fango delle vie, ne rubarono dalle stalle i cavalli, ne trassero dalle rimesse le carrozze, e tiratele sulle piazze e strappato le sete, i velluti, le nappe e i bronzi dorati, che vendeano in ghetto, miservi fuoco, e intorno a quell'incendio baccheggiavano come satiri smaniosi e fremitanti. Faceva orrore il veder la bordaglia afferrare i cerchioni roventi delle ruote, i colli de' carri, e gli sterzi, e le molle, e con ganci strascinarli pe' selciati delle vie di Roma, e udir sonare e tintinnar balzellando quelle ferramenta pei sassi, tra gli urli e le imprecazioni.

Il Papa dopo l'assalto del Quirinale, e il sozzo assedio postogli in casa dalla guardia civica, divisava d'uscire tutto a piedi dal suo palazzo, attraversare per le contrade di Roma, e condursi ad abitare al Vaticano; ma considerato che non piccola parte della plebe romana era compra e corrotta dei ribelli, e i buoni cittadini non erano osati d'uscire in aperto a giurargli una fede, che poteano bensì guardar viva e salda nel cuore, ma non in palese per soverchio sbigottimento de' sicarii, s'astenne da quell'andata.

Allora i Legati de' Monarchi, fatto consiglio col Cardinale di Stato, pensarono non poter migliore e più convenevol consiglio accettare che quello di sottrarre il Papa da sì fiere angustie conducendolo secretamente altrove. Il Papa era in fra due: dall'un lato temea che la sua partita sbrigliasse più che mai la fazione ad ogni traboccamento di rapine, d'orrori e di sangue: dall'altro gli era conto che il dì 27 avrebbon dato in un altro ammutinamento crudele per isforzarlo a rinunziare con atto solenne alla podestà temporale degli Stati romani, e correa gran rischio di morte; imperocchè fu significato a un palatino, esser più di cento sicarii già tutti in acconcio d'effettuare l'esecrabile giuramento.

Or appunto quando più dibatteasi il Papa in queste incertezze, gli giugne il dì 19 novembre di Francia una lettera del Vescovo di Valenza scritta il 15 ottobre con un involtino, nella quale il venerando Prelato gli mandava dicendo: « Contenersi in quel gruppetto la pissidina che » il Sommo Pontefice Pio VI portava appesa al collo con entrovi il » santissimo Sacramento, e con essa viaggiò, e confortossi nell'aspro » viaggio sino a Valenza. Anche la Santità Sua gradisse quella memoria, » e ne usasse a consolazione, ove Dio disponesse negli alti suoi decreti » che uopo ne fosse ».

Il Papa rimase dolcemente maravigliato di quell'incidenza, che parea fortuita, ma caduta a disegno dei profondi consigli dell'eterna Sapienza ordinatrice in numero, peso e misura d'ogni anche minimo avvenimento. Entrò un istante in cappella, gittossi pieno di fede dinanzi al santo tabernacolo, orò, pianse, levossi con piena risoluzione di partire. Il conte Spaur ministro di Baviera presentossi il dì 20 al cardinale Antonelli secretario di Stato per intendere se il Papa fosse deciso a partire. E udito che sì, il Conte si offerse di condurlo a Gaeta, ov'era per attendere Sua Santità un legno spagnuolo che lo tragitterebbe alle Baleari com'era in desiderio del Papa.

Avuta questa risposta, il Conte tenne lunga pratica col duca d'Har-

court, e convennero di tutto il modo da guidare tanto dilicato negozio
con sì stretto segreto da condurre il Papa salvamente a Gaeta. Allora
convennersi con Filippani scalco secreto di Sua Santità, gentiluomo di
nvitta fede, amore e destrezza, di mettere a ordine quel po' di bagaglio
ch'era strettamente necessario all'andata, e a mano a mano sotto il man-
ello recavalo al Conte, che riponealo chiuso in un forziere della sua ca-
nera senza che occhio il vedesse. Già sino dal giorno 21 il Conte avuta
a moglie in disparte le disse in gran credenza, com'egli era eletto in-
sieme con lei a salvare il Vicario di Cristo dalle branche de' felloni suoi
sudditi, i quali, dimentichi di Dio, dell'onore e d'ogni probità umana, il
sosteneano prigione nelle sue stanze, e avvolgeano ne' truci ed efferati
nimi consigli di morte, e di sterminio alla Chiesa. Se Dio concedeagli
anta grazia di condurlo incolume fuor de' confini romani, il Capo au-
gusto della cristianità sarebbe fuori d'ogni pericolo, libero ne' suoi atti,
e la Chiesa non gemerebbe più fra le mortali angoscie in che trepidava
ogni giorno.

Egli è a pensare come rimanesse a tai detti la Contessa. Questa donna,
figliuola del conte Giraud e vedova Dodwell, era d'alti spiriti e d'animo
fermo e maschio. La sera del 16 novembre, non vedendo ritornare il
marito e temendo le perfidie dei ribelli, non isbigottita nè mossa a vane
agrime donnesche, afferrò dalla camera del Conte due pistole, chiusele
nel manicotto, ed erasi già avviata per cercare di lui, e armarlo a di-
fendersi. Trovatala in quella fiera risoluzione un amico, le disse: — Dove
andate, Contessa, così sola a quest'ora, in tanto subbuglio? — A portar
due pistole a mio marito, rispose. — Nè l'altro potè dissuaderla da sì
arrischiato proponimento, che pigliando egli le pistole, e promettendole
di salire al Quirinale in cerca del Conte. Più tardi poi racchetossi, quando
il conte di Boutenieff scrisse a sua moglie che avvertisse le mogli de'
Ministri ch'essi passavano quella notte col Papa al Quirinale.

Ma la contessa Teresa, udito che i Ministri aveano determinato al
marito sì nobile incarico, se fu commossa all'onore e alla gloria che al
Conte ne sarebbe tornata, fu smarrita ai pericoli che gli soprastavano,
e agli agguati paventosi in ch'era circuito il Pontefice dall'inesplebile fame
di crudeltà e di nequizia de' suoi nemici. Sapeva ch'erano presi tutti
i varchi, che gli astuti esploratori sofficcavansi per tutto come le biscie,
che mille orecchi eran tesi e mille occhi spalancati sopra il Quirinale:
se odorassero per isventura la traccia, ormerebbero il Papa con narici
di bracco, e levata l'orma, l'inseguirebbono come veltri cervieri, e ag-
giuntolo poco fuori di Roma, il conte Spaur non fuggirebbe allo strazio
dell'ira e del furore dei ribelli.

Pur come pia levava sovente il cuore a Dio, e mentr'essa tutto da
sè apparecchiava, le vesti, i lini, e l'altra suppellettile da riempire i
bauli e le valigie, orava nel secreto del cuore, dicendo: — Signore, tu
vedi la stretta dell'anima mia, tu che vegli nella tua sapienza sopra il
capo del tuo Vicario in terra, donaci grazia di salvarlo. — Ma l'umana
fievolezza vinceala di frequente, e allora palpitava, fremeva all'atra idea

d'un assalimento improvviso alla carrozza; vedea diveller dal fianco del Papa suo marito, gittarlo in terra e di mille colpi di pugnale trafiggerlo. Quei tre giorni e quelle tre notti che precedettero la fuga non potea gustar cibo, nè velar l'occhio al sonno; e se talora s'addormentava, assalienla tosto i più neri fantasmi, che faceanla balzar su piena di raccapriccio.

Queste cose io seppi da un'amica sua, cui la Contessa l'ebbe narrato a Napoli: ed aggiunse che in vero ell'aveva una febbre cupa celata nell'intime vene che spesso faceala sudare, assiderare e venir meno. Pur tuttavia com'ella era in famiglia, o col padre, o co' suoi tre fratelli che giornalmente la visitavano, posta ogni virtù a serenare la faccia, divertiva l'attenzione e le indagini della loro amorevolezza. Ma la vigilia della dipartenza essendo sola in camera, e l'affanno costringendole il cuore, e non sapendo trovar luogo, le venne vôlto gli occhi alla bella immagine di Maria Ausiliatrice che teneva appesa sopra il suo oratorio: accese due candele ch'eran ne' viticci, e prostratasi dinanzi a lei, raccomandò al suo presidio il Pontefice, il Conte, sè e la famiglia, con un pianto così copioso e così dolce, che tutta se ne sentì rincorata e tranquilla.

Intanto l'ambasciatore di Spagna avea mandato suoi messi alle marine fra Nettuno e Terracina per fare i segnali d'accordo al primo comparire del vascello all'orizzonte. Il duca d'Harcourt doveva eludere le sentinelle fingendo d'entrare al Papa alla solita udienza; il Cardinal di Stato dovea travestito partire molte ore innanzi col signor d'Arnau secretario dell'ambasciata spagnuola; Filippani andare secondo l'usato a palazzo a scalcargli la cena. Ogni cosa era in assetto per la sera del ventiquattro.

Il conte Spaur avea già dato voce che egli dovea condursi alla corte di Napoli per negozii del suo re; la contessa Teresa avea già detto in famiglia e fuori ch'ella sarebbe partita il mattino col figliuolo Massimiliano e coll'ajo, ed avrebbe atteso il Conte ad Albano, il quale dovea dar ricapito nella giornata ad alcuni negozii del defunto sig. d'Ohms, ond'era esecutore testamentario. Il Conte avea detto alla moglie ch'ei terrebbe la via di lungo il lago Albano, la farebbe avvisata del suo arrivo, ed essa verrebbe colla carrozza da viaggio ad aggiugnerlo fuori dell'Aricia. La Contessa ebbe al partire non lieve intoppo. Imperocchè uno de' suoi fratelli, guardia nobile, veggendola sola col figliuolo e coll'ajo, volea ad ogni patto accompagnarla. — Tu non partirai sola, diceale, a questi sconvolgimenti, chè potrebbe incorrerti qualche sinistro accidente. — Ed essa contendeasi al possibile allegando ragioni e scuse; ma niente valea: sinch'ella, fatta ardita, licenziollo per bel modo, dicendo, — ch'ell'era donna da usare in ogni caso delle pistole del Conte, e faceale torto gravissimo e riputarla femmina senza cuore; — e partì a quattro cavalli delle poste.

(Sarà continuato).

CORRISPONDENZA DA BOLOGNA.

Pregatissimo Signore.

Bologna, 28 aprile 1851.

A gloria di Dio e della Beata Vergine la prego a far inserire nel suo Giornale il seguente fatto, al quale naturalmente non do altro valore che di semplice fede umana.

Jeri, verso le nove, giunto al Pedo, villaggio a mezzo il cammino tra Ferrara e Bologna, volsi a sinistra e giunsi in Minerbio a piedi, alle dieci. È questa un'antica terra del bolognese, fornita di buon clero e di un ritiro di fanciulle derelitte. Nella bella sua chiesa parocchiale trovasi una Madonna addolorata di Guido Reni, la quale, come consta dagli atti dell'archivio, sino dal 1796, fu una delle quaranta che mossero gli occhi e predissero i mali, che stavano per inondare l'Italia. Il fatto rinnovossi più volte dal 20 agosto in qua. Interrogandone, udii che da due mesi il prodigio erasi notato una sol volta, venti giorni fa.

Ottenuta la licenza di celebrarvi la santa Messa dal signor arciprete D. Rafaele Fornasini, nulla più che una straordinaria compunzione bbi a provare durante il preparamento, la messa e il ringraziamento, he feci alla stessa cappella. Domandai di poi, se non si potesse togliere il vetro, e ritornandovi al dopo pranzo trovai che era stato leato. Finito il desinare, rientrai dunque in chiesa con alcuni sacerdoti. Jno di questi s'accorse pel primo del movimento degli occhi, ma u sì lieve che assai ne dubitavamo, quando cominciò con tale viacità ed evidenza, che nessuno potè trattenersi dal mettersi in ginocchio e pregare. Ciò attrasse anche altri per modo che non furono meno di dodici persone che vi si trovarono presenti, tra cui un acerdote di Jesi, che vi aveva predicato la quaresima, ed era alla igilia della partenza, dolente di non aver potuto vedere in tanto empo il prodigio.

Non meno di un quarto d'ora durò il prodigioso movimento; nè i limitò a un semplice girare di pupille. Il bulbo dell'occhio ora i alzava a segno che oramai non si vedeva che una striscia picolissima di nero, e la palpebra spalancata lasciava vedere un fondo utto bianco; ora si abbassava, ritornando tutta la cornea al suo osto normale; ora si ristringeva la pupilla, ora appariva quasi occhiusa. Nè all'occhio finiva il tutto; chè l'intiero volto avea caniato aspetto dal mattino, come chiaro appariva dall'incisione che eco n'avea portato dalla Lombardia, e che prima della santa Messa vea confrontato con tutta diligenza coll'originale. La bocca, come ontorta, non mostrava più il labbro diritto; il colore che alla matina era pallido, erasi fatto più oscuro, e rosse le parti più promi-

nenti delle gote. Sembrava che quella spada le venisse infitta in quell'istante nel cuore: rassomigliava alla Maria Mörl di Caldaro, quando la vidi immersa nell'estasi di dolore, il 17 settembre 1835.

Ben volontieri mi sarei trattenuto più a lungo ai piedi di quell'altare, se l'ora tarda non mi avesse chiamato a Bologna. Non lasciai però, dietro la fattami preghiera, di mettere in iscritto con giuramento la testimonianza di quanto avea con tanta evidenza veduto e provato, mentre era stato tutto il giorno ben in guardia contro qualunque illusione dei sensi, e a tal fine avea desiderato che si levasse il vetro. Le testimonianze già depositate alla Curia in otto mesi sono oltre a settanta. Tra i molti accorsi vi fu il Conte di Chambord. Tutti si accordano nel presagirne gravi sciagure alla Chiesa, come già nel 1796. Preghiamo perchè il Signore ne cavi il maggior bene delle anime.

Affez.° servo in Cristo
LUIGI AGOSTINO CORNAGGIA B.

Ad alcun malevolo, cui forse potrebbe cader sotto gli occhi questo scritto, potrebbe insieme venire in capo di osservare che, caduta ormai la fede nel supposto miracolo di Rimini, si tenta d sostituirvene un altro a Minerbio. A noi pare che basti soggiungere, primieramente che dal non farsene parola da alcun temp non puossi dire nemmeno chiuso il processo relativo al miracolo di Rimini, che le corrispondenze di alcuni mesi addietro davano come incamminato non da molto tempo nei sacri tribunal di Roma, ed assai male si vorrebbe argomentare dal non essern ancora pienamente riconosciuta l'autenticità, che esso sia dunqu svanito in fumo. Roma non patisce fretta: è questo un proverbi comune, e che si verifica ogni giorno. In secondo luogo, foss'anch vero che non si riconoscesse l'esistenza di tutti gli estremi necessarii a garantire la realtà di quel miracolo, ciò non vorrebbe ancor dire che il miracolo non sia avvenuto, e che i molti che assicurarono averlo veduto siano tutti o illusi o ingannatori. Iddio pu aver avuto i suoi fini di operarlo ancorchè non dovesse venire solennemente autenticato; Iddio può aver raggiunto egualmente fini propostisi; e il non dichiararlo solennemente per vero sarebb ancora tutt'altro dal dichiararlo falso.

Nè si creda già un indizio sicuro di falsità nei fatti, d'illusione di frode nei loro assertori l'osservare come appena si fu parlat del miracolo di Rimini, e tosto a Sant'Arcangelo, indi a Minerbio nel Monte Feltro, e fors'anche altrove si vennero rimarcando e esaltando simili portenti. Imperocchè appunto quelle medesim ragioni che possono aver determinato la divina clemenza ad operare il prodigio a Rimini possono averla mossa a riprodurlo anch

altrove, possono averla mossa a far meglio riconoscere la natura veramente prodigiosa del fatto e a destarne più salutare la meraviglia coll'istessa sua moltiplicazione in più luoghi diversi.

Anzi, giacchè nella lettera or riferita sono menzionati i miracoli avvenuti per mezzo di sacre immagini nel 1796, aggiungeremo appunto che in quell'epoca sì memorabile non in tre, nè in quattro, nè in cinque immagini si osservarono fenomeni i più singolari, che poi furono riconosciuti solennemente dalla Chiesa per veri miracoli, ma in ventisei nella sola Roma, e che di altre molte furono incamminati i processi, sebbene per le tristi vicende susseguite non siansi potuti compiere. Tutto questo si legge distesamente narrato e corredato delle più irrefragabili testimonianze nella celebre operetta pubblicata in Roma l'anno 1797 da D. Giovanni Marchetti, sì chiaro per senno e dottrina, in allora esaminatore apostolico del clero, e poscia arcivescovo d'Ancira, intitolata: *Dei Prodigi avvenuti in molte sacre immagini, specialmente di Maria santissima, secondo gli autentici processi compilati in Roma, Memorie estratte e ragionate da D. Giovanni Marchetti*, ecc. Aggiungeremo anzi che in un'appendice vi si fa menzione anche di altri consimili prodigi avvenuti all'epoca medesima in altri varii luoghi degli Stati Pontificii, e di qualcuno anche fuori, e tutti autenticati dai processi regolarmente istituiti nelle rispettive Curie vescovili.

Questo dicevamo solo perchè a niuno riesca ora cosa strana o sospetta l'udire che si vengano moltiplicando in diverse immagini quelli straordinarii fenomeni che generarono sì viva sorpresa allorchè si vennero vociferando del sacro dipinto di Rimini. Il vero giudizio lo lasciamo noi pure a chi spetta, e non crediamo che cattolici di buona fede siano poi per dileggiare le coscienziose decisioni delle autorità ecclesiastiche. Del resto, da simili prodigiosi avvenimenti noi vorremmo pure dedurre non più timori di desolanti avvenimenti, quali succedettero a quelli del 1796, ma speranze di grandi ravvedimenti, di fede ringiovanita, di sociale miglioramento. Faccia Dio che s'avverino le nostre speranze, e voglia egli trattarci secondo la sua misericordia e non secondo la sua giustizia.

LETTERA DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI
a Monsignor Vescovo di Troyes.

La sacra Congregazione de' Riti inviò la seguente lettera al Vescovo di Troyes in Francia:

« Reverendissimo signore e fratello.

» Il Clero della diocesi di Troyes, avendo con saviissima decisione, e in ispecie grazie alle sollecitudini ed agli sforzi dei predecessori di V. S.

illustrissima e reverendissima, adottato la liturgia e il rito romano, il dì 7 degli idi di gennajo 1847, meritò con ciò le lodi del nostro santissimo Padre Papa Pio IX e della santa Sede apostolica. Tuttavia egli è ora notorio che alcuni membri del clero confidato alle cure della S. V. pretendono di esigere che si abbandoni l'uso sì lodevolmente introdotto di dare ai fedeli la benedizione del santissimo Sacramento senza accompagnarlo col canto dei versetti, canto proibito nel rito romano, come venne più volte deciso. Si è perciò che la sacra Congregazione dei Riti, oggi radunata nel Vaticano in assemblea ordinaria, avendo la certezza che la S. V. è animata dal più grande zelo per far osservare il rito romano in tutte le sacre cerimonie, esprime in nome proprio e in nome del nostro Santo Padre il Papa, il voto di vedere la S. V. illustrissima e reverendissima, secondo le ispirazioni della pietà che la distingue, adoperarsi con tutte le sue forze perchè la benedizione, di cui abbiam ora parlato, sia data senza alcun canto dei versetti, e perchè in ciò il Rituale Romano, le cui leggi obbligano la Chiesa universale, sia osservato in tutta la sua integrità.

» Comunicando alla S. V. illustrissima e reverendissima le intenzioni del Santo Padre il Papa e della sacra Congregazione dei Riti, le augura una lunga e prospera vita.

» Roma, il 7 settembre 1850 ».

Questa lettera, che l'*Univers* aveva pubblicato tolta dalla *Corrispondenza di Roma*, era stata rivocata in dubbio del Vescovo di Troyes, che dichiarò di non averla ricevuta. Ora l'*Univers* reca dal detto giornale di Roma che il primo pubblicò questo documento la seguente dichiarazione:

» In risposta alle domande che ci sono state dirette, dichiariamo che il documento da noi pubblicato il 14 marzo ultimo è perfettamente autentico. La lettera esiste. Noi crediamo di sapere che fu spedita al suo indirizzo, or sono più di sei mesi.

» La *Corrispondenza* non inserisce documenti apocrifi: essa nol potrebbe. Se ci avvenisse mai uno sbaglio, la rettificazione non tarderebbe a sopravvenire, e noi saremmo i primi a registrarla. La nostra coscienza, come il nostro onore, sono egualmente interessati a non pubblicare che documenti la cui autenticità sia fuori d'ogni dubbio.

» La nostra intrapresa non è clandestina; l'ultima pagina del nostro primo tomo, dicembre 1851, recherà tutte le debite approvazioni. Senza avere un carattere ufficiale, la nostra pubblicazione ha il grado di autorità che gli è più vicino; e noi non intendiamo, come, a parecchi centinaja di leghe di distanza, si voglia conservare dei dubbii sull'autenticità de' documenti che sono stati pubblicati qui. Codeste spiegazioni non saranno inutili. Siamo lieti d'aver avuto occasione di presentarle a' nostri lettori ».

IL CLERO CATTOLICO NEL CANADA'.

Se la storia si occuperà un giorno del Canadà, dovrà dire che questo Stato venne formato dai preti secolari e dai Gesuiti, del pari che nei secoli antecedenti i Vescovi avevano formata la Francia, i monaci l'Inghilterra.

Di fatto, il primo secolo che seguì all' arrivo degli Europei nella Nuova-Francia ci mostra: da un lato i gesuiti visitando il paese per ogni suo verso, penetrando ne' luoghi più remoti, esplorandone le risorse naturali, formando dei rapporti di fratellanza fra gli aborigeni e gli stranieri, e seminando i germi della civiltà dal golfo di san Lorenzo fino alle bocche del Mississipì. Dall'altro lato, si presenta il prete secolare guidando in seno delle foreste drappelli di arditi minatori, dirigendone le opere, fondando l'umile villaggio, la chiesuola sul margine del fiume e la picciola parocchia. Nello stesso tempo giudice, medico, legislatore, maestro di scuola il curato-missionario era l'anima motrice dei nuovi stabilimenti che s'andavan formando sulle sponde del san Lorenzo. Gittate in mezzo al deserto, costrette a lottare contro una natura in sommo grado selvaggia, esposte agli assalti degli Irocchesi queste nascenti comunità, onde restare in vita, avevano uopo dell'autorità e dell'abnegazione del prete cattolico. Le sue parole, dolci di speranza, impedivano lo scoraggiamento; le sue esortazioni alla concordia chiudevano le porte alla confusione ed all'anarchia, facile ad intromettersi in picciole società formate di varii ed opposti elementi; le sue cognizioni e la sua esperienza lo ponevano in istato di influire con utili consigli sulle opere da eseguirsi, sugli statuti da fissarsi pel comune vantaggio.

Questa giusta influenza era usata in pro della morale e della religione. Questo era il principale obbietto della sua missione; ed egli vi si votava con tutta l'energia della sua anima, con tutti i mezzi del suo sapere. Così, mercè il prete del Canadà, il carattere nazionale, formandosi, trovossi suggellato della impronta di moralità e di attaccamento al cattolicismo.

Luigi XIV aveva blandita l'idea di veder quando che fosse la Nuova-Francia addivenuta un potente impero in mezzo all'America settentrionale: egli desiderava di opporla come un contrappeso alla potenza inglese nel nuovo mondo; ed anche in mezzo dei suoi disastri si occupava della protezione e dell'accrescimento della colonia. Sotto il regno del suo successore l'incuria dei governanti e le speculazioni degli impiegati mandarono in polvere l'opera favorita del grande monarca: il Canadà cadde nelle mani dell'Inghilterra. Allora le classi istruite e culte della società emigrarono in gran parte: gli avvocati, i mercanti, gli armatori, gli officiali dell'antico governo fecero ritorno in Europa. Il clero solo restò sul terreno della patria con settantamila Canadiani francesi, appartenenti quasi tutti alle classi operaje ed agricole.

Per tal guisa abbandonata dai suoi protettori e dai suoi capi civili, nell'istante che passava sotto il dominio di una potenza nemica, questa piccola popolazione era in sullo scomparire in mezzo alla emigrazione

straniera. I Canadiani desideravano salva la loro religione, la loro lingua, i loro costumi. Il clero secolare accorse a sostenerli: ei si mantenne tal quale fu nel tempo delle origini di quella società: egli apprestolle consiglio, guida, protezione, ne diresse le lotte per la conservazione dei diritti: li tenne fermi nel disimpegno dei doveri. Discacciati i Gesuiti, cui fino a quel tempo era stata affidata la istruzione superiore, il seminario di Quebec continuò la loro opera, i loro precetti; ed oggidì numerosi collegi fondati pressochè tutti dagli ecclesiastici gli sono sostegno e corona.

Nei novant'anni decorsi dalla conquista del Canadà a quest'oggi, considerevoli città sono state fondate nei punti più importanti, il commercio si è esteso, le foreste abbattute hanno lasciato il terreno alla coltivazione, le arti incoraggiate, e la popolazione giunta alla cifra di un milione e seicentomila anime. *(Giorn. di Québec del* 18 *febb.* 1851).

NECROLOGIA.

P. Giacomo Mazio della C. di G.

La mattina del 30 aprile cessò di vivere il P. Giacomo Mazio della Compagnia di Gesù, nato in Roma il 25 di gennajo 1800.

Posta in non cale ogni speranza di avanzamento datagli dall'ingegno, dalla dottrina e dallà stima presso di tutti conciliatasi, rispondendo sì bene alle cure dell'eminentissimo Mazio suo zio, cui accompagnò pure in alcuni diplomatici viaggi, poco dopo la morte di sì illustre e benemerito Cardinale, vestì l'abito di sant'Ignazio. Profondo nelle filosofiche e teologiche discipline, sostenne con molto onore la cattedra di diritto canonico nel Collegio Romano, ove, come tanto bramava, chiuse i suoi giorni.

Parlò e scrisse con eleganza il tedesco, il francese, l'inglese e lo spagnuolo, dalle quali lingue volse pure nel nostro idioma utilissimi libri, siccome sono gran parte della storia d'Inghilterra del Lingard ed alcune opere del Neumayer e del Theiner. Arricchì d'importanti articoli varii giornali, ed in ispecie quelli delle *Scienze religiose* e della *Civiltà cattolica.*

Tutto zelo per le anime e per la educazione della gioventù, vi si adoperò in guisa da abbreviare con universale dispiacere anche con ciò una vita già logora dagli studii e dagli affanni. *(Giorn. di Roma).*

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

REGNO SARDO.

L'onorevole signor Mellana vuol continuare l'opera dell'ex-ministro Siccardi, uguagliando i chierici a tutti gli altri cittadini. Giorni sono si disse: Perchè i chierici godono il privilegio del foro? ed il privilegio fu abolito. Ora sorge Mellana, e domanda: Perchè i chierici godono l'esenzione della leva? uguagliate i chierici agli altri cittadini. Non passerà gran tempo e sorgerà un terzo, dicendo: Perchè i preti dicono messa ed ascoltano le confessioni? Anche questo è un privilegio che ripugna all'uguaglianza: dunque, o toglietelo ai preti, o datelo a tutti. Il proletario poi sorgerà anch'egli a suo tempo; e baderà a qualche cosa di più sostanziale che non sono le leve, i preti, il foro; baderà alle sostanze dei cittadini, all'essenza del governo, e do-

manderà: Perchè il signor Mellana ci farà le leggi, e noi saremo obbligati ad obbedire? Anche noi vogliamo avere nel Parlamento la libertà della parola. Si dirà ancora: Perchè Tizio ha un reddito di centomila franchi, ed io vivo alla giornata? Pretendo le migliaja di franchi che sopravanzano a Tizio. Così, a forza d'interrogazioni, la società farà grandi passi, il regno della uguaglianza pur troppo sarà diffuso, e correremo rischio di vedere le città uguagliate al suolo.

L'uguaglianza è una bella parola; ma, spinta agli estremi, equivale ad una grande bestemmia contro il Creatore. Nel caso pratico poi, applicata cioè per togliere ai chierici l'esenzione dalla leva, riesce ad un aggravio al cattolicismo; ad un vincolo gravissimo che si vuol mettere alle vocazioni. Difficilmente s'intende come i signori del *tiro nazionale*, che hanno creato tanti carabinieri e soldati col zuffolo, come quel tale della favola, ora deplorino la mancanza di alcuni cittadini, che vogliono invece militare nella milizia di Cristo. Di qual maniera si può conciliare questa esagerata uguaglianza colla libertà individuale, anzi colla più importante delle libertà che risguarda l'elezione dello stato? Diranno che la libertà ha i suoi limiti, e che non può essere indefinita. Ebbene, è lo stesso dell'uguaglianza; e come questa non ripugna al sacerdozio, cioè all'esistenza d'una classe di persone date esclusivamente al servizio della religione; così non ripugna nemmeno a che si concedano que' privilegi necessarii per abbracciare tale stato. L'onorevole signor Dabormida notò come la Francia, che scrisse l'uguaglianza anche sulle monete, non credesse mai di dover togliere agli ecclesiastici il privilegio che li dispensava dalla leva. All'epoca del governo imperiale, sotto la ristorazione, dopo la rivoluzione del 1830, nel dicembre del 1848, per fin nel giugno del 1850, quando in Francia si trattò della leva, sempre se ne esentarono i chierici. Noi vogliamo parteggiare per l'uguaglianza più de' Francesi, e non ricordiamo che la nostra costituzione porta un articolo, che non l'ha e non l'ebbe la costituzione francese. *(Armonia).*

— Il deputato Borella nella tornata del 2 maggio uscì nelle seguenti sentenze: « Il sacerdozio, considerato positivamente, è una professione come
» un'altra. Si vive dell'altare, come si
» vive dell'esercizio della legale, della
» medicina: ci è la concorrenza tra
» altare e altare, come ci è la concor-
» renza tra santo e santo.

» La così detta professione religiosa
» esaminiamola, analizziamola, essa si
» riduce poi a due elementi, l'interesse
» individuale di colui che si fa prete,
» e l'interesse della famiglia, più la
» varietà.

» Il ministro delle finanze lascia poi
» la professione sacerdotale senza mul-
» ta alcuna.

» Prima di essere religioso, io sono
» giusto!!! »

Lo stesso deputato Asproni si dolse del parlare del Borella, dicendo: « Egli ha umiliato il ministerio sacerdotale, applicandogli il volgare vocabolo di *professione*, ed in ciò credo che abbia grandemente errato. Altre sono le cose, altri i vizii che nell'esercizio di essa possono introdurre le sviate e riprovevoli passioni degli uomini.

» Egli è indubitato però che la instituzione del sacerdozio ha ed avrà sempre il carattere d'emanazione divina ».

Il deputato Borella disse in risposta che egli non potea rettificare per nulla l'espressione cui alludeva il deputato Asproni, perchè non gli era sfuggita, ma avealа detta *dopo averla ben calcolata*.

Questa semplice esposizione storica vale meglio di ogni confutazione. Quando si mette in dubbio la divinità del sacerdozio, il nemico è conosciuto. Vorremmo che quanti la pensano come il deputato Borella parlassero con egual chiarezza. Allora nessuno più oserebbe

dire che i preti in Piemonte non si debbono immischiar di politica.

— L'*Opinione* continua a stampare articoli contro gli Ignorantelli, ed è già all'articolo VIII. L'inchiesta promossa dal municipio di Torino, e che venne accordata, non bastò a calmare il sig. Bianchi-Giovini, che ha giurato di disfarsi degli Ignorantelli, come una volta il giovane Annibale de' Romani. Prosiegue a produrre squarci di lettere, aneddoti, corrispondenze, in cui vi è di tutto, meno autenticità e buona fede.

Gli otto articoli dell'*Opiniòne* sono una nuova edizione del *Gesuita moderno;* e debbono stare in compagnia di quel famoso libello.

(*Armonia*).

DUCATO DI PARMA.

La duchessa di Parma aprì in quella città una casa per le figlie della Croce, dette Suore di sant'Andrea, destinata alla direzione e all'istruzione degli asili d'infanzia.

UNGHERIA.

Sua Maestà l'Imperatore, con sovrana risoluzione 29 aprile, si è degnata di nominare a vescovo di Weitzen il lettore del capitolo metropolitano di Erlau abate titolare dottor Agostino Roskovány, ed a vescovo di Albareale il lettore di quel capitolo cattedrale ed abate di Abrám Emerico Farkas. Noi non conosciamo i meriti di quest'ultimo, ma se dobbiamo arguire da ciò che sappiamo del primo, dobbiamo vedervi due delle nomine più felici, e augurarci un gran bene per la Chiesa, se la scelta dei Vescovi continua a cadere sovra soggetti di tanta portata. Il canonico ed abate dott. Agostino Roskovany è il già celebre autore di varie opere le più opportune ai bisogni ecclesiastici del tempo; è uno dei più fermi e dotti oppugnatori dei principii febroniani che minavano nella monarchia i fondamenti della Chiesa. Egli pubblicò primieramente un applaudito trattato sul *Primato del Romano Pontefice,* ricordato più volte con lode anche dal P. Perrone ne' suoi *Luoghi Teologici;* indi un'altra opera di molto merito *sul Matrimonio nella chiesa cristiana*, giustamente lodata anche dal Riccardi ne' suoi *Gemiti della Chiesa di Spagna* ecc., finalmente l'opera ove raccoglie i *Monumenti per l'indipendenza dell'Autorità ecclesiastica dal Potere civile*, della quale abbiamo gli scorsi anni pubblicato l'Introduzione, che è un sunto storico delle lotte che la Chiesa ebbe a sostenere in ogni secolo onde salvare i proprii diritti contro le facili invasioni di quella Podestà, che pure non può essere essa medesima sicura e tranquilla se non viene consolidata e consacrata dall'autorità della Chiesa.

— Fra le determinazioni del Sinodo tenutosi non ha guari dai Vescovi dell'Ungheria, diconsi esservi le seguenti:

1.° I Vescovi supplicano S. M. affinchè si degni di far assegnare il guarentito indennizzo per la perdita della decima e della sedicesima, accordare la così detta *congrua* in misura corrispondente ai tempi, e obbligare le autorità politiche ad incassare le competenze dei parochi.

2.° Desiderano che l'episcopato eserciti maggiore influenza sulla facoltà teologica dell'università di Pest.

3.° Pregano, che essendo gli istituti d'insegnamento fondazioni cattoliche, i medesimi vengano impiegati soltanto a fini cattolici, ed amministrati dalla commissione incaricata della sorveglianza del fondo di religione; che ai Vescovi si dia la facoltà di allontanare da tali istituti ogni libro non cattolico; che allo Stato, rispetto alle scuole cattoliche, non vengono conceduti diritti maggiori che presso altre confessioni e che finalmente all'oggetto di regolare le scuole cattoliche venga formata una commissione composta di preti e laici.

BELGIO.

Leggiamo nel *Journal de Bruxelles:* Da fonte sicura ricaviamo, che l'episcopato belgico ricevette, a riguardo della condotta che tenne relativamente ai negoziati sulla legge dell'insegnamento, un'approvazione che deve consolare il cuore di tutti i cattolici. Il Papa fece conoscere ai nostri pastori l'intera sua soddisfazione per la fermezza e prudenza colla quale difesero i principii della Chiesa relativamente all'insegnamento religioso nelle scuole. Un'approvazione così onorevole li ricompenserà ampiamente degli attacchi ingiusti di cui furono l'oggetto per parte di qualche giornale.

GERMANIA.

Amburgo, 3 maggio. — Jeri l'altro sulla piazza Bourstach della nostra città fu posta la prima pietra d'una vasta casa che sarà costruita nello scopo di dar gratuitamente ricetto alle famiglie indigenti cristiane ed israelite che si trovassero momentaneamente senza ricovero, il che in ciascuno dei quattro termini dell'anno avviene a parecchie centinaja di famiglie, che sono espulse dalle loro abitazioni per non aver potuto pagarne la pigione. Sarà questo il primo istituto di beneficenza ad Amburgo, che sia comune ai cristiani ed agli israeliti.

SPAGNA.

Madrid, 4 maggio. — La *Gazzetta di Madrid* pubblica un decreto reale per lo stabilimento di un consiglio di affari ecclesiastici sotto la denominazione di Camera ecclesiastica, a cui presiederà l'Arcivescovo di Toledo. Questa Camera si occuperà dell'istruzione degli affari ecclesiastici, e giudicherà quelli che non saranno di molta importanza.

REGNO BRITANNICO.

Inghilterra. — Il *Times* pubblica il programma della convenzione cartista inglese, riguardo alle prossime elezioni. I cartisti, assai simili ai socialisti di Francia, vogliono il voto universale, e consentono la sospensione di questo diritto per gli individui condannati, ma solo durante il tempo della loro condanna. Ecco quali riforme essi propongono quanto alla religione:

La Chiesa. — La religione dovrà essere libera e spirituale. Essa non dee mai andare soggetta al controllo temporale.

Per conseguenza, la convenzione raccomanda:

1.° La separazione completa fra la Chiesa e lo Stato;

2.° Tutti i beni temporali della Chiesa saranno dichiarati proprietà nazionale, salvo le dotazioni individuali, volontarie e legalmente realizzate. Tutti gli edifizii religiosi, qualora si possa chiaramente dimostrare essere stati mantenuti con fondi nazionali, apparteranno allo Stato. Il culto che al presente gode tali edifizii, continuerà a goderne ad eque condizioni;

3.° Le decime e i redditi della Chiesa saranno aboliti;

4.° Lo Stato non interverrà punto nell'amministrazione interna della Chiesa. Tutti i membri del clero saranno nominati nel modo che stimeranno migliore le loro rispettive congregazioni, e pagati volontariamente dalle congregazioni alle quali apparterranno.

5.° Quanto all'insegnamento non saranno necessarie le autorizzazioni religiose.

Anche da questo programma si può vedere dove vanno a finire le riforme dei radicali. Togliere alla Chiesa quello che ha di beni temporali per usufruttarlo essi a nome dello Stato; fare della Chiesa un'istituzione press'a poco indifferente alla società, e poi accordarle il permesso di vivere, se alcuno voglia assumersi il carico di mantenerla.

— Il *Catholic Standart* contiene le conversioni del gentiluomo Sohn Watt e di sua moglie mistriss Watts. Furono ricevuti nella chiesa di Chester dal reverendo Edward Carbens.

— Per le recenti conversioni l'università d'Oxford ha perduto cento de' suoi membri, quella di Cambridge quarantatrè, quella di Dublino cinque, e quella di Durham uno.

Avvennero poi molte altre conver-

sioni, delle quali riteniamo ora superfluo riferire l'elenco dei nomi.

Il cardinale Wiseman predicò egli stesso gli esercizii spirituali sul fine della quaresima, predicò anche le tre ore di agonia al venerdì santo, fece pontificalmente tutte le funzioni della settimana santa, e sostenne tante fatiche, che parve un vero miracolo che vi potesse resistere. Moltissime furono le comunioni che si fecero per la Pasqua in Londra, e nella gran chiesa di s. Giorgio, e nelle altre.

— Il numero totale delle petizioni presentate al Parlamento per domandare misure severe contro i cattolici-romani somma a 1,956 con 333,804 firme. Per altra parte 1040 petizioni, coperte con 518,937 firme, protestano contro l'adozione di questo bill.

— Il vescovo anglicano di Exeter ha convocato pel 25 giugno prossimo un sinodo diocesano a fine di discutere uno degli articoli di fede più importanti della religione protestante, quello del battesimo considerato come redenzione dei peccati. Si vede che egli, turbato dalle fatali conseguenze delle decisioni del consiglio privato della regina nell'affare di Gorham, cerca di porvi un argine in via ecclesiastica: ma egli non verrà a capo di nulla egualmente, forse non farà che moltiplicare i segni di disordine che appajono nella Chiesa anglicana, ed accrescere il numero di quelli che riparano nel porto della Chiesa romana.

— Ronge, il famoso riformatore, sposerà a Londra una ricca inglese, e si andrà poscia a stabilire definitivamente a Breslavia. La fine ordinaria degli apostati è il matrimonio, o, per meglio dire, il concubinato!

Irlanda. — L'ultimo martedì dell'aprile ebbe luogo in Dublino un grande meeting. L'oggetto di cotesta gran riunione era di redigere un indirizzo al Parlamento ed un altro alla regina, per supplicarla di rivocare dalle sue funzioni qualunque ministro sia per sanzionare le misure che inceppano i diritti della libertà religiosa nei sudditi di Sua Maestà.

Lungo tempo prima dell' apertura del meeting, la gente s'era recata in folla al sito della riunione. I posti riservati erano tutti quanti occupati, e particolarmente le gallerie. Cotesto meeting riuscì uno dei più caldi, dei più importanti che mai abbiano avuto luogo in Dublino. M. I. Burke avvocato, occupante il seggio di segretario, lesse la formola seguente di petizione alla Camera dei Comuni contro il bill sui *titoli ecclesiastici.*

« Noi sottosegnati, abitanti di Du-
» blino, avendo udito con indegnazio-
» ne che un bill fu proposto alla vo-
» stra Camera intitolato *Bill per impe-*
» *dire l'adozione di qualunque titolo*
» *religioso*, la quale misura è una in-
» frazione ai diritti religiosi dei catto-
» lici del regno, facciamo sapere: che
» l'adozione della proposta misura tende-
» rebbe a privare coloro che professano
» la religione cattolica di quella libertà
» religiosa alla quale hanno quel di-
» ritto medesimo che gli altri sud-
» diti, i quali non professano quella
» fede.

» Considerando che i cattolici del re-
» gno hanno diritto a regolare gli inte-
» ressi della propria Chiesa, nella ma-
» niera che il penseranno utile e conve-
» nevole, considerando che essi non
» violano la libertà civile o religiosa dei
» loro concittadini; che il bill proposto
» è ingiurioso per i sudditi cattolici del
» regno, preghiamo l'onorevole Camera
» di rigettare il bill, ecc. »

La proposta fu adottata fra prolun-gati applausi.

Poscia il medesimo lesse una seconda petizione contro il bill sulla sorveglianza delle case religiose, protestando ad un tempo contro le calunnie lanciate alle medesime.

Tenne seguito un discorso animat del rever. Cahill, il quale discorso s chiudeva tra applausi *frenetici* e pro lungati. Le più vive espressioni di sde gno echeggiarono in tutta la sala con tro il ministero a riguardo degli at tacchi e delle ingiurie alle libertà reli giose del popolo.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Maggio. 1851. Fasc. 6.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

IL PELLEGRINO APOSTOLICO.

Continuazione (1).

Allo scocco delle cinque pomeridiane, secondo il convenuto, giunse al palazzo del Quirinale la carrozza del duca d'Harcourt, il quale saliva all'udienza del Papa; ma entrato nel gabinetto del Pontefice, e baciatogli il piede e chiesta la benedizione, sedette a leggere i giornali, e il Papa ritirossi nella sua camera a svestirsi dell'abito pontificale. Filippani che l'attendeva, avea disteso sul letto i panni neri da prete; il Papa guardogli, alzò gli occhi al cielo, spuntarongli due lacrime che scorrean tacite per l'augusta faccia, e posesi a piè del letto ginocchioni a pregare col capo in fra le mani. Deh che dovea dire in quell'istante il Vicario di Cristo all'Eterno Padre! — Mio Dio, tu il vedi, ch'io son fatto simile all'Unigenito tuo, il quale per beneficii e grazie e favori fatti a sì larga mano al popol suo, non ne ricevette altro cambio che d'ingratitudine, fellonie, persecuzioni e furor di croce. Iddio mio, ecco il tuo Vicario, il capo, custode e padre della tua Chiesa, ch'è forzato ad ire ramingo da' suoi figliuoli per ricoverare la vita in lito remoto fra mille agguati ed insidie di morte. Tu lo soccorri, tu lo guida, tu l'assicura. Maria, madre di Gesù, io m'abbandono sotto le ali del vostro amore. — Così detto rizzossi, e lì in piedi continuava a pregare, a mirar fiso i panni non suoi, e a lagrimare; ma Filippani scossolo alquanto gli disse: — Coraggio, Padre santo, avrà tempo di pregare, omai l'ora incalza. — Il Papa levossi la purpurea stola, baciolla e piegolla appiè del Crocifisso; indi fu ajutato a spogliare la bianca veste, che pur coperse di baci. Niuno può meglio concepir l'acutezza dell'amaritudine, che sentì in quell'atto il venerando Pontefice, di coloro cui avvenne di spogliare in altra la santa veste, benchè povera e dispetta, che nei dolci asili di lor vocazione li ricopriva.

Come fu vestito dei neri panni, rientrò al duca d'Harcourt, il quale gittossi nuovamente a' suoi piedi, e ricevuta la benedizione, gli disse: — Partite sicuro, Padre santo: la divina Sapienza vi spirò questo con-

(1) Vedi il fascicolo precedente, pag. 609.

siglio, la divina Potenza lo guiderà a compimento. — Mosse indi il Pontefice per certi anditi celati ad una porta secreta detta degli svizzeri, la quale mettea sulla scala del salone; ma giuntivi e dato il segno ad un fido famigliare che stava di fuori alla vedetta, trovossi che nella confusione fu obbliato di aprirla. A questo errore inaspettato non cadde l'animo al Pontefice, sebbene vedeasi in aperto pericolo d'esser sorpreso; ma il Filippani corso indietro, e cerco della chiave e trovatala, venne incontanente alla stanza e trovò il Santo Padre in un cantoncello a ginocchi tutto assorto in orazione. Si penò alquanto ad aprire; ma finalmente scorsi i paletti ed aperto, uscirono ambedue, calaron la scala ed entrarono in carrozza. Anche qui fu da ammirare la Providenza, poichè uno de' palatini che l'accompagnava, apertogli lo sportello, e calata la montatoja, senza badare che si facesse, inginocchiossi giusta l'usato: ma il Papa salendo, gli disse: — Che fai? alzati, chè non ti veggan le guardie. — Quel poveretto rizzossi di presente tutto confuso dell'astrazione sua. Anco in palazzo erano di stretta necessità ammessi al secreto ben oltre a ventiquattro persone: tuttavia (cosa di gran maraviglia!) tutti furono così fedeli e prudenti, che niuno de' cospiratori se ne avvide.

Il Papa era in un ferrajuolo scuro, in cappel tondo e basso, con una gran cravatta bruna intorno al collarino da prete. Filippani avea sotto il mantello un cappello a tre spicchi, un fascetto di carte dei più alti secreti pontificali, i sigilli, il breviario, le pianelle crociate, un po' di lini, ed una cassetta di medaglie d'oro col ritratto del Papa. All'uscir di palazzo Filippani, com'era costumato di fare ogni sera, salutò i due uffiziali civici di guardia: — Felice notte, amici — Notte felicissima, Filippani — Addio — e tirò giù per le tre Cannelle. Ma siccome tutto era pieno di spie, e temeva d'essere seguíto da qualche congiurato, fece volteggiare il cocchiere per varie strade, sinchè tornato verso il Foro Trajano andò su per via Alessandrina sino al Coliseo, e di là pei fienili a' santi Pietro e Marcellino, ov'era il conte Spaur in somme angustie pel ritardo. Ivi il Papa si volse alla chiesa, ch'era l'antico suo titolo cardinalizio, mandò una viva aspirazione a que' due gran martiri, salì nella carrozza del Conte, diè una stretta di mano a Filippani, e mossero in silenzio verso il Laterano.

Qual passione fu ella mai al cuor del Pontefice il passare dinanzi a quella basilica, *Caput et Mater omnium Ecclesiarum urbis et orbis*, ov'egli nel novembre appunto del 1846 prese il trionfale possesso tra i viva e i plausi di Roma, fra i lieti augurii d'un popolo tripudiante di amore e di gioja! Ed or fra l'oscurità della notte, fra il cupo silenzio che lo circonda, tra la solitudine e l'orror della fuga, vede rigido e immoto l'alto obelisco sorgergli innanzi agli occhi come un'ombra terribile e grande posta a guardia del tempio del Redentore che parea dirgli: — Parti, gran PIO, che il Redentore ti guarda: la tua Sede è più immota della base che mi sorregge: io crollerò, ma tu resterai. —

E il gran PIO salutò la croce che campeggia in aria a cimiere dell'obelisco, entrò con tutta l'anima nel santuario, l'umiliò a Dio, supplicò e sollevolla rinfrancato e gagliardo ad ogni più duro scontro. La car

rozza giugne alla porta san Giovanni: — Chi va là? — Il ministro di Baviera. — Per donde? — Per Albano. — Passi. — E il Papa trovossi fuori di Roma: si volse, la guardò, sospirolla, e tacito e mesto continuò suo viaggio verso i colli albani; ma l'Arcangelo che l'accompagnava e in Dio leggeva i futuri destini che volgeano sul capo del primo Pastore, lesse che dopo un anno e mezzo sarebbe rientrato da quella porta, che ora il vedea solo e fuggiasco, col maggiore trionfo che avesse mai avuto il ritorno di Pontefice in Roma.

La Contessa era giunta il mattino in Albano, e stava ondeggiando tra la febbre delle speranze e dei timori. Prese da banda il giovine Massimiliano, e gli disse: Ti basterebbe l'animo di sottrarre ai fanali della nostra carrozza i torchietti senza che persona se ne avvedesse? — Massimiliano accenna col capo che sì; scese nel cortile, e come i fanciulli fanno misesi a baloccare lì attorno, sinchè, visto il bello, schizzò lesto nella rimessa, e trasse i torchietti dalle imboccature. Ma eccoti le sette, eccoti le sette e mezzo, e il famiglio del Conte non si vede. Un'angustia mortale costringe il cuore della Contessa; dice all'ajo e al figliuolo: — Pregate, pregate. Sapete? Papà dee trar di mano ai ribelli il Santo Padre; io l'aspetto, l'ora è già valica e non giunge, pregate di cuore. — Rimasero ambedue stupefatti. In quello entra una visita d'un buon signore che, avendo inteso dell'arrivo della Contessa in Albano, veniva a complire con lei. Figuratevi! Quella gentil dama sentia fuggirsi gli spiriti sotto il martello di que' complimenti d'usanza, e talvolta non rispondeva a punto, e ad ogni scalpiccio tendeva l'orecchio in aspetto del messaggio. La visita per buona sorte fu breve, il messo giunse, i cavalli furon presti, la Contessa nel montare in carrozza chiese al cameriere perchè non accendesse i fanali? Il pover uomo scusossi del non trovarli: la padrona gli diè un buon rabbuffo, e disse: — Non importa; ne cercheremo a Velletri: postiglioni, tirate via — e furono tosto in cammino.

A Roma l'ambasciatore d'Harcourt si trattenne nella camera del Papa sinchè, a suo avviso, dovea già trovarsi a buono spazio fuori di Roma. Uscito l'ambasciatore entrò un Prelato con un gran fascio di carte alla relazione de' negozii, indi un cameriere secreto per recitare l'uffizio con Sua Santità; all'ora solita fu portata la cena; per ultimo fu detto che la Santità Sua, per essere alquanto infreddata, volea coricarsi, e allora fu licenziata l'anticamera e la guardia d'onore.

Il conte Spaur, giunto oltre l'Aricia e fermatosi alla fontana ch'è sulla via maestra di Napoli presso al santuario di Galloro, smontò col Papa per attendere la famiglia; ma erano scesi appena da pochi minuti che ecco cinque carabinieri, i quali batteano in ronda la strada, nè ebber veduto appena i due viaggiatori domandaron loro politamente chi fossero. Rispose il Conte: — Sono il conte Spaur ministro di Baviera, che vo' a Napoli per negozii del mio re, ed ora attendo la carrozza da viaggio colla famiglia. — I carabinieri dissero che le vie eran sicure, tuttavia s'offerivano ad accompagnarlo. Il ministro li ringraziò, ma essi non si mossero: il Papa s'era appoggiato ad una steccata ch'era sul ciglio del fosso, e stavasi con aria tranquilla attendendo.

Giunse finalmente a sei cavalli la carrozza della Contessa, la quale, veggendo il Papa e il marito circondati da carabinieri, smarrì, nè sapea che pensare; e siccome un carabiniere stava coi gomiti appoggiati sul palancato vicino al Papa, fu per venir meno d'angoscia. Ad ogni modo arrestatasi la carrozza, il Conte pose in essa i piccioli oggetti summentovati, e la Contessa voltasi al Papa, disse con voce franca: — Su, lesto, signor dottore, entrate. — Il Papa salì accanto alla Contessa, e il Conte montò a cassetta con Federigo suo cameriere, avendo in pronto ciascuno ad ogni uopo due pistole.

In carrozza la Contessa era sulla diritta, e avea di faccia il figliuolo Massimiliano; sulla sinistra era il Pontefice, e di fronte l'ajo sacerdote Sebastiano Liebl: stettero in sulle prime in un profondo silenzio, che in tutti la riverenza comprimeva il respiro, e sudavano per la stretta del cuore a trovarsi così dappresso al Vicario di Cristo. Ma quando il Papa, rompendo il silenzio, disse: — Coraggio! Io porto meco al collo l'augustissimo Sacramento, e in quella stessa teca in che portollo Pio Sesto allorchè rapito al suo ovile fu portato in Francia. Cristo è con noi, Cristo sarà il nostro scudo, e la nostra guida a salvezza. —

A queste parole tutti per subito movimento avrebbon voluto gittarsi a ginocchi, e così sollevati rimaneano lì stupiti, e non osavano dir parola; ma il benigno Pontefice, fatto lor cuore di nuovo, si mise a narrare degli accidenti all'uscita di palazzo, e della special providenza di Dio nel superare tutti gli ostacoli, ed acciecare gli occhi de' suoi nemici. E nel vero, mentre il Papa correa libero verso Gaeta, que' sceleratissimi che l'insidiavano persin nell'intime sue anticamere, facean le volte del lione col fucile in ispalla e colle daghe sguainate, riputando di averlo prigioniero, e di farne a loro talento ogni strazio. Anzi un Prelato di camera, visto aperta la porticciuola segreta, cominciò trasecolato a gridare: — Il Papa è fuggito, è fuggito il Papa! — Ma il conte Gabriele, afferratolo per un braccio, — Tacete, Monsignore, gli disse, che altrimenti ci fate tagliar tutti a pezzi. — Di che atterrito, più non zitti; e le sentinelle, ignare dell'avvenuto, continuarono di far la guardia tutta la notte al nido dell'aquila, che avea già spiccato il volo, e rideasi dall'alto di loro stoltezza.

A Genzano il Conte spedì avanti un postiglione a maniera di staffetta per accelerare i cavalli alle poste, e a Velletri furono accesi i lumi a' fanali; ma il Papa, dopo le prime accoglienze cortesi fatte per incora[illegible] la Contessa, voltosi a don Sebastiano recitò con lui l'*Itinerario* de' chierici con altre orazioni. Alla mezza notte gustò qualche spicchio d'arancio offertogli per refiziarsi, e poscia, attraversando le paludi Pontine dormigliarono alquanto. Pervennero a Terracina in sulle cinque, e un mezz'ora appresso valicarono francamente il confine senza incappare in niuna ronda curiosa, o in istradieri insolenti.

Ma il Santo Padre al primo toccar delle frontiere del regno, alzat[illegible] gli occhi a Dio, intonò lieto il *Tedeum*, che recitaron tutti a vicenda e poi col prete disse l'offizio divino; di guisa che egli era già ben oltr[illegible] dai confini romani prima che i perfidi cospiratori, che stringeano d[illegible]

guardie il palazzo, s'avvedessero della sua dipartita: e intanto quei verminosi del Circolo romano vegliavan ne' pessimi e frodolenti consigli contro il Padre de' fedeli, consultando de' modi e partiti da torgli per assoluto il reggimento dello Stato, e, cacciatol di palazzo, chiuderlo nel chiostro antico di Laterano per vescovo di Roma. Quel brigante del Pirlone già l'avea per risoluto, e gridava beffardo ai fratelli di Napoli: *Ci abbiamo avuto un 15 maggio, il palazzo Gravina, gli Svizzeri ecc. L'abbiamo dunque cominciato il 15 come voi altri, ma non siamo stati così scemi da volerla terminar lì. Il 15 è numero sinistro, il 16 bisognava dar compimento all'opera, e* CI SIAMO RIUSCITI. E più sotto avea disegnato un san Pietro cencioso, col berretto da pescatore in capo, seduto in un burchiello a rattoppar la rete, e sottovi a leggenda — COSTUMI ANTICHI! — Ma nel Circolo popolare altri più furiosi batteano de' piè in terra, scagliavan le pugna in alto, crollavan la testa, e gridavano come invasati: — È il dovere che il papato si schianti affatto: no, il Vescovo di Roma sarà sempre avuto per Papa, è una superstizione indelebile, bisogna sradicarla, e porne le radici al sole, altrimenti rigermina, e foglie e frutta. — Ed uno saltò sul tavolino e disse: — Santa opinione è la tua! fratelli, dopo domani diamo un secondo assalto all'alveare: schiacciato il capo al re, tutto lo sciame si disperde dall'arnia, nè per sonar di cembali e di padelle si rattestano e raggroppano le pecchie a tesser cellette e favi. — Bene! viva il Circolo sovrano, morte al Papa!

Anime dannate, che farete domattina quando al ridestarvi dalla crapula vi verrà detto: — Il Papa se n'è ito a salvamento? — Il Papa avea scritto poche righe al marchese Sacchetti foriere di palazzo, perchè rendesse avvisati per mezzo di Galletti gli altri ministri della sua andata, raccomandasse loro la pace di Roma, e a lui fosse affidata la custodia de' sacri palazzi apostolici. — I demagoghi a quel primo avviso rimasero come colpiti dal fulmine, guardavansi mentecatti l'un l'altro, conobbero che ell'era finita per essi, che poteano gittarsi a qualche impresa disperata, ma come chi si traripa nel gorgo d'una voragine, che dal vortice vien rapita a galla per alcun tempo, e finalmente vien sommerso in profondo e tranghiottito dall'abisso.

Roma era in uno stordimento da tralunata: ognuno per via mirava in viso la gente, e s'inframmettea ne' crocchi: — Eh il Papa! — Che? — Se n'è ito da Roma. — Proprio? — Sì proprio. — Ma quando? ma come? — Da stanotte in qua, e il come chi può saperlo? Si dice che sia calato da una finestra della *panatteria*. — Non è possibile, v'era la sentinella nel cortiletto. — Ma no, è calato in giardino, e per l'usciuolo del giardiniere è uscito in abito d'ortolano per la porta di sotto alla galleria del Conclave. — Bà: e v'era più sentinelle di civici che finestre, e guardavano tutti in viso come i passaporti. — E un birbaccione diceva: — Gli è fuggito facendo da cocchiere all'ambasciatore di Francia. — Tu se' un pazzaccio, diceva un dabben popolano: il Papa non veste livrea di nessuno; ma questi *rogantini* dalle crine rosse io ci scommetto una foglietta di vin d'Orvieto che sonlosi lasciato fuggir sotto i baffi: pecoroni! così fuggisse loro di corpo l'albagia e la superbia di

che son pieni, e gli accieca, e li fa passeggiare in petto e in persona col fucile in braccio a far la sentinella agli scopatori di palazzo. Viva PIO IX! ch'ha saputo levarsela da questa babilonia di tristi, ch'aveano la prosopopea di passeggiargli nell'anticamera per ciambellani. Oh che naso! — E un pauroso tiravalo per la camiciuola, che tacesse.

Altri diceano: — Ove sarà egli fuggito? — I più dicevano a Civitavecchia per navigare in Francia. — Stanotte il Duca d'Harcourt è partito per imbarcarsi sul *Tenare* — (il che fu vero, ma non per Marsiglia, sì per Gaeta), e qui pure strafalcioni e bugie a bizzeffe. — Son già tornati i postiglioni da *Castel di Guido*, ed ebbero una gran mancia. — Un altro diceva: — Ho parlato io con Sandrone ch'era al bilancino. Il Papa uscì a due cavalli, ed altri quattro l'attendeano all'osteria di Peppetto alla seconda salita fuor di porta *Cavalleggeri*, e buscò di mancia una gregorina, e il Papa era vestito da General francese. — Non è vero, gridava un terzo. Volete dirlo a me che conosco Menicuccio, l'oste fuor di *porta Portese* che l'ha veduto cogli occhi suoi? — Come veduto! — Sissignore, andiamo a ventun'ora da mastro Menicuccio a berne un fiaschetto, e sapremcelo per davvero. — E così chi diceva da porta *san Paolo*, e chi da porta *Pia*, e chi da porta *Tiburtina* per condursi a Subiaco.

Mentre queste cose noi udivamo dire in Roma per le vie, ne' fondachi e ne' caffè, il Papa continuava suo viaggio felicemente; ma pervenuto a Fondi, e avvertito che nella velocità del correre una ruota dinanzi avea preso fuoco, dovette soffermarsi alquanto per gittarvi dell'acqua e dar la sugna alle sale. E siccome avea già tirate le cortine, e toltosi gli occhiali e la bruna cravata, v'ebbe un cotale che guardatol fiso, disse al vicino: — Egli mi sembra tutto il Papa. — Come! tu sogni. — Ed io ti dico che egli è il Papa. Oh nol vid'io una volta come cento? — E in quello, essendo già pronti i cavalli, partirono. Ma fu sì fermo nel popolo ch'era passato il Papa, che il dì appresso, giunti a Fondi i due prelati Pacifici e Fioramonti secretarii delle lettere ai Principi e delle lettere latine, fu loro detto dalle genti: — Monsignori, voi siete della corte del Papa, che passò quinci jer mattima, e v'andate di certo a raggiungerlo. — *(Sarà continuato).*

DI UN CASO DI DISPENSA
dalla santificazione delle Feste.

(Dalla *Correspondance de Rome*).

La città di Gallipoli (nel regno di Napoli) è come un'isola posta in mezzo del mare: la più parte de' suoi abitanti non si esercitano in altro che nella pesca, onde traggono appena di che vivere, perchè mancano di terre da coltivare. In vista della loro povertà, e stretti dalla forza del bisogno, hanno i Vescovi di Gallipoli fin da tempi antichissimi usato della loro ordinaria potestà, e permessa la pesca ne' dì festivi, purchè questa non togliesse modo a coloro

che la facevano di assistere alla messa o prima o dopo il loro travaglio. I pescatori di Gallipoli vollero dare un segno di loro riconoscenza, offrendo spontaneamente la quarta parte della loro pescagione, la quale sorta di decima venne assegnata al Capitolo, le cui rendite erano assai scarse. Così di comune accordo sono andate le cose fino al mese di marzo del passato anno, quando, sorte in mezzo alcune difficoltà, il Capitolo di Gallipoli si rivolse alla santa Sede, per ottenere ai suoi concittadini di poter continuare l'esercizio della pesca nei giorni festivi, salva l'obbligazione di ascoltare la messa. Il Vescovo di quella città richiesto di riferire sul proposito oltre al confermare i fatti allegati, soggiunse, che essendo il mar di Gallipoli soggetto a continue tempeste, e non potendosi alle volte pescare in esso per settimane intere, è necessario soventi fiate sospendere l'osservanza della festa, e permettere un travaglio, che non si può fare nei giorni precedenti.

Posto ciò si dimanda: Si deve egli mantenere questo costume? Il precetto della santificazione della festa, confermato dalle testimonianze così del vecchio, come del nuovo Testamento, contiene una parte affermativa ed un'altra negativa, le quali sono tra loro sì strettamente congiunte, che s. Tommaso (1) e Fagnano (2) non hanno dubitato asserire, la ragion formale di esso consistere in due cose, cioè nella pratica delle cose divine, e nella cessazione dalle opere servili. Ciò fa vedere, che questo legame non deve rompersi così di leggieri. Or tra le opere servili, le quali si oppongono alla santificazione della festa, è da porsi la pesca, secondo che opina il Suarez (3), cui consente Benedetto XIV, il quale nella sua opera *De Synodo diœcesana* (4) dice: *Inter opera servilia piscationem quoque recensendam esse, quotiescumque ad lucrum exerceatur, ideoque diebus festis non licere.* Che se potesse insorger dubbio intorno a questa dottrina, esso cesserà affatto considerandosi, che i dottori i quali tengono l'opposta sentenza, come più probabile e più comune, vi aggiungono questa condizione, che la pesca cioè si faccia senza notabile fatica, e non si eserciti come mestiere. Così sant'Alfonso (5): *Dummodo piscatio fiat sine magno labore; vel piscationem licitam in festis moderatam esse debere; laboriosam et ex officio non licere.* Or la pesca marittima esercitata come un mestiere, e da un gran numero di persone, è evidentemente un'opera servile proibita nei giorni di festa. Le stesse dispense, date su questo punto dai romani Pontefici, dimostrano abbastanza questa verità (6).

(1) II, 2, q. 122, a. 4.
(2) Cap. *Conquestus* de Feriis, n. 25.
(3) *De Religione*, t. I, l. II, c. 28, n. 1.
(4) L. XIII, c. 18, n. 11.
(5) *Theolog. Moral.* l. III, tract. 3, n. 283.
(6) Si vegga Benedetto XIV nell'opera mentovata, l. c. n. 10.

Quando la Chiesa, avuto riguardo allo stretto bisogno dei fedeli, ha dovuto in questo proposito usare di qualche indulgenza, i soli romani Pontefici più ordinariamente hanno dispensato in questa così grave materia. Se possono essi soltanto con la loro autorità ordinaria regolarmente dispensare dalle leggi comuni della Chiesa, con più di diritto potranno dispensare intorno alla santificazione dei dì festivi, la quale è d'istituzione apostolica (1). Dal che pare che si possa conchiudere, aver dovuto i Vescovi di Gallipoli indirizzarsi alla santa Sede, prima che le permissioni accordate da loro per l'urgente necessità fossero passate in costume. Principalmente dopo la Costituzione *Universa*, pubblicata da Urbano VIII nel 1642, la quale, abolendo tutte le feste introdotte dai Vescovi nelle loro diocesi, pare che avesse richiamato al diritto comune tutto ciò che concerne la santificazione delle feste. Or niuno ignora che gli antichi canoni erano rigidissimi circa la santificazione delle feste.

Oltre a questo si noti, che le pochissime volte in cui i Papi hanno conceduto qualche dispensa intorno a questo punto, ne hanno sempre eccettuate le feste principali. Nel capitolo *Licet* de Feriis, Alessandro III concede una certa dispensa riguardo alla pesca, ma vieta di farla nelle feste principali; e la medesima riserva si legge presso gli autori che trattano di ciò, come si può vedere nella citata opera di Benedetto XIV. Difatti con questa condizione accordò Sisto V agli abitanti di s. Felice di Quixols, e nel 1527 Clemente VII a quelli di Forlì, di pescare ne' dì festivi. Or le feste principali eccettuate dall'indulto, sono, secondo Benedetto XIV, quelle di Natale, dell'Epifania, di Pasqua, dell'Ascensione, di Pentecoste. L'indulto poi di Clemente VII ne eccettua altresì quelle della Natività, Annunziazione, Purificazione ed Assunzione di Maria Vergine, e quelle di san Giovanni Battista, de' santi apostoli Pietro e Paolo e di Ognissanti.

Il Capitolo opponeva, che Paolo V approvò il costume dei Gallipolitani, poichè, approvando che la quarta parte della pesca fosse data ad esso Capitolo, venne a permettere implicitamente la pesca nei giorni di festa. Ma bisogna notare, che quando il Sommo Pontefice conferma determinatamente una cosa, egli ha bensì conoscenza perfetta della di lei indole e qualità, e rende valido quell'atto, che forse tale non era innanzi; che tuttavia questa approvazione comprende solamente l'atto per sè stesso, e tutto ciò che ha una necessaria congiunzione con esso. Se è vero, che Paolo V approvò l'offerta fatta al Capitolo di Gallipoli, non siegue da ciò, che gli sia stata parimente conceduta la dispensa circa l'osservanza della festa; nè alcun

---

(1) Veggasi Salmerone, *De Leg.* c. V, n. 30; s. Tommaso e sant'Alfonso, l. I, tract. 3 n. 283.

luogo dell'allegata Bolla può prendersi per una formale dispensa. Solo dal fatto di Paolo V si potrebbe inferire, che il Papa avesse avuto contezza di quello che si usava a Gallipoli, e lo avesse tollerato; il che, come dice Benedetto XIV (1), non può aversi in luogo d'una positiva dispensa. Del rimanente la Bolla *Universa* di Urbano VIII prescrive formalmente, che le dispense relative alla santificazione delle feste sieno intieramente gratuite: *Quæ quidem licentiæ non aliter quam ad formam antiquorum canonum, ut præmittitur, concedendæ, nonnisi gratis, libere et sine ullo prorsus pretio, aut pacto, directe vel indirecte concedantur, sub pœnis etiam gravioribus, nostro successorumque nostrorum arbitrio infligendis... non obstantibus quibuscumque apostolicis... et confirmatione apostolica, vel quavis firmitate roboratis statutis et consuetudinibus longissimo tempore præscriptis... etiam immemorabilibus... etc.* La quale Costituzione ha riformato il diritto antico espresso nel canone *Licet* de Feriis, e i Vescovi non possono più imporre limosine a fin di dare altrui la permissione di lavorare nei giorni festivi. Da ultimo, si ponga mente, che quasi tutti gli abitanti di Gallipoli si addicono alla pesca. Ora, se si lascia sussistere l'attual costume, non vi saranno, per così dire, più feste, o per lo meno, pigliato il popolo al diletico d'un miserabile guadagno, farà che il fine propostosi dalla Chiesa resti bene spesso fallito. I rimanenti abitanti della città ne piglieranno scandalo, e a poco a poco condurranno a fare quel medesimo, che vedranno praticare agli altri; il che bisogna evitare specialmente a questi tempi, ne' quali gli uomini si lasciano talmente affascinare dall'amor del guadagno, che non si recano a coscienza di violare impunemente que' giorni dell'anno, cui la Chiesa ha destinati ad esser liberi dalle cure temporali, per attendere al servigio di Dio.

Dall'altro lato però non sono leggieri le ragioni, che militano in favore della conservazione di questo costume. Quantunque sia certo che la pesca, di cui è parola, non possa esercitarsi ne' dì festivi senza una dispensa; pure la comune e più probabile opinione de' Dottori, è, come insegna sant'Alfonso, che la consuetudine può valere di scusa legittima. Il capitolo *Licet* de Feriis, dice che in caso di urgente necessità si può attendere alla pesca ne' giorni festivi, eccettuati però i più solenni, quantunque sia per questo necessaria la dispensa. Egli è pur vero, che in simili casi si è più volte fatto ricorso alla santa Sede, come si rileva dai fatti citati; ma tutto induce a credere che ciò non oltrepassi la podestà ordinaria dei Vescovi. Sant'Alfonso, del pari che Sanchez, Cajetano, Soto, Navarro, Suarez,

(1) Op. cit. l. IX, c. 3, n. 2.

i Salmaticesi ed altri molti, opinano, che i Vescovi, possano dispensare dall'osservanza delle feste comuni, stante una giusta causa.

Urbano VIII con la sua Bolla *Universa* non ha per nulla privati gli Ordinarii di questo potere, ma solo ha voluto prevenirne i possibili abusati, raccomandando loro di non concedere dispense di questo genere, se non secondo la forma de' canoni antichi: *Eisdem Ordinariis antiquorum Canonum observantiam ad memoriam revocamus in concedendis licentiis laborandi diebus festis.* Ora nel più volte citato capitolo *Licet* de Feriis, la dispensa è conceduta generalmente *propter necessitatem et pietatem.* Questa necessità può esser o propria o altrui, e in tutti e due questi casi è lecito omettere una cosa che arreca grave incomodo, o detrimento. Essa costituisce, secondo gli autori, un titolo legittimo di dispensa. La dottrina di s. Tommaso è, che: *in quibusdam operibus prohibitis facilius propter necessitatem dispensatur in nova, quam in veteri lege.* E più innanzi: *Tam liber quam servus tenetur in necessariis providere non tantum sibi, sed etiam proximo, præcipue autem in his, quæ ad salutem corporis pertinent; secundario autem etiam in damno rerum vitando.* Da ciò si rileva, che il santo Dottore scusa una persona che lavora per evitare una perdita ne' suoi beni.

I pescatori di Gallipoli, essendo poverissimi, sono costretti a lavorare la domenica. Nella propria industria trovano essi di che campare la vita, e spesso accade che loro manchi il necessario, per le tempeste che sono frequentissime in quel loro mare. Allora sono essi costretti di accattar limosina, per sostentare sè e le loro famiglie. Quando dopo più giorni, ed anche parecchie settimane di tempeste, si abbonaccia il mare, non si può volere che cotesti infelici si astengano dal sopperire in un giorno alle perdite fatte per lungo spazio di tempo. È necessario allora permettere ch'essi, dopo aver soddisfatto al precetto di assistere alla Messa, vadano a gittare le reti. Se costoro fossero in grado di guadagnarsi il vitto coltivando la terra, potrebbe loro interdirsi la pesca, ma essi ignorano finanche il nome d'agricoltura, nè sono capaci d'esercitare altro mestiere, che quello di pescatori. L'uso antichissimo di ciò fare cresce maggior forza a questa necessità, ed il volerlo reprimere sarebbe una cosa irragionevole ed imprudente.

L'offerta, che si usa di fare al Capitolo, d'una porzione di pesca, nulla ha di simoniaco, poichè è interamente spontanea (1). Arrogè, che dove anche i Vescovi di Gallipoli, permettendo la pesca ne' dì festivi, avessero imposta questa offerta, non si sarebbero discostati dalla forma dei canoni antichi. Perchè nel capitolo *Licet* de Feriis,

(1) Cap. *Quidquid* 101, caus. I, quæst. I, cap. *Dilectus* de Simon.

il Papa permette la pesca sotto condizione, che si faccia una limosina alla chiesa o ai poveri. Onde il Molfesio (1) dice, che quante volte una legittima ragione fa concedere una dispensa dalla santificazione delle feste, esser vi debbe una commutazione. E Suarez (2) e Pignatelli (3) dicono, che se il Vescovo dispensa dalle feste stabilite per diritto comune, deve egli, secondo il testo citato più sopra, imporre una limosina, non come prezzo della dispensa conceduta, ma come compensazione, a fin che la trasgressione dell'osservanza delle feste sia temperata da un'opera fatta in onore di Dio, e da un benefizio verso i poveri, o verso la Chiesa. Quanto alla Costituzione di Urbano VIII, ella proibisce solo che dispensando dalle feste, si esiga una limosina sia direttamente, sia indirettamente, ma non già quelle che sono volontarie, e bene si può secondo questa stessa Costituzione esortar gl'indultarii a compensare la loro fatica con opera di beneficenza e di pietà. Quindi, dopo avere il Giraldi (4) rapportata la Bolla di Urbano VIII, dice così: *Non est tamen Episcopo prohibitum hortari populum ad aliquam eleemosynam applicandam pro sublevatione locorum piorum, si qui alicubi maxima egestate laborant, ex decreto Congr. Episcoporum et Regul. in Casertana* 27 *novembris* 1594, *relato a Lucio Ferraris, verbo* Festa, num. 35; *quod tamen crederem esse intelligendum, quando dispensatio concederetur pro universitate alicujus loci, non pro aliqua peculiari persona.* Sisto V permise agli abitanti di s. Felice di Quixols, che ne' dì festivi, eccettuati però i più solenni, avessero potuto pescare dall'antecedente mezzanotte fino all'aurora, e poi dopo il mezzogiorno, a patto che avessero dimandata la licenza dall'Abate del monastero di s. Felice, e lasciata la terza parte della loro pesca per la restaurazione e fabbrica della chiesa. Nel 1720 si espose alla sacra Congregazione del Concilio, che l'obbligo di rilasciare la terza parte della pesca era assai oneroso, e che questi infelici amavano meglio non valersi dell'indulto lor conceduto. Allora fu deciso, che confermandosi il Breve di dispensa, si riducesse la terza àlla settima parte della pesca. « An et quomodo sit extendendum indultum in casu, S. C. die 24 augusti 1720 respondit: *Consulendum Sanctissimo pro confirmatione Brevis cum reductione a tertia parte ad septimam* ».

Premesse queste cose, resta finalmente a sapere che, disaminata la presente controversia, la sacra Congregazione addì 22 febbrajo 1851, diede la seguente decisione: *Consulendum Sanctissimo pro concessione ampliorum facultatum Episcopo ad quinquennium dispensandi ex rationabili causa, exceptis diebus solemnioribus,*

---

(1) *De Præcept. Decal.* II, c. 17.
(2) *De Legibus* l. VI, c. 16.
(3) T. VI, *Consult.* 9.
(4) Ad cap. *Licet* de Fer. p. I, l. II, tit. 69.

nisi adsit necessitas, et scribatur Episcopo ad mentem, ut prudenter curet reducere observantiam dierum festorum, et ne interim piscatoribus deficiat alimentum Verbi Dei.

LETTERA DELL'ABATE COMBALOT
a Mons. Arcivescovo di Parigi.

Fra i membri assai distinti del clero Francese, è pure ad annoverarsi l'ab. Combalot, chiaro egualmente per dottrina come per talenti oratorii. Ora nella nota controversia fra l'Arcivescovo di Parigi e il Vescovo di Chartres, credette egli pure di poter prender parte pubblicamente, e il fece con una *Lettera* a Mons. Arcivescovo di Parigi. Noi, lungi sempre dall'arrogarci quel giudizio, che venne giustamente deferito alla santa Sede, offriamo come uno di quegli atti che può viemeglio mettere in luce lo stato della questione, il seguente sunto di detta Lettera, come il troviamo nell'*Armonia:*

La dottrina di Monsignore, egli dice, può riassumersi in questi termini: « Il Clero non ha missione politica a riempire sopra la terra, dal » che ne emana cotesta conclusione: il Clero deve rimanere straniero alle » cose di politica, alle opinioni dei partiti, alle questioni che agitano il » mondo sociale ».

Prima di mettersi a provare che il Clero ha ricevuto una missione sulle cose della politica, quando questa interessa la morale e la religione, comincia ad osservare come i fogli del disordine, i giornali rivoluzionarii han fatto plauso a quella pastorale: gli Scribi ed i Farisei dell'ateismo sorsero persino a dire che il Vescovo di Chartres *s'era reso colpevole di un'abbominevole empietà:* simpatie d'entusiasmo si levarono nelle file dei legislatori montagnardi per la pastorale di Monsignore. « Vi hanno » Monsignore, benedizioni, vi hanno lodi più pesanti che le maledizioni. » Vi hanno simpatie più a temersi che gli anatemi ».

Scende quindi all'esame dei principii espressi in quella pastorale: la Chiesa, egli dice, ha il diritto ed il dovere d'interpretar il Vangelo nei suoi rapporti colla coscienza dell'uomo *privato* e dell'uomo *pubblico.* Quali sono i principii morali che devono presiedere agli atti della politica degli Stati? *La politica,* scriveva Bossuet, è *la morale degli Stati.* Quei principii non devono e non possono essere che principii conformi al Vangelo, e se quei principii che regolano uno Stato non sono evangelici? « Nè il Papa nell'universo cattolico, nè il vescovo nella sua diocesi, » nè il curato in sua parocchia possono permettere che la legge del Vangelo data all'uman genere dal Figliuolo di Dio, cessi d'inspirare e regolare le determinazioni della coscienza e gli atti umani che ne son » l'espressione ed il frutto..... *La potenza secolare ,* dice s. Tommaso, » *è sommessa alla potenza spirituale come il corpo alll'anima. Il prelato* » *spirituale intromettendosi nelle cose temporali, in quelle cose in cui* » *il potere secolare è soggetto alla sua autorità, non commette atto di*

» *usurpazione. — Potestas sæcularis subditur spirituali, sicut corpus*
» *aminæ, et ideo non est usurpatum judicium, si spiritualis prælatus*
» *se intermittat de temporalibus, quantum ad ea in quibus subjicitur*
» *ei sæcularis potestas* ». L'ab. Combalot cita pure s. Gregorio di Nazianzo, e il Bellarmino, Suarez, Cornelio a Lapide, Fénélon, che insegnano il medesimo. Bossuet fece un libro sulla *Politica sacra,* Fénélon scrisse un *Esame per la coscienza di un re.* S. Vincenzo dei Paoli era membro del consiglio di coscienza di Anna d'Austria.

Entra quindi negli esempi, e dimanda: Il diritto elettorale è senza fallo cosa politica, è desso cosa indipendente dalla coscienza? Se un membro dell'Assemblea venisse a chiedere a Monsignore, se può investire uno Stato che non conosce religione della supremazia in punto d'insegnamento, se può autorizzare collegi in cui vi sien professori di tutte le religioni, Monsignore risponderà ciò che nella pastorale: *la Chiesa situata in una sfera inaccessibile a tutte le cose di quaggiù, si contenta di pregare per voi: votate come vi sembrerà bene?* Se alcuno venisse a chiedere se le teorie sulla sovranità del popolo intese nel senso di Rousseau e della Convenzione sieno conformi all'insegnamento cattolico, Monsignore risponderebbe forse che non può intervenire in questioni politiche? Chi chiedesse delle teorie socialiste e comuniste, dei giornali che predicano l'insurrezione, se un cattolico possa abbonarsi a questi, Monsignore si contenterebbe di ripetergli che pregherà per lui?

Quel silenzio e quello scetticismo politico raccomandato al Clero da Monsignor di Parigi ha per risultato di lasciar libero il campo alla democrazia, la quale col suo dogma della sovranità del popolo mena diritto al socialismo. Gli elettori democratici e socialisti avran buon giuoco quando la coscienza dei fedeli manchi di direzione su questo punto. L'abate Combalot finisce con chiedere se un prete, un predicatore, uno scrittore cattolico possa soffrire che si propaghino dottrine le cui conseguenze menano all'abisso ed allo stato selvaggio, e starsi colle mani alla cintola? Gli Attila della civiltà montano sugli abbattuti spalti della società, le nozioni d'ordine, di giustizia, di fede, di moralità dispajono, e il sacerdote non dovrà imboccar la tromba?

Anzi il Papa, i vescovi, i sacerdoti sono gli apostoli ed i padri della verità, dell'ordine e della carità; della pace, della vita e della salute per le società moderne. La Chiesa ha creato l'ordine morale, ed essa è destinata a conservarlo. Le nazioni moderne devono scegliere tra il cattolicismo e il socialismo: la croce e la ghigliottina, ecco i due stendardi ai piè di cui i popoli saran costretti a piegare il ginocchio: sta a loro l'elezione. Pertanto i sacerdoti proclameranno la politica del Vangelo, e i popoli comprenderanno infine che la loro salute spunterà dal proclamare i diritti di Dio. Ma dunque i sacerdoti di Dio han diritto di opporsi al torrente devastatore, i mali sociali nascono appunto in gran parte dalla cattiva politica. È l'ateismo che domina la politica: il ministro del Signore deve cercare di ricondurvi la religione. Breve: quando la questione non è puramente politica, ma ha un lato morale, il Clero può e spesso deve intervenirvi.

Niuno vorrà negare che questa sia la dottrina sana, l'unica vera dottrina che tutti i cattolici devono professare. A noi sembra che tutta la controversia sia per ridursi a questo: Se l'Arcivescovo di Parigi nella sua Pastorale andò sì lungi da comandare al Clero l'indifferenza sui principii morali della politica, oppure se la sua mente sia stata solo di moderarne l'azione politica esteriore fino ad un punto che fosse consigliato dalla prudenza, per non troppo irritare e rendere ostili alla religione quelli che possono essere attualmente occupati da pregiudizii politici non facilmente superabili. Sappiamo tuttavia come l'istesso Arcivescovo di Parigi appartenga politicamente al partito di Cavaignac, che ai più assennati non sembra il migliore pel benessere sia morale sia materiale della Francia, e facilmente ci spieghiamo dietro questa notizia come fino ad un certo punto le sue propensioni possono aver influito sulle sue pubblicazioni.

APPELLO AI CATTOLICI D'ITALIA.

Noi abbiamo già parlato della somma necessità in cui sono gli Italiani stabiliti o di passaggio in Londra di avere una propria Chiesa cattolica, e specialmente in questi tempi in cui una mano di apostati ivi rifugiati tenta condurli alle congreghe dell'empietà; abbiamo già raccontato che il Santo Padre e i più insigni Prelati di Roma vivamente s'interessano per quest'opera, e fecero di già generose oblazioni.

Le spese però a farsi sono gravi, e Sua Santità, onde incoraggiare la pietà de' fedeli a contribuirvi, con rescritto della sacra Congregazione di Propaganda, in data 31 marzo anno corrente ha conceduto cento giorni di indulgenza a chiunque farà elemosina a questo oggetto.

Come altri giornali già si sono lodevolmente offerti a ricevere le obblazioni dei fedeli, a pubblicarle anche a comuna edificazione e a farle pervenire alla loro destinazione, così anche la Redazione dell'*Amico Cattolico* s'incarica volontieri di ricapitare diligentemente a S. E. il card. Wiseman quelle elemosine che pii fedeli credessero di farle giungere allo scopo suindicato, non che di pubblicare i nomi de' benemeriti oblatori e le somme ricevute.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

REGNO SARDO.

Il foglio dominicale del *Risorgimento* gareggia col foglio dominicale dell'*Opinione*, se pure già nol vince di lunga mano. Domenica, 11 maggio, cominciava colle seguenti parole: « I » giornali romani oggi, caso strano » non parlano d'assassinii e ladroneg» gi. Ma invece recano i decreti pe » l'esecuzione delle nuove tasse. Il no» me è mutato, e la cosa? » Probabil

mente la *Strega* di Genova non avrebbe osato di scrivere un'insinuazione di questo gusto: perchè avrebbe paventato il Fisco, e l'applicazione dell'articolo 25.º della legge sulla stampa: « Le offese contro i sovrani o i capi » dei governi stranieri saranno punite » col carcere estensibile a sei mesi, e » con multa da L. 100 a 1000 ». Ma il *Risorgimento* è più invulnerabile di Achille, e sfidiamo tutti i *carabinieri italiani* a coglierlo. Notiamo però tre cose: 1.º Il giornale dell'*educazione* e della *religione* ha detto *assassino* e *ladro* il governo pontificio. Qui c'è progresso. Jeri la *Campana* era un giornale da *birri*. Oggi il Papa governa con *assassinii* e *ladroneggi*. *Crescit eundo!* 2.º Il giornale del ministero ha detto che l'*esecuzione di nuove tasse* è uguale agli *assassinii* ed ai *ladroneggi*, e l'ha detto in Piemonte, e nel maggio del 1851. Con queste sentenze crede egli il *Risorgimento* di prepararsi materiali per fare l'apologia de' suoi padroni? 3.º Il giornale onestissimo ha volto a rimprovero del governo del Papa i ladri che ne devastano le provincie; e lo ha fatto in Piemonte ove le campagne sono percorse letteralmente dai ladri, secondo l'*Opinione*; ove la *Croce di Savoja* ogni giorno ha un nuovo assassinio da registrare; ove il *Carroccio* stampava un giorno prima del *Risorgimento*: « A fianco di lui » (un dogmatizzante) passavano LIBE» RAMENTE O SEMPRE IMPUNEMENTE AL » SOLITO carichi di legna alcuni della » GRANDE FAMIGLIA dei ladri di cam» pagna (n. 17) ». Il *Risorgimento* dovrebbe ammettere che se vi hanno ladri nelle Romagne, vi ha anche una polizia che li sorveglia e di tanto in tanto li raggiunge. E in Piemonte ove il *Risorgimento* comanda?

Per amore del *Risorgimento* vorremmo ch'egli si purgasse dalla macchia che gli viene addosso dopo avere stampato queste cose. Certo che egli non potrà dire all'*Armonia* ciò che a lui disse la *Campana*: Non è questo il senso delle mie parole, voi le avete corrotte. *(Armonia)*.

— Circola per Torino, e si trova nei confessionali, e si regala nelle case un perfido libro che ha per titolo: *La Confessione, saggio dommatico storico.* L'autore del libro è il famigerato De-Sanctis, un paroco di Roma il cui comico liberalismo ebbe il fine solito delle commedie, il matrimonio. Ora per coprire le sue magagne, lo sconcio apostata si studia di provare che è falsa quella religione che gli proibiva di tor moglie. E farebbe compassione il suo ragionare, se le sue bestemmie non mettessero orrore. Secondo lui *la confessione dei peccati è contraria alla parola di Dio, la confessione auricolare è contraria alla sana ragione; la confessione auricolare è nociva alla fede ed ai costumi.* Oh! il De-Sanctis che ci fa la predica sui buoni costumi! Un uomo rotto ad ogni vizio, le cui sfrenatezze mettono ribrezzo anche agli increduli! Non è da noi intraprendere in un giornale la confutazione di questo libro. Ci restringiamo a far conoscere ai cattolici piemontesi la qualità del libro che si regala, onde possano fare ai donatori l'accoglienza che ben si meritano. Per confutarlo poi basta dire chi sia il De-Sanctis, e tutti lo sanno. Dunque egli s'abbia la protezione del *Corriere Mercantile*, il quale difende tutte le propagande colla gran ragione che *ogni religione ha la sua*, ed anche i *cattolici ne fanno*. Ma in fuori del *Corriere*, che giudica l'onestà del commercio, non sappiamo chi potrà avere pel De-Sanctis altro che compassione e disprezzo. *(Armonia)*.

SVIZZERA.

Annunziammo tempo fa alcune note dirette alla confederazione svizzera dalla santa Sede apostolica per organo del suo incaricato d'affari in Isvizzera per protestare contro tutte le usurpazioni commesse sopra i diritti della Chiesa cattolica. Vediamo come si risponda alle differenti reclamazioni della Sede apostolica. Il governo di Lucerna ha determinato che a far tempo dal primo maggio assumerebbe la direzione de' beni del convento di Bero-Münster. Questo fu già il principio della soppressione delle abbazie di Argovia e di Turgovia. Le stesse disposizioni saranno prese per il convento che da secoli esiste a Münster. In Argovia il Consiglio di Stato ha rigettata la mozione della Chiesa protestante relativa al diritto che reclamava di amministrare i suoi affari religiosi, perchè in tal caso dovrebbe ancora accordarlo ai cattolici. Si vede che i protestanti si la-

sciano signoreggiare negli affari di coscienza, quando si tratta di sommettere i cattolici al potere dello Stato. Così intende la libertà il partito protestante radicale in Isvizzera.

FRANCIA.

Scrivesi da Bar-le-Duc 5 maggio al *Courrier de Verdun:* Da qualche tempo certi democratici esaltati trattavano di rovesciare la statua della Vergine del ponte Notre-Dame per sostituirvi la statua della Libertà. Jeri si tentò di porre in esecuzione quel progetto, ma la polizia, che teneva d'occhio quei miserabili, è arrivata a tempo ancora per salvare la statua della Vergine e fare man bassa sugli autori di quel misfatto che furono quasi tutti arrestati.

— Leggesi nel *Moniteur du Loiret* del 9 maggio:

Jeri è stato celebrato l'anniversario della liberazione d'Orléans operata da Giovanna d'Arco. A undici ore le Autorità civili e militari si riunirono nella cattedrale per udire l'elogio dell'eroina. Dopo il panegirico si fece la processione nell'interno del tempio. Tutte le Autorità accompagnate dai battaglioni di guarnigione e della guardia nazionale si recarono poscia, come è consuetudine, all'antica piazza di Tournellas. Ventun colpi di cannone furono tirati durante la cerimonia. La festa terminò con delle cuccagne e con un fuoco d'artifizii.

— La *Gazette du Midi* scrive; « Il Consiglio municipale di Marsiglia tenne una riunione speciale per ricevere da Monsignore comunicazione del breve pontificio, per cui vengono conferiti gli onori del pallio alla sede di Marsiglia.... La guardia municipale era sotto le armi all'ingresso del palazzo di città. Il Maire, accompagnato dal suo primo aggiunto, si avanzò incontro al Prelato sino alla porta esterna. Ammesso nella sala delle udienze, monsignor De Mazenod espose al Consiglio il pensiero che aveva suggerito al Santo Padre quell'atto, testimonianza visibile della sua paterna affezione verso la nostra città, e di sua confidenza nella religione degli abitanti. Le espressioni del breve, di cui fu data lettura, colpirono vivamente i rappresentanti di Marsiglia.... Il Maire si fece interprete de' suoi colleghi in un discorso assai animato, e Monsignore, si dice, volle averne immediatamente dalle mani del nostro primo magistrato il manoscritto, per trasmettere a Pio IX quelle felicitazioni, le quali risalgono alla santa Sede ».

OLANDA.

L'intolleranza protestante continua le sue prove contro i cattolici in Olanda. Non potendo più sostenersi coi mezzi legali e costituzionali ricorre al solito argomento dell'insulto e della calunnia. Spera per tal modo che il popolo olandese, in generale sì calmo e moderato si incammini per la via della persecuzione. È stato pubblicato un libello col titolo: *Des couvents et des maisons claustrales; lettres patentes aux membres des Etats-Généraux.* Il titolo indica sufficientemente che è per indettare i membri della rappresentanza nazionale. L'occasione di questa pubblicazione si è il progetto di legge presentato alle Camere olandesi per regolare il diritto di ergere stabilimenti monastici. Questo è ciò che mette in furore i protestanti fanatici e le sette secrete: lo spettacolo cioè de' pericoli senza numero che lo stabilimento delle case religiose porta seco, che involgono la rovina della pubblica morale e della prosperità nazionale dei Paesi Bassi. L'autore quindi delle *Lettres Patentes* tolse a provare che cinquecento anni fa i conventi altro non erano che asili d'oziosi e ricovero di dissoluti; riproduce tutte le calunnie e le sozzure di che l'incredulità e l'eresia contaminarono la storia. Soggiunge poi: *Tutti i giovani si faranno monaci per non portare il moschetto.* I giovani olandesi andranno superbi di quest'osservazione, vedendo che il loro servizio militare è tenuto in tanto conto. Tuttavia potrebbero alla loro volta dimandare: quando si tratta del nostro posto nella caserma o sul campo di battaglia siamo diligentemente cercati, perchè non vi è mai posto per noi negli impieghi amministrativi e giudiziarii?

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Maggio. 1851. Fasc. 7.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

IL PELLEGRINO APOSTOLICO.

Continuazione e fine (1).

Nell'accostarsi a Mola di Gaeta vennero ad incontrare Sua Santità due gentiluomini, l'uno de' quali era il cardinale Antonelli in abito secolare, e l'altro il cavaliere Arnau secretario dell'ambasceria di Spagna, e fatti colla mano segni di plauso, e mostro in tutto il sembiante la gioja di vederlo giunto prosperamente, seguirono il Papa alla villa di Cicerone, ove smontò. Ivi appena arrivato ringraziò la divina Bontà e Providenza che l'avea protetto e guidato salvo fra tanti pericoli in un regno tranquillo, e ad un Re così magnanimo e pio. Verso il mezzo giorno fu servito a colezione in una camera a parte dal cardinale Antonelli, mentre la famiglia Spaur sedeva a mensa nella sala dell'albergo. Indi scrisse una lettera al re Ferdinando, annunziandogli il felice arrivo ne' suoi Stati, e dicendogli ch'era per condursi a Gaeta. Fu commesso al conte Spaur di presentare la lettera a Sua Maestà, e il Conte fu tostamente in acconcio di partire.

Prese il carrozzino leggero del cavaliere Arnau col suo passaporto spagnuolo, e all'Arnau consegnò il suo bavarese ingiungendogli di far le sue veci verso il Papa e condurlo con tutta la famiglia a Gaeta sotto nome del ministro Spaur. Il Conte partì sulle due pomeridiane, e corso in grandissima diligenza fu a Napoli verso le dieci di notte, e smontò al nunzio Garibaldi pregandolo che subito menasselo a palazzo e al Re lo presentasse. Il che fatto, e porto a Sua Maestà la lettera del Papa, il Re ne fu così vivamente commosso, che ruppe in un pianto di dolore e di gioja: dolore di tanta stretta a cui fu condotto il Vicario di Cristo da' perfidi e ingrati suoi sudditi; di gioja per averlo a tanto onore ospite nel suo regno. Nè mise tempo in mezzo; ma corso esultante alla camera della Regina ch'era già coricata, e de' figliuoli che già dormiano — Su, gridò, lesti: abbiamo il Papa a Gaeta; questa notte dobbiam condurci a' suoi piedi e mostrargli la nostra esultanza. —

Ciò detto inviò subito i maestri di palazzo nelle guardarobe ed altri

(1) Vedi retro a pag. 609 e 625.

a' mercatanti in compera di drappi bianchi da rivestirlo, e di rasetti rossi per le stole, e trine di Fiandra pe' rocchetti. Indi corso alle guardarobe egli stesso, tirava dagli armadii calzette di seta bianca, camicie finissime d'Olanda, lenzuola, tovaglie, coltroni di seta piccati, e pelli di lupo cerviero e d'ermellino pe' copertoi da letto, e pelli d'orso e di pantera pe' tappeti, e cortinaggi d'ermisino, e di calancà per le finestre. Tutto il più bel vasellame d'oro, d'argento e di porcellana fu presto, e candelieri, e lucernieri, e lumiere di gala, e gridava: — Portate tutto a bordo; a Gaeta poi sceglieremo. Abbiamo il Papa! Il Santo Padre è con noi! — E brillava tutto di contento, divozione e pietà; ed ordinò a qualche centinajo de' granatieri della guardia reale d'imbarcarsi al più presto e seguirlo in un altro legno per isbarcare con lui la dimane e far gli onori e le sentinelle dovute a Sua Santità.

A questo andar e venire de' valletti di palazzo, al trascorrere de' lumi per le finestre, per gli anditi e per le logge, pel movimento della guardia reale, le vie che a quell'ora tarda eran quasi deserte cominciarono a brulicare di genti curiose. — Che è? che sarà? — E s'affollavano intorno alla reggia, di guisa che si dovettero addoppiar le guardie. — Certo, diceano, qualche grande ammutinamento improvviso nelle Calabrie e in Basilicata dee essere insorto: il Re fugge a Gaeta, le truppe s'apparecchiano per marciare a comprimer la ribellione — E in un attimo Napoli facea mille pronostici, ma il gran secreto non trapelò nè punto nè poco.

Alla villa di Cicerone pertanto l'augusto Pellegrino era in assetto di partir per Gaeta; ma dubitandosi che le viette anguste del Borgo incepperebbero il passaggio dell'ampia carrozza, fur noleggiate due vetturacce, in una delle quali (che sono d'altissima cocca) salì a stento il cardinale Antonelli col cav. Arnau e il figliuolo del Conte; nell'altra il Papa, la Contessa e don Liebl. Giunti alle porte della Fortezza e dati i passaporti, fu loro intimato di presentarsi quanto prima al Comandante: entrarono e furon condotti a un alberguccio domandato del *Giardinetto* (che nulla di migliore è in quella cittadella fuor di mano), ed ivi s'acconciarono alla meglio. Il Papa ebbe una cameretta da sè: il Cardinale ed il Cavaliere due lettuccini in un'altra cameruzza: alla Contessa e a don Sebastiano col giovinetto venner cedute due altre camerelle della famiglia dell'albergatore.

Così assettati, il Cardinale col cav. d'Arnau s'avviarono al Comandante della Fortezza. Egli era lo svizzero general brigadiere Gross, che nella ribellione di Sicilia era comandante del forte di Palermo, uomo d'austera disciplina militare, d'animo saldo e ferrigno, e di fede così suprema, che piuttosto che cedere il forte ai ribelli, avrebbe tolto di farlo saltare in aria con tutto sè e la guarnigione, se il Re non gli avesse imposto d'uscirne ed imbarcarsi per Napoli. Ove arrivato, e dicendogli il Re: *Io sono molto contento di voi*, egli rispose: *Ed io non sono punto contento di Vostra Maestà, che richiamommi dalla piazza commessa alla mia fede.*

Ecco tempera di comandante ch'era il Gross, cui si presentarono i

due viaggiatori, il quale, visto nel passaporto *Conte Spaur Ministro di Baviera, Famiglia e seguito,* volse loro il discorso in tedesco. Pensate come rimasero interdetti ambidue a quel nuovo favellare! Si guardavano in viso come adombrati, e il cav. Arnau, rispose: — Signor Comandante, egli è sì gran tempo che io dimoro in Roma, che parlando sempre italiano e francese, io dimenticai pienamente la lingua tedesca. — Di che l'uomo antico e sagace entrò in sospetto che nè quegli fosse il Ministro di Baviera, nè chiunque era con lui avesse niuna aderenza colla legazione bavarese; e il primo pensiero che gli corse all'animo fu di carcerarli per ispie tutti due. Pur considerando ch'era seco moglie, figliuolo e famiglia, sospese per allora il proposito della cattura, e come furon partiti da lui piantò due soldati di fazione sulla piazzetta dell'albergo, e poco appresso mandò loro sotto sembiante d'una visita due ufficiali di Polizia.

Allorchè furono annunziati, il Papa ritirossi nella sua cameretta, e la Contessa e gli altri intertennero per le generali que' due signori, i quali chiedeano di cento cose, e delle novelle di Roma, e dello stato del Papa, e della sfrenatezza de' cospiratori. Faceano le scuse di quella visita; ma diceano, ch'essendo entrati nel regno alcuni Cardinali travestiti, e però non avendo potuto essere accolti cogli onori dovuti, era mestieri d'aver l'occhio sulle persone che giugneano a quei dì malaugurati per la Chiesa. E dicendo questo guardavan fiso la brigata, e niuno indizio veggendo, e non imberciando il punto, se ne andarono di mala voglia, e furono dal Comandante proverbiati di poco accorti.

La sera (ch'era di sabbato) fu chiesto per mezzo dell'oste la messa alla chiesa dell'Annunziata per il domani alle sette; ma il Papa per non dar vista di sè stettesi in casa con don Sebastiano, e gli sapea male di non poter almeno assistere al santo sacrifizio, ed era per poco inclinato a dir la messa sopra un cassettone della sua camera: il che sarebbe stato esempio de' secoli più crudeli veder il Vicario di Cristo, per la podestà suprema conferitagli da Dio nella Chiesa, celebrare l'augustissimo sacrificio senz'abiti sacri, senza altare, senza candele, senza missale, con un bicchiere per calice, e consacrar come i greci col pane fermentato. A tali estremi era giunta la Chiesa, che un Papa facesse a mezzo il secolo XIX nella piena pace e libertà del culto cattolico, ciò che non fecero nelle catacombe i Lini, i Clementi, i Cleti nel più fiero travaglio delle persecuzioni de' Cesari più spietati!

E nel vero i nostri empi congiuratori condussero la Chiesa Romana a quella stremezza che non venne ai giorni di Nerone, di Decio e di Diocleziano. Imperocchè almeno nelle più profonde e cupe catacombe d'Ermete, di Calisto, d'Ippolito, di Ponziano e d'altri cimiteri di martiri la Chiesa di Roma celebrava i santi uffizii de' venerandi misteri di nostra Redenzione con quel maggior lustro che potea; laddove nella Pasqua e nella Pentecoste del 1849, sotto i terrori dell'empia Repubblica di Mazzini, le sacrosante Basiliche, non che vedessero il Sommo Pontefice operare i divini Sacramenti; ma niuno de' Cardinali, dei Vescovi, e quasi de' Canonici (o fuggiti, o celati e dileguatisi nei più secreti nascondigli) osarono di officiare. Nella Basilica Lateranense pontificò

per la Pentecoste il solo canonico Pergoli, e nella Vaticana qualche Canonico, di buon mattino e quasi di celato; mentre invece preti scellerati, venduti a quella sozza meretrice, celebrarono per la Repubblica (che non credeva in Dio) le sacre ceremonie in s. Pietro, aggiugnendo alla desolazione il sacrilegio e lo scherno. Tutte le chiese di Roma eran diserte, e a grande stento trovavasi messa le feste, e il santissimo Sacramento portavasi dai sacerdoti, vestiti da laici, in una scatoletta appesa al collo, chè guai se avesser dato indizio d'esser preti! piombavano nei macelli di s. Calisto, e nelle accoppatoje dietro alla *Regola*, o alla men trista nelle carceri del sant'Offizio.

In Gaeta verso il mezzo giorno la Contessa fu a visitare il Comandante col Cardinale e col cavaliere Arnau, e il Papa rimase con don Sebastiano in casa a recitare tutto l'uffizio insino a Compieta. Mentre ragionavano insieme, e la Contessa narrava al Comandante siccome a suo marito sopravvennero a Mola dispacci del Papa diretti al Re, che l'obbligaron subitamente a partire per Napoli, e per essere più espedito pigliò il carrozzino e il passaporto dal cav. Arnau, ond'era occorso l'inganno di jeri, ecco in fretta un'ordinanza che dice: — Signor Comandante, la veletta della rocca dà il segnale di tre legni a vapore da Napoli. — Il Comandante n'ebbe maraviglia, poichè rarissimo davano fondo legni grossi a Gaeta; laonde, rivolto agli ospiti, chiede loro a somma istanza che contenessero quei dispacci, che novelle avean di Napoli e di Roma? Risposero: che i dispacci eran suggellati, ch'essi non venian da Napoli, ma da Roma ove il Papa era in angustie.

Poco stante un altro messaggio annunzia, che sopra uno de' tre legni sventolava lo stendardo reale. Il Comandante stupisce, accalca domande sopra domande, e non ne trae succo di nulla. E mentre stava in versare il cioccolatte a quei signori, ed ecco un terzo correre ansante: — Eccellenza, il Re è per entrare in porto. — Il Comandante a quello annunzio getta il frullino, dice: — Signori, che mistero è egli cotesto? Perdonate; ma io debbo accorrere al mio Re — e piantolli di netto. Il Cardinale e il Cavaliere lo seguirono al porto, e già il Re calato nel paliscalmo era per salire in sul molo. Il Comandante accorse a fargli omaggio, e il Re senza rispondergli punto, gli dice: — Ebbene, ov'è il Papa?

— Il Papa! soggiunse sbalordito il Comandante, il Papa, Sire, non v'è.

— Come non v'è? Ci dee pur essere.

— Sire, sarà a bordo di quel vapore francese (ed era appunto il *Tenare)* giunto stanotte, e il temerario sparò a salva rinterzata contra ogni usanza di mare, che non ispara dopo scesa la bandiera. Ed io ne lo volea pagare a palla! Ringrazio Dio di non l'aver fatto, essendoci a bordo il Papa. —

Intanto il cardinale Antonelli fattosi avanti avvertì il Re del secreto. Allora Sua Maestà voltosi ridendo al Comandante, — Bravo, disse, il mio Gross, siete ben vigilante! Avete il Papa in fortezza e non ve ne siete manco avveduto. Oh che lesto Comandante! —

Pensi ognuno lo stordimento del Gross che si guardava attorno come un trasognato; ma intanto il Re avea provveduto che la Regina andasse

diritta a palazzo coi reali giovinetti, ed egli per intrattenere la folla che cresceagli d'intorno se ne venia lentamente per dar luogo al Papa di condursi a palazzo. E già il Cardinale col cavaliere Arnau erano iti per esso al *Giardinetto*, e il Papa, messosi il cappello a tre spicchi, e preso il bastone di don Liebl avviossi alla reggia, nè v'era entrato di qualche passo che ecco sopraggiungerlo il Re.

Chi potrebbe pingere a parole il nobile e sublime spettacolo di tale incontro? Il Pontefice Massimo fuggiasco dall'ira crudele de' più beneficati de' suoi figliuoli ricoveratosi a quella generosa Corona; e il pio Monarca prostrato dinanzi a quel grand'Ospite, commosso da mille affetti, bagnato di lagrime, baciare, abbracciare, stringere que' santi piè del Vicario di Cristo, e donarsegli e dedicarsegli tutto, con tutta la famiglia e con tutto il suo regno, non è penna così felice che il possa dire, nè v'è cuore, se non religioso e gentile, che il possa intendere.

La Regina in capo alla prima scala inginocchiata co' suoi figliuoli rinnovò gli omaggi al Padre de' fedeli, e le cortesi e cordiali offerte del Re. Ma saliti in casa, re Ferdinando gli aperse viemaggiormente l'animo suo colla più calda eloquenza che dettavagli amor di figliuolo e cortesia di monarca — Restasse a Gaeta, nè s'arrischiasse a lunga navigazione in contrada lontana d'Italia. Esser cosa piena di sospetto e d'invidia il preferire nazione a nazione, e sceltane una, farla entrare in competenza e concorrenza coll'altre che agognerebbono al bene e alla gloria di possedere il Capo della Cristianità. A Gaeta soggiorno tranquillo e sicuro, vicino agli Stati romani, in clima dolce, fra popolo fedele, in istretta guardia d'una rocca munitissima, con trecento cannoni in batteria, e il petto del Re e dell'esercito suo in difensione della sua sacra persona. Rimanesse, chè l'Italia da lui benedetta si ricomporrebbe a pace ben presto, si feliciterebbe di non aver mai perduto il Pontefice, andrebbe gloriosa d'averlo serbato a più prosperi destini, e rivederlo dopo tanta tempesta seduto nuovamente più sublime sulla cattedra di Pietro in Vaticano. —

A queste parole dettate da sì alti sensi il Papa piegossi a soggiornare in Gaeta, mostrando al pio e generoso Monarca tutta l'ampiezza del suo grato animo, l'esultanza della Chiesa di Dio, la corona di merito che gli apprestava il divin Redentore, e le benedizioni che a larga mano avrebbe versato dal cielo sopra la sua reale famiglia, sopra il suo regno. Brillò di gioja re Ferdinando a questa grata condiscendenza del Papa, e la Regina e i reali figliuoli, prostratisi nuovamente a' suoi piedi, non si saziavano di ringraziarlo e d'attestargli la letizia ineffabile che provavano i cuori loro nel possedere il Vicario di Gesù Cristo.

Il Re diede tosto le provvisioni per gli alloggiamenti de' Cardinali e Prelati di corte; e lasciato il suo palazzo al Papa, egli tornò colla Regina e colla reale famiglia in un palagetto indi non molto discosto, donde ogni giorno usciva a visitare Sua Santità e pranzare con esso insieme alla Regina e i principi suoi figliuoli. Il legno a vapore spagnuolo avea tardato alquanto a giugnere in porto, e visto il Pontefice risoluto di restare in Gaeta, affondò l'ancore nella rada, ed ivi stette

surto parecchi mesi insieme coi legni che sopravvennero di tutte le corone cristiane; di sorte che la rada era tutta coperta di vascelli che faceano il miglior belvedere che immaginare si possa. Ed io dopo l'ingresso de' Francesi in Roma ito a Gaeta, mi ci trovai appunto ch'avea dato fondo nella baja una gran nave americana, e l'Ammiraglio con tutti gli ufficiali era venuto ad inchinare al Papa, supplicandolo che volesse onorare d'una sua visita quel legno che sarebbe perciò il più fortunato di quanti veleggian pei mari coll'orifiamma della Repubblica degli Stati Uniti.

Il Papa, accolta gentilmente l'inchiesta, fu di presente parata la scafa reale per tragittarvelo. Il molo era stipato di gente: era presso al mezzogiorno nel sollione, e il Re accompagnava sotto quell'ardente sferza il Sommo Pontefice per tutta la via dal palazzo al porto a capo scoperto, nè per quanto il Papa pregasselo e scongiurasselo di pur coprirsi, mai non vi si volle condurre, ed era con lui il conte di Trapani suo fratello, il quale era similmente scoperto, e tennersi ambidue nell'accompagnarlo un passo indietro. Giunti al porto, e ajutato il Papa a scendere nel paliscalmo, il Re invitato a sedere in poppa con esso lui nol patì mai, e posesi a sedere sul bando di bordo, e di faccia il fratello, ed ambedue senza mai porre in capo. Il che rendeva di tanta riverenza la più grande ammirazione agli astanti che non poteano contenere le lacrime a quella vista.

Appena dati i remi in acqua tutte le navi, che molte erano in porto, schierarono la ciurma sui pennoni, le gabbie e le verghe di maestra e di tringhetto, tutte le milizie sopra il ponte, e tutti gli alberi ornati di bandiere da cima a fondo faceano agitarle al vento nei vaghi colori e nelle varie divise in ch'erano screziate, addogate e dipinte. Al passare della navicella del Papa tutti i fianchi delle navi sparavano a festa, volteggiando, e rinfiancando i colpi con tanto frastuono, che sembrava una gran pugna di mare.

Mentre tanta riverenza, ossequio e divozione rifulgeva nel Re ogni giorno più cospicua verso il Papa, in Gaeta gli ambasciatori e ministri di tutte le corti cristiane gli faceano corona, e gareggiavano da parte de' loro Signori di onorare la sua augusta persona. Gran parte dei Cardinali fuggiti agli artigli de' cospiratori romani, s'eran condotti al trono pontificale, che di loro porpore, dignità, virtù e dottrina rendeanlo più chiaro e maestoso agli occhi del mondo stupefatto, e plaudente al divino raggio che circonda il Capo della Chiesa di Dio anco nel tapino recesso d'una rocca, nell'ascondimento della tribolazione e nell'umiltà, povertà e desolazione suprema dell'esilio.

Questi onori ed osservanze che circondavano il Sommo Pontefice erano in vero un luminoso riscontro ai vilipendii, e sfrenamenti di petulanza, di protervia e d'insensatezza da parte di que' cimiciattoli, che in Roma si sbracavano a dileggiare e maledire la sacra Persona del loro liberatore e padre, e la Sedia Pontificale, che costoro si promettevano (contro il decreto di Dio) rovesciare nel fango, e sterminare dal mondo. In sulle prime i demagoghi smarriti alla dipartita improvvisa e secreta de

Papa ammutolirono: indi punti alla riputazione di soqquadratori, contennero la città in somma pace, la quale per fermo (tolti via e fatti chetare i susurroni loro) fu sempre pacifica anche più del dovere, lasciandosi fin dal principio pestare addosso da un pugno di sviati e cattivi, ch'ella co' suoi patrizii, se non avesse ammiserato l'animo a pigrizia, potea stritolare e disperdere al vento.

In que' primi giorni dello smarrimento mandarono ambascerie al Papa, che furono ributtate a' confini: tentarono ipocritamente mille vie per accappiarlo ne' lacci di loro false promesse; ma visto che il Pontefice non era per darvi orecchio, cominciarono a gridare — Che il capo della Chiesa, il gran Padre de' fedeli era prigioniero del tiranno: che i suoi atti, le sue proteste e gli annullamenti ch'avea pubblicato da Gaeta contra ogni editto, forma, legge e statuto degli usurpatori degli Stati romani erano surrettizii e però senza niun valore, effetto, nè autorità, e guai chi osasse obbedirvi, o prestarvi fede e riverenza. — E per capacitarne meglio la plebe, il don Pirlone incise una bestiale caricatura, ov'era dipinto il Papa ingabbiato in una gabbia pendente da un bastione di Gaeta e il Re in atto di sonare un organetto con sottovi: *Così dei cantare.*

E cascando di scelleraggine in scelleragine, datala a scarriera sul precipizio d'ogni perfidia, intimarono un *Governo provvisorio*, e appresso la *Costituente Romana*, e per ultimo la *Repubblica*, dichiarando e decretando solennemente l'avvocato concistoriale Carlo Armellini — *Caduto il Papa d'ogni autorità, dominio, giurisdizione e signoria temporale dello Stato di Roma, il quale ricadde nel popolo romano vero signore di sè medesimo, fonte d'ogni autorità, principio d'ogni dominazione, essenza d'ogni legge. La Repubblica riconosceva il popolo per suo Dio, a lui consacravasi con ogni religione di culto, lui servirebbe ancella e devota, per lui i Padri coscritti verseranno sino all'ultima goccia il sangue e la vita.*

In quell'ora che Roma rintronava di sì nere e goffe bestemmie, e i felloni le bandiano dai rostri e predicavano dal Campidoglio, tutto L'ORBE CATTOLICO testimoniava al Vicario di Cristo peregrino in Gaeta l'altissima venerazione e il profondissimo omaggio dei cuori fedeli, e protestava di conoscerlo e riverirlo non solo come Capo della Chiesa, ma come sovrano Signore di Roma. Lettere navigavano al glorioso esilio di PIO dalle più recondite e sterminate contrade oceaniche, ove la croce del Redentore fu piantata soltanto l'altr'jeri fra gli antropofagi dell'isole *Marchesi*, dell'*Australia* e della *Nuova Caledonia* per confortare l'afflitto Pontefice ne' suoi dolori, per glorificarlo nelle sue umiliazioni, per onorarlo nelle ingiurie e negli obbrobrii, onde lo saturavano in Roma gli spietati, vigliacchi e nefandi figliuoli. La Cina, la Tartaria, le Indie, l'Armenia, la Mesopotamia, il Libano, la Moldavia, la Servia, l'Egitto, l'Algeria, gli Stati Americani dal Canadà sino al Chilì, l'Europa dall'estrema Norvegia sino a Cadice e a Lisbona, tutti, in tutte le lingue dell'universo laudavano ed esaltavano l'invitto Pontefice, offrendogli la riverenza e l'amore dei cuori loro in espiazione dell'odio e delle irri-

sioni dei cospiratori di Roma, che Dio condannò all'abbominio, all'orrore, al detestamento, alla maledizione di tutto il mondo.

Questa sovranità poi di Roma che gli si contendea rabbiosamente dai sudditi felloni (sovranità immemorabile che antecede l'inclite donazioni di Pipino e di Carlo Magno), a dispetto de' Mazziniani trombanti che non sarebbe giammai risorta, venne da tutte le Corone d'Europa proclamata solennissimamente per la più ANTICA, LEGITTIMA, INCOMMUTABILE, IMPRESCRITTIBILE POSSESSIONE, che possa mai vantare il diritto di proprietà in tutte le nazioni cristiane. Ed ora che pur veggono cogli occhi loro portato di peso il Papa da Dio e dal valore delle monarchie cattoliche sopra la Sedia di Roma ad imperiare Sovrano, pur seguitano a perfidiare altamente, negando la luce che gli abbarbaglia, e gridando come il pazzo del Pireo, che Roma è ancora signoria de' Triumviri, e stanno da Losanna mirando col telescopio della Repubblica romana quando rigermogli sul Campidoglio il berretto rosso, e rincappelli la cima della torre di Quirino.

CENNI BIOGRAFICI

del Sacerdote D. Felice Lavelli De Capitani, Paroco dell'I. R. Corte in Milano.

Non sono soltanto, come abbiamo annunciato, i particolarissimi rapporti che strinsero il sac. D. Felice Lavelli De' Capitani all'*Amico Cattolico*, ma sono specialmente le sue insigni virtù e gli alti suoi meriti che ci muovono a pagare ora all'illustre defunto un tributo di ossequio e di gratitudine alquanto più ampio di quelle prime parole di dolore che la repentina sua perdita ci espresse dall'animo. Con ciò oltre all'adempiere un dovere che sentiamo altamente riclamato dalla nostra coscienza, sappiamo di far pure cosa assai desiderata dai molti ch'ebbero ognora l'estinto nell'alta stima meritata, e speriamo di far anche cosa proficua a tutti ricordando un nuovo esemplare di rare virtù, se è vero l'antico adagio che al ben fare i precetti ammaestrano, gli esempi commuovono.

Nato in Milano di nobili e santi genitori, incontrò il piccolo Felice fra le pareti domestiche fino dagli anni più teneri quegli ammaestramenti ed esempi di religione e di virtù, che sono sempre sì efficaci sugli anni più maturi e non di rado decidono di tutta la vita. Questa medesima pietà degli ottimi genitori, li mosse ad assicurargli una educazione, se a quella di niun altro stabilimento inferiore dal lato letterario, tanto più garantita dal lato morale, ne' piccoli seminarii diocesani; ove le testimonianze non solo de' suoi condiscepoli, ma quelle ancora autentiche de' suoi superiori, fanno fede come il giovinetto mirabilmente accoppiasse i più splendidi progressi e nel sapere e nella virtù. Sentendosi però egli vieppiù chiaramente chiamato da Dio allo stato ecclesiastico, continuò negli stessi seminarii anche lo studio della filosofia, e vi passò quindi a quello delle

scienze teologiche, e fu dichiarato dal rettore Vittadini, di ottima e santa memoria, in pubblica attestazione come il Lavelli stesse innanzi a' suoi condiscepoli per ingegno, e a niuno fosse secondo per virtù. *Tertio jam anno* (di teologia) *tanta cum nominis commendatione operam impendit, ut condiscipulis ingenio præluceat, et morum probitate nemini secundus habeatur.* Nè mancano altri attestati che lo dicono oggetto d'ammirazione ai condiscepoli insieme ed ai superiori.

Così dopo il terzo anno degli studii teologici assunto al sacerdozio nelle tempora autunnali (23 settembre) del 1815, dai superiori diocesani, che non voleano perdere ai seminarii un giovane sì eletto d'ingegno, sì chiaro in sapere, sì commendevole in pietà, fu egli tosto destinato ad insegnare gramatica nel seminario di Monza, ove rimase tre anni, e col s. Carlo del 1818 venne mandato vicerettore a quello or soppresso di Castello sopra Lecco. Cedendo quindi alle preghiere del meritissimo ex oblato Rotondi, rettore del collegio di Gorla minore, stabilimento che ancora si considerava quasi unito per antico vincolo ai seminarii diocesani, subì l'esame governativo per l'insegnamento ginnasiale, e conseguitane la patente, accettò in quel collegio la cattedra di umanità. Gli scolari, ch'ei vi formò pel corso di dieci anni consecutivi, ricordano ancora vivamente gli esimii suoi talenti e l'infaticabile zelo. Durante la quale letteraria palestra, adempiendo con tanta lode alla propria missione, seppe ancora trovar tempo di farsi perito, non diremo nella più comune e facile lingua francese, ma e nella tedesca, nell'inglese e nella spagnuola; cognizioni che non gli valsero di solo ornamento, ma che ei seppe santificare volgendole anche al bene delle anime. Questo gli sedette sempre in cima d'ogni pensiero: quindi non solo promuoverlo nella scuola in condire gli ammaestramenti letterarii di quel sale celeste che preserva dalla corruzione del mondo i molli cuori dei giovinetti, ma e nel confessionale, e sul pergamo, e in tutti gli altri officii della carità sacerdotale, ch'ei non lasciò egualmente di accoppiare alle sue letterarie fatiche.

La sua gracile salute però non reggeva a tanti pesi, e sembrava che una mansione di studio tranquillo dovesse tornargli più confacente. A principio del marzo 1830 fu quindi eletto custode ecclesiastico della Biblioteca Ambrosiana nella nostra città, e vi incominciò la residenza il 16 aprile dell'anno stesso. Coperte invano da una rara modestia la vasta erudizione e le doti eminenti dell'ingegno, il 18 novembre 1831 a voti unanimi venne assunto nel Collegio dei Dottori della medesima Biblioteca, e ascritto fra i canonici onorarii della Basilica di sant'Ambrogio; nella quale mansione l'illibatezza della vita, la nobile cortesia dei modi, la vastità del sapere gli guadagnarono alta stima dei dotti e delle persone per virtù più commendate.

Qui cominciò però pel zelante sacerdote una serie di nuove occupazioni non meno gravose delle precedenti, occupazioni che gli furono in seguito causa di altre indefesse fatiche e di gravi pene, sostenute colla più solida fortezza di una virtù veramente evangelica.

La vasta Milano, spoglia da varii anni de' numerosi suoi santi ricoveri, non possedeva per le femmine che un monastero di Madri Salesiane, e un recentissimo istituto di Figlie della Carità. Le pie fanciulle, ad onta della corruzione del secolo non troppo scarse di numero, le quali anelavano di consecrare al loro Dio in sicuro asilo la parte migliore de' loro giorni, doveano quasi tutte trafugarsi di soppiatto alla patria, per cercarsi di quì lontano un velo ed una cella. Il voto di ripristinare in Milano un monastero di Agostiniane parve finalmente realizzabile; l'arcivescovo cardinale di Gaisruck acconsentì alla proposta, e sul Lavelli, già sì specchiato per pietà come per sapere, pose gli occhi per la compilazione degli Statuti. Quanto le esigenze del tempo e le civili prescrizioni facevano temperare le mortificazioni di corpo, altrettanto pensò il santo ministro di Dio, ad imitazione d'un Francesco di Sales, doversi perfezionare le religiose nel fare al Signore un continuo olocausto di spirito, e quindi le Costituzioni del nuovo monastero presso santa Prassede furono da lui redatte collo studio più accurato di condurre quelle anime predilette alla perfetta unione con Dio mercè la continua annegazione di sè medesime.

Ma all'opera laboriosa delle Costituzioni s'accoppiarono bentosto anche le molte cure per l'erezione del monastero, s'accoppiarono i materiali sussidii di cui gli fu largo anche col proprio, e tanto in allora quanto in seguito, come quelle sante religiose potrebbero attestarlo; s'accoppiò finalmente anche la direzione spirituale, che meritamente il defunto Cardinale Arcivescovo di venerata memoria volle affidata al Lavelli istesso dalla sua prima istituzione. Il 29 aprile 1834 nella qualità di direttore spirituale egli incominciava i santi esercizii d'ingresso nel nuovo chiostro aperto sotto il titolo della Presentazione di Maria. E nei dieci anni incirca in cui tenne questo gravoso incarico, sebbene congiunto ad altri importantissimi officii che si venivano accumulando sopra di lui, con quanto zelo, con quanta carità, con quanta sapienza vi abbia soddisfatto, lo potranno ugualmente testimoniare quelle piissime spose del Redentore, nelle quali fu grande oltre ogni dire il dolore provato all'acerbo annunzio della sua morte, e solo proporzionato all'illimitata venerazione e gratitudine che ancor nutrivano per lui. E in rendere questa pubblica testimonianza degli insigni suoi meriti verso il monastero della Presentazione, noi sappiamo di far cosa non solo ben grata a quelle ottime religiose, ma cosa da loro vivamente desiderata. E noi vorremmo pur dire con qual celeste carità egli vegliasse assiduo su quelle sue dilettissime figlie, e pensasse e provvedesse ad ogni loro bisogno spirituale e materiale, con quanto zelo ed unzione frangesse loro continuamente il pane della divina parola, con quanti lumi e prudenza le conducesse per l'arduo cammino della monastica perfezione, con quanta accondiscendenza e bontà tutte ascoltasse nei loro dubbii, porgesse a ciascuna i più opportuni consigli, e sebbene continuamente occupato da altri gravi cure, tuttavia non isdegnasse abbassarsi a quelle, che forse taluno denominerebbe piccolezze, ove trattavasi di formare il loro spirito, e modellarlo in ogni punto alla sublimità degli evangelici consigli. Ma queste particolarità stanno chiuse

nell'animo di quelle candide colombe che si elevano con voli arditi verso il trono di Dio, nè fia che occhio mondano raggiunga i secreti che le fanno preziose allo sguardo di Lui, ch'è scrutatore dei cuori.

Ma abbiamo detto che la direzione spirituale del novello monastero della Presentazione, sebbene incarico già per sè grave, e dal Lavelli esercitato con zelo ammirabile, venne bentosto unito ad altri pure rilevantissimi officii. E in fatti, venuta a vacare per morte la parocchia dell'I. R. Corte in Milano, S. A. il Principe Vicerè nell'istesso anno 1834 lo volle trasferito dalla Biblioteca Ambrosiana a quel posto di alta estimazione, e unanimi furono le voci che scelta migliore non avrebbe potuto avvenire. L'eminentissimo card. arcivescovo Gaisruck, di consenso del Capitolo Metropolitano, volle eziandio costituirlo Esaminatore Prosinodale, e frequentemente si valse di lui per difficili e dilicate emergenze. Ma nella nuova mansione egli splendette ancora egualmente vera lucerna in Israele, egli fu realmente il buon pastore, tutto a tutti per tutti guadagnare a Dio: egli udito con ammirazione dal pergamo, ricercato ognora di privati consigli; assiduo al confessionale, al letto degli infermi; egli consolatore degli afflitti, largo ognora di limosine cogli indigenti; egli, come fu sempre, per sè modestissimo nel vestito, nelle suppellettili domestiche; egli tollerantissimo delle afflizioni, scrupolosissimo nel non far querela di alcuno, largo di perdono e di amore con chiunque l'avesse offeso. Nè dee tacersi di lui, che, sebbene l'intiero giorno e non di rado anche le notti occupato nei molti doveri de' suoi diversi officii, non mai desistette dal coltivare con ardore gli studii ecclesiastici, rubando a quest'uopo continuamente più ore al necessario riposo.

Anzi si fu appunto per promuovere vie meglio nel clero, insieme col vero spirito sacerdotale, anche lo studio delle cose sacre e la difesa degli interessi religiosi, ch'egli si fece principale autore perchè nella nostra metropoli venisse pure istituito un giornale ecclesiastico, ciò che sebbene frammezzo a inconcepibili ostacoli, venne pur tuttavia a capo di ottenere poco dopo il principio dell'anno 1841. Un'eletta di colti e rispettabilissimi ecclesiastici, colla cui cooperazione la nuova pubblicazione periodica doveva incominciare, ed era lusinga che potesse pur proseguire, volle unanimemente per capo e direttore dell'impresa quell'istesso Lavelli, a cui si dovea principalmente il merito del suo concepimento: gli fu vano schermirsi; per amore di Dio e della Chiesa agli altri gravi suoi pesi ei dovette aggiungere anche questo.

Dobbiamo quì dire che non molte sono le cose rilevanti ch'ei potè inserirvi di proprio lavoro; moltissime furono nondimeno le occupazioni e le molestie che quest'opra gli venne arrecando; e se essa non potè sempre corrispondere, com'era desiderio, allo scopo prefisso, in lui non ne fu la cagione. Per cinque anni all'incirca ei tenne la direzione dell'*Amico Cattolico*, in capo ai quali la salute soverchiamente affievolita lo costrinse a dimetterla di fatto, non lasciando però ancora ne' tre anni susseguenti di favorirlo di qualche lavoro appena le altre assidue occupazioni glielo permettessero, e nutrendo sempre per esso il più vivo interesse.

Giunsero frattanto i giorni difficili in cui la sua sublime carità diede di sè le più splendide prove. Sì, ne' funesti politici sconvolgimenti del quarantotto, appena la militare guarnigione si fu ritratta dal vastissimo palazzo di Corte, il paroco Lavelli fu colui che intrepido espose a cimento la propria vita onde ottenere che fosse esso rispettato in ogni parte, fossero serbate illese tutte le proprietà che vi si trovavano, e di molte delle quali egli stesso era stato fatto il depositario dalla fiducia in lui riposta, e salvi pure n'andassero quei soldati che vi si erano lasciati gravemente feriti. La sua carità rifulse mirabilmente anche verso tutti coloro che di quel tempo vi vennero custoditi come ostaggi, cui non solo egli era assiduo in visitare, in consolare, ma de' quali si adoprò pure con zelo coraggioso ed instancabile nel mitigare sempre più la sorte. Sappiamo che molti ragguardevolissimi personaggi gliene professano tuttora la più viva riconoscenza, nè avrebbero mancato di fare che i suoi meriti venissero pubblicamente riconosciuti, se il Lavelli da altri che da Dio avesse atteso il premio delle sante sue opere.

Diminuite per lui le parocchiali occupazioni colla ricomposizione delle cose, venne egli assunto dall'ottimo Arcivescovo nostro a cooperargli nella trattazione de' molti affari ecclesiastici della diocesi, dove continuò ad adoperarsi, in circostanze certamente difficili, con tutto quel cuore e quella rettitudine di intenzioni che lo aveano condotto in ogni circostanza della vita.

Dopo quanto abbiamo detto, che potremo aggiungere a degnamente commendare le virtù del paroco Lavelli? Noi dovremo ancor dire che la sua devozione alla Sede Apostolica fu ognora illimitata, grande il suo amore alle religiose Congregazioni: due infallibili contrassegni del vero spirito sacerdotale. Noi dovrem dire che la sua borsa fu ognora aperta a sostegno di tutte le utili istituzioni ecclesiastiche, per alcune delle quali, non meno che pel monastero della Presentazione, fece notabili sacrifizii; e fu aperta egualmente a sollievo dell'indigenza d'ogni maniera: dovrem dire che con tutto questo di nulla fu egli mai più schivo, che di lasciarsi sfuggir parola o indizio alcuno del molto bene ch'egli andava facendo.

Eppure, anzi in parte a motivo di tutto ciò, potrebbesi dire che l'intiera sua vita fu un tessuto di amarezza e di dolori, e che in lui si potrebbero trovare continuamente avverate quelle parole dello Spirito Santo: *Iddio affligge coloro ch'egli ama, percuote ogni figliuolo a sè diletto*. Ma Iddio fu egualmente con lui nelle sue lunghe e molte afflizioni, perchè egli pose solo e continuamente in Dio la propria fiducia, secondo le altre parole del Salmo: *Egli mi invocherà, ed io lo esaudirò: io sono con lui nella tribolazione*. Ancora nel vigore della vita e dell'operosità Iddio lo chiamò repentinamente a raccogliere il premio di sue fatiche. Beato chi avrà amato il bene quanto egli lo amò; beato chi potrà presentarsi al tribunale di Dio con quell'istessa rettitudine d'intenzioni, scevra d'ogni men nobile umano riguardo, da cui egli fu costantemente guidato.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Verona, 16 maggio. — I Fate-bene-fratelli vinsero finalmente la lite che si agitava tra essi e gli eredi di un certo Bernardi, morto non ha molti anni in Verona, il quale aveva a' detti Padri lasciato ogni suo avere per l'erezione di uno spedale in questa città. E però ora è da sperare che mercè lo zelo e la sollecitudine del M. R. D. Carlo Ferrari, che, eletto dal defunto ad amministratore dell'eredità lasciata, trattò e disimpegnò con somma diligenza tutta la causa, venga in breve aperto il detto ospitale.

Anche il M. R. D. Giuseppe Turri con sua lettera recentissima offerì al Municipio della nostra città il luogo ch'egli possiede in Bussolengo, villa a sette miglia da Verona, per istituirvi una casa in cui ricoverare i giovani traviati e discoli, ed oltre all'abitazione già apprestata egli offre fin da questo momento un capitale di lire austriache 24,000. Vuole poi che l'educazione di questi giovani venga affidata alle cure dei RR. Padri Somaschi, o di altra Comunità religiosa: il che certamente sarebbe di grandissimo giovamento alla buona riuscita di quegli sventurati, che in persone consecrate a Dio avrebbero istruttori zelanti e amorevoli.

Di una tale pia e cristiana istituzione è sommo il bisogno in Verona; conciossiachè sebbene i discoli giovanetti vengono raccolti nella civica Casa d'industria, tuttavia, essendo uniti nello stesso luogo cogli altri uomini che stanno colà rinchiusi, dal trattare e conversare di continuo con questi, ne ritraggono grandissimi danni: ed una totale riparazione sarebbe necessarissima. Il perchè ci giova sperare che la generosa offerta del pio sacerdote sarà con gratitudine accettata, e che in poco tempo verrà aperto questo nuovo istituto che apporterà a Verona utilità ed onore.

(Corrisp. della *Bilancia*).

REGNO SARDO.

Si leggeva nella *Campana* N. 220: L'*Indépendant* d'Aosta ha una corrispondenza di Torino di gran rilievo, che noi ripubblichiamo colla più gran riservatezza, lasciando a quel giornale la responsabilità: « Io tengo da fonte sicura, che tutte le domeniche, da qualche tempo, si raccolgono tutti i monelli che si possono trovare, e dopo essersi loro distribuiti settantacinque centesimi ciascuno, si danno loro pubblicamente lezioni di protestantismo e di odio contro il Papa. E ciò si fa, mi venne assicurato, nella cappella protestante. Si dice persino, che un ministro è alla testa di quest'impresa. Ma io penso che la *Gazzetta ufficiale* non tarderà a smentirlo, o almeno dichiararlo privo di fondamento. — Non è ancora il tutto: in tali giorni si riuniscono in una casa della contrada s. Lazzaro circa trecento operai, ed il numero ne aumenta ogni giorno. Quivi dopo una pari distribuzione di settantacinque centesimi per testa, si fa loro lettura del *Costante*, libro così infame, che non porta nè il nome dell'autore, nè la data dell'anno, e neppure del luogo in cui fu stampato. Poscia, per venire alla pratica, si chiede a questi operai quello che mangiarono a pranzo! (*Il Campanaro si accorge proprio di essere nel secolo dei lumi, leggendo tali cose!)* — L'uno risponde: — un tozzo di pane; — l'altro risponde: — meno ancora! — Ebbene, si replica loro tosto, vedete, miei amici, se noi non abbiamo ragione di gridare contro i preti e i monaci! Sono essi che mangiano i migliori bocconi. E se non esistessero... se...; mangereste voi stessi gli arrosti ed i giamboni che gli ingrassano. — Per compiere l'educazione e incoraggiare i deboli, si danno ancora venticinque centesimi a tutti coloro che possono provare d'aver insultato o maltrattato qualche sacerdote, durante la settimana. Si dice pure, che alcuni deputati vanno essi stessi regolarmente a dare le lezioni di cui vi parlo: nè è a stupirne, poichè essi vogliono sbarazzare il Piemonte dell'istruzione *clericale*. Che bella libertà! Come si rispetta la religione, lo Statuto! Ed il ministero non può ignorarlo, e chiude gli occhi, e lascia fare.... Ma dove riuscirà uno Stato guidato con occhi chiusi? » Gli è già lungo tempo che il Campanaro sapeva queste notizie, che ora vediamo stampate nell'*Indépendant*, ma non

volle mai dirne motto, per non essere accusato di voler con troppo neri colori dipingere la posizione del Piemonte. Avvertiamo però non bastarci che la *Gazzetta ufficiale* venga poi a dirci col suo solito ritornello: *tale notizia è affatto priva di fondamento;* ma si converrà che ei lo provi con tali argomenti, da non lasciare ombra di dubbio sul fatto. Chi vuol negare una cosa, deve aver in pronto delle prove, e *prove positive.*

— Si legge nella *Corrispondenza litografata* di Saint-Chéron:

Io vi ho parlato, dopo un giornale di Torino, della voce che correva, che un Concordato era stato segnato fra la santa Sede e il governo del Piemonte. Ora informazioni avute da buona fonte ci autorizzano sventuratamente a smentire questa novella. Il Gabinetto di Torino è sempre nelle disposizioni più deplorabili verso la Chiesa. Una giustizia che si deve rendere alla nostra diplomazia, si è che non ha mai cessato di illuminare il Piemonte intorno ai veri interessi. Il nostro ambasciatore a Torino, il signor de Buttenval, non ha cessato d'insistere, perchè il governo Piemontese ristabilisca i suoi buoni rapporti colla santa Sede. Il signor de Buttenval propone ad esempio tutte le altre nazioni dell'Europa che mostrano al Capo della Chiesa cattolica tanto rispetto e simpatia. Io credo sapere che il governo di Torino, lungi dal comprendere il linguaggio del nostro ambasciatore, si è lamentato a Parigi di questa insistenza e del calore col quale il signor de Buttenval sostiene la causa della santa Sede.

Ma io devo aggiungere che le reclamazioni del ministero Piemontese sono state assai mal accolte dal signor Baroche, che ha completamente approvato il linguaggio del nostro ambasciatore a Torino. Quando anche l'interesse della Chiesa e la giustizia non ci obbligassero a tenere questa attitudine, noi vi saremmo forzati per prevenire i gravi imbarazzi che ci può creare il Piemonte. Egli è evidente che questo sventurato paese lasciandosi in balìa della demagogia, è per divenire in poco tempo facil preda dell'Austria, e ci porterà questa potenza sulle nostre frontiere.

Il Piemonte si è diportato con noi in una maniera che da parte di qualunque altra potenza avrebbe meritato una severa lezione. Dopo aver segnato il nuovo trattato commerciale sottomesso in questo momento alle deliberazioni dell'assemblea, il governo di Torino, che nulla sa ricusare all'Inghilterra, conchiuse con questo paese un altro trattato che gli accorda vantaggi ben superiori a quelli che sono stati stipulati con noi. Il nostro governo ha fatto a questo proposito osservazioni vivissime al Gabinetto di Torino. Ora si tratta di annullare il trattato commerciale col Piemonte, e di ritirare la dimanda di ratificazione presentata all'assemblea.

TOSCANA.

Un Pietro Guicciardini fu arrestato ultimamente a Firenze. Intorno al suo carattere morale ed a' suoi patti ecco che cosa troviamo in una corrispondenza da Firenze inserita nel *Cattolico* di Genova:

Pier Guicciardini è un cervello bislacco che forse ricordando la sentenza di Fulvio Testi:

« Saggio cor poco ride e poco piange »,

è nemico giurato del riso, e neppur piange per quel ch'io ne sappia. Eletto Priore rifiutò di prestare il solito giuramento, onde avuto per quacchero, venia come tale alcune volte motteggiato. E quacchero egli è veramente, e non ebbe rossore di frequentar la cappella protestante, la quale serve a più sette, e di edificar ivi gli astanti coi suoi magnifici scerpelloni. Il governo, al quale non piacque tanto zelo *quaccheriano*, gli fece un solenne rabbuffo, ed egli mostrò di voler emigrare, anzi credo che abbia preso il passaporto, ma rimise la partenza alle calende greche, e proseguì l'apostolato manipolando catechismi, e brigando a far proseliti. Ma che? Pochi giorni fa ser Pietro fu portato in *domo Petri,* donde, se vera è la fama che ne corre, non uscirà che per portarsi all'estero. Certo nella solitudine delle *murate* (le nuove prigioni penitenziarie) potrebbe maturar meglio le grandi riforme; ma tant'è, ora invalse il sistema di regalare agli altri Stati i novatori politici e religiosi. Con qual frutto ciascuno lo sa. Ma d'altra parte dove allogar tanti matti?

Si attende con impazienza la pub-

blicazione del concordato stipulato colla santa Sede. Il ministro Baldasseroni compì la sua missione con piena soddisfazione delle parti, e ne è prova una lettera indirizzata al Gran Duca da Sua Santità, piena d'encomii pel ministro, lettera che il Gran Duca si compiacque di leggere in pieno consiglio.

Del P. Marchese espulso di Toscana poco vi posso dire. Credesi generalmente, e lo credo anch'io, che il governo sia stato male informato, anzi aggiungesi che abbia rivocato l'ordine. Ma di ciò meglio altra volta. Vi aggiungo che persona non volgare giunta da Torino, recò la notizia, che Siccardi è come impazzito, e che in Torino s'usa ogni studio per impedire che se ne sparga la voce. Se la cosa sta (chè io non me ne faccio garante per nulla), convien pur dire, che sieno disgraziati questi Sommi dalle antiche e profonde convinzioni.

Firenze, 17 maggio. — Il giorno 15 nella chiesa di santa Maria in Campo, Monsignore Vescovo di Fiesole ricevè l'abjura del signor Gualtiero Kennedy Lawrie, il quale dalla chiesa anglicana entrò nella Chiesa cattolica.

SPAGNA.

Il Concordato colla santa Sede è stato recato in Ispagna, e il 11 corrente ebbe luogo a Madrid l'atto solenne del cambio delle ratifiche. Il 12 fu pubblicato nella *Gazzetta ufficiale.* Ne faremo conoscere in appresso il contenuto.

Il 6 aprile fu soppresso il commissariato per la bolla della Crociata; le attribuzioni di commissarii furono demandate all'Arcivescovo di Toledo, e gli ordinarii di ciascuna diocesi furono incaricati di amministrare ed applicare, ognuno nella diocesi propria, i fondi provenienti dalla Bolla. Fu menzionato sul decreto che ciò si faceva coll'approvazione della santa Sede, che i Vescovi dovevano essere indipendenti dal commissariato generale, e che le rendite non dovevano essere più aggravate dalle spese necessitate dalla loro amministrazione attuale. Tuttavia il 2 maggio un'*Istruzione di Regolamento* di detto decreto attribuisce ancora l'amministrazione centrale della Crociata al Ministro di grazia e giustizia, come incaricato degli affari ecclesiastici, non che la percezione e la distribuzione delle sue rendite, e accorda a tal fine a quel ministero il necessario aumento di personale. A questo modo sembra bene annullato tutto il disposto dal decreto 6 aprile col regolamento 2 maggio; e ciò fa temere che la lealtà e la buona fede non siano ancora per presiedere a tutte le trattative che si fanno dal governo spagnuolo colla Chiesa. Resta quindi a vedere se dopo il Concordato non verranno anche in Ispagna quegli articoli organici o quegli interni regolamenti, comunque si vogliano chiamare, che già resero illusorie anche queste solenni convenzioni in Francia ed altrove. Noi speriamo ancora che il governo spagnuolo vorrà ricordarsi dei veri interessi del paese.

UNGHERIA.

I risultati dell'Assemblea dei Vescovi dell'Ungheria, che si tenne nell'agosto dell'anno passato, e dei quali abbiamo già fatto un cenno, sono contenuti in un rapporto diretto a Sua Maestà l'Imperatore. Il *Lloyd* riassume i voti espressi dai Vescovi, i quali domandano che sia conchiuso con Roma un Concordato relativamente all'unione dei Vescovi, per la quale si sentirebbe provvisoriamente il parere dei Prelati di ogni provincia. In quanto concerne i beni della Chiesa e delle scuole cattoliche, domandano che lo Stato dichiari essere questi di esclusiva loro spettanza, che l'amministrazione ne sia affidata ad una commissione di ecclesiastici, e che le rendite ne siano intieramente applicate a scopi religiosi. Domandano inoltre l'organizzazione di istituti teologici e restrizioni alla libertà delle conversioni, e finalmente l'interdizione di qualsiasi matrimonio agli individui separati per divorzio, durante la vita del primo conjuge.

— I Vescovi greci-non-uniti, che si trovano qui da lungo tempo per trattare gli affari spettanti alla loro Chiesa, abbandoneranno tra alcuni giorni Vienna per ridursi alle loro sedi, essendo che le relative conferenze sono già condotte a termine. Il Ministero del culto intraprenderà ora a regolare gli affari del culto israelitico, e si parla di una radunanza dei notabili della religione israelitica, che seguirà alle conferenze dei Vescovi greci.

(*Corr. It.*)

GERMANIA.

Il comitato della Società centrale cattolico di Linz, come attuale luogo di radunanza della Società cattolica della Germania, ha comunicato le pertrattazioni della quarta radunanza generale a molti personaggi di alto rango. In seguito di ciò sono arrivati al medesimo parecchie risposte di ringraziamento, delle quali vennero rese note: 1.° Uno scritto dell'uffizio del Gran Ciambellano di Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe. 2.° Uno scritto del Gran Maggiordomo di S. M. l'Imperatore Ferdinando. 3.° Uno scritto del Ministro dell'interno. 4.° Uno scritto di S. E. il Nunzio apostolico. 5.° Uno scritto del principe Arcivescovo di Olmütz. 6.° Uno scritto del principe Arcivescovo di Vienna. 7.° Uno scritto dell'Arcivescovo di Leopoli, ecc., ecc.

FRANCIA.

Il signore de la Vallette, ministro di Francia a Costantinopoli, ha passato una decina di giorni a Roma recandosi al suo posto. È corsa voce che avesse fatto quella fermata per intendersi col governo pontificio intorno ai mezzi da impiegarsi per far restituire ai monaci guardiani della Terra Santa i santuarii usurpati dai Greci scismatici, e per invocare sui cattolici in Oriente una protezione più efficace del governo ottomano. Se questa voce ha qualche fondamento, come noi crediamo, troveremmo in essa un sintomo favorevolissimo, e spereremmo veder la Francia riprendere sul serio il protettorato del cattolicismo in Oriente, protettorato il cui abbandono è stato la principal causa del decadimento che la sua influenza ha subìto in quelle contrade. *(Univers).*

Parigi, 15 maggio. — Oggi l'assemblea adottò un progetto di legge inteso ad aprire al ministro dell'interno sull'esercizio 1851 un credito straordinario di 33,399 franchi pel monumento da erigersi alla memoria dell'Arcivescovo martire di Parigi, ed annullare un'egual somma sul bilancio dell'anno 1850.

REGNO BRITANNICO.

Si legge nel *Morning Advertiser*:

« Sembra che il dottore Wiseman ed altre persone, le quali conoscono i secreti del puseismo, annunziano a chi vuol capire che parecchi membri del clero anglicano sono sul punto di gettarsi in seno alla Chiesa di Roma. Si parla pure della conversione molto già avanzata di varii membri della Camera dei Comuni. Si citano tra gli altri due o tre Irlandesi, sul zelo protestante dei quali finora non s'era sollevato verun dubbio ».

— Un indirizzo coperto di 255,766 firme è stato pubblicato per ordine della Camera dei Comuni. Esso è umiliato a Sua Maestà dai sudditi cattolici romani d'Inghilterra, e vi si respinge qualunque idea di usurpazione delle prerogative reali nella nomina recente d'una gerarchia cattolica romana. *(Morning Advertiser).*

Londra, 15 maggio. — La Camera dei Comuni respinse la seconda lettura del bill concernente le case religiose. Questo bill autorizzava i magistrati ad entrare nelle case religiose senza previo avviso, e a farne anche uscire qualunque persona vi si trovasse suo malgrado detenuta. Dopo aver udite le osservazioni del signor Hume su questa offesa fatta all'inviolabilità del domicilio, la maggioranza della Camera fu d'avviso che le disposizioni dell'*habeas corpus* relative alle detenzioni arbitrarie siano bastevoli; e il bill fu respinto da 123 voti contro 91. È almeno un tentativo svanito contro la libertà dei chiostri cattolici.

AMERICA.

Buenos-Ayres. — Il 29 gennajo arrivava sul brick sardo il *S. Giuseppe* il nuovo nunzio di Sua Santità, monsignor Lodovico dei conti Besi, vescovo di Canopo. Due ajutanti di campo del generale Rosas andarongli incontro lo attendevano il capitano del porto il presidente del comitato dei culti il presidente della Camera dei deputati. Accompagnato da questi funzionarii si recò alla sua residenza.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore responsabile.

Maggio. 1851. Fasc. 8.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

IL VICARIATO APOSTOLICO DELL'AFRICA CENTRALE.

Un misterioso bujo ricopre fino al dì d'oggi quei paesi che nella sua vasta estensione interna l'Africa racchiude. Governi del pari che società private adoperaronsi ad epoche diverse onde s'imprendessero indagini intorno a quella terra, allestendovi a tale uopo spedizioni ben provvedute. Senonchè, malgrado i più considerevoli sagrifizii ed innumerevoli sforzi, giammai non si potè levare un lembo a quell'impenetrabile velo che pel volgere di tanti secoli vi sta sopra disteso. L'angelo dalla fiammeggiante spada fe' sì che quegl'intrepidi i quali pur ebbero l'ardimento d'inoltrarvìsi o soggiacessero, o per lo meno fossero costretti a ritirarsene. Nè altrimenti, che dopo lunga serie d'anni, l'Europa potrà giungere ad appropriarsi intorno all'Africa centrale quelle cognizioni le quali pur ebbero forse i popoli delle più remote età. Che se gl'investigatori s'occuperanno mai sempre di quella parte del globo finchè saranno pervenuti al termine delle loro indagini collo scioglierne i problemi geografici, e collo scoprire i tesori che vi stanno ascosi, per arricchirne un dì la storia naturale e il commercio, egli è ben giusto, che nel volgere lo sguardo alle condizioni sociali e spirituali di quei popoli il filantropo cristiano a sua volta non ricusi loro affetti di fraterna compassione, e l'efficacia della sua cooperazione, pel miglioramento della triste loro sorte. E in vero questi pietosi sentimenti ricevettero fino ad oggi da varie parti efficaci impulsi; si fecero pure ognora lodevoli sforzi per sollevare l'infelice famiglia dei Negri da quella sua deplorabile condizione collo indirizzarla a vivere giusta il lume della verità cristiane. Senonchè siffatte intenzioni santissime e le nobilissime premure, di cui la Chiesa fu prodiga per quelle terre già per lo addietro, rompevano all'urto di quegli scogli, i quali instancabile vi ergeva un turpe egoismo, onde non di rado avvenne, che quegl'infelici nello sporgere la mano ai pietosi accorsi in loro aita, perciò appunto fossero sospinti vieppiù addentro nella loro miseria. Mentre che da un canto a forza di ferro struggitore si avanzava sempre più in quelle incognite terre l'islamismo, al di cui fanatico furore indarno tentano tuttora opporsi quelle costernate popolazioni, estollevansi dall'altro tra gli europei e i negri quasi barriere insormontabili l'odio, la diffidenza e il sospetto.

Gregorio XVI si era già acquistati gloriosi meriti per la diffusione della fede, avendo egli fondato a tal uopo numerose missioni sui varii punti dell'orbe, ma più potente d'ogni altra scendevagli nel cuore la sorte degl'infelici negri. Nè in miglior guisa che collo istituirvi una Missione egli voleva esternare a quei miseri l'interna pietà, o destarla in modo più solenne ne' cuori dei fedeli, nè avvi mezzo che più valga di questo a eccitarneli di cooperare al compimento di questa opera di carità. Quindi è che ai 3 di aprile nell'anno 1846, cioè poco anzi che desse l'estremo spiro, ei fondava la nuova Missione per l'Africa centrale, e con suo Breve della medesima data innalzava a Vicariato Apostolico l'Africa centrale tutta, la quale a levante si estende fino alle falde delle giogaje dei monti di Abissinia, termina a potente ove il Senega e la Gambia scaturiscono, e confina a settentrione colla Barbaria, e a mezzodì con ambe le Guinee e colle non per anco investigate catene dei Monti della Luna.

L'incarico di eseguire il disegno del Santo Padre fu affidato a pochi missionarii sotto la direzione del P. Ryllo, animato da zelo veramente apostolico, per cui sì chiaro suona tra i fedeli il suo nome. Ma innanzi che essi potessero dipartirsi da Roma moriva Gregorio XVI, senza che gli fosse concesso di vedere l'effetto delle sue premure. Non per tanto le fondamenta erano gettate, e Pio IX gloriosamente regnante non guari dopo la sua incoronazione confermava i decreti del suo predecessore. Quindi muniti di amplissime facoltà ne accomiatava i missionarii, innalzando fervidissimi voti perchè il Signore volesse coronare di felice successo l'opera sua primiera. Presi in considerazione i molteplici pericoli e i disastri cui vanno incontro le spedizioni su queste vie estese, che conducono verso l'interno dell'Africa, non si volle determinare per nulla la direzione dell'anzidetta missione, e quando anche si fosse inoltrata, fu deciso di non volerla limitare nella sua primiera attività apostolica ad alcun luogo determinato. Si decisero perciò i missionarii di battere la via del Nilo come quella che la Provvidenza stessa addita, e che per tutta l'antichità fu praticata; risolsero però di navigare all'insù di quel fiume solamente fino a tanto che lo avrebbe chiesto lo scopo, e le circostanze ne lo avrebbero permesso. Un'altra circostanza del pari grave cooperò perchè si determinassero a preferire siffatto ad ogni altro partito. Il vecchio Pascià d'Egitto avea dato parecchie volte prove di benevolenza ai missionarii cattolici de' suoi dominii. Sopra ciò egli seppe colla sua nota energia mantenere sicure le vie nelle provincie conquistate, le quali dilatavansi a lunghi tratti per fino nell'Africa interna.

I missionarii, due dei quali aveano dimorato frattanto sul Libano e in Palestina, gli altri all'incontro in Italia e a Malta, convennero in Alessandria nella primavera dell'anno 1847. Egli è quivi che colla benigna mediazione dell'I. R. Console Austriaco cavaliere di Laurin essi ottennero le desiate relazioni dei diversi distretti dell'Africa centrale. Verso la fine di settembre, condotte che furono a termine le disposizioni circa l'approvvigionamento, e ottenuto che si ebbe il salvocondotto che i rispettivi Consolati sogliono chiedere dal Pascià onde ne sia garantita la sicurezza

personale dei missionarii, la spedizione s'inviò da Cairo verso le regioni superiori del Nilo. Dessa arrivò dopo il tragitto di diciotto giorni alla prima catarrata del Nilo, ove entrò nella terra destinata all'esercizio delle sue fatiche apostoliche. Qui tra le auguste rovine del tempio di File festeggiarono i missionarii l'occupazione del vicariato coll'offerire in quel maestoso silenzio il sagrifizio della santa Messa. Quindi continuarono il loro viaggio passando pel Vadi el Henecs e per le numerose correntie del Bat'n el Hagior, del Dar Sukot e Mokas fino a Dongola, ove giunsero all'avvicinarsi delle feste natalizie. Quel Governatore li accolse con distinta ospitalità; ma colà dovettero trattenersi fino a mezzo gennajo 1848 a cagione del P. Ryllo, il di cui stato di salute diveniva ognora più pericoloso. Ai 19 dello stesso mese vi s'imbarcarono di bel nuovo; a' 26 toccarono Ambuhel ove s'apre il deserto di Bajuda ch'essi attraversarono sui camelli; agli 11 di febbrajo navigando il fiume Bianco trovaronsi finalmente a vista di Chartum.

Lo stato in cui trovavasi la spedizione al suo arrivo nella metropoli di Sudan dava bentosto a divedere doversi rinunziare pel momento a' disegni d'inoltrarsi. Le condizioni politiche di Chartum e la sua posizione geografica la destinano ad essere l'ultimo appoggio degli Europei che colà giungono. Dessa è situata agli estremi confini di quei paesi, ove pur si riscontra qualche debolissima scintilla di coltura. Chiunque però intende andare più innanzi in qualsiasi direzione, gli è d'uopo che abbia, oltre ad una inconcussa fiducia nella Provvidenza divina, tutti quei mezzi, che a tale impresa richiedonsi, e ch'esso sia di sanità robusta, se altrimenti non voglia darsi in preda a morte che gli sovrasterebbe inevitabile a cagione dei micidiali influssi di quel clima, e di altri disagi che ognora più gli si accrescerebbero coll'internarvisi. Quanto poi alla nostra spedizione a Chartum, essa avea tutto l'aspetto d'uno spedale; arroge che P. Ryllo, che n'era il capo, giacea preso da mortal morbo; restammo pure pressochè affatto privi di provvigioni. E siccome da un canto un'imperiosa necessità volea che colà si fermasse la Missione, scorgevasi dall'altro che principalmente dallo stabilirsi della spedizione in Chartum ne dipendeva il successo. Ci fummo ben presto persuasi che questa capitale, come quella in cui unisconsi le più importanti strade commerciali di una gran parte dell'Africa interna, doveasi scegliere a preferenza di ogni altro luogo a contro da cui spiegare efficacemente la propria attività. Comprendemmo inoltre, ed ebbimo in ciò a troppo crudele maestra la propria sperienza, che per riguardo ai futuri missionarii sarebbe pur mestieri avere un luogo di sosta pria di avanzarsi verso quelle regioni che sono più vicine all'equatore, in cui essi potessero non soltanto riaversi dai travagli e dalle fatiche che fino a quel punto avrebbero sofferto, ma assuefarsi eziandio a sopportare il nuovo clima, a convivere con quegli abitanti, all'acqua, e ad altre cose proprie di quei paesi. Egli è appunto perciò che ci decidemmo di fondare in quella metropoli una stazione. Non è già mio intendimento di esporre gli ostacoli e gl'imbarazzi che vi si frapposero: ciò che mi giova accennare si è che addì 17 giugno 1848 spirava P. Ryllo nei più begli anni

di virile età, in conseguenza di che dovetti io assumere il grave incarico di dirigere la Missione; e fummi in ciò propizio il Signore, accordandomi ch'io potessi porre in esecuzione quel progetto di erigere in Chartum una stazione quale ne la esigeva lo scopo.

Già innanzi al decesso di P. Ryllo la Missione avea fatto l'acquisto in via di compera di un possedimento situato in mezzo alla città, esteso anzi che no, consistente in una casa e terreno per l'orto. E non più tardi che a Pentecoste dell'anno 1848 aprimmo nella casa della Missione una cappella e fondammo un seminario per l'educazione dei nostri futuri cooperatori, tolti in maggior numero da quei giovani negri che riscattammo. Dappoi procurammo che fossero bene istrutti nelle dottrine elementari e ammaestrati in quelle arti, che ci sembrano più conformi alle condizioni dei rispettivi paesi; li trattenemmo alcun tempo, e quando ci parve opportuno li rimandammo nella loro patria perchè colà si adoperassero a introdurre i buoni costumi. La docilità e la mansuetudine, che scorgemmo in questi primogeniti della Missione dacchè ebbero ricetto nell'istituto, ci assicurano dello splendido successo che ne deriverà per la diffusione della fede e della cultura cristiana anche tra quei negri, che occupano gl' inaccessibili tratti dell'Africa centrale. Noi istruivamo fino dall'ingresso questi teneri allievi nelle verità della santa fede, e li obbligavamo a condurre una vita accostumata e laboriosa; dopo alcuni mesi essi subirono l'esame dei catecumeni, e nella festa di Ognissanti furono accolti solennemente nel grembo della Chiesa cattolica. Questo edificante esempio era quasi un invito per molti altri, che dappoi, deposto ogni sospetto, accorrevano; il piccolo gregge diveniva sempre più numeroso, ed ora silenzioso e divoto s'aduna intorno all'altare su cui quotidianamente s'immola vittima gradita al Signore il sangue dell'immacolato Agnello, laddove le popolazioni circonvicine camminano tuttavia nell'ombra di morte, e quali non rendono omaggio all' islamismo s' inchinano dinanzi agl'idoli impotenti del paganesimo.

Dopo che il Signore sì mirabilmente ci aveva ajutato, mentre ad onta dei più grandi ostacoli e in mezzo alle più dure privazioni gettavamo la base per la futura prosperità dei negri, attendevamo dall'Europa di giorno in giorno quei soccorsi che le avevamo chiesto. Ma quale non era mai lo strazio nostro allorchè invece dei desiati soccorsi ci arrivarono le tristi notizie, che l'universale anarchia e lo sconvolgimento sociale andavano distruggendo e riducendo in cenere nei più floridi Stati i benefizii di quella pace universale, che li avea preceduti! Ella era questa una ben dura prova per la nostra Missione. L' interesse, che dovunque avevamo suscitato innanzi alla nostra partenza, si spegneva in faccia a' tristi avvenimenti nella patria. Affannoso mi si affacciava il futuro, sopra ogni altro poi temeva di vedere atterrato lo stendardo della redenzione testè inalberato. Ma il Signore ci volle salvi da questa estrema sciagura: da esso benignamente sorretti sostenemmo la dura lotta intrepidi e ognora fidenti nella sua onnipotenza, che mai non vien meno a chi la implora. Mossi da pietà pel nostro piccolo gregge ci restringemmo. Nè omisi in questo frattempo, per quanto le circostanze mel permette-

vano, d'informarmi su tutto ciò che poteva per qualche riguardo interessarci intorno a' diversi paesi, e alle moltiplici popolazioni di quel vasto vicariato.

Quegl'infelici che rapiti dalla loro patria e tolti per sempre nella più tenera età ai desolati genitori, giungevano a torme in uno stato deplorabilissimo al mercato degli schiavi in Chartum, cacciativi da avidi speculatori, mi somministravano notizie e ragguagli positivi su tutto ciò che concerne la lontana loro patria, i costumi e le abitudini dei loro terrazzani, la loro lingua, e altri simili. Io mi notava ben bene le loro relazioni, ed attendeva impaziente il momento propizio per visitare quegl'interni paesi della nostra Missione.

Eccoci pertanto in novembre dell'anno 1849, in quella stagione in cui i venti boreali cominciano a spirare nella direzione del Nilo verso l'equatore, e con ciò approssimavasi pure quell'epoca, in cui il Governatore del paese suole inviare annualmente da sè una spedizione da Chartum pel Fiume Bianco all'insù nell'Africa interna, onde effettuare appo di quei negri indipendenti lo scambio de' suoi coralli di vetro con avorio. Laonde avea concepito il desiderio di approfittare di questa occasione per intraprendere in quelle parti un viaggio di esplorazione. Dopo che mi fu riuscito di superare gli ostacoli che si opponevano al mio disegno, presi a nolo un naviglio, quantunque le condizioni ne fossero state un po' troppo dure; quindi affidai ai missionarii la cura della stazione in Chartum, e ai 13 di novembre m'accinsi al lungo viaggio con altri due in compagnia dell'anzidetta spedizione. Di lì a pochi giorni lasciammo dietro di noi le ultime colonie degli Egizii, indi navigammo in mezzo a quelle selve primitive che formano finora i confini naturali fra i dominii egiziani e i negri indipendenti: son queste tuttora la frontiera dell'islamismo e del paganesimo. Da quelle selve primitive continuammo il nostro viaggio fra lande di sterminata estensione, ricoperte di erba ben folta, e di quando in quando di boscaglie; indi c'internammo in quella regione cinta tutta di monti ricchi di ferro, ed abitata dagl'industri Bary: dessi occupano gli ondeggianti paesi compresi fra il Nierkany, il Belenyàn ed altri piccoli monti. La spedizione s'inoltrò fino a Logvèk situato non lungi dalla riva sinistra del fiume sotto 4° 9' di latitudine settentrionale. A mezzo gennajo del 1850 ci ponemmo al viaggio di ritorno, e arrivammo in marzo felicemente a Chartum. In quella immensa estensione riscontrammo le numerose tribù dei Negri Scilluk — Dinka — Nuèr — Kyk — Helgab — Bor — Zhir e Bary; desse si dividono giusta i distretti che posseggono alla sponda di quel fiume, e stanziano l'una dopo l'altra all'insù del medesimo. Le enumerate tribù vengono governate dai loro proprii capi, ed hanno pressochè tutte stabili dimore; quel fertile suolo quando venga anche mediocremente coltivato, li provede di varii generi di grano, quell'erba sì alta somministra i pascoli alle numerose loro greggi cornute, e il fiume e le lande nutrono le bestie feroci che colà si trovano in gran numero. E siccome a queste essi fanno continua guerra, mantiensi tra loro sempre desto lo spirito marziale. È frequente fra di loro la caccia de' coccodrilli, degli ippopotami, e de' rinoceronti, prediligono però quella

degli elefanti. Presso degli Zhir e dei Bary si trovano molte pelli di leopardi e di pantere con belle macchie; i cacciatori le vestono a mo' di sajo, lasciandole cadere a tergo giù dalle spalle siccome trofeo della loro valentia. Questa foggia di vestire in un colla lancia e coll'arco fa sì che quegli uomini di forme atletiche acquistino un aspetto eminentemente bellicoso. I Bary ricavano dalle loro montagne ferro di ottima qualità, e se ne servono con sufficiente maestria nel fabbricare in un modo affatto proprio armi ed ornamenti; di cui provvedono tutte d'incontro le tribù limitrofe.

Per la fondazione di future Missioni quanto vasto non è mai quel campo che scorgemmo in questo unico viaggio! Quanti milioni di quei miserabili potrebbero divenire i più felici abitanti della terra, comechè parecchi tra i bianchi nell'eccesso della loro superbia sdegnino di riconoscerli per loro simili, se il cristianesimo li liberasse da quella loro deplorabile condizione attuale! Quelle tribù considerate dal lato materiale sono tuttafiata nell'infimo stato di natura, e vivono come tali con istento malgrado la fertilità di quel suolo. Ignudi come sono essi vanno soggetti a tutti i perniciosi influssi del clima; onde sottrarsi ai calori del clima si ungono il corpo con materie grasse o limacciose; di notte poi si rintanano nelle loro abitazioni, ed ivi s'adagiano su tepida cenere onde premunirsi contro agl'insetti o alla brezza notturna, da cui altrimenti sarebbero molestati nei loro riposi. Ancor più meschino n'è lo sviluppo spirituale: privi della rivelazione, essi mancano di quella luce al di cui solo chiarore potrebbero elevarsi all'idea del Dio vivente, ond'è che li veggiamo in preda alle più strane follìe che può imaginare un'assurdissima superstizione. Non pertanto fra quei figli della natura avvene di tali che vanno ornati di sentimenti e di virtù pregevolissime a chi non si abbia per sventura guastato il cuore nel consorzio umano, e di queste appunto potranno valersi un dì i missionarii nell'insinuare le salutari verità della fede. Già nel primo mio viaggio a espressa richiesta de' vigorosi Bary io avrei eretto in quelle parti una stazione, qualora avessi avuto sufficienti mezzi, e un numero adequato di missionarii. Ma, poichè la mia posizione di allora fe' andare tutto ciò a vuoto, null'altro potei fare che confortare quel re Niphila, il quale era non poco addolorato per la mia partenza, promettendogli che vi sarei ritornato tosto che mi sarebbe stato possibile. Ciò non ostante gravi ostacoli si opporranno ai banditori della fede nell'Africa centrale. I pericoli e i disagi di un lungo viaggio, intrapreso per luoghi inospitali ove i tropici calori abbruciano ogni germe che spunta, ove l'avverso clima toglie all'errante viaggiatore ogni forza e vigore; quel soggiorno infine sì lontano tra uomini poco men che selvaggi, tutto ciò richiede da chi si sente chiamato a questo difficile ministero una perfetta annegazione di sè stesso. Senonchè la mercè di Dio siffatti sagrifizii non ispaventano punto i missionarii cattolici. Essi attraversarono oramai nei loro viaggi apostolici con animo ognora intrepido le selve primitive del nuovo mondo siccome gli arenosi deserti dell'Asia, e pronti come furono mai sempre a versare fino all'ultima stilla il loro sangue per la salute dei loro fratelli, essi formarono nel

cuore della China comunità cristiane già in quei tempi, in cui andava soggetto alla pena di morte chiunque degli Europei, non che altro, avrebbe osato avvicinarsi a quella costa. Ma che? essi cercarono i più feroci selvaggi e nelle isole che sparse nuotano nell'oceano, e negl'interni paesi del continente, e pagati d'ingratitudine assai volte da quegli stessi a cui aveano predicato la dottrina della salvezza, subivano i più ignominiosi supplizii senza che per ciò punto fosse venuto meno il loro amore per gli sconoscenti fratelli. In questa guisa essi porteranno anche in avvenire ognora scolpita nel cuore la missione del Signore di annunziare il Vangelo a tutte le creature, e mercè l'autorizzazione divina penetreranno eziandio nelle rimote regioni dell'Africa centrale, e si stabiliranno in mezzo a quelle selvagge tribù de' negri, insegnando la via della salvezza e fondando comunità quali ne le dipingono gli annali dell'era apostolica, purchè i fedeli di questa nostra patria ne li vogliano sostenere nell'ardua e santa impresa.

I generosi soccorsi dei cattolici Europei in favore degli atleti della fede in Asia, in America, in Australia e in alcune parti della costa africana, onde cotanto incremento n'ebbe poi la gloria della Chiesa e vantaggi immensi un numero infinito dei nostri confratelli, divenivano per noi pure un argomento di conforto e di fiducia, specialmente dacchè ci eravamo accorti che senza ajuti dall'Europa malgrado i nostri sforzi e le nostre fatiche non ci sarebbe riuscito giammai di compiere il nostro disegno, mentre dall'altro canto ci si presentava la speranza, che a noi pure siccome alle suddette Missioni non sarebbe per mancare il benevolo concorso dei fedeli in quest'opera impostaci dal Signore delle misericordie. Allorquando la nostra Missione partiva da Roma era bensì provveduta delle spese di viaggio, ma dappoi non ricevette più sussidii che potessero assicurarne, non che un felice successo, l'ulteriore esistenza. Meschina ne è la cappella, e l'edifizio in cui si ricoverarono frattanto i missionarii della stazione di Chartum con i loro allievi. Sarebbe dunque anzitutto mestieri che la Missione fabricasse in quella metropoli una casa ed una chiesa conveniente, pria che da sè rovini quel muro fatto di argilla. Onde maneggiare con qualche pro l'economia domestica e quella dell'orto si richiederebbero pure due navigli, di cui i missionarii potrebbero far uso anche ne' loro viaggi sui fiumi Azzurro e Bianco. Il numero degli allievi non è punto proporzionato alla vastità del vicariato, la di cui superficie è maggiore del doppio di quella di tutta l'Europa. L'istituto dei ragazzi dovrebbe essere conformato in guisa da corrispondere in tutti i rapporti al suo scopo; sentimmo inoltre il bisogno di uno stabilimento per l'educazione delle ragazze de' negri, ma non lo si potrebbe effettuare pria che potessero giungervi donne di qualche ordine religioso. E poichè in quella capitale durante il mercato degli schiavi vengono esposte a pubblica vendita giovani creature d'ambo i sessi a prezzi non troppo alti, dovremmo riscattare degl'individui abili e non ancora corrotti appartenenti alle più svegliate tribù, onde educarli ed esercitarli nell'uso della propria lingua, perciocchè in tal modo essi diverrebbero capaci allato dei missionarii

di agire con vieppiù successo appo dei loro connazionali, a cui con viva forza furono rapiti. Indi di stazione in stazione progredirebbe il cristianesimo da una tribù all'altra fino nelle più remote regioni di quell'incognita terra, promovendo tra quei semplici negri la cultura e il benessere accoppiato alle virtù sociali; la concordia e la pace subentrerebbero alle mutue ostilità; con che verrebbesi a cancellare una volta quel marchio della schiavitù di cui l'umanità tuttora porta l'orribile inpronta.

Questo è il grave incarico che la Missione dell'Africa centrale ricevette dal Signore, allorchè gli piacque d'ispirare Gregorio XVI perchè creasse quel vicariato. I rispettivi missionarii ne concepirono tutta l'importanza, onde non valsero punto a frastornarli gli ostacoli tutti che già nei primordii vi si opponevano dovunque, anzi nei momenti più difficili essi vi persistevano instancabili nelle loro fatiche. Così voglia il Signore proteggere anche in avvenire la nostra Missione; voglia pure Iddio che i cattolici dell'Europa si muovano a pietà verso quegl'infelici fratelli che tuttora gemono sotto il giogo della schiavitù e dell'idolatria; voglia Dio che essi s'accingano tantosto a questa santa opera di riscatto! Quel tenero germoglio di nostra Chiesa che spuntò poc'anzi al di là dei deserti ne li scongiura, doloroso e in atto di chi supplica con fiducia ei rivolge lo sguardo a questi più fortunati paesi. Volle la Provvidenza divina ch'io qual propugnatore della santa causa appartenessi per naturale vincolo di nascita alla patria comune di quel grande impero, in cui da' tempi più remoti la fede e la virtù cristiana piantarono un'inespugnabile rocca. Per la qual cosa non istetti gran pezza esitante nel risolvermi a chi anzi tutto mi dovessi rivolgere. E in vero parecchie persone probe dell'Austria si prestano già da generosi in favore della nuova Missione, e altri ancora dichiararono che appoggerebbero con tutte le loro forze la santa impresa. Io desiderava che specialmente la mia patria cattolica prendesse parte alla Missione dell'Africa centrale, e dovunque furono accolti volonterosamente i miei fervidi voti. Se poi l'augusto nostro Monarca ci vorrà proteggere contro il cieco fanatismo che finora si opponeva ai nostri sforzi, mi giova sperare che la nostra Missione, liberata dai ceppi de' suoi oppressori, e ampliata mercè le pietose oblazioni dell'Austria, potrà spiegare un'attività vigorosa a benefizio di quelle numerosissime popolazioni. Sperano i missionarii che gli abitanti dell'Austria, pronti come sono mai sempre ad esternare con opere generose l'interna carità, concorreranno di buon grado a promuovere quest'opera intrapresa visibilmente sotto gli auspicii di Dio. Essi si rivolgono perciò con fiducia a' Pastori della Chiesa di tutte le provincie e di tutte nazioni di questo vasto impero, affinchè vogliano benignamente adoperarsi a promuovere questa santa causa. Grande è la potenza della loro parola, e un loro semplice invito al cuore de' fedeli parlerebbe sì efficacemente quanto qualsivoglia più pressante eccitamento. Quando la causa nostra otterrà il loro suffragio chi tra i fedeli non vi contribuirà il suo obolo, chi vorrà mai esentuarsi da quest'opera sì meritoria, e non coopererà piuttosto ognuno onde ven-

gano invitati alla mensa celeste ancor quelli che ora ne sono cotanto lontani, onde la Croce in cui fummo tutti redenti illumini ancor que' miseri che finora non ne hanno avuto cognizione alcuna? Fermo in questa mia fiducia io spero che il Signore vorrà esaudire le fervide preci che ognora gli porgo in un colla neofondata Comunità, perchè misericordioso protegga quella fioca luce della fede che accendemmo in quei remoti paesi, onde essa un giorno risplenda in tutto il suo fulgore, e divenga luminosa scorta della vita a tutti gl'infelici negri. Spero inoltre che il sacro vincolo di amore, stretto fra la Chiesa dell'Austria e la ringiovanita Missione in conseguenza di quei sussidii, frutterà ai fedeli di questa nostra patria salute e benedizione. I ragguagli sulle apostoliche fatiche dei missionarii, che di quando in quando invieremo, terranno informati i benevoli promotori del successo di cui la divina misericordia vorrà coronare l'opera nostra comune. Per lo zelo dei convertiti diverrà più forte e vigorosa la fede di questi credenti, e le preghiere che inalzeranno i cuori purificati nella rigenerazione del battesimo in omaggio di gratitudine, recheranno ai benefattori dolce conforto, ed imploreranno loro dal Padre di tutti larga copia di benedizione.

Vienna, nel mese di novembre 1850.

IGNAZIO KNOBLECHER
Missionario Apostolico e Vicario Generale nell'Africa centrale.

APPROVAZIONE DI SUA SANTITA'
alla Congregazione dei Fratelli della Dottrina Cristiana.

Nel N. 7 del febbrajo dell'anno corrente abbiamo esposto, dietro la *Correspondance de Rome*, l'origine, lo scopo, la dilatazione di questa benemerita Congregazione religiosa, fondata dallo zelante fratello maggiore del troppo celebre Lamennais, e abbiamo pure riferito le parole con cui fino dal 1848 l'in allora ottuagenario fondatore implorava pel suo istituto la pontificia sanzione. Ora abbiamo il piacere di soggiungere che i consultori della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, fatto un esame profondo delle sue regole e delle ottime testimonianze di cui va munito, ne stesero un favorevole rapporto che abbraccia sedici pagine in quarto, dietro il quale il Sommo Pontefice Pio IX accordava il Breve di approvazione che diam qui tradotto:

Al Nostro amatissimo Figlio
GIOVANNI MARIA LA MENNAIS.

Dilettissimo Figlio, salute ed apostolica benedizione.

La vostra insigne carità a riguardo dei figli poveri, particolarmente di coloro che abitano le campagne, e l'ardente zelo che vi anima per la loro educazione cristiana, zelo che, benedetto dal Signore, produce

in quelle parti di Francia frutti sì felici, e ne promette maggiori ancora, zelo che si estese eziandio alle regioni oltre mare, non può a meno di non ricevere da Noi e da questa Sede apostolica le lodi più copiose.

Noi attendemmo con vivo desiderio, carissimo figlio, che la nostra Congregazione preposta agli affari dei Vescovi e dei Regolari, esaminasse lo scopo e i progressi della società di cui siete il fondatore. Presane cognizione, e raccolta la gravissima ed unanime testimonianza di molti Vescovi, e specialmente del nostro Nunzio, essa ci ha infine dichiarato il suo sentimento sui grandi elogi che si merita la vostra società, e lo scopo della istituzione. Voi avete nel decreto che essa ha steso su cotesto soggetto, colla nostra approvazione, il 7 del mese scorso, la testimonianza di questa lode pontificale: intanto state certo che voi, e la vostra società perseverando con coraggio nell'opera incominciata, ed allevando la gioventù nella sana dottrina cristiana, troverete sempre in Noi e in questa santa Sede apostolica, favore e protezione. Proseguite dunque, caro figlio, proseguite con ardore l'opera veramente bella che avete intrapresa da molti anni, e spiegate fino all'ultimo giorno della vita vostra il vostro zelo, i vostri sforzi e tutta vostra attività per far regnare in tutti i membri dell'istituto la mutua concordia degli spiriti, e accrescere in loro di giorno in giorno il desiderio ardente di provvedere, in questi tempi sovrattutto di duolo e di amarezza, alla cristiana educazione dei giovani poveri. Noi auguriamo, e sollecitiamo dal Signore, per voi e per loro tutti prosperità e consolazione: e come presagio di sì gran bene, come pegno di nostra tenerezza paterna verso di voi, accordiamo coll'intima affezione del cuor nostro a voi medesimo, caro figlio, e alla vostra società tutta quanta, la nostra apostolica benedizione.

Dato in Roma presso san Pietro il dì primo febbrajo anno 1851, del Pontificato nostro anno quinto.

PIO IX PAPA.

Decreto della Sacra Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie.

Non avendo noi cognizione che sia stato pubblicato negli anni addietro il seguente decreto, lo riproduciamo dalla *Corrispondenza di Roma.*

Urbis ed Orbis.

Delatis precibus ad hanc Sacram Congregationem Indulgentiis, Sacrisque Reliquiis præpositam ex parte Episcopi Monasteriensis, in quibus Dubium proponebatur: « Num is scilicet, qui in die Festo Paschatis, quo Benedictio Papalis datur ab Episcopo, et ea de causa Indulgentiæ Plenariæ concessæ sunt, pro acquirendis his Indulgentiis Sanctissima Sacramenta Pœnitentiæ, et Eucharistiæ suscipit, per hanc Sanctorum Sacramentorum susceptionem etiam Præcepto Ecclesiæ de Communione Paschali simul satisfaciat, aut num adhuc iterato ad hæc Sanctissima

Sacramenta tempore paschali accedere teneatur? » Sacra eadem Congregatio, auditis Consultorum votis, respondendum esse duxit *Consulendum Sanctissimo.* Factaque de omnibus Eidem Domino Nostro Gregorio PP. XVI, per me infrascriptum Cardinalem Præfectum relatione in audientia habita die XIX Martii MDCCCXLI, Sanctitas Sua benigne declaravit *Per Confessionem, et Communionem die Paschatis Resurrectionis peractam, et Indulgentiam Plenariam Papali Benedictioni adnexam lucrari, et satis Præcepto Paschatis fieri.*

Datum Romæ ex Secretaria ejusdem S. Congregationis Indulgentiarum die et anno, quibus supra, etc.

Loco ✠ sigilli

DECISIONE DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI.

È stata proposta alla sacra Congregazione dei riti la seguente quistione. — È morto un fanciullo non ancor giunto all'età di nove anni. Il suo paroco, conoscendo in modo certissimo la di lui innocenza, semplicità ed ingenuità, considerando principalmente che il Rituale romano cap. 6 e 7 *de exequiis parvulorum*, ha queste parole: *Quum igitur infans vel puer*... colle quali parole comprendonsi tutti coloro che sono fra i sette ed i quattordici anni, ha creduto poter applicare al fanciullo suddetto di nove anni, le preci solite farsi ai bambini morti prima dell'uso di ragione.

Si domanda 1.° Se il paroco, per ciò che è pastore e deve conoscere il suo gregge, sia giudice ordinario in simili casi per decidere se i fanciulli debbano godere degli onori prescritti dal Rituale, prese prima tutte le necessarie precauzioni per accertarsi se la malizia non abbia sorpassata l'età.

2.° Che debba dirsi del paroco che si è condotto in tal modo.

La Sacra Congregazione riunita al Vaticano in seduta ordinaria, ha risposto per tal forma:

Alla 1.ª domanda: *Doversi stare strettamente al Rituale.* — Alla 2.ª *Il detto paroco aver agito del tutto male.*

IL CARDINALE PATRIARCA DI VENEZIA JACOPO MONICO.

Una delle glorie più chiare dell'episcopato d'Italia ai nostri giorni fu il defunto patriarca di Venezia Jacopo Monico, Primate di Dalmazia e Cardinale della santa Chiesa Romana: ragion vuole pertanto che noi pure offriamo almeno un cenno compendioso intorno a quei meriti che lo innalzarono e lo fecero sedere sì degnamente nel posto sublime che occupò nell'ecclesiastica gerarchia, e lasciarono nel cuore di tutti quelli che furono da lui governati una memoria di benedizione che da padre in figlio gelosamente sarà tramandata.

Meritamente Mons. Trevisanato, teologo della veneta metropolitana, prese per testo della eloquente orazione da lui recitata ne' solenni fu-

nerali del lamentato Patriarca, quelle parole dell'Ecclesiastico: *Sapientia humiliati exaltabit caput illius, et in medio magnatorum consedere illum faciet.* Perocchè non a splendore di avi nè a potenza di recenti fortune, ma unicamente alla propria capacità e virtù dovette l'eminentissimo Jacopo Monico il proprio innalzamento. Il 26 giugno 1778 nacque egli da genitori pii, ma di modesta condizione in Riese, piccolo villaggio della Marca Trevigiana, e nel seminario di quella diocesi fece gli studii letterarii, filosofici e teologici, ove se siasi in ogni maniera distinto n'è chiara prova l'essere stato trattenuto nel seminario stesso come professore di belle lettere. In queste egli levò ben presto alta fama di sè, e quanto sia riuscito colto, elegante e grazioso scrittore lo si scorge abbastanza dalle cose che di lui si possedono a stampa. Fra esse datano appunto da tale epoca il panegirico del B. Enrico da Bolzano, le due orazioni funebri in lode di Mons. Marini vescovo di Treviso e dell'Abbate di Collalto, e quella soprattutto in cui celebrò le glorie di Canova nella patria dell'immortale scultore.

Nell'anno 1818 fu scelto paroco di una piccola terra, s. Vito d'Asolo, ove ei tutto compiacevasi nel tacito esercizio di tutte le virtù pastorali: ma si conosceva abbastanza non essere quel piccolo campo proporzionato alla vastità delle sue forze, e l'imperatore Francesco I dopo soli quattro anni, nel 1822, lo nominava Vescovo di Ceneda, dignità ch'egli tentò invano con ogni sforzo di rimuovere da sè. Piegatosi finalmente ai voleri divini, fu consacrato Vescovo dall'illustre patriarca Pyrker nel novembre del 1823; ed è inutile il dire che santificando sè stesso e il gregge a lui affidato col più scrupoloso adempimento dei sublimi doveri dell'episcopato, era l'ammirazione di tutti anche pei modi affabili e dolci e per la profondità e copia di dottrina di cui pasceva il suo popolo con sempre incantevole eloquenza.

Il patriarca Pyrker, uomo qual era d'alti sensi e nobilissimo ingegno, non poteva non grandemente apprezzare le rare doti del suo ancor giovane suffraganeo, e allorchè fu trasferito dal patriarcato di Venezia alla sede metropolitana di Erlau, credette di non poter lasciare ai Veneziani miglior pegno della sua pastorale carità, che proponendo all'imperatore Francesco il Vescovo di Ceneda per proprio successore. La proposta fu altamente gradita al Sovrano, al Pontefice ed ai Veneziani: solo i Cenedesi e il loro Vescovo ne provarono intenso dolore. Nuovamente Mons. Monico avrebbe voluto schermirsi dal più formidabile peso; nuovamente gli fu d'uopo rassegnarsi alle divine chiamate. Venezia lo accolse colla più viva festa, ed ebbe per molti anni a godere del suo glorioso pontificato, ma non certamente così a lungo come essa avrebbe voluto. Quivi l'alta sapienza e tutte le virtù di Jacopo Monico poterono brillare ancora più luminosamente, e lo resero sempre più illustre la sua nobile, schietta e veramente ecclesiastica eloquenza, l'assidua sollecitudine pel sempre miglior andamento del seminario, lo zelo delle anime ed una carità veramente straordinaria verso i poveri che con vivissimo dolore vedeva egli sempre più moltiplicarsi. Egli procurò anche a Venezia il ritorno degli Ordini religiosi de' Padri di s. Domenico e della Compagnia di Gesù,

pel cui ripristino tenne egli stesso applauditissime orazioni, che vennero pubblicate colle stampe, siccome altre ancora per altre diverse occasioni. Quindi egli fu tosto e si mantenne sempre anche pel nuovo suo gregge l'oggetto della più profonda venerazione e del più vivo amore, godette altissima stima del Sovrano egualmente e del Pontefice. E in fatti come il Sovrano gli aggiunse titoli ed onori, così anche il papa Gregorio XVI nel 1833 lo volle insignito della porpora cardinalizia, che l'inalterabile sua umiltà rese ancora più splendida in lui. Ma alla mitezza e mansuetudine egli però seppe accoppiare in ogni occasione che il richiedesse quella fermezza di carattere che ottimamente si addice ai pastori de' popoli, ai principi della Chiesa: le ragioni della Chiesa furono da lui contro di tutti con egual fortezza sostenute, e sappiamo che anche nelle sì critiche circostanze del regime provvisorio, mentre la nuova repubblica di Venezia non poteva che grandemente simpatizzare coi moti romani, egli e deplorò pubblicamente i sacrileghi attentati contro il Pontefice, e pubblicamente insegnò la necessità del suo temporale dominio. È pur noto come dai pergami di tutta Venezia fece proclamare il divieto sotto le pene canoniche di leggere, stampare e ritenere il perfido giornaletto *Sior Antonio Rioba*, che tentava diffondere tra la buona veneta popolazione quegli stessi principii sovversivi d'ogni religione e morale di cui un'infame consorteria voleva tutta infestare la nazione italiana.

Quanto egli abbia sofferto in questi ultimi tempi sì per le angustie del suo popolo, sì pei pericoli spirituali che vedea sovrastargli, Dio solo può saperlo. Ma delle sue tenere sollecitudini perchè cessassero i di lui patimenti negli ultimi giorni di un'inutile resistenza, come fosse rimeritato per le trame di pochi iniqui, questo ci è noto. Saccheggiato da briaca ciurmaglia tutto il palazzo Querini dov'egli abitava; lui stesso cercato a morte, e salvo come per prodigio; i suoi arredi, ogni sua masserizia derubata e manomessa. Non facciamo però onta al buon popolo di Venezia di questa indelebile macchia: esso non potè che mirarlo istupidito come un dolore aggiunto agli altri dolori, come l'ultimo dei disinganni.

Ristabilito il governo imperiale, non esitò ad incontrare i disagi, non lievi nella sua età e dopo tante sofferenze, di un viaggio a Vienna per alleviamento del caro suo popolo, e ritornato non perdonò a fatica per ristorarne il morale dalle funeste tracce lasciatevi dai passati sconvolgimenti; e quindi si tolse perfino di spiegare egli stesso ogni domenica il catechismo: ciò che produsse sul popolo una ben profonda impressione.

Così logoro dalle continue fatiche dal proprio zelo impostegli, affranto insieme dai patimenti di corpo e di spirito cui dovette soggiacere per le tristi vicende dei tempi, fu colto da mortale malore nella solennità pasquale mentre, celebrato pontificalmente il santo sacrifizio, parlava un'altra volta al diletto suo gregge cui, sentendosi venir meno le forze, affrettossi ad impartire la papale benedizione. E già nei giorni seguenti, svaniti i sintomi allarmanti, davano luogo a speranza di conservare ancora una vita sì preziosa, quando sul pomeriggio del giorno 25 aprile, il giorno stesso in cui Venezia solennizzava il suo grande Patrono, il malore di bel nuovo improvvisamente aggravossi, e in brev'ora l'ebbe condotto alla tomba.

Non parleremo de' suoi funerali e dell'intenso cordoglio de' buoni Veneziani, di cui già abbiamo fatto cenno. Anche nel suo testamento si trovò essere vero specchio d'un prelato cattolico, come lo era stato ognora nella sua vita: i suoi modestissimi averi furono divisi in tre parti eguali fra i poveri, il seminario e i suoi domestici: lasciò care memorie e alla chiesa del suo luogo natale, e a quella ove era stato paroco, e alla cattedrale di Ceneda, e alla patriarcale di Venezia. Le stesse espressioni del testamento, dalla cui lettura fummo edificati, corrispondono pienamente alla candida modestia e all'aurea semplicità dell'anima sua. Jacopo Monico già implora dal cielo un degno di lui successore alla sua diletta Venezia.

PETIZIONE DEI CRISTIANI DELLA BOSNIA AL SULTANO.

La rivolta della Kraina è ormai giunta al suo termine, i capi sono fuggiti, le loro masnade si sono disperse.

La popolazione cristiana, fedele al sovrano, piena di speranza nell'attuale governo del Gransignore, e nella generosità e giustizia del Serraschiere, ha diretto la seguente supplicazione al Sultano che fu pubblicata nelle *Serbske Novine di Belgrado:*

Supplica dei cristiani della Bosnia ed Erzegovina al Sultano.

1.° Preghiamo, che non ci chiami più *Raja*, ma cittadini ed appartenenti allo Stato di tutto l'impero turco, ed in seguito di ciò preghiamo;

2.° Che per l'avvenire siamo dinanzi ai tribunali equiparati ai turchi, e le sentenze non vengano più emesse dietro il Korano, ma con diritto e giustizia.

3.° I giudizii sieno composti di un egual numero di membri di tutte e due le religioni, maomettana e cristiana.

4.° I cristiani riscuotano per sè le steore ed imposte ed i turchi pure per sè, facendone poi la consegna al visire.

5.° Le steore ed imposte, non sieno ripartite secondo il numero delle case, ma secondo le proprietà.

6.° L'imposta del testatico, pagata da ogni individuo cristiano maschio, dovrebbe essere abolita, perchè contraria all'eguaglianza dei cittadini dello Stato.

7.° I cristiani sieno accettati anche nella milizia turca, nell'infanteria e cavalleria, ed abbiano appositi curatori d'anime.

8.° La decima in nature dei grani e fieni, che si versa nella cassa di Stato, veng'abolita, ma, dietro un estimo, pagata in danaro.

9.° Il campagnuolo contribuisca al proprietario del suolo soltanto la sesta parte di grano, fieno e tabacco; i proprietarii non sieno poi obbligati di pagare le imposte dovute dai loro campagnuoli, come d'altronde non sieno più tenuti i campagnuoli di portare i loro canoni alle case dei proprietarii.

10.° Il proprietario possa licenziare il campagnuolo dal fondo e dalla casa, purchè si possa provare dinanzi al giudizio ch'esso s'è reso indegno; ma anche in questo caso il proprietario dovrà rifondere al campagnuolo le spese impiegate nella riduzione e coltura delle campagne e delle case.

11.° La robot (prestazione manuale) non venga più introdotta.

12.° Le somministrazioni dei mezzi di trasporto pei visiri, le truppe e gli impiegati imperiali sieno abbuonate dal tesoro dello Stato.

13.° Sieno quanto prima intraprese, a spesa dello Stato, costruzioni di strade e ponti, erezioni di poste ed altri mezzi per favorire il commercio e l'industria.

14.° Una tipografia slavo-cristiana venga eretta dallo Stato.

15.° I cristiani del rito greco possano scegliere e proporre al Sultano per la conferma i loro metropoliti e vescovi, che debbono conoscere la lingua e i costumi del popolo:

16.° L'esercizio del culto sia libero, e quindi permesso ai cristiani di ristaurare i vecchi conventi e le lor chiese, d'ingrandirli e di costruirne ove bisognassero dei nuovi.

17.° Le fiere, che cadono in domeniche, sieno tenute nei giorni di lavoro.

18.° Ogni comune istituisca delle scuole chiamandovi anche dall'estero il necessario personale d'istruzione; i maestri si paghino dallo Stato, e si spediscano nell'estero de' candidati per istruirsi.

19.° Nell'istituto imperiale a Costantinopoli per l'istruzione dei medici ed ingegneri sieno accettati anche i giovani cristiani a spese dello Stato.

20.° I cristiani abbiano a proprie spese due uomini di fiducia alla corte imperiale, che possano esporre a Sua Maestà i desiderii della popolazione cristiana, avendo voce nel consiglio di Stato, e rendendo note al popolo le disposizioni imperiali.

21.° Tutti gli impiegati dello Stato tanto cristiani quanto maomettani sieno salariati dallo Stato, onde non abbiano a vivere di corruzione e di angherie.

22.° Le *kervarine* sieno abolite; per un ucciso non paghi più il comune il denaro di sangue, ma sieno tenuti i giudizii di arrestarne il colpevole.

23.° Si riunisca la Bosnia e l'Erzgovina sotto un visire; lo che tornerebbe a vantaggio e del pubblico tesoro e del popolo.

24.° Sia libero ad ognuno di esercitare il commercio e l'industria, senza riguardi di religione.

25.° Le ordinanze imperiali vengano pubblicate, oltre al testo turco, anche nella lingua serba, perchè finora i cristiani non giunsero mai a conoscerne il vero tenore.

26.° Sia finalmente permessa l'emigrazione dall'impero turco in altri paesi.

RETTIFICAZIONE

intorno all'articolo Il Pellegrino Apostolico.

Leggiamo nell'ultimo fascicolo (N. 28) della *Civiltà Cattolica:*

« Intorno ai fatti narrati sul memorando viaggio del *Pellegrino apostolico* (questo volume, p. 289 — 327) ci occorre qualche rettificazione. Si dice ivi a pag. 308 che *i Ministri determinarono al conte Spaur sì nobile incarico* (di sottrarre da Roma il Santo Padre). Ora siamo assicurati che il conte Spaur non ebbe in quel grande affare altra ispirazione che la generosità del suo cuore, nè altro compagno che la prudenza del suo consiglio. I Ministri delle altre potenze o no'l seppero prima del fatto, o lo seppero innanzi sì, ma a risoluzione già presa. E così vuolsi eziandio rettificare il detto sul principio della pagina 307 ».

È pur quindi a rettificarsi ciò che si legge in proposito a pag. 612 del num. 39 dell'*Amico Cattolico.*

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma. — Speriamo che la conversione alla fede cattolica, accaduta testè, del reverendo Sames Orr debba essere incitamento ed esempio a tutti quei ministri anglicani che solido apparato di severi studii, e sincero de-

siderio di raggiungere il vero conduce a perscrutare nella sede stessa della Chiesa romana le dottrine cattoliche.

Questo signore compì il corso dei suoi studii nel collegio di Oxford. Uomo di svegliato ingegno, era, fino dal tempo della sua partenza alla volta di Roma, tocco e persuaso di alcune fra quelle verità onde la vera Chiesa di Gesù è infallibile maestra. Perciò usava di frequenti col signor Todd, novello convertito, e con altro suo amico, pel cui mezzo nei famigliari frequenti colloquii ebbe finalmente a convincersi della veracità di tutti e singoli i divini dommi della Chiesa cattolica. La celeste misericordia che maturavalo colla discussione e collo studio a farlo suo, lo dispose altresì alla suprema risoluzione, toccandogli in modo quasi miracoloso il cuore. Egli era intento a trascrivere un inno in laude di Maria santissima nostra Signora, allorchè sentissi internamente spinto da una forza sovrannaturale ad abjurare gli errori onde era stato allevato. Locchè fece colla dovuta solennità di forme nella chiesa del collegio di Propaganda Fide nella or decorsa settimana.

(Osserv. Rom.).

— Il sovrano Pontefice va di tratto in tratto conferendo ad alcuni degli impiegati destituiti per decreto del Consiglio Censorio la grazia della ripristinazione. Di recente due individui, appartenenti alla prenominata categoria, furono restituiti ai loro uffici presso la Depositeria Camerale. Un altro già impiegato presso la Direzione Generale delle Dogane, che sottostava al medesimo fatto, fu richiamato al servigio governativo, ma fino ad ora senza determinata qualifica e con un assegno minore dello stipendio che anteriormente percepiva. Nè qui vogliamo passarci di una osservazione che riputiamo di qualche importanza; ed è che, generalmente parlando, la sovrana benignità non si palesa se non verso quegl'individui della famiglia burocratica, de' quali la Commissione di Grazia, nelle speciali relazioni che è incaricata di fare alla suprema autorità, opinava che avessero qualche titolo ad una diminuzione di pena. Intanto non sono nè piccole nè infrequenti le pensioni che si pagano dalla direzione del debito pubblico alle famiglie di alcuni impiegati destituiti; nè men numerosi sono i sussidii straordinarii che il sovrano Pontefice attinge alla sua cassa privata in pro dei medesimi.

(Civiltà Catt.).

TOSCANA.

Firenze 18 *maggio.* — Qui fu sorpresa giorni sono una congrega di protestanti, tutti fiorentini, in numero di sei o sette, se non erro. La città non ne avrebbe menato rumore se tra questi non si fosse trovato il conte P. Guic.... Oggi sono nelle pubbliche carceri. Dalle carte trovate si dimostra ad evidenza non solo la loro apostasia, ma ancora la dottrina che seguono, che è quella di Calvino. Tra le massime dichiarate è notevole quella che insegna, come dopo la redenzione tutti gli uomini sono salvi, qualunque sia la loro condotta in vita. Apparisce come sieno associati ai protestanti di paesi esteri per diffondere le loro massime, e così illuminare gli uomini e prepararli alla vera indipendenza, a quella cioè che scioglie l'uomo da ogni freno religioso e civile. Non eravamo noi abbastanza divisi? Ci mancava la divisione religiosa!!

Oggi si dice che il potere ordinario non giudicherà della pazzia di costoro, ma che dal potere politico saranno confinati per sei mesi in diversi paesi dello Stato. In questo momento ricevo la certezza di questa condanna.

— Il Concordato conchiuso tra il nostro governo e quello di Roma sarà pubblicato nel corso della settimana nel *Monitore Toscano.*

— Nell'ultima corrispondenza parigina del *Monitore Toscano* si leggeva: che l'infame corrispondente romano della *Presse* di Parigi, firmato l'*Eremita papale*, non abitava Roma, ma Firenze. Esso e le sue male arti sono ora perfettamente conosciute dal governo romano.

(Da Corr. della Bilancia).

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

Maggio. 1851. Fasc. 9.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.

Ad Tit. II, 1.

INTORNO ALL'ANNUNCIATA PUBBLICAZIONE *della* Roma Sotterranea *di Perret.*

Nell'*Osservatore Romano* del 21 andante maggio leggevasi la seguente nota, che credemmo per più ragioni meritevole d'essere riportata:

Nei giornali francesi (vedi i *Débats* 6 maggio) leggesi la relazione del sig. Ministro degli affari interni all'Assemblea intorno ad un'opera del sig. Perret architetto francese, intitolata la *Roma Sotterranea,* la quale dee contenere le pitture e le iscrizioni delle catacombe di Roma. E per la stampa di una tale opera domandasi un credito straordinario di nulla meno che 209,385 franchi (1). Non abbiamo parole che bastino a commendare il governo di Francia per la liberalità colla quale favorisce le utili pubblicazioni d'ogni maniera. Nè è nostro assunto il negare a questa il merito di essere ajutata con sì nobile generosità. Quel che non possiamo tacere per l'onore della patria nostra, si è, che a torto sembra menar vanto il Perret (come dalla relazione rilevasi) d'essere egli lo scuopritore dei monumenti sotterranei che son ritratti ne' suoi disegni, e *quelli soli che conservansi ne' pubblici musei, essere stati fin'ora oggetto a studii altrui.* Solo egli adunque ignora che il primo a ritogliere ai nostri dì le catacombe romane all'oblio ed allo squallore in che giacevano, fu il P. Giuseppe Marchi conservator dei sacri cemeterii, il quale prese a pubblicarne i monumenti assai prima che il Perret mettesse pur il piede in Roma (e ne sono alla luce 68 tavole di architettura, alle quali terran dietro le pitture e le sculture), e che a lui, ed a qualche altro romano archeologo inteso con esso lui a cotali studii, sono dovute le più insigni scoperte fatte

(1) Il credito domandato dal ministro fu anche accordato dall'Assemblea legislativa.
La Redazione.

in quest'ultimo decennio nella Roma Sotterranea (1)? E niuno il sa meglio del sottoscritto che ebbe quasi sempre il vantaggio di esser loro compagno in quei sotterranei viaggi. Nè vogliamo dimenticare che in questo tempo medesimo monsig. Domenico Bartolini romano, prelato domestico di Sua Santità, in fra altri lavori illustranti le cristiane antichità pubblicò anche la sua scoperta dell'antico cemetero di Aproniano. E prima che il Marchi s'accingesse a nuovamente percorrere ed investigare la Roma Sotterranea, le pitture che l'adornano credevansi anche dai dotti irreparabilmente perdute, e la celebrità e la vita ch'egli loro restituì col mostrarle tutto giorno agli stranieri di ogni nazione *ed al Perret medesimo*, fe' concepire a quest'ultimo il suo disegno, del quale potrebbesi forse dire che fu un mettere la falce nell'altrui messe. E, se ebbe questi forse talvolta il vantaggio di vedere o solo o primo qualche monumento rinvenuto dai cavatori pagati dalla Dateria Apostolica, ciò non venne per fermo da poca curanza dei nostri, ai quali con ogni industria celavansi quei monumenti e se ne impediva lo studio da un cotal *capo squadra* dei cavatori amicissimo al Perret, cui cercava di procacciare così quasi un diritto di esclusività, non voluto nè preteso certamente da lui. Del rimanente egli annovera fra le sue scoperte non solo tutte le pitture del cemetero di sant'Agnese (che oguno sa essere stato il punto di partenza degli studii del P. Marchi), ma perfin quelle del cemetero di s. Sisto, del quale ignoravasi presso che l'esistenza, prima che il Marchi il rinvenisse; e deve pure ricordare il Perret quanto i veri scuopritori delle pitture di s. Sisto e degli altri cemeterii a destra ed a sinistra dell'Appia si mostrassero mal soddisfatti dell'insistenza di lui, nel volere a forza disegnare quei monumenti, ch'essi non a caso aveano rinvenuti, e dei quali egli oggi è chiamato lo scuopritore. — Ma sopra ogni altra impresa sembra egli lieto d'essere sceso nel pozzo in cui giacquero per qualche tempo i Principi degli Apostoli, *ch'era rimasto chiuso fin dall'età di s. Damaso*. Ed infatti nella *Correspondance de Rome 11 avril* 1849 fece annunciare aver egli riaperto quel monumento venerando ch'era stato dai romani archeologi *quasi dimenticato*. E pure il P. Marchi primo dopo quattordici secoli v'era sceso (ed io coll'ingegnere sig. Temistocle Marucchi era con lui) nel 1845, e ne avea in quell'anno medesimo pubblicati i disegni, e con nuove notizie cronologiche ed istoriche riccamente illustratolo (tavola 41, pag. 199, 220). Ecco quel che il sig. Perret appella un monumento *obbliato* e ritrovato

(1) Dell'insigne opera del P. Marchi, della Società di Gesù, fu fatta parola negli anni antecedenti dall'*Amico Cattolico*. È veramente a deplorarsi anche pel pregio dell'opera che le violenze subíte dai membri della Compagnia di Gesù abbiano fatto interrompere un tale classico lavoro, ed è a sperare che possa venir presto continuato.
La Redazione.

da lui. Vero è che delle pitture che lo adornavano non potè il primo scopritore dare altro che un cenno, per debiti riguardi che gl'impedirono il discendere più volte in quel luogo; ciò che potè fare a tutto suo agio il Perret durante il tempo della romana anarchia; e confessa egli medesimo, *Corresp. de Rome* n. cit., che quegli affreschi non furono discernibili se non dopo parecchi giorni di lavoro adopratovi a rinnettarli. Questo rinnettamento adunque e non la scoperta dell'obbliato e venerando sepolcro poteva egli recare a suo merito. Ma sembra che affin di facilmente ritrarre quelle pitture oscurate dall'umidità e dagli incrostamenti calcari adoperasse qui, come pur troppo più volte fece in altri cemeterii, acidi corrosivi, i quali se rendono per un momento la loro vivacità ai colori, li fanno poi quasi al tutto scomparire per sempre.

Del merito di quest'opera potrem giudicare allora soltanto che sarà venuta alla luce. Sembra che l'autore medesimo il riponga tutto nella fedeltà e nella copia de' disegni, e che non pretenda alla fama di erudito. Ed infatti è cosa notissima fra noi ch'egli valevasi dell'opera altrui nel leggere ed intrerpretare le antiche iscrizioni. Ma pur l'erudizione è necessaria a giudicare dei monumenti anche solo dell'arte, e a definirne le età e le classi: ed infatti egli non dà buon saggio della sua perizia quando assegna al secolo III od al IV imagini che dice avere scoperte nel cemetero di Ciriaca, le quali erano già state pubblicate dall'Agincourt, e sono accompagnate dai nomi di alcune sante preceduti sempre dalle lettere S C A, indizio manifestissimo di assai tarda età. E tuttochè non ci piaccia l'insistere sulle molte e non lievi inesattezze delle notizie fornite al ministeriale rapporto, non possiamo al tutto ommettere una osservazione importante. La celebratissima ed insigne opera del Bosio vi si appella *un saggio curioso ed inesatto*, il qual giudizio non so con quale epiteto vorranno qualificare i dotti, e si vuole sostituire a quel *saggio curioso* la vera *Roma Sotterranea*. Ora il *saggio* del Bosio contiene, oltre alle infinite notizie topografiche ed istoriche, alle piante dei cemeterii, alle architetture ed alle sculture, cose tutte delle quali non si fa menzione nella nuova opera, circa duecento pitture, ed il Perret non ostante le tante nuove scoperte ne promette solo centocinquantaquattro; aggiungi che di vetri ha egli designati appena venti, ed il solo Buonarrotti nel 1713 ne diè in luce cinquantatrè e se ne potrebbono ora raccogliere oltre a cento; d'iscrizioni quattrocento, ed il cav. G. B. De-Rossi annunciava testè (vedi *Diario di Roma* 15 aprile) averne in pronto più di ottomila, ed i soli scavi diretti negli ultimi mesi dal P. Marchi e dal De-Rossi medesimo ne han prodotte oltre a duecento. Sembra adunque che la nuova opera sia un *saggio*, ricco se vuoi e superiore alle pre-

cedenti pubblicazioni nella squisita fedeltà dei disegni; ma che quella del sommo Bosio possa continuare pur sempre ad essere la *Roma Sotterranea.*

Queste non brevi parole credemmo dover spendere a mantenere salvo l'onore degli studii romani, e se il sig. Perret avesse di per sè reso omaggio alla verità, noi non ci saremmo punto offesi delle lodi prodigate ai disegni ed ai lavori di lui.

FRANCESCO FONTANA,
Architetto delle catacombe sotto l'autorità dell'Em. Card. Vicario di Roma.

DELLO STATO DEI CATTOLICI IN OLANDA.

Le ultime notizie che si hanno dall'Olanda relativamente alla situazione in cui vi si trova la Chiesa cattolica, non sono delle più consolanti. Le società secrete vanno raddoppiando contro i cattolici l'odio e le frodi, perchè ben s'avvedono che questi, qualora siano sinceri e non indifferenti, sono quelli soli che oppongono viva resistenza ai sovvertimenti politici e sociali. Le macchinazioni a cui essi si trovano in preda sarebbero impossibili a credersi, se non fossero raccontate dalle più autorevoli persone. I protestanti esclusivi e appassionati se ne approfittano anch'essi, per seminare la discordia e l'irritazione fra le popolazioni, e con una tattica già troppo comune, quegli stessi che colle loro ingiustizie e le loro vessazioni vorrebbero spingere agli estremi i loro pacifici compatrioti, gli accusano d'essere i provocatori della discordia nello Stato.

Il laccio è troppo grossolano, perchè gli spiriti illuminati ed imparziali ne rimangano presi. Ma si specula sulla credulità delle masse, e si mettono in giuoco delle influenze che si fanno salire, dice l'*Ami de la Réligion,* fino alle regioni più elevate. Si spera così di arrivare a separar la nazione in due partiti, ad impegnar fra di loro una lotta implacabile, e a gettare in questa arena lo stesso re, che si circuisce e si inganna.

« Mai non fu più necessario, prosegue quel giornale, che le qualità personali dei principi suppliscano al prestigio indebolito delle corone e alla crollata stabilità delle istituzioni. L'intelligenza, l'applicazione della volontà, la fermezza di carattere, l'onestà dei costumi, il decoro nei modi, un amor sincero e illuminato del pubblico bene non sono di troppo in verun paese per iscongiurare i pericoli della società. Ora, sventuratamente, queste condizioni non sono riunite a sufficienza nella persona del giovane sovrano, da cui pendono in oggi i destini del regno d'Olanda. Dedito intieramente ai piaceri, non presta orecchio che a coloro che blandiscono le sue debolezze; e lo spirito di setta poco scrupoloso purchè riesca ne' suoi intenti, si è insignorito di lui come d'uno strumento tanto più sicuro quanto sembra più cieco.

» A questo modo si fanno tentativi di compromettere il trono in quel momento in cui avrebbe anzi bisogno di essere consolidato. Da molti anni i cattolici dell'Olanda sono abituati a lasciarlo al di fuori delle con-

troversie religiose. Vittima sempre d'una sorda persecuzione per parte d'una implacabile consorteria, amavano supporre nel capo del governo disposizioni favorevoli e indipendenti, e sebbene lagnandosi dei torti dell'amministrazione e de' partiti a loro riguardo, non facevano risalire fino all'autorità regale i loro gravami. A questa rimaneva quindi una parte bellissima e facilissima di pacificazione, se avesse voluto tentarla. Altrimenti, non avrebbe avuto che a mantenere una posizione riservata, che, a fronte di tutti i cittadini, le dava eguali titoli all'obbedienza ed al rispetto.

» Ad ogni modo il più comune buon senso e la più stretta giustizia imponevano al re di non alienarsi gratuitamente un terzo della popolazione, una porzione sì ragguardevole e fedele de' proprii sudditi. Ma egli è in balía di prediudizii e di malvagi consigli, gli intrighi gli si agitano d'intorno, lo si inganna in menzogneri rapporti, con ridicole ed odiose calunnie, ed egli si lascia sedurre fino al punto da non conservare nemmeno nelle relazioni officiali le più semplici apparenze dell'imparzialità.

» Così una scena assai deplorabile ebbe luogo ultimamente ad Amsterdam. Una deputazione composta de' più onorevoli ecclesiastici erasi recata all'udienza reale. Il decano dei parochi volse al re delle espressioni rispettose, e questo leale procedere voleva pure almeno un'accoglienza polita. Ma no! invece di rispondere con benevolenza, il re si lasciò trasportare ad un violento eccesso di collera, fece ai membri presenti del clero i più acerbi rimproveri, se la prese con loro e colla loro comunione dei falli di cui i soli protestanti avrebbero dovuto essere accusati, trattando i perseguitati come se fossero i colpevoli, e finì dichiarando loro che, ben lungi dal poter contare sulla sua protezione, non dovevano attendersi che di vederlo esercitare contro di loro tutto il rigor delle leggi.

» Dietro siffatto accoglimento la deputazione non potè farsi illusione sulle disposizioni del Sovrano. Piena di calma e di dignità, essa ascoltò però in silenzio quelle strane recriminazioni; nè poscia si ritirò senza avere scolpato la condotta e rivendicato l'onore de' suoi correligionarii. Due fra i deputati riclamarono con energia contro le imputazioni calunniose che li aveano denigrati alla corte. « Noi, dissero, ci troviamo
» ridotti a difendere non solo i nostri diritti, ma anche la nostra si-
» curezza contro continue aggressioni. Nessuna fondata querela fu giam-
» mai innoltrata contro di noi. Noi fummo e saremo sempre buoni
» cittadini, e se vi hanno in paese degli anarchisti, non si troveranno
» essi certamente nelle nostre file! »

» I membri del clero sì male ricevuti, hanno fatto nulladimeno tutto il possibile onde celare l'avvenimento per non cagionare dello scandalo. Però ne traspirò abbastanza per esaltare le speranze dei protestanti e produrre le più funeste impressioni sull'animo de' cattolici. I particolari, che noi medesimi offriamo a malincuore, ci vengono da una fonte pienamente sicura, e che non ci permette il minimo dubbio sulla loro esattezza, e in riprodurli noi abbiamo attenuato, non accresciuto.

» Colle sue parole e colla sua attitudine il re si mette in aperta con-

traddizione col suo ministero. Ma questo ministero, il più tollerante, il più veramente liberale che l'Olanda abbia da lungo tempo, è desso ormai destinato a percorrere una lunga carriera? Egli è dubbio. L'opinione degli uomini sensati lo sostiene, e si dice ch'ei stia preparando delle eque leggi: una legislazione conforme alle promesse costituzionali, redatta con prudenza ed eseguita con sincerità, estinguerebbe o scemerebbe almeno le nimistà religiose. Ma il fanatismo di setta non lo può sopportare, e per questo fa appello ai piccoli intrighi di palazzo e alle brutali passioni della moltitudine. Supponiamo ch'egli abbia successo: ei scherza col fuoco e arrischia di attizzare un incendio in cui l'Olanda, così pacifica finora in mezzo all'uragano europeo, vedrebbe consumarsi come una paglia la sua tranquillità secolare ».

INDIRIZZO

Degli Arcivescovi e Vescovi di Baviera adunati a Frisinga dal 1.° ai 20 di ottobre 1850.

Continuazione (1).

II.

I pastori di Baviera riconoscono con gratitudine piena di letizia verso Dio, autore d'ogni bene, che il nostro popolo come in generale si condusse egregiamente ne' rispetti politici, così pure nella sua sovraeccedente maggiorità aderisce fedelmente alla santa Sede, ed è desideroso di conservare i cristiani principii nel vivere e nel costume. Ma dall'altro canto tanto maggiori sono i conati di quelli che hanno perduto ogni fede, e hanno giurato la distruzione d'ogni autorità stabilita da Dio, per traviare e guastare questo popolo dabbene. A tal fine si adoperano tutti i mezzi da cui si possa sperare l'effetto inteso. Ora sono quelle adunanze nelle quali per mezzo d'infocate aringhe s'infiammano gli animi contro i principii della fede e della morale cristiana. Ora sono società che con ordine e distribuzione di membri propagano il veleno religioso e politico. La stampa predica apertamente ogni errore e la sua parola penetra fino nel più umile casolare. E siccome ben si conosce che il sentimento sano del popolo non può sì di leggieri essere abbindolato per mezzo di assalti e di calunnie pronunciate o scritte contro la Chiesa, perciò il nemico d'ogni bene cerca di eccitare le passioni col moltiplicare i piaceri che più gagliardamente risvegliano la natura sensuale dell'uomo, e le occasioni alla licenza, e così distruggere non meno il morale che l'economico ben essere del popolo, ben sapendo che una moltitudine immorale e impoverita può solo essere stromento di rivolture. Il risultamento di queste tristi operazioni è diverso nei diversi luoghi; ma da per tutto abbiamo a lamentare le vittime della seduzione, e l'accrescimento di atti delittuosi o indisciplinati. Ora niuna potestà temporale può da sè sola valere onde far testa a siffatto corrompimento. Esso si addentra nell'interno dell'uomo e dee perciò anche essere principalmente combattuto dalla potenza della fede che informa l'uomo interiore. La Chiesa agguerrita dal suo divin Signore e Maestro di tutti i mezzi di eterna salvezza, possiede la forza conservata in tutti i secoli di op-

---

(1) Vedi retro a pag. 561.

pugnar quei nemici e di ricondurre i traviati sul sentiero della vita: ma per far questo abbisogna della piena e non turbata libertà di adoperare tutti i mezzi salutari che Dio le ha posti in mani. Ed oggidì più che altre volte mai deve essa contro l'incredibile moltiplicazione del male e degli stromenti che lo propagano rivolgere tutte le sue forze per salvare quello che può e vuole esser salvato. Ma lo Stato, che deve ora aver riconosciuto chiaramente, l'ajuto di lei essere indispensabile, le ha posto fin qui ostacoli che l'inceppano per ogni parte. Non senza diffidenza ha egli limitato la più intima proprietà della Chiesa qual è il suo culto religioso, in quanto esteriormente si manifesta; e così ha menomato a lei il diritto di compiere la sua divina missione mediante il suo culto divino, la predicazione della divina parola, e la dispensazione de' santi Sacramenti, dove, quando e come essa giudichi necessario. Lo Stato ha tolto sopra di sè il determinare quali forme nel culto della Chiesa e nelle sue religiose adunanze sieno essenziali o non essenziali; quali consuete o fuori di consuetudine. Egli ha voluto in somma circoscrivere al Padrone della Casa, a Gesù Cristo stesso e a quelli che sono mandati da lui, il diritto di far ordinamenti di propria autorità, vietando loro di oltrepassare i limiti di un sistema di culto arbitrariamente definito. E mentre così si è preso in mano poteri, i quali secondo l'ordinamento divino appartengono alla Chiesa, non ha già accresciuta la vera sua forza politica, anzi l'ha diminuita, perchè sopra siffatta condizione di cose non può posare la benedizione di Dio. Laonde l'Episcopato di Baviera in virtù di sua divina missione, il cui pieno esercizio gli viene guarentito nell'art. XII del Concordato, dove si dice: *Episcopis id omne exercere liberum erit quod in vim pastoralis eorum ministerii sive ex declaratione, sive ex dispositione sacrorum Canonum secundum præsentem et a sancta Sede approbatam Ecclesiæ disciplinam competit;* e secondo l'assicurazione datagli ivi stesso, lett. *g*, e similmente avuto riguardo agli articoli I, XIV e XVII, deve rivendicare a sè solo il diritto del libero ordinamento di tutto il culto della Chiesa cattolica nelle diverse sue forme, e dichiarare che a niun altro fuori dell'autorità ecclesiastica compete il determinare su ciò quello che è essenziale, consueto o fuor di consuetudine, e ordinare o permettere le solennità ecclesiastiche. Dee pertanto richiedersi l'abrogazione di tutti i paragrafi a ciò relativi dell'Editto di Religione, e specialmente de' §§ 76 *a*, *b*, 77, 78, 79, come pure di tutte le ordinazioni fondate su questi. In ciò i sottoscritti con particolare rammarico ricordano quegli ostacoli che pur troppo anche in tempi recentissimi sono stati posti alle missioni; ond'è che rivolgono a V. M. la giusta preghiera che siano prestamente rimosse rispetto alle missioni le difficoltà create loro in via amministrativa, e si lascino interamente al giudizio dell'Episcopato. S'intende da sè che l'Episcopato medesimo avrà sempre riguardo ai giusti desiderii del governo e al fisico ed economico benessere del popolo, e particolarmente non introdurrà nuove feste stabili, e da osservarsi anche civilmente.

Parimente i sottoscritti, riguardando al Concordato ed alle più antiche convenzioni fermate con lo Stato rispetto ai dì festivi, debbono pregare istantemente V. M., perchè il governo sia col proibire interamente quei lavori che non sono conciliabili colla santificazione della domenica, sia col limitare e diminuire le musiche e balli e gozzoviglie e simili eccessi protratti fino a tarda notte, per cui questi giorni vengono sì spesso profanati, chiuda una delle fonti più feconde di ruina morale, fisica ed economica al popolo. I giorni consacrati al Signore sono il più efficace mezzo per far sì che il popolo stanco dalle fatiche del lavoro giornaliero, dalle cure terrene, alzi la mente alle cose

celesti, per corroborare le sue forze morali mercè l'istruzione cristiana e il divin culto, e per procacciargli altresì il necessario corporale riposo. Ma pur troppo si va contro, e alle volte in modo spaventevole, alla divina intenzione nella istituzione del giorno di riposo, e all'espresso comandamento della Chiesa, onde procedono infiniti danni, i quali non possono essere rimossi che dall'azione congiunta dello Stato e della Chiesa.

Se non che il culto nelle diverse sue forme non è la sola manifestazione e attuazione della vita della Chiesa, nè il solo mezzo che la fede adoperi contro lo spirito del mondo. Fin dal principio del Cristianesimo si venne promovendo il sublime suo scopo della educazione degli uomini all'eterna vita per vie multiformi dalla Chiesa approvate. Nel volger de' tempi vennero a formarsi entro la cerchia della gran società cristiana numerose riunioni divisate con diversi nomi di confraternite, associazioni ecc., nelle quali gli associati nell'esercizio di opere pie, come dell'orazione, della beneficenza e degli altri cristiani doveri, e di una condotta stabilmente illibata, vanno eccitandosi l'un l'altro con vicendevole esempio ed ajuto senza esser punto legati a vita comune in una casa, e senza che abbiano a rinunciare alla sociale lor posizione. Ma oltracciò la Chiesa, a conseguire una perfezione più alta mercè di quelli che vi sono chiamati, e a realizzare nel modo più efficace tutto il sublime dell'amor cristiano secondo tutti i gradi delle umane necessità, ha fatto fiorire dal cadere del paganesimo insino a noi in tutti i luoghi e fra tutti i popoli comunità religiose i cui membri sono fra sè più strettamente congiunti. Le une e le altre, cioè le riunioni ecclesiastiche d'ogni specie e le istituzioni claustrali, sono come istinti o impulsi vitali del Cristianesimo, e dee pur dirsi che dove questi non possono venire a sviluppar loro azione, ivi è manchevole quella ecclesiastica libertà che è essenziale all'attività della Chiesa, e la quale perciò è pure da domandarsi sulle basi del Concordato. Ma come il bisogno di formare tali società e gl'istituti claustrali al conseguimento dei fini spirituali ed ecclesiastici sta in congiunzione intima colla natura della Chiesa, così a lei sola s'appartiene mediante la conferma papale o vescovile, di regolarli, di condurli secondo il prescritto delle leggi ecclesiastiche, di sopravvegliarli, e, quando sia necessario, abolirli. Or se v'ebbe tempo in che si è reso alla Chiesa più imperioso il bisogno di estendere in tutti i versi l'attività vitale dei mentovati istituti, cioè delle varie associazioni e de' chiostri, egli è certo il presente, nel quale pel veicolo dell'associazione tanto si opera ad altrui distruzione. D'altro canto sta eziandio nell'interesse ben inteso dello Stato il lasciare che la Chiesa mediante la cristiana associazione faccia l'opera sua: ed essa certamente offre allo Stato garanzie sufficienti che ne' suoi consorzii non è da temersi di tendenze politiche pericolose, le quali da lei stessa vengono combattute nel modo il più deciso e più efficace.

Ciò nulla meno sussistono nella nostra legilazione Baverese antiche e nuove ordinanze, come pure in particolare i §§ 76 *b*, *c* e 78 dell'Editto di Religione, le quali impediscono la libertà della Chiesa nella formazione di tali consociazioni e fanno della sua ecclesiastica costituzione un oggetto di politico giudicamento. Un'epoca ora appunto trascorsa ha mostrato fin dove possano giugnere gl'influssi dello Stato che si fondano su quelle leggi, e quanto sensibilmente danneggiare la vita cattolica. Adunque i sottoscritti sperano fidatamente che V. M., la quale si è già degnata di rimuovere in parte quegli ostacoli in via amministrativa e legislativa, vorrà con l'abrogazione intera de' rispettivi paragrafi dell'Editto di Religione e di tutte l'altre ordinanze a ciò spettanti, restituire alla Chiesa la piena libertà conforme al Concordato.

Rispetto agl' istituti claustrali il Concordato non solo ha assicurato alla Chiesa il di lei diritto per mezzo delle sue generali disposizioni art. I, XII, XVII, ma altresì specialmente all'art. VII ha proclamata l'alta utilità de' chiostri, e obbligato lo Stato come una qualche compensazione per l'abolizione di tanti di essi, a dotarne per lo meno un certo numero a vantaggio della cura delle anime, della istruzione, degli spedali: con che naturalmente non dee crearsi pregiudizio alla Chiesa di fondare co' proprii mezzi o mediante la beneficenza de' fedeli altri istituti claustrali ad altri fini ecclesiasticamente approvati.

L'Episcopato riguardando alla necessità de' tempi non vuole insistere sulla fondazione de' chiostri co' mezzi dello Stato; quantunque lo Stato non possa stimarsi comechessia dispensato dall'assunta obbligazione solo per le generose fondazioni private di un Monarca che apprezza giustamente i bisogni del suo popolo. Ma tanto più istantemente debbono dichiarare, specialmente riguardo ad eventi di freschissima data: 1.° Che è diritto inalienabile della Chiesa il fondare siffatti istituti claustrali senza intromessione dello Stato, e di giudicare in questo quali chiostri sieno convenienti per le relazioni e i bisogni della Chiesa, quanti e dove fondarne, e a quale ecclesiastico scopo rivolgerli. 2.° Che la Chiesa può esigere secondo le leggi della giustizia che i chiostri, oppure le altre ecclesiastiche consociazioni e confraternite non claustrali, non siano dal canto dello Stato misurate con una norma più pregiudicevole che altre associazioni di natura non politica, e che pertanto la concessione dei diritti corporativi alle medesime non sia legata a condizioni onerose che riferiscansi alla stessa ecclesiastica loro natura, e non siano escluse dai beneficii generali di pubblico diritto. 3.° Che tutti gli affari interni de' chiostri, come sarebbe istallazione o elezione de' superiori, ammissione, vestizione, celebrazione di voti ed uscita di persone claustrali, siano ordinati secondo le prescrizioni canoniche, e che la disposizione ne appartenga esclusivamente alla Chiesa. Laonde l'Episcopato dimanda caldamente l'abrogazione del § 76, lett. *c*, de' §§ 77, 78 dell'Editto di Religione, e di tutte le ordinazioni fatte su questa base. 4.° Che quando gli istituti claustrali debbono applicarsi alla cura delle anime, alla cura de' malati e alla educazione ed istruzione, non debbano essere prescritte ad essi cose le quali o non siano conciliabili con gli statuti dell'ordine, o anche pugnino con quelli.

III.

La condizione fondamentale della sussistenza della Chiesa di Dio sulla terra è la continuazione mai non interrotta della missione apostolica nell'Episcopato; e siccome quest'ultimo abbisogna dell'ajuto di cooperatori e di una moltiplicazione di sè stesso mercè di organi a lui subordinati, e limitati a certi poteri, questa continuazione deve pure aver luogo nel presbiterato e negli altri ordini. Siffatta propagazion di missione presuppone innanzi tutto una diligente elezione e preparazione di quelli che sono da mandarsi, quale già l'Apostolo delle genti la descrive a gran tratti, e come la Chiesa in tutti i secoli e da ultimo in ispecial maniera nel Concilio di Trento ha col maggiore studio ordinato. Niente appartiene più all'interiore santità della Chiesa esclusivamente a lei riservata, che la preparazione e ordinazione de' ministri dell'altare. Non vi ha per l'Episcopato dovere più grave e più santo di questo, e perciò ancora non vi ha diritto per esso più essenziale e inalienabile di questo che posa sulla ordinazione divina. Il principio che a niun altro fuori del Vescovo competa la scelta, l'educazione, l'ammaestramento, l'esame di quelli che

nella diocesi sua si consacrano allo stato ecclesiastico, riposa sul cattolico dogma; e dove questa verità non è riconosciuta e praticamente osservata, ivi la Chiesa è spoglia d'una libertà ch'ella possedette per fino ai tempi di Roma pagana, e per conseguente è minacciata di infermità e gradual corruzione. Forte addolora i sottoscritti il dover dire a V. M. che nella Chiesa cattolica di Baviera molto ancora manca in questo rispetto, e che il vuoto così sensibile deve essere quanto prima riempito. Niun articolo del Concordato ha protetto alla Chiesa i suoi diritti così pienamente e con parole così ricise, come l'articolo V in connessione col XII lett. *b*, e tuttavia è stato eseguito in modo al tutto mal soddisfacente.

Si obbietterà per avventura, che già da per tutto sussistono i seminarii clericali: ma si risponde, ch'essi non sussistono come il Concordato ha espressamente stipulato secondo il prescritto del Tridentino. Perciocchè questo sacrosanto Concilio (Sess. XXIII, c. 18 *de Reform.*), considerando i pericoli che minacciano per ogni lato la gioventù, e il terribile danno per la Chiesa dove nel suo ministero s'intromettano persone moralmente guaste, ha ordinato che l'educazione del clero da regolarsi dal Vescovo debba cominciare nell'età tenera dei dodici anni, e aver luogo nel seminario vescovile diocesano, e che il Vescovo abbia a governarvi l'istruzione cominciando dai rudimenti fino allo studio della teologia. Or questo prescritto del Tridentino, che ha ricevuto per mezzo del Concordato il riconoscimento di legge fondamentale dello Stato, non è in nessun luogo adempito. La dotazione di molti seminarii, e il sistema fin qui prevalente degli studii non permettevano l'ammissione nel seminario dei candidati dello stato ecclesiastico fuorchè nell'ultimo anno avanti il sacerdozio, o al più due anni innanzi; la qual circostanza rende impossibile al Vescovo l'educazione del clero, di che egli ha così stretto dovere, e contro la volontà rende inevitabile che degli indegni o malamente apparecchiati abbiano a penetrare nel santuario. Ma in quelle diocesi stesse dove per benefiche fondazioni di privati e per la carità de' fedeli è riuscito d'istituire con seminarii scarsamente dotati convitti per gli studenti di teologia o convitti di ragazzi per le scuole ginnasiali e di latino, queste istituzioni non sono già ivi sufficienti per le necessità delle diocesi, e quel che vuolsi in particolare aver in mira, l'ordinazione così espressamente inculcata dal Tridentino della istruzione da regolarsi dal Vescovo non si osserva in nessun luogo. Gli allievi dei seminarii vescovili fanno i loro studii in pubbliche scuole, ginnasii e licei, sulla cui direzione e dottrina i Vescovi non hanno nessun influsso o veramente assai picciolo; i cui professori non sono nominati da loro, nè possono essere rimossi secondo il bisogno, mentre che il Concordato ha loro salvato cotesto diritto: anzi persino la nomina dei rettori e sotto-rettori dei seminarii, l'accettazione degli allievi, e l'amministrazione dei loro averi, sono resi allo Stato oggetto di sua ispezione e limitazione. Questo stato di cose può tanto meno durare perchè i lamentevoli guasti della educazione ed istruzione nelle pubbliche scuole, i quali ben presto esporremo a V. M., rendono ai Vescovi di giorno in giorno più inevitabile di prender cura da sè stessi della formazione del clero. Il supremo Capo della Chiesa ha, non è guari, come V. M. potrà vedere dal Breve che si presenta in copia diretto agli Arcivescovi di Baviera, richiamata il più seriamente l'attenzione su questo punto; ed è perciò omai tempo che venga interamente adempito l'art. V. del Concordato. A cansare ogni mala intelligenza, sia permesso notare che l'Episcopato non intende per nessun modo alla abolizione delle scuole già sussistenti ne' seminarii vescovili anzi desidera la loro continuazione e progresso; ma similmente deve deside-

rare che sia adempita l'obbligazione dello Stato secondo il Concordato rispetto alla dotazione dei seminarii, sia col dare que' pubblici istituti al Vescovo dove ciò sia possibile, sia con la generosa fondazione di tali scuole ne' seminarii vescovili. Vuolsi ancora mentovare, per rimuovere ogni qualunque difficoltà, che al miglior conseguimento dello scopo de' seminarii, specialmente nelle diocesi maggiori, e secondo il Tridentino, è in potestà del Vescovo il fondare l'istituzione necessaria per l'educazione del Clero in parecchie divisioni ed in case diverse, quantunque tutte tra sè congiunte con vincoli morali.

Dopo queste osservazioni si permettono i sottoscritti di esporre sotto i seguenti capi i postulati della Chiesa fondati nel Concordato. 1) È un sacro dovere della Chiesa esigere che l'art. V. del Concordato sia eseguito interamente e senza riserva, e che l'opposto § 76 lett. *d* in connessione coi § 77, 78 dell'Editto di Religione, come pure tutte le più antiche e recenti ordinanze che inceppano i Vescovi nell'esercizio dei diritti guarentiti loro dal detto art. V, siano pienamente abrogate. 2) Che per poter fondare questi seminarii secondo il tenore del Concordato *ad normam S. Concilii Tridentini* sia fatto libero e possibile ai Vescovi di riunire inseparabilmente con questi seminarii e rispettivamente istituire in essi quelle scuole che sono necessarie alla formazione dei futuri sacerdoti dall'età fanciullesca fino agli ordini sacri, cioè secondo la scolastica disposizione che si osserva tra noi, scuole di latino, di ginnasio e liceo; di organizzare i seminarii insieme con queste scuole, e regolarvi l'istruzione senza alcun impedimento e intromissione altrui, e similmente che sia in potestà de' Vescovi il fondare siffatti seminarii secondo il bisogno delle loro diocesi in diversi divisioni ed in luoghi diversi. 3) Che i superiori di questi istituti sieno nominati esclusivamente dal Vescovo; e punto non si richieda una approvazione dello Stato legata a certe condizioni. 4) Che i maestri e professori nei seminarii e rispettivamente nelle scuole congiunte con essi debbano essere con piena libertà nominati dal Vescovo, come il Concordato espressamente stabilisce, senza che si richieda una regia approvazione, e che cessino al tutto le condizioni del concorso de' parochi e de' professori fatto meramente dallo Stato. Nel che i Vescovi si riservano il diritto di esaminare da sè i maestri e professori da destinarsi per una classe particolare, ovvero di farli esaminare da una commissione da loro formata. 5) Che l'accettazione in questi seminarii e gli esami da farsi perciò sieno pienamente liberi, e non abbia più luogo riguardo alla prima un beneplacito regio. 6) Che il provvedimento del titolo della mensa, condizione richiesta alla ordinazione, sia reso più semplice col fare che si somministri ad ogni diocesi una conveniente somma per titolo cosiffatto. 7) Che lo Stato compia la sua obbligazione circa la dotazione de' seminarii: nel che è tanto meno a temere che vengano a lui imposti nuovi importabili pesi, perchè questa dotazione può ben per la più gran quantità formarsi parte, dove ciò si possa, con la cessione di fondazioni di scuole ginnasiali e di latino e loro rendite, come pure dei fondi e rendite di licei, parte per contribuzioni dalle rendite dei beni ecclesiastici, parte rivolgendosi alla beneficenza de' fedeli; di guisa che allora solo si richiederanno nuovi fondi di dotazione, quando i mezzi or nominati o non bastino o non possono essere usati. 8) Che sia lasciata ai Vescovi l'amministrazione al tutto libera de' fondi del seminario secondo la norma delle leggi ecclesiastiche, senza *curatela* dal canto dello Stato. 9) Che onninamente i licei che sussistono presso i seminarii vescovili siano prestamente dichiarati scuole vescovili congiunti inseparabilmente co' seminarii, e i loro professori secondo l'art. V del Concordato siano per l'avvenire nominati da' Vescovi: nel che ben s'intende che debbano rimaner illesi i diritti acquistati di quelli che già sono istallati.

I sottoscritti si affretteranno di sottoporre a V. M., secondo la norma dei punti or divisati, i loro disegni intorno allo stabilimento dei seminarii diocesani *ad normam sancti Concilii Tridentini*, giusta le necessità delle singole diocesi. Dal che V. M. si potrà persuadere che il ripristino di siffatte istituzioni è dappertutto possibile, o almeno può appianarsene la via per l'avvenire.

Ci rimane tuttavia un punto di somma importanza per la formazione del clero da esporre a V. M., oltre i seminarii e le scuole con essi congiunte. Le facoltà teologiche nelle università sono per lo stato clericale le fonti d'istruzione più feconde e più rispettabili, e tali sarebbono e dovrebbono rimaner sempre, se fossero quali la Chiesa fino *ab antico* le ha particolarmente erette e ornate di grandi privilegi. Ma in onta dei principii cattolici sulla educazione del clero or da noi sviluppati, in onta del principio fondato nel cattolico dogma della propagazione e conservazione della dottrina di Cristo per mezzo dell'Episcopato sotto il suo capo supremo il Papa: che niuno cioè nella Chiesa cattolica può esercitare l'insegnamento ecclesiastico nelle sue diverse forme dalla dottrina pei fanciulli fino alle teologiche discipline, dove non abbia ricevuto dall'autorità della Chiesa missione da ciò, la quale può anche in caso di necessità rivocarsi; in onta, noi diciamo, di tutte queste irrepugnabili verità, non è consentita in Baviera alla Chiesa l'influenza che le è dovuta sulla formazione delle facoltà nell'insegnamento teologico e sull'insegnamento stesso. E per quanto noi abbiam cagione di riconoscere con gratitudine la beneficenza dello Stato nel presente organizzamento di queste istituzioni, e nel lustro delle scienze ecclesiastiche, non può assolutamente concedersi allo Stato il diritto inalienabile della Chiesa di dar sua missione per l'insegnamento teologico. I sottoscritti debbono qui prevenire una doppia mala interpretazione. Non vogliono essi in prima contrastare per verun modo al diritto di V. M. di nominare i professori di teologia nelle università, ma solamente chiedono che sia esercitato col parere ed accordo dell'autorità ecclesiastica, e che il professore nominato riceva da questa la sua missione, concessione che anche la Prussia protestante ha fatta alla Chiesa. In secondo luogo non dissimuliamo che la Chiesa stessa, a mantenere scevra da impedimento la attività delle facoltà teologiche, e ad innalzarle al grado di istituzioni ecclesiastiche universalmente riconosciute, le ha poste sotto l'immediata ispezione del Papa, il quale soleva esercitare questa per mezzo di organi a ciò destinati. L'Episcopato Bavarese non vuole niente più di questo, ma non può riguardare più a lungo come conciliabile cogli interessi della Chiesa che le facoltà teologiche come tali non abbiano da avere alcuna posizione ecclesiastica. Deve perciò supplicare ch'esse ritornino in piena congiunzione colla Chiesa, e secondo l'antico venerando costume, siano soggette alla suprema ispezione del Papa, il quale senza dubbio potrà stimar conveniente di esercitare siffatta ispezione per mezzo di membri dell'Episcopato Bavarese. Inoltre che senza l'assenso dell'autorità ecclesiastica, la quale deve conferire l'ammissione all'insegnamento, e senza il parere della teologica facoltà non sia nominato alcun professore di teologia. Finalmente che quando le facoltà abbiano ottenuto la mentovata piena organizzazione ecclesiastica, sottentri il grado di dottore in luogo del concorso dei professori, senza però che sian lesi i vescovili diritti convenuti nell'art. V del Concordato. Ma finattanto che coleste relazioni non siano ordinate nel modo descritto, i Vescovi diocesani debbono esigere che niuno senza loro assenso e missione entri nell'insegnamento. Oltracciò uno stabile sistema circa l'ordine degli studii teologici può solo aver luogo colla intelligenza della ecclesiastica autorità. Da ultimo stimano i sottoscritti di dovere indicare come un ostacolo

che contrasta alla libertà della Chiesa rispetto alla educazione del clero, il caso che s'impediscano o arbitrariamente si limitino gli studii teologici in paesi esteri, e specialmente in Roma. Onde la rimozione di tali ostacoli non è da negarsi alla Chiesa. *(Sarà continuato).*

I RIFUGIATI POLITICI NEGLI STATI-UNITI.

Giova riportare dall'*Univers* i seguenti particolari, da cui viemeglio si conosce tanto il carattere morale dei rifugiati politici che cercarono un asilo sul suolo americano, come l'influenza che possono avere sui destini di quel paese ospitale.

« Avezzana, il governatore di Genova rivoltata, e ministro della guerra di Mazzini in Roma, ha ripigliato a New-York il suo primiero commercio da mercante di sigari; e Garibaldi è divenuto fabbricante di candele, e risiede in un'isola delle vicinanze della stessa città (1). La turba degli esigliati meno conosciuti si dà a diverse industrie; e si va sempre in cerca di novelle, per pigliare il momento propizio di ripassare l'oceano: tuttavia pensa che il suo giorno non ancora sia giunto.

» L'ultimo viaggio del vapore *Franklin* recò a questa colonia d'emigrati un nuovo rinforzo nella persona d'uno ajutante di campo di Garibaldi, venuto a raggiungere il suo antico maestro. Un passaggiere riferì, che costui fu lo scandalo di tutti i compagni di viaggio pel cinismo delle sue proposizioni, che neppure trovarono eco presso alcuni socialisti francesi, ai quali drizzava i suoi interminabili discorsi.... Nel numero dei passeggieri era un rispettabile sacerdote alemanno i cui capegli bianchi inspiravano venerazione. L'italiano solo, preso da forsennata rabbia alla vista d'un ecclesiastico, dicea giurando: *Non so chi mi tenga dal travolgere quest'uomo giù in mare....* E tutte le volte che s'era a tavola, la sua frase prediletta da rallegrare i commensali, ed aguzzarne l'appetito, era: *Se oggi potessi mangiar del prete!....* Egli si compiaceva di raccontare mille aneddoti degni di figurare nella storia de' celebri masnadieri; e, di que' fatti, Garibaldi ed egli erano sempre gli eroi.... Ecco quali sono i nemici del grande e virtuoso Pio IX; ecco gli uomini che Mazzini fa suoi strumenti....

» Questa emigrazione degli insorti vinti da tutta l'Europa, che vengono a popolare l'America... questa feccia del mondo antico che si spande sul nuovo, minaccia di snaturare le saggie instituzioni e lo spirito d'ordine degli americani. Costoro fondano giornali nelle loro diverse lingue, e il loro odio contro la religione si studia di sollevare i rancori del protestantismo, sopiti nella indifferenza, e nella forma più benigna, la tolleranza. Non hanno potuto *schiacciare l'infame* in Europa; speravano trovare agli Stati-Uniti la vera terra della libertà, quale essi la intendono, cioè della licenza; speravano che la vista d'una croce non più li forzerebbe ad abbassare gli occhi esacerbando i loro rimorsi; ma

---

(1) Le ultime notizie dicono esser egli partito per l'America meridionale.
La Redazione.

in quella vece incontrano dovunque fiorente il cattolicismo, che fa in America passi da gigante, con una gerarchia di presso a quaranta prelati, intenti a premunire i loro compatrioti contro le dottrine e gli errori di tutta questa armata delle demagogia.

» Infino ad ora i Gesuiti hanno goduto negli Stati-Uniti libertà e favore. I loro stabilimenti si moltiplicano, e sono frequentati molto da protestanti, che ne traggono il germe del dubbio intorno la loro setta, onde più tardi dee nascere la conversione di molti tra loro.

» Ma noi vediamo nei giornali di San Luigi, che un foglio alemanno di quella città da più mesi si scatena ogni giorno contro la *Società secreta,* che possiede una florida università, ed amministra molte parocchie. La *Papeleta* democratica accusa i Gesuiti d'ogni maniera di delitti, e per gli abitanti delle rive del Mississipì ha rinnovato la vecchia storia del *Giovane erede,* che dopo essere stato costretto a fare un testamento in favore de' buoni Padri, ad un tratto disparve, e dovè essere stato assassinato in un loro convento. Se ne citò il nome, e si cercò d'aizzare il popolaccio contro i pretesi autori di questo misfatto. Per molti giorni si temè un attacco alle case de' Gesuiti, e forse sanguinose risse, perchè i buoni Irlandesi non avrebbero certo mancato di venire in ajuto dei loro Padri.

Ma il *Républicain* di San Luigi, giornale il più influente di questa capitale dell'ovest, ha energicamente vituperato la indegna condotta di quegli stranieri, i quali rimunerano l'ospitalità loro concessa studiandosi d'eccitare la discordia, e di mettere in desolazione la città. A sua instanza, il preside del municipio adoperò tutte le forze della polizia per proteggere le proprietà de' Gesuiti, e ben tosto si scoprì che il supposto *erede* era un cotale Pietro Brossard, egli pure rifugiato politico, che era stato pagato dai radicali alemanni, per infingersi convertito, e poi dileguarsi, affine di scatenare l'odio a compiere la sua opera di distruzione. — La mina fu sventata per ora, e la stampa alemanna è ridotta alle sozze usate calunnie, delle rivelazioni di confessione, delle donzelle sequestrate, delle accuse d'incontinenza, e cose simili.

» Gli Ungheresi si mostrano più degni che gli Alemanni del ricovero che loro offre l'America, e della simpatia che, soli fra tutti gli insorti d'Europa, essi vi hanno trovata. Nel principio abusarono sibbene della loro popolarità.... Ora col prodotto di sottoscrizioni aperte in lor favore hanno acquistato della terra, vi fondano dei villaggi, vogliono divenire locatarii; e se quelli di Costantinopoli mostrano per la fede dei padri loro un disprezzo tale, che per alcuni va sino all' apostasia, gli Ungheresi d'America non cercano di distruggere il culto che salvò un tempo la patria loro dal giogo dei Mussulmani.... »

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma, 23 maggio. — Giorni sono si notò in Roma e nelle provincie una recrudescenza dello spirito demagogico. Le disposizioni date dal generale Gémeau e dal Governo pontificio hanno già riparato al male che andava

crescendo. La parola di Dio predicata dai Padri Cappuccini nel Transtevere ha prodotto ottimi effetti. Moltissimi uomini del popolo hanno deposto armi e pugnali ai piedi del confessore, ciò che forse non avrebbero fatto a' piedi dell'autorità politica. Anche le violenze contro i fumatori in pubblico vanno cessando. I teatri che i demagoghi volevano chiusi, sono aperti e frequentati. Molti arresti sono stati eseguiti e molte perquisizioni domiciliari.

SVIZZERA.

L'Ami de la Religion ha da Ginevra notizie molto affliggenti sull'insegnamento religioso in quel cantone. I libri cattolici sono quasi dovunque surrogati da libri protestanti: l'ispettore delle scuole cattoliche, un protestante esaltato, appoggia ed aggrava vieppiù coteste misure oppressive: il catechismo non è più insegnato nelle scuole. È una persecuzione peggior di tutte, perchè attacca il cattolicismo nella radice, gettando la corruzione in cuore alla gioventù.

REGNO BRITANNICO.

Inghilterra. — Elegge talvolta Iddio a strumento della sua grazia quelle cose istesse, che sono all'uomo più dilettevoli che divote. il P. Winter, cappellano di Alton, casa di campagna del Conte di Shrewsbury, fra le altre sue prerogative e virtù, ha molta passione ed ingegno per la matematica e per la musica. Ha perciò impreso a dare delle istruttive in uno e dilettevoli conferenze o lezioni al popolo su di queste materie. Dei primi cento protestanti che segnaronsi come membri dell'Instituto de' meccanici (che così prese nome questa società di virtuosi), dopo non lungo tempo, si sono tutti convertiti, menochè due, alla religione cattolica. La società musicale dunque del P. Winter è ammirabile nei suoi effetti, stantechè ei deve i suoi convertiti alla musica ed alla matematica.

— Si sono aperte parecchie cappelle cattoliche ad uso degli stranieri cattolici che si recano a Londra a visitare il palazzo di Hyde-Park. Una di esse, destinata specialmente ai francesi, è stata aperta nella gran sala di Hannover-Square. Ogni domenica saranno celebrate in essa parecchie messe, ed alle tre e mezzo pomeridiane sarà pronunciato un sermone cui assisterà l'eminentissimo cardinale Wiseman. I predicatori saranno il padre Ravignan nei mesi di maggio e di giugno: l'abate Deplace in luglio ed agosto; e l'abate Deguerry in settembre ed ottobre. *(FF. Ingl.)*.

Ultimamente progredirono nella Camera dei Comuni i dibattimenti sul bill contro i titoli cattolici; ne daremo uniti i particolari in alcuno dei numeri venturi.

— L'instancabile Pastore di Westminster non lascia isfuggire opportunità veruna, onde spargere nel popolo inglese il seme della parola di Dio. Fin dalla presente esposizione, che ha colà luogo, toglie egli motivo onde sempre più propagare le verità cattoliche. Ecco quanto ricaviamo dal *Catholic Standart* del giorno 10 andante.

« Essendosi promulgato che Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo avrebbe tenuto un discorso sull'oggetto della grande esposizione di Londra nel giorno di sabato scorso nella cattedrale di s. Giorgio, eccessivo fuor di ogni credere fu in tal giorno l'affollamento di popolo che vi accorse. L'Eminenza Sua che nella mattina aveva predicato nella chiesa dei Gesuiti in Farm-street per il convento del Buon Pastore (Good Shepher) in Hammersmith, ed assistito aveva alla predica del padre Ravignan nella stessa mattina nelle Hanover-square-Rooms, terminati i vesperi, videsi comparire sul sacro pergamo e dirigere al popolo un'ammirabil discorso, nel quale riconoscendo la grandezza del disegno ed il mondiale vantaggio di questa grande esposizione, passò a dimostrare che dessa non poteva stare a disamina di una prova religiosa; che la Chiesa cattolica soltanto poteva convocare un universale assembramento di tutte le nazioni, di uomini cioè di ogni clima e di ogni tipo, che non più videro e forse non intesero mai parlare di una simile esposizione, ma che unendosi qui tutti insieme, congiungerebbonsi immediatamente fra loro nella unità di fede, di sentimenti e di amore fraterno; che tale sempre fu, e che non sarebbe dissimile di bel nuovo il caso, quando l'unico Sommo Pontefice stimasse conveniente di convocare un Concilio Generale, sia in una grande città d'Eu-

ropa, sia nelle più rimote regioni del mondo, per definire dei punti non mica d'interessi caduchi e temporali, ma che toccassero la parte spirituale e più sublime della destinazione dell'uomo.

— Gli Ordini religiosi puranco van progredendo nell'Inghilterra. I figli di s. Domenico hanno gettati i fondamenti e proseguono con tutta celérità un nuovo convento pel loro Ordine, capace di contenere il numero di trenta religiosi, in Woodchester nella diocesi di Clifton. Si moltiplichino i lavoratori nella vigna del Signore, e più abbondante messe raccoglieranno.

SVEZIA.

(Da una corrispondenza).

.... Per qual mezzo possiamo dare al clero (luterano) ignorante e marcio di vizii, la istruzione necessaria ai nostri tempi? Si potrebbe predicare col nostro esempio.

La più importante notizia che possa darvi è che la principessa reale di Olanda il venerdì santo prese la pasqua nella cappella reale di rito luterano, in compagnia del re, del principe reale suo sposo. Ella adunque rinunziò alla religione riformata per abbracciare la luterana: questo cambiamento di confessione sembra aver fatto molta impressione su tutti, e sulla stessa principessa, la quale assistendo in ginocchio alla messa (si sa che nella Svezia si conservò la messa almeno nelle sue parti principali) accanto a suo marito, dovette ritirarsi alcun poco per ire in sacristia a prender aria, e ritornare per prendere la comunione in ginocchio al banco del re.

Una seconda notizia è quella d'un decreto reale che proibisce alla domenica la vendita di liquori spiritosi all'ingrosso ed al minuto, sotto pena di 84 franchi di multa.

In qual paese si oserebbe ciò fare?

(Echo de la Haye).

TURCHIA.

Tutti gli anni all'epoca di Pasqua, in Costantinopoli, i Patriarchi dei diversi riti cristiani inviavano alla polizia una richiesta affine di ottenere la libertà dei detenuti per debiti. Mehemet-Pacha quest'anno ha preso l'iniziativa. Fin dal primo dì della settimana santa ordinò fossero messi in libertà 240 detenuti per delitti leggieri, oltre una ventina di detenuti per debiti, i quali debiti furono pagati dalle comunità. Il dì della Pasqua fece scortare alla chiesa rispettiva tutti i detenuti cristiani, perchè adempissero ai loro religiosi doveri.

STATI UNITI.

Le diocesi sono ora trentatrè. La città di Oregon ha titolo di arcidiocesi eretta nel 1846. Nel 1847 fu innalzata ad arcidiocesi la chiesa di san Luigi, e nel 1850 quelle di Nuova York, di Nuova Orleans, e di Cincinnati. Ecco un breve cenno del progredire che colà fanno i mezzi acconci a propagare ed alimentare la religione cattolica. L'anno 1822 la diocesi di Nuova York comprendeva 46000 miglia quadrate, e non aveva che 8 chiese e 12 sacerdoti. Quella di Baltimora 36 chiese; quella di Boston 6, quella di Filadelfia 15. L'anno 1850 la prima, diminuitane l'estensione per la erezione delle nuove diocesi di Albany e di Buffalo, contava 67 chiese, 5 cappelle e più di 100 sacerdoti; quella di Baltimora 67 chiese (altre quattro si stavano fabbricando), 9 cappelle e più di 100 sacerdoti; quella di Filadelfia 80 chiese, 6 cappelle e 83 sacerdoti, quella di Boston 63 chiese, 3 cappelle e 63 sacerdoti; in queste due diocesi si stavano edificando molte nuove chiese.

Tali dati sono desunti dall'opera italiana recentissima del teol. Felice Villanis, paroco nella arcidiocesi di Nuova York, *Cenni storici del progresso del cattolicismo negli Stati Uniti d'America*, ecc. Roma 1851.

— La Chiesa americana ha fatto una grave perdita nella persona di monsignor Eccleston arcivescovo di Baltimora, morto il 22 aprile. Nacque protestante nel Maryland; ma, allevato in un collegio cattolico, si convertì ben tosto alla Chiesa cattolica. Fu consacrato arcivescovo nel 1834, e morì lasciando di sè gran desiderio e in florida età, non avendo ancor compito il cinquantesimo anno.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Giugno. 1851. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

UNA PASTORALE DI UN VESCOVO CATTOLICO AMERICANO.

Che la Chiesa cattolica costituisca veramente un solo corpo vivente unito al celeste suo capo Gesù Cristo, in qualunque parte si trovino dispersi, da qualunque altro interesse, da qualunque ostacolo si trovino divisi i suoi membri, è questa una verità che si conobbe sempre evidentemente dimostrata dal fatto che in ogni epoca, in cui accadde qualche cosa di veramente lieto e consolante per una parte della Chiesa, tutte le altre ne esultarono con vive espressioni di gioja come di vantaggio loro proprio; in ogni occasione in cui una parte ne fu gravemente afflitta e perseguitata, tutte le altre palesarono con non equivoci segni il proprio dolore, il proprio interessamento; ogni volta in cui una porzione della Chiesa ebbe particolari bisogni, il rimanente della Chiesa non le fu mai avaro nè di preghiere nè di materiali soccorsi.

Anzi una tale verità, espressa già mirabilmente dal grande Apostolo s. Paolo, siccome pel corso di più che diciotto secoli da cui la Chiesa esiste, così anche ai giorni nostri continua ad avere una tale dimostrazione di fatto e nei soccorsi che si raccolgono nelle sue parti più agiate e pacifiche per le parti oppresse e necessitose, e negli attestati di venerazione che da ogni dove si sogliono indirizzare ai suoi perseguitati campioni, e in altre diverse maniere. Ma uno dei più luminosi argomenti di questa universale compartecipazione così al gaudio come al lutto di qualsiasi porzione della vera Chiesa di Cristo, mediante la fede e la carità che tutte ne riuniscono in una sola compagine le membra, lo si ha nel vivissimo interessamento che d'ogni parte levossi per le ingiuste persecuzioni mosse dal governo inglese contro la gerarchia cattolica in conseguenza della decretata regolare organizzazione della medesima. Abbiamo già veduto quanto essa abbia sorpreso e vivamente indegnati i buoni cattolici non solo del Regno Unito, ma ben anche dell'intiera Europa. Inoltre già da alcune notizie abbiamo potuto scorgere

quale spiegata antipatia abbia essa destata anche al di là dell'Atlantico, e particolarmente presso i cittadini degli Stati-Uniti, compresi anzi i non cattolici. Ma quanto l'episcopato cattolico di questi Stati sia stato commosso dalle minaccie pronunciate contro i suoi confratelli del Regno Britannico e contro il loro gregge, da nulla meglio si può scorgere che dalla Pastorale pubblicata l'anno presente da monsignor Guglielmo Valsh, vescovo di Halifax, capitale della Nuova Scozia (sede vescovile creata da Gregorio XVI nel 1843, di cui il Valsh è il primo vescovo, eletto nel 1846). Una gran parte della Pastorale versa intorno alla persecuzione di cui in occasione dell'accennata misura pienamente legale fu fatta segno la Chiesa cattolica in Inghilterra, persecuzione senza dubbio indegnamente incoraggiata dalla malaugurata lettera del ministro Russell al vescovo anglicano di Durham. Egli è in vista specialmente di questa lettera, che il Prelato americano, mal reprimendo la veemenza del proprio affetto, volge la seguente non breve apostrofe al ministro agitatore.

« No, lord Russell, voi non ci potrete mai annientare; poichè animosi noi sfidiamo tutte le impotenti vostre malignità. Noi non cederemo, nè ci piegheremo ai vostri apparati di castigo, nè mai ci perderemo d'animo. Voi avete gittato il guanto di sfida ai novantadue superiori della Chiesa (82 Vescovi e 10 Arcivescovi) negli Stati britannici, a molte migliaja di sacerdoti, a milioni di sudditi fedeli, tra' quali trovansi i nomi più grandi, le discendenze più stimate d'Europa. E voi, il meno assennato fra gli uomini di Stato, non pensate che ognuno di questi Vescovi è una potenza, ogni sacerdote un potentato, ogni congregazione una legione, ogni riunione ecclesiastica un centro di forza morale, la quale in una lotta come questa, che non si compie sul campo di battaglia, ma nel dominio della coscienza, espugnerà non solo la forza dell'Inghilterra, ma la potenza di tutto il mondo. Voi aizzaste contra voi stesso gl'impulsi più nobili del cuore umano in tutta l'estensione della grande repubblica americana, e dovunque parlasi la lingua inglese. Voi sembrate aver dimenticato che la crudele politica, che vorreste rinnovare, ha popolato gli Stati-Uniti di milioni di cattolici esiliati e dei loro immediati discendenti che gonfiano quel torrente di malaugurata agiatezza dell'Inghilterra ed il cui istinto innato voi ridestate con modi tutt'altro che politici. I dispregiati Irlandesi, il cui paganesimo voi deplorate con tanta affettazione e con termini di sì orgogliosa insolenza e di quasi ebra follia, usati nella vostra famigerata lettera pastorale diretta al Vescovo di Durham, i dispregiati Irlandesi, dico, pare che voi nol sappiate, hanno milioni di patriotti, parenti ed amici al di qua dell'Oceano Atlantico. L'Arcivescovo della ricca capitale di tutta l'America è un Irlandese, così pure l'Arcivescovo di S. Luigi nella gran valle del Mississipì, e l'Arcivescovo di Cincinnati sulle rive dell'Ohio. I Vescovi di Filadelfia, di Pittsburg, di Buffalo, di Arkansas e Texas, di Hartford nel nord e di Savannah nel sud sono tutti Irlandesi; i Vescovi di Boston, di Albany e d'altre sedi importanti sono tutti figli o discendenti di quella nobile nazione irlandese che voi sì vergognosamente oltraggiaste. Lasciate ch'io vi dica, che il solo nome di questi onoratissimi prelati è già ad essi un elogio, e che non solo sono stimati ed amati dai zelanti sacerdoti e dal credente popolo guidato dai loro consigli, ma anche dai più eminenti cittadini di ogni confessione religiosa di questa potente repubblica

Non è necessario farvi qui ricordare i Vescovi irlandesi, i sacerdoti ed i laici nelle colonie inglesi, l'Arcivescovo del Bengala nelle Indie Orientali e l'Arcivescovo di Trinidad nelle Indie Occidentali, giacchè voi incontrerete dovunque Vescovi irlandesi di cui scherniste la patria e, ciò che è peggio ancora, la loro onorata Religione coll'eccelso suo Capo. Questi Vescovi voi gl'incontrate a Bombay, a Madras, a Hyderabad, sulle isole della classica Grecia, presso le colonne di Ercole ed alla punta estrema dell'Africa come nelle vaste pianure dell'Australia ed in mezzo alle paludi della Guiana britannica ed alle sassose spode di Newfoundland, a Kingston presso il lago Ontario ed a Saint-John nella baja di Fundy.

» Incominciate dunque la vostra guerra d'intolleranza. Ma ogni colpo che nella vostra codardia menerete contro un nostro inerme fratello cattolico nell'Inghilterra, risuonerà alto come un'eco in tutto l'orbe terrestre, e lo strepito di quelle nuove catene che voi c'imponete echeggierà per tutto il mondo, — se pur le nostre membra non fossero divenute ormai troppo gigantesche per lasciarsi imporre quegli abborriti ceppi che nella vostra impotenza vorreste a noi ribadire. — Voi ci avete cinti con un argine di ferro contra cui non valgono tutti i cannoni dell'Inghilterra e tutti i fulmini del mondo. Voi, creatura di jeri, voi che, al rammentare l'ingloriosa origine dei vostri titoli e delle vostre ricchezze, dovreste arretrarvi inorridito da qualunque contatto colla Chiesa cattolica, come spaventato retrocede un assassino dinanzi lo spettro della sua vittima (1), — voi, che dovreste riflettere, sussistere nell'Inghilterra famiglie, che ebbero in retaggio rapine di chiese, tradimenti politici e falso patriotismo, — voi avete osato insultare un Principe, il cui trono era onorato per dieci secoli da milioni di cristiani, prima ancora che Guglielmo il Normanno spiegasse il suo glorioso vessillo sui campi di Hastings; — voi avete scagliate le vostre vergognose contumelie contro il sacro Capo di quasi ducento milioni di sudditi spirituali; eppure dinanzi ai suoi gloriosi antecessori s'erano inchinati devoti e rispettosi un Costantino, un Clodoveo e un Carlo Magno; — voi avete fulminato il vostro empio editto contro il santo successore del pescatore di Galilea, cui crocefisse Nerone, ed il di cui successore siede tuttavia sul trono dei Cesari dopo tutte le vicende dei tempi, dopo la caduta d'intere nazioni, e, lasciate che il dica, ad onta di tutte le odiose macchinazioni del vostro governo.

» Da parecchi anni la vostra tremenda politica ha coadjuvato a metter sossopra l'Europa, onde con tutta quella sua decantata civilizzazione spingerla nuovamente nei più oscuri burroni della barbarie. Voi avete indebolita la venerazione per l'autorità, voi avete rimosse le pietre di confine dell'ordine sociale, voi avete avvelenate le sorgenti d'ogni buon governo, voi avete appoggiati e sostenuti in altri paesi quei principii, che combattete nella vostra patria con palle e bajonette, ed i quali, quando preponderar dovessero in Inghilterra, strapperebbero dal capo la corona all'amata Regina.

» La Spagna ed il Portogallo piansero per lunghi anni lagrime di sangue che da tanti occhi seppe spremere la vostra politica egoistica ed anticristiana. Nella Sicilia, la quale in confronto alla misera ed abbandonata Irlanda fu mai sempre un paradiso, voi aizzaste l'infelice popolo alla rivolta contro il legittimo suo signore; ma, quando al cospetto delle bocche dei cannoni inglesi ella soffriva le dolorose conseguenze della rivolta, quei cannoni tace-

(1) I Russell dovono la loro grandezza e le loro straordinarie ricchezze all'essere stato un loro antenato il più fedele stromento dei delitti d'ogni genere di Enrico VIII.
La Redazione.

vano. Però per quella cauta politica che ivi teneste in presenza di una flotta francese, voi vi siete risarcito colle grandiose vostre operazioni contro la Grecia, colla vile vostra aggressione contro il carattere del Re di Napoli e contro la tranquillità del suo bel regno, e finalmente colla vostra venale stampa che senza riguardi e senza coscienza coperse di contumelie quel Re — stampa di cui la fanatica rabbia fece abbassare in Europa la gloria del vostro paese, stampa che nelle menti di uomini assennati fa sorgere il dubbio se quest'invenzione non sia piuttosto un flagello che un benefizio per l'umanità.

» Dopo aver voi raccolta la maledizione della Sicilia che ingannaste, che tradiste, voi faceste il medesimo ingannevole giuoco al Piemonte. Voi spingeste il valoroso ma tradito suo Principe (Carlo Alberto), le cui infelici sorti ci commossero l'animo, sull'orlo del precipizio, e, dopo averlo detronizzato a Novara, consegnaste quel paese alla giustizia o meglio alla grazia di quello antico alleato dell'Inghilterra, la cui amicizia ricompensaste con una politica invero insolente ed astuta. In tutto il resto d'Italia, compresi gli Stati Romani ed il mite governo del Granduca di Toscana, voi attizzaste la fiamma della guerra civile. Nella stessa Città eterna, allorchè i Goti e i Vandali del secolo decimonono rivolsero i loro cannoni contro i maestosi templi della Religione e contro le onorate sedi dell'erudizione, questi lasciarono al rappresentante degli Stati-Uniti l'onore e la gloria per il suo grande paese di proteggere il magnifico Collegio della Propaganda contro la devastazione, mentre in quell'epoca la pur troppo disonorata bandiera inglese, che voi eravate in obbligo di salvare dall'ignominia, quella bandiera sventolava nella via dei Condotti sovra teste colpevoli di scellerati ladroni e di vili assassini che s'appiattavano nei nascondigli. Assicuratevi, signore, che tutto ciò è ben noto ai Principi che oltraggiaste ed ai popoli che tradiste. Europa tutta conosce troppo bene il terribile luogo dal quale vengono spedite e sparse le armi micidiali della rivolta e le venefiche frecce della calunnia; essa conosce dove tengonsi al guinzaglio i cani della guerra per poi abbandonarli, ed insieme alle volpi di miscredenza antisociale, destinate a spargere i tizzoni del fuoco, farli percorrere quegli altri paesi d'Europa che la vostra distruggitrice ed infausta politica si prescelse per fare la caccia selvaggia.

» E dopo che visitaste quasi ogni corte ed ogni capanna d'Europa con tutti gli orrori della guerra civile, voi offrite ora un nuovo umiliante esempio per abbassare ed avvilire più profondamente ancora la vostra patria al cospetto di tutto il mondo riunito.

» Nell'epoca in cui l'amabile marito dell'amata vostra Regina è in procinto di mettere in opera il nobile suo pensiero di legare il mondo intiero coi vincoli di una gara pacifica, e di condurre i popoli, divisi da svariate stirpi e da moltiplici lingue, con una più stretta alleanza, alla conoscenza della loro comune origine e degl'interessi che derivano da una pace universale; nell'epoca in cui la graziosa vostra Regina si dispone a ricevere con un'ospitalità principesca tanti distinti forestieri chiamati dalla curiosità nella sua capitale; in un momento dove ogni domestica dissensione dovrebbe essere acquietata, dove ogni occasione d'interna discordia dovrebbe venir rimossa, onde quelli che giungono da paesi lontani non iscoprano la nudità e la debolezza del vostro paese, — in un tale momento, voi spediste dovunque i vostri cerretani, i vostri *Guy* con fiaccole e con capestri, con impagliati Cardinali e Papi, onde apparecchiare un'altra mirabile esposizione ed invogliare la plebe delle vostre ampollose pantomime di Westminster, luogo di bizzarra o portentosa giostra contro ideali astrazioni ed impalpabili sostanze del mondo spirituale; luogo d

giostra contro immaginarii mulini a vento ed oggetti aerei, oggetti che si beffano delle unghie legislative; luogo di giostra contro opinioni interne che nessuna legge può raggiungere; luogo di giostra contro fondate persuasioni di coscienza che nessuna umana ordinanza potrà mai turbare. E tutto ciò voi fate a massimo svantaggio dell'esposizione, a massimo imbarazzo per la Regina, a massimo e grave pericolo per il paese.

» Sono queste parole di duro rimprovero; ma voi stesso me le avete estorte colla vostra smisurata ed arbitraria aggressione contro il Capo di questo regno cattolico, contro i dogmi della Religione cattolica, contro le sante pratiche di tutti quelli che sinceramente professano la fede di Cristo. Voi le avete provocate colle vostre minaccie contro l'Irlanda e coi vostri attacchi anticristiani e barbari contro quella nazione irlandese, che probabilmente fra breve potrà aggiungere un nuovo finto martire alla famiglia di questi, la cui uccisione però non succederà fortunatamente sull'orrendo palco di giustizia di Tower Hill, ma sull'altare della pubblica opinione ».

G. M. V. AUDIN.

Fra le dolorose perdite fatte dalla Chiesa nell'anno presente è pure ad annoverarsi quella del celebre francese Audin, che sebbene non ascritto alla milizia del santuario, pure illustrò altamente gli studii ecclesiastici, e co' suoi lavori rese alla causa cattolica importanti servigi.

Nacque egli a Lione nel 1793, e passò gli anni della fanciullezza tra i cristiani esempi della propria famiglia ed informandosi alle saggie lezioni di un santo sacerdote, che gli era stato padrino. La sua solida pietà e l'alta sua intelligenza poterono poi avere un tanto più opportuno sviluppo nel seminario dove continuò e compiè gli studii letterarii, e niuno dubitava che egli non fosse per consacrarsi intieramente a Dio nel sacerdozio; ma il Signore gli riservava un'altra missione, nella quale crediamo non sia riuscito men utile alla Chiesa. Per avere una qualifica nel mondo egli si fece avvocato; a cagione però della sua timidezza naturale e di quella rara modestia che gli fu indivisibile compagna, non s'indusse mai ad esercitarne le parti, e si volse, come più l'inclinazione il portava, alla bella letteratura.

Le lettere erano appunto in allora assai scadute in Francia dal loro antico splendore; il cattivo gusto s'era fatto predominante, il genio stesso sembrava sparito; gli scrittori non erano più che gretti imitatori, talora copisti di Shakespeare e Byron. In quella piena di sbrigliato romanticismo, Chateaubriand, quantunque egli pure v'abbia pagato il suo tributo, tuttavia passava come quegli che più s'affaticasse a ricondurre nello scrivere un gusto sano, e l'Audin si mise felicemente sulle sue traccie. Studiò profondamente i classici, sovrattutto greci e francesi: lesse pure le scritture del medio evo, e i trovatori in cui rinveniva molta poesia: ma la Bibbia era il suo volume prediletto. A ventisette anni diede alla luce la prima sua opera, che ha per titolo: *Saggio sul Romanticismo*, in cui procacciava appunto di vibrare un colpo al mal gusto, e ritornare la letteratura all'antica gloria. Il mezzo era per lui l'unione dell'uno e dell'altro genere.

In quell'epoca scriveva pure in varii giornali, ma nell'istesso mentre si occupava di varii lavori che videro successivamente la luce. Noi li verremo citando per ordine cronologico, quale il troviamo nell'*Ami de la Religion:*

1.° *Michele Morin,* romanzo. Sebbene i fatti sieno rappresentati come avvenuti nei tempi della lega, è però una viva allusione ai costumi e difetti del giorno;

2.° *Il Regicida,* pittura commovente e dolorosa dei rimorsi, che straziano l'anima ad un convenzionale, reo d'aver votata la morte del re;

3.° *Fiorenza, ossia la Religiosa,* ove campeggia altamente il patetico cristiano. Esso è la dipintura d'un'anima nobile, il cui cuore profondamente disgustato della pochezza e vanità del mondo, fugge il secolo, si ritira in un chiostro, ove si sublima alle pure consolazioni della fede, e gusta le soavità del Signore;

4.° *L'anno* 1860, operetta assai imaginosa, ma di minore rilievo. Essa è un giuoco di spirito per raccontare alcuni fatti di quell'epoca. L'entusiasmo realista ne scusa la forma adulatoria, dice l'*Ami de la Religion.*

Questi lavori furono composti dal 1818 venendo al 1829, ma non furono i soli, e sarebbe impossibile citare tutte le minori produzioni della sua straordinaria fecondità, e alle quali egli non si curava nemmeno di apporre il suo nome. Nel 1829 fece la seconda edizione della *Storia del s. Bartolomeo,* libro pieno di attrattive, di bellezze e di sentimento cattolico, libro che gli costò molti sudori e profonde indagini. I caratteri dei principali soggetti di quell'epoca, come Carlo IX, Caterina De-Medici, i duca di Guisa, di Coligny ed altri personaggi, son riprodotti colla massima fedeltà e vivezza. Imparziale, non tacque i torti dei cattolici in quella sanguinosa scena, anzi la sua delicatezza poco dopo davagli rimorso d'aver amplificato questi torti, e scriveva in ammenda una lettera nei giornali.

In mezzo a tante fatiche, Audin esercitava anche l'arte libraria, ma quando potè avere la convinzione di essere chiamato ad opere di lunga lena, cedette ad altri i proprii fondi, avendo conservato anche come uomo d'affari la più illibata riputazione. Ciò avvenne nel 1836, e appunto nel medesimo anno diede in luce l'opera che lo fece salire in molto più bella fama, la *Storia di Lutero* in due volumi. Dessa è l'opera più completa, che vi sia in questo genere. Prima di darla alle stampe, visitò le principali biblioteche di Francia, di Alemagna, d'Italia, d'Inghilterra. Al comparir di essa, risuonarono applausi per tutta Europa, ed il protestantismo alzò un grido di sdegno perchè riceveva un colpo mortale. Seguì poscia non meno preziosa e condotta coll'istesso metodo la *Storia di Calvino,* e per completare il quadro delle origini protestanti, vi fece tener dietro nel 1847 la *Storia di Enrico VIII,* essa pure in due bei volumi in ottavo. Un protestante, che legga questi scritti con una qualche riflessione, non può più restare nella fede protestante. Vi si scorge netto il carattere di Lutero, di Calvino, di Enrico VIII; vi si trovano vivamente descritti i guai, le catastrofi che accompagnarono la nascita della pretesa riforma, il razionalismo e il scetticismo con tutte le loro morali conseguenze che regalò all'Europa. Le questioni teologiche, le

dispute, le ambagi, i sofismi di tutti que' novatori vi son passati a rassegna: Audin ha un modo tutto originale; sotto la sua penna le cose perdono quella aridità che loro è naturale, ei le riveste d'un carattere interessante, le adorna; ti descrive una disputa, e tu la gusti come se leggessi una battaglia campale. Immediatamente dopo il Lutero ed il Calvino egli avea pur dato in luce come contrapposto a quelle tristi figure il quadro dolce ed amabile del *Leone X*. Nel 1849 due altre opere si pubblicarono sotto la sua operosità, strettamente congiunte alle precedenti per argomento e per scopo, cioè la *Vita di Tommaso Moro* scritta da Stapleton, e tradotta da Martin cognato di Audin medesimo, il quale la corredò di una prefazione e di note preziose, e *la Riforma contro la Riforma* di Hönighas, che l'Audin tradusse dall'originale tedesco e a cui premise una pregevole Introduzione propria. Lo stile di tutte le sue scritture è pieno d'energia, e proprio a vivamente impressionare. Oudin versa i proprii pensieri della propria intelligenza in quella dei lettori anco non avvezzi a riflettere, in modo mirabile. Entra nel terreno della critica sempre elegante, sempre interessante; nelle questioni le più astratte sempre chiaro e preciso nei termini.

Ruminava pure nella mente un'altra opera, che sarebbe riuscita un'appendice delle precedenti, la *Storia d'Elisabetta;* anzi, secondo l'*Ami de la Religione*, questa sarebbe forse stata il suo capolavoro: parimenti avrebbe voluto completare l'*Enrico VIII*, ossia la *Storia dello scisma d'Inghilterra* con un altro volume che da quel secondo Nerone ci avrebbe condotti ad Edoardo VI; ma la morte ruppe il filo di queste opere e delle sua vita preziosa. Anzi, un altro lavoro ei conduceva contemporaneamente, che pur rimansi interrotto, e avrebbe avuto per titolo: *Viaggi sulle scene del Nuovo Testamento*. Il protestante De Keith aveva in un'opera apposita dimostrato come le narrazioni bibliche concordano ancora in moltissime parti coi costumi attuali della Palestina. Audin, volendo completare quest'opera, fece con un suo nipote il viaggio di Terra Santa per conoscerne di veduta la geografia ed i costumi. Mentre si proponeva di mostrare come la Bibbia è il libro di tutti i tempi e di tutti gli uomini, volea pure da quei dati farne evidente l'autenticità e la veracità.

Dopo di aver parlato di Audin, come scrittore, devonsi fare anche alcuni cenni di lui come uomo privato. Ei levava di buon mattino; ogni giorno si proponeva di compiere una data parte di lavoro, ed a qualunque costo, ci dovesse pure andare il necessario riposo, la voleva compita. Amante assai del giornalismo, una delle prime occupazioni del mattino era leggere i giornali più accreditati di vario colore, cosa che ei pensava necessaria onde formarsi un'opinione imparziale.

La sua anima era profondamente religiosa. Egli però non si appagava della parte di cuore, di sentimento, non si contentava d'esser ammiratore della religione, d'averla sulla lingua; perchè la religione gli animasse ed infervorasse il cuore, credeva necessario praticarne le opere. Di una umiltà profonda e modesta ignorava i suoi meriti, rifiutava gli elogi. Di una carità grande, la sua mano era sempre aperta agl'indigenti, cosicchè, morendo, non lasciò patrimonio di sorta. Sebbene avesse

sortito robustissima complessione, le troppo assidue fatiche letterarie lo condussero ad un repentino tracollo, da cui i suoi cari sperarono di poterlo far riavere con un viaggio nel mite clima d'Italia. Ma in Roma, durante l'ultimo inverno, si manifestarono primieramente i più gravi sintomi del suo malore; tuttavia miglioratosi alquanto, sentendo come la propria moglie si era già mossa per venire ad assisterlo, volle abbreviarle il più possibile gli incomodi del viaggio, e sollecito partì da Roma. A Civitavecchia trovò la consorte, e salpando con lei dal lido d'Italia raggiunse nuovamente la Francia; ma nella carrozza stessa che lo conduceva da Marsiglia a Lione spirò placidamente il 21 febbrajo. Come grandissimo era stato in Roma e altrove l'interessamento per la di lui conservazione, allorchè si conobbero minacciati i suoi giorni, così fu intenso il dolore per la sua morte.

Il merito dell'Audin fu riconosciuto anche con molte onorifiche distinzioni. Nella sua patria ebbe la croce della legion d'onore, dal Capo della Chiesa ricevette l'ordine di s. Silvestro e di s. Gregorio Magno, una medaglia d'oro e l'ordine de' santi Maurizio e Lazaro da Carlo Alberto di Sardegna; varie Accademie ebbero a vanto di annoverarlo fra i loro membri.

Audin non ottenne gli applausi dei nemici di Dio; ma *laus impiorum brevis*. La corona della giustizia, con cui nei giorni dell'eternità Iddio circonda i suoi giusti, è qualche cosa di più che non i vantaggi e gli applausi del triste mondo. Egli ebbe però anche qui in terra l'alta stima di tutti gli uomini dabbene, quella stima ch'era ben dovuta alla sua dottrina, alla sua religione, alle sue doti e di mente e di cuore.

LA BEATA RITA DA CASCIA.

(Dall'*Osservatore Romano*).

Ebbe i suoi natali in Rocca Porena, una delle castella soggette al dominio di Cascia, in sull'incominciare del secolo decimoquinto. Vivente ancora, la pubblica voce ne divulgò le virtù e la santità: dopo morta, per sua intercessione molti miracoli e grazie avvennero a chi ne la invocava, sì che in ogni tempo i popoli circonvicini la ebbero in riverenza di santa: ed il sepolcro che contiene, incorrotta anche ai nostri giorni e spirante soavi odori la sua mortale salma, sempre onorarono di grande numero di voti appesi e di lampade.

Avvenendo che nella pregevole raccolta delle vite dei santi e beati di Butler non ha luogo quella della beata Rita, crediamo opportuno recarne alcuni tratti in questo luogo, appresso un *breve racconto* che abbiam fra le mani, scritto dall'abbadessa e dalle monache Agostiniane di Cascia, ove convisse, e dedicato al cardinale Barberini. Colle parole stesse del *Racconto*, spiranti di santa ingenuità, narriamo alcuni momenti di questa Beata.

« S'avvenne in un marito di costumi molto aspri, perchè non le man-
» casse in casa un continuo esercizio di religiosa tolleranza: ma Rita

» con la piacevolezza sua superò in modo la contumacia del marito che » diciott'anni visse con lui in buona e da tutti ammirata concordia. Non » seppe nondimeno quell'infelice ritrarre dalla mansuetudine e dalla pa- » zienza di Rita tanto profitto che nelle conversazioni avesse appreso » a deporre l'insolenza e l'orgoglio; onde finì miserabilmente con morte » violenta i suoi giorni. Afflitta la santa vedova per l'atrocità d'avveni- » mento sì duro, cercò il suo conforto nell'orazione: ed armata di co- » stanza invincibile, con assidue ed infuocate preghiere chiedeva da Dio » benedetto il perdono per gli uccisori di suo marito. Ma perchè te- » meva forte, che due suoi figliuoli allora assai giovanetti, non faces- » sero a suo tempo acerba vendetta della morte del padre, si diede con » maravigliosa carità a raddolcire gli animi loro, ed a disporgli non so- » lamente alla dimenticanza, ma al perdono del commesso misfatto. » Indi avvedutasi, che non si piegavano le volontà loro ai materni » ricordi, impaurita della offesa di Dio, che soprastava, e mossa da » inaudita sorta di carità e di zelo, con ferventissime orazioni sup- » plicò Sua Divina Maestà che si degnasse di levarle i figliuoli, se col » tempo dovevano vendicarsi della morte del padre. Accettò la divina » bontà l'olocausto che Rita le faceva delle viscere proprie, e chiamando » a sè in brevissimo tempo quei giovanetti, non solamente liberò la sua » serva dalla sollecitudine che l'affliggeva: ma distaccatala perfettamente » dall'amore delle creature, le lasciò luogo da rivolgere tutto l'affetto » al Creatore.

» Ricevuta dopo molte difficoltà, giacchè essendo vedova per la re- » gola monastica ne veniva esclusa, nel monastero di santa Maria Mad- » dalena in Cascia, ivi visse con perfezione non punto dissomigliante » dalla innocenza della vita passata, anzi tanto maggiormente si accese » in un vivo desiderio di riuscire una gran serva di Dio, quanto più » stretto conosceva esser l'obbligo impostole dallo stato religioso ». E così per tutta sua vita, « finchè composto il suo debolissimo corpo con- » sumato dal digiuno e dalle penitenze nel povero letticciuolo, tutta » fissa nella contemplazione delle cose celesti, piacevolmente si riposò » nel Signore il dì 22 di maggio dell'anno 1447 nell'età sua intorno » a' settanta ».

E in questo stesso giorno, seguendo la pia consuetudine, dopo quattro cento e più anni i concittadini della Beata residenti nella capitale ne festeggiavano la memoria nella chiesuola a lei dedicata, e che nei tempi antichi era detta di s. Biagio sotto il Campidoglio. In memoria altresì della rosa che la beata Rita fece rinvenire alla donnicciuola nel cuor del verno e su la pianta spoglia di ogni verdura e carica di neve, i suoi concittadini distribuivano ai devoti accorsi alla funzione in un con la effigie della Beata una rosa di quelle che noi chiamiamo di maggio.

RINGRAZIAMENTI DE' MARSIGLIESI AL SANTO PADRE.

I.

Indirizzo del venerabile Capitolo della cattedrale di Marsiglia a Sua Santità Papa PIO IX, *in occasione del privilegio del sacro Pallio concesso a Mons.* CARLO-GIUSEPPE-EUGENIO DE MAZENOD, *vescovo di Marsiglia ed a' suoi successori in perpetuo.*

Santissimo Padre.

I canonici del capitolo della cattedrale di Marsiglia vengono a deporre a' piedi di Vostra Santità l'omaggio d'una pia riconoscenza per l'insigne e raro favore accordato alla lor chiesa, annettendovi a perpetuità il privilegio del sacro pallio. Con questo omaggio, che Vi supplicano d'accettare benevolmente, non intendono già essi di esprimere solo i loro particolari sentimenti, ma di rendersi ancora gli interpreti di tutto il clero e dei fedeli delle diocesi.

Allorchè riuniti in capitolo, abbiamo noi avuto comunicazione canonica delle lettere apostoliche, colle quali si conferiva in perpetuo quest'onore alla chiesa di Marsiglia, abbiamo accolte ne' nostri cuori, a ragione commossi, le preziose parole che ricordano i gloriosi suoi titoli. La solenne testimonianza che Voi le rendete, o santissimo Padre, con una sì paterna compiacenza, rende vieppiù luminoso il suo antico splendore, e un nuovo lustro le aggiunge. Fondata da s. Lazzaro, il discepolo e l'amico di Gesù, e per ragion, senza dubbio, di tale predilezione, consacrata una fra le prime nella cattolicità, al sacro Cuore del divin Redentore; inaffiata all'epoca delle persecuzioni dal sangue de' suoi martiri celebri in tutta la Chiesa; rischiarata nell'età de' dottori dalla scienza di Cassiano, Salviano e Gennadio; edificata sempre dalla pietà e zelo di tanti santi Vescovi che onoriamo su' nostri altari; illustrata pur anco nell'ultimo secolo dell'immortal carità di un de' suoi più generosi pontefici, che riproducendo l'esempio di s. Carlo durante una calamità a quella simile di Milano, ricevè dal Papa Clemente XII il privilegio personale del pallio; esaltata infine dai Vostri inapprezzabili elogi nel momento in cui la decorate del simbolico manto del B. Pietro, essa rammenta d'essere stata altra volta, per il corso di cinque secoli, come chiesa, la metropoli della provincia romana per eccellenza. Ripiena di queste ricordanze della sua antichità, essa è felice in pensare che Voi gliene restituite lo splendore in questo momento per l'onorevole rango che le assegnate sotto questo glorioso manto del Principe degli Apostoli, in cui è misticamente rappresentata la pienezza dell'ufficio pastorale. È per tal modo, che più sempre raffermando i suoi legami alla santa Sede, e rinnovando il suo affetto verso questa prima cattedra e verso l'augusta Vostra Persona, riprende quella posizione la quale più che mai è cara alla sua pietà.

Per organo del più grande de' suoi oratori, Roma antica salutava Marsiglia del titolo di sorella; ma ben più andiam noi lieti in presente, o santo Padre, nel vedere in essa la figlia amata di Roma cristiana; noi amiam di ripetere a sua lode le parole di s. Paolino di Nola, proclamante, che, *uscita di Grecia,* era essa riuscita sulle nostre rive, *una città santa, l'allieva della Chiesa.*

Su questa ripa, ove, simile all'antica Tiro, sì luminosamente celebrata nell'antichità dai santi libri, risiede, quasi regina del Mediterraneo, per ricevere da tutte le contrade dell'universo il tributo che le apportano di conti-

nuo innumerevoli navi, oh! con qual amore e con qual sollecitudine si sarebbe essa affrettata d'accogliere il Sovrano Pontefice, se fosse venuto fra le sue mura a cercare in mezzo a cuori amanti la tranquillità durante la tempesta. Ma se alla divina Provvidenza piacque, o santissimo Padre, dirigere i vostri passi ad altra parte, non siam noi per questo men tocchi dell'affettuoso pensiero che avete di noi, e vi ringraziamo di ciò che nelle lettere apostoliche indiritte al nostro Vescovo, vi siate degnato d'esprimere cotesto pensiero, nato spontaneo dalla paterna vostra confidenza.

Non ignoriamo già noi, o santissimo Padre, cotesta confidenza essere il seguito di quella che accordaste al nostro Vescovo. Voi apprezzate la greggia apprezzando il Pastore. Infatti, è da lui, nello ispirarsi al suo spirito, che i suoi sacerdoti hanno appreso di più in più l'inviolabile attaccamento alla santa Sede, e l'ardente zelo per la casa di Dio, e la fedeltà, che li distingue nella esatta osservanza dell'ecclesiastica disciplina. Il suo popolo si è formato ugualmente su questo modello. Ecco perchè noi gustiamo della gioja più pura della pietà figliale, vedendovi render giustizia ai meriti eminenti del nostro Prelato, e glorificare colla vostra sacra parola le grandi fatiche sostenute da lui, come pastore d'un'altra famiglia spirituale, altrettanto edificante che numerosa. Questa famiglia, che è opera sua, estende insino alle ultime estremità della terra, nella Grambretagna, sulle rive del mar Pacifico, nelle settentrionali foreste del Nuovo Mondo e nelle Indie Orientali, il bene che essa ha principiato e continua di fare nella patria nostra. Le nostre contrade dieder la cuna a questa società d'operai evangelici, ed il giusto interesse che essa c'inspira, è rinforzato per la special protezione che Vostra Santità le accorda (1).

Ma se, come noi conosciamo, è il nostro Vescovo che ha meritato alla sua chiesa l'alta distinzione di che Vostra Santità l'ha favorita, noi osiamo affermarlo, esser egli ben degno di portare l'emblema della pienezza dell'officio pastorale, e meritevole di lasciarlo in retaggio a' suoi successori, egli che già in altro tempo ha declinato questo medesimo onore in una sede metropolitana. Noi Vi ringraziamo, o santissimo Padre, d'aver così ricompensata l'affezion sua verso di noi. Voi avete ad un tempo adempiuto al debito nostro e aumentata la gloria della nostra Chiesa. Così, il nome di Pio IX, già sì grande in tutta la cristianità per le opere, le virtù e le tribolazioni che ricorda, sarà di età in età ancor più benedetto fra noi. Questo nome immortale sarà accompagnato da immortali omaggi.

Prosternati a Vostri piedi, noi imploriamo umilmente la Vostra benedizione apostolica, e siamo col sentimento religioso della più profonda venerazione, o santissimo Padre, di Vostra Santità, gli umilissimi e obbedientissimi servi e devoti figli.

(Votato ad unanimità a Marsiglia, nella nostra sala capitolare, dopo la messa solenne della seconda festa di Pasqua, il 21 aprile 1851).

TEMPIER, *prevosto vicario-generale*; CAILHOL, *arcidiacono vicario-generale*; JEANCARD, *arcidiacono vicario-generale*; GUIEN, *arcidiacono*; SARDOU, *teologo*; DE LANDER, *penitenziere*; MARC CAILHOL, *gran cantore*; MAUREL, *arciprete*; DUPUY, *canonico*; CARBONELL, *canonico*; AUDRIC, *canonico*.

---

(1) Si parla degli Oblati di Maria, istituiti da mons. Mazenod, e dei quali è superiore generale. *La Redazione.*

II.

Indirizzo del Consiglio Municipale al medesimo oggetto.

Santissimo Padre.

Il Consiglio Municipale di Marsiglia viene a deporre a' vostri piedi l'ossequioso omaggio della profonda sua riconoscenza.

Col conferire gli onori del pallio al capo della diocesi, Vostra Santità ha voluto dare un attestato personale della sacra Sua benevolenza al degno e pio Pastore che occupa con tanto splendore la sede illustrata da Belzunze (1).

Ma disponendo che questa dignità rimanga anche dopo quello cui è conferita, e che dopo averlo onorato nella sua persona, dopo di lui sia inerente alla sedia stessa che egli occupa, V. S. ha voluto ricompensare lo spirito eminentemente religioso e la costanza nella fede della nostra città cattolica.

Vivamente tocchi da questa prova di benevolenza, noi abbiam ricevuto il Vostro Breve dalle mani del nostro Pastore, e l'abbiam deposto nei nostri archivii municipali quale un monumento della Vostra bontà per la nostra città riconoscente, e quale un pegno delnuovo e sommo favore che il Vostro cuore è disposto a far discendere su di essa.

Dal sommo del trono di san Pietro Voi vi rammentaste che la cattolica Marsiglia aveva offerto un asilo al Padre dei fedeli esule da' suoi Stati, e voi nell'effusione del Vostro cuore voleste trattarla come una figlia diletta.

Possa la Provvidenza rendere ancor maggiore il dono che Voi le avete fatto, permettendole di contemplare in tempi più calmi il venerato sembiante d'un Padre cui ella consacra il suo amore.

Possiate Voi, per la felicità dell'universo, conservare a lungo la custodia del gregge e additare all'umanità che soffre il vero cammino che la guida a' suoi eterni destini.

Accogliete, santissimo Padre, l'ossequiosissima espressione della nostra filiale pietà.

Marsiglia, 17 maggio 1851.

Seguono le firme.

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI DI GIUGNO.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

Peccatum originale in omnes Adami posteros transfundi demonstretur auctoritate Veteris et Novi Testamenti, tum praxi et ritibus antiquissimis Ecclesiæ.

Ex Theologia Morali.

Qualis esse debet culpa ut obliget ad reparationem illati damni? Quanta vero esse debet ut obliget sub gravi?

Ex Liturgia.

Licetne sacerdoti nigris paramentis induto fidelibus vel in ipsa missa Eucharistiam præconsecratam, vel ante missam, aut post missam distribuere?

---

(1) Il santo Vescovo che recentemente imitò s. Carlo coll'assistenza degli appestati.
La Redazione.

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

In quo consistat peccati originalis essentia, in quo effectus peccati ipsius: quid vero Baptismus auferat, quid non auferat, quid imminuat?

Ex Theologia Morali.

Tenetur ne ad restitutionem qui in alieno sibi commisso negotio prudentiæ aut diligentiæ defectu non prorsus levissimo rem male gessit, et damno fuit, sed ita ut bona prorsus fide affirmet adhibitam a se omnem illam curam, qua majorem in re propria non adhibuisset?

Ex Liturgia.

Licetne SS. Eucharistiæ sacramento fideles non infirmos diebus aliturgicis, sextis nempe Feriis Quadragesimæ more ambrosiano, reficere?

PER LA CONGREGAZIONE IN SANTA MARIA DEL CARMINE.

Ex Theologia Dogmatica.

Quo modo originale peccatum propagetur?

Ex Theologia Morali.

Quid sentiendum de eo, qui ob æs alienum foro mox cessurus ultro et ex toto solvit quod debet amico, noxius certe futurus cæteris creditoribus, inter quos utpote jure æquales quod uni datum est fuisset distribuendum. Num damni hujus illati reus censendus etiam qui accepit sciens, ac sibi habuit oblatam, et debitam revera pecuniam?

Ex Liturgia.

Quomodo SS. Eucharistiæ communio facienda est ut et ritibus et tanti Sacramenti majestati satis fiat?

OFFERTE PER LA CHIESA CATTOLICA ITALIANA
da edificarsi in Londra.

Il benemeritissimo sacerdote D. Giuseppe Riva donò alla Redazione per l'indicato scopo di alta importanza N. 200 copie dell'opuscolo di sua proprietà *Salterio della Beata Vergine Maria in centosettanta cantici popolari italiani*, composto da lui medesimo sul testo latino di san Bonaventura. Il medesimo testo latino vi è pure stampato per intiero, e a ciascuno di questi piccoli salmi scritti dal Serafico Dottore ad onore della Vergine Madre di Dio fu aggiunta a maggior comodo l'indicazione dell'argomento. La versione libera italiana è in facile poesia, e potrebbe anche opportunamente servire per canti popolari di ricreazione e di edificazione ad un tempo. Il testo latino di s. Bonaventura, contenendo quanto di meglio si può dire ad onore della gran Vergine, ed essendo anche distinto ne' varii argomenti, può essere pure utilissimo ai ministri della divina parola per tessere discorsi intorno alla vita, alle virtù, alle glorie della Regina de' cieli. Trovansi altresì aggiunti in questo medesimo opuscolo opportuni esercizii per le orazioni quotidiane, per ascoltare con frutto la santa Messa e per ben ricevere i Sacramenti. La sua utilità e il lodevolissimo fine al quale è diretta la vendita delle

suenunciate 200 copie di detto opuscolo (248 pagine in sedicesimo, oltre la prefazione), fanno sperare alla Redazione che il reverendo Clero specialmente della città e diocesi vorrà concorrere a farne avere pronto lo smercio, tanto più che se n'è fissato il prezzo a soli cent. 50 per copia. Queste si potranno avere presso la Tipograda Boniardi-Pogliani, che gratuitamente vi presta l'opera sua. Quaranta copie già vendute ai reverendi Chierici del Seminario Maggiore hanno dato il prodotto di austriache . . . . L. 21. 01.

Un Sacerdote Milanese . . . » 47. 00.

Due Sacerdoti milanesi . . . » 12. 00.

Somma . . . . Austr. L. 80. 01.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDIA.

Milano. — Abbiamo il piacere di annunciare due lieti avvenimenti religiosi compiutisi in questi ultimi giorni nella nostra città. L'uno è la restituzione della chiesa di sant'Angelo, già appartenente alla famiglia dei Minori Osservanti, alla religiosa Congregazione che la tenne in passato, avendo l'attuale Eccell. Luogotenente di Lombardia, con decreto 22 marzo dell'anno presente, annuito alle istanze del venerato nostro Arcivescovo perchè quella chiesa venisse onninamente servita da sufficiente numero di quei benemeriti figli di s. Francesco. L'altro poi è la traslocazione del piccolo collegio di Propaganda, che venne fino dall'anno scorso istituito in Saronno sotto gli auspicii di tutti i Vescovi di Lombardia e per le generose offerte specialmente di monsignor Ramazzotti vescovo di Pavia, nella stessa nostra città, ove ricevette da S. E. il nostro Arcivescovo il piccolo santuario della B. Vergine in san Calocero. Ragioni prudenziali ci trattennero finora dal parlare di questa istituzione che sorge, modesta sì, ma coi migliori auspicii, nuovo argomento di quella carità universale che anima tutte le parti della Chiesa, e che anela, giusta il divino precetto e la preghiera insegnataci dal divin Redentore, a dilatare ovunque il regno di Dio: speriamo però di poter presto farla conoscere più di proposito. Ora dunque diremo soltanto che questo piccolo collegio destinato a predisporre per le estere missioni giovani e zelanti sacerdoti, dalla borgata di Saronno venne col termine dello scorso maggio trasferito nel locale attiguo al piccolo santuario di s. Calocero di questa nostra città, ricevendo altresì lo stesso santuario ad officiare, e che la scorsa domenica, primo di giugno, chiudendosi con modesta solennità il mese sacro a Maria, la recente famiglia vi fece, con grande affluenza di popolo, le prime funzioni, collocandosi così egregiamente sotto il potentissimo patrocinio della Madre di Dio.

La frequenza poi con cui il popolo milanese accorse in ognuna delle molte chiese ove si celebrava anche con prediche quotidiane, il mese sacro a Maria, merita essa pure particolare menzione, come pure la partecipazione ai santissimi Sacramenti al termine del mese si vide copiosa e molto edificante.

STATO PONTIFICIO.

Dopo lunga e dolorosa malattia il 24 maggio è mancato ai vivi il Cardinale Vizzardelli, dell'età di anni sessanta non ancor compiuti (nato il 2 luglio 1791), del titolo di s. Pancrazio, prefetto della Congregazione degli studii.

Roma. — Scrivono all'*Univers* in data del 14 maggio:

La città è in preda ad una grande agitazione; nulla tuttavia era più sopravvenuto di grave tra le truppe pontificie e francesi dopo la collisione del 10. Le truppe romane più turbolenti furono allontanate da Roma e inviate a Frosinone. L'autorità francese desiderava che fossero allontanate tutte le truppe romane; il ministro delle armi, dicesi, il principe Orsini, si è

energicamente opposto, e minacciò di dare la sua dimissione se si veniva a questo punto. Il dì 11, mentre due soldati francesi esaminavano un monumento, un popolano piantò un pugnale nelle reni di uno di essi: l'assassino fu subito arrestato. Un altro caso simile accadeva dalla parte di Ponte Sisto. Si buccinava che in alcune bettole si fosse somministrato a' soldati francesi vino avvelenato: al che davano fondamento alcuni casi di ubbriachezza accompagnata da coliche. L'analisi però della bevanda non rivelò alcuna sostanza velenosa. Niuno dei soldati francesi a quella data era morto per le ferite, e speravasi che niuno ne sarebbe morto. Il Generale in capo comandò ai soldati di non uscire isolatamente, e ingiunse di rispondere alla menoma provocazione coll'uso delle armi. Numerose pattuglie percorrono la città subito all'imbrunire. Il forte Sant'Angelo è in istato di resistere a qualunque attentato di liberarne i prigionieri. La proclamazione del Generale pel disarmamento fu accolta con gioja, e diede un po' di calma alla città. Si teme che il Generale sia costretto a prendere misure ancora più energiche. La fermezza del suo carattere e il suo contegno contro l'anarchia di Lione ci assicurano che non sarà per venire meno a petto di ciò che gli impone il dovere e l'assoluta necessità. La guerra contro i sigari continua. Un *centinajo*, forse ancora meno, di cagnotti di Mazzini hanno potuto comandare a tutta una città di 170,000 abitanti. Pare incredibile, eppure è un fatto. I migliori amici del governo, gli impiegati, tutti hanno ubbidito alla consegna escita dal centro della demagogia. La paura operò questo prodigio. Il male si è che tra gli amici dell'ordine non vi è nè intelligenza, nè coraggio, nè alcun punto di contatto per resistere agli sforzi della demagogia. Questo è ciò che vi ha di più tremendo: e tuttavia non si può sperare salute che a questi patti. Il giorno 12 un soldato fu assalito da una frotta di vili, contro cui si difese con vigore; due di essi furono arrestati. Il 13 un altro soldato fu ferito. Il 14 fu trovato un agente di polizia romana trapassato da tre pugnalate. Il 13 furono arrestati tre individui portatori di bastoni che racchiudevano lunghe spade. Si dice che i Francesi dimandino che la polizia di Roma sia loro consegnata.

REGNO SARDO.

Martedì 22 corrente ebbe luogo alla Motte-Pervolex in Savoja l'apertura del corso teorico e pratico d'agricoltura presso i Fratelli delle Scuole cristiane, stato decretato con reale Ordinanza del 7 scorso aprile.

Quella solennità, presieduta dall'intendente generale e dagli ispettori della scuola nominati dalla Camera d'agricoltura, fu una delle più interessanti. Il reverendo fratello Libanos aprì la seduta con un'allocuzione, in cui parlò dei grandi vantaggi che possono derivare da quella istituzione. Il signor Pietro Tochon, segretario della suddetta Camera, sviluppò in un elegante discorso i principii fondamentali della scienza agricola.

(Courrier des Alpes).

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Firenze, 26 *maggio*. — Il conte Guicciardini ed altri sei individui che erano stati condannati alla pena di sei mesi di dimora coatta in varie città e terre delle Maremme, accusati di aver tramato contro la religione dello Stato, fecero istanza perchè fosse loro commutata la pena.

Il ministro dell'interno, annuendo alla loro dimanda, concesse loro di assentarsi dalla Toscana per tanto tempo quanto avrebbe dovuto durare la dimora coatta.

— Nel 1838 il governo granducale, a richiesta del Ministero di Sua Maestà britannica, aveva autorizzato la creazione d'una cappella pel culto protestante, a condizione che questa cappella non sarebbe pubblica, perchè in Toscana esiste una religione dello Stato. Tuttavia il governo toscano seppe che, non solo tutti quanti erano indistintamente ammessi in detta cappella, ma eziandio che vi si predicava e catechizzava in lingua italiana. In questo stato di cose, il duca di Casigliano diresse rappresentanze al ministro inglese, dichiarandogli che, se questi abusi continuavano, il governo granducale adotterebbe i necessarii provvedimenti, onde impedire i sudditi toscani di prender parte alle cerimonie religiose della cappella inglese. A questo richiamo, in data del 9 gen-

najo ultimo, il ministro britannico rispose il 16 dello stesso mese con una lettera, nella quale si osservano i seguenti brani:

« Invio qui compiegata a V. E. una nota che mi è stata diretta dal segretario del Comitato. In quella vedrà che si risponde all'addebito, di che si tratta, con ispiegazioni di natura da soddisfare il governo toscano. Vedrà che non mai in quella cappella si è pregato, predicato, e fatto sentire istruzioni in lingua italiana, o qualsivoglia altra; che i sudditi toscani non sono mai stati invitati ad entrarvi, tranne gli impiegati della polizia dello stesso governo toscano. Posso soggiungere che nessun libro protestante è stato tradotto, stampato e distribuito ai sudditi toscani, col consenso di quegli che ufficia detta cappella ».

Il ministro britannico a Firenze dovette partecipare a lord Palmerston quanto seguiva. Questa comunicazione porse l'argomento alla seguente risposta del segretario di Stato:

« 3 *febbrajo* 1851.

» Ho ricevuto il suo dispaccio, al quale erano unite copie della corrispondenza col duca di Casigliano, rispetto a un'ingiusta accusa contro la cappella britannica in Firenze. Si compiaccia dire al duca di Casigliano che il governo di Sua Maestà britannica pensa che quella corrispondenza avrà convinto il governo toscano che non deve prestar troppa fede alle segrete informazioni che riceve. Gli dirà inoltre che, sebbene le carte unite al di lei dispaccio provino al governo di Sua Maestà britannica che i sudditi inglesi, residenti in Firenze, hanno strettamente osservato le condizioni, ch'erano state loro imposte per lo stabilimento d'una cappella protestante, il governo di Sua Maestà non può non esprimere la penosa impressione, da esso provata, per lo spirito che regna nella comunicazione del duca di Casigliano, e che tanto evidentemente contrasta col sistema liberale ed illuminato, che prevale nel regno unito, rispetto le credenze religiose.

« *Sott.* PALMERSTON ».

Così il *Morning Post:* è poi ad osservare prima di tutto i belli esempi che l'attual ministero e parlamento inglese porgono di tolleranza e di giustizia; in secondo luogo che il governo ed il parlamento inglese offendono la libertà dei culti dove essa è garantita a tutti, mentre il governo toscano deve all'incontro tutelare la religione cattolica che è *sola* la religione dello Stato.

SPAGNA.

La regina di Spagna inviò 7,500 franchi al celebre monastero di Monte Ferrato, il quale si sostiene unicamente sulle limosine.

BELGIO.

Il sig. Balleydier erasi recato a Brusselles per sopravvedere la ristampa della sua interessante opera sull'ultima rivoluzione d'Italia. L'*Emancipation* rende conto di un tratto usato a questo scrittore da un grandissimo numero d'operai stampatori. Si legge in quel foglio:

« Jeri sera, al momento in cui l'autore della *Storia della rivoluzione di Roma* si disponeva a ripartire, una deputazione di operai tipografi belgi si presentò al suo alloggio per felicitarlo del pensiero che aveva dettato la sua opera, e riferirgli grazie del servigio che rendeva al popolo, mostrandogli, cogli ammaestramenti della storia, quali sono i suoi veri amici ».

L'*Emancipation* dà in seguito il discorso indirizzato al sig. Balleydier e la risposta di lui a quell'allocuzione.

REGNO BRITANNICO.

I giornali di Bristol (Inghilterra) annunziano la conversione al cattolicismo del rev. Wodward curato della parocchia di Saint-James a Bristol.

— Scrivono da Londra al *Journal des villes et des campagnes*, che il numero degli uditori del P. Ravignan, il quale colà tiene spirituali discorsi, va tuttodì aumentando. Domenica, 11 maggio, vi assisteva il Duca di Nemour. Al P. Ravignan deve succedere l'abate Deplace, e si attende pure il Lacordaire.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Giugno. 1851. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

OSSERVAZIONI ALL'OPERA RECENTE

Sull'Origine delle Montagne e de' Vulcani, *studio sperimentale di Paolo Gorini.*

Lodi, Tipografia Wilmant, 1851. — *Volume Primo.*

Chi ha impreso nel presente articolo di stendere alcune Osservazioni, che pel loro argomento esser non devono di lieve importanza, intorno all'opera che da un mese appena è apparso in luce *sulla Origine delle Montagne* ecc. si era fatto da principio la legge di parlare ognora nel tuono più calmo, e di accogliere sempre così benignamente dalle pagine del libro le sentenze dell'Autore da non dare affatto il minimo sospetto d'esserne già preoccupato.

Pur che volete! A certi intronamenti improvvisi anche colui che ha i più fermi propositi d'imperturbabilità, forza è che dia segni d'agitazione, e come una madre con paziente amore fa l'aria di non badare alle baje del suo fanciulletto, ma se poi lo sente mandare uno strido si turba e forte il rimprovera; così avverrà che qualche scoppio di meraviglia o di dolore, d'ilarità o fors'anche di sdegno, s'incontri per entro al ragionamento, i quali quasi involontariamente vi s'intromisero; e la colpa, com'è naturale, lo scrittore non la vuole per sè, ma la dà all'Autore stesso dell'opera *sulla Origine delle Montagne,* cui però egli non cessa di professare la stima meritata per altre sue doti; e fa voti per la maggiore prosperità de' suoi fisici scoprimenti.

E infatti un'esclamazione di stupore mal si può frenare all'aprire appena il libro, ove nella Prefazione a pag. XXX c'incontriamo in queste parole: « La scoperta del moto della terra (proclamata or » sono tre secoli da Galileo) ha insegnato all'uomo a conoscere sè » stesso, ha fatto sparire mille superstizioni, abbattè l'astrologia » giudiziaria, la magia, l'alchimia, spense i roghi dell'inquisizione, » rese impossibili le guerre di Religione; scosse infine tutto l'edi-

» ficio sociale, che fondato sopra un errore, invece di proteggere
» gli uomini gli avviluppava in una rete d'inganni e di decezioni ».

Ma di grazia! se solo da tre secoli in poi l'uomo ha imparato a conoscere sè stesso, dov'era il senno e la coscienza degli uomini pei cinquantasei secoli retro? Qual nuova luce è scaturita dai poli della terra a diradare l'ignoranza, a sciorre gli uomini dalla rete d'inganni e di decezioni in cui erano avviluppati, a far sparire mille superstizioni, abbattere l'astrologia giudiziaria, la magia, l'alchimia, e spegnere i roghi dell'Inquisizione? Forsechè inoltre molte superstizioni, l'astrologia, l'alchimia, non durarono più d'un secolo dopo; forse che perfino la così paventata ed abborrita inquisizione non continua in qualche paese, e propriamente nella nostra Italia, anche in adesso? Se le prime in parte si dissiparono, fu per l'ajuto de' sani scrittori e per le censure della Chiesa, nè mai alcuno nella storia nemmen per sogno sa d'aver letto, che lo fu per la scoperta del moto della terra! — Rese impossibili le guerre di Religione? Anzi non mai tanto infierirono come nel secolo XVI, XVII, XVIII, e fino in questo nostro secolo XIX una ne fu combattuta or sono quattro anni nella Svizzera. — Scosse infine tutto l'antico edifizio sociale? Per pietà! chi ha sentito quella scossa se la Teoria Copernicana difesa da Galileo potè appena arrivare all'orecchio di alcuni eruditi; e *le classi infime della società* (pag. XXII), *che formano precisamente la molla più robusta dell'edifizio e del movimento sociale*, non ne sepper nulla, non ne sanno nè si curano di saperne anche in adesso?

Di cotante grosse non ce ne avrebbe dovuto regalare così tosto l'Autore, perchè finalmente, se siamo uomini nati dopo la *scoperta del moto della terra*, quindi forniti della *conoscenza di noi stessi*, ben avrebbe egli dovuto scorgere non essere noi più capaci di bevercele ad occhi chiusi.

Ma veramente nel riandare più attentamente la Prefazione rilevasi che per l'Autore cotali sentenze non sono già *paradossi o strane novità* come per noi, ma vere e legittime conseguenze de' suoi ragionamenti, com'egli dice a pag. XVII, sebbene egli pure avverta di sentirne la singolarità, e di prevedere ch'esse « sembreranno più pa-
» radossi che verità, piuttosto stravaganze che vera scienza ».

Infatti egli desume dalla scoperta del moto della terra la massima dominante in questo suo Trattato filosofico-plutonico sull'origine delle Montagne e de' Vulcani; che l'uomo ha *conosciuto* con ciò egli essere la stessa cosa o poco più della bestia irragionevole! Mi credete strabiliare? Nulla affatto: io parlo in piena calma; perchè leggo, la diomercè, ancora chiaro.... Ecco in effetto il suo argomento.

« La civiltà antica sviluppatasi sul pregiudizio d'una *esagerata di-*

» *gnità* dell'uomo posava sopra un falso principio... la terra cre-
» duta immobile nel centro dell'universo era innalzata al rango di
» figlia prediletta del Cielo... credevasi che le stelle non dovessero
» d'altro occuparsi che di renderle un perpetuo tributo. Epperò chi
» avrebbe mai dovuto trattener l'uomo, il fortunato dominator della
» terra, dall'ingigantire le sue pretensioni fino ad ammirarsi da sè
» medesimo e a credersi un semidio!...» (pag. XXIV). E in queste
ultime sentenze l'Autore ha ragione; perchè gli uomini dell'antica ebrea civiltà, informati da Mosè e dai Profeti, si credettero fatti all'immagine di Dio, vivificati dal suo alito divino, e consorti di Dio, si lasciarono chiamare perfino talvolta col nome di Dii; e que' della corrotta gentilità, per quanto fossero inviliti e ciechi, pure istruiti da' filosofi e da' poeti, non dimenticarono di trarre la loro origine da Dio, si considerarono anzi consanguinei e congiunti de' loro Numi, simili a questi nella immortalità, e talvolta semidei in terra!

Pertanto (pagg. XXIV, XXV) « siffatte idee di smisurata gran-
» dezza (nell'uomo) armonizzavano troppo colla sua naturale am-
» bizione... e compiacevasi nella credenza che tutto l'universo fosse
» fatto a servigio della sua terra nativa, e che la terra non fosse
» fatta che a servigio di lui ». Anche di queste pretese ebbe l'uomo! Questo era valutare gli uomini più della terra e del sole, e giudicare della natura dell'uomo, secondo il pregiudizio degli antichi filosofi e teologi, dal suo pensiero, dalla sua volontà e dalla elevazione della sua mente, e non piuttosto misurarlo col compasso de' matematici, come in confronto delle *Montagne*, della terra e del sole, fa l'Autore di quest'opera!

Ma sentite altra tracotanza degli uomini rilevata dal nostro Autore! Pretendendo essi, come forniti di anima spirituale, di esser capaci di una vita che duri al di là del sole e della terra, « questo
» *sciame* di esseri effimeri ebbero... la stolta credenza... di fre-
» quenti *assurdi* rapporti fra loro e la divinità » (pag. XXVI).

Cosa impossibile, chi nol vede? Perchè allora bisognerebbe ammettere anche dopo la scoperta del moto della terra il grave errore della necessità d'una Religione, la quale finalmente non è che la scienza e l'esercizio *de' rapporti* che sono tra l'uomo e la divinità! Bisognerebbe dar valore ancora a quelle vecchie leggende de' nostri nonni, che narravano come certo Abramo, Isacco e Giacobbe avessero parlato e conversato con Dio, e quelle altre che per una similitudine tradizionale i mitologi e i poeti della gentilità ad ogni passo ci cantano dell'intervento de' Numi ne' fatti degli umani; finalmente bisognerebbe conservare del Cristianesimo l'idea falsa antica, cioè che il suo Autore sia propriamente un Dio fatto uomo per la comune Redenzione del genere umano; ciò che costituirebbe un rap-

porto *massimo, sostanziale, continuo* tra gli uomini e la divinità (1). Ma siccome ammettere *frequenti* rapporti fra gli uomini e la divinità è *stolta credenza* (ivi), così il Cristianesimo, secondo l'Autore, è tutt'altro che un sistema religioso in cui ci si presentino infallibilmente i veri ed intimi rapporti fra gli uomini e la divinità; esso non rimane più che una associazione come quelle press'a poco di assicurazione dagli incendii e delle strade ferrate ad unico utile materiale dell'umana società, e *uscito da un angolo* della terra (pag. 346) non spese la sua voce che a proclamare « tutti gli uomini fratelli, » e bandiva ad essi una legge d'amore.... Quando il Cristianesimo » (ivi) avrà raggiunto il suo scopo (che non è già di mettere gli » uomini in rapporto con Dio nè condurli ad essere beati con lui » nell'eternità, perchè questo *secondo periodo* della sua esistenza » (ivi) è *a noi un fatto ignoto*), quando gli uomini tutti, come già » annunciava l'Apostolo, si ameranno vicendevolmente... allora si » potrà dire: la legge dell'amore è adempita... facendo senza di » un mare (pag. 345) di simboli insignificanti, di formole strane ed » inintelligibili, di pratiche egoistiche ed odiose (2), che non fecero » altro, che falsarne il concetto e soffocarne lo spirito.... Noi cre» diamo (pag. 346) che la legge cristiana (fuori il precetto della » fratellanza) non abbia bisogno di alcuna ampliazione ».

Per questo il Cristianesimo con tutto il suo fracasso di predicatori, di martiri, di Concilii, di dottori, di scuole, di seminarii, di missioni non potè fare finora che poco assai in pro de' lumi e dell' umanità, e sebbene l'avvenimento di questa Religione segni un'epoca di vero progresso, « (pag. 345) pure di tanto progresso... dopo di» ciotto secoli non abbiamo percorso che i primi passi dell'im» menso cammino da essa aperto » (3).

---

(1) Anche Lalande, il celebre astronomo, dopo ch'ebbe calcolate le sterminate grandezze delle stelle e del sole in rispetto alla terra, che è come un granellino d'arena in faccia al Montebianco, esclamò: « E si vorrà farmi cre» dere che il Creatore di que' monti per salvare quel verme impercettibile che » striscia sul piccino globo della terra, l'uomo, sia disceso dal cielo e si sia » fatto uomo Egli stesso »? Così bestemmiano i filosofi quando oltre il corpo non vedono nell'uomo quell'altra sostanza che non si può misurare, e che vale più di cento soli e di mille stelle!

(2) Il testo dice: « Le caste privilegiate fecero ogni sforzo per falsarne il con» cetto, e soffocarne lo spirito (del Cristianesimo) in un mare di simboli in» significanti ecc. » Le caste privilegiate, secondo il moderno Vocabolario de' progressisti, sono i preti, i Cardinali, i Vescovi, il Papa, i frati ecc. Per *caste privilegiate* che ebbero azione, e diretta, sulle cose religiose, non si possono infatti intendere nè i principi, nè i nobili ecc.; non sono e non possono intendersi che i ministri stessi della Chiesa.

(3) Dio buono! dunque il Cristianesimo in diciotto secoli non ha avviata l'umanità che sui primi passi *dell'immenso cammino del progresso!* Quante centi-

Ma donde nacque il fatale intoppo?... Dalla falsa idea che l'uomo avea della propria dignità come abitatore d'una terra ch'egli credea immobile e servita dal giro del sole (pag. XXX). « Finchè il seme » della verità (del Cristianesimo) era confidato a sì guasto terreno, » finchè l'errore che avea dominato l'antica civiltà (che girasse il » sole) non era divelto... vidersi, mostruoso traviamento d'un prin- » cipio d'amore, le guerre di Religione insanguinare la terra, accen- » dersi i roghi dell'inquisizione, e i guardiani dell'autorità (1) mettersi » in sospetto contro il progresso delle scienze e perseguitarne i cultori ».

Che vi volle adunque, per iscuoter tutto l'antico edifizio sociale.... spegnere i roghi dell'inquisizione, rendere impossibili le guerre di Religione, e sciorre gli uomini dalla rete d'inganni e di decezioni in cui erano avviluppati? Non il Cristianesimo; ma ci volle la gran scoperta del moto della terra (ivi). Essa « fece discender l'uomo » dai trampani sui quali si era fino allora sostenuto.... gl'insegnò a » conoscere se stesso.... la sua vera posizione rispetto agli esseri » diversi (pag. XXVIII); i costumi sonosi notabilmente mansuefatti, e » la pena di morte (2) cancellata dal codice di varie nazioni è desti- » nata tra breve tempo a raggiungere i giudizii di Dio e la tor- » tura (pag. XXX) ». Essa aperse la strada alla vera civiltà verso la quale noi ci affrettiamo a gran passi.

Ecco i prodigi operati più che dal Cristianesimo dal cannocchiale di un gran matematico colla scoperta del moto della terra. Che ci

---

naja di secoli vi vorranno a fare un miglio? Ne sarà disperato con noi anche l'Autore dell'Origine delle montagne. Se tanto ha lavorato intorno all'origine di cose che già da secoli esistono senza di lui e senza le sue ipotesi, quanto sarà da sudare e da scrivere per migliorarle, perfezionarle, per progredire in somma in conto di esse! Oh meta del progresso veramente inarrivabile!

(1) Sarebbe ormai tempo di finirla con queste nauseanti allusioni alle inquisitorie persecuzioni del Galileo, che dopo i falsi racconti del luterano Mosheim sono state copiate da tutti i moderni avversarii della Chiesa e de' suoi tribunali. Leggansi il Torricelli, il Mercurio di Francia 17 luglio 1784, ecc., e si vedrà che il Galileo fu inquisito non da buon astronomo, ma da cattivo teologo, *perchè, come dice* egli stesso nelle sue lettere, pretendea che l'opinione del moto della terra si accordasse e provasse colla Bibbia. Leggansi tutti i recenti Autori che parlarono da veri storici in queste vertenze, e vedranno che non vi furono nè oscuro carcere, nè torture, nè catene contro l'*ipotesi scientifica* del Galileo, ma solo una mitissima reclusione temporanea in una villa di Roma, e quindi il confino in altra presso a Firenze per una trasgressione alla promessa solennemente da lui data, di non insegnare il moto della terra come *tesi* pienamente accertata. Veggansi i due articoli *La Santa Sede ed il sistema Copernicano*, nel tomo II dell'*Amico Cattolico*.

(2) La pena di morte solo in qualche piccolo angolo di Germania oggi è abolita. La Francia e la Svizzera l'abolirono esclusivamente pei delitti politici. Non sapremmo nemmeno garantire se questa abolizione parzialissima vi sarà lungamente mantenuta.

dovremmo aspettare poi dalla recente avventurata scoperta di quel fluido plutonico che l'Autore si studia in questo suo libro di presentarci come l'elemento generatore delle montagne e de' vulcani? Chi sa, come egli si lusinga (pag. XXXI), che anche questa nuova verità « *fe-* » *conda* di qualche utile applicazione » non faccia sottoporre ancora i *trampani all'uomo*, e colle ali del fluido *plutonico* non l'ajuti a tentare le vie del Cielo e a portarsi ad abitare nel sole; perchè allora poggiando su di un corpo che è centro prediletto del firmamento, ed ha la terra rotolante intorno a fargli *omaggio di servitù*, l'uomo cambierà issofatto la sua natura, e compiacendosi della credenza che tutto l'universo è fatto a servizio del suo sole, tornerà ad « ingigan- » tire (pag. XXIV) le sue pretensioni fino ad ammirarsi da sè mede- » simo, e a credersi un semidio! »

Ma voi, caro lettore, passerete forse a mover dubbio sulla verità della mia precedente asserzione, che l'Autore abbia chiamato gli uomini bestie. È vero che finora in termini non l'ha detto. Ma non è però questa per nulla un'avventata calunnia, perchè se non l'ha detto in termini precisi, l'ha però in tante maniere significato da non lasciar campo a diversamente interpretarlo.

In fatti nel definire la natura delle cose si può errare in due maniere, o col negare gli attributi che loro sono proprii, o col concederli ad esseri cui non competono. Se io attribuissi al pesce le piume, il rostro, l'artiglio, l'acuto sguardo, il volo ardito per l'aere sereno e la cima delle alpi per dimora, io farei del pesce un'aquila e quindi dell'aquila un pesce. Così se io attribuisco alle bestie l'intelletto, la volontà, la libertà, la moralità delle azioni, qualità proprie solamente dell'uomo, io faccio della bestia un uomo, e quindi dell'uomo una bestia: perocchè, se queste prerogative sono quelle appunto che nella comune estimazione differenziano l'uomo dai bruti, concesse loro siffatte prerogative, resta distrutta la specifica differenza; il bruto passa nel rango dell'uomo, e l'uomo si trova necessariamente in quello del bruto. Ma l'Autore del libro delle Montagne, attribuisce alle bestie *intelletto, volontà, libertà d'azioni, moralità* ecc.; dunque da lui gli uomini, se non in termini, certamente in significato sono chiamati e considerati per bestie. — Or veniamo alle prove.

A pag. 358 leggiamo: « Non è a dubitarsi che l'uomo nelle sue » azioni sia più libero di qualunque altro animale »; ciò che è lo stesso che dire: Non è a dubitarsi che ogni altro animale è pur libero, sebbene in qualche grado minore dell'uomo.

Pag. 361: « Ciò che abbiam detto circa la volontà e l'intelligenza » dell'uomo vale, osservate le debite proporzioni, anche per gli » animali... anzi possiam credere che qualche barlume d'intelli-

» genza, e quindi una volontà e qualche libertà d'azione apparten-
» gano a tutti gli animali, meno quelli ove non riscontrasi traccia al-
» cuna di sistema nervoso ».

Pag. 354: « Se noi saliamo da questi animali a quelli in cui il si-
» stema nervoso è assai sviluppato, come è in tutti i vertebrati, special-
» mente nell'uomo... in questi animali l'impero della volontà è va-
» stissimo e meraviglioso ».

Che più, se l'Autore non è lontano dall'ammettere volontà fino nelle piante? Perchè, come egli dice a pag. 354, non v'essendo fra certi animali e *la sensitiva che differenze assai piccole*; così a pag. 353 è condotto ad ammettere « che la pianta possa comportarsi » a suo piacimento, e posseda essa pure una specie di volontà » (1).

Dunque gli animali, secondo l'Autore, non sono più quegli esseri senza intelletto, come è insegnato dalla divina Scrittura *(quibus non est intellectus)*, non più que' che come molto discosti dall'uomo *(qui non approximant ad te)* devono essere sottomessi al freno ed al guinzaglio *(in camo et frœno maxillas eorum costringe)*; ma esseri forniti d'intelligenza, di volontà, di deliberazione al pari dell'uomo.

Pertanto non si dica che tali attributi nobilissimi siano stati dati inutilmente alle bestie dal Creatore, ciò che sarebbe una contradizione in Dio; è d'uopo da qui in avanti s'instituiscano scuole, collegi, accademie, università pegli asini, pe' gatti, pe' sorci, per le tigri, per i lupi, pei pesci e per le balene ancora, onde il loro commercio, le loro manifatture, le loro scienze siano messe in *progresso e perfezionamento* che *è la legge generale di tutte le cose esistenti*, come dicesi a pag. 320 (2). È d'uopo levar via i macelli delle pecore, de' buoi, cessar le caccie degli uccelli, e le pesche de' tonni e delle arringhe, bandir le trappole e i trabocchelli pei topi, per le volpi, e fin per le fiere; perchè in tutte queste cose non si fa altro dall'uomo che distruggere delle vite intelligenti, libere e capaci di perfezionamento al pari di lui, quindi fornite del diritto di essere lasciate in pace onde raggiungere esse pure i loro alti destini. Doversi piuttosto continuare

---

(1) A queste stoltezze arrivava anche l'eresia manichea; perchè confessa sant'Agostino lib. III, c. 10: « Io tenendo dietro alle loro dottrine a poco a poco » venni a tanto d'insensatezza da credere che quando si spicca un fico dalla » pianta, e il fico e la ficaja di lui madre piangessero lagrime di latte e che » fosse un orribile attentato il coglierne e mangiarne.... E così io era tristo » a segno che credea doversi avere maggior compassione ai frutti della terra » che agli uomini, a beneficio de' quali vengono prodotti.... Oh il baratro » in cui io era! Oh le tenebre oscurissime in cui aggirando m'andava »!

(2) Il fatto osservato de tutti i naturalisti è che gli animali non mai progredirono da loro: la rondine ha sempre fatto a stucco il suo nido, il castoro espose sempre ai guai delle acque la sua casa, ecc., ciò che mostra operare essi per istinto, non per riflessione o giudizio di mente, nè per scelta di volontà.

a diffondere le ormai *screditate* protestanti associazioni contro i mali trattamenti delle bestie, fondare vastissimi spedali dappertutto, come tra i poveri Indiani del Ceylan, ove i cavalli infermi e cronici, i muli invalidi, i cani sdentati e rabbiosi trovino ricovero, cura, esercizio; erigere ospizii pietosi sui monti e al labbro de' precipizii, ove altri monaci più laudabili di que' del gran s. Bernardo, corrano a rintracciar sotto le nevi quelle lepri, que' camoscii e que' lupi che fossero in pericolo di perdervi la preziosa loro vita.

Siccome poi gli animali sono liberi, e quindi, secondo quanto l'Autore dice a pag. 360, dovendosi ritenere, giusta l'assioma di quel gran filosofo che cita, che in loro — *colla libertà viene la moralità degli atti e la responsabilità degli agenti* — occorrerà pertanto introdurre un codice di virtù e di delitti anche per gli animali, onde abbia esercizio, progresso e perfezionamento la loro capacità morale; promettere premii, dar lodi e ricompense a que' fra loro che saranno i più benefici, i più temperanti, i più religiosi, come contro i prevaricatori fia d'uopo stabilire un giurì a processarli, condannarli alle debite pene, salva la pena di *morte* che ormai *va ad essere cancellata dal codice di tutte le nazioni.* Ma qui è la difficoltà: chi farà da giudice al gatto se mai avesse rubato, al sorcio se rosicchiato, al lupo se addentate e mangiate le pecore, alla tigre se ucciso l'uomo, se le massime di morale in ciascuna specie degli animali fossero tra di loro diverse e contrarie? Perchè se il gatto fosse giudice del sorcio, oh questo avrebbe sempre torto; se il lupo dell'agnello, lo stesso; come vediamo che il bue più è quieto e tondo, ha sempre maggiore il torto quando è trascinato avanti quel tribunale dell'uomo che si chiama macello. Oh! l'Autore ci faccia un nuovo favore, ci trovi dopo il suo *plutonico* il codice della morale delle bestie, i loro tribunali, e le loro ricompense, perchè tutto questo vi deve pur essere se in loro è libertà, mentre, secondo l'assioma da lui adottato a pag. 360, « la libertà non può immolarsi » senza spegnere con essa la moralità degli atti e la responsabilità » degli agenti » (1).

Oh cecità, oh ingratitudine immensa dell'uomo! L'uomo, quest'essere privilegiato cui Dio stesso, volle architettar di sua mano, quasi fosse il giojello di tutto il creato, e come con particolare consiglio delle divine Persone; l'uomo cui Dio volle formare a sua stessa im-

(1) Oh! affè che Esopo indegnamente diè il nome di favole a que' racconti dove il lupo, il leone e l'asino talvolta adoperano e parlano con maggior senno dell'uomo! Così quell'animalesco, che non ebbe di *casto* altro che il nome, quando ci diede *gli animali parlanti.* Chi non vede che da qui in avanti mercè il *progresso scopritore*, queste devono aversi per istorie di fatti accaduti come la *ritirata dei diecimila* di Senofonte e la *guerra Giugurtina.*

magine e rassomiglianza, ed animare egli stesso d'un soffio di vita immortale simile alla propria, e a cui diede in balía gli uccelli del cielo, i pesci del mare, e le bestie della terra come a sè l'universo; l'uomo, che colla potenza della sua mente, quasi continuando e compiendo l'opera della creazione, vinse la terra, superò i monti, valicò i mari, scoprì ignoti emisferi, domò gli elementi, e fino i fulmini trasse dal cielo a prestargli servigio; l'uomo, che appena inferiore agli angeli del paradiso colla moltitudine e rapidità de' suoi concetti, colla tenacità della sua memoria, colla immensità della sua intelligenza e delle sue speranze, cogli innati presentimenti della vita futura abbraccia tutti i tempi, tutti i luoghi, e si avvicina nella intelligenza alla infinità di Dio; l'uomo, che dopo la redenzione è diventato membro del corpo dell'Uomo-Dio, sacrario del santo suo Spirito, delizia e stanza della augustissima Trinità; l'uomo, posciachè fu a tanto onore esaltato, così ingratamente in faccia al suo Dio vorrà sconoscer sè stesso, e compararsi ai giumenti senza intelletto, e farsi simile a loro? *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis!* (Salmo XLVIII) (1).

Ma si dirà, che l'Autore non ha negata la superiorità dell'uomo alla bestia. Sì pur troppo l'ha concessa più volte, ma in che? (2). Nell'aver le mani un po' più ben costrutte che gli altri animali. Udite infatti che ne dice a pag. 361: « A servigio della volontà ne' diversi » animali noi troviamo... esistere sempre qualche organo speciale » assai variamente configurato. Quest'organo speciale sarebbe pel » castoro la coda, per l'elefante la proboscide e per l'uomo le ma- » ni.... » Bisogna ben stare attenti a conservarci le mani più che l'ingegno e la ragione, perchè se da un momento all'altro ci fossero portate via da una palla di cannone, e valessimo pure a guidare un esercito alla vittoria solo colla forza dell'ingegno e della mente, noi saremmo sempre diventati meno delle bestie, perchè privi di quell'arnese unico che ci fa a quelle superiori! *(Sarà continuato).*

---

(1) L'abate... ad un giovinastro che ebbe l'audacia di dichiarargli: Io sono un ateo, rispose: Lasciate che vi guardi ben bene, perchè è la prima volta che mi capita di veder quella bestia che si chiama *ateo*.

(2) La inferiorità dell'anima delle bestie a quella dell'uomo, secondo l'Autore, è accidentale, perchè insegna egli che la natura dell'anima è una sola sia nell'uomo come nelle bestie, cioè una potenza, un'attività fluida degli organi cerebrali negli animali aventi sistema nervoso. Ora, nervi ne hanno anche le bestie; dunque a forza di progredire si moltiplicarono le confusioni. Quanto invece é mai semplice ed esatta la seguente gradazione d'un santo Padre della Chiesa: L'uomo ha comune colle pietre l'esistenza, colle piante la vita, le sensazioni coi bruti, e cogli angeli l'intelligenza. Così l'uomo partecipa di tutte le creature, ed è la creatura per eccellenza. — S. Gregorio.

UN' IPOTESI.

Il seguente articoletto dell'*Armonia* torinese è succoso, evidente, e può valere ancora per molti.

Buona parte de' giornali piemontesi tornano all'assalto contro il potere temporale dei Papi, e cogliendo ogni occasione da ciò, si sfiatano a dire e ridire, che non vi sarà mai pace per la Chiesa, nè bene per Roma, nè salvezza per l'Italia, nè indipendenza e libertà pel Cattolicismo, fino a che Pio IX non si tolga dal capo la *corona di spine*, che è precisamente il diadema del re temporale. Sono cose ripetute le mille volte, ed altrettante confutate: ma i nemici della Chiesa e della società non si stancano mai di trascriverle, sperando che a forza di battere, ne avranno qualche vantaggio. Questa costanza nell'assalire, e la qualità degli assalitori varrebbero per sè sole a provare, che il dominio temporale del Papa è buono, è santo, è utilissimo alla Chiesa. Lo combattono e rigettano quelle penne medesime, che sono pronte egualmente a rigettare e combattere quanto si riferisce alla sostanza della religione, al potere delle chiavi, alla scomunica e ai sacramenti. Seguitando il metodo de' nostri avversarii potremmo riprodurre ciò che a difesa del potere temporale de' Papi fu scritto ne' tempi antichi e moderni; e faremmo articoli per erudizione e per logica famosi, e senza costo di spesa. Basterebbe aprire migliaja e migliaja di libri, e poi copiare. Ma se il mezzo sarebbe lecito e buono, non è però secondo il nostro genio, e annojandoci noi delle ripetizioni, temiamo che egualmente non abbiano ad annojarsene i nostri lettori. Pure, per dire una parola su questo particolare, ci restringiamo a provare la seguente sentenza: *essere solennissima temerità negare in Piemonte, dopo i fatti che vi avvennero, la necessità del governo temporale del Papa per l'indipendente governo della Chiesa.*

Supponiamo nel 1850 il Papa senza dominio temporale; supponiamolo a Torino, quando vi comanda il ministero Siccardi. Si tratta di abolire il privilegio del foro ecclesiastico, e stracciare un concordato stretto con lui. È dovere del Papa di sorgere coraggiosamente in difesa dei diritti della Chiesa: egli protesta, minaccia le pene spirituali. A queste minaccie che cosa avrebbero detto i nostri giornali? Oh! noi diamo asilo al Papa, ed egli in ricambio vuole contrariare il governo e impedire lo sviluppo delle nostre libere istituzioni! — Voi sapete che questo è il solito gergo, ed ove trattisi d'incatenare o martoriare la Chiesa, si fa sempre per lo *sviluppo delle libere istituzioni!* — Il ministero non si lasci spaventare dalla voce di un prete; tiri innanzi da valoroso, e non dia retta alle storie ed ai piagnistei del Papa! Così avrebbero scritto i giornali e il ministero sarebbe officiosamente andato a visitare il Papa, per fargli noto, che il nuovo progetto di legge doveasi assolutamente presentare, votare, e redigere in legge dello Stato. Il Papa tenea fermo, rifiutando di consentire allo strazio dei diritti della Chiesa; e licenziava il ministero senza una speranza. Intanto volendosi consultare col suo senato, chiamava i Cardinali a concistoro, nel tempo istesso che il Par-

lamento, suo malgrado, discuteva la legge. Allora era un gridarsi da tutte le parti che il Papa e i Cardinali cospiravano contro lo Stato, che la loro ragunanza dovea dirsi una vera trama, un conciliabolo reazionario, che il Piemonte correa pericolo, e la responsabilità ministeriale esigeva pronte e decisive misure. Il ministero a tali voci mandava mezza dozzina d'apparitori in concistoro: trovavano il Papa ch'era a mezzo della sua allocuzione, e al Papa e ai Cardinali bruscamente intimavano, da parte del governo, di sciogliersi issofatto, perchè la loro radunanza era caso contemplato, e si opponeva all'articolo tale del codice civile. Gli apparitori poi si traevano dietro una brava coda di soldati colle loro bajonette; e a questo argomento nè Papa, nè Cardinali aveano da replicare. Onde il concistoro andava in fumo, e tutti disperdevansi senza assommare una conclusione.

Di più, il Papa vistosi fallire il mezzo ordinario di discorrere le cose religiose, e deplorare le disgrazie della Chiesa; onde rendere informati i cattolici dell'universo dello stato suo, cercava pubblicare l'allocuzione preparata pel concistoro. Ma il ministero, temendo forte di tale pubblicità, proibiva solennemente ai tipografi d'accordare i loro tipi e la loro opera per istamparla, ovvero, stampata appena l'allocuzione, la facea sequestrare insino alle bozze; o finalmente, lasciatala consegnare alle poste, ordinava agli uffiziali di fermarla negli scaffali sino all'ultima copia, loro minacciando guai se contravvenissero all'intimazione. Di questa maniera tutti i mezzi, e le uniche armi che sono in potere del Papa svanivano, e ai cattolici delle altre contrade si poteano vendere impunemente le più strepitose corbellerie. Sappiamo che cosa facesse il nostro ministero, non ostante che il Papa fosse a Roma in piena balìa di sè stesso, e come spacciasse falsità sugli accordi e sulle missioni. Che non si sarebbe fatto ove il ministero avesse avuto in potere la persona del Papa, e fosse stato libero di correggerne od alterarne le scritture? Nel 1849, in que' giorni incredibili, quante cose si metteano in bocca del Papa, quante disposizioni si davano in nome suo, mentre egli altamente le detestava!

Proseguiamo l'ipotesi. Un ministro cadeva infermo, ed era presso a morire. D'ordine del Papa nessun sacerdote potea ammetterlo ai sacramenti, se prima non ritrattava l'operato. Il ministro spirava senza i conforti della religione; ed allora le cose dette contro l'Arcivescovo di Torino si scrivevano invece contro la persona del Papa; egli era accusato egualmente d'operare per ispirito di vendetta, d'avere abusato del suo potere, e compromesso l'ordine pubblico: di qualità che le ragioni invocate dal ministero per chiudere a Fenestrelle monsignor Fransoni, s'invocavano contro Pio IX, il suo palazzo era invaso dalla forza pubblica, le sue carte frugate e ritenute, ed egli cacciato a gemere in una prigione. Se è buono e legale il principio adoperato contro l'Arcivescovo di Torino, non si trova ragione per dire che si sarebbe trattato altrimenti col Papa, ove si fosse trovato a suo luogo. Tanto più che monsignor Fransoni operava a nome del Papa, cioè dietro le sue ordinazioni e il disposto de' canoni. Poi, si pigli nelle mani la requisitoria

del cav. Persolio, e si vedrà che, mutato semplicemente il nome, potea usarsi tale e quale per condannare il Papa nel caso medesimo.

Ciò che abbiamo supposto a Torino, supponiamolo a Parigi, a Vienna, a Madrid; sarà sempre lo stesso. Il Papa in casa altrui non potrà mai avere nè libertà di parola, nè libertà d'azione. Quello che si fa a carico dei Vescovi, si farebbe nè più nè meno a suo riguardo. Ma in quanto ai Vescovi v'è Roma che li protegge, e riclama e si lagna, onde il perseguitato ha sempre il mezzo di far sapere la sua persecuzione, ciò che è una grande vendetta contro i persecutori. Invece malmenato, incatenato egualmente il Papa, chi potrà riclamare per lui, chi potrà dire o chi potrà sapere nemmeno quello che soffre e quello che comanda?

Si badi bene a questo argomento, che è validissimo per provare la necessità del governo temporale del Papa. E i giornalisti piemontesi, se ritengono tuttavia un po' di pudore, prima di gridare al Papa-re ci dicano, che cosa sarebbe avvenuto di Pio IX, se nell'agosto del 1850, a luogo di trovarsi sovrano nella sua Roma, fosse stato suddito del ministero piemontese in Torino.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Roma 24 maggio. — Lo zelo e la grande attività del sig. Jacobini, ministro dei lavori pubblici, ha già scoperto un tre miglia dell'antica via Appia, coi ruderi dei suoi sepolcri che la fiancheggiavano. È una vera meraviglia. Quantunque il tempo abbia conservato appena le ossature di quei superbi monumenti che la storia ci dice aver formato l'ornamento di quella classica via, pure così monchi ne fanno concepire l'idea del grande che essi dovevano essere veramente. E poi la sua postura, che è per i luoghi più elevati della campagna, dominando il mare, la fa essere deliziosissima. Lode grandissima in questa impresa meritano i possessori dei latifondi per cui transita la strada, che generosamente hanno donato a beneficio del pubblico quanto terreno in lunghezza può essere contenuto nelle loro possessioni, ed ottanta palmi in larghezza.

Poichè il discorso è caduto sui lavori di pubblico ornamento, non posso tacervi che i grandi restauri, che si operavano nella tribuna della Basilica Lateranese, sono condotti a termine. Domani vi si riporranno solennemente le teste dei santi apostoli Pietro a Paolo. La ricchezza della materia e la squisitezza del lavoro hanno reso quell'altare l'ornamento più bello di quella bellissima Patriarcale. Già sapete che tanta spesa è fatta col peculio privato del Santo Padre: o sia il denaro raccolto con la colletta fatta in quasi tutto il mondo a favore di S. S. quando era esule, l'ha esso impiegato a splendore della casa del Signore, ad incremento della religione ed a sollievo dei poveri. Poichè, oltre all'opera di cui vi parlo, non vi è stata chiesa o monastero o convento che abbia provato danno dal fanatismo repubblicano, a ristoro del quale non abbia il Santo Padre erogato forti somme di denaro. Se io ve le volessi nominar tutte, dovrei tesserne un elenco ben lungo. Ancora la Basilica di s. Paolo ha ricevuto trentamila scudi per la fabbrica della facciata. Di più ha costituito due posti gratuiti nel seminario romano a favore della città e territorio di Subiaco, di cui S. S. ha conservato per sè il titolo di abate commendatario. Oltre a ciò, le missioni estere hanno ricevuto ajuti ed incoraggiamenti di ogni guisa, ed ha fatto acquisto di molti dei beni così detti dell'*appannaggio* per costituire una dote ad uno stabilimento di pubblica carità, che sta fondando in Sinigaglia, sua patria. Sono poi moltissime le famiglie cadute in miseria per i cattivi porta-

menti dei loro capi che sono stati raggiunti dalla giustizia governativa, le quali si sostengono con le largizioni del Sovrano Pontefice. Così, mentre la cristianità ha rinnovato l'esempio del soccorso dato ai Papi perseguitati e fuggenti, Pio IX viene imitando l'esempio di questi suoi predecessori gloriosi, che quanto ritraevano dalle oblazioni dei fedeli erogavano ad incremento del culto e della religione. E notate, che di queste largizioni niuno o pochi parlano, mentre poi non si rifinisce ancora costà di accusare il Santo Padre come cagione dei danni finora ricevuti; e tanti non si fanno ribrezzo di ripetere le calunnie che a larga mano vomitano contro il Vicario di Gesù Cristo i giornali che oggi infestano il vostro bel paese, ed un tempo infestarono il nostro. Scrivo ciò con dolore, ma pure lo scrivo perchè è verità.

(*Da Corrisp. dell'*Armonia).

Roma, 26 maggio. — Il disarmamento si effettua senza veruna difficoltà. Due soldati pontificii furono condannati a morte per tentato assassinio d'un caporale francese. Due altri sono stati condannati ai lavori forzati a vita, altri due finalmente ai lavori forzati per anni dieci. Le aggressioni fatte contro i soldati francesi furono opera dei demagoghi, e si rannodano ai progetti d'insurrezione annunciati pel 4 maggio dal Comitato di Londra.

REGNO SARDO.

Il nostro governo paga in molti seminarii i professori di teologia. Poco tempo è, l'onorevole Ministro d'istruzione mandò una circolare a quei Vescovi da cui dipendono questi seminarii, e loro diceva così: O assoggettate pienamente i vostri seminarii all'ispezione del governo, accettate gli ispettori che io vi manderò, onde esaminare i trattati che insegnano i vostri professori, rendetemi conto dell'andamento degli studii, della condotta de' giovani chierici; oppure io cesso immediatamente dallo stipendiare, come ho usato per lo innanzi, i professori medesimi, e voi vi aggiusterete alla meglio.

Non è necessario aggiungere, che tutti i Vescovi, cui fu mandata la circolare, su' due piedi risposero, non voler vendere per pochi soldi la dottrina cattolica loro affidata; ritenesse pure il Ministro i pagamenti, che ciò era in sua mano, ma non avrebbe mai e poi mai ottenuto da loro il controllo della teologia. (*Armonia*).

Nota però l'*Armonia*, essere la misura del ministero la conseguenza di un voto della Camera dei deputati nella discussione del bilancio, col quale essa venne incalzando il ministero a mettere in piena esecuzione la legge sull'istruzione pubblica, legge già altamente riprovata da tutti i Vescovi insieme e dal Pontefice.

— L'antico *sommo* Gioberti scrisse una lettera al Direttore dell'*Opinione* per informarlo ch'egli *persevera tuttavia* nelle sue vecchie opinioni sul conto degli Ignorantelli, *perchè confermata dalle osservazioni fatte in questi ultimi anni sugli effetti del gesuitismo e delle sue clientele, specialmente in Francia.* La lettera porta la data di Parigi 17 maggio; prova che il *sommo* prosegue ad osservare, e ch'egli è in buona armonia col sig. Bianchi-Giovini.

TOSCANA.

Leggiamo nel *Conservatore Costituzionale.*

Firenze, 31 maggio. — A rettificazione di quanto è detto nell'insidioso articolo che pubblicava jeri lo *Statuto* sui lamentevoli fatti accaduti nella mattina del 29 del cadente mese, nella chiesa di santa Croce, siamo autorizzati a pubblicare il *Rapporto* che il Comando della Gendarmeria mandava sui medesimi al Ministro dell'interno.

RAPPORTO.

Firenze, 29 maggio.

Eccellenza.

Pervenuta per parte del sotto-tenente Enrico Vegni la relazione dei fatti che si sono questa mattina verificati nella chiesa di santa Croce, adempio ad atto di mio dovere nel rassegnare le ricevute notizie alla considerazione dell'E. V.

Nello scopo di prevenire quei disordini che sotto colore di una dimostrazione politica si dubitava potessero verificarsi, a cura del tenente Vegni erano collocati nella chiesa diversi gendarmi in abito da paesano, alcuni in uniforme, e un distaccamento armato sotto gli ordini dell'ajutante maggiore nei chiostri. Alle undici antimeridiane

erano convenute nel tempio molte persone, che approssimativamente vengono calcolate sopra le tremila, e che in parte erano munite di fiori e piccole ciocche di cipresso, e armate di bastone.

Sembra che si attendesse la messa delle undici, che non era per anche annunziata, allorchè alcuni individui prossimi al pilastro ove sono inscritti i nomi dei morti a Curtatone davano principio alla dimostrazione col sollevare la cortina e gettar dei fiori sopra alle iscrizioni dei morti nella battaglia di Curtatone, le quali erano coperte dagli arazzi di seta con cui era apparata la chiesa a decorazione dell'esposizione del Venerabile che ivi si faceva a suffragio del defunto Celli dalla sua moglie Irene Comucci. Allora due caporali di gendarmeria ingiungevano a quei primi di desistere per non dar luogo a inconvenienti maggiori, e ributtate le loro osservazioni, con malgarbo esibivano la propria placca ed intimavano in nome della legge di cessare dal getto dei fiori. Alla qualifica di appartenenti al reggimento accrescevasi la indignazione dei circostanti che inveivano coi bastoni contro i due graduati e gli astringevano a ritirarsi.

Dopo avere riuniti diversi gendarmi un uffiziale accorreva dalla porta destra sulla facciata ove maggiori erano le grida ed il tumulto, e scorgeva verso la porta della sagrestia ammutinata una folla numerosissima che faceva violenza, atterrava la porta esterna di quella, e solo trovava ostacolo in un corpo di milizia tedesca che di là sortiva per condursi in chiesa. Tale era la pressa che le persone venivano spinte contro le bajonette tedesche, ed i più esaltati eccitavano alla violenza nello scopo di dare addosso agli imperiali, sicchè rimanevano danneggiati dall'urto e dalla resistenza più persone innocue e molte donne.

A nome della legge procedeva l'uffiziale alle intimazioni di disciogliersi alla riunione, ed otteneva a mano armata di fare indietreggiare la moltitudine fino alla navata di mezzo. In quel tempo rimaneva attorniato da molti paesani un gendarme in uniforme, e restava coperto di sangue per molte ferite prodotte da colpi di bastone; in di lui soccorso moveva l'uffiziale e minacciava rimanere oppresso, laddove non lo avessero tosto soccorso altri uffiziali e sotto-uffiziali in unione d'altri gendarmi e veliti casualmente colà comparsi.

Nel medesimo tempo l'ajutante maggiore, sentito che il capitano austriaco veniva chiamato dai suoi soldati per accorrere dalla parte interna della caserma dal lato della sagrestia, ove la popolazione aveva già atterrata la porta, e che il medesimo colà accorreva, faceva ingresso colla gendarmeria armata nella chiesa dalla porta di fianco che dà nel chiostro, ove era situato in ordine di battaglia, e trovava l'uffiziale ed i gendarmi inviluppati dalla folla armata di bastone. In nome della legge ordinavasi alla gente di ritirarsi, e si sospingeva verso le porte quando a quella di fianco sulla Via dei Malcontenti veniva contro la gendarmeria esploso un colpo di pistola, e scagliate molte pietre, dietro i quali fatti è stato fatto fuoco all'aria allo scopo di sciogliere l'attruppamento.

Diradata la folla verso la sagrestia si aveva la possibilità di togliere dal contrasto della porta le persone che eranvi rimaste, fra le quali il sergente maggiore ed altro sergente, e così davasi adito agli Austriaci di entrare liberamente in chiesa. Nel frangente rimaneva oppressa e priva di senso una giovane donna, che da alcuni paesani era trasfarita alla propria abitazione ed accompagnata fino alla porta dal professore Zannetti. Gli Austriaci occupavano militarmente le porte principali della chiesa, e l'ajutante maggiore, presa posizione alle laterali, intimava al popolo di egredere dalla porta della parte interna del chiostro, ove un sergente maggiore ed altri sotto-uffiziali eseguivano varii arresti.

Sono rimasti passivi di gravi ferite il caporale Bonatti ed il comune Ciolini, e percossi leggermente il caporale Bonaretti ed un militare austriaco nel capo.

Questo comando si riserva a dedurre all'E. V. quelle ulteriori notizie e schiarimenti che potessero essere raccolti, mentre, cogliendo l'opportunità, torno all'onore di protestarmi col più distinto ossequio

Di V. E.

Il Tenente Colonnello
Comandante il reggimento
L. De Benedictis.

Il fatto è stato già denunziato ai tribunali ordinarii, e possiamo accertare come il R. Procuratore abbia dato tutti gli eccitamenti per riuscire ad un sollecito giudizio: frattanto è a nostra notizia che in dosso ad alcuno degli arrestati sono state reperite armi insidiose, e che alcuni dei bastoni ritrovati sparsi per la chiesa erano stati piombati.

31 *maggio.* — Stamane S. E. monsignor Minucci arcivescovo di Firenze ha ribenedetto solennemente la chiesa di santa Croce, profanata jeri l'altro, anniversario della giornata di Curtatone. Il rito sacro è stato compiuto in mezzo alle truppe austriache.

SVIZZERA.

Si legge nella corrispondenza di *Saint-Cheron:*

Vi ho parlato, ora sono alcuni mesi, della magnifica collezione d'oggetti sacri derubati nei conventi della Svizzera dai governi radicali. Vi ho detto che questa collezione, comperata dal sig. Strauss, il celebre capo di orchestra di Vienna e di Parigi, era destinata al pubblico incanto, e voi sapete con quale dolore le anime cristiane vedevano questi preziosi monumenti della fede de' nostri padri, questi ammirabili prodotti dell'arte cattolica, queste insigni reliquie e questi vasi consacrati ai più augusti misteri, destinati alla profanazione del pubblico incanto, ed esposti a passare tra le mani di mercatanti di curiosità, degli inglesi e degli ebrei. Erano ventisette calici d'oro e d'argento, ostensorii ornati di bellissimi smalti, di pietre preziose, erano crocifissi, decorazioni d'altare, lampade d'una dimensione e d'una bellezza rara, erano reliquie contenenti ossa di martiri e di santi, messali con custodie d'argento, croci da petto ed anelli abaziali in pietre fine, pastorali, statue, manoscritti, antichi antifonarii, una croce dell'undicesimo secolo, antichità d'importanza solenne per l'archeologia e per l'oreficeria, due altre croci in cristallo di rocca e in argento cesellato, in una parola cento e trentuno oggetti d'un valore considerevole per la materia, e molto più per la mano d'opera, inestimabili poi per la venerazione religiosa che ispirano.

Tutti questi oggetti sacri erano stati violentemente rapiti ne' conventi soppressi di Rathaüsen, Muri, Sant'Urbano, Frauenfeld, Wettingen e Krenzlingen. Il signor Enrico de Riancey, membro dell'Assemblea di Francia, venne in pensiero di acquistarli per restituirli al culto cattolico. Il Santo Padre aderì, una commissione fu istituita a Parigi presieduta da quell'Arcivescovo, e questa riscattò tutti quegli oggetti dal sig. Strauss al prezzo di 125,000 franchi, somma rappresentante il valore materiale, artistico ed archeologico di tutta la collezione. Un signore romano versò tutto il prezzo del riscatto, e le preziose spoglie derubate dai radicali ai conventi della Svizzera cattolica sono partite per Roma. Nel centro della cattolicità troveranno asilo e rifugio i venerabili monumenti della fede e dei patimenti delle chiese perseguitate dell'antica Elvezia.

REGNO BRITANNICO.

Inghilterra. — Il giorno 16 maggio venne consecrata una nuova chiesa cattolica a Clapham nel Parck-Road. L'edifizio non presenta grandi dimensioni e non è peranche interamente compito: tuttavolta l'ornato interno è semplice e bello: e vedonsi intorno l'altare delle dipinture molto ben condotte. Molto tempo prima della funzione la folla affluiva tanto al di fuori che nell'interno dell'edifizio. Alle undici e mezzo il cardinale Wiseman è giunto, accolto e salutato con vive dimostrazioni di rispetto dei cattolici, che non avevano potuto trovar posto nella chiesa. Il cardinale ha celebrato la messa, fatta una omelia ove annunziò che la nuova chiesa era posta sotto l'invocazione di Maria Vergine Immacolata delle Vittorie. *(Morning Herald).*

— Settanta convertiti furono battezzati dal P. Muller nella chiesa del divin Redentore nel sabato santo. Sei altri catecumeni erano preparati pel battesimo, ma non furono creduti bastantemente istruiti.

Il rev. Giovanni Rodmell del Collegio della Trinità di Cambridge fu ricevuto nella comunione cattolica il 28 aprile. Egli era conosciuto come scrittore di molto pregevoli lavori in materie ecclesiastiche.

Il sig. Giovanni Jones era parimenti ricevuto a Chester nella comunione cattolica alli 11 maggio dal reverendo Edoardo Carbery.

26 *maggio.* — I giornali di Dublino

danno un'importante notizia. Pubblicano che il primate, monsignor Cullen, ricevette da Roma gli atti del Concilio di Thurles approvati dal Papa. Si ricorderà il lettore che i Padri del Concilio Irlandese decisero in una sessione che i cattolici non potrebbero frequentare le facoltà che formano l'università della regina.

Il *Times* considera la pubblicazione di questi decreti come il colpo mortale vibrato contro la università mista, fondata dal governo. Tutti gli sforzi del ministero inglese tendeano da alcuni mesi a ottenere che fosse dilazionata l'approvazione del Papa. Ambiva il ministero di far votare la legge contro la gerarchia prima che fossero conosciuti e approvati i decreti del Concilio. Alcuni schiarimenti dati dai membri del governo nelle discussioni dell'ultima seduta della Camera, confermano quanto enunciammo: che cioè il ministero pretende, armato che sia della nuova legge, di potersi opporre alla tenuta de' Concilii, e perciò alla pubblicazione de' loro atti. Or, come per aver forza di legge gli atti d'un Concilio vogliono la promulgazione, col prevenire gli atti del Concilio di Thurles, lord John Russell sperava salvare l'università governativa (ossia mista).

Se è esatta la notizia pubblicata dai fogli irlandesi, i calcoli del ministero si trovano delusi dalla sollecitudine e dalla autorità della santa Sede. Ora il signor F. Thesiger vede in questo fatto che il Papa gitta a lord John Russell il guanto della disfida.

A fronte degli intrighi nemici mirabile è la calma e la fermezza della Chiesa d'Irlanda. Senza prendere di mira, da Dio infuori, altro oggetto, l'episcopato irlandese prosegue l'opera sua; non conosce altra meta che il rispetto alla santa Sede e la salute delle anime. È privo, diciamolo pure a sua gloria, è privo di quella umana accortezza che fallisce sì spesso al prefissosi scopo. I Vescovi d'Irlanda non si occupano per nulla del bill, come se nemmeno ne fosse aperta la discussione. Da sudditi fedeli quali essi sono, porsero i loro indirizzi alla regina, al parlamento, al paese, per ispiegare il peso e la natura dell'atto rimproverato alla santa Sede. La spiegazione datane dai nemici della Chiesa è effetto d'ignoranza o di errore. Dopo aver fatto quant'era in lor potere a dissipare questa ignoranza, a Dio e al tempo abbandonarono la causa loro.

A dispetto del ministero, gli atti di Thurles saranno pubblicati. I Vescovi daranno opera che ne sieno fedelmente osservate le leggi: poi apriranno una università cattolica e aspetteranno che il governo armato del bill cominci la zuffa. È opinione comune che lord John Russell non ne avrà l'audacia.

Evitando con cautela il poter venir tacciati anche sol d'imprudenza, i membri dell'episcopato irlandese non cederanno di un punto. Ad eludere le disposizioni del bill hanno tutt'altro in pensiero che appigliarsi a sottigliezze; ma seguiranno, come per lo addietro, a esercitare lor sacri poteri, senza lasciar però di assumere nelle loro pastorali i titoli delle loro sedi. L'Irlanda cattolica non teme davvero; provoca anzi una persecuzione. A che si travaglia la Camera de' Comuni? A coniare una legge, la cui applicazione, da competenti uomini di Stato, è tenuta per impossibile non solo in Irlanda, ma in una parte eziandio dell'Inghilterra propria. *(Univers)*.

AMERICA MERIDIONALE.

Roma. — Scrivono da Roma all'*Univers:*

Il generale di Santa-Cruz, inviato straordinario della repubblica della Bolivia presso la santa Sede, era incaricato di assestare le differenze che esistevano tra i due governi e di conchiudere una convenzione riguardo al mantenimento e situazione temporale della Chiesa di quel paese. Pare che l'accordo fu facilmente e prontamente stabilito, e se le nostre informazioni sono esatte, sarebbesi convenuto che i beni ecclesiastici non ancora alienati sarebbero integralmente restituiti. Poichè colà pure il potere civile aveva stesa la mano su' beni della Chiesa: sembra però che il pentimento sopravvenne in tempo per impedirne l'intera dilapidazione.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

OSSERVAZIONI ALL'OPERA RECENTE
Sull'Origine delle Montagne e de' Vulcani, *studio sperimentale di Paolo Gorini.*

Lodi, Tipografia Wilmant, 1851. — *Volume Primo.*

Continuazione e fine (1).

Ma veniamo ora piuttosto a disputa regolare, e indagando il tenore metafisico del sistema dell'Autore, vediamo di abbattere con un sol colpo tutti gli errori che potessero essere sparsi nella sua opera. Noi crediamo di poter asserire che un tal sistema è quello d'un vero materialismo, ancorchè dicasi a pag. 318: « Non vorremmo... » si traesse argomento per giudicarci materialisti ». L'Autore tuttavia nega espressamente la creazione del mondo, la spiritualità dell'anima, la sua immortalità, e tutti gli altri dogmi che naturalmente ne conseguitano. Può egli dunque negar logicamente la conseguenza che scaturisce spontanea da queste premesse? Non vale qui spender fatica a confutarlo, perocchè i suoi errori non essendo che la rinnovazione dell'antico manicheismo e valdismo, non che de' recenti sistemi di Spinosa, di Locke, di Cartesio, di Watz e Lametrye ecc., tutti sono già stati e da sant'Agostino, e da s. Tommaso, e da Gerdil, Malebranche, Bergier, e perfino da Gioberti, non che da cento altri completamente confutati. Non altro quindi può essere il nostro assunto che di provare come anche il nostro Autore, ad onta della sua protesta in contrario, ad onta del suo nobile ingegno e delle molte sue cognizioni siasi involto nel turpe braco dell'istesso materialismo.

Vediamo pertanto sulle prime il pensamento dell'Autore intorno all'origine del mondo. Egli dice a pag. 317, che la mente umana è spinta a vagheggiare l'idea, « che la materia comune abbia potuto trar l'origine dall'etere condensato ».

(1) Vedi retro a pag. 705.

Or bene gli domandiamo, e quest'etere condensato, da chi? Da nessuno! Dunque l'etere condensato era Dio! Come volete: l'Autore non si occupa di questa sottigliezza (1); sia che vogliate creder Dio l'etere condensato, sia che vogliate negarlo, questo poco importa all'Autore, che appunto per non suscitar dubbii e questioni in questa parte matefisica del suo libro, è stato guardingo assai dal non pur alludere a Dio nè dal nominarlo. Basta che crediate sulla sua parola che l'etere condensato è *eterno*, immenso, *senza confine* di tempo e di luogo, senza principio e senza fine, come egli dissertatoriamente lo asserisce dalla pag. 317 alla pag. 325, e verbalmente in queste proposizioni, a pag. 325: « L'universo, siccome non ha limiti nello » spazio, così non può averne nel tempo... l'universo... non si » scosta mai dal suo principio, come non si avvicina mai al suo ter- » mine »; a pag. 318: « E quando mai l'universo si disciogliesse nei » suoi elementi primitivi, dovrebbe ancora convertirsi in una *so-* » *stanza eterea uniforme* (cioè nell'etere detto sopra), la quale si » distenderebbe ad occupare senza limiti l'immensità dello spazio (2).

Ecco come l'Autore, negando la limitazione della materia e la sua temporaneità, nega per conseguenza Dio, e fa un'implicita e necessaria professione di ateismo. Che? direte voi, caro lettore, maestro di ateismo il sig. Paolo Gorini? (3). Certamente non è ateo solamente colui che nella sua stoltezza dice, *non v'è Dio;* ma quando si dicono tante stoltezze che equivalgono alla parola *non v'è Dio,* si è atei in vero e stretto significato del termine.

Ma si deve poi dimandare all'Autore, come da quest'eterea sostanza uniforme, primitiva è uscito questo bel mondo? Per l'azione del moto. Il moto è stato il grande creatore, suscitatore, ordinatore dell'universo; il moto è quello che lo conserva. Ecco omai il Dio del nostro Autore, il Moto! Così a pag. 318: « Ammessa pertanto l'esistenza » di questa sostanza eterea primitiva, o *dato* in essa avesse potuto » destarsi un primo movimento, si sarebbe generato un gruppo di » fenomeni, dai quali altri ed altri avrebbero preso nascimento, e

---

(1) A pag. 322 per questo dice: « Più in là non si può risalire nè mai » si scoprirà il come, il quando, il perchè siasi comunicato all'etere quel primo » impulso che risvegliò la materia all'azione, alla vita. Che anzi chiunque co- » nosce esservi un limite che l'umana intelligenza non potrà mai trascendere... » si asterrà dal *porre in campo questioni* di tal natura ».

(2) I santi Padri sono sempre stati i primi ragionatori, nè i metafisici moderni trovarono migliori prove per combattere l'*infinità e la eternità della materia.* Tertulliano contro Ermogene ecco come argomenta: « Se la materia è » eterna ed infinita, essa non poteva avere alcun combiamento. Perchè o il » nuovo cambiamento è una perfezione, e allora l'ha tolta fuori di sè; o, se » già l'avea, perchè cambiarsi »?

(3) È professore di fisica sperimentale nel liceo comunale di Lodi!

» questi, fecondandosi per le reciproche loro influenze, avrebbero
» potuto moltiplicarsi fino a quella infinita varietà che costituisce
» l'universo attuale, dove le conseguenze del primo impulso si fanno
» ancora sentire, cosicchè i fenomeni succedono ai fenomeni ». Vale a dire con più chiare parole, si formarono le isole, il mare, i monti, le pianure, i fonti, i metalli, le erbe, le piante, gl'insetti, gli uccelli, i pesci, i quadrupedi, e finalmente l'uomo, che per ultimo spuntò fuori esso pure dal globo come una muffa (fungo).

Ma perchè mo, dimando io, da questo primo movimento dell'etere non uscì piuttosto una confusione, un abisso, un caos, che una sì gran maraviglia com'è l'universo e l'uomo? *Chiunque crede ciò possibile*, dice l'oratore romano, *perchè non crederà che se si gettassero alla rinfusa de' caratteri d'oro... che rappresentassero le lettere dell'alfabeto potrebbero cader disposti in tale ordine da formar leggibilmente i poemi di Ennio?*

Ma per mala sorte vi scappò una parola che ci scopre il vostro delirio. Voi diceste: *Dato in essa avesse potuto destarsi un primo movimento*. Ebbene, io non lo do, perchè non posso darlo, perchè metafisicamente devo negare che il moto possa destarsi da sè nella materia senza che gli sia comunicato *et quidem* da forza estrinseca e spirituale (1). Se dunque io non vi do che questo primo movimento siasi mai destato *nella sostanza eterea primitiva*, come sta in piedi la vostra origine del mondo? E non starà egli piuttosto in eterno negli atomi come il mondo di Democrito?

Seguitiamo ora la storia sulla formazione della terra. A pag. 51 si legge: « Se noi ammettiamo l'ipotesi di Guglielmo Herschel e di
» Laplace circa la provenienza della *terra da un anello di atmo-*
» *sfera solare* condensata, ipotesi cui tutti i fatti astronomici ten-
» dono a confermare, e contro la quale non si potè muovere finora
» alcuna fondata obbiezione, ecc. ». Muoveremo però noi una obbiezione ineluttabile nell'autorità del libro divino di Mosè che narra la terra creata un giorno prima del sole: finchè l'Autore non reca ipotesi più certe, la Genesi è per noi l'unica storia del mondo, e, come dice De Luc, quella che quanto più si esamina è sempre più esplicabile colla struttura del globo. *Il mondo*, dice lo Spirito Santo, *fu lasciato alle umane disputazioni*, ma la storia dell'origine del mondo non potea essere (come dice s. Tommaso) indagata dagli uomini, ma solo rivelata da Dio. *Dal principio del mondo sino alla fine*

(1) Perchè la materia di sua natura è *inerte* e *indifferente* al moto secondo una nozione fondamentale della meccanica. Se ha moto, non può averlo che da causa esterna, e questa non può essere che immateriale e semplice, perchè, se fosse essa pure materiale, tornerebbe da capo l'argomento. Quindi Dio spirito perfettissimo è il primo motore.

(dice l'Ecclesiastico) *non troverà l'uomo ciò che Dio fece quando lo stesso Dio non abbia creduto bene di rivelarglielo.*

Non vogliamo fermarci alle questioni disputabili sull'antichità del mondo precedentemente alla creazione dell'uomo, e sul tempo voluto alla formazione delle montagne; quantunque l'Autore vi spazii con ampiezza di fantasia da non invidiare a quella di Buffon, e veniamo piuttosto ad oggetti di ben più alto rilievo.

In conseguenza de' suoi principii l'Autore a pag. 356 insegna, « che la volontà è un organismo di fluidi eterei... il fluido bio» tico agendo sopra una determinata parte del nostro sistema ner» voso, *risveglia in noi* quella forza che dicesi volontà ». Così parimenti che l'intelligenza è un apparato nervoso cerebrale; sicchè a pag. 365 « L'intelligenza e la volontà risiedono in due organi ecc.... » o apparati nervosi ... essi sono intrecciati l'uno nell'altro, come sa» rebbero i due componenti di una stoffa, la quale fosse ordita col » filo di una data materia, ed intessuta col filo di materie di» verse » (1). Così a pag. 374, onde spiegare il fenomeno del *sogno*, è costretto a creare nell'uomo due cervelli. E qui, lasciando di combattere il materialismo della *volontà* e della *intelligenza* dell'uomo, dopo quanto ne hanno scritto i metafisici, ci fermiamo sulla ipotesi dei *due cervelli* per ispiegare il sogno. Ma l'Autore che si protesta così parco ad ammettere le vie moltiplici (pag. 368), perchè vuol distruggere la vecchia ipotesi che spiegava il fenomeno del sogno con un cervello solo, per piantare la sua ipotesi che ha bisogno di due cervelli per sussistere? Anzi talvolta non solo di due, ma di molti *cervelli frazionarii*, come a pag. 376, *che sono fra loro legati per modo, che uno di essi può rilevare immediatamente, cioè senza il concorso di qualche organo sensorio, il lavoro intellettuale che negli*

---

(1) Il Galluppi nella sua *Logica pura — del Metodo*, dice: « È certo che noi » abbiamo delle idee, che noi le paragoniamo. Se questo *io* che ha delle idee » e che le paragona fosse il mio corpo istesso o una parte di esso, in due » parole se fosse un soggetto esteso, le idee esisterebbero in questo soggetto » non altrimenti che il ritratto di un uomo esiste nella tela in cui è dipinto. » Or diamo per un momento a questa tela la facoltà di sentire, cioè di ac» corgersi del ritratto che si è dipinto: non essendo il ritratto di cui parliamo » tutto intiero in alcun punto della tela, essendovi in una parte dipinta la » testa, in un'altra un braccio, nell'altra l'altro braccio, egli è certo che la » parte in cui esiste l'imagine della testa non può certamente concepire l'ima» gine del braccio che in essa non esiste. Non vi ha dunque alcuna parte » della tela che possa concepire il ritratto intero. Se adunque l'*io* che ha l'idea » d'un cane, d'un albero, d'un uomo fosse un soggetto esteso, egli non po» trebbe certamente formarsi il concetto d'un uomo intero, d'un cane intiero, » d'un albero intiero, il che è contrario all'esperienza .... Il soggetto adunque » in cui esistono le nostre idee non è esteso ... l'io adunque è semplice ».

altri si effettua. A questo modo avrò io pure il diritto di fabbricare un altro cervello per lo stato di pazzia, un altro per quello di frenesia, un altro per catalessi, un quinto per quello di estasi, e via via; e faremo del cranio umano (come lo concede l'Autore) una catasta di cervalli *frazionarii*... per modo che l'un di essi può rilevare immediatamente il lavoro intellettuale dell'altro. Ma di grazia, questo stesso atto di un *cervello che rileva immediatamente il lavoro intellettuale dell'altro,* da chi è operato? Dal cervello stesso? Allora saranno tanti gli agenti che rilevano quanti i cervelli, e quindi l'uomo non sarà più un individuo che fa, che vive, che sente, che ragiona, che sogna, che rileva ecc., ma tanti altri omicini quanti i suoi cervelli, o meglio tanti *omicini frazionarii* quanti i cervelli *frazionarii* possibili nel gran cranio dell'uomo, i quali *omicini frazionarii* rilevino immediatamente il lavoro intellettuale degli altri uomini-cervelli-frazionarii che sono in lui.

Strane e mostruose ipotesi in vero! Piuttosto che ammettere la spiritualità dell'anima, distruggere il primo e più naturale senso dell'uomo, l'individuale sua autonomia; proporre ad intendere cose incomprensibili, piuttosto che lasciare quel naturale concetto dell'anima, la quale signora di tutte le membra e del cervello dell'uomo, siccome nella veglia così nel sonno, sente, intende vuole ed opera, e non ha bisogno di tanti agenti, sub-agenti, frazioni e sotto frazioni, abbindolamenti di sensorii e orditure e tessiture di materie come se fosse una stoffa. La natura, lo confessa l'Autore, in ogni sua cosa adopera sempre la massima semplicità, e la più sobria economia (pag. 368), e *prima d'ogni moltitudine,* dice l'Autore, *devesi porre l'unità.*

Non è quindi meraviglia se l'Autore, a modo degli Epicurei antichi e di quegli stolti di cui parla Salomone nell'Ecclesiastico, mette eguale la *morte dell'uomo a quella delle bestie,* e con essa cessare all'uomo ogni gioja, ogni dolore (pag. 321). La vita avvenire, secondo lui (a pag. 346), è un periodo affatto ignoto, (a pag. XXIX) una immaginaria speranza. Egli pertanto a pag. 480 deplora, come quell'antico filosofo che in sua vita pianse sempre, le miserie dell' umana famiglia: ma e come troverà egli il modo di portarvi rimedio? Da tutt'altr'uomo che da quello che si mostra lo scrittore delle *Montagne;* il quale sebben tanto si vanti d'amore per l'umanità, colla sua penna prima gli uccide in cuore il più caro affetto, il desiderio della felicità, e dopo che gli ha tolto ogni speranza della vita futura lo condanna a condurre questa vita nel dolore e nella disperazione. La miseria e l'infelicità (lo dice a pag. 320) è la legge fatale della sua natura.... All'uomo, soggiunge, è interdetta una assoluta felicità. E per giunta vi unisce lo scherno! « Di che dunque si lagna l'uomo

» (ivi) quando non si sente perfettamente felice? Tale stato a cui egli » aspira è necessario che non esista per lui, perchè altrimenti, rag» giunto ch'ei l'avesse, non vorrebbe più abbandonarlo, e però sen» tirebbe il bisogno di arrestarsi nel suo cammino, e di arrestare con » lui tutto il movimento dell'universo ». — Naturale! siccome tutto l'universo non è che la materia ridotta in uno smisurato orologio, se si ferma una ruota sola, è ferma tutta la macchina! — È necessario pertanto lavorar sempre per renderci tutti infelici. Guai a noi se alcun uomo ci trovasse la felicità! quel momento beato per lui sarebbe la fine nostra e del mondo.

Ma udiamo qual illusoria medicina, in iscambio della speranza della futura felicità, l'Autore porge all'uomo, allorchè geme nella sventura. Ei (pag. 321) deve « abituarsi a godere sinceramente delle » altrui fortune... riflettere alquanto alla grandezza di ciò che è » fuori di lui, ed alla comparativa sua nullità... conoscere la poca » importanza dell'esistere e del non esistere, dell'essere portato al» l'apice delle fortune e gittato nell'abisso delle miserie ». Vale a dire, il tapino che agghiaccia l'inverno all'uscio del ricco, invece che a procurarsi un ricovero, cerchi pensare ai tiepidi ambienti in cui quegli si sollazza. Chi è divorato dalla fame, divori colla mente le laute mense degli Epuloni, e sarà saziato; chi langue sotto lo strazio di lungo e tormentoso morbo, invece del medico, si rechi davanti agli occhi que' robusti che godono della più perfetta sanità; chi è spogliato dalla tempesta o dagli assassini, ricordi le borse di Rotschild, e sarà felice! Al postutto chi soffre de' mali pensi all'*origine delle Montagne*, onde siccome per loro così per sè conosca la poca *importanza dell'esistere e del non esistere*, dell'essere per la fortuna piuttosto il Libano che l'Etna per lo squallore e per l'*abisso delle miserie*. Guardi spesso alla *grandezza* loro ed alla comparativa *sua nullità*.

Quando più non conviene serbar la vita, converrebbe dunque col suicidio ...!

Ecco qual essere mostruoso, contradittorio, *nullo* è fatto l'uomo con insopportabile scherno dall'Autore dell'*Origine delle Montagne* per non ammettere il dogma dell'immortalità, della spiritualità della di lui anima, per non ammettere l'esistenza di Dio come spirito e la creazione della materia. Anzi, se vogliamo poi giungere alla più bella conclusione, dobbiamo avvertire che con tutte queste teorie del più pretto materialismo, l'Autore non vuole propriamente esser riconosciuto materialista, nè ateo; no, egli si palesa trovarsi all'estremo opposto, che quanto a tutte le conseguenze pratiche è poi perfettamente lo stesso: egli nega piuttosto l'estensione e l'impenetrabilità della materia, ammette l'esistenza di una sola sostanza e

questa *eterea*, cioè, secondo lui, *non materiale*, e si dà così a conoscere pretto *panteista*. Ecco un nuovo esempio a dimostrare che gli errori anche i più opposti non si escludono. Basti a convincersi di quanto ora abbiam detto che si leggano i due numeri 451 e 452. Egli ha dovuto così fabbricare errori sopra errori, contradizioni ed assurdi tanti, che appena è a credere che l'umano intelletto possa capire di simili delirii. Egli si scusa a pag. 318 col dire, « ch'egli si » è limitato a trattar le questioni nella semplice qualità di natura- » lista ». Ma forsechè la natura di cui egli si professa studioso è in contradizione col suo Autore? Forsechè la scienza delle sue meraviglie non è la scienza della sapienza e provvidenza di Dio? Ogni deviamento da quel primo scibile *(che è Dio)* è un passo verso l'errore, e ce ne dà pur troppo prova l'Autore del libro delle *Montagne*, che dopo aver negata la spiritualità di Dio, arrischia il passo verso l'istesso *pirronismo*, dichiarandosi pronto piuttosto che ammettere l'esistenza di sostanze spirituali, a *negare la stessa materialità* de' corpi (pag. 318).

Oh quanto tornano in acconcio a chiudere quest'articolo i seguenti passi di sant'Agostino nelle sue *Confessioni*, che narrano di Fausto Caporione de' Manichei (Lib. III e IV)! « Io udiva le sue baje, le sue » chimere, per cui mi parea ch'egli fosse un solenne deliratore. » Andava ben predicando *verità verità*, e non l'avea, perchè par- » lava a sproposito non di te solo, o Signore, ma anche delle cose e » degli elementi di questo mondo... darmi a credere con volumi » molti e smisurati Dio essere materia, e voler ch'io lo ravvisassi » nella bellezza di tanti corpi, che ne circondano... e non sapea » che di questi tuttochè molto appariscenti vi ha altre creature più » belle e più preziose, e sono gli spiriti, e che al di sopra di questi » ancora vi è uno spirito non creato e infinitamente perfetto, e » che dà l'essere ai corpi ed agli spiriti, e sei tu, mio Dio! Oh tra- » viamento dell'umano ingegno abbandonato a sè stesso, e che non » pone te, o Signore, a capo della sua scienza! Avvegnachè tu, o Si- » gnore, sei molto elevato sopra l'umano intendimento, e mentre be- » nigno ti fai da presso agli umili, guati da lungi i superbi, nè ti » lasci da essi ritrovare. Contino pur essi con perizia curiosa il » numero delle stelle, misurino le regioni dell'aria, cerchino le vie » del sole, Te non rinverranno giammai; essi non pongono mente che » l'ingegno con cui tali cose scoprono è pur dono tuo, e se pre- » dicono un ecclissi del sole, menano trionfo e fasto, e per superbia » si dipartono da Te, e cecano del tuo lume.... Miseri! che mentre » da lungi prevedono l'oscuramento del sole, di presenza non ve- » dono il loro proprio.... Ma come venire a Te que' filosofi se non » per la via del *Verbo tuo?* Ma il tuo Verbo nel farsi uomo ci diè

» ammaestramento di umiltà: fa bisogno dunque umiliare l'alterezza
» e farsi piccoli; ma que' invece si reputarono alti al par del sole,
» ed ecco stramazzarono in terra nelle tenebre e nell'insipienza in-
» fatuirono. Per verità un uomo, comechè non conosca la tramon-
» tana, s'egli è cristiano dabbene, questi è migliore di colui che spe-
» cola il cielo e misura gli astri e intanto vivesi negligente di Te!
« Che se alcuno e Te e quelle notizie conosca, non sarà già più
» beato per quelle ma solo beato per Te, sì veramente che di quelle
» renda gloria a Te, e non si perda ne' suoi pensamenti ».

D. S.

Decreto della Sacra Congregazione de' Riti.

Rupellen.

Quum sacerdos Franciscus Xaverius Muratte in votis habeat, ut assumendus in sua Rupellen. diœcesi usus Breviarii, ac Missalis Romani juxta novissimam concessionem ab hac sancta Apostolica Sede factam, omnem prorsus dubietatem et discrepantiam a Romano Ritu excludat, Sacrorum Rituum Congregationem iteratis humillimis precibus rogavit, ut sequentia quoque dubia declarare dignaretur, nimirum:

1. Kalendarium perpetuum cudendum, est ne reponendum tam in Breviario, quam in Missali vel ante Proprium Sanctorum, vel loco Kalendarii consueti? Si loco Kalendarii consueti, erit ne efformandum in forma consueta cum additionibus, quæ indicent a qua forma recedit in quibusdam accidentalibus?

2. Proprium tum officiorum, tum missarum, erit ne ita cudendum, ut omnia simul in unum complectere *(sic)* debeat, quin necesse sit ad varia supplementa Breviarii, Missalisque Romani recurrere?

3. Quum in supplemento Breviarii, et Missalis Romani varia officia, diversæque Missæ in quibusdam festis reperiantur, licitum ne erit pro lubitu ex iis unum, vel alterum assumere?

4. In Kalendario perpetuo sancta Maria Magdalena de Pazzis gaudet ritu duplici die XXVII maii, et s. Marcus Papa confessor die VII octobris apponitur ritu semiduplici; hæ ritus elevationes sunt nobis concessæ, vel locum habuere ex aliquo decreto urbis et orbis?

5. Apud nos abusus invaluit communis et inveteratus, ut præ manibus passim habeant fideles non tantum sacram Scripturam præsertim novum Testamentum, et indiscriminatim officia, et missas latine et gallice, sed et ipsummet ordinarium missæ litteraliter traductum; quin immo pro his omnibus libris non multum curatur de adprobatione episcopali; adeo ut hodie vix reperies in tota Gallia non dicam modo ullum Ritualis Romani authenticum exemplar, sed ne unicum volumen biblicum canonice adprobatum ad mentem Concilii Tridentini. Quæritur igitur, quid habita omnium ratione sit tollerandum, quidve reformandum?

6. An vigentem pluribus in locis consuetudinem matrimonium cele-

brandi hora pomeridiana, simulque benedictionem nuptialem sic extra missam etiam tempore vetito ex Ordinarii licentia dandi, liceat retenere quum vix spes sit fideles adigendi vel ad mutandum celebrationis matrimonii tempus, vel ad benedictionem supplendam?

7. An ritus receptus veli albi explicandi super sponsos adnumerandus sit inter laudabiles consuetudines a Tridentino Synodo adprobatas, vel potius censeatur prohibitus sub nomine Pallii, decreto 23 februarii 1606?

8. Litaniæ Sanctissimi Nominis Jesu sunt ne adprobatæ, indulgentiisque ditatæ?

9. Quum in Rituali Romano desit benedictio communis ad quodcumque, quid erit agendum in variis benedictionibus formulam specialem non habentibus; erit ne adhibenda, quæ vulgatur in quodam supplemento Ritualis: *Deus cujus verbo sanctificantur omnia?*

10. In benedicendis sæpius cum Indulgentiarum applicatione coronis, crucibus, numismatibus, imaginibus, sufficit ne simplex crucis signum, vel an utendum formulis vulgatis?

11. In benedictione indumenti in particulari an liceat sacerdoti delegato uti formula Pontificalis pro benedictione speciali cujuslibet indumenti, vel debet ne benedictionem indumentorum in genere usurpare?

12. Chartam intra Pallam permittens Sacra Rituum Congregatio, uti in dubiorum nuperrima solutione, intendit ne etiam adprobare Pallam a parte superiori panno serico coopertam contra decisa die 22 januarii 1701?

13. Parvi cochlaris pro aqua in calicem infundenda usus est ne omnibus licitus?

14. An in nuperrima dubiorum solutione quando agitur de ecclesia publica excludantur etiam oratoria publica?

15. An in oratoriis publicis, seu capellis media nocte Nativitatis Christi dici valeat missa etiam sine cantu juxta regionis consuetudinem?

16. Tria sunt inter Sacrorum Rituum Congregationis responsa, quæ utpote usibus Galliæ opposita, vix ad rigorosam praxim deducenda, ac proinde mitigatione aliqua indigerent, nimirum: 1.° Ut sacra communio intra missam media nocte Natalis Christi, fidelibus pie accedentibus tribuatur. 2.° Ut canonici extra cathedralem etiam separatim insignia sua gestare, certis cum limitationibus a Sacra Congregatione assignandis, valeant; alioquin canonici honorarii omnes, qui apud nos sunt numerosissimi, quique semper extra cathedralem versantur, perpetuo suis insignibus privarentur. 3.° Ut in triduo ante Pascha liceat omnibus capellis, seu oratoriis publicis officium, et missam celebrare, saltem feria quinta in cœna Domini, in qua ubique reponitur Sanctissimum Sacramentum cum pompa, et concursu. Quidquid in hoc postremo numero statuatur, quæritur quid his diebus agendum sit in capellis monialium cum clausura?

17. An expediat ut quoties danda est Sanctissimi Sacramenti benedictio, toties prius exponatur loco alto contra praxim diœcesis?

18. An liceat in consuetis Sanctissimi Sacramenti benedictionibus ex Ordinarii dispositione addere varias preces ex. gr. in honorem Beatæ Mariæ Virginis, Sanctorum?

19. Quo ordine variæ illæ preces additæ cantandæ ante vel post *Tantum ergo?* Si plures versus, responsoria, et orationes dici debent, sunt ne singula propriis locis reponenda, vel simul omnia jungenda? Quænam tunc orationis ultimæ conclusio, brevis, an longa?

20. An sub specie laudabilis consuetudinis possit intra benedictionem Sanctissimi Sacramenti ter a Sacerdote incensari Sanctissimum Sacramentum?

Sacra eadem Congregatio ad Vaticanum hodierna die coadunata, et audita a R. P. D. infrascripto secretario super propositis dubiis fideli relatione, rescribendum censuit.

Ad 1. *Disponatur apte Proprium Sanctorum, a quo singulis annis desumendus est ordo officii recitandi.*

Ad 2. *Affirmative.*

Ad 3. *Negative, sine speciali concessione.*

Ad 4. *Affirmative* ad primam partem, *Negative* ad secundam.

Ad 5. *Spectare ad Episcopum.*

Ad 6. *Servetur Rituale Romanum.*

Ad 7. *Negative* ad primam partem, *Affirmative* ad secundam.

Ad 8. *Negative* in omnibus.

Ad 9. *Negative* quoad dubium, *et pro diœcesi Rupellen. pro gratia extensionis Indulti sub die* 3 *septembris* 1847 *concessi diœcesi Petrocoren.*

Ad 10. *Recurrat ad Congregationem Indulgentiarum.*

Ad 11. *Servandam esse formam in Missali descriptam.*

Ad 12. *Servandam præcedentem concessionem.*

Ad 13. *Servandam esse Rubricam.*

Ad 14. *Oratoria publica æquiparanda ecclesiis publicis.*

Ad 15. *Spectare ad Episcopum.*

Ad. 16. Quoad 1. *Recurrendum ad Summum Pontificem.* Quoad 2, *juxta decreta in propria ecclesia tantum.* Quoad 3, *spectare ad Episcopum.*

Ad 17. *Arbitrio Episcopi.*

Ad 18. *Licere collectas addere post orationem Sanctissimi Sacramenti.*

Ad 19. *Collectas tantum sine versiculis, et responsoriis ordinandas et ad proximum simul jungendas cum oratione brevi.*

Ad 20. *Servandam consuetudinem.*

Atque ita rescribere rata, ac proposita dubia declarare. Die 7 septembris 1850, etc.

FESTA IN ONORE DI MARIA VERGINE VENERATA A GRAY, *nella diocesi di Besançon in Francia.*

(Dall'*Union Fran-comptoise*).

Nel mese d'ottobre 1849, monsignor Arcivescovo di Besançon, temendo pe' suoi diocesani del flagello che allora percuoteva la Francia, il choléra, li pose, con voto solenne, sotto la special protezione della Madonna di Gray e dei santi Apostoli Ferrèol e Ferjeux. Un mese dopo, il morbo crudele piombava su Gray stessa, e vi mieteva in poche settimane, oltre a duecento vite. Il coraggioso Prelato accorse tosto in grembo alla città desolata, ivi rimanendo alcuni giorni nell'esercizio della più eroica carità, e rianimando colle consolazioni della fede, l'energia degli abitanti. Di ritorno a Besançon, rinnovò nella chiesa metropolitana, il giorno dell'Immacolata Concezione, il voto che aveva fatto in onore della santissima Vergine e dei due illustri patroni. Il choléra cessò bentosto, e mons. Arcivescovo, ajutato dai doni del clero e de' fedeli, pensò a mantener la promessa. Di già egli regalò, l'anno andato, al capitolo di Besançon, una cassa in argento dorato ricca di pietre preziose e rinchiudente insigni reliquie dei santi Ferrèol e Ferjeux. Ora compì il restante del suo voto, offrendo a Nostra Donna di Gray una statua della Vergine, che volle esso portare nel santuario, ove dovea riporsi. Fu il 4 corrente maggio, che ebbe luogo l'offerta in mezzo ad un immenso concorso di popolo e alla più magnifica pompa. Eccone in breve i dettagli:

La facciata della chiesa attirava a sè per primo gli sguardi de' visitanti. A sinistra le armi della città, a destra quelle del Prelato, in mezzo era il monogramma della Vergine, d'oro in campo azzurro. In chiesa poi, la principale navata era messa ad eleganti drapperie rosse e bianche, intrecciate a ghirlande di muschio ed a corone di rose. A tutte le colonne era affissa la cifra di Maria, sormontata da un diadema di stelle. All'entrata del coro s'innalzava il seggio destinato a Sua Eminenza, di fronte stava sospesa la bandiera della festa. È questo un presente offerto da M. Billardet, giovine pittore pieno di ingegno e di speranze, nativo di Gray stessa. Nel detto quadro vedeasi da un lato la Vergine implorante appresso Dio la liberazione della città: essa sta nell'attitudine della preghiera, lo sguardo supplichevole, le mani giunte, e gli occhi suoi sembrano rivolgersi ora all'Eterno, di cui invoca la pietà, ed ora su Gray, che si vede al basso del quadro, coperta da una nube fosca e sanguigna. L'altro lato della bandiera rappresenta Dio, in atto di discendere sull'ali degli angeli, e sgombrar colla mano possente i funebri vapori che involgono la città. E già le nubi si dissipano, il sole ricomparisce, Gray sembra riprendere novella vita. Questa pittura così bene ideata, sta sopra un drappo d'argento, guernito di galloni e ghirlande d'oro, e sormontato da un'elegante asta in legno dorato. Una questua sopperì alle spese di questa decorazione; ricchi e poveri, ognuno volle contribuire ad elevare questo monumento religioso alla gloria della Vergine.

Sua Eminenza avea posato sull'altar maggiore il magnifico presente che offeriva a nome del suo clero e del suo popolo. La statua è in argento dorato, dell'altezza, compresa la base, di 20 pollici incirca. Maria, premendo le nubi, sembra alzarsi verso il cielo. Essa ha in una mano, in segno d'impero, uno scettro d'oro massiccio guernito di diamanti, e stende l'altra in atto di supplicare. È l'*omnipotentia supplex*, che la Chiesa, nel suo linguaggio tanto espressivo, attribuisce alla Madre del Salvatore. La testa della Vergine è cinta da una corona d'oro; porta un collare ed un cinto di perle, e le frange

della sua veste son cesellate. In mezzo della base sfolgoreggia in lettere formate da brillanti, la misteriosa cifra della Regina degli angeli. Topazi, smeraldi e diamanti sono riuniti in rosoni negli altri lati della base. Alle due estremità si innalza, dietro la Vergine, un'iride o arcobaleno, simbolo della pace resa alla città per intercession di Maria. Le pietre preziose che lo compongono, furono scelte con tanta accortezza, e così ingegnosamente disposte, che vi si veggono tutti i colori e tutte le sfumature di un arcobaleno naturale. L'iscrizione scolpita su questo monumento è la seguente:

Virgini Deiparæ Immaculatæ
Tutelæ fortissimæ, victrici potentissimæ,
Pro extinto cholera-morbo in civitate Graiensi,
Et incolumi conservata reliqua diœcesi
J-M-Ad-Ces. Mathieu, S. R. E. presbyter cardinalis,
Archiepiscopus bisuntinus, capitulum, clerus, fidelesque
Totius Vesuntionensis diœceseos votum grati solvunt
Die IV maii anno Domini MDCCCLI.

La sera del sabbato, dodici colpi di cannone annunziarono il principio della festa. Le salve d'artiglieria furono ripetute due volte il domani fra il suono delle campane ed il rumur de' tamburi e delle trombe che chiamavano la truppa sotto l'armi.

Allorchè Sua Eminenza entrò in chiesa, tutte le autorità civili e militari già vi si erano riunite, in abito di gala. Allora mons. Arcivescovo, assistito da' suoi vicarii generali, officiò pontificalmente, e terminò la messa col canto del *Te-Deum*.

Questo non fu che il preludio della festa. Una gran processione era stata fissata per la sera. Allorchè il canto de' vesperi volgeva al fine, il tempo era sempre più minacciante, e la pioggia cadeva a torrenti.

Frattanto ognuno, sì del clero che del popolo, era ansioso di sapere se la processione avrebbe luogo, quando Monsignore, interpretando il desiderio comune, risolvè di compiere la cerimonia a qualunque costo. E ciascun gli fu grato di questa determinazione, e si preparò a seguirlo.

Un picchetto di dragoni a cavallo apriva la marcia. Quindi venivano gli stendardi intorniati e seguiti da una folla di donzelle in vesti bianche, e cinture cerulee; i collegi, le congregazioni, le conferenze, co' loro ceri e stemmi; la scuola cristiana, condotta dai Fratelli, i cui allievi tutti tenevano in mano degli orifiamma bleu e bianchi, ove si leggeano dei versetti cavati dalla sacra Scrittura o dalle litanie della Madonna. I tamburi, la musica e la guardia nazionale precedevano immediatamente la croce. Dietro questa erano novantadue sacerdoti in cotta, specie di deputazione destinata a portare a Nostra Donna di Gray gli omaggi, i ringraziamenti, e i voti di tutto il clero della Franca Contea. Essi formavano un cortéo d'onore intorno alla statua della Vergine, che era alzata sopra una ricca bara e portata da quattro diaconi in dalmatica. — Per una graziosa idea, degna della pietà sua, Monsignore avea rimesso il suo pastorale alle mani d'un ecclesiastico che dovea stare a fianco della Vergine, come se il Prelato, offrendo a Maria il suo pastorale, volesse confidarle la cura di condur la sua greggia per la via della salute. Le altre insegne del Prelato erano portate innanzi a lui. In ultimo compariva egli stesso in mezzo a' suoi preti, assistenti e vicarii generali, vestito in piviale con

mitra in testa e tenendo in mano l'immagine miracolosa di Nostra Donna di Gray. Dietro il Cardinale veniano, circondati dagli uffiziali di polizia ed uscieri, il sotto-perfetto in abito ricamato, il maire assistito da' suoi ajutanti, e seguito dal Consiglio municipale, i membri dei tribunali d'appello e di commercio, i giudici di pace, il corpo degli avvocati, il rettore e i professori del collegio, i funzionarii di tutti gli ordini e di tutti i gradi. La processione chiusa da un picchetto di dragoni, percorse per tal modo la piazza della Repubblica, la via del Carmine, la via grande, la strada Vanoise, il sobborgo di Perriery, e rientrò sulla piazza delle Caserme: tutte le case erano coperte di frondi, e qua e là si vedevano emblemi in onor di Maria, drapperie bianche sventolanti alle finestre e sulle porte, fiori sparsi sulla via. Sulle piazze erano distaccamenti di dragoni per presentare le armi al passar della Vergine. Gli abitanti che non avean potuto accompagnare la processione, la seguiva col guardo, e stavano alle finestre nell'attitudine del più profondo rispetto. Una folla di contadini era accorsa dalle adjacenti campagne alla festa, ed eransi uniti ai cittadini o nel seguir la processione o sulle vie a farle ala, ovunque però era silenzio, raccoglimento e preghiera. I tamburi, le trombe, gli istrumenti municipali e la voce de' leviti, si facevano udire alternativamente, senza che potesse dirsi quale fosse di tutte quelle armonie la più grata a Dio. Era in tutti la stessa gioja, lo stesso tuono, lo stesso accento di venerazione, di riconoscenza, di amore. La processione durò due ore e mezzo, spesso contrariata dalla pioggia e dal loto delle strade, ma pur sempre grave nella marcia, regolare nelle evoluzioni, maestosa nella pompa. Sopportavasi senza lagnarsi, ciò che in altra circostanza sarebbe sembrato intollerabile, perchè tutti sostenevano il sentimento del più dolce e del più santo dei doveri.

Di ritorno alla chiesa, Sua Eminenza montò in pulpito, e indirizzò al popolo un breve discorso. Dopo essersi congratulato cogli abitanti di Gray della loro pietà, Monsignore diè loro, con paterna autorità, i più utili consigli, e invocò su tutte le famiglie la pienezza delle divine misericordie. Quindi gittandosi ginocchioni con tutta l'assemblea, consacrò a Maria la città e la diocesi. Mai non riuscì più bella, più affettuosa, più cristiana la preghiera.

Erano i voti d'un Pastore per il gregge, di un padre per i figli: tutti i cuori erano inteneriti, tutti gli occhi molli di lagrime; tutte le madri pensavano ai loro figli, tutti i sacerdoti alle loro parocchie, tutto il popolo al suo Vescovo.

Le benedizione del santissimo Sacramento, compartita in silenzio, in mezzo ad una brillante illuminazione, chiuse la festa.

OMAGGIO DE' MODENESI E REGGIANI ALL'ARC. DI TORINO.

Leggiamo nell'Armonia del 2 corrente:

L'offerta de' Modenesi e de' Reggiani al venerando esule, il nostro illustre Arcivescovo, fu più fortunata che quella di Parma e di Lucca; perchè, non avendo attraversato le *liberissime* contrade di questa terra dell'*ordine*, potè giungere sana e salva alla sua destinazione. Ecco quanto ci scrivono a questo proposito da Lione in data del 30 maggio:

Il sig. canonico di questa metropolitana, De Serres, vicario generale onorario e nipote dell'eminentissimo cardinale De Bonald, si recò quest'oggi (30) presso S. E. Rev. Monsignor nostro Arcivescovo, e gli offrì per parte del clero e popolo delle diocesi di Modena e Reggio una magnifica stola in tela d'oro, ricamata pure in oro, e tempestata di pietre preziose e perle, con fermaglio

d'oro smaltato, arricchito di granate e perle. La stola, in cui sono incastrati tre smeraldi contornati di brillanti e due rubini, oltre molte granate, offre nel lato destro la seguente iscrizione in ricamo d'argento:

STOLAM — GLORIÆ — *vestiet illum* — *et* — *Nomine æternæ* — *hæreditabit illum;*

e nel lato sinistro:

Quoniam — dignus — habitus est — pro nomine — Jesu — contumeliam — pati.

Sul rovescio della medesima leggonsi queste altre due:

Aloysio — Fransonio — Archiepiscopo — Ecclesiæ Taurin. — digno s. Maximi — successori;

Honoris — virtutisque caussa — Klerus — populusque — Ecclesiæ Mutin. — et Eccles. Regiens.

Il dono fu accompagnato dalla seguente lettera:

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

La causa vostra è la causa della Chiesa e di Dio; chè, combattendo voi per mantenersi il sacro diritto di obbedire a Dio nel suo Vicario piuttosto che ai potenti del mondo, combattete per mantenere alla Chiesa nel suo Capo l'autonomia e l'indipendenza che ebbe da Dio, e che è il principio supremo della sua forza, della sua durata, della sua vita.

La vostra causa è per ciò la causa di tutti i figliuoli della Chiesa e di Dio; e quindi è la causa anche di noi, sacerdoti e popoli di Modena e Reggio.

E per questo noi pure, come tanti nostri fratelli di Francia, di Spagna, del vostro Piemonte e delle altre parti d'Italia, stimolati da quella carità, che di duecento milioni di credenti forma una sola famiglia, e fa loro comuni i dolori e le gioje, i timori e le speranze, le battaglie e i trionfi fino dal principio del vostro magnanimo combattimento, ne abbiamo seguito tutte le vicende coi sentimenti di fratelli e di figli, che vedono il fratello e il padre immolarsi per loro.

Sì: voi avete pugnato e sofferto per tutti noi, per mantenerci la libertà, che Cristo col prezioso suo sangue ci ha conquistato, di obbedire alla coscienza, alla Chiesa e a Dio. Anzi, noi stessi fummo perseguitati in voi, in voi condannati alla carcere ed all'esilio.

Quindi oh con quanto dolore abbiamo sospirato e pianto delle vostre pene! con quanta letizia esultato della vostra fortezza! E benchè conscii della nostra miseria, pure, pensando l'esempio che ci porsero i primi nostri fratelli nella fede, quando il glorioso principe dell'episcopato languiva nella prigione di Erode, alzammo anche noi le umili ed ardenti nostre preghiere al trono del Pastore Supremo delle anime Cristo Gesù, scongiurandolo che si degnasse magnificare il fedele suo servo, e trarre dalle vostre battaglie la gloria e la salute della sua Chiesa.

Ed ora, prostrati ai piedi, che sì generose vestigia impressero sovra il suolo delle carceri e nelle vie dell'esilio, vi offriamo questa stola, simbolo di quella gloria immortale, che vi siete acquistato in faccia alla terra ed al cielo, e testimonio della nostra pronfonda venerazione, della nostra viva riconoscenza, del nostro amore come di figli.

Compatite la povertà dell'umile offerta, e dilatando le viscere della vostra carità, deh! benediteci, o confessore di Cristo.

Benediteci, e la vostra benedizione fecondi come celeste rugiada le anime nostre, e vi mantenga e vi cresca sempre più forte ed efficace quella fede,

per la quale voi avete patito e patite, *fatto spettacolo al mondo, agli Angioli, agli uomini,* e in questa triste e fiacca età, sublime esempio di cristiano eroismo a tutti i credenti.

Modena, 13 aprile 1851.

Reggio, 14 aprile 1851.

Canonico Gaetano Montagnani, *vicario generale pel vescovo infermo.* — Pietro *canonico* Cavedoni, *arciprete maggiore della cattedrale.* — D. Guido *conte* Rocca, *canonico della cattedrale di Reggio.* — D. Domenico Ricci, *professore di storia ecclesiastica a Modena.* — D. Celestino Cavedoni, *professore di ermeneutica sacra, bibliotecario della Regia Duc. Estense.* — D. D. Alessandro Soli Muratori, *rettore del vescovile seminario di Modena.* — *Avvocato* Filippo Cocchi, *professore di diritto in Reggio.* — *Conte* Paolo Abbati-Marescotti. — Fortunato Cavazzoni Pederzini, *delegato del Ministero presso la R. Università.* — Giuseppe Bianchi, *professore d'astronomia.* — *Canonico cavaliere* D. Cesare Galvani. — D. Luigi Berretti, *rettore, di Reggio.* — † Pietro, *vescovo di Reggio.* — Jacopo, *canonico teologo* Casoli, *vicario generale della città e diocesi di Reggio.* — Francesco Em. Cugini, *arciprete della cattedrale di Reggio.* — Ludovico, *canonico* Camuci, *penitenziere della cattedrale di Modena.* — *Canonico* Don Giuseppe Montecuccoli, *confessore delle RR. Monache della Visitazione in Modena.* — D. Giacomo Mariani, *cappellano delle suddette RR. MM.*

OFFERTE PER LA CHIESA CATTOLICA IN LONDRA.

Somma antecedente	Austr. L.	80. 01
Signor N. N.	»	20. —
Somma	Austr. L.	100. 01

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

LOMBARDIA.

Milano. — A miglior schiarimento della notizia data nel num. 1.° del corrente giugno intorno alla chiesa di sant'Angelo, aggiungiamo presentemente, che propriamente non venne fatta una consegna della chiesa stessa all'ordine benemerito dei Minori Osservanti per parte dell'I. R. Luogotenenza, ma soltanto venne concesso che altri due, oltre al Padre che già vi era in qualità di assistente, gli si aggiungessero per coadjuvarlo nella officiatura della chiesa stessa. Crediamo pure di poter asserire, che questo fatto torna assai gradito alla circostante popolazione, la quale scorge così viemeglio assicurata una decorosa officiatura di quella chiesa, che non è fra le meno ragguardevoli di Milano, ed intorno alla quale negli ultimi anni si vennero tanto moltiplicando i caseggiati.

STATI PONTIFICII.

Ferrara, 30 maggio. — La giovine ebrea Adelaide Bonfiglioli fu nelle ore pomeridiane di jeri in questa metropolitana rigenerata colle sacre acque battesimali di Sua Eminenza reverendissima il sig. cardinale Luigi Vannicelli Casoni, degnissimo nostro arcivescovo, e dal medesimo munita del santo sacramento della Cresima. Alla commoventissima cerimonia fu presente molta quantità di popolo.

(*Gazz. di Ferr.*)

REGNO BRITANNICO.

INGHILTERRA. — *Ceremonia, con cui si collocò la prima pietra fondamentale alla costruzione del nuovo convento dei Domenicani in Woodchester.*

Era il giorno sacro alla festività dei santi Filippo e Giacomo, quando da

Guglielmo Leigh, Esq. di Woodchester Park fu posta la pietra fondamentale per un nuovo convento di Domenicani. Lo spettacolo fu molto imponente. Il rev. padre Proctor celebrò la messa solenne nella attigua chiesa, dopo la quale il Provinciale dell'ordine de' Predicatori in Inghilterra il molto rev. padre Aylware sermoneggiò con non comune eloquenza. Fecesi il medesimo a delineare un abbozzo delle fatiche dei primieri Padri Domenicani a vantaggio del paese nei secoli già andati, e rivolse quindi con ardenti suppliche il suo discorso ai cuori del suo uditorio, implorando da loro che volessero cooperare in un con i loro pastori nel dedicare tutta la loro energia alla conversione delle anime. Sceso che egli fu dal pulpito, cominciò a disporsi e procedere dal santuario la processione. Innanzi tutti procedeva un acolito con cotta, alto elevando il simbolo della redenzione del mondo. Veniva egli seguito da una serie di coristi con torcie accese e con stendardo, nel quale vedeasi rappresentato il mistero dell'Annunziazione. Uno dei religiosi portava sulle sue braccia un bellissimo modello del nuovo monastero, che sarà sufficiente a contenere trenta religiosi, e devesi il bel disegno al celebre nostro architetto signor Carlo Hansom, che veniva nel seguito della processione portando l'insegna del suo uffizio. Il signor Leigh portava un manto di raso elegantemente giojellato. Quindi veniva la comunità, e dietro di essa il suddiacono, il diacono e il celebrante con il rev. signor Neve di Clifton, che faceva da prete assistente. Ultimo a tutti procedeva il Padre Provinciale in abito bianco e cappa nera dell'ordine Domenicano. Dietro di questi seguiva la congregazione. Le gotiche arcate del tempio risuonavano delle Litanie dei Santi mentre la processione muoveva a traverso la navata di esso e prendeva la strada al luogo destinato. Qui erasi di già radunato un grande affollamento di popolo. E qui alzossi vieppiù la voce della preghiera; cantaronsi dal festevol coro la Salve Regina, e salmi appropriati. Al tempo debito fu dal signor Leigh messa giù e cementata la gran pietra fondamentale secondo le sacre forme prescritte dal Rituale. Avrebbe egli voluto essere assistito durante questa bella ceremonia dalla sua buona consorte, se questa non si fosse dovuta trovare necessariamente assente in conseguenza della di lei delicata salute. Così venne costei supplita graziosamente dalla di lei figlia maggiore. Essendosi segnati ed inseriti nel concavo della pietra i soliti documenti, il clero ed il popolo ritornaronsi alla chiesa nel medesimo ordine in cui n'erano partiti. L'aere era così sereno e tranquillo che le candele di cera continuarono ad ardere anche a cielo scoperto. Gli occhi di tutti eran rivolti con particolare interesse sul principale attore di questa solenne funzione. Era conveniente che un'opera sì grande, come l'erezione di un nuovo convento, che nel corso di pochi anni si spera diverrà non solamente la casa centrale di un istituto tanto illustre ed antico, ma il foco centrale eziandio della pietà e della istruzione di un largo ed importante distretto, era conveniente, ripiglio, che tale un'opera avesse avuto il suo principio dalle mani di colui, alla nobile cordiale munificenza del quale i cattolici di Woodchester son debitori per la chiesa della nostra Beatissima Vergine sotto il titolo dell'Annunziazione.

(Catholic Standard).

— Il *Morning Advertiser* annunzia la conversione al cattolicismo d'un altro ministro della religione anglicana signor Parkinson, ministro a santa Maria di Wakefield.

TURCHIA.

Il gran Mastro supremo dei Franchi-Muratori il visconte lord Palmerston, ministro dell' Inghilterra per gli affari esteri, ottenne dal governo turco autorizzazione di fondare in tutto l'impero ottomano loggie di Franchi-Muratori. Di tanto venne dato avviso a una gran loggia di Franchi-Muratori, fondata in Berlino. La notizia data dal 18 maggio.

(*Gaz. de Lyon* del 28 maggio).

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore responsabile.

Giugno. 1851. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

OSSERVAZIONI AD UNA CORRISPONDENZA DA TORINO.

Il *Clero Cattolico* (giornale) di Padova, nel N.° 21 dell'anno corrente, reca una sua *Corrispondenza* da Torino, in data 10 maggio, la quale sotto un moderato tenore di frasi non lascia di contenere diverse asserzioni erronee, che potrebbero produrre funeste impressioni se non venissero rettificate. Noi non intendiamo di farlo con tanta cognizione di causa, come il potrebbero i buoni giornali dello stesso Piemonte; però ci lusinghiamo di poter dire quanto basta a togliere, almeno nelle cose più essenziali, il peso che si potrebbe attribuire dai meno edotti ad una tale *Corrispondenza*, e a renderli cauti su tutte le altre che potrebbero venire di simil natura.

Il corrispondente, premesso un breve esordio generale, incomincia dall'osservare che *le cose della religione qui* (in Piemonte) *camminano lentamente... la qual cosa se fa in parte onore alla prudenza del Governo, ecc.* Qual sentimento indichino nello scrittore queste parole, è manifesto dai precedenti che si conoscono. Così non poteva scrivere che uno di coloro i quali vedevano e vedono tuttora necessaria in Piemonte una riforma nelle cose di religione, uno di coloro che trovano commendevole il governo, perchè si pose ad operarla, ed anche ad operarla da sè e a modo suo; uno di coloro che anche dopo l'arbitraria abolizione delle immunità ecclesiastiche vedono altre *cose ecclesiastiche* su cui il *Governo* deve tuttora portare le proprie riforme, come di fatti ne vedremo in seguito accennata qualcuna, e che se in ciò si cammina lentamente, trovano che questo *in parte* fa onore solo *alla prudenza del Governo.* Ecco il vero tipo della massa dei *liberali* anche moderati dei nostri giorni: lo Stato deve rispettare fino alla licenza la libertà civile d'ogni cittadino; per iscrupolo di non ledere menomamente questa libertà ei deve mettersi persino sull'orlo del precipizio, correre in braccio alla demagogia, comprimere ogni sentimento

morale; ma in quanto poi a cose di Chiesa, lasciata appena ad ognuno la facoltà di recitare i dodici articoli del simbolo apostolico e di intervenire alla Messa, lo Stato può e deve fare sulle *cose ecclesiastiche* quanto più gli talenta. Libertà della Chiesa? Non deve esistere quando sono libere le istituzioni dei cittadini. Indipendenza dello spirituale dal temporale? Non può sussistere insieme colla civile indipendenza. Rispetto dei concordati fra i due poteri? Diviene impossibile quando il principe ha giurato rispetto a nazionali franchigie. Ecco le massime del gregge dei liberali, da cui però abbiamo sempre distinto e sappiamo ancora distinguere i pochi liberali illuminati, veri e conseguenti, che vollero e vogliono il rispetto per la libertà della Chiesa egualmente e prima che per quella degli individui, quanto più gli interessi di quella stanno sopra agli interessi di questi: ecco i raziocinii dietro i quali il gregge de' liberali inconseguenti si conduce dovunque ed agisce.

Ma chi, ad onta della manifesta ingiustizia d'un tal procedere, ad onta dei vivi riclami e dell'imponente riprovazione di tutto l'Episcopato cattolico, ad onta delle più energiche proteste del Capo supremo della Chiesa, accenna di ancor pensare non altrimenti che la torma de' liberali volgari, è egli un adatto corrispondente per un foglio che non per ironia vuol portare il sacro nome del *Clero cattolico?*

Se guardiamo a varie sue precedenze, troviamo in fatti che non vi discorda; ma se riflettiamo alla portata del titolo, e alla dottrina che dovrebbe professare, noi non sappiamo propriamente come senza il proposito di continuare per la torta via su cui si è messo, egli possa far sue e propagare le viste degli attuali canonisti aulici di Piemonte. Il *Clero Cattolico* volle spendere alcuni articoli a combattere senza pro e senza ragione l'*ultracattolicismo* dell'*Armonia*: egli avrebbe forse fatto meglio rendendo conto a sè stesso e agli altri, con qualche veramente ponderato lavoro, dei sacri diritti e doveri della Chiesa a fronte di ogni diritto e condizione della società civile.

Per progredire di pari passo colla *Corrispondenza*, veniamo ora a parlare de' suoi giudizii sui giornali. Essa indica primieramente che il *Risorgimento* è anche in Piemonte *pregiatissimo.* Finchè dà questo come una notizia storica, non abbiamo nulla da opporre: almeno concediamo che il *Risorgimento* è pregiatissimo presso il copioso numero dei semicolti moderati alla moda, che sono una gradazione più o meno in buona fede della torma anzidetta de' liberali inconseguenti. Questo non toglie però che persone stimabilissime per probità e talenti nello stesso Piemonte deplorino altamente la perniciosa influenza che il *Risorgimento* esercita sulla società per le apparenze di verità di che assai volte sa vestire l'errore; deplorino che tale

influenza sia tanto più triste quanto più s'ammanta di moderazione; deplorino che siccome ne' rapporti civili, mentre sembra difendere a tutt'uomo la monarchia costituzionale, disponga insensibilmente alla repubblica, così ne' religiosi, mentre non pare che deplorare i supposti influssi degli interessi temporali sull'altissima missione della Chiesa e del Papato, lavori pur esso per lo scisma.

Ma udiamo poi come parli di altri giornali l'imparziale Corrispondente. « Guai, qui egli dice, essere parziali, e non leggere che gior-
» nali di un solo colore! Egli è infallibile, che se vi sentiste ogni
» giorno martellare nel capo dal *Cattolico* di Genova, o dalla *Cam-*
» *pana* di Torino, giornali religiosi, le loro VIRULENTI polemiche
» contro il ministero e contro le istituzioni dello Stato, verreste,
» senz'accorgervi, a concludere che questo è un paese di atei ac-
» caniti, governato da un drappello di briganti; e, all'opposto, se
» leggeste solamente la *Strega* di Genova, l'*Italia libera* pure di Ge-
» nova, e la *Voce del Deserto* di Torino, che sono i tre soli giornali
» dello Stato che si mostrino al tutto repubblicani, da una parte li
» vedreste alleati nell'opposizione al Governo con tutti i giornali
» religiosi, e massimamente co' due nominati, che non di rado li ci-
» tano; e dall'altra vi formereste del Governo un'idea tutto opposta
» a quella che vi suggerirebbero i due primi: vale a dire, quelli
» vi farebbero credere all'abuso della libertà; questi all'abuso del
» dispotismo. Tanto è vero che gli estremi si toccano ».

Uniamo un altro stralcio al precedente per formarci un'idea più chiara del modo con cui egli giudica i fogli politico-religiosi di Piemonte. « Una parte del clero e dei nobili, toccati nei loro pri-
» vilegi e nei loro interessi, ch'erano molti e grandissimi, temono
» e stanno all'erta; si uniscono insieme, e confidando nel ritorno
» dei principii che trionfano negli altri Stati d'Italia, gridano per-
» petuamente, per mezzo de' sei o sette loro organi periodici re-
» ligiosi, e ripetono in mezzo al popolo, che le nuove instituzioni e
» il Governo accennano alla perdizione ».

Udiamo altresì ciò che il nostro Corrispondente aggiunge dei giornali religiosi in generale relativamente alla politica. « Stu-
» diando lo spirito dei Giornali religiosi, io trovo che quasi tutti, ita-
» liani, francesi, tedeschi, e gli stessi *Tablet* e *Catholich* (sic) *Stan-*
» *dard* d'Inghilterra, sono d'una curiosa uniformità, non dirò nella
» dottrina religiosa, che sarebbe da maravigliarsi se fosse altrimenti,
» ma negli stessi principii politici onde sono informati. Poco su, poco
» giù, si direbbero redatti da una sola persona. Poffare!, mi diss'io
» più volte, come mai questa classe del giornalismo può avere una
» così perfetta uniformità di principii politici, ed abbracciare il
» sistema assoluto della monarchia pura con quella stessa piena

» ed intera credenza che si ha nei dogmi della fede, mentre nello
» sterminato numero dei Giornali secolari sono infinite le gradazioni
» dei principii?; mentre gli autori più gravi ed accreditati, antichi
» e moderni, variano tanto in questa materia, e, lungi dall'aver sa-
» puto proporre un sistema-modello, autorizzano a conchiudere che
» ogni sistema può essere buono quando sia conveniente ai costumi,
» allo sviluppo intellettuale del popolo a cui vogliasi adattarlo?;
» mentre, in una parola, nella politica tutto è relativo, e niente è
» nè può essere assoluto? — Evidentemente questo carattere politico
» dei giornali religiosi non può essere improntato dalla religione....»

« La causa vera dunque starà fuori della fede; e piuttosto che
» nella solidarietà delle dottrine che uniscono la Chiesa, rimarrà nella
» solidarietà gerarchica, che unisce tutti i membri del sacerdozio al
» loro Capo supremo, il Sovrano Pontefice. Egli è certamente in forza
» di questa solidarietà, onorevole per sè stessa, anzi di dovere, che
» quelli fra i sacerdoti o anche fra i secolari che si danno alla difesa
» della religione, si tengono del pari in dovere di pigliare la difesa
» del principio politico, rappresentato in colui ch'è ad un tempo Pon-
» tefice e Principe; e come non potrebbero senza contradizione so-
» stenere un principio per Roma ed un altro pel loro paese, così
» con più o meno di tattica si fanno per tutto campioni del monar-
» chismo puro ed assoluto. Ciò posto, e poichè, ammettendo una
» qualsiasi modificazione nel principio medesimo, sarebbe lo stesso
» che riconoscerlo imperfetto, dando ragione agli avversarii che lo
» vorrebbero modificato, sono costretti a conchiudere coll'ammis-
» sione della immobilità, cioè col non *plus ultra*, e colla perfezione
» del principio stesso ».

Ora, per riassumere dalle lunghe citazioni fate i punti culminanti, quali sono dunque innanzi tutto i pronunciati del Corrispondente da Torino sulla stampa religiosa di Piemonte? Primieramente egli segnala tutti i fogli che ivi sorsero difensori della religione e della sana morale, come organi di un partito che per salvaguardia o ricompera de' suoi materiali interessi strepita continuamente per loro mezzo, all'intento di ricondurre al Piemonte i beati tempi dell'assolutismo. Io certamente non vorrei vedere in ciò cosa degna di biasimo, ove si supponesse che quei fogli lo facessero in buona fede, persuasi di procurare il miglior bene alla loro patria. Giacchè, se il corrispondente stesso concede riguardarsi da molti come relativa la bontà delle forme di governo, anzi ancora contendersi da uomini insigni sulla preminenza fra le diverse; laddove que' giornali religiosi fossero intimamente persuasi della superiorità o relativa od assoluta della monarchia pura, qual rimprovero si potrebbe far loro di lavorare per questa? Ma la taccia che loro s'imprime è di non essere di buona fede, è di par-

lare pel solo vantaggio materiale di pochi, quai vili strumenti di avarizia ed ambizione; è di farsi quindi della stessa religione, cui sembrano servire, un ipocrito manto per coprire i bassi loro fini: ecco il bel carattere che fa a tutti insieme questi fogli, che crescono per lo più all'ombra del santuario, il nostro moderato e imparzialissimo corrispondente, che pretende di tutto giudicare dietro la più sicura conoscenza fattane colla propria e continuata lettura. Del *Cattolico* poi e della *Campana* ei si compiace in particolare di chiamar *virulenti* le lor dispute contro il ministero, e che siano contro il ministero non molto di rado, vogliamo accordarlo; ma egli aggiunge, anche *contro le istituzioni dello Stato.* L'aggiunto di *virulenti* a queste polemiche è egli secondo giustizia? Noi nol crediamo; certo non lo è secondo moderazione. Volgonsi poi realmente anche contro le istituzioni dello Stato? Ma dove trova il Corrispondente in questi fogli una diretta oppugnazione delle franchigie elargite da Carlo Alberto? Che se nel trattare dei varii argomenti ne emergessero conseguenze contrarie a queste stesse franchigie, sarebbero essi colpevoli i fogli accennati di lasciar luogo a tali illazioni? Si potrebbe loro imparzialmente attribuire di combattere di proposito le istituzioni dello Stato? Che poi non di rado, come gli altri fogli, così questi due insegnino al Senato, alla Camera dei deputati, ai magistrati pubblici ed al ministero i loro doveri; che volgano loro rimproveri del non averli adempiti, non dovrebbe far meraviglia nè al nostro Corrispondente nè a verun altro: è questo il diritto di tutti i giornali in paesi costituzionali e di libera stampa; è uno di que' pochi vantaggi reali che in tale stato di cose si possono avere. Ma questo nessuno il dirà a ragione *combattere le istituzioni;* egli è piuttosto un rafforzarle nell'impedire che inviliscano coll'abuso che se ne fa o se ne potrebbe fare. Saranno dunque soli i difensori della religione e della sana morale che non potranno far qualche lezione ai deputati ed ai ministri senza che si gridi loro, per porli in uggia, ch'essi combattono le istituzioni dello Stato? Il buon Corrispondente del foglio padovano ha egli recentemente appreso la magica frase dal marchese di Cavour, che per coprire un buon servigio fatto al conte fratello col ritirarsi dalla Redazione dell'*Armonia* non trovò miglior mezzo che di intentarle nel *Risorgimento* l'accusa di *tendenze incostituzionali?* Noi conchiuderemo piuttosto ch'egli ha appreso a giudicare i fogli propugnatori degli interessi cattolici dai calunniosi travisamenti delle loro parole, che ne fanno ogni giorno il grave *Risorgimento,* il fantastico *Progresso,* la sfrontata *Gazzetta del Popolo,* la lurida *Strega* e tutti gli altri esseri delle medesime specie, e che forse mai nemmeno non li vide in natura. E infatti come avrebbe egli altrimenti potuto soggiungere che i fogli

repubblicani sono *alleati nell'opposizione al governo con tutti i giornali religiosi e massime co' due nominati* (il *Cattolico* di Genova e la *Campana*), e che questi *non di rado citano* i giornali repubblicani; se i giornali religiosi ed anche i due sunnominati, per quanto deplorino gli errori del governo e ne combattano le false massime, tuttavia tengono tanto più un dovere della loro coscienziosa politica di avversare i principii sovversivi dei corifei della repubblica; se essi quantunque dal governo multati, perseguitati più degli stessi organi repubblicani e comunistici, pure costantemente entrano contro di questi in lizza con assai più di risolutezza e buon volere che non i fogli dallo stesso governo protetti e largamente sussidiati? Sì, e il *Cattolico* e la *Campana* citano frequentemente i giornali della forse non troppo lontana *repubblica sociale* di Piemonte; ma presso che sempre per combatterli e smascherarli, e se talvolta presentano agli uomini del governo qualche verità che a quelli prorompe quasi involontaria dal cuore; non lo fanno essi già per partito e per ispirito d'alleanza: essi vorrebbero solo più efficacemente additare al governo l'aberramento in cui si trova col mostrarglielo riconosciuto perfino dagli spiriti più perduti. Insinuar l'esistenza di una alleanza fra i campioni del cattolicismo e quelli della demagogia, è fare ai primi la più brutta calunnia che si possa intentare; e accoglierla in un giornale che si chiama il *Clero cattolico* è dar la mano, contro i più sacri interessi non solo del clero cattolico ma della Chiesa, ai più dichiarati nemici dell'uno e dell'altra.

L'ingenuo Corrispondente esprime ancora le sue meraviglie di trovare i fogli religiosi d'ogni nazione informati tutti degli stessi principii politici. Probabilmente però avrà fatto una tacita eccezione pel *Clero cattolico*, a meno che già non lo enumeri fra i giornali religiosi. Poi, volendo pure trovar la causa del singolare fenomeno, la vede nella forma politica con cui si reggono gli Stati del Capo della Chiesa, scorgendo quasi una necessità pel clero di sostenere come la forma più perfetta quella con cui si reggono temporalmente i sudditi del Pontefice. Noi però, veggendo com'egli scorga in tutti i giornali religiosi, non esclusi nemmeno il *Tablet* e il *Catholic Standard* della vecchia Inghilterra, altrettanti campioni del *sistema assoluto della monarchia pura con quell'istessa piena ed intiera credenza che si ha nei dogmi della fede*, veniamo in grande sospetto ch'egli abbia di tutti i giornali religiosi, almeno cattolici, d'Europa, non esclusi i due inglesi, una cognizione non più approfondita di quella che mostrò avere de' subalpini. E a chi mai può dare ad intendere il buon uomo che due fogli cattolici, e quindi essenzialmente conservatori illuminati, su quel suolo dove le franchigie degli individui, de' comuni e de' grandi casati sono potentemente radicate in ogni cuore, siano proprio gli

apostoli d'un assolutistico rivolgimento? E come potrebbe pur egli dimostrare che i giornali religiosi d'ogni altro paese ove la società è in possesso di costituzionali franchigie, tutti propriamente cospirino a seppellire sotto i gradini d'un trono assoluto le guarentigie anche legittimamente ottenute? Probabilmente qui pure il Corrispondente di buona fede ha letto ed osservato cogli occhi altrui, cogli occhi del *Risorgimento* o di qualche suo minor confratello, ovvero ha scambiato la difesa di quei primi principii d'ordine, che sono la base necessaria d'ogni civile consorzio colle dottrine della monarchia assoluta; oppure perchè tutti i giornali sinceramente religiosi di qualsiasi nazione non poterono che spiegare il più veemente abbominio per gli orribili attentati commessi contro la sovranità del Santo Padre, ed approvare quelle più recenti disposizioni governative che rimossero i pericoli, inerenti alle forme costituzionali, di un possibile rinnovamento di quelle sacrileghe scene: per questo ei venne a conchiudere con troppa superficialità di raziocinio, che quel ripristino di pura monarchia cui que' giornali unanimi proclamarono saggiamente effettuato negli Stati della Chiesa, sia per ogni Stato il voto prediletto di tutti i fogli religiosi, o almeno essi credano di dover combattere per questa forma in ogni Stato onde mantenerla anche ne' dominii del successore di Pietro. Ma non vide egli ciò che può agevolmente vedere chicchessia, cioè che si può anche a tutta ragione mantenere e difendere la repubblica in casa propria, e ciò nonostante volere che la pura monarchia governi i sudditi dello Stato Pontificio? Se, come egli stesso ha avvertito, tutte le forme di regime ponno al fine esser buone, e la loro opportunità dipende meno dall'intrinseca loro natura, che dalle particolari condizioni del paese a cui si ha d'uopo applicarle, non può essere a veruno difficile di comprendere, che il patrimonio *di s. Pietro* non essendo un paese che appartenga a sè solo, ma essendo, come ben dicesi, lo *Stato della Chiesa, e appartenendo a tutta la Chiesa*, in quanto è quello Stato di cui Dio circondò la sede del di lei Capo onde assicurargli la libertà necessaria nel regime di tutta la Chiesa frazionata in tanti Stati particolari; non può convenire con questo sublimissimo scopo al di lui sovrano il dividere co' proprii sudditi quella sovranità che così gli dimezzerebbe pure la libertà indispensabile al governo della Chiesa universale. Non può pure essere a veruno difficile il comprendere, che se il magnanimo Pio IX in difficili circostanze s'indusse nulladimeno a fare esperimento delle forme rappresentative, gli avvenimenti che vi tennero dietro dovevano abbastanza dissuadere e lui stesso ed ogni buon fedele dal volerne altra volta ritentate le prove; nè parimenti può esser arduo il ravvisare, che se alcune ragioni si possono accampare in altre monarchie perchè il sovrano offra ai proprii sudditi dei pegni di

buon governo, i quali pegni ora vogliönsi ravvisare nelle così dette franchigie costituzionali; queste ragioni non possono militare per gli Stati della Chiesa ove abbiamo un monarca senza successione di famiglia, e che quindi non può far servire il proprio governo più al consolidamento della propria stirpe che al vero vantaggio de' governati; un monarca non quale il presenta l'ordine naturale di successione, e quindi talora forse quasi inetto al gran peso di regger popoli, ma eletto tra un ceto di personaggi distintissimi per doti naturali, per studii fatti e per servigi prestati; un monarca finalmente non facile ad immaginarsi sedotto dall'ambizione, o traviato da altre passioni, ma che si ha ogni ragione di sperar sempre retto da più saggi principii e tendente al vero bene degli amministrati, perchè eletto dal più venerando consorzio che possa esistere sulla terra di personaggi per lumi, per santità di vita, per zelo sapiente, per carichi sostenuti in più ordini di cose e spirituali e temporali, e tolto dal mezzo di quel medesimo consesso. Al fatto della somma inferiorità del *governo dei preti* che si sarebbe dimostrata negli ultimi tempi anche a petto degli altri governi assoluti, e che si vorrebbe opporre alle preaccennate considerazioni, è facile rispondere primieramente che i vizii di questo governo furono negli anni decorsi studiosamente esagerati per condurre le accese fantasie a que' begli esiti di cui fummo spettatori; ed in secondo luogo che le continue turbolenze di più di trenta anni impedirono la tranquilla ponderazione e introduzione di quelle riforme, che veramente consentanee all'indole dei tempi, avrebbero messo gli Stati della Chiesa al medesimo livello, se non forse più avanti degli altri. Ma questo sia detto per incidente: noi stavamo sul dimostrare che possono essere facilmente accessibili a tutti le ragioni che differenziano ne' rapporti fra sudditi e sovrano gli Stati della Chiesa da tutti gli altri, e per le quali anche difendendo per questi le forme costituzionali ossia rappresentative, si può convenire che non debbano avere applicazione ne' pontificii dominii. Noi dunque, lo ripetiamo, noi riteniamo il Corrispondente torinese del *Clero Cattolico* assai male informato sulle dottrine politiche de' fogli religiosi (sempre intendendo *cattolici*), quando francamente asserisce, che tutti, nemmeno eccettuati gli inglesi, sono altrettanti campioni della *monarchia pura,* ossia assoluta; ma se lo fossero, questo sarebbe a spiegarsi da tutt'altra ragione che dalla presente necessità di sostenere la forma di regime tuttora vigente negli Stati del Pontefice; perchè tutta Europa, anzi tutto il mondo potrebbe reggersi a forme rappresentative, eppure scorgere ancora la convenienza, anzi la necessità che negli Stati della Chiesa anche il governo temporale stia affatto liberamente nelle mani del Pontefice, e così *sostenere* realmente senza *contradizione un principio per*

Roma, ed un altro pel loro paese. Egli potrebbe essere pertanto, che parte almeno dei fogli religiosi del continente europeo non nutra simpatie per le forme rappresentative di recente introdotte, sia perchè appoggiate sul falso principio della *sovranità giuridica del popolo,* che sovverte da capo a fondo la natura morale dell'umano consorzio; sia perchè vedono troppo ignorante e corrotta, troppo insoffrente d'ogni freno religioso e morale quella cittadinanza che viene chiamata a parte del governo mercè de' suoi rappresentanti, e non possono sperarne gran fatto di bene a vantaggio del vero progresso sociale, che sta nell'ognor crescente rispetto de' vincoli morali de' cittadini fra loro e con Dio. *(Sarà cantinuato).*

ULTIME PAROLE

Che cominciò e non potè proseguire il giorno di Pasqua dell'anno 1851 *nella Metropolitana di s. Marco, l'eminentissimo Jacopo Monico, Cardinale Patriarca di Venezia, pubblicate nella occasione delle solenni esequie celebrate dal veneto clero in santa Maria Formosa* (1).

Osservando la maravigliosa rapidità, con cui si cangiano continuamente d'intorno a noi le antiche forme di vivere, mi pare che ben si apporrebbe chi dicesse l'amore delle novità essere la passione predominante del secolo. Novità in fatti di ogni maniera incessantemente si cercano, e si procacciano a gran costo da stranieri paesi, e s'introducono a gara nelle scienze, nelle arti, nelle domestiche suppellettili, e nelle sempre variabili fogge di vestire, di conversare, di viaggiare, di sollazzarsi, e quasi ancor di pensare e di ragionare: di guisa che se uno de' nostri vecchi, passato al mondo di là poco più che mezzo secolo addietro, rialzasse ora la testa dalla polvere del suo sepolcro, e si aggirasse alcun poco per le nostre contrade altre volte da lui frequentate, ne rimarrebbe, cred'io, altamente stupefatto e durerebbe fatica a riconoscere il suo paese, la sua casa ed i suoi discendenti. Fra tante novità che onorano in vero l'ingegno umano, ed accrebbero se non le virtù, la civiltà almeno, e fors'anche le comodità della vita sociale, vengo anch'io a proporvene una di altro genere, che, quantunque annunziata al mondo diciotto secoli fa dall'apostolo Paolo, non cessa però mai di essere nuova per molti di noi, e di meritarsi più che qualunque altra i nostri ardentissimi studii. Questo gran Dottore delle genti, considerando la prodigiosa rinnovazione avvenuta nella umanità sacrosanta del risuscitato Redentore, che, deposto quanto avea prima di terreno e di grave, uscì della tomba impassibile, immortale e glorioso, trae quindi motivo di esortarci a camminare a somiglianza di lui nella novità della vita: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis ita et nos in novitate vitæ ambulemus.* Rom. IV, 4. Ecco, o amatori di novità, la gran no-

---

(1) Essendosi già nell'*Amico Cattolico* riprodotti varii altri discorsi del venerato veneto Patriarca, crediamo che quest'ultima Omelia, di cui il solo esordio potè essere da lui recitato, verrà pure accolta con favore dai nostri lettori, come gli ultimi ricordi di un esimio Pastore. Questa fu stesa la notte stessa previa al giorno di Pasqua, in cui doveva essere recitata.

vità che vi predico: la novità di una vita veramente cristiana: novità unicamente necessaria conveniente all'augusto mistero che oggi celebriamo, atta a renderci in questo e nell'altro mondo veramente felici, e degnissima perciò di essere volentieri accolta ed abbracciata da tutti.

San Giovanni Grisostomo, considerando che si celebra sempre di primavera la solennità della Pasqua, esortava i suoi uditori alla rinnovazione dello spirito coll'esempio della stessa natura, che in questa bella stagione detersa dallo squallor dell'inverno, ringiovanisce in certa maniera e ravvivasi tutta; mentre di nuove erbe si vestono i prati, di nuove frondi le selve, di nuovi fiori le piante, e gli animali tutti dell'aria, della terra, e dell'acqua come a nuova vita richiamati, escono all'aperto di nuove e nitide spoglie pomposamente vestiti. E con ciò volea mostrare l'eloquentissimo Padre, che se anche le creature di ragion prive e di senso sogliono rinnovellarsi e rabbellirsi sotto il tepido sole di primavera; assai più l'uomo cristiano, d'intelletto arricchito e rischiarato dal lume della fede, dee sentirsi una nuova vita serpeggiar per le vene all'aspetto del divin Sole di grazia, che risorgendo più bello che prima, empie di luce tutto il mondo, senza mai più tramontare.

Ma se dal rinnovamento della natura passiamo ad osservare i venerabili riti, che prescrive in questo tempo la Chiesa; quanto più fortemente ci sentiremo invitati a questa santa rinnovazion della vita! Ella vuole in fatti che al venir della Pasqua distruggansi tutte quelle antiche materie, che si usarono per lo spazio di un anno nella collazione de' Sacramenti e nella pompa delle sacre funzioni: vuole che nuovi sieno i santi olii, nuove le acque rigeneratrici e lustrali, nuova fin anco la fiamma de' suoi cerei, e nuove le bragie, su cui gettasi ad ardere l'incenso. E quasi temendo che non sia bene inteso da tutti il muto linguaggio delle sue ceremonie, vi aggiunge anche il vivo suono delle parole espresse col canto, affinchè non ci resti alcun dubbio su ciò ch'ella pretende da noi in questo sacratissimo tempo. Purgatevi, dice, purgatevi, o figli, dall'antico fermento, affinchè siate il nuovo impasto, come siete gli azzimi eletti: *Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi.* I. Cor. V, 1. Spogliatevi, ripete, dell'uomo vecchio, e vestitevi dell'uomo nuovo, di quello cioè che rinnovasi nella cognizione di sè stesso, secondo l'immagine che porta in sè del suo Creatore: *Expoliate vos veterem hominem cum actibus suis, et induite novum, eum qui renovatur in agnitionem secundum imaginem ejus, qui creavit illum.* Col. III. Finalmente fra le preghiere che innalza a Dio in antecedenza dell'odierna solennità, Signore, esclama, misericordioso Signore, purgateci di ogni avanzo di antichità, che potesse ancora appiattarsi nel fondo delle anime nostre, e fateci capaci di una novità santa e perfetta: *Tua nos misericordia Deus et ab omni subreptionis vetustatis expurget, et capaces sanctæ novitatis efficiat.* Orat. in Vesp. fer. III maji hebd. — Nè qui arresta le materne sue cure; ma intima altamente a tutti i suoi figli, che almeno in questo tempo debbano confessarsi e comunicarsi colle debite disposizioni; senza di che la rinnovazione, di cui si parla, non potrebbe in alcun modo avvenire. E perchè possano adempiere esattamente questo sacro dovere, vi fa precorrere quaranta giorni di penitenza, nei quali li esorta a moltiplicare le orazioni, i digiuni, le limosine, e le altre opere tutte di cristiana pietà, ed eccita i banditori evangelici a raddoppiare i loro sforzi, per fare che la santa parola risuoni e penetri con maggiore efficacia nei cuori degli uomini. E qual città abbonda più che la nostra di opportunità comodissime per profittare di tanti ajuti, che ci offre la Chiesa al gran fine che ci rinnoviamo? Qui in fatti si aprono, secondo le sue sante

intenzioni, case di orazione ad ogni passo per chi desidera entrarvi a pregare; qui ministri di pace allargano sempre le braccia, per accogliervi peccatori desiderosi di rimettersi nelle vie di salute; qui si schiudono dappertutto a pro de' devoti i preziosi tesori delle sante indulgenze; qui un popolo, per così dire, di uomini apostolici, venuti anche da lontani paesi, innalzano ogni dì, come trombe, la voce, e bagnano di onorati sudori le cattedre di verità, affine di ammaestrare, di correggere e di esortare le udienze, che li circondano, alla fuga del vizio, ed alla pratica delle cristiane virtù. Se non che fra tanti che colgono avidamente sì propizie occasioni, per acquistare e rassodare la nuova vita dell'anima, non pochi pur sono, che muojono, per così dire, di fame nell'abbondanza stessa del pane, perchè trascurano di cibarsene, o perchè non sanno convertirlo per sè in quel vitale alimento, che dovrebbe essere di sua natura a tutti egualmente proficuo. Simili appunto agli Ebrei nel deserto, ai quali era venuta a nausea la manna per la sua stessa copia e frequenza. Stupidità deplorabile, o dilettissimi, che attirò le divine maledizioni anche sull'insensata Cafarnao, la quale per essere stata lungamente il soggiorno di Gesù Cristo medesimo, e per aver più e più volte udite le sue prediche, e vedute le sue mirabili operazioni avrebbe potuto agevolmente convertirsi, e nol fece. O Cafarnao, le disse Cristo, credi tu di salire al cielo colla tua tracotanza? No, no: sarai anzi cacciata giù sin nell'inferno; perchè Sodoma stessa, se avesse ricevuto le grazie che furono a te concedute, forse sussisterebbe anche al dì d'oggi: e perciò ti dico, che nel dì del giudizio i suoi abitanti saranno trattati men rigorosamente che i tuoi. Così è, dilettissimi; i doni di Dio non possono essere indifferenti per chi li riceve: o giovano, se sono ben trafficati; o se si trascurano, diventano causa di più severa condanna. Quanto dunque hanno da temere quei popoli, che si veggono distintamente privilegiati dal cielo, e che nuotano, per così dire, nell'abbondanza di tutte le grazie, se non ne fanno alcun conto! Gli Ebrei erano il popolo prediletto da Dio, a cui gli Apostoli doveano annunziare l'Evangelio, prima che a qualunque altra nazione: ma poichè essi lo rigettarono, e con ciò si giudicarono indegni dell'eterna vita, Paolo e Barnaba, infiammati di apostolico sdegno, scossero contro di essi la polvere dei loro piedi, e si volsero a predicarlo a' gentili: *Ecce*, dissero, *ecce convertimur ad Gentes.* Act. XIII, 46. Questa disavventura, che avvenne agli Ebrei, non potrebbe forse avvenire anche a qualche paese cattolico, ove cominciasse a venir meno la fede, o ad estinguersi la carità; ove anzichè profittare della parola di Dio, se ne censurassero i sacri banditori; ove fossero pubblicamente e quasi per vezzo violati i digiuni, strapazzate le feste, profanate le chiese, bestemmiato il nome di Dio, conculcati i più sacri diritti, abbandonati i Sacramenti, obbliate le pratiche dell'antica pietà, la virtù in somma vilipesa e disprezzata, e portato il vizio in trionfo? Ah! questo sarebbe pur troppo consentaneo all'equità ed alla ragione; poichè chi abusa dei benefizii, che ha ricevuto, merita di esserne privato: e sarebbe anche conforme alla tremenda minaccia del divin Salvatore, che il regno di Dio sarà tolto a chi non ne cava alcun pro, e sarà dato ad altre genti, che sapranno trarne un più largo profitto. La Religione in fatti non ha bisogno di alcun popolo per sussistere: scacciata da un luogo cento altri ne trova, che sanno meglio apprezzarla. E già sembra che a' nostri giorni ella dilati rapidamente il suo impero in regioni fino ad ora sepolte nelle tenebre dell'ignoranza, e prima di questo tempo conosciute appena di nome. Là ella trova delle vergini menti, che accolgono avidamente le parole di vita, e dei cuori semplici e puri, che ricevono prontamente le sante im-

pressioni della grazia. E là si compiace assai più di spargere i suoi eletti conforti a' nuovi, ma fervorosi credenti, sotto informi capanne, o all'ombra di selvatiche piante, di quello che in magnifici templi, ad antichi, ma guasti e degenerati cristiani. Ah! segua pure felicemente il trionfale suo corso questa celeste benefattrice degli uomini, pianti pure, secondo la sua divina missione, il segno salutifero della redenzione sui barbari lidi dell'antico mondo e del nuovo, e faccia risuonare sino alle ultime estremità della terra il Nome Santissimo di Gesù, in cui solo è dato di sperar vita e salute. Ma deh! non sia questo col danno di noi, e di quelli che verranno dopo di noi: non ci lasciamo rapire, o dilettissimi, il diritto di primogenitura, che abbiamo ereditato dai nostri religiosi antenati; perdiamo tutto, se occorre, ma la religione no; conserviamo fino all'ultimo fiato questo prezioso deposito, e avremo quanto basta per essere e nel tempo e nell'eternità pienamente felici.

Ma la Religione è perduta, quando non si ubbidisce alla Chiesa. Chiunque infrange o disprezza le ordinazioni di questa interprete infallibile dei divini voleri, è già da riputarsi, per sentenza di Gesù Cristo medesimo, come un membro reciso dal mistico suo corpo, non meno che un pubblicano ed un infedele: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Se la Chiesa dunque ordina a tutti, massimamente nel tempo pasquale, di rinnovarsi nello spirito, secondo l'intendimento di Paolo, bisogna assolutamente o eseguire il suo precetto, o dichiararsi ribelle alla Chiesa, e rinunciare per conseguenza alla Religione stessa, ed a tutti i benefizii che dalla Religione provengono. E chi sarà, che sia sano di mente, e che esiti un momento a risolvere in una alternativa, che dee decidere per sempre de' suoi futuri destini? Un uso pressochè generale si è già diffuso da tempo immemorabile, di ripulire per le feste di Pasqua i giardini, le abitazioni, le vesti, e fin anche le più triviali masserizie domestiche; e lo spirito solo, la parte cioè più importante dell'uomo, sarà lasciato anche in questo tempo nelle sue vecchie abitudini; e non basteranno per indurci a rinnovarlo nè i fatti della natura, nè i precetti della Chiesa, nè le minacce stesse di Dio? E che vogliamo di più per iscuoterci una volta da sì profondo letargo? Aspettiam forse che Dio ci faccia sentir la sua voce con quello strepito, che atterrisce le nazioni, quando lascia libero il freno alla tremenda sua collera? Pur troppo abbiamo udito anche questa nelle recenti calamità, di cui portiamo impressi ancora i vestigi; e ne fummo allora salutarmente commossi. Se non che, cessato il flagello, cessò anche la nostra agitazione; e noi tornammo tranquillamente alle antiche abitudini. Ma la voce di Dio segue ancora di lontano a mormorare, come un uomo annunziatore di nuove burrasche. E chi ci assicura che, continuando noi a provocare il suo sdegno coi nostri peccati, non ci faccia altre volte guizzar sul capo le sue ultrici saette?

Deh! profittiamo, o dilettissimi, delle avute lezioni: preveniamo il castigo colla rinnovazion della vita; giacchè con Dio non si vince altrimenti. Ognuno perciò che sia consapevole di aver tenuta sin qui una maniera di vivere contraria alle leggi di Dio e della Chiesa, si affretti a rinnovar pensieri, affetti, parole ed azioni sulle norme, che gli offre in sè Gesù Cristo risorto: si alzi come lui dalla tomba; deponga come lui le fasce di morte ed il lenzuol sepolcrale; e come lui si tolga d'intorno qualunque impaccio terreno, che gli vieti di trasportarsi agilmente ove lo chiami il dovere. Vale a dire, rinunzii a qualunque temporale interesse, che si opponga all'interesse dell'anima; schivi qualunque occasione di peccato, che metta a cimento la sua debolezza; abbruci quelle stampe e quei libri pestilenziali, che gli corruppero il cuore; rompa

quei vincoli d'illecite amicizie, che lo tennero schiavo alla colpa; fugga da quei luoghi d'inciampo, ove quante volte inoltrò il piede, altrettante vi lasciò impresse le orme di una vergognosa caduta; ami in somma quello che abborrì, ed abborrisca quello che amò fino ad ora.

Ecco, o dilettissimi, ciò che importa la rinnovazione spirituale, di cui parla s. Paolo, e che non si può in altra guisa effettuare, che attingendone la forza necessaria alle vivifiche sorgenti del divin Salvatore. Ai Sacramenti adunque della Confessione e della Comunione è d'uopo ricorrere, nè solamente quando incalza il precetto ecclesiastico, ma colla maggior frequenza possibile, e col più diligente apparecchio, perchè chi si confessa senza esame, senza dolore, e senza proponimento, non fa che profanare la santità di un Sacramento, e dalla profanazione del primo passa inevitabilmente alla profanazione del secondo; e quindi sacrilegi a sacrilegi intrecciando, in luogo della benedizione, che doveva procacciarsene, si attira la maledizione di Dio, che qual vestimento, come dice il Salmista, gli avviluppa le membra, e come acqua gli entra nelle viscere, e tutte ne penetra e ne invade, a guisa di olio, le ossa: *Induit maledictionem sicut vestimentum, et intravit sicut aqua in interiora ejus, et sicut oleum in ossibus ejus.* Ps. 108. — Voi dunque, per quanto vi sta a cuore la salvezza delle anime vostre, evitando i due contrarii eccessi, di quelli cioè che o rare volte, o non mai, e di quei che malamente ai Sacramenti si accostano, accostatevici spesso, e bene; e così vi sarà dato di riacquistare e conservare in voi quella grazia, mediante la quale camminerete felicemente nella novità della vita a somiglianza di Cristo: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis, ita et nos in novitate vitæ ambulemus.*

O Gesù, divino trionfatore della morte, ajutateci a fare acquisto di quella nuova vita di grazia, di cui ci offrite nel vostro risorgimento il luminoso esemplare; e ne sia pegno e caparra la paterna benedizione, che sta per discendere sopra di noi dal soglio augusto del vostro venerando Vicario.

LETTERA DI S. S. AL CAPITOLO PATRIARCALE DI VENEZIA.

Pius P. P. IX.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem. Tristissimas vestras accepimus litteras V. kalendas hujus mensis datas, quibus cum ingenti mœrore Nobis nunciatis, Dilectum Filium nostrum Jacobum S. R. E. Cardinalem Monicum illustris istius Venetæ Ecclesiæ Patriarcham, gravi morbo correptum ex hac vita migrasse. Doluimus et nos vehementer, Dilecti Filii, obitum clarissimi vestri Antistitis, qui ob eximiam suam pietatem, doctrinam, et episcopalem sollicitudinem, atque erga Nos, et hanc Apostolicam Sedem fidem, Nostrum amorem, existimationemque sibi majorem in modum merito atque optimo jure comparaverat. Verum Nostram vestramque tristitiam ea profecto cogitatione lenire ac solari debemus, quod sperare liceat fore ut egregius Antistes ex horum temporum iniquitate liberatus, per justissimum Judicem et bene actæ vitæ, et pastoralium suarum curarum, ærumnarum, et ægritudinum pro suo grege, pro Ecclesia, pro Religione susceptarum, mercedem ac præmium retulerit. Jam vero hanc occasionem libentissime amplectimur, ut præcipuam Nostram erga vos benevolentiam testemur et confirmemus. Cujus

quoque pignus adjungimus apostolicam benedictionem quam intimo cordis affectu Vobis, Dilecti Filii, amanter impertimur.

Datum Romæ apud S. Petrum, die 8 maji anno MDCCCLI, Pontificatus Nostri anno V.

PIUS P. P. IX.

DUE PAROLE DELL'*ARMONIA* AL *RISORGIMENTO.*

Il seguente articoletto dell'*Armonia* non ci sembra privo di attualità e di opportunità:

Il *Risorgimento,* se rispettasse almeno sè stesso, non nominerebbe l'*Armonia* senza prima aver risposto alle accuse che gli abbiamo intentato.

Accusa di falsario, avendo mutilato un testo della *Campana* per attirarle contro le ire del fisco e l'animadversione de' Piemontesi.

Accusa di imprudente e calunniatore, avendo tradotto come ladro ed assassino il governo Pontificio, perchè aveva levato qualche imposta.

Accusa di inconseguente e versatile, accettando e combattendo ad un tempo i principii enunciati il 26 agosto dell'anno passato.

Queste tre accuse sono appoggiate a documenti, confermate con ragioni, e il *Risorgimento* tace, perchè non sa come cavarsene. Ma almeno non dovrebbe nominare l'*Armonia,* perchè questo dimostra che la legge, e che non risponde perchè sente d'aver torto.

Noi che non paventiamo gli assalti del *Risorgimento*, non differiamo un momento a ribatterne gli articoli.

Domenica parlando della nuova circolare del ministro Gioja (1) scriveva: « L'*Armonia* non dice il vero. Noi crediamo poter affermare che di queste » tali categoriche risposte non ne è arrivata *neppure una* al ministero della » pubblica istruzione ». Il *Risorgimento* forse non ha rovistato abbastanza negli scaffali di quel dicastero, se no avrebbe ritenuto la frase che l'*Armonia non dice il vero.* Un Vescovo ci scrisse le seguenti parole precise: « Io, e il » Vescovo di . . . . . . abbiamo subito risposto che non vogliamo vendere per » pochi soldi il deposito della dottrina affidataci da Gesù Cristo ».

Il *Risorgimento* accusa ancora l'*Armonia* di aver voluto scherzare, avendo supposto che il deputato Borella potesse essere eletto ad ispettore degli studii teologici, mentre la circolare non parla che *d'ispettori ecclesiastici.*

L'*Armonia* ha pesato la questione ne' suoi principii. Se il governo ha diritto di sorvegliare lo studio della teologia, può mandarvi tanto ispettori laici che ecclesiastici. Non è la qualità della persona che noi combattiamo, è la natura della missione.

Poi, se l'ipotesi del Borella non garba al *Risorgimento* perchè non ecclesiastico, disgraziatamente abbiamo in mano da contentarlo. Al nome di Borella sostituisca o l'ex-prevosto Robecchi, o l'ex-penitenziere Asproni, o l'ex-padre Gavazzi.

Il *Risorgimento* finalmente ci rimprovera di avere scherzato su di un argomento di tanta importanza. Noi per rispondergli domandiamo la *questione pregiudiziale.* Si può discorrere del ministero, si può rispondere al *Risorgimento,* senza ridere e senza muovere al riso?

---

(1) Sui seminarii, come già abbiamo annunciato. Daremo nel prossimo numero la risposta collettiva dei Vescovi. *La Redazione.*

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Milano. — Anche la Visita Pastorale della città e pieve di Monza fu eseguita felicemente. Durò quindici giorni, e furono giorni di benedizione sul popolo e di consolazione per Sua Eccellenza l'Arcivescovo.

Nel 17 maggio in compagnia dell'Illust. Mons. Visitatore di quella Regione e degli altri soliti ufficiali della visita, fece l'entrata in Monza secondo il rito ecclesiastico; e una deputazione dell'Illustrissimo Capitolo e un'altra della Reverenda Fabbriceria era venuta incontro a molte miglia ad anticipargli gli ossequii. In mezzo ad una moltitudine immensa di popolo, arrivato nella basilica di s. Giovanni tenne sermone tolto dal tempo pasquale corrente, cominciando dal far vedere che Monza la grandezza sua ed il suo lustro deve tutto alla fede e religione de' suoi maggiori. Indi le solite fatiche della visita in città e nella pieve; e da per tutto trovò molta regolarità e molto zelo. Monza è veramente città molto benedetta dal Signore. Sette dottrine cristiane ben frequentate, un oratorio festivo che raccoglie più di mille fanciulle, un altro numerosissimo di giovanetti, le Figlie della Carità, le Suore della Carità, il nuovo Istituto de' Paolini, confraternite, scuole, pratiche divote, la operosità di Mons. Arciprete, del Clero parocchiale e di molti tra i Canonici, e gli ajuti che prestano le due case de' PP. Barnabiti, fanno consolare molto del presente e sperare assai per l'avvenire: tantochè l'Arcivescovo fu vivamente commosso nella vista di tanto bene e di tanto zelo. Perciò il suo cuore s'infiammava vieppiù a confermare tutti nelle opere sante, e con grande abbondanza predicava le tre le quattro volte al giorno. Ai 5 di giugno la visita finì colla radunanza generale del clero plebano e con una allocuzione animatissima dell'Arcivescovo. Le dimostrazioni di rispetto e affezione che ricevette dal Capitolo, dai Parochi e dalle Autorità civili furono pari alle significazioni di pieno contento che l'Arcivescovo ebbe a dare da per tutto.

Milano, 5 giugno. — S. M. con sovrana risoluzione 13 aprile prossimo passato si è degnata d'esentuare dalle imposte prediali i fabbricati dei conventi dell'Ordine de' Mendicanti del regno Lombardo-Vaneto. Tale esenzione comincierà col 1852 in quelle provincie in cui il censimento stabile andrà in attività coll'anno medesimo; nelle altre provincie comincierà dall'epoca in cui fu o sarà attivato il nuovo censimento. Questi fabbricati figureranno tra i beni che sono temporariamente esenti dalle imposte; e l'esenzione è vincolata alla condizione che essi servano propriamente ed effettivamente d'abitazione ai membri dell'Ordine. I locali affittati, o resi proficui altrimenti, non godono l'esenzione; lo stesso dicasi dei fondi appartenenti al convento.

Rovigo, 2 giugno. — Sacra, solennissima e non meno lieta funzione ebbesi jeri in questa città; l'ingresso cioè dei RR. PP. Cappuccini nel loro convento, dopo quarant'anni circa che avevano dovuto allontanarsene. I RR. PP. si raccolsero alle 8 antimeridiane nell'insigne collegiata di s. Stefano, ove si è letta la messa da monsignor illustrissimo e reverendissimo Squarcina, vescovo di questa diocesi; quindi, accompagnati dal Clero secolare processionalmente in giro per le contrade principali, le quali erano, per moto spontaneo dei cittadini, fornite riccamente di strati pendenti da ogni finestra, entrarono nella chiesa di s. Michele, annessa al loro cenobio. In questa monsignor Vescovo lesse un discorso allusivo alla circostanza, caldo dei più affettuosi e veridici elogi all'Istituto Serafico, alla carità cittadina, e sparso di unzione, semplice e sublime; a cui rispose in brevi parole, ma succose e toccanti, il molto reverendo Padre provinciale dell'Ordine. La funzione ebbe il suo compimento con la benedizione del Santissimo ed il canto dell'inno ambrosiano. La brillante gioja di questa festa appariva in volto agli affollati abitanti della città e del vicinato; uno essendo lo spirito di tutti, quello di pietà e religione.

STATI PONTIFICII.

La biblioteca del collegio di s. Carlo a' Catinari, a Roma, possede i manoscritti dell'inclito barnabita Cardinale Gerdil. Vi sono i manoscritti delle opere già stampate: vi sono molti opuscoli del tutto inediti che meritano di vedere la luce. Il tomo XXXVII di questi manoscritti contiene i *Pensieri sul-*

l'armata, sviluppati in una lezione fatta dall'autore al suo alunno il principe di Piemonte Carlo Emanuele figlio di Vittorio Amedeo III. Questo opuscolo è ricco di osservazioni preziose, dedotte con maravigliosa chiarezza dai più sani principii di filosofia. Questi pensieri son veri in ogni tempo, utili ad ogni epoca. Non è nuovo che l'illustre scrittore dia prova di profonda capacità in simili materie. Chi non stupisce alle sue istruzioni sui doveri del capitano e del soldato? Quanto opportune a inspirare sentimenti di cristiana virtù e di eroico valore? Chi non conosce i suoi egregi scritti sulla scienza del diritto, sull'origine e i doveri del pubblico potere? L'opuscolo sull'armata sarà dunque accolto favorevolmente. *(Corr. de Rome).*

TURCHIA.

Il 19 maggio arrivarono a Vienna notizie degne di fede da Biloglia, in Albania, del 6. Esse contengono il racconto di un fatto di aggressione che mette ribrezzo. Una banda di ladri turchi, forte da due a trecento uomini, invasero nella seconda festa di Pasqua Belitza, piccola città cristiana, assediarono le porte della chiesa, la quale in quest'occasione era calcata di gente, spogliarono fino alla camicia donne e fanciulle, che, secondo il costume nazionale, erano adorne co' loro più ricchi abiti, fregiati con ricami d'oro, derubando i preti dei loro apparati sacerdotali; e perchè alcuni greci vollero loro opporsi, li trucidarono nel luogo stesso.

Allorchè questa masnada di assassini partiva coll'ammassato bottino, traeva seco a forza nelle montagne dodici fanciulle del luogo, alle quali non si potè prestare nessun soccorso. *(Corr. Ital.).*

STATI UNITI.

Nuova-Yorck, 29 aprile 1851. — Se il governo degli Stati Uniti sempre mostrò una opposizione immutabile ad intervenire anche indirettamente negli affari della Religione, egli non trascura veruna occasione di mostrare ai cattolici il rispetto che professa per le loro credenze e la libertà di cui intende farli godere. La Chiesa d'America ha fatto una perdita crudele nella persona di mons. Eccleston, Arcivescovo di Baltimora, morto il 22 di questo mese, al convento delle Suore della Visitazione, a Georgetown. Per ricondurre le spoglie mortali del santo Prelato nella sua città metropolitana, il corteggio dovette traversare Washinton, e la processione, che aveva un miglio di lunghezza, percorse lentamente le principali strade al suono delle campane, al canto dei salmi ed in mezzo al raccoglimento degli astanti. Il clero era rivestivo dei sacri apparati, e nel numero delle persone che seguivano il carro funebre notavansi con soddisfazione il presidente degli Stati Uniti, i ministri del suo gabinetto ed i membri del corpo diplomatico. Mentre il potere esecutivo onora così la nostra Religione ne' suoi pastori, in faccia al cielo ed alla terra, il Governo inglese, che ha nove milioni di sudditi cattolici in Europa, li lascia insultare da' suoi ministri!...

Vi fu negli Stati Uniti una successione non interrotta di missionarii gesuiti, dal P. White, che fu il primo apostolo del Maryland, sino al P. Carrol, che fu il primo Vescovo di Baltimora e lungo tempo il solo degli Stati Uniti. Al suo primo Sinodo diocesano, quel Vescovo unì tutti i suoi preti intorno a lui; essi erano in numero di ventidue, ed il loro gregge ascendeva a 24,000 anime disseminate su tutta la superficie degli Stati Uniti. Nel 1849 Mons. Eccleston presiedeva il settimo Concilio di Baltimora, e si vedeva circondato da ventitrè Vescovi, più Vescovi che non fossero i preti sessant'anni prima. Ne' sedici anni del suo episcopato egli adunò quattro volte i suoi suffraganei in concilio, e ciascuna volta dovette proporre alla santa Sede la creazione di nuove diocesi. Infine, nel 1849, il degno Arcivescovo, trovando la sua giurisdizione troppo estesa, ed incapace di provare il minimo sentimento di ambizione, sollecitava la divisione in sei provincie ecclesiastiche. Sembra che la sua opera fosse compita con quest'ammirabile organizzazione della gerarchia americana, e se Mons. Eccleston ebbe la gloria sopra la terra di aver fatto fare passi da gigante al Cattolicismo negli Stati Uniti, quale non sarà dunque adesso la sua ricompensa in cielo? *(Dall'Univ.).*

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Lettera Pastorale per la Solennità del Corpus Domini.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI MILANO

Al suo Venerabile Clero e diletto Popolo
Salute e Benedizione.

Al fine santissimo di regolare e insieme accrescere nei Fedeli il culto di latria interno ed esterno conseguente al dogma cattolico della presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristico Sacramento, venne istituita da Urbano IV Romano Pontefice la solenne festività del *Corpo del Signore.* Non è a dirsi con qual trasporto di cristiana letizia, con qual cumulo di spirituali vantaggi si diffondesse subitamente per tutta la Chiesa questa particolare venerazione per Gesù sacramentato! Da questa celebrità, che al mutar d'ogni anno ritorna sempre nuova e sempre ricca di celesti benedizioni, ebbero origine, quasi rampolli d'un albero fecondo, le frequenti esposizioni dell'Augustissimo Sacramento, che, ritirando gran numero di Fedeli dalle vane pompe, e spesso fatali ricreazioni di questo secolo, radunano ne' tempii dei veraci adoratori, ed infondono una soda pietà, una divozion singolare. Quindi le pubbliche e solenni processioni colla santissima Eucaristia, che nelle feste de' santi Martiri fino dal VI secolo sappiamo usate in alcune Chiese d'Occidente, divenute oggi, come si esprime il sacrosanto Concilio di Trento, *rito e consuetudine lodevole, universale della Chiesa.* All'approssimarsi pertanto d'una sì grande solennità, pieni di sollecitudine pel comune bene spirituale, ed insistendo sulle vestigia del glorioso nostro predecessore s. Carlo, a voi fiduciosamente Ci rivolgiamo, o

venerabili Parochi, affinchè con apposito sermone procuriate di preparare i Fedeli alle vostre cure affidati a celebrarla degnamente e con frutto. Studiate di ravvivare in essi la fede, e di eccitarli a divoti sentimenti degni d'un sì grande mistero, nel quale Iddio versa le ricchezze immense del divino suo amore per noi, ci offre il più sicuro pegno della futura nostra gloria e perpetua felicità, e rappresenta perfino quella unione felice, di cui Iddio stesso si è il capo glorioso, e noi le membra fortunatissime. Sì, Gesù nell'Eucaristia è quel tesoro preziosissimo nascosto nel campo della Chiesa, di cui ci parla s. Matteo, ed una viva fede, una ardente carità ci farà tutto adoperare per iscoprirlo, tutto sacrificare per possederlo. Egli è l'unica nostra speranza: nulla senza di Lui, tutto con Lui possiamo ottenere. Egli è il fonte d'ogni bene di natura, di grazia, di gloria; il paradiso anticipato, l'ottima parte, che scelta da noi non ci sarà più tolta. Egli è quella Sapienza, che cercata invano dagli uomini, discese per prodigio d'amore dalla sua sede inaccessibile ed abitò con noi umanata, luce e conforto di tutti, che amandola sanno trovarla, e trovata la gustano e sono beati. Ma quanto infelici sono coloro, che sospirando a questa Sapienza infinita, pure ingannati dal fascino di mondane illusioni, non sanno conoscerla nè possederla? Spenta in essi la fede, lucerna ardente della Divina Sapienza, invano la cercano nelle terrene ricchezze, negli onori, e finanche nelle turpitudini e nella vendetta. Perduta così la prima delle virtù, eccoli precipitati nell'ultimo dei peccati, nell'incredulità impenitente. O venerabili Parochi, dite ancora a questi infelici una parola di carità, che risusciti in essi la fede, e li riconduca alla vera Sapienza, là dove si trova sostanzialmente, nell'Augustissimo Sacramento dell'Altare, chè nascosta agli occhi del mondo, solo è visibile a quelli della fede. Dite loro: cercate quell'unico Bene, in cui sono tutti i beni: vedete e gustate, quanto buono è il Signore a chi lo cerca di cuore. Gesù Sacramentato è pane di vita, calice di eterna salute: è quell'Ostia di propiziazione, che, placando la divina giustizia, ci ottiene il dono della penitenza, e colla penitenza anche la remissione di gravissimi delitti. Noi vi supplichiamo, o zelanti nostri Cooperatori, per le viscere della divina misericordia a far tutto sia per ricondurre i traviati sotto questo vessillo della cattolica unità, sia per confortare i deboli, e i perfetti sempre più infervorare, tutti insieme stringendoli in Cristo che è vincolo di carità. Epperò con tutto il zelo esorterete i vostri parocchiani, che nella prossima festività del *Corpo del Signore*, nei giorni dell'ottava, nelle solenni processioni si facciano a meditare attentamente l'immensa carità di Gesù Cristo, che ci ha data l'Anima sua diletta in prezzo della salute, ed il suo Corpo in cibo spiri-

tuale; che vi assistano con quella gioja, con quella penetrazione, con cui assisterebbero al più bello, al più grande dei trionfi; che si mostrino grati con ogni venerazione di questo eccelso beneficio, e degni si rendano con una costante pietà e divozione dell'animo di spesso parteciparne in vita, di premunirsene in morte, e sempre e tutto possederlo senza velame in paradiso.

Così preghiamo per noi e per tutti l'istesso Gesù Cristo, che col Padre e collo Spirito Santo vive e regna Dio benedetto ne' secoli.

Milano, dal Palazzo Arcivescovile il giorno 12 giugno 1851.

✝ BARTOLOMEO CARLO, *Arcivescovo.*

Per il Cancelliere Arcivescovile
Prete FELICE PESTALOZZA.

OSSERVAZIONI AD UNA CORRISPONDENZA DA TORINO.

Continuazione e fine (1).

Ma continua il Corrispondente: « Se mi diceste che nell'accen-
» nare la causa io m'appongo al falso, vi addurrei l'esempio del 1847.
» La lotta era allora cessata, dando luogo all'accordo più perfetto;
» e se tornassero in quello che aveano di buono quei tempi, e in
» durabile modo, e non precario, io scommetterei mille contro uno
» che anche l'accordo tornerebbe. Senonchè qui in Piemonte, oltre
» a questa causa radicale, ve n' ha parecchie altre di particolari ».

« Il clero possiede in Piemonte intorno a quattrocento milioni
» di franchi, e tuttavia una grande quantità di beneficii curati di
» campagna sono poverissimi, ed abbisognano dei sussidii del Go-
» verno, che stanzia a tal fine ogni anno ne' suoi preventivi rag-
» guardevoli somme. Oltre a ciò, moltissime chiese per la loro con-
» servazione e spese di culto non hanno altre risorse che la carità
» e il concorso dei Comuni. Io non cerco adesso chi abbia torto o
» ragione; ma fatto è, che si va chiedendo: Perchè essendo la Chiesa
» così ben provveduta, non supplisce essa medesima a' suoi bisogni,
» senza che lo Stato, stretto da tante necessità, sia obbligato a
» sostenerne il peso? Il clero possedeva in passato dei grandi pri-
» vilegi, che la legge Siccardi non ha tolto che in parte: per esem-
» pio, la legislazione matrimoniale, e le questioni e i litigi che vi si
» riferiscono, è ancora devoluta interamente al foro ecclesiastico.
» Vi sono trecentottantacinque conventi. Torino ne ha quattordici;
» Genova quaranta; e sono in generale belli, ampii e saluberrimi.
» Dall'altra parte il Governo manca di locali pe' i molti suoi Insti-

---

(1) Vedi retro a pag. 737.

» tuti e per l'accasermaggio delle sue truppe; e non volendo spo-
» gliarne i possessori, chiede danari per fabbricare. Accadde ancora,
» che non trovasse tutta la condiscendenza qualche volta che ri-
» chiese a prestito *pro tempore* parte d'un convento. A ciò aggiun-
» gete, che nei conventi così numerosi si può vestire e si veste a
» sedici anni, e gli Ordini sacri si danno a' chierici prima dei venti;
» dimodochè è una verità pur troppo reale, che non pochi abbrac-
» ciano lo stato ecclesiastico per fuggire la coscrizione, e riescono
» poi, come possono riuscire, uomini non chiamati da santa e ma-
» tura vocazione. Se accenno questi pochi fatti, io lo fo solo storica-
» mente, senz'aggiungere nè approvazione, nè biasimo. Se avessi a
» dire la mia opinione, essa sarebbe, che *vi è qualche cosa a fare,*
» come diceva il venerando Arcivescovo di Parigi parlando di un'al-
» tra questione di disciplina ecclesiastica. A questi motivi generali
» di discordie sempre vive se ne aggiungono di quando in quando
» degli altri. Recentemente, per esempio, un Tribunale citava e con-
» dannava per palese delitto un cattivissimo soggetto; ma era sa-
» cerdote. Il Vescovo protestò; i Magistrati, malgrado ciò, proferi-
» rono: e allora furono scomunicati, e a Pasqua ricusati i sacra-
» menti. La posizione di que' Magistrati era certo singolare. La
» legge essi non l'avevano fatta; e non applicandola, n'erano re-
» sponsabili in faccia al Governo: applicandola, erano responsabili
» in faccia alla coscienza. Di qui accuse novelle, e novelle recrimi-
» nazioni, e violento linguaggio de' periodici d'ogni colore ».

Anche questo lungo brano merita non poche rettificazioni, e saranno le ultime che faremo, abbandonando senza commenti la chiusa della Corrispondenza, che sebbene essa pure inveritiera, trova da una parte le debite risposte nelle cose già dette o che siamo per dire, e dall'altro tocca di cose meno concludenti e di cui non è mestieri occuparsi. Ciò che pertanto si ricorda del 1847 non prova già quanto il Corrispondente vorrebbe, non essendosi in allora domandata al Pontefice una costituzione, non pensando nemmeno i buoni che si potesse venire a tanto, ma nutrendosi anzi da tutti la fiducia che il liberalismo italiano, col buon tatto che dicevasi distinguere la popolazione del bel paese, non avrebbe spinto le proprie esigenze oltre le riforme amministrative ed una saggia Consulta di Stato. Esso comprova solo la buona disposizione di tutti gli animi sinceramente religiosi a promuovere pure le istituzioni proficue al benessere sociale, ad accoppiare l'immutabilità della fede con tutti i possibili progressi.

La valutazione data dei beni del clero in Piemonte in circa quattrocento milioni di franchi, ci sembra tolta non agli organi più fedeli ed imparziali della stampa, e ne pare che se il tempo ora ci concedesse di

rovistare ne' fogli degli anni scorsi, dove abbiamo letto almeno i cenni più importanti delle statistiche relative, e se insieme potessimo unirvi le giuste valutazioni dei molti pesi che possono aggravare queste sostanze ecclesiastiche, avremmo di che ridurre quella cifra ad una entità molto minore. Ricordiamoci che, poche settimane or sono, la tristissima *Gazzetta del Popolo* aveva stabilito niente meno che in sessantamila il numero de' religiosi, fra regolari e secolari, che albergano nel Regno Sardo. Or bene, il *Risorgimento* stesso ebbe rossore d'una sì impudente menzogna, e pubblicò la vera cifra che li riduce a due terzi di meno. Ma ammettiamo pure anche il numero supposto, ammettiamo che molti beneficii in cura d'anime, vi sono poverissimi, ed abbisognano di sussidii del governo, come pure che molte chiese devono mantenersi col concorso de' comuni. È però ancor facile il vedere che a torto ivi molti si lagnano perchè lo Stato ed i comuni debbano sostener questi pesi, giacchè dal momento che sono divise, e il devono pur essere giusta la mente de' pii benefattori, le proprietà stesse della Chiesa, i beni d'una diocesi non sono quelli di un'altra, i censi d'una parocchia non appartengono ad altra, nè una prebenda poverissima ha diritto sui rèdditi d'una straricca, il dovizioso beneficiato essendo tenuto ad erogare il sopravanzo di ciò che gli è necessario, giusta il suo stato, in opere pie, ma non determinate, e volendo equità che piuttosto ei lo adoperi a vantaggio de' parocchiani proprii che non altrimenti: allo Stato cattolico incorre quindi tuttora il debito di sovvenire ai bisogni delle chiese estremamente povere e de' loro ministri. Solo l'intervento del Capo Supremo della Chiesa procurato mercè di un accordo potrebbe alleviar lo Stato da questo peso, modificando in alcun modo il riparto dei beni ecclesiastici. Ma dopo tanti oltraggi a lui fatti, e finchè tale accordo non si procura, con qual diritto si può muovere querela di questo disequilibrio fra i redditi ed i bisogni delle chiese diverse, e con qual ragione si possono ricusare alle chiese ed ai beneficiati indigenti i necessarii sussidii, come si fece appunto poc'anzi dai deputati nella discussione del bilancio l'anno corrente? E notisi pure che in confronto della cifra totale del *budget* dello Stato, non sono già *ragguardevoli* ma assai tenui le somme che sarebbero state da erogarsi a questo scopo, e che di ben maggiori se ne profondono a fini assai meno importanti od anche sconvenienti, e sulle quali avrebbe dovuto realizzarsi primieramente una saggia economia.

Ancor più strana è l'asserzione, che *i privilegi del clero* non sieno stati tolti che *in parte* dalla legge Siccardi, e il produr come *esempio* di tali privilegi ancor sussistenti *la legislazione matrimoniale, ancor devoluta intieramente al foro ecclesiastico.* Come mai

questa giurisdizione ecclesiastica in oggetto totalmente ecclesiastico possa riguardarsi un *privilegio*, non sarà facile a comprendersi, se forse non si consideri come privilegio in un padre di famiglia il poter comporre le domestiche querele de' proprii figliuolini senza portarle umilmente innanzi al civile magistrato. Se, in mancanza d'altro, non dico il Corrispondente, ma la sapiente Redazione del *Clero cattolico*, che va cercando il pelo nell'uovo per provare l'*ultra cattolicismo* di certi fogli, studiosa invece del giusto cattolicismo avesse letto i solidi articoli che l'*Armonia* va pubblicando intorno alla legislazione matrimoniale, avrebbe potuto conoscere che questa appartiene essenzialmente alla Chiesa e non è privilegio, ma intrinseco suo diritto, e che non monta che l'uno o l'altro Stato abbia tentato di spogliarnela, perchè il diritto è sempre diritto, e la violenza altrui non sarà mai un titolo legittimo per cui si perda; perchè il diritto in siffatte materie è per la Chiesa un sacro dovere, e non può essere da lei abbandonato giammai.

Ma singolare gli è pure che la giurisdizione matrimoniale venga accennata come *uno* fra quei privilegi che le leggi Siccardi lasciarono tuttora sussistere pel clero. Ciò dunque suppone che questi siano ancora parecchi di numero: ora vorremmo bene che il gentile Corrispondente ci usasse la compiacenza di enumerarli. Noi dubiteremmo forse se potessimo arrivare al numero plurale, o giungere appena appena al singolare. Vorremmo noi forse ammettere come un privilegio, e come uno di quelli che si possano facilmente abolire, o su cui sia dato alla Chiesa di transigere, l'esenzione degli ammessi nei seminarii teologici dalla coscrizione militare, almeno finchè non abbiano mutato carriera? Ma in uno Stato *cattolico* questo non può considerarsi come un privilegio di grazia; esso è anzi un atto di necessaria giustizia, perchè altrimenti sarebbe impedito alla Chiesa di prepararsi per tempo e colla debita educazione idonei ministri, ed essa correrebbe rischio di vedersi non di rado i giovani formati colle più assidue sollecitudini per l'arduo ministero sacerdotale ed oggetto di sue migliori speranze, rapiti in mezzo allo strepito ed alla corruzione dei campi, e resi per tutta la vita inetti a servirla; e perchè, se fra tutte le privazioni che il sacerdozio comanda, i giovani che vi aspirano non si vedessero nemmeno garantiti dalla coscrizione, forse troppo difficilmente si risolverebbero ad avviarvisi. Forse la stessa esenzione concessa ai giovani professi nel chiostro? Ma uno Stato *cattolico* deve pure un omaggio alla santità di quė' voti che sono il sale della corrotta società e la salute del mondo. Se voi più non ammettete nell'umano consorzio uno spirito, un fine superiore; se i vostri calcoli non s'aggirano che sull'equa distribuzione dei pesi e dei vantaggi ma-

teriali, voi non avrete che un ammasso di parti senza unità di organismo e di vita, anzi in contrasto, in lotta fra loro; avrete lo Stato pagano, e, peggio ancora, avrete lo Stato ateo, e in luogo dell'età dell'oro che vi promettete, avrete un Saturno che divorerà i suoi figli; avrete le dissensioni, le rivolte, le guerre civili; avrete tutte le ire egoistiche di nazione contro nazione, e l'universo nuovamente a soqquadro. Solo il cattolicismo può fare la salute ed il benessere del mondo; ma il cattolicismo bisogna riconoscerlo e rispettarlo intiero, rispettar le sue leggi e le sue istituzioni sotto pena di avvilirlo agli occhi della moltitudine, e di renderlo inefficace a produrre quei beni sociali di cui è inesausta sorgente. Ma a questo fa d'uopo che e Stato e cittadini si ricordino che la terra è in legame col cielo, che l'uomo è qui pellegrino alla patria, e il civile consorzio è solo un mezzo che lo difende e lo sostiene nel suo pellegrinaggio; che quindi ogni Stato è suddito a Dio e deve con sacrifizii ed obblazioni riconoscerne il dominio, deve come gli Israeliti consacrargli i primogeniti ed i leviti. No, non è dunque nemmeno il rispetto della professione religiosa a sedici anni uno di que' privilegi che si debbano propriamente riguardare come lasciati per grazia alla Chiesa.

Che risponderemo però a quella riflessione, che per *vestire* ne' conventi a *sedici anni*, e per gli ordini sacri che *si danno a' chierici prima de' venti, non pochi abbracciano lo stato ecclesiastico per fuggire la coscrizione*, ecc.? Risponderemo innanzi tutto che il buon Corrispondente parla assai impropriamente e non conosce le cose di cui tratta, poichè *non si veste*, ma *si fa professione*, almeno si può fare a sedici anni, e gli Ordini sacri, cioè i maggiori, non si danno a nessuno nè prima nè dopo i venti; ma per solenne prescritto del Tridentino solo dopo *compiuti gli anni ventuno* si può essere ammesso al soddiaconato, che è fra i maggiori l'inferiore. Ora quanto ai candidati secolari del sacerdozio, abbiam già veduto non potersi fare altrimenti dal concedere l'esenzione agli iniziati in teologia. Napoleone stesso che pur tanto apprezzava il soldato e ne avea d'uopo, non pensò nemmeno di poter negare siffatta esenzione. E quanto ai religiosi, forse la Chiesa non prova diligentemente e non cerca di eppurare con ogni modo le vocazioni innanzi che si pronuncino i voti solenni? Forse sarà questo un calcolo troppo comune, di condannarsi ad una vita tutta di ritiro, di fatiche e di privazioni piuttosto che incontrare una lontana probabilità di venire per alcuni anni arruolato nella milizia, e questo anche allora che non si fiuta il più lieve periglio di guerra vicina? Consiglieremmo da buon confratello il *Clero Cattolico* a non farsi eco di simili ciancie buone a scaldare alquanto ne' pubblici caffè contro le leggi della Chiesa

animi già irriverenti e boriosi di giovanile baldanza, non atte a far veruna impressione su chi considera le cose con riflessiva ponderazione.

Altro privilegio forse i piccoli seminarii? Ma la legge Buoncompagni, contro la quale levarono pur alto e Vescovi e Papa i loro riclami, li trattò peggio che da tiranna, dannò all'ostracismo letterario i loro alunni, fece loro ingiurie, non conferì favori. Lasceremo adunque al nostro Corrispondente l'additare quei privilegi che suppone fruiti tuttora dal Clero, e ci affretteremo alla conclusione.

Godiamo pertanto di assicurare non solo il Corrispondente del *Clero Cattolico*, ma la onorevole Redazione stessa di questo foglio, che il fatto del malvagio prete processato, e del vescovo che scomunica i giudici non è, almeno quanto a questo secondo incidente, che una spiritosa invenzione della costante calunniatrice la *Gazzetta del Popolo*, e che se tanto l'uno che l'altra avessero coi fogli religiosi di Piemonte un po' più famigliarità di quella che ne dimostrano, avrebbero pótuto leggervi a tonde lettere le ampie e pronte rettificazioni della nuova impostura.

E quanto finalmente al numero de' conventi *belli, ampii e saluberrimi*, e all'essere anche questi un motivo di discordia perchè *il Governo manca di locali pe' i molti suoi Istituti, e per l'accasermaggio delle sue truppe; e non volendo spogliarne i possessori, chiede denari per fabbricare*, e perchè *non trovasse tutta la condiscendenza qualche volta che richiese a prestito* pro tempore *parte d'un convento*; nè noi, nè veruno amante della giustizia potrà saper grado all'imparzialità del Corrispondente, se accennando questi fatti lo fa *solo storicamente, senz'aggiungere nè approvazione nè biasimo*; e a quella del *Clero Cattolico*, se pubblicando la sua Corrispondenza lo fa pur esso *senz'aggiungere nè approvazione nè biasimo*. Come? Se i possedimenti di un galantuomo sono causa di discordia fra lui ed un invidioso, sarà questo un fatto da accennarsi *senza nè approvazione nè biasimo?* Se il Governo di Piemonte vuol creare collegi nazionali ed altri stabilimenti da dar pane a buoni amici, s'ei vuol tenere in piedi un esercito al cui alloggio più non bastino le antiche caserme, e se a supplire a questi nuovi bisogni gli è forza aggravare la nazione di nuove imposte, sarà un fatto da ricordarsi *senza aggiungere nè approvazione nè biasimo* se questa mormora e sale in ira contro le religiose congregazioni e contro la Chiesa, perchè quelle non si offrono volonterose a sloggiare dai loro *belli, ampii e saluberrimi conventi* per istallarvi nuovi Instituti, per farne caserme di truppe di linea o convegni di guardia nazionale? Ma dov'è il senso della giustizia, dove il rispetto alle proprietà ch'è il primo elemento d'ogni civile consorzio? Sarà da

ricordarsi *senza aggiungere nè approvazione nè biasimo,* se si ha rancore alle Congregazioni ed alla Chiesa perchè *il Governo non trovò tutta la condiscendenza qualche volta che richiese a prestito* pro tempore *parte d'un convento?* Ma innanzi tutto non sappiamo forse che e Governo e Municipii seppero non solo *chiedere* ma *togliersi a prestito* la massima parte di alcuni conventi e a Genova e a Varallo e forse anche altrove? E questo dare a prestito *pro tempore,* non significa appunto nelle attuali circostanze *prestare gratuitamente in perpetuo,* come si vuol dire il paroco in perpetuo, il vescovo in perpetuo, quando si dice il paroco *pro tempore,* il vescovo *pro tempore?* E si potrebbe pretendere che le religiose Corporazioni volontieri si adagiassero a questo spoglio, solo perchè richiesto sotto la forma gentile di un prestito *pro tempore?* Diremo dunque anche noi col torinese Corrispondente che *vi è qualche cosa a fare;* ma quello che secondo noi *vi è a fare,* è che il Governo e le Camere riconoscano innanzi tutto d'essersi messi su di una via erronea ed ingiusta, di aver gravemente offeso la Religione, il suo Capo e i suoi ministri, e riparino il mal fatto con una riconciliazione pronta e sincera; che espongano poi umilmente al Capo della Chiesa quei voti di miglioramenti che ponno essere legittimati dalle attuali circostanze, e da lui solo ne attendano l'effettuazione, e non essi presumano di metter sossopra il campo altrui. Aggiungeremo finalmente che *vi è anche qualche cosa a fare,* sì pel Corrispondente come pel *Clero Cattolico* istesso, ed è di meglio apprendere i diritti della Chiesa e i doveri de' suoi figli, di darsi maggior pena per avverare i fatti innanzi parlarne, e di ricordarsi che lo spirito di cui il vero clero e popolo cattolico deve vivere ed informarsi, non è lo spirito del mondo nè di quelli che vogliono servire a due padroni, ma è lo spirito che spira costantemente dall'Episcopato e dal suo Centro, e che ogni principio che non sia conforme a questo spirito, è dottrina che può forse solleticare piacevolmente la sensualità o l'orgoglio umano, ma appunto perciò contiene sempre un germe di morte e di perdizione.

UN RECENTE FATTO IN VERONA.

Riproduciamo di buon grado la seguente lettera pubblicata dal *Lombardo Veneto* del 3 corrente, la quale francamente ristabilisce la verità contro calunniose imputazioni ad un esimio sacerdote.

Pregiatissimo signor Redattore!

È pregato d'inserire nel suo giornale nel termine voluto e prescritto dalle vigenti leggi di stampa la presente difesa contro le calunniose imputazioni appostemi nella corrispondenza di *Verona*, nel suo giornale n.° 123 del 29 maggio anno corrente.

Il corrispondente di Verona del *Lombardo-Veneto* scrive intorno a quello che mi è accaduto, una relazione falsa falsissima in tutti i rapporti; ed io che non ho vergogna di manifestare il mio nome, fo sapere, che il sacerdote D. P. è don Giuseppe Perotti, il quale a confutare chi vilmente sotto la maschera di anonimo il calunnia, scrive di sua mano la presente difesa, sfidando qualunque a voler convincerlo di bugia. Eccomi a raccontare il fatto.

Io venni dai superiori della Dottrina Cristiana in s. Nicolò eletto a fare la così detta quarta classe, e presi a spiegare il *Credo*. Nella prima spiegazione che feci, dimostrai: essere necessaria una religione; la religione vera non poter essere che una sola; e questa essere la Cattolica. È forse questo predicare la politica? Sul finire poi ho recato in prova della verità di nostra Religione, che i nemici di lei in punto di morte cercano di riconciliarsi con questa loro madre, e ho citato l'esempio di Voltaire. E per incidenza solamente ho detto che egli, volendo distruggere la Religione, cercò disfarsi prima della Compagnia di Gesù, da lui riputata per l'ostacolo maggiore al conseguimento dei suoi perversi fini. E protesto essere una sfacciata menzogna, che io abbia detto: essere il ristabilimento dei Gesuiti necessario quanto la conservazione della fede.

Nella seconda ho mostrato i caratteri che distinguono la vera Chiesa, ed i sforzi con cui nei nostri paesi Mazzini ed i suoi seguaci ed adepti cercano di distruggerla, ed introdurre il protestantismo. Nè qui ci entra la politica.

Nella terza, dopo avere dimostrato, che vuol dir Simbolo, e perchè si dice degli Apostoli, ho spiegato la parola *Credo*. E poi ho soggiunto, che vi sono molti, che tengono ora un altro simbolo, e credono non più in Dio, ma nella formola *Dio e il popolo*, nello sfogo delle loro passioni ecc., quindi ho detto che fa d'uopo essere pronti a difendere anche collo spargimento del sangue la Fede. E qui fattomi l'obbietto, se ci sia pericolo che ciò accada, il dimostrai coll'esempio dei mali trattamenti fatti sostenere dai Mazziniani al Pontefice, ai Cardinali, ai Vescovi ed a tanti innocenti sacerdoti scannati in Roma in s. Calisto (1), rei non di altro, che del loro attaccamento ed amore alla Religione ed alla Chiesa.

Ecco quello che io ho pubblicamente predicato. Se questo è parlare di politica, se questo è farsi apostolo d'interessi terreni, lo lasciò giudicare all'assennato e cortese lettore. Per quello poi che risguarda alle pubbliche Autorità, sappia l'anonimo, che la cosa non è punto finita, come egli si pensa, ma che l'affare è tuttavia pendente; ed è falso falsissimo, che dall'Autorità Ecclesiastica (sola in ciò competente), nè dalla civile mi sia stato proibito di continuare a predicare.

Colgo anche questa occasione per dichiarare essere falso, che il R. Paroco di s. Nicolò mi abbia avvertito di mutar linguaggio; egli non me ne

---

(1) Dei molti sacerdoti che furono trucidati in Roma dalle milizie repubblicane in quei giorni nefasti, oltre tutte le narrazioni che ne vennero ne' giornali fino d'allora, oltre quello che se ne dice nelle varie Opere pubblicate sulla storia di que' tempi, e specialmente nell'ultimo celebre scritto *La Rivoluzione Romana al giudizio degli imparziali,* ne sono altrettanti testimonii tutti coloro che di que' giorni si trovavano in Roma. Un istesso ecclesiastico lombardo fin d'allora domiciliato in Roma e che tuttora vi si trova, raccontò le orribili stragi a rispettabilissimi signori milanesi che furono in Roma l'anno scorso, aggiungendo che, non avendo mai voluto deporre la veste talare, ed esponendosi in pubblico per gli officii del suo ministero, ebbe egli pure più volte e sputi nel viso e percosse e gravissimi insulti, e talora dovette il suo scampo dalla morte solo alla circostanza che qualche volontario lo avea riconosciuto per lombardo, e diceva ai compagni: Lasciatelo andare, è un prete lombardo. *La Redazione.*

fece parola, e la sua disapprovazione non la seppi che dalla lettera, con cui mi partecipava essere stato eletto altri in mio luogo, ed io rimanermi in libertà.

Questa è la pura verità del fatto, ed io son pronto a testimoniarla dinanzi a qualunque persona. Il signor anonimo poi, che *fu ad udirmi*, sappia che io non ho mai parlato nè di liberali nè di progresso; ma che solo ho predicato, come ci esortò a farlo il regnante Pontefice, contro Mazzini ed i suoi seguaci, i quali tentano di introdurre in Italia il protestantismo.

So bene che egli nel principio mostra di appuntare in ciò il Romano Pontefice, l'immortale Pio IX; ma io, e qualunque altro sacerdote e vero cattolico, debbo certo rispettare ed obbedire i voleri del Papa, e ridermi di questi anonimi, che vogliono levarsi a maestri del Vicario di Cristo.

Se il corrispondente vuol rispondere, e contraddire a questa mia dichiarazione, è pregato di manifestare il suo nome; affinchè io possa sapere con chi ho l'onore di parlare.

Verona, 31 maggio 1851.

D. Giuseppe Perotti.

OFFERTE PER LA NUOVA CHIESA CATTOLICA IN LONDRA.

Somma antecedente	Austr. L.	100. 01
Un sacerdote della Diocesi di Lodi	»	20. 40
Somma	Austr. L.	120. 41

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATI PONTIFICII.

Roma, 26 maggio. (*Da corrispondenza particolare del* Messaggere). Se non prendo equivoco, altra volta vi scrissi che il contributo straordinario del clero secolare e regolare dello Stato a favore dalla cassa governativa, fin dal tempo in cui l'amministrazione pubblica era diretta dal conte Pellegrino Rossi, era stato determinato in quattro milioni di scudi, da erogarsi in un dodicennio. Ristaurati gli ordini governativi, il Santo Padre, fatta ragione degli scapiti e delle jatture gravissime che l'uno e l'altro clero dovè sostenere nel tempo dell'anarchia repubblicana, credette opportuno di ridurre siffatto contributo o donario nella somma di un milione e cinquecentomila scudi, da erogarsi in rate eguali nel periodo d'anni quindici. Avvicinandosi il termine del primo semestre 1851, sembra prestabilito il pagamento di una delle due rate annuali nella somma di scudi cinquantamila.

.... La situazione del paese comincia a migliorarsi, in grazia dei severi provvedimenti che di comune accordo furono presi dalla polizia pontificia e dall'autorità militare francese. Più affatto non si parla di provocazioni o minacce per parte degli agenti democratici, di guisa che può vedere ognuno come siasi aumentato di giorno e di notte il numero dei *pubblici fumatori*. Per contrario si è notabilmente diminuito il numero e la frequenza delle pattuglie francesi, segno indubitato della ferma persuasione nella quale è venuta l'autorità, che oggimai sia rimosso quasi ogni pretesto, ogni fomite di turbolenza e di colluttazione.

.... Dopo tre lunghi anni, nei quali il grido incomposto della bruzzaglia democratica, e il suono fatale delle armi succedettero alla voce degli eloquenti apologisti della fede nostra, si è pur finalmente riaperta l'Accademia di Religione cattolica, e si è dato incominciamento al solito corso di bibliche o dommatiche dissertazioni.

— È impossibile di saper per minuto quanto venga elargito dall'inesauribile carità del Pontefice. Nè taceremo della carità per le loro diocesi di alcuni fra

gli eminentissimi Porporati. L'eminentissimo card. decano Vincenzo Macchi erogò del suo peculio più di trentamila scudi per rifare la facciata della chiesa cattedrale di Montefiascone per lasciare un ricordo al paese ove nacque. Ed ora che nella sua qualifica di decano è pure vescovo e legato di Velletri, sappiamo per certissimo che ha ordinato, e sono più anni, che tutte le rendite del vescovado debbansi erogare in opere di pietà in beneficio specialmente della sua diocesi. Egualmente sappiamo che adopera l'eminentissimo card. Brignole nella sua diocesi di Sabina, dove profonde tutte le entrate delle mensa, con sopraggiunta del proprio peculio. Altri Eminentissimi pure gareggiano, dove le loro forze lo permettano, in esercitare la carità cristiana a pro de' suoi simili; e a volerne dire di tutti qualcuna cosa, sarebbe opera troppo lunga e degna di miglior penna. Eppure questo corpo rispettabilissimo, che è stato il sostegno della sante Sede in tutti i suoi pericoli, e nei secoli trascorsi e nei più vicini a noi, venne dalla rivoluzione gettato nel fango e fatto segno al furore popolare; e ci duole moltissimo che ancora non sia rialzato a quello splendore che per tanti titoli gli è dovuto. Siamo di ciò debitori alla rivoluzione che ancora si maneggia, e svisceratissima com'è, a tutto secolarizzare nello Stato della Chiesa, ha fatto per modo che questo elemento eterogeneo al governo nostro, s'infiltrasse ed ottenesse il sopravvento su l'elemento unico e solo possibile nei nostri Stati.

(Da Corrisp. del Catt. di Gen.).

REGNO SARDO.

La *Gazzetta del Popolo*, foglio attualmente semi-ministeriale ci dà le seguenti notizie sul progresso del protestantismo in Piemonte.

« *Pomaretto.* — Leggiamo nella *Stella* che il Sinodo Valdese ha cominciato lunedì mattina alle ore nove, e durò sino alle undici del mercoledì sera.

» Numeroso fu il concorso sì dei nazionali che degli esteri, e si notava specialmente la presenza dei più antichi e insigni benefattori; il generale Bekwith e il reverendo canonico Cully, inglesi, indi molti altri inglesi ed americani convenuti appositamente da molte parti d'Italia e d'Inghilterra.

» Si trattò di molte ed interressanti quistioni. Sono state aggregate alla chiesa Valdese quelle di Torino e di Pinerolo.

» È stato nominato in conferma a moderatore per la Tavola il signor Revel, pastore a Bobbio, ed a vice-moderatore il signor Lantaret, pastore locale in questo Comune ».

(Catt. di Gen.)

Torino, 23 *maggio.* — Stamane, mentre io assisteva alla messa nella chiesa della Madonna degli Angeli, accadde un fatto che mi colmò di spavento. Un certo padre Ignazio cappuccino distribuiva all' altar maggiore la comunione alle persone che eransi accostate alle sacra mensa. Tra queste eravi una donna in giovine età. Quando era vicina a ricevere la sacra particola, parte dal fondo della chiesa un giovinastro, con due baffi all'italiana, aria truce ed occhi infuocati, e mostrando due pugna al sacerdote, piglia quella donna e a forza la porta via. Tutta la Chiesa vede questo fatto, con grande atterrimento e stupore. Finora non si potè sapere che cosa abbia dato luogo ad un tale incidente.

(Osserv. Rom.).

— Essendosi spedite da Firenze, a richiesta di un librajo di Genova, un numero di copie dell' *Italia rossa* del visconte D'Arlincourt, volgarizzata in italiano, la serenissima polizia della libertà sarda le ha sequestrate nella dogana di quella città, colla ingiunzione di rimandarle al luogo donde erano venute, o di respingerle all'estero. Non si legge mai che la nostra polizia abbia sequestrato le copie dell'opera del Desanctis contro la confessione! Però vengono da Malta; sono provenienza inglese, e v'è il principio del *libero scambio*. *(Catt. di Gen.)*.

Genova, 3 giugno. — Mentre il giornalismo della democrazia e della irreligione prosegue l'opera della demoralizzazione di quel povero popolo che saluta *sovrano*; e il prete è fatto segno tra noi alla pubblica esecrazione, quasi ei fosse il più fatale nemico della società; i sacerdoti genovesi che fanno parte della Congregazione dei Missionarii Urbani si aggiravano in questi giorni in mezzo ai condannati della Darsena a confortarli di tutti i più cari conforti della religione, ed jeri stesso dal vano compimento alla sacra mis-

sione ajutati nell'ascoltare le confessioni di questi infelici da zelanti religiosi dei diversi Ordini che illustrano la nostra città.

Fu spettacolo di vera allegrezza per un animo veramente cristiano il vedere ben trecento di quei forzati trascinare le pesanti catene ai piedi dell'altare e pascersi del pane eucaristico con una divozione edificante, mentre altri di loro facevano risuonare quelle tristi volte di cantici religiosi siccome aveano avuto costanza di fare in tutto il mese Mariano, che coadjuvati da zelanti missionarii, praticano da varii anni con tanto profitto.

— La *Gazzetta Piemontese,* riportando la notizia della scoperta di un nuovo pianeta (vedi *Cattolico* n.° 541) fatta dal sig. Gasparis astronomo dell'osservatorio di Napoli, e verificata prontamente e confermata dall' osservatorio del Collegio Romano, omette la firma del direttore dell'osservatorio, la quale figura nella relazione, che essa copia alla lettera dal *Giornale di Roma.* Ma quel direttore è un Gesuita! *A. Secchi della Compagnia di Gesù*, e sa troppo duro al nostro foglio ministeriale l'inserire nelle sue colonne che un Gesuita sia benemerito degli studii astronomici. — Puerili meschinità!

— Dobbiamo segnalare alla pubblica indegnazione un nuovo opuscolo, pubblicato in Torino per cura di Claudio Rivolet. Esso ha per titolo: *Adieu au Pape, ou motif de séparation de l'Eglise romaine.* L'autore è un disgraziato sacerdote francese, già paroco di Serre (Ariège), il quale fino dal 1841 apostatava per abbracciare il protestantismo. Sebbene il giornale l'*Uguaglianza* lo dica *un eccellente opuscolo, in cui sono enumerati i motivi che ponno indurre l'uomo a separarsi dalla Chiesa romana . . . con molto corredo di erudizione e con profonde osservazioni*, pure noi non esitiamo a chiamarlo un *opuscolo privo del semplice buon senso,* pieno di menzogne, in cui sono alterati i testi delle sacre Scritture, e che tutto il *corredo di erudizione* decantato dall'*Uguaglianza* consiste su una scelta di obbiezioni le più leggiere contro i dogmi già le mille e mille volte vittoriosamente confutate dai teologi. Egli impugna il purgatorio, la confessione auricolare, la preghiera ai santi, il culto delle immagini, la messa, il sacerdozio, e finalmente nega il magistero della Chiesa nell'interpretazione delle sacre lettere.

Quest'opuscolo non ha neppure il merito dell'invenzione, non essendo che una raccolta di errori tolti dagli scritti di Lutero, Calvino ed altri autori eterodossi, messi alla rinfusa in un libretto di centotrè facciate, con qualche insipida osservazione.

Crediamo sufficienti queste brevi parole per mettere in guardia i cattolici a non leggerlo, essendo di sua natura proibito, perchè *ex professo contra religionem.* È una vergogna il vedere come il Fisco, il quale va tanto pel sottile contro una semplice espressione, che attenti alle nostre civili istituzioni, vada così a rilento contro un libro che attacca direttamente l'articolo 1.° dello Statuto. *(Armonia).*

TOSCANA.

Parecchie corrispondenze de' giornali esteri hanno parlato de' riclami rinnovati dall'Inghilterra contro il Governo toscano per la espulsione del banchiere Packenham da Firenze un anno fa, a motivo ch'ei vi praticava in grande la propaganda protestante. L'affare fu sulle prime trattato con una certa acerbità tra il nostro ministro degli affari esteri e il defunto signor Sheil ministro britannico a Firenze. Passò quindi nelle mani del nostro presidente del Consiglio de' ministri, che ha steso in proposito e comunicato alle Potenze un *Memorandum* che dicesi degno di somma considerazione. Io so da buona fonte ch'esso è stato molto bene accolto, specialmente dal Gabinetto francese. In breve il nostro Governo, convinto del suo buon diritto, ricusa di cedere, e ricusa il permesso di tornar qui al signor Packenham anche temporaneamente. Se il Governo toscano tiene un alto linguaggio all'inglese, malgrado che il suo sia un piccolo Stato, è segno che i forti gli fanno spalla. Il signor Packenham si rassegnerà ad andarsene a far stampare ed a distribuire le sue Bibbie fuor di Toscana. Eccovi in proposito un picciolo documento retrospettivo ch'io non credo tuttavia conosciuto.

Sotto il Governo provvisorio di Guerrazzi e Socii furono pubblicati contro il Papa e contro l'Arcivescovo di Firenze molti libelli teologici d'una estre-

ma virulenza, ma pieni d'erudizione. Erano firmati da Enrico Montazio che non aveva mai fatto che appendici teatrali, e so da fonte sicura che il Montazio prestava il nome al signor Packenham. *(Corr. della Bilancia).*

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Alcuni tra' buoni giornali d'Italia han riferito, essersi da' zelanti Padri Barnabiti aperta nel loro collegio di Pontecorvo una Congregazione per la coltura spirituale degli uomini, che appartengono tra noi alla condizione civile. Ma perchè altri poco pratico delle cose nostre, non abbia a credere, che sia questa la prima unione di tal genere, cominciata in Napoli, vogliam ricordare esservi da lungo tempo nella città nostra meglio di otto Congregazioni di Spirito, delle quali una diretta da' Padri della Compagnia di Gesù, e le altre da' Sacerdoti del nostro Clero secolare. Vi assistono in ogni dì festivo i Napolitani e que' di provincia che vengono in Napoli a studiare, vi ascoltano la parola di Dio e si accostano frequentemente ai santi Sacramenti. Ogni anno, alla quaresima, vi fanno gli esercizii spirituali con assai frutto, di che potrebbero far prova le numerosissime comunioni distribuitevi quest'anno così nell'ultimo giorno di quello spirituale ritiro, come nelle sacre funzioni della settimana santa. E non solamente a' giovani od agli uomini attempati si porgono simiglianti ajuti, ma eziandio a' teneri ragazzi, i quali a più centinaja affluiscono ogni festa in quelle case di orazione. A questo si aggiunga, che le Comunità religiose insegnanti tra noi, come i Barnabiti, i Gesuiti, gli Scolopii e i Dottrinarii, tengono simili congreghe pe' loro alunni non solo esterni, ma anche convittori. Il real Collegio del Salvatore, affidato ad ottimi ecclesiastici secolari, ha pure la sua congregazione, la quale venne visitata nella passata quaresima dall'eminentissimo Arcivescovo nostro.... Altrettanto buon ordine e pietà vediam di presente fiorire negli altri due collegi, di Musica e di Medicina, della qual cosa vuolsi rendere la lode e il merito a' due egregi rettori, venerandi sacerdoti del nostro Clero. Argomenti son questi apertissimi del gran benefizio, ch'è per la tranquillità della società civile una istruzione religiosa. E qui vogliamo mentovare un fatto, a cui forse altri non ha finora atteso, e che pure è dovuto alla coltura religiosa dello spirito. È cosa assai tenera per chiunque ha in petto una scintilla di amor di Dio, udire ogni sera, da' cancelli del carcere di Castel Capuano, più centinaja di uomini, ivi detenuti per cagione di varii delitti, recitare ad alta voce la corona a Nostra Signora del Rosario, e poi intonare con quell'accordo ch'è singolare nelle canzoni della nostra plebe, e le Litanie Lauretane e la versione italiana della *Salve Regina.* Quanto a noi, lo confessiamo, non udimmo mai senza commuoverci ripetere da quei cori due versi:

Alziamo a Te la voce,
D'Eva infelici figli!

In verità non sappiam chi possa a quest'estrema parte d'Italia negare una singolar protezione della destra di Dio, quando, fra le altre, ponga mente all'eroiche virtù cristiane ed a' prodigi, onde vedonsi soventemente illustrati i nomi di tanti nostri concittadini. Se nell'ultima solenne canonizzazione di Santi Gregorio XVI d'immortale memoria decretava l'onore degli altari a cinque splendidi luminari della Chiesa di Dio, quattro tra loro erano napolitani; ed ora che Sua Santità Papa Pio IX approvava nel passato aprile tre decreti della sacra Congregazione de' Riti in cause di culto religioso, due riguardavano persone del nostro regno. Perchè trattavasi della *validità* e de' *rilievi* de' processi compilati in Napoli intorno alla fama di santità, di virtù e di miracoli de' venerabili servi di Dio frate Egidio da s. Giuseppe alcantarino, e don Vincenzo Romano paroco di Torre del Greco, l'uno e l'altro napolitani. Oltracciò prova certissima di ciò che diciamo è il miracolo della liquefazione del sangue del nostro beato concittadino e protettore s. Gennaro, la quale con assai ragione un illustre Porporato chiamava testè manifesta *profezia.* Vorremmo che tutti veduto avessero la sollecita premura, che davansi quest'anno, nel giorno della Traslazione delle Reliquie del santo Martire, i buoni e divoti Napolitani, per sapere se l'acqua, che in quel dì cadeva a secchie, avrebbe impedito la solenne processione dal duomo alla chiesa di santa Chiara, e quindi il tanto aspettato miracolo. E quando videro,

che, mal grado della pioggia, usciva dalla chiesa cattedrale l'usato corteo, trassero solleciti al tempio di santa Chiara, dove l'eminentiss. Arcivescovo nostro recava nelle sue mani le ampolle del sangue benedetto, camminando a piedi sotto il baldacchino tra le benedizioni di tutti. Stiam per dire, che Colui, il quale dà legge alla piova, volle si onorasse quel passaggio; giacchè e in quell'andata e nel ritorno l'impeto delle acque ristette. Il sangue intanto, ch'uscendo dalla sua nicchia si era trovato tale, quale fuvvi riposto dopo la festa del Patrocinio nello scorso dicembre, cioè liquefatto con un globo duro nel mezzo, giunto in santa Chiara, dopo un'ora e sette minuti di preghiere, divenne tutto quanto liquefatto. La seguente domenica, quattro maggio, fu ritrovato duro, ma dopo ventidue minuti si sciolse. Similmente videsi duro la mattina de' quattro giorni seguenti, e nel mercoledì e giovedì anche cresciuto in volume, si liquefece, il lunedì dopo tredici minuti, il martedì dopo quarantuno, il mercoledì dopo trentatrè e il giovedì dopo ventinove. Al venerdì si rinvenne cosiffattamente cresciuto, che riempiva tutta l'ampolla; ma scorsi quarantacinque minuti, si sciolse e si abbassò. Egualmente si trovò nel sabato, e dopo quaranta minuti liquefecesi e si abbassò quasi di un dito. In fine, la domenica fu trovato duro, e dopo quarantadue minuti videsi liquefatto. Così degnavasi Dio mostrarsi glorioso nella persona del suo Santo, e misericordiosissimo verso di noi.

(La Scienza e la Fede).

GERMANIA.

Vienna, 6 giugno. — È in pronto ad essere pubblicata una determinazione del ministero del culto in rapporto al battesimo di neo-nati di coloro che fanno parte della setta dei tedeschi-cattolici somministrati loro capi, la quale stabilirà che a tali battesimi non si potrà accordare nessuna validità legale, e che perciò i cresciuti bambini battezzati a questo modo saranno da considerare e da trattarsi come non appartenenti a nessuna delle religioni riconosciute dallo Stato.

— Il ministero del culto e dell'istruzione si sta occupando della questione sul modo di migliorare la condizione del clero inferiore, che nelle provincie tedesche dell'impero, come anche nell'Ungheria, è in uno stato troppo ristretto. Come base alle relative pertrattazioni servono le proposte fatte in argomento dai Vescovi dopo la chiusura delle conferenze tenutesi a Vienna.

Berlino. — Il ministro del commercio, von der Heydt, ha emanato un decreto, col quale invita i magistrati a lui sottoposti a rivolgere tutta la loro attenzione onde nelle feste e domeniche cessino i lavori, e vengano le stesse degnamente santificate. Il ministro si lagna che gli ordini datisi finora non vengono debitamente eseguiti, e che per conseguenza la religione va sempre più decadendo. Dopo d'aver riconosciuto che il sentimento religioso non può venire risvegliato e mantenuto che dalla Chiesa, da buone scuole e dal buon esempio, il signor von der Heydt si rivolge alle reggenze, invitandole a prestare in proposito il loro appoggio, coll'opporsi a possibili turbamenti della santificazione delle feste e domeniche, e col rimuovere quegli impedimenti che si frappongono a tale santificazione.

— Il governo sassone fece sequestrare a Lipsia, come rivoluzionaria, una nuova edizione di uno dei libri di Lutero. Il *Journal de Francfort* dice a tal proposito:

« Quantunque Lutero, ne' numerosi suoi scritti, abbia fatta una critica severa dei principi, della nobiltà, dei preti, dei borghesi, degl'impiegati ecc.; quantunque i suoi principii siano perniciosi e biasimevoli, si avrebbe dovuto gettare un velo sopra questi primi effetti per eludere le conseguenze che se ne dedurrebbero. Di già i cattolici motteggiano in vedere gli Stati protestanti condannare le dottrine del loro maestro ».

Ancora un poco di tempo, e le conseguenze antisociali delle dottrine di Lutero saranno messe in una tale evidenza dall'applicazione che ne farà la logica rivoluzionaria, che neppur un solo governo sopra la terra vorrà nè potrà tollerare quelle dottrine. La rivoluzione europea che si compie, non è che una dimostrazione *degli assurdi* della falsità radicale del protestantismo e della verità del cattolicismo. (*Univers*).

SVIZZERA.

A Zug si formò una società per invitare in Isvizzera le Suore delle Scuole

Cristiane. Il Gran Consiglio approvò gli statuti della Società. Nello stesso cantone è or compiuta la fabbrica di un monastero per le Suore dell'Adorazione perpetua.

FRANCIA.

Il maire di Lione aveva scritto al Cardinale Arcivescovo per raccomandargli la sottoscrizione in favore degli operai senza lavoro. Il Prelato ha risposto al maire che avrebbe fatto tutto quanto da lui dipendeva per secondare le espressegli intenzioni, e che in questo scopo avrebbe eccitato i signori ecclesiastici a prender parte alla sottoscrizione. Sua Emin. s'è personalmente inscritta per 1000 fr.

— L'Arcivescovo di Bordeaux fondò in una sua villeggiatura arcivescovile una *Casa di orfani della Provvidenza*, della quale nominò a direttore un sacerdote noto pel suo zelo, l'ab. Lange.

— Si legge nell'*Echo de l'Aveyron:*

« Noi pubblicammo un breve del Papa che concede un'indulgenza plenaria pel giorno del battesimo e per l'ora della morte a tutte le persone che presteranno il loro concorso, sia alla fondazione, sia alla dotazione del collegio di Saint-Afrique. Ciò bastava per far gridare alla simonia. I Gesuiti, si dice, *non hanno un soldo*: non dimentichiamo che non si cessa mai di parlare della loro agiatezza e delle grandi ricchezze di cui dispongono. *Essi sono senz'alunni!* Andate a visitare il collegio, e vedrete che vi sia di vero nella vostra allegazione. Non ha guari il collegio di s. Gabriele, in altri tempi sì prospero, era, per la città di Saint-Afrique, una cagione di spese ruinose: non costava meno di 14,000 franchi annui per mantenerlo. Il Consiglio municipale, *composto di un terzo di protestanti*, presieduto da *un maire protestante*, decide, quasi all'unanimità, che si chiameranno i Gesuiti alla direzione di quello stabilimento; essi sono chiamati, ed il collegio si popola di allievi, si sente il bisogno di un locale più vasto. Per non sopraccaricare la città di spese, si apre un registro di sottoscrizioni; anzichè stimolare, è d'uopo rallentare lo zelo: gli uni offrono i loro doni, altri fanno semplici anticipazioni. Per ricompensare quello zelo, il comitato di sottoscrizione, composto di padri di famiglia, domanda al Sommo Pontefice qualche favore per quelli che, in un tempo di egoismo, dimostrano tanta generosità e vogliono contribuire ad un'opera di cui scopo principale è dare alla classe povera, protestante o cattolica, quella istruzione gratuita che il socialismo reclama a tutta possa. Eccone abbastanza per gridare alla simonia; è vero che il beneficio viene dai Gesuiti: questo basta per renderlo sospetto a coloro a cui la religione è importuna.

« V'ha d'uopo forse di rispondere a questa accusa, che i preti hanno venduto ciò che il Papa aveva donato? In tutta la diocesi, il popolo in massa volle lucrare la grazia del giubileo; noi ci appelliamo alla sua testimonianza. Dica egli se sia vero che quello che si era ricevuto gratuitamente, non siasi pur dato gratuitamente; se siasi imposto a chicchessia una elemosina o se ciascuno fu lasciato arbitro supremo dell'offerta che doveva fare; dica il povero se gli si è domandato nulla, e confessi sopra tutto chi abbia principalmente profittato di questa elemosina ».

CINA.

Il giovane imperatore della Cina, oltre aver emanato un editto con cui concede piena libertà alla religione cristiana, già da noi riprodotto, chiamò presso di sè a risiedere nel suo palazzo quattro missionarii. Una lettera di monsignor Perrocheau, vescovo in Cina, annunzia inoltre che chi educò il giovine imperatore è un cristiano, di maniera che sembra che egli stesso non sia molto alieno dai sentimenti e dalle idee cristiane.

— L'*Ami de la Religion* ha però notizie dalla Cina, dalle quali appare assai dubbiosa la fausta notizia surriferita sulla libertà religiosa, e che si trova anche nell'ultimo fascicolo degli *Annali della propagazione della Fede*.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Giugno. 1851. Fasc. 6.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

AL SIGNOR DOTTOR LUIGI COMASCHI
estensore del Giornale Provinciale di Bergamo.

Nel vostro Giornale num. 33 del corrente anno, citando l'*Independance Belge*, parlate di cose risguardanti disciplina ecclesiastica. Ciò, che ivi è detto, mi ha suggerito alcune osservazioni, le quali credo opportune a rappresentare sotto il suo vero punto di vista quella disciplina, ed a togliere, che non apparisca in un aspetto odioso, come potè avvenire pel modo con cui se n'è tenuto discorso. Questo mi varrà di scusa, se trovo alcunchè da correggere e riformare nella vostra esposizione. Sono persuaso, che innanzi ogni cosa poniate l'amor del vero, e che nel vostro animo il vero acquisti un nuovo interesse, ed una nuova attrattiva, quando giova a giustificare le istituzioni della Chiesa, alla quale io e voi ci gloriamo di appartenere, e siamo debitori di amore figliale.

È mestieri che incominci dal riprodurre testualmente il passo del vostro Giornale, che prendo ad esaminare. Così sarà più facile giudicare, se le mie osservazioni sieno sussistenti. « A dire dell'*Independance Belge,* Monsignor Arcivescovo (di Parigi) avrebbe anche » aboliti gli anatemi dalla Chiesa che pesavano sopra i comici per » forma inconcepibile. Per lo passato non si battezzavano i figli de' co- » mici, non si sotterravano i loro morti in luogo consacrato, non si » ammettevano nè essi nè i figli loro alla sacra mensa. Monsignor Ar- » civescovo ha tolto di mezzo tale mostruosa esclusione. Raccontasi » che Madama Rosa Cheri, una delle prime attrici di Parigi, non men » rinomata per la purezza de' costumi che per l'elevatezza dell'inge- » gno, colla sorella sua Anna apparecchiavasi dianzi, dopo essere stata » a dovere istrutta, ad accostarsi solennemente a quel santo ban- » chetto, da che finora i comici erano stati rejetti, come indegni ».

Quando si dice *Chiesa*, senza una qualificazione che indichi re-

strizione, si esprime non una frazione della cattolicità, ma tutta la cattolicità; si esprime la Chiesa universale. Ora è inesattissimo l'affermare, che Monsignor Arcivescovo di Parigi abbia potuto abolire gli anatemi della Chiesa. L'Arcivescovo di Parigi estende forse la sua giurisdizione su tutta la Chiesa? Può egli abolire le leggi di essa? stabilire cose contrarie a queste leggi? Basta la più elementare cognizione del diritto ecclesiastico, per rispondere a tali domande. Anzi basta il senso comune, il quale detta che l'inferiore non può abrogare le leggi del superiore. Ciò che si afferma dell'Arcivescovo di Parigi è tanto assurdo, quanto l'affermare che un magistrato di Provincia abbia abolite le leggi dell'Impero.

La condotta della Chiesa riesce inconcepibile a due classi di persone. L'una è di coloro che difettano delle necessarie cognizioni per comprenderla. Ma se essi sono animati dai sentimenti, che deve avere un cattolico, sono pienamente persuasi che la condotta della Chiesa sia giusta e saggia, quantunque siano incapaci di giudicarne. L'altra classe a cui torna inconcepibile la condotta della Chiesa, è di quelli che non vogliono comprenderla. Però ognuno s'accorge che nell'articolo la frase *per forma inconcepibile* è posta a significare disapprovazione. Ecco dunque un cattolico, che senz'altro discutere e con giudizio sommario sentenzia contro la Chiesa.

Ma gli anatemi contro i commedianti hanno esistito? esistono attualmente? appartengono essi ad una disciplina universale? Daremo risposta a tutti codesti quesiti.

Nei primi secoli del cristianesimo gli attori e le attrici non si ammettevano al battesimo, se non rinunciavano alla loro professione, e ritornando a questa loro professione dopo ricevuto il battesimo, si separavano dalla comunione della Chiesa. Ma è da considerare qual fosse allora il mestiere de' commedianti. Tertulliano nel suo trattato degli *Spettacoli* dimostra che questi erano fondati nella idolatria, sicchè far le parti di attore era lo stesso che professare l'idolatria. Inoltre i teatri erano scuola di ogni oscenità. S. Giovanni Grisostomo fulmina in molti de' suoi discorsi le turpitudini che si rappresentavano in teatro: dice che infami prostitute si mostravano ignude agli occhi degli spettatori, il cui animo divampava in un incendio di libidine. — Voi andate a vedere ed a sentir cose, soggiungeva il santo Dottore, che non potete raccontare alle vostre mogli ed alle vostre figlie senza farle arrossire. Nulla di più lascivo e di più petulante di un occhio che può sopportare le laidezze, nelle quali voi trovate il vostro diletto. — I commedianti erano riputati infami anche presso i Romani gentili, e non ottenevano alcun grado civile. Ciò posto, non è da meravigliare, che la

Chiesa li rigettasse dalla società de' fedeli: sarebbe ben da meravigliare che gli avesse ricevuti. I pagani, sul cui animo faceva tanta forza la santità de' primitivi cristiani, avrebbero trovato un ostacolo a convertirsi se avessero potuto dire: Questi che con sì ributtanti atti disonorano la dignità dell'umana natura, sono de' cristiani.

I canoni de' primi secoli della Chiesa circa le persone di teatro, non sono del tutto applicabili ai nostri tempi.

In proporzione che gli spettacoli si resero più costumati, si mitigò anche la disciplina ecclesiastica in riguardo ad essi. Presentemente non vi è una legge universale della Chiesa che faccia pesare l'anatema sugli attori o sulle attrici, e gli escluda dai sacramenti: il titolo della esclusione non è la professione per sè stessa: potrà esserlo il modo di esercitare la professione. Il Rituale Romano, ove enumera le classi di persone che non debbono ammettersi ai sacramenti, non fa menzione dei comici. Sul conto de' quali si dovrà dunque giudicare colle regole generali, con cui si giudica dei disposti, degli indisposti.

In Francia la bisogna procedette un po' diversamente. Colà i commedianti furono con maggiore difficoltà che in altre parti ammessi alla sacra mensa. La differenza della pratica tenuta in Italia, e di quella tenuta in Francia, ha la sua ragione in una diversità di circostanze e di cose. La disciplina della Chiesa deriva dai medesimi principii, e s'informa del medesimo spirito anche quando diversifica da un luogo all'altro. Che i commedianti francesi mettano in accordo la loro professione colla pubblica onestà, ed il clero di Francia sì dotto, e sì pio sarà lieto di far parte ad essi de' tesori della religione. Autori coscienziosi che hanno confrontato i teatri di Francia e d'Italia attestano, che sui teatri di Francia la decenza e la morale vi sono meno rispettati. Il sig. Moreau nella relazione di un suo viaggio in Italia nell'anno 1839, indirizzando il discorso a quelli de' suoi connazionali, che biasimano come troppo severa la disciplina ecclesiastica in Francia relativamente alle persone di teatro, così parla loro: « Quale stima fate voi dei vostri attori, delle » vostre attrici? Li ammettete voi, li ricevete giornalmante nella vo- » stra società intima e costumata, nelle vostre conversazioni di fami- » glia? Siete voi facili a prenderli, a confessarli pubblicamente per » vostri amici e confidenti; a darli per tali alle vostre donne, ai » vostri figli, alle vostre figlie? No.... Ebbene! non accusate più la » Chiesa, la quale non è severa in Francia, ed indulgente in Italia, » più che non lo sia la società delle persone virtuose in questi due » paesi, più che non lo sareste voi medesimi al di lei posto ».

Sia vero o no, che l'attuale Arcivescovo di Parigi abbia abolito la scomunica contro i commedianti, ad ogni modo non si potrà dire,

ch'egli sia stato il primo ad abolirla in Francia (1). Monsignor Gousset arcivescovo di Reims, nella sua *Teologia Morale* insegna, che la scomunica contro le mentovate persone si ritiene andata in disuso, come legge generale della Chiesa di Francia. Infatti parecchi Rituali delle varie diocesi di Francia non fanno alcuna menzione de' commedianti, laddove enumerano le varie classi di persone che non si debbono ammettere ai sacramenti. E se alcuni altri Rituali ricordano la detta scomunica come tuttora sussistente, la ripongono nel numero di quelle, che non si incorrono senza una sentenza espressa del Superiore ecclesiastico. Onde si lascia luogo a distinguere persona da persona, e ad esaminare se la condotta sia tale che meriti la censura. Dunque si potrà forse dire tutt'al più che Monsignor Sibour ha levato la scomunica che ancora sussisteva nella sua diocesi. La dottrina, lo zelo la prudenza dell'illustre Prelato ci sono garanti che se ciò ha fatto, egli l'avrà fatto con plausibili motivi. Riporteremo una testimonianza, che merita molta considerazione. L'*Ami de la Religion* nel fasc. 1.° agosto 1850, scrive: « Tutte le persone oneste gemono sugli eccessi ai quali si lascia » trasportare la scena francese abbandonata alla licenza più illimi- » tata. I teatri sono divenuti più che mai scuola sfrontata del vizio » e della depravazione ». E dopo una pittura dei temi immorali, capaci di esaltare le più criminose passioni che vi si trattano, soggiugne: « Fra le persone più zelanti nel riclamare la censura tea- » trale, figurano tutti gli attori di qualche merito, e tutti gli scrit- » tori di opere teatrali di più intemerata rinomanza. Non ostante gli » sforzi in contrario di Vittor Ugo, l'Assemblea nazionale ha votato » ad immensa maggioranza un progetto di censura sui teatri ». Da questo documento ricavasi, che se i più distinti attori desiderano essi medesimi di esercitare la loro professione in un modo più conforme alla morale, ed alla decenza, e se il governo ha preso sul proposito delle misure, ben può anche l'autorità ecclesiastica mitigare le sue leggi in risguardo ai commedianti.

Ma mentre, signor Comaschi, fate plauso alla nuova disciplina, non dovete essere tanto facile a biasimare l'antica. Mi pare che la giustizia ed il criterio esigano che si vada ritenuti a sentenziare sopra una pratica del clero francese appoggiata all'autorità di più

---

(1) Ci sembra di aver letto che già Monsignor di Quélen, terz'ultimo arcivescovo di Parigi nella sua edizione del Rituale abbia omesso pei comici la proibizione di ammetterli alla santa Eucaristia, e quantunque non ci stiano sott'occhio gli atti dell'ultimo Concilio Provinciale di Parigi (1849, pubblicati coll'approvazione di Roma in autunno dello scorso anno 1850), e quindi non possiamo dirlo con sicurezza, abbiamo però una reminiscenza come se tra i suoi decreti disciplinari vi sia pur quello che non assoggetta gli individui di quella professione alle pene degli scomunicati. *La Redazione.*

secoli. Una pratica la quale ebbe la sanzione dei Bossuet, dei Fénélon, dei Massillon, e di altri sommi, che furono l'onore del sacerdozio e dell'umanità tutta intera, che ad una scienza vastissima e sublime, quanto può capire in mente umana, accoppiarono la bontà del cuore e la discrezione del governare, non è verosimile che sia sfornita di ragionevoli motivi. Per farsi i censori di tanta sapienza si dovrebbe almeno avere dei forti argomenti da mettere in campo e non contentarsi di nude e franche asserzioni.

Continuiamo ad esaminare le severità che si attribuiscono alla disciplina della Chiesa. Si dice che gli attori e le attrici fino al presente *non si sono sotterrati in luogo consacrato*. Dal contesto del discorso risulta che sia stata questa una pratica della Chiesa universale. Quindi avrebbe dovuto esistere anche appo noi, benchè adesso dovrebbe cessare per un decreto dell'Arcivescovo di Parigi, che i giornalisti in virtù della loro scienza canonica trasformano in nuovo Papa. Per ismentire l'asserta pratica, non è mestieri frugare nelle opere de' canonisti; basta aver occhi, orecchi, ed un po' di memoria; i campi santi sono accessibili a tutti per andar a vedere se vi sieno le croci, i mausolei anche per le persone di teatro. E chi non è stato spettatore, o non ha udito parlare di strepitose funzioni funebri fatte a persone di teatro con tutto il corredo delle sacre ceremonie? Il clero che si vuol fare sì intollerante impedisce forse l'intervento dei professori o dilettanti di musica che vogliono onorare il defunto?

Risponderete per avventura che ben sapevate che appresso di noi non si ricusava ai commedianti l'ecclesiastica sepoltura; ma che avete voluto dire, che la si ricusava in Francia. Ed io replicherò, che le parole da voi usate non portano questa limitazione: non avete motivo di lamentarvi, se io argomento a tenore delle vostre parole, non potendo altrimenti conoscere il vostro pensiero. Se le vostre parole avessero potuto ammettere un'interpretazione più favorevole, io l'avrei preferita, non piacendomi il vezzo di appigliarsi alle interpretazioni meno favorevoli per trovare maggiormente da criticare. Aggiugnerò quanto alla Francia, che anche colà non si privavano dell'ecclesiastica sepoltura se non quelli che erano morti impenitenti, e senza riconoscere l'autorità della Chiesa. Affinchè nessuno muoja senza i soccorsi della Religione, la Chiesa dà ad ogni sacerdote la facoltà di assolvere da qualunque censura in punto di morte. Vedete, se merita di essere chiamata mostruosa la sua disciplina. Ma di questo discorreremo in seguito.

Che poi fino all'età nostra *non si sieno battezzati i figli de' commedianti*, è falsità così spiatellata, che ad udirla asserita, muove, non so dire, se più il riso od il dispetto. Ci si dica in qual parte

del mondo cattolico siasi ricusato il battesimo ai figli de'commedianti. L'*Independance Belge*, che l'asserisce, contradicesi un momento dopo, poichè ci fa sapere che Madama Cheri è nata da una famiglia di comici, e narra che ella si presentò a domandare di essere ricevuta alla sacra mensa. Certamente, se chiedeva l'Eucaristia, era battezzata. In alcuni Rituali francesi i comici sono esclusi dall'officio di padrini, la quale esclusione si dovrà interpretare secondo le osservazioni sopra esposte. All'adempimento dei doveri appartenenti ai padrini osta pei comici anche la loro vita girovaga. Ma intanto l'esclusione dall'officio di padrini è diventata sotto la penna de' giornalisti rifiuto del Battesimo a' bambini!!

Non ho mai trovato che la Chiesa punisca i figli a causa dei loro genitori. Agisce ella forse colla politica dei despoti di Persia, che accanto dei padri facevano crocifiggere anche i figli innocenti? Se i figli de' comici *erano rejetti dalla sacra mensa*, saranno stati rejetti, non perchè figli di comici, ma perchè esercitanti la medesima professione in un modo imcompatibile coi principii del cristianesimo.

Dopo un affastellamento di fatti in parte falsi ed in parte alterati, si conchiude, che Monsignor Arcivescovo ha tolto di mezzo *una mostruosa esclusione*, cioè dal battesimo e da tutti gli altri sacramenti, come si suppone nel vostro articolo. E si noti bene di nuovo, che per questa esclusione s'intende una legge, una pratica della Chiesa cattolica. Ma che si giunga fino a chiamare mostruose le leggi e le pratiche della Chiesa, è audacia veramente intollerabile. Può essere questo il linguaggio di un cattolico? Può egli ammettere la possibilità di leggi e pratiche mostruose della Chiesa? Si può credere alla inerranza di lei, come società assistita da una virtù superna e divina, e chiamare mostruosa la sua condotta in ciò che spetta essenzialmente alla direzione delle anime ed all'amministrazione de' sacramenti, che sono oggetti primarii nel suo governo? Prescindendo per un momento dalla divina istituzione della Chiesa, non meriterà dessa stima e rispetto come società, a cui siamo debitori di tutto il moderno incivilimento? Non sono sempre le sue leggi, agli occhi di estimatori spassionati, improntate di saviezza e discrezione? Voglio credere che la frase non sia di vostro conio: ma il giornalista, a cui l'avete tolta, o ha scarabocchiato delle parole senza punto badare a ciò che si scrivesse, o si è formato della Chiesa un concetto incompatibile colle credenze di un cattolico. Stando alle sue espressioni, si negherebbe non solo la divina istituzione della Chiesa, ma anche ch'Ella sia una autorità che regga sapientemente.

Il giornalista si lasciò trasportare a quella brutta ed irosa espressione per aver creduto che la disciplina della Chiesa fosse quale

egli l'aveva rappresentata. Ma appunto perchè nella sua esposizione faceva a lui medesimo una sì odiosa impressione, doveva sospettare almeno che la sua esposizione fosse alterata ed infedele. Ed io ho dimostrato che lo è infatti sotto ogni rapporto.

Se si fosse persistito a negare i sacramenti a Madama Cheri, per rendere più odioso questo rifiuto si avrebbe potuto aggiungere la descrizione della sua leggiadria: questo sarebbe stato di un effetto magico sugli entusiasti ammiratori della bellezza che si consacra al divertimento del pubblico. Mi sembra di sentirli sfogare il loro sdegno contro il pretismo. Ma s'acchetino: Madama è stata ammessa. Non conosco i motivi pei quali non venne ammessa alla santissima Eucaristia quattro anni fa, all'epoca delle sue nozze (secondochè raccontano altri giornali), e vi fu ammessa quest'anno. Ma per trovare una spiegazione probabile di questo fatto, non è neccessario ricorrere ad un cambiamento di disciplina: si può supporre che quella persona, che non dava prima sufficienti guarantigie, le abbia date di poi. Ed ancorchè Monsignor Arcivescovo abbia fatto una modificazione di disciplina nella sua diocesi, avrà avuto buone ragioni, come abbiamo già notato. Del resto io amo di credere che sieno meritati gli elogi fatti alla condotta della signora Cheri. Non tengo impossibile che la sua professione si eserciti onestamente.

Ho parlato dell'abolizione della censura ecclesiastica per parte dell'Arcivescovo, come di cosa assai problematica. Ed in vero io dubito fortemente della realtà del fatto. Il Giornale Belgio non arreca la prova di nessun decreto o dichiarazione dell'illustre Prelato. I giornali che hanno per istituto di dare le notizie ecclesiastiche, e che sono i più diligenti nel raccoglierle, non fanno menzione veruna di somigliante decreto o dichiarazione. Sembra che il Giornale Belgio deduca l'abolizione della censura dal fatto dell'ammissione della suddetta commediante ai sacramenti. Ma questo fatto può sussistere senza l'abolizione della censura. Madama Cheri non l'avrebbe incorsa, se non mediante una sentenza espressa, che non è verosimile che sia seguita. E nell'ipotesi improbabile che l'avesse incorsa, poteva esserne prosciolta, senza che si facessero innovazioni circa gli statuti della diocesi.

Direte, che per vedere la discussione di un vostro articoletto, avete dovuto prendervi la noja di leggere un trattato. Ma non è mia la colpa, se nelle poche parole del vostro Giornale, ho dovuto svelare tanti errori e tante inesattezze. Non mi pare di aver dette cose fuori del proposito. Ed affinchè non vi occorra altra volta simile briga, sentite precauzione da usare. Allorchè non si può dire quanto basta per rappresentare i fatti nel loro vero aspetto, meglio è tacerne del tutto. A forza di sopprimere, mutilare, rinserrare ed

omettere le neccessarie distinzioni ed avvertenze, i fatti si svisano, e si fa apparire *mostruoso* ciò che, offerto nelle sue proprie dimensioni, mostra un ammirabile ordinamento.

Voi giudicherete sul valore delle mie osservazioni: intanto accogliete, con quella bontà che vi distingue, una preghiera. Se volete inserire nel vostro Giornale notizie ecclesiastiche, e giudizii su di esse, non attingeteli a sorgenti spurie. Parecchi giornalisti parlano a sproposito delle cose spettanti alla Chiesa: se ne intendono tanto, quanto un cieco nato s'intende di colori: ne ragionano come le nostre erbivendole di piazza ragionerebbero sulle quistioni di alta politica. Il vostro Giornale è destinato per una Provincia dove il sentimento religioso ed il rispetto alla Chiesa sono fortemente radicati: non fatevi organo di proposizioni che offendono questo sentimento e questo rispetto. Voi lodate nel vostro Giornale l'Arcivescovo di Parigi: e veramente questo Prelato è degno di tutti gli encomii, ed ispira molta simpatia. Mostrategli la vostra stima, anche col mettere in pratica i savii avvertimenti che egli ha dato ai giornalisti sulle cose della Religione e della Chiesa.

C. P.

I VESCOVI DI PIEMONTE AL MINISTERO
sull'Insegnamento Teologico dei Seminarii.

Innanzi di riferire le degne risposte fatte dall'Episcopato subalpino alla Circolare già menzionata che in data 13 maggio p.° p.° il Ministro dell'istruzione mandava ai Vescovi di Piemonte, stimiamo opportuno di produrre per intiero la Circolare stessa. Senza che noi vi aggiungiamo commenti, ognuno potrà riconoscere quali siano le pretensioni del governo e delle Camere piemontesi sul più sacro diritto dei Vescovi, l'insegnamento teologico.

I.

Circolare del Ministro dell'istruzione pubblica ai Vescovi.

Eccellenza Rever.ª

Le discussioni che hanno avuto luogo, in occasione del bilancio dell'istruzione pubblica, alla Camera dei Deputati, avranno fatto conoscere a V. E. Rever.ª, come sia impossibile di mantenere a carico dello Stato le scuole teologiche universitarie di provincia, se queste non si soggettino uniformemente alle regole comuni, e non si tengano possibilmente dentro ai collegi, ai quali di ragione debbono essere annesse.

Per questo fine sarebbe necessario:

1.° Che smesso l'uso del dettare, si adottasse da tutti i professori il testo di questa università centrale, o altro che venisse appositamente compilato ad uso comune di quelle scuole.

2.° Che venisse, con norma certa e universale, fissata la durata del corso.

3.° Che gli studenti dovessero prendere la rassegna dal provveditore agli studii, al principiare d'ogni anno scolastico, dando prova di aver compiuto il corso di filosofia.

4.° Che riportassero ogni trimestre la sottoscrizione del professore all'*admittatur* che verrebbe loro per tal fine rilasciato.

5.° Che venissero sottoposti ad esami annui, dati dal professore stesso e da due altre persone ecclesiastiche da delegarsi dal Ministro, ad epoche determinate, e il resoconto di questi esami fosse trasmesso al Consiglio universitario.

6.° Che Ispettori ecclesiastici delegati dal Governo visitassero a quando a quando le scuole anzidette, notando il grado d'istruzione dei giovani, e i metodi d'insegnamento, e le discipline, e gli orarii, e quant'altro si riferisce al buon andamento delle scuole. E tutto ciò al modo stesso, e con quella libertà d'azione e pienezza di poteri che si usa verso gli altri rami d'insegnamento.

Egli è a queste condizioni, e non altrimenti che la Camera nel futuro bilancio sarà per approvare la spesa di codeste scuole; nè sarà senza fatica l'ottenere che, per alcune località, abbandoni l'idea già energicamente significata, che la scuola si abbia a tenere nell'edificio assegnato alle altre scuole laiche.

Ora, perchè io sia in grado di dare in proposito le spiegazioni di cui sarò certamente richiesto, mi occorre di pregare a vicenda l'E. V. a volermi far sapere, se per sua parte nulla osti alla piena e perfetta attuazione delle condizioni dianzi spiegate, imperciocchè non è già intenzione del Governo di prescriverle precettivamente, ma sì di cessare la spesa, ogni volta che non si avesse certezza di poterle compiutamente eseguire.

Io saprò molto grado a V. E. se vorrà, con qualche sollecitudine, essermi cortese di riscontro sui quesiti dianzi esposti, e senza più con profondo rispetto mi rassegno

Firmato GIOJA.

II.

Risposta dei Vescovi della Provincia di Torino.

Eccellenza.

Malgrado ogni buon volere dei Vescovi sottoscritti non fu loro possibile di rispondere alla lettera del 13 maggio scorso con quella sollecitudine che l'Eccell. Vostra desiderava; imperocchè, trattandosi di cosa importantissima circa la quale occorreva un maturo esame, si trovarono nella circostanza di dover comunicarsi le loro riflessioni per adottare quindi una deliberazione, che li lasciasse perfettamente tranquilli. Ora convennero essi di pieno accordo che non possono accettare tutte le condizioni espresse in detta lettera relativamente all'insegnamento della teologia, senza mettersi in opposizione a quanto hanno protestato nella loro rappresentanza in data del primo febbrajo 1849 intorno alla legge 4 ottobre 1848, diretta a cotesto Ministero, e senza ledere gli inviolabili sacrosanti diritti della Chiesa, e svellere i fondamenti della cattolica religione.

Parrebbe nondimeno ai sottoscritti cosa prematura, qualora, dismessa ogni fiducia loro ispirata dal diritto che hanno, e non tenuto conto del coraggio civile dimostrato dal Ministero medesimo nel sostenere questo

diritto in occasione della precedente discussione, dessero ad un tratto disperata la lor causa, e non nutrissero qualche fiducia che il Parlamento, cangiato il piano dal ministero medesimo, adottasse qualche misura, la quale salvasse ad un tempo i diritti dell'Episcopato, e provvedesse ai bisogni dei seminarii.

Con questa speranza, e disposti a tutto sacrificare anzichè tradire i loro doveri, si valgono della presente circostanza per offrirle l'omaggio della loro ossequiosa devozione e protestarsi

Di Vostra Eccellenza, ecc.

1.° giugno 1851.

Seguono le firme.

III.

Risposta dei Vescovi di Savoja (1).

Excellence.

Les conditions que V. E. propose aux Evêques de Savoie dans sa lettre du 13 mai dernier relativameut à l'enseignement de la theologie, sont evidemment contraires aux principes fondamentaux de la Religion catholique et aux droits les plus incontestables de l'Eglise: c'est aux Apôtres, et à leurs successeurs, c'est à l'Eglise seule, et non à la puissance temporelle que Jésus-Christ a confié la conservation et l'enseignement de son Evangile. Tel est les principe constamment et universellement professé par les Conciles généraux et particuliers, par les souverains Pontifes et tous les Saints Docteurs, consacré par la pratique invariable des siècles, solennellement défini par le saint Concile de Trente, et reconnu par tous les Gouvernements sincèrement catholiques.

C'est donc aux Evêques seuls, à plus forte raison, qu'appartient le droit d'enseigner la doctrine de Jésus-Christ à ceux, qui se disposent eux mêmes de l'enseigner aux autres fidèles. Eux seuls ont reçu la mission de choisir les aspirants au sacerdoce, de juger de leur vocation, de diriger leurs etudes théologiques, de les former aux vertus ecclesiastiques par eux mêmes ou par des prêtres de leur choix, avant de leux imposer les mains au Saint Autel, et de leur conférir les fonctions du saint Ministère. Nous l'avons reçu de Dieu ce droit sacré avec obligation de l'exercer au peril même de notre vie. Nous ne pourrion- le céder à la puissance civile sans faillir complétement à notre miss sion. Les Evêques de la province ecclesiastique de Savoie sont donc unanimement d'avis qu'ils ne peuvent accepter aucune des conditions proposées par Votre Excellence.

En effet, d'après la première de ces conditions, tous les professeurs de Théologie devraient adopter pour texte de leurs leçons les traités qui leur seraient envoyés par l'université de Turin, et dans la suite ceux qui pourraient être composés sous sa direction. L'enseignement

---

(1) Come l'*Armonia* credette bene di pubblicare questo documento nella sua lingua originale, per nulla togliergli della sua forza, così noi pure abbiamo stimato di fare altrettanto, tenendo anche superfluo l'aggiungervi una versione italiana.

La Redazione.

théologique découlerait dès lors d'une source dépourvue de toute autorité canonique; on formerait des séminaires purement civils; les Evêques, successeurs des Apôtres, n'en auraient plus la haute direction. Certainement une telle methode serait protestante et non catholique. Les autres conditions ne sont pas moins inacceptables. Elles tendent à entraver l'autorité des Evêques dans le choix des aspirants à l'état ecclesiastique, et dans le jugement à porter sur leur conduite morale, leur instruction et leur capacité. Elles subordonnent leur autorité à celle du proviseur, qui pourrait admettre aux cours théologique ceux, que les Evêques auraient réjétés comme incapables, ou comme indignes, ou refuser ceux qu'ils auront jugés admissibles.

Nous manquerions donc essentiellement à la mission, que nous avons reçus de Jésus-Chrit, et de son Eglise, si nous acceptions de pareilles conditions.

Nous avons l'honneur d'être avec les sentiments les plus distingués.

De Votre Excellence

Les très-humbles et tres-obeissants Serviteurs

Alexis, *Archevêque de Chambéry.*
André, *Evêque d'Aoste.*
François Marie, *Evêque de Tarantaise.*
François Marie, *Evêque de Maurienne.*
Louis, *Evêque d'Annecy.*

IV.

Risposta di Mons. Vescovo di Nizza.

I Vescovi della provincia ecclesiastica di Genova non risposero collettivamente alla circolare del ministro Gioja, perchè in molti seminarii della Liguria i professori di teologia non essendo stipendiati dall'università, non tutti quei Vescovi trovansi nel caso di avere a rispondere; inoltre qualcuno di detti Prelati già ebbe a protestare antecedentemente su tale riguardo. Tutti però convengono perfettamente nello stesso parere dei Vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino e Savoja.

Intanto diamo qui la risposta dell'illustre Vescovo di Nizza.

Nizza, addì 6 giugno 1851.

Eccellenza.

Mi sia cortese la Eccellenza Vostra di benigno condono, se prima d'ora non riscontrai la sua circolare 13 scorso maggio, e se non ispiegai quella sollecitudine che in essa lettera mi faceva. Trattandosi di oggetto assai grave e delicato, come ben vede l'Eccellenza Vostra, non potea io rispondere senza aver prima sentito il parere dei miei colleghi, onde procedere colla dovuta maturità di giudizio, e con quell'unanime accordo che si conviene, massime in tale materia. Fatti intanto i più attenti riflessi, deliberai di unirmi ai sentimenti, che a questo proposito ebbero già a manifestare all'E. V. i Vescovi della provincia torinese, di non poter cioè accettare tutte le condizioni espresse in detta lettera relativamente all'insegnamento teologico, sia perchè lesive affatto dei

più sacri, inviolabili diritti della Chiesa, ed opposte ai fondamenti medesimi della nostra religione, sia perchè coll'aderire alle medesime sarei in piena contraddizione a quanto protestava cogli altri Vescovi nella collettiva rappresentanza in data primo febbrajo 1849 intorno alla legge 4 ottobre 1848, diretta a cotesto Ministero. Altronde, sebbene una parte del Parlamento, nel discutere il bilancio delle spese per l'insegnamento teologico, abbia esternato il disegno di conformare le scuole teologiche alle altre scuole universitarie, la Camera però ebbe a riservarsi di pronunziare il suo definitivo giudizio in altra discussione, e rimane ancora ai Vescovi la fiducia, che il Parlamento ed il Ministero vorranno prendere una qualche misura, che possa conciliare i diritti dell'Episcopato colla regolarità del teologico insegnamento, ed intanto io mi riservo cogli altri Vescovi all'epoca della discussione parlamentare di far sentire le ragioni validissime dell'Episcopato. E ben giova sperare, che nel grave bisogno, in cui trovasi la religiosa e civile società di stretto accordo, non vorrà il governo di Sua Maestà respingere le rispettose rappresentanze dell'Episcopato, dettate dal puro sentimento del proprio dovere, per cui certamente tutto è pronto a sacrificare, come si protesta di essere chi ha l'onore di rinnovare a Vostra Eccellenza l'attestato della somma considerazione e distinto ossequio, con cui si dichiara.

Di Vostra Eccellenza

Devotiss. e obbligatiss. servitore.
† Domenico, *Vescovo.*

CORRISPONDENZA DALL'EGITTO.

In una lettera recentissima del tanto benemerito Padre Olivieri fondatore dell'Opera pia per la compra e la conversione delle fanciulle more, leggiamo i seguenti interessanti particolari:

« Eccomi ritornato in Egitto, ove ho preso diciotto morette tutte dai sei ai dieci anni: tra queste ve ne sono varie macilenti in modo che fanno compassione. Il primo giorno che le ho avute mi tendevano la mano e mi dicevano: *Sidi es*, che vuol dire: *Padrone, pane;* e lo mangiavano con grande avidità.

» Avanti che qui giugnessi, vi era sul mercato una donna con due sue figlie, e la povera madre andava dicendo: Chi compra le mie figlie compri anche me; per carità non mi lasciate sola. Oh povera e disgraziata madre! Quanto avrei desiderato essermi trovato presente, giacchè in qualche modo avrei fatto. Ma spero di ritornare ben presto in queste terre, se mi sarà dato di mettere assieme una certa qual somma di denaro, il quale sarà certo ben impiegato, giacchè si tratta di strappare dall'abisso infernale anime che corrono evidente pericolo di perdersi eternamente.

» Oh povere creature, bisognerebbe vederle per restarne commossi!...

» Jeri fui invitato a pranzo da S. E. R. Mons. Perpetuo Guasco, visitatore apostolico, vescovo dell'Alto e Basso Egitto, e mi disse che

Sua Altezza Abbas Pascià, il regnante vicerè d'Egitto, ha regalato ai RR. Padri Francescani in tanti mattoni pel valore niente meno di venti mila franchi per fabbricare nel gran Cairo una nuova chiesa, giacchè l'antica minaccia rovina. Diamone lode a Dio e a Maria santissima immacolata, che anche qui s'incominci ad aprire un po' gli occhi....

» In Malta ci siamo fermati tre giorni, aspettando altro vapore. Frattanto ho avuto il comodo di visitare varie chiese di quella tanto pia e religiosa città. Mai più non avrei creduto di trovare gente così buona e divota. Rimasi propriamente confuso, e in parì tempo edificato, vedendo il raccoglimento, il fervore con cui pregavano quei buoni maltesi; e non erano già tutte donne che si accostavano alla sacra mensa, ma uomini d'ogni età, d'ogni ceto e condizione: cosa che mi ha commosso in modo da cavarmi le lagrime. Non le parlo poi del rispetto che hanno ai sacerdoti, incontrandosi ne' quali subito levansi il cappello, arrivando persino a baciar loro la sottana. Guardi un po' che viva fede! Una prova dell'attaccamento grande che hanno alla nostra santa religione, è questa, che un certo tale dacchè si fece protestante nessuno più lo guardò in faccia, e da tutti era abborrito in modo che fu costretto alla fine di partire dalla città, abbandonando parenti e tutto quanto. Hanno una gran divozione verso l'apostolo s. Paolo, che loro apportò la vera fede, come ne parlano gli *Atti Apostolici*, ne' quali sta registrato il fatto della vipera....

» Alessandria d'Egitto, 1851 li 20 maggio ».

LIBRI RECENTEMENTE PROIBITI.

DECRETUM.

Feria VI die 6 junii 1851.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO PIO PAPA IX sanctaque Sede Apostolica Indici Librorum pravæ doctrinæ, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana republica præpositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indice Librorum prohibitorum referri mandavit et mandat Opera, quæ sequuntur:

Magnétisme. Arcanes de la vie future dévoilés, où l'existence, la forme et les occupations de l'ame séparée du corps, etc. Par L. Alph. Cahagnet. *Decr. die* 6 *junii* 1851.

Le Magnétiseur spiritualiste. Journal rédigé par les Membres de la Société spiritualiste de Paris. *Decr. eod.*

Guide du Magnétiseur, ou procédés magnétiques d'après Mesmer, Puysègur et Deleuze, etc. Par L. A. Cahagnet. *Decr. eod.*

Trattato di Fisiologia considerata quale scienza di osservazione, di C. F. Burdach professore nella Università di Koenigsberg, con giunte de' professori Baer, Meyen, Meyer, G. Muller, Rathke, Valentin, Wa-

gner, voltata dal tedesco in francese da A. G. L. Jourdan. Prima traduzione italiana per cura di M. G. dottor Levi medico. *Decr. eod.*

Supplemento alla nuova Enciclopedia popolare, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc. Torino 1850. *Decr. eod.*

Dio, l'uomo e le lettere; pensieri d'un esule italiano. *Decr. eod.*

L'avenir prochain de la France, entrevu dans les vrais principes de la société, de la liberté, de la souveraineté soit populaire, soit nationale, et dans la révolution de 1789. Ouvrage philosophique, politique et religieux, par l'abbé C. F. Nicod curé de la Croix-rousse. *Decr. eod. Auctor laudabiliter se subjecit, et opus reprobavit.*

Tria Opuscula Canonici Fr. Brenner, quorum tituli: « 1.° De Dogmate, et continet responsum ad quæstionem qui salvus fit? » 2.° Additamentum ad scriptum de Dogmate. « 3.° Epistola ad professorem D. Troll in eamdem quæstionem de Dogmate. » Landshuti 1833. *Decr. S. Off. Feria V. coram SANCTISSIMO diei* 15 *januarii* 1835.

Itaque nemo cujuscumque gradus et conditionis prædicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut hæreticæ pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur; sub pœnis in Indice Librorum vetitorum indictis.

Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPÆ IX per me infrascriptum S. C. a Secretis relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit et promulgari præcepit. In quorum fidem, etc.

Datum Romæ die 9 *junii* 1851.

J. A. Episcopus Sabinen.
Card. Brignole, *Præfectus.*
Fr. *Angelus Vincentius Modena* Ord. Præd.
S. Ind. Congr. a Secretis.

OFFERTE PER LA NUOVA CHIESA CATTOLICA IN LONDRA.

Somma antecedente	Austr. L.	120. 41
Per altre dodici copie vendute nel Seminario dell'operetta *Salterio della Beata Vergine*, ecc.	»	6. 55
Per num. 19 copie della stessa operetta vendute nella Tipografia *Boniardi-Pogliani*	»	9. 50
Un sacerdote della diocesi di Lombardia . . .	»	23. 50
Somma	Austr. L.	159. 96

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATI PONTIFICII.

Nel *Giornale di Roma* del 3 corrente leggevasi:

La divozione di consecrare il mese di maggio a Maria incominciò nel Collegio Romano circa la metà del secolo XVIII, per opera principalmente del piissimo padre Giuseppe Mazzolari della Compagnia di Gesù. Quest'illustre professore di rettorica, il quale era oltremodo tenero della santissima Ver-

gine, desiderò che i suoi discepoli con particolari ossequii la onorassero nel più bello fra i mesi dell'anno. Al quale uopo pubblicò eziandio un libretto di brevissime meditazioni. Altri Gesuiti ne seguirono l'esempio, e la pia usanza passò dalle scuole agli Ordini religiosi e alle chiese, per opera in ispecie del famoso P. Alfonso Muzzarelli della stessa Compagnia.

Dopo il ritorno in Roma dell'immortale Papa Pio VII dal suo esilio, avvenuto appunto nel mese di maggio, prese incremento una divozione sì bella, ed a poco a poco divenne generale, non solo in Roma, ov'era nata, ma pur anco nelle altre città dello Stato Pontificio. Quindi si diffuse per l'Europa, e penetrò eziandio nelle Americhe con frutto delle anime, e con gara ovunque di rendere sempre più splendido somiglievole omaggio alla nostra Signora.

In questo anno si è fra noi praticato con una pompa più grande del consueto e in un numero maggiore di chiese: si è veduta nobile gara nel Clero secolare e regolare nello spargervi la divina parola. I vastissimi tempii del Gesù, di sant'Andrea della Valle, di s. Carlo al Corso, di sant'Andrea delle Fratte, di santa Maria in Trastevere sono stati sempre frequentatissimi, in ispecie dalla gioventù di ambo i sessi, siccome lo erano tutte le altre chiese e gli oratorii notturni.

Nella domenica scorsa, primo di giugno, in cui seguì l'offerta del cuore, straordinario fu il numero de' fedeli che in tutto il mattino si accostarono all'eucaristica mensa, si videro i sacri tempii riccamente adornati, e nell'ora della predica così gremiti di popolo, come forse in altro anno non eransi giammai veduti.

— Sua Santità, con biglietto della segretaria di Stato, si è degnata di conferire a S. Em. reverendissima il signor cardinale Fornari la carica di Prefetto della sacra Congregazione degli studii, vacante per la morte dell'eminentissimo cardinale Vizzardelli.

Roma, 9 giugno. — (*Corrispondenza particolare del* Messaggere). La tranquillità e l'ordine pubblico si vanno ripristinando a poco a poco in questa capitale. Più non si vedono esterne dimostrazioni di animosità o di rancore tra la milizia indigena e la francese; più non han luogo provocazioni di sorta, dirette a cessare o sminuire il consumo dei sigari; ognuno può francamente e pubblicamente esercitare la libertà individuale in tutto ciò che non si trova circoscritto, modificato o interdetto dalle leggi vigenti. E bene i democratici denno essere spauriti e malcontenti; bene dev'essere sminuita e quasi morta la loro fiducia nell'avvenire; almeno cosiffatta situazione degli animi sembra potersi raccogliere dalla presente loro attitudine. La Polizia pontificia e la francese proseguono a vigilare con indefessa alacrità.... Sette soldati indigeni, gravemente implicati nelle ultime colluttazioni militari, furono condannati alla pena di morte dal francese consiglio di guerra. Per verità non senza maraviglia han veduto gli uomini imparziali che l'autorità forestiera siasi impadronita di questi individui per giudicarli a forma del codice militare di Francia, ed infliggere ai colpevoli una pena che qui in Roma non fu promulgata. In varie ordinanze dei generali in capo che tennero il comando dell'armata d'occupazione, si trova bensì decretata la fucilazione contro i detentori d'armi, contro gli assassini; ma le dolorose collisioni che insorsero di recente tra la milizia indigena e la francese, non possono qualificarsi opera di assassino o di sicario, essendovi stata provocazione morale dall'una parte e dall'altra. Quei sette individui adunque sarebbero colpiti dalla severità delle leggi militari di Francia, senza che queste, per il delitto di cui si tratta, fossero state promulgate non dirò sufficientemente, ma neppure in modo alcuno. Sembra che il presidente Bonaparte abbia scritto preventivamente al generale in capo, rimettendo al suo prudente arbitrio la esecuzione o commutazione della pena capitale. — In questi ultimi giorni, richiamando in vigore il regolamento *Le Rouxeaux*, che per verità cominciava a cadere in desuetudine o dimenticanza, si è dato il passaporto, secondo che accenna la fama, a un buon migliajo d'individui parte forestieri parte provinciali. È questo un utile provvedimento. Pur troppo vedemmo nelle turbolentissime vicissitudini dei tempi andati, come un buon numero di stranieri e di romagnuoli, sfaccendati la maggior parte, abusasse del domicilio

che loro si accordava in questa capitale, in danno della pubblica quiete e degli ordini governativi. — In qualche giornale si è letta la notizia che il trattato *della Coscienza*, dell'abate Antonio Rosmini, sia uscito immune d'ogni censura, dall'esame della romana Congregazione del santo Uffizio. Senza dir nulla in particolare nè del trattato suddetto nè di alcun altro libro del filosofo roveretano, posso accertarvi che qui, in certe regioni ove ordinariamente giungono molto limpide le notizie dei fatti ecclesiastici o governativi, corre voce non dubbia che l'esame delle opere rosminiane, alle quali si è da prima rivolto il sindacato della romana Congregazione, non sia riuscito favorevole all'autore.

ILLIRIO.

Trieste 11 *giugno*. — Mercoledì scorso giunse fra noi col vapore proveniente dalla Dalmazia un fanciullo orfano, di nome Marco Soppi, appartenente ad una di quelle famiglie di martiri perseguitati da Selym bascià di Scopie e da Said bascià di Salonicco, governatori stati dimessi in grazia all'intervento delle primarie ambasciate europee in Costantinopoli, e particolarmente dell'austriaca, che fu la prima ad interessarsi perchè quei due feroci governatori fossero allontanati, ed i cattolici potessero più tardi esercitare liberamente il loro culto. Marco Soppi è figlio di un'eroica donna, che seppe morire nei patimenti, anzichè abbandonare la religione. Quest'orfano venne raccolto nel consolato austriaco, ed il reverendissimo Vescovo di Europus ed amministratore apostolico di Scopie, monsignor Urbano Bogdanovich, ottenne ora per questo giovanetto un posto gratuito nel collegio della propaganda della santa Congregazione. Marco Soppi è partito jeri alle ore 4 pomeridiane sur un piroscafo del Lloyd alla volta d'Ancona, onde recarsi a Roma e dedicarsi alla santa sua missione.

(*Osser. Triest.*).

GERMANIA.

La società cattolica di Brünn conta da circa 80,000 membri di entrambe le nazionalità tedesca e slava, i quali sono divisi in 60 varie società filiali. La società cattolica di Linz probabilmente non ne conta meno.

REGNO BRITANNICO.

Il *Morning Herald* annunzia la conversione al cattolicismo di cinque persone appartenenti a famiglie di considerazione in Bath.

— Sua Em. il cardinale Wiseman negli ultimi giorni del maggio poneva la pietra fondamentale d'una chiesa cattolica nel popoloso quartiere Poplar nei subborghi di Londra.

— Il *Catholic Standard* annunzia l'erezione di un'altra chiesa cattolica in Westbourne-grove Saddington, e la prima pietra sarebbe posta il 20 giugno.

CINA.

Ecco un fatto pieno d'interesse, il quale è segnalato dai ministri francesi. — Un assai gran numero di Chinesi emigrano in questo momento per la California o per le colonie delle Antille. Questi ultimi sono impegnati in qualità di coltivatori liberi, ed il loro lavoro rimpiazza con vantaggio quello dei Neri. Fra i Chinesi che lasciano così il loro paese, se ne contano non pochi che sono cattolici, e provengono principalmente dalla provincia di Kiang-Sou, che rinchiude molti cristiani.

Ora risulta da un rapporto molto curioso del signor di Montigny, nostro console a Chang-Hai, che ha egli esaminato un gran numero di passaporti di questi emigrati e proceduto al loro imbarco; che i ministri delle compagnie inglesi, americane, olandesi, di colonnizzazione e d'emigrazione, ricercano in un modo tutto particolare i Chinesi i quali sono cattolici; e che accordan loro dei vantaggi più considerevoli, perchè hanno la riputazione d'esser più onesti, più laboriosi, e di una miglior condotta degli altri.

Questo fatto è spinto sì lungi, che molti Chinesi infedeli cercano di passare per cattolici sui loro passaporti, affin di godere dei loro vantaggi. Ciò prova l'influenza benefica della religione. (*Dall' Univers*).

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore responsabile.

Giugno. 1851. Fasc. 7.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

CONCORDATO

Conchiuso tra Sua Santità Pio IX e Sua Maestà Cattolica la regina di Spagna Isabella II, segnato a Madrid il 16 marzo, ratificato da Sua Maestà il 1.° aprile, e da Sua Santità il 23 dello stesso mese.

Sua Santità il Sommo Pontefice Pio IX, penetrato dal vivo desiderio di contribuire con tutto il suo potere al bene della religione ed all'utilità della Chiesa di Spagna, nella sollecitudine pastorale ch'ei porta a tutti i fedeli cattolici, e nella sua benevolenza tutta particolare per l'illustre e pia nazione spagnuola; e Sua Maestà la regina cattolica Isabella II, animata dallo stesso desiderio, diretta dalla pietà, e da una sincera adesione alla santa Sede Apostolica, sentimenti che ella ha ereditati da' suoi avi, hanno determinato di conchiudere un solenne Concordato, nel quale saranno regolati tutti gli affari ecclesiastici in una maniera stabile e canonica.

A questo fine il Sommo Pontefice si è degnato nominare a suo ministro plenipotenziario Sua Eccellenza don Giovanni Brunelli, arcivescovo di Tessalonica, prelato domestico di Sua Santità, assistente al soglio pontificio, e nunzio apostolico nel reame di Spagna con tutti i poteri di Legato *a latere*; e Sua Maestà la regina cattolica il signor don Manuele Bertrando de Lis, cavaliere gran croce dell'ordine reale di Carlo III di Spagna, dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro di Sardegna, dell'ordine di Francesco I di Napoli, deputato alle Cortes, e suo ministro degli affari esteri, i quali, dopo essersi reciprocamente scambiati i loro pieni poteri rispettivi, e averne riconosciuta l'autenticità, hanno convenuto di quanto segue:

Art. 1.° La Religione cattolica, apostolica, romana, che ad esclusione di qualunque altro culto continua ad essere la sola religione del popolo spagnuolo, sarà sempre conservata negli Stati di Sua Maestà cattolica, con tutti i diritti e le prerogative di cui Ella deve godere secondo le leggi di Dio e le disposizioni dei sacri canoni.

Art. 2.° In conseguenza, l'istruzione nelle università, collegi, semi-

narii, e scuole pubbliche e private di qualunque classe siano, sarà intieramente conforme alla dottrina della religione cattolica, e i Vescovi o gli altri Prelati diocesani incaricati pel loro ministero di vigilare sulla purità della dottrina, della fede e dei costumi, e sull'educazione religiosa della gioventù, non incontreranno giammai ostacolo nell'esercizio di questa sorveglianza, anche nelle scuole pubbliche.

Art. 3.° I medesimi Prelati, e gli altri ministri sacri, non incontreranno giammai alcun impedimento nell'esercizio delle loro funzioni: non saranno molestati da alcuno, sotto qualunque pretesto in tutto quello che si riferirà all'adempimento dei doveri della loro carica: al contrario tutte le autorità del regno avranno cura di render loro e di far loro rendere il rispetto e la considerazione che loro sono dovuti secondo i precetti divini, e veglieranno a far sì che nulla si faccia che possa attirare su di loro la disistima o il disprezzo.

Sua Maestà ed il reale governo presteranno il loro potente patrocinio e il loro appoggio ai Vescovi nel caso in cui lo domanderanno, principalmente allorchè avranno ad opporsi alla malizia degli uomini che tentano pervertire gli spiriti dei fedeli, e corrompere i loro costumi, o quando avranno ad impedire la pubblicazione, l'introduzione o la circolazione di libri nocevoli e malvagi.

Art. 4.° In tutte le altre cose appartenenti al diritto e all'esercizio dell'autorità ecclesiastica, e al ministero degli ordini sacri, i Vescovi e il Clero che dipendono da loro godranno della piena libertà stabilita dai sacri canoni.

Art. 5.° Atteso le potenti ragioni di necessità e di convenienza che lo consigliano per la più grande comodità ed utilità spirituale dei fedeli, sarà fatta una nuova divisione e circoscrizione delle diocesi in tutta la penisola e le isole adjacenti. A questo effetto le attuali sedi metropolitane di Toledo, Burgos, Granata, San Giacomo, Siviglia, Tarragona, Valenza e Saragozza saranno conservate, e la sede suffraganea di Valladolid sarà innalzata al grado di metropolitana.

Saranno egualmente conservate le diocesi suffraganee di Almeria, Astorga, Avila, Badajoz, Barcellona, Cadice, Calahorra, delle Canarie, di Cartagena, di Cordova, di Coria, di Cuenca, di Gerona, di Guadix, d'Huesca, di Jaën, di Jaca, di Leon, di Lerida, di Lugo, di Malaga, di Majorica, Minorca, Mondognedo, di Orensa, d'Orihuela, d'Osma, d'Oviedo, di Palencia, di Pamplona, di Salamanca, di Santander, di Segorba, di Segovia, di Siguenza, di Tarazona, di Teruel, di Tortosa, di Tuy, d'Urgel, di Vich e di Zamora.

La sede di Albarracina sarà unita a quella di Teruel; quella di Barbastro alla sede di Huesca: la sede di Ceuta alla sede di Cadice: la sede di Ciudad-Rodrigo alla sède di Salamanca: la sede di Ivisa, alla sede di Majorica: la sede di Solsona alla sede di Vich: la sede di Teneriffa alla sede delle Canarie, e la sede di Tudela alla sede di Pamplona. I Prelati delle sedi alle quali sono riunite altre sedi, aggiungeranno al titolo della chiesa a cui presiedono, quello della chiesa che loro è unita.

Nuove diocesi suffraganee saranno erette a Ciudad-Real, a Madrid e a Vittoria.

La sede episcopale di Calahorra e della Calzada sarà trasferita a Logrogno: quella di Orihuela ad Alicante, e quella di Segorbia a Castillon della Plana; allorchè tutto sarà disposto a tale effetto in queste città, e che intesi i rispettivi Prelati e Capitoli, questa traslazione sarà giudicata opportuna.

Nel caso in cui per il migliore servigio di una diocesi, un Vescovo coadjutore sarà necessario, si provvederà a questa necessità nella forma canonica usitata.

Nella stessa maniera, uditi in avanti i rispettivi Prelati, saranno stabiliti dei vicarii generali nei punti ove in seguito all'aggregazione delle diocesi, preveduta in questo articolo, o per un'altra giusta causa, saranno giudicati necessarii.

D'ora innanzi saranno nominati dei Vescovi coadjutori a Ceuta e a Teneriffa.

Art. 6.° Le dette diocesi, quanto alla dipendenza dai loro rispettivi Metropolitani, saranno distribuite come segue:

La chiesa metropolitana di Burgos avrà per suffraganee le chiese di Calahorra o Logrogno, di Leone, Osma, Palenzia, Santander e Vittoria;

La chiesa di Granata quelle di Almeria, Cartagena o Murcia, Guadix, Jaën e Malaga;

La chiesa di s. Giacomo quelle di Lugo, Mondognedo, Orensa, Oviedo e Tuy;

La chiesa di Siviglia quelle di Badajoz, Cadice, Cordova ed isole Canarie;

La chiesa di Tarragona quelle di Barcellona, Gerona, Lerida, Tortosa Urgel e Vich;

La chiesa di Toledo quelle di Ciudad-Real, Coria, Cuenca, Madrid, Plasenzia e Siguenza;

La chiesa di Valenza quelle di Majorca, Minorca, Orihuela o Alicante, e di Segorba o Castiglione della Piana;

La chiesa di Vagliadolid quelle di Astorga, di Avila, Salamanca, Segovia e Zamora:

La chiesa di Saragozza quelle di Huesca, di Jaca, Pamplona, Tarazona e Teruel.

Art. 7.° I nuovi confini e la demarcazione particolare delle diocesi su menzionate verranno determinati al più presto possibile, e nelle debite forme *(servatis servandis)* dalla santa Sede, che a questo effetto delegherà al Nunzio Apostolico in questi regni i poteri necessarii per mettere in esecuzione la detta demarcazione, intendendosi per questo *(collatis conciliis)* col governo di Sua Maestà.

Art. 8.° I Vescovi e le loro chiese riconosceranno la loro dipendenza canonica dai loro Metropolitani rispettivi, in favore dei quali cesseranno le eccezioni dei vescovadi di Leon e di Oviedo.

Art. 9.° Siccome è necessario ed urgente, da una parte di recare un

rimedio opportuno ai gravi inconvenienti cagionati nell'amministrazione ecclesiastica per la disseminazione del territorio dei quattro ordini militari di San Giacomo, di Calatrava, d'Alcantara e di Montesa, e siccome, d'altra parte, bisogna studiosamente conservare le gloriose rimembranze di un'istituzione che ha reso tanti servigi alla Chiesa ed allo Stato, e le prerogative dei re di Spagna, come gran-maestri degli ordini suddetti, per concessione apostolica, sarà designato nella nuova demarcazione ecclesiastica un numero determinato di popolazione formante un tutto su cui il gran-maestro eserciterà come finora la giurisdizione ecclesiastica, conforme alla concessione summenzionata ed alle Bolle Pontificali.

Il nuovo territorio si nominerà: *Priorato degli ordini militari*, e il priore avrà il carattere episcopale, col titolo di una chiesa *in partibus*.

Le porzioni di territorio che appartengono attualmente ai detti ordini militari, e che non saranno inchiusi nel nuovo territorio, saranno incorporati nelle rispettive diocesi.

Art. 10.° Gli Arcivescovi e Vescovi stenderanno l'esercizio della loro autorità e della loro giurisdizione ordinaria a tutto il territorio che sarà inchiuso nelle loro diocesi dalla novella circoscrizione e per conseguenza quelli che fin qui l'esercitavano a qualche titolo sovra distretti inchiusi in altre diocesi, cesseranno di farlo.

Art. 11.° Tutte le giurisdizioni privilegiate ed esenti cesseranno egualmente, di qualunque classe o denominazione esse siano, compresavi quella di San Giovanni di Gerusalemme, ed i loro territorii attuali si riuniranno alle diocesi rispettive nella novella demarcazione che se ne farà secondo l'articolo settimo, salve le eccezioni seguenti:

1.° La giurisdizione del gran Cappellano di Sua Maestà *(Pro capellan mayor de S. M.)*.

2.° La giurisdizione del gran Cappellano militare.

3.° La giurisdizione dei quattro ordini militari di San Giacomo, di Calatrava, di Alcantara e di Montesa nei termini indicati nell'articolo nono di questo Concordato.

4.° La giurisdizione dei Prelati regolari.

5.° La giurisdizione del Nunzio Apostolico *pro tempore* sulla chiesa e l'ospedale degli italiani in questa città.

Saranno egualmente conservati i poteri speciali che appartengono al commissario generale di *Cruzada* nelle cose della sua carica in virtù del breve di delegazione e di altre delegazioni apostoliche.

Art. 12.° La Collettoria generale delle eredità giacenti, vacanze ed annualità sarà soppressa, poichè oggidì si trova riunita al commissariato generale della *Cruzada* la commissione per amministrare i beni vacanti, raccogliere gli arretrati, difendere e terminare gli affari pendenti.

Il tribunale apostolico e reale della *Gracia del Escusado* è parimenti abolito.

(Sarà continuato).

INDIRIZZO

Degli Arcivescovi e Vescovi di Baviera adunati a Frisinga dal 1.° ai 20 di ottobre 1850.

Continuazione (1).

IV.

Mentre i sottoscritti si rivolgono ora a parlare del sistema delle pubbliche scuole e di tutta l'educazione in generale, sono innanzi tutto profondamente compresi della persuasione, che qui si tocca un oggetto da cui essenzialmente pende il destino avvenire della nostra nazione, e sentono in pari tempo il grave peso della responsabilità che loro incombe, non che a tutti quelli cui è commesso l'ordinamento e la direzione di questo punto oltre misura importante. Egli è il più triste fenomeno del nostro tempo, il segno più sicuro di un gran decadimento, che in tanti modi, con più o meno di conoscenza, si manifesti il conato di rimuovere sempre più il Cristianesimo dalle pubbliche istituzioni non che dalla cerchia della vita privata, e di restringere la sua direttiva influenza entro limiti sempre più angusti. Questo conato si è fatto in questi ultimi anni più palese in Germania, ed ha proceduto con un metodo più calcolato e con tale una connessione di mezzi, che mai in altri tempi; nè opera in modo più pregiudicevole che nella sfera della educazione ed istruzione pubblica. Perocchè una scienza che cerca divellersi dal fondamento della verità rivelata da Dio, deve in ragione di questo suo traviamento cader preda allo spirito d'errore e di menzogna; ed una educazione che prenda a informare gli animi della gioventù senza il presidio della dottrina e morale cristiana, non farà che allevare una generazione, la quale dominata solamente da motivi di cupidigia e proprio interesse, dovrà apparecchiare incurabili infermità alle famiglie ed allo Stato.

I Vescovi chiamati ad essere i coltivatori e tutori dell'elemento cristiano in tutti i rami e le relazioni della vita pubblica e privata, debbono avere in conto di una delle più strette loro obbligazioni il procacciare efficacemente che il fondamento religioso della istruzione ed educazione sia mantenuto illeso, e dove fosse già affievolito e illanguidito, venga rianimato e rinvigorito. Il popolo cattolico ha diritto di desiderare, e tale pure è l'ammaestramento che riceve da' Vescovi come suoi padri e pastori spirituali, che questi, per quanto è nelle loro forze, si studiino di allontanare dalla educazione ed istruzione de' suoi figliuoli e figliuole tutto quanto potesse turbare, scuotere la purità e fermezza della fede, traviare la religiosa coscienza della gioventù, e contaminare la retta moralità, che può solo germogliar dalla fede ed esser fondata in essa.

Il diritto dei Vescovi, quale necessariamente si manifesta da questa loro obbligazione, è stato espressamente guarentito dal Governo nell'art. V del Concordato; ma le condizioni dei tempi, i pericoli che minacciano anche le scuole e la gioventù che vi si alleva, le aggressioni or palesi ora occulte che vengono di presente fatte contro gli avanzi ancor sussistenti di quel carattere religioso che le scuole, e specialmente le scuole dotte, un dì possevevano; tutto questo impone a' Vescovi la necessità di dichiarare solennemente, ch'essi riconoscono nella sollecitudine per tutto intero il sistema delle scuole e della educazione dal lato religioso e morale uno dei più importanti doveri del loro

(1) Vedi retro a pag. 561 e 678.

officio; e di protestare con altrettanta forza che nell'esercizio di questo loro dovere, sia nelle pubbliche o nelle private istituzioni, non hanno da essere impediti in verun modo.

Vengono di poi le due Università, cioè quei corpi insegnanti che per la loro fondazione e originaria dotazione furono riservati alla confessione cattolica, e che non sono ancora pienamente spogliati di questo loro carattere primitivo. Ora queste, secondo l'art. V del Concordato, cadono pure entro i limiti della obbligazione de' Vescovi. Perocchè quell'articolo non distingue tra scuole superiori e inferiori, ma parla affatto in generale di tutte quante sono le pubbliche istituzioni d'insegnamento. Anzi l'obbligazione e il diritto de' Vescovi crescono in ragione della più alta importanza, e del più ampio ambito delle scuole, e siccome le Università formano propriamente le scuole alte, in cui le classi più elevate della società, i futuri condottieri, educatori e maestri del popolo ricevono la loro educazione, così non può di leggieri immaginarsi un oggetto in cui sia più pressante l'esigenza nell'Episcopato di esercitare su d'esse una diligente sopravveglianza e una sollecitudine che ne allontani ogni disordine. Le facoltà così dette filosofiche sono quelle che debbono impartire a tutto intero il corso degli studenti la loro generale educazione scientifica; ma nel cerchio di queste facoltà i maestri di filosofia e di storia stanno in una indissolubile congiunzione coi sentimenti e le persuasioni religiose, e secondo la tendenza e lo spirito con cui le presentano, possono o stabilirle, chiarirle e rafforzarle, ovvero distruggerle ed annientarle. Se dunque i Vescovi credono di dover alzare la voce a difesa della fede cristiana in queste discipline, solamente colui che volesse a studio ignorare la connessione delle cose or descritta, potrebbe trovarvi alcunchè di strano. Ma oltre a ciò vi sono essi condotti dalle seguenti considerazioni. Primieramente una gran parte dei futuri studenti di teologia e sacerdoti riceve quivi la sua previa scientifica educazione. In secondo luogo i Vescovi sono i naturali organi e rappresentanti di tutti que' padri e madri, i quali affezionati con vero convincimento alla fede cattolica, ansiosamente solleciti della religiosità e moralità de' lor figliuoli che studiano alle Università, non hanno nel loro isolamento occasione e mezzi di levar alto la voce, e recar d'innanzi al Trono i desiderii, le sollecitudini e lamentanze loro. Adunque il primo desiderio e la prima domanda, con cui i Vescovi ricordevoli della loro cura e dovere rispetto alle Università compariscono dinanzi al Trono di V. M. in nome di tutta la Chiesa Bavarese e del popolo cattolico, egli è questa che nelle due Università nel provvedere di maestri le classi filosofica e storica si abbia speciale attenzione a scegliere uomini che concepiscano e insegnino la loro scienza in ispirito religioso. Il secondo desiderio risguarda il Collegio che nella facoltà giuridica dà lezioni di Diritto Canonico. A queste lezioni sogliono i futuri ufficiali dello Stato, almeno in gran parte, attingere le loro idee sui diritti e la costituzione della Chiesa, come pure sulle relazioni di lei collo Stato. Ora, dove queste lezioni fossero rivolte ad istillare nella mente degli studenti principii falsi e ostili alla Chiesa, verrebbe con ciò a spargersi una semenza di disordine, di discordia e d'infinite scissioni, il cui germogliare e crescere non può alla fine che riuscire altrettanto pregiudizievole allo Stato quanto alla Chiesa. Adunque i Vescovi non possono a meno di esprimere il desiderio verso il reale Governo, perchè voglia rivolgere su tal punto la sua attenzione. A questo essi congiungono un altro desiderio, cioè che il Collegio di Religione anticamente introdotto nella Università per gli studenti di filosofia e di altre facoltà, sia restituito ovunque di fatto è stato abolito o negletto. Similmente credono per ogni caso avvenire di dover ri-

cordare, come l'ordinamento ecclesiastico porti seco che la destinazione di un predicatore per l'Università non accada senza l'approvazione vescovile.

Se in fine i Vescovi non lasciano inosservato che secondo le loro informazioni il decadimento della religione e della morale tra gli studenti, e per natural conseguenza l'inclinazione all'ozio e allo sregolato appagamento di sensuali passioni, è cresciuto dagli ultimi tre anni in modo veramente spaventoso, non fanno in ciò che soddisfare a un doloroso dovere. Il fatto viene quasi giornalmente confermato da tante parti, e schiude insieme una prospettiva sì triste e sì paurosa nello sviluppo de' nostri futuri destini, che i Vescovi non dubitano che il regio Governo abbia già da sè stesso ben considerato le cagioni di questo fatto sì lamentevole, e i rimedii più adatti a porvi riparo.

In rispetto ai ginnasii, le determinazioni del Concordato, che pur contengono insieme solenni obbligazioni dello Stato, sono rimaste ineseguite. Debbono i Vescovi in tutte le pubbliche scuole esercitare liberamente il loro officio come vigili custodi della fede e della morale; ma nei ginnasii e nelle scuole di latino nulla fin qui si è fatto perchè ottenessero la posizione loro guarentita, senza la quale non potrebbero assolutamente soddisfare all'obbligo loro. Tutto che riguarda la religione degli allievi, l'istruzione e la pratica del culto e de' Sacramenti, tranne poche eccezioni, vien regolato e stabilito esclusivamente senza il dovuto concorso de' Vescovi. Or non può essere celato al regio Governo, che sempre più va crescendo tra i padri di famiglia il malcontento e la diffidenza rispetto all'insegnamento e alla educazione che si dà ne' ginnasii dello Stato; che molti genitori aspettano con ansietà la fondazione di tali istituzioni che loro diano piena sicurtà in quanto a religione morale, e anche presentemente affidano i loro figliuoli a quelle istituzioni estere in cui sono tutelati siffatti beni. Egli è dunque un fatto che deesi in conseguenza ammettere, che il lasciare a' Vescovi libero l'esercizio di quei poteri, senza cui non sarebbero in grado di sopravvegliare la dottrina della fede e del costume nelle scuole dotte, avrebbe altresì una benefica influenza su queste stesse istituzioni ginnasiali, e rianimerebbe la fiducia scaduta verso di esse.

Per entrare ora in qualche particolarità, non può disconoscersi, che la designazione di un istruttore di religione in un ginnasio o in altro simile istituto d'insegnamento e di educazione per studii speciali o per ceti particolari, come sarebbero scuole di mestieri e politecniche, corpo di cadetti ecc., è cosa congiunta con difficoltà tutte proprie, e che non è facile per verun modo di sceglier uomini i quali soddisfacciano a tutte le esigenze che tale officio richiede. Vi vuole una cognizione così precisa delle qualità degl'individui, che ordinariamente sfugge agli organi del Governo, e che il Vescovo solo può possedere. Se dunque lo Stato dee continuare a cooperare, come ha fatto fin qui, alla destinazione dell'istruttore di religione nelle pubbliche istituzioni, debbono i Vescovi per lo meno pretendere un determinato diritto di elezione.

Similmente non possono pretermettere d'indicare l'esigenza fondata nello spirito e nella lettera dell'ordinamento e della costituzione della Chiesa, che al Vescovo si appartiene il conferire all'istruttor nominato di religione l'ecclesiastica missione all'ufficio suo, ed anche di ritorglierla dove ciò stimi necessario. Per ugual modo è fondato nell'ordinamento organico della Chiesa e nella natura del Sacramento di Penitenza, che dal Vescovo abbiano a dimanare tutte le disposizioni che a ciò si riferiscono. Si può altresì affermare con sicurezza di non trovare fondata opposizione, essere dovere e diritto de' Vescovi il fare ordinamenti sul regolamento del divin culto nelle pubbliche scuole, ben inteso con intelligenza delle autorità interessate: inoltre d'introdurvi di tempo

in tempo, per mezzo di uomini espressamente a ciò scelti, peculiari istruzioni religiose con pratiche corrispondenti in pro della gioventù che studia in siffatte scuole. A queste non che alle precedenti dimande i Vescovi sono condotti dalla considerazione che il metodo moderno d'insegnamento e di educazione è tutto intero fondato nella letteratura classica ossia dell'antico paganesimo; che le idee e le opinioni pagane sono quelle che si rendono particolarmente famigliari ai fanciulli ed ai giovani, e per le quali s'istilla in essi amore e ammirazione; e che finalmente l'esperienza de' tempi più recenti ha mostrato troppo chiaro dove riesca questa educazione esclusivamente pagana e mancante d'ogni contrappeso, quale aberramento d'idee e quale inferma e pericolosa predilezione per certe antiche astratte teoriche anche in riguardi politici siasi insignorita della gioventù tedesca allevata nelle scuole letterarie. La vertigine democratica non avrebbe fatto in questa gioventù sì gagliarda presa, nè prodotta tanta stoltezza e disordine, dove si fosse stabilito e conservato nelle scuole dello Stato un equilibrio religioso, e dove si fosse sempre posto a canto, come correttivo, alle dottrine e tendenze pagane la dottrina e la pratica del Cristianesimo. Ma questa è frequentemente pretermessa, e non men di frequente la cura e l'esercizio della religione ne' ginnasii si riduce ai più stretti limiti e si degrada ad una posizione al tutto subordinata, talchè i giovani stessi che non sono ancora viziati, ne prendono maraviglia. Che anzi questa stessa così gretta forma di culto e di pratiche religiose si fa degenerare in un meccanismo senza vita, in un mero formalismo: ond'è che l'animo de' fanciulli e de' giovani si va riempiendo della impressione, che la religione sia un oggetto da non farne gran caso, anzi da potersi mettere in non cale, e che tutto riducasi alla osservanza di certe forme convenzionali, che all'uscir delle scuole si possono gittar lungi da sè, come un giogo pesante e ormai divenuto inutile. Questo è lo stato delle cose in vista di cui i Vescovi si debbono riservare i diritti sopra nominati, e specialmente quello di applicare necessariamente alla letargìa religiosa dominante e alla moral corruzione che ampiamente si propaga, que' mezzi salutevoli straordinarii di cui si è detto. Nel che ben s'intende ch'essi non hanno alcuna mira d'intramettersi turbolentemente nell'ordine stabilito degli studii e della istruzione; ma solamente intenderanno ad ordinare simiglianti esercizii religiosi sempre in accordo coi superiori di queste istituzioni.

Inoltre i sottoscritti non sarebbero in grado di soddisfare convenientemente alle obbligazioni che loro impone l'ufficio di custodi della cristiana educazione e della fede e moralità, dove non fosse lor consentito di determinare i libri di religione, la distribuzione dell'insegnamento religioso e il metodo da tenere nelle istruzioni di che si tratta. E come rivendicano questo loro diritto, così sono ancora convinti della equità del desiderio fondato similmente nella loro missione, che cioè si voglia interpellarli rispetto ai libri di storia, e loro sia concesso vegliare a che non vengano posti in mano di scolari cattolici libri capaci di danneggiare la fede e la moralità. I Vescovi mentre espongono i diritti che necessariamente germogliano dai loro doveri, non credono, dove si tratta della pubblica educazione e formazione della gioventù, di dover restarsi solamente entro i limiti della pura cerchia religiosa. Egli è un fatto che l'insegnamento della storia, quasi allo stesso modo che l'istruzione religiosa, conferisce sia a distruggere, sia a sviluppare e avvigorire le religiose persuasioni della gioventù studente. Perciò debbono essi altresì domandare che lor si consenta di prendere conoscenza in ugual maniera del contenuto dello storico insegnamento, di poter proporre l'allontanamento di un precettore

che insegni in modo pernicioso, e protestare contro l'ammissione di tale che sia già conosciuto qual uomo irreligioso. E debbono inoltre particolarmente instare perchè nelle istituzioni non cattoliche l'insegnamento della Storia per gli scolari cattolici sia affidato all'istruttore di religione o ad altro ecclesiastico adatto a tale officio.

Dove sia riconosciuto come vero il principio, dal quale con irrepugnabile conseguenza derivano i postulati fin qui descritti, non abbisogna di ulteriore dimostrazione che appartiene altresì all'officio de' Vescovi il prender parte alla composizione e pubblicazione degli organici ordinamenti sulla disciplina, osservanza e pratica della religiosità e moralità nelle scuole dotte. Con la stessa evidenza si mostra esser posto nel cerchio delle facoltà de' Vescovi, che nella grande estensione, e nella moltiplicità e difficoltà de' loro affari e diritti, possano far esercitare alcuni di essi per mezzo di rappresentanti delegati, come pure di far amministrare l'ispezione che loro incombe sullo stato religioso e morale delle scuole descritte per mezzo di organi a ciò destinati. Finalmente non può andar soggetto ad alcuna difficoltà che i Vescovi nei debiti tempi si rendano certi dello stato di quelle istituzioni in rispetto a religione e moralità per mezzo di opportune visitazioni; dichiarandosi pronti ad annunciare ogni volta precedentemente una siffatta visita all'autorità cui prossimamente spetta, caso ch'essa lo richiegga.

Quando sia bene stabilita nel modo or descritto la posizione dell'episcopato verso i ginnasii e le scuole di latino, come ancora verso le altre pubbliche istituzioni d'insegnamento che procedono in via parallela con quelle, si sarà adempiuto innanzi tutto un debito di giustizia, si sarà dato a Dio quel che è di Dio, senza che venga con ciò tolto a Cesare quel che è di Cesare: e i Vescovi si vedranno infine per la prima volta posti in istato da poter soddisfare alle più gravi esigenze e doveri di loro coscienza, e consecrare la dovuta sollecitudine e attività ad una delle parti più importanti del loro officio costituito non già da umano arbitrio, ma da divino ordinamento. Allora pure, esprimiamo con ogni sicurezza questa speranza, allora pure il popolo ancor fedele ridonerà la sua fiducia ai ginnasii dello Stato, e tanti genitori che ora vivono in trepidazione e penosa inquietudine per lo stato religioso e morale dei loro figliuoli, ritroveranno nella sopravveglianza e parte concessa alla Chiesa una malleveria rassicurante pel buono spirito della educazione, per la cura sollecita de' loro più sacri interessi nelle pubbliche scuole. L'Episcopato poi si riserva di poter fondare proprie istituzioni d'insegnamento e di educazione analoghe alle scuole ginnasiali e di latino. Egli spera che non si vorrà negare alla Chiesa che è stata in altri tempi la fondatrice e la promovitrice di tutte siffatte scuole, il diritto di fondare e condurre scuole sue proprie. Ma qualora il Vescovo si deliberasse a far ciò, non si terrebbe già per nessun modo disobbligato da' suoi doveri verso gl'istituti dello Stato; e la sollecitudine e vigile cura che questi ultimi richiedono da lui, non verrebbe punto menomata dallo stabilirsi di altre somiglianti scuole per parte della Chiesa.

Anche più delle scuole dotte stanno a cuore del Vescovo le scuole pel popolo. Più grave, più pressante ed imperiosa si manifesta l'esigenza che muove da queste scuole delle città e de' villaggi, perchè egli si applichi ad esse con tutta la efficacia ed autorità del suo officio. Perciocchè qui succede principalmente l'istruzione religiosa e il buon allevamento de' figliuoli e delle figliuole del popolo in generale alla pietà e moralità cristiana, che forma la principale missione, e come il centro di tutta l'attività pastorale. È questo un interesse

di sì gran conseguenza, che può dirsi soprastare in tal rispetto ad altri rami di educazione; e però non potrebbe non pensarsi, che il disegno o il tentativo di bandire la Chiesa dalle scuole popolari movesse da altro fonte che da un sentimento ostile alla religione e rivolto appositamente alla distruzione della fede nel popolo.

Le scuole popolari furono sempre come un braccio della Chiesa cristiana; appartengono come membra integrali all'ecclesiastico organismo; ed ogni separazione tra esse e la Chiesa sarebbe ugualmente perniciosa ad entrambe. Quindi il pretendere che la Chiesa abbandoni o sospenda la propria influenza sulle scuole popolari, sarebbe nè più nè meno che suggerire a lei un atto di tradimento verso il suo Signore e Maestro, un atto di suicidio. Certo, dove in qualsiasi luogo s'intraprendesse a sbandire la Chiesa fuor delle scuole, e dove questa impresa riuscisse, sarebbe questo il caso in cui la Chiesa, adoperando la sua propria energia, dovrebbe procedere all'erezione di nuove scuole di sua pertinenza a fronte delle scuole nazionali anticristiane, e far un dovere di coscienza ad ogni fedele il frequentar coteste istituzioni da lei fondate.

Ora, per quanto spetta la Baviera, vuolsi da un lato riconoscere che le scuole popolari, in quanto sono rimaste fedeli al loro carattere originario e alla loro natural destinazione, sono almeno per molta parte sotto la direzione immediata e la vigilanza del clero. Ma dall'altro canto deesi richiamar l'attenzione sul vuoto assai essenziale che quivi pure ha luogo e sulla turbolenta discordia che è stata perciò introdotta nell'ordine gerarchico del clero. La costituzione della Chiesa cattolica porta seco che ogni funzione risguardante, in un senso anche larghissimo, l'ufficio pastorale, commessa ad una parte o classe di ecclesiastici, debba essere esercitata in subordinazione gerarchica, e quindi in dipendenza dalla superiore autorità vescovile. Laonde non può non riguardarsi come un turbolento disordine, che una parte del clero sia chiamata alla direzione delle scuole suddette per mezzo degl'ispettori distrettuali e locali, mentre un'altra parte, e quella propriamente che è investita di ecclesiastica giurisdizione, ne sia tenuta lontana; che i parochi, come sacerdoti e pastori di anime soggetti al loro Vescovo, non abbiano ad essere sottoposti a lui come ispettori delle scuole, ma siano ministri del Governo, e quasi officiali civili. Sembra che il Governo in tempi più recenti abbia sentito che la cooperazione della Chiesa pel buon successo della scuola del popolo sia indispensabite, e che non bastano i mezzi di civile autorità di che può egli disporre, ed ha perciò replicate volte richiesto di cooperazione le superiori autorità ecclesiastiche.

Manca però in ciò il punto sostanziale e il vero mezzo salutare pel buon andamento delle scuole del popolo, cioè il riconoscimento di un definito diritto autoritativo dell'Episcopato; perchè allora solo egli può cooperare colle sue visite e colla sua ecclesiastica influenza qualora a lui sia consentito rispetto agl'ispettori locali e distrettuali delle scuole quel diritto e quella autorità che egli ha già verso cotesti individui nella loro qualità di sacerdoti e di pastori d'anime. Non deve darsi luogo a temenza che perciò abbiano ad avvenire collisioni tra le disposizioni vescovili e le ordinazioni delle autorità civili, e che gl'ispettori abbiano a trovarsi posti in una doppia posizione, pugnante tra sè, perchè i Vescovi da sè medesimi avranno cura di tenersi entro i limiti segnati dalla sfera della religione e della morale.

E qui i Vescovi stimano di dove manifestare a V. R. M. il desiderio e la espettazione che gli organici ordinamenti relativi al sistema delle scuole del popolo non saranno fermati senza intelligenza e consenso dell'Episcopato, per-

chè simiglianti ordinazioni in modo quasi inevitabile più o meno prossimamente toccano il dominio della religione e della morale. E poichè inoltre l'istruzione ed educazione della gioventù nelle scuole popolari non dee essere affidata se non a tali maestri della cui morale e religiosa disposizione non sussista alcun dubbio fondato, anzi se ne abbiano sufficienti prove, perciò i Vescovi conforme al loro dovere debbono porre innanzi il diritto di assoggettare i maestri proposti ad un esame circa la loro capacità per l'insegnamento religioso, e circa la loro condotta religiosa e morale, e quindi esigere che niun maestro sia istituito senza la propria cooperazione ed approvazione. Se inoltre i Vescovi rispetto alle scuole del popolo rivendicano le seguenti facoltà, sono queste così evidentemente fondate sull'ufficio pastorale stendentesi alle scuole e alla gioventù ivi allevata, che sarebbe superfluo allegarne speciali motivi. Queste facoltà sono: 1.° Il diritto di visitare in persona o per mezzo di delegati le scuole popolari e di procedere in caso di mancamenti notati; 2.° il diritto di determinare i libri di religione e di storia biblica, non che di assoggettar gli altri da usarsi nelle scuole alla censura vescovile quando si veggano toccare in qualche modo cose religiose o anche per particolari passi che diano materia di osservazione e sospetto. A ciò uniscono i Vescovi la fiducia già sopra espressa che la nomina degl'ispettori locali e distrettuali delle scuole si faccia sempre con intelligenza de' Vescovi.

Gl'istituti consecrati alla formazione dei maestri del popolo, ossia i collegi di maestri delle scuole, in virtù della loro destinazione stanno verso la Chiesa nella relazione medesima che le scuole popolari. Il Governo stesso lo ha riconosciuto col porre questi collegi sotto la direzione di superiori ecclesiastici, e i Vescovi si veggono perciò in dovere di esporre, rispetto a queste istituzioni, i medesimi diritti fondati nel sostanziale sopra uguali principii. Essi cioè dimandano, 1.° che non si pubblichino senza concerto coi Vescovi ordinazioni organiche sulla formazione di tali istituti, principalmente rispetto a religiosi esercizii, a religiosa istruzione e a disciplina morale e domestica; 2.° che ai Vescovi sia concessa una cooperazione nella nomina de' superiori, e niun superiore e maestro sia istallato contro la loro autorizzazione; 3.° Che sia riconosciuto il diritto de' Vescovi di visitare queste istituzioni specialmente in quanto al loro stato religioso e morale, e di rimuovere i disordini che vi si trovassero; 4.° che possano essere obbligati i superiori a riferire ai Vescovi con necessaria informazione sopra questi oggetti; 5.° che l'esame di ammissione non che l'esame annuale degli allievi si faccia in presenza e colla cooperazione di un deputato vescovile. Egli è del resto evidente che qualunque diversità per cui le scuole popolari siano istituti dello Stato o istituti delle Comuni, e però posti sotto la direzione o degli organi dello Stato o de' magistrati delle Comuni, niente sostanzialmente cambia rispetto alla posizione della Chiesa e de' Vescovi verso di quelle, e che i Vescovi sono necessitati a rivendicare eguali poteri rispetto così alle une come alle altre: così pure si riservano il diritto, qualora in virtù di lor missione ed ufficio il giudicassero necessario, di provvedere alla istruzione religiosa anche per mezzo di propria ecclesiastica istituzione da erigersi espressamente. E qui congiungono i Vescovi la guarentigia del lor diritto rispetto agli istituti d'insegnamento e di educazioni fondate da comunità o da privati, in parte già sussistenti, in parte da erigersi per l'avvenire. Anche in tali istituti deve spettare all'Episcopato il diritto di nominare l'istruttore di religione e di sopravvegliarne i rapporti religiosi e morali.

(Sarà continuato).

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI DI LUGLIO.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

Quomodo illæ s. Augustini sententiæ intelligendæ sunt: *Libero arbitrio male utens homo* (Adam) *et se perdidit et ipsum* (liberum arbitrium);... *cum libero peccaretur arbitrio, victore peccato, amissum est liberum arbitrium.* Enchiridion cap. XXX. — *Postquam autem ipse* (Adam) *libera voluntate peccavit, nos in necessitatem præcipitati sumus, qui ab ejus stirpe descendimus:* Contra Fortunatum Manich. Acta seu Disputatio num. 22?

Ex Theologia Morali.

Cum Paulus vellet clam reparare damna a se per gravem incuriam illata Communitati cui fuerat præfectus, occasionem nactus cautionis publici cujusdam operis, adfuit licitator, et tantum minuit de justo operis pretio quantum certe poterat sufficere ad totius damni reparationem. At Sergius Paulo inimicus, ut ipsum a quæsito contractu impediret, certatim rursus detrahebat de pretio, atque ex cæca hac contentione factum ut redemptor operis perficiendi non Paulus denique fuerit, et Sergius. — Quæritur num damna reparasse censendus sit Paulus, qui suo periculo, quamvis per accidens nullo suo damno, causa revera fuit contractus, quo abunde damna Communitatis, quod ipse volebat, fuerunt integrata.

Ex Jure Ecclesiastico.

In quonam differt legatum a beneficio; et an voto solius Episcopi fieri possit dispensatio ab oneribus tum legati tum beneficii?

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

Cum, ubi de libero arbitrio agitur, intersit distinguere inter ordinem naturalem et supernaturalem; quæritur quid sit hic ordo naturalis, et an et quid possit homo sine gratia facere boni in ordine naturali.

Ex Theologia Morali.

Num et quatenus irriti ex lege civili minorum contractus, irriti sint habendi prorsus etiam ex lege naturæ.

Ex Jure Ecclesiastico.

Quoad beneficium ex testamento erigendum circa onera ipso in testamento determinata fieri potest immutatio ex voto vel patronorum vel Episcopi?

PER LA CONGREGAZIONE IN SANTA MARIA DEL CARMINE.

Ex Theologia Dogmatica.

Cum ad merendum vel demerendum requiratur libertas voluntatis, quæritur cujusmodi ea esse debeat.

Ex Theologia Morali.

Tutor rogatu et sub promissione ratihabitionis ipsius minoris patrimonium ejusdem minuit data pluries pecunia, alias quæ impenderetur in levamen sororis indigentis ipsius minoris, alias qua ipsum minorem ære alieno obstrictum ex ludo redimeret, alias quam ipse minor, simulata honesta et necessaria causa obtentam clam prodigalitate profudit. Rationes impensarum excipiens a tutore judex noluit recensitis his omnibus impensis minorem lædi, et ipsum tutorem coegit ut patrimonium in his omnibus suo sumptu integraret. = Tenetur ne minor, qui ratihabitionem promiserat sui juris factus hæc omnia ex justitia tutori reddere, quæ vi legis et sententiæ sibi fuerunt cum damno tutoris adjudicata?

Ex Jure Ecclesiastico.

Quid et quotuplex est unio beneficiorum? Vicarius Generalis Episcopi muniturne auctoritate uniendi beneficia?

CENNO NECROLOGICO SUL CARDINALE VIZZARDELLI.

Leggevasi in un carteggio dell'*Univers:*

La morte del Cardinal Vizzardelli (già annunziata) è una gran perdita per la Chiesa. I suoi lumi, le sue virtù facevano l'ornamento del sacro Collegio. Pochi prelati ebbero una vita più costantemente occupata dei grandi interessi della Chiesa e pochissimi trattarono con più attitudine i grandi negozii della cattolicità. Lungo tempo segretario dell'importante Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarii, egli aveva acquistato una conoscenza compiuta e preziosissima del diritto ecclesiastico internazionale. Così, dopo la sua promozione al cardinalato, era egli chiamato dalla confidenza del Santo Padre a formar parte di tutte le Congregazioni speciali nominate per l'assestamento delle quistioni di concordato ed altre d'interesse maggiore: durante il soggiorno del Papa a Gaeta ed a Portici, egli era l'anima della amministrazione ecclesiastica. Di una salute debolissima, e faticando continuamente, è assai da meravigliare ch'egli abbia potuto protrarre così lungo tempo una esistenza cotanto occupata. La sua modestia e la sua semplicità erano come di un fanciullo, e non ebbe nella sua vita altro contento e piacere che la fortuna di servire alla Chiesa e la soddisfazione di faticare per essa.

Si sa con quale zelo, attività e santo rigore contro le perverse dottrine egli sostenne la prefettura della sacra Congregazione degli studii. Una intelligenza così superiore non poteva mancare di comprendere che religione e società posa intieramente sopra l'educazione della infanzia e sopra l'istruzione della gioventù, e che in ciò consiste la speranza dell'avvenire. Così uno degli ultimi atti della sua amministrazione fu quello di prescrivere un'epurazione totale di tutti i libri ad uso de' collegi e delle scuole dello Stato Pontificio.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Un infame assassinio fu commesso la sera del 15 in Roma sulla persona di Marco Evangelisti, cancelliere della sacra Consulta. Probabilmente sarà una nuova vittima dello stiletto mazziniano.

Notizie da Roma di genere ben diverso ci dicono essere terminato il processo relativo al prodigioso avvenimento di Rimini, ed essere riconosciuto come veramente miracoloso il movimento degli occhi nella nota immagine della Vergine. Si crede anche che la dichiarazione possa venire presto pubblicata. Come pure attestano ancora alcuni di essere stati anche affatto recentemente testimonii in Rimini del rinnovarsi di questo portentoso movimento.

REGNO SARDO.

Genova. — Poco tempo fa si cominciò a tenere una così detta accademia di storia italiana nel locale detto s. Bartolomeo del Carmine, e persona che assistette alcuna volta a quel club piuttosto che accademia, riferì che si incominciò a trinciare a diritto ed a rovescio sul cattolicismo, facendo distinzione tra il cattolicismo cattivo, che è quello del Papa e dei Vescovi, ed il cattolicismo buono, quello cioè di Mazzini e compagni.

Però il 10 corrente, dovendosi tenere seduta, la forza pubblica impedì l'adunanza, composta per la maggior parte di emigrati.

Torino. — In alcune interpellanze fatte nella Camera dei deputati al ministro degli affari esteri, tra le altre cose l'interpellante mosse querela perchè non si pubblicava la legge, che abolisce le decime in Sardegna già approvata da molto tempo dalla Camera legislativa. D'Azeglio rispondendo si tenne sulle generali; solo disse trattarsi un aggiustamento con Roma: era quindi facile il credere, che si sarebbe soprasseduto, durante le trattative, da ogni atto, da parte del ministero, che potesse arrecare nuovi dispiaceri al Santo Padre, e quindi eziandio dal pubblicare la legge abolitiva delle decime; tanto più che nulla urgeva, non dovendo aver valore se non nel 1852.

La *Gazzetta Piemontese* del 12 pubblica invece la legge che abolisce le decime in Sardegna munita della sanzione reale. La data di questa sanzione è del 15 aprile 1851.

— È arrivato a Genova il giorno 10 del corrente, proveniente da Bolivia, il padre Zeffirino Mazzani, piemontese, de' Minori Osservanti, missionario apostolico del Collegio di Propaganda di Tarika col nobile incarico avuto dal Governo Boliviano, da cui è raccomandato caldamente alla santa Sede di condur seco religiosi del suo Ordine, i quali animati dallo spirito del loro serafico Padre, si consacrino intieramente al ministero apostolico fra le tribù selvagge di quelle parti. Lo stesso Padre Missionario ci assicura dei progressi della nostra Religione santissima fra quelle genti, sui quali porta seco copiose memorie, che, pubblicate a suo tempo, non lasceranno d'interessare la pietà de' cattolici, e di eccitare ne' suoi confratelli un nobile entusiasmo per la santa e meritoria impresa, cui egli da già più anni si è consacrato.

FRANCIA.

Il Cardinale di Lione, il Prefetto del Rodano ed il Commissario straordinario del Governo si sono sottoscritti per cooperare all'apertura d'una scuola d'Ignorantelli o Frati della Dottrina Cristiana, nella diocesi e dipartimento di Lione.

SPAGNA.

Il Governo pubblicò il seguente manifesto:

« Nella *Gazzetta di Madrid* del 12 corrente fu inserito il concordato convenuto tra la santa Sede e S. M. cattolica. L'apparizione di questo documento nel foglio ufficiale ha tratto molti a credere che le disposizioni contenute in esso abbiano ad avere una immediata effettuazione, donde ne vennero al ministero di grazia e giustizia diverse rimostranze e querele.

» In tale stato di cose torna conveniente ed opportuno di distogliere gli interessati dalla molestia di occuparsi di passi e di praticare diligenze premature, e in pari tempo di sollevare il governo a cui quelle sono dirette, di questioni, per risolvere le quali non è ancora venuto il tempo. Al qual uopo, ed onde evitare qualsiasi motivo di dubbio che insorger potesse nei possessori di dignità, canonicati e prebende che vengono aboliti nel concordato o che per esso assumono un'altra denominazione o forma, come anche alle altre persone che esercitano giurisdizione, la regina, conforme al parere della Camera (consiglio di Stato), si è degnata di dichiarare che la cognizione data a tutta la monarchia

coll'inserzione del testo del concordato nel foglio ufficiale, non comprende nè ordina l'esecuzione di tutte e di ciascuna delle disposizioni in quello contenute, fintanto che non sia pubblicato nella debita forma, e non si pubblichino le istruzioni e i regolamenti necessarii per dar luogo alla loro applicazione; essendo volere di S. M. che finchè questo caso non si verifichi, si mantenga e si conservi l'ordine di cose ora esistente sopra tutte le materie ecclesiastiche.

» Madrid, 23 maggio 1851.

Sott. *Gonzalez Romero* ».

REGNO BRITANNICO.

Annunziavamo, non ha guari, a' nostri lettori come il Vescovo anglicano di Exeter avesse convocato un Sinodo diocesano pel 25 giugno affine di discutervi la questione del valore del battesimo per cancellare i peccati. Ora il *Plymouth Herald* pubblica una protesta segnata da quarantatrè ministri anglicani della stessa diocesi, con cui dichiarano di non voler partecipare in alcun modo alle elezioni e a' lavori del Sinodo. Fra i motivi della loro opposizione asseriscono che un tal Sinodo tenderebbe a mettere la diocesi di Exeter in istato d'indipendenza dal corpo intero della Chiesa anglicana, e costituirebbe un'opposizione inconveniente, ingiuriosa, e, per poco, scismatica rispetto al metropolitano e le autorità stabilite.

Il Vescovo di Exeter vorrà forse esigere da' suoi inferiori maggior dipendenza alle sue decisioni ed a' suoi ordini di quello che ei medesimo ne abbia per la *legittima autorità?* Infelici! Si volgono e si rivolgono nel laberinto dell'errore, e ne sono sempre più avviluppati. Del resto se il progettato Sinodo avrà luogo, non avrà miglior successo di tanti altri che da tre secoli in qua hanno radunato i protestanti d'ogni colore; cioè il Sinodo sarà sciolto senza che possano accordarsi sopra un sol punto. Eccettuato però sempre l'odio della Chiesa cattolica e la risoluzione di non lasciar mezzo intentato per perseguitarla o apertamente o celatamente.

(Armonia).

— L'undici maggio ebbe luogo un altro grande meeting cattolico a Bullena in Irlanda, diciamo grande pel numero delle persone distinte che vi si trovarono, e pel calore e merito dei discorsi. Ben s'intende, cotesto meeting era contro il famoso bill sui titoli ecclesiastici.

— Scriveasi da Londra al *Cattolico di Genova:*

Io ebbi la buona ventura di essere ricevuto dal cardinale Wiseman, un martedì sera, giorno di udienza. Ebbi l'onore di conversare molto a lungo con Sua Eminenza. Tutto ciò che posso dirne, si è che questo coraggioso Prelato supera di molto la sua riputazione: alle eminenti qualità, che voi conoscete, egli unisce il bel tratto d'un perfetto uomo di mondo. La radunanza, in cui mi trovava, era il fiore dei cattolici inglesi. Tra ecclesiastici e laici distinti osservai un Vescovo straniero e più missionarii francesi passeggieri a Londra. Monsig. Cardinale riceve vestito delle insegne di sua dignità, non altrimenti che in Francia. Tra i personaggi ivi presenti notai un religioso agostiniano in abito del suo ordine, che mi fu detto appartenere ad una delle principali famiglie d'Inghilterra.

Vi parrà senza dubbio al tutto naturale, che da questo argomento io passi a favellarvi del protestantismo. Come si disse sovente alla mia presenza, questo non è più che un sepolcro imbiancato. Tale rigorismo esteriore è qui osservato, che meglio si conosce altro non rimanere di questa pretesa religione. Questo rigorismo, che io rispetto in un certo grado, è talvolta cotanto esagerato, che si appressa al bigottismo. Il rispetto della domenica è fatto ufficialmente osservare con tale rigore nell'interno della città, che più della metà degli abitanti abbandonano Londra in quel giorno. Perciò la domenica non sembra qui un giorno di festa: si direbbe piuttosto giorno di lutto. Queste contrade così popolate ed ingombre nei giorni della settimana rimangono deserte e silenziose. Le poche persone, in cui v'imbattete, mentre si portano agli uffizii, vanno a passo grave e lento, come coloro che si recano a una pompa funebre.

Voi sapete senza dubbio come è interdetto a qualunque liquorista di vendere a consumo birra, vino od altro liquore nel tempo degli uffizii; ma ciò che voi forse ignorate si è, che gli uffizii sono sì lunghi e tanto ripetuti,

che se lo straniero non si acconci a bere dell'acqua pessima, che si beve a Londra, corre pericolo di morire di sete.

A cagione dell'affluenza degli stranieri a Londra fu di nuovo intimato il decreto a tutti gli abitanti, e si fece loro sapere che la polizia veglierà colla più grande sollecitudine all'esecuzione di quest'ordine. Un agente di polizia, che entrando in un fondaco per assicurarsi dell'osservanza dei regolamenti, scoprirà il menomo indizio di un liquido proibito, imporrà tosto al delinquente un'ammenda di 2,500 franchi, la quale, ciò che è più grave, porta seco mai sempre la perdita della patente. Tutte queste precauzioni non impediscono però che gli ubbriachi non siano qui nella domenica forse più numerosi che in Francia. *(Catt. di Gen.)*.

TURCHIA.

Scrivono alla *Gazzetta di Colonia* li 18 maggio da Costantinopoli:

— Il sig. De Lavalette, nuovo ambasciatore di Francia, ha consegnato in solenne udienza le sue credenziali al sultano, e gli ha presentate le persone addette all'ambasciata. Egli è principalmente incaricato dalla Repubblica di rivendicare i diritti della cristianità cattolica sul santo Sepolcro contro la cristianità greca, ed ha rimesso a tal fine a Sua Altezza due lettere autografe concepite in fortissimi termini, del Presidente e del Papa.

Da parte sua il sig. De Titow, ambasciatore dello Tzar, ha consegnato alla Porta Ottomana un *memorandum* che ha molto d'una protesta formale, in cui aggiunge le seguenti ragioni a quelle che sono già state esposte in favore dei diritti della Russia sul santo Sepolcro.

1.° Sono circa cinquant'anni si destò una querela tra i Greci e gli Armeni circa il santo Sepolcro. Una commissione formata da tre Ulema, due Vescovi greci e due Vescovi armeni vi pose fine decidendo che il santo Sepolcro apparteneva ai Greci. Era allora a Costantinopoli un ambasciatore di Francia, eranvi Vescovi cattolici ed un Legato del Papa; essi non fecero veruna obbiezione.

2.° Alcuni anni sono, dopo l'arsione del tempio, i Greci e la Russia hanno fatte collette destinate alla sua ricostruzione, la quale fu eseguita. Nessuna potenza cattolica ha protestato, e nemmeno preteso che i Greci avessero edificato sopra un terreno che non apparteneva ad essi.

3.° La Francia pretende che il santo Sepolcro è stato conquistato ai Turchi dai Crociati, ed incorporato mediante trattati alla cristianità cattolica. Ma il santo Sepolcro aveva appartenuto ai Greci prima che i Turchi e i Mori se ne fossero impadroniti. —

Fu sempre nelle mire più fisse dei Greci scismatici sostenuti dai Russi di avere il santo Sepolcro in loro piena balía. Speriamo che Iddio non sia per permetterlo.

Beirut, 28 *maggio*. — (Carteggio dell'*Osservatore Triestino*). Un orribile delitto fu commesso in Antiochia. Il padre Basilio, cappuccino, inviato a stabilire colà una missione, fu trovato poco dopo il mezzodì trafitto nella sua stanza, che gli serviva di chiesa, appiè dell' altare. Benchè quell'infelice abitasse in uno de' quartieri più popolosi della città, e il delitto fosse perpetrato probabilmente verso il mezzogiorno, i vicini non s'accorsero di nulla. Non si è potuto per anco scoprire l'autore di tale misfatto. Quanto al motivo di esso, v'è chi lo attribuisce al fanatismo religioso, essendosi osservato nella parte più rozza della popolazione qualche manifestazione ostile allorquando il cadavere dell'ucciso veniva trasferito al cimitero, accompagnato da guardie consolari e locali; altri credono che s'intendesse derubarlo di circa 1200 fiorini, che gli erano stati rimessi per comperare un fondo in cui erigere il convento. Ma finora queste non sono che supposizioni. — Il console francese signor di Lesseps, benchè fosse per partire alla volta di Francia, in congedo, si affrettò a recarsi ad Antiochia, come seppe il doloroso fatto, per fare un'investigazione intorno le circostanze di questo delitto, ed avvisare nello stesso tempo ai mezzi di scoprirne l'autore, d'accordo coll'autorità locale.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.

Giugno. 1851. Fasc. 8.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LE OPINIONI CHE AGITANO IL NOSTRO SECOLO.

Trattenimento famigliare con un giovinetto cattolico.
Lugano, Tipografia di Francesco Veladini e Comp. 1851.

Dell'annunciato opuscolo, che forma il num. 9 di pregevoli volumetti per *Letture giovanili*, ha già parlato meritamente, sebbene in succinto, la *Civiltà cattolica.* Non crediamo tuttavia superfluo il tenerne discorso anche noi, che appunto non abbiamo potuto farlo in prima conoscere ai nostri cortesi lettori, perchè, volendo trattenerneli con una analisi alquanto particolarizzata, ce ne mancò prima d'ora il tempo e lo spazio.

Letture giovanili! Ai nostri giorni ve n' ha pur tanto di bisogno di questi pascoli salubri, adatti alla capacità ad alla tempera dell'adolescenza che entra a far col mondo le sue prime conoscenze, opportuni a nutrir l'intelletto di sode e facili cognizioni, come a destare o rafforzare nel cuore affetti veramente nobili e virtuosi, appieno rispondenti agli alti destini dell'uomo. Ma, ahimè! Vi hanno egli molti che pensino e che s'adoprino sia colla penna sia con incoraggiamenti a quest'opera sì meritevole e necessaria? Noi vediamo ben parecchi che proclamano un'immensa tenerezza per la gioventù d'ogni sesso e d'ogni età, un ardore inconcepibile per insegnar loro l'unica e vera via della felicità; leggiamo enfatici inviti e più enfatiche promesse, rigogliose parenesi e splendidi epifonemi: ma che trovasi egli presso quasi tutti questi odierni sviscerati allocutori ed educatori della gioventù? Talvolta i puri calcoli di un benessere tutto materiale, o i precetti di una civiltà affatto pagana posti in luogo delle vere norme della morale evangelica, in cui sarebbe pur tanto necessario rinfrancare l'inesperto giovinetto quand'egli abbandona il ritiro del collegio od è abbandonato dall'assidua assistenza de' genitori e de' maestri per mettersi a vicino contatto coll'intiera società. Assai volte un non so quale amalgama di religioso e di

mondano, di Vangelo e di paganesimo, di elevazioni al cielo e di falso patriotismo terreno, le pompose lodi alla Chiesa così accoppiate coll'aperto biasimo di parecchie sue massime, ch'egli è un portento se al povero giovane non prendono le vertigini; se pieno il capo d'oscurissima confusione non si mette a brancicare alla cieca facendo all'impazzata come il caso gli detta; se non ismarrisce nel vuoto desolante da cui deve sentire straziarsi il cuore. Non di rado ancora è tutto il paganesimo redivivo, e peggiore anzi del primo, perchè o ateo o panteistico, e più pericoloso perchè inorpellato con empie profanazioni delle più sacre parole della fede; è affatto la sola grandezza, la sola gloria terrena, è un orribile eroismo per cui non v' ha delitto, con che si tenta sorprendere ed abbagliare gli animi irriflessivi della gioventù, col barbaro fine di preparare la generazione delle prossime riscosse, che su monti de' suoi stessi cadaveri prepari a' propri corruttori la via del trono.

In mezzo a tanti che con una stampa più o meno rea e col menzognero vanto di non respirare che il bene delle crescenti generazioni, non operano che a traviarle e a condurle in ruina, non è certamente scarso il merito di quei pochi che tentano opporsi con altri scritti al torrente imperversante, e la gioventù, forse avventuratamente non ancora sedotta, premunire con lucide e solide istruzioni sulla verità, o gli animi già per isventura traviati richiamare con esse sul diritto sentiero. Tra questi occupa poi un luogo non indistinto l'Autore dell'operetta di cui intendiamo occuparci: offrire alla gioventù delle classi più civili un retto giudizio, una norma sicura per ben condursi a fronte delle più pronunciate *opinioni che agitano il nostro secolo;* presentarle nella vera luce che su di loro riflette l'immutabile dottrina cattolica; farle ravvisare infine non per quello che si vanno proclamando dagli irreligiosi sommovitori del mondo e dalla turba de' loro ciechi seguaci, ma per quello che sono realmente innanzi al vero Vangelo di Gesù Cristo infallibilmente conservato e spiegato dalla Chiesa, non è certamente lieve servizio che si presti nella crescente generazione a tutta intiera la società. Una breve rivista di questo libro farà conoscere almeno in parte quanto lodevolmente ciò siasi eseguito, e potrà invogliare i buoni padri di famiglia e i zelanti curatori delle anime a procurarne la diffusione fra la gioventù che la Provvidenza affidò alle loro sollecitudini.

L'operetta si divide in sette capitoli, a cui tien dietro una breve Conclusione. Essi s'intitolano: I. *Le opinioni politiche,* II. *La libertà dell'uomo,* III. *La libertà di coscienza,* IV. *La libertà della parola,* V. *La sovranità del popolo,* VI. *La nazionalità,* VII. *Il progresso.* Egli è certo che la divisione del meramente politico dal

religioso, è una finzione; essa non può sussistere nè nell'idea nè nel fatto: niuno vorrà perciò meravigliarsi di veder annunciate in questo scritto, che ha uno scopo evidentemente morale e religioso, delle questioni che per la massima parte si considerano come politiche. La politica che molti vorrebbero inaugurare, la politica che in alcuni paesi fu anche introdotta o per violenza o per inganno, è una politica che sovverte i primi principii sociali, è una politica che scava le fondamenta della credenza e della moralità cristiana; è quindi una politica che ogni uomo onesto deve risolutamente combattere per salvare e nella teoria e nella pratica l'inapprezzabile tesoro di quella religione che sola conduce l'uomo a' suoi eterni destini. Il ventilar le questioni di una tal politica è quindi opera eminentemente religiosa, opera grandemente utile per tutti, massimamente utile e necessaria per la giovinezza così corriva dietro la seduzione de' nomi abbaglianti.

Nel primo capitolo il buon giovanetto appena uscito di collegio impara quindi a far conoscenza con coloro che si dicono, sebbene realmente tutt'altro siano che liberali, e colle diverse loro gradazioni, vede le loro mire, ascolta le loro pretese, apprende a giudicare se sia veramente *la causa del popolo e dell'umanità* quella che vantasi di trattare il liberalismo delle rivoluzioni, e se questo realmente abbia ragione e diritto di pretendere dalla generazione presente la sofferenza di tutte le calamità a cui dovrebbe necessariamente sottostare per procurare colle rivolte un bene fugace, lontano ed incerto alle sconosciute generazioni dell'avvenire.

Dall'altro lato però impara nel tempo istesso a non accomunarsi agli uomini dell'estremo opposto che ogni innovazione, sebben conforme alla natura dei tempi, che muova da governo legittimo e non sospinto da violenza, condannano come improvida e perigliosa.

Egli apprende finalmente il vero modo pratico dietro cui contenersi e nel giudicare e nel parlare delle nuove politiche opinioni che gli si parano innanzi.

Nel capitolo II si apprende e si tocca con mano quanto stranamente si abusi al giorno d'oggi ad ogni triste fine di quella massima, che l'uomo nasce libero, e come sia il massimo de' sofismi, della libertà di elezione ch'è propria della natura umana onde l'uomo sia capace di merito e di demerito, voler dedurre ch'ei deve vivere senza alcun vincolo morale e politico al mondo, non altrimenti che i bruti. Veggonsi pure in piena luce, per le loro medesime confessioni, tutte le orribili conseguenze a cui i capi sovvertitori dei nostri giorni vorrebbero spingere nel nome dell'umana libertà i proprii seguaci. La già ricca tela potrebbe ricevere altri nuovi e forti tratti dai recenti *bollettini democratici* venuti in luce. Vedesi in fine come

la dottrina dei falsi apostoli della licenza sia tutt'altro che la dottrina, com'essi spacciano audacemente, del Vangelo, che le si trova anzi affatto opposta e nelle sacre Scritture e negli insegnamenti dell'ecclesiastica tradizione.

Il terzo capitolo, che si aggira sulla libertà di coscienza, dimostra primieramente essere la coscienza sempre libera realmente da ogni coazione esteriore ne' pratici suoi giudizii, nè poter essere altrimenti, ma non poter però avere libertà d'elezione, non poter approvare se non ciò che le si presenta per vero, e nemmeno poter esservi libertà di seguirne o non seguirne i dettami. Quindi non potervi essere indifferenza quanto alle religioni, e la Chiesa cattolica, come quella che evidentemente riconosce in sè stessa la sola vera religione, non potersi piegare a riconoscere verso le altre credenze nè libertà di coscienza nè tolleranza; il che vuolsi intendere di quella tolleranza *religiosa* che ammette anche l'errore a parte dei diritti della verità, non già della tolleranza civile la quale può e deve essere esercitata dalle civili società verso gli erranti, finchè questi non attentino a loro danno. Finalmente libertà di coscienza non poter prendersi come sinonimo di disprezzo per le credenze religiose, ma importare anzi, per essere conseguente, una libera e franca professione della propria religiosa credenza, quale unicamente conviene ad animo nobile e generoso.

Nel capitolo IV vien poi a chiamarsi ad esame la pretesa libertà della parola, e solidamente si dimostra quanto sia essa opposta ai divini insegnamenti. Nascendone quindi naturalmente la condanna dell'assoluta libertà della stampa, si passa perciò a domandare, se possono bastare le giuridiche inquisizioni a riparare i danni che possono derivare dalla stampa pienamente libera; se possono ripararvi i buoni libri; se, ove non basti nè l'uno nè l'altro, sia necessario prevenire tali danni col sottoporre a conveniente revisione ogni scritto destinato alla pubblicità della stampa, e in caso affermativo presso chi dovrebbe stare la revisione? La risposta è necessariamente negativa ai due primi quesiti, e ben potrebbesi provocare chiunque, ponderati gli argomenti quivi svolti, a darne altra diversa. La risposta alla terza è quindi necessariamente affermativa, e dietro i diritti, i doveri e la missione del magistero ecclesiastico rispondesi finalmente che la censura deve risiedere nel vescovo, giudice naturale d'ogni dottrina in relazione all'assoluta verità che è il Vangelo.

Il capitolo V affronta il grande argomento della sovranità del popolo. Noi ne daremo il sunto colle stesse finali parole dell'Autore. « Sia (ei conchiude l'intiero capo), sia dunque tempo di raccogliere:

1.° che il *popolo* non può mai essere *sovrano* per proprio ed assoluto diritto;

2.° che ogni *sovranità* è compartita da Dio, per varie imperscrutabili vicende, a chi più gli piace;

3.° che della *sovranità*, e d'ogni altra *potestà* conferita agli uomini *Iddio* si vale per prosperare e consolare e premiare i popoli, o per disertarli e affliggerli e gastigarli secondo i misteri incomprensibili della sua misericordia, della sua giustizia, della sua provvidenza;

4.° che i cattolici, credendo *di fede* che *ogni podestà* viene da *Dio*, la amano, la onorano, la obbediscono, la difendono in chiunque essi la trovano. E confortansi nella letizia del Signore e nei rendimenti di grazia quando essa è amministrata dai saggi, dai buoni, dai pii; e sommettonsi nella piena e volonterosa rassegnazione del Signore e nel gemito propiziatorio della fervorosa preghiera quando essa è data alle mani degli sconsiderati, dei malvagi, degli irreligiosi. Ma essi, in ciò che non è peccato, non le resistono mai nè in atti nè in parole, sapendo *di fede*, che il resistervi procaccia la *dannazione* ».

Alla sovranità del popolo tien dietro la nazionalità, altro argomento non meno eccitante e vitale; ma non meno vere nè men logicamente dedotte sono le seguenti massime che in proposito si stabiliscono nel capitolo VI, che presentiamo pure colle stesse parole dell'Autore:

« 1.° che la *nazionalità* non si può mai nè certamente, nè precisamente, nè stabilmente determinare, come quella che è del tutto *contingente* per le mutazioni incessanti che in tutte cose umane addivengono; siccome in fatto vediamo che le *nazioni* sono ora tutt'altro di quello che già furono; e per somiglievol modo, col correre de' secoli, saranno tutt'altro ancora di quel che ora sono;

2.° che qualunque *nazionalità* e qualunque disagio che essa provi, non possono mai giustificare la *ribellione* contro il proprio Governo; non danno mai il *diritto* a sorgere *di forza* alla *indipendenza;*

3.° che gli interessi *nazionali* debbono sempre sottomettersi al *diritto;* non mai questo a quelli;

4.° Che il cattolico non può conoscere *stranieri*, perocchè la sua fede a tutti stende le braccia come a figliuoli, e tutte le politiche passioni quieta con quel: *Mandatum novum de vobis ut diligatis invicem sicut dilexi vos* (Joan. XIII); che è quanto a dire, fino a sopportare ogni umiliazione, fino a dare anche la vita, piuttosto che levarsi ad ira, a baldanza, ad odio, a ribellione, *sicut Ego dilexi vos*. Al qual esempio tennero sempre dietro e terranno dietro ancora fino alla consumazione de' secoli i *veri* adoratori di Gesù Cristo ».

Viene ultimo *il progresso*, argomento inesausto ai nostri giorni delle più magnifiche amplificazioni oratorie. Il nostro Autore non gli canta però un inno di frasi quanto sonore altrettanto vuote e

indefinite. Egli sveste anzi la magica parola del suo fittizio incantesimo, prende il progresso per quello che dev'essere realmente, e dietro la scorta dei fatti, della sana ragione e della fede, stabilisce pel suo giovane alunno le saggie norme seguenti:

« 1.° Il *progresso* dei popoli non può essere nelle commozioni perpetue, ma sibbene nella pace, la quale reca seco beni inestimabili.

2.° Il *progresso* dell'uomo non può essere che in quel cammino il quale lo accosta al principio d'ogni perfezione, che è Iddio. Ogni deviamento o soprastanza in tale cammino è errore, è perdimento.

3.° Ogni censura a quanto la Chiesa cattolica apostolica romana insegna o comanda nelle cose che si appartengono alla fede od al costume; ogni preteso ammiglioramento alla sostanza di quegli insegnamenti, di quei comandamenti, fossero anche tali ardimenti il dettato dei sapientissimi della terra; saranno sempre pel *cattolico* colpe inescusabili, saranno sempre *progressi* verso la perdizione ».

La conclusione insegna brevemente a quali caratteri di somma evidenza distinguere i veri dai falsi liberali, da quelli cioè che aspirano al rovescio d'ogni ordine sociale e d'ogni fede religiosa. L'operetta è piena di nerbo e di dottrina; e giovani che, fra tanta confusione d'idee, avessero la bella sorte di formarsi a' suoi principii, non mancherebbero al certo di sperimentarne per tutta la vita i benefici effetti.

ISTRUZIONE DI MONS. ARCIVESCOVO DI PARIGI

Per isviluppare e confermare il Decreto del Concilio di Parigi, contro gli errori che sovvertono i fondamenti della giustizia e della carità.

Ad onta delle osservazioni cui potè dar luogo l'ultima Pastorale dell'Arcivescovo di Parigi, crediamo meritevole d'essere riprodotta questa nuova Istruzione al proprio clero contro errori sovversivi delle stesse basi sociali, a sviluppo della condanna già inflitta loro dal recente Concilio provinciale; e tanto più di buon grado il facciamo in quanto col tenore di questa ci sembra spiegare opportunamente alcune frasi della precedente.

Noi Maria Domenico Augusto Sibour per la misericordia divina e la grazia della santa Sede Apostolica Arcivescovo di Parigi,

Al Clero della nostra diocesi salute e benedizione nel nostro Signor Gesù Cristo.

Dopo aver fatto udire la nostra voce più solenne, onde far pervenire, al di sopra di tutti i rumori del secolo, ai nostri figliuoli spirituali il grido della nostra tenerezza allarmata, abbiam creduto intravedere, attraverso le nubi sempre gravide di tempesta, sorridere per un istante il cielo alla terra. Tre o quattro migliaja di uomini ora prostesi sul pavimento del tempio in attitudine di adorazione, ora in piedi a cantare con

tutta l'anima le lodi del Signore, gareggiavano d'amore cogli angeli, alla comunione eucaristica, al banchetto dell'eterna verità. Intanto noi dall'alto della sacra cattedra effondevamo il nostro cuore su questa porzione della nostra religiosa famiglia, e pensavamo al tempo stesso che un eguale spettacolo rallegrava tutti i santuarii di questa gran capitale, tutte le chiese del mondo cattolico. *Nostra Donna* non ci sembrava allor più che l'eco dell'immenso concento de' fedeli sollecitante da ogni punto del globo le misericordie divine. La religione ci parlava al cuore il suo più dolce linguaggio, lagrime di gioja scorrevano dagli occhi nostri, e un lampo di speranza ci rifulse in quel giorno della Risurrezione.

Ma dopo questa trionfale solennità, noi abbiamo riguardato intorno a noi e sopra le nostre teste, abbiamo interrogato il cielo cercando un seguito a que' felici presagi. Ahimè! perchè dovremmo dissimularvelo? Alcun segno non apparve sull'orizzonte che potesse rassicurare il nostro cuore paterno e scemare i nostri timori. Il suolo trema sempre sotto i nostri passi; la sapienza umana si è esaurita, e si dichiara vinta innanzi a questo commovimento universale. I più solidi imperi, secondo i termini de' libri santi, *tentennano;* la società intiera, come un ubbriacò, vacilla sul margine dell'abisso, e i popoli smarriti mirano al cielo con ansietà, nell'aspettazione di ciò che minaccia il mondo.

Questa, carissimi fratelli, è l'impressione comune, la generale preoccupazione. Lo spavento conturba perfino le teste più forti, e innanzi a questo tremendo avvenire non v'ha coraggio che non venga meno. *I re se ne vanno,* gridava alcuni anni sono un saggio della politica umana. Ognuno, ahimè! ripete oggidì, che la società intiera ora se ne va: l'antico ordine sociale si sfascia, tutto cade, tutto precipita. Ma, noi lo domandiamo ai più esperti, dopo questa dissoluzione del mondo morale, quando il caos si sarà fatto, chi dirà alla luce. Sii: e all'ordine: Ricomparisci!

Gran Dio! non potremo noi dunque scongiurare la procella che mugge e s'avanza, nè stornare quel torrente di sciagure ch'è pronto a irrompere sovra di noi? Sarà dunque sempre necessario, secondo i divini consigli, di passare attraverso le angoscie di morte per arrivare alla vita? Il ritorno all'ordine, alla pace, la rinnovazione nella giustizia e nel bene non succederanno che a questo prezzo? Dovremo noi pagarli senza remissione, col rovesciamento della civilizzazione, con tutti gli orrori della miseria?

Ascoltate, fratelli diletti: Dio ci fa rispondere dal suo profeta ch'egli ha fatto sanabili tutte la nazioni della terra: *Et sanabiles fecit nationes orbis terrarum.* Ah! vi ha dunque ancora della speranza, se al male sappiamo applicare il rimedio. Ma qual'è il male, qual'è la medicina?

Il male? È, in seno al cristianesimo, questa come specie di odio contro natura fra il ricco e il povero, che il Profeta paragonava, nei secoli rimoti, alla selvaggia inimicizia fra la jena e il cane; è da una parte, l'egoismo e l'avarizia, dall'altra l'invidia e la cupidigia: è, in tutti, l'amore sfrenato de' godimenti materiali, a spese della legge di Dio che calpestiamo continuamente sotto i piedi; è, in mezzo ai nostri piaceri,

l'obblio dei destini eterni dell'uomo, è il peccato, in una parola; perchè il peccato solo fa miseri i popoli, dicono gli oracoli divini: *Miseros facit populos peccatum.*

E il rimedio allora? Non lo vedete voi? È nella cessazione dal peccato, nel ritorno alla dignità della nostra natura immortale, nella stretta osservanza della legge divina, che vuol l'amore fraterno del ricco e del povero, il vicendevole ajuto, lo spirito di sacrifizio, il rispetto di tutti i diritti, l'adempimento infine di ogni giustizia: perchè se il peccato rende infelici i popoli, la giustizia sola innalza le nazioni, le fa prospere e grandi: *Justitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum.*

La giustizia eterna non sfolgoreggia su noi dall'alto de' cieli, se non perchè noi l'oltraggiamo sulla terra. L'amore infinito non si ritrae nel cuore di Dio se non perchè lo respingiamo qui abbasso noi stessi dai nostri cuori.

Dunque giustizia e carità, ecco i due principii che danno, nella loro intelligente combinazione, il scioglimento del terribile enigma proposto dalla sfinge novella, appostatasi innanzi all'umanità, e pronta a divorare ogni società che tentasse risolverlo invano. Così soltanto saranno spiegati e decifrati i formidabili problemi sociali che rinchiudono nel bujo loro seno come nubi tempestose, l'eccidio o la prosperità del mondo.

Deh! che la giustizia e la carità entrino profondamente ed universalmente nelle nostre leggi, nei nostri costumi, nella vita sociale, e il cielo, ritornando sereno, ne annuncierà ancora dei giorni lieti. La società allora compirà pacificamente, sotto gli influssi del Vangelo, colla scorta degli insegnamenti della Chiesa, solo suo legittimo interprete, le successive trasformazioni nel bene che la Provvidenza può riservarle per un lungo corso di secoli.

Una folla di spiriti onesti, carissimi fratelli, cerca di buona fede la soluzione de' problemi de' quali tutto il mondo si spaventa, nelle combinazioni e nei risultati della scienza umana. Chiamano essi a soccorso della società in periglio la filosofia e la legislazione, la politica e l'industria. Noi lodiamo i loro sforzi, anche quando sono infruttuosi, perchè l'impotenza della loro buona volontà non le toglie nulla del di lei merito. Ma la scienza tutta sola non basta a salvarci. Tutti i suoi tentativi saranno vani, se la scienza non li seconda e li appoggia. Ah! non v'ha di troppo in tutti i lumi riuniti della fede e della scienza per dissipare le dense tenebre che ne circondano, e farci uscire dal labirinto in cui ci troviamo rinchiusi.

E frattanto mentre non ci sarebbero soverchie le due gran faci del mondo spirituale, per trovare una via di scampo in questo inestricabile labirinto, d'onde vien mai la demenza che ci porta a separarle, anzi ad oppor l'una all'altra, e a cercare di estinguerle l'una coll'altra? Perchè queste prevenzioni, questa diffidenza, questo allontanamento, questa lotta insensata tra gli uomini della scienza e gli uomini della fede? La fiaccola della fede e quella della scienza non sono esse accese al fuoco istesso? Il loro splendore non procede esso dalla medesima sorgente, dal padre di tutti i lumi naturali e sopranaturali, dal sole eterno delle in-

telligenze, dal Verbo che illumina ogni uomo vegnente al mondo, da colui infine che è la via, la verità, la vita?

La scienza e la fede si ricongiungano adunque per operare alla salvezza comune: la scienza colle sue investigazioni, colle sue esplorazioni, colle sue deduzioni spesso sì ammirabili, ma pur sempre soggette all'errore; la fede co' suoi insegnamenti divini, che nulla può traviare, sui diritti ed i doveri dell'individuo, della famiglia e della società.

Noi, uomini della fede, deporremo le nostre diffidenze, forse esagerate. se voi, uomini della scienza, vorrete spogliarvi delle ingiuste vostre prevenzioni. La fede non respinga le realtà della scienza, ma la scienza pure non respinga le verità della fede, e tutti i problemi saranno bentosto risolti.

La fede prendendo sotto la sua salvaguardia, come parte integrante del suo sacro dominio, tutto ciò che vi ha d'inviolabile sulla terra, offre le basi immutabili dello stato sociale, e pone le eterne condizioni dell'ordine. Alla scienza poi il costruire sulle basi stabilite, posto che l'edificio da essa innalzato, sempre ritto su queste larghe fondamenta, non violi giammai le condizioni stesse dalla propria esistenza. Essa dunque rispetti costantemente i due grandi principii della stabilità e prosperità della società umana, quali sono la giustizia e la carità. Essa nell'opera sua si rischiari ognora ai lumi della fede, la cui missione è d'avvertirla de' suoi errori, quando soprattutto, violando i divini comandamenti, o ledendo l'ordine morale, questi errori minano i fondamenti eterni della giustizia e della carità.

Ella fa questo in oggi per l'organo del Concilio provinciale di Parigi.

DECRETO

contro gli errori che sovvertono i fondamenti della giustizia e della carità.

« Le circostanze attuali esigono che Noi condanniamo, come condan-
» niamo realmente, gli errori di coloro che affermano, che gli individui
» e le famiglie non possono possedere giustamente e lecitamente dei beni
» in proprietà, e che le leggi civili che proteggono la proprietà stabi-
» liscono con ciò stesso l'ingiustizia e la tirannia. Noi dobbiamo condan-
» nare ancora con più di forza le asserzioni di coloro i quali osano pre-
» tendere che gli insegnamenti della religione, e specialmente il precetto
» della carità, sono favorevoli a questi errori.

» Ma vi hanno ancora altri errori che tendono a rilassare o a rompere
» i legami dell'amor fraterno fra gli uomini. La sorgente di questi er-
» rori è quella filosofia perversa che insegna co' suoi diversi sistemi che
» l'interesse di ciascuno è il fondamento di tutte le obbligazioni morali.
» Con tali sistemi, nessuno l'ignora, non solo il sentimento della carità
» si affievolisce ne' cuori, ma la nozione stessa di questa virtù si cancella
» negli animi. Desiderando conservare o rinnovare in tutti gli spiriti la
» vera nozione e il sentimento intimo della carità, condanniamo questa
» empia dottrina, e particolarmente le sue funeste conseguenze in ri-
» guardo all'amor del prossimo.

» Inoltre esortiamo vivamente i parochi e tutti i dispensatori della
» divina parola a richiamare frequentemente ai fedeli questa legge per

» la quale Dio raccomandò a ciascuno d'aver cura del proprio prossimo;
» ad esporre e giustificare la dottrina cristiana che impone agli uomini
» de' sacrificii reciproci; a confutare quelli che rigettano come impos-
» sibile o trattano da pie esagerazioni i precetti cristiani sull'amor del
» prossimo. Adoperino finalmente tutti i loro sforzi, e tutte le loro sol-
» lecitudini per venire, quanto fia possibile, in soccorso ai loro fratelli
» nel bisogno. Così, la legge evangelica avrà il suo merito e la sua
» gloria agli occhi di tutti, quando vedrassi il povero, disprezzato presso
» i gentili, accolto e soccorso fra di noi con quell'onore e rispetto che
» gli accorda nella Chiesa la vera carità, nata dal precetto di Gesù Cristo.

» Da ultimo raccomandiamo ai predicatori di non aver sembiante di
» scuotere le fondamenta della giustizia in rivendicare i diritti della ca-
» rità, e di non sembrar ferire i principii della carità in difendere le
» leggi della giustizia ».

Noi questa volta non isvolgeremo che la prima parte del decreto, che si riferisce alla giustizia. *(Sarà continuato)*.

OFFERTE PER LA NUOVA CHIESA CATTOLICA IN LONDRA.

Somma antecedente	Austr. L.	159. 96
A. M. milanese	»	23. 50
Somma	Austr. L.	183. 46

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

STATO PONTIFICIO.

Pio IX, nella sua magnanimità e nelle alte sue mire di beneficare gli amati suoi sudditi, fin dai primordii del suo pontificato volse le sovrane sue sollecitudini alla bonificazione delle paludi Pontine, riguardandola come una delle grandi òpere di pubblica utilità dello Stato, ed anelando di portarla al suo totale compimento. Essa già sarebbe venuta ad effetto, se le convulsioni politiche e le luttuose vicende che in questi ultimi tempi han funestato l'Europa tutta, non ne fossero stato l'ostacolo. Or però è sorta di nuovo la speranza di vedere una volta questa grand'opera compiuta. Terminati i già oltre condotti lavori, al cui compimento già sono stati dati ordini opportuni, ed ottenuta così la finale bonificazione del circondario, e poste ad effetto le reciproche obbligazioni del governo e degli enfiteuti, non appariranno più quei danni causati e dai non compiuti lavori, e dall'infingardaggine e particolare interesse. Passandosi quindi a bonificare i campi esclusi dal circondario, e che sono allagati dalle acque dette superiori, il Ninfa, il Teppia ed altre, ne saran grandi i vantaggi, e per le nuove fertilissime terre acquistate, e per la sicurezza di quelle del circondario. Dagli studii eseguiti, dalle manifestate opinioni dei più famosi idraulici, e dal sapere del Consiglio d'arte, se ne spera il più bene augurato progetto, il quale posto ad effetto coi mezzi più ragionevoli e per il pubblico erario e per i proprietarii dei fondi bonificati, avrassi una volta e totalmente e radicalmente bonificata la palude Pontina. *(Giorn. di Roma)*.

— Il giorno 6 corr. nel convento dei santi dodici Apostoli fu dato cominciamento ai Comizii generali dei Padri minori conventuali di s. Francesco d'Assisi, cui convennero da tutta Europa i ministri provinciali, e quei Padri che vi hanno luogo. Il padre maestro Giuseppe Tomasi, lettore di diritto canonico nel collegio di s. Bonaventura in Roma, ne fece l'apertura con un dotto discorso recitato nella ven. chiesa dei santi dodici Apostoli. Il dimani poscia, vigilia di Pentecoste, essendo presidente apostolico del capitolo l'eminentissimo cardinale Orioli, prefetto della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e protettore di

quell'inclito Ordine, ad unanimità di suffragi venne eletto in ministro generale di tutto l'Ordine il padre reverendissimo Giacinto Gualerni di Recanati, esaminatore dei Vescovi e del Clero romano, procuratore generale delle missioni straniere del medesimo Ordine, rettore e reggente del collegio di s. Bonaventura in Roma.

(G. di Roma).

— L'anniversario dell'elezione di Sua Santità fu festeggiato colla consueta cappella papale, e la salve d'artiglieria del castello Sant'Angelo. Quello della coronazione parimente con cappella pontificia ed universale illuminazione.

GERMANIA.

Vienna. — Le quistioni claustrali formano pure attualmente un soggetto di pertrattazioni nel ministero del culto. Dietro una proposta presentata nello scorso inverno dal plenipotenziarii dei Vescovi, la massima parte dei conventi nelle provincie non italiane dell'Austria abbisognano di uua radicale riforma.

— Il giorno anniversario dell'elezione di Pio IX a Pontefice in tutte le chiese della città e dei sobborghi fu cantata una messa solenne. Questo è un sicuro indizio del grande incremento che in questi ultimi anni vi ebbe, almeno fra il clero, il sentimento della cattolicità.

FRANCIA.

I Trappisti fondarono una nuova casa, sotto il titolo di *Nostra Donna della Neve* a S. Laurent-les-bains, sui confini dei due dipartimenti dell'Alta Loira e della Lezère. Questa fondazione è opera della famiglia Chalbos, conosciuta in quelle parti per la sua grande carità e pietà. Posta questa casa in una vallata solitaria, sarà un luogo di riposo alle anime che, disgustate della nullità del mondo, vi cercheranno quella pace e quella calma che non il mondo, ma Iddio solo può dare.

— La piccola chiesa dell'ab. Châtel a Parigi parea essere ormai da porsi nel novero delle buffonerie storiche. Ma essa vien suscitata da un altro ciarlatano, l'ex-vicario dell'Abbaye-aux-bois, il signor Massiot. Ogni domenica in via dell'*Ovest* raduna un po' più d'una dozzina d'uditori, ai quali predica non sappiamo cosa, ma qualche cosa al simile di quelle che predicano i nostri giornali rossi di Piemonte, l'addio al Papa, per esempio, come tutti quei nostri che fanno elogi del libretto uscito sotto tal titolo. Predicherà *la ragione unica fonte dell'obbligazione morale d'ogni dovere,* come il nostro *Progresso. Invece della Chiesa attuale guasta e corrotta,* imprenderà *a difendere gli sconosciuti diritti delle classi disagiate del popolo,* come la *Stura* consiglia a Monsignor di Cuneo. Predicherà queste e simili altre belle cose, che non abbiamo nè tempo nè voglia di spigolare nei nostri giornali. Sappiamo solo che per accrescere numero alla sua chiesa divota, spedì una circolare in cui protesta contro il Papa, i Vescovi, i dogmi cattolici, ma si proclama però altamente *cattolico.* Precisamente come adoprano i nostri! *(Armonia).*

BELGIO.

Durante la sessione attuale del giuri d'esame, gli allievi della università cattolica (cioè mantenuta con sole sottoscrizioni volontarie dei Vescovi e di zelanti cattolici) hanno ottenuto fin qui i più brillanti successi. Nella facoltà di scienze, ventinove si sono presentati per la candidatura in iscienze naturali, e tutti sono stati ammessi: tre con gran distinzíone e quattro con distinzione semplice. Questo risultato è veramente straordinario. Nelle facoltà di filosofia, su trentatrè inscritti per la prova preparatoria alla candidatura in iscienze, trenta sono stati ammessi: quattro con gran distinzione semplice e cinque con onorevole menzione. Gli esami per le candidature in filosofia e in lettere non sono ancor terminati. Fin qui quindici allievi sono stati ammessi: due con menzione onorevole, due con distinzione, tre con gran distinzione e due colla massima distinzione. È da osservarsi che questo ultimo grado, che non s'accordò che rarissime volte, suppone degli esami affatto straordinarii. Esso è stato ottenuto da due giovani ecclesiastici della diocesi di Namur, che si dedicano all'insegnamento, e che seguono i corsi dell'instituto filologico: questi due ecclesiastici sono i signori Tador e Sterpin; il signor Remaele, altro ecclesiastico della stessa diocesi, ha ottenuto la gran distinzione. Nelle facoltà di diritto e di medicina, gli allievi dell'università cattolica hanno ottenuto presso a poco i medesimi resultati. *(Revue catholique de Louvain).*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

NECROLOGIA.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

VARIETA'.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 215 lin. 16 lord Palmerston,	lord Russell,
» 304 » 8 col. 2.ª indegni	indigeni
» 329 » 10 *Desenzano.*	*Salò.*

A pag. 487 del vol. IV, serie 2.ª, linea 2, invece di 5 *del passato ottobre* correggi in 5 *del passato settembre.* — A linea 7 leggi, invece di *undici*, *dieci.*

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore responsabile.